HAL
open science

Il 'Trattato della formazione meccanica delle lingue e dei principi fisici dell'etimologia' (1765) di Charles de Brosses : un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei Lumi.

Luca Nobile

▶ **To cite this version:**

Luca Nobile. Il 'Trattato della formazione meccanica delle lingue e dei principi fisici dell'etimologia' (1765) di Charles de Brosses : un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei Lumi.. Linguistics. Università degli studi di Roma I, 2005. Italian. NNT : . tel-00353633

HAL Id: tel-00353633

https://theses.hal.science/tel-00353633

Submitted on 15 Jan 2009

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

DOTTORATO DI RICERCA IN
LINGUISTICA STORICA E STORIA LINGUISTICA ITALIANA
XVII CICLO

Relatori
Prof. Marco Mancini
Prof.ssa Palmira Cipriano

Tesi di
Luca Nobile

Il *Trattato della formazione meccanica delle lingue* di Charles de Brosses: un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei Lumi.

Edizione italiana, introduzione, commento.

ROMA
UNIVERSITA' "LA SAPIENZA"
2005

Indice

Indice IV

Introduzione. La linguistica materialista di Charles de Brosses IX

I. C'è genesi e Genesi. La formazione del *Traité* e l'*Encyclopédie* XV

1. Digione, Parigi e il contesto culturale. XV
2. I *Mémoires* del 1751 e le *Observations* del 1753. XXII
3. L'incontro con l'*Encyclopédie.* XXVII
   3.1 L'uso dei *Mémoires* negli articoli *Etymologie, Lettres* e *O*. XXIX
   3.2. L'uso delle *Observations* negli articoli *Impératif, Interjection, Onomatopée, Orthographe*, *Synonyme* e *Trope.* XXXI
   3.3. L'uso delle *Observations* nell'articolo *Langue.* XXXIII
4. L'articolo *Langue*: una risposta conservatrice al materialismo linguistico. XXXV
   4.1. La teoria miracolistica dell'origine del linguaggio e le sue implicazioni politiche. XXXVI
   4.2. La teoria miracolistica della differenziazione linguistica. XLVIII
   4.3. Il convenzionalismo scolastico-cartesiano contro la storia naturale. XLIX
5. La singolarità dell'articolo *Langue* e il contesto politico. LVII
6. Conclusioni. LXIV

II. Un trattato di linguistica "storico-cognitiva". Struttura, fonti, temi. LXVIII

1. Il *Discours Préliminaire* e la gnoseologia materialista. LXVIII
2. La *Table des matières* e la vocazione sistematica. LXXI
3. Il sistema delle fonti e l'eredità umanistica. LXXV
4. Temi. LXXXIII
    4.1. Materialismo e Creazione (*incipit* dei capitoli I e VI). LXXXIII
    4.2. Utilità dell'etimologia (capitoli I e II). LXXXIII
    4.3. Ordine e inversione (capitolo II, §22). XCI
    4.4. Fonetica articolatoria (capitolo III). XCV
    4.5. Ontogenesi fonologica infantile (capitolo III, §45). CIV
    4.6. Alfabeto organico universale (capitolo V). CIX
    4.7. Onomatopea e lingua primitiva (capitolo VI). CXI
    4.8. Famiglie linguistiche (capitolo VI, § 76). CXXI
    4.9. Storia della scrittura (capitolo VII). CXXVIII
    4.10. Variabilità linguistica (capitolo IX). CXXXVII
    4.11. Derivazione e leggi fonetiche (capitolo X). CXLIII
    4.12. Lessico osceno (capitolo X, §189). CLV
    4.13. Formazione delle parole (capitolo XI). CLVIII
    4.14. Onomastica (capitolo XIII). CLXII
    4.15. Radici e sanscrito (capitolo XIV). CLXIV
    4.16. Arte etimologica (capitolo XV). CLXVIII
5. A mo' di conclusione. Influenze italiane. CLXXI

III. La possibilità di una nuova scienza. Un secolo di fortuna CLXXIV

1. Francia CLXXV
    1.1. La fortuna prima del libro: Bullet (1760) e Begier (1764) CLXXV
    1.2. L'accoglienza dell'amico e del nemico: Buffon (1766) e Voltaire (1771) CLXXVII
    1.3. Un critico deferente: Copineau (1774) CLXXXI
    1.4. Un discepolo avverso: Court de Gébelin (1776) CLXXXIII
    1.5. Il suggello autorevole: Condillac (1775) CLXXXV
    1.6. La divulgazione: Le Brigant (1779), De Piis (1785), Roubaud (1785) CLXXXVII
    1.7. L'accoglimento nella nuova cultura ufficiale: Thurot (1796) e

Thiébault (1802) CLXXXIX
1.8. Il fonomimetismo a scuola: Nodier (1828) CXCII
2. Italia CXCIV
2.1. Il naturalismo contro la Crusca: Cesarotti (1769 e 1785) CXCV
2.2. Dal relativismo alla linguistica storica: Denina (1804) CXCVII
2.3. Un tardo divulgatore: Di Breme (1819) CC
3. Russia CCI
3.1. Accademici e traduttori: Staehlin (1780) e Nikolski (1821). CCI
3.2. Socialisti e *fétichisme*: la fortuna di Marx (1842) lettore di De Brosses. CCI
3.3. La linguistica materialista: Chor (1939). CCII
4. Germania CCIII
4.1. Traduttori e seguaci: Hissmann (1777) e von Kempelen (1791). CCIII
4.2. L'accoglimento della teoria fonomimetica: Humboldt (1836) CCIV
4.3. Il rifiuto della teoria fonomimetica: Bopp (1833) CCV
4.4. Dall'omorganicità alla *Lautverschiebung*: Grimm (1819) CCVI
4.5. L'interesse storiografico: Benfey (1869) CCIX
5. Svizzera CCIX
5.1. Un'eco inattesa: Saussure (1872 e 1916) CCIX
6. Conclusioni CCXIV

Cronologia della vita e delle opere di Charles de Brosses CCXIX

Appendice iconografica CCXXVII

Indice delle fonti citate nel *Traité* CCXLVII

Bibliografia generale CCLVII
Primaria CCLVII
Secondaria CCLXXXVII
Vocabolari CCC

Traduzione e note.
Trattato della formazione meccanica delle lingue e dei principi fisici dell'etimologia 1

TOMO PRIMO

Discorso Preliminare 3

I Piano generale di quest'opera. Che l'arte etimologica non è un'arte inutile né incerta 13
II Utilità che si può trarre dall'arte etimologica per le altre scienze 22
III Sull'organo della voce e sull'operazione di ciascuna delle parti che lo compongono 38
IV Sulla voce nasale e sull'organo del canto 54
V Sull'alfabeto organico e universale composto d'una vocale e da sei consonanti 61
VI Sulla lingua primitiva e sull'onomatopea 66
VII Sulla scrittura simbolica e letterale 98
VIII Sulla scrittura numerica per cifre 139

TOMO SECONDO

IX Sulla formazione delle lingue 146
X Sulla derivazione e i suoi effetti 167
XI Sull'accrescimento dei primitivi, per terminazione, preposizione e composizione 192
XII Sui nomi degli esseri morali 209
XIII Sui nomi propri 219
XIV Sulle radici 228
XV Sui principi e le regole critiche dell'arte etimologica 254
XVI Sull'*archeologue* o nomenclatura universale ridotta ad un piccolo numero di radici 273

Introduzione

La linguistica materialista di Charles de Brosses.

Il *Traité de la formation méchanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, stampato a Parigi per Saillant nel dicembre del 1765, costituisce il tentativo più sistematico, condotto dall'illuminismo francese, di fondare una linguistica generale su basi naturalistiche e senstistico-materialistiche [1]. Considerato sin dall'Ottocento come un antesignano della linguistica comparata[2], deve la sua originalità alla confluenza di due linee distinte, e in parte contraddittorie, nel panorama della cultura settecentesca: lo storicismo filologico ed erudito di matrice umanistica, custodito negli ambienti aristocratici ed orgogliosamente provinciali della città di Digione, ed il nuovo razionalismo filosofico, nella nuovissima e scintillante veste sensistico-empirista, tutto volto alle conquiste delle scienze naturali, e ormai da tempo egemone a Parigi. Il connubio tra questi due filoni, e l'ambizione di comporli in un quadro sistematico, entro il quale la filosofia potesse ambire alla contemplazione delle lingue, e l'etimologia alla posizione di scienza, è il merito teorico principale riconosciuto a De Brosses dalla gran parte della critica successiva[3].

---

[1] Cfr. Auroux 1981: 187.
[2] Cfr. Benfey 1869: 281-293.
[3] Foisset 1842: 454; Bouchard 1929: 697; Droixhe 1978: 23sg. e 191sgg.; Harder 1981: 242-48.

Un catalogo secco delle primogeniture che, a torto o a ragione, gli vengono attribuite basterà a profilarne a colpo d'occhio, almeno in prima istanza, la posizione nella storia della linguistica. Secondo Benfey (1869: 286), egli è il primo stabilire con fermezza l'origine terrena del linguaggio; per Buffon (1766; 1885: 142), Foisset (1842: 454) e Droixhe (1978: 191 sgg.) è il primo a porre la possibilità di uno studio scientifico dell'evoluzione linguistica; per Benfey (1869: 290), Droixhe (1978: 201) e Auroux (1979) è il primo a segnalare l'importanza teorica del sanscrito, citando la lettera del padre Pons al padre Du Halde del 1740; per Schütz (1859: 13) e Auroux (1979: 264) è il primo a realizzare (in Francia) un alfabeto fonetico universale su base articolatoria. A nostra conoscenza, inoltre, il *Traité* contiene anche la prima descrizione completa e coerente dell'ontogenesi fonologica infantile, anticipando di quasi due secoli i noti risultati di Jakobson (1941; 1969: 51-62).

Salvo poche eccezioni, tuttavia, l'opera non presenta, nei suoi elementi costitutivi, scoperte o innovazioni sostanziali rispetto al sapere linguistico dell'epoca. Essa appare anzi come un compendio di buon livello, e come una sistemazione teorica d'insieme, di conoscenze già note al pubblico degli specialisti. Originale è piuttosto il quadro, entro cui queste conoscenze sono offerte: sia considerato come tale, ossia per il fatto che un quadro vi sia, che vi sia una trattazione generale, comprensiva di branche disparate, che istituisce e delimita un campo degli studi linguistici, sia nelle sue fattezze specifiche, in quanto costituisce appunto un'applicazione tra le più conseguenti della filosofia dei Lumi in ambito linguistico. Con il *Traité,* De Brosses punta a risolvere il problema cardinale che si oppone all'istituzione della linguistica come scienza: quello di spiegare l'origine e l'essenza del linguaggio senza ricorrere all'intervento divino. Egli lo risolve, introducendo l'ipotesi di una lingua primitiva di origine naturale che, attraverso dispositivi segnici non presupponenti la riflessione umana, primo tra i quali il mimetismo fonetico, media ed articola il passaggio dalla naturalità alla cultura, garantendo un sostrato non miracoloso alla formazione dei segni arbitrari.

Il termine *arbitraire* è all'epoca di gran moda, designando non solo l'immotivazione del rapporto significante-significato, ma, anche, la sostanziale irrazionalità, e quindi imperscrutabilità, della *permutatio litterarum,* che descrive la parentela tra le lingue[4]. L'insieme del linguaggio non appare sorretto da leggi certe, e ciò costituisce motivo di discredito per le discipline che se ne occupano. I migliori cervelli del secolo, da Molière (1671: II, vi e 1672: II, iii) a Voltaire (1770; 1878: I, 15-16), le considerano come residui tradizionali, irriformabili ed inutili, buone per il *divertissement* degli eruditi più attardati. La novità del *Traité*, subito riconosciuta dai contemporanei, consiste nel restituire tutto il campo, che oggi chiameremmo della "linguistica generale", ad una dignità di scienza, mediante un inquadramento, come il secolo esige, di tipo naturalistico. Poiché il segno ha avuto origini naturali e non è scaturito dall'arbitrio divino, il cambiamento linguistico deve esibire a sua volta l'imperfetta regolarità che è caratteristica dei fenomeni naturali. Il linguaggio non è essenzialmente arbitrario: vi fu una ragione per la sua origine e ve ne furono altre per la sua evoluzione; può esistere dunque una scienza che le indaghi e le spieghi. Tale è l'asserto che risuona nei due membri del titolo.

La "*formation méchanique des langues*", echeggiando una moda lessicale risalente all'*Homme machine* di La Mettrie (1747) ed introdotta in ambito linguistico dalla *Mécanique des langues et l'art de les enseigner* di Pluche (1751)[5], ma oramai declinandola, in vero, nel senso naturalistico-organicistico che si trasmetterà alla linguistica ottocentesca[6], annuncia che il *Traité* fornirà una spiegazione materialistica dell'origine del linguaggio, consona al sentimento deista di gran parte dell'illuminismo francese, che puntava ad espungere l'armamentario biblico dalla descrizione scientifica dei fenomeni. I "*principes physiques de l'étymologie*" precisano che, quanto all'evoluzione successiva delle lingue, sarà riabilitata la ricerca etimologica, rappresentata in Francia soprattutto dal *Dictionnaire étymologique ou origines de la*

[4] Così Droixhe 1978: 23 e 191; sul nesso tra convenzionalismo e rigetto dell'etimologia vedi anche Belardi 2002: 337.
[5] Opera posseduta da De Brosses, come risulta dal catalogo della sua biblioteca (Frantin 1778: 36)
[6] E' la tesi di Andresen 1981, cit. in Dardano-Basso 1998: 188; così pure Droixhe 1978: 194.

langue françoise di Gilles Ménage (1650_1, 1694_2, 1750_3)[7], rivisitandola però alla luce della fonetica articolatoria, maturata negli ambienti cartesiani del secondo Seicento, a partire dal *Discours physique de la parole* di Cordemoy (1668)[8]. Nell'insieme, il ricorso agli aggettivi *méchanique* et *physique,* che è da cogliere in una tensione quasi ossimorica con *langues* ed *étymologie,* presenta il *Traité* come la proposta aggiornata, al passo con i tempi, di una "storia naturale del linguaggio"[9], in grado di rendere presentabile la linguistica nel salotto buono della scienza contemporanea.

[7] De Brosses ne possiede l'edizione del 1750 (Frantin 1778: 37).
[8] De Brosses ne possiede la prima edizione (Frantin 1778: 24).
[9] Così Bouchard 1929: 727.

1. C'è genesi e Genesi. La formazione del *Traité* e l'*Encyclopédie*.

1. Digione, Parigi e il contesto culturale.

I primi indizi di un interessamento di De Brosses (Dijon, 1709-1777) all'arte etimologica risalgono ai tempi della *Société litteraire* di Bouhier (anni '30-'40). Al cenacolo del vecchio umanista, padrino e predecessore del Nostro alla presidenza del Parlamento di Digione[1] (come pure di Voltaire al seggio dell'*Académie française*) il giovane magistrato si mette subito in luce per la facondia brillante e la sicura erudizione, primeggiando in quello che doveva essere uno dei passatempi preferiti della dotta compagnia: la congettura etimologica. Siamo di fronte ad un ambiente di tenore aristocratico, composto in prevalenza di *noblesse de robe*[2], che custodisce con zelo la nobile tradizione erudita della città di Digione, e che guarda con sospetto alle novità filosofiche e scientifiche provenienti da Parigi[3]. De Brosses vi aderisce inizialmente con il massimo entusiasmo, concependo il progetto di un'edizione "ricostruita" di Sallustio che finirà per occuparlo tutta la vita[4].

---

[1] Organo giudiziario, espressione dell'alleanza storica tra la monarchia assoluta e la grande borghesia mercantile; De Brosses aveva perso il padre all'età di quattordici anni (1723); divenne Presidente *à mortier* nel 1741 e Primo Presidente nel 1775.

[2] Nobiltà delle magistrature, distinta dalla guerresca *noblesse d'epée,* di grado più elevato.

[3] Così Harder 1981: 242 sgg. sulla base di Bouchard 1929; Digione era all'epoca tra le poche città di provincia capaci di una certa autonomia culturale dalla capitale.

[4] Sarà pubblicata nell'anno della morte (cfr. Brosses 1777); si tratta di una pregiata traduzione della *Historia,* in tre grandi volumi in-4°, corredata di ricostruzioni in corpo minore delle parti lacunose, e riccamente illustrata con reperti archeologici e cartine topografiche.

Ma dal 1741 un'altra istituzione contende al consesso l'egemonia sulla vita culturale della città: si tratta dell'*Académie de Dijon.* Fondata grazie al lascito di un decano del Parlamento, l'Accademia si prefigge per statuto di coltivare tre sole discipline, la fisica, la medicina e la filosofia morale, su cui bandisce tutti gli anni, a rotazione, un concorso pubblico. Essa è l'espressione più diretta della nuova borghesia imprenditoriale, a vocazione risolutamente nazionale, che guarda agli studi letterari come a un sintomo pernicioso dell'ozio aristocratico. L'Accademia assurge a fama internazionale nel 1750, conferendo il primo premio in filosofia morale al *Discours sur les sciences et sur les arts* di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), il quale a sua volta è proiettato così alla ribalta delle cronache. L'autore vi sostiene che il progresso della cultura non ha indotto l'accrescimento delle virtù, ma solo l'occultamento dei vizi, e che i popoli primitivi, se non forse migliori, sono certo più autentici di quelli civilizzati[5]. Va da sé che il rapporto tra i due circoli non è inizialmente improntato alla cordialità. Spetterà vent'anni dopo a De Brosses, e proprio in concomitanza con la redazione finale del *Traité,* condurli all'unificazione.

In vista del centenario delle *Origines de la langue française* di Ménage (1613-1692), il discusso campione della tradizione erudita[6], si prepara a Parigi, per la cura di Augustin-François Jault (1700-1757), la terza edizione dell'opera (1750)[7]. E' questa l'occasione per cui De Brosses comincia a mettere insieme le sue idee intorno all'arte etimologica. Secondo Bouchard (1929: 697), il suo interesse è ancora in prevalenza di carattere filologico-antiquario: egli sta lavorando all'edizione di Sallustio, del quale ha collazionato decine di manoscritti durante il pellegrinaggio umanistico-libertino in Italia (1739-40)[8], e si appresta a dare alle stampe il suo primo libello, un dettagliato *reportage*

[5] Cfr. Rousseau 1751: 47.
[6] Lo irride Molière nelle *Femmes savantes* (1672: II, 3); De Brosses lo difende all'inizio del *Traité* (1765: §8); oggi è rivalutato come precursore della romanistica (Droixhe 1978: 99-106).
[7] Dalla seconda edizione (1694) il titolo si fissa in *Dictionnaire étymologique ou origines de la langue françoise.*
[8] L'epistolario del quale, pubblicato postumo da Colomb (cfr. Brosses 1836b), gli assicurerà un posto nella storia della letteratura francese.

sugli scavi di Ercolano[9], a sua volta esemplato sull'opera di Marcello Venuti (pubblicata a Roma nel 1748), il sovraintendente agli scavi conosciuto in occasione dello stesso viaggio. I *Mémoires* che presenta da esordiente tra il 1747 e il 1750 all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi, vertono appunto su questi due argomenti, e su un problema di antichità assire, la datazione del primo assedio di Ninive[10].

Accanto allo studio della filologia e della storia, egli coltiva già da tempo, tuttavia, una vivace curiosità per gli argomenti scientifici, che procede di pari passo con la sua emancipazione dalla provincia borgognona. L'ingresso all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi, coincidente con la morte del padrino Bouhier (1746), lo avvicina agli ambienti della capitale, mentre l'acquisto del feudo di Tournay (1741), presso Gex, favorisce i primi contatti con la Repubblica di Ginevra. Dal 1745 ha inizio una densa corrispondenza filosofica con il naturalista ginevrino Charles Bonnet (1720-1793)[11], che gli recapita il suo *Traité d'insectologie* (1745)[12], prima di rivolgere i propri interessi a tematiche di ordine psico-fisiologico (1754 e 1760). Con lui e con George-Louis de Buffon (1707-1788), l'amico d'infanzia cui è da sempre legato, De Brosses condivide un'insana passione per il microscopio: ne acquista un modello all'avanguardia, e vi si dedica con i sodali a tal punto da procurarsi dei danni alla vista. Buffon è ormai da tempo di stanza a Parigi, dove presiede al Giardino botanico del Re e dove frequenta gli ambienti dell'*Encyclopédie*, una sistematica filosofica del sapere che lo discrimina sulla base della sua utilità sociale, ponendo al centro per questo la tecnica dei mestieri e le scienze fisico-naturali. I suoi redattori, con in testa Diderot (1713-1784), professano una religiosità "deista", che è insieme una filosofia della scienza: Dio si manifesta nella

[9] Alle *Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée* (Brosses 1750) seguiranno altri quattro libri pubblicati in vita: la grande *Histoire des navigations aux terres australes* (Brosses 1756), il discusso *Culte des dieux fétiches ou Parallèle de l'ancienne religion de l'Egypte avec la religion actuelle de Nigritie* (1760), il *Traité de la formation méchanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* (Brosses 1765) e la già menzionata *Histoire de la République romaine, dans le cours du VIIe siècle, par Salluste* (Brosses 1777).
[10] Secondo Mamet 1874: 210 sgg., la sua datazione congetturale all'808 a.C. è notevole, perché le fonti cuneiformi decifrate in seguito consentiranno di correggerla soltanto di poco, fissandola al 788 a.C.
[11] La si legge in Bézard 1939: 85-134.
[12] L'opera figura accanto ad altre dieci sullo stesso argomento in Frantin 1778: 28.

perfezione della natura, che è compito della scienza riconoscere ed indagare; poiché Egli è infallibile, non interviene a correggere il suo operato mediante interventi miracolosi, ai quali la scienza non riconosce perciò alcuna cittadinanza. De Brosses è un deista della prima ora: libertino dichiarato e moderato anticlericale, ironizza con bonarietà sul Papa e sul miracolo di San Gennaro già nelle lettere del viaggio in Italia[13]. Ma il clima che si respira subito fuori da Digione lo spinge anche all'aggiornamento teorico, gli sollecita un riconsiderazione "filosofica" dell'impianto filologico-umanistico entro il quale si è formato, che gli consenta di fare i conti col paradigma scientifico emergente, e di misurarsi con l'avanzata, talora minacciosa, delle scienze "utili".

Il panorama editoriale non lesina d'altronde suggestioni in tal senso. Tra l'*Essai on human understanding* (1690) di Locke (1632-1704), tradotto in francese da Coste (1700)[14], e l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746) di Condillac (1715-1780)[15], che ne costituisce la metabolizzazione da parte della cultura francese, si instaura in Francia un'egemonia del paradigma gnoseologico sensistico-empirista. Sullo sfondo del razionalismo cartesiano, ma in aperta polemica con esso quanto al riduzionismo metafisico (*esprit de système*) e soprattutto all'innatismo delle idee, è propugnata l'origine sensoriale di tutte le conoscenze, non mediata da altro che dalla riflessione. L'apporto specificamente sensista di Condillac comporta poi, rispetto all'empirismo di Locke, una più stretta dipendenza dei processi logici da quelli linguistici[16], che immediatamente si traduce, con Maupertuis (1748), in una tematizzazione dell'origine del linguaggio come indagine sulla genesi delle forme logiche[17]. In parallelo a questi sviluppi, si assiste alla crescente fortuna di Spinoza (1632-1677), di cui sappiamo che De Brosses intraprese una traduzione[18], e che inaugura l'altro grande filone critico nei confronti di Descartes (1596-1650). L'olandese

[13] Brosses 1836b cit. in Sautebin 1899: 10-13.
[14] De Brosses ne legge un'edizione francese del 1729 ed una ingelse del 1731 (Frantin 1778: 20).
[15] De Brosses ne possiede alla morte soltanto il *Traité des sensations* del 1754 (Frantin 1778: 20).
[16] Cfr. Condillac 1746: xvii; su cui Formigari 1990: 39.
[17] Cfr. Maupertuis 1748; su cui Formigari 1990: 38 sgg.
[18] In collaborazione con l'abate Léauté (Mamet 1874: 53 sg. e Sautebin 1899: 16); De Brosses ne legge l'*Ethica* nella prima edizione, postuma, del 1677 (Frantin 1778: 10).

ne accetta, a differenza degli empiristi, il terreno metafisico, ma solo per contestarne più alla radice il dualismo, in vista di un monismo ontologico a propensione materialistica. La *res cogitans* e la *res extensa* non costituiscono per lui due sostanze separate, l'una partecipe e l'altra esente dall'influenza di Dio, bensì due attributi della stessa ed unica sostanza divina, che si manifesta allo stesso titolo nel mondo spirituale e in quello materiale[19]; poiché in tal modo la Natura viene a coincidere con Dio, in essa non v'è nulla di contingente, ma tutto è necessario, e quanto è detto contingente lo è solo per ignoranza delle cause[20]; analogamente, il corpo e la mente, pur essendo distinti, non sono indipendenti l'uno dall'altra, ma "l'idea che costituisce l'essere formale della Mente umana è l'idea del Corpo" e "la Mente umana è atta a percepire moltissime cose, e tanto è più è atta, quanto più il suo Corpo può essere disposto in moltissimi modi"[21]. Se al quadro si aggiunge la rinnovata influenza, dovuta ai precoci lavori di Gassendi (1592-1655), della filosofia di Epicuro, cui si deve tra l'altro una celebre ricusazione del convenzionalismo aristotelico[22], è facile intravedere la tendenza generale entro cui De Brosses viene a trovarsi. Deismo, sensismo, spinozismo, epicureismo cospirano non solo nel senso di una rivalutazione della materialità fonetica del linguaggio, che giustamente Rosiello (1988: 127 sgg.), correggendo sue precedenti posizioni (1967), riconosce già al cartesianesimo di un Cordemoy (1668), ma anche, e piuttosto, in quello, assai più ardito, di una decisa affermazione della sua preminenza, in grado di riassorbire al proprio interno, come qualcosa di a sé contiguo, anche il versante "spirituale" o semantico. E' in tale prospettiva, che si può dire senz'altro materialista, sebbene moderata da un temperamento conciliante e da una larga formazione classica, che De Brosses riesuma, sotto l'autorità di Leibniz, la teoria fonosemantica degli stoici, per come essa è esposta da Agostino nel capitolo VI del *De dialectica*[23], integrandola col

[19] Spinoza 1677: I, X-XV (1991: 92-101).
[20] Spinoza 1677: I, XXIX-XXXVI (1991: 112-120).
[21] Spinoza 1677: II, XIV-XVI (1991: 149sg.).
[22] Cfr. Epicuro 1533: 75-76 (1973: 66); sulla sua fortuna Formigari 1990: 11; De Brosses ne legge la *Philosophia* pubblicata da Gassendi nel 1649 (Frantin 1778: 17); per l'influenza di Epicuro su Leibniz, altra fonte importante di De Brosses, cfr. Gensini 1995: 19-23.
[23] La pagina (su cui Belardi 2002: II, 287 sgg.) gli è certamente nota, poiché a tratti appare seguita nei dettagli (in part. al §79), ma forse per via indiretta, oppure sotto l'influsso di un'autocensura anticristiana, giacché il *Traité* non la cita mai espressamente; il *De Dialectica* non figura in Frantin 1778.

mimetismo articolatorio del *Cratilo*[24] e con i frammenti gelliani Nigidio[25], per ottenere una teoria naturalistica del segno adatta ai suoi scopi.

Nel 1749 Buffon intraprende la pubblicazione della sua monumentale *Histoire naturelle générale et particulière,* il secondo tomo della quale è destinato a contenere una *Histoire naturelle de l'homme*. Secondo Bouchard (1929: 700 sgg.) è appunto la lettura di quest'opera che inizia compiutamente De Brosses alle scienze naturali[26]. L'*Histoire naturelle de l'homme* contiene almeno tre ordini di rilevi che esercitano un'influenza diretta sul Presidente. Anzitutto, essa presenta un primo abbozzo dell'ontogenesi fonologica infantile[27], che De Brosses riprodurrà nelle *Observations sur les langues primitives* del 1753[28], e che conforterà di ulteriori osservazioni empiriche fino a raggiungere la sistemazione, notevolmente ampliata, del capitolo III, § 45, del *Traité*. In secondo luogo, essa propone, sicuramente sulla scorta di Dangeau (1694; 1927: 16 sgg.), alcune osservazioni sulla somiglianza articolatoria tra le "lettere" (in particolare tra coppie di sorda e sonora), e ne desume che in ogni "alfabeto" umano (*scil.* "sistema fonologico") devono esserci almeno sei o sette consonanti ben distinte tra loro quanto al movimento degli organi[29]; ciò che, incrociato a probabili fonti ebraiche, conforterà in De Brosses l'ipotesi delle sei consonanti "organiche" della lingua primitiva, su cui si fonda il suo progetto di alfabeto fonetico universale sin dal secondo *Mémoire sur la matière étymologique* del 1751[30], e fino al capitoli III-V del *Traité*. Infine, e più in generale, l'*Histoire naturelle* ha per oggetto la "comparazione", a fini di sistemazione anche genealogica, delle diverse specie animali e vegetali[31]; ora, poiché caratteristica

[24] Di cui apprezza ripetuttamente le tesi (§80 e §148), e per il rapporto col quale cfr. Genette 1976: 85-118.
[25] Rispetto al quale si muove con cautela (§81) prima di abbracciarne le proposte (§254).
[26] De Brosses ne possiede, alla morte, i primi 18 volumi (Frantin 1778: 30).
[27] Buffon 1749: II, 475 sg.; da cui muove espressamente Jakobson 1941 (1969: 24).
[28] Brosses 1753, in Beauzée 1765c: 261.
[29] Buffon 1749: II, 476 sg.
[30] Brosses 1751: 338.
[31] Cfr. in particolare Buffon 1749: II, 431, dove se ne afferma il valore euristico: "Per poco che si sia riflettuto sull'origine delle nostre conoscenze, è agevole avvedersi che non possiamo acquisirne, se non per via della comparazione: ciò che è assolutamente incomparabile, è interamente incomprensibile"; luogo che echeggia sicuramente Condillac 1746: 6.

dell'uomo in quanto animale è l'essere dotato di linguaggio[32], va da sé che il tema già umanistico, ed ancora leibniziano, della *cognatio linguarum,* viene a tingersi, per De Brosses, dell'importante suggestione di una analogia naturalistica.

L'accostamento tra i due terreni è espressamente profilato dal maggiore detrattore di entrambi. Voltaire (1694-1778), nel suo *ABC*[33], si sofferma a schernire la ricerca storico-comparativa, paragonando il campo linguistico a quello della storia naturale:

> Que diriez vous d'un homme qui voudrait rechercher quel a été le cri primitif de tous les animaux et comment il est arrivé que dans une multitude de siècles, les moutons se soient mis à bêler, les chats à miauler, les pigeons à roucouler, les linottes à siffler? Ils s'entendent tous parfaitement dans leurs idiomes et beaucoup mieux que nous. Le chat ne manque pas d'accourir aux miaulements très articulés et très variés de la chatte; c'est une merveilleuse chose de voir dans le Mirebalais une cavalle dresser ses oreilles, frapper du pied, s'agiter aux braiements intelligibles d'un âne. Chaque espèce a sa langue. Celle des Esquimaux et des Algonquins ne fut point celle du Perou. Il n'y a pas eu plus de langue primitive et d'alphabet primitif que de chênes primitifs et que d'herbe primitive (Voltaire 1770; 1878: I, 15-16).

La varietà biologica delle specie, come quella delle lingue, è per lui, come per buona parte della cultura settecentesca, una semplice coesistenza irrelata[34], alla quale si addice uno dei sensi più in voga del termine "arbitraire"[35], e dalla quale è illecito ed inutile tentare di risalire a fasi genealogiche anteriori. Voltaire ha già attaccato, d'altra parte, la *Théorie de la Terre* di Buffon (1746), dove questi sosteneva (giustamente) che la cospicua presenza di conchiglie fossili sui monti doveva testimoniare di un passato dinamico della crosta terrestre: il filosofo lo irride, ritenendo più economico supporre che viaggiatori e pellegrini ce le abbiano portate, in tempi assai remoti, dal mare[36]. E' il meccanismo stesso della proiezione storica che gli sembra indebito: egli non crede che

[32] Buffon 1749: II, 439; il naturalista si professa estimatore di Aristotele.
[33] Cit. in Sautebin 1899: 27 sg., in Droixhe 1978: 195 sg., e in Coulaud 1981: 289 n.
[34] Cfr. Droixhe 1978: 195 sg.
[35] Cfr. Auroux 1979: 44 sgg.
[36] Cfr. Buffon 1885: 272n.

dal raccordo sistematico di fatti presenti sia lecito metter mano a rivisitazioni del passato preistorico.

Viceversa, è proprio il rinverdirsi di questa possibilità che la lettura di Buffon fa balenare alla mente di De Brosses: il vecchio tema della *cognatio linguarum* sembra trovare una sponda nella *histoire naturelle,* e la nobile arte dell'etimologia può attrezzarsi con il ricorso alle *sciences physiques,* ossia alla fonetica articolatoria. La raccolta di note etimologiche, pervenuta troppo tardi a Parigi per entrare nell'edizione di Ménage, si tramuta così nella base empirica di una teorizzazione generale sul linguaggio. Ha inizio la lunga gestazione del *Traité.* Dal 1751, mediante una serie di *mémoires* accademici, essa si protrae fino al 1765, marcando una sincronia emblematica con l'uscita del primo e dell'ultimo volume di testo dell'*Encyclopédie*. Il *Traité* matura infatti in un dialogo serrato con l'impresa diderottiana: se l'idea iniziale risente certamente degli echi provenienti dagli ambienti di quella, gli scritti che lo preparano sono in essa largamente attinti, e appare verosimile che De Brosses si risolva alla fine a farne un libro anche per rettificare alcune delle sue tesi, il cui uso disinvolto, da parte di Beauzée e Douchet, finisce per lasciarlo insoddisfatto. L'esame della vicenda è illuminante per collocare l'opera nel suo tempo e per valutarne le potenzialità ed i limiti.

2. I *Mémoires* del 1751 e le *Observations* del 1753.

Il 15 giugno del 1751 De Brosses comunica all'*Académie des Inscriptions* il primo dei due *Mémoires sur la matière étymologique*[37]. Egli comincia col difendervi l'utilità e la credibilità dell'etimologia, i cui risultati non sono puramente arbitrari, perché i nomi non

[37] Citati da Turgot 1756 nell'articolo *Etymologie* e da Beauzée 1765d nell'articolo *Lettres*, sono stati in seguito considerati perduti, fino all'edizione procuratane da Coulaud 1981: 316-328 e 329-349, rispettivamente; per un commento di dettaglio alle tematiche qui riassunte, tutte in seguito confluite nel *Traité*, si rinvia alla seconda sezione di questa *Introduzione.*

sono stati imposti senza ragione; ogni parola ha infatti necessariamente un'etimologia[38], ed ogni lingua discende dalla mescolanza di molte altre (è la tesi "diffusionista" prevalente all'epoca); solo la lingua primitiva doveva essere esente da commistioni: anteriore alla riflessione, essa doveva esprimere, in prevalenza per mezzo di monosillabi, le pure sensazioni provenienti dal mondo esterno; che essa fosse unica (ma non necessariamente lo è) si può dire solo sulla base della fede; le cause che hanno fatto imporre i nomi alle cose sono di due specie: "mediate" (ossia per derivazione), che sono la maggioranza, o "immediate" (ossia per imitazione), come le onomatopee; studiando le considerazioni naturali e primitive, attraverso cui l'uomo è giunto ad applicare certi suoni a certi oggetti, l'etimologia apporta un contributo essenziale alla storia dello spirito umano e quindi alla filosofia; l'importanza delle parole per la conoscenza dello spirito è del resto già stata riconosciuta da Locke[39]; l'etimologia è altresì utile per la storia fisica della conformazione dell'uomo, giacché, mostrando in che modo i popoli hanno l'abitudine di alterare le parole prese in prestito, rivela l'attitudine che la natura ha dato loro secondo la diversità dei climi, rendendo più o meno maneggevoli i diversi organi; ma, soprattutto, l'etimologia si rende necessaria per la storia, di cui costituisce lo stumento di base come l'algebra lo è per le scienze matematiche: essa permette di seguire le antiche migrazioni dei popoli e di ricostruire almeno in parte le antiche lingue perdute, mediante la scomposizione di quelle moderne[40]; per perfezionare la materia etimologica sarebbe necessario redigere una "nomencaltura universale per radici", corredata da un repertorio di esemplari linguisitici, come quelli già offerti da Kircher, da Gesner e da Leibniz[41]. Questo primo *Mémoire* confluisce nei capitoli I (§8-9) e II (§11-12, §17, §19, §21, §24-27) del *Traité* per le parti sull'utilità dell'etimologia, nel capitolo VI (§62 e §67) per quelle sulla lingua primitiva, nel capitolo X (§170-172) per la distinzione tra parole "mediate" e "immediate" e nel capitolo XVI (§272-275) per il progetto di una "nomenclatura universale".

---

[38] Cfr. Agostino, *De dialectica,* VI "Stoici autumant, quos Cicero in hac re irridet, nullum esse verbum cuius non certa explicari origo possit".
[39] Cfr. Locke 1690: III.
[40] Tema leibniziano; cfr. Gensini 1995: 17.
[41] Kircher 1652-54, Gesner 1555 e Leibniz 1717; cfr. le note al § 275.

Tre giorni dopo, il 18 giugno, De Brosses presenta il secondo *Mémoire*. Egli comincia col ripercorrere nella scrittura le stesse tappe considerate per la lingua primitiva: inizialmente, gli uomini ancora privi di idee "combinées, relatives, morales, métaphysiques, générales, mathématiques et philosophiques" si contentarono di raffigurare gli oggetti mediante disegni e simboli, come attestano ancora le scritture americane, il cinese e l'egiziano[42], ma con l'accrescersi della complessità culturale, questa scrittura dovette divenire impraticabile e si studiò l'organo della parola per metter capo a una scrittura "letterale"; la tradizione attribuisce la sua invenzione ai Fenici, che la trasmisero agli Etruschi, agli Oschi e ai Greci, i quali, adoperatala inizialmente da destra a sinistra, la rovesciarono poi in senso contrario, trasformando altresì in vocali le consonanti gutturali del fenicio; ciò che è più ammirevole in questa invenzione non è di aver trovato dei caratteri per rappresentare le articolazioni della voce, ma di aver saputo discernere, nella varietà dei movimenti della parola, ciascuna delle articolazioni semplici; tuttavia, il genio dell'inventore non si è spinto fino al perfezionamento dell'opera, giacché, da un lato, i movimenti veramente primitivi sono molti di meno, dall'altro, le variazioni possibili per ciascuno di essi sono molte di più; da ciò dipende l'infinità delle variazioni che si rilevano nel passaggio da una lingua all'altra, ma anche la loro riducibilità a un numero piccolo, se si fa caso ai movimenti degli organi: bisogna a tal fine distinguere un suono vocalico e sei consonantici; la vocale è generalmente ripartita in sette *divisions* più marcate (*a, η, e, i, o, ou, u*), ma queste in realtà possono essere infinite, e soprattutto cambiano da una lingua all'altra, sicché nell'etimologia conviene considerare la vocale come un'unica articolazione; le consonanti si distinguono in sei gruppi a seconda degli *organes* che le producono (*gorge, langue, palais, dents, lèvres* e *nez*), ciascuno dei quali può fare il suo movimento in tre *modes* (*doux, moyenne, rude*); nell'etimologia è molto frequente che lettere dello stesso organo si sostituiscano l'una all'altra, persino nella stessa lingua, perciò bisogna tenere presente il quadro articolatorio (segue lo schema del consonantismo); la voce ha poi certi *esprits*

[42] Nel *Traité* la successione sarà meglio graduata su una scala di progressiva astrazione, dai pittogrammi americani, ai geroglifici egiziani e ai glifi maja, fino agli ideogrammi cinesi (cfr. §§ 93-98).

o *tournures* ognuno dei quali è di solito esibito, di preferenza, da un certo organo (*la gorge* aspire, *les dents* battent, *la langue* frappe, *la langue et le palais ensemble* coulent, frôlent ou sifflent, *le nez* siffle), ciò che apporta un'ulteriore elemento di variazione[43]; tornando alle vocali bisogna aggiungere al novero quelle nasali, e inoltre chiamare *diphtongues* solo le sequenze effettive di due suoni, senza confonderle con quelle di due lettere[44]; la sistemazione che precede si può riassumere in un apposito sistema di notazione universale. Questo secondo *Mémoire* costituisce la base dei capitoli III (§28-32, §34-39, §42-44), IV (§46) e V (§53-54, §56 e tavole) del *Traité* per le parti fonetiche, del capitolo VII (§103-105, §108, §117-127) per la storia della scrittura e del capitolo XV (§256) per le regole dell'arte etimologica.

Ancora il 23 gennaio del 1753, un prospetto delle idee linguistiche di De Brosses si limita ad annoverare questi argomenti[45]. Ma il 30 novembre del 1753 Camille Falconet presenta all'*Académie des Inscriptions* una terza importante comunicazione del Presidente, il cui titolo probabile è *Observations sur les langues primitives*[46]. Sulla base delle ampie attestazioni frammentarie fornitene da sette articoli dell'*Encyclopédie* (su cui ritorneremo) si può dedurre che in esso è teorizzata estesamente l'origine naturale del linguaggio, in precedenza soltanto accennata; è offerta una casistica dei sei tipi di segni che non presuppongono la riflessione umana (interiezioni, infantilismi in labiale, nomi degli organi fonatori, onomatopee, fonosimboli delle "modalità degli esseri" e fatti prosodico-accentuativi); è spiegato il passaggio dai segni naturali a quelli arbitrari, mediante l'intervento di procedimenti analogici e metonimici; è accolto, infine, il relativismo semantico di Leibniz, per il quale i sinonimi, così come le parole di diverse lingue, affrontano la stessa realtà da punti di vista diversi. Quest'ultimo argomento è decisivo per la teoria del segno di De Brosses. Infatti, in una prospettiva di universalismo semantico, sarebbe risultato impossibile sostenere l'origine fonomimetica

[43] Molto approssimativamente, si può dire che gli *organes* distiguano il luogo di articolazione, i *modes* il tratto di sonorità e gli *esprit* il modo di articolazione; ma cfr. le note ai §§ 34-36.
[44] Entrambe le tematiche risalgono a Dangeau 1694.
[45] Cfr. Bouchard 1929: 698n.
[46] Lo scritto, oggi perduto, è datato e titolato per congettura da Coulaud 1981: 305 sg.

del segno, senza soggiacere all'obiezione classica concernente la diversità delle lingue: come può il segno dirsi imitativo della realtà, se tutte le lingue hanno segni diversi, e la realtà è sempre la stessa? E' un argomento canonico in favore dell'arbitrarietà di tipo "aristotelico" (*De interpretatione,* 16 a), che presuppone l'universalità del significato, per affermarne l'associazione con un significante arbitrario. Viceversa, in una prospettiva di relativismo semantico, il problema può essere aggirato: la realtà significata con segni diversi *non è* sempre la stessa, poiché i segni non significano direttamente le "cose" (né le loro idee), bensì certi *aspetti* delle cose[47], i quali possono essere, ed anzi tipicamente sono, diversi da una lingua all'altra: "determinati da differenti circostanze, gli uomini considerano le cose sotto diversi aspetti: è il principio della differenza dei loro idiomi " (Brosses 1753 in Beauzée 1765f: 485); la tesi verrà ripresa e articolata nel *Traité* per motivare la varietà lessicale: "Ogni oggetto ha tanti aspetti e qualità, ed ogni uomo tante maniere di esserne diversamente affètto, che non bisogna esser sorpresi di trovare tanta varietà nelle parole convenzionali, e anche nelle radici; se è vero che può esservene in tal senso anche tra le radici veramente primordiali" (Brosses 1765: §82; e cfr. §8 e §62); segnatamente in relazione al procedimento fonomimetico: "Dipingere un oggetto mediante l'una o l'altra delle sue qualità apparenti, è sempre volerne tracciare l'immagine. L'uno trarrà il nome *roc* dalla sua durezza; l'altro dalla difficoltà di arrampicarvisi" (Brosses 1765: *Discours préliminaire*)[48]. La necessità di liberarsi dell'arbitrarietà "aristotelica"[49], che costituisce, come vedremo, un argomento importante in favore dell'origine divina del linguaggio, sospinge De Brosses verso un relativismo semantico che anticipa almeno in parte

[47] Dottrina espressa con particolare chiarezza e perentorietà nell'*incipit* di Michaelis 1762: 7 "Tous les objects se présentent sous un certain aspect à notre esprit; & c'est sur cet aspect que sont toujours réglés les noms que nous leur donnons, & les descriptions que nous en faisons"; opera citata ripetutamente nel *Traité* (§12, §26, etc.).

[48] Secondo Genette (1976: 33n.; ripreso da Auroux 1979: 38n.), questa nozione, mediando il rapporto tra il significato del nome e l'essenza della cosa (che cessa in tal modo di essere chiamata in causa), rappresenta la principale innovazione del fonomimetismo settecentesco su quello del *Cratilo*.

[49] Chiameremo così, d'ora in avanti, l'arbitrarietà concernente il rapporto tra significante e significato, secondo la formulazione datane da Aristotele, *De interpretatione,* 16 a.

l'arbitrarietà "saussuriana"[50], opponendo quest'ultima alla prima in modo non dissimile da quello propugnato da Benveniste (1939), sebbene ancora nella completa assenza di un'idea della lingua come sistema differenziale di segni, e dunque con frequenti ricadute in un sostanzialismo universalista di tipo antico. Le *Observations* costituiscono la base del capitolo VI del *Traité*, per quanto riguarda la lingua primitiva e i sei tipi di segni naturali[51]; altre parti di esse figurano nei capitoli II (§19-21; sull'influenza del clima), III (§45; sull'ontogenesi fonologica), IX (§161; sui sinonimi) e XIV (§252; sull'imperativo).

I tre *mémoires* sono sottratti da De Brosses alla pubblicazione nei volumi dell'*Académie des Inscriptions*, poiché egli li considera "troppo astratti, e piuttosto filosofici che letterari". Negli stessi mesi, il Presidente assume la direzione della nuova *Société litteraire* di Digione, fondata frattanto da De Ruffey nel 1752, e ne modifica il nome in *Société physique et litteraire*[52]. Può dirsi a questo punto compiuta la sua riconversione all'*esprit philosphique*.

3. L'incontro con l'*Encyclopédie.*

Nell'aprile del 1754 Diderot contatta il Presidente per avere una copia dei suoi *mémoires*: è quasi certamente l'eco suscitata dalle *Observations* ad aver attirato la sua attenzione[53]. La teoria dell'origine naturale del linguaggio deve infatti apparire seducente al filosofo deista: contro il filone dominante della tradizione, vi si avanza una spiegazione che non ricorre all'intervento divino, che pone una continuità sostanziale tra la *ratio* naturale e la

[50] Chiameremo così l'arbitrarietà concernente la segmentazione dei *continua* fonetico e semantico, secondo la formulazione di Saussure 1922: 155-169 (1968: 136-148); per le anticipazioni debrossiane sul lato semantico (precedute da Locke 1690: III, II, §4 e da Leibniz 1718) cfr. Brosses 1753 in Beauzée 1765f: 485; e Brosses 1765: §0, §8, §62, §82; per quelle sul lato fonetico cfr. Brosses 1751: 337 e 343; e Brosses 1765: §29.
[51] In particolare, i §§ 68-71 sono attestati in Beauzée 1765b: 827 (art. *Interjection*), i §§ 72-73 in Beauzée 1765c: 261 (art. *Langue*), i §§ 78-82 in Beauzée 1765f: 485sg. (art. *Onomatopée*) e i §§ 85-87 in Beauzée 1765c: 260 (art. *Langue*).
[52] Milsand 1871: 8.
[53] Coulaud 1981: 307.

ragione umana e che appare proiettata al di là del dualismo cartesiano, prospettando l'unità originaria di esperienza fisiologica e rappresentazione psichica. Quell'anno De Brosses soggiorna lungamente a Parigi, dove frequenta i salotti enciclopedici, conoscendo certamente Duclos, Diderot, D'Alembert, Rousseau, Maupertuis ed Helvétius. Il soggiorno sembra indurlo a proseguire il lavoro: il 1 agosto 1754 si procura per via epistolare, mediante il bibliotecario e matematico ginevrino Jean Jallabert[54], i *Miscellanea berolinensia* di Leibniz (1710)[55] e il 6 agosto 1755 il *Glossarium germanicum* di Wachter (1737), due delle fonti più importanti del *Traité.* Diderot riceve copia dei *Mémoires* all'inizio del 1755 e sembra aver presenti almeno i contenuti dei primi due quando scrive l'articolo *Encyclopédie,* pubblicato lo stesso anno nel quinto volume dell'opera. In esso il direttore riconosce l'insufficiente trattazione della *langue* (opposta alla *grammaire*) nel proprio repertorio, e cerca di supplirvi seduta stante: difendendo la ricerca etimologica, propugnando l'urgenza di una nomenclatura per radici e avallando l'idea di un alfabeto fonetico universale su base articolatoria. Da questo momento i manoscritti debrossiani cominciano a circolare tra i redattori dell'*Encyclopédie*.

Il nome di De Brosses compare in tutto 15 volte all'interno del Dizionario, distribuito su 11 articoli differenti. Uno di questi, *Gamme* (volume VII, 1757), non è di immediato interesse linguistico, trattando delle origini guittoniane della scala musicale e delle sue successive evoluzioni; esso attesta comunque gli interessi musicologici (e italianistici) di De Brosses, che gli forniranno una parte della terminologia e della metaforica fonetica del *Traité* (dove *Gamme* è l'unico articolo dell'*Encyclopédie* ad essere citato; cap. IV, §52 n.). Un secondo articolo, *Etymologie* (volume VI, 1756) è dovuto a Turgot, che attinge blandamente ai primi due *Mémoires*, invitando a consultarli per ulteriori approfondimenti, e che invece rinvia, per gli argomenti delle *Observations*, a lemmi successivi. I rimanenti nove articoli sono tutti pubblicati nel 1765 e dovuti ai grammatici Beauzée e Douchet; di questi, due, *Lettres* (volume IX) ed *O* (XI),

[54] La corrispondenza col quale si legge in Bézard 1939: 141-246.
[55] Ne possedeva già l'*Otium hannoverianum* (1718).

dipendono dal secondo *Mémoire* del 1751, mentre gli altri sette, *Impératif* (volume VIII), *Interjection* (VIII), *Langue* (IX), *Onomatopée* (XI), *Orthographe* (XI), *Synonyme* (XV) e *Trope* (XVI), citano ampi brani di De Brosses non contenuti negli scritti del 1751 e, in un caso, menzionano il titolo delle *Observations sur les langues primitives,* costituendo così, con ogni verosimiglianza, altrettante attestazioni indirette di queste ultime[56]. Se il numero ed il tono delle citazioni appaiono nel complesso lusinghieri, accreditando De Brosses come una delle fonti più importanti degli articoli linguistico-grammaticali (accanto a Girard, Duclos e Du Marsais), il nucleo della sua teoria è invece, in un primo tempo, dilazionato da Turgot (1756) e, in un secondo, letteralmente dissolto da Beauzée e Douchet (1765). Nel primo caso, l'esito dipende da debolezze intrinseche al pensiero debrossiano, che non brilla per rigore terminologico e metodologico. Nel secondo, le ragioni appaiono piuttosto di natura politica, e configurano, come vedremo, intenti oscurantisti.

3.1 L'uso dei *Mémoires* negli articoli *Etymologie, Lettres* e *O*.

L'incartamento è inizialmente comunicato da Diderot a Morellet, che è incaricato di redigere l'articolo *Etymologie*. La scelta tradisce l'apprezzamento del direttore, ma anche la sua poca dimestichezza con l'argomento: egli infatti, lasciandosi traviare dal titolo "*sur la matière étymologique*", non si avvede che De Brosses adopera l'aggettivo in maniera estensiva, intendendo praticamente l'intero campo della linguistica, dalla fonetica articolatoria alla comparazione tra le lingue. Così, avendo Morellet redatto con la massima diligenza una bozza fedele ai manoscritti, incontra la critica severa del giovane Turgot (1727-1781), il futuro ministro delle finanze, la quale in effetti è inappuntabile: non ne è uscito l'articolo *Etymologie*, ma l'articolo *Onomatopée,* o piuttosto quello concernente il *Mécanisme de la formation des mots*[57]; egli si candida perciò a redigere un nuovo articolo *Etymologie* (1756), dove precisa con un rigore

[56] Così già Coulaud 1981: 305sg., che però considera solo *Interjection, Langue, Onomatopée* e *Synonyme.*
[57] Cfr. Coulaud 1981: 309 n.

degno di nota[58] i limiti da assegnarsi al campo dell'etimologia: l'articolo non si spingerà ad affrontare l'origine del linguaggio, né la natura del segno linguistico in rapporto al suo referente, ma si limiterà a definire le condizioni che la ricerca e la verifica delle etimologie devono soddisfare per discostarsi il meno possibile dalla realtà. Entro un impianto sostanzialmente nuovo, Turgot riprende qualche tema del secondo *Mémoire,* come la "legge" della permutabilità delle consonanti omorganiche (1756: 101 e 106; in Brosses 1751: 338sg.), mentre aggiunge in conclusione "quelques réflexions propres à désabuser du mépris que quelques personnes affectent pour ce genre d'étude", dove ritornano gli argomenti del primo *Mémoire*. Al termine dell'articolo, egli cita De Brosses con tutti i riguardi, invitando alla lettura dei suoi "*Mémoires* [...] *sur les étymologies*; titre trop modeste, puisqu'il s'y agit principalement des grands objets de la théorie générale des langues et des raisons suffisantes de l'art de la parole", ciò che impone di rinviare, per la maggior parte delle "vûes profondes et philosophiques dont ils sont remplis", a lemmi successivi, come *Langue, Lettres* e *Onomatopées.*

Da questo momento il fascicolo passa nelle mani di Beauzée e Douchet che, dopo la morte di Du Marsais (1756), hanno assunto la direzione degli articoli linguistico-grammaticali. I due grammatici ne fanno, in effetti, un uso molto largo. Per quanto riguarda il secondo *Mémoire*, quello di argomento fonetico, esso viene ripreso nell'articolo *Lettres* (e nell'articolo *O*, che vi rinvia), dove è riferita, tra le altre, l'etimologia preferita da De Brosses per la parola a lemma[59], ed è accolta la "legge generale" della *permutatio litterarum* (indifferenziata per le vocali; vincolata all'omorganicità per le consonanti; dovuta all'influenza articolatoria di lettere adiacenti nei casi che eccepiscono)[60]; viceversa, sono espressamente respinte l'idea di un ordine naturale delle lettere dell'alfabeto (che De Brosses fa risalire all'ontogenesi fonologica infantile)[61], come pure la possibilità teorica di un alfabeto fonetico universale. Questa seconda limitazione, evidentemente erronea, si rivela tuttavia preziosa, giacché Beauzée,

[58] In termini che in parte anticipano la prefazione di Bopp 1833-52 (1866: 1).
[59] Poi confluita in Brosses 1765: §120.
[60] Cfr. Brosses 1751: 336-339; poi in Brosses 1765: §§190-191.
[61] Tesi assente nei mss. del 1751, che deve quindi appartenere a Brosses 1753; poi in Brosses 1765: §45.

limitando l'analisi al solo sistema del francese, perviene a una sistemazione assai più convincente di quella, universalista, tentata da De Brosses: tolta qualche inesattezza, che egli correggerà nella *Grammaire* del 1767, siamo già sulla soglia delle descrizioni attuali[62].

3.2. L'uso delle *Observations* negli articoli *Impératif, Interjection, Onomatopée, Orthographe*, *Synonyme* e *Trope.*

Se il tema portante dei *Mémoires* è una difesa dell'etimologia, che rivendica la scientificità dei suoi fondamenti nella fontetica articolatoria e nella storia della scrittura, il tema delle *Observations* è invece la messa a punto di un'organica teoria sull'origine naturale del linguaggio. Gli articoli "minori" dell'*Encyclopédie* dimostrano che essa è ben nota, ed anche ben accetta, ai redattori dei lemmi grammaticali, in tutte le sue parti costitutive. All'interno di *Impératif* si riporta la tesi che le radici primordiali dei verbi dovessero essere all'imperativo[63], tesi collegata, da un lato, ad evidenze di natura morfologica, dall'altro, all'immaginario brutale e schietto di cui si circondava il mondo primitivo; De Brosses la desume espressamente dall'*Otium Hannoverianum* di Leibniz (1718)[64]. L'articolo *Interjection* è interamente basato sulle *Observations*, di cui è citato per esteso il titolo: dopo aver definito l'interiezione come voce naturale e primitiva, che tuttavia ha solo pochi derivati (ciò che attesta la preoccupazione genealogica di De Brosses), ne è abbozzata una classificazione di tipo fonomimetico, per cui ad esempio la voce del dolore si caratterizza per essere lunga e grave (*eheu, hélas*), mentre quella della gioia per essere breve e acuta (*ha ha ha ha, hi hi hi hi*). Anche l'articolo *Onomatopée* è largamente basato sulle *Observations*: non solo esso ammette l'innata propensione dell'uomo ai suoni imitativi[65], ma dà ampia udienza alla categoria più controversa

[62] Cfr. Beauzée 1767: 7-11 e 71; lo sottovalutano Auroux-Calvet 1973 ed Auroux 1979: 245 sgg.
[63] La ritroveremo al §252 del *Traité* (capitolo XIV).
[64] Ciò che attesta la sua conoscenza di quest'opera prima del 1753.
[65] Già propugnata in Condillac 1746: II, 1, 2.

proposta da De Brosses[66]: quella dei suoni che imitano, non già degli altri suoni, bensì "alcune modalità degli esseri", come nel caso di *st-,* che indica "la fermezza e la fissità"[67]; poiché ogni lingua considera la realtà da un punto di vista differente, non c'è da stupirsi che lo stesso procedimento mimetico, applicato alle medesime cose, possa dar luogo a parole diverse (ciò vale in generale per la formazione dei nomi: il lat. *fenestra* indica il passaggio della luce, mentre lo sp. *ventana* il passaggio del vento, ed il fr. *croisée* la montatura a croce dei vetri); anche qui è dichiarato il debito verso Leibniz, che ha già notato il fenomeno (e cui si deve l'accento sul "punto di vista"), ma senza individuarne la causa materiale: essa potrebbe ravvisarsi nella natura degli organi fonatori impiegati, sicché il valore fonosimbolico di *st-* è ricondotto alla particolare "fermezza e fissità" dei denti, rispetto al resto dell'apparato. L'articolo *Orthographe* testimonia l'autorevolezza riconosciuta a De Brosses in campo etimologico: lo si cita per affermare che la scrittura può spesso costituire un sedimento e un'attestazione di fasi anteriori di lingua; per esempio la grafia del fr. *sceau* permette di riconoscervi il lat. *sigillum*, oscurato dalla pronuncia *so*; va notato che all'epoca non era impossibile la tesi contraria, sostenuta dai "celtomani" più radicali, secondo cui la grafia del francese era invece una ricostruzione posticcia esemplata sul latino, responsabile dell'oscuramento della base celtica. Anche l'articolo *Synonyme* attesta la credibilità di De Brosses agli occhi dei redattori: dopo avere affrotato l'argomento secondo le categorie "analitiche" di Girard (1718), autorità indiscussa sul tema, che nega l'esistenza di sinonimi perfetti, additando per ciascuno, accanto alla comune *idée principale*, una o più *idées accessoires* distinte, vi è giustapposta in conclusione, a guisa di complemento, la prospettiva "leibniziana" e "sintetica" del Presidente, secondo cui la differenza tra i sinonimi dipende piuttosto dal differente punto di vista da cui le cose sono osservate. Infine, l'articolo *Trope* riporta, sotto il nome di De Brosses, un cospicuo brano con esempi, atto a mostrare l'operato della metonimia nei processi di derivazione etimologica. Nel loro insieme, dunque, questi articoli "minori" configurano un

[66] Poi ripresa da Humboldt 1836 (1991: 60sg.), cui di solito si attribuisce.
[67] Sarà proprio l'esempio addotto da Bopp 1833-52 (1866: 1) nella sua preliminare ricusazione del problema.

atteggiamento benvolo da parte di Beauzée e Douchet, che non si dissociano mai dal Presidente, nemmeno implicitamente (come invece era avvenuto a più riprese nell'articolo *Lettres*).

3.3. L'uso delle *Observations* nell'articolo *Langue.*

Se dunque, sul piano del rigore e del metodo, De Brosses cede il campo alla maggiore perizia dei suoi redattori (articoli *Lettres* ed *O*), viceversa, sul piano della teoria generale del linguaggio, e segnatamente della sua evoluzione storica, egli esibisce una concezione nettamente più avanzata (articoli *Impératif, Interjection, Onomatopée, Orthographe*, *Synonyme* e *Trope*), che viene manomessa, nell'articolo *Langue,* per ragioni tutt'affatto diverse, e al prezzo di una ricaduta verticale nel medioevo teorico. Non si esagera affermando che l'origine del linguaggio e l'evoluzione delle lingue, prospettate in sua vece da Beauzée[68]*,* fanno rimpiangere il Dante del *De vulgari eloquentia*[69]. Non che il grammatico rifiuti in blocco le tesi debrossiane: al contrario, dà mostra di riporvi ampio credito, ricalcandone punto per punto, nello stesso articolo *Langue,* il quadro problematico, accogliendone con favore, come abbiamo visto, negli articoli *Interjection* ed *Onomatopée,* i particolari e gli esempi anche più arditi, e infine apprezzandone, negli articoli *Impératif, Orthographe, Synonyme* e *Trope*, singole vedute collaterali. Ma appunto questa dispersione è sintomo dell'oscuramento che egli perpetra. La teoria dell'origine naturale del linguaggio e della sua evoluzione storica, concepita per espungere l'intervento divino dal quadro esplicativo, e per rendere conto dell'arbitrarietà del segno come risultato di un progresso graduale dalla naturalità all'artificio, è esplosa in una pletora di satelliti irrelati (gli articoli "minori"), che gravitano ormai su una teoria centrale (l'articolo *Langue*) espressamente creazionista, adamitica e babelica, dove si ribadisce la comparsa istantanea, per volontà di Dio, di un

[68] Cfr. Beauzée 1765c: 252-256.
[69] Cfr. Alighieri 1304: I, I-IX (1990: 5-37); la *princeps* curata da Jacopo Corbinelli vide la luce a Parigi nel 1577.

linguaggio arbitrario già perfettamente formato, e quindi l'istantanea dipersione, sempre miracolosa, della molteplicità delle lingue. La potenziale pluralità delle *langues primitives*, adombrata da De Brosses sin nel titolo delle *Observations*, è reincanalata nell'alveo della monogenesi ebraizzante, mentre, in fatto di comparazione, il centro della scena è consegnato ormai ad una "celtomania" di grana grossa[70], che propugna l'origine non latina del francese, dello spagnolo e dell'italiano. La regressione è tale che non bastano a spiegarla motivazioni teoriche; si ha anzi l'impressione che queste ultime soccombano di fronte ad imperativi di natura politica. L'esigenza di non guastare i rapporti con la censura, fattisi burrascosi dopo il 1758, impone che il materialismo di De Brosses, proprio nella misura in cui appare inappuntabile, venga ad essere, infine, accuratamente trascurato.

Ci discostiamo, perciò, dalla lettura oggi prevalente dell'articolo *Langue,* che ignorando o trascurando la presenza delle *Observations* tra le sue fonti (assodata, del resto, soltanto a partire da Coulaud 1981), tende a farne il prototipo della linguistica illuminista, sulla scorta in particolare di Sylvain Auroux (1973: 11; poi 1979 e 1981): "c'est sans doute dans les articles *Grammaire* et *Langue*, dus à Beauzée et à Douchet, qu'apparaissent de la façon la plus claire les conceptions linguistiques qui prévalaient à l'époque des Lumières". Anche ammesso che fossero prevalenti, tali concezioni non illustrano, a nostro avviso, la specificità della linguistica dei Lumi, bensì, piuttosto, le nostalgie scolastico-cartesiane che vi si opposero. Se una linguistica illuminista vi fu, capace di non ricorrere all'armamentario biblico nella spiegazione dei fenomeni, di non supporre l'esistenza di *substantiae* sovrumane, e di imporre, viceversa, l'idea laica di una razionalità immanente all'evoluzione fonetica, questa fu, come stiamo per vedere, la linguistica materialista di Charles De Brosses.

[70] L'aggettivo "celtomane", con i suoi derivati, è oggi invalso nella storia della linguistica per designare l'abusivo ricorso alla malnota *langue celtique* come base delle parlate europee, che raggiunse l'apice della sua fortuna intorno alla metà del Settecento (Droixhe 1978: 145), ma di cui si incontrano significative anticipazioni già in Ramus 1572: 1-3.

4. L'articolo *Langue*: una risposta conservatrice al materialismo linguistico.

L'articolo *Langue* si apre con una breve discussione definitoria, che subito dà segni di insofferenza verso la materialità del linguaggio: la definizione proposta da Frain du Tremblay pecca infatti contro la brevità, in quanto si sofferma troppo a lungo sui suoni articolati, che non devono costituirne l'oggetto più immediato; la definizione proposta in contrappunto è che una "*langue est la totalité des usages propres à une nation pour exprimer les pensées par la voix*"[71]. E' un primo punto di divergenza con il sensismo di De Brosses, per il quale, come già per Condillac (1746), la lingua non si limita ad "esprimere" i pensieri, ma contribuisce in maniera decisiva a costituirli[72]. Dopo avere ribadito un monolinguismo senza spiragli, tradizionale, del resto, nella cultura francese, Beauzée passa a "jetter un coup d'oeil philosophique sur ce qui concerne les *langues* en général"[73], e propone la tripartizione del lemma: una prima sezione tratterà dell'*Origine de la langue primitive,* una seconda, della *Multiplication miraculeuse des langues,* ed una terza, dell'*Analyse et comparaison des langues*. Si tratta di un quadro problematico fortemente improntato ai manoscritti debrossiani: se è certo che i problemi messi a tema erano da sempre discussi, è certo altresì che nel secondo Settecento francese, e in particolare negli ambienti enciclopedici, era stato più d'ogni altri De Brosses a rimetterli in circolazione. Ciò vale in particolare per il primo dei tre titoli. Secondo Alain Rey (1992) e il TLF (1971-1994), esso rappresenta addirittura la prima attestazione del sintagma "*langue primitive*" nella storia della lingua francese; sebbene ciò sia inesatto, perché il sintagma occorre già tra gli esempi di *Langue* della prima edizione del *Dictionnaire de l'Académie françoise* (1694), tuttavia, l'errore dei due importanti repertori storici indica almeno che, prima del 1765, la sua circolazione doveva essere stata modesta; e poiché esso compare ripetutamente, invece, nel testo manoscritto dei *Mémoires*[74] e soprattutto nel titolo delle *Observations*, si può affermare con buona

[71] Beauzée 1765c: 249.
[72] Così pure Leibniz: "Omnis humana ratiocinatio signis quibusdam sive caracteribus perficitur..."; cit. in Gensini 1995: 13.
[73] Beauzée 1765c: 250.
[74] Brosses 1751: 317 sgg.

certezza che la sua occorrenza in questa sede ne dipenda direttamente. La struttura del lemma appare dunque ispirata al quadro problematico debrossiano, specie per quanto concerne la prima sezione. Nondimeno, all'interno di questa, non si muove dal lavoro di De Brosses, anzi, nemmeno se ne parla, e non vi si rinvia, esplicitamente, in alcun modo.

4.1. La teoria miracolistica dell'origine del linguaggio e le sue implicazioni politiche.

La prima sezione dell'articolo esordisce con un riferimento a fonti classiche:

> Alcuni hanno pensato che i primi uomini, di fatto nati muti, vissero qualche tempo come i bruti nelle caverne e nelle foreste, isolati, senza legami tra loro, non pronunciando che suoni vaghi e confusi, finché, riuniti dal timore delle bestie feroci, dalla voce potente del bisogno e dalla necessità di prestarsi mutuo soccorso, arrivarono per gradi ad articolare più distintamente i loro suoni, a prenderli in virtù di una convenzione unanime per segni delle loro idee o delle cose stesse che ne erano gli oggetti, e infine a formarsi una lingua. E' l'opinione di Diodoro Siculo e di Vitruvio, ed è parsa probabile a Richard Simon (Beauzée 1765c: 250).

Si tratta di una versione assai generica dell'origine naturale del linguaggio: abbiamo già avuto un assaggio, scorrendo gli articoli *Interjection* e *Onomatopée,* del grado di approfondimento tecnico-filosofico cui De Brosses la conduce. Ma Beauzée non ha bisogno di andare per il sottile, anzi, ha proprio bisogno di non andarci: egli non vuole contestare questo o quel dispositivo particolare, né intende articolare una critica vera e propria. Si prepara piuttosto a una petizione di principio. Per questo cita Warburton (1744), che ha sostenuto la stessa posizione: "A giudicare solamente dalla natura delle cose - scrive l'inglese - ed indipendentemente dalla rivelazione, che è una guida più sicura, si sarebbe portati ad ammettere l'opinione di Diodoro Siculo e di Vitruvio". E' vero che costui appare a Beauzée "meno ardito e più circospetto" degli altri, ma neanche questo può bastargli per assolverlo, infatti (ed ecco il nucleo della sua tesi)

> è difficile concepire come si possa ammettere la rivelazione con il grado di sottomissione che essa ha il diritto di esigere, e pretendere nondimeno che la natura delle cose insinui dei principi opposti. La ragione e la rivelazione sono, per così dire, due canali differenti che ci trasmettono le acque di una stessa fonte e che non differiscono se non per la maniera di presentarcele: il canale della rivelazione ci mette più vicino alla fonte, e ce ne offre una emanazione più pura; quello della ragione ce ne tiene più lontani e ci espone maggiormente a mescolanze eterogenee, ma queste mescolanze sono sempre discernibili e ne è sempre possibile la scomposizione. Da cui segue che i veri lumi della ragione non possono mai essere opposti a quelli della rivelazione e che l'una per conseguenza non deve pronunciarsi altrimenti che l'altra sull'origine delle lingue (Beauzée 1765c: 250).

Più che un brano dell'*Encyclopédie*, si direbbe un capitolare del Concilio di Trento: non basta riconoscere che la rivelazione è una giuda sicura, ma bisogna ottemperarvi "con il grado di sottomissione che essa ha il diritto di esigere", al punto che "i veri lumi della ragione" non possono discostarsene in nessuna misura, segnatamente per quanto concerne l'origine delle lingue. Sembra impossibile che una proposizione del genere sia uscita dalla penna di un enciclopedista: tutto l'illuminismo vi soccombe in un punto e, al di là delle ragioni che è possibile addurre, il brano non cessa di sorprendere. Si noti che il rapporto tra ragione e rivelazione è diametralmente rovesciato rispetto a quello definito nell'articolo *Révélation* (1765; volume XIV), dove, con piglio più schiettamente illuminista, si afferma che è piuttosto la rivelazione a non potersi considerare divina, se non ottempera alle esigenze della ragione naturale:

> Perché una rivelazione, considerata in sé stessa e nel suo oggetto, sia marcata dal sigillo della divinità, è necessario: 1) che ciò che essa insegna non sia per nulla opposto alle nozioni chiare ed evidenti del lume naturale. Dio è la fonte della ragione così come della rivelazione. E' per conseguenza impossibile che la rivelazione proponga come vero ciò che la ragione dimostra essere falso.

In entrambi i casi si sostiene la conciliabilità delle due *auctoritates*, ma, nell'articolo *Révélation,* l'ultima parola spetta alla "lumière naturelle", che può addirittura revocare in dubbio l'ascendenza divina della verità rivelata, nell'articolo *Langue*, al contrario, è la

verità rivelata a porsi come variabile indipendente, rispetto a una ragione non può far altro che adeguarvisi. Ciò è tanto più notevole, se si considera che il brano biblico, citato da Beauzée alla fine della sezione (Gn 2, 18-19), è ben lungi dall'offrirsi, come vedremo, ad interpretazioni univoche. Nondimeno, la posizione di rigore è immediatamente ribadita, e con colori da pulpito:

> E' dunque esporsi a contraddire senza pudore e senza successo la testimonianza più autentica che sia stata resa alla verità dall'autore stesso di ogni verità, immaginare o ammettere delle ipotesi contrarie a qualche fatto conosciuto mediante la rivelazione, per pervenire a rendere ragione dei fatti naturali; e nonostante i lumi e l'autorità di una quantità di scrittori, che hanno creduto di far bene ammettendo la supposizione dell'uomo selvaggio per spiegare l'origine e lo sviluppo successivo del linguaggio, oso affermare che, di tutte le ipotesi, questa è la meno sostenibile (Beauzée 1765c: 250).

La posizione di Beauzée è dunque chiara: le ipotesi di un uomo primitivo e di un'origine naturale del linguaggio, considerate *in quanto tali*, a prescindere dagli argomenti che le possono confortare (la cui fortuna è espressamente riconosciuta, e la cui credibilità è implicitamente ribadita da quel "j'ose..."), sono certamente da escludersi, perché contrastano con le Sacre Scritture. Ciò che si tratta di fare, è piuttosto dimostrare *logicamente* che "i veri lumi della ragione" non possono non confermare la verità rivelata. A tale scopo, c'è bisogno di una "testa di turco" che faccia al caso, e la scelta cade, oculatamente, sopra il *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes* di Rousseau, composto nel 1755[75].

L'autore è introdotto con toni moraleggianti:

> Rousseau [...] ha preso per base delle sue ricerche questa supposizione umiliante dell'uomo nato selvaggio, e senz'altro legame con gli individui stessi della sua specie, che quello che aveva con le bestie: una semplice coabitazione nelle stesse foreste. Quale partito ha tratto da questa chimerica ipotesi per spiegare il fatto dell'origine delle lingue? Ha trovato le difficoltà più grandi ed è costretto infine a riconoscerle insolubili.

[75] Cfr. Rousseau 1755.

Conviene intanto ricordare che il tema dell'*homme sauvage* è di quelli politicamente cruciali, poiché mette capo alla disputa sull'esistenza e sul ruolo di uno *jus naturale*[76]. Già contemplato dal diritto medievale (per esempio in Tommaso d'Aquino), e poi messo in sordina con l'avvento dello stato assoluto (tipicamente nel *De cive* di Hobbes, 1642), il suo recupero nel Settecento costituisce il principale punto di leva per la critica dell'assolutismo stesso. La sovranità del re non teme infatti altri limiti che quelli promananti dallo "stato di natura", sempre ammesso che questo sia esistito, e che abbia contemplato qualche forma di convivenza. Sarà proprio il ricorso allo *jus naturale* a garantire fondamento giuridico alle rivoluzioni americana (1774) e francese (1789), e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che ne dipende espressamente, sarebbe inimmaginabile senza di esso, segnatamente per quanto concerne l'uguaglianza.

Sebbene nelle intenzioni e nei toni il *Discours* costituisca un attacco senza veli all'ordine sociale esistente, propugnando l'innaturalità della diseguaglianza, e quindi la sua reversibilità storica (ciò che ne farà un testo di riferimento per i giacobini), nondimeno, sotto il profilo teorico, la sua posizione non manca di una certa ambiguità. Infatti per Rousseau la diseguaglianza va di pari passo con il formarsi della società: l'uomo primitivo egualitario e virtuoso è anche perfettamente isolato ed asociale. Se ciò costituisce un'obiezione di principio alla tesi hobbesiana sull'originaria negatività dell'uomo, che serviva a giustificare la necessità del potere assoluto, è vero altresì che, ponendo la coincidenza di eguaglianza e asocialità, nemmeno garantisce, di fatto, l'esistenza di uno *jus naturale*, ossia di un ordine primitivo *della vita associata*. Solo l'ipotesi di una lingua primitiva mette capo saldamente a questo effetto, giacché dire "lingua" è lo stesso che dire "relazione sociale", e predicarne la naturalità significa ammettere l'anteriorità della società allo stato. Su questo punto, la posizione di Rousseau è ambigua, come lo è quella degli illuministi: da un lato (e precisamente quello filosofico), essi propugnano l'uguaglianza naturale tra gli uomini, ma, dall'altro

[76] Sulla quale cfr. Lefebvre 1959; per i nessi con la linguistica rousseauviana e debrossiana cfr. Gossiaux 1981: 179.

(quello politico), la loro progettualità non può che passare dalla corte di un sovrano illuminato, e quindi confidare in uno stato assoluto, che si faccia latore dell'universalità della ragione. Per contro, la netta propensione di De Brosses per la lingua primitiva fa il paio con la sua posizione di magistrato, presidente di un organismo assembleare in lotta con gli abusi della monarchia: lotta che gli procurerà due esilii (1744 e 1771), e in cui si sposano ideali libertari di matrice borghese-illuministica e difesa corporativa di interessi piccolo-nobiliari (sarà appunto una simile miscela a dare la stura alla rivoluzione francese). Da ultimo, la posizione di Beauzée è perfettamente allineata all'assolutismo monarchico (rispondendo così, da un punto di vista illuminista, più ad esigenze di realismo politico, che non di coerenza teorico-filosofica): non sono mai esistiti, né un uomo primitivo, né una lingua primitiva di origine naturale; non v'è dunque alcuno spazio per uno *jus naturale* esteriore ed anteriore alla sovranità del re[77].

Se ciò basta a delineare lo sfondo "strategico" del problema (respingere l'ipotesi di una lingua primitiva), la scelta del *Discours sur l'inégalité* appare assai sapiente sotto il profilo "tattico" (come respingerla), e ciò per almeno tre rispetti. In primo luogo, le pose clamorosamente sovversive del chiacchierato giramondo ginevrino consentono a Beauzée di confidare su una sorta di luogo comune della pubblica riprovazione (*cette supposition humiliante... cette chimerique hypotèse*) [78], screditando la serietà dell'argomento e dissimulandone la portata politica; è certo che l'effetto sarebbe stato ben diverso partendo dal *mémoire* di un presidente di parlamento. In secondo luogo, Rousseau si era presentato al grande pubblico con un *Discours sur les Sciences et sur les Arts* (di cui abbiamo già parlato), il quale suonava polemico, non da ultimo, verso la stessa impresa enciclopedica: negando la funzione emancipativa del sapere, esso attentava alle ragioni filantropiche che ne costituivano il movente ideale, costringendo lo stesso D'Alembert a difendersi, con un paragrafo apposito, nel *Discours préliminaire*

[77] E' significativo che la messa al bando del problema dell'origine del linguaggio, operata dalla linguistica ottocentesca, coincida con quella dello *jus naturale*, risalente alla filosofia del diritto di Hegel (1821), e che entrambe maturino nel clima della Restaurazione politica (1814).
[78] Il 20 marzo del 1759 *La Parodie du Parnasse* di Favart aveva messo in scena un Rousseau a quattro zampe, e commedie analoghe erano seguite ad opera Teisserenc e Poinsinet (cfr. Rousseau 1755: 348).

del primo volume (1751) e giungendo più tardi alla rottura con l'amico Diderot (che redasse una *Note sur la désunion de Diderot et de Jean-Jacques Rousseau* nel 1758); per conseguenza, criticare l'origine naturale del linguaggio servendosi di Rousseau permetteva di raccogliere consensi anche tra le fila degli enciclopedisti. In terzo luogo, infine, ed è questo il punto che ci interessa più da vicino, il *Discours* proponeva una formulazione generica e dubbiosa dell'origine naturale del linguaggio, dovuta appunto all'ambiguità teorica cui abbiamo accennato, e tale da poter essere efficacemente adoperata per una confutazione agevolissima: nessuno dei "paradossi" enucleati da Rousseau, e riciclati da Beauzée come altrettanti *argumenta ab absurdo*, si sarebbero infatti offerti al grammatico, se egli avesse mosso dalla teoria della lingua primitiva di De Brosses.

La prima difficoltà che si presenta, dice infatti Rousseau all'inizio della lunga citazione,[79]

> è immaginare come le lingue poterono divenire necessarie, giacché, non avendo gli uomini alcuna corrispondenza tra loro, né alcun bisogno di averne, non si concepisce né la necessità di questa invenzione, né la sua possibilità.

Per De Brosses, che si attiene a un'antropologia di tipo classico, la questione non sussiste: l'uomo è da sempre un essere sociale (anche perché la socialità non è una prerogativa umana, essendo comune a molte specie animali); il problema di capire perché si sia sviluppato il linguaggio non lo riguarda: esso costituisce evidentemente un prolungamento dell'istinto sociale, innato nell'uomo[80]. Supposta superata questa, Rousseau passa ad esporre una "nouvelle difficulté pire encore que la précédente", che si compone di due parti. La prima:

---

[79] Beauzée 1765c: 250-252; la critica di Rousseau si rivolge a sua volta a Condillac 1746, sul quale ritorneremo.

[80] Significativamente, in Brosses 1751: 317 non si parte da un "primo uomo", ma da un "primo popolo"; mentre in Brosses 1765: §142 si afferma che "*Molti bambini allevati insieme si faranno certamente un linguaggio*" (titolo del paragrafo) e che "si può assicurare che le cose andrebbero così, tanto spregiudicatamente quanto si può assicurare che questi bambini cammineranno, poiché l'una come l'altra sono conseguenze naturali della loro costituzione primitiva".

> se gli uomini hanno avuto bisogno della parola per imparare a pensare, hanno anche avuto bisogno di saper pensare per trovare l'arte della parola.

Di nuovo, nella prospettiva di De Brosses, la questione non fa problema: i segni imitativi si sono costituiti in maniera irriflessa, senza alcun concorso dell'intelligenza[81]; dotato di una "metafisica d'istinto" capace di condurlo ad un buon grado di complessità formale[82], l'uomo ha posseduto una lingua primitiva ben prima di saper pensare, ed ha poi cominciato a pensare facendone uso. Seconda parte:

> e quand'anche si comprendesse come i suoni della voce sono stati presi come interpreti convenzionali delle nostre idee, resterebbe sempre da sapere quali sono potuti essere gli interpreti stessi di questa convenzione per le idee che, non avendo affatto un oggetto sensibile, non potevano indicarsi né con il gesto né con la voce.

Nel quadro del sensismo-materialismo debrossiano, il problema si risolve introducendo la dimensione storica: i segni designanti gli "esseri morali" sono intervenuti soltanto in un secondo tempo, mediante un'applicazione ripetuta di procedimenti metaforici e metonimici che, immettendo (soltanto a questo punto) fattori crescenti di arbitrarietà, hanno trasposto su piani di crescente astrazione valori semantici originariamente concreti[83]. Terza difficoltà: supposta l'esistenza di un linguaggio primitivo per metà

---

[81] Cfr. Brosses 1751: 317 "Rappresentiamoci ciò che poteva essere il primo popolo nella sua origine, prima che avesse fatto alcun esercizio del suo spirito: bruto, selvaggio, senza arti, senza conoscenze, senza altre idee che quelle che gli dava la semplice sensazione degli oggetti esterni, la sua lingua, quasi interamente composta di monosillabi, non poteva contenere che dei nomi appellativi degli oggetti fisici"; e Brosses 1765: *Discours préliminaire* "i germi della parola, o le inflessioni della voce umana, da cui sono sbocciate tutte le parole dei linguaggi, sono effetti fisici e necessari, risultanti assolutamente, tali quali sono, dalla costruzione dell'organo vocale, e dal meccanismo dello strumento, indipendentemente dal potere e dalla scelta dell'intelligenza che li mette in gioco".

[82] Cfr. Brosses 1765: §200 "Tutta questa composizione [ossia la morfologia] è opera non di una combinazione riflessa né di una filosofia ragionata, ma di una metafisica d'istinto, che, nella misura in cui forma nuovi accrescimenti, cammina sul piano analogico ed esemplare che i movimenti dell'organo vocale hanno cominciato a tracciare".

[83] Cfr. Brosses 1751: 317 "Non avendo ancora, allora, alcuna idea combinata e riflessa, morale o astratta, esso [il primo popolo] non poteva avere per esprimerle nessuno dei termini così abbondanti nelle nostre lingue attuali; e quando lo sviluppo dello spirito e la molteplicità delle azioni umane ha fatto nascere in lui queste idee, si è dovuto trarne i nomi da quelli già imposti agli oggetti fisici"; per l'operato della

gestuale (quanto agli "oggetti visibili e mobili") e per metà onomatopeico (quanto a "quelli che colpiscono l'udito"), si decise infine di sostituire il primo con

> le articolazioni della voce, che, senza avere lo stesso rapporto con certe idee, sono più adatte a rappresentarle tutte, come segni istituiti; sostituzione che non può essere fatta se non per comune consenso, ed in un modo abbastanza difficile a praticarsi [...] poiché questo accordo unanime dovette essere motivato, e la parola sembra essere stata strettamente necessaria per stabilire l'uso della parola.

E' la difficoltà teorica principale: la convenzione linguistica presuppone già, a sua volta, una lingua atta a stipularla. Ma De Brosses ha rinunciato alla convenzionalità del segno come momento originario[84], essa è per lui un risultato storico, dovuto al progressivo distacco della parola dai referenti fisici, e alla simultanea comparsa della riflessione; la lingua delle origini è puramente imitativa: non presuppone alcuna convenzione e non implica perciò alcun paradosso. Per quanto sia "molto povera" essa è tuttavia assai più ricca di quella immaginata da Rousseau, contemplando non solo le interiezioni e le onomatopee primarie[85], ma anche le onomatopee secondarie e i suoni imitativi delle "modalità degli esseri"[86]. Inoltre, il processo imitativo ha continuato ad operare anche all'interno del linguaggio, dando luogo, su altri piani, e sempre in maniera irriflessa, alle regolarità analogiche della morfologia[87] ed ai procedimenti metonimici dell'evoluzione semantica[88]. Sicché, al momento in cui si immagina la comparsa di una convenzione propriamente detta (ossia deliberatamente pattuita) è già data una lingua naturale articolata a sufficienza da spiegarne l'evenienza: è per il tramite di questa lingua che gli

---

metonimia cfr. Brosses 1753 in Beauzée 1765i: 701; in Brosses 1765 al problema sono dedicati il capitolo X (*Sulla derivazione e i suoi effetti*) e il capitolo XII (*Sui nomi degli esseri morali*).

[84] Cfr. Brosses 1751: 318 "Le cause che hanno fatto imporre i nomi alle cose sono di due specie: le une sono mediate, ed è il più gran numero (è in questo senso che ho detto che non c'era alcuna parola che non fosse derivata da qualche altra), le altre sono immediate, come è quella delle parole francesi *bruit, trictrac, racler, flairer,* fatte per onomatopea. I termini di questa specie, direttamente formati sulla cosa stessa, sono davvero primitivi e radicali [...]. Giacché il primo e il più naturale movimento dell'uomo è di imitare nel nome che dà alle cose l'impressione che la cosa stessa fa sui sensi".

[85] Cfr. Brosses 1753 in Beauzée 1765c: 260-262 e in Beauzée 1765b: 827-829.

[86] Cfr. Brosses 1753 in Beauzée 1765f: 485-486.

[87] Cfr. Brosses 1765: §200.

[88] Cfr. Brosses 1753 in Beauzée 1765i: 701 sgg.

uomini cominciano a riflettere e, applicandovi ricorsivamente un processo di astrazione, ad istituire dei segni via via più arbitrari[89].

Nel loro insieme, i paradossi di Rousseau scontano una concezione "povera" della natura. La socialità umana, l'articolazione dei suoni, le strutture linguistiche più elementari, gli appaiono come fatti troppo complessi per essere naturali e il loro stadio "naturale" si arresta ad un livello troppo rozzo per rendere ragione degli sviluppi successivi; i tempi *storici* che egli ha in mente sono del resto insufficienti per supporre un'evoluzione graduale dalla naturalità alla cultura. Viceversa, De Brosses ha in mente l'*Histoire naturelle* di Buffon, dove si parte dalla considerazione dei tempi *geologici* necessari all'evoluzione della terra, e dove la natura è presentata nella sua traboccante complessità e ricchezza, in una varietà di forme e di funzioni che lasciano agevolmente intravedere, al di là del semplice grido, la possibilità di dispositivi segnici abbastanza sofisticati da renderne concepibile la continuità con le lingue storiche. Si osservi che De Brosses, a differenza di Rousseau, non manifesta alcuna nostalgia per lo "stato di natura": per lui la civiltà è sicuramente un progresso, ma un progresso originatosi dalla natura stessa. Il suo naturalismo è tutto giocato in favore della storia, e contro la teologia: sbloccando i paradossi dell'origine, rende pensabile l'evoluzione linguistica. Esso non concerne, per usare il felice doppio senso con cui Belardi (2002: I, 66) sintetizza quello antico, né un "disegno sovrano e impenetrabile della Natura" (considerata come un ché di indipendente dall'uomo), né la "natura intrinseca della singola cosa designata" (come già abbiamo avuto occasione di constatare). E' l'uomo stesso, qui, ad essere considerato come un organismo naturale[90], ed è l'istinto naturale

[89] Cfr. Brosses 1751: 319 "dopo aver stabilito un primo ordine di idee semplici, essendo giunti a considerare un oggetto in maniera riflessa, relativa e combinata con un altro oggetto, [gli uomini] hanno stabilito un secondo ordine di idee e un secondo ordine di suoni, che conserva con il primo la stessa correlazione che hanno tra loro il primo e il secondo ordine di idee [...] da questo secondo ordine è nato un terzo ordine [...] di idee più combinate e di suoni più composti; da questo terzo, un quarto e così via"; sulla graduale emersione dell'*arbitraire* cfr. Brosses 1765: *Discours préliminaire,* §2, §3, §82, §96, §141, §245 etc.

[90] Cfr. Buffon 1749: I, 12 "La prima verità che emerge da questo esame serio della Natura è una verità forse umiliante per l'uomo; è che egli deve classificare sé stesso nella classe degli animali, ai quali

dell'uomo a porre la corrispondenza imitativa tra le parole e le cose: per questo resta intatta la libertà di cogliere il reale sotto diversi aspetti, mentre si dissipa l'alone numinoso che aveva spesso accompagnato il naturalismo linguistico tradizionale[91].

Non v'è, per De Brosses, alcuna predisposizione "ontologica", nella natura esterna, a che le cose vengano chiamate in un modo o nell'altro (anche perché non v'è, in origine, alcuna vera esternità della natura): v'è semmai una ontologia produttiva, giacché l'uomo, in quanto essere naturale, cogliendo imitativamente certi aspetti della realtà, istituisce inconsciamente ai propri occhi un'immagine del mondo relativamente arbitraria (in senso "saussuriano")[92]. Di converso, l'appello al sovraumano è divenuto appannaggio della tesi convenzionalista ("aristotelica") [93] che, a dispetto del contegno tradizionalmente più laico[94], appare ormai legata a doppio filo con l'origine divina del linguaggio. Essa non può assumere una prospettiva storico-naturale, giacché, nonappena si ponga il problema delle origini della convenzione linguistica, subito ricade nel paradosso individuato da Rousseau: la convenzione presuppone una lingua che la stipuli, e il regresso all'infinito non si spezza, se non con il ricorso alla creazione divina; quest'ultima, a sua volta, abbisogna del convenzionalismo, giacché, se la componente "spirituale" del segno potesse ricondursi in qualche modo a quella materiale, in tal caso non vi sarebbe alcun bisogno di interventi esplicativi di tipo miracoloso. Ma sono proprio questi ultimi ad essere indispensabili sotto il profilo politico: la loro assenza spalancherebbe le porte ad un primitivismo linguistico in grado di sancire l'esistenza dello *jus naturale*. Su questo punto linguistica e diritto sono perfettamente solidali[95]. Il naturalismo linguistico implica quello giuridico; l'arbitrarietà del segno ("aristotelica") preserva l'arbitrarietà del potere del re.

---

assomiglia per tutto quello che ha di materiale, ed anche il loro istinto parrà forse più sicuro che la sua ragione, e la loro industriosità più ammirevole che le sue arti".

[91] Cfr. Belardi 2002: II, 335; lo si riscontra ancora in Wachter 1737; mentre appare superato in Leibniz, secondo Gensini 1995: 20-21.

[92] Saussure 1922: 155-169 (1968: 136-148).

[93] Aristotele, *De interpretatione,* 16 a.

[94] Cfr. Belardi 2002: II, 335 sg.

[95] Cfr. Gossiaux 1981: 179 sg.

Terminata la citazione da Rousseau, Beauzée non ha nemmeno bisogno di confutarlo, potendosi fermare a raccoglierne la spontanea *confessio*:

> Quanto a me, scoraggiato dalle difficoltà che si moltiplicano, e convinto dell'impossibilità quasi dimostrata che le lingue abbiano potuto nascere e stabilirsi con mezzi puramente umani, lascio a chi vorrà intraprenderla la discussione di questo difficile problema, *che cosa sia stato più necessario, se dalla società già legata giungere all'istituzione delle lingue, o dalle lingue già inventate allo stabilimento della società*.

Non si può non condividere, qui, il giudizio che De Brosses dà su Rousseau nella già citata lettera del 1759: "Scrive ammirevolmente e con grande forza di pensiero. Peccato che dedichi una tale testa e un tale stile ad esaurirsi in paradossi, e a fare il più grande abuso possibile dello spirito"[96]. Beauzée si affretta invece a trarne le sue conclusioni: "Era difficile esporre più nettamente l'impossibilità che si dà a dedurre l'origine delle lingue dall'ipotesi rivoltante dell'uomo supposto selvaggio nei primi giorni del mondo". A partita vinta, egli aggiunge la sua personale obiezione:

> Ma se ci fosse una lingua attinente alla natura dell'uomo, non sarebbe forse comune a tutto il genere umano, senza distinzione di tempo, di climi, di governi, di religioni, di costumi, di lumi acquisiti, di pregiudizi, né di nessuna delle altre cause che cagionano le differenze delle lingue? Ciò che è veramente naturale all'uomo è immutabile come la sua essenza (Beauzée 1765c: 252 sg.).

Non ci è rimasta traccia di ciò che De Brosses pensasse nel 1753, certo è che nel 1765 la sua risposta sarà semplice e chiara: "La natura non opera così, poiché non c'è una coppia di foglie assolutamente identiche su uno stesso albero" (1765: §145). Non è vero che quanto è naturale sia omogeneo ed uniforme, anzi, esso è tipicamente caratterizzato

[96] Bézard 1929: 275; il giudizio è ribadito nella lettera a Jallabert del 6 gennaio 1765 (Bézard 1939: 45) "C'est assurément un des plus beaux génies et des plus grands écrivains de notre siècle. Il a de plus l'étoffe et le fond et non pas le vernis et la simple supercherie d'un excellent philosophe. Mais que penser d'un homme qui tourne toute son éloquence en paradoxe, toute sa dialectique en sophismes et qui rassemble toutes les forces prodigieuses de son esprit pour se constituer en cynique de mauvaise foy?".

dalla varietà: affermare l'origine naturale del linguaggio non implica affermarne l'unicità originaria, né, tantomeno, l'unformità attuale. Entra in gioco qui, contro la concezione deterministica della natura tipica dell'aristotelismo, l'indeterminismo epicureo del *klinamen*.

A conti fatti, non sembra esservi dunque un solo problema teorico, tra quelli sollevati da Beauzée, che non fosse già risolto (al 1753), o almeno risolvibile (al 1765), nella prospettiva di De Brosses; ma, al tecnicismo dimostrativo del suo lavoro, espressamente dedicato all'argomento, il grammatico preferisce il sensazionalismo mondano e la problematicità irrisolta che Rousseau gli offre, del resto senza pretese di completezza, a margine di un *Discours sur l'inégalité*. E' in tal modo che l'assunto teologico iniziale viene portato a dimostrazione:

> Che resta dunque da concludere, per indicare un'origine ragionevole del linguaggio? L'ipotesi dell'uomo selvaggio, smentita dalla storia autentica della Genesi, non può d'altra parte fornire alcun mezzo plausibile di formare una prima lingua; supporla naturale è un'altra idea inconciliabile con i procedimenti costanti e uniformi della natura; è dunque Dio stesso che, non contento di dare ai primi due individui del genere umano la preziosa facoltà di parlare, la mise anche, al tempo stesso, in pieno esercizio, ispirando loro immediatamente la voglia e l'arte di immaginare le parole e i giri di frase necessari ai bisogni della società nascente. E' più o meno ciò che sembra dirne l'autore dell'Ecclesiaste, XVII, 5 [...]. Questa dottrina si conferma con il testo della Genesi che ci insegna che fu Adamo stesso ad essere il nomenclatore primitivo degli animali e che ce lo presenta come occupato in questo compito fondamentale per espressa intenzione e sotto la direzione del Creatore, *Gn.* II, 19-20. *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terrae, & universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus: appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volatilia coeli, & omnes bestias terrae.* Con una testimonianza così rispettabile e così ben stabilita della vera origine della società e del linguaggio, come si possono trovare ancora tra di noi uomini che osino interpretare l'opera di Dio mediante i deliri della loro immaginazione e sostituire i loro pensieri ai documenti che lo Spirito Santo stesso ci ha fatto pervenire?

E' impossibile non notare, da ultimo, nonostante tutti gli sforzi retorico-esegetici di Beauzée, quanto debole sia, al fondo, la stessa attestazione biblica che ci si propone di difendere. Essa non dice altro che Dio, dopo aver creato Adamo e gli animali, sottopose questi a lui perché li nominasse, e il nome che Adamo diede loro fu il loro nome. Non solo la Scrittura *non dice* che Dio creò il linguaggio, ma dice espressamente che fu Adamo ad imporre i nomi. Essa è in ogni caso ben lontana dal fissare sul tema un dogma qualsiasi, offrendo un passo largamente interpretabile (e all'epoca interpretato) in un senso come nell'altro[97]. Persino la preoccupazione devota, insomma, non opera come tale, ossia come problema teorico, ma in quanto mediata da un'esegesi comandata, e si presenta dunque, una volta di più, come questione politica.

4.2. La teoria miracolistica della differenziazione linguistica.

Le seconda sezione dell'articolo, dedicata alla *Multiplication miraculeuse des langues* prosegue sulla linea della prima: una lunga citazione dallo *Spectacle de la nature* di Pluche (1688-1761), questa volta condivisa da Beauzée, introduce il tema della Torre di Babele[98]. Anche De Brosses ha l'abate tra le sue fonti[99], e anch'egli tratta della mitica Torre[100], ma il suo atteggiamento è diametralmente opposto: la sua esegesi è volta a sbarazzarsi della fonte biblica, dimostrando che l'episodio, a lungo frainteso, non concernene, in realtà, la dispersione linguistica. Invece, per Beauzée, il *Genesi* (11, 1-9) è di nuovo la chiave di volta dell'argomentazione: "sarebbe forse soddisfacente per la nostra curiosità - conclude infatti - poter determinare in cosa consistettero i cambiamenti

[97] Cfr. ad es. Gensini 1995: 19; né il senso di un'origine onomatopeica poteva essere escluso, se l'affermazione più netta è che i primi nomi spettano agli animali, e se il nome di animale è il terreno tipico dell'onomatopea.
[98] Cfr. Beauzée 1765c: 253-255.
[99] Cfr. Brosses 1765: §22, §114.
[100] Cfr. Brosses 1765: §63; l'argomento, significativamente assente in Brosses 1751, era stato sviluppato nel *Mémoire sur la Monarchie de Ninive, contenant la fondation de Babel, celle de l'Empire d'Assyrie et l'histoire de Baal I ou Belus Nimrod son fondateur dans le cours du XXIII*[e] *siècle avant l'ère vulgaire,* presentato all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi il 2 dicembre 1755 e pubblicato nel XXVII volume della *Histoire* della stessa Accademia (Foisset 1842: 579).

introdotti a Babele nel linguaggio primitivo, e in che maniera vi furono operati". Purtroppo non disponiamo di testimonianze dirette, ma solo di congetture: alcuni ritengono che durante la costruzione si siano effettuati cambiamenti insensibili, altri che il cambiamento sia stato istantaneo; ma se i cambiamenti furono insensibili, essi dovettero, di giorno in giorno, rimanere tali, e di conseguenza la differenziazione deve considerarsi "subitanea e miracolosa, nella sua causa come nel suo effetto". Più in generale, "bisogna risolversi a crederlo, perché è certo che la progressione naturale dei cambiamenti che avvengono alle lingue non opera e non può mai operare la confusione tra uomini che parlano originariamente la stessa". Così, per quanto il francese sia cambiato dai tempi di Carlomagno a oggi, ogni generazione ha sempre inteso la precedente e non s'è mai determinata una confusione linguistica. Anche De Brosses chiama in causa la storia del francese[101], ma per sostenere l'opposto: è vero che i cambiamenti, di generazione in generazione, appaiono insensibili, ma già dopo un paio di secoli la lingua non è più la stessa, ed è facile dunque immaginare che su tempi più lunghi ciò costituisca una causa di differenziazione. Beauzée ne conclude invece che "è una vera illusione voler spiegare con cause naturali un avvenimento che non può essere se non miracoloso", salvo ammettere poi, contraddittoriamente, che "Dio operò subitaneamente nella lingua primitiva cambiamenti analoghi a quelli che le cause naturali vi avrebbero apportato in seguito, se gli uomini di loro propria intenzione si fossero dispersi in diverse colonie nelle differenti regioni della terra". Ancora una volta si constata, dunque, l'assenza di ogni vera necessità teorica, e la presenza malcelata di un movente politico.

4.3. Il convenzionalismo scolastico-cartesiano contro la storia naturale.

E' solo in virtù di questo doppio miracolo, nella creazione del linguaggio e nella dispersione delle lingue, che la terza sezione dell'articolo, intitolata all'*Analyse et*

[101] Cfr. Brosses 1765: §169.

comparaison des langues[102], può finalmente abbordare l'argomento linguistico in senso proprio, fondandolo su una formulazione della dualità del segno che a questo punto appare chiarificatrice:

> Tutte le lingue hanno uno stesso scopo, che è l'enunciazione dei pensieri. Per pervenirvi, tutte impiegano lo stesso strumento, che è la voce: è come lo spirito ed il corpo del linguaggio; ora, fino ad un certo punto, ne va delle lingue così considerate come degli uomini che le parlano.

Di dichiarata eredità cartesiana, e di nitidi echi patristici[103], questo dualismo metafisico di spirito e corpo è il fondamento convenzionalista su cui Beauzée struttura l'intera sezione. Esso è solidale con il creazionismo delle due sezioni precedenti: poiché il linguaggio è stato creato da Dio, deve esistere un versante "spirituale" irriducibile a quello "materiale"; e poiché esiste un versante "spirituale", irriducibile a quello "materiale", il linguaggio deve essere stato creato da Dio. E' questo l'*argomento razionale* contro l'origine naturale del linguaggio di cui il grammatico andava in cerca.

Di nuovo ci discostiamo, su questo tema, da Sylvain Auroux (1979: 47), quando dichiara che "l'originalité des Lumières est peut-être d'*avoir inventé l'arbitraire linguistique,* c'est à dire d'avoir rendu habituelle cette pratique aristotélicienne qui survit jusqu'à nous, de *définir le langage humain par son arbitraire*". Tale "pratica aristotelica", infatti, risalente alle prime pagine del *De interpretatione* (16 a), è già perfettamente familiare ad Agostino[104], acquista uno statuto consolidato a partire da San Tommaso, e ricorre poi, quasi senza soluzione di continuità, dal *De vulgari eloquentia*

[102] Cfr. Beauzée 1765c: 256-266.
[103] Cit. in Vecchio 1994: 55 "Agostino: Hai già ammesso -giustamente secondo me- che il significato, quasi anima del suono mentre il nome viene pronunciato, di per sé non si può dividere, mentre il suono stesso, che ne è come il corpo, si può dividere" (*De quant. an.* 32, 66).
[104] Cit. in Vecchio 1994: 72 "Non ti affannare intorno alle parole; è qualcosa che dipende da noi, perché sono imposte dall'arbitrio e non dalla natura"; ed *ibid.*: 74 "I suoni della lingua, con cui si comunicano l'un l'altro i pensieri, gli uomini stessi possono averli istituiti per sé con un qualche patto sociale".

di Dante[105] alla *Logique* di Port-Royal, costituendo piuttosto una costante, che non una novità, all'interno della nostra tradizione.[106] Se l'apporto originale dei Lumi fosse la ricezione di questo cascame tradizionale, da sempre fondamento della grammatica, sarebbe tutt'altro che un apporto originale.

L'illuminismo innova, invece, in tutt'altra direzione: non insiste sul dualismo cartesiano, ma sul monismo materialistico di Spinoza, non si appoggia all'autorità di Aristotele, ma alla critica che gli rivolge Epicuro, non prosegue la tradizione patristico-scolastica, bensì vi oppone un recupero, umanistico e naturalistico, dell'etimologia stoica. E' questo il gesto d'insieme del sensismo settecentesco: saldare il lato "spirituale" del linguaggio a quello "materiale", rinnegare l'arbitrarietà "aristotelica"[107], delineare, infine, un'altro tipo di arbitrarietà, che affianca quella "aristotelica" in Locke[108], entra in contrasto con essa in Leibniz, e mette capo a un'autonoma scienza del linguaggio, distinta dalla grammatica, a partire da De Brosses. Quest'altra arbitrarietà, che abbiamo chiamato di tipo "saussuriano", perché coinvolge la segmentazione dei *continua* semantico e fonetico, assegnandole uno statuto relativistico, disinnesca l'obiezione classica, rivolta al mimetismo naturale, concernente la diversità delle lingue, e così facendo consente ad esso di smantellare il paradosso rousseauviano-convenzionalista implicante l'origine divina. Poiché infatti la segmentazione del *continuum* semantico non è universale (come pretende l'Aristotele del *De interpretatione*) bensì è relativa a ciascuna lingua (come sostiene Epicuro), non c'è da stupirsi che il mimetismo naturale dia luogo a parole diverse nelle diverse lingue: esso non fa che rispecchiare la diversità dei punti di vista semantici sul mondo. Questo naturalismo relativistico poggia a sua volta sulla fisica

[105] Alighieri 1304: I, III (1990: 12) "Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: nam sensuale quid est in quantum sonum est; rationale vero in quantum aliquid significare videtur ad placitum".
[106] L'eccezione più rilevante è costituita dalla scuola stoica (III-I sec. a.C.) di cui però, non forse per caso, ci restano solo attestazioni frammentarie.
[107] Per l'evoluzione di Condillac in proposito si rinvia alla terza parte di questa *Introduzione*.
[108] Cfr. Locke 1690: III, 2, 4-5 (1988: 458) "Ma sebbene le parole, quali sono usate dagli uomini, propriamente e immediatamente non possono significare altro dalle idee che sono nella mente di chi parla, questi, tuttavia, nei suoi pensieri, attribuisce loro un segreto riferimento a due altre cose. Primo, egli suppone che le sue parole siano il segno di idee che si trovano anche nella mente di altri coi quali comunica [...]. In secondo luogo [...] che le parole stiano altresì per la realtà delle cose".

indeterministica del *klinamen* e reperisce nella *Epistula ad Herodotum* la sua formulazione classica:

> Per cui anche i nomi (delle cose) non furono in principio stabiliti per un accordo [qe/sei], ma le diverse nature [fu/seij] degli uomini, dovendo subire affezioni particolari a seconda dei singoli popoli, e cogliendo particolari rappresentazioni [fanta/smata], facevano uscire in maniera particolare l'aria dietro l'impulso di ciascuna di quelle affezioni e rappresentazioni, a seconda anche delle eventuali differenze tra popolo e popolo, dipendenti dai luoghi da essi abitati (Epicuro 1533: 75-76; 1973: 66).

Come vedremo, il relativismo semantico epicureo, ereditato, attraverso Leibniz[109], da De Brosses, sarà per oltre un cinquantennio il contrassegno di laicità e di credibilità scientifica della sua teoria fonomimetica, di contro alla variante "risacralizzata" offerta da Court de Gébelin, che necessariamente ne è priva. Da Condillac (1775) a Thiébauld (1802), da Cesarotti (1785) a Denina (1804), da Thurot (1796) a Nodier (1828), il filone laico e progressista della linguistica europea non mancherà di riconoscersi in questo discrimine.

Tutto al contrario, la dualità cartesiana di pensiero e di voce, che struttura la terza sezione dell'articolo *Langue,* ha come effetto immediato l'universalismo semantico. Come già nel *De interpretatione*, l'isolamento del significato dal significante ha per diretta conseguenza la presunzione della sua universalità: il convenzionalista può prescindere dalla singolarità di ogni lingua, e proiettare su tutte la segmantazione semantica della propria. E' così che il primo capitolo della sezione[110] (e l'ordine non è irrilevante) esordisce abbozzando una semantica generale:

> Questa analisi, i cui principi attengono alla natura dello spirito umano, che è la stessa dovunque, deve mostrare ovunque gli stessi risultati, o almeno dei risultati simili, far affrontare le idee nello stesso modo e stabilire nelle parole la stessa classificazione.

[109] Per l'influenza di Epicuro su Leibniz cfr. Gensini 1995: 19-23.
[110] Beauzée 1765c: 257-260.

Sono quindi enumerate, quali universali linguistici, le parti del discorso della tradizione greco-latina, in stretta continuità con Port-Royal. Anche nella sintassi esiste un ordine naturale "profondo", l'*ordre analytique*, che è immediatamente seguito dalle *langues analogues*, come il francese, e surrogato mediante le terminazioni morfologiche dalle *langues transpositives,* come il latino (la distinzione è di Girard). Va da sé che la lingua primitiva creata da Dio doveva attenersi "scrupolosamente" all'ordine analitico, ed era quindi analogica, come dimostra il caso dell'ebraico. Ne segue che le lingue europee moderne basate sull'ordine analitico attengono più da vicino alla lingua primitiva di quanto non facciano il latino e il greco, o il tedesco. Bullet ha infatti mostrato, prosegue Beauzée, che il celtico doveva essere molto vicino all'ebraico, e Grandval ha provato che il francese non è altro che il celtico. A quest'ultimo si devono ricondurre anche lo spagnolo e l'inglese, dato che la costruzione analogica è un indice di filiazione più probante di quanto non lo sia l'etimologia. L'italiano, lingua analogica che oggi si parla dove si parlava un tempo una lingua traspositiva, potrebbe costituire un'obiezione a questa tesi, ma è chiaro che, da un lato, lo spostamento della capitale a Bisanzio fece emigrare il miglior nerbo delle famiglie latinofone, dall'altro, le invasioni di popoli che parlavano "dialetti celtici" impose il celtico come base della lingua italiana, e se questa somiglia ancora molto al latino è solo a causa di una specie di reazione di sostrato. Non è possibile che le cose siano andate diversamente: posta la costruzione analogica della lingua primitiva, le lingue traspositive non possono essere sorte che per il miracolo di Babele, e ciò è anzi un'ulteriore riprova della veridicità di quello.

Toccato da ultimo il tema dei sinonimi, e dei differenti "punti di vista" da cui le diverse lingue possono affrontare la denominazione degli stessi oggetti[111], si passa al secondo capitolo della sezione, dedicato alla voce articolata[112]. Ed è solo a questo punto che Beauzée introduce le *Observations* di De Brosses, costruendo, anzi, l'intero capitolo su una lunga citazione, in parte riassuntiva, delle stesse. Egli le introduce, dunque, dopo

[111] Tema, come sappiamo, leibniziano-debrossiano (cfr. Beauzée 1765i: 759 e 1765f: 485), il quale sarebbe in aperta contraddizione con l'universalismo semantico appena enunciato, se non fosse accuratamente relegato in subordine.
[112] Beauzée 1765c: 260-262.

avere stabilito l'origine divina del linguaggio e della differenziazione linguistica, la dualità originaria di pensiero e di voce, l'universalità delle categorie semantiche, morfologiche e sintattiche, il legame dell'ebraico con la lingua primitiva, del celtico con l'ebraico e del francese col celtico, e infine dopo aver screditato l'etimologia quale strumento della comparatistica, preferendole la comparazione dei tipi sintattici. In altre parole, egli le introduce dopo aver capovolto uno per uno i presupposti fondamentali ed i fini generali che esse si prefiggevano. Il fatto che, dopo questo trattamento, le *Observations* occupino ancora la metà della trattazione "tecnica" dell'articolo, mostra bene quanto il loro apporto fosse irrinunciabile, a patto di disinnescarne, però, la vocazione a porre la voce articolata come fondamento materialistico del linguaggio, e di ritagliare invece alla bell'e meglio uno spazio indipendente per l'origine divina del versante semantico. Una volta garantito ciò, e quasi a riprova della surrettizietà di questa operazione tutta di superficie, la citazione può avviarsi candidamente annoverando proprio

> un primo ordine di parole che si possono considerare come naturali, perché si ritrovano, all'incirca, in tutte le lingue, e sono dovute entrare nel sistema della lingua primitiva: si tratta delle interiezioni, effetti necessari della relazione stabilita dalla natura tra certe affezioni dell'anima e certe parti organiche della voce [si rinvia all'articolo *Interjection*].

Ancora una volta, dunque, né la naturalità, né la primitività, né l'organicità fonomimetica (cioè l'omologia tra il pensiero e la voce) di queste e delle successive categorie fanno problema, di per sé, a Beauzée: il problema è solo quello di impedire che questa trattazione "tecnica" assurga al ruolo di spiegazione generale dell'origine del linguaggio. Le interiezioni possono ben dirsi naturali e primitive, organiche e fonomimetiche, purché non costituiscano una ragione per escludere l'atto creativo di Dio. Lo stesso dicasi per gli infantilismi in labiale:

> Un secondo ordine di parole, in cui tutte le lingue hanno di nuovo un'analogia comune e delle somiglianze marcate, sono le parole infantili, determinate dalla mobilità più o meno grande di ciascuna parte organica dello strumento vocale, combinata con i bisogni interiori

> o la necessità di nominare gli oggetti esterni. In qualsiasi paese, il movimento più facile è di aprire la bocca e di muovere le labbra, ciò che dà il suono più pieno *a* ed una delle articolazioni labiali *b, p, v, f* o *m*.

Su questo punto, come abbiamo anticipato, la classificazione è ancora quella di Buffon (1749: II, 475 sg.), che subirà un significativo ampliamento nel §45 del *Traité*. Non manca naturalmente la categoria delle onomatopee:

> C'è una terza classe di parole che devono avere e che in effetti hanno in tutte le lingue le stesse radici, perché sono ancora opera della natura e perché appartengono alla nomenclatura primitiva. Sono quelle che dobbiamo all'onomatopea, e che non sono se non dei nomi in qualche modo imitativi degli oggetti nominati. Dico che è la natura a suggerirli, e la prova ne è che il movimento naturale e generale in tutti i bambini è di designare da sé stessi le cose rumorose mediante l'imitazione del rumore che fanno [si rinvia all'articolo *Onomatopée*].

Si deve notare qui che il rinvio non è senza conseguenze, nel quadro della strategia editoriale di Beauzée: circoscrivendo all'articolo *Onomatopée* le parole imitative delle "modalità degli esseri", egli disattiva proprio il principale fattore di produttività dell'onomatopea, supposto da De Brosses sul piano genealogico, ossia il dispositivo metaforico e metonimico che le permette di emanciparsi dalla semplice imitazione del suono. Da ultimo, si menzionano le somiglianze dovute a motivi genealogici, distinguendo opportunamente la derivazione dal prestito:

> Infine ci sono, se non in tutte le lingue, almeno nella maggior parte, un certo numero di parole esemplate sulle stesse radici, e destinate o allo stesso significato o a significati analoghi, sebbene queste radici non abbiano alcun fondamento almeno apparente nella natura. Queste parole sono passate da una lingua all'altra, intanto come da una lingua primitiva in uno dei suoi dialetti, che per la successione dei tempi le ha trasmesse ad altri idiomi che ne sono venuti; oppure questa trasmissione si è fatta per un semplice prestito, come ne vediamo un'infinità di esempi nelle nostre lingue moderne.

Nonostante questi fattori di somiglianza, ve ne sono altri che procurano la diversificazione, come il clima, i luoghi, il genere di vita e le abitudini alimentari dei popoli, fattori che mettono capo ad altrettante differenze tipologico-stilistiche (la mollezza dell'italiano, la virilità del latino, etc.)[113].

A questo punto si passa al terzo e conclusivo capitolo della sezione[114], dove Beauzée intende tirare le somme:

> Ciò che abbiamo appena osservato sulle convenienze e le differenze, sia intellettuali che materiali, dei diversi idiomi [...] ci mette in grado di discutere le opinioni più generalmente diffuse sulle lingue. Ve ne sono due la cui discussione può ancora fornire delle riflessioni, tanto più utili in quanto generali: la prima concerne la generazione successiva delle lingue, la seconda riguarda il loro merito rispettivo.

Inutile dire che si tratta di assestare il colpo di grazia alla fondazione di una linguistica storico-naturale. Le parole di origine imitativa, infatti, collocate da De Brosses *a monte* della storia, per evitare il ricorso all'intervento divino, si rovesciano qui, ridislocate *a valle*, in altrettanti argomenti contro la derivazione genealogica: la somiglianza tra parole di lingue diverse non dipende, infatti, per Beauzée (ed in contraddizione con la stessa citazione di De Brosses appena conclusa), da legami di parentela, bensì, al contrario, o dal prestito, oppure dall'indipendente concomitanza dell'imitazione naturale. Dopo avere irriso, sulla scorta di Girard, la tesi tradizionale secondo cui il francese, l'italiano e lo spagnolo sono lingue sorelle derivate dal latino (tesi che De Brosses considera acquisita), Beauzé mette capo ai "veri principi che devono guidarci nell'esame della generazione delle lingue: essi sono fondati nella natura del linguaggio, e nelle vie che il creatore stesso ci ha suggerito per la manifestazione esteriore dei nostri pensieri" (ecco il naturalismo, commisto di teologia, rovesciato contro la storia). Solo nel caso

[113] Il brano sul clima è identico in Brosses 1765: §19, ma la questione "se sarà mai possibile stabilire" a chi appartenga il testo originale, sollevata da Droixhe 1978: 185 e da Dardano-Basso 1998: 200n., entrambi sulla scorta di Juliard 1970, non può sussistere, dato che, come abbiamo visto, Beauzée cita espressamente De Brosses quale fonte del capitolo.
[114] Beauzée 1765c: 262-266.

che la somiglianza delle parole sia accompagnata dall'identità del "genio" sintattico ("analogico" o "traspositivo"), si può dire che vi sia un legame di filiazione (è il caso del russo, del polacco e dell'illirico nei confronti dello slavo), altrimenti si tratta di lingue completamente estranee (è il caso dello spagnolo, del francese e dell'italiano nei confronti del latino; dove l'autoctonia del francese, nonché la sua priorità, attraverso il celtico, sull'Europa romanza, è politicamente rilevante). Quanto poi al merito rispettivo delle lingue, pur se con tutte le cautele del caso, la primazia non può che spettare al francese: infatti, ogni lingua ha indubbiamente i suoi meriti, ma siccome per tutte lo scopo principale è comunicare i pensieri (ritorna la tesi definitoria iniziale), è certo che il francese lo fa nella maniera più chiara; e se è vero che ciascuna eccelle in qualche campo del sapere (il tedesco nella storia naturale e nella metallurgia, l'inglese nella matematica e nella fisica, l'italiano nelle lettere e nelle arti), resta il fatto che il francese eccelle in tutte, e la partita è chiusa. Anche su questo punto, De Brosses ha vedute meno puerili: egli si sofferma, certo, a tratteggiare i "caratteri" delle lingue, ma si guarda dal tentare di stabilirne il maggiore o il minor merito; soprattutto, per quanto concerne la presunta superiorità del francese, dedica un lungo paragrafo a confutarla (1765: §22), il quale gli costerà, più tardi, un duro attacco da parte di Voltaire[115].

5. La singolarità dell'articolo *Langue* e il contesto politico.

L'atteggiamento d'insieme di Beauzée appare dunque contraddittorio e, per certi versi, sorprendente. Contraddittorio, perché il trattamento riservato ai materiali debrossiani è assai diverso nei diversi articoli: fedele e quasi ossequioso negli articoli "minori", nettamente distaccato e non immune dal sospetto di malafede, nell'articolo maggiore. Sorprendente, perché, nel quadro programmatico dell'*Encyclopédie*, baldanzosamente votato al paradigma delle scienze naturali e impegnato in una polemica intransigente contro il paradigma teologico di impronta scolastico-cartesiana, la scelta di difendere

[115] Cfr. Voltaire 1771 (1878: 557-560).

quest'ultimo così vigorosamente, pur disponendo di un'alternativa credibilissima, che dimostrerà tutta la sua autorevolezza nei decenni successivi, appare poco meno che bizzarra, ed esige di essere spiegata.

Senza dubbio l'articolo *Langue* non è un articolo come gli altri. Il tema della *langue* costituisce da sempre il fulcro di dispute politiche importanti, che coinvolgono direttamente le istituzioni e lo stato. Lo stato stesso, nel suo assetto assolutistico moderno, si è andato costituendo, non da ultimo, mediante un processo di normalizzazione e concettualizzazione della lingua nazionale[116]. Un'istituzione apposita, l'*Académie française,* gestisce autorevolmente dal 1635 un'organica politica linguistica su scala nazionale, concernente in particolare l'ortografia ed il lessico. L'italianista abituato alla controversa autorità dell'Accademia della Crusca, non sostanziata dall'investimento statuale, resta sorpreso dal grado di vigenza e di operatività di questa politica, che decreta di decennio in decennio, nell'ubbidienza quasi generale, i reciproci adeguamenti della norma e dell'uso; ma si possono invocare addirittura i miti fondativi: se il primo lacerto d'italiano in un documento ufficiale è la testimonianza di un contadino, la prima attestazione del francese è il giuramento di un re. Sin dall'inizio e fino alla fine, insomma, la *langue* è in Francia un affare di stato. Toccare la *langue* significa toccare un pilastro portante dell'identità nazionale, il cui statuto è il risultato di un sistema complesso di equilibri politico-istituzionali, ideologico-religiosi e socio-culturali. Nel clamore suscitato dall'uscita dell'*Encyclopédie*, tra gli entusiasmi e le ostilità che subito la circondano, l'articolo *Langue,* previsto per il 1759, è certamente atteso come una cartina di Tornasole, utile a comprovare o a smentire le accuse di empietà e di pericolosità sociale gravanti sull'impresa. La situazione, di per sé delicata, è aggravata dalle contingenze storiche.

Nei manuali, l'anno 1756 si ricorda come quello della cosiddetta "rivoluzione diplomatica" o "rovesciamento delle alleanze": la Francia, tradizionale alleata della

[116] Balibar-Wallerstein 1991: 102 sgg.; Swiggers 1997: 157 sgg..

Prussia contro l'Austria, passa al fianco degli Asburgo, che scendono in guerra contro Federico II. La guerra si protrae fino al 1763 ("guerra dei sette anni") e vede la sconfitta dell'alleanza franco-austriaca. E' l'inizio della fine dell'egemonia francese in Europa, e l'innesco dell'annosa crisi finanziaria che precipiterà, irrisolta, nel 1789. Il cambio di alleanze e la discesa in guerra fanno anche un cambiamento di atmosfera culturale. Se Federico II è il prototipo del despota illuminato, di credo deista, ed amico personale di diversi enciclopedisti, il riformismo moderato di Maria Teresa d'Austria si impianta invece su una salda tradizione di ortodossia cattolica. Nei precari equilibri della corte di Francia, dove, tra i favori di Madame de Pompadour, amante del re, e le minacce dei gesuiti e del clero, l'*Encyclopédie* ha già rischiato la chiusura nel 1752, ciò basta a modificarne le sorti. A partire dal 1758 (dopo cioè l'uscita del volume VII, contenente i lemmi fino alla *G*), le polemiche si fanno tanto virulente da imporre ai redattori di sospenderne la pubblicazione. Il 23 gennaio del 1759 il Parlamento di Parigi ne decreta la condanna e l'8 marzo le viene revocato il privilegio del re. Il momento di crisi si riverbera anche all'interno del gruppo, generando dissapori e spaccature che inducono Diderot a rompere con Rousseau e addirittura D'Alembert ad abbandonare l'impresa. Le ostilità restano tali e tanto prolungate che la pubblicazione potrà riprendere soltanto sei anni dopo, al termine della guerra contro la Prussia, e fuori di Parigi, onde tutti i volumi successivi al VII recano la data del 1765 e il luogo di Neufchastel.

Insieme all'*Encyclopédie,* ed anzi quale vero emblema della sua empietà, viene preso di mira il *De l'esprit* (1758) di Claude-Adrien Helvétius (1715-1771), uno dei più importanti animatori del gruppo. Il suo libro è un trattato di psicologia materialista: portando alle estreme conseguenze il paradigma sensistico-empirista, e muovendo da un relativismo semantico *à la* Locke[117], l'autore intende esaminare le facoltà dell'anima come risultato dell'organizzazione fisologico-anatomica del corpo[118], con l'obiettivo di

[117] Helvétius 1758: 1 (*incipit*) "On dispute tous les jours sur ce qu'on doit appeller *esprit*: chacun dit son mot; personne n'attache les mêmes idées à ce mot, et tout le monde parle sans s'entendre"; dove si echeggia chiaramente Locke 1690: III, II, 4 (1988: 458).
[118] Helvétius 1758: 2 "Ces facultés [la *sensibilité physique* et la *mémoire*], que je regarde comme les causes productrices de nos pensées, et qui nous sont communes avec les animaux, ne nous

"traiter la morale comme toutes les autres sciences, et faire une morale comme une physique expérimentale" [119]. La prefazione denuncia con efficacia il clima già degenerato:

> Le grida dell'invidia sono tanto favorevolmente ascoltate, e le sue frequenti declamazioni tanto adatte a sedurre le anime più oneste che illuminate, che non si scrive, per così dire, se non tremando. Lo scoraggiamento nel quale imputazioni spesso calunniose hanno gettato gli uomini di genio sembra già presagire il ritorno dei secoli d'ignoranza (Hélvetius 1758: iii).

Cosciente del pericolo incombente, Helvétius lancia comunque la sua sfida:

> Alcune delle mie idee sembreranno forse azzardate. Se il lettore le giudica false, lo prego di ricordarsi, nel condannarle, che è solo all'ardimento dei tentativi, che spesso si deve la scoperta delle più grandi verità; e che la paura di commettere un errore non deve in alcun modo distoglierci dalla ricerca della verità. In vano uomini vili e pusillanimi vorrebbero proscriverla, e darle talvolta il nome odioso di licenza; in vano ripetono che le verità sono spesso pericolose (Hélvetius 1758: iv-v).

Nel giro di pochi mesi, l'opera riceve la condanna dell'Arcivescovo e del Parlamento di Parigi, viene data alle fiamme sulla pubblica piazza, ed Helvétius è costretto a rifugiarsi in Prussia.

Nella lettera al cugino Legouz de Gerland del 4 gennaio 1759, in cui annuncia l'intenzione di portare a termine il *Traité*, De Brosses si mostra cosciente della rischiosa prossimità tra le proprie posizioni e quelle di Helvétius[120]:

---

occasionneroient cependant qu'un très-petit nombre d'idées, si elles n' étoient jointes en nous à une certaine organisation extérieure. Si la nature, au lieu de mains et de doigts flexibles, eût terminé nos poignets par un pied de cheval; qui doute que les hommes, sans art, sans habitations, sans défense contre les animaux, tout occupés du soin de pourvoir à leur nourriture et d'éviter les bêtes féroces, ne fussent encore errants dans les forêts comme des troupeaux fugitifs ?".

[119] Helvétius 1758: i-ii.

[120] Prossimità cui dedica il suo studio Droixhe 1981.

> Se ho un po' di tempo quest'inverno, se i miei occhi ed il sole mi fanno la grazia di ritornare, cercherò di finire un'opera che vorrei dare verso Pasqua, quando sarò a Parigi, sulla *Formazione meccanica delle lingue*. Vi troverete molta filosofia e forse troppa, ma ho cercato di fare in modo ch'essa non fosse così cruda come quella di Hélvetius (Bézard 1929: 273 sg.).

Politico navigato e giurista rispettabile, il Presidente non fa mistero della propria simpatia verso il più ardito dei materialisti settecenteschi (di contro al giudizio, assai più bilanciato, che dà ad esempio su Rousseau nella stessa lettera), ma non può non biasimarne l'ingenuità:

> Conosco molto bene Hélvetius; è un ragazzo veramente amabile, pieno di spirito e di nerbo; come ha potuto non accorgersi che quel libro non poteva passare e che tutti sarebbero stati scioccati dall'indecenza e dall'ardimento senza freni che vi regnano? Ne sono stato sorpreso io, che sicuramente non ho la pelle tenera; sembra che abbia preso per obiettivo la distruzione di ogni probità e di ogni morale. Quand'anche fosse vero, bisognerebbe guardarsi dal dirlo (Bézard 1929: 275).

Egli stesso, del resto, aveva già dovuto subire i rigori della censura, a causa del manoscritto preparatorio del suo *Culte des dieux fétiches*[121], la cui lettura all'*Académie des Inscriptions* (1757), aveva suscitato aspre polemiche, sfociate poi nel divieto di pubblicazione. L'opera, cui si deve il neologismo *fétichisme*[122], attintovi poi in linea diretta da Marx (che ce ne ha lasciato un riassunto manoscritto)[123], presenta, secondo Gossiaux (1981), analogie strutturali con il materialismo del *Traité*. In entrambi i casi, si tratta di rovesciare la priorità degli elementi spirituali (le divinità, i concetti) su quelli materiali (gli oggetti rituali, i suoni), stabilita da una tradizione che "prende all'inverso l'ordine naturale delle cose, il quale è di passare dagli oggetti sensibili alle conoscenze

[121] Cfr. Brosses 1760.
[122] Cfr. TLF, a lemma; l'attività onomaturgica di De Brosses era cominciata con *l'Histoire des navigations aux Terres Australes* (1756), cui si deve l'invenzione dei fortunati *Polynésie* (cfr. TLF) e *Australasie* (cfr. Taylor 1937: 93).
[123] Esemplato nel 1842 sull'edizione tedesca di Pistorius (1785), fu scoperto nel 1929 da O.B. Riazanov e pubblicato in russo nel 1971, aprendo la strada alla traduzione russa dello stesso *Culte* (1973); cfr. Skrzypek 1981: 158.

astratte"[124]. Così, come il feticcio non va considerato in quanto metafora della divinità ("figurismo"), bensì la divinità in quanto metafora del feticcio ("feticismo"), allo stesso modo, i suoni linguistici non sono da intendersi come espressioni di concetti preesistenti, bensì, al contrario, i concetti come prodotti dell'articolazione dei suoni. Il *Culte des dieux fétiches,* oggi riscoperto antesignano dell'antropologia comparata[125], vedrà la luce clandestinamente, a Ginevra, senza luogo né nome, nel 1760.

In questi stessi anni, e forse non per caso, si colloca la lite tra De Brosses e Voltaire, nota da tempo grazie ai lavori di Foisset (1836) e Cunisset-Carnot (1888). Nel 1758 Voltaire aveva acquistato da De Brosses, vita natural durante, il feudo di Tournay, beneficiando tra l'altro di un lotto di legna, che era stato, però, già venduto al fattore. Due anni dopo egli non l'aveva ancora ripagato e accarezzava l'idea di non farlo. Aveva inoltre intrapreso una serie di ristrutturazioni che eccedevano i suoi diritti contrattuali, abbattendo un'ala del castello e radendo al suolo un appezzamento boschivo. Infine, tormentava il proprietario con continue richieste, esprimendogli sospetti e indecisioni sulla bontà dell'affare appena concluso, senza risparmiarsi fragorose cadute di stile. De Brosses lo assecondava con un misto di pazienza e fermezza che alla lunga lo fa emergere come una personalità di alto profilo, di fronte ai capricci talvolta meschini del suo rinomato inquilino. Quando la pazienza si esaurì, De Brosses offrì a Voltaire di pagare lui stesso la legna, purché quegli assegnasse un'egual somma di denaro alla tutela dei poveri di Ginevra; la proposta era accompagnata da un'allusione ai suoi diritti contrattuali e alla possibilità di ricorrere, per i danni arrecati al patrimonio forestale, a vie giudiziarie. Nel clima di caccia alle streghe che si doveva respirare in quegli anni, Voltaire interpretò la lettera come un'ennesima minaccia di persecuzione politica, e cominciò a calunniare De Brosses presso i vertici di quello che oggi si chiama il "partito" enciclopedista. Dalle sue lettere a D'Alembert emerge una malafede velenosa e

[124] Brosses 1760: 196; cit. in Gossiaux 1981: 175.
[125] Skrzypek 1981: 156.

senza scrupoli, che dipinge De Brosses come un oscuro manovratore dell'aristocrazia reazionaria, pronto a denunciarlo a piede libero per il contenuto delle sue opere[126].

La difficile congiuntura politica si protrae a lungo. Ancora nel 1765, alla ripresa delle pubblicazioni, Diderot deve denunciare, nella prefazione all'VIII volume (*H-It*), un clima persecutorio:

> Di tutte le persecuzioni che hanno avuto a soffrire in tutti i tempi e presso tutti i popoli coloro che si sono dedicati alla seducente e pericolosa vocazione di iscrivere il loro nome nella lista dei benefattori del genere umano, non ce n'è quasi nessuna che non sia stata esercitata contro di noi. Ciò che la Storia ci ha trasmesso delle nefandezze dell'invidia, della menzogna, dell'ignoranza e del fanatismo, noi l'abbiamo provato.

Accanto al comprensibile orgoglio per aver comunque portato a termine l'impresa, nel testo si respira un'aria affaticata. Rimasto solo a dirigere i lavori, e nella fretta di chiudere in tipografia, Diderot non ha potuto rivedere tutto:

> i materiali di questi ultimi volumi sono stati assemblati in tutta fretta ed ordinati nello scompiglio: la stampa è stata fatta con una rapidità senza pari: era impossibile ad un uomo, chiunque egli fosse, conservare in una revisione così lunga tutta la testa che esigevano un'infinità di materie diverse, e per la maggior parte molto astratte.

Nel novembre del 1764 si era persino accorto che l'editore Le Breton, timoroso della censura (che in effetti lo porterà alla Bastiglia), aveva fatto correggere di nascosto gli articoli più pericolosi. Si sa con certezza che egli mise mano a quelli di Diderot, Saint-Lambert, Turgot, d'Holbach e Jaucourt, e che Diderot stesso dovette infine desistette dal far ripetere l'impressione.

Non c'è bisogno di supporre che tra questi articoli "ritoccati" vi fosse anche l'articolo *Langue*: è sufficiente constatare che la minaccia della censura restò lungamente forte e

[126] Le pressioni di Voltaire saranno tali e tanto prolungate che giungeranno a precludergli la nomina, nel 1770, all'*Académie française*.

convincente, e che, nonostante la fiera fermezza di Diderot, il timore poteva indurre a repentini cambiamenti d'opinione. La teoria del materialismo linguistico era di per sé molto rischiosa, come dimostrano le vicende del *Culte des dieux fétiches* e del *De l'esprit*, ma la lite con Voltaire aveva anche messo De Brosses ai margini del "partito". Accogliere le sue tesi in un lemma cruciale come quello consacrato alla *Langue* poteva significare esporre nuovamente tutto il progetto a rischi molto seri, per difendere posizioni che, pur apprezzate da Diderot, non mancavano di influenti avversari. Insomma, o che gli enciclopedisti siano collettivamente scesi a patti con le minacce della censura e del clero, prevenendone la recrudescenza, o che sia saltato il dispositivo di controllo interno, lasciando che la paura delle "persécutions" inducesse in taluni uno slittamento verso posizioni di più estrema ortodossia, in un modo o nell'altro, o in un misto dei due, la crisi del 1758-1765 ebbe tra i suoi esiti l'articolo *Langue* di Beauzée e tra le sue vittime la teoria dell'origine naturale del linguaggio di De Brosses.

6. Conclusioni

Nel suo complesso la linguistica debrossiana, esaminata nella vicenda della sua genesi e, insieme, nel modo in cui imposta il problema della genesi del linguaggio, si presenta come il precipitato più genuino dell'incontro tra la tradizione umanistica e la filosofia sensistico-materialista dell'età dei lumi. Gli ingredienti principali che la compongono, dall'origine naturale del linguaggio al fonomimetismo, dalla fonetica articolatoria al relativismo semantico, si inscrivono nella generale tendenza settecentesca al recupero delle componenti materialistiche del pensiero antico (l'epicureismo, la tradizione ebraica), in funzione anti-scolastica ed anti-cartesiana. La convinta adesione a questa tendenza è ciò che avvicina De Brosses agli ambienti enciclopedici, procurandogli l'immediata simpatia di Diderot e una larga accoglienza nel *Dictionnaire*. Tuttavia, la radicalità del suo impianto teorico si scontra poi con le tendenze conservatrici che, da un lato, animano costitutivamente la grammatica in quanto disciplina di scuola, dall'altro si alimentano del rigurgito reazionario concomitante alla Guerra dei Sette anni.

Così, il principale articolo di linguistica dell'*Encyclopédie,* l'articolo *Langue* di Beauzée, si configura a tutti gli effetti come una risposta conservatrice, di impronta scolastico-cartesiana, alla filosofia del linguaggio sensistico-empirista, e come una meditata *confutatio* del suo precipitato più eminente, che è la teoria debrossiana sull'origine naturale del linguaggio.

Gli estremi di questa risposta definiscono lo *sfondo* contro cui si deve leggere il *Traité*. In primo luogo, non ci siamo trovati di fronte a una questione semplicemente teorica, ma eminentemente politica, in cui una fondazione naturalistica delle scienze umane, plausibile almeno per la cultura del tempo, e che recava con sé una critica giuridica dell'assolutismo regio, è stata surclassata dal regresso timorato verso il medioevo teorico, dove l'orientamento politico-ideologico delle forze in campo non lascia adito a dubbi. In secondo luogo, lo strumento teorico di questa regressione, e a dir così il suo punto di leva, è stato un'occultamento deliberato della complessità problematica dell'arbitrarietà del segno, ed un non luogo a procedere circa la sua analisi, la sua articolazione e la sua spiegazione storica: l'imposizione di un *tabù* epistemologico sul nesso che tiene insieme natura e cultura, corpo e spirito, significante e significato. In terzo luogo, infine, tale occultamento, giovandosi dello "stratagemma-Rousseau", ha costituito il punto di compromesso tra le forze autenticamente reazionarie, che minacciavano l'impresa enciclopedica, e l'*intellighenzia* liberale e progressista che la animava, la quale forse sentiva messo a repentaglio il suo ruolo di classe di cultura dal primitivismo etico del *Discours sur les sciences et sur les arts,* e percepì non a torto il primitivismo linguistico del *Discours sur l'inégalité,* e a maggior ragione delle *Observations* debrossiane come un prolungamento di quello. Con questa risposta conservatrice, dettata in primo luogo dalle pressioni esterne che abbiamo esaminato, l'*Encyclopédie* rinuncia alla teoria dell'origine naturale del linguaggio: la scienza della *langue* resta esclusa dal novero settecentesco delle scienze naturali. Una separazione preparata a lungo, e che dura tuttora, diventa conclamata.

Nondimeno, larga è la fortuna indipendente che attende il *Traité* al là dell'*Encyclopédie.* Durante il cinquantennio successivo, lungo gli anni della Rivoluzione e dell'età napoleonica, il libro assurge a un rango di prim'ordine a livello europeo in fatto di teoria linguistica. Mai come in quest'epoca la critica del convenzionalismo assume uno statuto egemonico, il materialismo relativistico che era stato di un Epicuro e di un Lucrezio prende piede, l'ipotesi di un'origine imitativo-naturale del linguaggio riguadagna, forse per la prima volta dalla fine del mondo antico, una solida preminenza. E' mediante questa netta sospensione della cornice epistemologica aristotelico-scolastico-cartesiana, che il *Traité* contribuisce all'instaurarsi di un nuovo paradigma nelle scienze del linguaggio. La stabile apertura della temporalità preistorica, la fiducia nella regolarità dell'evoluzione fonetica, la convinzione che la linguistica possa e debba divenire una scienza: sono i frutti della *libre pensée* materialistica francese che Humboldt e Bopp verranno a cogliere a Parigi al trapasso del secolo.

Il 6 marzo del 1761, dopo due anni di preparativi, De Brosses delibera lo scioglimento della *Societé phisyque et litteraire* di Digione, per essere nominato, con i suoi sodali, membro onorario dell'*Académie de Dijon*[127]. Quest'ultima, a sua volta, modifica il suo statuto per ammettere al proprio interno, accanto alle materie scientifico-filosofiche, quelle umanistiche. Dai registri manoscritti dell'Accademia, si ricava che il *Traité de la formation méchanique des langages et des principes physiques de l'étymologie* (tale è la variante del titolo che resterà nelle intestazioni di pagina, sotto forma di *Méchanisme du langage*) è presentato come compiuto nelle sedute del 21-28 gennaio e del 18 marzo 1763, epoca a cui risale la stesura del capitolo I (l'introduzione); al 30 settembre dello stesso anno risale l'approvazione del censore. Ma il 2 marzo 1764 è presentato aggiuntivamente il capitolo IV, *De la voix nazale et de l'organe du chant* (non contemplato nel capitolo I); mentre alle sedute del 1 e dell'8 febbraio 1765 risalgono rispettivamente le comunicazioni *De l'origine des noms propres* ed *Essay sur la recherche des anciennes langues par l'examen des noms des lieux*, che andranno a

[127] Milsand 1871: 10.

costituire il capitolo XIII, *Des noms propres* (anch'esso non contemplato nel capitolo I). Per ultimo viene composto il *Discours préliminaire* (che li contempla entrambi). L'opera è stampata in due costosi volumi in-12°[128], nel mese di dicembre del 1765. Una copia è donata all'Accademia di Digione il 24 gennaio 1766.

[128] Cfr. Sautebin 1899: 23n., che ne raffronta il prezzo con altre opere coeve, da un catalogo del 1768.

2. Un trattato di linguistica "storico-cognitiva". Struttura, fonti, temi.

1. Il *Discours préliminaire* e il materialismo gnoseologico.

Il punto di partenza del *Discours préliminaire* è il problema cruciale della gnoseologia sensista, cioè il ruolo del linguaggio nella costituzione delle idee: "Il vero o il falso delle idee dipende, in gran parte, dalla verità o dalla falsità delle espressioni". Il tema è all'ordine del giorno da quando Etienne-Bonnot de Condillac ha scritto che "le idee si legano con i segni, ed è solo per questo mezzo [...] che esse si legano tra loro" (1746: xii sg.). Per il filosofo di Grenoble la gran parte della tradizione moderna (Descartes, Mallebranche e i "leibniziani") merita di essere respinta, in quanto non si è posta il problema gnoseologico della generazione delle idee, ricadendo così in un tipo di metafisica illusorio; solo Locke (1690) ha praticato una metafisica che guarda alle cose come stanno, perché solo lui ha compreso che le idee derivano dalla sensazione; nondimeno, Locke presenta ancora due limiti: in primo luogo, non ha assegnato ai segni il posto primigenio che spetta loro e, in secondo luogo, non si è posto il problema storico-genetico dell'origine e dello sviluppo delle operazioni dell'animo. Il contributo di Condillac vuol essere, dunque, una radicalizzazione del principio empirista secondo cui le idee derivano dalla sensazione, che mette per questo in primo piano la funzione dei segni, e simultaneamente una proiezione di tutto il problema sull'asse genealogico.

Posto che le idee in origine non sono che percezioni, passibili di essere rievocate e combinate dall'immaginazione, dalla contemplazione e dalla memoria, il ruolo attribuito ai segni è quello di garantire il progresso di queste facoltà fino a mettere capo alla riflessione. Essere padroni, in virtù dei segni e della memoria, di distogliere l'attenzione da ciò che è immediatamente presente, per indirizzarla su un particolare, oppure altrove, è ciò che si chiama *riflettere*.

Già per Condillac, tuttavia, ciò comporta un paradosso:

> Quanto non è stata necessaria, la riflessione, per formare le lingue? E di qual soccorso non sono le lingue, alla riflessione? [...] Sembra che non si saprebbero usare i segni istituiti senza essere già capaci di riflessione per sceglierli e collegarvi le idee: com'è possibile dunque, mi si obietterà, che l'esercizio della riflessione si acquisti proprio mediante l'uso di questi segni? (Condillac 1746: I, 82; §49).

E' significativo che egli rinvii, per la risposta, ai capitoli dedicati alla "storia del linguaggio" (ossia 1746: II; in particolare 7 sg.; §§ 3-5) poiché ciò mostra nuovamente quanto il problema esigesse un'apertura verso la dimensione storica; tuttavia in questi capitoli esso non è veramente risolto: si introducono il linguaggio d'azione e il grido istintivo, ma non si oltrepassa la circolarità del rapporto tra i segni e le operazioni dell'anima, e la comparsa dei segni istituiti rimane inspiegata. La concezione condillacchiana, a quest'epoca, è ancora strettamente convenzionalista[1], e ciò lo espone alla critica di Rousseau (1755) che abbiamo appena finito di leggere: i segni non possono fondare la riflessione perché, essendo convenzionali, devono presupporla.

De Brosses riprende il problema a questo punto. Egli crede nel presupposto empirista che tutte le idee provengano dalla sensazione ed abbraccia la variante sensista secondo cui i segni stessi svolgono un ruolo determinante nella costituzione delle idee, ma per rispondere alle critiche di tipo rousseauviano radicalizza ulteriormente la prospettiva in

[1] Per la sua evoluzione successiva, vedi oltre in questa *Introduzione* (3.1).

senso materialistico e storico-genetico, fidando in un classico principio delle scienze naturali:

> è molto vero che qui, come in tutti i fenomeni naturali, i grandi sviluppi, che ci affèttano in un modo così sensibile, non sono che la conseguenza necessaria e l'estensione dei primi germi impercettibili.

Si tratta dunque di cogliere, nella loro origine, gli elementi semplici (le radici lessicali, prima che la sintassi), e in tal modo verrà in chiaro che le idee non preesistono ai segni che le rappresentano, ma ne discendono. Il rinvio di Condillac alla "storia del linguaggio" si sostanzia del dato empirico fornito dall'etimologia, mentre il suo sensismo psicologistico si converte in un'indagine storico-naturale sui presupposti fisiologici della cognizione, che muove dalla struttura dell'apparato fonatorio per giungere via via, attraverso forme sempre più astratte di segni imitativi, alla nascita della facoltà riflessiva e quindi dell'arbitrarietà.

E' un decorso argomentativo in larga parte mutuato da Leibniz[2], ma arricchito di un piglio materialistico. De Brosses sottolinea anzi tutto che la varietà dei suoni linguistici è riducibile al numero piccolo degli organi fonatori impiegati; poi, che l'articolazione dei suoni avviene in maniera irriflessa, e che in maniera irriflessa avviene anche la loro associazione con le cose nominate; quindi, che tale associazione è in origine di carattere imitativo e che l'imitazione concerne gli oggetti naturali quali gli uomini li vedono (perciò "è del tutto comune pervenire alla stessa meta con mezzi differenti"). Emerge anche un presentimento della lingua come sistema di segni (che però non sarà sempre mantenuto), giacché il valore imitativo del suono è relativo al limitato repertorio fonologico disponibile "allo stesso modo in cui, tra i sette colori primitivi, un pittore, che vuole dipingere l'erba, è obbligato a impiegare il verde, e non il viola". Si precisa infine che il procedimento mimetico irriflesso si è esteso per via analogica e "mediante

[2] Cfr. Gensini 1993: 77 sgg.

un'infinità di strade dirette, oblique, trasversali" fino a dar luogo ai vari tipi di derivazione e alla varietà linguistica stessa.

2. La *Table des matières* e la vocazione sistematica.

Abbiamo osservato come Beauzée pervenga ad obliterare il portato della teoria debrossiana frammentandone i componenti e ridislocandoli nel vecchio quadro per riassorbirveli. Nel *Discours préliminaire* il Presidente rivendica il carattere sistematico del *Traité*:

> Una parte dei principi e delle osservazioni sopra esposte erano già conosciute; ma esse erano state fatte senza consequenzialità e in maniera isolata. Si è visto che esse acquisivano un alto grado di forza dall'insieme e dalla concatenazione reciproca. Il loro legame getta una nuova luce filosofica su tutto il sistema del linguaggio umano, scoprendo in che modo la fisica e la metafisica si sono da sé stesse e come per istinto adattate alla grammatica.

A questa vocazione sistematica risponde una cura particolare nella descrizione del dispositivo d'insieme, che è esposto una prima volta per sommi capi nel *Discours préliminaire*, e una seconda, con maggiore dettaglio, nel capitolo I. Nella stessa direzione va il puntiglioso sistema degli indici, tale che, non solo ciascuno dei due volumi è preceduto dall'indice dei capitoli, ma ciascun capitolo è poi preceduto dall'indice dei paragrafi, ognuno dei quali reca per titolo una proposizione riassuntiva della tesi che vi è contenuta. In tal modo la lettura procede "telescopicamente": si ha un primo colpo d'occhio, quindi un riassunto dettagliato, e infine la trattazione analitica, preceduta da sommari.

La suddivisione dell'opera in due volumi corrisponde *grosso modo* a una ripartizione tematica. Il primo volume (capitoli I-VIII; paragrafi 1-140) è consacrato all'esame degli "oggetti generali" che entrano nella scienza del linguaggio, mentre, con il secondo

(capitoli IX-XIII; paragrafi 141-224), "si discende all'esame un po' più particolare della formazione di una lingua qualunque (supponendola primordiale) e del suo progresso", fatta salva tuttavia l'ampia ripresa, in chiusa, dei "principi generali" stessi (capitoli XIV-XVI; paragrafi 225-280). L'economia compositiva appare dunque sbilanciata in favore delle generalità: il dato storico-empirico non è che lo strumento di una teoria generale della lingua, la quale è il fine della trattazione, come dichiara il *Discours Préliminaire*: "si considera qui la folla immensa delle lingue sparse su tutta la terra, in ciò che essa ha solamente di generale, di primordiale e di comune, come se fosse un oggetto unico". Anche in tal senso, il *Traité* assomiglia più ad un *Cours de linguistique générale* che non ad una *Vergleichende Grammatik* (con tutti i limiti, naturalmente, che gli derivano dall'essere anteriore a quest'utima). A tal proposito Daniel Droixhe (1978: 201) ha scritto:

> Ci voleva qualcuno, nel XVIII secolo, che mostrasse con forza l'unità razionale di tutto il linguaggio: origine e 'tempi posteriori'. Ma questa missione necessaria implicava una sorta di sacrificio. Lo studio della storia era condannato a subordinarsi a quello dei cominciamenti. Insomma, De Brosses non poteva, nello stesso tempo, imporre l'idea delle leggi evolutive e fondare realmente una scienza etimologica.

Non si cercherà, dunque, nel secondo volume, un'anticipazione puntuale e "tecnica" della linguistica storico-comparata: la gran parte degli strumenti di indagine e le categorie portanti sono ancora quelle della tradizione umanistica; tuttavia si apprezzerà agevolmente il posto che le viene riservato (e che le viene riservato un posto) nel quadro della linguistica generale: lo studio del linguaggio può e deve individuare le leggi dell'evoluzione fonetica e semantica, ricostruendo i rapporti di parentela tra le lingue. Ma il problema principale resta quello di laicizzare lo statuto del linguaggio, dunque di definirne l'origine e l'essenza in chiave naturalistico-materialista.

La divisione tra i due volumi è anche quella, di cui Auroux (1979: 58sgg. e 293sgg.) ha mostrato la necessità per il pensiero settecentesco, tra "origine prima", della lingua primitiva dalla natura, ed "origine seconda", delle lingue storiche dalla lingua primitiva.

Si tratta di due terreni essenzialmente diversi: "La storia, che si occupa dei fatti reali, rifiuta l'origine; ma la genesi, che si occupa dell'origine, ne rifiuta la realtà: non si tratta, per essa, che di congetture razionali" (Auroux 1979: 295). E' questo infatti il decorso dell'argomentazione debrossiana all'inizio del cruciale capitolo VI (*De la langue primitive et de l'onomatopée*). Dopo essersi sbarazzato di Adamo e della Torre di Babele, dell'ebraico e di ogni "lingua selvaggia" attuale, il Presidente conclude:

> è in vano che attraverso la critica o la comparazione si voglia ricercare a quale di loro appartenga senza contestazione il diritto di primogenitura [...]. Abbandoniamo questo metodo infruttuoso. Riconduciamo di nuovo la cosa ai suoi primi principi: consideriamola in sé stessa soltanto come se fosse alla propria origine [...]. Vediamo, astrazion fatta dai linguaggi in uso sulla terra, come può esserne sbocciato uno dal primo germe degli organi, e dalla facoltà naturale data all'uomo di variarne le articolazioni (§65).

Non si tratta per lui (a differenza che per la gran parte dei suoi epigoni, i quali tenderanno a identificarla col celtico) di *risalire* alla lingua primitiva, bensì piuttosto di *discenderne*: essa non è lo scopo della ricerca storica, ma il suo presupposto logico, ciò che le offre un fondamento laico e razionale.

> Poiché bisogna rinunciare a cercare la lingua primitiva nella storia, le tradizioni e le grammatiche; poiché manchiamo di memorie sulla lingua che parlavano i primi tra gli uomini, o poiché almeno gli insegnamenti che si tenta di darci sono così poco soddisfacenti e gli autori che li vantano così poco d'accordo tra loro; non potremmo impiegare, nella ricerca di questa lingua, un metodo generale e metafisico preso in seno alla natura? (§68).

Prima ancora che la linguistica ottocentesca pervenga a una comparatistica di tipo scientifico, è necessario che si instauri il quadro entro cui questo studio è possibile: che si appuri, anzitutto, l'esistenza di una preistoria linguistica, interposta tra la naturalità e la cultura, e poi che si renda pensabile, al suo interno, una dinamica evolutiva. Se il *Traité* non perviene a fondare una linguistica storica, è perché deve fermarsi a fondare la storicità del linguaggio.

L'indice dei capitoli permette di gettare un primo colpo d'occhio sull'articolazione d'insieme di questa fondazione. Il primo volume, dedicato agli "oggetti generali" si sofferma a delineare la scaturigine naturale del linguaggio. Dopo la triplice introduzione (il *Discours Préliminaire* costituisce una prefazione filosofica generale, il cap. I è un'introduzione vera e propria che presenta e ricapitola i temi affrontati, il cap. II è un *excursus-excusatio* in difesa dell'etimologia), si hanno i tre capitoli iniziali di argomento fonetico (il III è una trattazione di fonetica articolatoria, il IV è un'aggiunta sulla nasalità e il canto, il V elabora un sistema di notazione fonetica universale), i quali delineano i presupposti puramente fisici da cui si parte. Viene quindi il lungo capitolo VI, che espone una prima volta la tesi centrale dell'origine fonomimetica della lingua primitiva (annoverando ed esemplificando i sei "metodi" fondamentali di formazione naturale delle parole), e infine i due capitoli conclusivi, che delineano un'ampia storia della scrittura (VII "simbolica e letterale" ed VIII "numerica per cifre") la quale, grazie alle sue origini figurative, può costituire un raccordo tra il capitolo precedente e il secondo volume, dove si passa ad esaminare lo sviluppo relativamente arbitrario delle lingue storiche. Nel secondo volume si parte dal *topos* di Psammetico che fa allevare i bambini in assenza di linguaggio, per prendere l'ontogenesi linguistica a modello della filogenesi. I capitoli IX-XIII si possono chiamare (tra virgolette) di "linguistica storico-comparata" (il capitolo IX introduce alla tematica della variabilità linguistica, il X esamina i più frequenti cambiamenti di pronuncia da una lingua all'altra, anticipando lo spirito delle future "leggi fonetiche", l'XI espone tutti i tipi formativi che possono affettare una "radice organica" come il lat. *CAP-* "prendere", il XII discute come avvenga la denominazione degli "esseri morali" a partire da quella degli esseri fisici, il XIII si occupa di antroponimia e toponimia), il lungo capitolo XIV tira le somme da questa trattazione "storica", riallacciandola alle tesi fonomimetiche del VI capitolo (sicché dai "metodi" di formazione naturale si passa qui ad annoverare le "radici organiche primordiali", tipo *FL-* "fluido", *ST-* "statico", tentando, con scarso successo, di verificarle nelle trafile etimologiche), infine i due capitoli conclusivi riassumono le

regole generali dell'arte etimologica (XV) e avanzano il progetto di una nomenclatura universale per radici (XVI).

3. Il sistema delle fonti e l'eredità umanistica.

Questo impianto argomentativo si sostiene su un poderoso sistema di fonti (186 autori citati in 280 paragrafi; in media un autore nuovo ogni paragrafo e mezzo) e su una larga scelta di esempi (ne contiamo 3209, tra "articolazioni", "radici", parole isolate e serie derivazionali) tratti da oltre un centinaio di lingue. Per la verità, le lingue di gran lunga preponderanti sono il francese, il latino e il greco, che da sole coprono oltre i quattro quinti di tutti gli esempi. Discretamente rappresentate sono anche l'italiano, l'inglese, il tedesco, il celtico, l'ebraico e l'egiziano (grazie ai nomi di divinità dati al §115), presenti con un numero di esempi nell'ordine delle decine. Non più di dieci attestazioni contano invece lo spagnolo, il danese, il persiano, il "caldeo" (aramaico), l'arabo e il turco. Mentre del tutto episodiche sono le occorrenze del centinaio di idiomi rimanenti, tra cui il sardo, il gotico, il "livoniano" (èstone), il "curlandese" (lèttone), il lituano, il "cantabro" (basco), il georgiano, il "malabaro" (dravidico), il cinese, il giapponese, il mongolo, il tibetano, il samoade, il neozelandese, lo huron, il "caraibico", il "brasiliano" (non il sanscrito né il "brahmano", cui pure si fa riferimento nel *Discours préliminaire* e nel §241), occorrenze per lo più concentrate nell'elenco dei corrispondenti di *pater* dato al §76.

Dei 186 autori citati[3], 71 (cioè il 37,6%) sono antichi o tardo antichi (anteriori al 700 d.C.), di cui 37 (19,8%) latini e 29 (15,6%) greci o bizantini (cui sono da aggiungere l'*Antico* e il *Nuovo Testamento,* la *Tavola isiaca* e le due menzioni cinesi dell'imperatore Fo Hi e dell'*I-King*); altri 8 (4,3%) sono medievali (Nitardo, Suidas, Avicenna, Eustachio di Tessalonica, il *Roman de la Rose*, lo storico francese Ville-Hardouin, il

[3] Per il dettaglio dei quali si rimanda all'*Indice delle fonti* e alla *Bibliografia generale*.

viaggiatore inglese Rubruquis e il re Alfonso X di Castiglia detto *el Sabio*); mentre i rimanenti 107 (57,5%) sono moderni (posteriori al 1400), dei quali 52 (27,9%) francesi, 18 (9,6%) inglesi, 11 (5,9%) tedeschi, 10 (5,3%) italiani, 3 spagnoli, 3 belgi, 3 olandesi, 2 svizzeri, 1 danese (il viaggiatore Frederik Ludvig Norden), 1 svedese (il filologo Georg Stiernhielm), 1 greco (il grammatico Lascaris), 1 russo (il diplomatico Antiochus Cantemir), 1 peruviano (lo storico Garcilasso de la Vega detto *l'Inca*).

Gli autori antichi più importanti sono Diodoro Siculo, citato 11 volte, soprattutto sulla storia della scrittura (§§ 113-127 e §195), ma anche sull'origine fenicia di Malta (§27) e sull'etimologia di *druide* (§ 269); Quintiliano, citato 10 volte (di cui una in epigrafe), sulla difesa dell'etimologia (*Discours préliminaire* e §10), sulla variabilità delle realizzazioni fonetiche (§ 29), sul *sonus medius* (§ 45), sulla formazione del linguaggio nei bambini (§ 142), sulla seriorità della norma all'uso (§147 e 148) e sulla derivazione di *parler* da *parabola* (§ 269); Erodoto, citato 8 volte, soprattutto sulla storia della scrittura (§§ 115-124), ma anche sull'adattamento dei nomi stranieri nel greco (§ 26) e sul nome sciitico delle Amazzoni (§166); Plinio il Vecchio, citato 8 volte, soprattutto per la storia della scrittura (§§ 114-121), ma anche sull'etimologia del tecnicismo giuridico *stellionat* (§ 230) e sulla credenza antica nel lupo mannaro, contestuale all'etimologia di *loupgarou* (§269); Ammiano Marcellino (con la sua fonte Hermapion), citato 7 volte, sempre a proposito dei geroglifici (§§ 107-116; al §115 è data per la prima volta una traduzione francese del frammento greco di Hermapion sull'obelisco egiziano, seguita da ampio commento, che chiameremo §115b); Isidoro di Siviglia, citato 7 volte, soprattutto per questioni etimologiche (§§ 201, 230, 233, 235, 269, 271; sull'origine di *cabanna, stella, versus, stipulatio, ilex, minio*) ma anche per la presunta ascendenza divina dell'alfabeto (§108); Plutarco, citato 6 volte, sulla priorità di *a* nel linguaggio infantile e nelle sequenze sillabiche (§45), sull'etimologia del nome di Ciro (§115b), sulla discendenza del grafema *A* dal geroglifico del bue (§125), sulla numerazione in base cinque dei Pelasgi (§133), sull'etimologia di *Lyon* (§ 265) e di *Roma* (§ 269); Virgilio, citato 6 volte, sull'inversione sintattica (§22), sulla convenienza naturale della voce alle cose (§65), sull'uso degli epiteti (§115b), sull'etimologia di

temperare (§173), di *insister* (§183) e di *souci* (§212); Varrone, citato 5 volte, in difesa dell'etimologia (§8) e della *cognatio linguarum* (§170), sull'etimologia di *templum* (§211) e di *stipulare* (§235), e sul sistema antroponimico latino (§219); l'*Antico Testamento,* citato 5 volte, sull'origine del linguaggio (§§ 63-64) e sui nomi delle città egizie (115b; in un caso il riferimento è al *Targum d'Onkelos*); Clemente Alessandrino, citato 4 volte, sempre sui geroglifici (§§ 108-117); Cicerone, citato 4 volte, sugli accenti e la prosodia (§85) e sull'origine dei traslati a proposito dei nomi astratti (§§ 207 e 209); Seneca, citato 4 volte, sull'intrinseca variabilità dell'elemento aereo (§249), sull'etimologia del suffisso desiderativo *-urire* (§197) e su quella di *parler-parabola* (§269); Lucrezio, citato 4 volte, sulla deduzione del generale dal particolare (§5), sull'articolazione dei suoni (§35), sull'origine delle lingue dal bisogno (§148) e sull'etimologia di *souci*. Si segnalano inoltre le citazioni dal *Lexicon* di Hesychius (§124), dal catalogo di Manethon contenuto nella *Chronica* di Syncelle (§115b), dal libro di Horapollon (§§ 109-112) e da Tacito (§§ 107 e 114), tutte sulla storia della scrittura; le citazioni di Festo (§ 189, § 240 e § 264) e di Ulpiano (§§ 172 e 235) su questioni etimologiche e del *Cratilo* platonico (§§ 80 e 148) e di Nigidio Figulo (§§ 81 e 254) sul fonomimetismo. Viceversa, non è mai citata la pagina agostiniana del *De dialectica* (IV) sull'etimologia stoica, che pure a tratti appare seguita nei dettagli (in particolare al §79); né è citato Prisciano, cui risalgono diverse nozioni di storia grammaticale, forse mediate da Scaligero o da Vossio.

Tra gli autori moderni, spicca anzitutto il nome di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), con ben 12 citazioni, sull'importanza dell'etimologia per la filosofia (*Discours préliminaire*), sulla primitività dell'ebraico (§67), sulle parole imitative delle "modalità degli esseri" (§80), su un progetto di geolinguistica (§156), sulla legittimità di trattare il lessico osceno e in particolare sull'etimologia di *gonna* (§189), sull'origine "parlante" dei nomi propri (§224), sull'imperativo come radice dei verbi (§252), sull'etimologia del tecnicismo della moda *falbalas* (§269) e sui grandi repertori di esemplari linguistici (§275). Il secondo autore moderno più citato è l'audace erudito parigino, ospite alla Bastiglia per tre mesi (1714) e in seguito segretario dell'Académie des Inscriptions

(1743-49), nonché traduttore della *Merope* di Scipione Maffei, Nicolas Fréret (1688-1749), con 10 citazioni, in particolare sulla scrittura cinese (§§ 106 e 118) e sulla disputa con Camille Falconet intorno all'etimologia del suffisso toponimico *-dunum* (§179), ma anche sulla varietà e sulla combinabilità degli elementi morfologici e semantici desumibile dalla tecnica della scrittura cinese (§§ 248 e 255). Un'analoga importanza spetta pure al filologo tedesco di interessi cabbalistici Johann Georg Wachter (1673-1757), autore del grande *Glossarium germanicum* che sarà tra le fonti di Grimm[4], il quale è citato 9 volte, in particolare sulle "leggi generali" dell'etimologia (§151: trascurabilità della variazione consonantica tra i dialetti; §154: le lingue differiscono per le consonanti, i dialetti per le vocali; §265: le etimologie si dividono in certe, probabili e possibili) e su un buon numero di etimologie specifiche (§57: *bilgram a peregrinus*; §179: *dunum*; §189: *mut* e *quen*; §222: nomi propri; §269: *werwolf*). A queste tre fonti principali vanno aggiunte almeno la *Geographia sacra* di Samuel Bochart (1599-1667), citata 5 volte, in difesa dell'etimologia (§§24-25; e §27 su Malta) e per la storia della scrittura alfabetica (§§124-127); i tre *Mémoires* di argomento etimologico di Camille Falconet (1671-1762), con 5 citazioni, in difesa dell'etimologia (§22), sull'etimologia di *-dunum* (§§ 178, 179 e 181) e sugli antroponimi (§222); il *Dictionnaire Etymologique* di Gilles Ménage (1613-1692), con 5 citazioni esplicite, in difesa dell'etimologia (§8), sul lessico osceno (§189) e sui soprannomi (§218), ma consultato anche (pur se non sempre seguito) per diverse etimologie particolari (accolte quelle di *boulanger,* §187; di *jour,* §190; dell'italiano *turcimanno*, §259; di *falbala* e *redingote,* §269; e di *loupgarou,* §269; respinte quelle di *capanna,* §201, e di *ecuyer,* §177); e infine il graffiante detrattore degli studi eruditi, Molière (1622-1673), citato anche lui 5 volte, anzitutto come tale (§30), poi come esemplare di storia della lingua francese (§169), come utilizzatore di lessico osceno (§189), e come latore di un'attestazione idiomatica sull'etimologia di *stipulare* (§235).

[4] Così Swiggers 1997: 210.

Tra le opere rimanenti, meritano una menzione completa i vocabolari, tra cui emerge il grande *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Charles Du Cange (1610-1688), con 4 citazioni, sull'apertura al lessico osceno (§189) e sulle etimologie di *vit* (§189), *stipulare* (§235) e *parler-parabola* (§269); lo segue il *Dictionary of the English language, in which the words are deduced from their originals* di Samuel Johnson (1709-1784), con 3 citazioni di carattere teorico (§158 e §232); quindi l'antico *Lexicon* di Suidas (X sec.), cui De Brosses si appoggia 2 volte per la storia della scrittura (§§ 109 e 127); e il fortunato *Etymologicon linguae latinae* dell'erudito tedesco-olandese Gerhard Johann Voss (1577-1649), citato 2 volte per le etimologie di *litera* (sic; §120) e di *ilex* (§269); infine con una sola citazione compaiono il *Mémoire sur la langue celtique* di Jean Baptiste Bullet (1699-1775), a proposito di celtico e comparazione (§275), il repertorio neologico *Des mots à la mode et des nouvelles façons de parler* di François de Caillieres (1645-1717), su *falbala* (§269), il *Nouveau Dictionnaire françois et latin* di Pierre Danet (1650-1709), sulla differenza tipologica tra latino e francese (§22) e il *Dictionaire universel* di Antoine Furetière (1619-1688), a proposito di *stipulation* (§235).

Tra le altre opere di interesse linguistico dobbiamo annoverare anzitutto la celebre raccolta dell'*Oratio dominica* in 123 lingue dovuta a John Chamberlayne (1666-1723), con 3 citazioni esplicite, sulla preponderanza delle labiali nei corrispondenti di *pater* (§74), sull'orientamento dal basso in alto della scrittura dei Tartari (§128) e in quanto modello eminente dei repertori di esemplari linguistici (§275); ma all'interno di quest'opera De Brosses legge anche il saggio di William Wotton (1666-1726) *De confusione linguarum babylonica* (cit. al §63) e soprattutto l'importante *Dissertatio de lingua coptica* di David Wilkins (1685-1745), citato 2 volte (§109 e 115), a cui Champollion (1836: x) riconoscerà un ruolo-cardine nella storia dell'egittologia. Sui geroglifici il punto di riferimento teorico è però senza dubbio l'*Essai sur les hiéroglyphes des Egyptiens* del vescovo britannico William Warburton (1698-1779), citato in proposito 2 volte (§§109-110), mentre si criticano ripetutamente le posizioni esoteriche dell'*Oedipus aegyptiacus* di Athanasius Kircher (1602-1680), citato 2 volte

(§§ 114 e 275), e dell'*Histoire du ciel* dell'abate Noel Antoine Pluche (1688-1761), che lo segue (§114). Di quest'ultimo è invece abbracciata la tesi anticonformista sull'inversione sintattica (§22), condivisa da Charles Le Batteux (1713-1780). In fatto di linguistica latina l'autore più importante è il medico ed umanista Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), con il suo *De causis linguae latinae*, citato 3 volte, sulla primazia di *a* nel linguaggio infantile (§45), sul significato originario delle parole (§174) e sulla legittimità di trattare il lessico osceno (§189); non a lui, ma a suo figlio Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) spetta invece il *Thesaurus temporum* citato a proposito delle lettere pelasgiche (§123). Per il greco, De Brosses menziona solo (§23) il grammatico Constantin Lascaris (1434-1501), transfuga da Bisanzio nel 1453 ed autore della prima grammatica greca stampata in Italia (Milano, 1476). Per l'ebraico, le fonti citate più importanti sono la *Dissertatio de lingua hebraica* del ginevrino Jean Le-Clerc (1657-1736), menzionato 2 volte su Babele (§§63-64), e il *De causis linguae hebreae* (1706) del tedesco Valentin Ernst Löscher, citato a proposito della parola ebraica per "accento" (§85). Sul cinese, oltre al summenzionato Fréret, De Brosses ricorre al *Museum sinicum* di Gottlieb Siegfried Bayer (1694-1738), a proposito dell'etimologia di *bambou* (§165), al padre gesuita Antoine Gaubil (1689-1759), circa il libro dell'*I-King* (§106), e al proprio confratello all'*Académie des Inscriptions,* Joseph de Guignes (1721-1800), sulle scritture primitive dell'Asia (§106) ed anche sull'origine persiana delle cifre arabe (§135); da quest'ultimo si discosta decisamente invece (§§ 118 e 263; senza farne il nome) quanto alla celebre teoria contenuta nel *Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie egyptienne* (1759). Espressamente critico De Brosses è anche nei confronti del "sistema" esposto nella *Synopsis universae philologiae* (1741) del tedesco Gottfried Hensel, citato 3 volte, sul valore fonosimbolico di *r* (§80), sui caratteri greci arcaici (§123) e per la (splendida) cartina geolinguistica della terra, che chiude la sua trattazione (§123; la riproduciamo nell'*Appendice iconografica*). Segnaliamo, infine, il *Della ragion poetica* di Vincenzo Gravina (1664-1718), citato una sola volta, ma ampiamente, dalla traduzione francese del 1755, circa l'ascesa e il declino delle lingue (§168).

Tra le opere di carattere storico-filologico si deve menzionare, in primo luogo, *La Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* del veronese Francesco Bianchini (1662-1729), citata 4 volte, sui geroglifici (§116) e sulla numerazione egizia (§131-133); in secondo luogo, il grande *Thesaurus antiquitatum romanarum* dell'erudito sassone Johann Georg Graevius (1632-1703), citato 2 volte, sull'obelisco flaminio (115b; in quanto contiene il *Commentarius de Obelisco* del lucchese Pietro Angelo Bargeo, 1517-1596) e sulla forma latina arcaica *duonorum* per "bonorum" (§193; in quanto contiene l'iscrizione di Scipio Barbatus che la attesta); in terzo luogo, la seconda edizione del recentemente ritrovato Vangelo di Ulphila (1671; la prima dovendosi a Franciscus Junius, 1665), monumento del gotico, dovuta allo svedese Georg Stiernhielm (1598-1672), citata da De Brosses criticamente, per negare la prospettiva, lì avanzata, di un comparatismo di estensione universale (§63); in quarto luogo, infine, si segnala l'ampio commento ad Ammiano Marcellino, dovuto al filologo amburghese Friedrich Lindenbrog (1573-1648), citato a proposito dell'iscrizione geroglifica (§115b).

Tra le opere filosofiche e scientifiche spicca anzitutto, dopo quello di Leibniz, il nome di John Locke (1632-1704), citato 4 volte, sull'importanza delle parole nello studio dello spirito umano (*Discours préliminaire*) e sull'origine fisica ed esteriore dei significati dei termini astratti (§§ 171-172 e 209); poi quello del tedesco Johann David Michaelis (1717-1791), autore di un bel saggio *De l'influence des opinions sur le langage et du langage sur les opinions* (1762), citato 2 volte (§§ 12 e 26); mentre è notevole la mancata citazione di Maupertuis (1748), di cui pure è ripresa qualche tesi (come in §141), e soprattutto di Condillac (1746), la cui conoscenza appare comprovata da diversi indizi[5]. L'*Histoire naturelle* di Buffon (1707-1788) è citata una sola volta, sul

[5] In particolare: a) la teoria generale della cognizione di impronta sensista; b) la struttura bipartita dell'opera, con la seconda parte dedicata alla "storia del linguaggio"; c) l'apertura di quest'ultima sul medesimo *experimentum mentis,* risalente alla storia di Psammetico riferita da Erodoto; d) il ricorrere di lessico condillacchiano, come *liaison des idées, combinaison d'idées, circonstances des idées* (§§ 143 e 147); e) il ritorno di un buon numero di temi particolari (cfr. le note ai §§ 6, 22, 52, 78, 148); f) il fatto che il maggiore dei brani di Locke citati (§171) figuri anche, pur se in taglio più ridotto, in Condillac

rapporto tra la ricchezza della lingua e quella della cultura (§23). Meritano poi di essere ricordate le opere dei due anatomisti mobilitati a proposito dell'apparato fonatorio (§51): il *Mémoire sur les causes de la voix de l'homme et de ses différens tons* (1703) del medico parigino Denis Dodart (1634-1707) e il *De la formation de la voix de l'homme* (1741) del medico aquitano Antoine Ferrein (1693-1769). Va infine considerata la larga *recensio* di racconti di viaggio, in gran parte ereditata dal lavoro precedente sulla *Histoire des navigations aux Terres Australes* (opera pubblicata nel 1756, cui si devono tra l'altro i neologismi *Polynésie* e *Australasie,* ed un ruolo non secondario nella scoperta dell'Australia[6]); tra questi menzioneremo le *Relations de divers voyages curieux* (1663) raccolte da Melchisedec Thévenot (1620-1692), e citate per l'abbondante esemplare di scrittura messicana che contengono (§105); il *Journal du voyage* (1687; 1711) di Jean Chardin (1643-1713), citato per un esemplare di cuneifome (§118) e per l'origine indiana delle cifre arabe (§135); la *Relation de la riviere des Amazones* di Charles-Marie de La Condamine (1701-1774), citato a proposito degli infantilismi in labiale (§73) come anche il *Nouveau voyage autour du Monde* dell'inglese William Dampier (1652-1711); i *Nouveaux voyages* di Louis Armand de La Hontan (1666-1715), citati a proposito dell'assenza del fonema *f* nella lingua huron (§75) e per l'esemplare di pittogramma nordamericano che riproducono con commento (§104; riportato nell'*Appendice iconografica*); e infine la *Description of the East* dell'inglese Richard Pococke (1704-1765), citata per le ricche illustrazioni di geroglifici (§113; riportate nell'*Appendice iconografica*).

Nel suo complesso questa bibliografia riflette bene la formazione umanistica di De Brosses: ha i suoi punti di forza nella filologia classica e semitica e nella conoscenza delle principali lingue europee (francese, inglese, tedesco, italiano); i suoi punti di debolezza, nell'ignoranza della recente ma già vasta grammatografia esotica in lingua

1746: II, §103. La mancata citazione potrebbe essere un gesto di solidarietà verso l'amico Buffon, che aveva subito un'attacco durissimo dal filosofo di Grenoble.

[6] Alla vicenda è dedicato il libro di Taylor 1937.

spagnola, e in una frequentazione assai meno larga, pur se entusiastica, della letteratua filosofica e scientifica.

Passando ora in rassegna i principali snodi tematici del libro, vedremo come questo arsenale erudito sia messo all'opera: come De Brosses si collochi, di volta in volta, rispetto alla tradizione entro cui si inserisce, e quali siano le sue cautele e le sue innovazioni, le sue pecche e i suoi risultati più ragguardevoli.

4. Temi.

4.1 Materialismo e Creazione (*incipit* dei capitoli I e VI).

La qualifica di "materialista" che abbiamo attribuito sin dall'inizio al Presidente sulla scorta di Sylvain Auroux (1981: 187sgg.) e Daniel Droixhe (1981: 201sgg.), è stata messa in questione da Charles Porset (1980: 57sgg.) e da Micheline Coulaud (1981: 304), da cui dipendono probabilmente le riserve adottate nell'accoglierla da Isa Dardano-Basso (1998: 185). Riepiloghiamo i termini del problema. Per Auroux (1981: 192sgg.), che lo studia in opposizione alla *Grammaire générale* di Beauzée, il materialismo di De Brosses traluce anzitutto dall'impiego dell'aggettivo *méchanique,* che di per sé nel XVIII secolo presenta connotazioni "materialistiche", riferendosi non solo a "una certa solidarietà degli elementi linguistici", ma anche alla "indipendenza dei fenomeni linguistici dalla volontà dei soggetti parlanti", connotazione che De Brosses radicalizza, affermando anche la centralità della fonetica articolatoria e la sua primazia sull'elemento semantico (non senza soggiacere, secondo il critico, a limiti epistemologici speculari a quelli del suo "avversario"). Per Droixhe (1981: 202sgg.), che la studia in rapporto ad Helvétius, la vocazione materialista del Presidente si dà a vedere soprattutto nell'intenzione, di ascendenza lockiana, di dissolvere il "falso miracoloso" delle idee "morali e astratte", riconducendole, attraverso l'etimologia, ad un'origine fisica e concreta (egli vi ravvisa un'anticipazione della critica marxiana delle

ideologie); intenzione portata alle estreme conseguenze dal fatto che "essa stessa si inquadra in una riduzione sistematica del linguaggio ad operazioni puramente fisiche". La ricusazione del termine operata da Porset (1980: 57sgg.) ci appare meno meditata: dal fatto che in un luogo dell'introduzione De Brosses affermi che "l'anima dirige il gioco della macchina" (§6) il critico desume troppo in fretta che "De Brosses si attiene a un cartesianesimo di stretta obbedienza", mentre, dalle cautele avanzate nella lettera già vista al cugino Loppin de Gemeaux circa le posizioni troppo scoperte di Helvétius, ricava precipitosamente che "un materialismo che non sia *crudo* è tutto, salvo un materialismo". Le perplessità di Coulaud (1981: 304) sono meglio motivate. La filologa preferisce parlare di un "sensismo meccanicista, di cui non si osa affermare che sia un materialismo", e di "*libre pensée française*, dove si combinano epicureismo e razionalismo", poiché

> anche se il presidente riconosce l'influenza predominante del corpo sull'anima, così come l'importanza preponderante del determinismo fisico nella costituzione della lingua primitiva, nulla ci autorizza ad affermare che, come un La Mettrie o un Helvétius, egli faccia del pensiero la conseguenza di una certa organizzazione della materia. Come il suo amico Buffon, egli rifiuta di fare appello a un Essere trascendente per rendere conto dei fenomeni, e stima che sia nel seno stesso della natura che bisogna cercare il principio del suo funzionamento, ma tutti gli uomini di scienza, che siano deisti, teisti o atei, formulavano allora la stessa esigenza, sicché essa non può bastare a fare del magistrato digionese un materialista.

Isa Dardano-Basso (1998: 184) le fa eco affermando che, a proposito dell'esistenza dell'anima, De Brosses "ambiguamente, tace; con il suo silenzio vuole mostrare e nascondere al tempo stesso il rifiuto del dualismo", mentre "a differenza di La Mettrie *egli* non dichiara la sua fede materialistica in modo diretto, ma con un insieme di allusioni, di dichiarazioni indirette e sfumate".

A noi sembra di poter dire che le *persécutions* patite dagli enciclopedisti bastino a spiegare le cautele di cui De Brosses circonda il proprio materialismo. Se il *Traité* non

giunge mai a negare espressamente l'esistenza dell'anima, limitandosi ad affermare che non se ne occuperà, e che il suo ruolo è meno importante per il linguaggio di quanto in genere non si creda, ciò dipende da premure di ordine politico, volte a far "passare" ciò che non era riuscito ad Helvétius. Quanto all'idea che "nulla ci autorizz*i* ad affermare che [...] egli faccia del pensiero la conseguenza di una certa organizzazione della materia", ci sembra dovuta al fatto che Coulaud ha di fronte i due *Mémoires* del 1751, da cui è praticamente assente la teoria fonomimetica, e sottovaluta il contenuto delle *Observations* del 1753, così come la loro centralità nell'economia del *Traité.* De Brosses non ha bisogno di gridare ai quattro venti il suo materialismo, perché esso costituisce il fondamento inamovibile della sua teoria del segno. Pur rappresentandone dei sintomi importanti, né la centralità della fonetica articolatoria (considerata come tale), né i giudizi espressi sull'anima e su Dio, e neppure la volontà di dissolvere il "falso miracoloso" mediante l'analisi delle parole, costituiscono veramente il fulcro di questo materialismo. Esso non ha bisogno di imperniarsi in altro, che nella revoca in questione del convenzionalismo linguistico, ossia nello sfatamento del pregiudizio secolare (tuttora in salute) che pone l'indipendenza originaria del lato spirituale del linguaggio da quello materiale. E' forse per questo che a coglierne il nocciolo e la portata assai meglio di altri è stato Pol Gossiaux (1981), cioè non un linguista, ma un antropologo. E' quindi con un gesto teorico, piuttosto che con dichiarazioni di principio, che De Brosses afferma il proprio materialismo: esibendo in quanti e in quali modi si possa concepire la continuità, sul terreno linguistico, tra le strutture fisiologico-anatomiche e quelle psichico-cognitive.

Ciò nondimeno, in due luoghi importanti, e cioè all'inizio del primo capitolo, e all'inizio del sesto, dove introduce la lingua primitiva, egli non manca di invocare il Creatore, ciò che ha permesso allo stesso Auroux (1981: 194) di sostenere che in fondo l'esistenza della lingua primitiva è fatta poggiare su nient'altro che sulla rivelazione: "L'existence d'une telle langue dont nous ne pouvons connaître aucun vestige est assurée par la foi. Elle possède en fait pour principale justification son rôle théorique". Se così fosse, ne verrebbe pregiudicata l'intera ragion d'essere del *Traité,* e tutta la problematica

dell'articolo *Langue* resterebbe inspiegata. In effetti, nella sua classica analisi di questo articolo, Auroux (1973) ne trascura sia la ricostruzione storico-filologica (compresa la presenza di De Brosses tra le fonti), sia la concezione miracolistica della storia, che ne occupa la prima metà (e dunque non spiega lo stridente contrasto di essa con le idee illuministiche), per concentrarsi sugli aspetti epistemologico-strutturali della teoria del linguaggio esposta nella seconda metà; più tardi (1979) egli giustificherà il ricorso di Beauzée all'intervento divino come un baluardo in difesa dell'*arbitraire*, letto, questo, come blasone di modernità dei Lumi, senza avvedersi che l'*arbitraire* di Beauzée è un mero convenzionalismo aristotelico-tomistico-cartesiano, e che l'attacco debrossiano-leibniziano contro di esso è il vero annuncio illuministico dell'*arbitraire* in senso moderno o "saussuriano"[7].

La lettura di Auroux si conforta dell'idea che la *langue primitive* di De Brosses riposi essa pure, in fin dei conti, sulla rivelazione. Ma è facile mostrare, invece, che entrambe le occorrenze dell'Altissimo nel *Traité* sono meramente tattiche: esse servono a tranquillizzare il censore, e a spezzare la diffidenza degli ambienti clerico-aristocratici che avevano condannato Helvétius, con i quali il magistrato digionese non vuole mettersi in rotta. Il suo deismo-spinozismo non esclude, d'altra parte, l'esistenza di Dio, ma soltanto la sua trascendenza, la sua separatezza dalla natura. Così, la menzione incipiale del Creatore è un vero miracolo di prudenza gesuitica, degno della sua formazione al Collegio di Digione:

> Lo scopo principale di questo *Trattato* è di esaminare la materialità della parola, questa grande prerogativa dell'umanità, che contribuisce a elevare l'uomo al di sopra degli altri animali, nello stesso grado che è piaciuto al Creatore di dotare la specie umana sopra ogni altra di questa importante facoltà naturale (§1).

Si direbbe a tutta prima che, seppure la materialità è posta al centro, la creazione del linguaggio spetti a Dio. Ma tale "linguaggio", di cui Dio ha "dotato" l'uomo, è a ben

[7] Sulla questione cfr. Gensini 1993 e 1995b.

vedere null'altro che una "facoltà naturale": non già una lingua in sé compiuta, ma la semplice attitudine a produrne. Si noti che Beauzée (1765c: 253; citato *supra*), si era preoccupato proprio di precisare il contrario: per lui Dio non si è accontentato di creare la facoltà, ma l'ha messa subito in opera in una lingua particolare. E' proprio ciò a fare la differenza, in quanto, creando la sola facoltà, Dio demanderebbe alla natura stessa il compito di foggiare la prima lingua: ed è appunto la tesi che De Brosses sostiene. Ancor più notevole è però che, qui, nemmeno la facoltà rappresenti una dotazione esclusiva dell'uomo: l'uomo si eleva al di sopra degli altri animali *nello stesso grado* in cui il Creatore l'ha dotato *più di essi* della facoltà di linguaggio. Non v'è differenza di *sostanza* tra il linguaggio umano e quello animale, ma solo differenza di *grado.* Il Dio di De Brosses ha dunque dotato l'intera natura di una certa potenzialità semiotica, la quale si ritrova massimamente nell'uomo: operazione, questa, che non implica alcun miracolo supplementare, e che si addice perfettamente anche ad un Dio "spinoziano", coincidente con la natura stessa.

Un discorso analogo si deve fare per il ricorso alla Rivelazione che apre il capitolo VI:

> Se la Rivelazione non avesse fissato le nostre idee al riguardo, non sarebbe più agevole, filosoficamente parlando, decidere se c'è stata un tempo una sola lingua primitiva, di quanto non lo sia decidere se c'è stato un solo uomo primitivo (1765: §62; già in Brosses 1751: 318).

Si sarebbe tentati di dire che l'ipotesi della lingua primitiva sia fatta dipendere dalla rivelazione (come ritiene Auroux). Tuttavia, a ben vedere, la rivelazione è detta necessaria soltanto per ammettere l'esistenza di *una sola* lingua primitiva. E ciò parrebbe, a tutta prima, l'opinione di De Brosses. Ma poco dopo, senza clamori, si chiarisce che è ugualmente ammissibile l'esistenza di più lingue primitive, nate indipendentemente (come del resto già sappiamo, avendo presente il titolo delle *Observations sur les langues primitives*): "altre lingue primitive hanno potuto formarsi per l'abbandono di qualche bambino nei deserti" (§63). Infatti, sotto il profilo teorico, non è necessario supporre che la lingua primitiva sia unica, giacché il relativismo

semantico *à la* Leibniz garantisce validità al procedimento fonomimetico anche a fronte di una varietà originaria di risultati: "Queste diverse maniere di considerare lo stesso oggetto e di coglierlo per gli uni o gli altri dei suoi effetti, producono nelle denominazioni una diversità già grande nelle radici stesse e che non fa che crescere nei derivati" (§246). Sicché anche qui il ricorso all'intervento divino non risponde ad alcuna necessità teorica, è puramente tattico: serve ad assicurare che non si hanno intenzioni empie, nel momento in cui lo si estromette, di fatto, dalla trattazione. D'altra parte, la formula è quasi uno stereotipo del materialista coscienzioso, dato che la si ritrova quasi identica nello stesso Helvétius, all'inizio del *De l'Esprit,* dove si ostenta un'indifferenza calcolata circa il rapporto tra spirito e materia:

> J'observerai seulement à ce sujet [si ces deux facultés sont des modifications d'une substance spirituelle ou matérielle, ndr] que, si l'église n'eût pas fixé notre croyance sur ce point, et qu'on dût, par les seules lumieres de la raison, s'élever jusqu' à la connoissance du principe pensant, on ne pourroit s'empêcher de convenir que nulle opinion en ce genre n'est susceptible de démonstration (Helvétius 1758: 4sg.).

Persino il più indiscusso dei materialisti, dunque, si guarda bene dall'affermare espressamente che il "principio pensante" dipenda dalla materia: farlo, avrebbe significato autocondannarsi *a priori.* Ma poiché, *a posteriori,* egli fu condannato ugualmente, De Brosses raddoppia la dose, e si cautela con i due passi che abbiamo citato. Ciò non toglie che, per chi consideri il *Traité* nel suo complesso, non restano dubbi circa il fatto che il "principio pensante" origini dalla materia, giacché la "combinazione delle idee" è fatta dipendere, sensisticamente, da quella delle parole, e i significati delle parole sono fatti dipendere, materialisticamente, dalla loro articolazione.

4.2. Utilità dell'etimologia (capitoli I e II).

La decisione di aprire con il lungo *excursus* sull'utilità dell'etimologia, che "forse...sarebbe stato meglio posto alla fine", e che appare in effetti non del tutto felice

quanto all'economia di lettura, è sintomatica della situazione non florida degli studi etimologici nel Settecento. Inaugurati in Francia da Gilles Ménage (1650), incontrarono da subito l'aperta diffidenza del pubblico francese, guidato esemplarmente da Molière, che sbeffeggia lo stesso Ménage nelle *Femmes savantes* (1672: II, iii), e ridicolizza Cordemoy (1668: 69-79), l'antesignano della fonetica articolatoria, nella celebre satira del *Bourgeois genitlhomme*:

> *Maitre* - La voix A se forme en ouvrant fort la bouche: A. *Jourdain* - A, A. Oui [...]. *Maitre* - La voix U se forme en rapprochant le dents sans les joindre entièrement, et allongeant les deux lèvres en dehors, les approchant aussi l'une de l'autre, sans les joindre tout à fait: U. *Jourdain* - U, U. Il n'y a rien de plus véritable: U [...]. *Maitre* - La consonne D, par exemple, se prononce en donnant du bout de la langue au-dessus des dents d'en haut: DA. *Jourdain* - DA, DA. Oui! Ah! Les belles choses! Les belles choses! [...]. *Maitre* - Et l'R, en portant le bout de la langue jusqu'au haut du palais; de sorte qu'étant frôlée par l'air qui sort avec force, elle lui cède, et revient toujours au même endroit, faisant une manière de tremblement: R, RA. *Jourdain* - R, R, RA, R, R, R, R, R, RA. Cela est vrai. Ah! L'habile homme que vous êtes, et que j'ai perdu de temps!" (Molière 1671: II, vi).

Ancora in pieno Settecento, Maupertuis (1748) e Voltaire (1770) tendono apertamente a screditare i diversi aspetti della ricerca linguistica. Data la situazione, già Camille Falconet aveva dovuto aprire la sua *Dissertation sur les principes de l'étymologie par rapport à la langue française* (letta *all'Académie des Inscriptions* il 13 aprile 1745), con un'accorata difesa degli studi etimologici (1745a: 1-3). De Brosses ne aveva seguito le orme, dedicando all'argomento l'intero suo primo *Mémoire* (1751: 316-328). Né il messaggio era rimasto inascoltato, se Diderot, nell'articolo *Encyclopédie* (1755) si premura di sentenziare che "lorsque Molière plaisantoit les grammairiens, il abandonnoit le caractère de philosophe", e di aggiungere poco dopo che

> la science étymologique, la connoissance historique des êtres et des noms, fourniront aussi un grand nombre de vûes différentes qu'on pourra toujours suivre sans crainte d'être embarrassé, obscur, ou ridicule (Diderot 1755).

Forte di questo primo successo, De Brosses riprende, ampliandoli, i suoi argomenti. Alla fine del capitolo I, i titoli di due paragrafi annunciano perentoriamente che *L'etimologia non è un'arte incerta* (§8), anche se non sempre è possibile risalire fino all'origine delle parole, e che *L'etimologia non è un'arte inutile* (§9), sia perché può condurre "fino alla nascita stessa delle nostre idee", sia perché "serve da strumento universale" delle materie letterarie, "come l'algebra e la geometria servono a coloro che si dedicano alle scienze matematiche".

L'intero capitolo II (§10-27) è dedicato allo svolgimento di queste tesi. L'utilità dell'etimologia per lo studio filosofico della cognizione, è il primo grande argomento (§11-17), sostenuto con toni che ricordano la filosofia analitica del Novecento (certo in virtù della comune dipendenza da Locke, citato al §11); il primo esempio citato, quello di *pudor* accostato a *putor* (§15), rivela le sotterranee intenzioni dissacranti dell'autore[8], anticipando il lungo paragrafo di "linguistica libertina" del secondo volume (§189; su cui ritorneremo). Dopo l'utilità per le nomenclature delle scienze naturali, e in particolare della botanica (§18), si introduce il secondo grande tema del capitolo (§19-23), ossia l'utilità per la "storia naturale della conformazione dell'uomo" in rapporto ai diversi climi e al carattere dei popoli, a conclusione del quale l'eccellenza della lingua greca è ricondotta al fatto che

> essa è più facile a riconoscersi come opera della natura; che è riuscita meglio di ogni altra a dipingere gli oggetti esteriori, mantenendosi aderente al sistema della natura, il quale non è altro che questa inclinazione data all'uomo di combinare la forma di un'inflessione vocale con la forma di un oggetto fisico, per assimilarle l'una all'altra; sistema il cui sviluppo costituisce la materia del presente *Trattato* (Brosses 1765: §23).

Infine il terzo nucleo tematico concerne l'utilità dell'etimologia per la storia antica (§24-27), segnatamente per smascherare il "falso meraviglioso" della mitologia, ma anche per ricostruire le antiche lingue perdute, secondo un metodo sottrattivo, più che

[8] Così Droixhe 1981: 205.

comparativo: togliendo dal francese tutto il latino, il greco, il germanico e il fenicio, si ritroverebbe l'antico celtico; mentre il fenicio si potrebbe ricostruire a partire dal dialetto di Malta, ma poiché questo è certamente permeato di arabo, bisognerebbe condurre ulteriori indagini sui territori interni della Corsica e della Sardegna. Quest'ultimo paragrafo, rimasto inalterato dai tempi del primo *Mémoire* (1751: 325), "profetizza" e, nello stesso tempo, "buca" l'effettiva decifrazione del fenicio, frattanto avvenuta ad opera dell'abate Barthélemy, che legge il suo *Mémoire* sull'iscrizione greco-fenicia di Malta all'*Académie des Inscriptions* di Parigi il 12 aprile del 1758[9].

4.3. Ordine e inversione (capitolo II, §22).

Nel quadro della trattazione sui caratteri delle lingue, si inserisce il breve *excursus* sulla "organizzazione che si deve chiamare ordine o inversione", una *quaestio* secolare da cui emergono bene le posizioni di De Brosses rispetto alle grandi direttrici del dibattito dell'epoca. La pagina conclusiva della *Grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal offre forse la formulazione più celebre della tesi, a lungo dominante in Europa, secondo cui il francese è superiore alle lingue classiche (come pure al tedesco, e all'italiano letterario) per via della sua chiarezza espositiva, garantita dalla costruzione lineare di soggetto, verbo e predicato, che la scolastica chiamava *ordo naturalis*:

> I'adjouteray seulement qu'il n'y a guere de Langue qui use moins de ces figures que la nostre: parce qu'elle aime particulierement la netteté, et à exprimer les choses, autant qu'il se peut, dans l'ordre le plus naturel et le plus des-embarrassé, quoy qu'en mesme-temps elle ne cede à aucune en beauté ni en élegance (Arnaud-Lancelot 1660: 147).

Questa tesi, impugnata dai *modernes* nella celebre *Querelle* del 1680-1700[10], aveva incontrato una prima contestazione sistematica nell'opera di Claude Buffier, *Examen des préjugez vulgaires, pour disposer l'esprit à juger sainement de tout* (proposizione V:

[9] Ampio estratto, illustrato, in Guignes 1759; vedi anche Auroux 1979: 40.
[10] Cfr. Auroux-Clerico 1992: 369.

Que toutes les langues et les jargons qui se parlent au monde ont en soy une égale beauté) [11]:

> Au regard de l'arrangement de nos expressions (...) si cette prérogative a quelque chose de spécieux, elle n'a rien de réel: car les idées doivent se présenter toutes ensemble à l'esprit, pour faire une proposition, sans quoy elles n'ont aucun sens déterminé, et c'est par cette raison que les Latins pour mettre un verbe à la fin d'une phrase, n'en conçoivent pas moins promptement, ni moins nettement tout ce qu'ils disent; il n'y a dans tout cela que de l'habitude, et un tour d'imagination (Buffier 1704: 155-235).

La critica di Buffier era stata recentemente ripresa da Charles Batteux, nel secondo volume del suo *Cours des Belles-Lettres* (1748: II, [II], 7 sgg. e 31 sgg.), la cui seconda sezione è intitolata appunto *Lettres sur la phrase françoise comparée avec la phrase latine* (dove le lettere I, II, IV e V sono *Sur l'inversion*; la III e la VI, *Sur la traduction*); alle sue tesi aveva fatto eco Antoine Pluche nella *Méchanique des langues et l'art de les enseigner* (1751: II, 117), corredandole di esempi. Nel §22, apprestandosi a citarli entrambi, accanto a Danet (1683) e a Falconet (1745a), De Brosses introduce il problema come segue:

> Noi vantiamo, per esempio, la chiarezza dello spirito della nostra nazione, indicata dall'estrema chiarezza della nostra lingua, che procede sempre come le cose stesse procedono nella natura, e non si permette mai, sotto l'esempio di molte altre, di invertirne l'ordine. La nostra frase presenta prima l'attore che agisce (il *nominativo*), poi la sua azione (il *verbo*), poi la sua maniera di agire (l'*avverbio*), poi l'oggetto sul quale agisce (l'*accusativo*), poi la qualità di questo oggetto (l'*aggettivo*), etc. Noi siamo fortemente persuasi che sia la maniera più naturale di procedere. Tuttavia..." (Brosses 1765: §22).

Si noterà la forte somiglianza di questo *incipit* di paragrafo con quello del capitolo XII, sezione I, parte II dell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac:

> § 117. Nous nous flattons que le françois a, sur les langues anciennes, l'avantage d'arranger les mots dans le discours, comme les idées s'arrangent d'elles-mêmes dans l'esprit; parce

[11] Cit. in Droixhe 1978: 230; e cfr. Swiggers 1997: 190sg.

> que nous nous imaginons que l'ordre le plus naturel demande qu'on fasse connoître le sujet dont on parle, avant d'indiquer ce qu'on en affirme; c'est-à-dire, que le verbe soit précédé de son nominatif et suivi de son régime. Cependant..." (Condillac 1746: II, 164).

Sembra questo uno dei casi più notevoli di citazione implicita dell'*Essai*: proseguiamo dunque la lettura tenendolo presente.

> Tuttavia, coloro che hanno letto il *Traité de l'inversion* di Batteux (*Cours des Belles Lettres,* tome II), opera piena di una metafisica molto critica e molto fine, vedranno che è la mancanza di terminazioni adatte a distinguere il nominativo dall'accusativo ad averci forzato ad assumere quest'ordine, meno naturale di quanto non si creda; che l'inversione è nella nostra lingua, non nella lingua latina come ci si immagina; che, essendo le parole fatte più per l'uomo che per le cose, l'ordine essenziale da seguirsi nel discorso rappresentativo dell'idea degli oggetti non è tanto il cammino comune delle cose nella natura, quanto la successione autentica dei pensieri, la rapidità dei sentimenti o dell'interesse del cuore, la fedeltà dell'immagine nel quadro dell'azione; che il latino, preferendo questi punti capitali, procede più naturalmente del francese e senza timore dell'anfibologia, perché le sue terminazioni annunciano in anticipo la distinzione dell'agente e dell'oggetto, del nominativo e dell'accusativo (Brosses 1765: §22).

Anche Condillac (1746: II, 164 sgg.) argomenta che il francese segue l'ordine diretto solo per mancanza di terminazioni, e sembra in un primo momento revocarne in questione la maggiore naturalità, ma non giunge a relativizzare fino in fondo la questione, né tantomeno a capovolgerla in favore del latino; anzi mette dei paletti ben precisi: il discrimine è costituito dal fatto che, qualunque sia l'ordine assoluto, in quello relativo il soggetto deve restare vicino al verbo, e il verbo all'oggetto (*"grande liaison"*), sicché *Alexander vicit Darium* è altrettanto naturale che *Darium vicit Alexander* (come in francese *Alexandre vainquit Darium* lo è altrettanto che *Darium que vainquit Alexandre*), mentre invece *Vicit Darium Alexander* (nonché la forma latina più tipica, *Alexander Darium vicit*) cessa di essere naturale. Dunque, per Condillac, anche se non in tutti i casi generalmente ammessi, resta vero che il latino infrange la naturalità più spesso che il francese: esso vi rimedia mediante le terminazioni, e le inversioni che ne

derivano hanno il vantaggio, sostanzialmente ornamentale, di renderlo più vivace, seppure meno chiaro.

De Brosses, dopo aver citato anche Pluche, si avvia a concludere *l'excursus* passando a parlare in prima persona:

> Io non vorrei, nondimeno, concludere da ciò che i Romani avessero più chiarezza di noi nello spirito, ma solamente che vi avevano più vivacità; che essi non consideravano gli oggetti sotto lo stesso profilo, né nello stesso ordine in cui noi li consideriamo e che, concependo più vivamente le cose, seguivano di preferenza, nelle loro espressioni, l'ordine dei sentimenti piuttosto che quello delle cose (Brosses 1765: §22).

Egli dunque riprende l'opposizione condillacchiana tra chiarezza e vivacità, ma solo per correggere l'affermazione iniziale di Batteux, favorevole alla maggiore naturalità del latino, nella direzione di un relativismo più radicale: non v'è più alcuna naturalità "assoluta" (puntellata o meno) ma solo una naturalità *dal punto di vista delle cose* ed una naturalità *dal punto di vista dei sentimenti*, entrambe a loro modo legittime. "Il francese segue l'ordine dell'intelligenza, ma il latino segue l'ordine del sentimento e dei movimenti del cuore, nella qual cosa è più vivo e più nobile". Di nuovo si presenta, sebbene sotto un'altra forma, l'opposizione tra relativismo e universalismo semantico che avevamo notato in rapporto a Beauzée: il naturalismo linguistico di De Brosses si mostra di nuovo più "saussuriano" che il convenzionalismo di Condillac, il quale continua ad implicare un nucleo, seppure ridimensionato, di naturalità "aristotelica" del versante semantico. Infatti, per questo Condillac (1746), le idee hanno ancora un'esistenza indipendente dai segni, anche se si legano l'una all'altra mediante quelli, e di conseguenza il loro statuto ha ancora un ché di aristotelicamente naturalistico: v'è un modo naturale di procedere del pensiero, esso non è del tutto abbandonato alla varietà e alla variabilità del linguaggio. Viceversa, per De Brosses, proprio perché le idee sono legate ai segni in modo necessario, lo statuto delle une come degli altri, in rapporto alla realtà, è pienamente relativizzato: la lingua latina ha *un suo modo* di essere naturale,

quella francese ne ha *un altro*; non esiste una naturalità delle idee considerate come tali, cioè a prescindere dalla lingua in cui si esprimono.

I passi di Batteux e di Pluche citati da De Brosses torneranno ad esser presi in considerazione, ma per essere confutati, da Nicolas Beauzée, nella sua *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues* (1767: 492-533) e dall'abate Fromant, nelle sue *Réflexions sur les fondemens de l'Art de parler pour servir d'éclaircissemens & de Supplément à la Grammaire générale et raisonnée* (1756; cfr. Arnauld-Lancelot 1768: II, 388-414). Un violento attacco, rivolto direttamente a De Brosses, verrà poi, a questo proposito, da Voltaire (1771; 1878: 557-560). Soltanto con gli autori dell'età rivoluzionaria, secondo Swiggers (1993: 401), si comincia ad assistere al tramonto del "mito collettivo" della chiarezza del francese.

4.4. Fonetica articolatoria (capitolo III).

Tra i primi tentativi sistematici di fornire una descrizione articolatoria dei suoni si ricorda in Francia il *Discours physique de la parole* (1668) del cartesiano Gérauld de Cordemoy (1626-1684). Come ha suggerito Rosiello (1988: 127 sgg.) proprio il cartesianesimo, con la sua netta separazione tra la "cosa pensante" e la "cosa estesa", aveva permesso di liberare quest'ultima all'analisi descrittiva, o almeno di generalizzare l'interesse per questo tipo di analisi[12]. La *Préface* di Cordemoy è del resto esplicita in tal senso:

> Après quelques reflexions sur une verité si importante [la distinction du corps et de l'ame] je m'applique [...] à demesler [...] tout ce qui s'y rencontre de la part du corps; je considere en celuy qui parle, la maniere dont l'air entre dans ses poulmons; pourquoy il fait du son en

[12] Giacché Cordemoy attinge a sua volta al *De homine liber* dell'umbro Galeotto Marzio, stampato a Milano nel 1490 (cfr. Louis Moland, in Molière 1880-85: X, 286 n.).

> sortant? [...] et quel est le changement du gosier, de la langue, des dens ou des levres dans toutes les articulations?" (Cordemoy 1668: vi-vii).

Più recenti erano gli studi fisiologico-anatomici sulla voce umana. La prima metà del secolo aveva visto progredire le conoscenze sulla glottide e la fonazione, grazie ai lavori dei medici Denis Dodart (1634-1707) e Antoine Ferrein (1693-1769). Nel suo *Mémoire sur les causes de la voix de l'homme et de ses différens tons* (1703: 3sgg.) Dodart aveva sostenuto l'esclusiva dipendenza della fonazione dalla glottide, indipendentemente dall'attraversamento della trachea, cui in precedenza veniva attribuito un certo ruolo nella generazione del suono. Non era chiaro, tuttavia, da cosa dipendesse la modulazione della voce. Con il *De la formation de la voix de l'homme* (composto nel 1741 e pubblicato nel 1744) Ferrein fu il primo a dimostrare, mediante l'espianto della glottide di animali morti, da cui faceva poi passare dell'aria, che il tono acuto o grave della voce non dipendeva dalla larghezza della fessura, né dalla velocità dell'aria, bensì dal grado di tensione delle sue plaghe marginali, le *cordes vocales* (1744: 423), secondo il neologismo che da allora entrò nell'uso. Citando questi due autori (§51), De Brosses si mostra aggiornato sui più recenti sviluppi della ricerca medica intorno all'apparato fonatorio; viceversa, per quanto concerne la descrizione del sistema fonologico, le sue competenze non appaiono altrettanto all'avanguardia. V'è in lui senza dubbio una netta coscienza della riducibilità della varietà fonetica al sistema articolatorio; ed anche un certo presentimento della nozione di "tratto distintivo", cioè della scomponibilità dei suoni linguistici in costituenti più elementari:

> Gli inventori dell'alfabeto credettero di aver trovato il numero delle articolazioni della voce, e giudicarono che non restava che esprimerlo con altrettante figure convenzionali. E' certo nondimeno che, da un lato, essi sono andati al di là del vero, se hanno voluto rendere solo i movimenti primitivi della parola, e che, dall'altro lato, sono rimasti infinitamente al di qua, se hanno creduto di figurare tutte le variazioni di cui è suscettibile in sé ciascuno di quei movimenti primitivi (Brosses 1765: §28; già in Brosses 1751: 335).

Ciò nonostante, a fronte di queste felici intuizioni, il rigore ed il metodo lasciano a desiderare, e l'utilizzo dei dati disponibili non è ottimale. In capitoli così fondamentali per la teoria "materialistica" del linguaggio, ciò costituisce senza dubbio una delle pecche meno perdonabili del *Traité.*

Cominciamo dal vocalismo. Per valutare adeguatamente la sistemazione di De Brosses, ripercorriamo a grandi tappe gli sviluppi precedenti. Una prima classificazione in base alla "apertura" è offerta da Ramus nella sua celebre *Grammaire* (1572: 5-15), che traccia una distinzione "a blocchi", chiamando semplicemente *ouvertes* le vocali <a>, <au>, <è>, <é>, <e>, <eu>, <i>, e *fermées* o *arrondies* le vocali <o>, <ou>, <u>; si noti che l'equiparazione di *fermées* e *arrondies* suggerisce che con "aperte" e "chiuse" egli si riferisce più alle labbra che non alle mandibole. Dieci vocali conta pure la *Grammaire* di Port-Royal (Arnauld-Lancelot 1660: 6-9), dove però manca qualsiasi accenno all'articolazione. Invece Cordemoy (1668: 69-72), pur limitandosi alle sole vocali grafiche (non distingue nemmeno /ε/ da /e/, od /y/ da /u/), delinea già una gradazione continua (non più "a blocchi"), che oltretutto prefigura una struttura bidimensionale[13], se non compiutamente triangolare, in quanto procede dalla massima apertura di <A>, alla media di <E>, alla minima di <I>, per rovesciarsi, sul versante labializzato, nella media apertura di <O> e nella minima di <U>; egli ha insomma una chiara coscienza del fatto che *e-o* ed *i-u,* condividono la stessa apertura e si distinguono per il tratto labialità (manca ancora qualsiasi riferimento al luogo di articolazione). Con l'abate Dangeau (1694; 1927: 1-15), siamo a una svolta importante nella storia della fonetica francese, giacché vengono descritte per la prima volta le opposizioni di nasalità, sia vocaliche[14] che consonantiche (ed anche, come vedremo, quelle di sonorità), portando

[13] Trascurano di rilevarlo Droixhe 1978: 252 ed Auroux-Calvet 1973: 76.

[14] La nasalizzazione si era prodotta tra il X e il XIV secolo, partendo dalla vocale centrale e raggiungendo alla fine le chiuse (Catach 1995: 1115); accompagnata dal permanere dell'elemento consonantico, essa rimase a lungo, tuttavia, una variante combinatoria, priva di carattere distintivo; ancora in Arnauld-Lancelot 1660 non v'è cenno alle vocali nasali, e Duclos deve correggere i suoi autori nei *Remarques* all'edizione del 1754 (Arnauld-Lancelot 1768: I, 7-9); la distintività sembra emergere dunque nel corso del XVII secolo, quando l'ammutolimento di *-e* impone di separare altrimenti le coppie del tipo *paysan-paysanne*, fonologizzando /-ã/ maschile e denasalizzando /-an/ femminile *ante nasalem* (sul tutto Droixhe 1978: 277-279, meglio che Auroux-Calvet 1973: 72 sg.); il primo a riconoscere con chiarezza che i

così il numero degli elementi sulle quote attuali (15; 16 ne conta Canepari 1979); tuttavia, proprio il doversi concentrare su questa innovazione, fa omettere a Dangeau una descrizione articolatoria d'insieme del sistema vocalico. La lezione di Cordemoy e Dangeau è ripresa, come abbiamo visto, da Buffon (1749: II, 475), dove compare anche un primo accenno ai movimenti della lingua "l'*E* suppose un petit mouvement de plus, la langue se relève en haut en même temps que les lèvres s'ouvrent; il en est de même de l'I, la langue se relève encore plus, et s'approche des dents de la mâchoire supérieure". Con Duclos (1754a; in Arnauld-Lancelot 1768: 6-13) è in sostanza ripresa la classificazione di Dangeau, di nuovo omettendo la descrizione l'articolatoria.

Inserendosi in questa tradizione, De Brosses si caratterizza per un atteggiamento analogo a quello di Cordemoy: limitare il novero degli elementi per semplificarne la sistemazione teorica (le nasali sono affrontate altrove: §§ 46 sgg.; /œ/ figura come una variante di /ə/: §43), con l'ambizione di fornirne una descrizione "fisica". Tuttavia, dopo aver riconosciuto teoricamente che "questo tubo [lo strumento della voce] è suscettibile d'essere serrato secondo un diametro più o meno grande, d'essere esteso o accorciato secondo una lunghezza più o meno grande" (§31), e cioè dopo aver ratificato la più importante acquisizione del predecessore, che è la bidimensionalità del sistema vocalico, egli vi soprassiede con disinvoltura, finendo per allineare su una sola dimensione i "sette stati del tubo chiamati vocali: *a, η, e, i, o, ou, u*"[15] (§31), e passando, dalla metafora bidimensionale dell'imbuto che si allunga (labialità) e si allarga (apertura), a quella monodimesionale della corda (evidentemente sotto la suggestione di Ferrein) che può solo mandare dei suoni più o meno acuti. E' vero che a questo punto riluce l'intuizione dell'arbitrarietà della segmentazione fonetica, giacché

> siccome la corda in tutta la sua lunghezza è divisibile all'infinito, vi sono nella linea un'infinità di punti in cui si può mettere la divisione, in modo che le diverse vocali di tutti i

---

digrammi con -*n* segnano ormai *voyèles simples* è così Dangeau 1694 (1927: 5-10) che attesta anche il perdurare della *liaison* presso i cantanti e gli attori (1927: 8 "*la nuit est lo*in n*ancore*").

[15] Con il simbolo <*η*> è rappresentato /ɛ/, secondo la pronuncia risalente al *De recta latini graecique sermonis pronuntiatione* (1528) di Erasmo da Rotterdam (1466-1536), mentre /u/ è incoerentemente notato <8> o <*υ*>, e abbiamo preferito renderlo con <*ou*>.

> popoli dell'universo, sebbene variate all'infinito, non differiscono tuttavia che in ciò: che un popolo divide la sua corda in un punto, e un altro in un altro punto (Brosses 1765: §33).

Tuttavia da ciò egli ricava che è inutile distinguere ulteriormente le vocali, e che anzi, in fatto di etimologia, tanto vale considerarle come un unico suono[16]. Pur intuendo che si tratta di una semplificazione, insufficiente a render conto delle differenze effettive (§33), De Brosses si accontenta così della descrizione lineare *standard* della tradizione umanistica (esemplata in sostanza sull'ordine alfabetico), e fallisce l'opportunità di un progresso concreto in questo campo. Soltanto due anni dopo, Beauzée (1767: 7-11), mentre offre un nuovo accenno al luogo di articolazione ("la langue s'élève et se porte en avant pour Ê; un peu plus pour E"), interrompe finalmente in modo esplicito la gradazione lineare dell'apertura, introducendo il tratto di labialità, che gli permette di distribuire 8 vocali (poi portate a 17 con l'aggiunta di nasalità e quantità) su due serie parallele chiaramente distinte (*retentissantes*: *a, ê, é, i*, via via più chiuse e anteriori; *labiales*: *eu, o, u, ou*, via via più protruse)[17]. L'assetto attuale del "triangolo vocalico" si darà a vedere per la prima volta con la *Dissertatio phisiologico-medica* di Hellwag (1781)[18].

Quanto al consonantismo, il problema è sempre quello di riconoscere la multidimensionalità del sistema. La tradizione offriva due criteri di classificazione, entrambi monodimensionali: quello di ascendenza greco-latina, basato in prevalenza sul grado di apertura o modo di articolazione (la coppia quintilianea *muta-semivocalis* "occlusiva-costrittiva") e quello di ascendenza ebraica, basato sui luoghi di articolazione[19]. E' solo con Cordemoy, almeno nella tradizione francese, che comincia

[16] Così pure Wachter 1752: II-III (cit. in Genette 1976: 74); su questa sottovalutazione dell'elemento vocalico grava senza dubbio il prestigio della tradizione semitica.
[17] Lo sottovalutano Auroux-Calvet 1973:76 e Auroux 1979: 253-255.
[18] Così Droixhe 1978: 271 e Auroux 1992: 601.
[19] L'origine ebraica è riconosciuta da Dangeau 1694 (1927: 17) e rimarcata da Auroux-Calvet 1973: 82. In effetti già l'anonimo *Sefer Yezirà* (III/VI sec. d.C.), capostipite della tradizione cabbalistica, presenta una compiuta classificazione per luoghi; in seguito essa è ben presente a Ramus 1562:14 (sebbene non la adotti nel 1572), e poi a Cordemoy 1668 (che la adotta), a Dangeau stesso, e infine a Wachter 1737: xxv

ad emergere una coscienza del tratto di sonorità, e con essa della multidimensionalità del sistema. L'opposizione di sonorità è del tutto assente in Ramus (1572: 15-36), che si attiene esclusivamente a un criterio di apertura (o modo di articolazione), presentando una suddivisione "a blocchi" tra *demyvoyelles liquides* (/s/, /ʃ/, /z/, /r/, /l/, /λ/, /m/, /n/, /ɲ/), *demyvoyelles fermes* (/ʒ/, /v/, /f/, /h/) e *muettes*, divise a loro volta in *ouvertes* (/t/, /d/, /k/, /g/) e *closes* (/b/, /p/); di nuovo l'"apertura" si riferisce alle labbra, sicché, con qualche incoerenza, la prima categoria raccoglie le costrittive non labiali (tolta /m/), la seconda le costrittive labiali o labializzate (tolta /h/), e la terza le occlusive, divise ancora in non labiali e labiali. Come per le vocali, Arnauld e Lancelot (1660:10) omettono anche qui ogni tipo di rilievo articolatorio. Invece Cordemoy (1668: 73-79), che di nuovo si limita agli elementi grafici, passa ad adottare come base la classificazione per luoghi, per cumularvi un'aurorale coscienza del tratto forte-lene (non ancora lessicalizzato), che gli permette di surrogare in modo coerente il tratto di sonorità, distinguendo ed accoppiando con buona coerenza le bilabiali (*levres jointes B, un peu plus serrées P, encore plus serrées M*), le labiodentali (*levre joint aux dents V, plus pressé F*), le sibilanti (*langue pas trop proche au palais Z, plus proche au palais S*), le dentali (*bout de la langue approchée aux dents D, en frappant aux dents T*), le liquide (*entre le palais et les dents N, en haut du palais R, entre les deux L*), le velari (*milieu de la langue approchant l'extremité interieure du palais G, avec plus de force K*) e le palatali (*proche du milieu du palais J, milieu du palais CH*), dove si noti che la sorda è sempre distinta dalla sonora come più intensamente articolata. Con Dangeau (1694; 1927: 16-27), pur se nel quadro di una sistemazione semplificata dei luoghi e dei modi (*P B F V M* "*labiales*"; *T D K G N* "*palatales*", *S Z Ch J* "*sifflantes*", *L R* "*liquides*", *Ll Gn* "*mouillées*", *H* "*aspirée*"), l'opposizione di sonorità è finalmente riconosciuta come tale: la coppia *fort-foible* è lessicalizzata e si precisa che alla minore intensità articolatoria corrisponde "une petite émission de vois" (1927: 17 e 20), mentre appare chiaramente individuato anche il tratto di nasalità ("je dis que l'M n'est autre chose

---

"Organa, a quibus sonus primitivus formatur, ex consideratione oris humani agnoscuntur & sunt vel *apertura oris,* vel *palatum,* vel *guttur*, vel *lingua*, vel *labia*, vel *dentes*".

qu'un B passé par le nés, & l'N n'est qu'un D passé par le nés"; 1927: 23), tranne che per la nasale palatale (1927: 24). Sicché Duclos (1754a; in Arnauld-Lancelot 1768: 21), può annoverare ormai 7 *foibles* (/b/, /d/, /g/ di *gueule*, /ʒ/, /k/ di *cuiller*, /v/, /z/) e 7 *fortes* (/p/, /t/, /g/ di *guenon*, /ʃ/, /k/ di *kalendes*, /f/, /s/), ossia di fatto istituzionalizzare l'opposizione di sonorità (seppure scompaginata in area velare da un accenno di fonologizzazione dell'intacco palatale), e aggiungervi 2 *liquides* (/l/, /r/), 3 *mouillés* (*fortes*: /λ/, /ɲ/; *foible*: /j/) e 2 *nasales* (/m/, /n/).

Inserendosi in questa tradizione, De Brosses accoglie anzitutto il criterio di classificazione per luoghi di articolazione:

> Ho detto poc'anzi che ogni organo che è nella bocca ha la sua figura e il suo proprio movimento, che forma una lettera che gli è particolare; che vi sono tante *lettere* o *consonanti* quanti *organi*; e che non ve ne sono di più. Questi sono: 1, *le labbra*; 2, *la gola*; 3, *i denti*; 4, *il palato*; 5, *la lingua*. Ve n'è un sesto, cioè *il naso*, che deve essere considerato come un secondo tubo dello strumento (Brosses 1765: §34).

Bisogna dire che il criterio è particolarmente coerente, perché, a differenza che in Cordemoy e in Dangeau, il luogo non è commisto con il modo di articolazione, che vi si applica solo in un secondo momento. La fonte immediata dovrebbe essere Wachter (1737), ma non è escluso un confronto diretto con le fonti ebraiche. Esso anzi sembrerebbe suggerito da un indizio filologicamente notevole. "De Brosses chiama dovunque - scrive Sautebin (1899: 40) - per tutto il corso del *Traité* la *s* 'lettera nasale'. Non riesco a comprendere su cosa si sia basato per commettere questo errore". L'errore ricorre già nel secondo *Mémoire* (1751: 338 sg.), ed è sconosciuto a tutti gli autori francesi che abbiamo potuto consultare, ma il Presidente non si stanca di ripeterlo, come se la sua fonte fosse molto autorevole: "noi le raffiguriamo così: labbra - *be*; gola - *ke*; denti - *de*; palato - *je*; lingua - *le*; naso - *se*" (§34); "quanto al naso, siccome è un organo meno flessibile, non varia il suo sibilo nasale, *se*" (§35); persino in opposizione con la rispettiva sonora: "sia del sibilo nasale *se*, o dei sibili di lingua e di palato *ze*" (§36); e

con visibili ricadute su gli sviluppi successivi della teoria: "il sibilo nasale *S* è il principale spirito aggiunto per dipingere l'escavazione *SC*" (§277); "*STo*, *battuta di dente, preceduta da sibilo nasale*" (§278), etc. Ora, poiché, di converso, lo statuto nasale di /m/ (e di /n/), pur se occasionalmente adombrato (vedi sotto), non appare ben acquisito né sistematicamente inquadrato (le due sono anzitutto, rispettivamente, *lettre de lèvre* e *de langue*), l'ipotesi che ci pare più probabile è un errore di lettura dall'alfabeto ebraico, forse in un contesto latino che ne esponeva la classificazione per luoghi di articolazione. Fidando nell'antichità e nel prestigio, sia dell'alfabeto stesso, sia della fonologia "ebraizzante", De Brosses avrà preso מ "mem" per ס "samek", attribuendo a quest'ultima le prerogative nasali di quella.

Nel seguito della trattazione egli perviene al quadro del suo consonantismo (§35)[20]:

Labbro	dolce, *be*;	medio, *pe*;	rude, *fe*.
Gola	dolce, *ghe* o Gamma greco;	medio, *ce, ke*;	rude, *que,* in greco Xi.
Dente	dolce, *the* inglese, o Theta greco;	medio, *de*;	rude, *te.*
Palato	dolce *ze,*	medio *je*,	rude *che*.
Lingua	dolce *ne,*	medio *le*,	rude *re*

Egli integra, dunque, al luogo di articolazione, la coppia *fort-foible,* rinominandola *rude-doux* (dove tutte le *rudes,* tranne *r*, sono sorde, e tutte le *doux*, tranne *θ,* sono sonore), e cerca di articolarla in una triade con *moyen* (secondo una tradizione risalente alla grecità), sicuramente allo scopo di accludere, sotto uno stesso organo, sia la sonorità che il modo di articolazione (ma occlusiva e costrittiva, sorda e sonora, avrebbero richiesto 4 e non 3 *manières* di articolazione: *pe, be, fe, *ve*; *que, ghe, ce, *ge*; etc.), con il risultato di ripristinare l'opposizione /k/-/g/ (rispetto a Duclos) ma anche di smarrire le fondamentali /f/-/v/ ed /s/-/z/ (rispetto a Dangeau e a Cordemoy), il cui recupero sarà tentato a parte (§36-37). Subodorando che le variabili non bastano a render conto delle

[20] Con <*ce*> è notato, all'italiana, /tʃə/, perché /sə/ è già assegnato al "naso" (e sarebbe comunque incongruo come lettera di "gola"); <*ke*> nota una velare palatalizzata, opposta alla velare piena <*que*> /kə/, come già in Duclos (vedi sopra); <Xi> "*chi*" è letto erasmianamente /k/ (cfr. §40); <*ze*> è la sibilante sonora /z/; <*je*> nota /ʒ/; <*che*> nota /ʃ/.

varietà, De Brosses introduce un ulteriore tratto, lo *spirito,* che integra ciò che manca del modo di articolazione:

> Oltre alla maniera particolare di modulare, appartenente a ciascun organo, ci sono ancora nella voce certi *spiriti* o inclinazioni nella maniera di condurre l'aria [...]. Ogni organo esibisce, comunemente, quelli che meglio convengono alla sua conformazione. Le labbra *battono* o *sibilano*; la gola *aspira*; i denti *battono*; la lingua *colpisce*; la lingua e il palato insieme *scorrono, sfregano* o *sibilano*; il naso *sibila* (Brosses 1765: §36).

Tali *spiriti* si possono anche combinare, sicché ad esempio l'aggiunta di uno spirito "battuto" a una consonante costrittiva dà luogo alla rispettiva affricata; ma l'applicazione del principio non è sempre trasparente.

Nell'insieme il consonantismo appare meglio assestato del vocalismo, anche in ragione della sua tradizionale preminenza (in fatto di "articolazione" e di forza semantico-formativa), corroborata anch'essa dalla semitistica. Il pregio della sistemazione debrossiana rispetto alla tradizione è indubbiamente il tentativo di conseguire una distinzione più rigorosa dei tratti distintivi, isolando debitamente il luogo, ed intuendo la necessità di aggiungervi almeno un altro paio di variabili. I suoi difetti, tolto l'errore di *s* nasale, sono, anzitutto, la perdita della chiara opposizione di sonorità che campeggiava in Cordemoy e che era stata lessicalizzata da Dangeau; poi, l'obliterazione della nasalità consonantica (notata solo accidentalmente per /n/ al §35 e per /m/ al §46, senza mai essere riconosciuta come tratto distintivo autonomo), la quale, sebbene ignorata da Ramus (1572: 24sg.) e Cordemoy (1668: 74-77), appare saldamente acquisita in Dangeau (1694; 1927: 23sg.), e figura successivamente in Wachter (1737: xxvii), e in Duclos (1754a; in Arnauld-Lancelot 1768: 21); infine, l'incompiutezza e la contraddittorietà interna del sistema, che non è esposto con il dovuto rigore e che, da qualunque lato lo si guardi, presenta delle incongruenze. Anche in questo caso, l'esito non era inevitabile. Pur rubricate ancora come *forts-foibles,* le opposizioni di sonorità,

assieme a quelle di nasalità e di modo[21], appaiono scandite appropriatamente, soltanto due anni dopo, in Beauzée (1767: 71), che divide preliminarmente l'*aspirée* (*h*) dalle *organiques* (tutte), e poi queste ultime in *labiales* e *linguales,* dove le *labiales* oppongono *nasale* (*m*) e *orales*, a loro volta divise in *muettes* (*forte p*, *foible b*) e *sifflantes* (*forte f*, *foible v*), così come le *linguales* oppongono *nasale* (*n*) e *orales*, a loro volta divise in *muettes* (*dentale forte t, foible d*; *gutturale forte k, foible g*; *liquides l, r*) e *sifflantes* (*dentale forte s, foible z*; *palatale forte ch*, *foible j*); tolte insomma *l* ed *r* "occlusive", e l'assenza della nasale palatale, la descrizione del consonantismo è ormai prossima a quella attuale**.**

4.5. Ontogenesi fonologica infantile (capitolo III, §45).

A differenza dei restanti paragrafi del capitolo III, l'ultimo, il §45, non è rappresentato nei *Mémoires* del 1751. Il suo nucleo iniziale compare verosimilmente per la prima volta nelle *Observations* del 1753, essendo attestato, come abbiamo visto, nell'articolo *Langue* di Beauzée (1765c: 261). Qui esso si presenta ad uno stadio iniziale, identico a quello della sua fonte diretta, cioè Buffon, la cui pagina merita di essere riprodotta:

> Les enfants commencent à bégayer à douze ou quinze mois, la voyelle qu'ils articulent le plus aisément est l'*A*, parce qu'il ne faut pour cela qu'ouvrir les lèvres et pousser un son; l'*E* suppose un petit mouvement de plus, la langue se relève en haut en même temps que les lèvres s'ouvrent; il en est de même de l'*I*, la langue se relève encore plus, et s'approche des dents de la mâchoire supérieure; l'*O* demande que la langue s'abaisse et que les lèvres se serrent; il faut qu'elles s'allongent un peu, et qu'elles se serrent encore plus pour prononcer l'*U*. Les premières consonnes que les enfans prononcent, sont aussi celles qui demandent le moins de mouvement dans les organes; le *B,* l'*M* et le *P* sont les plus aisées à articuler; il ne faut pour le *B* et le *P* que joindre les deux lèvres et les ouvrir avec vitesse, et pour l'*M* les ouvrir d'abord et ensuite les joindre avec vitesse; l'articulation de toutes les autres consonnes suppose des mouvemens plus compliquez que ceux-ci et il y a un mouvement

[21] Queste ultime ingiustamente misconosciute da Auroux 1979: 257 "obstruction et explosion sont confondues".

> de langue dans le *C*, le *D*, le *G,* l'*L,* l'*N*, le *Q*, l'*R*, l'*S* et le *T*; il faut pour articuler l'*F* un son continué plus long-temps que pour les autres consonnes; ainsi de toutes les voyelles l'*A* est la plus aisée et de toutes les consonnes le *B,* le *P* et l'*M* sont aussi les plus faciles à articuler; il n'est donc pas étonnant que les premiers mots que les enfants prononcent, soient composez de cette voyelle et de ces consonnes (Buffon 1749: II, 475-77).

A quest'altezza, dunque, la sequenza della comparsa dei fonemi nel bambino non è scandita che in tre stadi: la comparsa di *a* (seguita dalle vocali palatali e poi dalle velari), quella delle consonanti labiali (occlusive e nasale), e quella di "tutte le altre consonanti". Si può dire che questo era lo stato dell'arte ereditato dalla tradizione. De Brosses stesso può citare Plutarco, Scaligero e Giusto Lipsio per accreditare la primazia di *a*; mentre sulla comparsa successiva di *e* ed *o* si esprime Wachter:

> Ordo literarum maxime naturalis est, ut *Vocales* praecedant, *Consonantes* sequantur [...]. Inter vocales principatum tenet A cum jure naturali, quia pueris a natura ante omnes suggeritur, tum iure divino *Apoc.* I.8 [...]. Quae, cum sit palatina, reliquas sui generis E & I post se trahit. Has excipiunt O & U (Wachter 1737: xxix; capo XXXIII).

Anche la priorità delle labiali sulle altre consonanti, non è un'innovazione di Buffon, perché un viaggiatore come La Condamine (1745: 55) mostra di conoscerla già, e lo stesso Wachter scrive:

> Secundo loco observari meretur, quod primi conatus puerorum utendi voce sint liiterai labiales. Patet hoc, non solum ex pueris Psammetichi [f: Apud Herodotum Lib II, cap 2], qui, etiamsi nullius hominis aut animantis sonum ante audivissent sponte ediderunt vocem BEK, sed etiam ex quotidiana experientia (Wachter 1737: ii).

Si ha inoltre l'impressione che anch'essa possa risalire alla semitistica del XVI secolo, considerato che il *Sepher Yezira* (III-VI sec. d.C.) si sofferma misticamente sulla priorità di *beth* nell'ordine alfabetico. Ad ogni modo la pagina di Buffon è senz'altro il punto di partenza di De Brosses (1753), che se ne discosta (1765) solo in virtù di nuove personali ricerche empiriche: "Io ne ho fatta esperienza su dei bambini, essendomi preso

cura di osservare in sequenza e con esattezza l'ordine dello sviluppo dei loro organi vocali".

Bisogna ora notare che lo stesso Buffon è il punto di partenza dichiarato (almeno nella *fictio* espositiva) di Roman Jakobson (1941), il quale esordisce ponendosi il problema del *perché* si constati un certo ordine nella comparsa dei fonemi:

> Déja mentionné par Buffon, ce principe de l'apparition ordonnée des sons du langage est néanmoins généralement cité sous le nom de loi de Schultze, car c'est Fritz Schultze qui, il y a cinquante ans, a essayé obsinément de démontrer que les premiers sons appris par l'enfant sont ceux qui requièrent le moindre effort physiologique (1880, p. 27). Cette hypothèse hasardeuse, tout en étant souvent contestée, en particulier à cause des critères par trop arbitraires servant à déterminer les degrés de l'effort, a néanmoins laissé des traces jusque dans les traités les plus récents sur le langage enfantin, tels par exemple le célèbre manuel de Stern. Mais cette hypothèse est radicalement infirmée par un fait fondamental du développement du langage enfantin (Jakobson 1941; 1969: 24).

Il fatto, che secondo Jakobson infirma la tesi di Buffon e seguaci, secondo cui l'ordine ontogenetico dipenderebbe dalla maggiore o minore facilità articolatoria, è che, prima dell'effettiva fonologizzazione dei suoni, e cioè nella fase della cosiddetta "lallazione", i bambini danno prova di saper già pronunciare quasi tutto il repertorio fonetico. Soltanto quando si passa alla fonologizzazione di quest'ultimo, ossia al suo utilizzo per formare parole, è possibile rilevare un certo ordine ricorrente, che egli chiama "solidarietà irreversibile" (1969: 53-55). Quest'ordine, di conseguenza, non dipende per lui dalla maggiore o minore facilità articolatoria, bensì dalla progressiva opposizione funzionale, che procede individuando prima le distinzioni estreme, e poi via via segmentando ulteriormente il *continuum* fonetico per ottenere quelle intermedie, secondo una regola che egli chiama "legge del massimo contrasto" (1969: 73 sgg.). Per quanto la letteratura successiva abbia corretto ed arricchito i risultati di Jakobson, ci permettiamo ugualmente di assumere il suo lavoro come una pietra di paragone, rispetto a cui misurare i risultati del nostro autore settecentesco.

Si parte dal già noto. De Brosses: "La voce *a* essendo il primo e il più semplice di tutti i suoni, è dunque con ragione che se ne fa la prima lettera in quasi tutti gli alfabeti". Jakobson (1969: 51) : "La *a* emerge come la prima vocale del linguaggio infantile...". De Brosses: "Tra le consonanti la lettera *b* o di *labbra dolce* è la prima nell'ordine che ci mostra la natura, partendo dall'organo più esterno e più facile a muoversi". Jakobson (*ibid.*): "...e un'occlusiva labiale in generale come prima consonante". De Brosses: "Il primo che un bambino mette in gioco: *baba, papa, mama*". Jakobson (1969: 51-52): "La prima opposizione consonantica si produce tra una labiale e una nasale (così, per esempio, *papa-mama*)". Sin qui, nessuna sorpresa: è la sequenza tràdita. Ma si prosegue. De Brosses: "Se il clima, la conformazione o l'esempio gli rifiutano la facile abitudine di questo movimento delle labbra, il primo organo che mette in gioco è il più vicino a questo, cioè il movimento *dentale*: egli dice *atta, tata, dada*". Jakobson (1969: 52): "...essa è seguita da quella delle labiali e delle dentali (come, per esempio, *papa-tata* e *mama-nana*)". De Brosses: "Si serve quindi dell'articolazione di *gola*". Jakobson (1969: 57): "L'acquisizione, da parte del bambino, delle consonanti posteriori presuppone quella delle consonanti anteriori, cioè delle labiali e delle dentali". La successione delle dentali e delle velari è qui notata, a nostra conoscenza, per la prima volta; ma soprattutto notevole è che essa compaia in concomitanza con l'intuizione della regola strutturalista: "Si serve quindi dell'articolazione di *gola*, di modo che comincia a toccare lo strumento sulle due estremità, e poi in mezzo, con la lettera di *lingua l, n,* oppure con quella di *palato z, j*". La sequenza è ancora confermata da Jakobson (1969: 55): "L'acquisizione delle costrittive presuppone quella delle occlusive". Infine, l'intuizione della "legge del massimo contrasto" è portata ad un'autonoma formulazione (con l'aggiunta di una priorità delle sonore, che Jakobson non conferma): "Non è che dopo aver praticato questi tre [*denti, gola e palato, o lingua*] ch'egli fa uso delle parti intermedie, impiegando comunemente l'articolazione dolce prima di praticare la rude, che richiede più forza ed esercizio". A questo punto, come dopo una conclusione, De Brosses ricapitola la sequenza, e alla fine aggiunge un'ultimo stadio: "Ma dopo il momento in cui sono pervenuti a pronunciare le lettere semplici, passa ancora un lungo tempo prima

che possano eseguire le di-lettere o consonanti doppie". Cui risponde ancora una volta Jakobson (1969: 60): "Le semi-occlusive (o affricate) [...] non sono acquisite dal bambino che dopo le costrittive della stessa serie".

A conti fatti, insomma, dai tre stadi distinti da Buffon (1749) ed accolti inizialmente da De Brosses (1753), concernenti solo le vocali, le occlusive labiali e le "altre consonanti", si è passati ad annoverare ben sette stadi distinti dell'ontogenesi fonologica, concernenti anche le occlusive dentali, le occlusive velari, le costrittive e le affricate. Pur avendo trascurato il vocalismo (per il quale Jakobson conferma a un di presso la sequenza data da Buffon e da Wachter, ossia la priorità delle palatali sulle labiovelari), De Brosses ha proposto per via empirica un'ordine della "solidarietà irreversibile" praticamente identico a quello delineato da Jakobson, e, sebbene permanga in primo piano una spiegazione di tipo fisiologico, egli ha mostrato chiaramente, accanto ad essa, l'emergere di un'intuizione della "legge del massimo contrasto". Ci sembra improbabile che questa omologia dipenda da un "plagio" di Jakobson ai danni di De Brosses: crediamo che, se egli l'avesse letto, non avrebbe esitato a preferirlo a Buffon nella sua citazione iniziale. Appare più probabile che, nella misura (tutt'ora discussa e discutibile) in cui la descrizione di Jakobson coglie nel vero, ossia nella misura in cui esiste una buona probabilità statistica che l'ordine di acquisizione dei fonemi da parte del bambino sia in effetti quello da lui descritto, ebbene, che in questa misura, Jakobson abbia potuto incontrare gli stessi risultati che una coscienziosa ricerca sul campo ha messo sotto gli occhi di De Brosses con due secoli d'anticipo. La descrizione del Presidente sarà ripresa, all'inizio dell'Ottocento, in uno dei capolavori dell'*idéologie,* la *Grammaire philosophique* (1802: 14 sg.) di Dieudonné Thiébault (1733-1807), il quale tuttavia, innovando su basi logico-psicologiche, ne scompaginerà l'esattezza, anteponendo la comparsa delle costrittive palatali a quella delle occlusive velari, e relegando in ultima posizione le (invece sicuramente precoci) consonanti nasali.

4.6. Alfabeto organico universale (capitolo V).

Il breve capitolo V è interamente dedicato ad illustrare un sistema di notazione fonetica universale, che De Brosses *non* utilizzerà nel seguito del *Traité.* L'interesse del tentativo risiede, ancora una volta, nell'intuizione di fondo della riducibilità della varietà fonetica delle lingue a un numero piccolo di tratti elementari e nella percezione della necessità di emanciparsi dalla semplice notazione alfabetica. L'idea di partenza non è, per l'epoca, da buttar via: si tratta di rappresentare, anziché le lettere, i movimenti degli organi che le procurano, in modo da rendere trasparenti i rapporti di parentela tra i suoni, e quindi facilitare la comparazione tra le parole e la ricerca delle etimologie: "Lo scopo di un tale alfabeto non è di servire all'uso ordinario, nel quale non si affermerà mai. Io lo propongo qui a coloro che vorranno dedicarsi alle ricerche di etimologia, come uno strumento molto adatto a verificarle. Chiunque vorrà verificare se una derivazione è giusta, non ha che da scrivere con i caratteri qui dati il derivante e il derivato, da cui vedrà se si impiega per l'uno e per l'altro lo stesso ordine nel movimento degli organi. E' questa, dopo l'identità di significato, la miglior prova che si possa avere che due parole vengono dalla stessa fonte, e quando l'identità di significato vi si trova congiunta, la prova è dimostrativa". Nondimeno il risultato è piuttosto macchinoso, e soprattutto inficiato dai limiti della sistemazione descrittiva vista in precedenza.

L'*alphabet organique* è offerto in due varianti. La prima "ha qualche cosa della scrittura figurata e geroglifica, in ciò, che io vi rappresento ogni articolazione mediante una immagine approssimativa dell'organo che l'ha prodotta" (§56). La vocale è segnata come una linea verticale, raffigurante la "corda" o il "tubo" fonatorio, cui si annette ortogonalmente a destra un trattino orizzontale, posto a diverse altezze, per rappresentare il timbro (alla base per la *a,* al centro per la *i,* in cima per la *u*); se la vocale è lunga, il trattino orizzontale è più lungo, ed incrocia la linea sporgendone anche a sinistra; se la vocale è nasale, poiché l'aria "si piega" per entrare nel naso, al trattino orizzontale se ne aggiunge uno inclinato. A loro volta le consonanti sono marcate a partire dal disegno stilizzato dell'organo che le individua. Le "lettere di labbro" (*p, b, m,*

f, v) sono accomunate dall'icona di una bocca (un archetto aperto in alto), e distinte dalla posizione di un puntino accessorio (espressamente paragonato al *dagesh* ebraico), posto a destra se la lettera è dolce (*b*), a sinistra se è rude (*m*), omesso se è media (*p*) e raddoppiato se è *sifflante* (*v, f*); le "lettere di gola" (*c, gh, k, qu*) sono rappresentate dall'icona di una cavità (un circoletto), anch'esse con relativo puntino; le "lettere di dente" (*d, th, t*) dall'icona di un dente (un quadratino aperto in alto); le "lettere di palato" (*j, z, ch*) dall'icona di una volta (un archetto aperto in basso); le "lettere di lingua" (*l, n, r*) dall'icona di una lingua (una linea orizzontale ondulata); le "lettere di naso" (*s, st, ts*) dall'icona di un naso (visto di profilo). Anche i sei "spiriti", qualora affèttino un organo diverso da quello che è loro proprio, possono essere segnati con icone appropriate, per esempio il *frolé* con un tratto seghettato, il *coulé* con un tratto ondulato, e via dicendo. Questa prima variante dell'*alphabet organique* potrebbe essere utile, dice De Brosses (§60), se si postesse spingere l'esattezza della raffigurazione fino a suggerire al lettore-erudito i movimenti da compiere per pronunciare i suoni delle lingue che non conosce, ma poiché ciò renderebbe il sistema troppo complicato, è preferibile ricorrere a una seconda variante, in cui si rinuncia all'iconismo integrale, per utilizzarne uno semplificato: trattini verticali per le labbra, obliqui a sinistra o a destra per la gola e i denti, ricurvi per la lingua, ricurvi e inclinati per il palato e il naso. Nel suo insieme, secondo De Brosses, l'*alphabet organique* offre il vantaggio di unificare la scrittura alfabetica e quella ideografica poiché, raffigurando i movimenti elementari degli organi, che a loro volta raffigurano certi aspetti della realtà fisica, permette di cogliere, nello stesso tempo, sia il suono della parola che l'idea primordiale che esso racchiude. Secondo Schütz (1859: 13) e Auroux (1979: 264) De Brosses è stato il primo a concepire e a realizzare il progetto di un alfabeto fonetico universale. Anche se tale affermazione va certamente limitata alla Francia, poiché Coulaud (1981: 300) ha scoperto che la sua fonte è certamente l'*Essay towards a real character and a philosophical language* (1668) dell'inglese John Wilkins, si può affermare in ogni caso che il tentativo del Presidente segna una tappa significativa nella preistoria del nostro Alfabeto fonetico internazionale.

4.7. Onomatopea e lingua primitiva (capitolo VI).

Si tratta dell'argomento centrale del libro, annunciato nelle parti introduttive (I-II), preparato dai capitoli fonologici (III-V), verificato poi nella storia della scrittura (VII-VIII), circoscritto e delimitato dalla trattazione dei fattori evolutivi ritenuti responsabili dell'arbitrarietà del segno (IX-XIII), e infine ripreso nel capitolo riassuntivo sulle radici organiche primordiali (XIV). La trattazione si apre chiarendo che la questione di sapere se esista e quale sia la lingua primitiva non sarà affrontata "né da teologo né da letterato, ma solamente secondo il metodo che ho seguito finora, attenendomi a prendere sempre per guida la natura" (§62). Precisato che "non c'è alcun linguaggio nuovo che non sia l'alterazione di uno più antico", e giocata a proprio vantaggio la carta della rivelazione, De Brosses dedica due paragrafi (§63-64) a discutere le prospettive "teologica" e "letteraria" che non assumerà. Per quanto riguarda la Torre di Babele, si appoggia su Le Clerc (1710: 102 sg.) e Reeland (1717) per sostenere che l'espressione *unius labii eorundemque sermonum* può riferirsi anche, nell'ebraico biblico, a una semplice consonanza di opinioni, e che quindi è più economico intendere la dispersione linguistica come effetto della dispersione geografica, causata da una divergenza di opinioni, che non, al contrario, la dispersione geografica come effetto di una dispersione linguistica, di origine miracolosa (§63). D'altra parte è chimerico credere, come Wotton (1715: 37 sgg.) e Stiernhielm (1671: iv), che "a forza di esami e comparazione delle lingue attuali, si possa ricondurle tutte alla sola lingua primitiva che gli uomini parlavano prima del diluvio": non solo, infatti, come riconosce Stiernhielm, il progetto comparativo va limitato all'Europa, all'Asia e all'Africa, ma è certo che si debba escluderne anche l'Africa subsahariana e l'estremo oriente, considerando il fatto che "altre lingue primitive hanno potuto formarsi per l'abbandono di qualche bambino nei deserti" (§63). Quanto alle pretese avanzate dall'ebraico in fatto di primitività[22], è vero

[22] Sostenute all'epoca soprattutto da Bergier 1764.

che esse possono appoggiarsi su numerosi "giochi di parole", in effetti rivelatorii perché frequenti sia tra i selvaggi sia tra i bambini, ma, da un lato, questi giochi appaiono spesso forzati e, dall'altro, non sono esclusivi dell'ebraico, giacché, così come si dice *Adam pulverent ex adamah*, si può dire anche *homo ex humo*, senza che ciò autorizzi a concludere in favore del latino (§64). Esclusi perciò tanto l'ebraico che la ricostruzione storica[23], De Brosses si sofferma sull'ipotesi astratta di un uomo primitivo (§65) già in grado di esprimere le sensazioni interiori "mediante il gesto, l'accento, il semplice grido" (poiché "questa parte del linguaggio è data all'animale come all'uomo"), e che dovette arrivare a denotare le sensazioni esteriori mediante l'imitazione vocale, come attesta lo stesso termine *onomatopea,* che significa "formazione del nome" (§66); è certo che la maggioranza dei nomi oggi in uso sono derivati da altri, ma di questi ci si occuperà in seguito: qui ci si concentra su quelli imitativi, derivati direttamente dalla natura[24], allo scopo di ottenere "una lingua primitiva che nessuno parlerebbe, né avrebbe mai parlato, almeno in tutto il suo contenuto, sebbene chiunque ne abbia in sé tutti i germi primitivi" (§67). Il prototipo della lingua primitiva non va cercato nella storia, nella tradizione o nella grammatica, né è attingibile risalendo alle antichità preistoriche: esso si presenta ai nostri occhi anzitutto sotto forma di linguaggio infantile (§68). A questo punto si passa ad annoverare i sei "metodi naturali" di formazione delle parole.

Il primo metodo (§69-71) comprende le "interiezioni che esprimono il sentimento": "la voce del dolore batte sulle corde basse: è trascinata, aspirata e profondamente gutturale" (*heu! hélas!*); "la voce della sorpresa tocca la corda su un tasto più alto, è franca e rapida" (*ah ah, eh, oh oh*); la "gioia ne differisce in questo, che essendo altrettanto rapida, è frequentativa e meno breve" (*ha ha ha ha, hi hi hi hi*); "la voce del disgusto e dell'avversione è labiale, batte sullo strumento all'inizio della corda, sulle labbra allungate" (*fi, va, puah!*); "la voce del dubbio e del dissenso è volentieri nasale" (*hum,*

[23] La doppia ricusazione, applicata alla *lingua adamica,* è già in Leibniz (Gensini 1993: 73).
[24] La distinzione, già presente in Brosses 1751: 318 sg., risale direttamente a Platone, *Cratilo,* 422a-e, e ritorna implicitamente in Agostino, *De dialectica,* VI (vedi *infra*).

hom, in-, non), e del resto si era "già notato che il suono nasale appartiene naturalmente alla negazione"[25]. Si osservi che già qui opera una forma di mimetismo fonetico: la posteriorità articolatoria e la gravità timbirca del dolore si oppongono alla relativa anteriorità articolatoria e all'acutezza timbrica della gioia; il disgusto si esprime mobilitando la parte più esterna dell'apparato, il dissenso ricorrendo alla gravità e all'interiorità delle nasali.

Il secondo metodo (§72-76) comprende le "parole necessarie nate dalla conformazione dell'organo": si tratta della frequenza interlinguistica degli infantilismi in labiale del tipo *papa* e *mama*, dei quali De Brosses propone un centinaio di esempi, tratti da altrettante lingue, e desunti principalmente da Chamberlayne (1715; su cui ritorneremo). Egli rigetta con una serie di controesempi l'ipotesi di Charles-Marie de La Condamine (1701-1774), che nella sua *Relation de la rivière des Amazones* (1745: 55 sgg.)[26] aveva notato una preferenza per l'occlusiva orale nella significazione di "padre" e per la nasale in quella di "madre" (ipotesi poi ripresa da Jakobson)[27]; quanto alle lingue che non possiedono consonanti labiali, come lo huron del Canada di cui riferisce Louis Armand de La Hontan (1666-1715) nel suo *Voyage* (1703: 199sg.)[28], esse impiegheranno l'organo più vicino alle labbra, e cioè i denti.

Il terzo metodo (§77) riguarda i "nomi dati agli organi" fonatori: *gorge, gola, guttur, gullet, gurgel* sono articolati in "gutturale"; *dent, dens, οδοντος, tooth, dandan* (pers.), *disch* (tur.) sono articolati in "dentale"; *maxilla, mala, machoire, mastico, μασάωμαι*, *mascher, maxcar, manger, mando, manduco, mastic, mastiquer* sono articolati con "l'articolazione *M* che gli è propria"; *langue, lingua, lak* (ebr.), *λείχω* "lecco", *lecken*

[25] Cfr §48, ove si apparentano inopinatamente per via "organica" i valori privativi dei prefissi *s-* ed *in-*; l'argomento è ripreso al §253.
[26] Citato anche in Falconet 1753a: 5.
[27] Cfr. Jakobson 1960: 538 sgg. secondo cui, su 531 termini per "madre" prelevati da diverse lingue, circa il 55% comincia con una consonante nasale, mentre sui rispettivi 541 termini per "padre" la percentuale scende al 15%; la ragione risiederebbe in una analogia di /m/ con il mormorio nasale emesso durante la suzione.
[28] Citato anche in Falconet 1753a: 5.

sono articolati in "linguale". Da queste forme si possono ottenere lunghe serie derivative, sia dirette (come *gargarisme* o *gargarozzo* dall'organo della *gorge*), sia dovute ad analogie di vario tipo (come *gouphre* "gorgo", *golphe* "golfo", *gachis* "mortaio", etc.). Questa categoria è già presente in Leibniz, che menziona anche la nasale di *nasus*[29], caso sfuggito a De Brosses, per il quale la *n* è innanzi tutto *lettre de langue*.

Il quarto metodo (§78-79) comprende le onomatopee (soprattutto secondarie) che "dipingono le cose secondo l'impressione che esse fanno sui sensi", e principalmente sull'udito. Sono offerti 75 esempi tratti dal francese (*bruit, cri, choc, frôler, rompre,* etc.), dal greco (*ὀλολύζειν, κρίζω*), dal latino (*clangor, fragor, stridens, clamare, coaxare, turtur,* etc.), dall'italiano (*tromba, sibilar, rimbombar*), dall'inglese (*spittle* "sputo", *bellow* "muggito") e dal tedesco (*bellen* "abbaiare", *heulen* "urlare", etc.). Un riscontro su dizionari etimologici moderni[30] permette di valutare l'attendibilità di questi esempi: delle 75 parole proposte, 55 (ossia il 73%) si fanno risalire tuttora, direttamente o indirettamente, a un'origine "onomatopeica", "espressiva" o "imitativa"; 2 (il 3%) sono considerate di origine "incerta"; 18 (il 24%) sono spiegate senza ricorrere al concetto di onomatopea (ma tra queste figurano forme come *tonnerre*, *tambour, tymbale, tympanon*, etc.). Si può dunque parlare di una selezione di esempi discretamente attendibile. Al di là dell'udito, la mimesi si può estendere anche al senso del gusto (*âpre, âcre, aigre, acerbus*), del tatto (*rude, glisser, tactus, racler*, etc.), o dell'odorato (*flairer*); può raffigurare in generale il movimento "poiché non v'è alcun movimento senza rumore" (*spiritus, ventus, flatus*) ed anche i sensi interiori, che producono qualche movimento all'interno del corpo (*horror, palpiter, frémir, trembler*). Questa categoria (almeno nel suo nucleo propriamente onomatopeico) è trascurata dal *Cratilo,* che si concentra su un fonosimbolismo di tipo non onomatopeico (per il quale vedi oltre), mentre è presente nel *De dialectica* (VI), dove compaiono due degli esempi auditivi citati da De Brosses

[29] Cit. in Droixhe 1978: 137.
[30] Rispettivamente Rey 1992, Chantraine 1968, Ernout-Meillet 1932, DELI 1979, Onions 1966 e Pfeifer 1989.

per il latino (*clangorem* e *stridorem*; l'esempio di *coaxare* figurando invece in Leibniz[31]) e dove soprattutto è contemplata l'estensione alla sinestesia tattile ("in his similitudinem tactus valere"; *lene, asperitas*) e gustativa ("quam suaviter gustum res ipsa, tam leniter nomine tangit auditum"; *mel, acre*): è questo uno dei maggiori indizi del debito di De Brosses verso Agostino (forse dissimultato per un pregiudizio anticristiano). Nel Settecento francese l'onomatopea secondaria è generalmente riconosciuta, per esempio in autori come Condillac (1746: II, 21sg.) e Falconet (1745a: 4)[32]; in quest'ultimo (*ibid.*) e in Gravina (1708: II, 3; cit. al §167 sg.) si riscontrano anche degli accenni all'estensione sinestetica, sempre con echi agostiniani (le rispettive coppie *doux-rude* e *dolce-duro/aspro* ricordano infatti da vicino *lene-asper*), che introduce alla categoria successiva.

Il quinto metodo (§80-84) concerne le "parole consacrate dalla natura all'espressione di certe modalità degli esseri". Si tratta di una categoria di fonosimbolismo non onomatopeico, ovvero che non imita i suoni, e che tende ad eccedere anche i confini della sinestesia. Essa risale direttamente al *Cratilo* (426c-427d; citato al §80)[33], è poi attestata da Nigidio Figulo (Gellio, X, 4; citato ai §§ 81 e 254) e da Varrone[34], ed è presente nel *De dialectica* (VI), almeno con l'esempio di *voluptas* contro *crux*; nel medioevo la sua fortuna si lega in special modo alla mistica ebraica e alla *qabbalah*, dal breve suo capostipite anonimo, il *Sepher Yezirà* (III-IV sec. d.C.), alla grande *summa* dottrinaria dello spagnolo Avraham Abulafia (XIII secolo)[35]; modernamente la categoria ricompare in chiave mistico-naturalistica nella speculazione del tedesco Jacob Böhme (1575-1624)[36], mentre risulta ormai laicizzata nella *Grammatica linguae*

[31] Cfr. Leibniz 1765; cit. in Genette 1976: 64.
[32] I brani sono riportati nelle note al testo.
[33] Ricordiamo, in sintesi, che la celebre pagina annovera i valori di *r* "mobile", *i* "leggero", *ph, ps, s, z* "spiranti", *d, t* "statici", *l* "scivoloso", *gl* "scivoloso con vincolo", *n* "interno", *a* "grande", *e* "lungo", *o* "rotondo".
[34] Cit. in Genette 1976: 39, che a sua volta attinge a Collart 1954: 285, per menzionare i giudizi varroniani di "ruvido" per *trux, crux, trans*, di "liscio" per *lana, luna,* di "striminzito" per *hic, hoc,* di "dispiegato" per *facilitas,* di "duro" per *ignotus* e "molle" per *aedes.*
[35] Sui quali rispettivamente Scholem 1970: 29 sgg. e 73 sgg.
[36] Cfr. Gensini 1993: 72 sgg.

anglicanae (1653) dell'inglese John Wallis (1616-1703)[37], e soprattutto nei lavori di Leibniz (p. es. 1710: 2 sgg)[38] da cui muove espressamente De Brosses (§80); nell'Ottocento sarà ripresa da Humboldt (1836; 1991: 60sg.), cui di solito si attribuisce la distinzione dalla precedente, e da Schuchardt (1897)[39]; studiata nel Novecento da Jespersen (1922) e da Bolinger (1965), sarà sottoposta a verifica sperimentale da Sapir (1929; il caso di *mal* vs *mil*) e da Köhler (1947; il caso di *maluma* vs *takete*); è tradizionalmente lessicalizzata in giapponese nell'opposizione di *giongo* "fonosimbolo acustico" contro *gitaigo* "fonosimbolo figurativo" (Kawada 1988: 25). Per questa categoria, De Brosses propone circa 170 esempi, desunti da 7 lingue diverse (francese, inglese, italiano, latino, greco, ebraico ed egiziano), e suddivisi in una decina fonosimboli principali, il cui valore è determinato dalle caratteristiche dell'organo che li articola. Così ST che esprime "fermezza e fissità", come in *stare, στήλη*, *stone*, etc., si deve alla fissità dei denti[40]; SC che esprime "cavità", come in *σκάλλω, scutum, sculpture,* etc., si deve alla concavità della gola[41]; N che è "la caratteristica di ciò che agisce sul liquido", come *no, nau½j, navis, nubes, nuage,* etc., si deve al fatto di essere "la più liquida di tutte le lettere"; FL che esprime il "fluido, sia igneo che acquatico o aereo", come in *fluo, fly, flambeau,* etc., si deve all'unione del "sibilo labiale" con la "liquidità" linguale (qui è citato Leibniz, secondo cui "se *FS* vi è collegata [alla mobilità dei fluidi elementari], *SW* è *dissipare, dilatare*, mentre *SL* è *dilabi, vel labi eum recessu*"); *R* che esprime il "ruvido" oppure il "movimento veloce", come *rude, roc, rompre* e come *rota, rapide* etc. si deve al movimento vibratorio[42]; *FR* che esprime "rudezza congiunta alla fugacità" come in *frangere, frôler, frapper,* si deve alla composizione di vibrazione e labialità[43]; *SR* è usato da "alcune lingue" per significare "movimento con durezza" (*sreien, sragen*); *STR* cumula "movimento, fissità e rudezza"

[37] Cit. in Genette 1976: 49 sgg.; l'opera non sembra nota a De Brosses, che non la cita e non la possiede (è asente da Frantin 1778).
[38] Su cui Gensini 1993 e 1995b; Genette 1976: 59-70.
[39] Cit. in Jakobson-Waugh 1979: 196 sgg., come pure i due seguenti.
[40] Il fonosimbolo è più volte ripreso nel capitolo XIV (§§ 230, 235, 241, etc.).
[41] Valore ribadito al §200.
[42] Il fonosimbolo è ripreso al §228 con altri esempi, tra cui quello del prefisso iterativo *re-*.
[43] Il fonosimbolo è ripreso al §231 con numerosi esempi.

(*stringere, strangulare*); *G* ed *H*, che indicano le cose socchiuse o dischiuse, come *gouffre, golfe, hiatus*, si devono alla messa in gioco della cavità della gola; *S* è "adatta a dipingere i rumori del sibilo", come in *sibilare, sifler, souffle*; è vero che secondo Leibniz "le *S* si impiegano per significare che le cose si dissolvono", ma in questo caso "il carattere labiale si precisa maggiormente e si configura in *M*", come in *smelen, smoke, smunk*; infine, l'aria che esce dalla bocca è a sua volta un'onomatopea radicale, che suona *aÃw* se la si spinge dalla gola, *flo* se la si spinge dalle labbra e *spiro* se la si spinge "dal naso"[44]. Questa associazione sistematica con le caratteristiche articolatorie del suono è presentata da De Brosses come un'innovazione rispetto a Leibniz, anche se, in vero, appare come una sistematizzazione di quella prefigurata nel *Cratilo* (426c-427d). Da quest'ultimo (423e-424a), invece, sia Leibniz che De Brosses si differenziano per la rinuncia a una concezione sostanzialista del significato: il fonosimbolo per loro si limita a raffigurare un certo aspetto della cosa, e non pretende di esaurirne l'essenza[45]. L'altra differenza rimarchevole sta nel fatto che i moderni non attribuiscono la mimesi all'attività cosciente di un legislatore, bensì all'istinto naturale, inconscio, degli uomini primitivi[46]. Quanto ai valori suggeriti, almeno quello di *st,* legato alla stasi, e quello di *r,* legato al movimento, attraversano, si può dire, tutta la tradizione, dal *Cratilo* (427b e 426c, rispettivamente), a Wallis[47], a Hensel[48], a Leibniz[49], fino a De Brosses; anche sui valori di *l* ("scivoloso, liscio, dolcemente mobile, fluido") e di *s* ("spirante, dissolvente") c'è un buon livello di accordo; invece si registra una divergenza sintomatica tra il valore di *n* "interno" del *Cratilo* (vagamente presente anche in Wallis) ed il valore di *n* "liquido" di De Brosses: sintomatica, perché si sposa all'intermittente misconoscimento,

---

[44] Altri fonosimboli non presenti in questo elenco sono introdotti in capitoli successivi, in particolare: *TR* con valore "interporre" ai §§ 183 e 231; *AC* "punta" ai §§ 195 e 228; *C* e *CAP* "cavità (della mano)" ai §§ 185, 200, 244; *AM* "amore materno" e *TAC* "tocco" al § 240; *CL* "inclinazione" e *GR* "sforzo" ai §§246sg..
[45] Così Genette 1976: 33n. e Gensini 1993: 87; fatta salva, tuttavia, la problematizzazione del concetto stesso di *ousìa* che si deve registrare dopo Heidegger.
[46] Lo sottolinea in particolare Benfey 1869: 287; seguendo Leibniz (cit. in Gensini 1993: 94), De Brosses interpreta implicitamente il "legislatore" platonico come una metafora dell'umanità primitiva (§148).
[47] Cit. in Genette 1976: 49-51.
[48] Citato al §80; cfr. Hensel 1741:162 sg., ossia capitolo XXI (ר *ρ r*) del capo IV (*De literis naturalibus, sive De literarum recessibus in natura fundatis, earumque valore interno emphatico*, pp. 110-173) che abbozza una descrizione fonosemantica dell'alfabeto, per il resto respinta da De Brosses.
[49] Cit. in Genette 1976: 64-65.

da parte del Nostro, del tratto di nasalità; dove quest'ultimo emerge, il valore assegnatogli è sempre di tipo negativo (§48 e §253; pur cumulato a quello di *s*-) o negativo-dubitativo (§70; per le interiezioni), in singolare consonanza di vedute con Perrot (1953: 112 sg.): "Ainsi la negation s'exprime dans un très grand nombre de langues par des éléments (le plus souvent monosyllabiques) à articulation nasale (indo-européen, sémitique, égyptien, altaïque, finno-ougrien, sumérien, malais, etc.); il est tentant de supposer un lien entre cette articulation et l'expression du refus".

Il sesto metodo (§85-87), anche annoverabile come una sottospecie del primo, concerne "gli accenti o l'espressione aggiunta alla parola", ovvero le cadenze prosodiche che nascono dalla sensibilità dell'organismo e dipendono dalla varietà del clima; anch'essi costituiscono una lingua primitiva naturale come le interiezioni.

Nell'insieme, il contributo maggiore di De Brosses, particolarmente rispetto a Leibniz, sembra consistere in uno sforzo di sistematizzazione della materia: egli classifica e distingue, enumera ed esemplifica, i sei "metodi" di formazione naturale delle parole, che nel Tedesco figurano (se figurano tutti) in modo sparso e per accenni; cerca di esaurire la tipologia delle onomatopee, recuperando da Agostino le estensioni sinestetiche verso il tatto ed il gusto, ed offrendone esempi sia nominali che verbali; ripristina e sistematizza l'attenzione del *Cratilo* per l'aspetto "tecnico" dell'articolazione, tentando di adoperarlo (salvo gli errori descrittivi di partenza) in modo coerente, allo scopo di ridurre l'impressionismo del giudizio acustico all'evidenza empirica del movimento muscolare. Si ha insomma l'impressione che egli ambisca a maturare una *linguistica*, dove Leibniz coltivava una *filosofia del linguaggio*: che voglia portare *a dimostrazione* la tesi filosofica dell'origine naturale del linguaggio e la critica del convenzionalismo linguistico. Soltanto la *Grammatica linguae anglicanae* di Wallis, e solo limitatamente alla quinta categoria, appare altrettanto sistematica e prodiga di esempi, ma in quel caso non si tratta di fondare una teoria generale del linguaggio, bensì di avallare la tesi nazionalistica della singolare naturalità ed espressività dell'inglese.

Questo capitolo debrossiano raggiunge almeno lo scopo, così ci sembra, di profilare uno statuto non marginale per i fenomeni dell'imitazione naturale: le sue classi di esempi appaiono sufficienti ad esibirne l'estensione e la pervasività. Certo, non si può dire che egli giunga ad alcunché di dimostrativo, sotto il profilo della teoria del segno. Il primo e il secondo ordine di esempi coprono dichiaratamente settori quasi improduttivi del lessico; il terzo e il quarto ordine, seppure più ricchi, non cambiano le carte in tavola dal punto di vista quantitativo; la sola categoria che potrebbe farlo è la quinta, ma essa appare minata da un'insufficiente definizione del quadro metodologico, e non può che evocare giustificati dubbi di parzialità e nutrite schiere di controesempi validi. Non è questa la sede per sostenere che il problema, in assoluto, non appare irrisolvibile[50]. Basterà osservare che per De Brosses esso non costituisce un punto cruciale, giacché egli non sostiene l'integrale mimetismo del lessico: gli basta accertare l'esistenza di un fondo fonomimetico originario, da cui poter far discendere la facoltà riflessiva, e con essa gli elementi di convenzionalità delle lingue storiche. In questo quadro, sicuramente discutibile ma per altri motivi, ci pare che il capitolo riesca a cogliere nel segno.

I motivi per cui il quadro appare discutibile sono molteplici, ma il principale ci pare la commistione di due prospettive diverse: o si comparano le forme delle lingue documentate per risalire a fasi anteriori, ed è questo il metodo storico che, per esplicita ammissione di De Brosses, non conduce ad alcuna "origine" del linguaggio; oppure si comparano il sistema dei significanti e quello dei significati nello stato presente di una singola lingua (possibilmente la propria), e in tal caso si fa della linguistica cognitiva, la quale non ha nulla di storico, ma che può risalire all'origine, se quest'ultima non è fatta ricadere (come infatti non deve) nel passato storico. Giacché, se ci è permessa una digressione sulle generalità, il tempo dell'origine non appartiene, per definizione, a quello della storia: pensarlo come anteriore al tempo storico, "storicizzarlo", è un controsenso. Si tratta di un tempo radicalmente differente, di un'altra accezione di *tempo* ("ritmo, meteorologia" ?), di un'altra temporalità, insomma, autonoma, se non

[50] Una proposta in Nobile 2003.

indipendente, da quella della storia, che permea quest'ultima in ogni istante del suo decorso, ma senza mai lasciarvisi esaurire. Essa non è altro, infatti, che la temporalità biologica dell'uomo come organismo vivente. Immaginandola anteriore alla storia, si suppone che l'uomo sia stato, un tempo, un'organismo naturale, ma che ora, e da tempo, non lo sia più. Il che è evidentemente errato. La temporalità biologica dell'uomo, che è la temporalità originaria, non si trova in un passato remoto e inattingibile, collocato *al di là* della storia, bensì ne è il puro e semplice *al di qua*, il punto esatto dove la storia finisce per lasciare il posto alla sua narrazione, l'istante e il luogo fisico del presente in cui ciascuno, parlando, può dare origine a una storia. Ed è null'altro che l'esternità, o la liminarità, di questo tempo originario (l'ora) rispetto al tempo storico, che fa sì che la storia, a sua volta, non sia *pre-scritta*, ma che venga semmai di volta in volta *riscritta,* dopo che il presente l'ha instaurata. In questo senso, l'origine è attuale, ed attingibile almeno quanto la storia stessa, a patto di sapervi rivolgere lo sguardo.

Il problema non appaia surrettizio, estraneo all'uomo del Settecento: egli, a suo modo, l'ha certamente di fronte. De Brosses, come tutto il secolo, si dibatte nel sovrapporsi di queste due visioni, nel simultaneo venire in luce dell'origine e della storia: di un'origine che dà luogo alla storia, e di una storia che si appresta ad originarsi di nuovo, giacché la Rivoluzione incombe. La sua *teoria della lingua primitiva* è anche, per questo, *una teoria primitiva della lingua*: un ripristino della più antica dottrina stoica e, ancor più nettamente, del simbolismo articolatorio del *Cratilo,* che nemmeno il platonismo cinquecentesco aveva portato così a fondo[51]. La teoria del *Cratilo*, come oggi sappiamo[52], non rappresenta il pensiero di Platone, bensì ciò che Platone, nell'atto stesso di inaugurare il pensiero dell'Occidente, deve preoccuparsi di liquidare: la sapienza *arcaica* sul linguaggio, tardivamente preservata dagli eraclitei, cui Cratilo è ascritto. La sapienza arcaica: cioè il sapere sacrale degli auguri e delle sibille, dei vati e degli

[51] Il *Cratilo* era stato il primo dialogo platonico stampato in Francia in lingua greca (Rigolot 1998: 187 n. 5), ma la teoria dell'onomatopea era rimasta appannaggio dell'aristotelismo convenzionalista, giacché i neoplatonici "stentano a riconoscere in essa un'essenza, che preferiscono vedere altrove, nell'inneffabile o nelle parole senza volto" (Demonet 1998: 201-220).
[52] Seguo Fresina 1991; ma vedi anche Pagliaro 1971, Gensini 1995b e Belardi 2003.

indovini, rimontante ad un'epoca, e ad uno strato della coscienza, ignari della scrittura, e ignari, perciò, della storia: ignari della separazione della parola dall'atto del parlare; e per i quali, dunque, il "detto" è lo stesso che il *fatum.* E' di questo sapere ancestrale che il materialista settecentesco, non importa se avvedendosene o meno, vuole fare una *scienza naturale*. Una scienza del tempo originario, o della temporalità originaria di ogni tempo, su cui riposa l'associazione inconscia - biologica - tra significanti e significati. Una *scienza naturale*: è ciò che lo distanzia di due millenni dal modello eracliteo. Egli non crede di dover essere *oscuro,* ma chiaro, anzi: *éclairé*. Non gli interessa coltivare una dottrina esoterica, ma semmai divulgarne gli arcani in un'*Encyclopédie.* La sua *etymologia* è bensì, ancora, una "scienza del vero", ma di un vero che frattanto si è messo alla portata del pubblico.

Ben più che alle intenzioni soggettive di De Brosses, questo riattingere all'arcaico attiene, a nostro avviso, alla sua oggettività, alla posizione che egli occupa, di fatto, nel tempo della storia. Il suo ritorno all'origine del linguaggio (e della linguistica), è un riverbero della torsione che il tempo storico sta subendo come tale, e che presto sarà narrata con la metafora della *révolution*: il ritorno del pianeta al suo punto di partenza, l'inizio di un nuovo giorno, la *palingenesi*. Il primitivismo del secondo Settecento è, nel suo insieme, questo annuncio che la storia ricomincia, questo affondare nel tempo della preistoria (nel tempo dello *ius naturale*) per fondarvi l'inizio di una nuova epoca. E la teoria della lingua primitiva non fa eccezione: essa è il ritorno a una teoria primitiva della lingua, necessario ad istituire su nuove basi la linguistica scientifica.

4.8. Famiglie linguistiche (capitolo VI, § 76).

Trattando del terzo dei "metodi naturali" di formazione delle parole (ossia gli infantilismi in labiale), De Brosses dà sfoggio delle sue conoscenze geografico-linguistiche, annoverando e parzialmente ordinando un centinaio di lingue. Anche se la loro classificazione non rientra nello scopo immediato che l'autore si propone, essa dà

modo di valutare indirettamente la qualità delle sue informazioni. La fonte principale del paragrafo è sicuramente l'*Oratio dominica in diversas omnium fere gentium linguas versa et propriis cujusque linguae characteribus expressa, una cum dissertationibus nonnullis de linguarum origine variisque ipsarum permutationibus* (1715), edita da John Chamberlayne (ca. 1666-1723) con la collaborazione di David Wilkins (1685-1745), che firma la lunga *Praefatio* (1715: [I], i-xli) e l'importante *Dissertatio de lingua coptica* (1715: [II], 76-124) già incontrata. L'opera raccoglie versioni del *Pater* in 123 lingue, corredandole di trascrizioni in caratteri latini, e di una comoda sinossi finale dei termini per *pater, coelum, terra* e *panis* (1715: I, 95-98). De Brosses ne cumula i dati, in modo non molto ordinato, con quelli desunti da altri repertori, come denunciano le attestazioni duplici (e contraddittorie) date per l'ungherese (*atyank, atya*; *apa*), il russo (*otsche*; *otctze*), il lappone (*atti*; *otzia*), il frisone (*haite; peer o feer*)[53]. L'ordinamento originario "per continenti" è parzialmente rielaborato allo scopo di accorpare i gruppi di lingue *cognatae.*

Il primo gruppo di cui è riportato il termine per *pater* è quello delle lingue che il Settecento chiama "orientali" e che considera più antiche: "il cananeo, l'ebreo, il siriaco, l'arabo, ed altri derivati dall'assiro e dal fenicio che non sono più tra noi, diranno: *ab, abba, ava, aboh, abou,* etc.". L'affinità di queste lingue è ben nota da tempo: fatta oggetto di studi dai grammatici ebrei di lingua araba sin dal X-XI secolo, si conosce in Europa a partire dalla pubblicazione delle prime grammatiche rinascimentali, tra cui Kessler-Mesguich (2001) cita quelle di Reuchlin (1506) per l'ebraico, di Münster (1527) e Levita (1541) per l'aramaico, di Postel (1538) e Erpenius (1613) per l'arabo, e di Masius (1571) per il siriaco; nondimeno, l'interpretazione *genetica* di tale affinità è ancora una conquista in corso d'opera, cui De Brosses dà qui mostra di partecipare (parlando di *derivés*), e che può dirsi suggellata solo nel 1781 con Schlözer, l'inventore del tecnicismo *lingue semitiche*[54].

[53] Le prime sono quelle offerte da Chamberlayne 1715.
[54] Così Kessler-Mesguich 2001; vedi pure Swiggers 1997: 141 e 144sg.

Il secondo gruppo comprende le lingue classiche e le lingue romanze: "Il greco, il latino, l'italiano, lo spagnolo, il francese diranno: *pater, padre, pere,* etc. L'istriano, il catalano, il portoghese, il guascone: *pari, para, pae, paire*". La famiglia romanza è già nota a Dante (1304: I, VIII), il quale, pur non riconoscendone la discendenza dal latino (che considera come una specie di lingua artificiale), vi oppone già ad egual titolo il greco, le lingue germaniche e le lingue slave. Tuttavia, l'idea di un apparentamento speciale tra il greco e il latino troverà larga fortuna lungo tutta la tradizione, favorita tra l'altro dalla schiera di grecismi che il latino accoglie sin dalla sua fase arcaica e fino alla sua fase tarda; ancora Rask, secondo Swiggers (1997: 209), tende a farne un sottogruppo a sé stante dell'indoeuropeo, seguito in ciò, mezzo secolo dopo, da Pezzi (1872: 1). De Brosses non si sottrae alla tradizione, e segue ancora una volta Leibniz (1710: 10), sostenendo che il latino è un misto di greco e di celtico (§§ 62 e 162), come si può desumere soprattutto dalla rispettiva disposizione geografica. Quanto alle lingue romanze, e in particolare al francese, è difesa la sua derivazione dal latino, l'influenza del celtico e del frànconе limitandosi a "deformazioni" accessorie, che ricordano le nostre reazioni di sostrato e superstrato (§162)[55]. Nell'esporre questa tesi il Presidente segue (senza citarli) i *Mémoires sur l'origine et les révolutions des langues celtique et françoise* (1738-43)[56] con i quali Charles Duclos aveva cercato di reagire alla "celtomania" montante di un Levesque de la Ravalière (1742)[57], secondo cui, viceversa, era da minimizzarsi ogni apporto del latino, giusta una tradizione risalente a Ramus (1572: 1-3) e fieramente continuata, come abbiamo già visto, da Beauzée (1765c: 262sgg). Va notata l'esclusione dal gruppo del "Sardo, *babu*" e dell' "antico Retico, *papa*".

Il terzo gruppo comprende una versione "estesa" della famiglia germanica: "Il todisco, il frànconе, l'anglosassone, il belga, il fiammingo, il frisone, il runico, lo scandinavo, lo scozzese, l'inglese, il tedesco, il persiano, ed altri che sembrano derivati dallo Sciita,

[55] Qualche ulteriore concessione al celtico si legge al §250.
[56] Cfr. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomi XV [1738-40] e XVII [1741-43].
[57] Cfr. Droixhe 1978: 144sg.

diranno: *fader, fater, vatter, vader, pader, payer, peer, feer, fœdor, fadiir, father, fatter, pader,* etc.". L'ipotesi di una parentela persiano-germanica era stata formulata per la prima volta da François Ravlenghien (1539-1597), pubblicato postumo da Bonaventura di Smet nel 1597, e, nonostante lo scetticismo autorevole di Giusto Lipsio (1547-1606), di Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609), e di Samuel Bochart (1599-1667), si era fatta strada nel corso del XVII secolo, conquistando a sé, tra gli altri, Thomas Hyde (1636-1703), Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), Adriaan Reeland (1676-1718) e Johan Georg Wachter (1673-1757)[58], fonti a cui De Brosses correttamente si affida su questo punto, e di cui torna ad accreditare le posizioni nei paragrafi conclusivi (§279). Le altre forme con /p-/ denunciano l'intrusione di almeno un'altra parlata non germanica, il "belga". Quanto allo sciita, si tratta della lingua (malnota) di un antico popolo, originario dell'Asia centrale, e stanziato in età classica presso le coste settentrionali del Mar Nero, che era stata sollevata al rango di *mater* delle parlate europee nel corso del XVII secolo, ad opera soprattutto di Claude Saumaise (1643) e Marcus Zuerius Boxhorn (1647), e che ancora Leibniz accredita (1710 e 1717), stemperandovi la più recente fascinazione "occidentalista" per il celtico[59]. Va notata l'esclusione dal gruppo del "gotico, *atta*".

Un quarto gruppo, se così si può chiamare questa coppia, comprende le parlate dell'India sud-orientale: "Il malabaro, *pitawe*. Il cingolese dell'isola di Ceylon, *pita*"; è da notare che almeno un'altra lingua dravidica, presente nell'elenco, non è riconosciuta come appartenente al gruppo: si tratta del "tamul, *bita*, *vida*", citato più sotto. La prima *Arte da lingua malabar* che si conosca (1549, manoscritta) si deve al portoghese H. Henriques[60]. Tra le fonti di De Brosses, notizie sul tamil, con alcuni esemplari di scrittura, sono offerte nel *Museum sinicum, in quo sinicae linguae et litteraturae ratio explicatur* (1730) del tedesco Gottlieb Siegfried Bayer. Un *Dizionario malabaro-inglese* verrà pubblicato per la prima volta a Madras nel 1779.

[58] Così Droixhe 1978: 81-85.
[59] Droixhe 1978: 86-99 e 126-131.
[60] Così Swiggers 1997: 148

Il quinto gruppo individuato comprende le lingue del Corno d'Africa: "L'etiope, l'abissino, il melindiano delle coste d'Africa ed altri che sembrano derivati dall'arabo diranno: *abi, abba, aba, baba,* etc.". L'acclusione di queste lingue al gruppo semitico si deve, secondo Kessler-Mesguich (2001: 32) e Daniel Droixhe (1978: 39), a Hiob Ludolf (1624-1704), il corrispondente di Leibniz, che nel 1661 diede la prima grammatica e il primo lessico dell'etiope e nel 1702 pubblicò una *Dissertatio de harmonia linguae aethiopicae cum ceteris orientalibus.* Tuttavia è da notare che Swiggers (1997: 151) menziona delle *Chaldaeae seu Aethiopicae linguae institutiones*, pubblicate da Mariano Vittori e Achille Vernerio nel 1630 per la *Congregatio de Propaganda Fide*, nel cui titolo la parentela risulta già acquisita. A giudicare dalle due date possiamo dire comunque che anche questa, come già la parentela persiano-germanica, è un'acquisizione databile attorno alla metà del XVII secolo. L'adesione di De Brosses ad essa è ribadita nei paragrafi finali (§279).

Il sesto gruppo delinea approssimativamente il dominio delle lingue celtiche: "il celtico, il cimbrico, l'armorico, il basso bretone, il gaelico, il cantabro diranno: *taat, taad, tad, tath, taz, aita*. L'Irlandese, *nathair*". Affinità tra alcune di queste parlate erano state notate da Giuseppe Giusto Scaligero, nella sua celebre *Diatriba de Europaeorum linguis* (1610), ma solo con l'*Originum gallicarum liber* (1654) di Marcus Zuerius Boxhorn, e con la già citata edizione di stiernhielmiana di Ulphila (1671) si era giunti all'individuazione di un "gruppo celtico" come tale[61]. Ad esso è naturalmente estraneo il *cantabro*, nome antico del basco[62], il cui isolamento è ben riconosciuto nel sotto-lemma *Langue des Cantabres* del volume IX dell'*Encyclopédie* ed è qui esibito, del resto, dall'isolamento della forma citata. Viceversa, l'inclusione, a lungo problematica, dell'irlandese (citato non a caso appresso, ma fuori dal gruppo), è già ammessa in Turgot (1756: 100). Per la terza volta constatiamo una datazione medio-secentesca dell'informazione debrossiana.

[61] Così Droixhe 1978: 128 e 135.
[62] Attestato a stampa dal 1571 e grammaticalizzato dal 1638 (Swiggers 1997: 157n. e sg.).

Il settimo gruppo raccoglie le lingue slave: "lo slavo, il russo, il polacco, il boemo, il dalmata, il croato, il vandalo, il bulgaro, il servito, il carnico, il lusaziano, e altri derivati dall'antico illirico e dall'antico sarmatico diranno: *ottse, otsche, otshe*; o per corruzione: *otcze, wotzo, wschzi, otsky, wosche,* etc". Già scontornata da Dante (1304: I, VIII), questa famiglia appare ben individuata in Scaligero (1610), sebbene i primi tentativi di comparazione si facciano risalire a Lambeck (1659) e la grammatizzazione del russo a Hiob Ludolf (1696)[63].

L'ottavo gruppo annovera le lingue baltiche: "il livoniano[64], il curlandese[65], il prussiano, il lituano[66], il magdeburghese, *tebes, tews, thawe, tewe, thewes*, o *tabes*". Notiamo che la prima, cioè l'èstone, non vi rientra, appartenendo, come il finnico e l'ungherese, alla famiglia uralica. Quest'ultima costituiva un'acquisizione recente, dovuta proprio alla *Brevis designatio* (1710) di Leibniz[67], sebbene i primi accenni a una parentela tra ungherese e finnico si ritrovino già in Scaligero (1610). Ora, nonostante De Brosses conosca certamente l'opera di Leibniz, egli non accorpa nemmeno "l'ungherese, *apa*" (o "*atyank, atya*") al "lappone, *atti*" (o "*otzia*"). Di nuovo constatiamo, questa volta per via negativa, che le informazioni del paragrafo datano al XVII secolo, e non integrano le acquisizioni settecentesche. A maggior ragione si presenta in frammenti il gruppo altaico: "il turco, *baba* [...], il mongolo, *baab* [...], il tartaro, *baba*". E lo stesso vale per il sino-tibetano, acquisizione del XX secolo: "il tibetano, *pha* [...], il cinese, l'annamitico del Tonchino, *fu*, *phu*". Mentre un improbabile gruppo africano è delineato così: "l'egiziano, il copto, l'africano d'Angola diranno: *taaut, theut, thot, tot,* etc. Quello del Congo, *tat*"; pseudo-famiglia da cui è lasciato fuori "l'ottentotto, *bo*" (il cui isolamento appare oggi confermato). Le lingue nordamericane sono elencate vicine: "i selvaggi del Canada, *atstan, aytan, outa, adatti*. L'huron, *aihtaha*. Il groenlandese, *attata*" (si noti la

[63] Così Droixhe 1978: 60-63.
[64] Nome tradizionale dell'èstone, grammaticalizzato dal 1637 (Swiggers 1997: 158).
[65] Nome tradizionale del lèttone, attestato a stampa dal 1585 (Swiggers 1997: 157n.).
[66] Attestato a stampa dal 1547 (Swiggers 1997: 157n.).
[67] Così Droixhe 1978: 133 sgg.

varietà di attestazioni per la colonia francese). Mentre le sudamericane sono più sparse: "il selvaggio del Rio delle Amazzoni, *pape* [...]. Il messicano, *tahtli*. Il brasiliano, *tuba*". Nell'attestazione del "selvaggio della Nuova Zelanda, *otcse*" abbiamo un sicuro *terminus post quem,* perché la Nuova Zelanda era stata scoperta da Jansz Tasman solo nel 1642.

Nell'insieme, lo "stato dell'arte" su cui si attesta questo abbozzo di classificazione delle lingue può essere datato dunque alla (seconda) metà del XVII secolo, epoca in cui si collocano le tre principali acquisizioni qui rappresentate: la parentela persiano-germanica (circa 1650), quella etiopico-semitica (1630-1661), e quella del gruppo celtico (1654-1671). Viceversa, non sono tenute in conto acquisizioni o notizie più recenti, pur facilmente attingibili: la parentela ugro-finnica (1710), l'acclusione dell'irlandese al gruppo celtico (prima del 1756) e l'isolamento del basco (prima del 1765). Queste tre omissioni procurano due errori di dettaglio: l'acclusione del "livoniano" alle lingue baltiche e quella del "cantabro" al gruppo celtico. Tuttavia ne impediscono almeno altrettanti. Nel dissociarsi dalla *Brevis designatio* di Leibniz, De Brosses perde sì la solidarietà uralica (ed anche l'acclusione del gotico al gruppo germanico), ma insieme sventa la confusione celto-germanica, a sua volta inquadrata entro un'ardita ipotesi celto-sciitica (1710: 5) che vi apparenta il sarmatico (slavo), il finnico (gruppo uralico) e il turco-tartaro (gruppo altaico). Se da un lato si può dire che De Brosses lavori con strumenti non aggiornatissimi, dall'altro è pur vero che questo atteggiamento si allienea a una generale cautela nei confronti delle "nuove scoperte", alla cui proliferazione troppo vivace si doveva, non da ultimo, il discredito dell'indagine linguistica. Oltre alla presa di distanze verso la "celtomania" dilagante (§162), abbiamo già notato la freddezza nei riguardi del comparatismo universalistico di Stiernhielm (§63); altrove De Brosses dà giudizi severi sull'*Oedipus aegyptiacus* (1652-1654), con cui Athanasius Kircher (1602-1680), interpretandoli come segni esoterici, aveva millantato la decifrazione dei geroglifici (§§ 114 e 275); una liquidazione bonaria ma secca tocca al p. Laffiteau, che nel suo *Moeurs des Sauvages amériquains comparées aux moeurs des premiers temps* (1724) sostiene l'origine pelasgica delle lingue

americane (§118); e una refutazione più meditata (§§ 118 e 263) si riserva all'analoga ma ben più accreditata teoria di Joseph de Guignes (1721-1800), consegnata al *Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie egyptienne* (1759), la cui fortuna, secondo Cardona, attraverserà quasi indenne il XIX secolo. In generale, De Brosses sembra seguire una consegna di prudenza, che è quella delle sue guide Giusto Lipsio e Giuseppe Giusto Scaligero. A fronte dell'innovazione costituita dal "sistema generale" del *Traité*, egli si cura di selezionarne i componenti tra i fatti meglio accertati, rifuggendo le novità non ancora ratificate da una buona tradizione.

4.9. Storia della scrittura (capitolo VII).

Il ruolo del lungo capitolo sulla scrittura "simbolica e letterale" (VII; §§ 93-129), completato da quello breve sulla scrittura "numerica per cifre" (VIII; §§ 130-140), all'interno dell'economia del libro, è opportunamente delineato da Sylvain Auroux (1979: 35 sgg.): si tratta di mostrare che anche il secondo *medium* del linguaggio muove da un'indole mimetica, per giungere via via a distaccarsene in un processo di progressiva astrazione. Questa "prova" indiretta è importante, perché qui, a differenza che per il *medium* acustico, abbondano le attestazioni storiche. Sono questi perciò i paragrafi dove si addensa maggiormente il ricorso alle fonti, sia quelle antiche, specialmente mobilitate sui geroglifici e la nascita dell'alfabeto[68], sia quelle esotiche, per quanto concerne i pittogrammi, gli ideogrammi e i vari sistemi di scrittura per oggetti[69], sia infine quelle filologico-erudite, ora attinte nei loro contenuti, ora chiamate

[68] Erodoto, Euclide, Eratostene, Manethon, Diodoro Siculo, Strabone, Plinio, Plutarco, Tacito, Filone di Biblo, Eliodoro, Clemente Alessandrino, Diogene Laerzio, Ammiano Marcellino, Horapollon, Porfirio, Proclo, Cassiodoro, Hesychius, Teofilatte Simocatta, Eusebio di Cesarea, Syncelle, Suidas, Eustachio di Tessalonica.
[69] Acosta 1598, La Vega 1633, Rubruquis 1634, Thévenot 1663, Chardin 1687, Solis 1691, Bruyn 1700, La Hontan 1703, Dampier 1715, Narborough 1722, Pococke 1743-45, Norden 1755.

al dialogo critico[70]. Posto che il mimetismo fonetico, nella sua evoluzione primordiale, dovette incontrare delle difficoltà al momento di rappresentare gli oggetti silenziosi e immobili, De Brosses suppone che si cominci a supplirvi mediante il ricorso alla rappresentazione grafica. Le tappe evolutive di quest'ultima sono scandite una prima volta nei paragrafi iniziali (§95-98), quindi sintetizzate in 6 punti (§101) e spiegate sotto il profilo gnoseologico (§102; la scrittura "figurativa" risponde al "senso esterno", la "simbolica" al "senso interno", e la "letterale" alla "mescolanza interna delle percezioni che si chiama riflessione o giudizio"), per essere infine percorse analiticamente nel corpo del capitolo (§103-129).

Si parte dallo stadio primordiale, probabilmente "nato con l'uomo" si dirà più avanti (§121), cioè il pittogramma meramente figurativo, di cui offrono esempi, a diversi gradi di sofisticazione, i popoli americani (§103-106). Gli "Australiani della Magellanica", in Patagonia, nella regione di Port Saint-Julien, dipingono semplicemente, secondo la testimonianza di John Narborough (+ 1668; scopritore delle Galapagos)[71], la rozza figura di una nave per mezzo della terra rossa (§§ 95 e 103). Ma già la scrittura degli Irochesi, in Canada, rappresenta con disegni più complessi la vicenda di una battaglia contro le armate di Francia, formando, secondo il barone de La Hontan (1666-1715)[72], un vero discorso sequenziale (§104; dove è riprodotto il commento del pittogramma). A loro volta, "i popoli del Messico, più artisti, più civilizzati", giungono a rappresentare col disegno il testo di intere preghiere, e dunque, secondo il missionario Josè de Acosta (1539-1600), rettore all'Università di Salamanca, "le cose che non *han*no affatto figura... con dei caratteri che le signific*ano*" (§105). Ma su questo punto De Brosses è perplesso, perché, avendo sotto gli occhi un ricco esemplare di scrittura azteca (probabilmente una riproduzione del celebre *Codex Mendoza,* contenuta nelle *Relations de divers voyages*

[70] Bargeo 1586, Lindenbrog 1609, Selden 1617, Bochart 1646, Kircher 1652, Vossio 1664, Marsham 1672, Graevius 1694, Bianchini 1697, Wilkins 1715, Hensel 1741, Guignes 1759.
[71] Cfr. Narborough 1722: III, 93; diario del 30 settembre 1670.
[72] Cfr. La Hontan 1703: 191; da cui riproduciamo l'immagine nell'*Appendice iconografica.*

curieux di Melchisedech Thévenot)[73], non riesce a scorgervi altro che semplici figure, "con l'eccezione di quattro o cinque segni, che secondo l'avvertimento dato dal traduttore sono i segni convenzionali di certi numeri. In più tutte le parole vi sono isolate. Non v'è niente che leghi il discorso, né che l'assoggetti ad alcuna forma di sintassi o di grammatica". Egli è restio ad accogliere l'ipotesi che i glifi possano rappresentare "cose che non hanno figura", anche perché essa rischia di perturbare la sua sistemazione, secondo cui in linea di massima la scrittura figurativa è fatta per rappresentare gli oggetti visibili, mentre la rappresentazione delle idee "morali e astratte" corrisponde allo stadio della scrittura alfabetica. Un caso singolare è infine il metodo di scrivere con i *quipos,* le cordicelle annodate che il peruviano Garcilasso de la Vega detto l'*Inca* (1539-1617) afferma essere tipiche del popolo peruviano, sebbene un metodo simile si riscontri anche nell'antico Egitto e in Cina (§106).

Il secondo stadio di sviluppo concide con la comparsa di valori simbolici via via più traslati: "Più gli antichi popoli hanno avuto raffinatezza, spirito, conoscenze, più hanno esteso l'uso di questa formula primitiva di scrittura figurata, traslandola mediante un sistema generale di derivazione, mediante l'applicazione delle figure non solo agli oggetti reali che rappresentavano, ma anche alle qualità più notevoli di questi stessi oggetti". Il prototipo di questo tipo di scrittura è il geroglifico egiziano, cui spetta la più ampia trattazione del capitolo (§107-117). Sembra di poter dire che qui De Brosses, pur dialogando con la letteratura recente, tenda ad elaborare una teoria autonoma, risalendo direttamente alle fonti classiche. In primo luogo, si preoccupa di stabilire l'anteriorità del geroglifico alla "scrittura letterale", ricorrendo all'autorità di Tacito, Lucano e Ammiano Marcellino (§108). In secondo luogo, smentisce l'ipotesi di Kircher, seguito in questo da Pluche (nominati solo al §114), che il geroglifico costituisca una scrittura esoterica, volutamente oscura e riservata a pochi: questa impressione deriva dal fatto che il tempo ne ha precluso l'intelligibilità, mentre le fonti antiche concordano nel suggerire il contrario, insieme con il noto costume di esporre i geroglifici sulla pubblica

[73] Cfr. Thévenot 1696: II, (XIII), 1-46 (tavole di scrittura messicana) e 47-58 (commento delle tavole); De Brosses ne legge l'edizione del 1665 (Frantin 1778: 62).

piazza, il quale contraddice evidentemente l'ipotesi; su questo punto, conclude De Brosses, "io penso dunque, con Wilkins e Warburton, che ha eccellentemente trattato questa materia, che i geroglifici non sono se non una invenzione imperfetta e difettosa, conveniente ai secoli per metà selvaggi, e alla quale gli Egiziani hanno fatto ricorso al tempo dell'alta antichità, in mancanza delle lettere alfabetiche, la cui invenzione non era ancora stata fatta. Quando lo fu, essa fece loro abbandonare l'antica pratica, che non era in fondo se non il grossolano metodo primitivo e semplicemente curiologico, un poco raffinato e più esteso" (§109). In terzo luogo, egli distingue la propria posizione da quella dell'autore appena lodato: Warburton interpreta Porfirio e Clemente Alessandrino affermando l'esistenza di tre tipi di scrittura, la curiologica (raffigurativa), la simbolica (traslata) e l'enigmatica (oscura), "ma queste tre maniere di esprimersi secondo il bisogno, costituendo tre usi delle parole o caratteri, non sono tre maniere di scrivere. E' lo stile che cambia e non la scrittura" (§110). Offerto un saggio di possibili valori simbolici, ricavabili dagli *Hyerogliphica* di Horapollon[74] (§111-112), De Brosses si appresta a presentare il "pezzo forte" del capitolo, ossia la traduzione in francese, seguita da commento, del frammento di traduzione greca dal geroglifico dell'obelisco lateranense (collazionato con le versioni latine di Geronimo Brunelli e di Pietro Angelo Bargeo), dovuto all'egiziano Hermapion, ed ospitato nelle *Res gestae* di Ammiano Marcellino (XVII, 4). E' notevole, qui, che egli teorizzi, come metodo generale di indagine, l'incrocio delle fonti greche con le recenti acquisizioni sul copto, riconosciute nella già menzionata *Dissertatio de lingua coptica* di David Wilkins (§115): si tratta infatti dell'atteggiamento teorico, e dell'autore di riferimento, cui Champollion (1836: x) riconoscerà, retrospettivamente, i maggiori meriti di anticipazione del proprio metodo. Il lungo commento dell'iscrizione si concentra sui nomi dei re e delle divinità, sostanzialmente profilando una filiazione egizio-semitico-greco-latina (§115b). Lo segue un paragrafo di raccomandazioni metodologiche per chi volesse proseguire nell'opera di decifrazione (§116).

[74] Rinvenuti nell'isola di Andros da Cristoforo de' Buondelmonti nel 1419 (Eco 1993; 2002: 158 sgg.); De Brosses ne legge l'edizione De Paw del 1727 (cfr. Frantin 1778: 96).

Un solo cospicuo paragrafo è dedicato al terzo stadio di sviluppo delle tecniche di scrittura: "allorché l'uso dei simboli fu una buona volta comune e ben convenuto, niente divenne più naturale che accontentarsi di rendere le figure con tratti più semplici [...]. Questi tratti schizzati, abbreviazioni di figure non ancora disconosciute, erano chiavi che presentavano all'occhio parole intere o idee" (§118). Si tratta della scrittura cinese: l'argomento sarà affrontato cursoriamente, perché già troppo spazio è stato dedicato alle scritture americane ed egizia e perché esso è abbastanza noto, avendone già parlato molti dotti, tra cui Nicolas Fréret (1729: 609 sgg.; 1996: 39 sgg.). De Brosses si mostra in grado, infatti, di riassumere rapidamente alcune delle tappe principali delle pratiche scrittorie in Cina, dalle arcaiche combinazioni di linee dell'*I-King,* risalenti, secondo la tradizione, al XXVIII secolo a.C. (che egli accosta indebitamente ai "caratteri sconosciuti [...] dell'antica Persepolis" a forma di "chiodo o triangolo oblungo e molto stretto" riprodotti nel *Journal du voyage* di Jean Chardin [1687; 1711: II, 120-121], e cioè a una scrittura cuneiforme), fino ai primi caratteri figurativi, fondati, sempre secondo la tradizione, su considerazioni filosofiche, e databili attorno al XII secolo, per giungere infine al "grande scacco" subìto dall'arte della scrittura in Cina con il rogo dei libri del III secolo, che impose l'introduzione di nuovi segni e ne offuscò almeno in parte l'originaria pregnanza. L'apparenza di farraginosità delle 80.000 "chiavi" in uso dev'essere mitigata dal fatto che esse rappresentano non lettere ma parole, le quali anche da noi toccano cifre simili; inoltre ciascun segno è composto di tratti elementari componibili (paragonabili alle nostre radici lessicali), che non ammontano a più di 328. Anche in questo caso, De Brosses esibisce una certa indipendenza, rispetto alla sua fonte. Infatti si dissocia bruscamente da Fréret al momento di riferirne la tesi secondo cui gli ideogrammi "non *sono* che figure arbitrarie, non avendo che un rapporto convenzionale e di pura istituzione con le cose significate". Secondo Madelaine David (1965: 79 sg.)[75], questa è la teoria dominante nel XVIII secolo, condivisa in particolare da Leibniz: geroglifico ed ideogramma sono opposti come prototipi, rispettivamente, della scrittura naturale concreta e della scrittura artificiale astratta. La scrittura

[75] Cit. in Genette 1976: 62.

ideografica è pensata come un'algebra della mente. Dissociandosi da questa tesi in nome dell'"opinone comune", il Presidente, oltre a tirare acqua al suo mulino, dà nuovamente prova di cautela: per lui gli ideogrammi hanno un'origine figurativa, costituendo una specie di evoluzione formale (ma storicamente indipendente) della scrittura geroglifica di tipo egiziano.

Il ruolo di questi capitoli antropolinguistici è importante. Esso innanzi tutto rivela un'orizzonte globale. De Brosses tiene presente qui, come già in misura minore per il catalogo delle lingue, tutti e cinque i continenti: scritture del Nord, del Centro e del sud America (atlantico e andino), scritture africane, geroglifiche (Egitto), ma anche alfabetiche (Etiopia), scrittura cinese, con una menzione della sillabica siamese e delle tecniche di scrittura jacuze. L'orizzonte globale è parte della prospettiva universalista tipica dei Lumi. D'altra parte, includere nella trattazione il geroglifico e l'ideogramma è includere l'altra metà del segno. L'alfabeto organico universale era stato appunto proposto come una sintesi tra occidente e oriente, scrittura fonetica e scrittura geroglifica, suono e immagine. Questa sintesi è permessa dal fatto che il suono stesso è concepito come un'immagine. Il fonosimbolo debrossiano è un geroglifico sonoro. La fonazione è un'imperfetta *peinture de la réalité*, basata sullo stesso istinto imitativo che presiede al grafismo. Ma l'Oriente ha conservato memoria di queste origini figurative consegnandole alla scrittura, mentre l'Occidente ha subìto una discontinuità storica, anzi, potremmo dire, *la* discontinuità storica (se la storia è fatta di scritture), nel momento in cui è passato alla scrittura alfabetica. Più pratica e veloce per esprimere le idee "morali e astratte", essa, tuttavia, non segnando adeguatamente i tratti distintivi, non basta a mantenere in mostra la figuratività del suono. L'analisi etimologica e l'alfabeto organico hanno il compito di riportarla in luce. Il parallelo con i geroglifici e gli ideogrammi fa comprendere meglio lo statuto fonosimbolico del segno. Il segno fonico, come quello ideografico, non è tanto un'immagine vigente della realtà, quanto la traccia di un'immagine originaria, ricomponibile attraverso l'analisi "etimologica". Questa immagine non ha bisogno di essere antica per essere originaria. Essa è originaria in ogni momento. Anche l'onomatopea *trictrac,* nata nel XVI secolo, è un "segno primitivo":

non è derivato da altri segni, nasce direttamente dalla natura. La "filosofia" che presiede alla formazione delle radici (lo vedremo più avanti) è paragonabile a quella che lavora con i concetti: essa coglie uno stesso aspetto in cose diverse, mette insieme sotto un'unica classe molteplici sensazioni, e orchestra inconsciamente una segmentazione del mondo, sedimentata nelle parole, necessariamente anteriore a quella operata dalla filosofia *strictu sensu* per mezzo delle parole stesse (quest'ultima si configura dunque come una specie di filosofia secondaria).

Il quarto stadio di sviluppo è quello della scrittura "letterale" (§119-129). Si tratta di un passaggio importante, che segna una discontinuità qualitativa. Non a caso il paragrafo iniziale del gruppo riprende il filo della trattazione gnoseologica: "*La moltiplicazione delle idee riflesse e morali obbliga ad abbandonare la scrittura simbolica*" (§119), mentre il precedente si era chiuso riassumendo gli stadi anteriori: "Tale è infine il più antico metodo, più o meno complicato, che hanno seguito tutti i popoli della terra abbastanza civilizzati per avere un uso della scrittura abituale e comune". Il passagio è importante per tutta l'economia del libro, perché esso segna il punto in cui l'iniziale istinto mimetico, ripiegandosi a più riprese sulle "idee semplici" che gli provengono dalla sensazione, quindi sui loro rapporti, e sui rapporti tra i rapporti (§102), mette capo via via ad "idee complesse" talmente stratificate, numerose e astratte, che la loro rappresentazione figurativa diviene antieconomica. Si deve dunque adottare un nuovo metodo. Ma a questo punto la capacità astrattiva e riflessiva è già divenuta sufficiente a compiere il salto di qualità: essa può ora raffigurarsi il dispositivo stesso che permette la raffigurazione: "Allora, nel desiderio di trovare un nuovo metodo, si studiò senza dubbio con cura l'organo della parola e si scoprì [...] che i suoni della voce, con in quali noi possiamo significare tutto quello che vogliamo, non erano che in piccolo numero" (§119). Se la scrittura figurativa era "nata con l'uomo", la scrittura alfabetica si presenta come una vera "invenzione", anzi come "la più bella invenzione che sia mai uscita dallo spirito umano" (§102). Essa, cioè, non solo è causata dall'obsolescenza della scrittura simbolica, indotta dalla moltiplicazione delle idee riflesse, ma, a sua volta, è il prodotto dello sviluppo della facoltà riflessiva che la scrittura simbolica ha permesso. E' chiara,

dunque, la stretta analogia, anzi, la sostanziale identità, di questo passaggio con quello che mette capo ai segni convenzionali: un processo ricorsivo di raffigurazione di raffigurazioni, che perviene a raffigurare sé stesso, e così ad emanciparsi dal vincolo figurativo (nel momento in cui l'uomo inizia a scrivere può cominciare a riflettere sulle parole, e dunque a crearne intenzionalmente di nuove).

A differenza di quanto ha annunciato (§101), De Brosses non tratterà distintamente le scritture sillabiche e le scritture letterali (§119). Egli respinge preliminarmente l'affermazione di Plinio, secondo cui la scrittura, in Assiria, è "sempre esistita", giacché si tratta di un'invenzione troppo "fine" e "complicata", e "l'esempio generale dei popoli selvaggi, che non l'hanno, prova che è stato solo molto tardi, dopo un grande esercizio e un lungo sviluppo, che lo spirito umano è potuto pervenir*vi*". E' certo che gli Assiri potrebbero vantare diritti di primogenitura, ma non è detto che non si debba risalire a popoli più orientali, come gli Indiani (§121). Non potendosi stabilire con certezza quando e chi l'abbia inventata, conviene attenersi al racconto tradizionale, che la vuole introdotta in Grecia dai Fenici, nella persona di Cadmo, il cui nome significa appunto "uomini d'oriente". I Greci se ne servirono inizialmente da destra a sinistra, poi bustrofedicamente, e infine la rovesciarono e la usarono da sinistra a destra (§123). La prova dell'origine fenicia sta nel fatto che, secondo Erodoto (V, 58), in Ionia, regione da cui proviene l'alfabeto, le lettere vengono chiamate *fenicie* (§124). La prova dell'origine geroglifica è data da Plutarco, il quale attesta che il nome di *alpha* significava in fenicio il bue, e in effetti l'*aleph* samaritano assomiglia ancora alla testa di questo animale (§125). Altra prova dell'origine fenicia viene dalla comparazione dei nomi delle lettere greche ed ebraiche, di cui anche la cui figura, se rovesciata, appare abbastanza simile (§126). I Greci apportarono alcuni altri cambiamenti all'alfabeto fenicio, trasformando in vocali le aspirazioni gutturali; inizialmente il segno *H* rimase ad indicare l'aspirazione (giacché Mario Vittorino attesta le scritture THE'OS, ΠΗ'ΙΛΟS, ΚΗΡ'ΟΝΟS), finché Palamede non introdusse i segni appositi (θ, φ e χ); solo allora *H* fu assunto per rappresentare l'*eta,* sin lì confusa con l'*epsilon*; il nuovo alfabeto, ormai passato da 16 a 24 caratteri, fu accolto dagli Ateniesi, nella sua versione ionica, sotto l'arcontato di

Euclide; bisogna aggiungere che anticamente esistevano anche il digamma eolico *F* e il sigmatau *ς,* entrambi dotati di corrispondenti semitici, mentre il *q* latino, assente in greco, fu direttamente importato dal fenicio *khof* (§127). Questi paragrafi sulla scrittura alfabetica, se si eccettua qualche notizia per noi errata (al §125 si suppone un'origine arcaica della minuscola greca, comparsa non prima del IX sec. d.C.; al §127 si equiparano i suoni di *V* consonantico latino e di *v* francese), offrono nell'insieme la sensazione di informazioni solide e ben documentate, in parte attinte direttamente dalle fonti classiche, in parte mediate dalla *Geographia sacra* (1646)[76] di Samuel Bochart.

Nel suo insieme, questo capitolo ha un sapore moderno. La progressione dal pittogramma all'alfabeto, pur con tutte le riserve del caso (*in primis* l'eccessivo credito accordato al valore "simbolico" dei georglifici, e l'eccessiva cautela riservata ai glifi mesoamericani), delinea tutto sommato un quadro ricevibile. Esso non era, all'epoca, scontato. La posizione degli ideogrammi cinesi, come abbiamo osservato, era tutt'altro che pacifica, primeggiando piuttosto l'ipotesi di un'ideografia artificiale di tipo algebrico. Né l'origine geroglifica dei caratteri alfabetici si può dire che fosse acquisita, permanendo un pregiudizio teologico-convenzionalista, che De Brosses addita nelle tesi di Eusebio di Cesarea e di Isidoro di Siviglia (§108). Egli ignora l'utilizzo anche fonetico dei geroglifici, scoperto solo da Champollion, come pure, a quanto pare, il meccanismo dell'acrostico, che oggi rende ragione del passaggio: la sua teoria si regge solo sulla testimonianza di Plutarco e sull'ipotesi generale di una continuità da porsi tra l'istinto mimetico dell'uomo e la riflessione che istituisce la convenzione alfabetica. Qui la sua ipotesi di fondo sembra rivelarsi produttiva.

Il ruolo attribuito alla storia della scrittura, all'interno della storia naturale del linguaggio, potrebbe non dispiacere, oggi, a un Jacques Derrida: la cooriginarietà di grafismo e fonazione è uno dei suoi cavalli di battaglia, e De Brosses la interpreta adeguatamente, estendendo il concetto di scrittura dall'alfabeto al pittogramma. La "scrittura", così

[76] Bochart 1651: 488-495, ossia Pars Altera: *Chanaan,* Liber I: *De phoenicum coloniis*, Caput XX: *Graecos accepisse literas à Phoenicibus et Cadmo.*

intesa, subentra dove la voce incontra i suoi limiti, e l'accompagna nella sua crescita. Anche il concetto di *archigrafema*, sviluppato dal filosofo francese nella *Grammatologie* (1969), appare onorato da De Brosses, nella misura in cui l'elemento chiave della sua teoria del segno è appunto una mimesi articolatoria di tipo figurativo: una *peinture* degli oggetti mediante il movimento degli organi. La critica di Derrida a Saussure, il quale, a suo giudizio, dopo aver definito la *langue* come qualcosa di compiutamente trasmissibile mediante la testimonianza scritta, degrada quest'ultima a un ruolo meramente accessorio, non tocca il *système* del Presidente, per il quale la scrittura gioca un ruolo fondante nella costituzione della lingua, segnatamente assecondando l'emersione dell'arbitrarietà "aristotelica". Certo, scarseggia in De Brosses il "primo mobile", che anima Derrida come Saussure, e che li fa riconoscere come contemporanei: la centralità del concetto di differenza e di opposizione, la coscienza del primato delle relazioni sugli elementi. De Brosses la presenta solo a uno stato aurorale, sotto forma di relativismo semantico e di arbitrarietà "saussuriana" incipiente, ma non ancora a uno stadio maturo, non corroborata da una teoria della lingua come sistema, non sufficientemente stabile. Né forse è dato pretenderlo, da un uomo del XVIII secolo.

4.10. Variabilità linguistica (capitolo IX).

Delucidata l'origine naturale della lingua primitiva, si passa a considerare i fattori che ne hanno indotto la variabilità e l'*arbitraire*. E' questa la parte che alcuni additano come presaga della linguistica storico-comparativa[77]. Il contributo di De Brosses in questo senso riguarda piuttosto la sistemazione tecnico-teorica e l'operazione di "politica culturale" che vi è sottesa, che non i risultati descrittivi. E' lui a riabilitare l'indagine storico-etimologica agli occhi del razionalismo scientifico settecentesco, assegnandole un inquadramento naturalistico e una funzione sociale di tipo gnoseologico: l'etimologia serve a chiarificare le idee, illustrandone lo sviluppo genetico, e a depurare la storia dal

[77] In particolare Auroux 1973 e Droixhe 1978; più distaccato Swiggers 1997.

"falso meraviglioso", mitologico e teologico. Tecnicamente, il gesto essenziale consiste nell'applicazione sistematica della fonetica articolatoria all'indagine comparativa. Gli sviluppi posteriori a Cordemoy (1668), circoscritti inizialmente, e ancora con Beauzée (1765d e 1767), a una dimensione idiosincronica, vengono qui proiettati su una dimensione storico-comparativa ed integrati alla ricerca delle etimologie. Non si può dire che prima di De Brosses l'osservazione della *cognatio litterarum* fosse del tutto ignorata nello studio della loro *permutatio*. Già Prisciano (I, 25) vi accenna, e se è vero che in Vossio (1664: 1 sgg.) non si registrano progressi significativi (giacché in pratica tutte le lettere sono egualmente permutabili con tutte), è vero anche che Dangeau (1694; 1927: 19 sgg.) ne mostra invece una coscienza assai più chiara, rimarcando ad esempio che la *permutatio* avviene con particolare frequenza tra le coppie di sorda e di sonora. Tuttavia, con il *Traité...des principes physiques de l'étimologie*, questa coscienza variamente diffusa conquista per sé gli onori del frontespizio, si pone a fondamento dello studio etimologico, diviene uno dei suoi punti fermi. Dopo De Brosses, *alfana* non si potrà più far discendere da *equus,* per limitarsi alla più famigerata delle etimologie menagiane (1650): si impone l'idea che l'evoluzione fonetica debba rispondere a delle leggi "organiche", se non inderogabili e assolute, almeno ragionevolmente coerenti, giacché essa non è il frutto dell'arbitrio umano, ma procede, secondo la natura, per grandi regolarità e piccole variazioni. All'atto pratico, le "leggi" proposte sono molto approssimative, generalmente già note, e soprattutto presentate come fatti universali, anziché come processi storici particolari inerenti a singole lingue o gruppi di lingue; l'indagine storica non appare veramente dispiegata in senso empirico: la varietà linguistica non è diacronicamente disposta e resta appiattita sulla compresenza, lo spazio geografico primeggiando nettamente sul tempo storico (limite che tuttavia Swiggers[78] può ancora riscontrare in Rask); gli accostamenti delle forme si danno a prescindere dalla concretezza della loro attestazione, dalla storia linguistca esterna e in buona parte anche dalla sottomissione a un'ipotesi genealogica coerente, vincolati debolmente come sono a criteri geografici e cronologici assai larghi. Ma resta il fatto

[78] Cfr. Swiggers 1997: 211.

che queste "leggi" intendono porre un limite all'arbitrio, e talora costituiscono una prima approssimazione, seppure grossolana e meramente statistica, di quelle poi individuate dalla linguistica ottocentesca.

Il capitolo IX (*Sulla formazione delle lingue, sul loro immenso progresso a partire da piccolissimi principi, sulle loro classi e dialetti*; §§141-169) delinea la parabola filogenetica di una lingua qualsiasi, assumendo per metafora l'ontogenesi: si è già trattata l'infanzia primitiva, ora si affronterà lo sviluppo "fino alla sua infanzia un po' più ragionata, fino alla sua adolescenza, alla sua maturità e alla sua dissoluzione"; il che implica innanzi tutto che "la semplice meccanica degli organi non basta più a guidarci. Bisogna ricorrere all'osservazione dei fatti e dei processi conosciuti, nei quali sappiamo che entrano molti piccoli elementi arbitrari e di fantasia" (§141). Il *topos* di riferimento iniziale, inevitabile ed implicito, è la storia di Psammetico raccontata da Erodoto (II, 2), che in questa posizione di "proemio al mezzo" compare già, come abbiamo anticipato, in Condillac (1746: II, 1). Si precisa che il linguaggio è una facoltà naturale dell'uomo associato, onde è certo che un gruppo di bambini abbandonati ne inventerà uno, almeno come è certo che imparerà a camminare (§142), mentre, all'incontro, "un uomo che viva solo dalla sua infanzia e assolutamente isolato da ogni società [...] non farà, o farà pochissimo, uso della facoltà di parlare", ossia produrrà, al massimo, interiezioni e onomatopee primarie (§143). Se l'infanzia del linguaggio presentava già un certo grado di variabilità naturale, "poiché non c'è una coppia di foglie assolutamente identiche su uno stesso albero", ora l'adolescenza tende ad accrescerla, "nella misura in cui la lingua [...] si carica di derivazioni o approssimazioni" (§145). In mancanza di meglio (poiché in vero sono già troppo maturi) si possono assumere a modello dell'adolescenza linguistica gli idiomi dei Selvaggi d'America, la cui grande varietà non deve stupire, perché vivono isolati gli uni dagli altri, mancano della scrittura (che li avvicinerebbe), e soprattutto sono molto mobili, sicché si perdono le tracce della loro origine; cionondimeno, anche tra loro vi sono alcune lingue sovranazionali, come lo huron e l'algonchio (§146). Queste lingue sono più povere delle nostre in fatto di lessico, ma più

ricche di termini imitativi, e quindi più vicine alla verità delle cose, fermo restando che essa è relativa:

> La mescolanza attuale delle nostre idee, l'abitudine a percepire in tutto mille relazioni ideali, la molteplicità combinata delle nostre percezioni ci dà mille maniere di scostarci a destra e a sinistra, che non si avevano allora. Si vedevano le cose in un modo semplice e diretto. Le si nominava, per quanto era possibile, conformemente a questa maniera di considerarle e, secondo l'apparenza, abbastanza spesso non si cascava male (Brosses 1765: §148).

Si cita un brano dal *Journal étranger* (1761) di François Arnaud (1721-1784), recensore tra l'altro delle prime poesie di Ossian, che sostiene la primitività del linguaggio poetico e figurato (§149). A questo stadio adolescenziale può accadere sia che "molti piccoli linguaggi isolati si uniscano per formare una grande lingua", e tra loro prevarrà "il più noto e per conseguenza il più abbondante" (§150), sia che una "grande lingua v*enga* a suddividersi in dialetti (§151).

Il problema di distinguere le "lingue" dai "dialetti" mette capo a una prima regola generale di fonetica comparata (§154), che sarà ripresa più avanti (§190), ma di cui è interessante seguire da subito gli sviluppi. Essa è prelevata espressamente dal *Glossarium germanicum* di Wachter (1737: iii n.), dove si legge: "Linguas a Dialectis distinguo, ut differentia Linguarum sit a consonantibus, Dialectorum a vocalibus". Si tratta di una breve nota a piè di pagina: la differenza tra le lingue sta nelle consonanti, quella tra i dialetti, nelle vocali. De Brosses accoglie la distinzione, e vi aggiunge una glossa: "egli intende senza dubbio le consonanti organiche". Dunque, i "dialetti" di una stessa lingua (come sono considerate le lingue romanze in rapporto al latino, e a tratti il latino in rapporto al greco) differiscono tra loro per le vocali e, quanto alle consonanti, le variano solo nell'ambito di uno stesso organo; viceversa, le "lingue" (geneticamente indipendenti) differiscono anche per consonanti di organi diversi. Si tratta insomma di un indice di parentela: se cambiano i luoghi di articolazione delle consonanti, due parole non sono apparentate, se invece sono apparentate, variano solo sonorità e modo di

articolazione. Il tiro sarà presto rettificato, con la contemplazione di alcune eccezioni, ma fermiamoci qui. La "legge", considerata come tale (ma De Brosses non usa mai questo termine), è senza dubbio errata, anche rispetto al quadro debrossiano: basta pensare a *canis* (*lettre de gorge*) che diventa *chien* (*lettre de palais*). Tuttavia, ci sembra di poter dire che essa non è del tutto campata in aria, giacché, almeno nel quadro europeo, è vero che le alternanze più frequenti sono quelle omorganiche: sonorizzazione e desonorizzazione, occlusivizzazione e fricativizzazione spiegano, messe assieme, la gran parte dei casi di *permutatio*, specie se da questi si escludono, come non strettamente permutativi, l'influenza delle "lettere" adiacenti e i vari fenomeni di dileguo, che verranno affrontati in un secondo tempo. Per esempio, i processi di sonorizzazione e fricativizzazione delle occlusive intervocaliche del francese, uniti a quelli di desonorizzazione delle finali, sono certo il tratto più generalizzato e pervasivo nella storia del suo consonantismo; ma in fin de' conti la stessa *Lautverschiebung* di Grimm (1819), non è che una rotazione tra consonanti "dello stesso organo", che mutano solo sonorità e modo di articolazione[79]. Insomma, la "legge della permutabilità delle consonanti omorganiche", se così possiamo chiamarla, la quale certamente non è un'invenzione di De Brosses, ma che altrettanto certamente è una sua acquisizione della prima ora (1751: 338sg.), che egli contribuisce in maniera decisiva a mettere in circolazione, per esempio presso Turgot (1756) e Beauzée (1765d), ebbene, per quanto non sia valida come "legge" in senso proprio, nemmeno è meramente insensata. Partendo dalla considerazione generale e astratta di quanto deve accadere in una lingua qualsiasi, essa giunge tutto sommato a individuare una regolarità statistica: tra le lingue apparentate, la *permutatio litterarum* avviene, di preferenza, tra consonanti che condividono lo stesso luogo di articolazione, se non altro perché la natura non procede per salti. E' solo una cornice di primissima approssimazione, che non può cogliere i fatti empirici nei dettagli, e che ha bisogno di essere riempita, corretta e specificata dalla linguistica successiva. Ma in tutti i casi è una cornice. Di nuovo, siamo di fronte alle precondizioni, all'instaurazione del quadro d'insieme e delle *idées générales,* che fanno

[79] Cfr. Belardi 2002: I, 302-306; per il dettaglio vedi oltre in questa *Introduzione* (3.3).

in fin dei conti la forza e la debolezza (o in una parola: il contributo), non solo del pensiero debrossiano, ma di tutto il pensiero "classico" francese.

Al momento di venire ai fatti, non si va oltre le affermazioni di principio (§155-56), senza nemmeno por mente all'abbozzo di classificazione già dato al §76: si elencano i vari criteri che si potrebbero adottare, tra cui la distinzione tra "lingue per gli occhi" (ideografiche) e "lingue per gli orecchi" (alfabetiche), e si coglie l'occasione per rispondere implicitamente a Beauzée (1765c: 257-60), che aveva negato la discendenza del francese dal latino, preferendo i criteri tipologico-sintattici a quelli etimologici: "se la differenza è nella sintassi essa è meno rimarchevole di quella che è nelle radici delle parole e non può affatto servire da suddivisione tra i dialetti: per esempio, il latino e il francese, anche se hanno sintassi molto differenti, sono nondimeno la stessa lingua". Si giunge in tal modo all'età adulta della lingua, quella dei popoli "spirituali e civilizzati" (§157), caratterizzata dall'abbondanza anche eccessiva della varietà lessicale, che conduce a frequenti abusi: laddove "una nazione laboriosa e ignorante potrebbe designare a lungo gli stessi oggetti con le stesse voci", viceversa, per dirla con l'inglese Samuel Johnsonn (1709-1784), "i fannulloni, la cui unica occupazione è di fantasticare, moltiplicano all'infinito le espressioni per farle bastare all'instabilità delle loro percezioni" (§158); in compenso, se "le parole si pervertono, la sintassi si rettifica" (§159). La sinonimia, che dipende dai punti di vista da cui gli oggetti sono colti, affetta i nomi tanto maggiormente quanto più "la cosa è una percezione dell'uomo relativa a sé stesso, e all'idea di ordine che egli si forma per l'occasione, e che è in lui, non nella natura; allora siccome ogni uomo ha la sua maniera di considerare e di formarsi un ordine, la cosa abbonda di sinonimi" (§161). Si toccano poi gli "effetti delle invasioni sul linguaggio", paragrafo dove balugina, come abbiamo anticipato, una teoria del sostrato e del superstrato (§162); si avanzata una (blanda) critica del forestierismo, particolarmente inglese e greco (§164); si avverte della possibile trafila esotica di termini insospettabili, come *bazin* ("stoffa di cotone"; oggi *basin*), riportato, in modo più o meno corretto, all'italiano *bambagine,* e di qui all'indiano *bambu* e al cinese *pam pu* (§165); si avverte anche che le lingue moderne possono attestare fasi più antiche che

non le stesse lingue morte, come nel caso (supposto) di *fish,* che è un "termine radicale", rispetto a cui *piscis* ha evidentemente aggiunto una terminazione[80]; d'altra parte, il rapporto tra il greco *θυγάτηρ*, il persiano *dochter* e l'inglese *daugther*, mentre conferma la parentela dell'inglese col sassone e del sassone col persiano (dovuta a "un'emanazione della lingua scitica sui popoli delle due regioni"), suggerisce che anche il greco deve essere a sua volta imparentato col persiano e che "il vecchio pelasgico dei Greci selvaggi aveva delle somiglianze con le lingue settentrionali dei selvaggi Sciti ed Europei" (§166). Si viene infine alla corruzione e alla dissoluzione della lingua, che dipende in sostanza da un rimescolamento dei livelli diastratici, secondo la tesi affidata a Gian Vincenzo Gravina (§168); mentre un paragrafo finale si preoccupa di stabilire "in cosa consista l'identità di una lingua": la storia del francese "è un digradare quotidiano le cui sfumature, impercettibili passo dopo passo, divengono sensibili solo per la comparazione di grandi intervalli"; quando i testi di Amyot e Molière non saranno più intesi se non dai grammatici di professione, essi "saranno fuori della lingua francese identica, come Ville-Hardouin, autore del tredicesimo secolo, ne è fuori presentemente" (§169). Tutto quanto si è detto

> è abbastanza per far vedere che tutte le lingue dipendono le une dalle altre mediante una filiazione infinita, che nella loro maniera di formarsi tutto è alterazione o derivazione e niente o quasi niente è creazione, e infine che l'arte etimologica, lungi dall'essere, come tanta gente la dice, arbitraria o immaginaria, è in generale guidata nel suo cammino da regole costanti, fondate su fatti indubitabili, su principi certi, di cui non rimane che saper fare una giusta applicazione (Brosses 1765: §169).

4.11. Derivazione e leggi fonetiche (capitolo X).

Il capitolo X (*Sulla derivazione e i suoi effetti*; §§170-194) si propone di entrare un po' più nel dettaglio dei "fatti indubitabili" e dei "principi certi" invocati a conclusione del

[80] La parentela, seppure ammessa, non è tuttora chiarita nei dettagli (EM 1932).

capitolo IX, mediante una serie di casi esemplari. E' il primo capitolo del *Traité* in cui si addensino esempi propriamente etimologici. Dei 3209 esempi totali del libro, in questa sede ne compaiono 415 (12,9%), cioè oltre il doppio della media per capitolo (200; 6,2%), la maggior parte dei quali raggruppati a formare un'ottantina tra serie derivazionali, trafile etimologiche e coppie apparentate. Valutando all'ingrosso sulla base dei lessici moderni, si può dire che in 39 di questi casi (48,7%) la proposta appare ancora ricevibile, in 23 casi (28,7%) è irricevibile o del tutto bizzarra, in 18 casi (22,5%) è indecidibile, o perché tuttora il caso è dubbio, o perché la proposta è corretta per certi aspetti ed errata per altri[81]. Se si confrontano questi dati con quelli riportati sopra a proposito delle onomatopee, si vede come il livello di affidabilità sia sceso drasticamente (lì ne erano confermate il 73%, non confermate il 24% e dubbie il 3%), ciò che può dare una misura della diversa riuscita delle due parti del *Traité*, o di quella "subordinazione della storia ai suoi cominciamenti" di cui abbiamo sentito parlare Droixhe (1978: 201). D'altra parte, se si confrontano i medesimi dati con quelli riferiti dallo stesso Droixhe (1978: 105) a proposito di Ménage (1650), si ha inizialmente l'impressione che i valori siano rimasti invariati, che non vi sia stato alcun progresso: le proposte etimologiche esatte di Ménage sono stimate al 48%, quelle errate al 36,5%, quelle a vario titolo indecidibili al 15,5%[82]. Il confronto è tuttavia ingeneroso, perché il 48,7% debrossiano comprende etimologie di diverse lingue e di diverse epoche, proiettandosi addirittura verso la preistoria, mentre il 48% di Ménage è tutto composto di etimologie del francese, senz'altro, in media, molto meglio accertabili. Il capitolo riveste soprattutto un interesse tecnico-teorico, per il tentativo di fare il punto sulle conoscenze acquisite in fatto di derivazione, e per la sistemazione che offre di alcuni problemi canonici.

[81] Analoghi risultati si ottengono sottoponendo a verifica le 43 serie etimologiche proposte nel capitolo XV.

[82] Trascuriamo la lieve diminuzione delle proposte errate, passate alle indecidibili, attribuendola al fatto che in Ménage si tratta sempre di etimologie "pure", mentre qui talvolta di etimologie usate come esemplificazioni (più o meno opportune) di "regole generali" (più o meno corrette).

Introduttivamente (§170-174) si ricapitolano i principi di fondo, e in particolare che "ogni lingua conosciuta è discesa da un'altra, ogni parola è derivata da un'altra, se non è radicale per via organica o per via onomatopeica" (§170; dove si cita Varrone)[83] e che "il senso originario è di solito quello che designa qualche essere semplice e fisico, qualche uso delle epoche grossolane" (§§ 171 e 174; dove si citano rispettivamente Locke e Scaligero). L'obiettivo principale della prima parte è mettere in luce il grande scarto che può intervenire tra il "derivante" e il "derivato" (§172), fenomeno che dipende in prevalenza dal "non aver colto che una parte della definizione del primitivo" (§176), e che dunque mette capo a una breve trattazione della metonimia (§179-181). La prima serie di esempi (§172) muove dall'antica etimologia popolare *calamitas a calamis*[84] "grandine, tempesta, che rompe gli steli del frumento", per accostarvi l'espressione *terre en chaume* ("terra a stoppia, a riposo"), da cui si ricava *chommer* (oggi *chômer* "riposarsi, scioperare"), che a sua volta avrebbe prodotto *calme* ("calma, riposo"), il quale è dunque agli antipodi dell'iniziale *calamitas,* a dimostrazione dello "strano cammino" che fanno le idee degli uomini nel tempo. Osserviamo che il fine è tutto sommato nobile: si tratta di mostrare che i percorsi derivativi sono spesso meno lineari di quanto ci si potrebbe attendere. Ma la serie presenta qualche problema. Il solo passaggio corretto è quello da *calamus* a *terre en chaume*. Per il resto, *calamitas* non viene da *calamus,* perché si può accostare a *incolumis, clades, percello* e forse *procella* che rinviano a un gruppo indoeuropeo con *kl-* avente già lo stesso significato; *chommer* non viene da *terre en chaume*, bensì dal grecismo latino-cristiano *cauma* "canicola", attraverso il denominale *caumer* "riposarsi nelle ore più calde"; e infine *calme* non viene da *chommer*, pur costituendone un allotropo, di trafila iberica o italiana. Nell'insieme, considerando che l'ultimo caso costituisce solo un mezzo errore, e che la derivazione di *chommer* da *terre en chaume* non è tutto sommato improponibile (dato anche che *chaume* non risale a *calamus* se non attraverso un intermediario inattestato **calmus*, che

[83] Il concetto è già in Platone, *Cratilo,* 422a-424a, e ritorna in Agostino, *De dialectica,* VI "Stoici autumant, quos Cicero in hac irridet, nullum esse verbum, cuius non certa explicari origo possit. Et quia hoc modo eos urguere facile fuit, si diceres hoc infinitum esse, quibus verbis alicuius verbi originem interpraetaris, eorum rursus a te origo [quaeritur, illi docent hoc tamdiu quaeren]dum esse, donec perveniatur eo, ut res cum sono verbi aliqua similitudine concinat".
[84] Per la quale Ernout-Meillet 1932 (a cui ci affidiamo anche per il seguito), cita Servio e Donato.

presenta una singolare convergenza, chissà se occasionale, con *calme*), se ne ricava che il fulcro dell'errore risiede nell'accettazione pedissequa della testimonianza antica. La stessa tipologia di errore ritorna poco dopo, proprio a proposito del misconosciuto *incolumis* definito "*qui est sine columna*, espressione tratta da un edificio che essendo in buono stato non ha bisogno di puntelli". Ma altrove la pista antica si rivela affidabile, come nel caso di *rivales* "*id est qui per eundem rivum aquam ducunt*", secondo Ulpiano, o come nella lunga serie dei derivati di *tres* (§183: *tribus, tribun, tribune, tributs, tribuere, attribuer, contribuer, distribuer, attributs*), cui si aggiungono opportunamente i secondari *tiers, tiercer, triolet, tierceline, trèfle*, ma anche, inopportunamente, *très* "molto", che invece risale a *trans* (è questo uno dei pochi casi del capitolo in cui De Brosses avanza una spiegazione fonosimbolica: "*tr* è una onomatopea, un rumore vocale con il quale l'organo cerca di rendere l'immagine del movimento che si fa per inserire materialmente un corpo tra un corpo e un corpo, per *traverser* i due che ci sono e mettercene un *terzo*"). Un'altra fonte di errori è data dal quadro genealogico implicito, non chiarissimo, ma in linea di massima fondato su una discendenza ebraico-greco-latino-romanza, interlacciata, più o meno all'altezza del greco, con una sciitico-persiano-germanica, forse comprensiva del celtico, il quale è il secondo genitore, assieme al greco, del latino; da ciò deriva che *dividere* (tuttora di origine dubbia) è fatto risalire alla radice celtica *div* "fiume" (§172), e che *altus* "profondo e alto", antico participio passato di *alo*, abbisogni di una "radice celtica *alt,* o per rovesciamento *tal*, che serve alle stesse designazioni" (§178). Una terza tipologia dipende da intenzioni ideologiche, come l'improbabile derivazione di *mentula* "membro virile" da *mens,* e di *mutto*, di analogo significato, dal teutone *mut* "anima" (§189). In qualche caso l'errore è una svista grossolana, come per *ecuyer* fatto discendere da *equus*, laddove lo stesso Ménage (che già vi indulge) offre anche la soluzione corretta, menzionando *scutarius* (§177).

La trattazione della metonimia (§179-181) prende a pretesto la disputa tra Camille Falconet e Nicolas Fréret, avvenuta nel maggio del 1745, sul suffisso toponimico di origine celtica *-dunum*: secondo Falconet, *dunum* significa "un luogo elevato", mentre per Fréret il suo valore è piuttosto "un luogo abitato". De Brosses preferisce (pare con

ragione)[85] la prima ipotesi, perché la seconda può dipenderne per metonimia, ed anche perché "l'espressione di una cosa materiale, naturale, in cui l'arte non ha alcuna parte, è evidentemente primitiva". Di conseguenza critica Wachter, che è giunto a far dipendere *Lugdunum Sequanorum* (Lione) e *Lugdunum Batavorum* (Leida) da due radici diverse, per il solo fatto che "*dun,* designando un luogo elevato, non può essere applicato a tante città situate ai bordi delle acque". Ma è chiaro, per De Brosses, che "una quantità di città costruite all'inizio sulle alture per maggior sicurezza sono state poi trasportate nei luoghi bassi per maggior comodità e soprattutto per il bisogno continuo di avere l'acqua a portata di mano. Queste città hanno nondimeno mantenuto il loro nome, sebbene la loro nuova situazione non rispondesse più così bene al significato primitivo: testimone la città di Lyon (*Lug-dunum* cioè "*corvi-collis"*), un tempo edificata sulla montagna di Fourvière, oggi sulla riva della Saona". Felice ricostruzione. Analoga estensione egli riscontra nei suffissi germanici *-berg* e *-burg,* poco dopo accostati, a quanto pare correttamente, al greco *πύργος,* che potrebbe esserne un prestito[86]. Invece è proditoria l'omofonia del recente slavismo *ban* "signore" (attestato dal 1697 e di probabili ascendenze altaiche), col germanismo tradizionale del linguaggio giuridico *bannum* "legge, ammenda, giurisdizione" (dal VI sec.)[87], sulla quale De Brosses costruisce (comprensibilmente) un'altra serie derivativa metonimica.

La seconda parte del capitolo (§182-194) è demarcata da una distinzione importante (anche perché ne ritroveremo gli echi in un frammento saussuriano)[88] tra la derivazione sul piano "ideale" e quella sul piano "materiale". Un esempio del primo tipo è dato dal greco *stu¤loj* "colonna", caratteristico esponente della "radice organica *st*", che, pur mantenendo intatto il suo corpo fonico, genera, nella supposta filiazione latina, *stylus* "un punteruolo dritto, un'aguglia o una penna di bronzo", poi, in quella italiana, *stylo*

[85] Lo deduco dal fatto che Rey 1992 ne deriva il fr. *dune* "duna".
[86] Così Chantraine 1968.
[87] Cfr. Rey 1992 e TLF.
[88] Riprodotto nel commento di De Mauro 1968: 410, n. 129.

"piccolo pugnale"[89] e infine, in francese, *style* "maniera buona o cattiva... di rendere i pensieri per iscritto" (§183). Ma conviene incentrare l'attenzione sul secondo tipo di derivazione (§186-194), giacché è qui che si profilano gli abbozzi di una fonetica storica. Si comincia con l'introdurre ai fenomeni generali, risalenti alla tradizione umanistica, che verranno sistematizzati più avanti:

> Si ha sempre fretta di far intendere ciò che si vuol dire, si pronuncia con rapidità, si tronca l'inizio della parola, la si restringe al centro, si sopprime, si elide la fine [...]. In luogo di *flagellum* si pronuncia rapidamente *flael*, mangiandosi il mezzo e la fine della parola; poi, per un'altra abitudine che cambia le finali *-el* e *-al* in *-au*, si presenta agli occhi *fleau*, ma il suono che si fa intendere all'orecchio è *flo* (Brosses 1765: §186)

E' subito sottolineato il carattere conservativo della scrittura: "L'arte della scrittura interviene qui: trattiene l'alterazione, qualche volta l'aumenta, sempre la fissa". Ma ad un tempo se ne ammette un ruolo eccessivo nella storia della lingua: "la negligenza degli scrittori" nel distinguere appropriatamente *j* consonante (fricativa) da *i* vocale, e *v* consonante (fricativa) da *u* vocale,

> ha sparso l'errore nella pronuncia, poiché si è presa una lettera per l'altra. Si è pronunciata la vocale come se fosse stata una consonante. Ciò che più conta, con un secondo errore si è raffigurata, scrivendo, non questa consonante [cioè *j*], ma un'altra che affettava l'udito nella stessa maniera [cioè *g*], di modo che la parola si è trovata piuttosto sfigurata. Si è scritto *Coulonge* (nome di luogo) in luogo di *Colonia* e anche in luogo di *Coulonje*: questo leggero cambiamento ha reso abbastanza sensibile all'orecchio una alterazione che è quasi nulla agli occhi: giacché non vi sarebbe stata affatto se si fosse scritto *Colonie* (Brosses 1765: §186).

Questo tipo di *lamentatio orthographica,* corredata di trascrizione fonetica, è un genere tradizionale in Francia almeno dai tempi di Ramus (1572), cui risale tra l'altro

[89] Attestato con questo valore soltanto con Guarini (1590), e anticipato dall'alterato machiavellico *stiletto* (1519), fatti che lo mettono in odore di spagnolismo semantico (*estilete*); il senso più antico, dantesco, è "stile" (dati LIZ 1995).

l'invenzione dei grafemi *j* e *v*[90]. La medesima motivazione ortografica viene addotta per spiegare la presunta derivazione di *boulanger* da *polentjarius,* ed anche la serie *neu¤ron-nervus-nerf*, sebbene in questo secondo caso compaia un accenno pertinente a fattori articolatorii: "i Francesi hanno rincarato l'alterazione sostituendo alla *v* consonante un altro sibilo labiale, e hanno scritto *nerf*". In tutto il capitolo la distinzione tra grafia e pronuncia resta carente, ma ciò che è interessante, è che a questo punto De Brosses capisce che bisogna spiegare le evoluzioni della prima con quelle della seconda:

> E' abbastanza singolare che si siano confuse così, con la *i* e la *u* vocali, le consonanti a cui si dà lo stesso nome, sebbene esse non vi abbiano nessun rapporto apparente. Ciò viene dal fatto che la *u* vocale è l'estremità della voce, o il capo esteriore della corda vocale, come la *v* consonante è l'estremità dello strumento organico, o il capo esteriore del sibilo vocale. La disattenzione ha più facilmente confuso due effetti che si ottengono sullo stesso punto dello strumento. La *i* vocale è il centro della corda vocale. La *j* consonante palatale è il centro del corpo dello strumento (Brosses 1765: §187).

Alla stessa motivazione articolatoria si ricorre per spiegare che "l'aspirazione *h*, che è il capo interiore della corda vocale, riceve spesso dall'organo un'inflessione più caratterizzata che la cambia in *ch* o in *gh*, allorché la parola passa da una lingua a un'altra". Invece l'erronea definizione di *s* come *lettre de nez* (vista in precedenza) impedisce di spiegare perché "ad ogni momento la *c* e la *t* fanno al nostro orecchio il suono di *s*", la quale resta una mera affermazione, come pure il fatto che "lo stesso uso sovente addolcisce la *s* e vi fa intendere una *z*" cosicché "in luogo di *ratio* si scrive *raison* e si pronuncia *raizon*". Inspiegata resta pure la palatalizzazione di *ga-* nel passaggio da *gaudere* a *jouir*, sebbene sia invocata correttamente la posizione intermedia di *gioia,* e ciò perché il fenomeno non rientra in alcun modo nella "legge di permutabilità delle consonanti omorganiche".

[90] Da cui il nome di "lettere ramiste", ricordato da Traina-BernardiPerini 1992: 53 (a parziale integrazione del quale si noterà che in Ramus 1572: 26 entrambi i grafemi segnano le costrittive /ʒ, v/ e non le approssimanti /j, w/, anche il termine *demyvoyelles* essendo un calco sul lat. *semivocalis*, che indica appunto in generale le consonanti non occlusive).

Tolti i paragrafi §188-189, che costituiscono un *excursus* (vedi oltre), la trattazione riprende con una riformulazione della legge generale:

> In etimologia, nella comparazione delle parole, non bisogna avere nessun riguardo delle vocali, ed averne delle consonanti solo nella misura in cui sono di differenti organi. Se la varietà nella consonante non viene che dalla differenza delle inflessioni dello stesso organo, si deve dire a viso aperto che è sempre la stessa lettera. E' l'aspetto caratteristico della sequenza degli organi che deve guidare in questa comparazione (Brosses 1765: §190).

La riformulazione non fa che preludere al trattamento della prima eccezione:

> Regola generale: il cambiamento di una lettera in un'altra, che non è dello stesso organo, nasce dal fatto che, nella lingua derivante, l'organo univa alla pronuncia della lettera cambiata l'inflessione di un altro organo, che è quello della lettera che sopravviene. Perché la *d* di *diurnus* è divenuta *j* in *journal*? E' che quest'ultima parola è passata, arrivando, dall'italiano *giorno,* che si pronuncia *djiorno*. I denti articolavano da soli il latino *diurnus*, mentre articolano con inflessione del palato l'italiano *djiorno*; l'articolazione del palato è rimasta sola nel francese *journal* (Brosses 1765: §191).

Ci pare che questo sia il punto più alto raggiunto dal *Traité* in fatto di "fonetica storica". Ci ritroviamo di fronte a una triplice approssimazione della "legge": la prima, dice che le lingue apparentate differiscono per le vocali, mentre le consonanti restano invariate; la seconda, che anche le consonanti possono cambiare, ma solo nell'ambito di uno stesso organo; la terza, che anche l'organo può cambiare, ma solo per l'influenza di quelli che lo precedono o lo seguono nell'articolazione della parola originaria. Come il secondo passo è stato esemplificato con casi di fricativizzazione (*i* > *j* e di *u* > *v*), di sonorizzazione (*s* > *z*), di desonorizzazione (*v* > *f*) e di occlusivizzazione (*h* > *ch, gh*), ora il terzo viene esemplificato con un caso di palatalizzazione (*di* > *dj* > *j*), seguito a breve da uno di labializzazione: "Vedete quello che ho detto (§46) sulla lettera di labbro *m* e la maniera in cui attira un'altra labiale trasformandosi in voce nasale; esempio:

numerus-nombre, *cumulus-comble*"[91]. Il quadro è poi completato dalla trattazione del dileguo:

> Le lettere si distruggono ugualmente per opera naturale, e più che ogni altra la lettera di gola, posta nel punto più arretrato dello strumento. Più l'articolazione di gola è arretrata, più si è portati a sopprimerla: *h* più che *g, g* più che *c*[92], soprattutto al centro delle parole dove la pronuncia è più rapida che all'inizio; esempio: *Hispania - Espagne*; *fugere - fuir*; *legere - lire*; *sacramento - serment* (Brosses 1765: §191).

Prescindendo dalla pretesa universalizzante che vi sottende, e attenendosi al solo caso del francese, si può dire, sulla base di Lausberg (1971), che in questa sistemazione intuitiva la suscettibilità al dileguo è correttamente graduata quanto al rapporto tra consonanti interne ed iniziali (queste ultime sono notoriamente più resistenti), ed anche quanto al luogo di articolazione, almeno nel caso delle consonanti iniziali (è vero infatti che /p-/ e /t-/ iniziali latine sono più resistenti in francese di /k-/, che fricativizza palatalizzando davanti ad /a, e, i/); per quanto concerne invece le consonanti interne, la gradazione è solo in parte corretta (se è vero che /-p-/ interna, fricativizzando, è meglio conservata di /-k-/, che, oltre a fricativizzare, dilegua dinanzi /o, u/, tuttavia la velare resiste meglio di /-t-/, che dilegua sempre); infine, per quanto concerne la sonora in rapporto alla sorda, la gradazione appare ingiustificata, poiché il francese sembra offrire una situazione del tutto paritetica.

Da ultimo si tocca un caso-limite di assimilazione regressiva:

> Allorché per caso si trova un'articolazione doppia, prodotta da due organi poco analoghi l'uno all'altro, e cioè una vera dissonanza, fatta toccando lo strumento vocale, allora, da che la parola in cui essa si trova viene a passare da una lingua a un'altra, essa perde

[91] L'esito è vincolato alla presenza di [r] o [l] seguenti (Nyrop 1979: 465 sg.); il caso è già toccato in Dangeau 1694 (1927: 25), che reca l'esempio *tremulus-tremble*.
[92] La sonora era già stata caratterizzata come più posteriore della sorda (§35); il giudizio può ascriversi al cumulo di due impressioni: la posteriorità del tono glottidale, e la minore pressione dell'aria in uscita, entrambe caratterizzanti la sonora.

> immediatamente questa doppia inflessione, contrariante e difficile ad eseguirsi. Esempi: *psalmus - salmo*; *Ptolomeus - Tolomei*; *Pfifer - fifre* (Brosses 1765: §191).

All'infuori dei casi spiegati con queste regole (permutabilità delle omorganiche, attrazione di lettere adiacenti, dileguo, assimilazione), restano un certo numero di fatti senza spiegazione, che vengono attribuiti alle "anomalie viziose di certe lingue": la commutabilità di *c, t* ed *s* in francese (come in *platea-place*), la cui inspiegabilità è in gran parte dovuta all'errore iniziale circa la "nasalità" della sibilante; il fatto che ai Latini e ai Germani piaccia mettere una *s* dove i Greci hanno una vocale aspirata (come nei casi di *eÀc - sex* e di *uÀper - super*, risalenti a Prisciano; e come nella serie più azzardata, ma comunque significativa, *a¦lwh¢* "*area, atrium*" - *aula - hall - halle - salle*), il quale dipenderà da un fattore climatico condizionante la mobilità dei loro organi; e infine il fatto che altrove gli stessi Latini e Germani amino metterci una *v* (come nelle coppie, effettivamente idoeuropee, *e¸spe¿ra - vesper*; *oi¤nwj - vinum*; *eÃrgon - work*; *uÀdwr - water*), dove la conoscenza degli allotropi greci con digamma iniziale avrebbe fatto ricadere il caso nella "legge delle omorganiche".

A conclusione di questa trattazione, De Brosses annovera ed esemplifica i cosiddetti fenomeni generali, che ritroviamo già in Perotto (1468; 1564: 192sg.), essendo di tradizione antica:

(*prothesis*): *scala - eschelle*
(*epenthesis*): *gener - gendre*;
(*paragoge*): *ratio - raison*.

(*aphaeresis*): *avunculus - oncle*; *Cesaraugusta - Saragosse*;
(*syncope*): *ambulare - aller*[93]; *ridere - rire*;
(*apocope*): *terminus - terme*; *clavicembalo - clavecin*; *consanguineus - cousin*[94].

[93] Tuttora ritenuta la trafila più probabile (Rey 1992).
[94] Oggi fatto risalire a *consobrinus* (Rey 1992).

(*metathesis*): *μορφή - forme*[95];
(*anastrofe*): aÃlj - *sal*[96]; *loef - folium - φύλλον*[97]; *γάλα - lac*[98].

Il caso dell'anastrofe, ritenuto "molto comune", e a cui oggi non si riconosce alcuna validità generale, è addebitato al fatto "che si sono lasciate le lettere nello stesso ordine in cui erano, quando la parola è passata dalla scrittura di una lingua che scriveva da destra a sinistra in un'altra che scriveva da sinistra a destra". Si ritorna così, nel finale, sulla prospettiva ortografica messa da parte al §186, per chiudere il capitolo in bellezza, con una proposta ingegnosa (§193). Infatti in un certo numero di casi, sia in greco (*δις - bis*[99]), sia in latino (*duiginti*[100] *- biginti o viginti*; *duellum - bellum*[101]), sia soprattutto in celtico e nel presunto "etrusco" (*petoar*[102] *- quatuor*; *pempe*[103] *- quinque*), si può fare l'ipotesi che, all'epoca in cui le scritture sinistrorse si rovesciarono in quelle destrorse, furono tralasciate alcune lettere, le quali rimasero capovolte.

Nel suo complesso questo capitolo sintetizza esemplarmente la posizione di spartiacque del *Traité* nella storia della linguistica. Vi convivono residui tradizionali ed intuizioni modernizzanti. Appartengono ai primi, l'acritico ossequio per le congetture antiche (del resto non sempre fallaci), la posizione del celtico a monte del latino (pur indice di moderatismo e senso storico, rispetto a chi vi ricollegava direttamente il francese),

---

[95] Parentela non chiara ma tuttora ritenuta possibile (EM 1932 e Chantraine 1968).
[96] Termini corradicali, ma con alternanza indoeuropea iniziale (EM 1932 e Chantraine 1968).
[97] Corradicale della parola latina (EM 1932 e Chantraine 1968).
[98] Probabile corradicale del precedente (*γάλα, γάλακτος*), con riduzione non chiarita della sillaba iniziale; isolati nel quadro indoeuropeo (EM 1932 e Chantraine 1968).
[99] Corradicale del precedente; da una radice i.e. **dwi-* "due volte" che ha dato entrambi per opposta assimilazione (EM 1932 e Chantraine 1968).
[100] Composto di *duis* "due volte", forma arcaica di *bis* (EM 1932).
[101] Allotropo classico del precedente, arcaico; di origine oscura (EM 1932).
[102] Esito italo-celtico con /p-/ iniziale (gall. *pedwar*, os. *petora,* umb. *petur*) della labiovelare indoeuropea **q^w-* (sscr. *catvárah*) conservatasi in latino (EM 1932; Tagliavini 1949 [1969: 94]); De Brosses era venuto in contatto con scritture osche in occasione della visita ad Ercolano, ma all'epoca si oscillava tra un'attribuzione osca ed etrusca.
[103] Esito italo-celtico con /p-/ iniziale (gall. *pimp*, os.-umb. *pumperias* "cinquine") della labiovelare secondaria **q^w-* conservatasi in latino, e ottenuta a sua volta per assimilazione di una **p-* iniziale indoeuropea (sscr. *páñca,* gr. *πέντε*) alla labiovelare interna (EM 1932).

l'influenza di fattori ideologico-morali (ma di impronta marcatamente antimoralista), e il vivace permanere, appena visto, di una prospettiva esplicativa di tipo grafologico. Tra le intuizioni modernizzanti, vanno senz'altro annoverati i lineamenti di "semantica storica" esposti nella prima parte del capitolo, in particolare il principio generale secondo cui i significati più antichi devono riferirsi a fatti fisici e concreti, e i significati "morali e astratti" devono discenderne (ovviamente privo di validità assoluta, ma statisticamente ragionevole), e poi il ruolo cardinale riconosciuto alla metonimia nella spiegazione dell'evoluzione semantica, consentito da una "naturalizzazione" dei tropi retorici a fenomeni del linguaggio comune, che in Francia era piuttosto recente, facendosi risalire al classico lavoro di César Chesneau Du Marsais (1730). Non meno significative appaiono le avvisaglie di "fonetica storica", di cui abbiamo ricostruito il delinearsi attraverso tre successive approssimazioni: dall'iniziale proporzionalità sommaria "differenza di lingua sta a differenza di dialetto, come variazione consonantica sta a variazione vocalica", passando per la cruciale specificazione, di una "legge di permutabilità delle consonanti omorganiche", con cui si assegna priorità statistica ai fenomeni di sonorizzazione e desonorizzazione, fricativizzazione e occlusivizzazione (riservando un posto d'onore alla ventura *Lautverschiebung* di Grimm), fino all'individuazione delle principali eccezioni a questa "legge", ossia l'attrazione delle "lettere" adiacenti (che ritaglia lo spazio di fenomeni come la palatalizzazione e la labializzazione), il dileguo (le cui condizioni appaiono graduate in modo abbastanza verosimile), e infine qualcosa come un principio aplologico (confinante con l'assimilazione consonantica).

Non è poco. Ne dà la misura il confronto con la tradizione immediatamente precedente. Né il *Tractatus de permutatione literarum* di Vossio (1664: 1 sgg.), fedele nel metodo alle osservazioni di Prisciano (I, 38-49), né i *Principes de l'art des étymologies ou exemples de la diverse altération des lettres,* anteposti alla terza edizione di Ménage (1750: xxxiii sgg.), presentano alcuna classificazione articolatoria delle fattispecie che prendono in esame. Per Vossio, ad esempio, "B mutatur in F vel PH: Latini quoque pro *Bubalus* scripserunt et *Bufalus*" sta esattamente sullo stesso piano di "B mutatur in R:

Arripio est ab *abripio, Surripio* a *subripio*", come pure di "B additur in medio: *Dubium* a *duo*. *Creber* a *cresco. Flebilis* a *fleo*". Viceversa, nella prospettiva di De Brosses, questi tre casi sono già ben distinguibili, rispettivamente, come un cambiamento omorganico, uno dovuto alla lettera adiacente, ed uno ascrivibile ai fenomeni generali (dotati di una giurisdizione più estesa dell'attuale). L'abitudine di por mente al luogo di articolazione, nel valutare la permutazione delle lettere, sembra doversi far risalire all'opera di De Brosses.

La debolezza e la forza del suo tentativo risiedono, al solito, nella vocazione universalizzante, nel procedere deduttivo dall'organizzazione dell'apparato fonatorio per ricavarne le condizioni generali della variabilità fonetica, senza tenere in debito conto la singolarità e la contingenza storica dei fatti. Si tratta evidentemente di una debolezza, come ha già visto Auroux (1981), perché così facendo esso non perviene a toccare l'empirìa dei singoli fenomeni, disegnando un reticolo necessariamente troppo largo per poterveli catturare. E però si tratta anche di una forza, perché, lungi dall'essere meramente erroneo, il suo quadro delinea almeno, e con una certa precisione, *la figura inversa* delle future leggi fonetiche, il calco vuoto che si appresta ad accoglierle, e insomma la cornice di riferimento, effettivamente interlinguistica, entro cui troveranno posto, un cinquantennio più tardi, le ben altrimenti perspicue descrizioni della linguistica comparata tedesca.

4.12. Lessico osceno (capitolo X, §189).

Il lungo paragrafo 189 del capitolo X è un *excursus* che interrompe la trattazione delle forme di cambiamento fonetico, dando luogo a una piccola trattazione di "linguistica libertina". Voltaire se ne sentirà autorizzato a dare non troppo velatamente del "porco" al nostro Presidente (1771; 1878: 554), mentre in anni ancor più castigati il diligente biografo Théophile Foisset se ne dorrà in questi termini:

> Un autre reproche a été mérité par l'auteur du *MdL.* Il serait trop sévère de dire qu'il blesse délibérement la pudeur en plus d'un endroit de son livre; il n'est que juste de confesser qu'il ne la respecte pas toujours assez. Le XVIIIe siècle, hélas!, avait perdu le sens de bien des choses morales, et particulièrement de celle-là" (Foisset 1842: 452).

Del resto il libertinismo di De Brosses è conclamato: testimoniato senza veli dalle lettere del viaggio in Italia, dove omaggia a più riprese le prostitute veneziane, esso è coltivato anche sotto il profilo teorico, come attestano diversi titoli della sua biblioteca, quali il *De secretis mulierum* di Albertus (1655), la *Polygamia Triumphatrix* di Theophilus Aletheus (1682), il *De Fornicatione cavenda* di Beverland (1698), il *De l'onanisme* di Tissot (1764), oltre ad altri 12 titoli su *virginitas*, *spermatologia*, *ovaria* e *morbi veneri,* e naturalmente ai *Ragionamenti* di Pietro Aretino, in un'edizione del 1584. La tesi che egli sostiene è che il cambiamento linguistico ha reso osceni dei termini che in origine non lo erano; che il tabù ha riguardato stranamente le forme linguistiche anziché i concetti (liberamente esprimibili mediante eufemismi); che le lingue più primitive, come l'ebraico biblico, non si preoccupano di evitarli; e che, in definitiva, quanto più una società bandisce l'osceno nel linguaggio, tanto più è segno che lo coltiva nei pensieri, deturpando così, celatamente, la purezza delle funzioni naturali. Il paragrafo è un gioco equilibristico sul filo del non-detto, per aggirare la censura: sono evitati i *turpiloquia* del francese e la gran parte di quelli del latino, e vi si allude solamente invocandone l'etimologia, che ha quasi sempre consentito di risalire, in nota, alle forme taciute.

Si comincia temerariamente col sostenere, come abbiamo già accennato, la discendenza del catulliano *mentula* "membro virile" da quello che, a ben vedere, non è altro che il nome comune della *res cogitans* cartesiana, cioè *mens, mentis*, e si rincara subito la dose accostando l'oraziano *mutto*, di analogo valore, al teutone *mut* "*mens, anima*"; quest'ultimo, secondo Wachter (1737: 1107-09), ha tutti derivati che significano "*animatum, motum, quidquid movet se*", sicché anche il termine latino dipingerebbe, alquanto coloritamente, "l'immagine di una cosa animata da sé stessa, che ha *vita*

propria e proprio movimento specifico, indipendente dalla volontà". Analogo semantismo vitalistico, mediato da un inopinato accostamento di *vita* e *vir*, toccherebbe al presunto derivato di quest'ultimo, *veretrum* "organo genitale", che come i primi due manca oggi di una spiegazione certa[104]. La spiegazione è certamente corretta, invece, per il francese *vit,* designazione icastica tuttora in uso del "membro virile" (dal 1195), che è fatto risalire, sulla base di Ménage e Du Cange, al latino *vectis* "leva"[105]. Ugualmente corretti sono gli etimi di *chou* (lett. "cavolo") da *caulis,* e di *verge* ("verga") da *virga,* dei quali "il secondo è accolto, il primo rigettato" come osceno. A questo punto cominciano le quasi quattro pagine consacrate all'etimologia, e alle larghissime parentele, di *con,* designazione molto volgare, tuttora in uso, della "vagina" (dal 1195; dal 1760 anche col valore di "imbecille"), correttamente ricondotto a *cunnus,* e posto, cavallerescamente, al centro di una rete fittissima di forme, che va da "*γενος, genus, generatio*", passando da *Gontrude* e *Cunegonde*, dall'italiano *gonna* (suggellato in tal senso da Leibniz) e dal germanico *konnen* "*posse, valere*", fino alla coronazione finale di "*kung, kunig, koning, king, kongur*" cioè "*rex*" e all'omaggio prezioso di *gemma*. Suo presunto corradicale sarebbe anche il francese *queue* (lett. "coda"), evidente derivato di *cauda,* eppure accostato al "barbaro" *quena* "femmina", giacché "la radice in generale, oggi ristretta all'altro sesso, si applicava allora a tutti e due". L'insistenza su *con* è certo una reazione al pervicace "tabou, qui l'efface de la plupart des recueils de mots et des études linguistiques, du XVIIe s. jusqu'à une époque récente" (Rey 1992). L'ultimo capoverso invoca la "lettera del labbro *φ*, *f* ", come un "germe radicale sovente appropriato a designare l'operato della natura e quello dell'uomo", allo scopo di mostrare che, a differenza dei suoi (presunti) corradicali *φύσις*, *φυτόν*, *φυτομα*, *fecundus, femina, feminalia, familia, fictus, figura, facio* e *fio,* il (presunto) frequentativo latino di *φύω* "*gigno, nascor*", e cioè *futuo* ("fotto"), è l'unico ad aver subito la pubblica riprovazione, "sebbene sia prodotto piuttosto pudicamente da un'immagine attenuata". Questa chiusa inquadra bene la polemica libertina nel contesto del naturalismo-materialismo debrossiano e, insieme, illumina quest'ultimo di nuovi colori. La sessualità

[104] Ci affidiamo sempre a Ernout-Meillet 1932, per le proposte del quale cfr. le note al testo.
[105] Così pure Rey 1992.

è una manifestazione ad alto rilievo della naturalità dell'uomo, un'espressione della sua partecipazione alla vita: la rimozione di essa dalla scena del linguaggio fa il paio con la rimozione del linguaggio dalla scena della natura, dovuta alla mortificazione teorica delle sue componenti materiali.

4.13. Formazione delle parole (capitolo XI).

Il capitolo XI costituisce un breve trattato di morfologia, che gioca un ruolo non trascurabile nella teoria "storico-cognitiva" di De Brosses. Se lo studio della derivazione ha messo in luce i diversi modi in cui le parole nel tempo divergono dall'iniziale adeguazione alle cose, lo studio della composizione morfologica mostrerà come il principio imitativo continui ad operare in altro modo all'interno del linguaggio, assegnando valori analoghi a significanti simili, secondo una "pratica che... ha la sua sorgente in una filosofia naturale dello spirito" (§195). La prima parte del capitolo (§195-199) è dedicata alla discussione e alla classificazione dei vari tipi di accrescimenti, muovendo dalla radice *AC-* di *ago,* che "designa in generale ciò che è in punta"; mentre la seconda parte (§200-207) si propone di seguire in tutti i suoi sviluppi formativi le vicissitudini della radice *CAP-* di *capio,* che "designa in generale l'azione fisica di prendere qualcosa nel cavo della propria mano". La prima classificazione proposta separa le "variazioni estrinseche", che affettano le circostanze dell'oggetto, e le "variazioni intrinseche", che affettano l'oggetto come tale: in rapporto ad *ago*, per esempio, *agam* o *ages* sono variazioni estrinseche, mentre *agito* è una variazione intrinseca; l'accrescimento può avvenire prima, dopo e talvolta anche in mezzo alla parola; nel caso di *sus-cip-iunt* si cumulano, davanti e dietro, variazione intrinseca ed estrinseca (§196). Si trattano dunque partitamente gli accrescimenti per terminazione (§197), per preposizione (§198) e per composizione (§199). L'affermazione più importante è che gli affissi e le particelle non esibiscono un'origine motivata, ma piuttosto casuale ed arbitraria, "giacché non è questione di dipingere e di nominare alcun oggetto reale, ma solo di dare a intendere piccole combinazioni mentali, astratte e

vaghe"[106]. Nondimeno questi segni appaiono "sottomess*i* a delle leggi generali" ed "attengono abbastanza da vicino al lato necessario della formazione delle parole, non forse, per la verità, nel loro principio, ma solo nel loro progresso"; insomma si organizzano a loro volta per somiglianze in sistemi relativamente coerenti: "si è detto -*issime* per il segno del superlativo, e si poteva, così mi sembra, servirsi a volontà di un altro segno; ma l'esempio, la chiave, una volta posta in un caso, è servita da modello per tutti i casi simili: -*issimus* è divenuto il segno generale dei superlativi". Questo sistema rimane stabile anche "nel passaggio delle parole da una lingua all'altra, anche laddove il segno delle terminazioni, usuale per un'idea accessoria, non è lo stesso nelle due lingue". Ciò posto in linea generale, non si rinuncia comunque a supporre che la (presunta) terminazione -*stus* di *justus, modestus* e *honestus* designi "la costanza in una abitudine morale" in virtù del suo rapporto con *sto,* e quindi con la radice organica *st* designante "fermezza e fissità". Ugualmente, sebbene anch'essi esclusi in linea di principio, non mancano i più avveniristici tentativi di spiegazione storico-semantica. Per esempio, il suffisso desiderativo -*urire,* che indica un "desiderio vivo e ardente", sarebbe da accostarsi al verbo *urere*, a sua volta risalente a una radice *ur* "che in tante lingue significa il fuoco"[107]; mentre il suffisso incoativo -*esco,* che "designa il divenire"[108], potrebbe venire "da *ex* e dalla locuzione *senex exeo*" oppure da "l'infinito -*escere* [...] impiegato come incoativo di *esse*".

La spiegazione fonosimbolica è ripresa al momento di introdurre la seconda parte del capitolo:

> Esaminiamo la parola *capio* per seguirla in tutti i suoi sviluppi, a partire dal suo germe più piccolo, che è la lettera di gola *c*, di cui ci si è naturalmente serviti per dipingere con il

[106] L'argomento sarà ripreso in termini leggermente diversi in un capitolo successivo (XIV), segnatamente ammettendo il valore fonosimbolico del prefisso iterativo *re-* (§228) e dell'opposizione tra *in-* ed *ex-* (§254), alla luce della proposta di "Nigidio sui pronomi *nos* e *vos*, cioè che il movimento dell'organo si fa rivolto all'interno nel primo caso e spinge il suono all'esterno nel secondo".
[107] L'ipotesi è duramente (quanto malamente) criticata da Voltaire 1771 (1878: 554), per il quale vedi *infra* (3.1); secondo Traina-BernardiPerini 1992: 180, l'origine è incerta, ma -*ŭrīre* può essere accostato, nonostante la diversa quantità, al participio futuro in -*ūrus*.
[108] Vedi sotto.

> suono l'immagine della cavità (vedere §80) servendosi di una articolazione profonda dello strumento vocale. Essa è in effetti il primo germe della radice *cav, cuv, cap, cup*, che ingloba tutta questa classe di modalità degli esseri, e da cui sono nati *cavus*, *cupa, caupo* etc. Ma io mi limiterò a *capio* (Brosses 1765: §200).

L'interesse di questa parte, per il resto fondata su informazioni pacificamente note all'umanesimo, da Perotto (1468) a Scaligero (1540), sembra consistere nell'acclusione, entro un medesimo capitolo, delle diverse parti del discorso, di solito trattate separatamente, che consente di mettere in luce l'autonomo valore della radice. Si va così dagli specchietti della coniugazione attiva e passiva di *capio* (dove il futuro anteriore è rubricato, come da tradizione, sotto il modo congiuntivo), al novero commentato dei sostantivi (*captio* "nomina l'azione in una maniera astratta, come oggetto reale che esiste, e non più come ciò che si fa quando si prende"; *captiuncula* "nomina la... minor quantità", e così via per *captura, captus, captor, capiens, captivus, captivitas, capax, capacitas, capedo, capanna*), il cui elenco è completato dalla declinazione integrale del primo termine (*captionis* "indica che la cosa... ha un rapporto di emanazione con qualche altra", *captioni* "indica un rapporto di destinazione", *captionem* "un rapporto di dichiarazione", *captione* "un rapporto molto vago di separazione", etc.) e dalla esemplificazione dei gradi di un aggettivo (*captiosus*) e di un avverbio (*captiose*). Quindi si passa agli alterati del verbo, sia per suffissazione (*capto* "esprime che si cerca di prendere... che se ne fa l'abitudine", *capesso* "esprime la frequenza e l'ardore"), sia per prefissazione (*accipio* "dove il semplice è congiunto alla preposizione *ad* che esprime il movimento spaziale", e poi *accepto, anticipo, concipio, circumcipio, decipio, discepto, excipio, incipio, intercipio, occupo, occipio, precipio, praecipio, recipio, recepto, suscipio*) per giungere infine ai composti (*participio, aucupo, nuncupo, municipio, mancipio, forceps*). Tra i fatti notevoli, vanno segnalati: il riconoscimento del valore dinamico dei verbi incoativi in *-sco*, che secondo Traina-BernardiPerini (1992: 175) la tradizione tende a considerare ingressivo-momentanei; la congettura corretta (ma facile) di una "radice gutturale *qu*", comune a interrogativi, relativi e congiunzioni; il recupero, contro Ménage (1750: 275), dell'etimo già isidoriano (XV, 12)

di *capanna* da *capio,* riproposto oggi da Alinei (1970; cit. in DELI 1979). A conclusione del paragrafo sui verbi, spicca l'osservazione, in parte già citata, che permette di collocare i dispositivi analogici tra le sottospecie del fonomimetismo naturale, e insieme di confermare l'intrinseca variabilità che De Brosses attribuisce a quest'ultimo:

> Tutta questa composizione è opera non di una combinazione riflessa né di una filosofia ragionata, ma di una metafisica d'istinto, che, nella misura in cui forma nuovi accrescimenti, cammina sul piano analogico ed esemplare che i movimenti dell'organo vocale hanno cominciato a tracciare. Bisogna dunque attendersi di trovare spesso l'analogia irregolare e incompleta: *-mini* è qui una irregolarità, altrove ve ne sono in gran numero e di molto considerevoli (Brosses 1765: §200).

In una comunicazione del 1988, Pierre Swiggers, nell'ottica, difesa anche altrove (1997: 252 sgg.), di sfumare la discontinuità storiografica tra la linguistica ottocentesca e quella del secolo precedente, segnala che lo studio della formazione delle parole, generalmente datato al XIX secolo, trova un antecedente di riguardo nei lemmi *Composé, Derivation* e *Formation* dell'*Encyclopédie méthodique. Grammaire et litterature* (Paris-Liège, 1782-1786; 3 voll.), una rifusione arricchita degli articoli grammaticali dell'*Encyclopédie*, curata da Beauzée e Douchet. In essa, secondo il critico, alla "conoscenza pratica" di eredità antica ed umanistica, si aggiunge una "riflessione approfondita in materia di morfologia"; l'autore stesso riconoscerà in seguito, citando in particolare il *De causis linguae latinae* di Giulio Cesare Scaligero (Swiggers 1997: 162), che nemmeno l'umanesimo aveva mancato di una riflessione teorica in proposito, pur risparmiandone per lo più le lingue volgari, lasciate alle esigenze pratiche della grammaticalizzazione. La trattazione di De Brosses, sebbene egli non citi che Diodoro, Seneca, Isidoro e Cicerone, sembra giovarsi sia dell'articolo *Formation* dell'*Encyclopédie* (volume VII, 1757), da cui riecheggia la distinzione tra "variazione estrinseca" e "variazione intrinseca" (lì chiamate *derivation grammaticale* e *derivation philosophique*), sia del *De causis linguae latinae*, da cui dipende, con ogni verosimiglianza, la concezione del prospetto morfologico. Cumulando le due fonti, De

Brosses perviene a una trattazione teorica che mira anche all'esaustività del quadro esemplificativo, di nuovo tentando l'alchimia di una linguistica, ottenuta per fusione della tradizione grammaticale con il razionalismo filosofico settecentesco[109].

4.14. Onomastica (capitolo XIII).

Il breve capitolo XIII, l'ultimo ad essere redatto prima del *Discours préliminaire* (fu letto all'*Académie de Dijion* tra l'1 e l'8 febbraio del 1765), offre un profilo storico-critico di antroponimia e toponimia. Una comunicazione entusiastica gli è stata dedicata da Paul Fabre (1981), secondo cui, a leggerne le pagine insieme con altri passi del *Traité* (e in particolare la critica rivolta a Wachter su *dunum* nel §179, vista sopra), "ci si potrebbe domandare perché si continui a far cominciare la storia della toponimia nel XIX secolo". In effetti queste pagine si segnalano per il tenore relativamente basso degli errori e per l'anticipazione di una prospettiva storica già sostanzialmente moderna, oltre che, ancora una volta, per l'intento sistematico. I tre paragrafi iniziali stabiliscono dei "principi generali" largamente condivisibili, cioè che "i nomi propri personali hanno un'origine significativa" e "sono formati sugli stessi principi che le altre parole della lingua" (§217), che essi "vengono in gran parte dal gergo popolare e rustico" (§218), e che "ogni nazione ha su questo degli usi particolari": il costume latino ed europeo di dare un nome proprio alla famiglia è sconosciuto agli Orientali, dove il nome spetta solo all'individuo e all'etnia (§219). Si passa quindi a due paragrafi storico-etimologici (§220-221), con abbondanti esempi di nomi orientali (42, tra cui *Ab-ram "pater excelsus", Sara "domina regina", Melchi-sedech "rex justus",* etc.), qualche nome greco (6*,* tra cui *Filippo "amans equos", Alessandro "praeservans vir", Anfitrione "duplex bos"* etc.), e molti nomi latini, parzialmente ordinati per tipi (62, tra cui *Lucius* "colui che era nato al culmine del giorno", *Gaius* "a causa della gioia che la sua nascita dava ai genitori", *Plautus* "piede piatto", etc.). Infine si perviene ai nomi di famiglia francesi, e insieme a una classificazione compiuta delle tipologie semantiche (§222), distinte in

[109] L'argomento è ripreso nel capitolo XIV (§§ 241-255), dove entra in scena il sanscrito, e con esso l'intuizione aurorale di un comparatismo morfologico.

nove "fonti": 1) i nomi di luogo, come in *Dupré* "del prato", *Dubois* "del bosco", *Neuville* "città nuova", etc.; 2) i nomi di nazioni, come *le Normand, Sarrazin, Picart, l'Anglois,* etc.; 3) i nomi di battesimo di qualche progenitore, a loro volta provenienti da diverse lingue come il "celtico" *Richard,* il "barbaro" *Albert,* il "gotico" *Nicolai*, il latino *Julienne*, l'ebraico *Jeannin*; 4) i titoli, le magistrature, le arti e le professioni, anche attribuite in forma di nomignolo, come *le Prince, le Roi, Lemoine, Leclerc, Medicis, Masson, le Fevre,* etc.; 5) la forma o le abitudini del corpo, come *Petit, le Gros, le Bossu* ("il gobbo")*, le Mingre*; 6) le qualità dell'anima e dello spirito, come *le Sage, Doucin* ("dolcino")*, Hardy, Prudhomme*; 7) la somiglianza vera o presunta con certi animali, come *Mouton, le Boeuf, Renard, Rossignol*; 8) qualche circostanza di parentela, come *Besson* ("il gemello"), *Vieux, Lejeune, Frere*, etc.; 9) "mille altre circostanze singolari" (senza esempi; notiamo che manca il caso di *de Brosses*, di origine probabilmente toponimica, e il cui significato è "spazzole" o "pennellesse"). Un breve paragrafo (§223) è poi dedicato alle cause dei toponimi, anch'esse significative, e suddivise in tre specie: quelle geografiche, le più frequenti, come *Hollande* "terra affossata, paese basso" o *Biledulgerid* "paese dei datteri"; quelle "morali" come *Belges* "popolo feroce, attaccabrighe" o *François* "popolo libero"; e quelle personali o etniche come *Peloponnese* "isola di Pelops" o *Andalousie* "paese dei Vandali". Si avverte di evitare la spiegazione per immaginari eroi eponimi, riservandola ai soli casi in cui "la si trova fondata su fatto storico ben provato", mentre un paragrafo conclusivo (§224) profila un altro assunto ancora valido dell'onomastica, ossia la conservatività: "i nomi personali e i nomi di luoghi hanno conservato i resti dell'antico linguaggio di ogni paese"[110].

[110] Altri spunti di toponimia compaiono un po' dovunque nel *Traité*, ma in particolare al §27 (su *Malte, Gaulos* e *Lampedusa*), al §115b (su *Heliopolis* e altre città egizie), ai §178-179 (su *-dunum*), al §188 (sulla *Tour sans Venin*), al §233 (su *Versailles*), al §255 (su *-gilum/-euil/-oglio* ed altri suffissi), al §261 (su *Georgiens* e *Lisbonne*), al §265 (su *Lyon, Mer Egée, Rue d'Enfer* e *Cair*) e al §269 (su *Rome*).

4.15. Radici e sanscrito (capitolo XIV).

Gli ultimi tre capitoli articolano la conclusione del *Traité*, press'a poco ripartendosi gli ambiti tematici della *formation méchanique des langues* (XIV: *Des racines*) e dei *principes physiques de l'étimologie* (XV: *Des Principes et des Régles critiques de l'Art étymologique*), con una breve giunta finale, di carattere pratico e quasi artigianale (di cui non ci occuperemo), su come compilare una "nomenclatura universale per radici", in vero limitata espressamente alle lingue europee ed "orientali" (XVI: *De l'Archéologue ou Nomenclature universelle réduite sous un petit nombre de racines*). La maggior parte degli argomenti trattati sono riprese e puntualizzazioni di temi già affrontati in precedenza, sicché ci limiteremo alle cose più notevoli, corredandole a nostra volta di qualche osservazione conclusiva.

Il lungo capitolo XIV costituisce la cerniera del libro, essendo deputato a riannodare la teoria dell'evoluzione storica delle lingue (IX-XI) con quella dell'origine fonomimetica del linguaggio (VI). La prima parte (§§ 225-239), teorizza ed illustra, perciò, il dispositivo metonimico che induce l'allontanamento delle radici dal loro originario valore mimetico. Il punto di partenza è ovviamente la *Difficoltà di ricondurre una gran parte delle parole fino alla loro radice organica o chiave primordiale* (titolo del §225): si riparte dalle "operazioni naturali e necessarie dell'organo vocale" (§225) e dalla distinzione platonico-agostiniana tra le radici proprie o assolute (cioè mimetiche) e le radici improprie (cioè a loro volta derivate; §226) per mostrare come avvenga, almeno in linea di principio, il passaggio dalle une alle altre. Esiste in primo luogo una variabilità fonetica, tale che *Le radici assolute possono subire con la pronuncia dei cambiamenti che rendono la loro identità irriconoscibile* (titolo del §227). Così nessuno direbbe che il neolatino *FoRT* e il tedesco *VaLD* siano la stessa parola, ma poiché tutte le consonanti sono omorganiche, e l'ordine nel movimento degli organi è lo stesso, allora l'identità del significato basta ad accertarlo. L'esempio è sbagliato, perché *vald* si riallaccia a *valeo* e non a *fortis*, ma resta interessante sotto il profilo metodologico: le due parole vengono comparate fonema per fonema, e l'esito dell'analisi fonologica vale

di più che la prima apparenza. Dopo un paio di liste supplementari di "chiavi radicali" (55 esempi per *AC*- "punta" e 101 per *R*- "movimento vivo e reiterato per sussulti"; §228), si ha il primo e il più chiaro di una serie di esempi concernenti l'evoluzione semantica. La radice organica *ST-,* esprimente "fermezza e fissità", ha dato luogo, attraverso il primitivo *sto,* al termine *stellae*, giusta l'indicazione (improbabile) di Isidoro (III, 71: *stellae a stando*); si è presa, dunque, una delle caratteristiche distintive dell'oggetto, la staticità (vs. *planetae*), e la si è usata per nominarlo. Fino a questo punto il procedimento ha serbato intatto il legame fonomimetico. Ma le *stellae,* in quanto referente fisico, possiedono anche altri aspetti o qualità, come l'essere luminose, notturne o puntiformi, che permettono di paragonarle ad altri oggetti. L'aspetto puntiforme le ha fatte accostare a una lucertola maculata, che ne ricava perciò il nome di *stellio,* secondo l'indicazione (corretta) di Ménage (1750: II, 499). A questo punto il rapporto fonomimetico si è interrotto, perché la *stellio* non ha più alcunché di "stabile", niente che la radice *st*- possa dipingere. Essa invece possiede, a sua volta, altri aspetti o qualità supplementari, oltre al mantello maculato: la si giudica, ad esempio, fraudolenta, poiché divora la pelle di muta sottraendola all'uomo, che potrebbe ottenerne medicamenti utili. Si prende dunque questo aspetto per dare il nome a una terza cosa, lo *stellionat*, fattispecie del reato di frode consistente nel vendere le cose che non si hanno, secondo una derivazione (corretta) suggerita da Plinio (XXX, 10), la quale allontana ulteriormente il legame fonomimetico. Insomma, di passaggio in passaggio, le qualità o gli aspetti "innominati" del referente fanno da tramite verso altri referenti, cui si trasferisce il significante iniziale. Tutto sommato la spiegazione è ragionevole: descrive un procedimento abbastanza frequente, e spiega perché il valore fonomimetico si conservi soltanto in una minoranza di parole. Se non fosse che il punto di partenza manca di ogni fondamento storico, la si potrebbe considerare addirittura attendibile.

La seconda parte del capitolo (§§ 240-255) si svolge sotto il segno della scoperta del sanscrito. Ripresa infatti per la seconda volta, come in una specie di proemio al mezzo del capitolo, la narrazione della formazione meccanica del linguaggio (§240), si fa largo alla citazione, annunciata nel *Discours préliminaire,* della celebre lettera del padre Pons

al padre Du Halde del 23 novembre 1740 (Compagnia di Gesù 1743: 219 sgg.) che, secondo Theodor Benfey (1869: 290) e Daniel Droixhe (1978: 201), è qui mobilitata per la prima volta in un libro di linguistica (§241). La sorprendente regolarità formativa della "antica lingua indiana dei Bramani" o "*samskroutan*" è chiamata ad illustrare "per quale via naturale il linguaggio di un popolo civile perviene ad arricchirsi con abbondanza e a perfezionarsi": ciò accade applicando "un piccolo segno vocale a un'intera classe di idee, a tutta una maniera di considerare le cose", e mostra in tal modo che

> le chiavi radicali non sono, per la maggior parte, che dei segni astratti, esprimenti in generale tutta una modalità di idee, e applicabili nella composizione delle parole, come essendo il loro germe, tutte le volte che la considerazione dell'oggetto espresso ruota su simili modalità (Brosses 1765: §241).

Questa impressione di regolarità formativa, passibile di gettare una luce nuova su "tutti i linguaggi in cui si fa un qualche esercizio dello spirito" (§242), ha in primo luogo delle ricadute filosofico-linguistiche (§243-249) e poi mette capo a una ripresa significativa dell'argomento morfologico (§250-255). Il paragone tra le radici e le astrazioni è ripreso in un paragrafo apposito (§243), che annuncia una sorta di filosofia naturale della lingua, non solo nel senso che la lingua è passibile di riflessione filosofica, ma anche in quello che essa opera, in un certo senso, filosoficamente:

> Le radici sono nel linguaggio più o meno quello che le astrazioni sono nel pensiero. Le prime sono dei segni sonori, le altre sono dei *concetti,* ai quali la parola o lo spirito riferisce gli esseri che hanno una certa maniera di esistere, che è loro comune, e ci colpisce per questa uniformità, sotto la quale li consideriamo, senza avere riguardo per le loro altre maniere di esistenza, che lasciamo da parte in quel momento. E' un punto di riunione per le immagini e le espressioni della stessa specie, allorché l'impressione che causano è la stessa, sebbene sia causata da oggetti differenti (Brosses 1765: §243).

Un poco *lutulentus,* il brano è tuttavia notevole: l'organizzazione della lingua per "radici organiche" opera all'incirca come operano i pensieri, cioè classificando i vari aspetti

della realtà e conferendo unità ed esistenza ad oggetti puramente astratti; tuttavia, essa lo fa a monte, e non a valle, della coscienza umana: è una filosofia promanante direttamente dalla natura. Si sentono già gli echi del naturalismo spiritualistico romantico, da Schelling agli Schlegel, che attraverso Nietzsche e Freud porterà all'"inconscio organizzato come un linguaggio" di Jacques Lacan. Ma ovviamente è solo un bagliore: da uomo del Settecento, De Brosses non resiste alla tentazione di ricomporre il "mistero" in un quadretto ordinato, dove tutto sia chiaro e lindo; sicché l'autonoma potenza astrattiva delle radici sfuma subito in una semplice complementarietà con i concetti, significativamente accompagnata dal contingente riemergere di una gnosoeologia "aristotelica":

> L'aria, l'acqua, il fuoco sono corpi che hanno la qualità di essere molto *fluides*. L'impressione che hanno fatto sui sensi ha fatto nascere nello spirito l'idea astratta di *fluidité*. La voce ha dipinto questa immagine delle cose e il concetto dello spirito con l'articolazione d'organo molto liquida *FL*. Il linguaggio ha derivato da questa articolazione le parole *flatus, flumen, flamma* che dipingono gli effetti dell'aria, dell'acqua e del fuoco (1765: §243).

Parliamo di una ricaduta "aristotelica" perché tra "l'aria, l'acqua, il fuoco", i sensi, lo spirito e l'idea astratta tutto avviene senza l'intervento del linguaggio, il quale interviene solo dopo, per "dipingere" l'idea già formata, laddove invece la teoria generale di De Brosses di stampo sensista, meglio rappresentata dalla prima citazione, tende a fare piuttosto del linguaggio il principio classificatore: è la radice FL che, intervenendo ben prima dell'idea astratta, e cioè, suscitata da una specie di risonanza naturale, più o meno al livello del passaggio tra i "sensi" e lo "spirito", si accoppia con la percezione dei corpi fisici, e ne seleziona a propria immagine e somiglianza gli aspetti da fissare nella parola *fluidité* che, riflettuta, diviene poi un'idea astratta. In ogni caso la lingua opera come una specie di filosofia, come una filosofia *della natura*, ed è per questo che De Brosses pensa ad essa come una realizzazione già compiuta, a suo modo, della lingua filosofica o artificiale progettata da Fréret e da Leibniz (§248).

Tutto ciò si traduce infine in una riconsiderazione degli elementi morfologici e sintattici. Se nel capitolo XI si propendeva per la loro arbitrarietà, qui se ne riequilibrano le sorti in senso naturalistico. Così la negazione è messa in rapporto con il "gesto nasale" (§253) e, nonostante l'ammissione di una certa difficoltà, si accetta di proporre, "sulle particelle *in-* e *ex-* che marcano il 'dentro' e il 'fuori', la stessa cosa che propone Nigidio sui pronomi *nos* e *vos*, cioè che il movimento dell'organo si fa rivolto all'interno nel primo caso e spinge il suono all'esterno nel secondo" (§254). Il paragrafo finale (§255) esibisce le ricadute più gravide di futuro della "scoperta del sanscrito". La maggiore credibilità, concessa all'ipotesi di una motivazione naturale delle terminazioni morfologiche, induce a trattare queste ultime come le altre radici. Di nuovo, il superamento del convenzionalismo linguistico si traduce *ipso facto* nella ricerca di regolarità naturali, ossia storico-comparative. Si distinguono così tre tipi di terminazioni: quelle di origine "evidente e conosciuta", come *-ment* da *mens*; quelle in cui "non si percepisce alcuna traccia di radice né di derivazione", considerate rare; e quelle che sono apparentate con altre lingue più antiche, come le terminazioni verbali del francese *-er, -oir, -re, -ir* con quelle del latino *-are, -ēre, -ĕre, -ire*, o le terminazioni nominali latine *-us, -a, -um,* con le greche *-oς -η -ov*. Si tratta di una considerazione *in extremis,* a chiusura di un capitolo conclusivo, cui non è dato alcun seguito; ma essa fa in tempo a risolversi nella sua brava generalizzazione, notevole per l'avvenire della comparatistica:

> Se le terminazioni di tutti i linguaggi fossero ridotte in tavole, e accoppiate parallelamente di seguito nel loro ordine di filiazione, le si vedrebbe uscire le une dalle altre per derivazione, e raccogliersi, come le parole, sotto un piccolo numero di primitivi (Brosses 1765: §255).

4.16. Arte etimologica (capitolo XV).

Il capitolo XV appare compatto: la teoria della lingua è archiviata e restano da ricapitolare le regole dell'arte etimologica. Abbiamo una piccola serie di buone sorprese.

Anzitutto (§§ 256), si enumerano i tre fattori che permettono di avvalorare un'etimologia: la somiglianza del significato, quella della grafia e quella del suono (secondo le leggi già viste). La buona sorpresa è che il ruolo della grafia è finalmente chiarito e ridimensionato (rispetto ad alcune *performance* che le abbiamo visto attribuire), limitandosi alla funzione di sedimento storico, grazie a cui cui *sigillum* è ancora riconoscibile nella grafia *sceau,* sebbene non lo sia più nella pronuncia *so* (§257-258). La seconda buona sorpresa è l'insistenza, altrove rara, sulla necessità di accertare i fatti storici:

> Vi sono nondimeno occasioni in cui non basta consultare il senso, la grafia e il suono. Non basta neanche aver osservato la caratteristica della parola, per riconoscere in quale lingua bisogna cercarne l'origine. Bisogna anche assicurarsi di certi fatti la cui realtà potrebbe distruggere l'operazione dell'operaio. Giacché lo spirito lavora in vano; è inutilmente che forma il suo giudizio su prove apparenti, se esse sono smentite dalla verità storica (Brosses 1765: §259).

Seguono quattro belle storie di parole (*pirogue, Stanbul, truchemans* e *fronder*) singolarmente felici, sia per l'esito corretto, sia per la gustosa ricostruzione dei fatti, e sia, soprattutto, per l'accurata discussione delle proposte in ballo, messe al vaglio della realtà storica (§259). La terza buona sorpresa sono alcuni sani richiami a principi di buon senso: che *si devono cercare le etimologie nella lingua del paese stesso, a meno che non vi sia qualche ragione conosciuta di cercarle in un altro linguaggio* (§261, titolo), che *la conoscenza delle vecchie parole di ogni linguaggio, anche inusitato, non deve essere trascurata* (§264, titolo) e che queste ultime "si sono nascostamente conservate nelle province e tra il popolo" (*ibid.*). Un paragrafo riassume bene gli indizi più evidenti della provenienza dei prestiti (§262)[111].

Quelli dal greco:

[111] Per i dettagli vedi le note al testo.

> Le lettere *PH, TH, CH, ST, RH* sono tipiche dell'alfabeto greco, che le raffigura con un solo carattere [...] così come quelle che hanno doppia *GG* equivalente a *NG*: *philosophe, théorie, charité, statique, arrhes, ange*

Quelli dall'italiano:

> Le terminazioni per aumentativi o diminutivi indicano la lingua italiana, in cui sono familiari: *-one, -ino, -ello*. Per esempio *canton, sallon, baladin, fantassin, capeline, soutanelle, brocatelle, vermicelle*

Quelli dall'arabo:

> Se una parola comincia con *al* che, in arabo, è l'articolo del sostantivo, la parola si annuncia volentieri come proveniente dall'arabo, sia immediatamente, sia mediante un'intermediazione della lingua spagnola, nella quale l'invasione dei Mori ha sparso tanti termini arabi. *Algèbre, almanach, alambic, amiral* (da *emir*, o *almihr*), *elixir* (da *al-icsir* "*essentia*") etc.

Quelli dalle lingue germaniche:

> Il *gu-* iniziale che, da noi, rimpiazza l'aspirazione barbara, e lo *-ald* finale che noi pronunciamo *-aud*, designano un'origine tedesca: *guarnir, ribauld,* etc. Lo stesso vale per le sillabe *ert, erd, ild, old,* ed altre, in cui il movimento dei denti succede al movimento della lingua: *child, bert*, etc.

Meno pacifiche le risultanze del paragrafo successivo, secondo cui *ogni lingua è riconoscibile dalla sua abitudine di impiegare in un certo ordine le articolazioni semplici o composte* (§263), dove il fenicio *boSRa* viene messo alla base del greco *byRSa,* mentre il fenicio *PZar* avrebbe dato il latino *SPargo*; la spiegazione metatetica sembra cogliere nel segno solo nel caso *σκέπτομαι* contro *specto*[112]. La parte finale del capitolo è dominata dalla distinzione tra "etimologie certe, probabili e possibili" (§265). Tra le possibili, si devono preferire quelle "fisiche" a quelle "storico-morali" (§266) e

[112] Ammesso come probabile da EM 1932.

quelle che nascono da un procedimento naturale a quelle che suppongono qualcosa di meraviglioso (§267). Anche qui vanno segnalate alcune belle storie di parole, felici almeno per l'accurata discussione delle fonti, come quelle di *falbala* "frangia", di *loupgarou* "lupo mannaro" e di *parole* (§269). La trattazione si chiude mettendo in guardia sulle somiglianze proditorie, che non devono essere scambiate per parentele, come quelle tra *mine* "aria del viso" (celtismo; considerato un derivato di *minari*) e *mignon* "carino" (formazione espressiva; considerata un derivato di *minio*), oppure tra *lécher* "lambire" (germanismo, considerato un ebraismo) e *allécher* "lusingare" (riportato correttamente ad *allicio*).

5. A mo' di conclusione: le influenze italiane.

La passione per l'Italia e per l'italiano si incrivono nella formazione umanistica e negli interessi musicologici di De Brosses e datano dai tempi dei primi studi col precettore Oudin. Verso il 1730, egli possiede già "il più bello tra i dialetti d'Europa" (§20). Nel viaggio del 1739-40, incontra a Modena Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), che all'epoca lavora alle *Antiquitates italicae Medii Aevi* (1738-1742), conosce a Bologna il chimico Beccari e l'astronomo Zanotti, si reca a Napoli per ascoltare i melodrammi di Pietro Metastasio (1698-1782), di cui non mancherà di tradurre qualche verso nel 1745, e si picca persino di apprendere il dialetto napoletano. Tornato in Francia, mantiene relazioni epistolari con gli abati toscani Cerasi e Niccolini, mentre nella Ginevra degli anni '50 fa la conoscenza di Francesco Algarotti (1712-1764). Se è certamente vero, come sostiene Puppo (1966: 60), che il sensismo settecentesco francese ebbe in Italia migliore accoglienza che non il razionalismo secentesco, in virtù della nostra tradizione, più affezionata ai valori del gusto e del concreto, è vero anche che si ebbe, per la stessa ragione, una certa reciprocità, e che la polemica antilogicista dell'illuminismo non mancò di rifarsi alla cultura italiana. Nel caso di De Brosses, questa attenzione è testimoniata dalla ricca sezione italiana della sua biblioteca che, oltre alle *Origini della lingua italiana* di Ménage (1668), e alla *Méthode italienne de Port-Royal* (1660),

comprende una cinquantina di titoli, molti dei quali in diverse edizioni: dagli inevitabili Dante (3 edd.), Petrarca (nell'ed. aldina di Bembo, 1501), Boccaccio (2 edd. del *Decameron* ed una della *Amorosa Fiamenta* [sic]), Boiardo (2 edd.), Machiavelli (3 edd. del *Discorso* ed una delle *Opere*), Guicciardini (*Historia Italica,* 1566; 2 edd.), Bembo (*Opera,* 1556), Ariosto (5 edd. del *Furioso* ed una delle *Opere*), Tasso (3 edd. della *Gerusalemme liberata,* 2 dell'*Aminta,* una delle *Lettere*), Marino (3 edd. dell'*Adone,* una della *Sampogna* ed una delle *Rime*), Goldoni (3 edd.) e Metastasio (1748), ai meno scontati Vasari (*Vite di Pittori,* 1648), Aretino (*Ragionamenti,* 1584), Giusto de' Conti (*La bella mano,* 1596), Ramusio (*Viaggi,* 1550), Della Valle (*Viaggi,* 1662), Guarini (*Il Pastor Fido,* 1677; 2 edd.), Campanella (*Idea Reipublicae Philosophicae*, 1643; 3 edd.), Boccalini (*La pietra di paragone,* 1619), Leti (*Il cerimoniale politico,* 1685), Tassoni (*La secchia rapita,* 1678), Maffei (*Merope,* 1740; *Origines etruscae,* 1731), Trissino (*L'Italia liberata dai Goti,* 1729), Algarotti (*Il newtonianismo per le dame,* 1739), Giannone (*Histoire de Naples*, 1742), Muratori (*Thesaurus Inscriptionum,* 1742), Malpighi (*Opera omnia,* 1687), Valisneri (*Opere,* 1733) e Gravina (*Idée de la Poesie*, 1754).

All'interno del *Traité*, tolta la menzione rituale dell'Ariosto (§20), e quella mondaneggiante di Goldoni (§169), è citato ampiamente un solo autore: Gian Vincenzo Gravina. Ne è riportata una pagina, tratta dalla traduzione francese (1754: II, 30 sg.) della *Ragion poetica* (1708: II, 4-5), sulla "corruzione" della lingua e sul modo di fissare una norma che la preservi, la quale va a formare un piccolo paragrafo a sé stante, all'inizio del secondo volume (§168). Nel paragrafo precedente a questo, tuttavia, echeggia, non citato, un'altro passo, di poco precedente (Gravina 1708: II, 3), che a sua volta riverbera, come abbiamo avvertito, il capitolo agostiniano sugli stoici, corroborando la tesi debrossiana sul simbolismo fonetico, e insieme collegandola al luogo comune (intramontato) della speciale musicalità dell'italiano:

> E' la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti che possono esprimersi o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia, o col moto delle mani,

> occhi e volto, e questo gesto ed azione s'appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore di un'altra: parte per la moltitudine di parole e somiglianza o vicinanza sua con le cose significate, come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre e col dolce le cose piacevoli, parte per l'armonia che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali con le consonanti e dalla varietà tanto del tuono, overo alzamento e bassamento di voce da noi detto accento, quanto del tempo o lungo o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento dei quali nasce il piacer dell'orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare (Gravina 1708: II, 3).

In effetti, prospettive di questo genere sono tutt'altro che rare nella nostra tradizione nazionale. Per risalirne soltanto un grado, basterà citare l'*agudeza* che Emanuele Tesauro (1592-1675) affida al suo *Cannocchiale aristotelico* (1654), secondo cui "Le parole son cenni senza movimento, e i cenni son parole senza romore". Essa va confrontata non solo con la coppia condillacchiana del "linguaggio gestuale" e del "linguaggio imitativo" (1746), ma anche con la sintesi che De Brosses ne procura mediante la sua teoria fonomimetica, secondo la quale "i suoni vocali, in genere, non sono che altrettanti gesti dell'organo vocale" (§253). Come ha suggerito magistralmente Heidegger (1959: 60 sgg.), parlare delle parole come di "cenni" o "gesti" è ciò che consentirebbe di emancipare lo statuto del linguaggio dall'errore metafisico di fondo della cultura occidentale. Ebbene, questa intuizione di De Brosses, ancora ricca di futuro, non manca di rinviare a una passione italianista: è traccia di quella linea sotterranea che, secondo Stefano Gensini (2002: 326 sg.), collega l'umanesimo e il naturalismo rinascimantali alla critica moderna "di un conoscere che non è solo o primariamente intelletto, ma anzitutto coinvolgimento di nature e di corpi: *res extensa* che sostanzia di sé la *res cogitans*".

3. La possibilità di una nuova scienza. Un secolo di fortuna.

Il *Traité* rimase una delle opere più influenti della linguistica europea dal 1765 al 1815. La sua sistemazione delle origini fonomimetiche del linguaggio e della successiva evoluzione verso l'arbitrarietà, la stabile apertura dello spazio preistorico e la fiducia nella regolarità del cambiamento fonetico, assursero, lungo questo cinquantennio, alle posizioni egemoniche di un luogo comune. Si deve in larga parte a De Brosses che, come scrive Walter Belardi (2002: 228), "la 'Vergleichende Sprachwissenschaft', cioè la 'linguistica comparata' o 'comparativa' era diventata un tema *ritenuto* scientifico ancor prima che il Rask e il Bopp vi introducessero il loro metodo *davvero* scientifico". Tale diffusa fiducia nella *possibilità* di una nuova scienza riposava sulla revoca in questione dell'arbitrarietà "aristotelica" del segno e su un'egemonia del paradigma naturalistico-materialista che, per durata e intensità, ha rari precedenti nell'era volgare. Non si può non ribadire la coincidenza di ciò con il tempo della rivoluzione politica. Come nel campo del diritto quest'ultima si affida ad un recupero dello *jus naturale,* così, sul terreno della lingua, invale la dottrina di una *ratio* naturale del processo di significazione e del suo cambiamento. I due momenti sono tra loro solidali e definiscono il contesto culturale entro cui l'*Ancien Régime* può essere abbattuto, in quanto sfatano la minaccia di una ricaduta nella barbarie hobbesiana dell'*homo homini lupus*: al di sotto delle convenzioni sociali non si spalanca il baratro, ma una natura razionalmente ordinata, su cui è possibile porre le fondamenta di una società nuova[1].

[1] Su questo punto, la nostra prospettiva diverge, almeno in parte, da quella di Lia Formigari (1990: 61sgg. e 179 sgg.).

Il successo del libro è piuttosto di critica che di pubblico. Scabro nello stile, tecnico nell'argomento, tiepido verso gli entusiasmi "celtomani" imperanti, esso conosce una sola riedizione francese (Parigi, 1801), significativamente preceduta da una traduzione tedesca (Lipsia, 1777), e seguita da una in russo (San Pietroburgo, 1821). Dopo essere stato "annunciato" dall'*Encyclopédie,* riceve dalla *Grammaire* di Condillac (1775) la citazione che ne suggella l'autorevolezza per il pubblico degli specialisti. Resta uno dei punti di riferimento della linguistica europea fino a quando la prefazione di Bopp alla prima edizione della *Vergleichende Grammatik* (1833-52) ne segna emblematicamente il tramonto, muovendo da una netta presa di distanze dalla prospettiva fonomimetica che esso ha inaugurato. L'Ottocento gli rivolge un'attenzione di tipo storiografico a partire da Benfey (1869). Nel Novecento, qualche indizio notevole fa pensare ad un incontro saussuriano, forse indiretto; mentre appare accertato il suo recupero nella recente rifioritura, soprattutto anglo-americana, degli studi sull'iconismo linguistico.

1. Francia.

1.1. La fortuna prima del libro: Bullet (1760) e Begier (1764).

Si può dire che il *Traité* sia precorso dalla sua fortuna. Prima ancora della pubblicazione, almeno due titoli di successo gli sono, in un modo o nell'altro, debitori: il *Mémoire sur la langue celtique* (1754-1760) di Jean Baptiste Bullet (1699-1775) e gli *Elémens primitifs des langues* (1764) di Nicolas-Sylvestre Bergier (1718-1790). Si tratta di due opere di diverso calibro, ed anche il rapporto che intrattengono con i materiali preparatori del *Traité* è differente; in comune hanno però una certa semplificazione della problematica della *langue primitive*, ed esibiscono due derive tipiche di essa. Il primo, a dispetto del titolo, è un grande repertorio in tre volumi in-folio, destinato ad illustrare la storia e le fonti della "lingua celtica", a raccogliere l'etimologia dei toponimi che la rappresentano e ad offrirne un vocabolario tendenzialmente esaustivo. Il suo debito è rivendicato da De Brosses al §278 del *Traité*, in un contesto che esibisce una

presa di distanze implicita. Il Presidente sta argomentando i motivi per cui la "nomenclatura universale" che egli propone dovrà limitarsi alle sole lingue europee, semitiche e centroasiatiche, tralasciando, nonostante il loro interesse, il cinese e le "lingue selvagge" d'America e d'Africa, in quanto non abbastanza note e troppo difformi dalle nostre; egli stesso ne possiede ampi repertori, che però preferisce non usare, e che ha fornito a suo tempo a Bullet, insieme con i *Mémoires*, per farne la comparazione con il celtico e ricavarne un "curioso dizionario". De Brosses, come sappiamo, diffida della comparatistica "universale" ed è tiepido anche verso la "celtomania". Viceversa, Bullet, mettendo a frutto questi repertori esotici, promette che nella sua opera

> si vedrà l'ebraico, il siriaco, il caldeo, l'arabo, il persiano, il tartaro, il malese, il malabaro, il siamese, il peguano, il giavanese, il tonchinese, il cinese, il giapponese [...], comparati con il celtico (Bullet 1754-60: I, vii).

La prima "deriva" registrabile sul tema della *langue primitive,* che presto ritroveremo in Le Brigant (1779), consiste dunque nella sua identificazione con il celtico e nella prospettiva di una riduzione ad esso di tutte le lingue conosciute. Grazie anche all'appoggio di Beauzée (1765c: 259), che nell'articolo *Langue* lo definisce un "grand et savant ouvrage", il *Mémoire sur la langue celtique* resterà "per lungo tempo uno dei capolavori della linguistica francese, citato ancora da un Grégoire alle soglie del XIX secolo"[2].

Il libro di Bergier è più modesto nella mole (un discreto volume in-8°) e negli intenti, ma non meno fortunato presso il pubblico. Ancora nel 1837 l'editore Lambert di Besançon può presentarne una riedizione rivendicandone l'attualità. A misura del ritardo della Francia, ma anche dell'eccezionale durata dell'influenza debrossiana, leggiamo nella prefazione editoriale che

> la linguistica, immobile al punto in cui l'avevano portata i dotti del secolo scorso, non sembra aver fatto il minimo progresso tra noi. Percorrete le pubblicazioni più recenti: gli

[2] Così Droixhe 1978: 147 sg.

> autori stanno ancora sognando su queste due verità già invecchiate e divenute banali, che tutte le lingue si riconducono ad una sola e che le loro radici, o vocaboli primitivi, sono state in origine delle onomatopee, dei dipinti per analogia e per metafora (Bergier 1837: vi).

Gli *Elémens primitifs des langues* desumono da De Brosses il quadro generale della teoria del linguaggio, esposto nella prima delle otto *dissertations* che li compongono: "Les vraies racines sont monosyllabes" (1764: 2), "Les vraies racines sont ordinairement des images", capaci anche di rappresentare "les objets insensibles", mediante "les symptômes du corps qui les caractérisent", e il cui principio imitativo "qui a présidé à la naissance des langues, n'a point cessé de les diriger dans leurs progrès" (1764: 5-7), e infine "Les racines des langues sont en petit nombre" e che "il faut se mettre à la place des premiers hommes, pour deviner la raison du nom qu'ils ont donné à un objet" (1764: 8). Dati questi presupposti, Bergier si discosta tuttavia da De Brosses su una questione fondamentale, cioè l'identificazione della lingua primitiva con l'ebraico, giacché l'intero libro è destinato a ricondurvi, per trafile parallele, le radici del francese, del latino e del greco (1764: 16). Tra le prime conseguenze di ciò, c'è l'accordo con Beauzée sulla Torre di Babele: "Dieu fit par miracle, dans un même moment et au même lieu, ce qui ne seroit arrivé que par la succession des temps et la distance des climats" (1764: 17). E' probabile che De Brosses abbia presente queste pagine nello scrivere i §§ 63-64, dove confuta il primato dell'ebraico e la pertinenza della vicenda di Babele. In ogni caso esse configurano un secondo tipo di "deriva", dopo quella nazionalistico-celtomane, che affètta il tema della lingua primitiva nel secondo Settecento, qualificata da Droixhe (1978: 173) come "risacralizzazione" del paradigma sensista. La ritroveremo tra poco nel maggiore tra gli emuli del Presidente, Court de Gébelin (1773-1782).

1.2. L'accoglienza dell'amico e del nemico: Buffon (1766) e Voltaire (1771).

Al momento della sua pubblicazione, il *Traité* è accolto come l'opera di un autore affermato. Se l'*Histoire des navigations aux Terres Australes* (1756) è stato un libro di

successo su un argomento all'avanguardia (come oggi potrebbero essere le missioni su Marte), ed è in procinto di essere tradotto in Gran Bretagna da John Callander (1766), per finire tra i libri di bordo di James Cook, al tempo della scoperta dell'Australia (1770), d'altra parte il *Culte des dieux fétiches* (1760) ha fatto scalpore per la sua antropologia materialista, raccogliendo le simpatie degli ambienti enciclopedici, che, in risposta al tipografico esilio ginevrino comminatogli dalla censura, hanno voluto ristamparlo nell'*Encyclopédie méthodique*. Quando, nei primi mesi del 1766, Diderot mette in vendita i volumi della seconda metà dell'*Encyclopédie*, fa stampare a scopo pubblicitario delle *brochures*, dove figurano, in qualità di *testimonial*, gli autori più rinomati accolti nel repertorio, e tra questi c'è anche il De Brosses del *Traité de la formation méchanique des langues.* Unitamente all'elevato prezzo di copertina che il libro mantiene in libreria ancora nel 1768[3], ciò fa pensare ad una buona accoglienza da parte del pubblico degli eruditi. Tra le prime reazioni dei contemporanei vanno registrate quelle, di segno opposto, dovute all'amico Buffon e al "nemico" Voltaire. La prima si legge nell'epistolario del naturalista pubblicato da Nadault nel 1885, la seconda nell'articolo *Langues* pubblicato dal filosofo nel VII volume delle sue *Questions sur l'Encyclopédie* (1771), e in seguito inserito nel III volume del fattizio *Dictionnaire philosophique* (1878). Entrambe smaccatamente partigiane, le due reazioni non configurano due atteggiamenti affettivi, senza svelare anche due atteggiamenti epistemici: lo scienziato è entusiata, il letterato, furibondo.

Il commento di Buffon alla prima lettura (lettera a De Brosses dell'11 gennaio 1766) è breve e netto:

> Vous aurez la gloire d'avoir donné le premier non seulement le projet, mais les moyens d'exécution de cet univers grammatical qu'il ne paraissait possible d'établir sur des fondements solides et reéls. Vous avez, dès aujourd'hui, celle d'en avoir démontré la possibilité (Buffon 1885: 142).

[3] Cfr. Sautebin 1899: 23 n.

Si tratta di un complimento, ma sincero, che rispecchia, sia pure senza chiaroscuri, l'impressione che l'opera dovette sortire su buona parte dei suoi contemporanei: quella di aver aperto la possibilità di una nuova scienza. Si noti che Buffon non si sbilancia oltre misura: egli profila all'amico, per il futuro ("vous aurez..."), la gloria di essere considerato un iniziatore, ma non gli riconosce, per il presente ("vous avez..."), che l'apertura di una *possibilità*. Ancora nel secolo successivo il biografo Foisset scriverà che "Il est le premier, si je ne me trompe, qui ait élevé l'art étymologique à la dignité de science" (1842: 454). De Brosses non è l'iniziatore della linguistica scientifica, ma è il primo che la crede fermamente possibile, e che impone questa possibilità nel senso comune della cultura europea. Ancora oggi ci sembra, con Droixhe (1978: 191 sgg.), di potergli riconoscere questo merito.

La critica di Voltaire (1771; 1878: 554-560) è più lunga e articolata: per singoli punti l'abbiamo già segnalata nelle note ai capitoli precedenti. Va notato anzitutto che essa occupa l'intera sezione di apertura dell'articolo, ciò che costituisce un indiretto riconoscimento del prestigio del *Traité*. Buona parte delle critiche mossegli sono corrette: che *u* /y/ non sia affatto esclusiva del francese (1878: 554; ma l'invocazione dello spagnolo e dell'inglese, accanto al greco e al tedesco, è quanto meno imprecisa), che la parola *cherab* "vino" dell'arabo non sia un termine osceno paragonabile ai nostri termini sessuali (1878: 556; ma il fatto che certi *turpiloquia* latini manchino in francese perché ne manca la pratica appare una mera *pruderie*), che gli esempi, desunti da Pluche, contro l'*ordo naturalis* del francese sono d'un latino improbabile e scolastico (1878: 558; ma ciò non tocca il fondo della questione, che è risolto sul piano morale-patriottico), sono tutte correzioni valide di alcune tra le tante leggerezze presenti nel *Traité*. Tuttavia, la più significativa per valutare il rapporto tra Voltaire e De Brosses ci sembra quella con cui la critica esordisce:

> L'auteur de la *Méchanique du langage* explique ainsi son système: 'La terminaison latine *urire* est approprié à designer un désir vif et ardent de faire qualque chose: *micturire, esurire*; par où il semble qu'elle ait été fondamentalement formée sur le mot *urere* et sur le

> signe radical *ur,* qui en tant de langues signifie le feu. Ainsi la terminaison *urire* était bien choisie pour désigner un désir brûlant'. Cependant nous ne voyons pas que cette terminaison en *ire* soit appropriée à un désir vif et ardent dans *ire, exire, abire,* aller, sortir, s'en aller; dans *vincire*, lier; *scaturire,* soudre, jaillir; *condire*, assaisonner; *parturire,* accoucher; *grunnire,* gronder, grouiner, ancien mot qui exprimait très-bien le cri du porc (Voltaire 1771; 1878: 554).

Molto probabilmente la derivazione *-urire* da *urere* è sbagliata. Ma il rimedio di Voltaire è peggiore del male[4]. Anzitutto, sotto il profilo dell'onestà intellettuale, è scorretto assumere questo esempio come una spiegazione del sistema di De Brosses, giacché esso figura espressamente tra le possibili eccezioni alla regola generale, secondo cui i suffissi sono immotivati (§197): si tratta dunque di una congettura che De Brosses si concede, ma che è ben lungi dall'esemplificare il nucleo del suo sistema, residente nella teoria fonomimetica delle radici, che Voltaire non affronta; va notato, poi, che la chiusa sul *grunnire* del *porc* è un velenoso attacco personale, che accosta sibillinamente il "desiderio vivo e ardente" del suffisso latino con le note inclinazioni libertine del corpulento De Brosses. Ciò, per quanto concerne il metodo. Quanto al merito, Voltaire mette il piede in fallo nonappena compie il primo passo: "Tuttavia non vediamo che questa terminazione in *-ire* sia appropriata per una desiderio vivo e ardente...". Intanto non si tratta di *-ire,* ma di *-urire*, e poi il problema non sta certo nel valore semantico del suffisso, da sempre pacificamente riconosciuto, bensì nella sua etimologia, che non viene neppure sfiorata. Il celebre filosofo misconosce l'esistenza del suffisso desiderativo latino, non si avvede che De Brosses ne sta proponendo l'etimologia, e ovviamente non tenta nemmeno di valutare se sia credibile o meno. Insomma, da un lato è certo che la sua critica può far leva sulle intrinseche debolezze del tentativo debrossiano, ma dall'altro illustra esemplarmente l'inanità del sapere linguistico che lo precede, dimentico delle acquisizioni più triviali dell'umanesimo, e chiuso in un rifiuto pregiudiziale ed arrogante della speculazione etimologica.

[4] Lo riconosce già Nodier 1829: lemma *u.*

1.3. Un critico deferente: Copineau (1774)

Gli anni '70 sono quelli della definitiva affermazione della prospettiva debrossiana. Lo si evince anzitutto dal diverso tono di coloro che pure la criticano, come l'abate Copineau nell'*Essai synthétique sur l'origine et la formation des langues* (1774), ispirato dal recente successo della *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* (1772) di Johann Gottfried Herder (1744-1803). La scansione evolutiva che egli propone (1774: 27-34) appare come una composizione tra quelle di Condillac e di De Brosses. Al primo si deve la fase del "Langage Mimetique", ossia gestuale, che segue l'originario "Langage Pathétique", interiettivo, e che precede il "Langage Imitatif". Al secondo, l'estensione particolarmente larga concessa al "Langage Imitatif", e l'insistenza sugli argomenti che la consentono. Sia quelli concernenti il relativismo semantico:

> Ce Langage poura bien n'être pas toujours *univoque,* lors qu'il s'agira d'exprimer une même chose, parce que les diférens objèts qui s'anoncent par le son, pouvant admètre des variétés, l'un pouroit dans ce son saisir une nuance, l'autre une autre (Copineau 1774: 30).

Sia quelli concernenti i dispositivi analogici e sinestetici:

> Le Langage Imitatif que nous venons de décrire, ne peut manquer d'aquérir une sorte d'extension par *aproximation* et par *analogie*. En éfet, combien d'objèts dans la Nature qui, sans être habituèlement en état de produire du son, en rendent cependant dans des circonstances où ils se trouvent quelquefois? Le mouvement est presque toujours acompagné d'un bruit sensible, et qui peut être rendu plus ou moins exactement par le jeu des diférens organes de la voix: or, presque tout dans la Nature est susceptible de mouvement, et done par conséquent prise au jeu de ces mêmes organes. Voilà un premier moyen d'introduire dans le Langage une foule de mots qui aprocheront plus ou moins de ceux du Langage Imitatif. Un autre moyen encore proviendra de l'Analogie des sensations: quel que soit l'organe qu'elles afectent, elles agissesnt toujours par quelque ébranlement, quelques vibrations dans les nerfs, comparables à celles que les sons, à raison de leur diférent caractère, produisent sur l'oreille. Ainsi, quoique ces sensations ne soient point perceptibles par l'ouie, elles poûront être exprimées par des sons qui opèrent sur l'oreille, à-peu-près le même éfet qu'elles opèrent sur leurs organes propres et respectifs (1774: 33 sg.).

Dunque, teoria del significato come aspetto o "punto di vista" e teoria dell'estensione analogica e sinestetica del simbolismo fonetico: due snodi cruciali della teoria debrossiana. Ma l'autorevolezza del Presidente si fa esplicita solo al momento di dissociarsene. Nell'introdurre la fase del "Langage Conventionnel", Copineau si sente in dovere di avvertire che egli si discosterà dall'opinione di "plusieurs Ecrivains célébres", e di questi cita solo il "*Traité de la formation méchanique des langues*", secondo il quale

> tous les mots des Langues sont *imitatifs,* ou dérivent immédiatement de ce premiers; mais ce principe, en partie vrai, devient insoutenable, quand on veut le rendre unique (1774: 49).

Se la sua preoccupazione è legittima, la critica è però ingenerosa, perché tutta la seconda metà del *Traité* è dedicata appunto a mettere in luce lo "scarto prodigioso" e la "infinità di strade dirette, oblique, trasversali" che mediano il rapporto tra le radici imitative e i loro derivati. In ogni caso, ciò che conta in questa sede è l'inevitabilità del confronto con lo scrittore ormai "celebre". Se De Brosses e Leibniz avevano dovuto rivendicare uno spazio al naturalismo linguistico contro l'esuberanza di un convenzionalismo che tendeva a proclamarsi assoluto, qui la situazione appare ormai rovesciata: è il convenzionalista a doversi difendere dalle pretese di universalità del naturalismo linguistico, e lo fa non prima di averne saccheggiato i risultati a proposito dell'origine del linguaggio. Copineau non raccoglie però l'idea di un'apparizione progressiva dell'arbitrarietà (che De Brosses affida precisamente, come sappiamo, al processo derivativo): non volendo comunque ricorrere all'intervento di Dio, egli ricorre al *Deus ex machina* di un "coup de génie", grazie a cui gli uomini cominciano a usare i segni in modo convenzionale[5].

[5] Cfr. Droixhe 1978: 175.

1.4. Un discepolo avverso: Court de Gébelin (1776)

La vera "cassa di risonanza" della teoria fonomimetica debrossiana, l'opera che definitivamente la impone all'attenzione dell'Europa erudita, ed anzi per certi aspetti la soppianta, è il monumentale *Monde primitif, analysé et comparé avec le monde moderne* (1773-1782) di Antoine Court de Gébelin (1725-1784). Si tratta di otto grandi volumi in-4° nei quali il *Monde primitif* è via via considerato *dans son génie allégorique et dans les allegories auxquelles conduisit ce génie* (I: 1773), *dans l'histoire naturelle de la parole ou Grammaire universelle et comparative* (II: 1774), *dans l'histoire naturelle de la parole ou Origine du langage et de l'écriture* (III: 1775), *dans l'histoire civile, religieuse et allegorique du calendar ou almanach* (IV: 1776), *dans les origines françoises ou Dictionnaire étymologique de la langue françoise* (V: 1778), *dans les origines latines ou Dictionnaire étymologique de la langue latine* (VI: 1779; e VII: 1780) e *dans les origines grecques ou Dictionnaire étymologique de la langue grecque* (VIII: 1782). In sostanza è una sistemazione enciclopedica della teoria del linguaggio e delle conoscenze etimologiche, dal punto di vista del mimetismo fonetico. Il secondo e il terzo volume, contenenti l'esposizione teorica generale, sono estratti in compendio nella *Histoire naturelle de la parole* pubblicata nel 1776, cui faremo riferimento qui. L'impianto generale della teoria è chiaramente mutuato da De Brosses, anche se questi non è mai citato (almeno nei capitoli iniziali), e forse non per caso. Cattolico, e seguace di Cagliostro (1743-1795), Court de Gébelin è il massimo propugnatore di una variante "risacralizzata" del paradigma fonomimetico, volta a giocarne le carte in senso reazionario. Nella parte iniziale del compendio ritornano tutti gli argomenti-chiave del *Traité*: "Noi dipingiamo le nostre idee con la Parola" (1776: 1; *incipit*), "Ogni parola ha la sua ragione" (1776: 7), le parole non possono essere convenzionali, perché la convenzione presuppone l'uso di un linguaggio (1776: 10 sg.), "I primi che parlarono designarono gli esseri mediante dei suoni che dipingevano le loro qualità" (1776: 11), l'arbitrarietà è intervenuta in un secondo tempo a causa dei processi di derivazione (1776: 14 sg.), "la prima Lingua non è composta che di monosillabi presi nella Natura, che dipingono oggetti fisici e che sono la fonte di tutte le parole" (1776:

38), la derivazione deve seguire regole costanti, "poiché le parole non sono mai state arbitrarie, *e* le loro alterazioni non hanno mai potuto esserlo" (1776: 42 sg.), nei processi di derivazione non bisogna tener conto delle vocali (1776: 45) e il cambiamento delle consonanti avviene nell'ambito dello stesso organo (1776: 46 sgg.). In particolare, si segnala la rivendicazione della novità della prospettiva fonomimetica rispetto alla tradizionale concezione convenzionalista (1776: 8) ed il recupero puntuale delle "Regole dell'arte etimologica" del *Traité*, riassunte in un paragrafo apposito (1776: 51). Nonostante l'evidente dipendenza, l'atteggiamento di Court de Gébelin è però tutt'altro che pedissequo. Un argomento epistemologico originale rivela la sua consapevolezza che il naturalismo linguistico è la precondizione di una linguistica scientifica:

> d'ailleurs cherche-t-on à connoître l'origine et la raison d'une chose, lorsqu'on commence par supposer qu'elle est l'effet du hazard? Rien n'est plus funeste à l'avancement d'une science, que la sécurité dans laquelle on tombe, en s'imaginant qu'on n'a rien à apprendre à cet égard (Court de Gébelin 1776: 8).

L'innovazione più felice è però senza dubbio il complessivo rimaneggiamento della fonetica articolatoria, probabilmente alla luce di Beauzée (1767), grazie a cui non figura più l'errore debrossiano di *s* "nazale", è riconosciuta la nasalità di *m* ed *n,* e tutti i fonemi suscettibili di esserlo sono opportunamente disposti per coppie di sorda e di sonora (1776: 71-74). A questi progressi tecnici risponde però una regressione netta sul piano ideologico, giacché si ripristina la tesi dell'origine divina del linguaggio. Vi è dedicato un capitolo della prima sezione (IV), la cui proposizione concessiva iniziale tradisce la coscienza del rovesciamento che si sta operando rispetto al naturalismo debrossiano: "Sebbene il linguaggio sia l'applicazione dei suoni agli oggetti che hanno qualche rapporto con essi, nondimeno esso è di origine divina" (1776: 15). Non solo Dio ha dotato l'uomo degli "organi che gli erano necessari per parlare" (1776: 16), ma Egli ha stabilito anche il "rapporto che regna tra i suoni che se ne traggono e gli oggetti di cui l'uomo è circondato" (1776: 17). Sicché, dal relativismo semantico leibniziano-debrossiano, che attraverso la varietà degli "aspetti" e dei "punti di vista", garantiva ugualmente bene monogenesi o poligenesi, si passa ad una predeterminazione divina dei

rapporti tra i fonosimboli e gli oggetti, la quale si porta appresso, necessariamente, un'ipotesi monogenetica, e quindi la prospettiva, estranea a De Brosses, di un comparatismo linguistico di dimensioni universali (1776: 33 sgg.). A ben vedere è questa la vulgata prevalente, che l'Ottocento ci ha trasmesso, del naturalismo linguistico settecentesco. La teoria del *Traité* passa attraverso la lente deformante del *Monde primitif*: il suo naturalismo materialistico si tinge dei colori misticheggianti che non dispiaceranno alla Reazione.

1.5. Il suggello autorevole: Condillac (1775)

L'altro grande mèntore del *Traité*, colui che ne suggella, per contro, l'appartenenza al filone laico e sensista, trasmettendone la fama agli ambienti rivoluzionari degli *idéologues*, è Etienne Bonnot de Condillac (1715-1780). L'abbiamo già incontrato a più riprese come fonte di De Brosses, segnatamente per la teoria gnoseologica esposta nel *Discours préliminaire* e per il paragrafo del capitolo II dedicato all'inversione sintattica. In entrambi i casi avevamo constatato il permanere di una concezione convenzionalista del segno e, per conseguenza, di un sostanzialismo semantico di tipo "aristotelico", che ne aveva esposto la teoria alle critiche di Rousseau (1755), e che aveva consentito in fin dei conti a Beauzée di tener fuori il sensismo dall'articolo *Langue* (1765). Questa posizione convenzionalista caratterizza le prime opere di Condillac, e in particolare l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* del 1746. La produzione del filosofo, proseguita a ritmi sostenuti nei nove anni successivi (*Les Monades,* 1748; *Traité des systèmes,* 1749; *Traité des sensations,* 1754; *Traité des animaux,* 1755) si interrompe bruscamente nel 1755, per riprendere soltanto un ventennio più tardi, con la pubblicazione del *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme* (1775), il cui primo volume è una fortunatissima *Grammaire*, seguita a breve da una *Logique* (1780) e, dopo la morte, dalla *Langue des calculs* (1798). Ora, è stato notato con sorpresa da Bernhard Henschel (1977: 101) che, in tutti e tre questi lavori, Condillac si esprime, a differenza che nel primo, contro l'arbitrarietà del segno. Il critico ha cercato di conciliare la contraddizione sostenendo che, mentre nell'*Essai* verrebbe accolta

un'*arbitraire* di tipo funzionale, nelle opere tarde sarebbe respinta un'*arbitraire* di tipo genetico. L'ipotesi non è piaciuta a Jürgen Trabant (1986: 83), secondo cui l'arbitrarietà condillacchiana sarebbe sempre di tipo genetico. A noi pare evidente, in disaccordo con entrambi, che in Condillac non vi sia affatto una simile distinzione, e che la dimensione genetica e quella funzionale siano sempre irrimediabilmente commiste; in particolare, appare innegabile che Condillac (1775: 19 sg.) respinga anche l'arbitrarietà funzionale, giacché parla di "tracer de*s*... images avec des mots", i cui colori sarebebro "la douceur et... la dureté des syllabes". Rimane aperto perciò il problema del perché si passi da un convenzionalismo senza smagliature (1746) a un'aperta refutazione dell'arbitrarietà del segno, propensa ad accogliere il mimetismo fonetico (1775). A nostro avviso la risposta è semplice: ciò accade perché, tra il 1755 e il 1775, esce a Parigi il *Traité de la formation méchanique des langues*, con il quale De Brosses dà una risposta efficace alla critica rivolta da Rousseau (1755) a Condillac (1746), e di conseguenza quest'ultimo ne accoglie le posizioni, a partire dalla *Grammaire* (1775). Non si tratta, crediamo, di una semplice ipotesi, ma di una constatazione di fatto, giacché il capitolo II della parte I della *Grammaire,* intitolato *Considérations générales sur la formation des langues et sur leurs progrès*, non è altro che la risposta di Condillac a Rousseau, elaborata sulla scorta di De Brosses. Sono questi, infatti, i due soli autori citati nel capitolo. Dopo aver tratteggiato la nascita non arbitraria, ma imitativa, del linguaggio, Condillac mobilita il *Traité* a proprio sostegno:

> Pour se convaincre combien les mots sont peu arbitraire, il faut lire le *Traité de la formation méchanique des langues,* ouvrage neuf, ingénieux, où l'auteur monstre beaucoup d'érudition et de sagacité (Condillac 1775: 21n.).

Quindi distingue la propria posizione da quella di quei

> philosophes... qui ont pensé que les noms de la langue primitive exprimoient la nature même des choses...; lorsque je dis qu'ils représentoient les choses avec des sons articulés, j'entends qu'ils les représentoient d'après des apparences (1775: 21).

Sbaglia Henschel (1977: 104) a intenderla come una presa di distanze nei confronti di De Brosses, appena lodato: questa non è altro che la sua teoria dei "punti di vista", l'incipiente arbitrarietà "saussuriana", ereditata da Leibniz, che controbilancia, nel *Traité,* la rinuncia al convenzionalismo "aristotelico". E' proprio grazie ad essa che Condillac può superare il proprio convenzionalismo, senza con ciò confondersi con i *philosophes* sostanzialisti come Court de Gébelin. Ed è in grazia di questo superamento ch'egli può accingersi a rispondere alla critica di Rousseau: le lingue si sono formate naturalmente, senza l'intenzionalità degli uomini (1775: 22 sg.) e non v'è dunque alcun regresso all'infinito tra convenzionalità e linguaggio, alcuna necessità dell'intervento di Dio; quanto alle conoscenze "metafisiche" intorno alle proprietà delle cose, supposte da Rousseau per formare una lingua, entra in gioco di nuovo il relativismo debrossiano:

> Je suppose seulement que les hommes ont eu des besoins, et qu'en conséquence ils ont observé, non les proprietés des choses, mais les rapports sensibles des choses à eux" (1775: 24 sg. n.).

E' chiaro dunque perché l'ideologo François Thurot segnalerà proprio questa prima sezione della *Grammaire* come l'esposizione più compiuta della filosofia condillacchiana[6]: in essa Condillac risolve i paradossi rousseauviani, passando dal convenzionalismo scolastico-cartesiano dell'*Essai* all'incipiente arbitrarietà radicale del segno, implicata dalla teoria fonomimetica di De Brosses. Secondo i dati forniti da Auroux (1982) la *Grammaire* rimarrà fino al 1830 il libro di grammatica più stampato in Francia (27 edizioni): per ciò che concerne la *formation des langues,* la sua fortuna si porta appresso, con la nota di pagina 21, quella dell'opera di Charles de Brosses.

1.6. La divulgazione: Le Brigant (1779), De Piis (1785), Roubaud (1785).

Il successo di una teoria o di un libro si misura anche dalla proliferazione di sintomi minori, che potrebbero dirsi quasi *di costume*. Negli anni immediatamente successivi

[6] Così Ricken 1988: 244.

alla morte del Presidente (1777), ci sembra che attengano a questa fattispecie, sebbene a diverso titolo, le opere dell'avvocato Jacques Le Brigant (1720-1804) e dell'uomo di teatro Pierre-Antoine-Augustin de Piis (1755-1832). Le Brigant era da tempo un entusiastico ammiratore di De Brosses: questi vi aveva intrattenuto una lunga corrispondenza e lo considerava, con bonarietà, alla stregua di un alchimista in cerca di chimere, capace di incappare suo malgrado in qualche verità importante. A quanto se ne sa, non incappò in alcuna verità, ma all'indomani dell'uscita del *Traité* cominciò a pubblicare opuscoli che annunciavano l'avvenuto ritrovamento della lingua primitiva. Il primo di essi ha per titolo *Observations fondamentales sur les langues anciennes et modernes, ou prospectus de l'ouvrage intitulé la Langue primitive conservée* (1767). Vi si sostiene, sulla scorta di De Brosses, che è vano foggiare una lingua filosofica perfetta, laddove la natura ha certamente operato con maggiore perizia, ed anche, ma a dispetto di De Brosses, che l'analisi scientifica delle lingue naturali permette di individuare nel celtico, e più precisamente nel bretone, la lingua primitiva universale, ancora perfettamente conservata[7]. L'ossessivo annuncio di questa scoperta mette capo infine ad un'opera compiuta, gli *Elémens de la langue des Celtes Gomérites ou Bretons. Introduction à cette langue et par elle à celles de tous les peuples connus* (1779), esemplare minore di comparatismo universalista e "celtomane" che elegge, suo malgrado, De Brosses a proprio paladino. Il caso di De Piis è assai più interessante: si tratta di un poema in versi alessandrini, tuttora poco noto, intitolato *L'harmonie imitative de la langue française* (1785), e composto di quattro canti, il primo dei quali illustra, in circa 350 versi, le virtù fonosimboliche delle "lettere". Si parte dall'assunto di poetica "Qu'un poëte fidele à l'onomatopée / laisse bien autrement ma mémoire frappée!" (1785: 4) e si perviene ad esaminare tutto l'alfabeto, a cominciare dal fatto che "à l'instant qu'on l'appelle arrivant plein d'audace / au haut de l'alphabet l'*a* s'arroge sa place" (1785: 11; notare l'assonanza in *a*-). Ci vorrebbe naturalmente un saggio apposito per rendergli giustizia; ma ci accontentiamo di riportare come esempio il brano su *r,* dove figurano alcuni dei toponimi fluviali invocati nel §80 del *Traité*:

[7] Cfr. Droixhe 1978: 367.

L'*r* en roulant, approche et tournant à souhait,
reproduit le bruit sourd du rapide rouet;
elle rend, d'un seul trait, le fracas du tonnerre,
la course d'un torrent, le cours d'une rivière;
et d'un ruisseau qui fuit sous les saules épars,
elle promène en paix les tranquilles écarts.
Voyez-vous l'Eridan, la Loire, la Garonne,
l'Euphrate, la Dordogne et le Rhin et le Rhône,
d'abord avec fureur précipitant leurs flots
s'endormir sur les prés qu'ont ravagés leurs eaux?
(De Piis 1785: 16 sg.)

Naturalmente ciò che interessa qui non è tanto indugiare sull'ipotesi di una dipendenza diretta di De Piis da De Brosses, quanto piuttosto constatare che la teoria del mimetismo fonetico è divenuta ormai, alle soglie della rivoluzione, un elemento del senso comune, se non un argomento alla moda, e che un letterato non appartenente alla setta dei linguisti può pensare di concepire su di essa un divertito componimento in versi. Questi due casi "di costume" non escludono evidentemente la prosecuzione della fortuna debrossiana, nel corso degli anni '80, anche presso il pubblico erudito, come attestano esemplarmente i *Nouveaux synonymes français* (1785) di Pierre-Joseph-André Roubaud: ispirati al classico lavoro di Girard (1718), essi se ne distinguono per il fatto di introdurre, tra i criteri che permettono di discriminare il valore dei sinonimi, l'esame fonomimetico dei significanti.

1.7. L'accoglienza nella nuova cultura ufficiale: Thurot (1796) e Thiébault (1802).

Alla popolarità prerivoluzionaria risponde undici anni più tardi, all'epoca del Direttorio, il giudizio di un esponente di spicco dell'*idéologie,* quel François Thurot che abbiamo già sentito esprimersi in favore della *Grammaire* di Condillac. Nel suo *Tableau des*

progrès de la science grammaticale (1796) egli traccia un profilo del *Traité* privo di ombre[8]:

> une érudition vaste et bien digérée, une philosophie saine et lumineuse, des recherches profondes sur l'organe vocal de l'homme et sur l'influence naturelle et nécessaire de son organisation dans la formation et le progrès des langues; un système où tout est lié dont tout les parties se prêtent un appuis réciproque, et s'éclairent, pour ainsi dire, d'une lumière mutuelle: tels sont les caractères qui distinguent le *Traité de la formation mécanique des langues*, et qui placent son auteur au premier rang parmi ceux qui ont écrit sur les principes de l'étymologie (Thurot 1796: 113 sg.).

All'indomani della rivoluzione, dunque, De Brosses è piazzato ancora "in prima linea" tra gli autori che si sono occupati di etimologia: la menzione condillacchiana da un lato, e la precoce adesione al sensismo-empirismo dall'altro, non possono che renderlo bene accetto alla nuova *élite* politico-culturale. Il maggiore tra gli *idéologues* di fede debrossiana è con ogni probabilità Dieudonné Thiébault (1733-1807). Professore di grammatica generale alla Scuola militare di Berlino per circa un ventennio (1765-1784), direttore della *Librairie* nel 1789, capo segretariato al Direttorio nel 1795, e poi professore di grammatica generale all'*Ecole centrale* dal 1799, risente dell'influenza del Presidente sin dai suoi primi lavori berlinesi, il *Discours sur la prononciation* (redatto nel 1765 e uscito nel 1773), e le *Observations générales sur la Grammaire et les Langues* (1774)[9]. Anche se non possiamo verificarla qui, non sembra impossibile una sua responsabilità nella traduzione di Lipsia (1777), e in generale nell'influenza del *Traité* in territorio germanofono, a cominciare da quella esercitata su Kempelen (1791). La sua è in ogni caso un'adesione non effimera, che resta ben visibile fino all'opera maggiore, la *Grammaire philosophique, ou la métaphysique, la logique et la grammaire réunies en un seul corps de doctrine* (1802). Ne abbiamo già parlato a proposito dell'ontogenesi fonologica (1802: 15), ma i debiti verso il *Traité* si lasciano cogliere sin dalle prime battutte: "sans doute, ces *signes* d'institution n'ont pas été d'abord

[8] Cit. in Dardano-Basso 1998: 181n.
[9] Così Droixhe 1977: 24* e 34*.

entièrement arbitraires: car s'ils l'eussent été, on n'eût pu les comprendre" (1802: 8), e vengono espressamente riconosciuti al momento di trattare l'origine del linguaggio (1802: 17). Da De Brosses è qui ripresa la teoria dell'origine fonomimetica, con la riduzione dei sei "metodi naturali" di formazione delle parole a due categorie principali (le stesse che ritorneranno in Humboldt 1836; 1991: 60 sg.): da un lato "les mots destinés à nous retracer des êtres bruyants" e, dall'altro

> une autre sorte d'imitation moins sensible, mais cependant très réelle, [que] nous porte à faire prendre aux organes de la voix, autant que cela est praticable, la figure des choses que l'on veut désigner; ce qui nous donne des sons creux pour les objets creux, des sons rudes pour les objets qui ont une rudesse remarquable, des sons doux pour ceux dont la douceur nous flatte, des sons lents et lourds, ou coulants et légers, pour ceux où nous découvrons ces dernières qualités (Thiébault 1802: 17).

Inoltre è ripreso anche l'accostamento tra il procedimento fonomimetico e quello analogico:

> A la suite de ces trois premières source de mots, on peut placer l'*analogie*, qui nous fait ramener à une même racine les noms des choses entre lesquelles nous apercevons, ou croyons apercevoir, certains rapports par où l'une nous conduit à l'autre (1802: 17 sg.).

Il riferimento a De Brosses ritorna poi all'inizio della seconda parte, quando si tratta di distinguere "trois points de vue généraux et également importants: le matériel, l'étymologie, et la valeur" (1802: 157). Prima di rivolgersi allo studio della *valeur,* si dedicano alcune pagine alla difesa dell'etimologia, con argomenti in larga parte desunti dal *Traité* (sintomatica la citazione di Quintiliano su Messalla e Cesare; 1802: 158) e si traccia un ritratto encomiastico del suo studioso più autorevole:

> le président de Brosses, d'autre part, a recueilli avec ordre et sagacité, dans son Traité de la formation mécanique des langues, tout ce qu'on avoit pu jusqu'alors entrevoir de plus judicieux sur les dérivations des mots, sur les transmutations des lettres, et sur les principes que la nature des choses offroit à cet égard aux philosophes, ou que l'étude des langues offroit aux savants; travail infiniment précieux, dont toutes les parties sont comme autant

> de mines fécondes qui peuvent produire de nouvelles et plus amples richesses (1802: 159 sg.).

Pur avendolo congedato qui, non mancano d'altronde i riaffioramenti dal *Traité* anche nelle pagine dedicate alla *valeur*:

> Admettez pour racine la syllabe *cap*, et supposez qu'elle ait pour objet de nous retracer l'idée d'une puissance qui, semblable à la main de l'homme quand on la ferme, prenne, saisisse, et retienne ce qu'elle enserre; vous auriez la valeur ou l'idée objective et fondamentale, ou radicale des centaines de mots latins, où cette même syllabe se retrouve comme centrale et dominante (1802: 172).

Nel suo insieme, la *Grammaire philosophique* di Thiébault appare come il terzo grande tramite della teoria debrossiana nella cultura linguistica europea, dopo il *Monde primitif* di Court de Gébelin e la *Grammaire* di Condillac. In particolare, gli storici legami del suo autore con Berlino, la sua presenza a Parigi a cavallo tra i due secoli, e la riduzione in due categorie dei sei "metodi naturali" della formazione delle parole, ne fanno ritenere plausibile un ruolo di mediazione, tra la teoria fonomimetica di De Brosses e quella di Humboldt.

1.8. Il fonomimetismo a scuola: Nodier (1828)

In piena età napoleonica, la "scuola" debrossiana mostra ancora tutta la sua vitalità nell'opera di uno degli intellettuali più attivi e poliedrici dell'epoca, che sarà autore del primo titolo francese in cui compaia la parola *linguistique* (*Introduction aux notions élementaires de linguistique,* 1833) e poi fondatore della prima *Societé de linguistique* di Parigi (1837)[10]: si tratta del poeta, romanziere, bibliofilo, grammatico ed entomologo, nonché fiero oppositore dell'ascesa di Bonaparte, Charles Nodier (1780-1844). Tra i suoi primissimi lavori spiccano un *Dictionnaire raisonnée des onomatopées françoises*

[10] Così Auroux-Dougnac-Hordé 1982: 73; completati da Rey 1992.

(1808; 1828[2]), poi fornito in dotazione ai licei di Francia[11], e l'opuscolo dei prolegomeni all'*Archéologue ou Système universel et raisonné des langues* (1810), che sin dal titolo riprende il progetto esposto da De Brosses nel capitolo XVI del *Traité*[12]. Nella *Préface* del 1828 al *Dictionnaire*, Nodier si lagna e quasi si meraviglia che Du Marsais (1730) abbia dedicato all'onomatopea uno spazio soltanto marginale tra le figure del discorso (simile a quello che siamo abituati a vederle assegnato oggi), e che non abbia fatto cenno, invece, ai "raisonnements qui attestent que les langues n'ont pas eu d'autre type, et n'ont pas suivi dans leur formation d'autre mode, que cette figure" (1828: 10). Nell'attesa di elaborare una propria teoria generale, ritiene comunque necessario, a prefazione del dizionario, anticipare quelli che ne saranno i capisaldi, ed essi non sono altro che un riassunto ben fatto del libro di De Brosses: le parole imitano il suono delle cose come i geroglifici ne imitano l'immagine (1828: 11); le cose silenziose sono nominate per analogia, e così anche le più tardive "astrazioni morali"; risalire per via storica alla lingua primitiva è molto difficile; mediante la sinestesia il mimetismo fonetico abbraccia anche i sensi diversi dall'udito (1828: 13-15); oltre alle parole imitative vi sono i nomi degli organi fonatori, nomi che impiegano i luoghi di articolazione a cui si riferiscono (1828: 15 sg.) e infine vi sono le parole in labiale del linguaggio infantile (1828: 17). Solo a questo punto si nomina De Brosses, riportandone l'intero elenco dei corrispondenti di *pater* dato al §76 del *Traité* (1828: 18-21). In seguito sono citati anche Chateaubriand (1828: 23), De Piis (1828: 25; implicitamente), Boileau, Virgilio, Rousseau (1828: 29) e Court de Gébelin (1828: 30). Che la fonte della teoria fonomimetica sia direttamente De Brosses, e non Court de Gébelin, è assicurato dall'affermazione che

> On auroit tort de conclure cependant que, suivant les principes que j'émets, tous les hommes dussent parler la même langue, ou que toutes les langues, du moins, dussent rapporter leurs termes aux mêmes racines (Nodier 1828: 12)

[11] Cfr. Nodier 1828: 33.
[12] Il debito gli è espressamente riconosciuto (Nodier 1810: 11), mentre si critica "l'imagination exaltée mais peu judicieuse" di Le Brigant.

Ciò perché, non solo esiste una varietà di conformazioni dell'organismo umano, ma anche un gran numero di rapporti differenti sotto i quali gli oggetti ci possono apparire. Come già aveva fatto Condillac (1775), anch'egli sottolinea dunque questo discrimine cruciale (che cioè il rifiuto dell'arbitrarietà "aristotelica" deve comportare l'ammissione del relativismo semantico o di una proto-arbitrarietà "saussuriana"), e conferma con ciò la propria appartenenza alla linea laico-materialista della tradizione fonomimetica.

Come abbiamo anticipato, la prospettiva debrossiana è ancora considerata valida, in Francia, verso il 1837, all'altezza cioè della riedizione degli *Elements primitifs des langues* di Bergier, la cui prefazione abbiamo mezionato all'inizio. Allo stesso anno risale la prima traduzione francese, curata da A. Nazure, del saggio *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier* (1808) di Friedrich Schelgel (1772-1829). Si può dire all'incirca che tra questa data e il 1863 (fondazione della terza *Societé de linguistique* di Parigi) o il 1866 (traduzione della *Vergleichende Grammatik* di Bopp ad opera di Michel Bréal) si compie la parabola del cambio di paradigma, che porta la Francia nell'orbita della linguistica comparata tedesca. La "scuola" debrossiana è durata, nel complesso, poco meno di un secolo. Quando Ferdinand de Saussure nasce a Ginevra, il 26 novembre del 1857, la cultura linguistica francofona non ha ancora finito di abbandonare, fatte salve alcune sue avanguardie, la teoria fonomimetica dell'origine del linguaggio.

2. Italia

L'influenza di De Brosses in Italia è precoce ed importante. Essa investe immediatamente, com'è noto, i due maggiori linguisti del secondo Settecento, Melchiorre Cesarotti (1730-1808) e Carlo Denina (1731-1813), e, più tardi, uno dei principali animatori della scena romantica italiana, Ludovico de Breme (1780-1820), per giungere a toccare infine, in maniera indiretta, cioè attraverso le tesi di Condillac e degli *idéologues* sull'origine del linguaggio, la speculazione linguistica di Alessandro Manzoni (1785-1873) e di Giacomo Leopardi (1798-1837). Non possiamo che limitarci,

in questa sede, ad un profilo molto sommario dei primi tre autori, accontentandoci di ribadire, per gli altri due, l'influenza di De Brosses sul secondo Condillac e sugli *idéologues,* e rinviando in ogni caso ai pregevoli e già noti lavori di Mario Puppo (1966: §VIII) su Cesarotti, di Claudio Marazzini (1992; 1993-94: 291-314; 2002: 247-272) su Denina, Cesarotti e De Breme, di Giovanni Nencioni (1993) su Manzoni, di Stefano Gensini (1984; 1998; 2002: 325-356) e di Marcello Andria e Paola Zito (2002: 357-385) su Leopardi.

2.1. Il naturalismo contro la Crusca: Cesarotti (1785)

Il debito di Cesarotti è molto precoce, persino anteriore alle prime attestazioni della fortuna che abbiamo potuto rilevare in Francia, lasciandosi già cogliere nelle lezioni *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio,* pronunciate a Padova nel 1769. Si noti come nel brano che segue, in seguito ricordato dallo stesso Cesarotti, l'accento cada già su "certas rerum proprietates" (relativismo semantico) e sui differenti movimenti degli organi (fonetica articolatoria), mentre compaiono le associazioni debrossiane delle "dentales litteras, constantibus rebus et firmis" e delle "gutturales, hiantibus et laboriose excavatis":

> Nimirum inter litteras et certas rerum proprietates, eas praecipue quae ad auditum ratione aliqua referuntur, arcanam analogiam natura statuit; quam sagax animus arriperet, eaque ductus ad res ipsas exprimendas quam proxime accederet. Enimvero cum litterae in pronunciando aliae aegre exploduntur, aliae elabuntur atque affluunt; nonnullae abblandiuntur organo; nonnullae vehementius impingunt; quaedam se caeteris facile agglomerant; reluctantur quaedam; cum sibilat haec, illa frendit, altera glocitat; nonne propemodum clamitant esse se certissimas notas analogis corporum proprietatibus exprimendis ab ipsa natura constituas? Itaque dentales litteras constantibus rebus et firmis; gutturales hiantibus et laboriose excavatis; fluidis, laevibus, volubilibus liquidas; asperae ac rapidae vehementiae caninam; anguineam, sibilae celeritati notandae, natas et conformatas verissime dixeris (Cesarotti 1769: 50-51; cit. in Cesarotti 1785; 1966: 320)

Come già nel caso di Thiébault, anche per il nostro padovano non si tratta di un'adesione effimera, ma di un modello scientifico che viene assunto e mantenuto per decenni, fornendo le basi della teoria linguistica del *Saggio sopra la lingua italiana* (Padova, 1785; Vicenza, 1788[2]), riedito poi come *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera* (Pisa, 1800). Il *Saggio* costituisce, secondo Puppo e Marazzini, uno dei passaggi-chiave nella storia della nostra riflessione linguistica, dopo il *De vulgari eloquentia* (1304) e le *Prose della volgar lingua* (1525), e prima dell'esperienza editoriale (1827-42) e politico-linguistica (1868) del Manzoni. Di quest'ultimo, secondo Serianni (1989: 39), Cesarotti anticipa proprio la vocazione pragmatico-politica, auspicando la costituzione di un "Consiglio italico per la lingua". Ma il movente immediato del *Saggio* è l'esigenza di rispondere alle critiche puristiche rivolte alla sua celebre traduzione delle *Poesie di Ossian* (1763, 1772-73[2]). Dovendosi così inserire nella "questione della lingua", egli elabora una delle più autorevoli prese di distanze dell'illuminismo italiano nei confronti del modello fiorentinista-arcaizzante, incarnato dal *Vocabolario della Crusca* (1612, 1623[2], 1691[3], 1729-38[4]), la cui ultima edizione aveva tra l'altro registrato un ritorno a posizioni di intransigenza. Non senza anticipare alcuni aspetti delle istanze classiciste che saranno di un Monti (1827), Cesarotti vuole opporsi all'idea che

> i termini... non hanno veruna bellezza intrinseca ma tutto il loro pregio dipende dal trovarsi registrati in un qualche libro canonico: finalmente si stabilisce per principio fondamentale che l'uso, l'esempio e l'autorità dei grammatici sono i legislatori inappellabili in fatto di lingua (Cesarotti 1785; 1966: 304).

E' chiaro il ruolo che De Brosses, citato a più riprese nella seconda sezione del *Saggio* (1785; 1966: 320n., 322n., 324n., 326n., etc.), viene a svolgere in questa polemica: il suo naturalismo permette a Cesarotti, secondo un modulo assai tipico della critica illuminista, che abbiamo già visto all'opera nel primo capitolo di questa *Introduzione,* di opporre all'autorità degli uomini un'autorità superiore e contraria, facente capo direttamente alla natura:

> La prima operazione dell'uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere e imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dare agli oggetti stessi un nome analogo al suono che essi tramandano (1785; 1966: 320).

Poiché, già secondo Gravina (1708: II, 3; citato *supra*), è dal "concorso e temperamento" di fattori mimetico-naturali, che nasce la "perfezione esteriore del favellare", Cesarotti può ricorrere a De Brosses per rivendicare i diritti della "bellezza dei termini" contro "l'autorità dei grammatici":

> Nelle dottrine metafisiche che formano il preambolo del mio discorso, mi sono in gran parte attenuto al sistema del sagace ed erudito filosofo De Brosses nella sua insigne opera sulla formazione meccanica delle lingue. Siccome però questo non era l'oggetto del mio libro, così non ho fatto che toccar di volo quel tanto delle sue dottrine che potea bastar al mio intento, sol per servirmene come di base alla mia teoria sulla bellezza dei termini (1785; 1966: 322n.)[13].

L'influenza di De Brosses su Cesarotti è da considerarsi anche più estesa di quella, pur larga, che gli ha riconosciuto Marazzini (1993-94: 296-302), giacché almeno le prime tre delle otto "enunciazioni teoriche" che aprono il *Saggio* (1993-94: 297) trovano ampio riscontro nel *Traité*, mentre la distinzione, considerata originale, tra *termini-cifre* e *termini-figure* (1993-94: 299), costituisce una riduzione (diversa da quella di Thiébault) dei sei "metodi naturali" di formazione delle parole. Sono assenti dal *Traité,* viceversa, la distinzione tra lingua parlata e lingua scritta, la centralità del concetto di "uso", ed ovviamente tutti i termini tradizionali della nostra "questione della lingua".

2.2. Verso la linguistica storica: Denina (1804)

Non meno feconda appare l'influenza di De Brosses su Carlo Denina, ravvisabile già nelle *Dissertations* pronunciate all'Accademia di Berlino tra il 1783 e il 1785, e poi

[13] Si noti che "sagace ed erudito" sono gli appellativi usati da Condillac (1775: 21n.; cit. *supra*).

riconosciuta espressamente nella prefazione al primo volume della *Clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe* (Berlino, 1804), dove il Digionese è significativamente contrapposto al suo seguace-rivale Court de Gébelin:

> Un savant magistrat françois, le président de Brosses, sans s'arrêter à une langue particulière, ancienne ou moderne, remonta à l'origine des langues en général, et dans l'ouvrage qu'il donna sous le titre du *Mécanisme des langues,* il fit voir comment les mots naissent des organes de la parole, des lèvres, des dents, de la langue et du gozier; et comment l'écriture est née des premiers mouvemens des membres du corps humain, et de leur action naturelle. Cet ouvrage plein de sagacité et d'idées philosophiques contribua sans doute à faire concevoir à Court de Gébelin l'idée du *Monde primitif* qui est en grande partie un ouvrage étymologique. On ne peut qu'admirer l'immense erudition et la sagacité de ce laborieux écrivain, et il faut avouer qu'il indique avec assez de justesse l'origine d'une foule de noms de différentes langues. Mais sans nous arrêter aux reproches qu'on lui a faits d'avoir voulu trouver tout dans le celtique, et de se contredire souvent dans les origines qu'il assigne à différens noms, l'on peut dire qu'en générale le Monde primitif peut bien piquer et souvent satisfaire la curiosité de ceux qui savent les langues dont il parle; mais qu'il n'est d'aucune utilité pour les apprendre: de sorte que si l'on veut se faire une idée de la langue vraiment primitive, dans laquelle ont leurs racines la plupart de celles que nous connoissons, les deux petits volumes du président de Brosses instruisent plus que non font six ou cinq gros in 4° de Court de Gébelin (Denina 1804: I, xviii-xix).

La critica al *Monde primitif*, che costituisce un autentico *leit-motiv* nella triplice prefazione ai volumi dell'opera, rivela l'acuta consapevolezza di Denina circa le diverse implicazioni che le teorie di Court de Gébelin e di De Brosses comportano. Egli accoglie dal Digionese la teoria generale dell'origine fonomimetica del linguaggio (1804: I, 1-104), preliminarmente sottolineandone, però, gli aspetti di variabilità e di relativismo semantico:

> Les mots primitifs étoient sans doute des monosyllabes, et ordinairement des onomatopées plus ou moins expressives, les unes sortant de l'organe pour marquer un son, les autres pour indiquer un temps, ou une distance de lieu; variables cependant de plusieurs manières,

> par la transposition de l'élément radical, ou par quelque diversité d'articulation ou d'accent, et pouvoient prendre en même temps des différentes significations (1804: I, xxiv).

La funzione di questa teoria è ovviamente quella di emancipare l'origine delle lingue dalla spiegazione miracolosa:

> La combinaision de ces élémens, l'expression diverse qu'on leur donne, et les nuances dont ils sont susceptibles, produisent d'abord une centaine de mots, d'où en sortent ensuite des milliers de significations infiniment diverses; et de là on voit sortir cette multitude effrayante de langages, sans qu'on ait besoin de remonter à la tour de Babel pour en trouver l'origine (1804: I, xxii)

Ma il relativismo semantico di De Brosses, a differenza del sostanzialismo universalista di Court de Gébelin, permette anche a Denina di separare nettamente la spiegazione dell'origine del linguaggio da quella della sua evoluzione storica. Le onomatopee primordiali non sono univocamente stabilite da Dio, ma presentano una loro variabilità intrinseca: utili certo a delucidare l'origine naturale del linguaggio e della differenziazione linguistica, si rivelano però inservibili quando si passa ad esaminare l'evoluzione storica delle lingue:

> Ainsi l'observation de la valeur primitive de ces mots devient à peu près inutile, pour ne dire pas trompeuse, parce que la plûpart ont eu dans leur origine des significations différentes [...]. Le mot une fois formé ou reçu pour désigner un objet, fut ensuite pris pour en indiquer un autre par des rapports accidentels qui s'offroient à l'imagination (1804: I, xxiv-xxv).

L'opera del piemontese, pubblicata in francese a Berlino, si conferma dunque uno spartiacque fondamentale tra il paradigma fonomimetico e quello storico-comparativo. Accogliendo le istanze del primo nella variante debrossiana, egli ne tiene in serbo, per il secondo, le acquisizioni migliori: la laicizzazione dello statuto del linguaggio, l'apertura dello spazio preistorico e la centralità della fonetica articolatoria (giacché sono proseguite le "leggi" della *permutatio litterarum*; 1804: I, 7-61). D'altro canto,

rescindendo lo studio dell'origine da quello della storia, in virtù del relativismo semantico, e rigettando così il tentativo di unificarli compiuto da Court de Gébelin, egli svincola la linguistica comparata dall'obbligo di confrontarsi col mimetismo articolatorio. La *possibilità* di una nuova scienza comincia a chiudersi: si apre il tempo della sua realizzazione.

2.3. Un tardo divulgatore: Di Breme (1819)

Ciò che accomuna rimarchevolmente Cesarotti e Denina di contro a Ludovico De Breme, è l'esplicita preferenza accordata da entrambi a De Brosses, a detrimento di Court de Gébelin[14]. Denina, in particolare, come abbiamo visto, è molto chiaro in proposito. Tale preferenza è sintomatica, sia di un orientamento politico-ideologico più laico, sia di un atteggiamento scientifico più prudente, volto a delimitare il campo comparatistico, dove i "celtomani" e gli "ebraizzanti" tendevano a proiettarlo su dimensioni universali. A differenza dei due linguisti illuministi, il critico romantico, nella terza recensione alla *Proposta* del Monti, pubblicata sul "Conciliatore" n. 97 del 5 agosto 1819, mostra di preoccuparsi poco, sia delle sottigliezze teoriche, sia di quelle ideologiche, e anzi esibisce una chiara preferenza per Court de Gébelin, dalla cui *Storia naturale della favella* trae un ampio riassunto, facendone proprie le posizioni. Pur riservando al "presidente de Brossez" un'onorevole citazione in coda (De Breme 1819: 8), ne limita tuttavia i meriti allo studio della fonetica articolatoria e, così facendo, compie a un di presso lo stesso gesto che abbiamo visto compiere a Beauzée nell'articolo *Langue,* all'inizio di questa *Introduzione*: rescindere il lato materiale del linguaggio dal terreno propriamente linguistico e, mediante ciò, relegarlo in subordine. La Rivoluzione, insomma, ha fatto il suo tempo: il tempo della Reazione è venuto.

[14] Cfr. Marazzini 1993-94: 298.

3. Russia

3.1. Accademici e traduttori: Staehlin (1780) e Nikolski (1821).

Il 28 agosto del 1780 l'accademico di San Pietroburgo, J. Staehlin, incaricato di valutare una dissertazione di linguistica, pervenuta per gareggiare al concorso di quell'anno, la squalifica con la seguente motivazione[15]:

> Non ha detto niente che non sia già discusso e quasi esaurito nell'eccellente Trattato della formazione meccanica delle lingue del Sig. Presidente de Brosses, di cui il nostro autore non sembra nemmeno aver conoscenza.

Come in Francia e in Italia, anche nella Russia dell'ultimo Settecento il *Traité* è considerato un punto di riferimento irrinunciabile per lo studio scientifico del linguaggio. Secondo Skrzypek (1981), cui ci affidiamo per questo paragrafo, tale rinomanza resta intatta almeno fino alla traduzione russa, curata quarant'anni dopo da un'altro accademico di San Pietroburgo, A. Nikolski, e pubblicata nel 1821-22 con il titolo *Rassoujdenie o mekhanitcheskom sostave ïazykov i fizitcheskikh natchalakh etymologhii*. Negli stessi anni l'influenza debrossiana è riscontrabile anche nel *Dizionario comparato* dell'ammiraglio Tchitchagoff, mentre nel 1836, certo in occasione dell'edizione postuma del suo epistolario italiano, De Brosses è definito da Puskin uno "degli scrittori più notevoli del secolo passato".

3.2. Socialisti e *fétichisme*: la fortuna di Marx (1842) lettore di De Brosses.

Nella seconda metà dell'Ottocento i socialisti russi cominciano a interessarsi al *Culte des dieux fétiches*. P. L. Lavrov (1823-1900), filosofo e socialista utopico, dà una breve analisi di quest'opera in un articolo pubblicato nel 1868. Egli ricorda che De Brosses è l'inventore della nozione di feticismo, che si è opposto alle opinioni dei neoplatonici

[15] Cit. in Skrzypek 1981: 150.

sulla religione, e indica il tedesco Meiners come suo discepolo. Gli studi marxisti sul feticismo cominciano con Maxime Gorki (1868-1936), che rigetta l'idea metafisica di un essere soprannaturale come punto di partenza di tutte le religioni, riprendendo la tesi di De Brosses, secondo la quale gli uomini hanno cominciato con una "credenza molto materiale". Gorki parafrasa il Presidente anche quando constata che "[...] sarebbe difficile immaginarsi Immanuel Kant a piedi nudi, vestito di una pelle di animale, riflettere sulla cosa in sé". Un altro studio consacrato interamente a Charles De Brosses è quello di L. R. Dounaïevski intitolato *Le note di K.Marx sul feticismo (1842)*. Si tratta del riassunto del *Culte des dieux fétiches* fatto da Marx nel 1842, durante la lettura della traduzione tedesca di Pistorius (1785). Questo riassunto manoscritto, il cui originale si trova ad Amsterdam, è stato menzionato per la prima volta nel 1929 da O. B. Riazanov nell'edizione tedesca delle opere di Marx ed Engels. E' stato quindi pubblicato in russo nel 1971, nell'antologia intitolata *K.Marx e F.Engels sull'ateismo, la religione e la Chiesa*. Dounaïevski ha presentato le circostanze in cui Marx ha letto De Brosses: egli preparava in particolare una seconda parte al pamphelet di Bauer *La tromba del giudizio dopo Hegel*. Questa parte doveva trattare la dottrina di Hegel sulla religione e sull'arte. Come indica bene Dounaïevski, Marx ha accettato l'idea del feticismo ed è grazie ad essa che ha formulato la nozione del feticismo della merce nel suo *Capitale*. Due anni dopo la pubblicazione del riassunto di Marx si è pubblicata in URSS la traduzione dell'opera stessa di De Brosses, accompagnata dal testo russo del *mémoire* sull'*Oracolo di Dodona*[16].

3.3. La linguistica materialista: Chor (1939).

Accanto a questo interessamento di Marx e poi del marxismo russo per l'antropologia debrossiana, non mancano i casi di recupero anche della sua linguistica, come attesta l'articolo di Rosalie Chor pubblicato nel 1939 con il titolo *Lingvistitcheskaia kontseptsia Ch. de Brossesa* ("La concezione linguistica di Ch. de Brosses"), nei *Troudy*

[16] Letto il 27 maggio 1765 all'*Académie des Inscriptions*, fu stampato nel vol. XXXV dei *Mémoires de l'Académie.*

Moskovskogo Gosoudarstvennogo Institouta ("Lavori dell'Istituto di Stato di Mosca"), tomo 5, sezione di filosofia e letteratura. L'autore insiste sul fatto che De Brosses mira a porre le fondamenta della scienza materialista delle lingue, e che l'impiego delle parole "méchanique" e "physique" nel titolo del *Traité* indica la volontà di scoprire delle leggi linguistiche analoghe alle leggi naturali.

4. Austria e Germania

4.1. Traduttori e seguaci: Hissmann (1777) e von Kempelen (1791).

La ricezione del *Traité* in territorio germanofono è attestata dalla lesta traduzione tedesca, intitolata *Über Sprache und Schrift,* procuratane a Lipsia, nel 1777, dal filosofo Michael Hissmann (1752-1784), poi professore a Göttingen (1782), cui si deve anche, tre anni più tardi, la traduzione dell'*Essai* di Condillac. L'influenza dell'opera si fa registrare a partire dal titolo di Wolfgang von Kempelen (1734-1804), *Mechanismus der menschlichen sprache nebst beschreibung einer sprechenden maschine* (Wien, 1791). Il libro si apre con le citazioni di Court de Gébelin sulla centralità del principio imitativo (1791: 14n.), e di De Brosses sull'onomatopea *pouh* imitante il suono del cannone (1791: 15n.). Entrambi gli autori sono poi ripresi nel corso dell'opera, il primo con una lunga citazione di carattere teorico (1791: 31), il secondo sull'aggettivo *mechanisch* del titolo, per riconoscergliene il debito e precisarne l'accezione (1791: 54). E' interessante che compaiano anche un certo numero di fonti mutuate dal *Traité*, in particolare Dodart (1791: 71), Ferrein (1791: 82) e Buffon (1791: 99), ma va detto che la teoria di Kempelen si spinge molto oltre il fonomimetismo debrossiano, giungendo a profilare, probabilmente sulla base dei prolegomeni contenuti nel *Naturae et scripturae concordia* di Johann Georg Wachter (1752: II-III)[17], una curiosa teoria grafomimetica, secondo cui

[17] Su cui Genette 1976: 71-83.

le lettere dell'alfabeto ebraico raffigurerebbero gli assetti dell'apparato articolatorio (1791: 144).

4.2. Dall'omorganicità alla *Lautverschiebung*: Grimm (1819)

Abbiamo già accennato, nei paragrafi precedenti (2.11 e 2.13), alla *Lautverschiebung* di Jacob Grimm (1785-1863). La legge è formulata per la prima volta nella *Deutsche Grammatik* del 1819, e descrive il mutamento delle consonanti occlusive nel passaggio dal sistema indoeuropeo a quello germanico (prima *Lautverschiebung,* III-I sec. a.C.), e poi nel passaggio dal sistema germanico a quello antico alto tedesco (seconda *Lautverschiebung,* IV-V sec. d.C.). Con una sola regola generale, relativamente semplice, buona parte del lessico della famiglia germanica è ricondotto alla trasparenza della sua parentela con il greco e con le altre parlate indoeuropee. Nella formulazione di Grimm (oggi riconosciuta imperfetta) la legge è così riassumibile[18]:

gr. *p*	>	got. *f*	>	aat. *b/v*
gr. *b*	>	got. *p*	>	aat. *f*
gr. *ph*	>	got. *b*	>	aat. *p*
gr. *t*	>	got. *th*	>	aat. *d*
gr. *d*	>	got. *t*	>	aat. *z*
gr. *th*	>	got. *d*	>	aat. *t*
gr. *k*	>	got. -	>	aat. *g*
gr. *g*	>	got. *k*	>	aat. *ch*
gr. *ch*	>	got. *g*	>	aat. *k*

Come si vede, tutti i cambiamenti sono di natura omorganica, cioè affèttano il modo di articolazione e la sonorità, non coinvolgendo, se non in misura trascurabile, il luogo di articolazione. La legge si presenta, dunque, come un caso particolare, o come una

[18] Seguo Tagliavini 1970: 68-71; per gli errori di Grimm cfr. Belardi 2002: I, 307-311.

specificazione empirica, della "legge" della permutabilità delle consonanti omorganiche di De Brosses: nella sua validità esclusivamente statistica, quest'ultima costituisce il calco vuoto, o la cornice di primissima approssimazione, di quella. Ancora una volta, non intendiamo sostenere con ciò una dipendenza diretta, ma solo far vedere che, almeno sotto il profilo teorico, il Tedesco non partiva dal nulla: l'illuminismo gli lasciava in eredità la centralità della fonetica articolatoria, e con essa la chiara indicazione che il mutamento omorganico doveva presentarsi con particolare frequenza. Sebbene Grimm sembri essere debitore di Wachter (1737)[19] più che di De Brosses (il cui nome però compare, almeno una volta, nel suo epistolario), anch'egli si nutre innegabilmente, tuttavia, di quella fiducia epistemologica nella possibilità di una nuova scienza, che il naturalismo debrossiano ha contribuito in maniera determinante ad instaurare.

4.3. L'accoglimento della teoria fonomimetica: Humboldt (1836)

Un'influenza per lo meno indiretta sulla nota teoria fonosimbolica che Wilhelm von Humboldt (1767-1835) affida al suo *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (Berlin, 1836; postumo) ci sembra difficilmente negabile. Certo Humboldt ha alle spalle Kant, e parte da presupposti filosofici del tutto diversi, in certo modo capovolti, rispetto a quelli De Brosses: se lì regnavano la materia e la natura, qui primeggiano lo spirito e la storia, e dove quegli puntava sull'involontarietà del meccanismo, questi rivendica la volitività delle forze vitali; d'altro canto, e quasi in contrappunto a ciò, ad una prosa aerea e semplice, scherzevole e piena d'*esprit*, subentra una complessità terrosa e grave, densissima e profonda. Ma non è questo il luogo di soffermarsi su un raffronto del genere. E' sufficiente notare che Humboldt fu a Parigi dal 1797 al 1801, dove frequentò regolarmente gli ambienti dell'*idéologie,* e dove lesse, glossandoli, i primi sei volumi delle *Oeuvres* di Condillac, uscite nel 1798; sembra anche che al soggiorno parigino si

[19] Swiggers 1997: 210.

debba l'orientamento della sua speculazione verso il linguaggio, in precedenza incentrata su problemi di ordine estetico[20]. Sarà dunque in generale dal contatto con questi ambienti che egli ha ereditato la teoria fonomimetica: essa, come sappiamo, vi è ben rappresentata, e il suo figurativismo costituisce un facile tramite tra l'interesse estetico e quello linguistico. Tuttavia, la celebre tripartizione che Humboldt propone, tra il fonomimetismo "icastico", quello "simbolico" e quello "analogico" (1836; 1991: 60 sg.), è formalmente molto simile a quella presentata da Thiébault nella *Grammaire philosophique* (1802: 17 sg.), che corrisponde, nel *Traité,* rispettivamente, al quarto e al quinto ordine dei "metodi naturali" della lingua primitiva (§§ 78-81), ed alle osservazioni successive sugli sviluppi analogici delle lingue storiche (capitolo XI; specie il §194): Thiébault potrebbe essere, dunque, la sua fonte diretta. Sembra invece che Humboldt abbia smarrito (almeno nel passo che segue) i decisivi annunci dell'arbitrarietà "saussuriana", costituiti dalla teoria leibniziano-debrossiana del relativismo semantico, e che pensi piuttosto, sulla linea dei *philosophes* misticheggianti *à la* Court de Gébelin, e seppure con toni attenuati, ad un rispecchiamento universalmente valido dei *designata* da parte delle articolazioni:

> La conseguenza che necessariamente ne derivò dovette essere una certa uguaglianza di designazione in tutte le lingue del genere umano, dato che le impressioni prodotte dagli oggetti dovettero comparire ovunque più o meno nella stessa relazione con i medesimi suoni. Molte tracce di tale tipo sono ancor oggi riconoscibili nelle lingue e questo, com'è di ragione, deve trattenere dal vedere in ogni caso di uguaglianza tra significato e suono in una lingua, che ha il suo corrispettivo in un'altra, l'effetto di una comunanza genealogica (Humboldt 1836; 1991: 61).

4.4. Il rifiuto della teoria fonomimetica: Bopp (1833)

Franz Bopp (1791-1867) va a studiare a Parigi nel 1812, più o meno all'epoca in cui vi circolano il *Dictionnaire des onomatopées françaises* (1808) di Charles Nodier e i suoi prolegomeni all'*Archéologue ou Système universel et raisonné des langues* (1810). Egli

[20] Così Trabant 1986: 92.

vi resta 4 anni, seguendo i corsi di persiano di A. L. de Chézy (1773-1832), e quelli di arabo di A. I. S. de Sacy (1758-1838), il quale tra parentesi è un dichiarato ammiratore di Court de Gébelin. Studia da solo il sanscrito sui manoscritti della Biblioteca nazionale e sulle grammatiche di H. Th. Colebrooke (1765-1837; 1805) e di W. Carey (1761-1834; 1806). Nel 1816 torna in patria e pubblica il saggio *Uber das Conjugationssystem der Sanscritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* (Frankfurt a. M., 1816). Si tratta dell'opera che molti additano come l'atto di fondazione della linguistica scientifica: un salto di qualità non solo per il risultato raggiunto, ma anche per il metodo utilizzato. Tuttavia, è negli ambienti di Parigi che Bopp ha trovato già apparecchiata la *possibilità,* e addirittura l'*attesa,* di quest'opera. Da decenni non si discuteva d'altro che della seria possibilità *scientifica* di ricollegare ad una sola origine tutte le lingue conosciute, o almeno una parte di esse. La parentela del greco e del latino, così come quella del germanico e del persiano, erano da tempo assodate, né mancavano naturalmente le ipotesi, già fiorenti nel XVII secolo, e rilanciate da Leibniz (1710), sul possibile apparentamento dei due gruppi. De Brosses stesso, come abbiamo accennato in precedenza, nota qualche affinità tra greco e persiano. Ciò che faceva difetto era il sanscrito. Anzi, ad essere più precisi, lo studio approfondito del sanscrito, giacché la sua esistenza, la sua importanza sotto il profilo teorico, ed anche l'intuizione di un possibile comparatismo morfologico, erano già state segnalate al pubblico dei linguisti da De Brosses nel 1765:

> Se le terminazioni di tutti i linguaggi fossero ridotte in tavole, e accoppiate parallelamente di seguito nel loro ordine di filiazione, le si vedrebbe uscire le une dalle altre per derivazione, e raccogliersi, come le parole, sotto un piccolo numero di primitivi (1765: §255).

La *possibilità* di una grammatica comparata era insomma già data *in teoria,* ma nessuno l'aveva messa *in pratica*. Bopp lo fece, e il popolo che mancava di una storia antica poté ricostruire la sua preistoria.

La prefazione alla prima edizione della *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen* (1833-52) si apre, nella traduzione francese di Michel Bréal (1866) con queste parole:

> Je me propose de donner dans cet ouvrage une description de l'organisme des différentes langues qui sont nommées sur le titre, de comparer entre eux les faits de même nature, d'étudier les lois physiques et mécaniques qui régissent ces idiomes, et de rechercher l'origine des formes qui expriment les rapports grammaticaux (Bopp 1833-52; 1866: 1).

Nelle prime cinque righe, leggiamo dunque cinque termini tecnici di tradizione debrossiana, sebbene con qualche slittamento semantico: *organisme, comparer, lois physiques et mécaniques, origine*. In particolare, *physique et mécanique* è la dittologia del titolo del *Traité*, oramai penetrata nell'uso quale suggello della scientificità della linguistica. Se ciò non indica necessariamente un debito, e nemmeno un contatto diretto, di sicuro rivela però l'appartenenza a un linguaggio, e cioè ad un contesto culturale e ad una tradizione preesistenti. Di quale contesto, di quale tradizione si tratti (da dove, cioè, si provenga, e da cosa ci si debba distinguere per fondare una tradizione nuova), lo enuncia immediatamente il seguito:

> Il n'y a que le mystère des racines ou, en d'autres termes, la cause pour laquelle telle conception primitive est marqué par tel son et non par tel autre, que nous nous abstiendrons de pénétrer; nous n'examinerons point, par exemple, pourquoi la racine *I* signifie "aller" et non "s'arrêter", et pourquoi le groupe phonique *STHA* ou *STA* veut dire "s'arrêter" et non "aller". A la réserve de ce seul point, nous chercherons à observer le langage en quelque sorte dans son éclosion et dans son développement (1833-52; 1866: 1-2).

Menzionando il "mistero delle radici" (ed il più fortunato dei fonosimboli, *ST* "fermarsi"), allo scopo di escluderlo una volta per tutte dalla sua trattazione, Bopp ci mostra inequivocabilmente da quale molo stia mollando gli ormeggi, e ad un tempo ci conferma che nel 1833, a Berlino, una teoria fonomimetica del linguaggio era ancora quanto ci si poteva legittimamente attendere da un buon libro di linguistica.

4.5. L'interesse storiografico: Benfey (1869)

La posizione storiografica di De Brosses è riconosciuta a partire da Theodor Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutchland* (1869: 281-293). Dopo aver colto nei dibattiti settecenteschi sull'origine e l'evoluzione del linguaggio uno dei momenti salienti che preparano la nascita della linguistica scientifica, Benfey afferma che "si deve in primo luogo a un'opera di De Brosses di aver attiraro l'attenzione su questi problemi" e che "l'opera di De Brosses occupa qui un posto primordiale e dei più significativi" giacché "non è l'ultimo dei suoi meriti quello di aver posto l'origine puramente umana del linguaggio". L'altro merito che Benfey riconosce a De Brosses è di essersi emancipato dalla visione platonica del linguaggio come "invenzione" intenzionale dell'uomo, e di aver intuito l'esistenza di un processo linguistico precosciente. Per contro, ormai saldamente impiantato in una prospettiva storica (ed alieno, quindi, da ogni considerazione di tipo gnoseologico), Benfey respinge recisamente la teoria fonomimetica. Come già Humboldt, anch'egli mostra di ignorare che essa è corredata da una teoria del relativismo semantico, cioè da un'incipiente arbitrarietà "saussuriana", la quale, pure, da Cesarotti (1767) a Denina (1804), e da Condillac (1775) a Nodier (1828), non aveva cessato di rappresentare il marchio riconosciuto della sua laicità e della sua ammissibilità scientifica.

Crediamo a questo punto di avere almeno profilato, sia gli elementi di anticipazione, che il *Traité* presenta in rapporto alla linguistica comparata tedesca, sia le differenze radicali, che lo ascrivono a tutt'altro paradigma epistemologico. Tra i primi, ricorderemo almeno: la concezione del linguaggio come un tutto relativamente razionale e razionalmente descrivibile, in particolare nella sua evoluzione; l'applicazione sistematica della fonetica articolatoria alla comparazione; l'apertura della dimensione storica mediante quella del tempo preistorico; l'intuizione dell'importanza del sanscrito e di un possibile comparatismo morfologico. Tra le seconde: la centralità del problema genetico-cognitivo dell'origine del linguaggio; l'uso di un procedimento dimostrativo di

tipo logico-deduttivo; la ferma ricusazione del convenzionalismo linguistico mediante valorizzazione di un'arbitrarietà "radicale" di tipo presaussuriano; una teoria fonomimetica del segno di stampo monistico-materialistico. Posta in tal modo l'inevitabile compresenza di continuità e discontinuità, ci sembra che il rapporto tra le due linguistiche si possa ulteriormente delucidare mediante l'osservazione seguente.

Il paradigma fonomimetico, lungi dall'essere stato dominante nell'era "prescientifica" della linguistica, è stato sempre, invece, minoritario, almeno dalla scolastica in poi. Esso è eccezionalmente assurto al rango di teoria egemonica, proprio e solo nel cinquantennio precedente la nascita della linguistica "scientifica". Esso, dunque, non qualifica tanto una fase "prescientifica" della linguistica stessa, quanto, piuttosto, una fase "protoscientifica", e cioè quella fase liminare o di trapasso, in cui l'assetto della vecchia tradizione (classico-cristiana o aristotelico-tomistica) è scosso dalle fondamenta e temporaneamente sospeso, in virtù di una reimmersione nella temporalità dell'origine (arcaico-selvaggia o eracliteo-infantile; così del linguaggio come della linguistica), per consentire in tal modo la nascita di una nuova tradizione (moderna, laica, scientifica, borghese). In altri termini, il paradigma fonomimetico moderno, che giunge a maturazione con Charles de Brosses, e che domina l'epoca delle Rivoluzioni politiche (1774 e 1789), costituisce il momento epistemologicamente rivoluzionario, l'effrazione del vecchio paradigma, che apre semplicemente un campo di possibilità; laddove la linguistica comparata tedesca, fiorita al tempo della Reazione politica (1814), costituisce la chiusura di questo campo di possibilità in una nuova attuazione del reale, ossia l'affermazione di un paradigma nuovo. Allo stesso modo, in un certo senso, la borghesia rivoluzionaria del Settecento sta in rapporto allo stato borghese ottocentesco. Sylavin Auroux (1988) ha mostrato con efficacia il ruolo imprescindibile dello stato nella costituzione del nuovo paradigma, fondato su una concezione "cumulativa" del sapere, che solo grandi e solide istituzioni hanno potuto garantire. Nello specifico, si parla ormai dell'Università di Berlino, del ministro Wilhelm von Humboldt, reduce dal Congresso di Vienna, e del professore di studi orientali Franz Bopp. Non si parla più,

cioè, di liberi pensatori o di etno-geo-filologi dilettanti prestati alla linguistica, com'era, in fin de' conti, De Brosses.

Da ciò, derivano due ordini di conseguenze. Il primo, è l'immenso e repentino sviluppo della strumentazione tecnica disponibile; la precisione, la ricchezza e la varietà dei repertori linguistici; l'accumulo generazionale delle conoscenze e l'espunzione sistematica degli errori, che fanno, di un campo di studi, una disciplina scientifica: sono i progressi che Michel Bréal segnala, non a caso, in apertura della sua prefazione all'edizione francese di Bopp. Il secondo, è la formazione di una classe professionale che abita ormai un'esperienza del linguaggio difforme da quella di tutti gli altri uomini. Essa deve, per costituirsi come tale, esperire la propria lingua in un modo complessivamente distorto, a vantaggio della scrittura, del monologo, dell'a-contestualità sensibile e pragmatica, e dell'oggettivazione atomistica delle forme. Essa deve fare, insomma, del linguaggio, un oggetto di studio. Nella misura in cui questa esperienza singolarissima prevale, che è anche la misura in cui uno studioso diviene scientificamente autorevole, si eclissano, o tendono ad apparire assai meno rilevanti, quegli aspetti della parola, e segnatamente le sue virtù poietico-mimetiche, che stanno in altorilievo, invece, nell'esperienza comune, orale, dialogica, pragmatica, sensibile, contestuale ed irriflessa, che è familiare appunto a un dilettante, e che è esclusiva di un bambino o di un analfabeta. Forse da ciò, ci sembra di poter dire, seguendo un suggerimento di Benveniste (1939; 1994: 65) e di Jakobson (1979 con L. Waugh; 1984: 192), dipende l'attuale diffidenza, caratteristica degli ambienti accademici, per le teorie fonomimetiche del segno.

5. Svizzera

5.1. Un'eco inattesa: Saussure (1872 e 1916).

La famiglia ginevrina di Saussure (1857-1913) è composta di naturalisti da tre generazioni: dal bisononno Horace-Bénédict (1740-1799), rettore dell'Accademia di

Ginevra e autore di un *Essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève* (1779-96), al nonno Nicolas-Théodore (1767-1845), professore di mineralogia e scopritore della saussurite, fino al padre, Henri (1829-1905), anche lui geologo ed entomologo. Il giovane Ferdinand è dunque destinato a una carriera da naturalista: se abbraccia la linguistica, è perché essa si presenta, all'epoca, come la nuova frontiera delle scienze naturali.

La spinta verso il linguaggio gli viene dal nonno materno, Alexandre-Joseph de Pourtalès, il quale è cultore di un'etimologia che Saussure stesso ricorda ardimentosa, e che di certo affonda le sue radici nel paradigma fonomimetico debrossiano, ancora prevalente nella prima metà del secolo. Una traccia di quest'influenza infantile si ravvisa nei contenuti del manoscritto che Saussure quindicenne consegna nel 1872 al linguista Adolphe Pictet, autore delle *Origines indoeuropéennes* (1859-63), per riceverne un giudizio. In questo manoscritto, secondo quanto riferisce De Mauro,

> La tesi centrale è che, partendo dall'analisi di qualunque lingua, è possibile risalire a radici bi- e triconsonantiche, purché si postuli che *p=b=f=v*, che *k=g=h=ch,* e che *t=d=th*. Le "prove" erano numerose: ad esempio *R-K* era "signe universel de prépotence ou de puissance violente: *rex, regis; r(h/gnumi, Rache, rügen,* etc.", ricorderà poi Saussure stesso nei *Souvenirs* (De Mauro 1968: 289).

Questa tesi del giovane Saussure lascia ancora intravedere la "legge" debrossiana della permutabilità delle consonanti omorganiche, corroborata forse da un incrocio con echi della legge di Grimm, e caratteristicamente sposata a una teoria fonomimetica delle radici primordiali, su cui è possibile cogliere la mediazione di ambienti repubblicani (la definizione dell'*R-K* di *rex* come "segno universale di prepotenza o di forza violenta" è assente in De Brosses). Come risposta, Pictet, pur incoraggiandolo a proseguire, mette il giovane in guardia verso "tout système universel du langage"; ma Ferdinand lo ascolta soltanto in parte: se gli anni all'università di Lipsia (1876-1880) lo iniziano compiutamente alla linguistica storico-comparata, distogliendolo così dal mimetismo naturale, tuttavia, l'esigenza di pervenire a un *système général* del linguaggio e della

linguistica resta per lui cruciale, e finisce per costituire il suo contributo più originale alla linguistica successiva.

Saussure nutre un'ammirazione particolare per i due linguisti slavi Badouin de Courtenay e Kruszewski, dovuta proprio al fatto che costoro "ont été plus près que personne d'une vue théorique de la langue" (cit. in De Mauro 1968: 306n.). Essi gli offrono, insomma, una sponda importante (e all'epoca non comune) per i suoi interessi filosofico-epistemologici sui fondamenti e sul metodo della linguistica generale. La formazione teorica di Kruszewski attinge alla filosofia empirista del Settecento, al punto che secondo De Mauro "Kruszewski è l'anello di congiunzione tra la concezione strutturale di Saussure e le grandi concezioni linguistiche della filosofia europea prima di Kant" (De Mauro 1968: 308n.). Non si può escludere, anche se non è dato dimostrarlo qui, che tra queste fonti settecentesche di Kruszewski vi sia anche il *Traité,* tradotto in russo nel 1821: sia in considerazione della notorietà "letteraria" raggiunta da De Brosses nell'Ottocento (per il suo *Viaggio in Italia*), sia perché l'opera costituiva in ogni caso uno dei tentativi più stimati di fondare la linguistica su basi sensistico-empiriste.

Quale che ne sia la trafila, ad ogni modo, resta il fatto che un'influenza del Settecento sul pensiero saussuriano appare oggi innegabile[21]: la divisione del *Cours* tra sincronia (II) e diacronia (III), la centralità della nozione di *valeur* (II, 4), lo stesso uso dell'espressione *mécanisme de la langue,* quale titolo del capitolo dove si parla dei limiti dell'arbitrarietà (II, 6), trovano tutti chiare ascendenze nella linguistica settecentesca francese, e in quella debrossiana in particolare.

Ci piace segnalare, da ultimo, un indizio testuale, che suggerisce, se non dimostra, una linea di contatto, probabilmente indiretta, tra Saussure e De Brosses. Esso è significativamente contenuto nel frammento autografo, edito in un primo tempo da

[21] Cfr. Droixhe 1975; Auroux 1985; Hassler 1996.

Rudolf Engler, e poi riprodotto in traduzione da Tullio De Mauro (1968: 409-411), consacrato alla critica della concezione della lingua come nomenclatura. Dopo avervi opposto, nella prima parte, la propria concezione della lingua come sistema, implicante un relativismo semantico radicale, Saussure prosegue introducendo la dimensione diacronica, in un modo che sembra echeggiare un brano del §182 del *Traité,* intitolato *Due generi di derivazione: l'una ideale, l'altra materiale.*

Ecco il brano di Saussure:

> Assai più grave è il secondo errore in cui cadono generalmente i filosofi, e che consiste nell'immaginare che, quando un oggetto sia stato designato una volta da un nome, si ha un tutto che si trasmetterà, senza che si prevedano altri fenomeni. Almeno, se si produce un'alterazione, essa può prevedersi solo dal lato del nome, supponendosi che *fraxinus* diventi *frêne*. Tuttavia lo stesso avviene dal lato dell'idea. Ecco già di che riflettere sul matrimonio di un'idea e di un nome quando interviene questo fattore imprevisto, assolutamente ignorato nel quadro filosofico, *il tempo* (De Mauro 1968: 410 sg.).

Ed ecco quello di De Brosses:

> Distinguiamo con cura due generi di derivazione, che non hanno niente in comune nelle loro cause. L'una è la derivazione d'idee (ed è quella di cui ho appena parlato), allorché, sussistendo la stessa parola, si giunge a prenderla in una accezione nuova, collegandovi un'idea che essa in precedenza non designava. L'altra è puramente materiale, allorché la parola, conservando lo stesso senso, giunge ad alterarsi nel suono o nella figura mediante un cambiamento introdotto nella pronuncia o nell'ortografia: giacché in ogni parola ci sono due cose, la figura e il significato, tutte e due soggette ad alterarsi ciascuna dal suo lato. *Fraxinus - fresne*[22], *flagellum - fléau*: ecco un cambiamento notevole nel materiale della parola, mentre l'idea resta del tutto identica (Brosses 1765: §182)

L'elemento principale di contatto è costituito dall'esempio di *fraxinus-frêne* mobilitato da entrambi nello stesso contesto, per illustrare il tipo di derivazione "materiale" in

[22] Grafia antica di *frêne*, proscritta a partire dall'edizione del 1740 del *Dictionnaire de l'Académie française*.

opposizione a quello "ideale"; ma anche la chiara determinazione di questa distinzione, e l'ampio spazio riservato da De Brosses all'evoluzione semantica, anticipa ciò che Saussure intende proporre. La somiglianza tra i due brani non è forse sufficiente a stabilire un rapporto inderogabile di dipendenza e a fugare l'ipotesi della semplice coincidenza: si tratta solo di un indizio, non già di una prova. Ma questo indizio è di per sé interessante: anche se i due testi fossero indipendenti, essi affrontano lo stesso ordine di problemi, e tale coincidenza permette di porre in alto rilievo l'aggiunta che Saussure fa immediatamente seguire, rivendicandola come propria innovazione:

> Ma in tutto ciò non vi sarebbe ancora niente di stupefacente, niente di caratteristico, niente di specialmente proprio al linguaggio, se non vi fossero che questi due tipi d'alterazione, e questo genere di dissociazione grazie a cui l'idea lascia il segno, spontaneamente, che questo si alteri o no. Le due cose restano ancora fino a questo punto due entità separate [...]. Ma ciò che davvero è caratteristico sono gli innumerevoli casi in cui è l'alterazione del segno che cambia l'idea stessa ed in cui si vede di colpo che non c'era nessuna differenza, di momento in momento, tra la somma delle idee distinte e la somma dei segni distintivi. Due segni, per alterazione fonetica si confondono: l'idea, in una misura determinata (determinata dall'insieme di altri elementi) si confonderà. Un segno si differenzia attraverso lo stesso processo cieco: infallibilmente si collega un senso a questa differenza che è appena nata (De Mauro 1968: 411).

Saussure integra, dunque, gli elementi della prospettiva da lui condivisa con De Brosses in un modo che non ci aspetteremmo: egli sottolinea con fermezza che "ciò che davvero è caratteristico" del linguaggio è il non esservi "nessuna differenza, di momento in momento, tra la somma delle idee distinte" (i significati) e "la somma dei segni distintivi" (i significanti): il non esservi, cioè, nessuna separazione cartesiana tra spirito e materia, nessuna arbitrarietà "aristotelica" del segno[23]. In altre parole, il Ginevrino critica, direttamente o indirettamente, il Digionese, non già perché questi confonda significante e significato, bensì, al contrario, perché non li confonde abbastanza: perché li tiene separati nella considerazione della loro evoluzione storica. *Più realista del re*,

[23] E' la lettura di Saussure risalente a Benveniste 1939, ed oggi rinnovata, tra gli altri, da Joseph 2000.

Saussure completa insomma la propria critica della "lingua come nomenclatura" aggiungendovi una critica del convenzionalismo "aristotelico", il quale ne costituisce, tradizionalmente, il correlato più tipico. Forse non sa, o forse sì, che tra i maggiori predecessori di questo gesto teorico c'era stato, nell'età dei Lumi, l'autore del *Trattato della formazione meccanica delle lingue*.

6. Conclusioni

La teoria fonomimetica di De Brosses è una teoria materialistica dell'origine del linguaggio situata sul crinale tra storia e gnoseologia. Per un verso, essa è un'ipotesi storica sull'origine della parola nell'uomo primitivo, non ancora dotato della coscienza che solo la parola stessa gli procurerà. Per l'altro, il problema di questo *al di qua* fisico-istintivo della coscienza, *al di qua* che ne precede e ne spiega l'emersione, non è solo, né tanto, di tipo storico, quanto piuttosto di tipo logico e genetico. Sotto le spoglie del dibattito sull'origine storica del linguaggio si cela insomma l'antenato più diretto di quella costellazione problematica, concernente il fondamento fisiologico della mente, che nel XX secolo cade sotto il dominio della psicanalisi e nel XXI sotto quello delle scienze della cognizione.

A questo problema, il fonomimetismo debrossiano offre una risposta materialista forte: la mente umana è un riflesso dell'attività sensomotoria del corpo, il senso delle parole sono è un gesto dell'apparato fonatorio, l'articolazione del pensiero è un prodotto dell'articolazione dei suoni. La fonetica si collega direttamente alla realtà sensibile per via di una mimesi precosciente, che l'organismo realizza in virtù della sua animalità e non della sua umanità. Un'intelligenza del corpo precede l'intelligenza dell'anima e la fonda. Questa teoria mimetica non è ingenua, e non soggiace alle obiezioni scolastiche che l'Ottocento ripeterà, poiché la sua rappresentazione non concerne l'essenza delle cose, ma solo la loro apparenza. Lingue diverse possono infatti eseguire diversi ritratti sonori di uno stesso oggetto perché ne contemplano e ne mettono in luce aspetti diversi.

Il relativismo semantico che ne deriva caratterizza la versione liberale e progressista della teoria fonomimetica di De Brosses contro la variante risacralizzata di Court de Gébelin (1767), imponendola poi per oltre un cinquantennio, a partire dalla "conversione" di Condillac (1775), come il paradigma scientifico più accreditato in Europa in fatto di teoria del linguaggio. Superato solo attorno al 1830 dall'avvento della linguistica storico-comparativa, questo paradigma aurorale della linguistica moderna ha consegnato ai posteri la concezione storico-naturale di un linguaggio ormai pienamente laicizzato, capace di evolvere regolarmente per cause naturali e di lasciarsi analizzare dalla fonetica articolatoria.

De Brosses è pervenuto a questo risultato mediante una critica radicale del principio di arbitrarietà. Con lui la linguistica dei lumi spezza le catene del convenzionalismo teologico-scolastico riattingendo al fonomimetismo antico, stoico, eracliteo ed epicureo. Soprattutto da Epicuro, con la mediazione di Leibniz, De Brosses eredita la concezione relativistica del significato che gli permette di accordare il mimetismo fonetico alla diversità delle lingue. In un certo senso, egli disloca l'arbitrarietà, dal rapporto significante-significato, al rapporto significato-referente. Significante e significato possono avere un legame stringente, perché il significato ha ormai assunto un legame più elastico con le cose denotate (ne costituisce un aspetto e non l'idea o l'essenza).

Ora, per quanto a prima vista possa apparire paradossale, proprio questo gesto debrossiano si candida ad essere uno degli antecedenti più diretti della celebre e innovativa formulazione saussuriana dell'arbitrarietà del segno. Centrale in Saussure non è infatti l'arbitrarietà del rapporto tra significante e significato, ma quella del rapporto tra segmentazione del significante e *continuum* fonico, e tra segmentazione del significato e *continuum* semantico. Ebbene, come è già stato suggerito dagli studi di Gensini su Leibniz, è appunto una variante di questo secondo tipo di arbitrarietà a costituire il correlato più tipico della critica fonomimetica del Settecento contro l'arbitrarietà aristotelica.

Cronologia

della vita e delle opere di Charles de Brosses.

1709 Charles de Brosses nasce il 7 febbraio a Digione da Charles, magistrato appartenente a una famiglia di *noblesse de robe* originaria della Savoia, dèdito a studi storico-geografici, e da Pierrette Febvret, figlia del Pierre fondatore della Biblioteca pubblica di Digione. Compie i suoi primi studi al Collegio dei Gesuiti della capitale borgognona, sotto la guida del padre Oudin, discreto italianista e latinista di fama, e in compagnia di Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, futuro autore della *Histoire naturelle* (1749), al quale resterà legato in sincera amicizia per tutta la vita.

1723 Segue i corsi di Diritto alla neonata (1722) Università di Digione. Conosce oltre al francese, il latino, l'italiano, lo spagnolo e l'inglese. Morte del padre.

1730 Si laurea in giurisprudenza; il 13 febbraio assume il posto di consigliere al Parlamento di Digione; frequenta la *Societé litteraire* dell'umanista Bouhier; concepisce il progetto di un'edizione "ricostruita" di Sallustio, che pubblicherà nel 1777.

1732 Primo soggiorno a Parigi, dove ritrova i digionesi Crébillon, Piron, Rameau, Melot, Sainte-Palaye, e soprattutto Buffon, che vi è entrato in contatto con gli ambienti illuministi.

1739 Sabato 30 maggio parte col cugino Loppin de Montmort per un viaggio di studio e di piacere in Italia, che durerà dieci mesi; ad Avignone si unisce ai due fratelli La Curne de Sainte-Palaye, uno dei quali è un medievalista notevole; a Roma la compagnia si completa con i digionesi Legouz de Gerland e Guy de Migieu. Conosce a Bologna il chimico Beccari e l'astronomo Zanotti; a Firenze gli abati Cerati e Niccolini, con cui manterrà un duraturo rapporto epistolare. Si reca a Napoli ad ascoltare Metastasio (di cui tradurrà qualche verso nel 1745) e si picca di apprendere il dialetto napoletano. Assiste all'eruzione del Vesuvio e ai primi ritrovamenti degli scavi di Ercolano. Rende visita, a Modena, al vecchio Muratori, che all'epoca lavora alle *Antiquitates italicae Medii Aevi*

(1738-1742). Al rientro risistema la raccolta delle lettere del viaggio, di tono realistico e brillante, per distribuirla agli amici; sarà pubblicata postuma da Colomb nel 1836, assicurandogli un posto nella storia della letteratura francese.

1741 Il 13 gennaio è fondata l'Académie de Dijon, di vocazione esclusivamente filosofico-scientifica, che contende all'umanistica *Societé litteraire* di Bouhier l'egemonia sulla vita culturale della città. De Brosses acquista la carica di Presidente *à mortier* del Parlamento. Eredita il feudo di Tournay, assunto a residenza estiva, dove si diletta in osservazioni al microscopio, e la cui vicinanza a Ginevra lo mette in contatto con gli ambienti cosmopoliti della città. Qui conosce tra gli altri Francesco Algarotti (*Neutonianismo per le dame,* 1737; *Sopra la necessità di scrivere nella propria lingua,* 1750), il naturalista Charles Bonnet e il fisico e matematico Jean Jallabert, bibliotecario alla locale Biblioteca pubblica, con i quali intratterrà lunghi rapporti epistolari.

1742 Il 23 novembre si sposa in prime nozze con Françoise Castel de Saint-Pierre, da cui riceve in dote un pacchetto di titoli della *Compagnie des Indes*.

1744 Si oppone a una decisione del Re, in nome del protocollo e dei privilegi del Parlamento; gli è comminato un esilio di sei mesi.

1745 Comincia la corrispondenza "filosofica" (durata fino al 1769) con il naturalista ginevrino Charles Bonnet (*Traité d'insectologie,* Parigi, 1745; *Traité de psychologie,* Londra, 1754; *Essai analytique sur les facultés de l'âme,* Copenaghen, 1760; *Contemplation de la nature,* Amsterdam, 1764-65; *Palingénésie philosophique,* Amsterdam, 1769).

1746 E' nominato membro corrispondente dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi.

1747 Il 3 giugno legge all'Académie des Inscriptions il primo lavoro di cui si abbia notizia, gli *Eclaircissements sur un ouvrage de Salluste avec un essai d'explication suivie des fragments qui nous en restent, contenant l'histoire de la guerre civile de Lépide, père du Triumvir* (stampato in estratti nel volume XXI, p. 50, della *Histoire de l'Académie*). Il 13 giugno vi legge il *Mémoire sur la division de l'Empire d'Assyrie au temps de Sardan I, et sur l'époque du premier siége de Ninive et de l'établissement de la monarchie des Mèdes, fixé à l'an 808 avant l'ère vulgaire* (stampato nel volume XXI, p.1 dei *Mémoires de l'Académie*). Secondo Mamet (1874: 201sgg.), quest'ultimo è notevole per la datazione dell'assedio di Ninive (808 a.C.), che sarà corretta solo di poco dalla decifrazione delle fonti cuneiformi (788 a.C.).

1749 Legge all'Académie des Inscriptions il *Mémoire sur la découverte et l'état actuel de la ville souterraine d'Herculane et les circonstances de son ensevelissement sous les ruines du Vésuve. De l'état actuel du mont Vésuve, comparé à son ancien état*.

1750 Stampa a Digione per Desventes, in 8°, senza nome, né luogo, né editore le *Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée et sur les causes de son ensevelissement sous les ruines du Vésuve* (tratto dal precedente; poi in parte confluito in Brosses 1836b: I); l'opera contiene un

elenco completo dei reperti di Ercolano, tra cui una raccolta di iscrizioni, desunto dal libro di Marcello Venuti (1748), il sovrintendente agli scavi conosciuto in Italia. Il 16 dicembre legge all'Académie des Inscriptions la *Vie de Scaurus. Prince du Sénat* (stampato nei *Mémoires de l'Académie,* XXIV, 235-261; poi confluito in Brosses 1777: I).

1751 Il 15 giugno legge all'Académie des Inscriptions il *Premier Mémoire sur la matière Etymologique, où il est traité de ses principes et de son utilité*; il 18 giugno, il *Second Mémoire, où il est traité de la formation mécanique et naturelle des langues et des organes de la parole* (sottratti alle pubblicazioni dell'Accademia, sono inoltrati a Diderot per essere attinti nell'*Encyclopédie*). Risale a quest'epoca anche il progetto dell'*Archéologue ou dictionnaire universel par racines*. Non databile, se non come posteriore ai *Mémoires* ed anteriore al *Traité,* è il ms. di uno *Specimen etymologicon* della mole di un piccolo in-folio (menzionato nella prefazione editoriale di Brosses 1801, come circolante in una quarantina di copie, deve corrispondere ai materiali che De Brosses dichiara di aver comunicato a Bullet 1754-60). Nemmeno databili sono i circa 50 ff. titolati *Traité de la Parole comme signe des perceptions et des idées, sive de analogia libri septem*; *contenant sous la forme d'un essai de vocabulaire de la langue organique et primitive, un traité de la correspondance entre l'esprit et la voix, où l'on découvre les rapports généraux, établis par la nature entre les premiers sons organiques et la voix humaine, et les conceptions idéales de l'esprit humain; rapports fondés sur l'action que les objets naturels ont sur les sens extérieurs, de là sur les sens intérieurs de l'homme*, *et la réaction des sens intérieurs sur les organes vocaux* (entrambi questi mss., menzionati da Foisset 1842, ci sono risultati irreperibili).

1752 Il 17 aprile è fondata da De Ruffey una nuova *Societé litteraire*, cui De Brosses prende parte; in occasione della pubblicazione delle *Lettres* di Maupertuis (1752), il gruppo gli propone di occuparsi della questione di un viaggio di scoperta nelle terre australi; tra questa data e il 1754 De Brosses assume la direzione del consesso, lo dota di uno statuto di tipo accademico e ne muta il nome in *Société physique et littéraire de Dijon.*

1753 Legge alla *Societé litteraire* di De Ruffey *Des premières découvertes faites aux Terres Australes; de l'utilité d'en faire de plus étendues et de la possibilité d'y former un établissement* (letto anche all'Académie des Inscriptions nel giugno 1754 e sottratto alla pubblicazione per farvi delle aggiunte). Il 20 novembre è data lettura all'Académie des Inscriptions di un terzo *Mémoire sur la matière étymologique*, oggi perduto, ma con ogni probabilità corrispondente alle *Observations sur les langues primitives* citate da Beauzée nell'articolo *Interjection* (1765) dell'*Encyclopédie*.

1754 Lungo soggiorno a Parigi, dove coltiva contatti negli ambienti scientifici e letterari (conosce senz'altro Duclos, Diderot, D'Alembert, Rousseau, Maupertuis ed Helvetius). Comincia la corrispondenza "bibliografica" (durata fino al 1766) con il fisico e matematico Jean Jallabert, bibliotecario a Ginevra, che gli procura, oltre ai manoscritti esotici di cui si occupa nel 1755, le

opere di Leibniz (1710; il 1 agosto 1754), di Wachter (1737; il 6 agosto 1755), e di altre fonti del *Traité.*

1755 In marzo legge all'Académie des Inscriptions la *Description d'un ancien vase ciselé trouvé dans le duché de Permie et de quatre manuscrits en langue et en caractères de Tangut et des Kalmouks, nouvellement trouvés dans les ruines de la ville d'Ablakit en Sibérie* (stampata nel vol. XXX dei *Mémoires de l'Académie*; verte soprattutto sulla collocazione geografica della città di Ablakit). Il 2 dicembre legge all'Académie des Inscriptions il *Second Mémoire sur la Monarchie de Ninive contenant la fondation de Babel, celle de l'Empire d'Assyrie et l'histoire de Baal I ou Belus Nimrod son fondateur dans le cours du XXIII*[e] *siècle avant l'ère vulgaire* (redatto nel 1753; stampato nel vol. XXVII, pp.1-83 dei *Mémoires de l'Académie*); vi è contenuta la tesi su Babele poi ripresa nel *Traité* (§63).

1756 Incontra per la prima volta Voltaire. Stampa a Parigi, per Durand, i tre grandi volumi in-4° della *Histoire des Navigations aux terres Australes, contenant ce que l'on sait des moeurs et des productions des contrées découvertes jusqu'à ce jour, et où il est traité de l'utilité d'y faire des plus amples découvertes, et des moyens d'y former un établissement*; l'opera, cui risalgono i neologismi *Polynésie* ed *Australasie*, avrà un ruolo importante nelle esplorazioni di Bouganville (1769) e, tradotta in inglese da Callender (1766-68), in quelle di James Cook, che metteranno capo alla colonizzazione dell'Australia (1770).

1757 In aprile legge all'Académie des Inscriptions una *Vie de Philippe, prince du Sénat* (stampata nel vol. XXVII dei *Mémoires de l'Académie*, pp. 406-440; confluita in Brosses 1777: I e III); sotto l'influenza di Hume, legge alla stessa Accademia *Du culte des dieux fétiches, c'est-à-dire des objets terrestres et matériels, animaux ou inanimés, contenant le parallèle de l'ancienne religion de l'Egypte avec la religion actuelle de Nigritie, et l'examen philosophique et critique des causes auxquelles on a coutume d'attribuer le Fétichisme* (prima attestazione del termine *fétichisme*); l'Accademia ne rifiuta le tesi e ne vieta la pubblicazione; la stampa avverrà clandestinamente a Ginevra nel 1760.

1758 E' depositato l'atto del ballio con cui De Brosses cede a Voltaire vita natural durante la tenuta di Tournay, che provocherà tra i due un'aspra contesa di basso profilo, sulla quale storiografia e giurisprudenza concordano in favore di De Brosses; la vicenda gli costerà tuttavia il velenoso risentimento di Voltaire e la conseguente mancata elezione all'Académie française (1770-71).

1760 Stampa a Ginevra, per Cramer, senza autore, città né editore, *Du Culte des Dieux Fétiches ou Parallèle de l'ancienne Religion de l'Egypte avec la Religion actuelle de Nigritie*. Il lavoro, dissacrante perché prospetta un'origine materialistica del sentimento religioso, piacerà agli enciclopedisti, che lo ripubblicheranno integralmente nella *Encyclopédie methodique*, II, p.411 sgg.; Marx, che ne redasse un riassunto ms. sull'edizione tedesca, scoperto nel 1929, ne trarrà il

proprio *feticismo della merce*; l'edizione moderna si deve a David 1988. A quest'epoca risale anche il rapporto epistolare con Hume e Diderot, pubblicato da David (1966).

1761 Scioglie la Societé litteraire di De Ruffey, di cui ha preso la guida, e la fa confluire nell'Académie de Dijon, che a sua volta modifica il proprio statuto, accogliendo le materie umanistiche. Il 5 e il 12 giugno vi legge *De la communication du grand Océan des deux Indes avec les mers du Nord, vulgairement appelé Détroit d'Anian* [oggi Stretto di Behring]; *où l'on traite en détail de l'étendue réelle du Nord-Est de l'Asie, telle qu'elle est aujourd'hui connue, et de la fausse étendue qu'on veut donner au Nord-Ouest de l'Amerique sur le rapport d'une relation apocryphe de l'an 1640* (rimasto inedito). Il 16 agosto vi legge *Abdication, mort et funérailles de Sylla* (stampato nei *Mémoires de l'Académie de Dijon*, 1769; confluito in Brosses 1777: I).

1762 L'8 gennaio legge all'Académie des Inscriptions *Le Périple de l'Euxin, tel que l'on peut présumer que Salluste l'avait décrit vers la fin du IIIe livre de son histoire, rétabli sur les fragments qui nous en restent, à l'aide des anciens écrivains que Salluste a pu consulter et de ceux qui ont eu son ouvrage entre les mains* (stampato nei voll. XXXII e XXXV dei *Mémoires de l'Académie*; confluito in Brosses 1777: II; costituisce secondo Foisset 1842 un autentico *tour de force* della ricostruzione filologica).

1763 Il 21 gennaio legge all'Académie de Dijon il I capitolo del *Traité*; nel marzo l'opera è considerata completa ed è approvata dal censore il 30 settembre; il 14 agosto legge il *Mémoire sur le fragment de Sanchoniaton* (rimasto inedito).

1764 Il 2 marzo è aggiunto il capitolo IV sulla voce nasale. Morte della moglie (23 dicembre).

1765 Il 1 febbraio è aggiunto il capitolo XIII sui nomi propri. Morte del figlio (29 maggio). In dicembre termina la stampa a Parigi, per Saillant, dei due voll. in-12° del *Traité de la formation méchanique des langues et des principes physiques de l'étymologie.*

1766 In gennaio, una copia del *Traité* è donata all'Académie de Dijon. Il 21 marzo vi legge una *Dissertation sur l'origine de la nation et de la langue grecque* (oggi perduta). Il 27 maggio legge all'Académie des Inscriptions il *Mémoire sur l'oracle de Dodone* (stampato nel vol. XXXV dei *Mémoires de l'Académie*; riletto poi all'Académie de Dijon il 16 gennaio 1767). Il 2 settembre sposa in seconde nozze Jeanne-Marie Legouz de Saint-Seine, da cui avrà ancora due figlie e un figlio (nato il 13 marzo 1771).

1768 Il 6 maggio legge all'Académie des Inscriptions *La seconde guerre servile ou la révolte de Spartacus en Campanie* (frammenti di Sallustio tratti dal III e IV libro della sua *Storia*; stampato nel vol. XXXVII dei *Mémoires de l'Académie*).

1770 Il 16 marzo legge all'Académie de Dijon il *Commentaire sur le 50e verset de Sanchoniaton,* (relativo alla storia di Atlante e di Atlantide; rimasto inedito; poi attinto da Court de Gébelin).

1771 Il 18 agosto 1771 legge all'Académie de Dijon il *Mémoire sur un peuple nain de l'Afrique* (i Quimos del Madagascar; si basa su informazioni erronee trasmessegli dal naturalista Commerson, che egli stesso aveva raccomandato ed affiancato al capitano Bouganville). Il 6 novembre subisce un secondo esilio per disobbedienza al Re (fino al 3 gennaio 1772) ed è revocato della carica di Presidente *à mortier*.

1772 E' fatto cancelliere dell'Académie de Dijon. Il 18 dicembre vi legge la prima parte dell' *Essai de géographie étymologique sur les noms donnés aux peuples Scythes anciens et modernes* (la seconda, l'8 gennaio 1773; stampato nel vol. II dei *Mémoires de l'Académie de Dijon* [1774]). Si tratta di un tentativo di applicazione della teoria del *Traité* ai toponimi e agli etnici nordasiatici; secondo Foisset 1842 la trattazione storica ed etnografica è più apprezzabile di quella linguistica.

1775 E' reintegrato nella carica di Président *à mortier* e poi nominato Primo Presidente (22 giugno)

1776 Il 29 febbraio e il 14 marzo legge all'Académie de Dijon una *Vie de Salluste* (stampata alla fine di Brosses 1777; più volte ristampata da altri traduttori di Sallustio)

1777 Nei primi mesi dell'anno stampa a Digione, per Frantin, i tre voll. in-4° della *Histoire de la République Romaine dans le cours du VIIe siècle, par Salluste; en partie traduite du latin sur l'original; en partie rétablie et composée sur les fragments qui sont restés de ses livres perdus, remis en ordre dans leur place véritable ou la plus vraisemblable*. Le parti originali e quelle ricostruite sono stampate in corpo diverso. L'edizione, corredata da numerose illustrazioni storico-geografiche e da un cospicuo apparato di commento, è molto apprezzata dai critici ottocenteschi. Il 7 maggio muore in viaggio tra Digione e Parigi.

Appendice iconografica

A. Tavole fuori testo presenti nel *Traité*.

Planche I. *Tom. I. p. 178.*

La Voix ou Voyelle avec ses Sept divisions qui peuvent etre intermediairement divisées à l'Infini.

Fig. 1. *Voix ou Voyelle franche.*

Fig. 2. *Voix nazale ou sonore.*

Fig. 3. *Voix sourde*

Fig. 4. *Voix donnée au milieu du tube ou de la trombe Vocale.*

Fig. 5. *Voix dans toute la longueur du tube.*

Fig. 6. *Voix sonnée tout au bout exterieur du tube.*

Fig. 7. *Aspiration profonde et guturale.*

Fig. 8. *Diverses voix intermediaires entre le milieu et les extremitez inferieures ou exterieures du tube.*

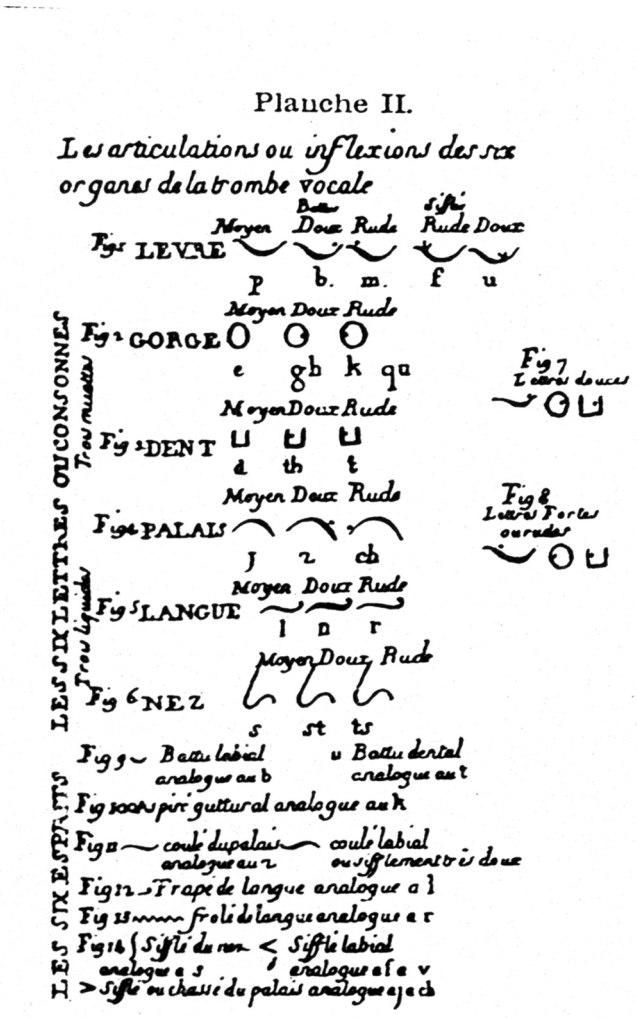
B.R.

Fig. 10. *Diverses voix graves et allongées, soit dans toute la longueur, soit au milieu, soit au bout exterieur du tube ou trombe vocale.*

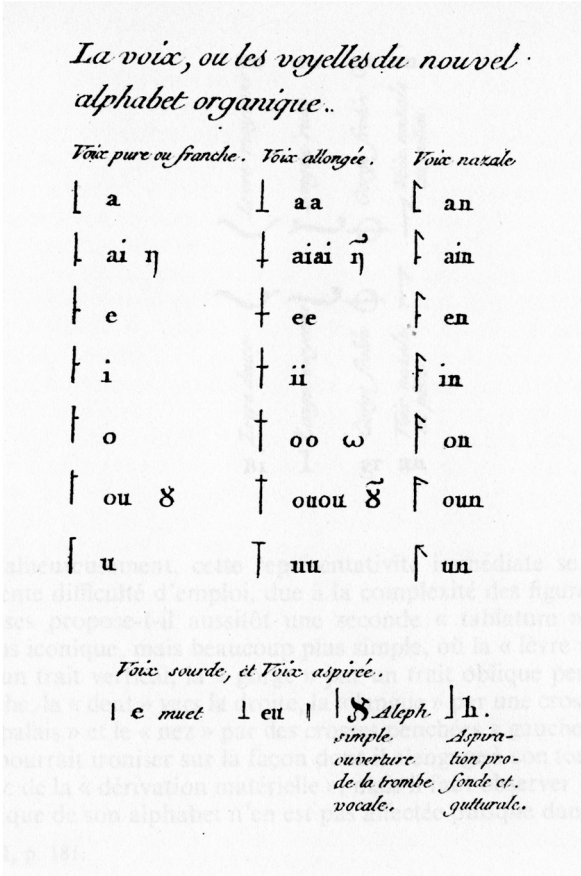
Fig. 11.

Fig. 12.

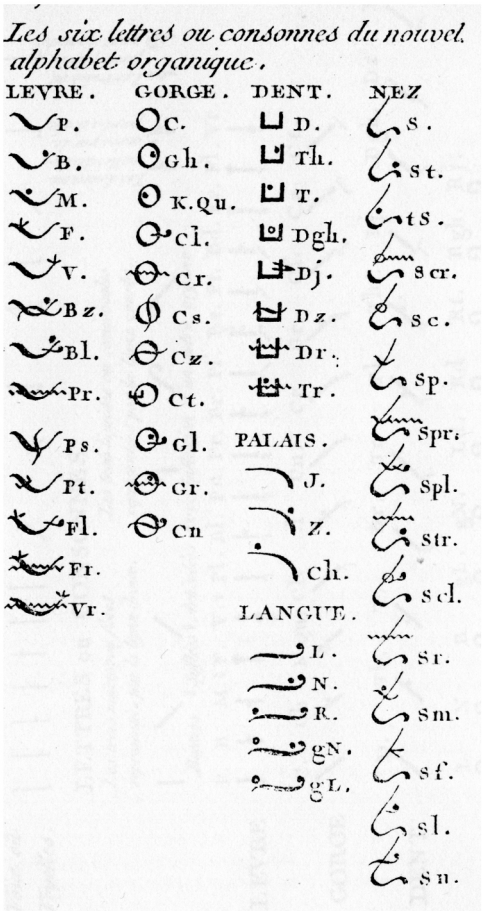
1. Tavola I, §53.



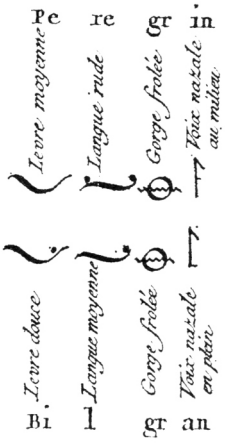
2. Tavola II, §54.



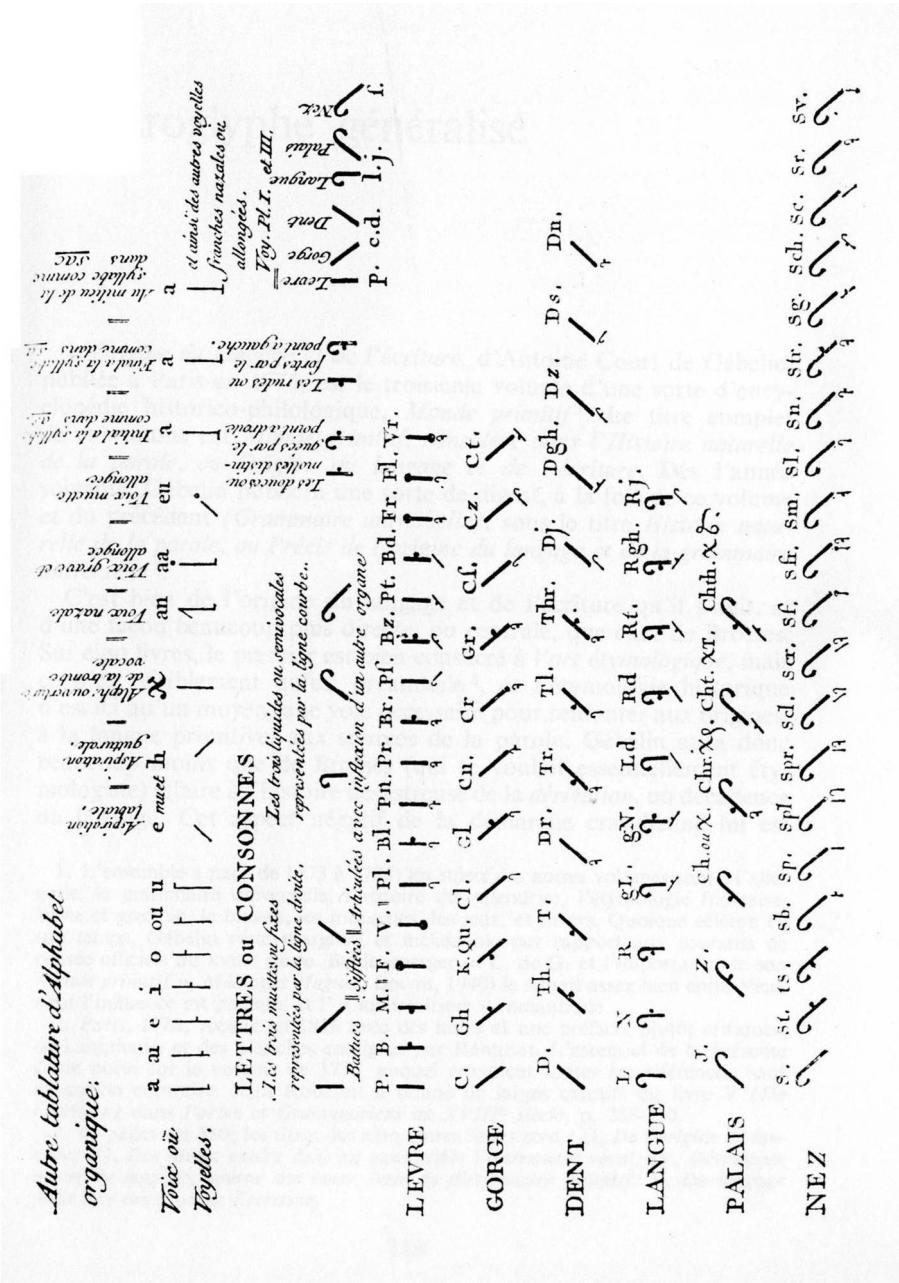
3. Tavola III, §55.



4. Tavola IV, §55.

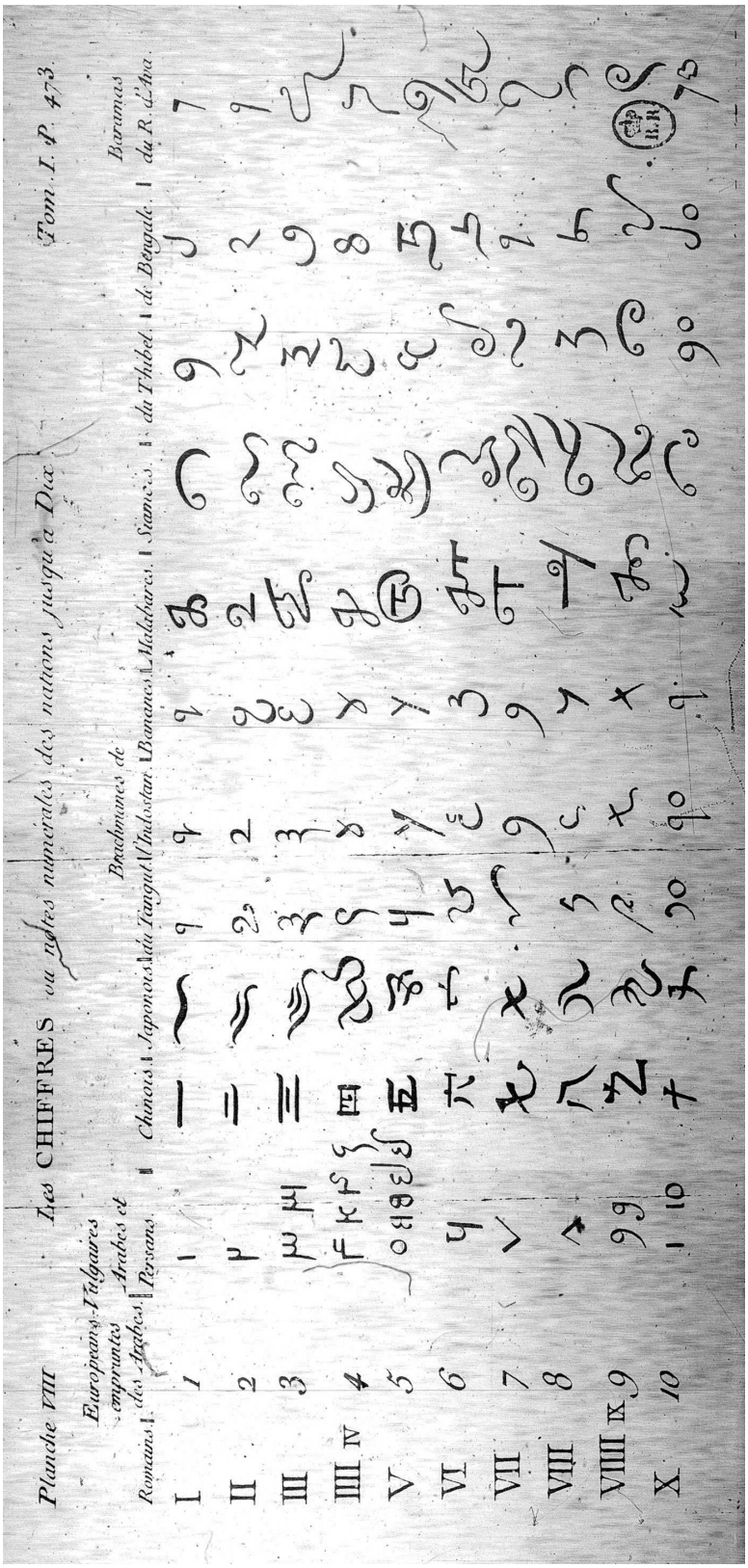

Pe
re
gr
in
Levre moyenne
Langue rude
Gorge frolée
Voix nazale au milieu
Levre douce
Langue moyenne
Gorge frolée
Voix nazale en plein
Bi
l
gr
an

5. Tavola V, §57.



6. Tavola VI, §58.

7. Tavola VII, §60.



8. Tavola VIII, §134.

9. Tavola IX, §118.

B. Illustrazioni sussidiarie

TRAITÉ
DE LA FORMATION
MÉCHANIQUE
DES LANGUES,
ET
DES PRINCIPES PHYSIQUES
DE L'ÉTYMOLOGIE.

TOME PREMIER.

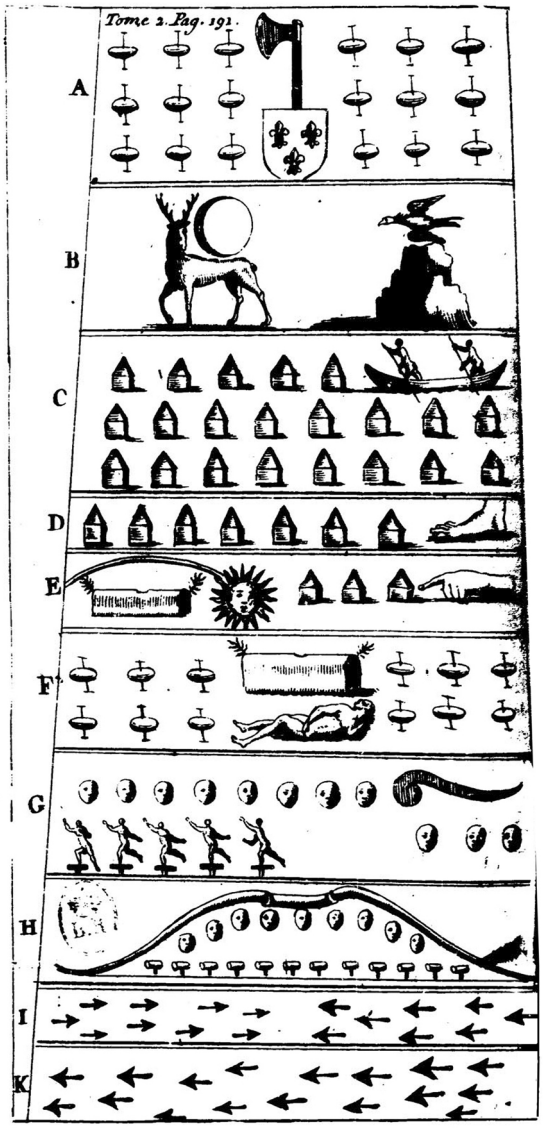
A PARIS,

Chez SAILLANT, rue S. Jean de Beauvais.
VINCENT, rue S. Severin.
DESAINT, rue S. Jean de Beauvais.

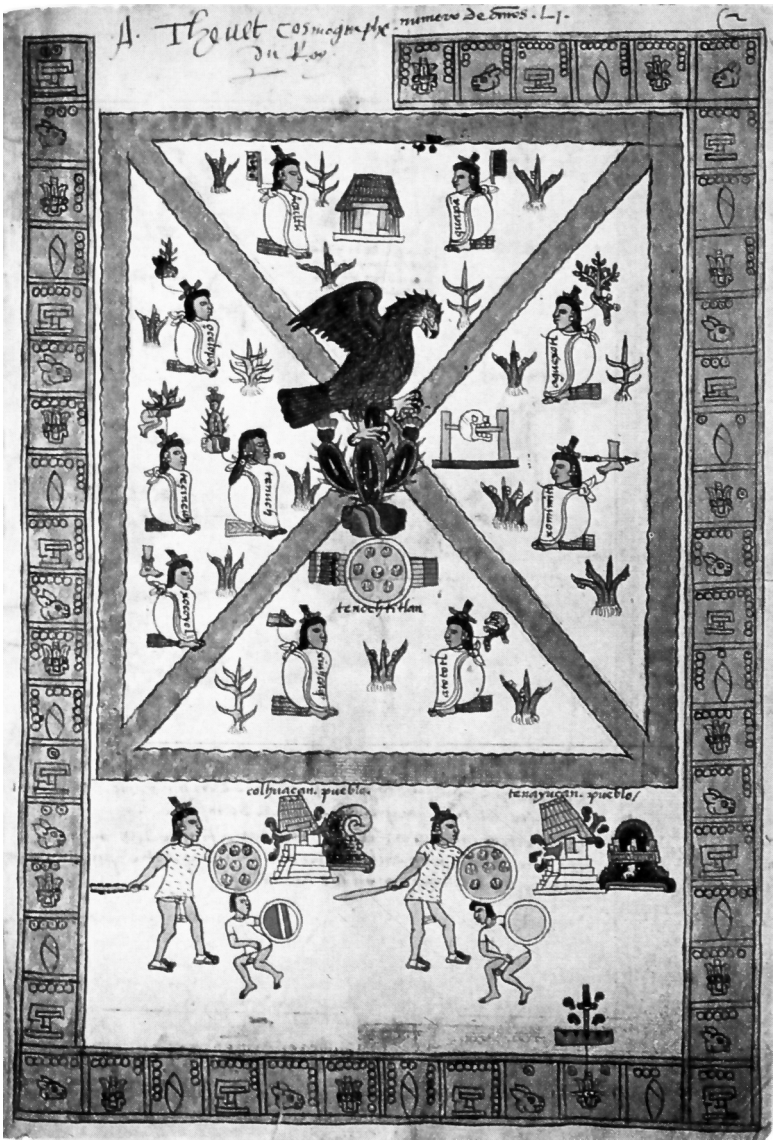
M DCC LXV.

Avec Approbation, & Privilège du Roi.

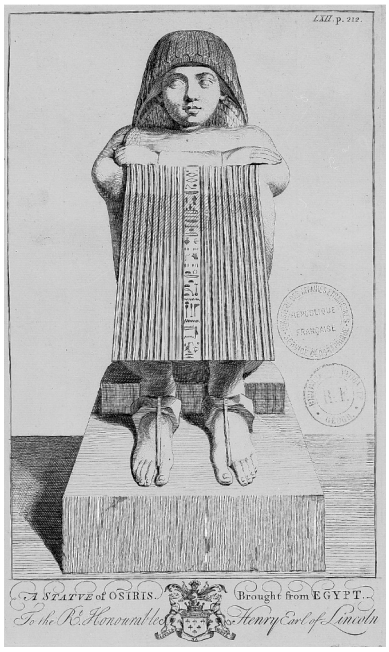
10. Frontespizio della prima edizione

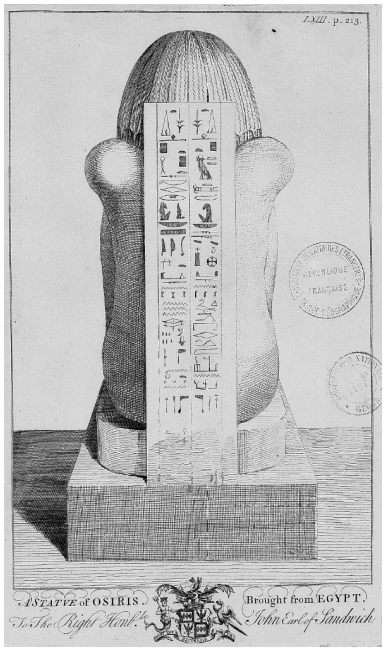


11. Pittografia irochese edita da La Hontan (1703: 191) e commentata nel *Traité* al §104.

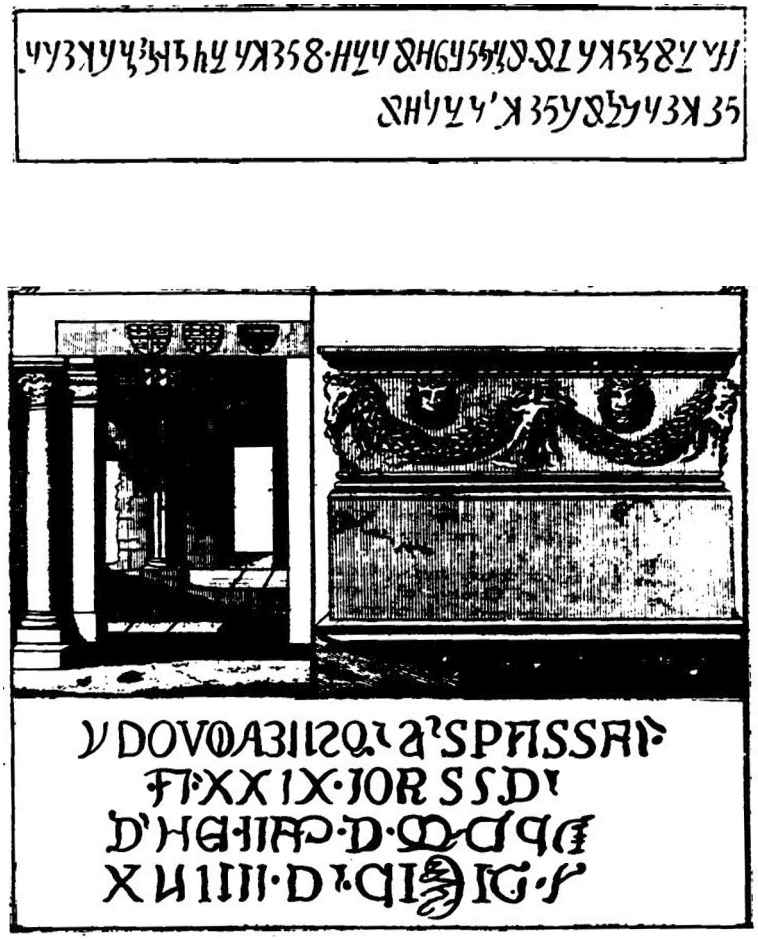


12. Carta iniziale del *Codex Mendoza* con la nota di possesso di André Thévet (1502-1592), citato al §105 del *Traité*; De Brosses ne legge la copia litografica edita da Melchisedech Thevenot (1663; 1696: II, [XII], 1-46).

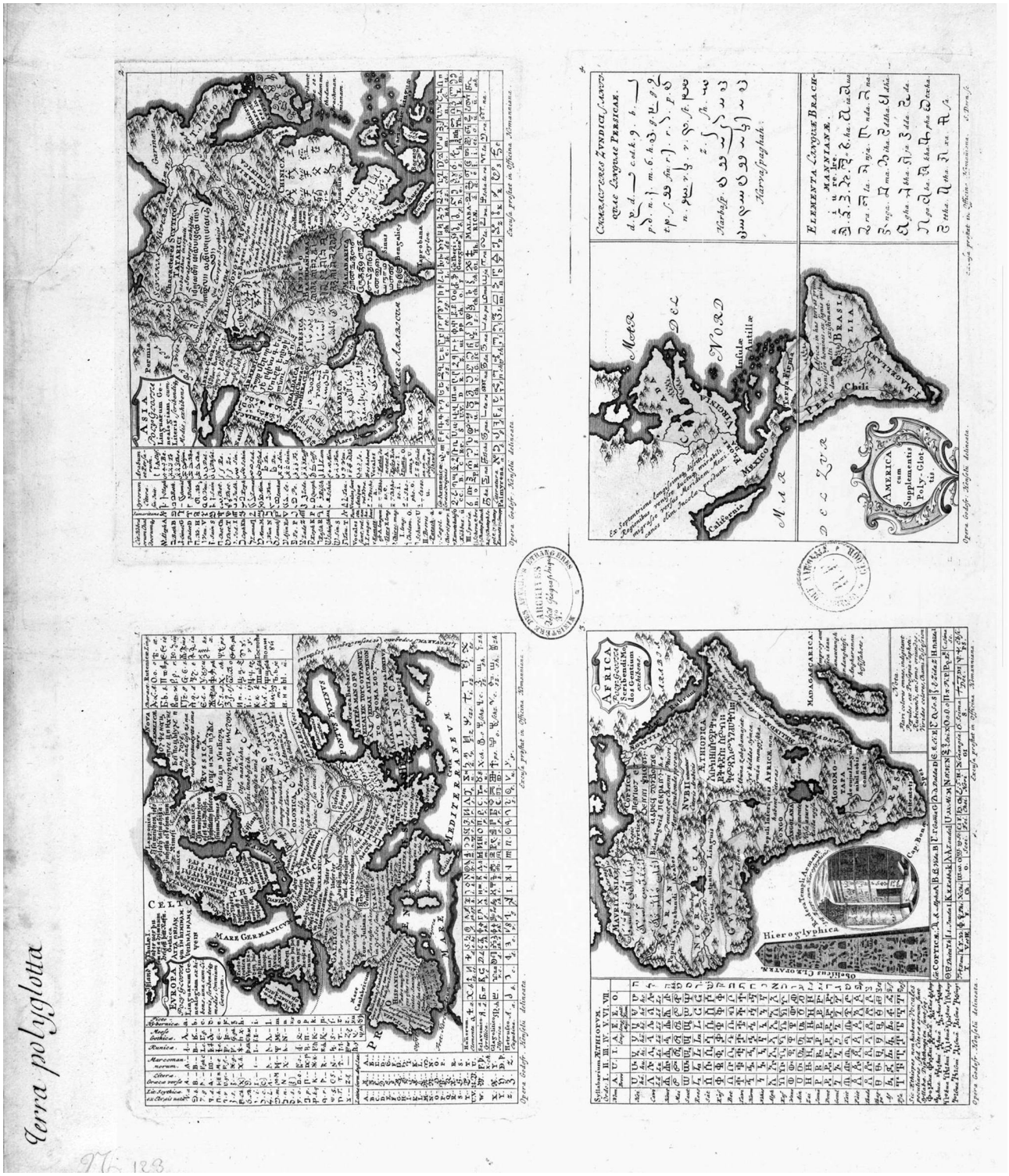




13. Disegni delle statue di Iside (in alto) e Osiride (in basso) editi da Richard Pococke (1743-1745: 284 e 212-213, rispettivamente), commentati nel *Traité* al §113.



14. Esemplari di scrittura siriana (in alto) e cipriota (in basso) editi da Bruyn (1700: 345 e 379) e commentate al §118 del *Traité*.



15. Tavola fuori testo della *Synopsis universae philologiae* di Gottfried Hensel (1741), citata al §156 del *Traité*
.

Indice delle fonti
citate nel *Traité*.

I numeri a sinistra indicano i paragrafi in cui la fonte è citata.
Le date al centro indicano le opere citate, rinviando alla *Bibliografia generale.*
Le note tra parentesi quadre riassumono il contesto della citazione.

Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (1663 -)
22 1753: 2 [Falconet]
26 1759: 48 [inaffidabilità dei Greci]
52 1754: 191-208 [Duclos]
174 1753: 6 [Falconet]

Académie Françoise (1635 -)
10

Accademia della Crusca (1582 -)
10

Acosta, José de (Medina del Campo, Castiglia, 1539 - Salamanca, 1600).
105 1598: 282-284 [scrittura messicana]
106 1598: 285-287 [*quipos* peruviani]

Acron, Helenius (forse II sec. d.C.). Commentatore di Terenzio; gli si è a lungo erroneamente attribuito un commento di Orazio.
172 *in art. poet. Horat.* [etim. di *rivales*]

Alfonso X, detto *el Sabio* (Burgos, 1221 - Siviglia, 1284). Re di Castiglia e di León.
134 [cifre arabe in Europa]

Ammiano Marcellino (Antiochia, ca. 330 - 395 d.C.).
108 [i geroglifici precedono l'alfabeto]
109 XVII, 4, 18-23 [traduzione di Hermapion]
114 XVII, 4, 8-11 [simbolismo geroglifici]
115 XVII, 4, 12-17 [obelisco Circo Massimo]
115b [titolo iscrizione obelisco]
116 XVII, 4, 17 [collocazione obelisco]
116 XVII, 4, 12 [etim. *Heliopolis*]

Amyot, Jacques (Melun, 1513 - Auxerre, 1593). Scrittore francese.
169 [variabilità diacronica del francese]

Antico Testamento (I millennio - I secolo a.C.)
63 *Genesi* 11,1
64 *Esdra* 13, 24
115b *Isaia* 19, 18
115b *Targum d'Onkelos*
115b *Isaia* 19, 18

Apuleio, Lucio (Madaura, ca. 125 d.C. - Cartagine, dopo il 170 dC)
106 *Metam* XI, 22

Ariosto, Ludovico (Reggio Emilia, 1474 - Ferrara, 1533)
20 [lode della lingua italiana]

Aristotele (Stagira, Macedonia, 384 - Calcide, Eubea, 322 a.C.)
87 *Poetica* 1450b (Bekker)

Arnaud, François (Aubignon, Carpentras, 1721 - Parigi, 1784). Giornalista, recensore di Ossian membro dell'*Académie française* e dell'*Académie des inscriptions*.
23 1761 [armonia del greco]
148] 1761: 6 [fisicità lingua primitiva]
149 1761: 4-5 [fisicità lingua primitiva]

Avicenna, nome latino di Ibn Sina (Bukhara, Persia, 973 - Hamadan, 1037)
27 [lessico semitico]

Bargaeus, nome latino di Pietro Angelo Bargeo (Barga, Lucca, 1517 - Pisa, 1596)
115b 1586: 29-30 [obelisco; in Graevius]

116 1586: 29 [obelisco]

Baron, nome d'arte di Michel Boyron (Parigi, 1653-1729). Attore e autore drammatico.
265 1704 [etim. di *andrienne*]

Batteux, Charles Le (Vouziers, Ardennes, 1713 - Paris, 1780).
22 1748: II, [II], 7sgg. e 31sgg. [sull'inversione]

Bayer, Gottlieb Siegfried (Königsberg, 1694 - San Pietroburgo, 1738)
165 1730: I, [III], 76 [etim. *bambou*]

Bergeron, Pierre (Parigi, ca. 1560 - 1637)
23 1735: I, 5-7 [invenzione bussola]

Bianchini, Francesco (Verona, 1662 - Roma, 1729). Storico italiano.
116 1697: 406-412 [obelisco]
131 1697: 109 sgg. [numerazione egizia]
133 1697: 112 sg. [numerazione latina]

Bochart, Samuel (Rouen, 1599 - Caen, 1667). Orientalista francese.
24 1646 [utilità etimologia]
25 1646 [utilità etimologia]
27 1651: 547 sgg. [etim. *Malte* e *Lampedusa*]
123 1651: 488-495 [origine fenicia alfabeto]
261 1651: 688 [etim. *Lisbonne*]

Boiardo, Matteo Maria (Scandiano, Emilia, 1441 - Reggio Emilia, 1494)
259 *Orl. inn.* I, 1, 17 [etim. *turcimano*]

Brosses, Charles de (Dijon, 1709 - Paris, 1777)
26 *Memoria sugli dèi Cabiri*
52n. in Diderot-D'Alembert 1757: VII, *Gamme*

Brunelli, Girolamo (Siena, 1550 - Roma, 1613). Gesuita al Collegio romano.
115b [in Lindenbrog 1693; commento obelisco]

Bruyn, Cornelis de (L'Aia, 1652 - Utrecht, 1726). Pittore e viaggiatore.
118 1700: 345 e 379 [scritture mediorientali]

Buffon, Georges-Louis Leclerc, comte de (Montbard, 1707 - Paris, 1788).
23 1749: I, 42 [lingua e cultura]

Bullet, Jean Baptiste (Besançon, 1699 - 1775). Membro dell'Accademia di Besançon e corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni.
275 1754-60 [celtico e comparazione]

Caillieres, François de (Thorigny, Normandia, 1645 - Parigi, 1717). Scrittore e uomo politico, membro dell'*Académie française*.
269 1692: 112 sg. [etim. di *falbala*]

Cantemir, Demetrius (1673 - 1723). Principe di Moldavia.
259 1743 [etim. *Costantinopolis*]

Cassiodoro Senatore, Flavio Magno Aurelio (Squillace, ca. 485 d.C. - dopo il 538 d.C.)
117 [lettere caldee]

Catullo, Gaio Valerio (Sirmione, Verona, ca. 84 a.C. - Roma ca. 54 a.C.)
80n. *Carm.* 84, 11

Cesare, Caio Giulio (Roma, 100 a.C. - 44 a.C.)
0 *De analogia*
10 *De analogia* [in Quintiliano I, 7]

Chamberlayne, John (ca. 1666 - 1723)
74 1715 [infantilismi in labiale]
128 1715 [scrittura tartaro-manciù]
275 1715 [repertorio esemplare]

Chardin, Jean (Parigi, 1643-1713)
118 1687 (1711: II, 120sg.) [cuneiforme]
135 1687 (1711, II, 111) [origine cifre arabe]

Cicerone, Marco Tullio (Arpino, 106 a.C. - Formia, 43 a.C.)
85 *Orator,* 57 [accento]
85 *Orator,* 55 [accento]
207 *De oratore* III, 155 [traslati]
209 *De oratore* III, 156 [traslati]

Clemente Alessandrino (Atene, ca.150 d.C. - Cesarea, ca.216 d.C.)
108 *Strom.* V, 7, 41 [simbologia geroglifici]
109 *Strom.* V [simbologia geroglifici]
110 *Strom.* V, 4, 20 [tipologia geroglifici]
117 *Strom.* V, 8, 44 [diffusione geroglifici]

Comines, Philippe de (Comines, Fiandre, ca. 1447-1511). Scrittore francese.
169 [variabilità diacronica del francese]

Compagnia di Gesù (1540 -)
241 1743: 219 sgg. [regolarità del sanscrito]

Coquille, Guy (Decize, 1523 - Nevers, 1603)
222 1612: 6-8 [toponimi romani]

Corneille, Pierre (Rouen, 1606 - Parigi, 1684)
189 [lessico osceno]

Cratete di Mallo (ca. 200 - 140 a.C.)
125 [origine straniera dei nomi delle lettere]

Dampier, William (East-Coker, 1652 - dopo il 1711). Viaggiatore inglese.
73 1715: II, 230 [infantilismi in labiale]

Danet, ab. Pierre (Paris, ca. 1650 - 1709). Lessicografo ed editore di Fedro *ad usum delphini.*
22 1683: xii sg. [latino vs francese]

Democrito (Abdera, Tracia, ca. 460 - 370 a.C.)
117 [in Diogene Laerzio, sulle lettere etiopiche]

Diodoro Siculo (Agira, Enna, ca. 80 - 20 a.C.)
27 V, 12 [Malta colonia fenicia]
113 II, 57 [scritture della Taprobana]
114 I, 53 [obelischi di Sesostride]
115b [Sesostride]
117 III, 3 [scritture egizie ed etiopiche]
122 V [scritture egizie e siriane]
122 V [Cadmo]
122 III [lettere fenicie e pelasgiche]
127 [scritture etiopiche]
195 [mano = "prendere"]
269 [etim. *druides, saronides*]

Diogene Laerzio (Laerte, Cilicia, III sec. d.C.)
117 [vedi Democrito e Trasilo]

Dioniso d'Alicarnasso (80 a.C. - dopo il 7 d.C.)
269 [etim. *Roma*]

Dodart, Denis (Parigi, 1634 - 1707). Medico francese.
51 1703 [anatomia della glottide]

Donato, Elio (IV sec. d.C.)
231 [etim. *fruor*]

Duclos, Charles Pinot (Dinan, Côtes-du-Nord, 1704 - Parigi, 1772). Scrittore francese, membro dell'Accademia delle Iscrizioni.
52 1754b: 191-208 [declamazione teatrale]

Du Cange, Charles du Fresne, sieur (Amiens, 1610-1688). Celebre erudito, detto *le Varron français.*
189 1678 [lessico osceno]
189 1678: *vectis* [etim. *vectis*]
235 1678: *charta* [etim. *stipulare*]
269 1678: *parabola* [etim. *parler*]

Eliodoro (ca. III sec. d.C.)
117 [scritture etiopiche]
127 [scritture etiopiche]

Eratostene (Cirene, 276 a.C. - Alessandria, 194 a.C.)
115b *Catalogo dei re* [etim. *Mares*]

Erodoto (Alicarnasso, Asia Minore, ca. 484 a.C. - Atene, 425 a.C.)
26 [barbarismi adattati]
115b II, 111 [Sesostride e obelischi]
115b II, 102-110 [Sesostride]
115b II, 102-106 [iscrizioni sesso femminile]
115b II, 110 [Dario al tempio di Vulcano]
117 II, 15 [il delta è un dono del Nilo]
122 [lettere cadmèe]
124 V, 59 [lettere ioniche]
166 IV, 110 [scitico *aeorpata*]

Etré, p. d' (1668 - dopo il 1731). Missionario gesuita francese.
146 1731 [lingua del Inga]

Euclide d'Alessandria (ca. 330 - 260 a.C.)
115 [principi della geometria]

Eusebio di Cesarea (Cesarea, Palestina, ca. 260 - 340 d.C.)
108 *Praepar. Evang.* IV [scrittura ebraica]
122 *Praepar. Evang.* I,10 [scrittura ebraica]

Eustachio di Tessalonica (+1198). Grammatico e rètore greco, arcivescovo di Tessalonica.
122 *in Iliad.* II, 841 [scrittura pelasgica]

Falconet, Camille (Lione, 1671 - Parigi, 1762). Erudito, membro dell'*Académie des Inscriptions.*
22 1745a: 2 [utilità etimologia]
178 1745b: 13 sgg [etim. *-dunum*]
179 1745b [etim. *-dunum*]
181 1745b: 33 sgg. [etim. *-dunum*]
222 1745c: 442-445 [antroponimi]

Fauchet, Claude (1530-1602)
212 1599: IV [etim. *capriccio*]

Ferecide (Atene, V sec. a.C.)
117 [in *Clem. Alex. Strom. V*]

Ferrein, Antoine (Frespech, 1693 - Parigi, 1769). Medico francese.
51 1744: 409 sgg. [anatomia glottide]
51 1744

Festo, Sesto Pompeo (II sec. d.C.)
189 [*foeminas antiqui* viras *appellabant*]
240 [*quantum oppido satis esset*]
264 [*calcei purpurei dicti sunt à mullando*]

Filippo [noto solo da Suidas per questa traduzione]
109 [in Suidas; traduttore di Horapollon]

Filone di Biblo (Byblos, Fenicia, II sec. d.C.)
117 *Prefazione* [su Sanchoniaton]

Fo Hi (Cina, XXVIII sec. a.C.)
118 [sostituì alle cordicelle i segni dell'*I King*]

Fréret, Nicolas (Parigi, 1688-1749). Erudito, segretario dell'Académie des Inscriptions (1743-49) e traduttore della *Merope* di Scipione Maffei.
106 1729: 624 [scrittura cordicelle in Cina]
118 1729: 609-635 [scrittura cinese]
118 1729: 625 [*I-King,* scrittura arcaica]
118 1729: 624 [arbitrarietà ideogrammi]
118 1729: 625 [214 segni semplici]
178 1745 [etim. di *-dunum*]
178 1745 [etim. di *-dunum*]
248 [auspica la trasparenza derivativa dei termini]
255 1753b: 418sg. [radici e morfologia]
255 1729 [radici e morfologia]

269 1753a: 185-187 [etim. di *druides*]

Furetière, Antoine (Parigi, 1619-1688)
235 1690: III, *stipulation* [etim. *stipulation*]

Gaubil, p. Antoine (Gaillac, Tolosa, 1689 - Pechino, 1759). Sinologo gesuita, corrispondente da Pechino per diverse accademie d'Europa.
106 [sull'*I-King*]

Gellio, Aulo (ca. 130-180 d.C.)
81 X, 4, 1 [*Nigidius...verba...naturalia*]
167 XIII, 30, 1 [affettazione e traslati]

Gesner, Conrad (Zurigo, 1516 - 1565)
275 1555 [repertori linguistici]

Giovenale, Decimo Giunio (Aquino, 50/65 d.C. - ca. 140 d.C.)
168 [variabilità diacronica del latino]

Giustino, Marco Giuniano (II sec. d.C.)
271 [etim. *minio*]

Goldoni, Carlo (Venezia, 1707 - Parigi, 1793)
169 [variabilità diacronica del francese]

Graevius, Johann Georg (Naumburg, Sassonia, 1632 - Utrecht, 1703)
115b 1694-99: IV, 1893-1936 [contiene Bargaeus]
[193] 1694-99: IV, 1833-42 [*duonorum* - bonorum]

Granger, Tourtechot detto (Digione, fine XVII sec. - Bassora, 1734). Medico e viaggiatore francese.
267 1745: 135-138 [etim. *Caire*]

Gravina, Giovanni Vincenzo (Roggiano, Cosenza, 1664 - Roma, 1718)
168 1708 (1754: II, 30 sg.) [corruzione lingue]

Guignes, Joseph de (Pontoise, 1721 - Parigi, 1800). Membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
106 1756-58 [scritture siberiane]
135 1756-58: IV, 3 [cifre arabo-persiane]

Hackluit, Richard (Londra, ca. 1552 - 1616). Viaggiatore inglese.
105 [possessore ms. messicano]

Hensel, Gottfried (n. Hirschberg).
80 1741: 162 sg. [simbolismo di *r*]
123 1741: 88 [lettere pelasgiche in Scaligero]
156 1741: fine [mappa *Terra polyglotta*]

Hermapion (autore egiziano in Ammiano Marcellino)
109 [unica traduzione dal geroglifico]
114 [riportata da Ammiano]
115 [va incrociata con Wilkins 1715]
116 [problemi di identificazione e datazione]

Hesychius (forse IV-V sec. d.C.). Grammatico alessandrino di epoca incerta.
124 *Lexicon*: *ἐκφοινιξαι* [sinonimo di *ἀναγινῶσαι*]

Horapollon Panopolitano (Panopolis, Egitto, IV sec. d.C.).
109 [catalogo di geroglifici; in Suidas]
111 [simbologia geroglifici]
112 [esempi simbologia geroglifici]

Hyde, Thomas (Billingsley, Shropshire, 1636 - Oxford, 1703). Professore di arabo ed ebraico ad Oxford, ricostruì l'origine degli scacchi.
220 1700 (1760: 64 sg.) [su *Pileser* - *Belassar*]

I-King
106 [scrittura arcaica a cordicelle]
118 [la cui intelligenza è perduta]

Isidoro di Siviglia (Siviglia, ca. 560 - 636 d.C.)
108 I, 3 [origine divina alfabeto]
201 XV, 12 [etim. *cabanna*]
230 III, 71 [etim. *stellae*]
233 VI, 13 [etim. *versus*]
235 V, 24 [etim. *stipulatio*]
269 XVII, 6 [etim. *ilex*]
271 XIII, 9 [etim. *minio*]

Jault, Augustin-François (Orgelet, Jura, 1700 - Paris, 1757). Editore scientifico di Ménage 1750.
222 1750 [antroponimi]

Johnson, Samuel (Lichfield, Inghilterra, 1709 - Londra, 1784).
158 1755 [variabilità delle lingue]
158 1755 [dovuta all'ozio]
232 1755 [larghi criteri etimologia]

Kircher, Athanasius (Geisa, Fulda, 1602 - Roma, 1680)
114 1652-54: I [critica ad Hermapion]
275 1652-54: I [repertorio multilingue]

Lacombe, Jacques (Paris, 1724-1811)
86 1758 [naturalità dell'accento]

La Condamine, Charles-Marie de (Parigi, 1701-1774)
73 1745: 55 sg. [infantilismi in labiale]

Laescherus, nome latino di Löscher, Valentin Ernst.
85 1706: 331 [nome ebraico dell'accento]

Laffiteau, p. S.J.
118 1724 [America colonia pelasgica]

La Hontan, Louis Armand de Lom d'Arce, baron de (Mont-de-Marsan, 1666 - Hannover, 1715)
75 1703: 199 sg. [assenza di labiali in huron]
104 1703: 191 [pittografia irochese]

Lascaris, Constantin (1434-1501). Grammatico greco transfuga da Bisanzio, autore della prima *Grammatica greca* stampata in Italia.
23 1476 [greco sta a scienze come luce a colori]

La Vega, Garcilasso de, detto *l'Inca* (Cuzco, Perù, 1539 - Cordova, Spagna, 1617)
106 1603: 680-88 [*quipos* peruviani]

Le Clerc, Jean (Ginevra, 1657 - Amsterdam, 1736)
63 1710: 102 sg. [non pertinenza di Babele]
64 1710: i-xiv [lingua ebraica]

Lecomte, p. Louis (Bordeaux, 1655-1728)
118 1696 [tavola delle 328 espressioni cinesi]

Leibniz, Gottfried Wilhelm (Lipsia, 1646 - Hannover, 1716)
0 [utilità dell'etimologia per la filosofia]
67 *Littera* [*linguam universalem*]
80 *Mant. misc.* §43 [fonosimbolismo]
80 *Mant. misc.* §43 [*sw* = "dissipare, dilatare"]
80 *Mant. misc.* §43 [*s* = dissolvenza]
156 [dividerebbe i paesi per classi di lingue]
189 [lessico osceno]
189 [etim. *gonna*]
224 1710: I, 1 [significatività toponimi]
252 1718: 427 [imperativo radice dei verbi]
269 in Ménage 1750 [etim. *falbala*]
275 1717 [repertorio multilingue]

Lighthfoot, John (Stocke, Stafford, 1602 - Ely, 1675). Teologo inglese.
266 1699: I, 173 [etim. *Egaeum*]

Lindenbrog, Friedrich (Amburgo, 1573 - 1648). Filologo tedesco.
115b 1693: 176 sg. [Brunelli su obelisco]

Lipsio, Giusto (Overijse, Belgio, 1547 - Louvain, 1606).
45 1586: 24 sg. [primazia di *a*]

Livio, Tito (Padova, 59 a.C. - 17 d.C.)
265 V, 54, 7 [etim. *Capitole*]

Locke, John (Wrington, Bristol, 1632 - Oates, Essex, 1704)
11 1690: III [utilità dell'etimologia]
170 1690: III, 1, §5 [origine concreta significati]
172 1690: III, 1, §5 [origine concreta significati]
209 1690 [seriorità dei traslati]

Lucano, Marco Anneo (Cordova, 39 d.C. - Roma, 65 d.C.)
107 [i geroglifici precedono l'alfabeto]
108 III, 222-224 [simbologia geroglifici]

Lucilio, Caio (Sessa Aurunca, Campania, ca. 180 a.C. - 102 a.C.)
161 IX, 320 [etim. *praesul*]

Lucrezio Caro, Tito (ca. 98 - 55)
5 IV, 816 [sulle generalizzazioni]
35 IV, 548-50 [sull'articolazione del suono]
148 V, 1029 [*utilitas expressit nomina*]
212 IV, 1047 [etim. *souci*]

Lulli, Gian Battista (Firenze, 1632 - Parigi, 1687). Musicista di Philippe Quinault.
49 [accordo tra musica e parole]
50 [accordo tra musica, accento e sentimento]

Manethon (Heliopolis, Egitto, III sec. a.C.)
115b [il Sole nella dinastia degli dei]
115b [Ercole nella dinastia degli dei]
115b [Ares nella dinastia degli dei]

Mario Vittorino, Caio (IV sec. d.C.)
127 [antica grafia con *H* delle aspirate greche]
233 [etim. *versus* e *bustrophem*]

Marot, Clément (Cahors, 1496 - Torino, 1544). Poeta francese.
169 [variabilità diacronica del francese]

Marsham, Sir John (Londra, 1612 - Bushy Hall, 1685)
116 1697: 406-412 [collocazione obelisco]

Ménage, abate Gilles (Angers, Nantes, 1613 - Paris, 1692). Erudito francese, iniziatore degli studi etimologici.
8 1650 [fu dileggiato]
189 [lessico osceno]
189 *Additions,* p.738 [etim. *vectis*]
218 1750 [etim. *sobriquet*]
222 1750 [etim. *Macheco* e *Colbert*]

Messalla Corvino, Marco Valerio (64 a.C. - 8 d.C.)
10 in Quintiliano I, 7 [difesa etimologia]

Michaelis, Johann David (Halle, 1717 - Gottingen, 1791). Filosofo tedesco.
12 1762: 104 sgg. [verità ed errori linguistici]
26 1762: 128 [grecizzazione nomi barbari]

Maillet, Benoît de
117 [il delta del Nilo cresce ogni giorno]

Molière, Jean-Baptiste Poquelin, detto (Parigi, 1622-1673)
30 1671: II, 4 [irride gli studi fonetici]
169 [variabilità diacronica del francese]
189 [lessico osceno]
235 1663: IV, 4 [etim. *stipulare*]

Molinet, Jean (Desvres, Bourbonnais, 1435 - Valenciennes, 1507)
169 [variabilità diacronica del francese]

Montaigne, Michel Eyguem de (Château de Montaigne, Périgord, 1533-1592)
160 [variabilità diacronica del francese]

Narborough, Sir John (n. Norfolk - m. 1688). Viaggiatore inglese, scopritore delle Isole Galapagos.
103 1722: III, 93 [pittogramma sudamericano]

Nigidio Figulo (m. 45 a.C.)
81 in Gellio X, 4, 1 [cautele; *physei* e *thesei*]
254 in Gellio X, 4, 1 [simbolismo di *nos* e *vos*]

Nithardus (ca. 800 - 858)
169 *Historiae* III, 5 [Giuramenti di Strasburgo]

Norden, Frederik Ludvig (1708-1742)
113 1755 [descrizione della Tebaide]

Nuovo Testamento
27 *Evangelo* [lessico semita]

Orazio Flacco, Quinto (Venosa, Potenza, 65 a.C. - Licenza, Tivoli, 8 a.C.)
5 *Ars poetica*, 143sg. [*ex fumo lucem*]
22 *Carmina* 1, 24, 19-20. [sull'inversione]
65 *Sermones,* 1, 3, 99-104 [origine dei nomi]
189 *Sermones,* I, 2, 68 [etim. *mutto*]

Ovidio Nasone, Publio (Sulmona, Abruzzo, 43 a.C. - Tomi, Mar Nero, 17-18 a.C.)
138 *Fasti,* III, 122-123 [numerazione e dita]
151 *Metam.,* II, 14 [somiglianze di famiglia]

Patelin, farsa di (XV sec.)
169 [variabilità diacronica del francese]

Platone (Atene 428 a.C. - 347 a.C.)
80 *Cratilo* [affinità tra nome e cosa]
148 *Cratilo*, 390e [affinità tra nome e cosa]

Plauto, Tito Maccio (Sarsina, Umbria, 259/251 a.C. - Roma, 184 a.C.)
27 *Poenulus,* V, 930-949 [lessico semita]

Plinio Cecilio Secondo, Caio, detto "il Vecchio" (Como, 23/24 dC - Pompei, 79 d.C.)
114 XXXVI, 64-71 [due obelischi]
115b XXXVII, 11 [*Nuncoreus*; non riscontrato]
116 XXXVI, 70-71 [due obelischi]
121 VII, 193 [antichità della scrittura]
121 VII, 192 [primazia lettere assire]
121 VII, 193 [origine egiziana alfabeto]
230 XXX, 89 [etim. *stellionat*]
269 VIII, 80 [etim. *loupgarou*]

Pluche, abbé Noel Antoine (Reims, 1688 - Varenne Saint Maur, 1761)
22 1751: 115-117 [sull'inversione]
114 1742: I, 385 sg. [esoterismo geroglifici]

Plutarco (Atene, 46 d.C. - Cheronea, Beozia, 120 d.C.)
45 *Simposiac. ix, 2* [primazia di *a*]
115b [etim. *Ciro*]
125 [etim. *alpha* "bue"]
133 *in Isid.* [numerazione dei Pelasgi]
265 *de fluviis* [etim. *Lyon*]
269 [etim. *Roma*]

Pococke, Richard (Southampton, 1704 - Tullamore, Irlanda, 1765)
113 1743-45: 284 e 213 [direzione geroglifici]

Ponthus de Thiard (1521-1605)
189 [lessico osceno]

Porfirio, già Malco (Tiro, 233 d.C. - Roma, ca. 305 d.C.)
110 [tipologia geroglifici]
114 [simbologia geroglifici]

Proclo di Alessandria (Costantinopoli, 410 d.C. - Atene, 485 d.C.)
114 *in Tim. Platon.* [annalistica geroglifica]

Purchas, Samuel (ca. 1575 - 1626)
105 in Thevenot 1696 [scrittura messicana]

Quinault, Philippe (Parigi, 1635-1688). Paroliere di Gian Battista Lulli.
49 1683 [accordo tra musica e parole]

Quintiliano, Marco Fabio (Calahorra, Spagna, ca. 35 d.C. - Roma, ca. 95 d.C.)
0 I, 4, 6 [epigrafe]
0 [lodevole eleganza]
10 I, 7, 35 [difesa etimologia]
10 I, 4, 6 [difesa etimologia]
29 I, 4, 7 [variabilità fonetica]
45 I, 4, 8 [*sonus medius*]
142 X, 1, 10 [bambini allevati in silenzio]
147 I, 6, 16 [la norma segue l'uso]
148 I, 6, 1 [*ratio vetustas auctoritas consuetudo*]
269 V, 11, 23 [etim. *parabola*]

Quintin, Jean (1500-1561)
27 1536: 2 [lingua di Malta]

Raleigh, Sir Walter, detto *the Unfortunate* (Budleigh, Inghilterra, 1554 - 1618)
105 [possessore ms. messicano]

Rasles, p. Sébastien de (1657 - Abnaki, Canada, 1724)
146 [lingua degli Huron]

Reeland, Adriaan (Ryp, Olanda, 1676 - 1718)
63 1717 [non pertinenza di Babele]

Roman de la Rose (1230/1275)
169 [variabilità diacronica del francese]

Rubruquis, nome latino di Wilhelm van Ruysbroeck (Brabante, ca. 1220 - 1290)
128 1634 [scrittura Tangut dal basso in alto]
Rue, p. Charles de la (Parigi 1643-1725).
265 [promotore di Baron 1703]

Sallustio Crispo, Gaio (Amiterno, Sabina, ca. 85 a.C. - Roma ca. 35 a.C.)
175 *Catil.* VI, 6 [etim. *senateur*]
238 [grafia *exsta* per *exta*]

Sanchoniaton (in Filone di Biblo)

117 [diffusione geroglifici]

Scaliger, Julius Caesar, nome latino di Giulio Bordone della Scala (Riva del Garda, 1484 - Agen, 1558). Medico ed umanista italiano.
45 1540; 1597: 87 [primazia di *a*]
174 1540; 1597: 449 [senso proprio e traslato]
189 [lessico osceno]

Scaliger, Joseph Justus (Agen, Lot-et-Garonne, 1540 - 1609). Erudito di origine italiana, figlio del precedente.
123 1658: [V], 110 [lettere pelasgiche]

Scylax (VI o II sec. a.C.). Viaggiatore e geografo greco.
27 1697: 118 [*Melita Gaulos Lampas*]

Selden, John (Salvington, Sussex, 1584 - Londra, 1654). Giurista ed erudito inglese.
126 1680 [antichità dell'ordine alfabetico]

Seneca, Lucio Anneo (Cordova, 4 a.C. - Roma, 65 d.C.)
197 *Dialogi* V, 9, 5 [etim. -*urire*]
249 *Quaest. nat.* II, 6 [parole d'aria]
249 *Quaest. nat.* VII, 22 [mobilità dell'aria]
269 *Epist.ad Lucil.* LIX, 6 [etim. *parabola*]

Sennert, Daniel (Breslau, 1572 - Wittenberg, 1637)
142 1642: 34-35 [bambini allevati in silenzio]

Servio Onorato, Mario (ca. 370 d.C. - Roma, dopo il 410 d.C.)
230 *In Verg. Aen.* I, 436. [etim. *fragro*]

Shuckford, Samuel
81 1728-37: II, 285 [iconismo greco]

Soldani (Jacopo? Firenze, 1579-1641)
27 *Della lingua punica usata da' Maltesi*

Solis, Antonio de (1610 - Madrid, 1686). Storico spagnolo.
105 1691: 87-89 [scrittura messicana]

Spelman, Sir Henry (Congham, Norfolk, 1562 - Londra, 1641)
Antiquario inglese.
105 [possessore ms. messicano]

Stiernhielm, Georg (1598-1672)
Erudito svedese, membro della Royal Society di Londra.
63 1671: iv [comparatismo universalista]

Strabone (Amasea, Mar Nero, 63 a.C. - dopo il 20 d.C.)
114 XVII [iscrizioni geroglifiche]

Suidas (X sec. d.C.)
109 1853: II, [I], 1266 sg. [vita Horapollon]
127 1853: II, 662 sg. [origine alfabeto].

Syncelle, Georges (Bisanzio, VIII sec. d.C.)
115b *Chronique* [contenente Manethon]

Tacito, Caio (o Publio) Cornelio (55/58 d.C. - 118/120 d.C.)
107 *Annales*, XI, 14 [antichità geroglifici]
114 *Annales,* II, 60 [iscrizioni geroglifiche]

Tavola isiaca
113 [geroglifici in Europa; conservata a Torino]

Teodoro [forse: di Cirene, V sec. a.C.]. Precettore di Platone, che ne riferisce.
117 [caratteri sacri dei Greci]

Terenzio Afro, Publio (Cartagine, 195/185 a.C. - 159 a.C.)
168 [variabilità diacronica del latino]
265 *Andria* tr. fr. Baron 1703 [etim. *andrienne*]

Theophylaktos Simokates (ca. 570 - 640 d.C.). Storico bizantino.
115b IV [culto del Sole]

Thevenot, Melchisedec (Parigi, 1620 - Issy, 1692). Viaggiatore ed erudito.
105 1696: II, [XIII], 1-46 [scrittura messicana]

Thevet, André (Angoulême, 1502 - Parigi, 1592). Viaggiatore, cosmografo del re.
105 [possessore ms. messicano]

Trasilo
117 in Diogene Laerzio [su Democrito]

Ulpiano, Domizio (Tiro, ca. 170 d.C. - Roma, 228 d.C.). Giurista latino.
172 *Dig. Iust.,* XLIII, 20, 1, 26 [etim. *rivales*]
235 *Dig. Iust.*, L, 16, 27, 1 [etim. *stipendium*]

Valerio Massimo (I sec. d.C.)
221 X [antroponimi latini]

Valois, Adrien de (Parigi, 1607-1692). Storico e toponimista francese.
189 1675 [etim. *gund*]

Varrone, Marco Terenzio (Rieti, 116 a.C. - 27 a.C.)
8 VII, 4 [difesa etimologia]
170 VIII, 4 [parentele tra le parole]
211 VII, 7 [etim. *templum*]
219 [sistema antroponimico latino]
235 V, 182 [etim. *stipulare*]

Verrio Flacco (Preneste, I sec. a.C. - Roma, dopo il 22 d.C.)
45 [*sonus medius* ed *y* greco]

Vigenere, Blaise de (Saint-Pourçain sur Sioule, 1523-1596). Erudito e alchimista, noto per il suo metodo crittografico.
169 1585 [variabilità diacronica del francese]

Ville-Hardouin, Geoffroy de (Villehardouin, Aube, ca. 1160 - Tracia, ca. 1212). Storico e diplomatico francese.
169 [variabilità diacronica del francese]

Villon, François (Parigi, 1431 - dopo il 1463). Poeta e malvivente.
169 [variabilità diacronica del francese]

Virgilio Marone, Publio (Andes, Mantova, 70 a.C. - Brindisi, 19 a.C.)
22 *Eneide,* XII, 646 [sull'inversione]
65 *Georgiche*, II, 20 [voce e cose]
115b [uso degli epiteti]
173 *Georgiche,* I, 107-110 [etim. *temperare*]
183 *Eneide,* VI, 563 [etim. *insister*]
212 *Eneide,* II, 223 - IV, 1 [etim. *souci*]

Vitruvio Pollione, Marco (Formia, ca. 70 a.C. - 23 a.C.)
271 [etim. *minio*]

Vossius, nome latino di Gerhard Johann Voss (Heidelberg, 1577 - Amsterdam, 1649). Erudito olandese.
120 1664: 292 [etim. *litera*]
269 1664: 261 [etim. *ilex*]

Wachter, Johann Georg (Memmingen, 1673 - Lipsia, 1757). Filologo tedesco.
57 1737: xlviii [*bilgram a peregrinus*]
151 1737 [dialetti variano vocali]
154 1737: iii [lingue variano consonanti]
179 1737: 318-21 [etim. -*dunum*]
189 1737: 1107-09 [etim. *mut*]
189 1737:1224-25 [su *quen*]
222 1737 [etimo antroponimi]
265 1737: xx [etimi possibili, probabili, certi]
269 1737: 1880-81 [etim. *werwolf*]

Warburton, William (Newark, 1698 - Glouchester, 1779). Erudito, vescovo di Glouchester.
109 1744; 1977: 97 [natura dei geroglifici]
110 1744; 1977: 135 [tipologia dei geroglifici]

Wilkins, David (1685-1745). Orientalista inglese.
109 1715b: 85 sgg. [natura dei geroglifici]
115 1715b: 112-124 [geroglifici e copto]

Wotton, William (Wrentham, Suffolk, 1666 - Buxted, Essex, 1726). Filologo inglese.
63 1715: 37 [comparatismo universalista]

Bibliografia generale

1. Letteratura primaria
2. Letteratura secondaria
3. Vocabolari

Le cifre arabe indicano il numero di pagina.
Le cifre romane minuscole, la paginazione introduttiva.
Le cifre romane maiuscole, il volume, la parte [tra parentesi quadre, se implicita], o il capitolo.
Il *Traité* è citato sempre con il numero di paragrafo (§).

1. Letteratura primaria.

Académie des Inscriptions et Belles-Lettres

1729 *Mémoires de littérature, tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, jusques et compris l'année MDCCXLVIII,* tomo VI, Paris, Impremerie Royale, 1729, in-4°.

1753 *Mémoires de littérature, tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres, depuis l'année MDCCXLIV, jusques et compris l'année MDCCXLVI*, tomo XX, Paris, Imprimerie Royale, 1753, in-4°, 847 pp.

1754 *Histoire de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres avec les Mémoires de Littérature tirés des registres de cette Académie, depuis l'année MDCCXLVII jusques et compris l'année MDCCXLVIII*, tomo XXI, Paris, 1754, 2 parti in 1 vol. in-4°, 255-573 pp.

1759 *Histoire de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres avec les Mémoires de Littérature tirés des registres de cette Académie, depuis l'année MDCCLII jusques et compris l'année MDCCLIV*, tomo XXV, Paris, 1759, 2 parti in 1 vol. in-4°, 302-507 pp.

Acosta, J. de

1598 *Histoire naturelle et morale des Indes tant occidentales qu'orientales: où il est traicté des choses remarquables du ciel, des élémens, métaux, plantes & animaux qui sont propres de ces païs...*, traduite en français par Robert Regnault Cauxois, Paris, chez Marc Orry, 1598.

Acron, H. (pseudo-)

1533 *Q. Horatii Flacci Ars poetica, cum trium doctissimorum commentariis A. Jani Parrhasii, Acronis, Porphyrionis. Adjectae sunt ad calcem doctissimae Glareani annotationes,* Parisiis, ex officina R. Stephani, 1533.

Alfonso X di Castiglia

1483 *Alfontii regis Castellae Caelestium motuum tabulae... at primo Joannis Saxoniensis in tabulas Alfontii canones ordinati incipiunt saustissime,* Venetiis, Ratdolt, 1483; poi, Paris, Wecheli, 1545.

Alighieri, D.

1304 *De vulgari eloquentia* (circa 1304, ms.), a cura di C. Marazzini e C. Del Popolo, Milano, Mondadori, 1990.

Arnaud, F.

1761 *Journal étranger. Janvier 1761*, par M. l'Abbé Arnaud, Paris, Quillau, 1761 [apr. - nov. 1754; gen. 1755 - sett. 1762], par MM. Toussaint, Arnaud, Suard, Hernandez, Prévost et Fréron, Paris, chez Durand, Pissot et Quillau, 1754-1762

1771 *Du caractère des langues anciennes comparées avec la langue française,* Paris, 1771.

Arnauld, A. - Lancelot, C.

1660 *Grammaire générale et raisonnée, contenant les fondemens de l'art de parler, expliquez d'une manière claire & naturelle, les raisons de ce qui est commun à toutes les langues, & des principales differences qui s'y rencontrent, et plusieurs remarques nouvelles sur la langue françoise*, Parigi, Pierre le Petit, 1660.

1768 *Grammaire générale et raisonnée*, con i *Remarques* di Duclos (1754) e con le *Réflexions sur les fondemens de l'art de parler* di Fromant (1756), Parigi, Prault, 1768.

Bargeo, P. A.

1586 *Commentarius de Obelisco,* Romae, Grassius, 1586, in-4°; poi in Graevius 1694-1699: IV, 1893-1936.

Baron, M.

1704 *L'Andrienne, comedie* (16 novembre 1703), Paris, Ribou, 1704.

Batteux, Ch.

1748 *Cours de belles-lettres distribué par exercices,* II, Paris, Desaint & Saillant, 1748, 2 parti in 1 vol., 296-142 pp.

Bayer, G. S.

1730 *Museum sinicum, in quo sinicae linguae et litteraturae ratio explicatur,* Petropoli, Academiae imperatoriae, 1730, 2 voll. in-8°, ill.

Beauzée, N. (attribuiti)

1765a *Impératif,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: VIII

1765b *Interjection,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: VIII

1765c *Langue,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: IX

1765d *Lettres,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: IX

1765e *O,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: XI

1765f *Onomatopée,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: XI

1765g *Orthographe,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: XI

1765h *Synonyme,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: XV

1765i *Trope,* in Diderot-D'Alembert 1751-80: XVI

Beauzée, N.

1767 *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris, Barbou, 1767

Beauzée, N. - Marmontel, J.F

1782-1786 (cura) *Encyclopédie méthodique: Grammaire et littérature*, Paris-Liège, 1782-1786, 3 voll.

Bergeron, P.

1629 *Traité de la Navigation et des voyages de découvertes et conquêtes modernes, et principalement des François*, Paris, Heuqueville-Soly, 1629.

1735 *Voyages faits principalement en Asie dans les XII, XIII, XIV et XV siècles... accompagnés de l'Histoire des Sarasins et des Tartares et precedez d'une Introduction concernant les voyages et les nouvelles découvertes des principaux voyageurs, par Pierre Bergeron*, L'Aia, Neaulme, 1735.

Bergier, N.-S.

1764 *Les élémens primitifs des langues, découverts par la comparaison des racines de l'hébreu avec celles du grec, du latin et du francois,* Paris, Brocas-Humblot, 1764; poi Besançon, Lambert, 1837.

Bianchini, F.

1697 *La Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi,* Roma, De Rossi, 1697, in-4°, ill., xvi-572pp.; altra Roma, De Rossi, 1747; estratti in Warburton 1744: II, fine.

Bochart, S.

1646 *Geographiae sacrae* [pars prior, *Phaleg, seu de Dispersione gentium et terrarum divisione facta in aedificatione turris Babel*; pars altera, *Chanaan, seu de Coloniis et sermone Phoenicum*], Cadomi, Cardonelli, 1646; poi Cadomi, Cardonelli, 1651, in-2°, 864 pp.; poi Francofurti ad Moenum, Zunneri, 1674, in-4°, 864-70 pp.; poi Francofurti ad Moenum, Zunneri, 1681; poi Lugduni Batavorum, 1707.

Bopp, F.

1833-52 *Vergleichende grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gotischen und Deutschen*, Berlin, Dümmler, 1833-52; trad. fr. *Grammaire comparée des langues indoeuropéennes*, a cura di M. Bréal, Paris, Imprimérie imperial, 1866.

Boxhorn, M. Z.

1654 *Originum gallicarum liber, in quo veteris et nobilissimae Gallorum gentis origines, antiquitates, mores, lingua et alia eruuntur et illustrantur, cui accedit antiquae linguae britannicae lexicon britannico-latinum*, Amstelodami, Janssonium, 1654.

Brosses, Ch. de

1750 *Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée et sur les causes de son ensevelissement sous les ruines du Vésuve*, Dijon, 1750; reprint Genève, Minkoff, 1973.

1751 *Mémoires sur la matière étymologique* (mss.), in Coulaud 1981: 316-352.

1753 *Observations sur les langues primitives* (ms.), perduto; datato e titolato per congettura da Coulaud 1981: 305 sgg.; attestato per frammenti in Beauzée 1765a-i.

1756 *Histoire des navigations aux terres australes, contenant ce que l'on sait des moeurs et des productions des contrées découvertes jusqu'à ce jour*, Paris, Durand, 1756; trad. ingl. di J. Callender, Edinburgh, 1766-1768.; trad. ted. di J.C. Adelung, Halle, 1767.

1760 *Du culte des dieux fétiches ou Parallèle de l'ancienne religion de l'Egypte avec la religion actuelle de Nigritie*, [S.l.], [s.n.], 1760; trad. ted. di Pistorius, 1785; trad. rus. 1973; trad. it. di A.Ciattini e S. Garroni, Roma, 2000.

1765 *Traité de la formation méchanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, Paris, Saillant, 2 vol. in-12, 1765; seconda ed.: Paris, Terrelongue, 1801; trad. ted.: *Über Sprache und Schrift*, a cura di M. Hissmann, Leipzig, 1777; trad. rus.: *Rassoujdenie o mekhanitcheskom sostave ïazykov i fizitcheskikh natchalakh etymologhii*, a cura di A. Nikolski, S. Pietroburgo, 1821-22.

1774 *Essai de géographie étymologique sur les noms donnés aux peuples scythes anciens et modernes*, in "Mémoires de l'Académie de Dijon", II, pp. 447-580, Dijon/Paris, Causse/Lejay, 1774.

1777 *Histoire de la République romaine, dans le cours du VIIe siècle, par Salluste, en partie traduite du latin sur l'original, en partie rétablie et composée sur les fragmens qui sont restés de ses livres perdus*, Dijon, Frantin, 1777.

1799 *Lettres historiques et critiques sur l'Italie,* avec des notes par Serieys, Paris, Ponthieu, an VII (1799).

1836a *Correspondance inédite de Voltaire avec Frédéric II, le président de Brosses et autres personnages*, publiée avec des notes, par Th. Foisset, Paris, Levavasseur, 1836; seconda edizione ampliata, Paris, Didier, 1858.

1836b *L'Italie il y a cent ans, ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740*, publiées pour la première fois sur les manuscrits autographes, par M. R. Colomb, Paris, Levavasseur, 1836; seconda edizione preceduta da una saggio sulla vita e gli scritti dell'autore, Paris, Didier, 1858 [1861[3], 1904[5]]; ed. critica a cura di G. Cafasso, Napoli, Centre Jean Bérard, 1991.

1929 *Lettres du président de Brosses à Ch.-C. Loppin de Gemeaux*, publiées pour la première fois, avec une introduction et des notes, par Yvonne Bézard, Paris, libr. de Paris, Firmin-Didot et Cie, 1929.

1939 *Le Président de Brosses et ses amis de Genève. Correspondance*, précédée d'une introduction par Yvonne Bezard, Paris, Boivin, s.d. (1939)

Bruyn, C.

1700 *Voyage au Levant, c'est-à-dire dans les principaux endroits de l'Asie Mineure, dans les isles de Chio, de Rhodes, de Chypre... dans les... villes d'Egypte, de Syrie et de la Terre sainte*, traduit du flamand, Delft, Kroonevelt, 1700, ill.; reprint Paris, Hachette, 1976.

Buffier, C.

1704 *Examen des préjugez vulgaires pour disposer l'esprit à juger sainement de tout*, Parigi, Mariette, 1704.

Buffon, G.-L. Leclerc de

1749 *Histoire naturelle générale et particulière, avec la description du Cabinet du roi*, Paris, Impr. royale, 1749

1885 *Correspondace générale*, raccolta e annotata da H. Nadault de Buffon, 2 voll., Paris, 1885; ristampa anastatica Genève, Slatkine, 1971.

Bullet, J-B

1754-60 *Mémoire sur la langue celtique*, Besançon, Daclin, 1754-1760, 3 vol. in-f°.

Cabanon, M.-P. Guy de

1785 *De la musique considérée en elle-même et dans ses rapports avec la parole, les langues, la poésie et le théâtre*, Paris, Pissot, 1785.

Caillieres, F. de

1692 *Des mots à la mode et des nouvelles façons de parler, avec des observations sur diverses manières d'agir et de s'exprimer, et un discours en vers sur les mêmes matières*, 3e éd., Paris, Troyel, 1692

1693 *Du bon et du mauvais usage dans les manières de s'exprimer, des façons de parler bourgeoises, et en quoy elles sont différentes de celle de la Cour, suite des Mots à la mode*, Paris, Barbin, 1693; reprint (con la precedente), Genève, Slatkine, 1972.

Callander, J.

1766-1768 *Terra australis cognita, or Voyages to the Terra australis, or southern hemisphere, during the sixteenth, seventeenth and eighteenth centuries, containing an account of the manners of the people and the productions of the countries, hitherto found in the southern latitudes, the advantages that may result from further discoveries on this great continent*, traduit en partie de l'*Histoire des navigations aux terres australes*, du président Ch. de Brosses, Edinburgh, Donaldson, 1766-1768.

Cantemir, D.

1743 *Histoire de l'agrandissement et de la décadence de l'empire Ottoman*, Paris, 1743, 2 vol, in-4°.

Cesarotti, M.

1769 *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio* (1769), in Id., *Opere,* XXXI, Firenze, 1810.

1785 *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, 1785; poi *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera,* Pisa, 1800; quindi in Puppo 1966: 301-489.

Chamberlayne, J.

1715 (cura) *Oratio dominica in diversas omnium fere gentium linguas versa et propriis cujusque linguae characteribus expressa, una cum dissertationibus nonnullis de linguarum origine variisque ipsarum permutationibus*, Amstelaedami, Goerei, 1715, 2 parti in 1 vol. in 4°, [XLI]-100-156 pp.

Champollion, J. J.

1836 *Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne appliquée à la représentation de la langue parlée*, Paris, Didot, 1836; reprint Paris, Institut d'Orient, 1984.

Chardin, J.

1687 *Journal du voyage du chevalier Chardin en Perse et aux Indes Orientales, par la Mer Noire et par la Colchide*, 1re partie, qui contient le voyage de Paris à Ispahan, Lyon, Amaulry, 1687, 2 vol. in-8°, front., portr., carte et pl. gravés; poi *Voyages de Monsieur le chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient*, Amsterdam, De Lorme, 1711, 3 vol. in-4°.

Compagnia di Gesù

1743 *Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères*, Paris, Leclerc, 1703-1776, 34 recueils en 32 voll., in-12°.

Condillac, E. B. de

1746 *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Amsterdam, Mortier, 1746

1775 *Grammaire*, in *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme,* tome I, Parme, Impremerie Royale, 1775; poi Paris, Dufart, an VIII (1800).

1798 *La langue des calculs*, Paris, 1798.

Copineau ab.,

1774 *Essai synthétique sur l'origine et la formation des langues*, Paris, Ruault, 1774.

Coquille, G.

1612 *Histoire du pays et duché de Nivernais*, Paris, L'Angelier, 1612, in-4°, XII-389 p.

Cordemoy, G. de

1668 *Discours physique de la parole*, Paris, 1668.

Court de Gébelin, A.

1773-82 *Monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne*, 8 vol. in-4°, Paris, l'auteur, 1773-1782.

1776 *Histoire naturelle de la parole*, Paris, 1776.

Dampier, W.

1715 *Nouveau voyage autour du Monde*, par Guillaume Dampierre, Rouen, Machuel, 1715, 5 vol., pl. et cartes, in-12°

Danet, P.

1673 *Dictionarium novum latinum et gallicum*, Paris, Pralard, 1673.

1683 *Nouveau Dictionnaire françois et latin, enrichi des meilleures façons de parler en l'une et l'autre langue*, Paris, Thiboust et Esclassan, 1683, in-4°, XXII-867 p.; poi Lyon, Chalmette, 1735.

Dangeau, L. de Courcillon de

1694 *Essais de grammaire contenus en trois lettres d'un académicien à un autre académicien*, Paris, Coignard, 1694; poi *Opuscules sur la grammaire par l'abbé de Dangeau*, a cura di Manne Ekman, Uppsala, Almqvist, 1927.

De Breme, L.

1819 *La "Proposta" del Monti - 3,* in "Il Conciliatore", 97, Milano, 1819.

Denina, C.

1804 *La clef des langues ou Observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*, Berlin, Mettra, 1804; ed. dip. commentata a cura di J. Storost, Genève, Slatkine, 2003.

Descartes, R.

1668 *Abregé de musique. Compendium musicae,* Paris, 1668.

Diderot, D.

1748 *Principes généraux d'acoustique* in *Mémoires sur différents sujets de mathématiques*, Paris, 1748.

1755 *Encyclopédie* in Diderot-D'Alembert 1751-80: V (1755).

Diderot, D. - D'Alembert, J. le Ronde dit

1751-80 *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris-Neufchastel-Amsetrdam, 1751-1780.

Volume 1 - Texte A-Az: Paris 1751.

Volume 2 - Texte B-Ce: Paris 1751.

Volume 3 - Texte Ch-Co: Paris 1753.

Volume 4 - Texte Co-Di: Paris 1754.

Volume 5 - Texte Do-Es: Paris 1755.

Volume 6 - Texte Et-Fn: Paris 1756.

Volume 7 - Texte Fo-Gy: Paris 1757.

Volume 8 - Texte H-It: Neufchastel 1765.

Volume 9 - Texte Ju-Mam: Neufchastel 1765.

Volume 10 - Texte Mam-My: Neufchastel 1765.

Volume 11 - Texte N-Pa: Neufchastel 1765.

Volume 12 - Texte Parl-Pol: Neufchastel 1765.

Volume 13 - Texte Pom-Reg: Neufchastel 1765.

Volume 14 - Texte Reg-Sem: Neufchastel 1765.

Volume 15 - Texte Sen-Tch: Neufchastel 1765.

Volume 16 - Texte Te-Ven: Neufchastel 1765.

Volume 17 - Texte Ven-Z: Neufchastel 1765.

Volume 18 - Texte Suppl. 1 A-Bl: Amsterdam 1776.

Volume 19 - Texte Suppl. 2 Bo-Ef: Amsterdam 1776.

Volume 20 - Texte Suppl. 3 F-My: Amsterdam 1777.

Volume 21 - Texte Suppl. 4 N-Z: Amsterdam 1777.

Volume 22 - Planches 1: Paris 1762.

Volume 23 - Planches 2: Paris 1763.

Volume 24 - Planches 3: Paris 1763.

Volume 25 - Planches 4: Paris 1765.

Volume 26 - Planches 5: Paris 1767.

Volume 27 - Planches 6: Paris 1768.

Volume 28 - Planches 7: Paris 1769.

Volume 29 - Planches 8: Paris 1771.

Volume 30 - Planches 9: Paris 1771.

Volume 31 - Planches 10: Paris 1772.

Volume 32 - Planches 11: Paris 1772.
Volume 33 - Planches Suppl.: Paris-Amsterdam 1777.
Volume 34 - Table 1 A-H: Paris-Amsterdam 1780.
Volume 35 - Table 2 I-Z: Paris-Amstrdam 1780.

Dodart, D.

1703 *Mémoire sur les causes de la voix de l'homme et de ses differens tons*, in *Histoire de l'Académie royale des sciences*, *année 1700, avec les mémoires de mathematique et de physique*, Paris, Boudot, 1703, pp.238-287.

Du Cange, Ch. du F.

1678 *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris, 1678; reprint Paris, Librairie des sciences et des arts, 1937.

Duclos, Ch-P.

1754a *Remarques* (1754), in Arnauld-Lancelot 1768.

1754b *Mémoire sur l'art de partager l'action théatrale, et sur celui de noter la déclamation, qu'on prétend avoir été en usage chez les Romains*, in Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 1754: 191-208.

1820-21 *Oeuvres complètes*, 9 voll., Paris, 1820-21; reprint Genève, Slatkine, 1968.

Du Marsais, C. C.

1730 *Des tropes ou Des diferens sens dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue*, Paris, Brocas, 1730.

Epicuro

1533 *Vita Epicuri* in *Diogenis Laertii De vitis, decretis et responsis celebrium philosophorum Libri decem, nunc primum excusi,* X, Basilea, Froben, 1533.

1973 *Epistula ad Herodotum*, in *Opere,* a cura di G. Arrighetti, Torino, Einaudi, 1973, 33-73.

Erasmo, D.

1528 *De recta latini graecique sermonis pronuntiatione*, Parisiis, ex officina S. Colianei, 1528, in-8°, 179 cc.

Falconet, C.

1745a *Dissertation sur les principes de l'étymologie par rapport à la langue française* [13 avril 1745], in Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 1753: 1-12.

1745b *Remarques sur la signification du mot* dunum [18 mai 1745], in Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 1753: 13-38.

1745c *Dissertation sur Jacques de Dondis, auteur d'une horologe singuilière, et à cette occasion sur les anciennes horologes* [juin 1745], in Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 1753: 440-458.

Fauchet, C.

1599 *Les Antiquitez gauloises et françoises, augmentées de trois livres contenans les choses advenues en Gaule et en France jusques en l'an 751 de Jésus-Christ*, recueillies par M. le président Fauchet, Paris, Périer, 1599, in-8°.

Ferrein, A.

1744 *De la formation de la voix de l'homme*, in *Histoire de l'Académie royale des sciences (1741)*, *avec les Mémoires de mathématiques et de physique*, Paris, Imprimerie royale, 1744, pp. 409-432 [riassunto alle pp. 51-56]

1748 *Lettres sur le nouveau système de la voix et sur les artères lymphatiques*, s. l., Bertin, 1748, in-12°, 74 p.

Frantin, J.-M.-F

1778 *Catalogue des livres de feu M. De Brosses, premier président du Parlement de Dijon*, Dijon, Frantin, 1778.

Fréret, N.

1729 *Réflexions sur les principes généraux de l'art d'écrire et en particulier sur les fondements de l'écriture chinoise (1718)*, in Académie des Inscriptions et Belles-lettres 1729: 609-635; oggi in *Mémoires académiques*, a cura di C. Volpilhac-Auger, [Paris], Fayard, 1996, 359p.

1745 *Observations sur la signification du mot* Dunum *qui entre dans la composition du nom de plus de 60 villes de la Gaule et des Pays où il y avoit des colonies Celtiques (1745)*, 119 pp., ms. inedito (cit. in Cafmeyer 1993).

1753a *Sur l'étymologie du nom des Druides (1746)*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres*, XVIII, 1753 (a), pp. 185-187.

1753b *Eloge de Fourmont*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres*, XVIII, 1753 (b), pp. 413-432.

Furetière, A.

1690 *Dictionaire universel contenant generalement tous les mots françois tant vieux que modernes et les termes de toutes les sciences et des arts*, La Haye et Rotterdam, Leers, 1690, 3 vol [1701[2], 1727[3]]; reprint Paris, Le Robert, 1978.

Gaubil, A.

1722-59 *Correspondance de Pékin 1722-1759*, Genève, Droz - [Paris], Minard, 1970, XVIII-1005 p.

1770 *Le Chou-King, un des livres sacrés des Chinois*, ouvrage recueilli par Confucius, traduit et enrichi de notes par feu le P. Gaubil, revu par M. de Guignes, Paris, Tilliard, 1770, in-4°, 474 p.

Gesner, C.

1555 *Mithridates. De differentiis linguarum tum veterum tum quae hodie apud diversas nationes in toto orbe terrarum in usu sunt,* Tiguri, Froschoverus, 1555, 78 cc., in-8°, ill.

Girard, ab. G.

1718 *La justesse de la langue française ou les différentes significations des mots qui passent pour synonymes*, Paris, 1718; poi *Traité des synonymes français,* Paris, 1736.

Graevius, J. G.

1694-99 *Thesaurus antiquitatum romanarum*, Trajecti ad Rhenum, Halmam, 1694-1699, 12 voll. in-f°

1704-23 *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Lugduni Batavorum, 1704-1723, 9 tomi in 30 voll., in-f°

Granger

1745 *Relation du voyage fait en Egypte par le Sieur Granger en... 1730*, Paris, Vincent, 1745, in-12°.

Gravina, G.V.

1708 *Della Ragion poetica libri due,* Roma, Gonzaga, 1708, in-4°, IV-220 p.; trad. fr. *Raison ou idée de la poësie*, ouvrage traduit de l'italien de Gravina par M. Requier, Paris, Despilly, 1754, 2 vol. in-12°.

Guignes, J. de

1756-58 *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux*, par M. Deguignes, Paris, Desaint et Saillant, 1756-1758, 4 tomi in 5 voll., in-4°

1759 *Mémoire dans lequel on prouve que les Chinois sont une colonie egyptienne...* Avec un précis du mémoire de M. l'abbé Barthelemy sur les lettres phéniciennes... Par M. de Guignes, Paris, Desaint et Saillant, 1759, in-12°, 79 p.

Hellwag, C. F.

1781 *Dissertatio inauguralis physiologico-medica de formatione loquelae,* Tübingen, 1781.

Helvétius, C.-A.

1758 *De l'esprit,* Paris, Durand, 1758.

Hensel, G.

1741 *Synopsis universae philologiae, in qua miranda unitas et harmonia linguarum totius orbis terrarum occulta, e literarum, syllabarum, vocumque natura et recessibus eruitur... a Godofredo Henselio,* Norimbergae, apud heredes Homannianos, 1741, in-8°, 492 pp., ill.

Hesychius

1514 *Ησυχίον Λεξικόν. Hesychii dictionarium*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense augusto 1514, in-f°

Horapollon

1525 *Orum Apollinem Niliacum de hieroglyphicio notis a Bernardino Trebatio Veicetino [sic] latinate donatum...Chonrado Peutinger Augustano. iurisconsulto*, Parisiis, Viart, s.d. (ca. 1525), 54 p., in-4°; poi *Hieroglyphica, sive De sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Basile, Isengrin, 1556.

Humboldt, W. von

1836 *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Berlin, Druckerei der Könglichen Akademie, 1836; tr. it. *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Hyde, T.

1694 *De Ludis orientalibus libri duo, quorum prior est duabus partibus*, *viz. 1. Historia Shahiludii latine ; deinde 2. Historia Shahiludii heb. lat. per tres Judaeos ; liber posterior continet historiam reliquorum ludorum Orientis*, Oxonii, Sheldon, 1694, 3 parti in 1 vol. in-8°, fig., pl. et tabl.

1700 *Historia religionis veterum Persarum eorumque magorum... Zoroastris vita, ejusque et aliorum vaticinia de Messiah e Persarum aliorumque monumentis eruuntur*, Oxonii, Sheldon, 1700, in-4°, 556 p.; seconda ed. Oxonii, Clarendon, 1760.

Johnson, S.

1755 *A Dictionary of the English language, in which the words are deduced from their originals and illustrated in their different significations by examples from the best writers. To which are prefixed a history of the language and an English grammar*, London, Knapton, 1755, 2 voll. in-f°.

Kempelen, W. von

1791 *Mechanismus der menschlichen sprache nebst beschreibung einer sprechenden maschine*, Wien, Bauer-Degen, 1791.

Kircher, A.

1643 *Lingua aegyptiaca restituta, opus tripartitum, quo linguae coptae... plena instauratio continetur, cui adnectitur supplementum*, Romae, Scheus, 1643, in-4°, 622 p.

1650 *Obeliscus pamphilius, hoc est Interpretatio nova et hucusque intentata obelisci hieroglyphici quem non ita pridem ex veteri hippodromo Antonini Caracallae,... in agonale forum transtulit... et... erexit Innocentius X*, Romae, Grignani, 1650, in-f°, 560p.

1652-54 *Oedipus aegyptiacus, hoc est Universalis hieroglyphicae veterum doctrinae, temporum injuria abolitae, instauratio* [I; II: *Gymnasium, sive Phrontisterion hieroglyphicum in duodecim classes distributum*; III: *Theatrum hieroglyphicum, hoc est nova et hucusque*

intentata obeliscorum coeterorumque hieroglyphicorum monumentorum... interpretatio], Romae, Mascardi, 1652-1654, 3 tomi in 4 vol. in-f°.

Krantzenstein, C. G.

1782 *Sur la naissance et la formation des voyelles,* in "Supplement au Journal de Physique", XXI, 1782, pp.358-380.

Lacombe, J.

1758 *Le Spectacle des beaux-arts, ou Considérations touchant leur nature, leurs objets, leurs effets et leurs règles principales*, Paris, Hardy, 1758 in-12°, XXII-374 p.

La Condamine, Ch.-M. de

1745 *Relation abrégée d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique méridionale depuis la côte de la mer du Sud jusqu'aux côtes du Brésil et de la Guyane, en descendant la rivière des Amazones, lue à l'assemblée publique de l'Académie des sciences, le 28 avril 1745*, par M. de La Condamine, Paris, Pissot, 1745, in-8°, XVI-216 p.

Laffiteau, S.J.

1742 *Moeurs des Sauvages amériquains comparées aux moeurs des premiers temps*, Paris, Saugrain, 1724, 2 vol.

La Hontan, L. A. de

1703 *Nouveaux voyages de M. le baron de Lahontan dans l'Amérique septentrionale*, La Haye, L'Honoré, 1703, in-12°, XXII-279 p. [tomo I]; *Mémoires de l'Amérique septentrionale ou La suite de voyage de M. le baron de Lahontan*, La Haye, L'Honoré, 1703, 220 pp., ill., in-12° [tomo II].

Lamy, G.

1681 *Explication méchanique et physique des fonctions de l'âme sensitive, ou des sens, des passions et du mouvement volontaire*, Paris, Roulland, 1681.

Lascaris, C.

1476 *Grammatices graecae epitome,* Milano, 1476; poi Venetia, Aldus, 1494.

La Vega, G. de

1633 *Le commentaire royal ou L'histoire des Yncas, roys du Péru,* escritte en langue péruvienne par l'Ynca Garcillasso de La Vega et fidellement traduite sur la version espagnolle par J. Baudoin, Paris, Courbé, 1633, 2 voll., in-4°.

Leblan C.-S.

1750 *Théorie nouvelle de la parole et des langues contenant une critique abrégée de tous les grammairiens anciens et modernes,* Paris, Merigot, 1750.

Le Brigant, J.

1767 *Observations fondamentales sur les langues anciennes et modernes, ou prospectus de l'ouvrage intitulé la Langue primitive conservée*, Paris, Barrois, 1767.

1779 *Elémens de la langue des Celtes Gomérites ou Bretons. Introduction à cette langue et par elle à celles de tous les peuples connus,* Strasbourg, Lorenz et Schouler, 1779.

Le Clerc, J.

1710 *Genesis sive Mosis prophetae liber primus, ex translatione Joannis Clerici cum ejusdem paraphrasi perpetua, commentario philologico, dissertationibus criticis quinque et tabulis chronologicis*, editio secunda auctior et emendatior, Amstelodami, Schelte, 1710, in-f°, XXXVIII-386 p.

1712 *Joannis Clerici Ars critica in qua ad studi a linguarum latinae, graecae et hebraicae via munitur*, Amstelaedami, Janssonio-Waesbergios, 1712, 3 vol in-12°.

Lecomte, L.

1696 *Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine*, Paris, 1696.

Leibniz, G. W.

1710 *Miscellanea berolinensia ad incrementum scientiarum,* Berolini, sumpt. Papenii, 1710, in-4°.

1715 *De Variis Linguis,* in Chamberlayne 1715: [II], 22-30.

1717 *Collectanea etymologica, illustrationi linguarum, veteris celticae, germanicae, gallicae, aliaraumque inservientia*, Hanoverae, Foersteri, 1717, in-12°.

1718 *Otium Hanoveranum,* sive miscellanea... notata et descripta... per J. F. Fellerum, Lipsiae, Martini, 1718, in-12°

1765 *Nouveaux Essais sur l'entendement humain* (1765), Berlin, Akademie-Verlag, 1963; tr. it. *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di M. Mugnai, Roma, Editori riuniti, 1982.

Le Mascrier, ab.,

1735 *Description de l'Egypte,* Paris, 1735.

Lighthfoot, J.

1663 *Horae hebraicae et talmudicae impensae in Evangelium sancti Marci. Praemittitur Decas chorographica,* Cantabrigiae, excudebat J. Field, 1663, 2 parties en 1 vol. in-8°.

1699 *Opera omnia, hac nova editione operibus ejusdem posthumis, nunquam hactenus editis, locupletata,* edidit Joannes Stryp., Ultrajecti, apud Broedelet, 1699, 3 vol. in-fol.

Lindenbrog, F.

1609 *Ammiani Marcellini rerum gestarum, qui de XXXI supersunt, libri XVIII*, recensiti, et observationibus illustrati ex bibliotheca Fr. Lindenbrogii, Hamburgi, ex bibliopolo Frobeniano, 1609, 2 parti in 1 vol in-4°.

Lipsius, J.

1586 *De Recta pronunciatione latinae linguae dialogus*, Antverpiae, Plantinum, 1586, in-4°, VIII-113 p.

Locke, J.

1690 *An essai upon human understanding,* London, 1690; trad. it. *Saggio sull'intelligenza umana,* introduzione di C.A. Viano, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Löscher V. E.

1706 *De Causis linguae ebraeae libri III*, Francofurti et Lipsiae, sumtibus haeredum J. Grossii, 1706, in-4°, 496 p.

Marsham, J.

1672 *Chronicus Canon aegyptiacus, ebraicus, graecus et disquisitiones D. Johannis Marshami*, Londini, Roycroft, 1672, in-f°.

Marzio, G.

1490 *Galeotti Marcii Narniensis de Homine liber - Georgii Alexandrini in librum "de Homine", Galeotti opus - Galeotti Martii refutatio objectorum in librum "de Homine" a Georgio Merula*, Mediolani, impensis Lelii et Tanti, 1490, in-f°, 88 cc.

Maupertuis, P.-L. Moreau de

1748 *Réflexions philosophiques sur l'origine des langues et la signification des mots*, s.l., s.d. [1748], 47 pp.

1756 *Dissertation sur les différens moyens dont les hommes se sont servis pour exprimer leurs idées*, in *Histoire de l'Académie royale des sciences et Belles-Lettres de Berlin,* année MDCCLIV, Berlino, 1756.

Ménage, G.,

1650 *Les origines de la langue françoise*, Paris, Courbe, 1650.

1668 *Le origini della lingua italiana,* Paris, 1668.

1750 *Dictionnaire Etymologique de la langue Française par M. Ménage, avec les origines francaises de M. de Caseneuve, le vocabulaire hagiologique de M. l'abbé Chatelain, le dictionnaire des termes du vieux français*, édit. par A. F. Jault, Paris, [s. n.], 1750, 2 vol.

Mersenne, M.

1636 *Harmonie universelle, contenant la théorie et la pratique de la musique*, Paris, Cramoisy, 1636; reprint in 3 voll., Paris, CNRS, 1965.

Michaelis, J. D.

1762 *De l'influence des opinions sur le langage et du langage sur les opinions*, Breme, Förster, 1762; reprint a cura di H. Manke e H. E. Brekle, Stuttgart, Bad Cannstatt, 1974.

Molière, J.-B. Poquelin, detto

1663 *Le dépit amoureux* [16 dicembre 1656], Paris, Barbin, 1663; poi in Molière 1880-85: I.

1671 *Le bourgeois gentilhomme* [13 ottobre 1670], Paris, Le Monnier, 1671; poi in Molière 1880-85: X.

1672 *Les femmes savantes*, Paris, Le Monnier, 1672; poi in Molière 1880-85: X.

1880-85 *Oeuvres complètes de Molière*, a cura di L. Moland, Paris, Garnier, 1880-85.

Myl, A. van der

1612 *Lingua belgica, sive de linguae illius communitate tum cum plerisque aliis, tum presertim cum latina, graeca, persica, deque communitatis illius causis, tum de linguae illius origine et latissima per nationes quamplurimas diffusione, ut et de eius prestantia*, Lugduni Batavorum, Cornelii & Abrahami, 1612.

Narborough, J.

1722 *Voyages de François Coreal aux Indes occidentales, contenant ce qu'il y a vu de plus remarquable pendant son séjour, depuis 1666 jusqu'en 1697, traduits de l'espagnol. Avec une relation de la Guiane de Walter Raleigh et le voyage de Narborough à la mer du Sud par le détroit de Magellan. Traduits de l'anglais*, Amsterdam, Bernard, 1722, 3 vol. in-12°.

Nodier, Ch.

1808 *Dictionnaire raisonné des onomatopées françoises*, Paris, Demonville, 1808 [1828[2]].

1810 *Archéologue* ou *Système universel et raisonné des langues. Prolégomènes*, Paris, Didier, 1810.

1829 *Examen critique des dictionnaires de la langue françoise*, Paris, Delangle, 1829.

Norden, F. L.

1755 *Voyage d'Égypte et de Nubie*, Copenhague, Société royale des sciences de Copenhague, 1755, [XXXIX]-288 p., ill., 2 t. en 1 vol.

Perotto, N.

1468 *Optima grammatices rudimenta* (1468)*,* Florentiae, Iuntae, 1564.

Pezzi, D.

1872 *Grammatica storico-comparativa della lingua latina*, Torino, Loescher, 1872.

Piis, P. A. A. de

1785 *Harmonie imitative de la langue française. Poème en quatre chants*, Paris, Pierres, 1785.

Pluche, N. A.

1739 *Histoire du ciel considéré selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse...,* Paris, Estienne, 1739; poi *Histoire du ciel où l'on recherche l'origine de l'idolâtrie et les méprises de la philosophie, sur la formation des corps célestes, et de toute la nature*, 3e édition, Paris, Estienne, 1742, 2 vol in-12°.

1751 *La mécanique des langues et l'art de les enseigner*, Paris, Estienne, 1751.

Pococke, R.

1743-45 *A Description of the East, and some other countries*, London, Bowyer, 1743-1745, 3 voll. in-f°; trad. fr. in *Voyages de Richard Pockocke en orient, dans l'Egypte, l'Arabie, la Palestine, la Syrie, la Grèce, la Thrace, etc*, trad. de l'anglois par une société de gens de lettres [par de La Flotte], Paris, Costard, 1772-1773, 7 vol. in-12°.

Prasch, J. L.

1686 *Dissertatio de origine germanica latinae linguae*, Ratisbonae, sumt. Emmerici, 1686.

Purchas, S.

1613 *Purchas his Pilgrimage or Relations of the World and the Religions observed in all ages*, London, Fetherstone, 1613, 752 pp. in-f°; poi in Thévenot 1663.

Quinault, Ph.

1683 *Phaeton, tragédie en musique représentée par l'Académie royale de musique devant Sa Majesté à Versailles le sixième jour de janvier mil six cens quatre-vingts-trois*, Paris, Ballard, 1683, in-4°, [VIII]-52 pp.

Quintiliano, M. F.

1970 *Institutionis oratoriae libri duodecim*, a cura di M. Winterbottom, Oxford, Oxford University Press, 1970.

Quintin, J.

1536 *Insulae Melitae descriptio ex commentaris rerum quotidianarum,* Lugduni Batavorum, Gryphium, 1536.

Rameau, J.-Ph.

1722 *Traité de l'harmonie réduite à ses principes naturels*, Paris, Ballard, 1722; reprint Genève, Slatkine, 1986.

1737 *Génération harmonique, ou traité de la musique théorique et pratique*, Paris, Prault, 1737.

Ramus, P. de la Ramée, dit

1562 *Gramere,* Paris, Wechel, 1562.

1572 *Grammaire,* Paris, Wechel, 1572.

Rasles, S. de

1833 *A dictionary of the Abnaki language, in North America*, with an introductory memoir and notes by John Pickering, in *Memoirs of the American Academy of Arts and Sciences*, new ser., vol. 1, pp. 370-574, 1833, 29 cm.

Reeland, A.

1706-08 *Dissertationum Miscellanearum Partes tres*, Trajecti ad Rhenum, Gulielmus Broedelet, 1706-08, 3 vol. in-8°.

1717 *Antiquitates sacrae veterum haebraeorum breviter delineatae ab Hadriano Relando*, Editio tertio, Trajecti, Batavorum Gutielmus Broedelet, 1717, in-8°.

Roche, A.

1759 *Traité da la nature de l'âme et de l'origine de ses connoissances. Contre le système de M. Locke et ses partisans*, Paris, Saillant, 1759

Roubaud, P.-J.-A.

1785 *Nouveaux synonymes françois,* Paris, Moutard, 1785.

Rousseau, J.-J.

1751 *Discours sur les sciences et sur les arts* (1751) in *Oeuvres complètes,* I, Paris, Dalibon, 1826, pp. 1-45.

1755 *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755), in *Oeuvres complètes,* I, Paris, Dalibon, 1826, pp. 211-392.

Rubruquis, F. G.

1634 (cura) *Relation des voyages en Tartarie de Fr. Guillaume de Rubruquis, Fr. Jean du Plan Carpin, Fr. Ascelin et autres religieux de S. François et S. Dominique...* plus un *Traicté des Tartares... avec un Abrégé de l'histoire des Sarasins et Mahométans...* le tout recueilly, par Pierre Bergeron, Paris, Soly, 1634, 3 parties en 1 vol. in-8°

Scaliger, J. C.

1540 *De causis linguae latinae libri tredecim*, Lugduni, Gryphium, 1540, in-4°, 356 p.; poi s.l., Santandreanum, 1597, in-8°, 451 p.

Scaliger, J. J.

1610 *Diatriba de Europaeorum linguis*, in *Opuscula varia antehac non edita,* Paris, Beys, 1610.

1658 *Thesaurus temporum. Eusebii Pamphili... Chronicorum canonum omnimodae historiae libri duo, interprete Hieronymo, ex fide vetustissimorum codicum castigati. Item auctores omnes derelicta ab Eusebio et Hieronymo continuantes. Ejusdem Eusebii utriusque partis chronicorum canonum reliquiae graecae quae colligi potuerunt, antehac non editae. Opera ac studio Josephi Justi Scaligeri... eiusdem... notae et castigationes in latinam Hieronymi interpretationem et graeca Eusebii*, Amstelodami, Janssonium, 1658, 5 parti in 1 vol in-f°.

Schlegel, F.

1808 *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier,*Heidelberg, 1808; trad. fr. *Essai sur la langue et la philosophie des Indiens*, a cura di A. Nazure, Paris, Desbornes, 1837.

Scylax

1697 *Geographica antiqua, hoc est Scylacis Periplus maris Mediterranei, anonymi Periplus Maeotidis paludis et Ponti Euxini, Agathemeri Hypotyposis geographiae, omnia graeco-latina. Anonymi Expositio totius mundi latina, cum notis Isaci Vossii, Jac. Palmerii, Sam. Tennulii. Edente Jacobo Gronovio,* Lugduni Batavorum, Luchtmans, 1697

Selden, J.

1617 *De Dis Syris syntagmata II. Adversaria nempe de numinibus commentitiis in veteri instrumento memoratis. Accedunt quae sunt reliqua Syrorum. Prisca porro Arabum, Aegyptiorum, Persarum, Afrorum, Europaeorum item theologia subinde illustratur,*

Londini, Stanesbeius, 1617, in-8°, 288 p.; poi Amstelodami, Bisterum, 1680, 2 parti in 1 vol. in-12°, [CVIII]-296-352 pp.

1726 *Opera omnia, tam edita quam inedita...* Collegit ac recensuit, vitam auctoris, praefationes et indices adjecit David Wilkins, Londini, Bowyer, 1726, 3 vol. in-f°.

Sennert, D.

1642 *Paralipomena, cum praemissa methodo discendi medicinam, tractatus posthumus... Accesserunt in fine vita B. autoris, et judicia cl. virorum super eodem ejusque scriptis*, Wittebergae, Schüreri, 1642, in-4°, 223-34 p.

Shuckford, S.

1728-37 *The Sacred and prophane history of the world connected, form the creation of the world to the dissolution of the Assyrian empire at the death of Sardanapalus, and to the declension of the kingdoms of Judah and Israel, under the reigns of Ahaz and Pekah*, London, Knaplock & Tonson, 1728-1737, 3 vol. in-8°.

Smet, B. de

1597 *De literis et lingua Getarum sive Gothorum*, Lugduni Batavorum, Plantiniana apud Raphelengium, 1597.

Soldani, J. (?)

15?? *Della lingua punica usata da' Maltesi*, ?

Solis, A. de

1691 *Histoire de la conquête du Mexique ou de la Nouvelle Espagne*, Paris, Villery, 1691, 630 p.

Spelman, H.

1626 *Spelmanni archaeologus. In modum glossarii ad rem antiquam posteriorem, continentis latino-barbara, peregrina, obsoleta, et novatae significationis vocabula, quae post labefuctatas à Gothis Vaudalisque res Europaeas, in ecclesiasticis profanisque scriptoribus, variarum item gentium legibus antiquis, Chartis et formulis occurrunt, etc.*, Londini, Beale, 1626, in-4°.

Spinoza, B.

1677 *Etica* (1677) e *Trattato teologico-politico* (1670), a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, Milano, Tea, 1991.

Stiernhielm, G.

1671 *D.N. Jesu Christi SS. Evangelia ab Ulfila, Gothorum in Moesia Episcopo, circa annum à nato Christo CCCLX, ex graeco gothicè translata, nunc cum parallelis versionibus, sveo-gothicâ, norraenâ, seu islandicâ, & vulgatâ latinâ edita*, Stockholmiae, Wankif, 1671, [XLVIII]-703-[5]-152 p. in-4°.

Suidas

1499 *Suidae lexicon,* Mediolani, Chalcondyli et al., 1499, in-f°; poi Venetiis, Aldi et Andreae soceri, 1514, in-f°; poi *Suidae lexicon, Graecè et latinè. Textum graecum cum Manuscriptis codicibus collatum à quamplurimis mendis purgavit, notisque perpetuis illustravit. Versionem latinam Aemilii Porti innumeris in locis correxit ; Indicesque auctorum et rerum adjecit Ludolphus Kusterus,* Cantabrigiae, Typis Academicis, 1705, 3 voll. in-2°

Syncelle, G.

1652 *Chronographia ab Adamo usque ad Diocletianum, et Nicephori, patriarchae Cp., breviarium chronographicum ab Adamo ad Michaelis... tempora. Georgius Syncellus... adjecta versione latina, editus, Nicephori breviarium... recensitum... His tabulae chronologicae et annotationes additae*, cura et studio P. Jacobi Goar, Parisiis, e Typ. regia, 1652, 2 parties en 1 vol. in-f°

Theophylaktos Simokates

1672 *Histoire de Constantinople depuis le regne de l'ancien Justin, jusqu'à la fin de l'empire*. Traduite sur les originaux grecs par Mr Cousin, Paris, Rocolet, 1672, [16]-802-[42] p. in-4°.

Thevenot, M.

1633 (cura) *Relations de divers voyages curieux, qui n'ont point esté publiées, ou qui ont esté traduites d'Hacluyt, de Purchas, & d'autres voyageurs anglois, hollandois, portugais, allemands, espagnols ; et de quelques persans, arabes, et autres auteurs orientaux.*

Enrichies de figures de plantes..., d'animaux..., & de cartes geographiques, Paris, Langlois, 1663, ill. in-f°; poi Paris, Moette, 1696, 18+18 parti in 2 voll. in-f°, ill. [di interesse linguistico: I, (VIII), 23: esemplare di cuneiforme; I, (VIII), fine (n.p.): esemplare di thailandese; I, (XIII), 1-34: *Elementa linguae tartaricae*; I, (XVIII), fine (n.p.): sei tavole illustrate con nomi di piante e animali in giapponese; II, (I), 28: una tavola di *Grammaire de la langue tartare*; II, (VII), fine (n.p.): sillabario di ideogrammi; II, (XII), 1-58: *Histoire de l'Empire mexicain représentée par figures* (pp. 1-46: tavole di scrittura messicana; pp. 47-58: commento delle tavole)]

Thevet, A.

1575 *La cosmographie universelle... illustrée de diverses figures plus remarquables veuës par l'auteur et incogneuës de nos anciens et modernes*, Paris, Chaudière, 1575, 4 t. en 2 vol. in-f°, ill.

Thiébault, D.

1802 *Grammaire philosophique, ou la métaphysique, la logique et la grammaire réunies en un seul corps de doctrine,* 2 voll, Paris, Courcier, an XI (1802); reprint a cura di D. Droixhe, Stuttgart-Bad Cannstatt, F. Frommann Verlag, 1977.

Thurot, F.

1796 *Tableau des progrès de la science grammaticale*, Paris, 1796; ed. commentata a cura di A. Joly, Bordeaux, Ducros, 1970.

Turgot, A.-R.-J.

1756 *Etymologie*, in Diderot-D'Alembert 1751-1780: VI (1756); ed. critica di M. Piron, Brugge, De Tempel, 1961.

Valois, A. de

1675 *Notitia Galliarum, ordine litterarum digesta, in qua situs, gentes, opida, portus, castella, vici, montes, silvae, maria, flumina... pagi provinciaeque Galliae illustrantur; locorum antiquitates, varia eorum nomina, vetera ac nova, episcopatuum ac monasteriorum origines, aliaque ad historiam francicam pertinentia notantur ; geographi et historici graeci, romani ac nostri explicantur et emendantur,* Parisiis, Leonard, 1675, in-f°., XXVIII-632 p.

Varrone, M. T.

1951 *On the latin language*, London, Heinemann, 1951.

Vigenere, B. de

1585 *L'Histoire de Geoffroy de Villehardouyn... de la conqueste de Constantinople par les Barons François... l'an 1204, d'un costé en son vieil langage, et de l'autre en un plus moderne et intelligible,* Par Blaise de Vigenere, Paris, L'Angelier, 1585, in-4°.

Volney, C.-F. de Chasseboeuf de

1819 *Discours sur l'étude philosophique des langues, lu à l'Académie française, dans la séance privée du 1er mardi de décembre 1819*, Paris, Baudouin, 1819.

Voltaire, F.-M. Arouet, detto

1770 *Abc ou alphabet* in *Questions sur l'Encyclopédie,* I, Paris, 1770; poi in *Dictionnaire philosophique*, I, Paris, 1878.

1771 *Langues* in *Questions sur l'Encyclopédie,* VII, Paris, 1771; poi in *Dictionnaire philosophique*, III, Paris, 1878.

Vossio, G. J.

1664 *Etymologicon linguae latinae*, praefigitur ejusdem *Tractatus de permutatione literarum* et in fine adjectus est luculentus index vocabulorum, editio novissima, Lugduni, Grégoire, 1664, in-f°, 44-606 p.

Wachter, J. G.

1706 *Elucidarius cabalisticus, sive reconditae Hebraeorum philosophiae brevis et succincta recensio, epitomatore Joh. Georgio Wachtero*, Romae [in vero Halle, Weller] 1706, in-8°, 78 p.

1737 *Glossarium germanicum continens origines et antiquitates linguae germanicae hodiernae, specimen ex ampliore farragine decerptum*, Lipsiae, Gleditschii, 1737, 2 tomi in 1 vol. in-f°, [LXXXII]-1999 p.

1752 *Naturae et scripturae concordia, commentario de literis ac numeris primaevis, aliisque rebus memorabilibus cum ortu literarum conjunctis, illustrata, et tabulis aeneis depicta*, Lipsiae et Hafniae, Rothe, 1752, in-4°.

Warburton, W.

1744 *Essai sur les hiéroglyphes des Egyptiens, où l'on voit l'origine et le progrès du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Egypte et l'origine du culte des animaux*, traduit de l'anglois de M. Warburthon, Paris, Guérin, 1744, 2 vol. in-12°; ed. commentata a cura di P. Tort, Paris, Aubier-Montaigne, 1977, 407 p.

Wilkins, D.

1715a *Praefatio,* in Chamberlayne 1715: [I].

1715b *Dissertatio de lingua coptica*, in Chamberlayne 1715: [II], 76-124.

Wilkins, J.

1668 *An essay towards a real character and a philosophical language*, London, 1668.

Wotton, W.

1715 *De confusione linguarum babylonica,* in Chamberlayne 1715: [II], 37-75.

2. Letteratura secondaria

Acton, H. B.

1959 *The Philosophy of Language in Revolutionary France,* in "Proceedings of the British Academy", XLV, 1959, pp.199-219.

Andresen J.

1981 *Linguistics Metaphors in Charles de Brosses's* Traité *of 1765 and History of Linguistics*, in "Linguisticae investigationes", V, 1, 1981.

Arveiller, R.

1963 *Contribution à l'étude des termes de voyage en français (1505-1722)*, Paris, D'Artrey, 1963.

Auerbach, E.

1946 *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (1946)*,* Torino, Einaudi, 1956.

Auroux, S.

1973 *L'Encylopédie: "Grammaire" et "Langue" au XVIII siècle*, Paris, Mame, 1973.

1979 *La sémiotique des encyclopédistes. Essai d'épistémologie historique des sciences du langage*, Paris, Payot, 1979.

1981 *Méchanique des langues et linguistiques synchroniques*, in Garreta 1981: 187-199.

1982 *La vague condillacienne*, in "Histoire Epistémologie Langage", 4/1, Paris, Shesl, 1982.

1985 *Deux hypothèses sur l'origine de la conception saussurienne de la valeur linguistique*, in "Travaux de linguistique et de litterature", XXIII-1, Université de Strasbourg, 1985.

1986 *Le sujet de la langue: la conception politique de la langue sous l'Ancien Régime et la Révolution*, in Busse-Trabant 1986: 259-278.

1988 *Tradizione nazionale, innovazione e dipendenza scientifica: l'egemonia dei comparatisti*, in Formigari-LoPiparo 1988.

1992 *Note sur les progrès de la phonétique au XVIII siècle,* in Auroux, S. (cura), *Histoire des idées linguistiques*, II, Liegi, Mardaga, 1992, 598 sgg.

Auroux, S. - Calvet, L.J.
1973 *De la phonétique à l'apprentissage des langues; l'étude des sons du langage au XVIII siècle*, in "la Linguistique", 9, Paris, 1973.

Auroux, S. - Clerico, G., *France*, in Auroux (cura), *Histoire des idées linguistiques*, II, Liegi, Mardaga, 1992, 359-386.

Auroux, S. - Dougnac, F. - Hordé, T., *Les premiers périodiques linguistiques français (1784-1840)*, in "Histoire Epistémologie Langage", 4/1, Paris, Shesl, 1982.

Bachtin, M.
1965 *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale* (1965), Torino, Einaudi, 1979.

Balibar, E. - Wallerstein, I.
1991 *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

Belardi, W.
2002 *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, Roma, Il calamo, 2002.

Belardi, W. - Cipriano, P.
s.d. *Casus interrogandi: Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Viterbo, Università della Tuscia, s.d.

Benfey, T.,
1869 *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutchland*, München, 1869.

Benveniste, E.
1939 *Nature du signe linguistique,* in "Acta Linguistica", Copenhagen, 1939; trad it. in Benveniste, E., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1994.

Bertrand, J.
2000 *Nouvelle grammaire grecque,* Paris, Ellipses, 2000.

Bézard, Y.

1929 *Lettres du président de Brosses à Ch.-C. Loppin de Gemeaux,* Paris, Firmin-Didot, 1929.

1939 *Le Président de Brosses et ses amis de Genève, . [Suivi de la correspondance du Président de Brosses et de l'abbé Jean-Jacques Huber, Jacob Huber, Jean Huber, Charles Bonnet, Pierre Pictet et Jean Jallabert.]*, Paris, Boivin, 1939.

Bolinger, D.

1965 *Forms of English: Accent, Morpheme, Order*, Harvard University Press, Tokyo, Hokuou, 1965.

Bouchard, M.

1929 *De l'Humanisme à l'Encyclopédie*, Paris, 1929.

Bourcier, G.

1978 *L'orthographe de l'anglais. Histoire et situation actuelle*, Paris, PUF, 1978.

Branca-Rosoff, S.

1986 *Luttes lexicographiques sous la Révolution française: le Dictionnaire de l'Académie*, in Busse-Trabant 1986: 279-297.

Buridant, C.

1998 *L'étimologie de l'Antiquité à la Renaissance,* Presses Universitaires du Septentrion, 1998.

Busse, W. - Trabant, J.

1986 (cura) *Les Ideologues. Sémiotique, théories, et politiques linguistiques pendant la Révolution française*, proceedings of the conference held at Berlin, oct. 1983, Amstrdam-Philadelphia, Benjamins P.C., 1986.

Cafmeyer, G. de

1993 *Un manuscrit de Nicolas Fréret*: Mémoires sur le mot *dunum (1745)*, in Droixhe-Grell 1993, 145-158.

Calvet, L.-J.

1996 *Histoire de l'écriture*, [s.l.], Plon, 1996

Canepari, L.

1979 *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979.

Cardona, G. R.

1986 *Storia universale della scrittura*, Milano, Mondadori, 1986.

Charrak, A.

1998 *Musique et philosophie à l'âge classique*, Paris, PUF, 1998.

2001 *Raison et perception. Fonder l'harmonie au XVIII siècle*, Paris, Vrin, 2001.

Clercq, J. de - Swiggers, P.

1992 *La linguistique française aux XVIIe et XVIIIe siècles: mutations théoriques, reception et contexte global,* in Ramón 1992: VIII, 751-769.

Collart, J.

1954 *Varron, grammarien latin,* Paris, Les Belles Lettres, 1954.

Colomb, R.

1858 *Le président de Brosses en Italie. Essai sur la vie et les écrits de l'auteur*, Paris, Didier, 1858.

Coulaud, M.

1981 *Les mémoires sur la matière étymologique de Charles de Brosses*, in "Studies on Voltaire", 199, 1981, 287-352.

Cunisset-Carnot, P.

1888 *La Querelle du président de Brosses avec Voltaire,* Dijon, Darantière,1888.

Dardano Basso, I.

1998 *Meccanicismo e linguaggio in Francia nell'età dei lumi*, Roma, Bulzoni, 1998.

David, M. V.

1965 *Le Débat sur les écritures et l'hiérogliphe aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Sevpen, 1965.

De Mauro, T.

1968 *Introduzione. Notizie biografiche e critiche. Note* (1968), in Saussure 1922.

Demonet, M.-L.

1998 *Les "incunables des langues", ou la place de l'onomatopée dans l'étymologie à la Renaissance de Jean Chéradame à Etienne Pasquier*, in Buridant 1998: 201-220.

Denes, G. - Dalla Barba, G.

1998 *G.B. Vico, precursor of cognitive neuropsychology?* in "Brain & Language", 62/1, San Diego, 1998, 29-33

Droixhe, D.

1975 *L'orientation structurale de la linguistique au XVIIIe siècle*, in "Le français moderne", Paris, gen. 1975.

1977 *Introduction* (1977), in Thiébault 1802.

1978 *La linguistique et l'appel de l'histoire*, Genève, Droz, 1978.

1981 *Matérialisme et histoire dans la* Méchanique des langues. *Un entretien avec Helvétius?*, in Garreta 1981: 201-207.

1987 *De l'origine du langage aux langues du monde : études sur les XVIIe et XVIIIe siècles*, Tübingen, Narr, 1987.

1994 *En attendant Bopp*: *une dissertation sur la convenance du perse et du gothique de 1723*, in Sternemann 1994: 53-71.

2002 *L'étymon des dieux: mythologie gauloise, archéologie et linguistique à l'âge classique*, Genève, Droz, 2002.

Droixhe, D. - Grell, C.

1993 (cura) *La linguistique entre mythe et histoire: aces des journées d'étude org. les 4 et 5 juin à la Sorbonne en honneur de Hans Aarsleff*, Münster, Nodus, 1993.

Eco, U.

1993 *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (1993), Roma-Bari, Laterza, 2002.

Fabre, P.

1981 *Charles de Brosses, toponymiste*, in *Mélanges de Philologie et de Toponymie offerts à Henri Guiter*, Perpignan, 1981, 267-275.

Foisset, J.-T.

1836 *Correspondance inédite de Voltaire avec Frédéric II, le président de Brosses et autres personnages*, publiée avec des notes, par Th. Foisset, Paris, Levavasseur, 1836; seconda ed. ampliata Paris, Didier, 1858.

1842 *Le Président de Brosses, histoire des lettres et des parlements au XVIIIe siècle*, Paris, Olivier-Fulgence, 1842.

Fònagy, I.

1980 *La métaphore en phonétique*, Ottawa, Didier, 1980.

1982 *Situation et signification*, Amsterdam, Benjamins, 1982.

1983 *La vive voix: essais psycho-phonétique*, Paris, Payot, 1983.

Formigari, L.

1990 *L'esperienza e il segno: la filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Roma, Ed. Riuniti, 1990.

Formigari, L. - Lo Piparo, F.

1988 (cura) *Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

Fresina, C.

1991 *La langue de l'être: essai sur l'étymologie ancienne*, Münster, Nodus, 1991.

Garcea, A.

2002 *César et l'alphabet: un fragment du* De Analogia, in "Histoire Epistémologie Langage", XXIV/II, Paris, Shesl, 2002, 147-164.

Gardiner, A.

1927 *Egyptian grammar* (1927), Oxford, University Press, 1982.

Garreta, J.-C.

1981 (cura) *Charles de Brosses 1777-1977. Actes du colloque organisé du 3 au 7 mai 1977 pour le deuxième centenaire de la mort du président de Brosses, par l'Académie des*

sciences arts et belles lettres de Dijon et le Centre de recherche sur le XVIII siècle de l'Université de Dijon, Genève, Slatkine, 1981.

Genette, G.

1976 *Mimologiques. Voyage en Cratylie*, Paris, Seuil, 1976.

Gensini, S.

1984 *Linguistica leopardiana : fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il mulino, 1984.

1990 (cura) *Leibniz. Dal segno alle lingue. Profilo, testi, materiali*, Casale Monferrato, Marietti, 1990.

1993 *'Naturale', 'Arbitrarium' and 'Casus' in Leibniz' Theory of Language*, in Droixhe-Grell 1993: 71-110.

1995a (cura) *Leibniz. L'armonia delle lingue*, testi scelti, introdotti e commentati da Stefano Gensini, prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Laterza, 1995.

1995b *Criticism of the arbitrariness of language in Leibniz and Vico* in Simone, R. (cura) *Iconicity in language*, Amsterdam, Benjamins, 1995, 3-18.

1998 *Leopardi. La varietà delle lingue*, Scandicci, La Nuova Italia, 1998.

2000 *"De linguis in universum": on Leibniz's ideas on languages: five essays*, Münster, Nodus, 2000.

2002 (cura) *D'uomini liberamente parlanti: la cultura linguistica italiana nell'eta dei lumi e il contesto intellettuale europeo*, Roma, Editori riuniti, 2002.

Gohin F.

1903 *Les transformations de la langue française pendant la deuxième moitié du XVIII siècle*, Paris, Belin, 1903.

Gossiaux, P. P.

1981 *De Brosses: le Fétichisme, de la démonologie à la linguistique*, in Garreta 1981: 167-185.

Grell, C.

2001 (cura) *L'Egypte imaginaire: de la Renaissance à Champollion*, Paris, Sorbonne, 2001.

Guesdon, M. G. - VernayNouri, A.

2001 *L'art du livre arabe. Du manuscrit au livre d'artiste*, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2001.

Harder, H.

1981 *Le président De Brosses et le voyage en Italie au dix-huitième siècle*, Genève, Slatkine, 1981.

Hassler, G.

1992 *"Valor" et "significación" en el* Curso *de Saussure y en las teorías lingüísticas de los siglos XVIII y XIX,* in Ramón 1992: 133-140.

Henschel B.

1977 *L'arbitraire du signe chez Condillac,* in "Beiträge zür romanischen Philologie", XVI, Berlin, 1977.

Hoinkes, U.

1993 *Two threefold notions of language: the French Enlightenment in contrast to Saussure*, in "Münstersches Logbuch zur Linguistik", 4, Münster, 1993, 47-57.

Jakobson, R.

1960 *Why 'Mama' and 'Papa'?* (1960), in *Selected Writings*, vol. 1: *Phonological Studies*, The Hague-Paris, Mouton, 1971.

1969 *Langage enfantin et aphasie*, Paris, Éd. de Minuit, 1969.

1976 *Six leçons sur le son et sur le sens*, Paris, Éd. de Minuit, 1976.

Jakobson, R. - Waugh, L. R.

1979 *La forma fonica della lingua* (1979), Milano, il Saggiatore, 1984.

Jannaris, A. N.

1897 *An historical greek grammar chiefly of the attic dialect as written and spoken from classical antiquity down to the present time*, London, Macmillan, 1897.

Jespersen, O.

1922 *Language. Its Nature, Development and Origin*, Londra, Allen & Unwin, 1922.

Joseph, J. E.

2000 *Limiting the Arbitrary: Linguistic Naturalism and its Opposites in Plato's Cratylus and Modern Theories of Language,* Amsterdam and Philadelphia, Benjamins, 2000.

Kessler-Mesguich, S.

2001 *Hébreu, arabe et araméen chez quelques auteurs juifs (X^e^-XIe siècles) et chrétiens (XVIe-XVIIe siècles)*, in "Histoire Épistémologie Langage", 23/II: *Dix siècles de linguistique sémitique*, Paris, Shesl, 2001, 13-37.

Kessler-Mesguich, S. - Baumgarten, J.

2001 *Présentation,* in "Histoire Épistémologie Langage", 23/II: *Dix siècles de linguistique sémitique*, Paris, Shesl, 2001, 3-12.

Köhler, W.

1947 *Gestalt Psychology*, New York, Liveright, 1947; tr. it. *La psicologia della Gestalt*, Milano, Feltrinelli, 1961.

Lancelotti

1996 *Grammatica dell'ebraico biblico*, Assisi, Porziuncola, 1996.

Lausberg, H.

1969 *Linguistica romanza* (1969), Milano, Feltrinelli, 1971.

Lefebvre, G.

1959 *La Rivoluzione francese,* Torino, Einaudi, 1959.

Leoni, S.

2004 (cura) *Charles de Brosses et le voyage lettré au XVIIIe siècle: colloque de Dijon, 3-4 octobre 2002*, Dijon, Ed. universitaires, 2004, 162 p.

Lepschy, G. C.

1990 (cura) *Storia della linguistica*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 1990.

Mamet, H.

1874 *Le Président de Brosses, sa vie et ses ouvrages*, Lille, Massar, 1874.

Marazzini, C.

1993-94 *Le teorie*, in Serianni-Trifone 1993-1994: I, 231-329.

2002 *La "Clef des langues" di Carlo Denina e il paleocomparativismo linguistico*, in Gensini 2002: 247-272.

Meillet, A.

1964 *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, University of Alabama, 1964.

Milsand, P.

1871 (cura) *Notes et documents pour servir à l'histoire de l'académie des sciences, arts et belles lettres de Dijon, suivis de la table méthodique des travaux renfermés dans les mémoires de cette académie, de 1769 à 1869,* Paris, Aubry, 1871.

Nobile, L.

2003 *L'origine fonosimbolica del valore linguistico nel vocalismo dell'italiano standard,* in "Rivista di filologia cognitiva", Roma, w3.uniroma1.it/cogfil, 2003.

Nyrop, C.

1914-60 *Grammaire historique de la langue française* (1914-60), 6 voll, Genève, Slatkine, 1979.

Perrot, J.

1953 *La linguistique,* Paris, PUF, 1953.

Porset, Ch.

1980 *Note sur le mécanisme et le matérialisme du président de Brosses*, in "Langue française", XII, 48, Paris, 1980.

1986 *Les idéologues: une révolution dans la linguistique?* in Busse-Trabant 1986, 7-16.

Puppo, M.
1966 (cura) *Discussioni linguistiche del Settecento* (1957), Torino, Utet, 1979.

Ramón, L.
1992 (cura) *Actas do XIX congreso internacional de lingüística e filoloxía románicas, Universitade de Santiago de Compostela 1989*, Coruña, Fundación "Pedro Barrié de la Maza, Conde de Fenosa", 1992.

Ricken, U.
1988 *Teoria linguistica e sovversione ideologica: la "Grammaire" di Condillac e la censura del suo "Cours d'etude" da parte delle autorità ecclesiastiche di Parma,* in Formigari-LoPiparo 1988: 241-255.

Rigolot, F.
1998 *D'Isidore à Platon: Rabelais et la* figura etymologica, in Buridant 1998: 187-199.

Riverso, E.
1969 *La filosofia analitica in Inghilterra*, Roma, Armando, 1969.

Rondal, J.-A.
2000 *Le langage. De l'animal aux origines du langage humain*, Bruxelles, 2000.

Rosiello, L.
1967 *La linguistica illuminista*, Bologna, il Mulino, 1967.
1988 *Ancora sul cartesianesimo linguistico*, in Formigari-LoPiparo 1988: 127-134.

Sainéan, L.
1925 *Les sources indigènes de l'étymologie française*, Paris, 1925; reprint Genève, Slatkine, 1972.

Santano Moreno, J.
2003 *Il solco e il verso. Il luogo della metafora*, in "Rivista di filologia cognitiva", w3.uniroma1.it/cogfil/solco.html, 2003.

Sapir, E.
1929 *A study in Phonetic Symbolism,* in "Journal of Experimental Psychology", XII, 1929, 225-239.

Saussure, F. de
1922 *Corso di linguistica generale* (1922), tr. it. a cura di De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1968.

Sautebin, H.
1899 *Un linguiste français du XVIIIe siècle (le président de Brosses). Etude historique et analytique du Traité de la formation mécanique des langues*, Berne, Staempfli, 1899; reprint Genève, Slatkine, 1971.

Scholem, G.
1970 *Il Nome di Dio e la teoria cabbalistica del linguaggio* (1970), Milano, Adelphi, 1998.

Schütz, F.
1859 *De l'Alphabet universel, examen des essais de Ch. de Brosses, de Volney et de M. Lepsius*, Nancy, Grimblot, 1859.

Serianni, L. - Trifone, P.
1993-94 *Storia della lingua italiana,* 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94.

Simone, R.
1992 *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche,* Roma-Bari, Laterza, 1992.
1995 (cura) *Iconicity in language*, Amsterdam, Benjamins, 1995.

Skrzypek, M.
1981 *La fortune de Charles de Brosses dans les pays slaves,* in Garreta 1981: 149 sgg.

Sternemann, R.
1994 (cura) *Bopp-Symposium 1992*, Heidelberg, Winter, 1994.

Swiggers, P.
1984 *Les conceptions linguistiques des Encyclopédistes: étude sur la constitution d'une théorie de la grammaire au siècle des Lumières*, Heidelberg, Groos, 1984.

1986 *Grammaire et théorie du langage au dix-huitième siècle: "mot", "temps", "mode" dans l'Encyclopédie méthodique*, Lille, 1986.

1988 *La formation des mots comme problème de linguistique au XVIII siècle*, in "Cahiers de lexicologie", 53, 2, Paris, 1988.

1993 *Politique de la langue et description linguistique en France à l'époque de la Révolution*, in "Travaux de linguistique et de philologie", 31, Paris, 1993, 399-421.

1997 *Histoire de la pensée linguistique,* Paris, PUF, 1997.

Tagliavini, C.

1949 *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, 1949.

1970 *Panorama di storia della linguistica*, Bologna, Pàtron, 1970.

Taylor, A. C.

1937 *Le Président de Brosses et l'Australie*, Paris, Boivin, 1937.

Thouard, D.

2000 *L'origine interdite*, in "Science & avenir" 125, Paris, 2000, 74-79.

Trabant, J.

1986 *La critique de l'arbitraire du signe chez Condillac et Humboldt*, in Busse-Trabant 1986: 73-96.

Traina, A. - Bernardi-Perini, G.

1992 *Propedeutica al latino universitario,* Bologna, Pàtron, 1992.

Wartburg, W. von

1946 *Evolution et structure de la langue française* (1946), Tübingen-Basel, Francke, 1993.

3 *Vocabolari.*

Alderson, A. D. - Fahir Iz
1959 *The Concise Oxford Turkish Dictionary* (1959), Oxford, University press, 1980.

Bailly, A.
1894 *Dictionnaire Grec-Français* (1894), Paris, Hachette, 2000.

BW 1932 = Bloch, O. - Wartburg, W. von,
1932 *Dictionnaire étymologique de la langue française* (1932), Paris, PUF, 1994.

Boch, R.
1978 *Dizionario Francese-Italiano Italiano-Francese* (1978), Bologna, Zanichelli, 2000.

Calonghi, F.
1950 *Dizionario latino italiano* (1950), Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

Catach, N.
1995 (cura) *Dictionnaire historique de l'orthographe française*, Paris, Larousse, 1995.

Chambure
1878 *Glossaire du Morvan*, Paris-Autun, Champion-Dejussieu, 1878.

Chantraine, P.
1968 *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* (1968), Paris, Klincksieck, 1999.

Cohn, M. M.
1998 *Nouveau dictionnaire Hébreu-Français*, TelAviv-Paris, Achiasaf-Larousse, 1998.

Corominas, J.
1954 *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna, Francke, 1954.
1980 *Diccionario critico etimológico castellano e hispánico,* Madrid, 1980.

Danet, P.
1673 *Dictionarium novum latinum et gallicum*, Paris, Pralard, 1673.
1683 *Nouveau Dictionnaire françois et latin, enrichi des meilleures façons de parler en l'une et l'autre langue*, Paris, Thiboust et Esclassan, 1683, in-4°, XXII-867 p.; poi Lyon, Chalmette, 1735.

DELI 1979 = Cortelazzo, M. - Zolli, P.
1979 *Dizionario etimologico della lingua italiana* (1979), Bologna, Zanichelli, 1998.

Du Cange, C., 1678

1678 *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris, 1678; reprint Paris, Librairie des sciences et des arts, 1937.

EM 1932 = Ernout, A. - Meillet, A.

1932 *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots* (1932), Paris, Klincksieck, 1985.

Glare, P. G. W.

1982 (cura) *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, Clarendon, 1982.

Grimm, J. - Grimm, W.

1854-1984 *Deutsches Wörterbuch*, Lipsia, Hirzel, 1854-1984.

LIZ 3.0 = Stoppelli, P. - Picchi, E.

1995 *Letteratura Italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 1995.

Margueron, C. - Folena, G.

1981 *Dictionnaire Français-Italien Italien-Français*, Paris, Larousse, 1981.

Mignard, T.

1869 *Vocabulaire raisonné et comparé du dialecte et du patois de la province de Bourgogne*, Paris-Dijon, 1869; reprint Genève, Slatkine, 1970.

Onions C. T.

1966 (cura) *The Oxford dictionary of english etymology*, Oxford, University Press, 1969.

Pfeifer, W.

1989 (cura) *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, Berlin, Akademie-Verlag, 1989.

Pianigiani, O.

1907 *Vocabolario etimologico della lingua italiana* (1907), Genova, Dioscuri, 1988.

Rey, A.

1992 (cura) *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 1992.

Steingass, F.

1892 *A comprehensive Persian-English Dictionary* (1892), Librairie du Liban, Beirut, 1970.

TLF = *Trésor de la langue française*, Paris, Gallimard, 1971-1994.

TLG = *Thesaurus linguae graecae,* Paris, Firmin-Didot, 1831-1865.

TLL = *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig, Teubner, 1900-1990.

Wollaston, A. N.
1842 *English Persian Dictionary* (1842), New Delhi, Cosmo, 1978.

Charles de Brosses

Trattato
della formazione meccanica delle lingue
e dei principi fisici dell'etimologia

DISCORSO PRELIMINARE

Ne quis tam parva fastidiat elementa: non quia magnae sit operae consonantes a vocalibus discernere, ipsasque eas in semivocalium numerum mutarumque partiri; sed quia interiora velut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quae non modo acuere ingenia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ac scientiam possit.

Quintiliano, I, 4[1].

Il trattato sugli elementi del linguaggio che si offre qui al Pubblico è da tempo conosciuto da un numero abbastanza grande di uomini di lettere. L'opera manoscritta è rimasta per diversi anni nelle mani di alcuni di essi, passando dagli uni agli altri; e, senza parlare dell'uso che se ne è fatto in una vasta e celebre raccolta, destinata a raccogliere le scoperte e le conoscenze umane[2], se ne trovano talvolta i pensieri e le espressioni in certi Libri recenti, il cui argomento impegnava a parlare sia della materia o della forma del linguaggio, sia della filosofia del discorso[3].

Le vedute dell'autore vertevano su questi tre punti, nel comporre l'opera che si sta per leggere; ma egli si è soprattutto occupato dei primi due, come di un preliminare indispensabile prima di arrivare al terzo. Il vero o il falso delle idee dipende, in gran parte, dalla verità o dalla falsità delle espressioni, cioè dall'esatta corrispondenza delle nozioni prime, contenute in ciascuno dei termini che si impiegano, con le idee nuove che si vogliono trasmettere, o con le opinioni che si vogliono sostenere. Se si andassero a scomporre le idee prime, contenute nelle espressioni messe in opera per sostenere un pensiero, si sarebbe sorpresi, spesso, dal trovare tanto poco rapporto tra queste idee e quelle che si prendono come una loro conseguenza. Si sarebbe almeno stupiti della singolarità del passaggio dalle une alle altre, e dal cammino bizzarro dello spirito umano. L'etimologia attiene, più da vicino di quanto non si creda, alla logica: è a ravvicinarle del tutto che questo *Trattato* è destinato.

---

[1] Quintiliano, *Institutio Oratoria,* I, 4, 6, dove oggi leggiamo "Ne quis *igitur* tam*quam* parua fatidiat *grammatices* elementa..." e "...quae non modo acuere ingenia *puerilia*, sed..." (Quintiliano 1970: 23); De Brosses legge Quintiliano nelle edd. di Gryphius (Lugduni, 1540, in-12°), di Vascosanus (Parigi, 1541, in-fol) e di Capperonnier (Parigi, 1725, in-fol), come risulta dal catalogo della sua biblioteca pubblicato da Frantin (1778: 40).

[2] Il nome di De Brosses compare in tutto 15 volte nell'*Encyclopédie* (Diderot-D'Alembert 1751-80), alle voci *Étymologie, Gamme, Impératif, Interjection, Langue, Lettres, O, Onomatopée, Orthographe, Synonyme, Trope*; due suoi *Mémoires sur la matière étymologique* (Brosses 1751) furono letti all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi il 15 e il 18 giugno 1751; un terzo, intitolato *Observations sur les langues primitives* e oggi perduto (Brosses 1753), fu letto alla stessa Accademia il 20 novembre 1753 (cfr. Coulaud 1981: 305 sgg.).

[3] Tra gli altri, certamente Bullet 1754-60 (il cui debito è rivendicato *infra* §279) e Bergier 1764 (su cui Droixhe 1978: 174); le prime edizioni di entrambi figurano in Frantin 1778: 37 e 35.

In questa prospettiva, vi si risale fino alle cause prime, fino ai principi elementari dell'espressione delle idee mediante la formazione delle parole, al fine di dedurne con più conoscenza e giustezza i rapporti, e il grado di forza che questi devono avere quando sono raccolti in schiere numerose. Giacché non si perviene a conoscere la forza del discorso risultante dall'assommarsi dei termini, che nella misura in cui si è cominciato a conoscere bene la forza dei termini stessi, il loro valore reale e primitivo, la loro accezione convenzionale e derivata, che non si è stabilita - a proposito o meno - se non sul vero e primo senso fisico della parola, su un rapporto reale tra i termini, le cose e le idee.

L'autore ha dunque pensato che doveva inizialmente soffermarsi sull'esame di questi rapporti, se voleva condurre il lettore alla meta prefissata. Per scoprire la sorgente e il corso di una quantità di opinioni diffuse tra gli uomini, egli ha scelto la strada di osservarne i fondamenti veri o falsi nella produzione stessa delle parole che essi hanno inventato per esprimere le loro idee, nelle combinazioni e nelle sfumature di colori che hanno impiegato per dipingere agli altri uomini gli oggetti della natura, tali quali essi stessi li vedevano. Giacché, in qualsiasi linguaggio, soprattutto in quelli dei popoli civilizzati, vi sono ben poche espressioni semplici a tal punto da non trovare, scomponendole, che esse sono a loro volta una combinazione d'un certo numero di tratti, d'oggetti e d'idee, riuniti in un unico quadretto, attraverso il quale si vuol fare un'impressione pronta e chiara sullo spirito a cui lo si presenta.

Per riuscire in questo tipo di analisi, è stato necessario risalire fino alle radici che hanno prodotto le parole utilizzate nel linguaggio umano; scoprirne il primo germe, e seguire gli sviluppi di ramo in ramo; osservare come e perché sono state prodotte così come colpiscono il nostro orecchio; in una parola, arrivare al grado ultimo dell'analisi, ai principi più semplici e veramente primitivi, poiché è molto vero che qui, come in tutti i fenomeni naturali[4], i grandi sviluppi, che ci affèttano in un modo così sensibile, non sono che la conseguenza necessaria e l'estensione dei primi germi impercettibili.

Riconoscendo allora:

che questi germi della parola, così varia, e dei linguaggi moltiplicati presso tanti popoli, non sono altro che le inflessioni semplici e primitive della voce umana;

che la forma di ogni inflessione o articolazione vocale, il cui rumore arriva all'orecchio mediante l'ondulazione dell'aria, dipende dalla forma e dalla costruzione dell'organo che la produce;

che la costruzione di ogni organo è determinata dalla natura, in tal sorta che, seguendo necessariamente l'effetto da una causa data e messa in azione, un organo non può produrre altro effetto, né modulare l'aria in altra maniera di quella che la sua struttura naturale gli ha reso possibile;

che ciascuno degli organi della voce umana ha la sua struttura propria, dalla quale risulta la forma del suono ch'esso restituisce, determinata dalla forma stessa della costruzione;

che gli organi che compongono lo strumento totale, e il meccanismo completo della voce umana, sono di numero piccolo;

che, per conseguenza, il numero delle articolazioni vocali deve corrispondervi, e non può essere più grande, poiché tale è l'effetto che la macchina può produrre[5];

queste prime osservazioni, fondate sui principi fisici delle cose, tali quali la natura le ha fatte, recano le conseguenze seguenti.

Che i germi della parola, o le inflessioni della voce umana, da cui sono sbocciate tutte le parole dei linguaggi, sono effetti fisici e necessari, risultanti assolutamente, tali quali sono, dalla

---

[4] Per la portata dissacrante di questo naturalismo, che ha fatto a ragione parlare del *Traité* come di un capitolo della *Histoire naturelle* (Bouchard 1929: 727), cfr. Buffon 1749: I, 12; la metafora biologico-vegetale che lo correda (*germi, radici, rami*), e che percorrerà tutto il *Traité* (*alberi, tronchi*), sarà ripresa da Schleicher (Droixhe 1978: 194) ed è studiata da Andresen 1981.

[5] Il valore del passaggio, che trova echi in Diderot 1755, è sottolineato da Droixhe 1978: 269 "All'illusione di una grande diversità fonetica succede la prospettiva di un insieme limitato di componenti, per mezzo dei quali tutte le varietà di suono si lasciano interpretare"; la possibilità è ancora recisamente negata da Beauzée 1765c: 406 "Il n'est pas [...] possible d'imaginer un corps de *lettres* élémentaires qui soient communes è toutes les nations".

costruzione dell'organo vocale, e dal meccanismo dello strumento, indipendentemente dal potere e dalla scelta dell'intelligenza che li mette in gioco[6].

Che i germi essendo di numero molto piccolo, l'intelligenza non può fare altro che ripeterli, assemblarli, combinarli in tutti i modi possibili per produrre le parole sia primitive che derivate, e tutto il meccanismo del linguaggio.

Che, in questo numero piccolo di germi o di articolazioni, la scelta di quella che si vuol far servire alla produzione di una parola, vale a dire al nome d'un oggetto reale, è fisicamente determinata dalla natura e dalla qualità dell'oggetto stesso, in modo tale da dipingere, per quanto è possibile, l'oggetto tale qual'è, senza di che, la parola non ne darebbe alcuna idea: a tal punto che l'uomo, che si troverà a dover imporre il primo nome a una cosa rude, impiegherà un'inflessione rude e non un'inflessione dolce; allo stesso modo in cui, tra i sette colori primitivi, un pittore, che vuole dipingere l'erba, è obbligato a impiegare il verde, e non il viola. Senza cercare più lontano, si può giudicare dalla parola *rude* e dalla parola *doux*: l'una non è rude e l'altra dolce?[7] Immaginiamo un Caraibico che volesse significare a un Algonchio "un colpo di cannone", oggetto nuovo per questi due uomini che non si capiscono; egli non lo chiamerà *nizalie*, ma *poutoue*.

Che il sistema della prima produzione del linguaggio umano e dell'imposizione dei nomi alle cose non è dunque arbitrario, come si ha l'abitudine di rappresentarlo[8], ma un vero sistema di necessità determinato da due cause: l'una è la costruzione degli organi vocali che non possono restituire se non certi suoni analoghi alla loro struttura, l'altra è la natura e la proprietà delle cose reali che si vogliono nominare. Essa obbliga ad impiegare per loro nome dei suoni che le dipingano, stabilendo tra la cosa e la parola un rapporto grazie al quale la parola possa evocare un'idea della cosa.

Che la prima produzione del linguaggio umano non è dunque potuta consistere, come l'esperienza e le osservazioni dimostrano, se non in una pittura più o meno completa delle cose nominate; tale che fosse possibile agli organi vocali di effettuarla mediante un rumore imitativo degli oggetti reali.

Che questa pittura imitativa s'è estesa di grado in grado, di sfumatura in sfumatura, attraverso tutti i mezzi possibili, buoni o cattivi, dai nomi delle cose più suscettibili d'essere imitate dal suono vocale, fino ai nomi delle cose che lo sono meno; e che tutta la propagazione del linguaggio s'è fatta, in un modo o nell'altro, su questo primo piano d'imitazione dettato dalla natura, come l'esperienza e le osservazioni provano ancora.

Che, stando così le cose, esiste una lingua primitiva[9], organica, fisica e necessaria, comune a tutto il genere umano, che nessun popolo al mondo conosce né pratica nella sua prima semplicità; che tutti gli uomini parlano nondimeno, e che costituisce il fondo primo del linguaggio di tutti i paesi: fondo, che il meccanismo immenso degli accessori di cui è carico lascia appena percepire.

---

[6] Secondo Benfey 1869: 287, questa involontarietà costituirebbe "il principale vantaggio che la nozione di necessità in De Brosses possiede rispetto al *Cratilo*"; non meraviglia di trovarne i precedenti in Lucrezio V, 1028 sgg. (cfr. *infra* §148 n.).

[7] L'esempio echeggia forse un passo di Falconet 1745a: 4 (riportato *infra* §78 n.) oppure di Gravina 1708: II, 3 (cui si allude *infra* §167); alle spalle di entrambi v'è Agostino, *De dialectica,* VI: "ipsum `lene' cum dicimus leniter sonat. Quis item `asperitatem' non et ipso nomine asperam iudicet?".

[8] Per questa critica dell'arbitrarietà cfr. Leibniz 1765: 278 "Je say qu'on a coustume de dire dans les écoles, et par tout ailleurs que les *significations* des mots sont arbitraires (*ex instituto*) et il est vray qu'elles ne sont point determinées par une necessité naturelle, mais elles ne laissent pas de l'estre par des raisons tantost naturelles, où le hasard a quelque part, tantost morales, où il y entre du choix"; che prosegue Leibniz 1710: 1-2 "Neque vero ex instituto profectae, et quasi lege conditae sunt linguae, sed naturali quodam impetu natae hominum, sonos ad affectus motusque animi attemperantium" (entambi cit. in Gensini 1993: 75); la fonte antica è Epicuro 1533: 75-76 (1973: 66) "Per cui anche i nomi (delle cose) non furono in principio stabiliti per un accordo, ma le diverse nature degli uomini, dovendo subire affezioni particolari a seconda dei singoli popoli, e cogliendo particolari rappresentazioni, facevano uscire in maniera particolare l'aria dietro l'impulso di ciascuna di quelle affezioni e rappresentazioni, a seconda anche delle eventuali differenze tra popolo e popolo, dipendenti dai luoghi da essi abitati".

[9] Per una datazione dell'espressione, relativamente recente, cfr. *infra* §62 n.

Che questi accessori usciti gli uni dagli altri di ramo in ramo, di ordine in sott'ordine, sono essi stessi usciti dai primi germi organici e radicali, come dal loro tronco; che essi non sono se non un ampia estensione della prima produzione del linguaggio primitivo tutto composto di radici: estensione stabilita da un sistema di derivazione seguito passo passo, di analogia in analogia, mediante un'infinità di strade dirette, oblique, trasversali; di cui la quantità innumerevole, le varietà prodigiose e le strane divergenze costituiscono la grande diversità apparente che si trova in tutti i linguaggi.

Che nondimeno tutte le strade, malgrado la diversità della loro tendenza apparente, conducono sempre, infine, ripercorrendo i loro passi, al punto comune da cui si sono tanto decisamente discoste.

Che, poiché il sistema fondamentale del linguaggio umano e della prima produzione delle parole non è minimamente arbitrario, ma di una necessità determinata dalla natura stessa, non è possibile che il sistema accessorio di derivazione non partecipi più o meno alla natura del primo da cui esso è uscito in second'ordine; e che esso non sia come lui piuttosto necessario che convenzionale, almeno in una parte delle sue ramificazioni.

Che il linguaggio umano e la forma dei nomi imposti alle cose non è dunque, come ce lo si figura, l'operazione della volontà arbitraria dell'uomo; che nella prima produzione del linguaggio umano e dei nomi radicali questa forma è l'effetto necessario delle sensazioni venute dagli oggetti esteriori, senza di che la volontà non vi avrebbe avuto quasi alcuna parte; che essa ne ha anche avuta molta di meno di quanto ci si immagina nelle derivazioni, sempre tratte dai primi nomi radicali e imitativi degli oggetti reali, anche laddove la derivazione viene a esercitarsi, non su oggetti fisicamente esistenti in natura, ma su idee, su oggetti intellettuali che non hanno esistenza se non nello spirito umano; in una parola, su degli esseri astratti che non appartengono se non all'intendimento o agli altri sensi interiori.

Che dopo essere risaliti ai primi principi del linguaggio, tratti dall'organizzazione umana, e dalla proprietà delle cose nominate, è importante e conveniente ridiscendere allo sviluppo di questi principi; osservare gli effetti della derivazione, dopo aver conosciuto le sue cause e i suoi elementi; esaminare per quali vie essa è passata dal fisico al morale, e dal materiale all'intellettuale; discriminare attraverso l'analisi delle operazioni successive, l'impero o l'influenza della natura nel meccanismo della parola e della formazione delle parole, rispetto a ciò che l'uomo vi ha messo di arbitrario per sua propria scelta, per l'uso, per la convenzione ricevuta; mostrare attraverso quali determinazioni, quali metodi, e fino a che punto, l'arbitrario ha lavorato sul fondo primo fisicamente e necessariamente dato dalla natura[10].

E' su questi principi studiati e riconosciuti, che si considera qui la folla immensa delle lingue sparse su tutta la terra, in ciò che essa ha solamente di generale, di primordiale e di comune, come se fosse un oggetto unico; senza riguardo a ciò che la grande diversità del clima, dei costumi e degli usi, del modo di pensare e di procedere ha messo di particolare in ciascuna. Molte persone illuminate hanno trovato qualcosa di nuovo e di interessante in questo metodo di applicare così l'analisi e la sintesi alla formazione del linguaggio, senza altra guida che la natura, seguita palmo a palmo nelle sue operazioni.

Una parte dei principi e delle osservazioni sopra esposte erano già conosciute; ma esse erano state fatte senza consequenzialità e in maniera isolata. Si è visto che esse acquisivano un alto grado di forza dall'insieme e dalla concatenazione reciproca. Il loro legame getta una nuova luce filosofica su tutto il sistema del linguaggio umano, scoprendo in che modo la fisica e la metafisica si sono da sé stesse e come per istinto adattate alla grammatica. Si è trovato che questo metodo tracciava una via maestra per andare alla scoperta di una vasta regione della metafisica fin'allora poco conosciuta, e dove non s'era ancora penetrati che attraverso dei sentieri.

---

[10] Echi delle proposizioni precedenti in Condillac 1775: 18-32 (ossia Cap. II: *Considérations générales sur la formation des langues et sur leurs progrès*), dove il *Traité* è citato in nota: "Pour se convaincre combien les mots sont peu arbitraires, il faut lire le *traité de la formation méchanique des langues*, ouvrage neuf, ingénieux, où l'auteur monstre beaucoup d'érudition et de sagacité" (1775: 21n.).

Leibniz diceva che sarebbe desiderabile che la filosofia consacrasse una parte delle sue ricerche alla discussione dei metodi e delle invenzioni grammaticali. Si vedrà, non senza qualche sorpresa, che gli Indiani avevano un tempo seguito un'idea più o meno simile. Quello che si racconta della lingua dei Brahmani indica che essi vi avevano proceduto in una maniera quasi altrettanto perfetta, e tanto vera quanto era loro possibile[11]: a tal segno è vero che la remota antichità aveva fatto nelle scienze progressi più grandi di quanto noi non siamo portati a credere oggi che i suoi monumenti sono perduti. Ciò che Leibniz richiedeva, si cerca di farlo qui, non per la sintassi, di cui non sarà questione se non di passaggio, ma per le parole, che costituiscono la materia prima della sintassi. Non ci si occupa, come hanno fatto certi grammatici, di fabbricare con arte una lingua fittizia, che, per l'uso universale che se ne potrebbe fare, tanto verbalmente che per iscritto, terrebbe nel commercio e nella conoscenza di tutte le nazioni lo stesso luogo che l'algebra tiene tra le scienze numeriche; progetto che non si può sperare di far mai adottare agli uomini nella pratica[12]. Ci si limita a mostrare qui, che questo fondo di linguaggio universale esiste in effetti. In luogo di perdere il tempo a tentare, senza frutto, ciò che l'arte potrebbe fare, ci si mette alla scoperta di ciò che ha fatto la natura. C'è almeno più realtà nel risultato di questo lavoro, di quanta non ce ne sarebbe nell'altro.

Vi si descrive inizialmente l'organo della voce umana[13], il numero, la forma e il gioco di ciascuna delle parti che compongono questo strumento ammirevole; l'ordine in cui la natura li sviluppa e li mette in gioco; gli effetti necessari di ogni parte nel suo movimento materiale, e nelle modulazioni che esso imprime all'aria; le differenze e le proprietà di ogni articolazione; il numero fisso e vero, tanto delle vocali che degli accenti e delle consonanti; come, e per quale movimento dolce, rude o medio, ciascuna delle consonanti parte da ogni organo in forma semplice, o si flette su un organo vicino, per prendere una forma composta. Si osservano le varietà che produce nella vocale il passaggio del suono per uno o per l'altro dei due tubi dello strumento vocale, la bocca e il naso[14]. Si indica quali possono essere le cause della differenza così sensibile, che si lascia udire tra la voce parlante e la voce cantante. Si dà una formula di scrittura organica molto semplice[15], in cui ogni elemento corrisponde ad un organo e al suo movimento proprio, formula che non ha altro utilizzo se non di servire da *glossometro* per misurare il grado di comparazione tra le lingue, e verificare la correttezza delle etimologie e delle derivazioni. Tutto ciò è il lato tecnico della cosa, faticoso e noioso per il lettore, ma indispensabile, poiché descrive le operazioni della natura, le quali fondano i principi da cui vengono le conseguenze e gli sviluppi.

Si cerca quindi quale sia la lingua primitiva[16] e, dopo aver indicato dove la si deve cercare, si mostra come essa procede, in quale ordine, in quale sequenza di ordini, per quali rapporti naturalmente stabiliti tra certi organi, certi sentimenti, certe sensazioni, certe esistenze fisiche, e modalità di esistenza. Si prova che tutto è primitivamente fondato sull'imitazione degli oggetti esterni, tanto mediante i suoni vocali che mediante le figure scritte, che l'impossibilità di far pervenire all'udito, con un rumore imitativo, gli oggetti della vista, ha costretto a fare ricorso a un altro genere d'imitazione suscettibile di cadere sotto quest'altro senso, e ha dato vita alla scrittura[17]. Si seguono i differenti ordini, gradazioni e sviluppi di questa nuova arte, dalla scrittura primitiva in

[11] Si riferisce alla regolarità morfologica del sanscrito, di cui tratterà nel capitolo XIV, §241 sgg.

[12] Un simile tentativo, per il resto scarsamente rappresentato in Francia (Auroux-Clerico 1992: 377), era stato compiuto nel 1629 da un certo des Vallées, che l'aveva sottoposto a Mersenne, e tramite questi a Descartes, il quale, pur ammettendone la possibilità teorica, aveva avanzato dei dubbi in fatto di praticabilità (Eco 1993: 233 sg.); fuori di Francia, il progetto godeva di miglior fortuna in Inghilterra, con Bacone, Dalgarno e Wilkins, e in Germania, con Leibniz (Eco 1993: 225-98).

[13] Argomento del capitolo III.

[14] Argomento del capitolo IV.

[15] Argomento del capitolo V.

[16] Argomento del capitolo VI.

[17] La contiguità teorica dei due terreni è normale per il XVIII secolo (Droixhe 1978: 279); il ruolo filogenetico qui assegnato alla scrittura demarca la differenza da Condillac (Auroux 1979: 35); per i presunti effetti sull'evoluzione linguistica cfr. *infra* §190 sgg.

figure, fino ai caratteri alfabetici[18]. Si mostra che gli ordini e le sequenze sono dello stesso genere, nella scrittura come nella parola, in quanto la natura è ugualmente servita da guida, dando i principi e gli sviluppi attraverso analoghi processi di imitazione, d'approssimazione e di comparazione; finché da ultimo l'uomo non ha totalmente cambiato il sistema di scrittura, attentandosi a dipingere, non gli oggetti esterni come in precedenza, ma i movimenti di ciascuno degli organi vocali, mediante l'invenzione di un alfabeto. Si nota come s'è fatta questa ammirevole riunione dei due sensi della vista e dell'udito, che assoggetta gli oggetti dell'una e dell'altro sotto uno stesso punto, nel tempo stesso in cui gli oggetti e le sensazioni restano in realtà ben separati. Si nota ancora quanto il genere dei processi e delle sensazioni, che sono principalmente servite alla formazione di ogni linguaggio, contribuiscono a caratterizzarlo, e servono a disporre le lingue sotto due classi principali, di cui l'una s'indirizza agli occhi, e l'altra alle orecchie. Si tratta della formula di scrittura di ogni nazione antica e moderna, bruta, selvaggia e civilizzata; delle variazioni e dei progressi successivi dell'arte; delle cifre o formule di scrittura numerica di ogni popolo[19].

Essendo stati così presentati gli oggetti generali, si discende all'esame un po' più particolare della formazione di una lingua qualunque (supponendola primordiale) e del suo progresso[20]. Si esamina la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua maturità; le cause che concorrono al suo accrescimento, alla sua sintassi, alla sua ricchezza; poi alla sua alterazione, al suo declino, e infine alla sua scomparsa; quelle che la costituiscono in apparenza *lingua madre*; quelle che la suddividono realmente in dialetti. Si nota ciò che costituisce l'identità di una lingua parlata, fissando il punto dell'epoca in cui essa esiste, e quello dell'epoca in cui sembra che essa non esista più, sebbene non si sia smesso di parlarla, ma con tante alterazioni, ch'essa non pare più assomigliare a quella che era nell'epoca precedente. Si seguono gli effetti della derivazione e della discendenza delle lingue l'una dall'altra[21]. Si discrimina la sequenza delle alterazioni successive che subiscono i termini, nel suono, nel senso, nella figura; il passaggio dalle une alle altre; il loro cammino naturale o bizzarro; le cause delle frequenti anomalie. Si tratta di tutte le forme di accrescimento che una parola primitiva è soggetta a ricevere[22]; delle nuove forze che queste forme addizionali danno alla parola, per le idee accessorie che vi si aggiungono, ad ogni accrescimento ch'essa riceve; del valore significativo di ogni aumentativo e delle sue cause. Si dà la formula generale e particolare della sintassi, con l'esempio di un suono radicale seguito in tutti gli sviluppi che riceve, in un solo senso principale, e in una sola sintassi. Si tratta quindi dei nomi imposti alle cose che non hanno una esistenza reale e fisica in natura, quali gli esseri intellettuali, astratti, morali[23]; le relazioni, le qualità generali, etc. Si prova che questi nomi non hanno altra origine né altro principio di formazione che i nomi degli oggetti esterni e fisici (materia assai curiosa). Di qui si passa ai nomi propri di persone e di luoghi, mostrando ch'essi hanno tutti un valore significativo, tratto dagli oggetti sensibili; indicando le cause della loro imposizione, e le diverse maniere di imporli, praticate dai differenti popoli[24].

Tornando quindi ai principi generali, e alle regole dell'arte etimologica, si tratta delle radici[25]; del loro primo germe, dei loro rami usciti dal tronco primitivo o primo, e spesso presi essi stessi, nell'uso, per altrettanto primitivi; delle ramificazioni suddivise quasi all'infinito; del loro scarto prodigioso; delle cause delle loro sorprendenti divergenze; della maniera di seguirle e di richiamarle ai loro principi. Si osserva che le radici, che fanno il fondo delle lingue, vi sono esse stesse quasi dovunque inutilizzate, e che la maggior parte di esse non sono che degli arnesi generali che servono a formare le parole in uso; paragonabili in ciò alle concezioni astratte e generali dello spirito umano che, nominando degli esseri che non esistono realmente essi stessi, sono nondimeno impiegati

[18] Argomento del capitolo VII.
[19] Argomento del capitolo VIII.
[20] Tema di apertura del II volume, capitolo IX (§§ 141 sgg.).
[21] Argomento del capitolo X.
[22] Argomento del capitolo XI.
[23] Argomento del capitolo XII.
[24] Argomento del capitolo XIII.
[25] Argomento del capitolo XIV.

nell'espressione di quasi tutti quelli che esistono in effetti. Si insegna la maniera di applicare l'arte critica all'etimologia[26]. Si tenta di guidare quelli che si dedicheranno alle ricerche di questo tipo nelle strade che essi devono seguire per arrivare dal centro alle estremità, e ritornare dalle estremità al centro; per trovare il filo e la sorgente di una derivazione qualunque; per discernere i caratteri di verità e di falsità, di correttezza e d'errore entro molteplici etimologie date di una medesima parola. Si termina questo *Trattato*, tracciando il piano e il metodo molto dettagliato per formare un vocabolario generale di tutte le lingue, o una nomenclatura universale per radici[27]. Si fa vedere che un dizionario di questo tipo e di questa forma, lungi dall'essere un'opera immensa e impraticabile, come si potrebbe credere, non solo è possibile senza grandissima pena, ma sarebbe molto utile all'avanzamento e alla facilità della scienza; e che esso è anche divenuto necessario, vista la moltiplicazione dei linguaggi e delle conoscenze umane, le quali arriveranno, crescendo, a tal punto, che, senza questo aiuto, il solo studio delle lingue assorbirebbe, nell'avvenire, un tempo per il quale la vita dell'uomo non sarebbe più sufficiente.

Le osservazioni e i precetti generali sono sostenuti, soprattutto nelle ultime due parti dell'opera, da esempi atti a provarli e a renderli più sensibili. Gli esempi, spesso curiosi, qualche volta piacevoli, addolciscono un po' la secchezza dei ragionamenti astratti, di cui questo libro è pieno. Ogni materia grammaticale è ingrata per sé stessa. Ogni considerazione metafisica è faticosa. Che deve accadere quando siano riunite? E' tuttavia la loro riunione che deve solleticare qui la curiosità del lettore, e che può rendere questo libro utile, nel caso che l'autore sia potuto pervenire a renderlo tale. Vi sono così poche persone che si interessano ad argomenti di questo tipo, e trattati in questo modo, che egli non osa ripromettersi d'essere letto da molta gente. Tutto il divertimento che essi potranno sperare da questa lettura, è quello che si trova a vedere sviluppare, in tutte le sue conseguenze, un sistema nuovo, fondato su principi molto semplici e molto veri; a seguire loro stessi il filo dei legami che congiungono l'una a l'altra cose tra le quali non s'intravede alcun rapporto; a convincersi, nella misura in cui si avanzerà in questa lettura, che alcune proposizioni, la cui singolarità aveva inizialmente fatto prendere per molto azzardate, sono nondimeno giuste e vere; ad avere innanzi agli occhi un quadro naturale e sintetico del linguaggio e dello spirito umano, presentato sotto un nuovo punto di vista.

Sarebbe stato desiderabile che si fosse potuta ricoprire l'aridità della materia con le piacevolezze dello stile. Non vi è alcun argomento che non ne sia suscettibile; e se manca da quelli che sono propri al genere, è sempre colpa dello scrittore. Ma è raro trovarne che siano capaci di mettere in un libro di grammatica altrettanta grazia ed eleganza di quella che vediamo in Quintiliano, e che Giulio Cesare aveva messo, senza dubbio, nel suo trattato *Dell'analogia*. In quest'opera, si è solamente tentato di essere chiari, e di rendere, con il massimo di nitidezza possibile, delle idee astratte, spesso difficili ad esprimersi; e forse non ci si è sempre riusciti[28].

Se l'opera ha pochi lettori, in cambio forse troverà parecchi critici. Si risponde in anticipo. A quelli che biasimeranno le traduzioni un po' inesatte di una parola comparata da una lingua all'altra, per esempio, di un indicativo reso con un infinito, che non c'è bisogno di maggior precisione, giacché non si tratta che di considerare il senso assoluto e la forma radicale delle parole. A quelli che giudicheranno che gli esempi citati non sono sempre così ben scelti come avrebbero potuto essere per rendere la proposizione più sensibile, che ciò è talvolta vero, perché gli esempi, che avevano inizialmente offerto allo spirito una verità chiara, non vi ritornano sempre, al momento di scrivere, tali quali li si desidererebbe; e che, stanchi di non poterli ricordare, ci si contenta troppo

[26] Argomento del capitolo XV.
[27] Argomento del capitolo XVI.
[28] Foisset 1842, che in fatto di stile giudica carenti le altre opere di De Brosses (434 sg.), a proposito del *Traité* scrive: "Ce style est toujours celui de la chose, e j'ai été souvent tenté de dire que la *Mécanique des langues* était le mieux écrit des ouvrages du Président. Sa phrase, habituellement longue et mal coupée, offre rarement ici les défauts qui la déparent ailleurs. A force de proprieté dans les termes elle atteint parfois à l'élégance" (453); il giudizio è ribadito in Mamet 1874: 257; ne dissente invece Sautebin 1899: 107.

facilmente di quelli che si presentano al loro posto. A quelli che rifiuteranno le etimologie date, perché ne preferiscono altre, che tale è la loro opinione, differente da quella dell'autore, che è in diritto, come loro, di avere la propria su questa materia, lasciando al Pubblico di decidere sulla preferenza; e che, nel caso in cui l'autore si fosse sbagliato su certe derivazioni, l'applicazione falsa o mal scelta di un esempio particolare non distruggerebbe la verità di una proposizione o d'un principio generale, al quale lo si sarebbe applicato male. A tutti infine, che non si ha minimamente intenzione di rispondere alle critiche che verteranno sui dettagli episodici dell'argomento; ma solamente a quelle che, attaccando i fondamenti della teoria che si stabilisce qui, rovesceranno l'edificio da cima a fondo. Ora, è ciò che non si farà, a meno che non si rompa la catena che congiunge tutte le parti; ciò che non sarebbe opera né di qualche frase, né di qualche pagina, ma richiederebbe un trattato altrettanto esteso, altrettanto conseguente, di questo.

Non v'è che il tempo, il progresso delle conoscenze grammaticali, le osservazioni moltiplicate su un gran numero di linguaggi disparatissimi, che possano confermare o distruggere questa teoria in una maniera perfettamente completa. Si presenta qui un sistema generale. Esso si trova molto bene in accordo con la natura e con le esperienze fatte sulle lingue familiari e conosciute, da dove è tratta la maggior parte degli esempi citati. La natura essendo dovunque la stessa, si ha qualche diritto di concluderne che le stesse esperienze, ripetute su tutt'altro linguaggio, daranno gli stessi risultati. Ma è fatto che resta da verificare. Le persone che saranno versate nelle lingue barbare e del tutto straniere, vedranno un giorno se esse si rapportano, altrettanto bene di quelle che noi conosciamo, a una teoria che pone per principio che la produzione prima delle parole consiste ovunque nel formare delle immagini imitative degli oggetti nominati, e che la conseguenza e lo sviluppo d'un linguaggio qualunque non è se non una conseguenza e uno sviluppo di questo stesso meccanismo, impiegato anche nel caso in cui sembra meno proprio e meno applicabile.

Ma osserviamo che bisogna essersi addentrati molto in profondità nella conoscenza di una lingua barbara, prima di metterla alla prova su questa teoria; che bisogna conoscerne perfettamente le radici, le sorgenti, la composizione ibrida, i processi, le accezioni, le derivazioni ideali e materiali, le analogie e le anomalie, e conoscere anche soprattutto qual è il gioco degli organi familiare a quel popolo; che non bisogna decidersi sulla poca riuscita dei primi tentativi, ma riflettere che non v'è alcuna lingua così povera e barbara, che non sia già mescolata, per derivazione, a una folla d'altri linguaggi, tutti infinitamente lontani dalla loro antica formazione e dalla loro prima origine; che poiché, nelle nostre lingue abituali, noi facciamo tanta fatica a scoprire le radici, quasi tutte inusitate nel discorso, e soffocate sotto la folla dei rami che le coprono, a discernere l'operazione prima della natura in mezzo alla mescolanza confusa degli accessori che la nascondono, ci è molto difficile ricondurre le cose a questo primo punto di semplicità, senza una conoscenza completa del linguaggio esaminato.

Ricordiamoci ancora che con lo stesso disegno è del tutto comune pervenire alla stessa meta con mezzi differenti, giacché diverse strade vi conducono tutte ugualmente; che basta qui che i processi siano ispirati dalla natura, e dello stesso genere, malgrado le varietà che si mostrano nel modo di esecuzione. Dipingere un oggetto mediante l'una o l'altra delle sue qualità apparenti, è sempre volerne tracciare l'immagine[29]. L'uno trarrà il nome *roc* ["roccia"] dalla sua durezza; l'altro dalla difficoltà di arrampicarvisi. Paragonare la velocità a un uccello o a una freccia, chiamare lo spirito, come in lingua egiziana, "farfalla" o, come in caldeo[30], "soffio aereo", è sempre paragonare. Tutte le nazioni hanno per procedimento naturale e comune, allorché vogliono marcare il grado superlativo d'una cosa, di raddoppiare lo sforzo nella pronuncia, e di caricare maggiormente la composizione del nome. A questo scopo, gli Americani ripetono due volte di seguito la parola semplice. I Greci e i Latini accrescono la parola, terminandola con un colpo d'organo fortemente appoggiato; ma, con lo stesso disegno di esprimere meccanicamente il grado superlativo, i Greci lo dipingono con *-tatoj*, i Latini con *-errimus* o *-issimus*. Tutti pervengono alla stessa meta mediante differenti specie di mezzi dello stesso genere.

[29] Il tema mette capo all'importante nozione di "aspetto", su cui v. *infra* §84 n.
[30] Nome antico dell'aramaico (Kessler-Mesguich 2001: 28).

Si arriverà un giorno a comparare tutte le lingue le une con le altre, nella misura in cui saranno ben conosciute; a disporle tutte insieme, e in una volta, sotto gli occhi in una forma parallela. Se mai si realizzerà l'*Archéologue* universale o prospetto di nomenclatura generale mediante radici organiche, per le lingue che ci sono note, quale l'autore propone, esso sarà un magazzino già pronto per aggiungervi quelle di cui si acquisterà conoscenza; ed è più che probabile che tutte le parole di ciascuna verranno facilmente da sé stesse a disporsi ognuna sotto la sua radice organica, nella sua casella propria e preparata, finché da ultimo si sia giunti al completo su questa materia. Ma non omettiamo di notare, a questo proposito, che i linguaggi vogliono venirvi nel loro ordine successivo di discendenza e di affinità. Una lingua potrà ben all'inizio non sostenere il tentativo, e non prendere posto che con difficoltà nell'*Archéologue*, perché il redattore non avrà potuto piazzarvi altri idiomi intermedi, che gli sono ancora sconosciuti. Questi gli daranno, dopo la scoperta, il filo continuo della derivazione, il passaggio naturale da una forma all'altra: essi riempiranno, mediante sfumature insensibili, l'intervallo vuoto che separava in precedenza due lingue già conosciute. Così tutto verrà poco a poco a disporsi, in buon ordine, nel glossario generale[31].

Senza il timore di trattenere troppo a lungo il lettore su un argomento troppo poco praticato (bisogna riconoscerlo) per essere apprezzato da tutti, l'autore aveva intenzione di aggiungere altri due volumi a questi, per dare l'applicazione (indicata nel cap. II) della teoria grammaticale a molte altre scienze, soprattutto alla geografia, per quanto riguarda i nomi dei luoghi, alla mitologia, alla storia dei popoli antichi, a quella delle migrazioni e del trapianto dei popoli[32]. Egli ha cercato, in questa parte dell'opera, la serie dei popoli differenti che hanno successivamente abitato una regione; le tracce del loro linguaggio conservate nei nomi che hanno imposto ai luoghi, le quali hanno quasi tutte una forza significativa conveniente alla loro posizione; i linguaggi anteriori, di cui ogni idioma sussistente è composto in differenti dosi. Egli esamina e spiega i nomi antichi, tanto dei Re che delle Divinità di ogni paese, facendo vedere quanto l'intelligenza del significato proprio di questi nomi spiega naturalmente i fatti storici e gli usi, mostra l'origine delle favole che li sfigurano, e fa svanire il falso meraviglioso; serve, in una parola, a levare quel velo oscuro che la notte dei tempi, l'errore e la menzogna hanno gettato su degli avvenimenti ordinari. La storia delle colonie e del loro percorso sulla superficie della terra tiene dietro da molto vicino alla storia dei linguaggi. Il mezzo migliore di scoprire l'origine di una nazione è seguire, risalendole, le tracce della sua lingua, comparata a quelle di popoli con i quali la tradizione ci insegna che tale popolo ha avuto qualche rapporto. Ci sono anche casi in cui, dalla conformità dei linguaggi, si riconosce, sì da non poterne dubitare, che due popoli hanno un'origine comune, sebbene la storia non insegni niente, e sebbene la lingua madre di queste due sia sconosciuta o perduta.

Questi ultimi volumi, se i primi saranno apprezzati dagli uomini di lettere, sono destinati a spiegare la storia attraverso il significato delle parole e dei nomi imposti alle cose; a verificare ciò che si è detto (§ 199), che l'anatomia della parola avrebbe restituito molto bene, di solito, sia la definizione della cosa nominata, sia la descrizione del fatto relativo; a mostrare che la letteratura conferma, in larga parte, ciò che il ragionamento da solo aveva suggerito.

[31] Droixhe 1978: 194 sg. sottolinea la lungimiranza del brano "se si accetta di limitarne l'estensione alle proporzioni dell'Occidente"; ma la misura di prudenza non è ignorata da De Brosses (cfr. *infra* §63).

[32] Allude a materiali in parte pubblicati in seguito, con il titolo *Essai de géographie étymologique sur les noms donnés aux peuples scythes anciens et modernes* (Brosses 1774).

CAPITOLO I

Piano generale di quest'opera. Che l'arte etimologica non è un'arte inutile né incerta[1].

1. *La produzione delle parole ruota su quattro elementi interamente dissimili tra loro: l'essere reale, l'idea, il suono e la lettera.*
2. *La loro riunione in uno stesso punto prova che, malgrado la loro dissomiglianza, esse intrattengono un legame segreto, principio necessario della produzione delle parole, che è questione di scoprire.*
3. *Causa della loro riunione, e dei primi germi o radici delle parole.*
4. *Causa della loro immensa divergenza nel progresso e nello sviluppo delle lingue; maniera di ridurli attraverso l'analisi ai medesimi principi generali e comuni.*
5. *Necessità di raccogliere piccole osservazioni particolari, per dedurne i principi generali.*
6. *Questo* Trattato *verte sull'operato materiale della voce, non sull'operato spirituale dell'anima che la dirige.*
7. *La verità delle parole è la loro conformità con le cose nominate.*
8. *L'etimologia non è un'arte incerta.*
9. *L'etimologia non è un'arte inutile.*

1. *La produzione delle parole ruota su quattro elementi interamente dissimili tra loro: l'essere reale, l'idea, il suono e la lettera.*

Lo scopo principale di questo *Trattato* è di esaminare la materialità della parola, questa grande prerogativa dell'umanità, che contribuisce a elevare l'uomo al di sopra degli altri animali nello stesso grado che è piaciuto al Creatore di dotare la specie umana sopra ogni altra di questa importante facoltà naturale[2]. Il suo uso consiste nel rendere attraverso la voce ciò che l'anima ha ricevuto attraverso i sensi, nel rappresentare di nuovo all'esterno ciò che è all'interno, e che vi era già venuto dall'esterno[3]. L'oggetto esteriore e fisico, l'impressione che la sua immagine porta e lascia nel cervello, l'espressione di questa immagine mediante un suono vocale che vi si rapporta realmente o convenzionalmente, la pittura di questo stesso suono fissato da caratteri che gli conferiscono permanenza, che mostrano in una volta sola l'oggetto, l'idea dell'oggetto, e l'espressione vocale dell'idea, nel tempo stesso in cui tutto ciò è assente: che cose distanti, disparate, incompatibili, a quanto sembra, eppure riunite in un legame così stretto, e con mezzi in apparenza così poveri! Quali meraviglie che, per essere divenute troppo comuni, non toccano più se non coloro che si applicano a considerare da vicino il gioco ammirevole delle forze di una meccanica così complessa nei suoi effetti, così semplice nei suoi principi, così estesa nel suo sviluppo, così naturale nel suo operato! In che modo tante linee così divergenti hanno potuto incontrarsi in un medesimo centro? In che modo l'essere reale, l'idea, il suono e la lettera, quattro cose di una natura così opposta, e che parrebbero così poco conciliabili, si sono al tal punto ravvicinate? Io lascio da parte la trasmissione degli oggetti corporali all'anima: è una metafisica ancora più alta di quella che qui mi interessa. Ma quale rapporto tra l'idea e il suono vocale, così differente dall'idea, così differente dall'oggetto, prodotto dal movimento materiale degli organi situati nella bocca? Quale rapporto tra il suono invisibile, mobile, aereo e la pittura letterale, fissa e visibile?

[1] Il capitolo fu letto all'Accademia di Digione il 21 gennaio 1763 (Foisset 1842: 577 sgg.).
[2] La topica menzione del Creatore non abbagli: il carattere sensistico-materialistico della formulazione è garantito dal fatto che tra l'uomo e l'animale (e tra i loro linguaggi) non sia posta alcuna discontinuità sostanziale, ma solo una differenza di grado (cfr. Auroux 1979: 44-47 e Coulaud 1981: 297n.).
[3] Echeggia le tesi empiriste e sensiste di Locke 1690 e Condillac 1746, contrarie all'innatismo cartesiano delle idee (cfr. Droixhe 1978: 245 e 257).

2. *La loro riunione in uno stesso punto prova che, malgrado la loro dissomiglianza, esse intrattengono un legame segreto, principio necessario della produzione delle parole, che è questione di scoprire.*

E' ben necessario, nondimeno, che vi sia tra tutte queste cose una relazione nascosta che abbia potuto condurre dall'una all'altra. Dico una relazione fisica e necessaria nel suo primo principio, non semplicemente arbitraria e convenzionale, come noi la percepiamo oggi, dopo che l'uomo, a forza dell'uso, dell'abitudine e della disattenzione, ha costruito, distrutto, ricostruito l'edificio immenso e sempre precario dei vari linguaggi, discostandosi dal fondamento solido sul quale era stato necessitato di porre le prime pietre, che, sole in tutta la costruzione, restano eternamente stabili senza crollare. Quali che siano gli scarti nella composizione delle lingue, nella produzione delle parole, quale che sia la parte che l'arbitrarietà può avervi, la convenzione non ha potuto stabilirsi che in virtù di una ragione effettiva, nata dall'esistenza stessa e dalla proprietà delle cose. L'esperienza ci mostra che si ritrova questa ragione seguendo passo passo il filo fino alle prime sorgenti. Senza di essa l'arbitrarietà stessa, che la nasconde o la sfigura, non avrebbe mai avuto luogo. L'uomo non è creatore della materia; obbligato a impiegare l'organo vocale, tale quale l'ha ricevuto dalla natura, egli non è nemmeno qui l'artista dello strumento di cui si serve: egli non fa, dunque, che restituire bene o male la forma di cui l'oggetto è suscettibile; poiché è la materia che determina la forma; è nelle sue proprietà che risiede il principio fisico e primordiale di tutta l'operazione. Quando la natura ha messo delle barriere insormontabili tra gli esseri, nessun potere umano può riunirli; e poiché essa l'ha fatto qui per delle specie che parrebbero così poco suscettibili d'essere condotte a questo punto di riunione, è necessario che esse intrattengano un legame segreto, che è questione di scoprire.

3. *Causa della loro riunione e dei primi germi o radici delle parole.*

Cerchiamo di pervenirvi, secondo la massima stabilita qui sopra, attraverso l'esame della materiarità del discorso e delle parole, attraverso l'analisi esatta di ogni parte della macchina vocale, di ogni movimento proprio alle diverse parti, risultante necessariamente dalla loro costruzione naturale, quale sarà descritta nei capitoli *Sull'organo della voce e sull'operazione propria di ciascuna delle sue parti*[4], *Sull'alfabeto organico*[5].

Vedremo dapprima che ogni organo della bocca, imprimendo all'aria un certo movimento determinato dalla natura della costruzione, produce un rumore altrettanto determinato, che non è suscettibile se non di una leggera variazione. Che questi rumori sono di numero piccolo. Che, una volta che la costruzione e il movimento proprio di ogni organo è conosciuto, l'orecchio che ode i rumori riconosce senza fatica da quale organo ciascuno di essi è partito. Ch'esso può facilmente discernere quella che è solo una variazione dello stesso movimento, dai rumori essenzialmente differenti, come provenienti da un altro organo; e classificare così tutti i movimenti impressi all'aria dalla voce umana, ciascuno sotto la classe dell'organo che li ha modulati. Ciascuno di questi suoni o movimenti articolati è il primo germe di un certo numero di radici. Il numero delle radici così prodotte non è grande; ma quello dei rami o derivati che escono dalle radici è pressoché infinito[6].

Vedremo quindi che allorché l'uomo vuole rappresentare mediante la voce qualche oggetto reale e far passare nell'orecchio altrui l'idea di questo oggetto che ha lui stesso nello spirito, non può impiegare metodo più naturale, più efficace, più rapido, che fare con la sua voce lo stesso rumore che fa l'oggetto che vuole nominare. Poiché vi sono pochi oggetti che non ne facciano: ed è di questo rumore soprattutto che ci si serve per imporre i nomi originari. Niente di più semplice che adottare questo metodo, poiché la parola s'indirizza all'udito. Un selvaggio che vuole nominare un fucile, non manca di chiamarlo *pouh*. Si vuole nominare un certo uccello: si dice *coucou*, perché

[4] Capitolo III.
[5] Capitolo V.
[6] Si noti come *racines* abbia qui un valore sincronico, relativo alla combinatoria fonetica.

l'uccello ha fatto udire un suono simile. Primo metodo meccanico e naturale della formazione delle parole.

L'organo prende, per quanto può, la figura che ha l'oggetto stesso che con la voce vuole dipingere: esso dà un suono profondo se l'oggetto è profondo, o rude se l'oggetto è rude, di modo che il suono che risulta dalla forma e dal movimento naturale dell'organo messo in questo stato diviene il nome dell'oggetto, nome che assomiglia all'oggetto per il rumore rude o profondo che la pronuncia scelta porta all'orecchio. A questo scopo la voce, per nominare, impiega di preferenza quello degli organi di cui il movimento proprio figurerà meglio all'orecchio, sia la cosa, sia la qualità o l'effetto della cosa che vuole nominare. E' la natura che conduce la voce a servirsi, per esempio, di un organo il cui movimento sia rude per formare l'espressione *racler* ("raschiare"). Secondo metodo.

Questi principi, ai quali aggiungo di passaggio qualche esempio evidente e familiare, atto a chiarirli, sono generali, naturali e fisici. Non è questo il luogo di dar loro tutto il loro sviluppo. Ci tornerò in seguito, poco a poco. Bisognerà concludere che se i suoni vocali significano le idee rappresentative degli oggetti reali, è perché l'organo ha cominciato con lo sforzarsi di configurarsi lui stesso, per quanto ha potuto, simile agli oggetti significati, per rendere anche così i suoni aerei ch'esso modula il più simile che gli sia possibile a tali oggetti. Ne avremo la prova nei capitoli *Sulla lingua primitiva* e *Sull'onomatopea*[7].

Prima di andare avanti, passiamo un momento dai suoni vocali al carattere di scrittura. Vedremo lo stesso sistema naturale di rassomiglianza stabilirsi tra il carattere e l'oggetto che esso vuole designare[8], poiché il primo metodo di scrittura è stato di figurare approssimativamente agli occhi gli oggetti stessi che si voleva far conoscere. La vista della figura risvegliando l'idea dell'oggetto dipinto, la voce applicava ai caratteri tracciati lo stesso suono mediante il quale aveva nominato l'oggetto. Così nell'antica scrittura cinese, il carattere attraverso il quale si scrive "sole" ne ha la figura, e si pronuncia con lo stesso suono che significa "sole". Questo metodo non riguarda ancora che la scrittura *rappresentativa* più selvaggia. Ma vedremo ben presto che questa formula approssimativa ha dato la nascita ai geroglifici più complessi, dai quali si è infine tratta la figura dei più antichi caratteri alfabetici.

Il tutto dunque tendeva inizialmente, nella scrittura come nella voce, a questa rassomiglianza con l'oggetto espresso. Se il carattere scritto significa i suoni vocali, è dunque perché ha cominciato col rassomigliare, per quanto gli è stato possibile, all'oggetto nominato e significato, così come mostrerò nel capitolo *Sulla scrittura primitiva*[9]. In modo tale che la riunione di tre specie per loro stesse così disparate come sono l'idea, la voce e la lettera, risulta da questo comune sforzo di assimilazione e dalla loro tendenza verso l'oggetto significato, dove esse trovano un centro comune, stabilendo tra loro una relazione non soltanto intuitiva, ma reale, e di cui l'effetto è d'una estrema rapidità.

La parola comincia dall'infanzia, dacché gli organi della voce hanno acquisito abbastanza forza per articolare. Ma gli organi vocali non acquistano tutti in una volta questa facoltà di operare: essa si sviluppa per gradi successivi, secondo che l'organo è più mobile, o il suo operato più agevole. Il bambino che ancora può mettere in gioco soltanto uno dei suoi organi è nella necessità di rendere i soli suoni che quest'organo può produrre. Questo bambino vuole parlare e nominare. Come potrebbe farlo se non impiegando le sole articolazioni di cui è capace? Bisogna che dica *papa* e *mama*, che sono le inflessioni semplici dell'organo labiale, il primo e il più mobile di tutti: bisogna che queste sillabe divengano i nomi che egli impone agli oggetti che nomina[10]. Non c'è qui alcuna scelta da parte sua, poiché non può articolare altrimenti: è l'operazione necessaria della natura, operazione che deve essere all'incirca la stessa in tutti i linguaggi, in tutti i paesi, poiché non ha

[7] Riuniti nel Capitolo VI.
[8] Sul ruolo di questo parallelismo nell'economia del *Traité*, Auroux 1979: 35-40.
[9] Capitolo VII, poi titolato *Sulla scrittura simbolica e letterale.*
[10] Per il rapporto con Jakobson 1969 vedi *infra* § 45n.

niente di arbitrario, di convenzionale, né d'altrimenti possibile. Terzo metodo naturale di formare le parole.

Dico dunque che se ci sono certe espressioni che si sviluppano regolarmente per prime, dacché la facoltà di parlare comincia a mettersi in esercizio; che se queste espressioni si ritrovano essenzialmente le stesse presso i popoli dei quattro angoli della terra, bisognerà concluderne che esse sono native al genere umano; necessariamente risultanti dalla struttura fisica dell'organo vocale, e dal prodotto del suo più semplice esercizio. L'esame delle prime parole del linguaggio infantile ce ne fornirà la prova.

Una delle osservazioni precedenti (sapere che ogni organo, in ragione della sua costruzione, ha un movimento che gli è proprio, da cui risulta nell'aria un suono determinato) ci conduce ad altre più estese.

Comparando il suono reso mediante un organo con il nome attribuito a quest'organo, avremo modo di constatare che essi sono simili; che ci si è serviti di questo suono, naturale per l'organo, allo scopo di nominare esso stesso; che l'articolazione *gheu* ["gh"] è, per esempio, l'articolazione propria alla *gorge* ["gola"]; e che la parola *gorge* ha per base o radice questa articolazione, e la fa sentire. Ecco dunque una relazione abituale tra il movimento proprio di un organo, tra il suono prodotto con questo movimento, e le parole utili ad esprimere i nomi, tanto di quest'organo che delle cose relative alla sua azione, alla sua figura, etc. come i nomi stessi dati a questi organi, alle derivazioni, alle comparazioni che ne sono tratte, che indicheremo di seguito. E' chiaro che il movimento proprio dell'organo, e il suono che ne risulta, hanno in modo del tutto naturale determinato a nominare l'organo mediante un tale suono. In due parole, il movimento di un organo produce un certo suono: si vuole nominare l'organo: ci si serve di questo suono per nominarlo; con ragione sicuramente, poiché non poteva esser meglio designato che mediante la sua operazione propria. Quarto metodo.

Abbiamo visto che lo strumento vocale, allorché vuole nominare, cerca naturalmente di imitare i rumori agevoli a contraffarsi. Va più lontano sullo stesso principio. L'esperienza e le osservazioni, in grandissimo numero, ci mostreranno ancora un legame abituale tra un certo suono proveniente da un certo organo e tutto un genere di idee o di cose considerate sotto un certo aspetto. Osserveremo che la maggior parte degli oggetti che si sono potuti considerare come essenti per loro natura in uno stato di *stabilità* (per esempio), traggono il loro nome da una certa radice, o da un certo movimento d'organo, più appropriato di qualsiasi altro a designare questo stato. Che quelli che si sono potuti considerare come essenti in uno stato di *fluidità*, di *concavità*, di *rudezza*, etc. forniscono delle analoghe osservazioni. Che in ognuno di questi casi si è naturalmente fatto uso, per formare la radice del nome dell'oggetto, del movimento dell'organo più *fisso*, o più *mobile*, o più *profondo*, o più *rude* etc. come quello oltremodo appropriato a dipingere l'effetto che si voleva designare. Questa non è che una estensione del secondo metodo un po' più sviluppata.

Avremo di che indurne che la natura ha posto un rapporto tra la forma del suono e la maniera d'esistere degli oggetti nominati, e che questo rapporto tra loro è naturalmente fondato su una specie di rassomiglianza imperfetta, tale che il movimento dell'organo impiegato di preferenza la può produrre meglio di qualsiasi altro. E' in effetti cosa che sarà difficile negare, alla vista d'una folla di esempi che ci mostreranno che ogni classe di cose, o di considerazioni sulle cose, si rapporta, quanto ai nomi che esse hanno ricevuto, a un certo movimento proprio di uno degli organi, e si articola quasi sempre mediante questo stesso movimento vocale.

Fermiamoci per il momento a questo piccolo numero di primi principi, e non indichiamo all'inizio che i più semplici e i più comuni. Come primi germi generali del linguaggio umano, essi hanno prodotto le radici da cui sono uscite le parole utilizzate nel linguaggio. Non è ancora tempo d'indicare attraverso quali metodi secondari, e in virtù di quale forza naturale, le parole sono immediatamente uscite dalle loro radici, per formare l'apparato immenso di tutte le lingue. Poiché nella mescolanza e l'accumulo confuso di tutti i rami derivati, non si perviene a conoscere la causa efficiente e costitutiva dello stato attuale di ciascuna, se non risalendo alla sua radice, dove si scopre come e perché è stata formata quale noi la vediamo; come e perché accade così spesso che un

termine derivato, preso nella sua accezione comune e volgare, non partecipi più alla natura speciale della sua radice che per la forma, e non per il senso, poiché ogni principio semplice del genere di quelli che mi sono accontentato di esporre è divenuto la sorgente di una derivazione molto estesa, dove la natura della sua causa prima sussiste ancora, sebbene sovente nascosta e difficilmente percepita, a meno che non si sia esercitati a questo genere di esame. I primi germi originari sono in numero molto piccolo, corrispondente al piccolo numero delle loro cause *potestative*; ma il loro sviluppo è prodigioso. Così un seme di olmo produce un grande albero che mandando nuovi getti da ogni radice produce alla lunga una vera foresta.

Se le esperienze e le osservazioni reiterate ci mostrano le cose quali io ho appena esposte, non avremo un giusto motivo di credere che, nei casi enunciati qui sopra, tutto ruota primordialmente su due principi materiali, l'imitazione degli oggetti mediante la voce e il movimento proprio ad ogni organo in conformità alla sua struttura; che così le prime operazioni sulle quali s'è propagato tutto il sistema della parola sono nate dalla natura fisica delle cose, o dalla necessità degli effetti risultanti da una causa data, ben più che dalla riflessione o da una scelta arbitraria fatta dallo spirito umano?

Ma poiché è la natura che ha posto i primi fondamenti, poiché essa è il vero autore dei primi germi e delle vere parole primitive che i grammatici hanno con ragione chiamato *radici*, poiché si devono a lei tutti i termini che sono incontestabilmente radicali; non bisogna trarne questa conseguenza, ch'essa ha molto influito sullo sviluppo del totale, che è opportuno soffermarsi soprattutto a seguire, a distinguere il suo operato nel progresso immenso dei linguaggi ordinari, così moltiplicati, così vari, cosi dissimili, ma forse, per mezzo di questo esame, riducibili a un medesimo principio? I rami partecipano sempre più o meno alla natura della loro radice, sebbene, più se ne allontanano, più le loro forme divengono arbitrarie, bizzarre e anomale.

L'esame delle prime questioni che ho appena esposto, unito alle osservazioni dettagliate che ne danno la soluzione, farà vedere *da dove vengono* le parole che si possono chiamare *primitive*, per essere immediatamente generate da segni radicali, e che stanno per mandar fuori un numero infinito di rami.

L'esame dell'ultima questione mostrerà *dove vanno* queste stesse parole primitive, come i rami si propaghino sul tronco stesso e suddividendosi in una infinità di *derivati* formino infine, su un piccolo numero di origini, l'insieme immenso e totale di una lingua qualunque, e di tutti i suoi dialetti. Tratterò questi argomenti nei capitoli *Sulle radici* [11], *Sulla derivazione* [12] e *Sull'accrescimento delle parole*[13].

4. *Causa della loro immensa divergenza nel progresso e nello sviluppo delle lingue; maniera di ridurli attraverso l'analisi ai medesimi principi generali e comuni.*

Non si poteva, al primo colpo d'occhio, comprendere come quattro cose così diverse come l'essere reale, l'idea, il suono e la lettera avessero potuto convergere in uno stesso punto, per produrvi un medesimo effetto. Ma quando si è penetrato questo mistero difficile, non si è meno stupiti, nel progresso dell'osservazione, dal riconoscere fino a quale eccesso queste quattro cose, dopo essersi così ravvicinate a un centro comune, divergono di nuovo attraverso un sistema di derivazione che raduna tutte le irregolarità che possano accumulare a gara le loro totali disparità di azione, e che si troveranno sviluppate nei capitoli *Sulla derivazione* e *Sul nome degli esseri morali*[14]. Ciascuno dei quattro principi elementari della produzione delle parole lavora a moltiplicare l'irregolarità di questa produzione, ciascuno diverge sulla sua propria traccia o, che è peggio, si perde sulla traccia di uno degli altri. Lo spirito deriva di idea in idea, la voce di suono in suono, la mano di figura in figura. Che accadrà se l'idea prende a scartare sulla strada del suono, o su quella della figura, allorché le loro operazioni non hanno alcuna somiglianza con la sua? Da ciò tante

[11] Capitolo XIV (volume II).
[12] Capitolo X (volume II) poi *Sulla derivazione e i suoi effetti.*.
[13] Capitolo XI (volume II) poi *Sull'accrescimento dei primitivi*.
[14] Capitolo XII (volume II).

locuzioni così poco analoghe alla loro origine, ma tuttavia inveterate dall'uso. Diremo di più: da ciò tante opinioni bizzarre, tante esistenze immaginarie, nate dall'impero che le parole usitate assumono sullo spirito umano, che si accostuma molto presto, e senza riflessione, a prendere delle semplici parole per degli esseri del tutto effettivi, anche quando esse non significano niente di reale. La parola e la scrittura sono gli strumenti dello spirito; spesso l'operaio guida lo strumento; spesso, anche, lo strumento guida l'operaio, che avrebbe operato in tutt'altra maniera, se avesse avuto in mano un tale utensile in luogo di un tale altro. Frattanto l'opera resta, bene o male, fatta, di solito passabile nel suo insieme, anche se talvolta mal assemblata nelle sue parti. Se ve ne sono che sembrano scostarsi dalla loro meta, o non tendervi che in una maniera troppo indiretta, se ne troverà comunque un gran numero, tra queste, che si possono ricondurre all'analogia comune, esaminandole, scomponendole, ripassando sulla pista che s'è scostata dalla strada ordinaria. Quanto a quelle che non è più possibile scomporre, non sarà forse giusto ritenere che, attraverso l'analisi, esse avrebbero dato gli stessi risultati conosciuti, e che possono come le altre essere ricondotte agli stessi principi generali e comuni?

5. *Necessità di raccogliere piccole osservazioni particolari per dedurne i principi generali.*

E' lo scopo che mi propongo; e sento che sono più oscuro di quanto non vorrei, nell'esposizione rapida che ne ho appena fatto: come si è sempre quando, alla vista delle conseguenze, si vuole d'un colpo risalire alle sorgenti e far toccare le due estremità senza passare per le proposizioni intermedie, senza percorrere il filo che le collega una all'altra. Ma chiedo che mi si ascolti fino alla fine. Allora il legame chiaramente percepito tra delle cose per cui non lo si sarebbe supposto, e le tracce dello spirito umano messe allo scoperto, malgrado l'irregolarità del suo cammino, renderanno intelligibile quello che prima non lo era. *Ex fumo dare lucem cogitat*[15]. Si vedrà che la tesi che mi propongo di stabilire non ha il solito difetto dei sistemi, di essere gratuita e di allontanarsi dalla natura e dall'esperienza.

Di solito si giudicano gli spiriti meno per sé stessi che per la grandezza o la piccolezza degli oggetti sui quali si esercitano. In questo caso un etimologista deve attendersi, sulla sola base del titolo, di essere poco favorevolmente giudicato dalla gran parte delle persone. Nel corso di quest'opera, sarò spesso obbligato a procedere all'anatomia delle parole. Il carattere del mio argomento esige questo tipo di lavoro, davvero minuzioso agli occhi di tutti come ai miei, e che molte persone, a cui non mi dispiacerà rispondere ben presto, guarderanno come inutile, anche nel suo oggetto. Ma io non mi soffermo sulle parole che per arrivare alle cose. Se ne esamino la produzione, è nella speranza ch'essa mi dischiuderà quella delle idee, e al lettore intelligente quella delle opinioni:

Sicque adopinamur de causis maxuma parvis
Lucretius[16]

E' ciò che da molto tempo ha fatto pensare a degli spiriti grandi che la forma materiale del linguaggio meriterebbe senz'altro che la filosofia le consacrasse una scienza particolare. Ma bisogna guardarsi dall'organizzare questa scienza in sistema, prima che l'esperienza abbia raccolto i dettagli[17]. Non si fanno affatto grandi edifici senza ammassare piccole pietre. Non è se non radunando piccole osservazioni dettagliate, che si perviene a generalizzare le idee. Le riflessioni nascono dai fatti; le proposizioni generali, quasi sempre astratte, non sarebbero né facilmente intese, né sufficientemente provate senza il soccorso degli esempi particolari, il cui concorso uniforme

[15] Orazio, *Ars poetica,* 143sg.
[16] Lucrezio, *De rerum natura,* IV, 816; dove oggi leggiamo *deinde adopinamur...*; ma la citazione è infelice, o ironica: *ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi* (IV, 817).
[17] Cita alla lettera Michaelis 1762: 145, che esprime una diffidenza empirista caratteristica del Settecento (e da cui prende invece le distanze Beauzée 1765i: 699).

fornisce la conclusione richiesta. Il mio disegno è di portarmi sempre, per quanto sarà possibile, nel punto in cui tutte le linee convergono; di cercare, mediante osservazioni, analisi ed esempi, di mettere mano al nodo di tutte le piccole verità di dettaglio che si dovrebbero ricercare su questa materia; di mostrare le prospettive generali che abbracciano rapporti lontani e, riunendoli in una stessa classe sotto i loro principi comuni, decidono in una volta sola un'infinità di questioni. E se deve accadermi di soffermarmi talvolta su delle considerazioni che non sembrano condurre ad alcuna proposizione generale, qual'è la scienza da cui si debba escludere a rigore ogni ricerca di puro divertimento, di semplice curiosità? Spesso anzi succede che queste hanno il vantaggio imprevisto di recare qualche scoperta che non ci si aspettava. Un uomo attento, se si dedica a osservare la verità con occhi esercitati allo studio e all'esperienza, scoprirà dei principi generali dove altri non vedono che dei fatti particolari.

6. *Questo* Trattato *verte sull'operato materiale della voce, non sull'operato spirituale dell'anima che la dirige.*

Avverto in anticipo che il mio primo obiettivo è osservare le operazioni corporee dell'organo vocale. Quello di osservare le operazioni dello spirito umano nell'uso del discorso e nella produzione delle parole non è che il secondo. E' in virtù dalla costituzione fisica degli organi della voce umana, che voglio esaminare come l'intelligenza spirituale pervenga a far risuonare lo strumento che la natura le ha messo disposizione, per trarne partito secondo la sua costituzione; come avviene che lo spirito intellettuale, nella serie dei suoni che gli fa restituire, è sovente guidato o trascinato dalle proprietà dello strumento, così come lo strumento, a sua volta, lo è dalle proprietà degli oggetti sensibili[18]. In tal modo, l'esame della sequenza e della generazione dei suoni deve spesso condurre a riconoscere quale è stata la sequenza e la generazione dei pensieri, e far scoprire il cammino dello spirito umano nel suo operato; giacché è noto a sufficienza che la ragione si lascia guidare dall'immaginazione, e l'immaginazione dagli organi e dai sensi. Esempi a migliaia potrebbero confermare questo metodo di osservazione. Io non ne citerò, in quest'opera, che un piccolo numero. Lo spirito umano trae dallo strumento vocale delle consonanze e delle dissonanze; giacché si possono chiamare *consonanze* le parole prese nel loro senso vero, fisico, proprio e primordiale; e *dissonanze*, le parole prese in un senso deviato, relativo, figurato, astratto, morale e metafisico, in una parola, tutto ciò che in termini di grammatica si può chiamare *tropo* nel discorso. Gli *accordi* che risultano dalla suddetta mescolanza, formano il linguaggio comune, mediante il quale l'operato esteriore e corporeo rende sensibile l'operato interiore e spirituale[19]. E' solo dell'operato materiale che sarà questione in questo *Trattato*. Nelle considerazioni che esso contiene, l'organo della voce è considerato come uno strumento meccanico, come una macchina capace, per la sua costituzione, di restituire dei suoni articolati, e di restituirli necessariamente quali li restituisce, in virtù di un'organizzazione data, fatta astrazione dall'operato tutto spirituale dell'anima umana, che dirige il gioco della macchina. Ma accadrà spesso che gli effetti ci faranno scoprire le

[18] Tentativo di liquidazione sensistico-materialista di un dualismo cartesiano *à la* Cordemoy 1668, sulla scorta della sistemazione metafisica offerta da Condillac 1746: 8sg. (ossia I, I, I, §8) "L'ame peut donc absolument, sans le secours des sens, acquérir des connoissances. Avant le péché, elle étoit dans un systême tout différent de celui où elle se trouve aujourd' hui. Exempte d'ignorance et de concupiscence, elle commandoit à ses sens, en suspendoit l' action, et la modifioit à son gré. Elle avoit donc des idées antérieures à l'usage des sens. Mais les choses ont bien changé par sa désobéissance. Dieu lui a ôté tout cet empire: elle est devenue aussi dépendante des sens, que s'ils étoient la cause physique de ce qu'ils ne font qu'occasionner; et il n'y a plus pour elle de connoissances que celles qu'ils lui transmettent. De-là l'ignorance et la concupiscence. C' est cet état de l' ame que je me propose d'étudier; le seul qui puisse être l'objet de la philosophie, puisque c'est le seul que l'expérience fait connoître".

[19] *Consonance* e *dissonance* sono tecnicismi della teoria della musica, da Mersenne 1636, a Descartes 1668, a Rameau 1722 e 1737; solo al secondo lavoro di quest'ultimo (concittadino e conoscente di De Brosses: Mamet 1874: 46), appartiene invece l'innovativa nozione di *accord* che, consacrando la preminenza dell'armonia sulla melodia, dominerà la teoria della musica fino al XX secolo (Charrak 2001: 25 sgg); per l'impiego metaforico di questa terminologia in ambito linguistico vedi anche Leopardi, *Zibaldone* (23 e 28 giu. 1821).

cause, e che, per mezzo del gioco dello strumento, conosceremo la condotta e la direzione della potenza interiore che lo regola.

7. *La verità delle parole è la loro conformità con le cose nominate.*

Nel linguaggio come nell'armonia le consonanze sono i primi suoni fondamentali: le dissonanze non vi sono generate che in second'ordine, attraverso le consonanze stesse[20]. Il vero significato proprio e fisico delle parole, i nomi appellativi degli oggetti reali che hanno un'esistenza sensibile, vi sono anteriori al senso deviato di queste stesse parole, allo sviluppo prodigioso che la coltura del linguaggio ha prodotto nelle parole primitive, facendo sì che le loro radici gettassero rami molto estesi e molto divergenti. La prima regola, la più semplice, che la natura indica nella formazione delle parole è che esse siano *vere*, cioè a dire che rappresentino la cosa nominata, tanto bene quanto è possibile allo strumento vocale di rappresentarla. La verità delle parole, come quella delle idee, consiste nella loro conformità con le cose[21]: così l'arte di derivare le parole è stata chiamata *étymologie*, cioè "discorso veritiero", da *eÃtumoj* "*verus*" e *lo¯goj* "*sermo*" (da *etoj* "*verus*, *quod est*" o da *ei¹mi¿* "*sum*"). Nessun dubbio che i primi nomi fossero convenienti alla natura delle cose che esprimono: giudicarne altrimenti sarebbe credere gli uomini insensati, giacché sarebbe dire che il loro scopo nel parlare non era di farsi intendere.

8. *L'etimologia non è un'arte incerta.*

Ma siccome nelle cose ci sono una quantità di aspetti che non abbiamo mai conosciuto o di cui la conoscenza è perduta, bisogna forse sorprendersi se non possiamo conoscere la causa di tutti i nomi, soprattutto se si considera che essa si trae, non solo dagli oggetti, ma anche da mille circostanze di fatto relative ad essi, che sono parse appropriate a rappresentarli ai tempi della prima intuizione e che noi non possiamo che ignorare per la maggior parte? Esempi chiari e innumerevoli, mostrandoci la verità di queste due proposizioni nei casi particolari ai quali esse sono applicabili, ci insegnano come dobbiamo giudicare gli altri casi simili, dove il filo dell'applicazione si trova interrotto. Non è più giusto, dunque, ammettere l'etimologia come un'arte certa, in virtù degli esempi accertati che se ne danno, piuttosto che negarla in virtù di quelli di cui non si può rendere ragione? *Igitur de originibus verborum qui multa dixerit commode, potius boni consulendum, quam qui aliquid nequiverit reprehendendum; praesertim cum dicat etymologice non omnium verborum posse dici causas*. (Varro, *L. lat.*, VI, 1)[22].

Tuttavia molta gente arriva a credere che questa scienza non abbia niente di reale neanche riguardo alle parole. Si sa quanti motteggi Ménage ebbe a subire quando diede fuori la sua opera curiosa ed erudita sull'origine delle parole della nostra lingua francese[23]. Ci sono ancora oggi persone che per ignoranza o mancanza di riflessione s'immaginano che le etimologie siano chimeriche o puramente arbitrarie[24]. Esse credono senza dubbio che i nomi sono stati imposti agli oggetti senza ragione sufficiente, e per caso. E' come dire, propriamente parlando, che si producono effetti senza causa, ciò che è contro le prime nozioni del senso comune.

---

[20] Così Rameau 1737: 107sgg. e 120.

[21] Cfr. Scaligero 1540 (1597: 2) "Vocis affectiones tres: Formatio, Compositio, Veritas. Veritas est orationi aequatio cum re, cuius est nota".

[22] Per noi Varrone, *De lingua latina*, VII, 4.

[23] Gilles Ménage (Angers, Nantes, 1613 - Parigi, 1692), iniziatore dell'etimologia francese (Ménage 1650, 1694^2, 1750^3), e autore anche di un *Le origini della lingua italiana* (Ménage 1668); è sbeffeggiato da Molière nelle *Femmes savantes* (1672: II, 3); oggi lo si rivaluta come antesignano della romanistica; a seconda dei criteri adottati, si stima tra il 56 e il 72% il tasso di corretezza delle sue proposte (Droixhe 1978: 101-105).

[24] Tra i più fieri detrattori settecenteschi dell'etimologia, Maupertuis 1748 e Voltaire 1770 (Droixhe 1978: 195 sg.).

9. *L'etimologia non è un'arte inutile.*

Altre persone, pur convenendo che le espressioni derivino veramente le une dalle altre, non cessano di ritenere, di solito, che la ricerca della loro origine sia un puro divertimento grammaticale, e abbastanza frivolo, perché non verte che su delle parole. Alcune riflessioni, in cui non farò che gettare il primo germe delle mie idee su questo argomento, basteranno a mostrare quanto poco questa maniera di pensare sia giusta. Certe osservazioni che si possono fare su questa materia, e che non paiono all'inizio che semplici questioni di grammatica, si elevano, col generalizzarle, fino alla più sottile metafisica, fino alla nascita stessa delle nostre idee. Non soltanto la scienza etimologica non è inutile in questa parte della filosofia, dove essa ci mostra i rapporti dei nomi con le cose e ci spiega il filo delle idee umane, ma essa è di una tale utilità in quasi tutte le parti della letteratura, soprattutto riguardo la storia antica, che serve (per così dire) da strumento universale, come l'algebra e la geometria servono a coloro che si dedicano alle scienze matematiche. E' ciò che bisogna mostrare in poche parole nel capitolo seguente, che potrà servirmi da apologia presso un gran numero di persone, se pervengo a far vedere che l'arte in questione non è immaginaria, disprezzabile, né frivola, e che non vi sono quasi scienze alle quali non possa estendersene l'uso. Forse un tale risultato sarebbe stato meglio posto alla fine di questo *Trattato*, come un corollario e un'applicazione delle conseguenze che bisogna trarre dai principi che vi sono stabiliti. Ma non posso impedirmi di farlo precedere, nell'intento di addolcire la secchezza della materia attraverso la considerazione preliminare del profitto che può apportare questo metodo abbastanza nuovo: osservare dal lato meccanico l'espressione verbale delle nostre conoscenze e dei nostri sentimenti, così come la struttura della macchina completa di cui la natura ci ha dotati per una simile operazione.

CAPITOLO II

Utilità che si può trarre dall'arte etimologica per le altre scienze[1].

10. *Utilità dell'esame meccanico delle parole.*
11. *Utilità metafisica dell'etimologia, atta a far conoscere i differenti ordini delle idee umane, semplici e composte. La produzione delle Grammatiche è una conseguenza di questo ordine.*
12. *L'uso delle parole determina sovente l'uso delle cose e può far credere la realtà di ciò che non esiste.*
13. *Le parole sono i fondamenti della scienza, il loro esame rivela questi fondamenti.*
14. *L'esame delle espressioni rivela il falso o il frivolo delle opinioni. Esempio tratto dall'astrologia.*
15. *Errori degli uomini, nati dal fatto che hanno messo nell'espressione ciò che non era nella cosa, ed hanno poi preso l'espressione per la realtà. Esempi ed effetti di ciò.*
16. *Mezzo di riconoscere gli errori metafisici risalendo all'analisi delle idee mediante la scomposizione delle parole.*
17. *Circolazione delle idee vere o false mediante il commercio delle parole che è il più grande legame della società universale.*
18. *Utilità dell'etimologia nella fisica.*
19. *L'etimologia serve a far conoscere le varietà di conformazione anatomica dell'organo vocale secondo i differenti climi.*
20. *Essa indica il carattere dell'anima dei popoli.*
21. *Il carattere dei popoli è anche ben segnalato dagli idiotismi e dalla sintassi di ogni lingua.*
22. *L'organizzazione dei termini propri di ciascuna lingua indica qual genere di considerazioni prevalgano nello spirito di ciascun popolo. Qual è l'organizzazione che si deve chiamare* ordine *o* inversione? *Se bisogna, per maggiore chiarezza del discorso, trarla dalla natura delle percezioni o dalla natura delle affezioni.*
23. *Essa indica anche la civilizzazione più o meno antica dei popoli, le loro invenzioni, le loro conoscenze.*
24. *Utilità dell'etimologia nella storia antica e nella mitologia.*
25. *Esempi.*
26. *Necessità di addentrarsi nell'esame dei termini appellativi e dei nomi propri, la cui alterazione è stata una fonte continua di errori nella storia antica.*
27. *Utilità dell'etimologia per riscoprire in parte le antiche lingue perdute. Maniera di pervenirvi.*

10. *Utilità dell'esame meccanico delle parole.*

La maggior parte delle persone sono, come ho notato, abituate a considerare le osservazioni etimologiche come frivole nel loro oggetto e inutili nelle loro conseguenze[2]. Riguardo alla frivolezza, è vero che il dettaglio delle osservazioni particolari, che non ruotano se non sulle parole, ha sempre un'aria di piccolezza, adatta a farlo disdegnare dai lettori che non vanno al di là di una prima apparenza delle cose. Tuttavia, sebbene le osservazioni grammaticali siano tutte di questo genere, molte persone di spirito e sapienti non hanno trascurato di farne l'oggetto dei loro studi. Due delle più illustri compagnie di uomini di lettere che ci siano in Europa, l'Académie Françoise e l'Accademia della Crusca, hanno scelto questa materia come oggetto del loro lavoro abituale. Il più grand'uomo dell'universo sotto ogni profilo, il più grande genio che alcun secolo abbia mai prodotto, Giulio Cesare, non ha creduto che fosse indegno di lui scrivere un'opera sull'analogia delle parole. Messalla, dice Quintiliano (I, 7), vi si dedicò ugualmente, senza essere tacciato di pedanteria e senza nulla perdere della reputazione di uomo raffinato. *An vim C. Caesaris fregerunt editi de analogia libri? Aut ideo minus Messalla nitidus, quia quosdam totos libellos non verbis modo singulos sed etiam litteris dedit?*[3] Se si considerano le piccole note di grammatica come nobilitate dal loro scopo, che tende alla perfezione del discorso, si devono vedere con occhio ancor più

[1] Il capitolo è ben rappresentato in Brosses 1751 e 1753, se si escludono le parti sull'utilità dell'etimologia per le scienze naturali (§§13-18) e sul problema dell'*ordo naturalis* e dell'inversione (§§22).
[2] Un'analoga difesa dell'etimologia apre Falconet 1745a: 1-3.
[3] Quintiliano, *Institutio oratoria,* I, 7, 35, dove oggi leggiamo "*Aut* uim C. Caesaris..." e "non verbis modo *singulis*" (Quintiliano 1970: 54); la sua *excusatio* è già parafrasata in Ramus 1572: iii.

favorevole le note etimologiche, che tendono all'esame e alla perfezione delle idee: giacché è sotto questo aspetto che mi propongo soprattutto di impiegarle in quest'opera. *Non obstant hae disciplinae per illas euntibus, sed circa illas haerentibus*, ibid. Così, per quanto minuziose potranno apparire la maggior parte delle piccole osservazioni sulle quali bisognerà che io mi soffermi qui, esse non saranno perciò più disprezzabili. I grandi oggetti che suscitano la nostra ammirazione non sono composti se non di piccole parti che non hanno niente di ammirevole. E' solo scomponendo l'insieme ed osservando il dettaglio che si può pervenire a conoscere l'arte della produzione delle scienze e la loro struttura interna. Coloro che sono colpiti da stupore alla vista di un superbo edificio, non si curano affatto delle fondamenta che la terra ricopre e che, d'altra parte, non hanno niente che sia in grado di attirare gli sguardi. E' nondimeno la base sulla quale tutto poggia, senza cui l'edificio non avrebbe potuto essere innalzato. Quintiliano scrive a questo proposito (I, 4)[4]: *Minus ferendi sunt qui hanc artem ut tenuem et jejunam cavillantur, quae nisi fundamenta fideliter jecerit quidquid superstruxeris corruet. Ne quis igitur tam parva fastidiat elementa* etc. (vedi l'epigrafe). L'opinione di questo retore sapiente serve da risposta a coloro che ritengono l'arte etimologica inutile nelle sue conseguenze. Egli sapeva meglio di chiunque altro quante conoscenze metta in luce l'esame sistematico dei suoi piccoli elementi e della loro progressiva combinazione: sapeva che questo esame esibisce ciò che v'è di solido, o di mal fondato, nell'edificio delle scienze e delle opinioni umane, di cui dissotterra, per così dire, la base. Le scienze si prestano un mutuo soccorso e dipendono tutte l'una dall'altra per qualche rispetto, concatenate come sono da un legame enciclopedico; ma, soprattutto, esse dipendono tutte da quest'arte che si esercita sulle parole, essendo la pittura naturale o metafisica delle idee: da quest'arte, che ricerca nella derivazione dei nomi imposti alle cose quali sono state le percezioni primitive dell'uomo, qual germe hanno prodotto nel suo spirito, quale sviluppo questo germe ha dato ai suoi sentimenti e alle sue conoscenze.

11. *Utilità metafisica dell'etimologia, atta a far conoscere i differenti ordini delle idee umane, semplici e composte. La produzione delle grammatiche è una conseguenza di quest'ordine.*

E' abbastanza per indicare di quale utilità l'etimologia può essere nello studio della filosofia. Locke ha sentito a tal punto quanto l'esame delle parole fosse necessario per pervenire alla conoscenza dello spirito umano, che non ha temuto di dedicarvi una parte considerevole del suo *Trattato sull'intelligenza*. Indipendentemente da ciò che ne ha detto[5], a cui il lettore può fare ricorso, è certo che questa materia, considerata da prospettive metafisiche, diviene una parte essenziale della storia dello spirito umano.

Essa ci indica come gli uomini, dotati della facoltà di servirsi dei suoni come segni delle loro concezioni interiori, siano pervenuti, attraverso certe considerazioni naturali e primitive, ad applicare certi suoni a certi oggetti.

Come, dopo aver stabilito un primo ordine di idee semplici, essendo venuti a considerare un oggetto in modo riflesso, relativo e combinato con un altro oggetto, hanno stabilito un secondo ordine di idee e un secondo ordine di suoni che conserva con il primo la stessa correlazione che hanno tra loro il primo e il secondo ordine di idee.

Come, da questo secondo ordine, è nato un terzo ordine ugualmente proporzionale e correlativo di idee più combinate e di suoni più composti, da questo terzo un quarto, e così di seguito.

Come gli uomini, variandolo all'infinito, nella misura in cui i loro costumi si raffinavano e i loro spiriti si esercitavano, hanno trovato il segreto per esprimere con una sola parola una quantità

[4] Quintiliano, *Institutio oratoria,* I, 4, 5, dove oggi leggiamo "*Quo minus sunt ferendi...*" e "quae nisi *oratoris futuri* fundamenta fideliter *iecit*" (Quintiliano 1970: 22).

[5] Locke 1690 dedica al tema il III libro; Condillac 1746 gli rimprovera di non averlo affrontato prima; la posizione di Locke è favorevole all'arbitrarietà del segno.

di circostanze delle loro idee, mediante ciò che essi chiamano nomi, pronomi, verbi, avverbi, declinazioni, coniugazioni etc., variando o aumentando un poco il suono radicale della cosa.

Come queste terminazioni, una volta stabilite per una cosa, sono servite da regola per le altre nella stessa lingua e da esempi nelle altre lingue, ciò che ha dato vita alle grammatiche.

Come si è pervenuti ad esprimere con il suono non solamente gli oggetti reali, ma anche la negazione di questi oggetti, congiungendo mediante la derivazione un'idea positiva all'assenza della cosa cui questa idea si riferisce.

Come, per rimediare all'inconveniente della molteplicità dei suoni, che ne avrebbe troppo intralciato l'uso, si sono inventati i termini generici, che comprendono, sotto uno stesso segno, una moltitudine di esseri particolari; come questi termini sono divenuti di uso ancora più frequente di tutti gli altri; e come lo spirito umano, nelle derivazioni, ha tanto concluso dal generale al particolare, quanto dal particolare al generale; e tanto ha tratto i nomi generali delle qualità da quelli di certe sostanze in cui esse dominavano, quanto, e più spesso, i nomi della sostanze da quelli delle qualità che vi si percepivano.

In effetti le qualità sensibili dei corpi come il loro colore, la loro figura, la loro estensione sono ciò che inizialmente ha colpito gli uomini anche più prontamente, in qualche modo, che la sostanza semplice che ne è soggetta. E' ciò che si percepisce dacché si comincia a sentire l'uso dei propri sensi e a godere della facoltà di concepire. I termini che esprimono queste qualità sono nondimeno tra quelli che consideriamo destinati a non esprimere che accidenti: sono degli aggettivi. Ma nell'ordine primitivo delle nostre conoscenze, essi hanno la priorità sui sostantivi: servono a formare il concetto e quindi la definizione di ogni oggetto particolare. Niente è dunque più naturale di pensare che questi aggettivi sono sovente serviti da radici per i nomi di una infinità di oggetti particolari, sia che questo nome si trovi tratto da una delle principali qualità esteriori dell'oggetto, che colpiscono tutti allo stesso modo, sia, come accade talvolta, che il primo che ha dato il nome alla cosa sia stato per caso colpito all'inizio da qualche particolarità singolare, che non avrebbe forse affetto altrettanto altre persone. Giacché niente mostra meglio il cammino dello spirito umano nella successione delle sue idee, che la successione esatta di certe derivazioni, e allora si è stupiti di vedere la bizzarria della strada che sovente ha preso, e in che maniera la minima circostanza superficiale delle qualità esteriori di un certo oggetto è bastata per farlo assegnare ad una certa classe.

12. *L'uso delle parole determina sovente l'uso delle cose e può far credere la realtà di ciò che non esiste.*

Raramente questa accezione incompleta ha mancato di trascinare da un certo lato la direzione delle conoscenze e talvolta quella dei costumi e degli usi, soprattutto per la facilità con la quale si giunge a figurarsi che le parole significhino anche la realtà delle cose e che le cose esistano nella natura perché hanno un nome nella lingua. Quest'ultimo punto ha conseguenze più grandi di quanto non si saprebbe dire (vedi § 4). Con un po' di attenzione, si riconoscerà che in tutti i secoli la maggior parte delle dispute nelle Scuole non ruotano che su parole le cui cose non esistono affatto, sebbene se ne sia data una volta una definizione accettata, la quale ben approfondita non significa niente, e sulla quale nondimeno non si cessa di dissertare[6]. Non è dunque sorprendente che le dispute un tempo sollevate su tali materie non abbiano mai potuto trovar fine, poiché non vi sono originali ai quali si siano potuti comparare i termini della definizione accettata, e verificare quale dei due partiti avesse torto o ragione. Si può dire altrettanto di ciò che ha fondato una quantità di dogmi e di usi accettati tra le nazioni. Il linguaggio, dice Michaelis, *De l'influence des opinions sur le langage*, perpetua gli errori come le verità, allorché una falsa opinione è scivolata, sia nella derivazione di un termine, sia in una frase intera, essa si radica e passa alla posterità più remota,

[6] Argomento comune a Locke 1690 e Condillac 1746; ripreso nel Novecento da Wittgenstein e Carnap, ha costituito uno dei *leit motiv* della filofosia analitica; per il rapporto tra quest'ultima e Locke, cfr Riverso 1969: 11 sgg.

diviene un pregiudizio popolare, talvolta un pregiudizio dotto, peggiore del pregiudizio popolare; e sfortunatamente vi sono pregiudizi anche peggiori dei pregiudizi dotti[7].

13. *Le parole sono i fondamenti della scienza, il loro esame rivela questi fondamenti.*

Sebbene le parole non siano in sé stesse che i segni di cui si è convenuto per intendersi, esse sono divenute anche troppo spesso il fondamenti della scienza. In verità ciò non dovrebbe accadere, ma siccome l'imposizione dei nomi è spesso stata fatta su rapporti arbitrari e in conseguenza dei differenti punti di vista sotto i quali si decideva di considerare gli oggetti, la strada si è aperta sulle tracce di questi rapporti, ha rivolto da questo lato la direzione e la successione delle idee susseguenti, si è spianato il sentiero dove era tracciato, lo si è esteso sulla stesa linea. Le menti degli uomini si sono formate sulle idee dei loro predecessori. E' così che poco a poco si è costruito l'edificio di qualsiasi opinione generale. Giacché gli uomini non fanno che accumulare dove gli altri hanno già fatto il cumulo: raramente fanno costruzioni nuove e, anche qui, nella maggior parte dei casi, è sui vecchi ruderi di un edificio antico.

Le nostre opinioni generali non abbracciano, d'altra parte, che delle idee generali, e queste, essendo composte da idee particolari, sono relative alla scala continua degli oggetti particolari, e dei nomi che spesso gli sono stati dati in maniera troppo imperfetta, considerando soltanto una piccola parte dell'oggetto.

14. *L'esame delle espressioni rivela il falso o il frivolo delle opinioni. Esempio tratto dall'astrologia.*

Così, per ritrovare il fondamento di un'opinione, per dissotterrarne la base da tutti gli accessori di cui la si è ingrossata, per conoscere il legame che hanno le diverse parti della macchina, per seguire il progetto su cui è stata costruita, e sentire quanto è debole il perno sopra il quale poggia, è necessario talvolta risalire alla sorgente delle espressioni che una scienza o una credenza mette in opera: districare le differenti ramificazioni di una stessa radice, considerando quante materie eterogenee hanno portato con sé nel discostarsi dal loro tronco.

Vi fu mai arte più falsa, più insensata, più priva di consistenza nella sua pratica, e insieme più generalmente accolta, più imperiosa sulla condotta degli uomini, di quella dell'astrologia giudiziaria?[8] Come ha potuto stabilirsi una prima volta, e sussistere ancora, tra popoli che non sono degli imbecilli? Come si è potuto non vedere, che non v'è la minima relazione tra i precetti di questa pretesa scienza e i suoi risultati? Per saperlo non c'è che da ricercare l'origine e il significato dei primi nomi dati agli astri, dei ricchi epiteti attribuiti alla luce meravigliosa di questi oggetti. Non c'è che da riflettere sull'idea di potenza naturalmente congiunta a tali espressioni, impiegate come le più belle; sull'affinità di derivazione tra i termini che esprimono il rispetto e quelli che esprimono il potere; sul culto degli astri stabilito a seguito dell'identità dei titoli dati ai re e agli astri: identità di parole, che ha fatto nascere la nota opinione dell'antico oriente, secondo cui i re divenivano astri, cioè che le anime dei grandi sovrani, dopo la loro separazione dal corpo, andassero ad abitare, ad animare, a governare le stelle, donde continuavano a governare il mondo come in precedenza, a inviarvi le influenze di cui disponevano. Queste influenze possiedono immancabilmente qualità conformi al significato del termine arbitrario impiegato per nominare l'astro: tristi, se vengono dal vegliardo Saturno, sanguinanti, se vengono dal guerriero Marte. I principi chimerici di questa scienza sono forse fondati su altro, se non sui nomi che certe allusioni hanno un tempo fatto dare alle stelle? Si immaginava che questi nomi esprimessero le loro funzioni e specificassero le loro

[7] Cfr. Michaelis 1762: 104 sgg. ma qui De Brosses cita alla lettera il compendio di J.B. Merian (ossia Michaelis 1762: 197 sg.).

[8] Branca dell'astrologia volta al pronostico degli avvenimenti morali, di contro all'*astrologia naturale*, dedita alla previsione di quelli geofisici e climatici (cfr. Diderot-D'Alembert 1751-1780: I [1751], *Astrologie*); la riprovazione della prima a vantaggio della seconda è già negli *Opuscula* di San Tommaso (*De iudiciaria astronomia*).

influenze. Il momento più decisivo da scegliere, perché le influenze potessero determinare il destino generale di un uomo, sembrò essere quello della sua nascita, e il momento più marcato del potere della stella quello in cui essa si leva all'orizzonte. Così l'uomo nato nell'istante in cui sorgeva il Leone doveva essere coraggioso. Lo Scorpione malefico non poteva che dare inclinazioni analoghe, laddove la Bilancia era il presagio di uno spirito d'ordine e d'equità. Si cavillò ulteriormente sull'arte, combinando l'ascensione della stella con quella del sole e dei pianeti, mezzo con cui si pervenne a rendere un po' meglio ragione della grande differenza che si trova tra i diversi destini, questione molto imbarazzante per i praticanti. Come gli astri decidevano delle inclinazioni e della fortuna generale di un uomo al momento della sua nascita, così l'aspetto del cielo poteva anche avere la sua influenza su ogni azione particolare della vita, e marcare l'istante essenziale in cui era opportuno intraprenderla. Si attende ancora oggi questo istante in Asia: lo si prepara con il più grande scrupolo. E' un uso comune e accettato, nelle azioni ordinarie della vita cui si attribuisca una qualche importanza. La professione di astrologo richiede un grande apparato di esattezza e di calcolo, tanto che si è giunti ad attribuire a quest'arte ridicola un lavoro reale e un'apparenza di sapere, che non ha fatto che dargli maggior rilievo. A che serve dilungarsi su tali assurdità, dove semplici parole, aventi un rapporto assolutamente falso con le cose che designano (per meglio dire, non avendone nessuno), hanno permesso di stabilire una scienza accettata, che si è a lungo attirata dappertutto un rispetto cieco? L'Europa, infatuata di questo pregiudizio per tanti secoli, non ne è interamente guarita che da poco. Ma i Persiani, popolo spirituale e civilizzato, sono più creduli che mai su questo punto. Il mezzo migliore per far ricredere quelli che ci credono sarebbe di mostrar loro l'origine delle parole, di cui l'origine della loro credenza non è che una conseguenza.

15. *Errori degli uomini nati dal fatto che hanno messo nell'espressione ciò che non era nella cosa ed hanno poi preso l'espressione per la realtà. Esempi ed effetti di ciò.*

Noi siamo i creatori delle parole. E' vero che le applichiamo alle cose reali seguendo ciò che vediamo in esse. Ma spesso crediamo di vederci quello che non c'è affatto, ed è in virtù di questa supposizione che imponiamo il nome; di modo che sovente, anche nell'espressione delle cose, non c'è altro se non quello che noi stessi ci abbiamo messo. Nondimeno l'espressione della cosa, nata da una considerazione che le è estranea, viene a prendere il posto della cosa stessa e della realtà. La successione dei nostri ragionamenti si svolge in conseguenza di questa espressione, che noi consideriamo come il *compendium* della definizione, cioè a dire di una breve descrizione dell'oggetto.

Il fatto che vediamo nelle cose quello che non c'è affatto è vero a tal punto, che spesso non cerchiamo neanche di vederle altrimenti, soprattutto quando le consideriamo avendo rigurardo a certe relazioni immaginarie o a un certo ordinamento in classi che ci siamo fatti per nostra propria comodità. E' quasi sempre sulla base di ciò che imponiamo i nomi. Ma quasto ordinamento, queste relazioni, non sono affatto nell'oggetto, e non hanno niente a che fare con esso. Nondimeno l'espressione della cosa, nata da una considerazione che le è estranea, determina la classe nella quale la si inserisce. Questa classe guida la maniera di pensare all'oggetto, formando un giudizio le cui ramificazioni si propagano in seguito, nel bene e nel male, molto lontano.

Prendiamo ad esempio l'idea di pudore e di castità, idea buona e virtuosa in sé, saggiamente regolata, dalla legislazione, al giusto esercizio di una facoltà naturale, in modo da prevenire l'abuso che si potrebbe fare di questa facoltà mediante due eccessi ugualmente contrari, uno alla politica e l'altro ai costumi.

Ma questa idea, questo pregiudizio ragionevole e riflesso, è forse naturale, come si conviene che sia morale? Come è potuto nascere al tempo della legge di natura*, stabilirsi poi con forza

* [N.d.A] Il primo uomo e la prima donna erano nudi e non avevano alcuna vergogna. *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet et uxor ejus et non erubescant.* In seguito, dopo la loro disobbedienza, si fecero dei vestiti con delle larghe foglie e allorché il timore di apparire dvanti a Dio, al quale avevano disobbedito, li ebbe portati a nascondersi udendo la sua voce, dissero come scusa che si erano messi al coperto nel bosco perché erano nudi. Ma la loro colpa non avendo nulla

conformemente alla legge positiva e, malgrado il desiderio della natura, portarsi anche a degli eccessi talvolta nocivi per la società? Il pregiudizio quasi generale tra le nazioni non selvagge, che sia glorioso privarsi dei bisogni e dei piaceri naturali, ha contribuito senza dubbio a mettere in onore il celibato. Ma conveniamo che quasta causa non è né la più antica né la più naturale. E' agevole indicarne altre che lo sono maggiormente. L'uso necessario, ma sgradevole ai sensi, cui la natura ha destinato i condotti inferiori del corpo umano, i cambiamenti involontari cui le parti dei sessi sono soggette, la facilità di ferirle all'interno o all'esterno, allorché si abiti completamente nudi in mezzo alla foresta, ha portato gli uomini a coprirle per prime, sia per nasconderle che per proteggerle. Non si trovano uomini abbastanza bruti da non voler evitare essi stessi, o nascondere agli occhi degli altri, l'eccessiva sconcezza. Poiché queste parti erano la sentina del corpo umano, e poiché erano di preferenza sottratte alla vista, vi si è connessa un'idea di torpitudine e le si è chiamate *vergognose*. Ma non bisogna prendere qui la causa per l'effetto, la natura non ha fatto alcun opera di cui debba arrossire. Ciò che è necesario può essere spiacevole, conveniente a nascondersi, ma non vergognoso, secondo il senso che si attribuisce qui a questo termine. E, se si fa attenzione, *pudor* non significa altro, nella sua origine, se non ciò che doveva realmente significare[**]: giacché è precisamente la stessa parola che *putor*, sinonimo di *foetor*. Così la parola *pudeur*, se ci si fosse attenuti alla sua origine, non sarebbe mai stata impiegata, se non per esprimere una certa specie di sensazione sgradevole[9]. Ma avendo riguardo alle circostanze da cui la cosa che si voleva esprimere era accompagnata, ci si è serviti dello stesso termine per esprimere "l'osservanza delle buone maniere". Ora, perdendo di vista la fisicità dell'espressione, la si è del tutto rivolta dal lato morale. Il bisogno, l'occultamento, la vergogna, le buone maniere, tutte queste idee, molto differenti, ma espresse da uno stesso termine, e perciò spesso confuse, hanno formato un miscuglio nella testa degli uomini, hanno diretto il modo di pensare e l'hanno trascinato molto lontano. E' quanto è capitato molto spesso, per via del potere che le parole hanno sulle idee, soprattutto allorché sono prese dal lato morale, ove i termini non sono fissi e determinati, come lo sono nel senso fisico. Non potrebbe dunque essere da questa falsa applicazione dell'idea, fatta in conseguenza dell'introduzione di un termine o epiteto improprio, che sono nate in prima istanza le idee primordiali di *pudeur*, cioè "vergogna onesta" [*honte honnête*], il più delle volte molto buone in sé, e conformi all'umanità, ma che si estendono tanto lontano in certe nazioni? Non potrebbe anche essere venuta da qui la gloria sterile che si pone nella verginità, la quale ha prodotto tanti effetti nei costumi e nello stato degli uomini, come l'onore attribuito al non esercizio di una delle facoltà naturali più utili al genere umano?[10]

---

a che fare con certe parti del corpo umano, non aveva niente che potesse ispirar loro il pensieo di sottrarle prontamente alla vista, né far nascere in loro alcun sentimento di vergogna circa il loro uso naturale. D'altronde, sebbene sia certo che i nostri primi genitori hanno conosciuto l'uso dei vestiti, non è al tempo stesso della formazione dell'uomo che bisogna prendere le istituzioni e i costumi umani: è al rinnovo del genere umano dopo il diluvio che rimise al punto di partenza gli uomini dispersi e isolati sulla superficie della terra. Non si fa che raramente questa osservazione che si dovrebbe sempre fare, che l'uomo, se lo si considera nello stato di natura, dve essere preso non prima, ma dopo l'inondazione che spopolò la terra, allorché le arti furono necessariamente perdute per la mancanza stessa delle materie prime e la dispersione del genere umano lontano dalla sua prima dimora ebbe cancellato quasi ovunque le antiche conoscenze acquisite. Allora essi ridivennero selvaggi e vissero nudi, anche assolutamente nudi come li si trova ancora nelle contrade della terra ove l'uomo è rimasto più bruto; sebbene l'arte di vestirsi fosse probabilmente stata ben perfezionata molto tempo prima di loro e non si possa dubitare che la famiglia unica che sopravvisse alla distruzione totale del resto degli uomini avesse conservato l'abitudine a coprirsi con i vestiti.

[**] [N.d.A.] I Latini definiscono questa parola *Ob aliquam rem sordidam timor*.

[9] L'accostamento di *pudor* "pudore" a *putor* "puzza" non è storicamente fondato; circa il valore originario di "sensazione sgradevole", cfr. tuttavia EM (1932: *pudet*): "l'insieme del gruppo mostra che il senso originario è 'movimento di repulsione'".

[10] Il paragrafo tradisce le ben note inclinazioni libertine di De Brosses, che avranno corso ulteriore nel II volume (§189: *Effetto bizzarro della derivazione in ciò, che rende osceni dei termini che erano onesti nei loro primitivi*); un secolo dopo Foisset 1842: 452 le lamenterà in questi termini: "Un autre reproche a été mérité par l'auteur du *MdL*. Il serait trop sévère de dire qu'il blesse délibérement la pudeur en plus d'un endroit de son livre; il n'est que juste de confesser qu'il ne la respecte pas toujours assez. Le XVIIIe siècle, hélas! avait perdu le sens de bien des choses morales, et particulièrement de celle-là".

16. *Mezzo di riconoscere gli errori metafisici risalendo all'analisi delle idee mediante la scomposizione delle parole.*

Possiamo certo, su tutto questo, fare una riflessione simile a quella che uno scrittore celebre fa sulle scienze numeriche. Saper ben distinguere quanto c'è di reale in un oggetto da quanto noi ci mettiamo di arbitrario nel considerarlo, districare chiaramente le proprietà che gli appartengono da quelle che gli si potrebbero prestare: tale sarebbe il fondamento migliore di un metodo per imporre i nomi[11]. Se i primi impositori dei nomi fossero stati in condizione di fissare il loro sguardo su questo principio, non si sarebbero visti comparire, in seguito, tanti errori spesso accolti come verità, tanti falsi dipinti degli oggetti reali, tanti paradossi opinioni false credenze, tante questioni rimaste insolubili perché ruotavano soltanto su parole prese per cose, sebbene queste parole non fossero applicabili con giustezza agli oggetti reali; non si sarebbe trasportato nell'oggetto reale quel risultato ideale che si trova soltanto nel termine, e da cui si sono tratte, per derivazione, tante false conseguenze; ci si intenderebbe meglio, oggi, sulla metafisica delle scienze: si avrebbe meno da fare a scomporre le idee mediante la scomposizione delle parole che le esprimono, per seguirne così il filo, che meglio di qualunque altro ci guida per farci risalire alle prime tracce delle opinioni e per riconoscere i pregiudizi e gli errori che abbiamo noi stessi portato nelle scienze reali.

17. *Circolazione delle idee vere o false mediante il commercio delle parole, che è il più grande legame della società universale.*

Infine, che sia questione di idee astratte o di tutt'altra conoscenza umana di qualsiasi tipo e più usitata, la buona o la cattiva maniera di procedere all'imposizione dei nomi ha gettato profonde radici eternamente durevoli. L'etimologia ci mostra come le nazioni si prestino un mutuo soccorso e, facendo tra loro più commerico di parole che di qualsiasi altra cosa, ogni popolo, per aumentare l'estensione delle sue idee complesse, ha profittato delle idee e dei suoni originali del suo vicino, stravolgendole mediante derivazioni conformi alla sua propria maniera di pensare e di articolare, così da fare della facoltà di parlare il grande strumento universale di legame comune della società.

18. *Utilità dell'etimologia nella fisica.*

Non è solo alla parte intellettuale della filosofia che l'arte in questione può divenire utile. Essa lo è anche alla parte materiale, nelle scienze fisiche, quando le nomenclature sono ben fatte. L'etimologia, istruendo sul vero senso e sul giusto significato delle parole, insegna a conoscere la proprietà delle cose, di cui il nome, se è ben imposto, deve essere un *compendium* della definizione e come una breve descrizione della cosa nominata. Così la conoscenza della forza dei nomi dati alle cose naturali è già un grande avanzamento per le conoscenze fisiche. I fisici, e in particolare i botanici, sono stati più esatti nelle denominazioni di qualsiasi altro scienziato, essendosi attenuti, nel costruire la loro nomenclatura, alle qualità di ogni pianta più appropriate per distinguerla. Per esempio, il nome *ortie* ["ortica"] cioè a dire "bruciante" annuncia subito il succo caustico contenuto nelle spine di cui questa piante è coperta. *Urtica* derivato di *uro* viene dal caldeo *ur* "*ignis*", che i Greci articolano con un movimento labiale dicendo nella loro lingua *πῦρ*. E' vero che l'opera dei nomenclatori diviene più agevole da praticare quando si tratta di formare logicamente, per osservazione e per studio, un nuovo linguaggio tecnico, che quello volgare non ha ancora guastato: è ciò che rende il linguaggio delle arti ignorate dal popolo più giusto nelle sue espressioni e più facile a comporsi.

[11] La questione non manca di un inatteso risvolto pratico, se si considera l'attività onomaturgica di De Brosses, che aveva affidato alla sua *Histoire des navigations aux Terres australes* (1756) i fortunati *Polynésie* e *Australasie* (cfr. TLF e Taylor 1937: 93) e al suo *Culte des dieux fétiches* (1760) il *fétichisme* (cfr. TLF) poi attinto in linea diretta da Marx (Skrzypek 1981: 158).

19. *L'etimologia serve a far conoscere le varietà di conformazione anatomica dell'organo vocale secondo i differenti climi.*

Aggiungiamo che dall'arte etimologica si può indirettamente trarre qualche conoscenza sulla struttura interna di una parte del corpo umano, e ciò non è senza qualche utilità per la storia naturale della conformazione dell'uomo. Si osserva che ogni popolo procede, nella produzione del suo proprio linguaggio, con una certa meccanica che gli è particolare, e che si potrebbe comparare a ciò che i pittori chiamano *maniera*, la quale fa riconoscere la mano o la scuola dell'artista. L'osservazione, mostrando in che maniera un popolo ha costume di alterare le parole che trae da una nazione vicina, farà conoscere l'attitudine che la natura ha dato all'uomo, secondo la diversità dei climi in cui l'ha fatto nascere, di servirsi facilmente di tale o di tal'altro degli organi della parola. Giacché è da questo che dipendono gli accenti che caratterizzano una nazione. Ogni popolo ha il suo alfabeto, che non è quello di un altro, e nel quale diverse lettere sono impossibili a pronunciarsi per tutti gli altri (vedi § 23). Il clima[12], l'aria, i luoghi, le acque, il genere di vita e di alimentazione producono delle variazioni nella struttura fine dell'organismo. Queste cause danno più forza a certe parti del corpo o ne indeboliscono altre. Tali varietà, che sfuggirebbero all'anatomia, possono essere facilmente notate negli organi deputati alla parola, osservando quali sono quelli di cui ogni popolo fa più uso nelle parole della sua lingua, e in quale maniera li impiega. Si vedrà in tal modo che l'Ottentotto ha il fondo della gola, e l'Inglese l'estremità delle labbra, dotate di una grandissima attività. Si vedrà che, nella migrazione delle parole da un linguaggio a un'altro, e da una regione a un'altra, nella misura in cui procedono verso nord, l'uomo le carica di sibili labiali e nasali[13], così come, al contrario, nella misura in cui procedono verso mezzogiorno, le sospinge verso il fondo del canale vocale, caricandole di aspirazioni gutturali (vedere § 91), da cui segue che in generale verso settetrione l'estremità anteriore dello strumento vocale è più agile, e si mette più agevolmente in gioco, e che verso le regioni meridionali, al contrario, è l'estremità interiore del canale che la natura ha formato più facile a muoversi, disposizione generale che non può nascere se non dall'influenza che il clima ha sull'organismo umano. Queste piccole note sulle varietà della struttura umana possono talvolta condurre ad altre più importanti. In una materia così difficile da conoscere com'è la configurazione del nostro stesso corpo, e di cui i minimi dettagli hanno tanto interesse per noi, non si deve trascurare di applicare le osservazioni e i metodi di altre arti, sopratutto nei punti in cui le operazioni proprie all'arte stessa sarebbero probabilmente insufficienti.

20. *Essa indica il carattere dell'anima dei popoli.*

Questa abitudine di un popolo ad impiegare di preferenza certi suoni o di inflettere certi organi piuttosto che altri, essendo un buon indice del clima, lo è nello stesso tempo del carattere della nazione, che in molte cose è determinato dal clima, così come il genio della lingua lo è dal carattere della nazione.

L'uso abituale delle lettere rudi[14] denota un popolo selvaggio e non raffinato. Le lettere liquide sono, nella nazione che le impiega frequentemente, una marca di mollezza e delictezza, tanto negli organi che nel gusto. Citiamo per esempio, da una parte, le lingue del nord e, dall'altra, la lingua italiana, e più ancora la cinese. Si può trarre un ottimo indice del carattere molle della nazione cinese, d'altronde abbastanza noto, dal fatto che essa non ha alcun uso dell'articolazione rude *r*. La lingua italiana, che non è se non un latino corrotto, ha perso la sua forza, s'è rammollita invecchiando, nella stessa proporzione in cui il popolo che la parla ha perduto il vigore degli antichi Romani. Ma siccome essa era più vicina alla sorgente, ed ha meno contratto la barbarie, e la sua

[12] Da qui al penultimo capoverso del paragrafo seguente il testo è identico in Beauzée 1765c: 262, che ne attesta la presenza in Brosses 1753.
[13] Il *sifflement nasal* è per De Brosses la [s] (cfr. *infra* §38).
[14] Il termine designa *grosso modo* le consonanti sorde più la vibrante *r* (cfr. *infra* §35n).

mollezza è caduta su una lingua molto maschia, il cui carattere severo aveva forse bisogno di essere addolcito, essa è rimasta ancora la più bella, tra i dialetti d'Europa.

La lingua latina è franca e secca avendo vocali pure e nette e non avendo che pochi dittonghi. Se questa costituzione della lingua latina ne rende il genio simile a quello dei Romani, cioè a dire appropriato per le cose ferme e maschie, essa lo è d'altro lato molto meno che la greca, e anche meno che la nostra, per le cose che richiedono gradevolezza e grazie leggere. Così la nostra lingua è, come la nostra nazione, molto più simile alla greca che alla romana, sebbene più lontana da quella nell'ordine della filiazione. Ma il genio del popolo l'ha condotta, ed ha determinato la somiglianza, oltre al fatto che sono comuni gli esempi di persone che assomigliano più al nonno che al padre. Si vede a sufficienza che non intendo parlare, qui, se non di una somiglianza nell'idiotismo e in certi giri di frase che denotano il carattere di una nazione, non della somiglianza nei termini, che presso di noi è più grande, con le parole della lingua latina da cui le nostre sono immediatamente scaturite.

La lingua greca è piena di dittonghi, che ne rendono la pronuncia più allungata, più sonora, più cinguettata: è quanto rende la sua poesi più bella, più armoniosa ancora che la poesia latina. La lingua greca ha di per sé un ché di canterino, facile a riconoscersi leggendo ad alta voce i versi di Omero. La lingua francese, piena di dittonghi e di lettere *mouillées*, si avvicina maggiormente in ciò alla pronuncia del greco che a quella del latino. Che, se la poesia francese è, malgrado ciò, molto al di sotto di quella dei Latini, ciò dipende dalla scarsa prosodia della nostra lingua, dalla monotonia dei nostri piedi, sempre equivalenti agli antichi spondei, e dal ritorno faticoso delle nostre rime piatte, insopportabili all'orecchio in un poema di ampio respiro in versi esametri. Quanto alla nostra prosa, secondo l'opinione comune essa si pone al di sopra di tutte quelle delle altre nazioni per la chiarezza, ed è uno dei principali meriti che possa avere un linguaggio.

La riunione di molte parole in una sola, o l'uso frequente degli aggettivi composti, denota in una nazione molto spirito, una viva apprensione, un umore impaziente, e forti idee: tali sono i Greci e gli Inglesi.

Si nota che nello spagnolo le parole sono lunghe, ma di una bella proporzione, gravi, sonore, ed enfatiche, come la nazione che le impiega.

L'abitudine di cambiare la voce franca in voce nasale, di attenuare l'articolazione di un organo, di trasporre le inflessioni ferme per renderle più morbide, provenendo da una pronuncia viziosa, affettata o molle, è un segno di poca forza nella nazione che ne fa uso. Ad esempio, *Campidoglio* per "*Capitolium*", *drento* per "*dentro*". Sebbene questi due esempi siano tratti dall'italiano, ci si guardi ancora una volta dal credere che io voglia insinuare con ciò che la lingua italiana è una lingua debole o mediocre. Se abbonda in diminutivi e in parole molli, se si presta così agevolmente ai piccoli giochi di parole e d'immaginazione, alle *pointes* puerili e ricercate che si chiamano a sproposito col bel nome di *concetti* [in it. nel testo] è perché essa è flessibile, insinuante, arguta ed esagerata, come la nazione che la parla. Ma queste debolezze non impediscono, d'altro lato, che essa sia sonora, vocale più di ogni altra, viva e passionale fino al termine estremo, negli argomenti grandi e sublimi. Per convincersi che essa è adatta a tutti gli stili e a tutti gli argomenti, non c'è che da leggere l'Ariosto[15].

21. *Il carattere dei popoli è anche ben segnalato dagli idiotismi e dalla sintassi di ogni lingua.*

Nemmeno è inutile osservare gli idiotismi, tanto di costruzione che di espressione, tipici di ogni popolo. Nascendo per la maggior parte dai suoi costumi, o dal suo temperamento, possono essere indici abbastanza buoni del suo modo generale di pensare. I Francesi si compiacciono soprattutto di quello che chiamano *avoir de l'esprit*. Questa espressione, che caratterizza il tono abituale della loro conversazione e dei loro libri, è tipica della loro lingua e non si trova in nessun'altra. Essi amano le donne *jolies* ["graziose"], più che le belle, e questa parola *joli* non si

[15] La biblioteca di De Brosses comprende un'edizione veneziana delle *Opere* del 1739, *L'Arioste moderne* stampato a Lione nel 1585, l'*Orlando furioso* con traduzione in castigliano di Anversa del 1559, le due edizioni di Lione e di Valgris del 1580 e un'edizione veneziana del 1616 (Frantin 1778: 48).

trova altrove che da loro. Essi si intendono, tra loro stessi, molto meno di quanto non credano, sul significato preciso di questi modi di parlare così comuni: *un homme d'esprit, une jolie femme*; è una cosa che si sente meglio di quanto non la si definisca; e, come segno evidente, molto spesso non sono d'accordo né sulla definizione, né sull'applicazione particolare. Le parole inglesi *humour, splen* etc. non si possono tradurre esattamente. I termini di questo tipo non hanno affatto equivalenti, neanche derivati, in altre lingue; essi restano confinati presso la nazione che se li è confezionati su misura, mediante il carattere della sua anima.

22. *L'organizzazione dei termini propri di ciascuna lingua indica qual genere di considerazioni prevalgano nello spirito di ciascun popolo. Qual è l'organizzazione che si deve chiamare* ordine *o* inversione? *Se bisogna, per maggiore chiarezza del discorso, trarla dalla natura delle percezioni o dalla natura delle affezioni*.

Noi vantiamo, per esempio, la chiarezza dello spirito della nostra nazione, indicata dall'estrema chiarezza della nostra lingua, che procede sempre come le cose stesse procedono nella natura, e non si permette mai, sotto l'esempio di molte altre, di invertirne l'ordine. La nostra frase presenta prima l'attore che agisce (il *nominativo*), poi la sua azione (il *verbo*), poi la sua maniera di agire (l'*avverbio*), poi l'oggetto sul quale agisce (l'*accusativo*), poi la qualità di questo oggetto (l'*aggettivo*), etc. Noi siamo fortemente persuasi che sia la maniera più naturale di procedere[16]. Tuttavia coloro che hanno letto il *Traité de l'inversion* di Batteux (*Cours des Belles Lettres,* tome II)[17], opera piena di una metafisica molto critica e molto fine, vedranno che è la mancanza di terminazioni adatte a distinguere il nominativo dall'accusativo ad averci forzato ad assumere quest'ordine, meno naturale di quanto non si creda; che l'inversione è nella nostra lingua, non nella lingua latina come ci si immagina; che, essendo le parole fatte più per l'uomo che per le cose, l'ordine essenziale da seguirsi nel discorso rappresentativo dell'idea degli oggetti non è tanto il cammino comune delle cose nella natura, quanto la successione autentica dei pensieri, la rapidità dei sentimenti o dell'interesse del cuore, la fedeltà dell'immagine nel quadro dell'azione; che il latino, preferendo questi punti capitali, procede più naturalmente del francese e senza timore dell'anfibologia, perché le sue terminazioni annunciano in anticipo la distinzione dell'agente e dell'oggetto, del nominativo e dell'accusativo, etc.[18]

Si può consultare su questo il libro di Pluche[19] sulla maniera di studiare le lingue. Egli vi riporta questi esempi (Libro II, p. 115):

Goliathum proceritatis inusitata virum (1) David adolescens (2) impacto in eius frontem lapide (3) prostravit (4) et allophylum cum inermis puer esset (5) ei detracto gladio (6) confecit (7).	Le jeune David (2) renversa (4) d'un coup de fronde au milieu du front (3) Goliath homme d'une taille prodigieuse (1) et tua (7) cet étranger avec son propre sabre qu'il lui arracha (6) car David étoit un enfant désarmé (5).

"Nel cammino che si fa prendere alla frase francese, si rovescia interamente l'ordine delle cose che vi sono riportate e, per avere riguardo al genio, o piuttosto alla povertà, delle nostre lingue volgari, si fa in pezzi il quadro della natura. In francese, il giovane uomo *renverse* ["abbatte"], prima che si sappia che c'è qualcuno da abbattere: il grande Golia è già per terra, quando non è ancora stata fatta alcuna menzione né della fionda né della pietra che lo ha colpito; ed è solo dopo

[16] La tesi, di ascendenze scolastiche, è canonizzata nella frase di chiusura della *Grammaire générale et raisonnée* di Port Royal (Arnauld-Lancelot 1660: 147); riceve la prima critica sistematica da Buffier 1704: 155-235 (proposizione V: *Que toutes les langues et les jargons qui se parlent au monde ont en soy une égale beauté*), cit. in Droixhe 1978: 230 e cfr. Swiggers 1997: 190sg.; le analoghe critiche di Batteux 1748 e di Pluche 1751, che De Brosses si appresta qui ad accogliere, sono ancora ricusate da Beauzée 1767: 492-533 e da Fromant 1756 (in Arnauld-Lancelot 1768: II, 388-414); un violento attacco diretto a De Brosses verrà anzi, a questo proposito, da Voltaire 1771 (1878: 557-560).
[17] Batteux 1748: II, [II], 7sgg. e 31 sgg.; luogo citato in Pluche 1751: 117n.
[18] Condillac 1746 dedica un capitolo (II.1.12) a considerazioni analoghe.
[19] Pluche 1751: 115-117.

che lo straniero ha già la testa tagliata, che il giovane uomo trova una spada, al posto della fionda, per finirlo. Ciò ci conduce a una verità molto notevole: che ci si sbaglia a credere, come si suole, che vi sia inversione o rovesciamento nella frase degli antichi, mentre in realtà è nella nostra lingua moderna ad esserci disordine. Il latino presenta nella sua semplicità storica un vero quadro del fatto, e se considerate la destrezza con cui la lingua latina dispone i suoi termini, vi troverete più di quanto l'arte dei pittori stessi non possa fornire. Questi non hanno che un istante da affidarvi, laddove qui avete la continuità dell'azione e il progresso delle circostanze che si succedono. Vedete prima (1 e 2), secondo l'ordine della natura, i due campioni di fronte, e la sproporzione tra l'uno e l'altro. Poi sono messi in rapporto (3): la pietra partita dalla fionda del giovane rompe la fronte del gigante; questi cade (4); il giovane Ebreo, trovandosi senz'armi (5) gli sottrae la spada (6) e lo finisce (7). Qui l'ordine grammaticale del latino si rende servo della natura, e sebbene conservi i suoi diritti, dando ad ogni termine l'inflessione e la terminazione che ne caratterizza l'impiego, tuttavia la successione delle cose significate non è affatto scompaginata dall'ordine del latino, al contrario: il cammino della frase è precisamente come quello dell'azione".

Io non vorrei, nondimeno, concludere da ciò che i Romani avessero più chiarezza di noi nello spirito, ma solamente che vi avevano più vivacità; che essi non consideravano gli oggetti sotto lo stesso profilo, né nello stesso ordine, in cui noi li consideriamo e che, concependo più vivamente le cose, seguivano di preferenza, nelle loro espressioni, l'ordine dei sentimenti piuttosto che quello delle cose.

Durum sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.[20]	Tout ce qui est sans remede est cruel, mais la patience l'adoucit.

Le idee sono distribuite, in latino, secondo l'ordine che ha colpito lo spirito. La più viva è la prima, *durum*, quella che affètta più prontamente; quindi c'è l'addolcimento cercato per l'afflizione, *levius*; poi il mezzo di ottenere questo addolcimento, *patientia*. Solo dopo che lo spirito ha segnalato in tal modo i principali oggetti da cui è colpito aggiunge le altre parole che hanno dato vita alle sue affezioni. Il francese segue l'ordine dell'intelligenza; ma il latino segue l'ordine del sentimento e dei movimenti del cuore, nella qual cosa è più vivo e più nobile. Allo stesso modo:

Usque adeone mori miserum est?[21]	La mort est-elle donc un si grand mal?

Il Francese parla prima dell'oggetto considerato, che è la *morte*; ma il Romano sente ed esclama: *Usque adeone?* Danet, da cui prendo in prestito questi esempi e queste riflessioni (*Préfac. du Dict. fr.*)[22] aggiunge ingegnosamente: "Il latino è un linguaggio di persone passionali che si spingono a esprimere maggiormente ciò che sentono. Il francese è un linguaggio di filosofi tranquilli, che tende a far conoscere le cose tali quali sono in effetti, e in un ordine del tutto naturale".

Non dirò di più, su una materia così curiosa, che appartiene ai tropi e alla sintassi delle lingue, più ancora che alle parole semplici di cui mi occupo. "Ma le parole stesse - secondo l'osservazione di Falconet - non meritano meno, qui, una considerazione particolare. La formazione delle parole non può essere approfondita se non se ne esaminano le relazioni con il carattere dello spirito dei popoli e con la disposizone primitiva dei loro organi; in una parola, se non si studia l'uomo di tutti i secoli e di tutti i climi, affrontandolo per così dire da tutti i lati: è questo, forse, uno degli oggetti più degni dello spirito filosofico. Quale ampio sentiero, allora, le ricerche sull'origine delle parole non spalancano alla vera critica, che si deve considerare come l'esercizio di questo stesso spirito" (*Memoires de l'Académie des Belles Lettres,* tomo XX)[23].

[20] Orazio, *Carmina* 1, 24, 19-20.
[21] Virgilio, *Eneide,* XII, 646.
[22] Danet 1683: xii sg.
[23] Falconet 1745a: 2.

23. *Essa indica anche la civilizzazione più o meno antica dei popoli, le loro invenzioni, le loro conoscenze.*

Si può giudicare della civilizzazione antica o recente di un popolo dall'antichità o dalla novità della sua lingua, dalla quantità più o meno grande delle parole, dalla varietà più o meno sfumata delle costruzioni. L'abbondanza delle parole, la ricchezza di espressioni nette e precise, presuppongono nella nazione uno spirito che si esercita da molto tempo, un grande progresso di conoscenze e di idee (Buffon, *Hist. nat.*, tomo I, Disc. i)[24]. Ugualmente, per sapere a quale popolo un'arte deve la sua invenzione e i suoi sviluppi, o almeno per risalire a questo argomento tanto quanto è possibile, il metodo migliore è esaminare in che lingua si trovano i più antichi termini di quest'arte. Vediamo, in tal modo, di quante cose i Greci avessero delle idee precise, che non potevano aver acquisito se non con uno studio degli oggetti stessi, con una lunga serie di osservazioni e di note. "Essi hanno anche - dice l'autore che ho citato - dei nomi per le varietà, e ciò che noi non possiamo rappresentare, se non con una frase, si chiama, nella loro lingua, con un solo sostantivo". Egli nota altrove che la miglior prova che la bussola, per esempio, sia un'invenzione moderna dovuta agli Italiani, e che gli Arabi non ne hanno conosciuto anticamente l'uso, come riferisce Bergeron[25], è che non c'è nell'arabo alcuna parola relativa a questa conoscenza: gli Arabi che si servono della bussola si servono anche della parola italiana che la nomina.

E' certo che il linguaggio di un popolo contiene, se mi è permesso di esprimermi in tal modo, le autentiche dimensioni del suo spirito. Esso è la misura dell'estensione della sua logica e delle sue conoscenze. Lascaris[26] diceva della lingua greca che essa sta alle scienze e alle arti come la luce sta ai colori: che sembra meno essere stata formata dal bisogno e dalla convenzione, che dalla natura stessa. Uno scrittore moderno, che possiede il talento di approfondire gli argomenti che tratta, rincara ulteriormente l'elogio. Secondo lui, la lingua greca fu, incontestabilmente, l'opera degli uomini più sensibili e più felicemente organizzati. Si direbbe che la natura si sia offerta a loro dai suoi lati più stupendi e più ricchi; che prima di nominare alcunché, essi abbiano percorso l'universalità delle cose, cogliendone i rapporti, le differenze, la concatenazione, e in una parola tutte le proprietà: tanto questa lingua è l'immagine fedele dell'azione degli oggetti sui sensi e dell'azione dell'anima su sé stessa. Parole che, per la mescolanza felice degli elementi che le compongono, formano, o piuttosto diventano, dei quadri; che si estendono, sfumano e si modificano conformemente alla natura delle sensazioni, o delle idee, di cui sono, non solo lo strumento, ma la più viva immagine; che, con la loro attitudine ad unirsi e a non formare che un corpo unico con una infinità d'altre parole, ottengono il doppio vantaggio di avvicinare e moltiplicare le idee, e di divenire nello stesso tempo più maestose e più sonore; che, per la trasposizione alla quale si prestanto, procedono come la ragione tranquilla, tanto quanto si slanciano, s'intorbidano, si disordinano come le passioni. Sistemi interi racchiusi nel suo seno, combinazioni variate all'infinito, da cui risulta un'armonia incantevole, ma la cui parte più importante (gli accenti) è perduta. Un cammino pieno di movimento, etc. (Arnaud, *Journ. etrang.*)[27]

La fonte di tante lodi rivolte alla lingua greca, la più bella in effetti tra quelle che gli uomini hanno mai parlato, almeno a nostra conoscenza, viene da ciò: che essa è più facile a riconoscersi come opera della natura; che è riuscita meglio di ogni altra a dipingere gli oggetti esteriori, mantenendosi aderente al sistema della natura, il quale non è altro che questa inclinazione data all'uomo di combinare la forma di un'inflessione vocale con la forma di un oggetto fisico, per assimilarle l'una all'altra; sistema il cui sviluppo costituisce la materia del presente *Trattato*.

[24] Buffon 1749: I, 42.
[25] Cfr. Bergeron 1735: I, 5-7; l'origine orientale vi è ammessa in via ipotetica: "Que si cette invention est venue des Orientaux, comme il y a beaucoup d'apparence, il faut que cela ait été avant les voiages de Marc Pole, par le moien des Mores et Arabes [...]. Quoi que c'en soit, on tient que les Melfitains s'en servirent des premiers sur la mer Mediterranée".
[26] Lascaris 1496.
[27] Arnaud 1761.

Riconosciamo tuttavia in buona fede che la lingua greca, a forza di cultura e abbondanza, è divenuta molto meno saggia nella produzione dell'enorme quantità di composti e derivati che possiede, allorché devono esprimere nomi di esseri relativi, astratti, metafisici, etc.; che le è spesso accaduto di formarne i denominatori sulla base di considerazioni singolari e poco evidenti; che avrebbe potuto, nel formarli, fare una scelta delle approssimazioni e delle comparazioni più semplice e più felice; che ha talvolta imboccato strade troppo devianti, e gettato ramificazioni bizzarramente discoste dal tronco; che, in una parola, ha troppo obbedito al genio vivo e fine di una nazione abituata ad esprimersi con prontezza e ad intendersi a mezze parole, data la facilità che aveva di cogliere gli oggetti, anche quando erano presentati dal loro lato più sfuggente. Ma non è il luogo, questo, di entrare nelle discussioni che una simile tesi richiederebbe.

24. *Utilità dell'etimologia nella storia antica e nella mitologia.*

E veniamo alla storia antica. Bisognerebbe averne una ben mediocre infarinatura per ignorare tutti gli apporti che la materia etimologica le fornisce: quanto essa serva a sbrogliare il caos della mitologia, a ridurre ad avvenimenti molto semplici il falso meraviglioso di cui si fregia l'antichità, a riconoscere la natura e la situazione dei climi, i nomi delle città e delle nazioni, i loro costumi, i loro usi, i loro riti religiosi. Niente, soprattutto, contribuisce di più a renderci edotti sulle migrazioni dei popoli, sulle loro navigazioni, e sulle colonie che hanno dedotto in climi lontani. Non c'è maniera migliore di seguire un popolo, che seguire la traccia della sua lingua. In ciò è opportuno osservare, non solo i termini primitivi e le loro derivazioni, ma anche gli idiotismi e la sintassi, non meno essenziali e decisivi che le parole semplici. E' così che si giungono a conoscere, nel miglior modo possibile, l'origine dei popoli, le loro commistioni, il progresso delle loro conoscenze, la variazione dei loro usi, la fonte dei loro costumi e dei loro dogmi; purché, tuttavia, le prove etimologiche che si apportano siano solide e ripetute, che non ci si lasci trasportare dallo spirito di sistema, e che non si prenda come obiettivo, come accade troppo spesso, quello di volere ricondurre tutto a un solo principio che si è formulato. Non bisogna dare altre prove di questa proposizione che l'opera eccellente del celebre Bochart[28]. Con una profonda conoscenza delle lingue orientali e con il solo soccorso dell'etimologia, quale luce quest'uomo dotto non ha gettato su ciò che la storia antica ha di più oscuro? E malgrado il piccolo rimprovero che gli si può rivolgere, di avere abbracciato troppe cose nel suo sistema, c'è forse un altro libro su questa materia da cui si possa trarre altrettanta utilità?

25. *Esempi.*

Con l'aiuto delle spiegazioni che Bochart, e le altre persone versate nelle antiche lingue d'oriente, ci hanno dato dei termini di queste lingue, non sarebbe forse difficile mostrare, se fosse questo il luogo di farlo, che tutti i nomi delle antiche divinità esprimono una stessa ed unica idea, relativa al sole e agli astri, o agli epiteti che si davano loro; che nei primi tempi, presso tutti i popoli d'oriente, eccettuati gli Ebrei, non c'è stata altra religione che il *Sabeismo*, né altra divinità che il Sole, oggetto naturale del culto di tutti i popoli, che non sono né del tutto grossolani, né abbastanza filosofi[29]; che quasi tutti i nomi delle favolose divinità greche e romane sono derivati da certe parole egiziane, fenicie, caldee, assire o persiane che significano tutte il *sole*, o un aggettivo esprimente un epiteto dato al sole; che questi aggettivi, personificati in seguito dai popoli che non intendevano le lingue orientali, sono divenuti altrettante divinità particolari, da cui è nato il *politeismo*; che questi aggettivi, dati come epiteti, sia per piaggeria, sia per onore, sia per appropriatezza del significato, agli antichi re d'oriente, hanno introdotto l'*idolatria*; e infine che questi stessi aggettivi, fraintesi, presi in un senso equivoco, alterati nella pronuncia, o ricondotti dai Greci (popolo mentitore e ignorante della storia altrui) a certe parole della propria lingua abbastanza simili nel suono, hanno dato loro adito a spacciare, sulle antiche storie, mille circostanze false e ridicole, mille racconti

[28] Bochart 1646 (1651[2], da cui citeremo).

puerili, metamorfosi e favole di ogni specie, ciò che ha dato vita alla *mitologia*, cioè alla cosa più assurda e scombinata del mondo, se non vi si accosta la fiaccola dell'etimologia.

26. *Necessità di addentrarsi nell'esame dei termini appellativi e dei nomi propri, la cui alterazione è stata una fonte continua di errori nella storia antica.*

Si stenta a credere quanti errori abbiano introdotto nella storia l'avversione per i suoni barbari e la grande sensibilità per l'eufonia, mediante la cattiva abitudine di storpiare i nomi propri stranieri, a cui lo scrittore vuol dare una tornitura e una terminazione conformi al suo idioma nazionale. La lingua greca affettava più di ogni altra questo vezzo. Erodoto si scusa, talvolta, per essere obbligato a riferire nomi che emettono un suono straniero; vi sono anche casi in cui egli preferisce ometterli del tutto. Gli scrittori greci alterano i nomi barbari, li piegano alla forma della loro lingua e li *grecizzano* così bene (per esempio *Eutychios*, per *Evochous*) che sembrano a quel punto derivati da una radice greca (*eu-tychius*, "*bene fortunatus*") o, anche, rendono con degli equivalenti o traducono nella loro lingua i nomi dei luoghi. Per il fatto che il nome di una città d'Egitto, *Babel*, *Babylon* significa "*porta* o *città del sole*", essi la chiamano *Heliopolis*. Questa abitudine è divenuta la fonte di mille errori particolari, e non ha contribuito poco a un pregiudizio generale ancor più erroneo, in virtù del quale i Greci, senza esitare, vantavano alla propria nazione tutti i fatti stranieri. Come impedirsi di ritenere che tanti personaggi celebri, i cui nomi avevano un'aria nazionale, appartenessero alla nazione? Che tante città e popoli le dovessero in effetti la loro origine? Quale idea più lusinghiera per una nazione naturalmente così vanitosa! Essa aveva, d'altra parte, un'aria di patriottismo (Michaelis, *De l'influence des opinions sur le langage*)[30]. Non ci voleva altro per instaurarla come pregiudizio popolare generalmente accolto. I Greci, lo si è già notato altrove (*Mémoires de l'Académie des Belles Lettres*, Libro XXV, p. 68)[31], hanno per questa via talmente imbrogliato i tempi, le persone e i fatti, da rendere la storia antica, già molto tenebrosa, quasi del tutto inconoscibile. Di modo che è difficile dire se, nello studio delle antiche origini e dei primi secoli, gli autori greci, da cui noi abbiamo quasi tutto ciò che ne rimane (gli originali delle altre nazioni essendo perduti), ci servano, perché ci insegnano realmente, più di quanto ci nocciano, trasmettendoci le cose in una maniera simile.

Tutto ciò, per essere sviluppato come si deve, richiederebbe spiegazioni molto estese, o piuttosto un libro intero. Ci sarà modo di ritornarvi, per quanto succintamente, in un capitolo particolare, verso la fine di questo *Trattato*, ma non è il caso di trattenere più a lungo il lettore all'inizio. Ho detto qualcosa qui per mostrare che la scienza etimologica è la vera chiave della storia antica. Ed è ciò che mi propongo di spiegare con maggiori dettagli in una *Memoria sugli dèi Cabiri*[32], in cui farò vedere che il culto di questi dèi non era altra cosa che l'adorazione del Sole sotto la figura del fuoco, ed è la religione attuale dei *Guebri*, il cui nome come si vede è lo stesso di quello dei *Cabiri*. Tutto il mondo antico è stato diviso tra questa religione *sabea* ed il culto più grossolano di certe divinità materiali, animate o inanimate, come un animale, un albero, un lago, etc. Culto abbastanza simile a quello che i popoli negri rendono ai loro *feticci*, di cui ci è stata da poco restituita la storia[33]. Questi dèi sono anteriori all'*idolatria* propriamente detta, cioè a dire al culto degli uomini deificati: la spiegazione dell'origine di quest'ultimo appartiene più propriamente alla storia dei regni e degli avvenimenti particolari di ogni paese.

---

[29] La questione è ampiamente discussa in Hyde 1700.

[30] Michaelis 1762 : 128.

[31] In vero, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 1759: [I], 48 "Quel fonds peut-on donc faire sur les récits des historiens qui sont venus après Alexandre, puisque ses contemporains sont des guides si infidèles et si trompeurs? Combien d'erreuns ont-ils jetées dans la Géographie?".

[32] Lavoro progettato sin dal 1751 e mai portato a termine (cfr. Coulaud 1981: 294 e 324); dell'argomento si era occupato Reeland 1706-08: 193-206.

[33] E' l'opera di De Brosses stesso, *Le culte des dieux fétiches ou Parallèle de l'ancienne religion de l'Egypte avec la religion actuelle de Nigritie* (Brosses 1760), recentemente tradotta in italiano (2000).

27. *Utilità dell'etimologia per riscoprire in parte le antiche lingue perdute. Maniera di pervenirvi.*

A non considerare l'etimologia se non in ciò che ha di grammaticale, è certo che oltre al suo uso più comune, che è di fare la genealogia delle parole, essa può averne un altro assai più curioso, che è di scoprire, in parte, le antiche lingue, scomponendo le lingue moderne. Ecco il metodo che proporrei per pervenirvi. Si tolga dal francese, per esempio, tutto il greco ed il latino che vi hanno apportato i Marsigliesi ed i Romani, tutto il sassone o il teutone che vi hanno apportato i Franchi; si tolga poi dal residuo tutto ciò che si riconoscerà, mediante la comparazione delle lingue d'oriente, venire dalle colonie fenicie: è quasi certo che il rimanente sarebbe il puro celtico degli antichi Galli. Con operazioni simili si avrebbe il cambrico o *cimbrico* [*cimraic*] in Inghilterra, il cantabro in Spagna, l'osco, il sabino, l'umbro in Italia, l'illirico in Slavonia, il runico[34] in Scandinavia. La confusione che la mescolanza dei popoli ha messo tra le loro lingue non impedisce di poterne districare l'origine e il fondo, separando la lega che le traveste. Bisognerebbe scegliere, per fare questo lavoro, il linguaggio della campagna, nelle provincie di ogni regno in cui la vecchia lingua s'è meglio conservata, come la Bretagna, il paese del Galles, la Biscaglia. Forse si caverebbero anche apporti abbastanza ingenti dall'irlandese, ma è cosa su cui non posso dir niente, non avendo alcuna conoscenza di questa lingua.

Citerò ancora un esempio dello stesso metodo, che si potrebbe impiegare in rapporto alla lingua punica. L'isola di Malta, secondo Diodoro (Libro 5), era originariamente una colonia dei Fenici, i quali, avendo l'abitudine di viaggiare fino al grande oceano occidentale per gli affari del loro commercio, vi stabilirono un comodo scalo, in quanto essa è situata in alto mare, a metà strada tra Tiro e Cadice, e vi si trovano dei buoni porti[35]. Questo racconto di Diodoro è confermato dall'etimologia del nome delle tre isole di questa regione del mare: *Malit*, cioè, in fenicio[36], "*refugium*"[37], *Gaulos* cioè "*rotunda*"[38], *Lampas* o *Lampedusa*, che viene da *Lapid* cioè "*lampas*"[39]. Il geografo Scylax[40] riferisce in effetti che c'erano, in quest'ultima isola, due grandi torri, che probabilmente servivano da fari. (Vedere Bochart, *Chap. I.26* e Soldani, *Della lingua punica usata da' Maltesi*)[41]. "Il linguaggio dell'isola di Malta - dice Jean Quintin nella descrizione che ci ha dato di quest'isola - è molto mescolato con l'africano. Ho visto a Malta nel 1533 certe colonne di pietra sulle quali sono incise delle lettere puniche con delle specie di punti: la loro figura si avvicina abbastanza all'ebraico. E' vero a tal punto che l'idioma maltese partecipa del fenicio, che gli isolani intendono, pronunciano molto bene, ed hanno nella loro lingua alcuni degli stessi termini che si

---

[34] Tra i primi ad occuparsene, lo svedese Joannis Bureus (1568-1654) con il suo *Runakänslanes läraspân* (*Introduzione alla conoscenza delle rune*) del 1599 (Droixhe 1978:118).

[35] Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica,* V, 12.

[36] Nome generico di una antica lingua cananea, le cui varietà non sono ancora ben distinte (cfr. *infra* § 63: "...l'ebraico, cioè a dire il samaritano o fenicio del paese di Canaan"; come pure §123); la decifrazione del fenicio propriamente detto è un fatto recente, che De Brosses non giunge a registrare nel *Traité*: l'abate Barthélemy legge il suo *Mémoire* sull'iscrizione greco-fenicia di Malta (pubblicata dal 1735) all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il 12 aprile 1758 (ampio estratto, illustrato, in Guignes 1759; vedi anche Auroux 1979: 40), ma a quell'epoca l'abbozzo del *Traité* e una parte dei paragrafi (tra cui il presente: cfr. Coulaud 1981: 325) sono già redatti.

[37] Gr. *Μελίτη*; per l'ipotesi "*refugium*" può aver giocato un ruolo l'ebr. מֶלֶט "cemento, malta" ed anche מִלֵּט "salvarsi" (Cohn 1998).

[38] Oggi Gozo; il nome greco *Γαῦλος* suona come quello di un "vascello commericale fenicio di forma arrotondata" o, con un cambiamento d'accento (*γαυλός*), di un "vaso o recipente tondeggiante" (Bailly 1894); l'etimo di entrambe le forme, tuttora discusso, non esclude la comune origine semitica (ebr. *gulla*, ugar. *gl* "vaso rotondo"; così Chantraine 1968).

[39] Cfr. l'ebr. לַפִּיד "fiamma, torcia" (Cohn 1998); la cui invocazione è però evidentemente superflua.

[40] Cfr. Scylax 1697: 118 "Ultra Hermaeum promontorium paulum, versus solem orientem, tres ei adjacent insulae exiguae, a Carthaginensibus habitatae: Melita urbs cum portu, Gaulus urbs, Lampas; in hac turres binae aut tres"; De Brosses ne legge l'edizione gronoviana del 1500 (Frantin 1778: 60).

[41] Bochart 1651: 547 sgg. (Pars Altera: *Chanaan*, Liber I: *De phoenicum coloniis*, Capo XXVI: *Phoenices in Melita et vicinis insulis*).

trovano nel teatro di Plauto[42], in Avicenna e nell'Evangelo, tra gli altri questi dell'Evangelo: *Eloi, epphta, kumi*. Si sa che le parole di questa specie non si scrivono facilmente in caratteri latini, e non sono pronunciate bene se non da coloro per i quali la lingua è naturale"[43]. Se i resti del vecchio linguaggio che si trova a Malta vengono davvero dalla colonia fenicia, come crede Quintin, sarebbe molto auspicabile che un uomo abile nelle lingue d'oriente vi si trasferisse per ricercare le vestigia del fenicio e del punico. Ma non dovrebbe limitare il suo viaggio a quest'unico posto. Forse le scoperte sarebbero meglio accertate in altre due isole del Mediterraneo, la Sardegna e la Corsica. E' certo, in verità, a giudizio di tutti, che il linguaggio volgare di Malta è per metà mescolato all'orientale, ma gli Arabi e i Saraceni hanno occupato quest'isola pochi secoli fa e questa può essere la ragione per cui i Maltesi capiscono così bene i termini di Avicenna. C'è da temere che l'orientale che si trova mescolato alla loro lingua venga almeno altrettanto da questi ultimi che dai Tiri e dai Cartaginesi. Per lavorare con successo su questa materia bisognerebbe separare tutte le parole maltesi che possano venire da radici greche o latine attraverso le lingue moderne d'Europa. Poi separare tutti i termini che sono puramente arabi e lasciare solo quelli che, non trovandosi punto nell'arabo, abbiano un rapporto analogico, per la figura, il suono o il significato, con le lingue orientali, soprattutto con il samaritano e il caldeo.

Allora si potrebbe accertare che queste parole sono veramente fenicie. Ma siccome sarebbero senza dubbio difficili da districare dai termini della lingua araba, che è essa stessa nient'altro che un dialetto abbastanza simile al fenicio, si lavorerebbe con successo a verificare ciò che è punico osservando con cura le lingue sarda e corsa, meno mescolate di quella di Malta. I popoli di queste due isole, sopratutto quello di Corsica, sono veramente il residuo degli antichi selvaggi d'Europa. Nessun potere ha mai potuto assoggettarli perfettamente, nessun governo civilizzarli. Le grandi potenze cartaginese e romana, alle quali sono state sottomesse, non sono allora riuscite meglio, a questo riguardo, che i loro padroni moderni. Le regioni interne dell'isola di Corsica non sono frequentate dagli stranieri, i Saraceni l'hanno posseduta troppo poco tempo perché la loro lingua potesse farvi grandi progressi. Prima dei Cartaginesi non si erano visti altri stranieri, se non una colonia di Foceni ed una di Etruschi. Così io considero la lingua dei Corsi come una delle meno mescolate tra quelle su cui si possono fare delle ricerche. Il loro idioma dev'essere composto: 1) dall'antica lingua barbara degli isolani autoctoni; 2) di qualche coloritura di foceno d'Asia e d'etrusco; 3) di punico; 4) di greco, latino e italiano, che vi domina. Ma siccome la lingua barbara degli isolani era di certo tanto povera quanto lo sono in genere le lingue dei selvaggi, ed è solo per mezzo dei Cartaginesi, i cui stanziamenti in Sardegna e in Corsica furono grandi e durevoli, che gli oriundi del paese cominciarono ad acquisire un più gran numero di idee e conoscenze, e per conseguenza di parole, è probabile che la lingua corsa debba abbondare di termini punici, e che essi debbano essere meno difficili a districarsi e a compararsi che da qualunque altra parte.

[42] Cfr. Plauto, *Poenulus* V, 930-949; secondo Droixhe 1978: 39 lo scopritore del frammento è Bochart (1646: II *Chanaan*, II *De lingua phoenicia et punica*, VI *Punica ex Plauto*); cfr. anche Selden 1680: XLVIII sg.; e Leibniz 1715: 24 "Linguae Punicae specimen in Plauti *Menaechmis* extat".
[43] Quintin 1536: 2.

CAPITOLO III.

Sull'organo della voce e sull'operazione di ciascuna delle parti che lo compongono[1].

28. *Scoperta dell'alfabeto e del numero delle articolazioni della voce. Metodo di raffigurare ciascuna articolazione con un carattere. Mancanza di questo metodo di un alfabeto generale.*
29. *Ogni popolo ha il suo alfabeto proprio abbastanza differente da quello di un'altro.*
30. *Non c'è che una vocale e sei consonanti primitive corrispondenti ai sei organi.*
31. *La vocale è il suono condotto nel canale della parola.*
32. *La consonante è la maniera in cui il suono è affettato dall'organo, e la forma che ne riceve.*
33. *Sulle variazioni infinite della vocale.*
34. *Sulle sei consonanti prodotte dai sei organi del canale vocale.*
35. *La moltiplicazione delle lettere non è che l'effetto del movimento più forte o più debole in ciascun organo.*
36. *Sull'articolazione propria a ciascun organo o sullo spirito che l'affètta naturalmente.*
37. *Effetto della mescolanza degli spiriti di diversi organi.*
38. *Sulla consonante nasale.*
39. *Sulle mute e le liquide, le rudi e le dolci, e sulla loro mescolanza.*
40. *Sulle di-lettere o consonanti doppie.*
41. *Sugli accenti.*
42. *Sui dittonghi.*
43. *Sulla vocale muta.*
44. *Sui tre caratteri della vocale.*
45. *Composizione dell'alfabeto. Causa dell'ordine delle lettere.*

28. *Scoperta dell'alfabeto e del numero delle articolazioni della voce. Metodo di raffigurare ciascuna articolazione con un carattere. Mancanza di questo metodo di un alfabeto generale.*

L'arte della scrittura, che dipinge e fissa la parola, suppone una scoperta anteriore e altrettanto meravigliosa: è quella dell'alfabeto, con la quale, prima di dipingere gli oggetti, si è osservato, riconosciuto, fissato e determinato ciò che si aveva da dipingere[2]. Ciò che v'è di più ammirevole, a mio giudizio, nell'arte della scrittura, cioè a dire nella più bella invenzione dello spirito umano, non è tanto di aver figurato dei caratteri per rappresentare le articolazioni della voce, quanto di aver saputo discernere la varietà dei movimenti che formano una parola e distinguere ogni articolazione semplice. Ma all'autore di questa scoperta è accaduto ciò che accade a tutti i primi inventori, i quali, dopo avere, con un colpo di genio, scoperto il principio originale di un'arte, impiegano in seguito nel dettaglio e nella pratica un metodo abbastanza difettoso. In effetti sarebbe difficile che il talento di inventare si trovasse congiunto alla pazienza necessaria per perfezionare. Gli inventori dell'alfabeto credettero di aver trovato il numero delle articolazioni della voce, e giudicarono che non restava che esprimerlo con altrettante figure[3] convenzionali. E' certo nondimeno che, da un lato, essi sono andati al di là del vero, se hanno voluto rendere solo i movimenti primitivi della parola, e che, dall'altro lato, sono rimasti infinitamente al di qua, se hanno creduto di figurare tutte le variazioni di cui è suscettibile in sé ciascuno di quei movimenti primitivi.

29. *Ogni popolo ha il suo proprio alfabeto abbastanza differente da quello di un'altro.*

Non c'è terra che non abbia la sua maniera di articolare, che quelli di un'altro paese non imitano mai perfettamente, o non possono imitare affatto. Non si riesce meglio - dice Quintiliano - a

[1] Il capitolo è ben rappresentato in Brosses 1751, tolti i §§ 33, 40, 41, e 45.
[2] Il termine *alphabet* vale dunque all'incirca, qui, "repertorio fonologico".
[3] *Figure* (lat. *figura*) è un tecnicismo della tradizione grammaticale per "carattere" o "grafia".

pronunciare le parole come un altro le pronuncia, che a suonare uno strumento come un altro lo suona. *An cuiuslibet est exigere literarum sonos? non Hercule magis quam nervorum* (I, 4)[4]. Noi in Europa abbiamo delle lettere[5] che ai Cinesi è impossibile pronunciare, e tutti i nostri sforzi sono inutili a copiare le inflessioni degli Ottentotti. Senza andare così lontano: quale differenza, tra un Inglese, che fa uscire tutte le sue parole sibilando dal bordo delle labbra, e un Fiorentino, che le fa tutte rientrare nel fondo della gola! Le consonanti del tedesco, del francese e dello spagnolo sono forse perfettamente le stesse? No, senza dubbio. E ogni popolo che vuole pronunciare una parola di una lingua vicina non fa che impiegare le lettere della propria lingua che gli si avvicinano di più, servendosi dello stesso organo, che inflette alla maniera del suo paese. A malapena un Francese può intendere un Tedesco che gli parla in latino, a causa della grande differenza di pronuncia[6]. Più le nazioni sono lontane, più la differenza è ragguardevole. Quanto alle vocali, tutti in Europa impiegano le stesse figure, ma un popolo dà ad una, il suono che un altro popolo dà a un'altra. E' dunque costante che ogni nazione ha il suo alfabeto che gli è proprio, e senza dubbio il primo inventore non aveva portato la sua attenzione che sulla propria lingua. Ne segue che se si volesse contare quante lettere vi sono che non sono perfettamente le stesse, bisognerebbe contare quanti suoni vi sono nella voce, e quante inflessioni differenti nella maniera in cui ogni popolo della terra varia il movimento di ciascuno degli organi: ciò che produrrebbe un numero infinito di lettere.

30. *Non c'è che una vocale e sei consonanti primitive corrispondenti ai sei organi.*

Riportiamo le cose a un metodo più semplice e più certo, cioè a dire al principio invariabile della loro origine e della loro causa efficiente, attraverso l'esame dell'organo o degli organi che si impiegano successivamente per formare la parola, ovunque vi siano degli uomini[7]. Troveremo che tutte le lettere o inflessioni possibili, il cui numero è infinito in ragione della loro leggera differenza, possono essere ripartite per classi sotto l'organo primitivo che le forma; che il numero di questi organi componenti lo strumento della parola è molto piccolo; e che lo è ugualmente, di conseguenza, il numero delle lettere, che corrisponde, giustamente, né più né meno, a quello di altrettanti organi, ciascuno dei quali produce la sua propria articolazione. Così per avere un metodo generale applicabile a tutte le lingue, la cui verità sarà presto dimostrata, io pongo per principio che in tutti i linguaggi dell'universo, in tutte e in qualunque delle forme del pronunciare, non c'è se non una vocale, e sei consonanti corrispondenti ad altrettanti organi utili alla parola. Mi spiego.

Ma prima di cominciare avverto il lettore che sono obbligato ad entrare in un dettaglio di osservazione curioso, necessario, ma minuzioso e poco divertente. Il maestro di filosofia di Jourdain si rende ridicolo allorché, risistemando un vestito sgualcito, risale ai principi fisici, e spiega l'operazione degli organi a un borghese, che se la cava molto bene anche senza sapere come, e non

---

[4] Quintiliano, *Institutio oratoria,* I, 4, 7; dove oggi leggiamo "An cuiuslibet *auris* est exigere litterarum sonos..." (Quintiliano 1970: 23), e non sembra dunque trattarsi di "pronunciare" (*exigere* "cacciar fuori"), ma di "percepire" (*exigere* "misurare").

[5] Il termine *lettre* (lat. *littera*) eredita dalla tradizione umanistica, risalente a Prisciano (I, 6), tre valori: quello di *nom* (*nomen*), cioè il nome della lettera, quello di *figure* (*figura*), cioè il carattere grafico, e quello di *puissance* (*potestas*), cioè il valore fonetico; il rischio di ambiguità che ne consegue è già denunciato in Perotto 1468 (1564: 7) "Litterae quot accidunt? Tria: Nomen, Figura, Potestas: Quid interest inter Litteras et Elementa? Elementa dicuntur ipsae pronuntiationes. Litterae vero sunt signa Elementorum. Abusive tamen, et litterae pro elementis, et elementa pro litteris ponuntur"; il quale cita quasi alla lettera Prisciano (I, 4).

[6] Così già Ramus 1572: 15 "Prenes ung Pollonoys, ung Angloys, ung Francoys tous parlantz Latin et le prononceantz selon l'alphabet de sa patrie, Dieu scayt quelle peine ilz auront avant qu'ils se puissent entendre".

[7] Echi in Diderot 1755 "Nous n'avons qu'un moyen de fixer les choses fugitives et de pure convention; c'est de les rapporter à des êtres constans: et il n'y a de base constante, ici, que les organes, qui ne changent point" (cit. in Droixhe 1978: 189); il primo tentativo sistematico di fondare una fonetica articolatoria è offerto in Francia da Cordemoy 1668: vi sg., che a sua volta dipende da Marzio 1490 (così L. Moland in Molière 1880-85: X, 286 n.); precoci osservazioni figurano in Ramus 1562: 14 "Le' consones simples [...] son divizees selon les organes de' dens, du pales, de' levres, par le' celz ele' son' prinsipalemen' prononsees".

domanda se non di apprendere un po' di ortografia[8]. Egli non lo sarebbe stato, se avesse avuto da trattare dei principi e delle regole di un'arte, la quale non consiste se non nell'osservare le pratiche naturali e primordiali che ne sono il fondamento.

31. *La vocale è il suono condotto nel canale della parola.*

La vocale in generale non è altra cosa che la voce, cioè a dire il suono semplice e permanente della bocca che si può far durare, senza alcun nuovo movimento degli organi, tanto a lungo quanto il petto può fornire l'aria. Le consonanti sono le articolazioni di questo stesso suono che si fa passare da un certo organo, come attraverso una filiera, ciò che gli dà una forma[9]. Questa forma si dà in un solo istante e non può essere permanente. E se essa sembra esserlo in alcune articolazioni forti chiamate *spiriti rudi*, non è più un suono chiaro e distinto; non è che un sibilo sordo che si è obbligati a chiamare col nome contraddittorio di *vocale muta*. Così la *voce* e la *consonante* sono come la materia e la forma, la sostanza e il modo. Lo strumento generale della voce deve essere considerato come un lungo tubo che si estende dal fondo della gola fino al bordo esteriore delle labbra. Questo tubo è suscettibile d'essere serrato secondo un diametro più o meno grande, d'essere esteso o accorciato secondo una lunghezza più o meno grande. Così il semplice suono che ne esce rappresenta all'orecchio lo stato in cui si è tenuto il tubo nello spingervi l'aria. Le differenze del suono semplice sono come le differenze di questo stato, da cui segue che esse sono infinite, poiché un tubo flessibile può essere condotto per gradazione insensibile dal suo più largo diametro e la sua più grande lunghezza, fino al suo stato più serrato e accorciato. Si notano comunemente sette divisioni più marcate del suono semplice, o sette stati del tubo chiamate vocali: *a, η, e, i, o, ou, u*[10]. Ma è chiaro che, avendo una linea tante parti quanti sono i punti indivisibili che la compongono in tutta la sua lunghezza, vi sono tante vocali quante possono essere le divisioni intermedie tra le sette

[8] E' la celebre scena del *Bourgeois gentilhomme* (Molière 1671: II, vi) in cui il Maestro di filosofia rivela a Jourdain gli arcani dell'articolazione; la fonte (e il bersaglio polemico) è certamente Cordemoy 1668: 69-79.

[9] Per la referenza di *articulation* alle sole consonanti, e la pretesa inarticolazione dei suoni vocalici, cfr. Auroux-Calvet 1973: 75-77 e Auroux 1979: 250.

[10] Con <*η*> è rappresentato /ɛ/, secondo la pronuncia del greco risalente a Erasmo 1528; /u/ è incoerentemente notato <8> o <*υ*>, e preferiamo renderlo con <*ou*>; una classificazione in base all'apertura è già in Ramus 1572: 5-15, che traccia una distinzione puntiforme (o "a blocchi"), chiamando semplicemente *ouvertes* le vocali <a>, <au>, <è>, <é>, <e>, <eu>, <i>, e *fermées* o *arrondies* le vocali <o>, <ou>, <u>; dieci ne conta pure Arnauld-Lancelot 1660: 6-9, dove però manca quasi del tutto il riferimento all'articolazione; invece Cordemoy 1668: 69-72, pur limitandosi alle sole vocali grafiche (non distingue nemmeno /ɛ/ da /e/, od /y/ da /u/), delinea una gradazione che ha già la struttura (bidimensionale) del triangolo, passando dalla massima apertura di <A>, alla media di <E>, alla minima di <I>, per rovesciarsi, sul versante labializzato, nella media apertura di <O> e nella minima di <U> (trascura di rilevarlo Droixhe 1978: 252); Dangeau 1694 (1927: 1-15), omettendo ogni rilievo articolatorio, porta il novero degli elementi a 15, introducendo le vocali nasali (5 *voyèles latines* <A, E, I, O, U>; 5 *voyèles fransoises* <Ou, Eu, Au, è, e>; 5 *voyèles sourdes ou nazales <an, en, in, on, un>*); la sistemazione di Cordemoy 1668 è ripresa da Buffon 1749: II, 475, dove compare un primo accenno ai movimenti della lingua "l'*E* suppose un petit mouvement de plus, la langue se relève en haut en même temps que les lèvres s'ouvrent; il en est de même de l'I, la langue se relève encore plus, et s'approche des dents de la mâchoire supérieure"; Duclos 1754a (in Arnauld-Lancelot 1768: 6-13) riprende la classificazione di Dangeau 1694, anche lui omettendo la descrizione l'articolatoria; De Brosses limita qui il novero al minimo, certo per semplificare la sistemazione teorica (le nasali sono affrontate altrove: §§ 46 sgg.; /œ/ figura come una variante di /ə/: §43), e, pur riconoscendo in teoria la bidimensionalità del sistema ("Questo tubo è suscettibile d'essere serrato secondo un diametro più o meno grande, d'essere esteso o accorciato secondo una lunghezza più o meno grande"), ricade in pratica nella struttura lineare e monodimensionale prevalente all'epoca (Auroux-Calvet 1973: 76), l'insufficienza della quale è d'altronde confusamente avvertita *infra,* alla fine del §33; con Beauzée 1767: 7-11, mentre ritorna l'accenno al luogo di articolazione ("la langue s'élève et se porte en avant pour Ê; un peu plus pour E"), la gradazione lineare dell'apertura è finalmente spezzata mediante l'introduzione del tratto di labialità, che permette di distribuire 8 vocali (poi portate a 17 con l'aggiunta di nasalità e quantità) su due serie parallele chiaramente distinte (*retentissantes*: *a, ê, é, i*, via via più chiuse e anteriori; *labiales*: *eu, o, u, ou*, via via più protruse; lo sottovalutano nettamente Auroux-Calvet 1973:76 e Auroux 1979: 253-255); l'assetto odierno del "triangolo vocalico" si dà per la prima volta a vedere nella *Dissertatio phisiologico-medica* di Hellwag 1781 (Droixhe 1978: 271 e Auroux 1992: 601); secondo Martinet 1969 (cit. in Auroux-Calvet 1973:80), il vocalismo francese a quest'altezza conta 8 fonemi orali (/a/, /ɛ/, /e/, /i/, /o/, /u/, /y/, /ö/) e 4 nasali (/ã/, /ẽ/, /õ/, /ɔ̃/).

qui sopra; da cui segue che ve n'è un'infinità. Si nota facilmente in effetti che una nazione non divide esattamente come un'altra il diapason o scala della voce, e che le vocali degli Inglesi, per esempio, non sono quelle dei Francesi. Così non si riconosce più niente nel suono delle vocali di una stessa parola in due lingue differenti.

32. *La consonante è la maniera in cui il suono è affettato dall'organo, e la forma che ne riceve.*

Dico dunque che è opportuno, per evitare l'imbarazzo di queste varietà infinite, considerare la vocale, o il suono semplice, come unico, quale che sia lo stato in cui ciascuno tiene il tubo della sua voce; e d'osservare solamente, per fissare un alfabeto, lo stato particolare di ciascuna delle parti che compongono il tubo o strumento. Giacché questo canale è formato da diverse parti o organi, ognuno dei quali ha un movimento che gli è particolare, un'articolazione che gli è propria e che serve a fare distinguere che il suono semplice, passando dal tubo, è stato affètto da quest'organo, e non da un'altro. Vi sono dunque altrettante maniere di affettare il suono e di dargli, per così dire, una figura, quanti sono gli organi lungo il tubo, e non ve ne sono di più. Questi sono i movimenti impressi al suono che si chiamano *lettere* o *consonanti*. Di per sé, esse non sono che delle forme, che non esisterebbero senza la *voce,* che ne è la materia e l'oggetto[11]. Così tutto il meccanismo della parola può essere, sebbene imperfettamente, paragonato a un flauto. L'aria spinta nel tubo di questo flauto ne è il suono semplice, o la *voce*. I buchi dai quali esce sono le divisioni di questa voce semplice, e queste divisioni possono essere altrettanto bene in un punto del tubo che in un altro. La posizione o figura delle dita su questi buchi sono le *lettere* o *consonanti* che danno la forma a tutto il suono: forma che di per sé non avrebbe alcuna esistenza per il senso dell'udito, senza l'aria o voce che ne è la materia e l'oggetto.

33. *Sulle variazioni infinite della vocale.*

La cosa non sarà meno evidente se paragoniamo la voce, o il suono semplice della vocale, a quello che restituisce una corda tesa su uno strumento in cui le divisioni sono segnate da tasti lungo tutta la sua lunghezza. Non c'è nessuno che non si sia accorto che per formare nel loro ordine le cinque vocali volgari non si fa che accorciare successivamente la corda: *a* è la voce piena e intera, o la corda tenuta in tutta la sua lunghezza dalla gola alle labbra; *i* è la corda accorciata di metà, tenuta dal palato alle labbra; *ou* è il capo della corda all'estremità delle labbra. Noi allunghiamo le labbra in fuori e tiriamo per così dire in alto l'estremo di questa corda, per far suonare su *u* (vocale particolare ai Francesi, e che non hanno le altre nazioni[12]); mentre gli Orientali lo prolungano per quanto possono in basso per formarvi un suono profondamente gutturale, *h*. Così le due estremità più marcate delle corda, il *complementum acuti* e il *complementum imi,* sono il sibilo *u* e l'aspirazione *h*. Esse sono l'acuto e il contrabbasso suonati sulla corda della parola.

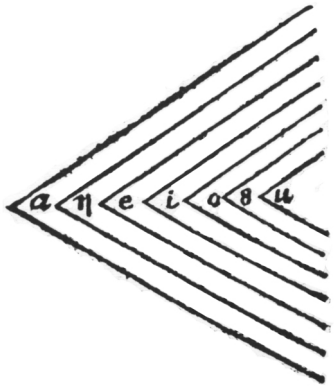
Siccome la corda in tutta la sua lunghezza è divisibile all'infinito, vi sono nella linea un'infinità di punti in cui si può mettere la divisione, in modo che le diverse vocali di tutti i popoli dell'universo, sebbene variate all'infinito, non differiscono tuttavia che in ciò: che un popolo divide la sua corda in un punto, e un altro in un altro punto. Così gli antichi Orientali nella loro scrittura trascuravano di segnare la voce che, leggendo, sostituivano con intervalli tra le vere *lettere,* che sono le *consonanti*.

Del resto è solo per una più facile comprensione che ho comparato la vocale ad una semplice linea estesa, divisibile nella sua lunghezza. La vera immagine della voce, conforme a quella della

[11] Concezione abbastanza diffusa nel XVIII secolo, per la quale cfr. Dangeau 1694 [1927: 16] "On pouroit même dire que la voyèle seule mèrite le nom de son, et que la Consone est une détermination de ce son-là", e su cui Auroux 1979: 250; può essere interessante confrontarla oggi con il ruolo riconosciuto alla transizione formantica nella distinguibilità acustica dei contoidi (p. es. Canepari 1979: 187).

[12] L'erronea limitazione è presa di mira da Voltaire 1771 (1878: 554 sg.).

bocca aperta, è un imbuto flessibile di cui si diminuiscono a piacere i due diametri per graduare il suono vocale: in modo che *a* è l'imbuto più grande, ed *u* è il più piccolo.



Ma mi contento qui di esprimere le dimensioni di ogni imbuto concentrico con una linea, facente parte dell'asse che li attraversa tutti.

34. *Sulle sei consonanti prodotte dai sei organi del canale vocale.*

Ho detto poc'anzi che ogni organo che è nella bocca ha la sua figura e il suo proprio movimento, che forma una lettera che gli è particolare; che vi sono tante *lettere* o *consonanti* quanti *organi*; e che non ve ne sono di più. Questi sono: 1, *le labbra*; 2, *la gola*; 3, *i denti*; 4, *il palato*; 5, *la lingua*[13]. Ve n'è un sesto, cioè *il naso*, che deve essere considerato come un secondo tubo dello strumento. Giacché così come si spinge l'aria dal fondo della gola all'estremità delle labbra, la si può spingere dal fondo della gola all'estremità delle narici. Quest'organo ha la sua consonante; ha anche, come vedremo presto, la sua vocale *an, in, on*, etc. o suono semplice che gli è proprio; e di cui tratterò in particolare nel prossimo capitolo. In questo senso si deve dire che vi sono realmente due vocali, quelle della bocca e quella del naso; tuttavia, sebbene la vocale sia suscettibile di una differenza effettiva a seconda del tubo per il quale l'aria è condotta, non smetterò di considerarla come unica, fintanto che la guarderò come l'aria che esce da uno strumento. Si può chiamare ogni lettera o consonante dal nome del suo organo proprio, ciò che la renderà riconoscibile a tutte le nazioni della terra, sotto qualsiasi carattere la si raffiguri. Noi le raffiguriamo così: labbra - *be*; gola - *ke*; denti - *de*; palato - *je*; lingua - *le*; naso - *se*[14]. Aggiungo qui alle lettere, per farle suonare un po', la vocale sorda che chiamiamo *e* muta. Di queste sei lettere, le prime tre sono perfettamente mute[15], le altre tre sono un po' liquide e permanenti, per il fatto che, essendo scorrevoli o sibilate, la forma del movimento dell'organo può continuarsi un po' più a lungo con una specie di voce sorda; laddove nelle tre precedenti, la forma è puramente istantanea.

[13] La classificazione per luoghi di articolazione è di ascendenza ebraica (Dangeau 1694 [1927: 17]; Auroux-Calvet 1973: 82); essa ricorre già nell'anonimo *Sefer Yezirà* (III/VI sec. d.C.); è ben presente a Ramus 1562:14 (cit. *supra* §30 n.), a Cordemoy 1668 (v. *infra*, §35 n.), a Dangeau 1694 (v. *infra* §35 n.) e a Wachter 1737: xxv "Organa, a quibus sonus primitivus formatur, ex consideratione oris humani agnoscuntur & sunt vel *apertura oris,* vel *palatum,* vel *guttur*, vel *lingua*, vel *labia*, vel *dentes*".

[14] Per la curiosa acclusione di /s/ al novero delle nasali non sembra di poter risalire oltre De Brosses (che la presenta già in Brosses 1751: 338 sg.); si deve forse congetturare una confusione tra i grafemi dell'ebraico מ "mem" e ס "samek", considerato che lo statuto nasale di /m/ appare, di converso, misconosciuto.

[15] Tecnicismo antico per "occlusiva", presente in Quintiliano (I, 4, 6) e in Prisciano (I, 9).

35. *La moltiplicazione delle lettere non è che l'effetto del movimento più forte o più debole in ciascun organo.*

Ogni organo può dare il suo proprio movimento in una maniera dolce, media o rude: più o meno dolce, più o meno rude. Le modificazioni rudi sono quelle che spingono il suono in fuori: *fe*[16], *te, re, ke, che, se*; le dolci sono quelle che sembrano trattenerlo: *ve, the, ne, ghe, ze.* Queste maniere producono in ogni lettera delle variazioni che hanno fatto credere che ve ne fosse un numero più grande di quanto non sia in effetti. Se si volesse distinguere con un *carattere* particolare ognuna di queste differenze si avrebbe un numero infinito di consonanti, per la stessa ragione che ho addotto più sopra parlando del numero infinito delle vocali. Ma a considerare soltanto i tre movimenti dolce, medio e rude, si trovano tre differenze in ogni lettera primitiva, che si possono chiamare *lettere permutabili* o *dello stesso organo*. Esse si impiegano spesso l'una per l'altra nella stessa parola, e nella stessa lingua; a maggior ragione quando la parola passa da una lingua all'altra. Questa osservazione, che si sa essere molto pertinente nella lingua greca, non lo è di meno nelle altre, se ci si fa attenzione.

Labbro	dolce, *be*;	medio, *pe*;	rude, *fe*.
Gola	dolce, *ghe* o Gamma greco;	medio, *ce, ke*;	rude, *que,* in greco Xi.
Dente	dolce, *the* inglese, o Theta greco;	medio, *de*;	rude, *te.*
Palato	dolce *ze,*	medio *je*,	rude *che*.
Lingua	dolce *ne,*	medio *le*,	rude *re*[17].

[16] Emendo così <*je*>, seguendo la classificazione più elaborata data *infra* (che lo annovera tra le "medie"), e ripristinando, qui, la simmetria tra i luoghi di articolazione delle due serie (*fe*:*ve*; *te*:*the*; *re*:*ne*; *ke*:*ghe*; *se*:*ze*); l'impressionistica definizione "quelle che spingono il suono in fuori" contro "quelle che sembrano trattenerlo" appare un tentativo di descrivere il tratto forte-lene (come maggiore-minore pressione dell'aria verso l'esterno) unitamente a un vago presentimento del tratto sordo-sonoro (come "boccale, in fuori" contro "laringale, in dentro"), su cui per il resto vedi la nota seguente.

[17] Con <*ce*> è notato, all'italiana, /tʃə/, perché /sə/ è già assegnato al "naso" (e sarebbe comunque incongruo come lettera di "gola"); <*ke*> nota una velare palatalizzata, opposta alla velare piena <*que*> /kə/, come già in Duclos 1754a (vedi qui di seguito); <Xi> "*chi*" è letto erasmianamente /k/ (cfr. *infra* §40); <*ze*> è la sibilante sonora /z/; <*je*> nota /ʒ/; <*che*> nota /ʃ/; l'opposizione *doux-rude,* che storicamente costituisce, accanto a *foible-fort*, un'approssimazione del tratto sonora-sorda (cfr. Auroux 1979: 256, che opportunamente corregge Auroux-Calvet 1973: 79), è del tutto assente in Ramus 1572: 15-36, che si attiene esclusivamente a un criterio di apertura (o modo di articolazione), mutuato dalla coppia quintilianea *muta-semivocalis*, presentando una suddivisione "a blocchi" tra *demyvoyelles liquides* (/s/, /ʃ/, /z/, /r/, /l/, /ʎ/, /m/, /n/, /ŋ ^{palatale}/), *demyvoyelles fermes* (/ʒ/, /v/, /f/, /h/) e *muettes* (a loro volta divise in *ouvertes*: /t/, /d/, /k/, /g/; e *closes*: /b/, /p/; dove l'"apertura" si riferisce evidentemente alle labbra); Arnauld-Lancelot 1660:10 omette ogni tipo di rilievo articolatorio; Cordemoy 1668: 73-79, che di nuovo si limita agli elementi grafici, esibisce una matura sistemazione dei luoghi, e soprattutto un'aurorale coscienza del tratto forte-lene (non ancora lessicalizzato), che gli permette di surrogare in modo coerente il tratto di sonorità, raggruppando e distinguendo bilabiali (*levres jointes B, un peu plus serrées P, encore plus serrées M*), labiodentali (*levre joint aux dents V, plus pressé F*), sibilanti (*langue pas trop proche au palais Z, plus proche au palais S*), dentali (*bout de la langue approchée aux dents D, en frappant aux dents T*), liquide (*entre le palais et les dents N, en haut du palais R, entre les deux L*), velari (*milieu de la langue approchant l'extremité interieure du palais G, avec plus de force K*) e palatali (*proche du milieu du palais J, au milieu du palais CH*), dove la sorda è sempre distinta dalla sonora come più intensamente articolata; con Dangeau 1694 (1927: 16-27), pur se nel quadro di una sistemazione semplificata dei luoghi e dei modi (P B F V M "labiales", T D K G N "palatales", S Z Ch J "sifflantes", L R "liquides", Ll Gn "mouillées", H "aspirée"), l'opposizione di sonorità è finalmente riconosciuta come tale, la coppia *fort-foible* è lessicalizzata e si precisa che alla minore intensità articolatoria corrisponde "une petite émission de vois" (1927: 17 e 20), mentre appare chiaramente individuato anche il tratto di nasalità ("je dis que l'M n'est autre chose qu'un B passé par le nés, & l'N n'est qu'un D passé par le nés"; 1927: 23), tranne che per la nasale palatale (1927: 24); sicché Duclos 1754a (in Arnauld-Lancelot 1768:21), può annoverare 7 *foibles* (/b/, /d/, /g/ di *gueule*, /ʒ/, /k/ di *cuiller*, /v/, /z/) e 7 *fortes* (/p/, /t/, /g/ di *guenon*, /ʃ/, /k/ di *kalendes*, /f/, /s/), dove l'area velare appare scompaginata per eccesso di sottigliezza, e aggiungervi 2 *liquides* (/l/, /r/), 3 *mouillés* (*fortes*: /ʎ/, /ŋ^{palatale}/; *foible*: /j/) e 2 *nasales* (/m/, /n/); qui De Brosses prosegue la coppia *fort-foible,* chiamandola *rude-doux* (dove tutte le *rudes,* tranne *r*, sono sorde, e tutte le *doux*, tranne *θ,* sono sonore) e cerca di articolarla in una triade con *moyen*, allo scopo di integrare, sotto uno stesso organo, sia la sonorità che il modo di articolazione (occlusiva e costrittiva,

Nella lettera di lingua *le, ne, re,* il medio *le* si fa dalla punta della lingua, il dolce *ne* dal mezzo della lingua un po' sollevata contro il palato, ricacciando l'aria per il tubo del naso[18]; il rude *re* dalla radice della lingua gonfiata, cacciando l'aria dalla gola di soprassalto[19].

Quanto al naso, siccome è un organo meno flessibile, non varia il suo sibilo nasale, *se*.

Il palato, che è ancora più immobile del naso, non agirebbe affatto senza il soccorso della lingua, di modo che la lettera *di palato* e la lettera *di lingua* possono quasi considerarsi come procedenti da una medesima causa.

I denti infissi alle mandibole, il cui movimento è poco variato, si aiutano molto anch'essi per la lettera che gli è propria col soccorso della lingua, che si considera a ragione come l'agente generale della parola[*]. E' in effetti il più flessibile di tutti e quello che si trova al centro dello strumento. Non vi sono che la gola e le labbra, situate alle due estremità, che possano fare a meno del suo soccorso. Ma nessuno, neanche la lingua, può fare a meno dei polmoni, che sono i mantici di questa sorta di organo vocale, i quali spingono l'aria, compressa e resa forte, nel canale ristretto della laringe. E' dalla laringe e dai polmoni che vengono l'intensità ed il volume della voce, il forte e il debole dell'intonazione, che non bisogna confondere con il forte e il debole dell'articolazione. L'intonazione forte o debole appartiene alla vocale: l'articolazione forte o debole appartiene alla consonante. In vano la lingua farebbe, libera nell'aria, i suoi movimenti e le sue figure: non ne uscirebbe nulla di sensibile all'orecchio, se l'aria non fosse, nello stesso tempo, cacciata fuori dall'espirazione dei polmoni e compressa al passaggio nella laringe. E' questa compressione che dà il suono alla voce, e che la distingue dalla semplice espirazione non sonora.

---

sorda e sonora, avrebbero però richiesto 4 e non 3 *manières* di articolazione: *pe, be, fe, *ve*; *que, ghe, ce, *ge*; etc.), con il risultato di ripristinare l'opposizione /k/-/g/ ma anche di smarrire /f/-/v/ ed /s/-/z/ (il cui recupero è tentato *infra* §36 e §37); pur rubricate ancora come *forts-foibles,* le opposizioni di sonorità appaiono infine compiutamente scandite in Beauzée 1767: 71, che divide preliminarmente l'*aspirée* (*h*) dalle *organiques* (tutte), e poi queste ultime in *labiales* e *linguales,* dove le *labiales* oppongono *nasale* (*m*) e *orales*, a loro volta divise in *muettes* (*forte p*, *foible b*) e *sifflantes* (*forte f*, *foible v*), così come le *linguales,* che oppongono *nasale* (*n*) e *orales*, a loro volta divise in *muettes* (*dentale forte t, foible d*; *gutturale forte k, foible g*; *liquides l, r*) e *sifflantes* (*dentale forte s, foible z*; *palatale forte ch*, *foible j*); tolte insomma *l* ed *r* "occlusive", e l'assenza della nasale palatale, la descrizione del consonantismo è oramai prossima a quella odierna**.**

[18] La nasalità consonantica, ignorata in Ramus 1572: 24sg. e in Cordemoy 1668: 74-77, compare in Dangeau 1694 (1927: 23sg.; cfr. nota precedente), e poi in Wachter 1737: xxvii, e in Duclos 1754a (Arnauld-Lancelot 1768:21), per essere sistematizzata in Beauzée 1767: 71; De Brosses è titubante: la registra qui per /n/ e, con la stessa accidentalità, *infra* §46 per /m/ (dove d'altronde sembra misconoscerla alla dentale), senza conferirle uno statuto autonomo.

[19] La realizzazione uvulare della vibrante si era diffusa nella lingua colta di Parigi durante il XVII secolo; la dizione teatrale la accoglierà soltanto nel XX (Catach 1995: 1141).

[*] [N.d.A.] Si legge attualmente nei giornali pubblici (dicembre 1763) il racconto di un fenomeno davvero straordinario, se è esattamente riportato, di una ragazza che parla senza avere la lingua. Ecco in che termini è raccontato: "Si vede in questa città (di Nantes) un fenomeno che merita di fissare la curiosità pubblica: è una ragazza di 19 anni che parla senza lingua. A seguito del vaiolo che ebbe a 8 anni, la sua lingua andò in putrefazione, e si distaccò interamente. Durante i primi due anni che seguirono questo accidente ella rimase senza parlare, non avendo che un grido, come i muti; dopo questo tempo, si mise a parlare e domandò molto distintamente del pane a sua madre; da allora essa ha conservato l'uso della parola, e canta anche agevolmente. Questa ragazza, chiamata Maria Greslar, è nata nella parrocchia di Saint Hilaire, presso Mortagne en Poitou". Non si può dubitare che la lingua sia il principale agente della parola, e si stenta a credere che sia possibile parlare quando si manca di quest'organo. Tuttavia si può provare, ed io ne avevo già fatta l'esperienza, che l'organo del labbro ed anche quello della gola, situati alle due estremità dello strumento possono, in assoluto, effettuare le loro proprie articolazioni senza il soccorso della lingua, o almeno senza aiutarcisi se non molto poco, e forse con l'esercizio si può arrivare a farne a meno del tutto. Ma le lettere intermedie che si articolano in mezzo allo strumento vocale, come quella di lingua, quella di palato ed anche quella di dente, sono impossibili a pronunciarsi senza di lei. Così, senza aver visto Marie Greslar, si potrebbe affermare in anticipo che, se in effetti un po' parla, dopo aver totalmente perduto la lingua, dev'essere in un modo molto imperfetto; che la sua facoltà si riduce a pronunciare le lettere labiali o gutturali B, P, F, V, M, G, Q, K e le parole che ne sono composte; ma che non può fare intendere L, N, R, J, CH né Z, D, T, che le persone abituare a sentirla integrano forse alle parole ch'ella vuol dire. Riguardo alle vocali c'è meno difficoltà. Siccome non c'è bisogno di alcuna articolazione, ed è un semplice suono, la tromba vocale può bastare. Così è meno sorprendente che questa ragazza canti con una certa facilità. Ma si suppone che faccia intendere il canto di un'aria senza aggiungervi le parole, cosa che gli è probabilmente impossibile.

Exprimimus, rectoque foras emittimus ore:
mobilis articulat verborum daedala lingua;
formaturaque labrorum pro parte figurat.
Lucretius[20]

36. *Sull'articolazione propria di ciascun organo, o sullo spirito che l'affètta naturalmente.*

Oltre alla maniera particolare di modulare appartenente a ciascun organo, ci sono ancora nella voce certi *spiriti* o inclinazioni nella maniera di condurre l'aria. Mi si permetta di impiegare qui per le consonanti questo termine *spiriti*, che la lingua greca applica più sovente alle vocali. Ogni organo affètta, comunemente, quelli che meglio convengono alla sua conformazione. Le labbra *battono* o *sibilano*; la gola *aspira*; i denti *battono*; la lingua *colpisce*; la lingua e il palato insieme *scorrono, sfregano* o *sibilano*; il naso *sibila*. Ognuno di questi effetti si produce in una maniera dolce, media o rude. Ognuno di questi sibili ha un carattere tipico dell'organo che opera e che caccia l'aria con un rumore risultante dalla sua conformazione: ciò che contribuisce ulteriormente alla variazione della lettera primitiva. Per esempio, se le due *labbra* battono molto rudemente, esse producono un suono particolare e quasi impermutabile che noi raffiguriamo con *me*. Le mandibole, alle quali le labbra sono attaccate, servono allora a dargli questo movimento più forte, di modo che esse sono lo strumento proprio di questa articolazione nella classe delle lettere di *labbra*. Il movimento della mandibola inferiore la produce aggiungendosi a quello del labbro che vi è attaccato. La mandibola essendo un organo solido e molto meno flessibile delle labbra, l'*m* diviene così una lettera più forte, e meno permutabile che le altre lettere di labbra[21]. Se le labbra sibilano dolce, invece di sibilare rude, come è di solito, esse producono il suono raffigurato con *ve*, che sarebbe stato *fe,* se lo si fosse sibilato rude[22]. Ma nessuno di questi sibili darà all'aria cacciata la forma ch'essa riceve dagli altri organi che pure sibilano, sia del sibilo nasale *se*, o dei sibili di lingua e di palato *ze, je, che, re*: anche ciascuno di questi ultimi quattro fa udire una varietà nella misura in cui l'aria spinta tra la lingua e il palato è spinta dalla punta, dal mezzo o dalla radice della lingua.

37. *Effetto della mescolanza degli spiriti di diversi organi.*

Accade anche sovente che un organo si serva simultaneamente di due *spiriti* che gli sono abituali; o che impieghi, per quanto con minor facilità, lo spirito abituale di un altro organo; o che due organi si impieghino nello stesso tempo, articolando così velocemente che si direbbe che la vocale sia passata per una sola filiera. Tuttavia ci si accorge così bene della complicazione, che il più delle volte in questi casi si è obbligati ad impiegare due *caratteri* per raffigurare la *lettera*. Per esempio, se il palato dolce è *battuto* con spirito *dolce*, in luogo d'essere *ze* è *dze*; se il palato medio è *battuto* con lo spirito *dolce*, in luogo d'essere *je* è *dje*, all'italiana; se il palato rude è *battuto* con spirito *rude*, in luogo di essere *che* è *tche*, ancora più rude, all'italiana[23].

Se la gola dolce aspira *battendo dolce*, in luogo d'essere *ge* è *dghe*; se la gola media aspira *rude*, in luogo d'essere *ke* è *che, que*[24].

---

[20] Lucrezio, *De rerum natura,* IV, 548-50; nel contesto di una trattazione *ante litteram* di fisica acustica.
[21] Si riferisce alla minore incidenza, su /m/, di alternanze storiche come [p]-[f] o [b]-[v].
[22] Si noti il ricorrere di *doux* per qualificare la sonora.
[23] Tutte coppie di fricativa e affricata omorganiche (*ze* [zə] - *dze* [dzə]; *je* [ʒə] - *dje* [dʒə]; *che* [ʃə] - *tche* [tʃə]); dove *doux* designa sempre le sonore, *rude* la sorda, e *battu* l'elemento occlusivo delle affricate.
[24] Opposizione tra velari palatalizzate (<*ge*>, <*ke*>) e velari piene (<*dghe*>, <*que*>: con <*che*> letto all'italiana /k/, come *infra* §40).

Se il labbro medio *sfrega*, in luogo di essere *pe* è *pre*; se sibila *rude*, in luogo di essere *pe* è *pse*; se la lingua dolce[25] sibila *dolce,* in luogo di *ne* è *gne* alla spagnola, o *n mouillée.* Se la lingua media aspira *dolce*, in luogo di *le* semplice è *gle* all'italiana, o *l mouillée*, e così via[26].

Nella mescolanza delle *lettere* e degli *spiriti* si troveranno tutte le inflessioni possibili della voce umana di qualsiasi popolo sulla terra. Tutte saranno riducibili sotto la classe di una delle sei lettere primitive che si saranno nominate dal nome di ciascun organo. Tutte saranno permutabili tra di loro entro ogni classe, e passeranno tanto più facilmente in una classe vicina, quanto più prima vi si avvicineranno, sia da sé stesse, sia mediante gli *spiriti* estranei che le affèttano più abitualmente: osservazione essenziale per l'etimologia. Questa specie di permutazione è nella natura. Non bisogna confonderla con alcune altre alterazioni che nascono dalla cattiva abitudine di un certo popolo, o dal metodo difettoso che esso mette in opera, all'interno del quale vi sono delle lettere che senza essere dello stesso organo, sono divenute permutabili per l'abuso della pronuncia o dell'ortografia. Tale è tra noi la *g* permutabile in *j*; e la *c* e la *t* permutabili in *s*[27]. Noi ci serviamo delle prime di queste lettere nella scrittura, e le leggiamo come se avessimo scritto le seconde. L'eccezione prodotta da questo abuso, o da altri della stessa specie che possono trovarsi in altre lingue, merita altrettanta attenzione in etimologia: ma essa non deve entrare per niente nell'esame del sistema generale della natura si cui qui si tratta.

Accade sovente che un popolo abituato dall'educazione a modulare i suoi organi in una certa maniera, raffiguri in una sola volta con un solo carattere la lettera, lo spirito, e l'aspirazione. Allora un altro popolo si vede obbligato a raffigurare tre caratteri per scrivere quello solo, e ancora molto imperfettamente, l'alfabeto di una nazione non essendo quello di un'altra. Per esempio: il *ci* degli italiani è presso di noi *tchi*: *Cicero, Tchitchero*. Da qui viene che certe lingue straniere, soprattutto quelle che impiegano molte aspirazioni e spiriti rudi, ci sembrano avere tante consonanti.

38. *Sulla consonante nasale*[28].

Il naso costituisce un secondo tubo per lo strumento: il suo sibilo, o lettera nasale *se*, è ovunque di larghissimo uso, per l'abitudine che si ha di spingere il suono dalla bocca al naso, o di ricondurlo dal naso alla bocca. Ciò che fa sì che il naso, non avendo il potere di variare per proprio conto la lettera media, perviene a renderla dolce o rude aiutandosi con un altro organo. Essa è dolce, se l'aria passa dal naso alla bocca. Esempio: *ste* o ςτ (*sigma-tau*) dei Greci. Essa è rude se l'aria passa dalla bocca al naso. Esempio: *tse* o צ (*tsade*)[29] degli Ebrei. Se la si rende molto rude, riportando una seconda volta l'aria lungo il palato dopo averla spinta dalla gola alle narici, è *tsch* delle lingue barbare. Per la facilità che si ha, nell'uso della parola, a servirsi del secondo tubo, accade che il sibilo nasale si trovi mescolato in una gran parte dei movimenti combinati o lettere doppie, e si sposi volentieri all'articolazione di tutt'altri organi. *Bse, pse, sbe, spe, sfe, sve, cse, sce, sge, ste, tse, sde, sche, sne, sle*. Inoltre la lettera *s* è la più comune di tutte. Essa non differisce da *z* che in ciò: che è uno *scorrimento rude* lungo le narici, laddove *z* è uno *scorrimento dolce* lungo il palato[30].

---

[25] Emendo così <*levre doux*> perché contraddice la precedente e più perspicua definizione di *ne* come articolazione di *langue* (§ 35) e perché contravviene all'ordine espositivo prevalente *doux-moyen-rude*.
[26] Tutti casi, a vario titolo, di fricativizzazione.
[27] Precisazione indebita, trattandosi di tracce ortografiche di normali evoluzioni fonetiche, segnatamente tardoantiche (su cui *infra* § 187 n.); la *lamentatio* degli "abusi" ortografici è già in Ramus 1572: 29 e 31.
[28] Cfr. *supra* § 34 n.
[29] In vero una fricativa dentale sorda faringalizzata.
[30] Tentativo di recupero, dopo /f/-/v/ (§36), della seconda opposizione di sonorità scompaginata dalla classificazione principale (§35, e nota), mediante un uso coerente di *rude* e di *doux*, ma con erronea opposizione di luogo.

39. *Sulle mute e le liquide, le rudi e le dolci, e la loro mescolanza.*

Delle sei lettere primitive, tre essendo *mute,* e tre *liquide semivocali*[31], voi non vedrete quasi mai una consonante combinata che non partecipi delle due specie, e se la consonante è di tre figure, la muta è tra due liquide, che le danno corpo, come in *eSCRime, aSTRingent, eSCLave, SPLendeur.* Se in qualche parola greca o orientale si trova una consonante combinata di due mute, la *voce sorda*, o *e muta*, che le separa vi si fa fortemente sentire, come in *PTOlomée, CTesiphon, BDellion.* Ma mai accade che una consonante doppia sia composta da due figure dello stesso organo, come sarebbero *bp, td, cg, lr, zj*. Giacché un organo si ripiega bene su un'altro, ma non può ripiegarsi su di sé: non più di quanto l'occhio che vede tutto possa vedere sé stesso; ciò che è una conseguenza dell'impenetrabilità fisica dei corpi. In più, se le due inflessioni procedono dallo stesso organo senza essere identiche, bisogna che l'una sia rude e l'altra dolce. Ora, la rude spinge il suono in fuori, e la dolce lo trattiene all'interno (vedi § 35)[32]: movimenti così opposti non potrebbero essere effettuati insieme. E' anche piuttosto raro che due articolazioni molto lontane possano essere avvicinate abbastanza in fretta per formarne una doppia senza alcuna separazione sensibile. Se il sibilo nasale si unisce un po' meglio alle altre inflessioni, è perché l'organo da cui dipende non è nella bocca, e i due strumenti hanno più facilità ad eseguire in uno stesso istante cose differenti, che non potrebbero che essere successive sullo stesso strumento. Avete potuto notare che nelle sillabe di tre consonanti di cui ho appena citato quattro esempi, una delle tre è sempre la lettera *s*. Non troverete quasi mai tre consonanti così cumulate, a meno che l'organo del naso, situato fuori dello strumento principale, non vi aggiunga la sua propria operazione.

Osservate ancora che le tre consonanti mute o fisse sono principali nella parola, più che le tre liquide o semivocali: cioè a dire che quando una fissa e una liquida sono immediatamente unite insieme nella stessa sillaba, la fissa affètta il primo posto, e la liquida che la segue non sembra quasi che una modulazione particolare della fissa. Mai, cominciando la parola o la sillaba, la liquida *di lingua* o *di palato* precede la fissa. Almeno, io non conosco esempi di assemblaggio iniziale, quale sarebbe *lpa-, rta-,* etc. il cui suono sarebbe orribilmente duro, dissonante, e difficile ad eseguirsi, laddove gli esempi della disposizione contraria *pla-, tra-*, sono frequenti e dolci tanto alla bocca che all'orecchio. Se la liquida *s* può precedere le fisse, ne ho detta la ragione, cioè che essa è prodotta dall'organo nasale che ha la sua operazione a parte. E' anche vero che l'ordine che le fisse e le liquide tengono quasi invariabilmente tra loro, non ha luogo se non cominciando la parola o la sillaba. Le nostre lingue greche e derivate dal greco l'osservano ugualmente terminandola: ma le lingue barbare seguono spesso l'ordine contrario alla fine della sillaba, facendo precedere la liquida *aLT, oLD, eRD*. E' questo uno dei principali caratteri che marca la differenza tra il linguaggi venuti dal greco e quelli che vengono dalla lingue barbare dell'Europa settentrionale.

40. *Sulle di-lettere o consonanti doppie.*

Non vi sono forse vere *di-lettere* marcate, cioè a dire autentiche *consonanti doppie*, se non quelle che sono composte di due mute dello stesso organo; quelle, in una parola, la cui doppia articolazione non può eseguirsi senza che si oda una divisione sensibile tra i due movimenti d'organo che la producono. Vi sono frequenti abusi a questo riguardo nel metodo volgare. Se è un errore usuale il fare una sola sillaba di certi *dittonghi* che formano due suoni (vedi § 42), non ne è uno minore lo scrivere due figure per una sola lettera, come i Latini nel loro *QU*, i Francesi nel loro

[31] La coppia *muta-semivocalis* è in Quintiliano (I, 4, 6) e poi in Prisciano (I, 9); secondo l'uso antico, *muta* indica le occlusive, il cui nome inizia in consonante (*te, pe, ke...* etc.), *semivoyelles* le costrittive, il cui nome inizia per vocale (*el, em, es...* etc.); il sintagma *liquides demyvoyelles* è in Ramus 1572:15 (cfr. *supra* §35 n.); l'uso attuale di *semivoyelles* per "approssimanti, semiconsonanti" è attestato per la prima volta in francese nel 1845 (Rey 1992).
[32] Cfr. la nota relativa.

CH o gli Italiani nel loro *CH,* che i Greci scrivevano più correttamente *X*[33]. Stento anche a considerare come vere *di-lettere* le consonanti doppie, allorché costituiscono, com'è di solito, una mescolanza di una lettera muta con una lettera liquida: perché allora le due articolazioni si piegano l'una sull'altra senza sforzo e senza intervallo, agendo con movimenti che si possono effettuare insieme senza contraddirsi. Questi movimenti aggiunti vengono quasi sempre dalla lingua o dal naso, come in *FLambeau* ed in *SPirale*. Le due consonanti sono qui fuse: si potrebbe dire che non ve n'è che una: giacché in effetti è un organo che agisce, congiungendo alla sua azione l'articolazione abituale di un altro organo in luogo della sua propria. Ma se la consonante doppia è composta da due lettere mute, il cui movimento si contraddice e non può essere simultaneo come in *CTéfias,* allora ci sono realmente due consonanti separate da una *e* muta, due veri suoni e due sillabe. Giacché questi due movimenti di organi non possono succedersi senza un certo sforzo, che separa le articolazioni e, di conseguenza, le sillabe. Tali parole sono molto rare e, quando passano da una lingua in un'altra, quest'ultima leva loro del tutto tale doppia inflessione contraddittoria, difficile ad eseguirsi. Ad esempio: *Ptolemeus* - *Tolomei*[34]; *Psalmus* - *Salmo*; *πτιςάνη* - *tisane*.

41. *Sugli accenti*.

Come le lettere sono soggette agli *spiriti*, la voce è soggetta agli *accenti*. Non ve ne sono che due: il *grave* e l'*acuto*; ma possono essere all'infinito più o meno *gravi* e più o meno *acuti*, secondo che il diametro del tubo sia più grande o più piccolo, così come ogni strumento musicale è più grave o più acuto, a seconda che la sua cassa sia più o meno grossa. La voce può anche allungare o abbreviare il suono, renderlo sordo o distinto. Il suono grave e il suono allungato sembrano raddoppiare la vocale. Ad esempio: *mâle*, *faire, nêgre, isle*[35]*, prône, voûte, flûte.*

42. *Sui dittonghi*.

I dittonghi devono essere accuratamente distinti. Non bisogna cadere nell'errore ordinario dei grammatici i quali, dacché vedono due o più vocali scritte di seguito le chiamano *dittonghi*[36]; e che, d'altro canto, per una massima contraria, insegnano che queste composizioni di tre o quattro vocali consecutive non sono che una sola sillaba; errore in verità autorizzato dal nostro uso generale, tanto in verso quanto in prosa. Ma i difetti della nostra scrittura e dei nostri usi non sono affatto nella cosa stessa. Regola generale: se il suono è semplice, che sia breve o lungo, non vi sono *dittonghi*, benché si impieghi più d'un carattere per raffigurarlo, come in *faïre, feŭ, pigeŏn, fleŭr, eău, coŭp, Seĭgnĕur, Reïne, orgeät, deüx, œŭil*[37]*, rouïlle, jeŭn.* Tutti questi suoni non hanno che la *voce* semplice, toccata in un punto o in un altro sulla corda della parola, e dovrebbero regolarmente essere notati con un solo carattere. Se il suono è doppio, c'è sempre *dittongo*, che lo si pronunci breve o allungato, grave o acuto, o che lo si impieghi per monosillabo o bisillabo, come in *li-ard, chi-ourme, hu-is, bi-ais, cordi-aux, passi-ons, ri-en, pi-ed, Di-eu, ou-i, bo-is, lo-i, ou-ais*[38]*, lo-in.* Scrivete questi ultimi alla greca *βουης, λουη, ουης, λοεν*[39]; giacché è per un difetto dell'alfabeto francese che non sappiamo

[33] In vero <*X*> segnava un'occlusiva aspirata; la pronuncia /k/, normale tra XVI e XIX secolo, risale ad Erasmo 1528; il valore /k/ era notato dai Greci con <K>.
[34] In italiano nel testo, come il successivo *Salmo*.
[35] Grafia antica di *île*; proscritta solo nel 1762 dall'*Académie française* (che nelle altre parole aveva già sostituito l'*s* muta con un accento circonflesso nel 1740), rimase nell'uso fino a metà del XIX secolo; la sua maggiore resistenza si spiega con l'alta frequenza nei toponimi (Catach 1995: *île*); nella pronuncia, la *s* finale di sillaba era caduta nel corso del XII secolo (Wartburg 1946: 123); la sua superfluità ortografica è già lamentata da Ramus 1572: 19.
[36] La distinzione tra dittonghi grafici e dittonghi fonetici, già familiare a Ramus 1572, è sistematicamente adottata in Dangeau 1694 (1927: 3sgg.).
[37] Variante grafica del contemporaneo *œil* (Catach 1995: *œil*).
[38] Antica interiezione (1464) che esprimeva in origine senso di sorpresa, divenuta nel XX secolo la variante colloquiale di *oui* (Rey 1992).
[39] La traslitterazione con *-ουη-* attesta la realizzazione [wε] del digramma <oi> prevalsa nel XVIII secolo, dopo una fase [oε] databile al XIV (Nyrop 1979: I, 188) e ancora testimoniata da Ramus 1572: 37 ("La sixiesme [diphtongue] cest *oé,*

scriverli bene, ed è per un abuso che li impieghiamo come monosillabi, poiché la voce, di cui ogni suono marca una sillaba, vi si fa evidentemente sentire due volte. L'*au* francese è di due *voci* se lo si pronuncia enfaticamente alla latina, *aotorité*[40]. Non è che di una sillaba, se si pronuncia correntemente *otorité.* La voce si raddoppia tanto di frequente quanto vuole, impiegando ogni volta il puro suono semplice, senza farlo passare da alcuna delle filiere proprie degli organi particolari. Si possono fare di conseguenza tante vocali quante si vuole. Non v'è alcun dubbio che possa esistere un linguaggio interamente composto di vocali combinate tra loro senza alcuna consonante.

43. *Sulla vocale muta*.

Vi sono nella nostra lingua certe voci che si prenderebbero di primo acchito per dei dittonghi sebbene non siano realmente che una sola *voce* allungata. Sono tutte quelle in cui, dopo aver fatto intendere una *voce franca*, si finisce assordandola con una *voce muta*, come in *raye, fée, vie, bleue, joue, rue,* che non hanno nessuna differenza con *Räi, Fë, vï, bleü, joü, rü*; sulla qual cosa non è inutile notare: 1) che noi non passiamo mai dalla *voce muta* alla *voce franca*, ma sempre dalla *voce franca* alla *voce muta*, lasciando morire il suono nella bocca; 2) che ogni divisione della *voce* è suscettibile di finire sordamente (come provano gli esempi che si sono appena letti), ma che la voce piena e intera *a* lo è meno delle altre, senza dubbio perché il suono della corda piena e intera è troppo netto e troppo franco per rendervi percepibile un assordamento che si può più agevolmente eseguire sulle divisioni di questa stessa corda. Quanto all'effetto che fa dopo la consonante questa *voce sorda* o *e* muta così frequente nella nostra lingua, non vale la pena di soffermarvisi poiché non ne produce alcuno. La *voce muta* ci pare essere nella nostra lingua di uso più largo che in qualsiasi altra, cosa che viene dalla poca abitudine che abbiamo delle lingue straniere. Molte nazioni elidono con una pronuncia precipitosa la voce finale delle loro parole. L'-*us* dei Latini, l'-*os* dei Greci, l'-*o* degli Italiani, terminazioni abituali in queste lingue, non hanno che una *voce muta,* così come l'*e* dei Francesi, degli Inglesi e dei Tedeschi. Noi ne abbiamo la prova in certe parole terminanti in -*os* e in -*us* che sono passate nella nostra lingua senza alcuna alterazione; soprattutto in molti nomi propri che perdendo solamente l'*o* o l'*u* hanno conservato l'*s* finale nell'ortografia, sebbene non se ne abbia alcun riguardo nella pronuncia, come *Nicolaos,* Nicolas; *Carolus*, Charles; etc. L'*eu* è un suono semplice che appartiene propriamente alla *voce muta* più fortemente spinta.

44. *Sui tre caratteri della vocale.*

Per maggior precisione si devono contare tre differenze nella *vocale* come nella consonante. Come quella è dolce, media o rude, l'altra è *sorda, franca* o *sonora*; quest'ultima è la voce *nasale* e *cantata*. Noi raffiguriamo le tre voci così: *e, é, en*. La *voce sorda* e la *voce franca* si possono ugualmente produrre sia con il flusso sia con il riflusso dell'aria, sia inspirando sia espirando, ma quasi sempre in quest'ultimo modo, a differenza della *voce nasale*, che non può prodursi che espirando, e non inspirando.

---

comme en *Moé, Toé,* que lon escript estrangement *Moy, Toy*") e da Dangeau 1694 (1927: 15; "*oi*... se prononce come s'il y avoit un *o* et un *e* ouvert"); l'odierna realizzazione [wa], di origine popolare, compare nel XVI secolo: tollerata nel XVIII, prevale dopo la rivoluzione (Nyrop 1979: I, 193); la differente resa di *λοεν* registra invece la maggiore conservatività del gruppo -*oin*- (oggi [-wɛ̃-]), che era letto [-oin] ancora nel XVII secolo (Catach 1995: *loin*; e cfr. Ramus 1572: 37 "La septiesme [diphtongue] cest *oi* comme en *Moindre, Poindre, Coin, Soin*"); quanto alle due [-s] finali adombrate in *βουης* e *ουης*, la loro pronuncia suonava già desueta verso la metà del XVII secolo (così Nyrop 1979: I, 440); tuttavia anche Beauzée 1765e: 295 scrive: "elle [la lettre *O*] représente alors le son *ou;* comme dans *bésoard, bois, soin,* que l'on prononce en effet *bésouard, boues, souèn*".

[40] Forma non altrimenti attestata; sarà un latinismo fonetico occasionale dell'ambiente giudiziario.

45. *Composizione dell'alfabeto. Causa dell'ordine delle lettere*[41].

L'alfabeto, come l'abbiamo, è risultato da una parte dei principi sopra esposti, ispirati dalla natura stessa e dalla costruzione meccanica dello strumento vocale, più che riconosciuti in seguito ad un esame meditato. L'ordine che vi si è seguito nella disposizione delle lettere è stato inizialmente piuttosto necessario che arbitrario, soprattutto nel cominciamento. In seguito, l'indicazione della natura non essendo più così forte, l'applicazione s'è rilassata: si è fatto uso del metodo difettoso di particolarizzare un numero troppo grande di articolazioni, senza sufficiente riguardo alla classe di organi a cui ciascuna appartiene; si sono successivamente inventati dei nuovi caratteri, giacché io sono persuaso che non ve n'erano all'inizio che molto pochi, ai tempi della prima invenzione. Tutto ciò fa sì che una parte delle lettere si trova disposta nell'alfabeto in una maniera un poco confusa.

Nessun dubbio che la vocale dovesse occupare il primo posto nell'alfabeto, soprattutto la vocale piena, dove la corda è tenuta in tutta la sua lunghezza senza nessuna divisione. *Est A* - dice Scaligero (*De causis linguae latinae*, I, 38)[42] - *prima notissimamque infantis vox, cum quâ vitæ huius spiritum primum hausimus; neque re ullâ eget aliâ quàm hiatu oris solo sine ullo cœterorum motu instrumentorum*. La voce *a* essendo il primo e il più semplice di tutti i suoni, è dunque con ragione che se ne fa la prima lettera in quasi tutti gli alfabeti. Ecco come si esprime Plutarco a questo proposito (*Simposiac. ix, 2*): "E' certo che le vocali precedano a giusto titolo le mute e le semivocali, l'alfa deve tra esse tenere il posto di capitano, perché va sempre davanti e mai dopo le altre due: giacché se voi la congiungete con iota o con ipsilon per non farne che una sola sillaba, essa vi si accorderà, purché ci vada davanti: *ai, au*; ma essa non vuole mai secondare, né seguire le altre... Lampria mio nonno diceva che la prima voce distinta & articolata che l'uomo pronunci è *a*: giacché il vento e lo spirito che esce dalla bocca per il semplice movimento dell'apertura delle labbra è il primo suono semplice che non ha bisogno dell'aiuto di alcun altro strumento, non chiamando nemmeno la lingua a suo soccorso. Inoltre è questa la prima voce che i bambini emettono e noi abbiamo nella nostra lingua parecchi termini che io credo non esser stati così chiamati se non a causa dello spiraglio e apertura delle labbra da cui esce il suono di queste parole". Esempio: *αω* ["io alito" e "io mi sazio"], *ααζω* ["esalo"], *hiatus* ["apertura"], etc. Ecco già una prima indicazione della lingua primitiva data all'uomo dalla natura e della maniera conforme alla sua organizzazione in cui essa l'ha guidato nella produzione delle parole: meccanica che bisognerà presto seguire con cura nelle diverse ramificazioni del suo operare. Per il momento non perdiamo di vista il nostro oggetto attuale che ci mostra che la voce *a* doveva necessariamente precedere tutte le altre nella composizione dell'alfabeto perché è la prima nell'ordine della natura. *Cur non ea princeps* - dice Giusto Lipsio - *quae natura ductu principium voci dat? Infantes vide; per hanc vagiunt, pueros; per hanc babant lallant tatant, viros foeminasque; praecipuos affectus efferunt per*

[41] Il paragrafo, assente in Brosses 1751, appare prefigurato in Brosses 1753 (accennandovi Beauzée 1765c: 261) e appare in tensione polemica con Beauzée 1765d: 406 "La considération des différentes ouvertures de la bouche, auroit pu aider la fixation de l'ordre des voyelles entr'elles: on auroit pu classifier les consonnes par la nature de l'organe dont l'impression est la plus sensible dans leur production, & régler ensuite l'ordre des classes entr'elles, & celui des consonnes dans chaque classe par des vûes d'analogie. D'autres causes ont produit par-tout un autre arrangement, car rien ne se fait sans cause: mais celles qui ont produit l'ordre alphabétique tel que nous l'avons, n'étoient peut-être par rapport à nous qu'une suite de hasards, auxquels on peut opposer ce que la raison paroît insinuer, sinon pour réformer l'usage, du moins pour l'éclairer".

[42] Scaligero 1540 (1597: 87; edizione posseduta da De Brosses, da cui citeremo; Frantin 1778: 37); su di lui Swiggers 1997: 162 sg.

istam[43]. Nell'alfabeto ebraico *aleph* non è una lettera, ma una aspirazione che non designa se non la semplice apertura della gola[44].

Tra le consonanti la lettera *b* o di *labbra dolce* è la prima[45] nell'ordine che ci mostra la natura, partendo dall'organo più esterno e più facile a muoversi. Il primo che un bambino mette in gioco: *baba, papa, mama*[46]. E se il clima, la conformazione o l'esempio gli rifiutano la facile abitudine di questo movimento delle labbra, il primo organo che mette in gioco è il più vicino a questo, cioè il movimento *dentale*: egli dice *atta, tata, dada*[47]. Si serve quindi dell'articolazione di *gola*[48], di modo che comincia a toccare lo strumento sulle due estremità, poi in mezzo con la lettera di *lingua l, n,* o con quella di *palato z, j*[49]. Non è che dopo aver praticato questi tre ch'egli fa uso delle parti intermedie impiegando comunemente l'articolazione dolce prima di praticare la rude, che richiede più forza ed esercizio. Io ne ho fatta esperienza su dei bambini, essendomi preso cura di osservare in sequenza e con esattezza l'ordine dello sviluppo dei loro organi vocali; esso è tale come l'ho appena descritto. Essi eseguono di buon'ora e con facilità le articolazioni delle labbra, della gola e dei denti, *ba, ga, da*[50]. In capo a un certo tempo eseguono quindi l'articolazione di lingua, ma solamente l'articolazione dolce, *na*. Ho notato con sorpresa che hanno bisogno ancora di altro tempo e fatica per pronunciare la pura lettera di lingua *la*, che a noi sembra agevole, provenendo dal semplice esercizio di un organo così flessibile. Pervengono anche prima a pronunciare l'articolazione rude di quest'organo *ra*: è vero che all'inizio la pronunciano male e *en grasseyant*. Ma dopo il momento in cui sono pervenuti a pronunciare le lettere semplici, passa ancora un lungo tempo prima che possano eseguire le di-lettere o consonanti doppie[51]. E' solo quando l'età ha dato una certa forza ai loro organi, che acquistano la facoltà di impiegarne due alla volta e di effettuare questo tipo di movimenti combinati.

L'ordine naturale è stato all'inizio ben seguito nella disposizione delle lettere dell'alfabeto, mettendo la *voce* per prima, il *labbro* per secondo, la *gola* per terza e i *denti* per quarti, così come insegna la natura. Ma ben presto ce ne si è discostati nei dettagli, per aver troppo esaminato la materia. Tuttavia quest'ordine non differisce essenzialmente, al fondo, da quello del nostro alfabeto volgare e grammaticale, che noi ereditiamo dai Fenici. Questo alfabeto di Canaan è il più antico che conosciamo, e deve essere citato di preferenza. Vedremo che non è stato disposto senza studio né senza giustezza, se lo esaminiamo nella disposizione dei suoi elementi semplici, scartando le

---

[43] Lipsio 1586: 24sg.; citato in Hensel 1741: 124; ripreso in Wachter 1737: xxix "Inter vocales principatum tenet A cum jure naturali, quia pueris a natura ante omnes suggeritur, tum iure divino *Apoc.* I, 8"; a sua volta rintuzzato da Beauzée 1767: 7 "*A* est à la tête, non de droit divin, comme le dit serieusement Wachter [...] mais parce que c'est la voix la plus naturelle, et la première ou du moins la plus fréquente dans la bouche des enfants".

[44] In effetti articolato con la laringe, *aleph* designa in vero un'occlusiva sorda, fonema a pieno titolo dell'ebraico; la tradizione gli assegna da sempre, tuttavia, un ruolo eccentrico (e primigenio) rispetto al resto dell'alfabeto, forse appunto in virtù della sua articolazione, omorganica al tono glottidale (così sembra di poter leggere il *Sepher Yetzirà*, alla luce di Scholem 1970: 29 sgg.); l'ontogenesi fonologica, che De Brosses si appresta ora a delineare, è trattata in modo analogo (ma meno accurato) da Buffon 1749: II, 475-77 e sarà ripresa, con variazioni non felici, da Thiébault 1802: 14sg.; il classico lavoro di Jakobson 1969: 51sgg. comincia criticando l'impostazione teorica di Buffon, e finisce per confermare uno per uno i risultati descrittivi di De Brosses: "La *a* emerge come la prima vocale del linguaggio infantile..." (*ibid.*: 51; vedi note seguenti).

[45] "...e un'occlusiva labiale in generale come prima consonante" (*ibid.*: 51);

[46] "La prima opposizione consonantica si produce tra una labiale e una nasale (così, per esempio, *papa-mama*);..." (*ibid.:* 51-52);

[47] "...essa è seguita da quella delle labiali e delle dentali (come, per esempio, *papa-tata* e *mama-nana*)" (*ibid.*: 52);

[48] "L'acquisizione, da parte del bambino, delle consonanti posteriori presuppone quella delle consonanti anteriori, cioè delle labiali e delle dentali" (*ibid.*: 57);

[49] "L'acquisizione delle costrittive presuppone quella delle occlusive" (*ibid.*: 55); frattanto l'inciso "...di modo che comincia a toccare lo strumento sulle due estremità, poi in mezzo con la lettera di lingua..." (ripreso più sotto: "Non è che dopo aver praticato questi tre ch'egli fa uso delle parti intermedie") ha qui riassunto precisamente il nocciolo dell'impostazione strutturalista di Jakobson (cioè la "legge del massimo contrasto"; *ibid.*: 73 sgg.).

[50] Si noti che a questo punto De Brosses inverte la sequenza di dentali e velari, allo scopo di preparare la tesi successiva, che la serie alfabetica A, B, C, D... ne riproduca l'ordine ontogenetico.

[51] "Le semi-occlusive (o affricate) [...] non sono acquisite dal bambino che dopo le costrittive della stessa serie" (Jakobson 1969: 60).

ripetizioni di lettere dello stesso organo, che non sono che variazioni di un elemento già figurato, com'è *n* in rapporto ad *l*. Troveremo che comincia con le tre mute: ב, β, b (beth, βητα, bi: *labbro*); ג, γ, g (ghimel, γαμμα, gi: *gola*); ד, δ, d (dalet, δελτα, di: *dente*). Quindi nell'ordine troveremo le tre liquide: ז, ζ, z (zayin, ζετα, zeta - *palato*); ל, λ, l (lamed, λαμβδα, elle - *lingua*); ס, σ, s (samek, σιγμα, esse - *naso*). Nell'alfabeto grammaticale le consonanti sono mescolate e ripetute, ma ogni volta che esso comincia a indicare il primo impiego di un organo, è nell'ordine che ho appena descritto[52].

Risulta dal metodo dei redattori dell'alfabeto: 1) (e in generale) che le mute devono precedere le liquide - ciò che è vero; 2) che essi hanno giudicato che la prima parte, la più mobile, la più agevole dello strumento è l'estremità esteriore, il *labbro* - nella qual cosa la loro osservazione è certamente giusta.

Da qui sono andati all'altro capo dello strumento, all'estremità interiore della *gola*, e gli hanno assegnato il secondo posto. Le esperienze che ho fatto non mi hanno sempre dato lo stesso risultato. Ne avrei qualche volta potuto concludere che bisognava mettere al secondo posto il tocco vicino al primo organo, che è il tocco di *dente*, e mettere solo al terzo posto il tocco del fondo, di *gola*.

Quanto alle liquide, avrei creduto che la *lingua*, questo grande e principale organo della macchina, dovesse tenere il primo posto fra queste. I redattori l'hanno assegnato al *palato*. Bisogna rispettare per quanto è possibile l'antico uso, e il loro lavoro ingegnoso: essi hanno forse sceverato meglio di me il meccanismo e il vero gioco dello strumento.

L'organo *naso*, che è un secondo tubo fuori e di fianco allo strumento, è costantemente l'ultimo dei sei. Il *naso* sarebbe la prima lettera nell'ordine delle liquide dell'alfabeto greco se ci si arrestasse al *sigma-tau* ς. Ma credo che questa inflessione composta non è che il *sibilo battuto,* e una varietà dell'articolazione *dentale,* già registrata dall'alfabeto. Il *sibilo nasale* non è, così credo, che accessorio alle consonanti mute, alle quali si mescola così spesso per dar loro un'inflessione composta: in molti casi la muta è principale.

Le lettere molto rudi o composte come *sade, qof, resh, shin* in ebraico; *phi, chi, psi* in greco, non vengono che alla fine dell'alfabeto, dopo tutte le altre.

Per le vocali, i redattori dell'alfabeto ebraico hanno più o meno seguito, nella disposizione, lo stesso procedimento da loro impiegato per quella delle consonanti. Hanno messo alla testa di tutto l'alfabeto un segno che non indica presso di loro che la semplice apertura della tromba vocale, primo movimento necessario alla parola. Ma, poiché questo movimento produce immediatamente, da che lo si rende sonoro, il suono *a*, la voce *aleph, alpha, a* si trova alla testa degli alfabeti[53]. Gli ebrei hanno marcato tre divisioni della corda vocale, ai due estremi e al centro. Senza avere delle vocali propriamente dette (giacché i punti sono un'invenzione posteriore di cui il commercio con i popoli occidentali gli ha dato l'abitudine), essi indicano con tre caratteri se bisogna dare il suono alla consonante in cima, in fondo o in mezzo alla tromba. Nell'ordine del loro alfabeto, la prima indicazione, ה - *hé,* è al fondo, nella *gola*; la seconda, ו - *waw,* è all'estremo esteriore, sulle *labbra*; la terza, י - *iod* è nel mezzo, sulla *lingua*.

Quanto ai redattori greci, essi hanno molto ben disposto le vocali secondo l'ordine e la diminuzione della voce: αλφα - *a* ; εψιλον - *e* ; ιωτα - *i* ; ομικρον - *o* ; υψιλον - *y*. Ητα dovrebbe precedere εψιλον, se fosse la nostra voce *ai* intermedia fra *a* ed *e*. Ma nell'alfabeto greco essa

[52] I conti tornano... a determinate condizioni; De Brosses parte dall'alfabeto ebraico, trascura *aleph*, che riconosce come articolazione laringale, ma non come consonante (v. *supra*); annovera *beth, ghimel* e *dalet* con i loro corrispondenti greci e latini. Poi salta *he* e *waw*, che considera vocali (v. *infra*), ed annovera *zayn*; quindi salta la faringale *het,* non riconosciuta come consonante, e *tet* in quanto omorganica di *dalet*, secondo il principio annunciato che non considererà le articolazioni omorganiche; salta *iod* in quanto non consonante (v. *infra*) e *kap* in quanto omorganica di *ghimel*; quindi annovera *lamed*; salta *mem* come omorganica di *beth* ("di labbro") e *nun* come omorganica di *lamed* ("di lingua"); così arriva a *samek*; la successiva *ayin* è un'altra faringale, non riconosciuta come consonante; infine *pe, sade, qop, resh, shin* e *taw* sono trattate rispettivamente come ripetizioni omorganiche di *beth, samek, ghimel, lamed,* ancora *samek*, e *dalet.*

[53] In casi eccezionali *aleph* può comportarsi da *mater lectionis*, designando una /a/ (Lancelotti 1996: 26 sgg.).

rappresenta l'aspirazione profondamente gutturale che noi raffiguriamo con *h*[54]: nel nostro alfabeto le abbiamo conservato la figura e il posto che essa ha nel greco. Quanto alla *u* sibilata, questa vocale appartiene in particolare alla lingua francese. L'*upsilon* greca ha un suono più dolce, più tenue, sebbene labiale e suonato sull'estremità della corda vocale: esso è medio tra la nostra *i* e la nostra *u*. I Latini ne facevano uso in un gran numero di parole come *Sulla*, *maxume*, etc. dove esso ha questo suono medio di cui parla Quintiliano. *Medius est quidem* u *et* i *litterae sonus: non enim sic* optumum *dicimus ut* optimum[55]. Verrio Flacco[56] dice che esso è più o meno lo stesso che l'*upsilon* greca. *Videtur eandem esse apud nos* u *litteram quae apud Graecos* y.

Ecco l'ordine delle consonanti nei tre alfabeti, ebraico, greco e latino; dove, accanto a qualche piccola variazione, si troverà la stessa disposizione di fondo. Vi si osserva che la sequenza totale degli elementi non è che un composto delle stesse indicazioni d'organi, ripetute secondo che l'articolazione sia media, dolce o rude: ma che a ogni ripetizione del vero alfabeto naturale, composto di sei consonanti solamente, l'ordine degli organi qui sopra descritto è conservato nell'alfabeto grammaticale, soprattutto nell'ebraico, che è il più antico.

	Ebraico					Greco					Latino				
Labbro		פ	מ	ו	ב	b	m	p	f		B	F	M	P	V
Gola	ק	ע	כ	ה	ג	g	k		x		C	G		Q	
Dente	ת			ט	ד	d	q	t			D			T	
Palato				י	ז	z			c		J			Z	
Lingua	ר		נ		ל	l	n	r			L		N	R	
Naso	ש	צ			ס	s	j				S				

[54] E' in effetti uno dei valori arcaici di <H>, soppiantato però da [e:] già con la riforma ateniese del 403 a.C. (cfr. *infra* §127n.).

[55] Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, 4, 8; dove oggi preferiamo la *lectio difficilior* "non enim sic *optimum* dicimus ut *opimum*" (Quintiliano 1970: 23); la differenza di *u* francese da *υ* greco e dal *sonus medius* latino è naturalmente solo presunta.

[56] Verrio Flacco, *De verborum significatu*.

CAPITOLO IV

Sulla voce nasale e l'organo del canto[1].

46. *Sulla vocale nasale e lirica. Perché la si esprime con le consonanti N ed M.*
47. *Differenza tra la voce pura e la voce nasale.*
48. *La voce nasale esprime l'idea negativa.*
49. *Sul canto e sulle parole che gli convengono.*
50. *Gli accenti formano una specie di articolazione intermedia tra la parola e il canto.*
51. *Cause del canto. Sul suo organo proprio.*
52. *Analisi delle circostanze e modificazioni di cui la voce di parola e la voce di canto sono suscettibili. Quali sono quelle che formano il carattere di differenza tra le due voci. Sulla legge dei corpi sonori che costituisce i principi necessari dell'armonia.*

46. *Sulla vocale nasale e lirica. Perché la si esprime con le consonanti N ed M.*

Spieghiamo ciò che ho detto più sopra, al § 28, che a parlar propriamente v'erano due vocali, corrispondenti ai due tubi dello strumento. L'aria spinta dalla gola all'estremità delle labbra percorre una linea più o meno dritta. Ma l'aria spinta dalla gola all'estremità delle narici si curva al di là del suo mezzo e forma un angolo acuto. Questa curvatura cambia molto il suono semplice che, oltre a ciò, risuona nelle narici come dentro a uno strumento sonoro, la struttura propria delle narici e la loro separazione mediante un sottile diaframma rendendole molto suscettibili alle oscillazioni. Non è più una voce franca, ma una voce mezza cantata e nasale: da qui viene che questa specie di vocale è così propria alla poesia lirica[2]. In luogo di fare *a, η, e, i, o, ou, u,* essa fa *an, ain, en, in, on, oun, un.* Perché ci raffiguriamo così la voce nasale, che è una pura vocale e che non passa assolutamente per l'articolazione di *lingua* raffigurata con *n*? E' un difetto nel metodo ordinario: ma da che ci si voleva servire di un carattere consono per figurare una vera vocale, era giusto impiegarvi, di preferenza, la più dolce di tutte le lettere liquide, e di conseguenza quella che si avvicinava di più alla vocale. In questa, come in molte altre cose dello stesso genere, la meccanica stessa dello strumento ha trascinato per istinto la scelta dell'inventore, più di quanto non sia stata decisa per qualche osservazione fisica, sulla quale non penso che allora ci si sia molto soffermati. Un segno evidente che la lettera N non entra per niente nelle vocali nasali, *an, in, on*, è che non vi agisce affatto la lingua, ma solamente il naso[3]. La lettera di mandibola o di doppie labbra *m*, se è finale

---

[1] Il capitolo (il cui paragrafo iniziale è già in Brosses 1751: 341 sg.) fu letto all'Accademia di Digione il 2 marzo del 1764, un anno dopo la presentazione complessiva dell'opera (sedute del 21-28 gennaio e 18 marzo 1763), e a stampa già avviata (cfr. Foisset 1842: 577 sgg.); gli sono posteriori soltanto il capitolo XIII (cfr. *infra* §217 n.) e il *Discours préliminaire*.

[2] Dal 1751 circa *lirique* può valere anche "cantata" (Rey 1992).

[3] E' la scoperta di Dangeau 1694 (1927: 6) "Ces cinq voyèles sourdes [scil. nazales] s'expriment en Fransois avec des *n,* mais il est clair que l'*n* n'a nulle part à leur prononciation"; la nasalizzazione si era prodotta tra il X e il XIV secolo, partendo dalla vocale centrale e raggiungendo alla fine le chiuse (Catach 1995: 1115); accompagnata dal permanere dell'elemento consonantico, essa rimase a lungo, tuttavia, una variante combinatoria, priva di carattere distintivo; ancora in Arnauld-Lancelot 1660 non v'è cenno alle vocali nasali, e Duclos deve correggere i suoi autori nei *Remarques* all'edizione del 1754 (Arnauld-Lancelot 1768: I, 7-9); la distintività sembra emergere dunque nel corso del XVII secolo, quando l'ammutolimento di *-e* impone di separare altrimenti le coppie del tipo *paysan-paysanne*, fonologizzando /-ã/ maschile e denasalizzando /-an/ femminile *ante nasalem* (sul tutto Droixhe 1978: 277-279, meglio che Auroux-Calvet 1973: 72 sg.); il primo a riconoscere con chiarezza che i digrammi con *-n* segnano ormai *voyèles simples* è così Dangeau 1694 (1927: 5-10) che attesta anche il permanere della *liaison* presso i cantanti e gli attori (1927: 8 "*la nuit est lo*in n*ancore*"); la relativa novità dell'acquisizione sembra spingere De Brosses a estremizzarne il portato, negando ogni pertinenza al grafema (la cui natura di sedimento storico è pure riconosciuta *infra,* §§ 183, 186, 258 e 278), e giungendo

nella sillaba, prende, con la maniera in cui la si pronuncia, qualcosa di nasale che la distingue dalle altre articolazioni dello stesso organo[4]. Ce ne si serve anche, qualche volta, sebbene a sproposito, per figurare le voci nasali *am, im, um*; e notate che laddove nelle lingue latina, francese, etc. ci si serve dell'*m* in luogo dell'*n* per figurare la vocale nasale, ciò non è mai se non allorché la voce nasale precede una lettera labiale, come in *imbécille, imprudent, ambigu, empêcher*, etc. allora in luogo di figurare la voce nasale ordinaria *in*, la si figura nasale-labiale con *im*, a causa della consonante dello stesso organo che seguirà e che l'attira: ciò che è ben un segno di quell'istinto di cui ho parlato poco fa, per il quale una lettera di un organo ne attira un'altra dello stesso organo. Giacché fatico a credere che questo uso si sia introdotto a seguito di qualche osservazione meditata; ma piuttosto perché, laddove una parola porta la forte labiale *m* preceduta da una vocale pura, se passa da una lingua a un'altra cambia la sua vocale pura in nasale formata da *m* che vi resta inglobata, e vi si sostituisce, in luogo dell'*m* che non suona più come dovrebbe suonare, una labiale secondaria, per seguirla e rimpiazzarla. Esempio: *numerus - nombre; cumulus - comble; camera - chambre*[5].

47. *Differenza tra la voce pura e la voce nasale.*

Una persona a cui il secondo tubo mancasse nello strumento della parola non potrebbe avere nel suo linguaggio né *m* né *n* finali, né *s*, né vocali nasali; ma potrebbe facilmente pronunciare con purezza tutte le altre lettere. Ci si esprime con un controsenso quando si dice *parlare di naso*[6]; è una specie d'antifrasi: si parlerebbe di naso se non se ne avesse affatto. Se è tappato, se l'aria non vi passa liberamente, si parlerà, si canterà di naso. Bisogna, per parlare o per cantare con voce pura e netta, che l'aria passi liberamente da questo tubo senza farvi impressione. Ma l'oscillazione nasale che essa vi causa, frammischiata con la voce pura, se è ben gestita, dà gradevolezza ed una certa melodia alla parola, mentre nuoce quasi sempre al canto, come si vedrà tra poco.

48. *La voce nasale esprime l'idea negativa.*

L'idea privativa si esprime volentieri con la voce nasale che ha l'aria di un gesto di negazione. Esempio: *in*croyable, *im*prouver, *in*fidele. Per questa stessa ragione naturale la consonante nasale *s* è divenuta in certe lingue il segno e il carattere dell'idea privativa, in italiano, per esempio: *sfortunato, smontar, svaligiato, snaturate, sproposito,* etc. Questo incontro della vocale e della consonante nasale nelle espressioni tutte diverse di una stessa idea mostra sensibilmente che la natura ha determinato quest'organo presso molte nazioni per esprimere la negatività. Giacché non v'è alcuna rassomiglianza tra la vocale nasale *in* e la consonante nasale *s*. Questo non è dunque l'effetto di una scelta volontaria né ragionata, ma la conseguenza di un'analogia segreta risultante dalla fisicità della macchina, come si vedrà al §253[7].

---

a misconoscere la nasalità di /n/ (a sua volta già ammessa *supra* §35); le vocali nasali del portoghese erano già state descritte da Fernão de Oliveira nel 1536 (Swiggers 1997: 174).

[4] Cfr. *supra* §35 n.

[5] Cfr. *infra* §191 n.

[6] Cfr. Dodart 1703: 7 "Et cecy bien consideré fait voir que la concavité des narines fait beaucoup plus que la bouche à l'agréement de la voix, et combien est fausse la phrase populaire, *parler* ou *chanter du nez*; puisque quand le nez est bouché, le son de la voix n'est desagreable que parce qu'on ne chante et qu'on ne parle que de la bouche, et que le son qu'elle jette n'est pas mêlé de celuy que les narines ont coûtume d'y contribuer".

[7] Emendo così l'evidente refuso <189>; prescindendo dalla curiosa acclusione di [*s*] al novero delle nasali, la vocazione negativa di queste ultime torna a lasciarsi osservare in Perrot 1953: 112 sg. "Ainsi la negation s'exprime dans un très grand nombre de langues par des éléments (le plus souvent monosyllabiques) à articulation nasale (indo-européen, sémitique, égyptien, altaïque, finno-ougrien, sumérien, malais, etc.); il est tentant de supposer un lien entre cette articulation et l'expression du refus" (cit. in Droixhe 1978: 193); anche in italiano il monosillabo in nasale denota sempre l'autoriferimento (*me, mi, noi, mio*) o la negatività-sottrazione (*no, né, ne, ma, mai, non*, *mal, men*), preferenza forse favorita dai valori connotativi della gravità e della posteriorità estreme che contraddistinguono il tratto di nasalità (per un'applicazione della stessa ottica al vocalismo, cfr. Nobile 2003).

49. *Sul canto e sulle parole che gli convengono.*

La voce nasale è armoniosa e risonante, quindi conveniente al genere lirico; ma piuttosto alla poesia, dove mette una specie di musica, che alla musica stessa. Il canto e il discorso sono due cose così differenti nei loro primi principi, che non è agevole compararne le inflessioni, gli elementi e gli organi. Il canto dev'essere puro, deve uscire a pieno canale, dalla bocca aperta, e da nessun altro tubo o parte dello strumento. Esso non vuole, dunque, che vocali semplici e franche. Giacché non poggia se non sulla voce, senza che vi sia azione né reazione tra il canto e le inflessioni dei sei organi che chiamiamo consonanti: anche nelle parole cantate è solo il discorso che articola le *consonanti*; il canto non vi prende parte alcuna, e non si esercita che sulla vocale. Le vocali nasali possono contrariarlo in ciò, che esse fanno risuonare nel naso un suono che non deve uscire se non dalla bocca, perché il naso è un secondo tubo nello strumento, mal accordato in musica con l'altro tubo. Quello la costringe e l'importuna, questa non ama servirsene. Così le vocali pure, di cui la lingua italiana è piena, hanno assicurato la preminenza alla musica di questa nazione: anche la nostra musica francese, quando fa dei gorgheggi su certe sillabe nasali familiari alla poesia lirica, come *chan*-ter, *triom*-phe, etc. non fa udire nel gorgheggio che la voce franca *a, o*; e non è se non quando si appoggia su una tenuta, o nel concludere il gorgheggio, che fa suonare la voce nasale *an, om*. Se ne può fare l'esperienza: essa farà conoscere che se, gorgheggiando sulla prima sillaba della parola *chanter,* si facesse udire la vocale *an* in luogo della vocale pura *a,* si canterebbe, non gutturalmente, ma del tutto nasalmente, in una maniera molto sgradevole[8]. La musica si dispiace altrettanto di certe sillabe dure, per quanto liriche, come a*mour*, er*reur*, in cui l'articolazione sfregata è congiunta con la vocale sorda: il discorso ha tanto da lavorare in tali suoni, che il canto, il cui suono è già così differente da quello del discorso, non può venire a capo di adattarvi la sua propria operazione.

La musica in effetti ha la sua propria melodia. Essa non vuol essere disturbata nel suo cammino da alcuno sforzo, né da alcuna melodia troppo marcata dei discorsi; l'operazione del canto e i suoi principi efficienti essendo molto meno variati e in più piccolo numero di quelli del discorso, non possono seguirlo in tutti i suoi percorsi. Per questa ragione essa vuole parole dolci, scorrevoli e facili, trovandosi ugualmente disturbata se c'è troppo ritmo nelle parole, e se non ce n'è affatto: poiché quest'ultimo punto sarebbe contrario alla sua essenza. Il verso latino d'un genere prosodico e fortemente misurato non le conviene: la prosa francese del tutto piatta e senza quantità non le conviene. Ma essa si accomoda con la prosa latina ed il verso francese, perché a dire il vero la nostra poesia non ha più misura della prosa dei Latini. Essa non apprezza il versi esametri delle lingue volgari troppo lunghi per lei, perché il discorso musicale, ben più limitato di quello delle idee, fa le sue frasi corte, riempiendole in ogni momento di piccole pause: ciò che sarà facilmente riconosciuto da coloro che vorranno prendere un brano di sinfonia e mettervi il punto, i due punti e le virgole ovunque il senso musicale lo richiederà. Ci vedranno la ragione primordiale per la quale la musica vuole piccoli versi tronchi: quanto essa apprezza le rime baciate a causa della loro analogia con il canto, quanto esige che nelle frasi il senso e le mezze pause dei discorsi siano in accordo con quelli del canto, niente essendo più scioccante all'orecchio che trovare, come accade fin troppo, una virgola musicale che taglia una parola nel mezzo. Così è necessario che il più forte accomodi la sua marcia a quella del più debole, se vogliono andare insieme. Nelle nostre opere le canzoni molto melodiose non si fanno se non dopo l'aria musicale e sul suo andamento: da qui viene

[8] La puntualizzazione sembra rivolta a Dangeau 1694 (1927: 7) che aveva usato l'argomento del gorgheggio in nasale per dimostrare l'esistenza delle vocali nasali: "J'ai dit qu'on ne pouvoit pas fredoner et faire un port de vois sur une consonne [...]; mais si vous prononcés des mots qui finissent par mes voyèles sourdes [scil. nazales], le port de vois se fera tout antier sur le son de *an, en, on, un*; quand vous voudrés fredoner sur *tirans, profans, comuns,* tout votre porte de vois se fera sur *an, en, on, un*"; da amatore dell'opera, De Brosses restringe il campo dell'asserzione ai soli casi indicati, riconoscendo la permanenza, altrove, di una realizzazione conservativa (e italianeggiante) priva di nasalità vocalica; quest'ultima è attestata indirettamente, del resto, dallo stesso Dangeau 1694 (1927: 8), sebbene in altro modo (cfr. *supra* §46n.).

che ve ne sono così poche buone quanto alla poesia. Ma se è così difficile fare sulla musica i versi di questo tipo di canzoni, che si chiamano *parodie,* lo sarebbe ancor di più far precedere la poesia. Quinault è riuscito a fare su una giga del *Phaëton* la canzone *Ce beau jour ne permet qu'à l'aurore...* etc., ma si può esser certi che Lulli[9], da grande maestro qual è, non avrebbe fatto il suo canto tale qual è sulle parole di Quinault.

Nell'impossibilità di fare sulle nostre poesie canti altrettanto belli di quelli degli Italiani, cominciamo da poco a fare delle parole, così come suono, sui canti italiani. Quelli di questa nazione non hanno questa pena: non importa loro affatto dove comincino, la musica simpatizzando del tutto con la loro lingua.

La nostra, al contrario, non è affatto adatta, se non a questa declamazione cantata, conforme al suo ritmo e al nostro gusto, che chiamiamo *récitatif* e *récit*. Nel gran numero di buoni pezzi di musica cantata che noi abbiamo, espressivi, nobili e ben fatti, quasi tutti sono dei recitativi di questo genere declamatorio. A pena potremmo citare in tutte le nostre opere una dozzina di arie di musica vocale fatte sulla poesia, e che meritano veramente il nome di arie cantate. Ne abbiamo di più in proporzione nelle nostre cantate, la cui produzione avvicina maggiormente quella della musica italiana. Non intendo parlare qui delle parodie, giacché la nostra musica eccelle per la varietà e il numero infinito delle incantevoli sinfonie, minuetti, ciaccone, rigoloni e altri pezzi da ballo, pieni di melodia e di cadenza. Essi divengono delle bellissime arie da cantare laddove si perviene a fare delle buone parole sulla musica, cosa non comune. La lingua latina netta e sonora è anche molto adatta alla musica di genere nobile, armonioso e sublime. Io non credo che nessuna nazione sia riuscita a fare uso di questa bella lingua nella musica meglio, o forse altrettanto bene, che la nostra.

50. *Gli accenti formano una specie di articolazione intermedia tra la parola e il canto*.

Gli accenti, che formano, come dirò più avanti, uno degli ordini di parole naturali della lingua primitiva (vedi § 84), c'entrano molto con la musica. Ma secondo il mio sentire essi appartengono al suono vocale, e crederei che non si debba confonderli, come si è fatto qualche volta, con il tono musicale, che non è la stessa cosa che il suono vocale, l'organo della parola non essendo lo stesso che l'organo del canto: tanto che noi non riconosciamo un uomo dalla voce del canto, sebbene la voce della parola ci fosse familiare, e si notano talvolta delle persone la cui parola è di un suono rude e spiacevole, sebbene il loro canto sia molto gradevole, o il contrario. E' vero nondimeno che gli accenti sono la modificazione del suono vocale che più si avvicina alla musica, tanto che parrebbero formare nella natura una specie di medio, di intermediario tra la parola e il canto, come il loro stesso nome designa (*accentus* id est *ad cantum*, *prope cantum*). Conveniamo ancora che, laddove l'accento è spinto molto lontano nel movimento di una passione veemente di dolore o di gioia, esso diviene abbastanza sonoro da convertirsi quasi subito in canto. Così il buon gusto degli accenti entra parecchio nella composizione musicale, soprattutto nel recitativo e nelle arie appassionate. Il compositore e il cantante devono avere il più grande riguardo se vogliono rendere con verità l'espressione del sentimento. Ma si deve qui distinguerli con cura, come separati, nell'esame dei principi che non sono forse gli stessi, o la cui azione, se sono gli stessi, è infinitamente più attenuata nel discorso che nel canto. Ciò è tanto vero, che la declamazione dell'opera e la declamazione della tragedia sono tutte e due estremamente cariche di accenti, sebbene la prima abbia del canto, e la seconda, per essere buona, non deve averne affatto. C'è accento e identico genere di articolazione in *Zaire, vous pleurez* ed in *Seigneur, vous changez de visage* come in *Quoi! Sangaride est morte?* ed in *Le vainqueur de Renaud, si quelqu'un le peut être.* Questi esempi ci mostrano che l'accento vi è di competenza della parola e appartiene all'ambito della declamazione parlata. Nei movimenti dell'anima subitanei e veementi produce un grande effetto sull'uditore con una intonazione imprevista e sostenuta. Si deve impiegarlo in ogni genere di

[9] Gian Battista Lulli (Firenze, 1632 - Parigi, 1687), musicista italiano; lavorò a lungo con Philippe Quinault (Parigi, 1635-1688), suo librettista; la loro tragedia in cinque atti *Phaëton* fu rappresentata per la prima volta a Versailles il 6 gennaio 1683.

declamazione, se si vuole commuovere con forza. In un caso simile, ciò che in musica distingue un buon compositore da uno mediocre è di sapere, come ha fatto qui Lulli, mettere su tali parole un canto che indica al cantante l'accento richiesto dal sentimento, che lo forza anche a cogliere questo accento particolare. D'altronde non si ha, per marcarlo, altrettanta facilità che per scrivere le parole, o per notare il canto. Non si prescrive l'espressione del sentimento. L'azione che lo manifesta è il linguaggio del senso interiore. Non vi siamo condotti che dall'emozione che eccitano in noi le passioni che ci agitano. Gli attori non mettono verità della loro azione, che nella misura in cui eccitano in noi le stesse emozioni (vedi § 51 bis).

51. *Cause del canto. Sul suo organo proprio.*

Ecco ciò che si può notare sull'organo proprio del canto[10]. La voce cantante ha in più, rispetto alla voce parlante, un movimento di tutta la laringe, di quella parte della trachea-arteria[11] che termina alla glottide, che ne avviluppa e ne sostiene i muscoli. Il bilanciamento e le vibrazioni della laringe vi producono una specie di ondulazione che non è nella voce della parola, se non fosse che si fa un po' sentire nella voce nasale, in cui il passaggio dell'aria fa ondulare un poco le narici e il diaframma del naso. Ma soprattutto la voce del canto consiste nelle vibrazioni e nella tensione più o meno grande della glottide. Si deve questa bella scoperta a Ferrein[12]. Egli è pervenuto a far udire il canto umano, ed anche il grido degli animali, soffiando nelle laringi estratte dai corpi e facendo ondulare i nastri membranosi delle glottidi. Le contrazioni e le dilatazioni di questi nastri, in tutti i sensi simili a quelle delle corde di violino, formano con estrema rapidità in poco spazio i toni più o meno gravi del canto. Le vibrazioni vi fanno il canto stesso, l'aria vi fa l'officio di motore o di archetto: il polmone che lo spinge con più o meno forza, rapidità, o quantità, vi fa quello della mano destra che governa l'archetto. Dalla dose di questa forza o quantità, risulta l'intensità del suono, il forte e il dolce, in una parola ciò che si chiama in musica il volume di voce. E' anche verosimile che l'abbassamento o l'elevazione della laringe, il maggiore o minore diametro che si dà al tubo, contribuiscono a formare il grave o l'acuto.

Così la voce di canto è un organo a corde, che ha dei soffietti per inspirare l'aria, un tubo per condurla, e dei nastri oscillatorii. E' uno strumento fatto di corde mosse dal vento, due condizioni che non si è mai creduto di poter riunire nella produzione di alcuno strumento, e che si considerano come le più appropriate a conferirgli la più grande perfezione possibile, riunendovi la rotondità e la leggerezza. Il primo è un attributo dell'aria, il secondo è quello dei fili tesi, e la diversità che si incontra nella costruzione dei nostri strumenti artificiali, sia a vento sia a corde, esclude l'una o l'altra di queste proprietà che bisognerebbe potervi riunire. Così vediamo che l'organo è vellutato e pieno di maestà, ma non è fine; il clavicembalo è brillante e leggero, ma non è asciutto. Lo strumento cantante della voce umana, per la sua costruzione, riunisce tutti questi vantaggi. Bisogna consultare, su questa costruzione, gli eccellenti *Memoires* dei signori Dodart e Ferrein, nel *Recueil de l'Académie des sciences*[13].

---

[10] All'esistenza di un "organo del canto" distinto dalla glottide allude espressamente Ferrein 1744: 429 sg.

[11] Antico nome della trachea, attestato sin dal 1240, è un prestito dal greco *trakheia artêria*, propriamente "condotto ruvido" (Rey 1992); Dodart 1703: 2 ha il calco *âpre artere*; Mersenne 1636: II, 7, *artere vocale*.

[12] Ferrein 1744: 409 sgg. Già Dodart 1703: 3sgg. aveva sostenuto l'esclusiva dipendenza della voce dalla glottide, indipendentemente dall'attraversamento della trachea, ma non era ancora chiaro da cosa dipendesse la sua modulazione; Ferrein è il primo a dimostrare, mediante gli esperimenti mezionati da De Brosses, che il tono acuto o grave della voce non dipende dal grado di apertura della glottide, né dalla velocità dell'aria, bensì dal grado di tensione delle *cordes vocales* (1744: 423), neologismo a lui dovuto.

[13] Dodart 1703 e Ferrein 1744.

52. *Analisi delle circostanze e modificazioni di cui la voce di parola e la voce di canto sono suscettibili. Quali sono quelle che formano il carattere di differenza tra le due voci. Sulla legge dei corpi sonori che costituisce i principi necessari dell'armonia.*

In quelli dell'Accademia di Belle Lettere, tomo XXI, Duclos ha dato delle osservazioni molto ingegnose e molto giuste sul genere caratteristico della declamazione teatrale sia parlata sia cantata[14]. Egli definisce perfettamente la declamazione, e ciò che ne dice conviene ugualmente agli accenti. "E' - afferma - una affezione o una modificazione che la voce riceve allorché siamo mossi da qualche passione, e che annuncia questa emozione a coloro che ci ascoltano, nello stesso modo in cui la disposizione dei tratti del nostro viso l'annunciano a coloro che ci guardano"[15]. Analizziamo con lui tutto ciò che si trova nel suono della voce umana, cioè a dire nel passaggio dell'aria spinta dai polmoni, e fuoriuscente dal tubo per la fenditura della glottide. Vi noteremo, scomponendo le modificazioni per considerarle una alla volta:

1° Il suono semplice.

2° Il volume e la forza del suono, secondo che i polmoni diano più o meno aria e che esso risuoni nelle caverne della bocca.

3° La lentezza e la rapidità, secondo che l'aria è cacciata dal polmone con più o meno precipitazione.

4° I differenti gradi di abbassamento o d'elevazione, secondo che la fenditura della glottide sia più o meno aperta, che tutto il condotto del canale è tenuto in uno stato più o meno serrato, che il suono risuoni più vicino o più lontano dall'orifizio esteriore.

Tutte queste circostanze sono altrettante modificazioni differenti, che non si devono prendere l'una per l'altra. Dalla seconda proviene il forte e il dolce; dalla terza, la tenuta e velocità; dalla quarta il grave e l'acuto. Tutte appartengono egualmente alla parola e al canto, *piano e forte, adagio e allegro, soprano e basso*[16]: la terza appartiene soprattutto alla tattica musicale, e a ciò che si chiama misura e movimento, che forma il vero ritmo della musica. La quarta caratterizza la differenza delle specie di voci e di strumenti: essa appartiene, come la seconda, all'intonazione sia della parola che del canto. Ma nessuna dev'essere confusa con il canto, perché le loro varietà si notano nella pronuncia del discorso ordinario.

5° L'accento e la declamazione che, facendo uso di tutto ciò che ho appena detto, partecipandovi, sembrano ancora formare una nuova modificazione nella sostanza stessa della voce, modificazione ispirata dal sentimento dell'anima, differente dalla parola e dal canto, poiché essa può unirsi all'una e all'altro, o esserne separata. "E' un'affezione che accade alla nostra voce allorché passando da uno stato tranquillo a uno stato agitato, la nostra anima è mossa da qualche passione o da qualche sentimento vivo. Questi cambiamenti della voce sono involontari. Essi accompagnano necessariamente le emozioni naturali. Nel canto come nella voce, l'espressione del canto è qualcosa di differente dal canto stesso, e dalle intonazioni armoniche. L'attore, senza mancare a ciò che costituisce il canto, può aggiungervi l'espressione o mancarla"[17].

6° Il canto, che aggiunge al suono vocale una modulazione tutta particolare, un'ondulazione melodiosa, un'intonazione molto più variata e più estesa, che non procede se non per certi intervalli regolati. Le leggi di questi intervalli sono date dalla natura: partono tutte da un certo principio

[14] Duclos 1754b: 191-208; sullo stesso argomento anche Condillac 1746: § 57.

[15] Duclos 1754b: 195 sg. (1820-21: VIII, 352), che continua presentando una diversa classificazione: "Cette expression de nos sentimens est de toutes les langues; et pour tâcher d'en connoître la nature il faut, pour ainsi dire, décomposer la voix humaine et la considérer sous divers aspects: 1°. Comme un simple son, tel que le cri des enfans; 2°. Comme son articulé, tel qu'il est dans la parole; 3°. Dans le chant, qui ajoute à la parole la modulation et la varieté des tons; 4° dans la déclamation, qui paroît dépendre d'une nouvelle modification dans le son & dans la substance même de la voix, modification différente de celle du chant & de celle de la parole, puisqu'elle peut s'unir à l'une & à l'autre, ou en être retranchée".

[16] In italiano nel testo.

[17] Duclos 1754b: 199 (1820-21: VIII, 357).

fondamentale, fisico e necessario, chiamato la *legge dei corpi sonori*[18]: cioè, che un corpo risonante, colpito d'un sol colpo, fa udire non solo il suono principale, ma anche la quinta acuta dell'ottava, e la terza più acuta dell'ottava doppia, e lo stesso colpo fa vibrare un altro corpo sonoro vicino, se esso è più grave di una quinta rispetto al corpo colpito. Da questa *risonanza* degli acuti, da questa *vibrazione* dei gravi nascono la progressione armonica, l'ordine reale e vero di qualsiasi scala, la varietà dei modi maggiori e minori, le regole degli accordi, in una parola i principi della melodia e dell'armonia[*]. E', come hanno osservato i due abili fisici che ho citato, il bilanciamento della laringe, la vibrazione dei suoi nastri oscillatorii che aggiunge al suono vocale questa specie di ondulazione particolare che non è nella semplice parola. Si può imprimere o non imprimere il colpo armonico al corpo sonoro: cioè a dire, alla macchina vocale del corpo umano: allora la voce sarà cantante o semplicemente parlante. La differenza tra le due voci viene da quella che c'è tra i nastri della laringe messi in vibrazione o lasciati a riposo sui loro sostegni. Che la voce sia di canto o di parola, essa viene tutta intera dalla glottide, tanto per il suono che per il tono. Ma l'ondulazione viene interamente dal bilanciamento di tutta la laringe. E' una modificazione che non si apporta se non quando si vuole. Senza costituire una parte necessaria della voce, essa ne affètta la totalità e la sostanza stessa del suono.

Tutte le varietà che ho appena descritto non affèttano che la vocale, senza alcun rapporto con le consonanti che la configurano. Essa riceve sola le modificazioni sia d'accento nella semplice parola, sia d'intonazione musicale nel canto. Ho già osservato (§ 49) che la consonante non aveva alcuna parte nel canto. Essa non ne ha altra, nell'accento prodotto dall'emozione dell'anima, che essere più appoggiata, più fortemente articolata in una pronuncia veemente.

[18] Cfr. Rameau 1722 : 18 sgg.

[*] [N.d.A.] Si può vedere ciò che ho detto a questo riguardo nel *Dictionnaire Encyclopédique,* sulla maniera in cui tutte le modulazioni maggiori sono successivamente generate le une dalle altre dalla *risonanza* degli acuti, e le modulazioni minori dalla *vibrazione* dei gravi [si tratta in vero di Diderot-D'Alembert 1751-1780: VII (1757), 457sgg.; lemma *Gamme*].

CAPITOLO V

Sull'alfabeto organico e universale composto di una vocale e sei consonanti[1].

53. *Maniera di raffigurare la vocale dell'alfabeto organico.*
54. *Consonanti dell'alfabeto organico.*
55. *Alfabeto artificiale.*
56. *Uso di questo alfabeto.*
57. *Esempio.*
58. *Altra notazione di scrittura organica.*
59. *Sul punto* dagesh.
60. *Utililità della seconda notazione.*
61. *Esempi di lingue conferiti dalla seconda notazione.*

53. *Maniera di raffigurare la vocale dell'alfabeto organico.*

Se vogliamo forgiare, sulla base delle osservazioni che ho appena fatto, i caratteri radicali di un alfabeto primitivo, applicabile a tutte le lingue dell'universo, si potrà raffigurare la voce ordinaria o franca con una linea dritta, *Tavola* I*, fig.*1; la voce sonora e nasale, in cui il corso dell'aria è curvato a formare un angolo acuto, laddove dopo essere salito per la trachea-arteria discende per le narici, così, *fig.*2; e la voce sorda, o *e muta,* che merita che vi si soffermi poco, non facendo quasi alcun effetto, con una semplice linea più corta, *fig.*3.

[TAVOLA I dell'*Appendice iconografica*]

Se la linea dritta ha un piccolo tratto al centro, più alto o più basso, tutto in alto o tutto in basso, così *fig.* 4, 5, 6, questa sezione designerà la lunghezza a cui si tiene la corda o il tubo: essa mostrerà che il suono si dà in mezzo, un po' più in alto o un po' più in basso, tutto in alto o tutto in basso. Giacché ho detto (§ 33) che per formare nel loro ordine le cinque vocali volgari non si fa che accorciare in successione la corda della voce, toccandola sulle sue divisioni più grandi o più piccole. La *fig.* 4 marca *i* che è all'incirca il mezzo della corda, o la sua divisione a metà. La *fig.* 5, che è la linea dritta con il suo tocco o divisione tutto all'estremità marca la corda a vuoto, designante la voce pura e franca *a*. La *fig.* 7, differenziata da *a* per la divisione marcata a sinistra, invece che a destra, è l'aspirazione *h* profonda e gutturale, complemento di basso[2]. La *fig.* 6 è il sibilo *u* complemeno di acuto[3]. La sezione posta più in alto o più in basso, *fig.* 8, 9, marca *le voci* intermedie, il cui numero può essere infinito e lo è in effetti, poiché ci sono nella linea un'infinità di punti in cui il tocco può essere piazzato. La sua collocazione marcando così il carattere particolare del suono semplice, si avranno in questo modo, con una chiave praticamente uniforme, tutte le vocali possibili di tutti i popoli dell'universo che le variano all'infinito.

---

[1] Il progetto è già abbozzato in Brosses 1751: 342-47; se ne trovano echi in Diderot 1755; secondo Schütz 1859: 13 "De Brosses ha concepito per primo l'idea di un alfabeto universale" e secondo Auroux 1979: 264 "In tutto il XVIII secolo c'è forse un solo autore che realizza pienamente il progetto di un alfabeto fonetico universale: è il presidente De Brosses"; nondimeno Coulaud 1981: 300 chiarisce che "Questo alfabeto è insieme una sintesi e una semplificazione di quelli proposti da John Wilkins" (Wilkins 1668: 376-78); la tentazione di vedervi un antesignano del nostro IPA, legittima sia per i criteri esclusivamente articolatorii adottati, sia per l'imporatnza accordata al sistema di notazione, dev'essere mitigata dal fatto che il Digionese mira ad integrarvi anche la dimensione diacronico-comparativa, concependolo come un dispositivo atto a rendere evidenti le parentele tra le lingue.
[2] Traduce *complementum imi* (cfr. *supra* § 33).
[3] Traduce *complementum acuti* (cfr. *supra* § 33).

Se la vocale ha un accento grave e un suono allungato che sembra raddoppiarla, come negli esempi citati al § 41, bisogna allungare la sezione trasversalmente da un lato e dall'altro della linea verticale, e raffigurarla così nell'alfabeto artificiale.

Se c'è vero dittongo ove la voce si faccia udire due volte come negli esempi citati al § 42 bisogna raffigurare anche due volte il carattere *vocale* nell'alfabeto artificiale, segnare doppio il suono che è tale in effetti, e non cadere nell'errore d'uso già notato *ibid.* Esempio di tre *voci*, sorda, franca e sonora *e, é, en*, fig. 3, 8, & 2.

54. *Consonanti dell'alfabeto organico.*

Le sei consonanti primitive non saranno meno facili a raffigurarsi nel nostro alfabeto artificiale. *Tavola* II. *Labbro,* fig. 1. *Gola,* fig. 2. *Dente,* fig. 3. *Palato,* fig. 4. *Lingua,* fig. 5. *Naso*, fig. 6. E' agevole distinguere con un punto a destra, se la lettera è dolce, *fig.*7, e con un punto a sinistra, se essa è rude, *fig.*8; se essa è molto dolce o molto rude si può raddoppiare il punto. Anche gli *spiriti* si possono marcare. *Battuto,* fig.9. *Aspirato*, fig.10. *Scivolato*, fig.11. *Strusciato*, fig.12. *Colpito,* fig. 13. *Sibilato*, fig.14. Quando un organo impiega solo *spirito* che gli è proprio è inutile raffigurarlo. Mentre se affetta quello di un altro organo bisogna aggiungerlo alla lettera primitiva.

[TAVOLA II dell'*Appendice iconografica*]

55. *Alfabeto artificiale.*

Tale sarebbe dunque un alfabeto artificiale composto delle lettere più comuni. Vedere le *Tavole* III e IV.

[TAVOLE III e IV dell'*Appendice iconografica*]

56. *Uso di questo alfabeto.*

Vedete che questa notazione ha qualche cosa della scrittura figurata e geroglifica, in ciò, che io vi rappresento ogni articolazione mediante una immagine approssimativa dell'organo che l'ha prodotta. La voce franca vi è raffigurata come una corda tesa, avente il suo tocco o divisione marcata nel punto della sua lunghezza dove il suono deve essere colpito. Nella voce nasale, dove la linea descritta dal suono si piega nel naso, si rappresenta la linea spezzata ad angolo alla sua sommità. L'articolazione di lingua è rappresentata come in *Tavola* II, *fig.* 5. Quella di naso come *Tavola II, fig. 6.* La doppia lettera di labbra come vedete la lettera *m* in *Tavola* IV. Lo spirito sfregato, lo spirito sibilato etc. come li vedete, *ibid.*

Lo scopo di un tale alfabeto non è di servire all'uso ordinario, nel quale non si affermerà mai. Io lo propongo qui a coloro che vorranno dedicarsi alle ricerche di etimologia, come uno strumento molto adatto a verificarle. Chiunque vorrà verificare se una derivazione è giusta, non ha che da scrivere con i caratteri qui sopra il derivante e il derivato, da cui vedrà se si impiega per l'uno e per l'altro lo stesso ordine nel movimento degli organi. E', dopo l'identità di significato, la miglior prova che si possa avere che due parole vengono dalla stessa fonte, e quando l'identità di significato vi si trova congiunta, la prova è dimostrativa. Osserviamo solo, impiegando questo metodo, che non bisogna avere riguardo a certe pronunce anomale che affettano talune lingue, e di cui si è parlato (§ 37). Ci si può così servire utilmente dell'alfabeto organico per comparare le diverse lingue. Allorché si avrà un modello di ogni lingua fatto su uno stesso discorso, sia sull'*Oraison Dominicale*, o su qualsiasi altro, bisognerà scrivere ciascuna della traduzioni nei caratteri di questo alfabeto. Allora, per la conformità quasi integrale che avranno un gran numero di copie così trascritte, si vedranno a colpo d'occhio tutte le lingue ridotte a tre o quattro, formanti altrettante classi generali.

57. *Esempio.*

Per dare un esempio dell'estrema facilità che l'alfabeto organico dà nel riconoscere se una parola è formata su un'altra, sceglierò proprio quello citato da Wachter, parlando delle alterazioni multiple alle quali le parole sono soggette[4]. Questo uomo sapiente si leva contro coloro che vorrebbero negare o volgere in ridicolo ciò che gli etimologisti dicono dei cambiamenti delle lettere. Egli giunge al punto di trattarli da idioti, o da malvagi. Egli fa vedere quanto una parola poco alterata soffre nondimeno di cambiamento, passando da una lingua all'altra. Egli ne nota fino a sette nel cambiamento dal latino *peregrinus* in *bilgram*. 1° *b* in luogo di *p*. 2° *i* in luogo di *é*. 3° *l* in luogo di *r*. 4° *e* soppresso. 5° *a* in luogo di *i*. 6° *m* in luogo di *n*. 7° *us* soppresso. Ma anche se le due parole fossero più differenti di quanto non si veda dal suono e dalla figura, quale facilità non si avrebbe a riconoscerle come la stessa, mediante l'operazione seguente, dopo aver levato, come è ragionevole fare, le vocali e la terminazione in *us* tipica del latino?

Pe	re	gr	inus		Bi	l	gr	am
1	2	3	4		1	2	3	4
1. Labbro			P		1. Labbro			B
2. Lingua			R		2. Lingua			L
3. Gola strusciata			GR		3. Gola strusciata			GR
4. Voce nasale			*in*		4. Voce nasale			*am*

Scriviamo queste due parole secondo l'alfabeto organico, solo le lettere, senza vocali franche, e questo ci mostrerà quanto sono simili. Vedere la *Tavola* V.

[TAVOLA V dell'*Appendice iconografica*]

58. *Altra notazione di scrittura organica.*

Ecco una seconda notazione di alfabeto organico, la più semplice, la più metodica e la più spedita, così mi sembra, che si possa immaginare. Vedete la *Tavola* VI. Osserviamo subito, per farla comprendere, che, delle sei lettere consonanti, tre sono mute, cioè *labbra, dente* e *gola,* tre sono liquide, cioè *lingua, palato* e *naso*. Ciò stante, io raffiguro le mute con una linea dritta, le liquide con una linea curvata alla sua estremità[5]. Ecco già i due caratteri distinti all'occhio. Si distinguerà ugualmente se la lettera è dolce o rude, con un punto a destra, se è dolce, con un punto a sinistra, se è rude, e se è media, starà da sola, senza alcun punto. La linea dritta perpendicolare rappresenta la lettera *labbro*; obliqua pendente di 45° a destra con la sua sommità, la lettera *dente*; obliqua pendente a sinistra con la sua sommità, la lettera *gola*. La linea curva perpendicolare rappresenta la lettera *lingua*; inclinata a destra, la lettera *palato*; inclinata a sinistra, la lettera *naso*. Non cambio niente alle figure vocali, lasciandole tali quali sono nella notazione precedente, con qualche leggera differenza che sarà spiegata qui di seguito. Ne faccio i tratti più lunghi e più delicati di quelli delle consonanti, e pongo ciascuna di esse al di sopra della sua consonante per rappresentare i punti masoretici, e formare una specie di scrittura sillabica.

[4] Wachter 1737: [xlviii]; è una delle fonti principali del *Traité*; gli riconoscerà il suo debito anche Grimm (cfr. Swiggers 1997: 210).
[5] Espungo <*inferieure*>, seguendo l'*Errata corrige* del primo volume.

Resta da fare un'osservazione sulla consonante *m*, lettera di *labbra* o, se si vuole, di *mandibola*, articolazione molto forte, quasi impermutabile, agente da sé stessa, attenendosi al suo proprio spirito fortemente battuto dalle due labbra, senza mai affettare quelli degli altri organi. Nella seconda notazione io raffiguro *m* mediante la linea dritta perpendicolare, avente un punto alla sua estemità inferiore. L'organo del labbro è molto mobile: esso opera molto facilmente, così ha cinque varietà distinte: *pe, be, fe, ve, me* laddove gli altri organi non ne hanno che tre. Niente impedisce che si raffiguri il sibilo *ve* dell'estremità esteriore delle labbra mediante un punto messo all'estremità superiore della linea dritta perpendicolare.

E il resto, come nella notazione precedente, con questa differrenza che questa seconda notazione essendo sillabica, la divisione marcata a destra nel tratto vocale dipinge la voce finale nella sillaba e marcata a sinista dipinge la voce iniziale nella sillaba, dai sue lati dipinge la voce intermedia nella sillaba, tra due consonanti. *Esempio*. *A* finale in *sa*, iniziale in *as*, intermedia in *sac*. Vedere la *Tavola VI*.

[TAVOLA VI dell'*Appendice iconografica*]

59. *Sul punto* dagesh.

Sarebbe molto facile in questa notazione marcare la consonante doppia come ho marcato la vocale allungata mediante un punto al di sopra o al di sotto, il cui effetto sarebbe lo stesso di quello del *dagesh* ebraico[6]. Ma questo metodo sarebbe spesso difettoso. La parola in cui si trova la consonante doppia è solitamente una parola composta. La consonante doppia appartiene a due sillabe differenti, la parola essendo in genere un verbo preceduto dalla sua preposizione: *applico* per *ad plico*, *irritus* per *in-ritus, collata* per *con-lata*, *suppressit* per *sub-pressit.* Si è trovata più *eufonia* a fare una sola articolazione fortemente appoggiata, che non a marcarle tutte e due con due colpi d'organo. Ma nella notazione, dove, conformandosi all'uso, bisogna scostarsi il meno possibile dal principio delle cose, è meglio raffigurare due volte la lettera replicata che non rappresentare il raddopiamento mediante un punto *dagesh*, che in due dei quattro esempi qui sopra non rappresenterebbe la voce nasale *in* e *on* e che negli altri due non conviene che al primo *p*, non già al secondo in cui il *labbro* modula con lo *spirito di lingua*, rude in *pressit*, più dolce in *plico*. Indipendentemente da questo, la lettera doppia, sebbene uguale nella raffigurazione, differisce talvolta nella pronuncia, e non appartiene sempre alla stessa sillaba. Esempio. *Accessit, ac-ces-sit*[7]. Ora, in una notazione sillabica sarebbe fuor di luogo confondere le sillabe. Non si deve dunque fare uso del punto *dagesh* se non quando la consonante[8] si trova raddoppiata nella stessa sillaba, senza altra causa che rendere la pronuncia più fortemente appoggiata, e gli esempi sono rari.

60. *Utilità della seconda notazione.*

La prima notazione aveva qualche cosa di geroglifico in ciò, che ogni figura di lettera vi rappresenta l'organo che l'articola. Questo sarebbe un grande vantaggio, se questa pittura potesse essere abbastanza somigliante per che ogni nazione vedesse attraverso l'immagine della lettera quale organo bisogna impiegare per la pronuncia: tanto che la stessa scrittura diverrebbe leggibile per tutti i popoli. Ma, oltre al fatto che la lettura non dà l'intelligenza delle parole, se questa non è nei dialetti stessi, si avverte abbastanza che l'immagine non può essere che molto imperfetta. Così io abbandono questo vantaggio in favore dell'estrema semplicità del metodo e della facile speditezza di scrittura che trovo nella seconda notazione. Guardate l'esempio riportato qui di seguito. Nello stesso tempo in cui questa scrittura è organica, ciò che è la sua proprietà particolare, alla quale mi rifaccio in tutto il mio sistema, essa riunisce le diverse formule dei popoli della terra (vedere il

[6] Il *dagesh* ebraico distingue in vero un'occlusiva da una fricativa/aspirata.
[7] Secondo la pronuncia francese [ak-sɛs-sit].
[8] Emendo così l'evidente refuso <*voyelle*>.

capitolo VII): essa è sillabica, è alfabetica, è per chiavi, non in vero per chiavi ideali ma per chiavi d'organi e di pronunce vocali, ed è così semplice che non ne contiene che sei, con la vocale che fa la settima. Le chiavi d'organi conducono a molte considerazioni la conoscenza delle chiavi ideali, per il legame fisico e quasi necessario che abbiamo riconosciuto tovarsi per esperienza tra certe modalità generali degli oggetti esteriori e certe modificazioni degli organi interiori rese appropriate dalla natura a esprimere queste modalità. Mi spiegherò a sufficienza su questo nei capitoli seguenti. Questa scrittura organica, restando scrittura letterale, ha dunque l'utilità considerevole di unire ai propri vantaggi acluni di quelli della scrittura ideale, che hanno le chiavi cinesi. Si sa che i caratteri cinesi rappresentano agli occhi le idee dello spirito, e non lettere o articolazioni dell'organo vocale. Questa scrittura ha per operazione principale di pervenire all'anima attraverso gli occhi, e la nostra scrittura europea ha per operazione principale di pervenire all'anima attraverso le orecchie, supponendo nel metodo che le parole scritte saranno pronunciate ad alta voce. In mezzo a mille e mille inconvenienti che si trovano nell'altro metodo impiegato dai Cinesi, ne risulta pure, a quanto si dice, questo vantaggio estremo, che, tra tutti i popoli di differente linguaggio che si servono delle chiavi cinesi per la loro scrittura, ognuno può leggere senza traduzione i caratteri figurati dello stesso libro, in parole del suo proprio linguaggio. Questo è facile a concepirsi mediante il paragone con le figure d'algebra e d'aritmetica, che non esprimono se non delle idee e dei risultati. Se scrivo 1752 in cifre arabe, un Francese leggerà *mil*[9] *sept cent cinquante-deux* e un Inglese *tousand*[10] *seven hundred fifteen two.* Tutti e due intenderanno ugualmente bene ciò che ho voluto esprimere. Ecco un prodigioso vantaggio della scrittura ideale. Nella scrittura organica, esso non sarà, per la verità, così esteso, ma lo si ritroverà, più in piccolo, in tutti i dialetti di una stessa lingua. Tanto che un Latino, un Italiano, uno Spagnolo, un Francese potranno leggere la scrittura organica ciascuno nel suo proprio idioma: non del tutto, è vero, senza l'eccezione di qualche parola, né tanto correttamente per la sintassi, ma abbastanza per comprendere molto bene ciò che si sarà voluto esprimere, e non c'è bisogno d'altro. *Esempio* tratto dalla prima frase del *Padre nostro*. Vedere *Tavola* VII

[Tavola VII dell'*Appendice iconografica*]

61. *Esempio di lingue comparate mediante la seconda notazione.*

Esempio della scrittura organica sulla stessa frase in quattro dialetti della stessa lingua. *Tavola* VII. Si vede in questo esempio la leggera differenza che si trova tra i quattro dialetti sparire quasi interamente con l'uso della scrittura organica. Io potei nominare questa notazione un *glossometro*, strumento di grande comodità per misurare il grado di comparazione tra le lingue, per vedere a colpo d'occhio tra diversi idiomi meno ravvicinati dei quattro qui sopra ciò che essi hanno di comune, la maniera in cui sfumano i loro cambiamenti, quello che hanno di completamente diverso, i loro procedimenti particolari, i loro caratteri specifici, le loro articolazioni preferite, etc.

[9] *Mil* in luogo di *mille* è invalso, nelle date dell'era cristiana dinanzi ad altre cifre, a partire dal XVIII secolo (TLF).
[10] Mera svista ortografica per *thousand*, giacché <th> per [θ] è stabilmente in uso dal XV secolo (Bourcier 1978: 109).

CAPITOLO VI

Sulla lingua primitiva e sull'onomatopea[1].

62. *Su cosa si fonda l'asserzione che c'è stata una lingua primitiva.*
63. *Non è più possibile attualmente riconoscere qual è la lingua più antica sulla quale tutte le altre si sono formate.*
64. *Non c'è nessuna prova a favore, sia dell'ebraico sia di alcun altro linguaggio conosciuto, che sia la lingua primitiva.*
65. *Bisogna ricercare mediante l'esame della natura come essa procederebbe alla formazione di una lingua primitiva.*
66. *Le parole sono primariamente fatte per designare ciò che è in noi o ciò che è fuori di noi.*
67. *Le cause dell'imposizione dei nomi sono di due specie: o immediata, attraverso la pittura o imitazione della cosa stessa, o mediata, attraverso la semplice derivazione tratta da una parola già ereditata.*
68. *Osservazione sulla lingua primitiva quale la parlano i bambini.*
69. *Primo ordine di parole primitive: le interiezioni che esprimono il sentimento.*
70. *Rapporti generali tra certi sentimenti e certi organi.*
71. *Legame necessario tra i sentimenti e i suoni della voce.*
72. *Secondo ordine. Le parole necessarie nate dalla conformazione dell'organo indipendentemente da ogni convenzione; le radici labiali: parole infantili.*
73. *Sulle parole* papa *e* mama.
74. *In mancanza dell'organo del labbro, il più vicino a questo si impiega per primo nell'infanzia.*
75. *Formazione delle parole primitive presso un popolo che non avesse affatto organo labiale.*
76. *In tutti i secoli e in tutte le contrade si impiega la lettera del* labbro *o in sua mancanza la lettera del* dente *o tutte e due insieme per esprimere le prime parole infantili* papa *e* mama.
77. *Terzo ordine. Le parole quasi necessarie: i nomi dati agli organi, tratti dall'inflessione stessa dell'organo.*
78. *Quarto ordine. I nomi che dipendono dall'aspetto fisico dell'oggetto. Le parole che dipingono per onomatopea.*
79. *Esempio delle parole che dipingono le cose secondo l'impressione che esse fanno sui sensi.*
80. *Quinto ordine. Le parole consacrate dalla natura all'espressione di certe modalità degli esseri.*
81. *Vi sono certi movimenti degli organi appropriati a designare certe classi di cose.*
82. *L'emigrazione dei popoli è provata dall'identità delle parole convenzionali, ma non da quella delle parole necessarie e naturali.*
83. *Produzione dei nomi di oggetti che non agiscono che mediante il senso della vista.*
84. *L'alterazione delle parole necessarie non è che nella terminazione. Esempio tratto dalla parola* maman.
85. *Sesto ordine che serve da appendice al primo ordine: gli accenti o l'espressione aggiunta alla parola. Sull'accento nato dalle affezioni dell'anima.*
86. *Sull'accento nato dal clima. Che potrebbe esserci un linguaggio in cui la diversità delle parole non consista quasi in altro che nella varietà degli accenti.*
87. *Potenza ed effetti dell'accento.*
88. *Come il sistema di derivazione comincia a stabilirsi sulle parole necessarie e naturali.*
89. *Come il sistema di derivazione può influire sulle opinioni umane.*
90. *Difficoltà nella produzione dei nomi che appartengono solo al senso della vista.*
91. *Li si produce per comparazione o per approssimazione.*
92. *L'influenza di questo metodo fa nascere la scrittura primitiva, cioè a dire quella che si esprime mediante la pittura degli oggetti.*

62. *Su cosa si fonda l'asserzione che c'è stata una lingua primitiva.*

C'è una lingua primitiva[2]? E qual è? Due questioni che non pretendo di esaminare qui né da teologo né da letterato, ma solamente secondo il metodo che ho seguito fin'ora, attenendomi a

[1] Il capitolo è ben rappresentato in Brosses 1751: 318sg. che contiene parti dei §§ 62 e 67, e in Brosses 1753 che doveva prefigurare almeno i §§ 68-71 (attestati in Beauzée 1765b: 827; art. *Interjection*), i §§ 72-73 (in Beauzée 1765c: 261; art. *Langue*), i §§ 78-82 (in Beauzée 1765f: 485sg.; art. *Onomatopée*) e i §§ 85-87 (in Beauzée 1765c: 260; art. *Langue*).
[2] L'espressione *langue primitive* è datata da Rey 1992 e dal TLF al 1765, con riferimento a Beauzée 1765c: 250 (lemma *Langue* dell'*Encyclopédie*); questi tuttavia dipende, con ogni evidenza, da Brosses 1751: 317 e 1753 (*titolo*), il quale

prendere sempre per guida la natura, e a seguire nel loro ordine le operazioni dell'organo vocale risultanti dalla sua propria costituzione. Ho già notato, e la cosa è evidente in sé, che nessuna lingua conosciuta è stata formata in blocco e tutto d'un colpo; che non c'è alcun linguaggio nuovo che non sia l'alterazione di un altro più antico, precedentemente in uso; e che ogni lingua è estesa o delimitata nella stessa proporzione in cui lo sono le idee di coloro che la parlano, e l'esercizio ch'essi fanno del loro spirito. Se, risalendo di grado in grado la filiazione genealogica dei linguaggi, si pervenisse a ricondurne tutti i rami a un solo ceppo o lingua primitiva, è senza dubbio là che bisognerebbe cercare le vere radici delle parole. Chi la conoscesse perfettamente, vedrebbe con evidenza la causa dell'imposizione dei nomi, la quale dev'essere tratta dalle qualità esteriori delle cose. Ma dopo le rivoluzioni che gli elementi, in una lunga serie di secoli, hanno causato sulla superficie della terra, rivoluzioni di cui sussistono tante tracce fisiche, dove cercare questa lingua primitiva? E' fin troppo comune per gli uomini chiamare *primo* in senso assoluto ciò che non è primo se non relativamente all'ordine delle loro conoscenze, che non si estendono molto lontano. Se la Rivelazione non avesse fissato le nostre idee al riguardo, non sarebbe più agevole, filosoficamente parlando, decidere se c'è stata un tempo una sola lingua primitiva, di quanto non lo sia decidere se c'è stato un solo uomo primitivo[3]. Si vede bene che tutte le lingue orientali sono derivate le une dalle altre[4]. Ma non è forse agevole fare la stessa considerazione sulle lingue europee dei paesi meridionali? Tuttavia si ragionerebbe molto male tra cinquanta secoli se, non conoscendo ormai più niente prima del nostro tempo moderno, come potrebbe benissimo capitare, si volesse provare con ciò che la lingua madre dei dialetti europei, sia la greca sia la latina, è l'unica lingua primitiva. Per quanto sia certo che una delle lingue orientali è la primitiva di tutte le altre della stessa zona, ciò non vuol dire che questa vecchia lingua non sia essa stessa un misto derivato da diverse altre più antiche, così come il latino non è che un composto di diversi idiomi, tra cui domina il greco eolico[5]; e come il latino non ha alcun rapporto con la lingua malese, ugualmente la lingua madre di Canaan non ne aveva alcuno con quella che si parlava allora in Guinea. Così tutta la questione circa la lingua primitiva si riduce a sapere se tutti gli uomini vengono da una prima e unica famiglia, e non è se non mediante la fede, che noi siamo assicurati che c'è stata una tale lingua, poiché non essendoci stata che una sola famiglia, è certissimo che non c'è stata allora che una sola lingua, da cui tutte le altre sono derivate; ma con delle alterazioni tanto forti, che spesso non resta più alcuna traccia ch'esse abbiano avuto alcunché di comune, e che non lo si sarebbe nemmeno mai immaginato, se la religione non ce lo avesse insegnato.

63. *Non è più possibile attualmente riconoscere qual è la lingua più antica sulla quale tutte le altre si sono formate.*

La prima delle due questioni è dunque fissata dal dogma che, una volta annunciato, non permette ulteriori esami. Così è inutile considerare più a lungo le cose sotto questo aspetto. Non c'è stato dunque all'inizio che un solo linguaggio comune presso i primi uomini e la loro discendenza.

---

appare perciò il principale responsabile della sua circolazione nel secondo Settecento; non però il suo coniatore, giacché il sintagma è annoverato tra gli esempi di *Langue* della prima edizione (1694) del *Dictionnaire de l'Académie Françoise* ("...langue matrice. langue primitive, originale. la langue italienne est derivée de la latine..."), che ne consente perciò una retrodatazione di 71 anni.

[3] L'una e l'altra sono tuttora questioni aperte in paleolinguistica e in paleoantropologia (cfr. Rendal 2000: 159 e 145, rispettivamente).

[4] L'espressione *langues orientales* designa di norma, a quest'altezza, le lingue del Vicino Oriente (di contro a *Indien* e *Chinois*), anche perché "noi non conosciamo (e anche mediocremente) se non quelle che avevano corso dall'Eufrate alla Palestina" (*infra* §165); De Brosses si mostra ripetutamente scettico sulla possibilità di apparentarvi anche il cinese (cfr. *infra* §63 e §118); l'introduzione del tecniscismo *lingue semitiche* spetta a Schlözer, 1781 (KesslerMesguich-Baumgarten 2001: 4n.).

[5] Fortunata tesi tradizionale (per cui vedi anche *infra* §162n.), dovuta anche al fatto che prima dell'Ottocento non si distinguono con rigore derivazione e prestito, e che il latino pullula di prestiti dal greco sin dalla sua fase arcaica (in prevalenza dal dialetto dorico), lungo tutto tutto il periodo classico (dalla *koiné* ionico-attica) e fino ad epoca tarda (cristianismi e bizantinismi; cfr. Tagliavini 1949 [1969: 113sgg. e 276sgg.]).

E' naturale, e la testimonianza della storia parrebbe confermarlo, che il linguaggio sia rimasto lo stesso, fintanto che gli uomini vissero insieme riuniti in una stessa contrada. L'epoca della diversità dei linguaggi è fissata al tempo in cui gli uomini, abbandonando il loro progetto di continuare l'edificio di Babele, si separarono in diverse colonie e andarono lontano gli uni dagli altri ad abitare regioni molto discoste. Ma la storia sacra non ci dice che la lingua originale della prima famiglia sia stata da allora del tutto abolita, o distrutta fin nei suoi principi. I sapienti disputano ancora tra loro sulla questione di sapere se questa lingua originale è l'ebraico o qualcun'altra. Tra i più abili commentatori della Bibbia, grammatici o critici, ve ne sono anche molti, come Reland[6], Le Clerc[7] e altri, che non pensano che, secondo il testo sacro, la diversità dei linguaggi abbia alcun rapporto col dissenso che si pone tra i costruttori di Babele. Secondo la loro opinione, coloro che sostengono l'estinzione totale e subitanea della prima lingua al momento che gli uomini abbandonarono la costruzione del grande edificio che avevano costruito nella pianura di Caldea, per disperdersi in differenti popolazioni sulla superficie della terra, interpretano a sproposito come una uniformità e una diversità di linguaggio questa espressione della storia sacra (Genesi 11,1): *Erat autem universa terra unius labii eorumdemque sermonum. Essi avevano in tutti i paesi lo stesso linguaggio.. Si dissero l'un l'altro: "andiamo... costruiamo per noi una città e una torre"...* E' più naturale e più semplice intendere questa narrazione come una conformità di volontà nell'esecuzione dello stesso progetto di costruire un edificio molto grande, che servisse loro da segnale, da luogo di riunione e di ritirata nelle vaste pianure del Sennaar. Questo progetto non aveva in sé nulla di malvagio, come si vede dal silenzio della Bibbia che non condanna l'impresa come temeraria in sé stessa, e non dice da nessuna parte che Dio avesse fatto qualche proibizione a questo riguardo. Se la costruzione fu abbandonata, è perché gli uomini, dopo aver avuto una volontà unanime di costruirla, cambiarono idea, si divisero su questo argomento e lasciarono un'opera sulla quale non erano più d'accordo. Il germe del linguaggio usato tra loro non cessò di sussistere, soprattutto tra coloro che, non essendosi molto allontanati dalla prima dimora, conservarono insieme frequenti relazioni, e furono meno esposti alle alterazioni che l'estrema diversità di clima può produrre nella disposizione nativa degli organi vocali e nelle articolazioni che ne sono l'effetto. Le Clerc riporta un buon numero di passaggi paralleli del testo sacro in cui le parole *unius labii, eiusdem sermonis* non significano che un accordo di sentimento, uno stesso modo di pensare e di parlare[8]. Coloro che credono, dice Réland, "che l'antica lingua degli abitanti del mondo fu di colpo abolita in punizione del loro disegno temerario, e che nuovi linguaggi subitamente creati li forzarono, in mancanza della comprensione, a disperdersi sulla terra, forniranno qualche ragione plausibile di un fatto assai costante, e che distrugge la loro opinione? I linguaggi delle diverse colonie dislocate nei dintorni dell'Eufrate avevano tra loro molte affinità, mentre quelli che ne erano ben lontani non assomigliavano loro per nulla. Ci sarebbe al contrario stato bisogno di lasciare costoro sul posto e trasportare lontano quegli altri: mettere i Cinesi presso l'Eufrate ed i Caldei dall'altro capo dell'Asia: senza di che c'era da temere che gli uomini riprendessero agevolmente l'esecuzione del loro primo progetto"[9].

Ma qual è questa lingua primordiale? Sussiste ancora? E in mezzo ai linguaggi conosciuti tra i quali si può più verosimilmente scegliere, ce n'è una che per giuste ragioni deve ottenere la preferenza? E' una seconda questione sulla quale la letteratura può esercitarsi in dissertazioni infinite, senza che il fatto ne sia in tal modo meglio verificato. A forza di varietà, di mescolanza, di molteplicità nei linguaggi, i fili sono divenuti troppo numerosi, troppo imbrogliati per sperare di districarli. Se si supponesse che una lingua qualunque, indiana, assira, fenicia o d'Egitto, che si crederà dover meritare la preferenza, era ancora allora rimasta negli stessi principi dell'operazione

[6] Reeland 1717.
[7] Le Clerc 1710: 102 sg.
[8] Cfr. Le Clerc 1710: 12 n. "*Unum labium et una verba* videntur omnino *ὁμονοίαν* potius quam *ὁμοφωνίαν*, seu consensum animi, non sermonis, licet hic quoque inter homines esset, significare".
[9] Réland 1717; De Brosses ha già affrontato la questione, da posizioni simili, nel suo *Mémoire sur la Monarchie de Ninive, contenant la fondation de Babel, celle de l'Empire d'Assyrie et l'histoire de Baal I ou Belus Nimrod son fondateur dans le cours du XXIIIe siècle avant l'ère vulgaire,* pronunciato all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi il 2 dicembre 1755 e pubblicato nel XXVII volume della *Histoire* della stessa Accademia (Foisset 1842: 579).

della natura quali sono ovunque e che sto per descrivere tra poco, si potrebbe forse sperare di riuscire in una tale ricerca. Ma sin da allora senza dubbio essa era già molto carica di alterazioni, di derivazioni e di ornamenti. Vale a dire che i primi principi vi sarebbero già molto difficili a riconoscersi, e i germi della natura molto corrotti. Non è dunque che una chimera credere come Woston (*De Confus. Babylonic.*)[10] e Stiernhielm (*Prefat. ad Evang. Ulphilae*)[11] che a forza di esami e comparazione delle lingue attuali, si possa ricondurle tutte alla sola lingua primitiva che gli uomini parlavano prima del diluvio. Oltre al fatto che altre lingue primitive hanno potuto formarsi per l'abbandono di qualche bambino nei deserti, abbastanza naturale a supporsi in mezzo a tante emigrazioni che sono seguite da vicino al diluvio[12], l'intervallo di tanti secoli ha talmente lavorato sulle lingue e le ha snaturate da quella primitiva a tal punto che sarebbe un progetto assurdo pretendere di ricondurvele. Stiernhielm stesso conviene che ciò non gli sembra praticabile se non per le lingue d'Asia, d'Europa e d'Africa, e che avendo bene esaminato la cosa per i linguaggi d'America e delle isole non vi ha trovato alcuna specie di rapporto con quello di Noè. Nelle tre parti del vecchio mondo, egli probabilmente ha osservato solo i dialetti orientali, i derivati del greco e del latino, che in tal modo risalgono al fenicio, e i dialetti mauri derivati dall'arabo. Se avesse gettato uno sguardo su quelli dei Foli, dei Mandingo e degli altri barbari al di là del Senegal, ne avrebbe forse tratto lo stesso giudizio di quelli dell'America; e dubito che nell'esame dei linguaggi cinesi e dei loro dialetti in uso nell'Asia orientale, avrebbe trovato più analogie con gli oggetti della sua ricerca[13].

64. *Non c'è nessuna prova a favore, sia dell'ebraico sia di alcun altro linguaggio conosciuto, che sia la lingua primitiva.*

La questione di sapere qual era la lingua che parlava Abramo è stata agitata nella supposizione che questa lingua, essendo la stessa che parlavano Heber e Noè, sarebbe stata anche il linguaggio della prima famiglia del genere umano. I rabbini sostengono con ostinazione che il linguaggio della prima famiglia era l'ebraico, cioè a dire il samaritano o fenicio del paese di Canaan. Essi giudicano la gloria della nazione giudea interessata a pretendere che sia così, come se gli altri popoli antichi non discendessero anch'essi dalla prima famiglia e non avessero potuto altrettanto agevolmente e altrettanto probabilmente che gli ebrei conservare quel primo linguaggio. I rabbini puntano molto su certi giochi di parole frequenti nella Bibbia, i quali secondo loro si addicono meglio alla lingua ebraica che a qualunque altra. Se ne trovano in effetti parecchi su Adamo, Eva, Set, Jafet, Babele etc. Si direbbe che gli antichi popoli d'Oriente amassero i giochi di parole; si riconosce questo stesso gusto presso i nostri selvaggi moderni e, nel corso delle mie osservazioni, l'ho spesso riscontrato nei bambini, che si divertono a corrompere le parole che sanno molto bene, a pervertire le terminazioni, a rapportare le parole ad altre più o meno simili all'orecchio, e ridono di cuore del loro modo di procedere. Ma questi giochi di parole che si allegano come prove, sono spesso forzati

[10] Wotton 1715: 37sgg.

[11] Stiernhielm 1671: [iv] "Nunc ut compendium dictis faciam & ad institutum nostrum descendam, ajo, *VIDERI omnes linguas, quae in orbe cognito extiterunt, et hodie extant, ex una ortas, et ad unam posse reduci*"; l'ottimismo dipende dalla recente scoperta del gotico: il *Codex argenteus,* contenente il Vangelo di Ulphila (che ne costituisce appunto il monumento, V sec.), era stato rinvenuto da Arnold Mercator, figlio del celebre geografo, all'interno dell'abbazia di Werden, presso Duisburg, nel 1563; smarrito nuovamente all'inizio del XVII secolo, il codice fu ritrovato nel 1648 e pubblicato per la prima volta da Franciscus Junius, con un *Gothicum glossarium,* nel 1665 (Droixhe 1978: 54 e 107-109); l'edizione, qui citata, di Stiernhielm si distingue per averlo asservito a "un'ipotesi comparativa nettamente più larga" (Droixhe 1978: 120).

[12] Si noti dunque che De Brosses, dopo essere ricorso alla Rivelazione per imporre la monogenesi iniziale (§62), non esclude adesso un'ipotesi poligenetica; la sua teoria dell'imitazione naturale, giovandosi del concetto di *aspetto*, non comporta un sostanzialismo universalista (Genette 1976: 33n.; e cfr. *supra* §8); diverse "lingue primitive" possono aver dipinto la realtà in modo altrettanto naturale, pur cogliendola da lati diversi (cfr. *infra* §82n.).

[13] La cautela di questa delimitazione (Europa, Africa settentrionale ed Asia centro-occidentale, con esclusione dell'estremo oriente e delle isole) appare già significativa (pur includendo erroneamente semitico e uralo-altaico), se è vero che ancora Bopp proietta il suo indoeuropeo fino alle lingue malesi e polinesiane (Swiggers 1997: 209).

e scorretti: vi si ha qualche volta più riguardo per l'eguaglianza della parola che per quella del senso. Altri si deducono altrettanto bene da un'altra lingua che l'ebraico, ciò che è del tutto naturale, tutti questi dialetti vicini gli uni agli altri essendo dedotti dagli stessi primitivi. Così il nome di *Eva* "vita" dato alla prima donna come madre di tutti i *viventi* sarà altrettanto felicemente tratto dal caldeo *havah* "vivente" che dall'ebraico *haï* "vivente"[14]. Lo si trarrebbe anche altrettanto bene dalle parole parallele venute dalla stessa sorgente, come *ai'w¯n* "vita" e il latino *avum*; senza esserne meglio autorizzati a dire che la prima famiglia parlasse greco o latino. E' vero che la parola *adamah* "terra" non si trova oggi che nel dialetto ebraico, e che c'è casualmente un gioco di parole in questa frase: "Jaoh Elohim fece Adamo polvere dalla terra", *Adam pulverent ex adamah*[15]. Ma questo argomento, il più forte tra quelli impiegati dai rabbini, prova forse maggiormente che non sarebbe un ragionamento d'un latino, s'egli si avventurasse a dire: l'uomo è stato formato di terra, *homo ex humo*?[16] E non è che nella nostra lingua latina, che si trova un tale rapporto tra queste due parole.

Non si sa se il linguaggio della prima famiglia è stato conservato o perduto dai tempi della dispersione dei popoli. I Giudei sostengono senza alcuna autorità che Heber[17] lo conservò nel seno della sua sola famiglia. Ma Heber, come indica il suo nome che significa *l'uomo dell'al di là*, abitava al di là dell'Eufrate, in un paese in cui non si parlava ebraico. Egli ebbe due figli, Faleg e Joktan. Quest'ultimo è il capostipite degli arabi, che hanno la loro lingua particolare, differente dall'ebreo. Abramo e Laban discendevano tutti e due da Faleg. Laban parlava, non l'ebraico, ma la lingua del suo paese natale. Egli si esprime in puro caldeo (Genesi 31, 47). Come dubitare che Abramo nato a Ur di Caldea da una famiglia che vi era stabilita da molte generazioni non parlasse anche lui la lingua del paese? Egli ne uscì giovane con Tharé suo padre, che cercava di stabilirsi altrove. Vennero dapprima a dimorare a Charran in Mesopotamia, poi a Sichem in Cananea. Infine tutta la sua famiglia e la sua discendenza si fermò in quest'ultima regione, dove, come accade sempre, la famiglia abramita prese l'abitudine di parlare la lingua del paese e perse quella della propria patria. Ora la lingua del paese, oggi l'ebraico, era il cananeo della stirpe di Cam, stirpe che, secondo i Giudei stessi, non aveva affatto meritato i favori particolari del vero Dio; poiché i rabbini vorrebbero che si guardasse a questa conservazione del linguaggio primitivo nella loro nazione come una specie di grazia speciale. I critici riconoscono ancora negli idiotismi dell'ebraico le tracce degli antichi costumi cananei molto differenti in certi punti capitali da quelli degli ebrei. Niente era più lontano dal modo di pensare di questi ultimi che ammettere come i cananei la pluralità degli Dei. Tuttavia la Bibbia parla sovente di Dio al plurale, ciò che non viene se non dal carattere dell'antica lingua del paese che si seguiva d'abitudine nel linguaggio volgare. Si possono anche considerare tutte le locuzioni ebraiche che tendono a rivestire Dio di una forma umana, o delle passioni degli uomini, come un difetto inerente al linguaggio che doveva la sua formazione a un popolo idolatra. Gli ebrei, per loro proprio costume, aborrivano il solo pensiero che Dio potesse essere rappresentato sotto alcuna forma (si veda Le Clerc, *Dissert. de ling. hebraïc.*)[18]. Questa lingua di Canaan aveva i suoi gerghi nel paese stesso, come quello di Azot, città dei filistei, di cui si lamenta Nemia (Esdra 13, 24).

Non si può dire dunque che l'ebreo sia la lingua primitiva. Ci sono anche delle ragioni che fanno piuttosto presumere che essa non lo sia. Bisogna dire altrettanto delle lingue vicine, dove non si percepisce altro che l'affinità che si riscontra ovunque tra i linguaggi dei paesi vicini, i quali tutti riconducono la loro origine a uno o più altri linguaggi più antichi, da cui si sono poco a poco

---

[14] Ebr. חַי (Cohn 1998); la fonte diretta è Selden 1680: II parte, p.16 (cit. *infra* §126), che cita a sua volta Gn 3,20.
[15] Ebr. אָדָם "uomo" e אֲדָמָה "terra" (Cohn 1998); cfr. Selden 1680, *ibid.*. che cita Gen 2.
[16] Isidoro, *Origines*, X (*De uocabulis*), 1 (*De quibusdam uocabulis hominum*).
[17] Selden 1680: parte II, p. 26: "Alii denique Ebraeum nomen & Ebraeos deducunt a Patriarcha עבר Ebero, qui pronepos fuit Semi Patris, ut scriptura loquitur Gen. 10, 21".
[18] Le Clerc 1710: i-xiv (ossia *Prolegomena,* I: *Dissertatio de Lingua Hebraica*; che a sua volta è così composta: *I. Harum dissertationum consilium; II. Linguam Hebraicam non esse magis primaevam quam alias orentales; III. Varias linguas natas ex humani generis dispersione; IV. Chaldaica lingua usum esse Abrahamum; V. Hebraicam linguam fuisse Chananaeorum; VI. Inopem, ambiguam et parum cultam apud Israelitas fuisse; VII. Quo in statu, post babylonicam captivitatem fuerit; VIII. Quam curam tunc gesserint Israelitae librorum sacrorum*).

formati, ed è in vano che attraverso la critica o la comparazione si voglia ricercare a quale di loro appartenga senza contestazione il diritto di primogenitura.

65. *Bisogna ricercare mediante l'esame della natura come essa procederebbe alla formazione di una lingua primitiva.*

Abbandoniamo questo metodo infruttuoso. Riconduciamo di nuovo la cosa ai suoi primi principi: consideriamola in sé stessa soltanto come se fosse alla propria origine. Supponiamo anche per un momento la strana ipotesi di alcuni antichi filosofi, che pretendevano che l'uomo nei primi tempi dell'umanità viveva isolato nelle foreste alla maniera dei bruti, senza sapere ancora fare un uso utile della facoltà di parlare, e che non fu se non a poco a poco e progressivamente che cominciò ad inventare e organizzare i segni della parola.

Cum prorepserunt primis animalia terris
Mutum ac turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus:
Donec verba, quibus voces sensusque notarent
Nominaque invenere. Dehinc absistere bello.
Horat. *Serm*. I.3[19].

Vediamo, astrazion fatta dai linguaggi in uso sulla terra, come può esserne sbocciato uno dal primo germe degli organi, e dalla facoltà naturale data all'uomo di variarne le articolazioni.

Esponendo (cap. III) gli effetti risultanti dalla produzione di ciascuna parte dello strumento vocale, cercavo di penetrare il meccanismo interno e primitivo del linguaggio in genere. Dopo averlo conosciuto cerchiamo adesso di cogliere l'istante in cui le prime parole nascono dalle prime sensazioni. Vediamo i nostri sentimenti e le nostre prime percezioni creare mediante l'organo della voce i loro segni rappresentativi, tali che possano convenire alle cose significate, e per quanto è possibile alla voce di effettuare tale convenienza, secondo le sue facoltà naturali. *Hos natura modos primum dedit* (Virgil.)[20]. Seguiamo passo passo le prime varietà dei sentimenti e delle percezioni, per vedere le modificazioni della parola seguire insensibilmente quelle del pensiero, senza che la sfumatura degli uni né delle altre si discosti ancora molto dalla prima forma. Discendendo da qui alla formazione progressiva e sviluppata del linguaggio, vedremo l'analisi delle parole restituirci quella dell'operato dello spirito, e reciprocamente le operazioni dello spirito darci le cause della propagazione infinitamente variata del piccolissimo numero dei germi della parola, e rivelarci fino alla sua sorgente tutto il sistema grammaticale.

66. *Le parole sono primariamente fatte per designare ciò che è in noi, o ciò che è fuori di noi.*

Una lingua primitiva, se possiamo discernerne la traccia, ci darà le radici dei termini abituali utili ad esprimere le nostre idee, o a denominare gli oggetti che cadono sotto i nostri sensi. L'uomo parla per far conoscere a un altro uomo ciò che è in lui, o ciò che è fuori di lui; cioè a dire, ciò che sente, ciò che percepisce, o ciò che ha percepito. Questo comprende i tre sensi interiori, che sono la volontà, l'intelligenza e la memoria. Se è questione di una semplice sensazione interiore (poiché non si tratta ancora qui di riflessione né d'idea combinata) egli la denota molto bene mediante il gesto, l'accento, il semplice grido, e questa parte del linguaggio è data all'animale come all'uomo. Se bisogna denotare un oggetto esteriore e dargli un nome, per quel poco di relazione che è dato trovare tra la parola e la cosa, l'uomo imita almeno come meglio può con la sua voce la pittura dell'oggetto. E' ciò che si chiama *onomatopea* o *vox repercussa naturae*. La parola greca

[19] Orazio, *Sermones,* I, 3, 99-104.
[20] Virgilio, *Georgiche*, II, 20.

onomatopea[21] significa alla lettera "formazione del nome". Ma non la si applica che laddove il nome è formato mediante la pittura sonora dell'oggetto stesso. Così la parola stessa di onomatopea e la sua accezione particolare concorrono a mostrarci che questa maniera di "formare i nomi" è stata la più naturale e la prima impiegata.

67. *Le cause dell'imposizione dei nomi sono di due specie: o immediata, attraverso la pittura o imitazione della cosa stessa, o mediata, attraverso la semplice derivazione tratta da una parola già ereditata.*

La produzione delle parole che servono a designare gli oggetti esteriori, o (ciò che è lo stesso) le cause che hanno fatto imporre i nomi alle cose sono dunque di due specie. Esse sono mediate, allorché il termine è prodotto su un altro termine già fatto. I termini di questa specie costituiscono la maggior parte, senza paragone; ed è di questi che ho detto che non c'era alcuna parola che non fosse derivata da qualcun'altra: non ne è ancora questione, qui. Esse sono immediate allorché il termine è prodotto ad imitazione dell'oggetto stesso, come nelle parole francesi *bruit*[22] ["rumore"], *trictrac*[23] ["tric trac" (gioco di dadi)], *taffetas*[24] ["taffetà" (tessuto serico)], *racler*[25] ["raschiare"], *flairer*[26] ["fiutare"] fatte per onomatopea. I termini di questa specie, direttamente formati sulla cosa stessa, sono veramente primitivi e radicali. Non c'è nessuna lingua antica o moderna che non ne possieda parecchi, i quali hanno derivazioni in altre lingue vicine. E' radunando di ogni lingua tutte le parole così formate che si avrebbe una lingua veramente primitiva. Poiché il primo e il più naturale movimento dell'uomo è di imitare, nel nome che dà alle cose, l'impressione che la cosa stessa fa sui sensi. Avremmo così, per astrazione, una lingua primitiva che nessuno parlerebbe, né avrebbe mai parlato, almeno in tutto il suo contenuto, sebbene chiunque ne abbia in sé tutti i germi primitivi. Si assicura che un tale linguaggio, formato per astrazione, conterrebbe in sé molte radici ebraiche, ciò che è molto naturale a pensarsi. *Skittius dixit ex omnibus linguis fieri per abstractionem posse linguam universalem matricem radicalem quam nemo loquatur; sed quae sit omnium radix. In hac plurima Hebraea.* (*Lettera* di Leibniz). Quello che noto qui sulla formazione primitiva e naturale delle parole per onomatopea non è che una osservazione preliminare che getto innanzi per l'intanto, ma di cui l'applicazione si incontrerà così frequentemente nel seguito che credo doverla fare precedere prima di entrare in argomento. Veniamo a considerare le cose in un modo del tutto generale e nei loro primi germi.

---

[21] La prima attestazione di *o)nomatopoii/a* è in Quintiliano I, 5, 72.

[22] Deverbale di *bruire* "far rumore", che si fa risalire a un lat. pop. **brugere* "bramire", a sua volta supposto incrocio di *rugire* con **bragere*, sempre "bramire" (Rey 1992); Sainéan (1925: II, 278), invitando a diffidare dell'eccessiva proliferazione di forme ricostruite, sostiene che qui la trafila è piuttosto invertita: "Tutti questi tipi [**bombitire, *bragere, *bragitare, *bragulare*] sono modellati sulle parole francesi corrispondenti, d'origine imitativa e per conseguenza indigene".

[23] Attestato dal XV secolo come aggettivo (*pas trictrac* "passo sonoro e regolare"), designa un gioco di dadi dal 1534; di formazione onomatopeica (Rey 1992).

[24] Dal persiano *tafté* "tessuto", la parola è passata al turco, da questo al francese (1314) e quindi all'italiano (1437; dal 1334 in testi latini; così DELI 1979, forse meglio che Rey 1992, per il quale viceversa la mediazione è italiana); per il valore onomatopeico supposto da De Brosses, cfr. la definizione di DELI 1979 "tessuto di seta o fibra artificiale, frusciante e molto compatto".

[25] Attestato dal 1377 (*raicler*), risale al prov. *rasclar* (*ca* 1240) che, come l'italiano *raschiare* (*rascar* 1152-60), presuppone un lat. pop. **rasclare*, probabile denominale di **rasc*(*u*)*lum,* il cui collegamento con *rado* (*rasum*) non è del tutto chiarito (cfr. DELI 1979-88 e Rey 1992).

[26] Attestato dal XIII secolo (XII, *flairier*) sembra risalire a un lat. pop. **flagrare* "esalare un odore gradevole", ottenuto per dissimilazione dal class. *fragrare* (Rey 1992), che è di origine incerta (EM 1932).

68. *Osservazione sulla lingua primitiva quale la parlano i bambini*[27].

Poiché bisogna rinunciare a cercare la lingua primitiva nella storia, le tradizioni e le grammatiche; poiché manchiamo di memorie sulla lingua che parlavano i primi tra gli uomini, o poiché almeno gli insegnamenti che si tenta di darci sono così poco soddisfacenti e gli autori che li vantano così poco d'accordo tra loro; non potremmo impiegare, nella ricerca di questa lingua, un metodo generale e metafisico preso in seno alla natura? E' qui che la ragione ci dice che si sarebbe dovuto cercare anzitutto, e per sapere come il linguaggio umano ha cominciato a formarsi bisognava primariamente rivolgere gli occhi verso coloro che cominciano a parlare: i bambini; poi considerare, in secondo luogo, quali sono le prime cause che sollecitano la voce umana a fare uso delle sue facoltà: i sentimenti o sensazioni interiori, e non gli oggetti dell'esterno che non sono, per così dire, ancora percepiti e conosciuti. Tra le otto parti del discorso, i nomi dei sostantivi non sono dunque la prima, come si crede di solito, ma lo sono le interiezioni che esprimono le sensazioni dell'interno, e che sono il grido della natura[28]. Il bambino comincia con esse a mostrare, in una sola volta, che è capace di sentire e di parlare. Esaminiamole sotto questo profilo: vedremo che esse sono le prime parole della lingua primitiva, e che le troveremo le stesse presso tutti i popoli. Questo primo passo ci metterà forse sulla buona strada, e potrà condurci più lontano.

69. *Primo ordine di parole primitive: le interiezioni che esprimono il sentimento.*

Le interiezioni meritano di essere ben esaminate, non solo come semplice grido e *vagissement* di un bambino neonato, che gli è comune con altri animali[29], ma quali esse sono nelle nostre lingue formate e articolate, dove non le si apprende mediante la propria audizione e mediante l'intonazione altrui, ma ogni uomo le ha da sé stesso e dal suo proprio sentimento, almeno in ciò che esse hanno di radicale e di significativo, che si trova uguale ovunque, sebbene possa esserci qualche leggera varietà nella terminazione. Le interiezioni sono brevi: esse partono dal movimento meccanico e attengono ovunque alla lingua primitiva. Non sono parole, ma qualcosa di più, poiché esprimono il sentimento che si ha di una cosa, e mediante una voce semplice e pronta, mediante un sol colpo d'organo, dipingono la maniera in cui se ne è interiormente affetti. Tutte sono primitive in qualunque lingua, perché tutte dipendono immediatamente dalla produzione generale della macchina organica e dal sentimento della natura umana, che è dovunque lo stesso, nei grandi e primi movimenti corporali. Le interiezioni, sebbene radici, non hanno che pochi derivati. Ne ho appena detto la ragione. Esse non esprimono oggetti esteriori, ma affezioni interiori. Ora, l'uomo lega molto volentieri le apprensioni dello spirito che gli giungono dall'esterno: egli le trae le une appresso le altre come con una corda, le combina e le mescola. Ma i movimenti della sua anima che sono all'interno di lui, che appartengono alla sua esistenza, vi sono ben distinti, vi restano isolati ciascuno nella sua classe, secondo il genere di affezione che essi hanno prodotto in un solo colpo, e di cui l'effetto, sebbene permanente, è stato subitaneo. Il dolore, la sorpresa, il disgusto, il dubbio non hanno niente di comune, ognuno di questi sentimenti è uno, e il suo effetto è stato subito quello che doveva essere. Non c'è qui né derivazione tra i sentimenti, né conoscenza acquisita, né combinazione fattizia, come ce n'è tra le idee.

70. *Rapporti generali tra certi sentimenti e certi organi.*

E' senza dubbio una cosa curiosa osservare, secondo il sistema esposto nel capitolo *Sull'organizzazione vocale*[30], su quali corde della parola batte l'intonazione di ciascuno dei diversi sentimenti dell'anima, e vedere che questi rapporti, trovandosi uguali ovunque vi siano delle

[27] Questo paragrafo e i tre successivi costituiscono la base dell'articolo *Interjection* dell'*Encyclopédie* (Beauzée 1765b: 827-830), dove si cita espressamente il titolo delle *Observations sur les langues primitives* (Brosses 1753).
[28] Tema già toccato da Condillac 1746.
[29] Il paragone è già in Mersenne 1636.

macchine umane, stabiliscono qui, non più una relazione puramente convenzionale, qual'è di solito tra le cose e le parole, ma una relazione veramente fisica e di conformità tra certi sentimenti dell'anima e certe parti dello strumento vocale.

La voce del dolore batte sulle corde basse: essa è trascinata, aspirata e profondamente gutturale, *heu! hélas!* Se il dolore è tristezza e gemito, cioè il dolore dolce o, a parlar propriamente, l'afflizione, la voce, sebbene sempre profonda, diviene nasale, perché il lamento che per sua natura approssima al canto impiega la più sonora delle due cavità.

La voce della sorpresa tocca la corda su un tasto più alto, è franca e rapida: *ah ah*; *eh*; *oh oh*. Quella della gioia ne differisce in questo che, essendo altrettanto rapida, è frequentativa e meno breve: *ha ha ha ha*; *hi hi hi hi*.

La voce del disgusto e dell'avversione è labiale: batte sullo strumento all'inizio della corda, sulle labbra allungate: *fi*; *va*; *pouah*. Mentre le altre interiezioni non impiegano che la vocale, questa si serve anche della lettera labiale, la più esteriore di tutte, perché c'è qui, in una sola volta, sentimento e azione: sentimento che ripugna e movimento che respinge. Così nel suono c'è nello stesso tempo voce e figura: voce che esprime e figura che rigetta, mediante il movimento esteriore delle labbra allungate.

La voce del dubbio e del dissenso è volentieri nasale: *hum, hom, in, non*; con la differenza che il dubbio è allungato, essendo un sentimento incerto, e che il puro dissenso è breve, essendo un movimento ben determinato. Ho già notato che il suono nasale appartiene naturalmente alla negazione. Ciò è così vero che in latino, in francese, ecc., la negazione, l'idea privativa s'esprime mediante la voce del *naso*, *in-* (per esempio: *ingratus, infestare, infini, intempérie*)[31] e che in italiano queste stesse idee si esprimono mediante la lettera del *naso*, *s-* (per esempio: *smontare, spiantato, sfortunato*). Tuttavia non è né il rapporto di suono né quello di figura che ha condotto sin qui, perché non ve n'è alcuno tra la consonante e la vocale nasale; e sarebbe assurdo immaginarsi che queste formule, così differenti in apparenza ma in fondo le stesse, si fossero introdotte nelle lingue a seguito di una osservazione riflessa quale quella che ho appena fatto. Se la cosa è andata così, è stato naturalmente senza pensarci: è stato perché essa dipende dal livello fisico della macchina, e risulta dalla sua conformazione, almeno presso una parte considerevole del genere umano.

71. *Legame necessario tra i sentimenti e i suoni della voce.*

Tale è la conoscenza metafisica che si può ricavare dall'esame delle interiezioni. Esse ci dimostrano molto bene che esistono, nella conformazione dell'uomo, certi rapporti generali tra certe parti dell'organo vocale e certi sentimenti, cui non si può assegnare una causa che abbastanza difficilmente, ma di cui si vedono chiaramente gli effetti. Esse ci danno le prime tracce di un legame necessario, indipendente da ogni convenzione, tra certe idee dell'anima e certi suoni della voce. Esse sono le prime espressioni delle lingue, le più antiche parole della lingua primitiva, di un linguaggio, insomma, qualsiasi. Perché esse esprimono sentimenti e non idee esterne, e si hanno sentimenti prima di avere idee. Il linguaggio di un bambino prima che possa articolare qualche parola è tutto di interiezioni. Le grida stesse che fa nascendo sono forse altra cosa? Non annuncia egli agli altri che sente, e che cosa sente, prima ancora che possa supporsi aver acquisito alcuna idea degli oggetti posti fuori di lui o, ancor meno, di avere l'arte e l'invenzione di applicarvi dei suoni (arte che la natura gli suggerirà senza dubbio molto presto, indipendentemente dall'esempio, quand'anche egli esistesse solo al mondo, poiché è una conseguenza necessaria della natura che l'ha fatto animale parlante, così come l'ha fatto animale vedente)?

---

[30] Capitolo III, poi *Sull'organo della voce*.

[31] Voci per le quali Dangeau 1694 (1927: 14) attesta ancora una realizzazione /in-/ o /ĩ-/: "dans la plupart des mots où nous trouvons un *in,* il faut que la prononciation soit come s'il y avoit un *en* [...]; il n'y a proprement que les mots qui comancent par la negative *in,* come *ingrat, infidèle*, où le son de la voyèle sourde [scil. nazale] *in,* doive approcher du son de *i*".

Il bambino comincia dunque l'esercizio della sua facoltà di parlare mediante dei suoni che non sono inizialmente se non semplici accenti, ma che egli configurerà ben presto con una facilità e una varietà che la natura non ha donato a nessun altro animale. La pittura di nessun oggetto è ancora entrata in lui dalle porte dei suoi sensi esteriori; se non forse la sensazione di un toccare molto indistinto. Non c'è che la volontà, questo senso interiore che nasce con l'animale, che gli dà delle idee, o, per dir meglio, delle sensazioni, delle affezioni, alle quali egli impone dei nomi mediante il suono della sua voce, non volontariamente, ma per una conseguenza necessaria della sua conformazione meccanica, e della facoltà che la natura gli ha dato di proferire dei suoni. Questa facoltà gli è comune con una quantità d'altri animali. Né si può in alcun modo dubitare che questi abbiano ricevuto dalla natura il dono della parola in qualche misura, più o meno grande[32]. Ma io non esamino qui se non ciò che riguarda lo sviluppo di questa facoltà nell'uomo, il quale la possiede in una misura molto eminente. Io dico che i nomi delle affezioni del senso interiore sono le prime parole, le più antiche, le più originarie della lingua primitiva; che sono invariabili; che hanno un legame necessario e fisico, in virtù della conformazione umana, con l'affezione interiore di cui sono espressione; e che in tal modo il suono, la formazione delle parole primariamente primitive, è indipendente da ogni convenzione dei popoli, e nata dalla costituzione dell'uomo. Vi sono dunque, nella lingua primitiva, delle parole necessarie, e sono quelle che significano le idee nate dall'affezione interiore, il primo di tutti i sensi: quelle che dipingono il dolore o la gioia, l'avversione o il desiderio. Non si tratta inizialmente che di accenti, di voci semplici, quali ne proferiscono anche molti altri animali.

72. *Secondo ordine. Le parole necessarie nate dalla conformazione dell'organo indipendentemente da ogni convenzione. Le radici labiali: parole infantili*[33].

Ma ben presto l'uomo configura i suoi accenti in modo molto più diversificato di qualsiasi altro animale, essendo le parti del suo strumento più sottili e più flessibili. Egli comincia a caratterizzare i suoi accenti, a configurarli sulle parti più facili a mettersi in gioco, prima sulle labbra, poi sulla gola. Quantunque non abbia ancora denti, le gengive cominciano a farne imperfettamente la funzione[34]. La lingua, che diventa tanto flessibile in seguito ai movimenti della parola, non è inizialmente di un utilizzo tanto facile come si potrebbe credere. Il palato non è mobile, il naso rude e difficile a muovere. Il bambino comincia dunque a servirsi delle lettere labiali, poi delle gutturali. Ma inizialmente egli non si è servito che della semplice vocale, e non impiegherà uno di questi due organi per configurarla che dopo aver acquisito un po' più di forza e di esercizio. E' un secondo passo che fa naturalmente senza aver bisogno di essere guidato dall'esempio, e dal quale bisogna concludere che la formazione delle parole labiali è ancora necessariamente derivata dalla conformazione umana indipendente da ogni convenzione. Seguiamo le prime produzioni della voce umana attraverso l'esame dei bambini nella culla. Tutti, in qualunque paese, avendo più facile, come primo movimento, aprire la bocca e mobilitare le labbra, formano la voce piena e articolano la lettera labiale. *Cum cibum et potionem buas et papas vocent, matrem mammam, patrem papam* (Cato, *De Liber. educand.*)[35]. Così in tutte le lingue le sillabe *ab, pap, am, ma* sono le prime che i bambini pronunciano. Da qui vengono *papa* ["papà"] e *maman* ["mamma"] ed altre che hanno rapporto con queste. Non c'è lingua, in nessuna contrada, in cui le parole per "padre", "madre" e "mammella" non vengano da queste radici. La storia del bambino che un antico re curioso di conoscere la lingua primitiva fece allevare tra le capre, e che imitò il grido *bek,* che questi animali

[32] Cfr. Mersenne 1636.

[33] Cfr. Wachter 1737: ii "Secundo loco observari meretur, QUOD PRIMI CONATUS PUERORUM UTENDI VOCE SINT LITERAE LABIALES. Patet hoc, non solum ex pueris Psammetichi [f: Apud Herodotum Lib II, cap 2], qui, etiamsi nullius hominis aut animantis sonum ante audivissent sponte ediderunt vocem BEK, sed etiam ex quotidiana experientia".

[34] Cfr. Mersenne 1636

[35] Catone, *De liberis educandis*: titolo e frammento sono citati da Varrone in un frammento a sua volta riportato da Nonio Marcello (così TLL: *pappa*).

emettevano, non può contraddirlo[36]. E' dunque certo che le sillabe qui sopra sono le prime radici che siano esistite in qualunque lingua. Che si esaminino tutte le prime parole pronunciate dai bambini, e le paroline che le nutrici dicono loro per imitarle e divertirli, le si troverà tutte voci semplici, o legate con le lettere labiale e dentale (*baba*[37] ["sbalordito"], *teter*[38] ["poppare"]; *mamma, teton* ["tetta"]; *bobo*[39] ["bua"]; *poupon*[40] ["pupo"]; *papoute*[41] ["zuppa"]; etc.). Ecco dunque ancora un ordine di parole necessarie, esistenti inderogabilmente nella lingua primitiva. Le parole *baba, papa, mama, atta, tata*[42] ["zia"], *gaga*[43] ["fesso"], *nana*[44] ["ragazza"] sono radici primordiali nate dalla natura umana, e la cui nascita è una conseguenza assoluta di questa verità fisica: *l'uomo parla.* Vedremo queste radici crescere in tutte le lingue e distendervi ramificazioni infinite.

73. *Sulle parole* papa *e* maman.

Si deve inferire da ciò che queste piccole parole *papa* e *maman*, familiari ai bambini, e le prime che essi siano in grado di articolare, sono primitive e radicali per tutte le lingue del mondo; che non è necessario ammettere qui una qualche derivazione da una lingua all'altra; e che sarebbe inutile dire (per esempio) che noi le avemmo anticamente dall'Egiziano, lingua nella quale si trovano ugualmente, e dove *ap, apa* significa *pater* e *am, ama* significa *mater*; o, piuttosto, tutti e due significano indifferentemente l'uno e l'altro, come il latino *parens*. Io sono ben persuaso che ogni bambino abbandonato a sé stesso , senza che gli si faccia intendere alcuna voce umana o animale, comincerà a fare uso della parola mediante le sillabe *papa* e *mama*, composte di suoni pieni e di lettere labiali, cioè a dire della voce e della consonante più facile: perché si formano necessariamente da che si impiega il semplice movimento delle labbra. Così, senza ricorrere ad alcuna ragione di etimologia, si deve guardarle come veramente primitive, in qualsiasi lingua si trovino, tanto nelle moderne che nelle antiche. De la Condamine[45], che le ha trovate con il loro significato ordinario nelle lingue barbare dell'America meridionale, le considera a ragione come tali.

Ma una singolare difficoltà sembra sollevarsi nello stesso tempo. Si può domandare se è vero che *papa* significa sempre "padre", e *mama* "madre"; e perché i bambini che non hanno alcuna idea del sesso li differenzierebbero così dovunque. De La Condamine sembrava stupito da questa osservazione, che non gli era sfuggita. "Ho approntato - afferma nella sua *Relation de la riviere des*

---

[36] Cfr. Erodoto II, 3.

[37] Termine familiare, esclusivo di espressioni come *en être baba, en rester baba* "esserne, restarne sbalordito", ricondotto tuttora alla radice onomatopeica *ba* indicante un movimento delle labbra e datato al 1790 (Rey 1992: *baba*; saremmo dunque in presenza di una retrodatazione). Per Sainéan (1925: I, 71) il valore originario è "rester interdit comme une chèvre ou un mouton" (il che spiegherebbe la sua comparsa qui, come un'involontaria associazione d'idee al caso appena citato della capra).

[38] Attestato in francese dal 1190, si può far risalire, come il successivo *teton* (ca. 1493), a un germanico **titta* "seno" donde il latino tardo *dida*; tuttavia Corominas 1980, osservando la diffusione assai larga della radice (celtico, greco), propende piuttosto per un'origine imitativa dovuta al suono della suzione (Rey 1992: *tette*).

[39] Attestato in francese dal 1440 e già registrato da Furetière 1690, è tuttora ricondotto alla radice onomatopeica *bo-,* indicante un movimento delle labbra (Rey 1992: *bobo*).

[40] Attestato per la prima volta in Rabelais nel 1534, risale, attraverso *poupard* (1220), al latino *pupa* "bambina".

[41] In francese si trova solo il verbo *papoter*, attestato nel 1611 col valore di "mangiare" e nel 1737 con quello di "chiacchierare", tuttora ricondotto alla radice onomatopeica *papp-*, esprimente un movimento delle labbra (Rey 1992: *papoter*); invece Sainéan (1925: I, 435 e II, 270) registra il sostantivo *papoute,* col valore di "zuppa", quale voce dialettale del Morvan, area conservativa della Borgogna (così pure Chambure 1878).

[42] Il valore di "zia" (cfr. *tante*) sembra attestato per la prima volta nel 1841, o nel 1793 per la variante *tatan* (Rey 1992); per Sainéan (1925: I, 407 e 444) esso è molto diffuso nelle provincie francesi; Furetière 1690 registra invece *tata* con il valore di "guinzaglio per bambini" e lo fa risalire, citando Du Cange 1678, a un antico valore di "precettore".

[43] Formazione onomatopeica datata al 1879 per il valore di "persona ricaduta in stato puerile" e al 1916 per "imbecille" (Rey 1992: *gaga*; altra probabile retrodatazione).

[44] Il valore oggi comune di "ragazza", probabile derivato di *Anne* (cfr. il romanzo di Zola, *Nana*, 1879) forse incrociato con una radice onomatopeica *nen-* che rinvia al seno, è attestato solo dal 1949 (Rey 1992: *nana*); invece Sainéan (1925: I, 407) registra un valore dialettale "zia" in uso nel Morvan.

[45] La Condamine 1745: 56.

Amazones - un vocabolario delle parole più usate delle diverse lingue indiane. La comparazione di queste parole con quelle che hanno lo stesso significato in altre lingue dell'interno, può non solo servire a provare le diverse trasmigrazioni di questi popoli da una estremità all'altra di questo vasto continente; ma questa stessa comparazione, quando si potrà fare con diverse lingue d'Africa, d'Europa e delle Indie orientali, è forse il solo mezzo per scoprire l'origine degli Americani. Una conformità accertata della lingua deciderebbe senza dubbio la questione. La parola *abba* o *baba* o *papa* e la parola *mama*, che delle antiche lingue orientali sembrano aver trasmesso con leggeri cambiamenti alla maggior parte di quelle europee, sono comuni a un gran numero di nazioni d'America, il cui linguaggio è d'altronde molto differente. Se si considerano queste parole come i primi suoni che i bambini possono articolare e di conseguenza come quelli che hanno dovuto, in ogni paese, essere adottati preferibilmente dai genitori che li udivano pronunciare, per farli servire da segno alle idee di "padre" e di "madre", resterà da sapere perché in tutte le lingue d'America dove queste parole si incontrano, il loro significato si è conservato senza incrociarsi. Per quale motivo nella lingua omogua, per esempio, al centro del continente, o in qualche altra simile, dove le parole *papa* e *mama* sono in uso, non è accaduto qualche volta che *papa* significasse "madre", e *mama*, "padre", ma vi si osserva costantemente il contrario, come nelle lingue d'Oriente e d'Europa"[46]. Ecco ciò che dice questo celebre viaggiatore filosofo. Sarebbe in effetti molto singolare che queste parole fossero tanto invariabili nel loro significato quanto egli ritiene. Ma non abbiamo appena visto un esempio del contrario nell'antica lingua egizia, dove queste parole *apa* ed *ama* si incrociano, significando ugualmente o il padre o la madre, o tutti e due, come il latino *parens*? L'Egitto diede a Dio il nome di "padre", e il suo Dio era il sole, ch'esso chiamava *Apis* e *Ammon*. Quest'astro è stato adorato da quasi tutti i popoli orientali sotto questo nome di *Am*, come padre della natura e di ogni produzione, che essi hanno pronunciato secondo i differenti dialetti *Ammon*, *Oman*, *Omin*, *Iman* etc. Da qui in generale *Iman* presso gli Orientali significa "Dio, l'Essere sacro". *Ar-iman* presso gli antichi Persi, è "*fortis Deus*". Questa parola *iman* si ritrova anche nel dialetto turco per "*sacerdos*", come presso di noi si trova nello stesso senso la parola *abbé*. Tutti e due nel loro senso primordiale sono sinonimi di *pater* e formano un esempio di quell'incrocio che si diceva non incontrarsi mai. Ma, oltre a questo, lungi dall'osservare costantemente e senza alcuna eccezione questa distinzione delle due radici *papa* e *mama* esclusivamente l'una dall'altra per designare il padre e la madre, noi troviamo al contrario alcuni popoli che si servono della radice fisica *mama* per significare "padre" e non "madre". Il georgiano e l'iberico dicono *mamao* per "*pater*"; il tartaro manciù, *ama*; il tunguz, *amin*, etc. Secondo rapporto di Dampiere (tomo 2, pagina 230)[47], nel linguaggio dell'isola di Meang, nelle Indie orientali, *mama* significa "uomo, padre"; mentre *babi* significa "donna, madre"[48].

74. *In mancanza dell'organo del labbro, il più vicino a questo si impiega per primo nell'infanzia.*

Tale è l'effetto che la natura produce presso la maggior parte dei popoli dell'universo, facendo loro articolare con l'organo del labbro la prima parola che l'uomo è capace di pronunciare nella sua infanzia. Si può verificare nella raccolta delle traduzioni dell'*Orazione domenicale* in tutte le lingue, pubblicata da Chamberlayne[49], che, tra le nazioni della terra, ve ne sono di più che si servono del solo organo labiale per articolare questa prima parola infantile, di quante non ve ne siano che l'enunciano per mezzo di un altro organo qualunque. E se, per via della leggera varietà che la diversità dei climi può apportare nella costruzione o nell'abitudine fisica dei corpi umani, si trova un altro organo altrettanto o più versato dell'organo labiale ad essere per primo messo in gioco, questo

[46] La Condamine 1745: 55 sgg.; il luogo è citato in Falconet 1753a: 5.
[47] Dampier 1715: II, 230.
[48] Interessante confrontare questa indagine con i dati riferiti in Jakobson 1960: 538 sgg, secondo cui, su 531 termini per "madre", prelevati da diverse lingue, circa il 55% comincia con una consonante nasale, mentre sui rispettivi 541 termini per "padre" la percentuale scende al 15%.
[49] Chamberlayne 1715.

sarà, quasi infallibilmente, il più vicino a quello, e quello al quale il labbro è aderente, cioè l'organo del dente o della gengiva: tanto che il bambino nato in un clima tale, in luogo di dire *abba* o *papa*, dirà *atta* o *tata*. Così come abbiamo visto che la maggior parte dei popoli della terra comincia ad articolare la prima parola dell'infanzia con la lettera del *labbro*, ugualmente vedremo che la maggior parte dei rimanenti fa la stessa operazione con la lettera del *dente*. Quanto al piccolo numero di popoli che non si trovano né nell'uno né nell'altro di questi due casi, e che si servono, per la parola in questione, di tutt'altro organo che il *labbro* o i *denti*, bisognerà sapere il loro linguaggio per poter indicare la causa di questa singolarità, e prima ancora bisognerà assicurarsi che essa esista in effetti: poiché coloro che ci danno questi glossari straordinari sono spesso fallaci e mal istruiti. Altre volte, in luogo della parola propria e naturale, ci danno dei sinonimi equivalenti. Se un Brahmano mi domanda come si dice "padre" in latino, ed io gli rispondo *genitor*, non mentirò; ma gli risponderò molto male; e s'egli concludesse dalla mia risposta che la ragione eterna della produzione necessaria di questa parola è smentita dall'esame della parola in lingua latina, sarebbe in errore, ragionando in modo giusto sulla mia risposta.

75. *Formazione delle parole primitive presso un popolo che non avesse affatto organo labiale.*

D'altra parte la natura è così variata, che non v'è alcuna delle sue operazioni, anche tra le più comuni, in cui non metta talvolta delle anormalità sorprendenti. Queste sono eccezioni singolari che non impediscono che la regola esista e possa essere data come generale. Si assicura che la lettera labiale, la più facile di tutte e che io ho dato come principio delle parole necessarie, manca assolutamente nella lingua huron, dove non si trova nessuno di questi caratteri: *B, P, F, M*. La Hontan, che ne riporta la testimonianza, aggiunge che nessuna nazione del Canada fa uso della lettera *f* (la più esteriore delle quattro labiali) e che gli Huron, ai quali mancano tutte e quattro, non chiudono mai le labbra mentre parlano: cionondimeno, la loro lingua sembra molto bella e di suono assai gradevole[50]. Se un fatto così sorprendente, così poco conforme alla natura umana, è vero, bisogna che questo popolo sia un po' *ventriloquo*, come lo sono certi popoli dell'Africa che parlano dall'interno dello stomaco, e che a forza dell'abitudine contratta poco a poco in una lunga serie di secoli, esso abbia ritratto in dentro il diapason della voce fino al punto di non far più suonare l'estremità esteriore dello strumento: ciò che si accorda abbastanza con quanto osserva La Hontan, che la lingua huron si parla con molta gravità, e che quasi tutte le parole hanno delle aspirazioni, dovendosi articolare l'*h* il più possibile: circostanza che non deve rendere all'orecchio il suono di questa lingua così bello come egli lo dice. Come che sia, io non sono meno persuaso che un bambino huron, abbandonato a sé stesso, formerebbe naturalmente le lettere labiali, e che non è se non per l'esempio dell'uso contrario, inveterato presso la sua nazione, ch'egli ha potuto perderne l'uso naturale. Esaminando nella lingua huron i termini del tipo di quelli con cui ho formato i primi due ordini di termini primitivi, sono persuaso che li si troverà formati sull'inflessione dell'organo che la natura sviluppa per primo nei bambini di questa nazione. Me ne persuado tanto più facilmente dal momento che la parola *padre* in lingua huron si dice *aitaha* formandosi come in molte altre lingue con l'organo del *dente,* vicino all'organo del *labbro*, ed il più esteriore di tutti dopo quest'ultimo. Da cui segue che il principio meccanico della lingua primitiva sussiste, tale quale io l'ho posto, e che la natura presso un popolo così costituito deriva le prime parole *necessarie* dal suo organo più esteriore, del quale sviluppa i movimenti prima di tutti gli altri.

[50] La Hontan 1703:199sg.; così pure Falconet 1753a: 5.

76. *In tutti i secoli e in tutte le contrade si impiega la lettera del* labbro, *o in sua mancanza la lettera del* dente, *o tutte e due insieme, per esprimere le prime parole infantili* papa *e* maman[51].

Passate in rassegna i popoli dell'universo, antichi e moderni: il cananeo, l'ebreo, il siriaco, l'arabo, ed altri derivati dall'assiro e dal fenicio[52] che non sono più tra noi, diranno: *ab, abba, ava, aboh, abou* etc. Il greco, il latino, l'italiano, lo spagnolo, il francese diranno: *pater, padre, pere,* etc[53]. L'istriano, il catalano, il portoghese, il guascone: *pari, para, pae, paire*. Il Todisco [*Tudesque*], il Fràncone, l'Anglosassone, il Belga, il Fiammingo, il Frisone, il Runico, lo Scandinavo, lo Scozzese, l'Inglese, il Tedesco, il Persiano[54], ed altri che sembrano derivati dallo Scita[55], diranno: *fader, fater, vatter, vader, pader, payer, peer, feer, fœdor, fadiir, father, fatter, pader,* etc. L'Orcadiano[56], *favor*. Il Malabaro[57], *pitawe*. Il Cingolese dell'isola di Ceylon, *pita*. L'Etiope, l'Abissino, il Melindiano delle coste d'Africa ed altri che sembrano derivati dall'Arabo[58] diranno: *abi, abba, aba, baba,* etc. Il Turco, *baba*. Il Moresco, *abbo*. Il Sardo, *babu*[59]. L'antico Retico, *papa*. L'Ungherese[60], *apa*. Il Malese dell'India e del Bengala, *bappa*. Il Balio di Siam, *poo*. Il Mongolo,

---

[51] La fonte principale del paragrafo è Chamberlayne 1715: I, 1-94, che raccoglie versioni del *Pater* in 123 lingue, corredandole di trascrizioni in caratteri latini (una sinossi dei termini per *pater, coelum, terra* e *panis* è alle pp. 95-98); dati desunti da altri repertori vi sono cumulati disordinatamente, come denunciano le attestazioni duplici (e in parte contraddittorie), dell'ungherese (*apa*; *atyank, atya*), del russo (*otsche*; *otctze*), del lappone (*atti*; *otzia*) e del frisone (*peer; haite*).

[52] L'affinità del gruppo semitico, già studiata dai grammatici ebrei di lingua araba del X-XI secolo, era stata riscoperta in Europa con la pubblicazione delle prime grammatiche (Reuchlin 1506 per l'ebraico, Münster 1527 e Levita 1541 per l'aramaico, Postel 1538 e Erpenius 1613 per l'arabo, Masius 1571 per il siriaco); tuttavia, l'interpretazione *genetica* di tale affinità era ancora una conquista in corso d'opera, cui De Brosses dà qui mostra di partecipare, e che può dirsi suggellata solo da Schlözer nel 1781 (così Kessler-Mesguich 2001; vedi pure Swiggers 1997: 141 e 144sg.).

[53] La famiglia romanza (comprendente anche la serie seguente) è già riconosciuta in Alighieri 1304: I, VIII, il quale vi oppone ad egual titolo il greco, le lingue germaniche e le lingue slave: "alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partim Europe, partim Asye occuparunt [...]. Ab isto [idyoma septentrionale], videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum"; ciononostante, l'idea di un apparentamento speciale tra il greco e il latino rimase forte lungo tutta la tradizione, tanto che ancora Rask tende a farne un sottogruppo a parte dell'indoeuropeo (Swiggers 1997: 209), seguito in ciò, mezzo secolo dopo, da Pezzi 1872: 1.

[54] L'ipotesi di una parentela persiano-germanica era stata formulata per la prima volta da François Ravlenghien (1539-1597; pubblicato postumo da Bonaventura di Smet nel 1597) e, nonostante lo scetticismo autorevole di Giusto Lipsio (1547-1606), di Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609), e di Samuel Bochart (1599-1667), si era fatta strada nel corso del XVII secolo, conquistando a sé, tra gli altri, Thomas Hyde (1636-1703), Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), Adriaan Reeland (1676-1718) e Johan Georg Wachter (1673-1757; così Droixhe 1978: 81-85), tutte fonti di De Brosses per il presente *Traité*, che torna a accreditarne la tesi nei paragrafi conclusivi (cfr. *infra* §279).

[55] Lingua di un antico popolo originario dell'Asia centrale e stanziato in età classica presso le coste settentrionali del Mar Nero, che fu sollevata al ruolo di *mater* delle parlate europee nel corso del XVII secolo, ad opera soprattutto di Claude Saumaise (1643) e Marcus Zuerius Boxhorn (1647), la cui teoria appare oggi notevole, se paragonata alla successiva fascinazione per il celtico, dominante al tempo di De Brosses (Droixhe 1978: 86-99 e 126-131).

[56] Lingua delle Isole Orcadi, Scozia.

[57] Nome antico del gruppo linguistico dravidico, nell'India meridionale (vedi la *Terra Polyglotta,* tratta da Hensel 1741, *in appendice*); la prima *Arte da lingua malabar* (1549, manoscritta) si deve al portoghese H. Henriques (Swiggers 1997: 148); notizie sulla lingua Tamil, con alcuni esemplari di scrittura, sono in Bayer 1730; un *Dizionario malabaro-inglese* fu pubblicato per la prima volta a Madras nel 1779.

[58] L'acclusione delle lingue del Corno d'Africa al gruppo semitico si deve a Hiob Ludolf, corrispondente di Leibniz, che nel 1661 diede la prima grammatica e il primo lessico dell'etiope e nel 1702 pubblicò una *Dissertatio de harmonia linguae aethiopicae cum ceteris orientalibus* (così Kessler-Mesguich 2001:32 e Droixhe 1978:39; ma la parentela sembra già assunta nel titolo delle *Chaldaeae seu Aethiopicae linguae institutiones* [1630], pubblicate da Mariano Vittori e Achille Vernerio per la *Congregatio de Propaganda Fide*; cfr. Swiggers 1997: 151); l'adesione di De Brosses a questa tesi è ribadita nei paragrafi finali (cfr. *infra* §279).

[59] Per il sardo, Chamberlayne 1715: I, 95-98 dà due forme: "Sardice: *Pare* [...]. Sardice stylo rustico: *Babbu, Babu*".

[60] L'isolamento dell'ungherese dal lappone (citato *infra*) tradisce un'eccessiva cautela, giacché la solidarietà del gruppo ugro-finnico era già nota alla fine del XVII secolo, tanto che Leibniz 1710 può muovere i primi passi verso il riconoscimento dell'intero gruppo uralico (Droixhe 1978: 135); la prima *Grammatica Hungaro-Latina* (1539) si deve a János Sylvester (Swiggers 1997: 158).

baab. Il Tangut, *hapa*. Il Tibetano, *pha*. L'Ottentotto, *bo*. Il Cinese, l'Annamitico del Tonchino, *fu*, *phu*. Il Tartaro, *baba*. Il Manciù, *ama*. Il Tunguz, *amin*. Il Georgiano e l'Ibero, *mama*. Il Caraibico, *baba*. Il Groenlandese, *ubia*. Il Galibio, *baba*. Il Selvaggio del Rio delle Amazzoni, *pape*. Il Calmucco, *abega*. Il Samoade, *abam*. Il Molucco, *bapa*. Il Tamul, *bita*, *vida*. Tutti servendosi della lettera del *labbro* dolce, media o rude.

L'Egiziano, il Copto, l'Africano d'Angola diranno: *taaut, theut, thot, tot,* etc. Quello del Congo, *tat*. Il Celtico, il Cimraico [*Cimraëc*], l'Armorico, il basso Bretone, il Gaelico, il Cantabro[61] diranno: *taat, taad, tad, tath, taz, aita*. L'Irlandese, *nathair*. Il Gotico[62], *atta*. L'Epirota, *atti*. Il Frisone, *haite*. Il Valacco, *tatul*. Lo Slavo, il Russo, il Polacco, il Boemo, il Dalmata, il Croato[63], il Vandalo, il Bulgaro, il Servito, il Carnico, il Lusaziano, e altri derivati dall'antico Illirico e dall'antico Sarmatico[64] diranno: *ottse, otsche, otshe*; o per corruzione: *otcze, wotzo, wschzi, otsky, wosche,* etc. Il Selvaggio della Nuova Zelanda[65], *otcse*. Il Lappone, *atti*. Il Livoniano[66], il Curlandese[67], il Prussiano, il Lituano[68], il Magdeburghese, *tebes, tews, thawe, tewe, thewes*, o *tabes*. L'Ungherese, *atyank, atya*. I Selvaggi del Canada, *atstan, aytan, outa, adatti*. L'Huron, *aihtaha*. Il Groenlandese, *attata*. Il Selvaggio della Nuova Inghilterra, *oshe*. Il Messicano[69], *tahtli*. Il Brasiliano[70], *tuba*. Il Calmucco, *atey*. Il Siberiano, *atai*. Il Russo, *otctze*. Il Lappone, *otzia*, etc. Tutti servendosi della lettera del *dente* dolce, media o rude. Osservate anche che ci sono molte lingue che impiegano nella formazione della parola entrambi gli organi, così vicini e così ben attaccati l'uno all'altro, che è del tutto naturale confonderne l'esercizio, soprattutto nella prima infanzia. Il Latino dice *pater*. Il Brasiliano, *tuba*. Il Cingolese, *pita*. Il Livoniano, *tabe*. L'Anglosassone, *fader*. Tutti impiegando il *labbro* in una delle sillabe e il *dente* nell'altra. Allo stesso modo, tutte e due sono impiegate per la parola "madre" nel latino *mater*, nell'egiziano *mota*, nel russo *mati*, nel tambul *mada* etc. Una conformità così sconvolgente tra i popoli di tutti i secoli e di tutte le contrade dell'universo solleva al più alto grado di evidenza la dimostrazione dei principi stabiliti più sopra.

77. *Terzo ordine. Le parole quasi necessarie: i nomi dati agli organi, tratti dall'inflessione stessa dell'organo.*

Ma poiché esistono parole necessarie, la cui struttura è assolutamente legata alle idee dell'anima e a tutto il sistema dell'organizzazione umana, e poiché queste parole sono le prime e le più originarie, non è ragionevole pensare che, a misura che l'organo si sviluppa, lo stesso progresso meccanico abbia la sua continuazione, sebbene senza dubbio più difficile a discernersi, man mano che si allontana e si estende? Non è giusto seguire la strada tracciata dalla natura, nella ricerca dell'origine dei nomi imposti alle cose e nell'esame della nascita delle radici della lingua primitiva?

---

[61] Affinità tra alcune delle lingue celtiche erano già state notate da Scaligero 1610; con Boxhorn 1654 e Stiernhielm 1671 si era giunti all'individuazione di un "gruppo celtico" come tale (così Droixhe 1978: 128 e 135); a questo è naturalmente estraneo il *cantabro* (nome antico del basco, attestato a stampa dal 1571 e grammaticalizzato dal 1638; Swiggers 1997: 157n. e sg.), il cui isolamento è ben riconosciuto in Diderot-D'Alembert 1751-80: IX (1765), 267sg. (lemma *Langue - des Cantabres*), ed è qui esibito, del resto, dall'isolamento della forma citata; viceversa, l'inclusione, a lungo problematica, dell'irlandese (citato appresso), è già ammessa in Turgot 1756: 100; la prima *Gramadeg cymaraeg* (gallese) fu pubblicata a Milano nel 1567 da G. Robert (Swiggers 1997: 158).

[62] Cfr. *supra* §63n.

[63] Grammaticalizzato nel 1604 (Swiggers 1997: 158).

[64] La famiglia delle lingue slave, già scontornata da Dante (Alighieri 1304), appare ben delienata in Scaligero 1610, sebbene la grammatizzazione del russo (Ludolf 1696) e i primi tentativi di comparazione (Lambeck 1659) risalgano alla seconda metà del XVII secolo (Droixhe 1978: 60-63).

[65] Scoperta da Jansz Tasman nel 1642.

[66] Nome tradizionale dell'èstone, grammaticalizzato dal 1637 (Swiggers 1997: 158).

[67] Nome tradizionale del lèttone, attestato a stampa dal 1585 (Swiggers 1997: 157n.).

[68] Attestato a stampa dal 1547 (Swiggers 1997: 157n.).

[69] La prima *Arte de la lengua de Michuacan* (1558) si deve all'italiano Maturino Gilberti (Swiggers 1997: 148).

[70] La prima *Arte de gramática da lingua mais usada na Costa de Brasil* (1595; tupi) si deve al portoghese José de Anchieta (Swiggers 1997: 149).

1) L'uomo forma volentieri i nomi che dà ad ogni organo della parola sul carattere o l'inflessione propria di questo organo, come *gorge*[71], *langue*[72], *dent*[73], *bouche*[74], o *babine*[75] (prendo gli esempi nella nostra lingua, senza affettazione). Si vede che il radicale caratteristico di ciascuna di queste parole è la lettera stessa propria all'organo che la parola significa[76]. Un riscontro così preciso non può mancare di stupire e di mostrare che appartiene a una causa fissa. Per quanto gli uomini abbiano potuto convenire di dare anche altri nomi a questi organi, la natura è stata la guida che più spesso ha meccanicamente determinato queste parole, che si devono perciò considerare come parole quasi necessarie, appartenenti alla lingua primitiva, nata dalla conformazione umana. Non solo, per esempio, l'inflessione gutturale *gu, gh* è stata la radice del nome dell'organo *gorge* (e così in altre lingue: ebraico *gharon*[77], greco *glottis*[78], latino *guttur*[79], italiano *gola*, spagnolo *garguero*, inglese *gullet*[80], tedesco *gurgel*) e di tutto ciò che gli è relativo, secondo un'infinità di parole derivate in tutti i tipi di lingua; ma, anche, si è dato a tutto ciò che fa un rumore somigliante a quello che questa inflessione fa nella gola, dei nomi ai quali la parola *gorge* o questa inflessione *gh* profondamente gutturale serve da radice, come *gargouiller* ["gorgogliare"], *gargarisme* ["gargarismo"], *gargarozzo*[81], *gachis*[82] ["mortaio, mescola, guazzabuglio"], *glougloux*[83] ["glu glu"], *glotte*[84] ["glottide"], *glouton*[85] ["ghiottone"], *gouphre* ["vortice, gorgo"; oggi *gouffre*], *golphe*[86] ["golfo"], etc. o altre cose, sia naturalmente profonde, sia la cui idea si lega volentieri con quella di profondità. Se ne possono trovare agevolmente un gran numero di esempi derivati dal nome di quest'organo, o applicabili al segno radicale dei nomi degli altri organi della parola. Guardate le parole che significano "dente": le troverete, nella maggior parte delle lingue, formate dall'articolazione *D, TH, T* che è propria a quest'organo. Francese *dent*. Latino *dentes*. Greco *οδους, οδοντος* ed anche *τενδω* "*comedo, rodo*". Inglese *tooth*, *teeth*. Danese *tand*. Persiano *dandan*[87]. Turco *disch*[88].

---

[71] Attestata dal XII sec., si fa risalire a un lat. pop. **gorga* (Rey 1992); il lat. class. *gurges* è accostato, come parola espressiva, a *uorare* e a *gula*, all'a. isl. *kuerk*, all'a. a. ted. *querca*, e all'arm. *kokord* (EM 1932: *gurges*).

[72] Il lat. *lingua* sembra di origini dialettali, favorite da un accostamento paretimologico a *lingo* "lecco" (cfr. sscr. *lihati*, arm. *lizanem*, gr. λείχω, got. *bi-laigon*, a. a. ted. *leckon*); secondo Mario Vittorino il lat. arc. aveva *dingua*, apparentato ad altre forme indoeuropee, come il got. *tuggo*, il ted. *Zunge*, l'irl. *tenge*; non al gr. *γλῶττα*, che pure ne echeggia il consonantismo (EM 1932: *lingua* e *lingo*).

[73] Parola panindoeuropea: sscr. *dán* (acc. sg. *dántam*), a. isl. *tonn*, a. a. ted. *zand*, got. *tunþus,* gall. *dant*, lat. *dens,* gr. ὀδών, ὀδόντος (EM 1932; Rey 1992).

[74] Lat. *bucca,* di probabile origine celtica (come *beccus*), senza corrispondenti certi al di fuori del latino (EM 1932: *bucca*).

[75] Termine familiare per "labbra" attestato dal 1460 ca., tuttora ritenuto di origine imitativa (Rey 1992: *babine*).

[76] Analoga tesi in Leibniz, che cita anche la nasale di *nasus* (cit. in Droixhe 1978: 137); ma per De Brosses la *n* è *lettre de langue* (cfr. *supra* §35).

[77] Cfr. ebr. גָּרוֹן "gola" (Cohn 1998).

[78] Il valore originario di *γλῶσσα* "lingua" e dei suoi derivati è piuttosto (al contrario) "punta" (Chantraine 1968: *γλῶχες*).

[79] EM 1932: "parola espressiva di origine oscura".

[80] Attestato dal XIV sec., risale, attraverso un a. fr. **golet,* al lat. *gula*, non isolato in ambito indoeuropeo (sscr. *galah* "gola", pers. *gulu*; così EM 1932).

[81] In it. nel testo; come le due forme precedenti, risale a una radice onomatopeica *garg-* indicante la gola (Rey 1992: *gargouille* e *gargariser*).

[82] Deverbale (1564 *gaschis*) di *gâcher* "intridere, impastare" (1260 *gaschier*) risalente al francone **waskôn* "lavare" corradicale dell'ingl. *to wash* (Rey 1992).

[83] Onomatopea attestata dal 1619, da confrontare al lat. tar. *glutglut* (Rey 1992).

[84] Cultismo del 1618 ricalcato sul greco *glotta* "lingua" (Rey 1992); vedi *supra* nota 146.

[85] Rifacimento (1361) di *gloton* (1080), risalente al lat. pop. *glutto* "ghiotto", derivato dal lat. imp. *gluttus* "gola", che a sua volta pare formato a partire dall'onomatopea *glut* (Rey 1992).

[86] Confuso fino al XVII sec. col precedente, *golphe* costituisce un rifacimento (1528) di *golf* (1284), che è un prestito dall'italiano *golfo*, dal lat. tar. *culfus*, class. *colpus*, gr. *kolpos* "piega, cavità"; *gouffre* (XII sec) risale direttamente alla forma tardo-latina (Rey 1992).

[87] Parole tutte di origine indoeuropea (Rey 1992 ed EM 1932); la forma del persiano *dandan* (per cui cfr. Wollaston 1842: *tooth*) figura già nell'elenco di ventidue corrispondenze tra persiano e tedesco contenuto nel *De literis et lingua Getarum sive Gothorum* (1597) di Bonaventura di Smet (cit. in Droixhe 1978: 56).

[88] Così Alderson-FahirIz 1959: *diş*.

Osservate le parole relative alla *mascella* o alla sua azione: le vedrete formate dall'articolazione *M* che gli è propria. *Maxilla, mala, maschoire, mastico, μασάωμαι* ["masticare"], *mascher, maxcar* (in spagnolo)*, manger, mando, manduco, mastic*[89] ["mastice"]*, mastiquer*. Ecco un esempio dei derivati che si formano mediatamente, su una causa primitiva con la quale non hanno più rapporto (il numero ne è prodigioso): *maschera* (in italiano), *masque*[90], *mascare* (in persiano "buffoneria")[91], *mentum, menton* ["mento"]*, mordeo, morceau*[92] ["pezzetto, mozzicone"]*, muffle*[93] ["muso, ceffo"]*, museau* ["muso"]*,* etc.

Allo stesso modo per la *lingua* o per le cose relative alla sua azione, i cui nomi sono formati con l'articolazione *L* che le è propria: *lingua, laschon, lak, lachlach* (in ebraico)[94], *λείχω* ["leccare"], *λιχνεύω* ["leccare (aver l'acquolina)"], *lingo, ligurio*[95]*, lambo*[96]*, lamper* ["tracannare"]*, laper*[97] ["lappare"]*, lecken* (in tedesco), *lap* (in inglese), *lamer* (in spagnolo), *λόγος*[98]*, loqui, éloquence, logique, syllogisme, -logic, -logue* e tutti i loro composti; *λαλέω*[99] cioè "parlare" e tutti i derivati, *λάλαξ* cioè "grido", etc.

Ne potrei citare un numero molto più grande, tanto su questi due organi qui, che sugli altri organi situati nella bocca ed utili alla parola. Ma una più lunga enumerazione diverrebbe fastidiosa ai lettori. E' facile, sull'indicazione che ho dato, accrescere il mucchio, ed aggiungere, a ciascuna serie, termini provenienti da tutti i linguaggi.

78. *Quarto ordine. I nomi che dipendono dall'aspetto fisico dell'oggetto. Le parole che dipingono per onomatopea.*

2) E' una verità di fatto abbastanza conosciuta che l'uomo sia per sua natura portato all'imitazione: lo si verifica nella maniera più eclatante nella formazione delle parole. Se c'è bisogno di imporre un nome a un oggetto sconosciuto, e questo oggetto agisce sul senso dell'udito il cui rapporto è immediato con l'organo della parola, per formare il nome di questo oggetto l'uomo non esita, non riflette e non compara; egli imita con la sua voce il rumore che ha colpito il suo orecchio, e il suono che ne risulta è il nome che egli dà alla cosa[100]. E' ciò che i Greci chiamano puramente e

---

[89] Parola del XIII secolo; risale, attraverso il lat. *masticum*, al gr. *μαστίχη* "resina di lentisco buona da masticare" (Chantraine 1968).

[90] E' un prestito dall'italiano, che soppianta l'a. fr. *faux visage* a partire dal 1511; il lat. tar. ha *masca* nel senso di "strega, incubo", che sembra la forma prelatina originaria (BW 1932); di origine incerta, non pare imparentato a *mastico*.

[91] Così Wollaston 1842: "MASK (*visor*) burka' - (*play*) maskharah."

[92] Derivato di *mors* "morso", il quale ne è affiancato e scalzato, nel valore di "pezzetto", tra XII e XV secolo.

[93] Alterazione, attestata dal 1540, di *moufle* "guanto a mezze dita", incrociato con *museau* "muso" (Rey 1992); oggi scritto *mufle*.

[94] Cfr. rispettivamente ebr. לָשַׁן "parlare a vanvera", לָקַק "leccare" e לְקֻלֵּק "lappare" (Cohh 1998).

[95] Derivato desiderativo del precedente *lingo*, che a sua volta è corradicale dei due termini greci (cfr. i.e. **leigh-*; sscr. *léhmi,* arm. *lizum*, lit. *liežiù*) così come del ted. *lecken* citato più sotto (Chantraine 1968).

[96] Presente a infisso nasale di una radice espressiva indicante il "leccare", attestata in a. ingl. *lapian*, a. isl. *lepia*, a.a.ted. *laffan*, arm. *lap'em*, gr. *λάπτω*; l'infisso nasale, caratteristico del latino, lo avvicina a *lingo*; in baltico e in slavo se ne ha una variante in velare: lit. *làkti*, serbo *lokati* (EM 1932: *lambo*); la voce latina è continuata dallo sp. *lamer,* citato più sotto (Corominas 1954: *lamer*).

[97] Forma attestata dal XII secolo, tuttora ritenuta di origine onomatopeica, da cui deriva la precedente (1655); vi si accosta l'ing. *lap*, citato più sotto, il quale può tuttavia essersi originato indipendentemente (BW 1932: *lamper* e *laper*; cfr. anche Sainéan 1925: III, 297 sgg.).

[98] Deverbale di *λέγω* "raccolgo, annovero, racconto", omologo del lat. *lego* "raccolgo, leggo" (Chantraine 1968), senza rapporti storici col successivo *loqui*, isolato nel quadro indoeuropeo e di origine incerta (EM 1932).

[99] La voce è tuttora considerata di origine onomatopeica, come il derivato che la segue (Chantraine 1968).

[100] Cfr. Condillac 1746: II, 1, 2 "Enfin, je pourrois ajouter que les premiers noms des animaux en imitèrent vraisemblablement le cri: remarque qui convient également à ceux qui furent donnés aux vents, aux rivières et à tout ce qui fait quelque bruit"; l'onomatopea secondaria è generalmente ammessa dagli autori del Settecento; cfr. Falconet 1745a: 4 "Tous les mots sont arbitraires ou naturels: je ne reconnois pour naturels que ceux qui sont formés par l'onomatopée d'imitation (*a*) [*a*: j'appelle ainsi cette onomatopée pour la distinguer de celle de composition. *V. Vossius, Rhetoric.* l. *IV, c.13, § 7.*], les noms de différens bruits, noms qui se communiquent quelquefois aux choses qui les produisent; tels sont les noms des oiseaux ou d'autres animaux, conformes au son de leur chant ou de leur cri, avec

semplicemente *onomatopea*, cioè a dire "formazione del nome": riconoscendo, col chiamarla così enfaticamente e per antonomasia che, sebbene vi siano molte altre maniere per formare i nomi, tuttavia questa è la maniera vera, primitiva e originaria.

Tutte le parole di questo genere possono dunque essere considerate come necessarie, la loro formazione essendo puramente meccanica ed assolutamente legata alla fisicità delle cose, senza che l'arbitrarietà vi abbia parte alcuna, e sebbene gli uomini possano, per altro verso, attribuire di testa propria degli altri nomi a queste stesse cose. Tali parole appartengono per conseguenza alla lingua primitiva: tant'è vero che il movimento naturale e generale presso tutti i bambini è di chiamare essi stessi le cose rumorose col nome del rumore che fanno. E non c'è dubbio che essi lascerebbero loro per sempre questi nomi, che la natura ha dettato dall'infanzia, se l'istruzione e l'esempio, pervertendo la natura, non insegnassero loro che le cose possono essere chiamate altrimenti in virtù della convenzione umana. I termini *onomatopeici* sono in gran numero, tutti originali e primitivi, tutti facenti parte della lingua primitiva naturale; le loro derivazioni sono estese, poco alterate e in gran quantità dentro qualsiasi lingua.

79. *Esempio delle parole che dipingono le cose secondo l'impressione che esse fanno sui sensi.*

Gli esempi delle parole evidentemente formate mediante l'espressione imitata del rumore che si intende, si offrono ad ogni istante in tutte le lingue. Citiamone qualcuno, sia sostantivi, sia verbi. Metto i verbi all'imperativo, perché è a questo tempo che è la vera primitività del verbo (vedi § 236).

N o m i

Bruit[101]	["rumore"]	Fracas[102]	["fracasso"]
Sonore[103]	["sonoro"]	Tintouin[104]	["brusìo, chiasso"]
Cliquetis[105]	["ticchettìo, chiacchierìo"]	Cri[106]	["grido"]
Carillon[107]	["scampanellìo"]	Claque[108]	["schiaffo"]
Fredon[109]	["gorgheggio"]	Dindelles[110]	["campanelle"]
Murmure[111]	["mormorio"]	Rot[112]	["rutto"]

différentes altérations pourtant, selon le différent génie des langues"; il quale prosegue ammettendo anche il quinto ordine delle parole "naturalmente necessarie" di De Brosses (parole imitative di certe modalità degli esseri; cfr. *infra* §80): "Il faut de plus convenir que la rudesse ou la douceur de certaines lettres peuvent servir à représenter l'une ou l'autre de ces qualités dans certaines choses exprimées par des noms qui leur sont conformes en quelque manière; et c'est encore ici où la Nature peut avoir quelque part ".

[101] Cfr. *supra* §67 n.133.

[102] Prestito (1475) dall'italiano *fracasso* (XIII sec.), nato certamente per incrocio di *frangere* con *quassare* (Rey 1992).

[103] Risale (1559) al latino imperiale *sonorus*, derivato di *sonor*, allotropo poetico di *sonus*, a sua volta da una radice bisillabica indoeuropea, le cui forme però non sono del tutto chiare (Rey 1992).

[104] Derivato (1490) di *tinter* (1080) "rintoccare (di campane)", dal lat. tar. *tinnitare*, frequentativo del class. *tinnire* "mandare un suono chiaro"; verbo espressivo accostabile allo slavo *totĭněti* "far rumore" e al serbo *tûtjna* "mormorio", senza possibilità di costruire una serie indoeuropea completa (Rey 1992).

[105] Derivato (1250) dal verbo di origine espressiva *cliquer* "emettere un rumore secco" (radice onomatopeica *klikk*-), attestato mediante i suoi derivati sin dall'inizio del XIII secolo e oggi continuato dall'informatichese *to click*; il senso originario di "ticchettìo" dà luogo a quello derivato di "chiacchiericcio", attestato dal 1752.

[106] Derivato (975: *criz*) da un lat. tar. **critare* a sua volta dal class. *quiritare* "gridare aiuto"; rifiutando l'etimologia di Varrone, che lo accosta a *Quirites*, si preferisce oggi l'origine onomatopeica, suggerita dalla forma raddoppiata *quirritare* "grugnire (del cinghiale)" (Rey 1992; così pure EM 1932).

[107] Risuffissazione (1345) di *carenon* (1178) "suonare accordato di quattro campane", risalente a un lat. tar. **quadrinionem* "squadra di quattro soldati" (Rey 1992).

[108] Derivato (1306) dall'onomatopea *klakk*- esprimente un rumore secco, breve e abbastanza forte, passa a designare per metonimia il colpo della mano piatta (Rey 1992).

[109] Derivato (XV sec.), mediante il provenzale, dal lat. class. *fritinnire* "cinguettare", verbo espressivo collegato a *fringillus* "fringuello".

[110] Familiarismo dialettale, registrato da Sainéan (1925: II, 16) per l'Anjou, nei pressi di Lione; il francese standard ha solo *dinde* "tacchina" (riferito a persone, "oca, gallina").

Taffetas[113]	["(tipo di stoffa)"]	Tymbale[114]	[mus. "timpano"]
Trictrac[115]	["(gioco di dadi)"]	Tambour[116]	["tamburo"]
Galop[117]	["galoppo"]	Tympanon[118]	[mus. "salterio tedesco"]
Eclat[119]	["scheggia, scoppio"]	Trompettes[120]	[mus. "tromba"]
Ruine[121]	["rovina"]	Tapage[122]	["chiasso"]
Tonnerre[123]	["tuono"]	Coucou[124]	["cucù"]
Bombe [125]	["bomba"]	Coq[126]	["gallo"]
Chouette[127]	["civetta"]	Choc[128]	["urto"]

V e r b i

Sifle[129]	["fischia"]
Tombe[130]	["cadi"]
Frôle[131]	["sfiora"]
Frappe [132]	["batti"]
Grince[133]	["cigola"]
Miaule [134]	["miagola"]
Grogne[135]	["grugnisci, brontola"]

---

[111] Derivato (1170) dal latino *murmur*, parola espressiva di origine indoeuropea; cfr. sscr. *marmarah*, arm. *mṙmṙam*, gr. *μορμύρω* (Rey 1992 e EM 1932).
[112] Risale (1507) attraverso *rut* (1150) al lat. tar. *ruptus* (IV sec.), lat. class. *ructus*, da una radice i.e. **reug-* con lo stesso senso (Rey 1992).
[113] Cfr. *supra* §67 n. 134.
[114] Alterazione (1492) di *tamballo* "tamburino" (1471) sotto l'influenza di *cymbale*; oggi scritto *timbale* (Rey 1992).
[115] Forma di origine onomatopeica attestata dal XV sec. (Rey 1992).
[116] Forma nasalizzata (1300) di *tabour* (1080), probabile prestito, per vie non del tutto chiarite, dal persiano *tabir* (Rey 1992).
[117] Con *galoper* (1155), si può ricondurre a un frànconе **wala hlaupan* "correre (bene)" o "(verso il campo di battaglia)"; in alternativa è accostato a *galir* "lanciarsi" (da cui l'it. *gagliardo*; Rey 1992).
[118] Cultismo (1690) ricalcato sul gr. *τύμπανον* "tamburo" ma designante uno strumento a corde percosse (Rey 1992).
[119] Deverbale (1165) di *éclater* (1150) che si può accostare al francone **slaitan* "fendere, rompere", o far risalire a una radice onomatopeica *clack-* designante un "colpo" e il rumore che ne segue (Rey 1992).
[120] Diminutivo (1339) di *trompe* (1172), risalente a un frànconе **trumba* di probabile origine onomatopeica; ne discendono i corrispondenti in italiano, spagnolo e inglese (Rey 1992).
[121] Risale (1155) al latino *ruina*, deverbale di *ruo*, la cui origine non è chiara (Rey 1992 e EM 1932).
[122] Deverbale (1695) di *taper* (1175), da una probabile radice onomatopeica esprimente il rumore un colpo sordo e breve (Rey 1992).
[123] Derivato (1560) attraverso *tonoire* (XIII sec.), *toneire* (1150) e *tuneire* (1080) dal latino *tonitrus*, appartenente alla famiglia indoeuropea del sscr. *tànyati*, del pers. *tundar*, etc. (Rey 1992 e EM 1932).
[124] Derivato (1660) attraverso la forma *cucu* (1100) dal latino *cuculus*, di origine onomatopeica (Rey 1992).
[125] Prestito (1640) dall'italiano *bomba* (1452), designante in origine un giavellotto incendiario; la parola è di origine onomatopeica, dipendente o indipendente dal latino *bombus* "forte rumore" (Rey 1992).
[126] Attestata dal 1121, è considerata generalmente una formazione onomatopeica, presente già in lat. tar. sotto la forma *coccus*, nonostante il verso imitato sembri piuttosto quello della gallina che del gallo (Rey 1992).
[127] Incrocio (1546) dell'a.fr. *çuete* (1100 ca.), di probabile origine onomatopeica, e del piccardo *choe* (1100 ca.), risalente al francone **kawa*, a sua volta di origine onomatopeica (Rey 1992).
[128] Derivato (1521) dal verbo *choquer* (XIII sec.), di origine incerta, probabilmente onomatopeica (Rey 1992).
[129] Derivato (1155) dal lat. tar. *sifilare* (IV sec.), class. *sibilare*, di formazione espressiva (Rey 1992; EM 1932).
[130] Costruito (1155) a partire da un radicale **tumb-* di origine onomatopeica (Rey 1992).
[131] Variante grafica (1670) di *frauller* (1458) considerato di origine onomatopeica, "la sequenza *f-r-l* evocando il rumore di un oggetto che passa" (Rey 1992).
[132] Probabile derivato (1178) da un frànconе **hrappan* (cfr. ted. *rappeln*, ing. *to rap*); non è esclusa l'origine onomatopeica (Rey 1992).
[133] Variante nasalizzata (XIV sec.) di *grisser* (XIV sec.), di origine germanica (Rey 1992).
[134] Derivato (1288) dalla radice onomatopeica *miau-* che evoca il verso del gatto (Rey 1992).
[135] Variante (1190) dell'a.fr. *gronir* "brontolare" (1175) rialente al lat. *grunnire* "grugnire", di origine onomatopeica (Rey 1992).

Déchire[136]	["spella, strappa"]
Romp[137]	["rompi"]
Jape[138]	["guaisci"]
Bourdonne[139]	["ronza, romba"]
Hurle[140]	["urla"]
Gazouille[141]	["cinguetta"]
Bêle[142]	["bela"]
Rugi[143]	["ruggisci"]
Henni[144]	["nitrisci"]
Fremi[145]	["fremi"]

In greco

Ὀλολύζειν[146]	["emettere grida acute"]
Κρίζω[147]	["strido"]

In latino

Clangor[148]	["grido, squillo"]
Fragor[149]	["fragore"; lett. "rumore del frangere"]
Stridens[150]	["stridente"]
Pipire[151]	["pigolare"]
Clamare[152]	["gridare, chiamare"]
Gannire[153]	["gannire, mugolare"]
Tintinnabulum	["sonaglio"]
Sugillare[154]	["pestare, ingiuriare; ispirare"]
Cachinnus[155]	["sghignazzo"]
Crepitus[156]	["crepitìo"]

[136] Derivato (XII sec.) da un frànconе **skerian* "separare, dividere" (Rey 1992).
[137] Derivato (XI sec.) attraverso *rumpere* (980) dal lat. *rumpere*, che, tolto l'infisso nasale, risale all'indoeuropeo (a. ingl. *réofan*, got. *raupjan*, sscr. *rúpyati*, etc.) (Rey 1992).
[138] Atterstato dal XIII sec. è di origine incerta; forse risale all'onomatopea *jap* esprimente l'abbaiare in provenzale (Rey 1992); oggi *jappe*.
[139] Denominale (1200) di probabile origine onomatopeica (Rey 1992).
[140] Derivato (1385) dal lat.tar. *urulare* risalente per dissimilazione al class. *ululare*, di origine onomatopeica (Rey 1992).
[141] Derivato (1316) dalla radice onomatopeica *gas-* (Rey 1992).
[142] Derivato (1155) dal lat. tar. *belare*, class. *balare*, di origine espressiva (Rey 1992).
[143] Rifacimento dotto (1538) di *rugier* (1120), risalente al latino *rugire,* esprimente il verso del leone e dell'asino, e in senso figurato i rumori del ventre (Rey 1992).
[144] Derivato (1080) dal latino *hinnire*, onomatopea con una *h* iniziale di origine espressiva (Rey 1992).
[145] Derivato (1080) da un lat. pop. **fremire*, lat. class. *fremere*, di origine espressiva (Rey 1992); "parola espressiva già spiegata come onomatopea da Varrone *L.L.* VI, 67" (EM 1932).
[146] Termine espressivo che deve risalire a un'onomatopea (Chantraine 1968).
[147] Membro di una famiglia indoeuropea di origine onomatopeica (Chantraine 1968).
[148] Deverbale di *clango*, "estensione di una forma espressiva con **kl-* iniziale" (EM 1932).
[149] Deverbale di *frango*, presente a infisso nasale di una cospicua famiglia indoeuropea in **bhr°gh-* (EM 1932).
[150] "Onomatopea... il gr. ha *τρίζω*... più o meno nello stesso senso" (EM 1932).
[151] "Onomatopea... le forme in *pip-* sono frequenti nelle lingue indoeuropee" (EM 1932).
[152] Probabile membro della famiglia espressiva in *kl-* e *kr-* iniziali, imitativa di un rumore, cui appartengono *calo*, *clango* e il gr. *κέλαδος* "rumore" (EM 1932: *calo*).
[153] Verbo espressivo, come *garrire* (EM 1932).
[154] Verbo di probabile origine popolare, non attestato prima di Varrone e forse derivato da *sugo*, onde il senso originario sarebbe "fare un succhiotto" (EM 1932).
[155] Adattamento latino con *-nn-* espressivo di una parola espressiva di origine indoeuropea atterstata dal gr. *καχάζω*, dall'arm. *xaxank',* dal russo *xoxot* "ridere rumorosamente" e dal sscr. *kakhati* "ride" (EM 1932).

Ulula[157] ["barbagianni, gufo, allocco"]
Ejulare [158] ["lamentarsi"]
Latrare[159] ["latrare"]
Coaxare[160] ["gracidare"]
Baubari[161] ["abbaiare"]
Turtur[162] ["tortora"]
Upupa[163] ["upupa"]

In Italiano

Tromba[164]
Sibilar[165]
Rimbombar[166]

In inglese

Spittle[167] ["sputo"]
Bellow[168] ["muggito, urlo"]

In tedesco

Bellen[169] ["abbaiare"]
Heulen [170] ["ululare, urlare"]
Knallen[171] ["sbattere, schioccare"]
Quacken[172] ["schiamazzare, gracidare"]
Rollen[173] ["ruotare, rollare"]
Thönen[174] ["suonare, risuonare"; oggi *tönen*]

E così in tutte le altre lingue. Niente è più naturale né più comune che il nome delle cose reso mediante il rumore che esse fanno all'orecchio. E' in queste occasioni che l'organo vocale ha buon gioco nella produzione delle parole, perché l'udito è il senso il cui rapporto è immediato con la voce,

---

[156] Appartiene a un gruppo di parole espressive in *kr-* con il gr. *κράζω* e il sscr. *króçati* (EM 1932).
[157] Probabile deverbale di *ululo*, onomatopea frequente e antica (EM 1932).
[158] Termine espressivo, evitato dagli scrittori classici (EM 1932).
[159] Derivato da un sostantivo non attestato, corradicale del sscr. *ráyati* "egli abbaia", del lit. *lóju* e dell'alb. *l'eh* "io abbaio" (EM 1932).
[160] Onomatopea del verso della rana (EM 1932: *coax*).
[161] Onomatopea del verso del cane (EM 1932).
[162] Termine espressivo imitativo (EM 1932).
[163] Onomatopea di tipo popolare e di forma mal fissata (EM 1932).
[164] Dall'ant. a. ted. *trumba, trumpa,* di origine onomatopeica (DELI 1979).
[165] Denominale di *sibilo* (1485), cultismo, dal lat. *sibilum* (DELI 1979), che è "parola imitativa" (EM 1932).
[166] Denominale (1292) a raddoppiamento espressivo del lat. *bombum* o dell'it. *bomba* (1686), a loro volta di origine onomatopeica (DELI 1979).
[167] Parola del XV secolo risalente, con *to spit* "sputare", a una radice imitativa indoeuropea (Onions 1966).
[168] Parola del XIV secolo di origine incerta, forse collegata all'a.ingl. *bellan* (Onions 1966).
[169] Risale, attraverso l'a.a.t. *bellan* (VIII-IX sec.), a una radice indoeuropea **bhel* (sscr. *bhil*), di probabile origine imitativa (Pfeifer 1989).
[170] Continua l'a.a.t. *hulon* (XI sec.), di origine onomatopeica (Pfeifer 1989).
[171] Forma attestata dal XVI sec. accanto all'ol. *knallen* e all'ingl. *knell*, di probabile origine imitativa (Pfeifer 1989).
[172] Oggi *quaken*; onomatopea attestata dal XV secolo, parallela all'ingl. *quack*, al russo *kvákat'* e al lat. *coaxare* (Pfeifer 1989)
[173] Prestito (XV sec.) dall'a. fr. *roeler* (m. fr. *rouler*), a sua volta risalente al lat. tar. *rotella* (Pfeifer 1989).
[174] Risale, attraverso l'a. a. ted. *tuni* (XI sec.) al lat. *tonus*, gr. *τόνος* (Pfeifer 1989).

che è un rumore. Ma sebbene il rapporto sia infinitamente meno marcato per gli altri sensi, si può tuttavia riconoscervi dei termini imitativi[175]. Nel senso del gusto, *âpre*[176] ["aspro"], *âcre*[177] ["acre"], *aigre* ["agro"], *acerbus* [lat. "acre, acerbo"], *saur*[178] ["(aringa) affumicata"], etc. Nel senso del tatto, *rude*[179] ["ruvido"], *glisser*[180] ["scivolare"], *tactus*[181] [lat. "toccato; tatto"], *racler*[182] ["raschiare"], *grater*[183] ["grattare"; oggi *gratter*], *grimper*[184] ["arrampicarsi"], *γρυπός*[185] ["ricurvo, adunco"], *γράφειν*[186] ["graffiare, tracciare, scrivere"], *griffe* ["artiglio, grinfia"], *keristen* (in persiano, lo stesso che in tedesco *greiffen*, cioè "*capere*"), *frangere*[187], *stringere*[188], *salebra*[189] [lat. "scabrosità del terreno"], *rabot*[190] ["pialla"], *scabreux*[191] ["scabroso"], etc. Nel senso dell'odorato *flairer*[192] ["fiutare"], etc.

Tutte queste parole vengono tuttavia da una onomatopea dell'orecchio. Si sente che procedono da un movimento sonoro operato dagli altri sensi e da cui l'udito si trova affetto. *Flare*[193], da cui viene la parola *flairer*, viene evidentemente a sua volta dall'articolazione labiale modulata dall'articolazione di lingua *FL*, che ho chiamato più sopra il "sibilato-scorrevole" [*siflé-coulé*] (vedi § 36 e 54). La parola *flare* è un rumore imitativo di quello che si fa soffiando con il bordo delle labbra. Vedremo presto le radici organiche di questo tipo produrre un'innumerevole quantità di derivati e, per dirlo subito, c'è motivo di credere che tutte le radici puramente organiche di cui avrò a parlare in seguito, da qualsiasi inflessione vocale procedano, vengano quasi tutte, nella loro prima origine, da una onomatopea d'orecchio. E' là che la parola agisce direttamente e per natura. I primi principi originari e radicali dei nomi, avendo avuto senza dubbio la loro sorgente in qualche

---

[175] Cfr. Agostino, *De dialectica,* VI "Perspicis enim haec verba ita sonare, ut ipsae res quae his verbis significantur. Sed quia sunt res quae non sonant, in his similitudinem tactus valere, ut, si leniter vel aspere sensum tangunt, lenitas vel asperitas litterarum ut tangit auditum sic eis nomina pepererit: ut ipsum `lene' cum dicimus leniter sonat. Quis item `asperitatem' non et ipso nomine asperam iudicet? Lene est auribus cum dicimus `voluptas', asperum cum dicimus `crux'. Ita res ipsae adficiunt, ut verba sentiuntur. `mel', quam suaviter gustum res ipsa, tam leniter nomine tangit auditum. `acre' in utroque asperum est. `lana' et `vepres', ut audiuntur verba, sic illa tanguntur".

[176] Derivato (XII sec.) dal latino *asper*, di origine sconosciuta (Rey 1992).

[177] Allotropo colto (1606) del successivo *aigre* (XI sec), entrambi dal lat. *acer* "appuntito" (Rey 1992).

[178] Attestato dal 1573 (XIII sec. *sor*) risale all'olandese *soor* "secco, essiccato" (Rey 1992).

[179] Risale (1131) al lat. *rudis*, di etimologia incerta (EM 1932).

[180] Parola del XII secolo, derivante da un incrocio a. fr. tra *gliier* "scivolare" e *glacer* "ghiacciare" (TLF).

[181] Participio di *tango*, si accosta all'omerico τεταγών (EM 1932).

[182] Vedi *supra* §67 n.

[183] Parola del XII secolo, risale al frànconе **krattôn* "strofinare" o più verosimilmente al germ. occ. **krattôn,* dello stesso significato (ted. *kratzen* "grattare"); il germ. è penetrato in lat. volg. dove si ha *grattare* (1023), con seguito romanzo (TLF).

[184] Forma nasalizzata (1496) di *gripper* "aggrapparsi (per salire)" (XIV sec.), dal francone **gripan* "afferrare", è collegato al seguente *griffe* (XII sec.) (Rey 1992).

[185] Si accosta all'anglosassone *crumb* "curvo" e all'antico alto tedesco *krump* (Chantraine 1968).

[186] Si accosta all'anglosassone *ceorfan* "intagliare" e all'antico alto tedesco *kerben* (Chantraine 1968).

[187] Presente a infisso naale di una radice indoeuropea **bhr^{o}g-*; cfr. got. *ga-bruka* "frammento" (EM 1932).

[188] Corradicale di *striga* e *stria* "linea, solco" e del greco στρίγξ "serie, linea" (EM 1932).

[189] Derivato di *salio* "salto"; il suffisso è comune a *latebra, tenebrae,* etc. (EM 1932).

[190] Può risalire (1342) al dial. *rabotte* "coniglio" (dall'oland. *robbe*), per similitudine alla forma delle orecchie; altri l'accostano invece a *boter* "potare", da *bot* "smussato", di probabile origine espressiva (Rey 1992).

[191] Risale (1501) al lat. tar. *scabrosus* (class. *scaber* "rude al tocco"), a sua volta da *scabere* "grattare" che, col gr. *skaptein* "scavare" e il got. *skaban* "grattare", rinvia a una rad. i.e. **skebh-, *skobh-* (Rey 1992).

[192] Risale (XIII sec.) a un lat. pop. *flagrare* (class. *fragrare*), di origine incerta; accostabile (con difficoltà) al sscr. *ghráti* e *jìghrati* "sente", o all'antico. a. ted. *bracko* "cane da caccia" (EM 1932).

[193] Come *flagro*, non ha corrispondenti esatti in indoeuropeo, ma vi sono parole espressive con la stessa iniziale, come ant. a. ted. *blaen* e ant. ingl. *blawan* "soffiare"; anche le altre parole con *fl-* iniziale sono da accostarglisi: *fleo, fluo* e soprattutto il gruppo di *follis*; *fleo* "piango" appartiene a un gruppo di parole espressive le cui forme variano da una lingua all'altra; il gruppo di *fluo* "scorro, fluisco" rimpiazza in latino il gruppo indoeuropeo del sscr. *srávati* "scorre" e del gr. *r(e/w*, eliminato o deviato dalla concorrenza di *fruor*, cui si sarebbe sovrapposto; in luogo di **sreu-* "andare, scivolare" il latino risale dunque a una radice **bhleu-* il cui senso originario è piuttosto "gonfiarsi, debordare"; *follis* "pallone" appartiene alla famiglia dell'ant. a. ted. *ballo* "palla", *bolla* "bolla", la stessa di *flare* e forse di *fluo* il cui senso originario è "gonfiato d'aria" (EM 1932).

impressione prima, che le cose nominate hanno fatto sui sensi, è naturale che la voce umana abbia ricondotto per quanto ha potuto questa impressione al senso dell'udito, per copiare con un rumore somigliante l'oggetto che aveva da dipingere. Poiché il rumore è la sua operazione propria e (se mi è consentito di parlare così) il solo colore che la natura gli abbia dato per rappresentare gli oggetti esterni. Per esempio la parola *fluide* non è forse un'onomatopea sensibile, dove la voce ha voluto dipingere le proprietà della cosa stessa, con il rumore, con la radice *FL*, con il colpo d'organo "sibilato-scorrevole" [*siflé-coulé*], impiegando la più liquida e la più scorrevole delle articolazioni che le sia possibile effettuare ?

E' per questa ragione che è difficile trovare esempi di onomatopee relative al senso della vista[194]. L'operazione di questo senso è così sottile, che nelle impressioni che riceve, non si direbbe che gli oggetti arrivino a lui, la luce che li trasmette non facendo alcun movimento sensibile sull'organo. In ciò che v'è di relativo alla parola, esso ha bisogno di tutt'altro elemento che il rumore. E' la figura, ed io tratterò questa materia a parte. Ma se, relativamente alla vista, c'è qualche movimento che possa produrre qualche rumore, esso darà luogo all'onomatopea come in *nictare* [lat. "battere le palpebre, ammiccare"], *clignoter* [idem] , etc.

Non solo le lingue dipingono, mediante l'onomatopea, le cose sonore, ma anche le cose in movimento. Poiché non v'è alcun movimento senza rumore. Sembra ad esempio che nella maggior parte delle lingue si sia cercato, nel nome del *vento*, di imitare un movimento dell'aria: *ruagh, pneuma* ["alito di vento"], *aÃw*[195] ["(io) alito, soffio"], *a)a/zw*[196] ["(io) soffio a bocca aperta"], *spiritus, ventus, flatus, halitus, anhelitus,* etc.

L'onomatopea si estende anche ai nomi delle cose che smuovono i sensi interiori, laddove il loro effetto è di produrre all'interno del corpo qualche movimento inusitato. Allora i nomi sono imitativi dei movimenti impressi al corpo dall'affezione dell'anima. Per esempio: *horror* [lat. "irruvidimento, pelle d'oca"; donde "tremore, orrore"], *palpiter* ["palpitare"], *frémir* ["fremere"], *trembler* ["tremare"], etc.

80. *Quinto ordine. Le parole consacrate dalla natura all'espressione di certe modalità degli esseri*[197].

Tutte le osservazioni precedenti provano che vi sono delle figure di parola, delle caratteristiche di suono legate all'esistenza delle sensazioni interiori: che ve ne sono di legate all'esistenza degli oggetti esteriori o almeno all'effetto che essi producono sul *sensorium*. Altre osservazioni sembrano mostrarci che ve ne sono anche di legate a certe modalità degli esseri, senza che sia talvolta possibile discriminare nettamente il principio di questo legame tra cose entro cui non si percepisce alcun rapporto, quali sono certe lettere e certe figure, o modi, degli oggetti *esteriori*. Ma anche laddove, come in questo caso, la causa resta sconosciuta (giacché non sempre lo è), l'effetto non cessa di essere alquanto sensibile. E' ciò che Platone ha riconosciuto assai bene e che osserva in questi termini: *quandam nominum proprietatem ex rebus ipsis innatam esse* (Platone, *Cratilo*). Gli esempi sono in sì gran numero, che bisogna che qualche necessità nascosta abbia qui cooperato alla formazione delle parole. Per esempio, perché la fermezza e la fissità sono molto spesso designate dal carattere *ST*? Perché questo carattere *ST* è lui stesso l'interiezione di cui ci si serve per far restare qualcuno in uno stato di immobilità?[198] Esempi: *stare* [lat. "stare, stazionare"], *stabilité* ["stabilità"], *stips* [lat. "stipite, palo"; specie per impalare i rei; anche "moneta"; v. sotto], *stupide* ["stupido, allibito"], *στατήρ*[199] ["peso"], *στήλη*[200] ["stele"], *stamen* [lat. "stame, ordito"], *stagnum* "acqua dormiente", *stellae*[201] "le stelle fisse", *strenuus* [lat. "risoluto, strenuo"], *stapia*[202] [lat tar. "staffa"], *structure* ["struttura"], *estat* ["stato"; oggi *état*], *consistance* ["consistenza"], *estime* ["stima"], *stuc* ["stucco"], *sterile* ["sterile"], *στερεός*[203] ["solido, rigido"], *stay* [ing. "stare"],

[194] Cfr. Falconet 1745a: 4 "Il est remarquable que tous ces noms n'expriment seulement que les objets de l'ouïe, *vox repercussa naturae,* dit un ancien. Les mêmes effets ne s'ensuivent pas des autres sensations".
[195] Forma di origine indoeuropea, si accosta al sscr. *vati* (Chantraine 1968).
[196] Onomatopea (Chantraine 1968).

stead [ing. "sostegno"], *stone* [ing. "pietra"], etc. Ne potrei citare un'infinità in ogni tipo di lingua, senza parlare dei loro derivati che non hanno più rapporto con questo e che sono senza numero, come *stellio* [lat. "tarantola"; da *stella*], *stipendium* [lat. "tributo, paga"; da *stips* "moneta"; a sua volta da *stipo* "accumulo"], *estable* ["stalla"; oggi *étable*], *estafier* ["staffiere"], etc.

Perché l'incavo e lo scavo sono spesso designati dal carattere *SC*? Esempi: *σκάλλω*[204] ["(io) scavo, sarchio"], *σκάπτω*[205] ["(io) scavo"], *σκάφη*[206] ["corpo cavo"], *σκέλλω*[207] ["essicco"], *scutum* [lat. "scudo"], *scaturire* ["scaturire"], *scabies* ["scabbia"], *scyphus* ["coppa"], *sculpere* ["scolpire"], *scrobs* ["fosso"], *scrutari* ["scrutare"], *secare* ["tagliare"], *scotto* [it.], *écu* [fr. "scudo"], *écot* [fr. "scòtto, fio"], *écuelle* ["scodella"], *scarifier* ["scarifiare"], *scier* ["segare" e "scocciare"], *scabreux* ["scabroso"], *sculpture* ["scultura"], *scop, screw, schinden* ["raschiare"], *schale* [208] ["scorza, conchiglia"], etc. senza parlare qui dei derivati di secondo e terz'ordine; come quando dal latino *secare,* si è fatto *secalia*, da cui viene la nostra parola francese *seigle* ["segale"], nome di un grano che non presenta più alcun rapporto con il carattere primitivo da cui trae la sua prima origine. A meno di rimettersi sulle tracce della sua filiazione, non ci si accorge che il grano è stato chiamato *segale* perché lo si *sega* con delle falci al tempo delle messi. Da *secale* viene *Secalaunia, Sologne*, nome di una regione della Francia dove si raccoglie molto grano di questa specie: *Sologne*, cioè "piena di segale".

---

[197] Si tratta di una categoria di "fonosimbolismo non onomatopeico" (o "sinestetico"), già presente in Leibniz (1710) e poi accolta in Beauzée 1765f: 484, dove il brano citato da Brosses 1753 permette di valutare l'apporto (almeno soggettivo) del Digionese: "Leibnitz a si bien fait attention à ces singularités, qu'il les remarque comme des faits constans: il en donne plusieurs exemples dans sa langue. Mais quelle en pourroit être la cause? Celle que j'entrevois me paroîtra peut-être satisfaisante; savoir que les dents étant la plus immobile des parties organiques de la voix, la plus ferme des lettres dentales, le *t* a été machinalement employé pour désigner la fixité; comme pour désigner le creux & la cavité, on emploie le *k* ou le *c* qui s'opere vers la gorge le plus creux & le plus cave des organes de la voix". Nell'Ottocento la categoria è ripresa da Humboldt 1836 (1991: 60sg.), che sembra a sua volta dipendere da De Brosses: "La prima designazione è quella immediatamente imitativa [...]. La seconda è la designazione non immediatamente imitativa, che richiede il tramite di una terza proprietà, comune al suono e all'oggetto. Si può chiamare questa designazione 'simbolica', benché il concetto di simbolo abbia nel linguaggio una maggiore estensione. Per designare gli oggetti essa trasceglie dei suoni che, parte in sé, parte a paragone con altri, producono sull'orecchio un'impressione simile a quella che l'oggetto produce sull'anima. Parole come *stehen* (stare), *stätig* (costante), *starr* (rigido) producono ad esempio l'impressione di stabilità, il sanscrito *lī* "liquefarsi, sciogliersi" quella di liquidità, *nicht* (non), *nagen* (struggere), *Neid* (invidia), quella di alcunché in grado di incidere con finezza e precisione. A questo modo, oggetti che producono impressioni simili, ricevono parole con suoni in prevalenza uguali [...]. Questo tipo di designazione, che si fonda su una determinata significatività di ogni singola lettera, come di classi intere di lettere, ha esercitato innegabilmente sulla designazione primitiva delle parole una grande, forse esclusiva sovranità" (segue *infra* §82n.); nel Novecento l'esistenza di un fonosimbolismo non onomatopeico è sottoposta a verifica sperimentalmente da Sapir 1929 (il caso di *mal* vs *mil*) e da Köhler 1947 (il caso di *maluma* vs *takete*), mentre la teoria del mimetismo articolatorio è ripresa da Schuchardt 1897, Grammont 1901 e Jespersen 1922 (citt. in Jakobson-Waugh 1979: 196 sg.); in giapponese è da sempre lessicalizzata un'opposizione tra *giongo* "fonosimbolo acustico" e *gitaigo* "fonosimbolo figurativo" (Kawada 1988: 25 e 34).

[198] Così Leibniz: "cum *st* nobis significat silentii vel quietis admonitionem" (frammento databile al 1677-1685, cit. in Gensini 1993: 74).

[199] Si accosta al sscr. *sthātar-* "colui che sta in piedi sul carro, auriga" (Chantraine 1968).

[200] Corradicale di *στέλλω* "erigere, disporre", a sua volta imparentato all'a. a. ted. *stollo* "supporto, palo", sembra potersi ricondurre a una radice i.e. **stl-n-* (Chantraine 1968).

[201] Corradicale dell'arm. *astl*, da una rad. i.e. **stel-,* che doveva essere affiancata da una forma in *-r, *ster-* (da cui il gr. *ἀστήρ* e il got. *stairno*), entrambe forse nel valore di "estendere, diffondere (dei punti luminosi in cielo)" (EM 1932).

[202] Du Cange 1678: "STAPIA, Stapes, stapha, scala, qua in equos tollimur".

[203] Tecnicismo nautico, designante in origine la parte anteriore della chiglia (prora), si accosta a diversi termini germanici, tra cui il ted. *starr* "rigido" (Chantraine 1968).

[204] Si accosta al lit. *skiliù* "fendersi", all'a. isl. *skilja* "separare", al got. *skilja* "tappare" e all'hitt. *škallāi-* "fendere, frantumare", che insieme configurano una radice i.e. **sklyō* (Chantraine 1968).

[205] L'accostamento più probabile è con il gruppo del lat. *scabo* "raschiare, grattare", ant. a. ted. *scaban*, lit. *skabiù* "tagliare" (Chantraine 1968).

[206] Emendo così l'altrimenti inattestato <*σκάδη*>.

[207] Di etimologia oscura, si può accostare forse al gruppo germanico dello sved. *skäll* "magro, secco" (Chantraine 1968).

[208] Emendo così l'altrimenti impertinente <schall> "suono".

Leibniz ha fatto così bene attenzione a queste singolarità, che le rimarca come fatti costanti. Egli ne dà diversi esempi nella sua lingua, che si possono vedere (*Mantissa miscellanea*, § 43). Ma quale potrebbe esserne la causa? Quella che io intravedo apparirà soddisfacente? I denti essendo i più immobili degli organi fissi della voce, la più ferma delle lettere di *dente*, cioè la *T*, è stata meccanicamente impiegata per designare la fissità; così come per designare l'incavo e la cavità si impiega *K* o *C* ossia una lettera di *gorge*, il più incavato e cavo degli organi fissi. Quanto ad *S,* o articolazione nasale, che si unisce volentieri alle altre articolazioni, essa è qui, come è spesso altrove, nella veste di un accrescitivo più marcato, tendente a rendere il dipinto più forte.

Questa causa si mostra più chiaramente in alcuni degli altri organi, dove si vede senza fatica il legame della causa con l'effetto, quello della parola con la cosa che essa significa. Per esempio *N*, la più liquida di tutte le lettere, è la caratteristica di ciò che agisce sul liquido: *no* [lat. "nuoto"], *ναυς* ["nave"], *navis* [lat. "nave"], *navigium* [lat. "navigazione"], *νεφος* ["nube], *nubes* [lat. "nube"], *nuage* ["nube"], etc.

Allo stesso modo, *FL,* carattere liquido, è destinato al fluido, sia igneo che acquatico, o aereo: *flamina* [lat. "folate di vento"], *fluo* [lat. "scorro, fluisco"], *flatus* [lat. "fiato"], *flabellum* [lat. "ventola"], *floccus* [lat. "fiocco"], *fioccon* ["fiocco"] (come ne portavano sui loro copricapi i sacerdoti pagani, chiamati per questa ragione *Flamini*), *flot* ["flutto"], *souffle* ["soffio"], *soufflé* ["soffiato"], *flambeau* ["fiaccola"], *flûte* ["flauto"], *flageolet* ["vacillare"], etc. Lo stesso in ogni tempo ed in tutti i paesi, giacché *phìum* in egiziano significava "mare, lago, grande abbondanza d'acqua", come il latino *flumen*. E notate che l'organo, nella produzione dei nomi, cerca così bene di dipingere l'effetto delle cose, che se la cosa è dolce e scorrevole, si serve di un suono dolce e scorrevole: *flûte* ["flauto"]; se la cosa è ruvida e appuntita, rende questo stesso suono ruvido ed aspro: *fifre* ["piffero"]. La stessa articolazione *FL* è destinata ancora a ciò che, per la sua mobilità, può avere rapporto con i fluidi elementari: *fly* (in inglese: "mosca", "volare"), *flight* "fuggire"[209], *fléche* ["freccia"], *vol* ["furto"], *viste* ["svelto, in fretta"; oggi *vite*], *pli* ["piega"], *flexible* ["flessibile"], *flagro* [lat. "avvampo, conflagro"], *flagellum* [lat. "flagello, sferza"], *fléau* ["flagello, calamità"], *flotte* ["flotta"], *flos* [lat. "fiore"], *φύλλον* ["foglia"], *feuille* ["foglia"], *soufflet* (*sur la joue*) ["soffietto (sulla guancia)"] (perché nella nostra antica commedia uno dei burlanti faceva *gonfiare* le sue gote *soffiando* e gli altri venivano a batterci sopra per compiacere la canaglia) etc. Leibniz nota che, se *FS* vi è collegata, *SW* è "*dissipare, dilatare*", mentre *SL* è "*dilabi, vel labi eum recessu*": egli ne cita diversi esempi in lingua tedesca, ai quali si può aggiungere in inglese *slide* ["scorrere"], *slink* ["fionda"; oggi *sling*], *slip* ["scivolare"], etc.

Si dipinge la rudezza delle cose esteriori mediante l'articolazione *R*, la più ruvida di tutte. Non c'è bisogno di altra prova che le parole di questo tipo: *rude, âcre, âpre, roc, rompre, racler, irriter*, etc. Se la rudezza è congiunta alla cavità, si hanno congiuntamente le due caratteristiche: *scabrosus*. Se la rudezza è congiunta alla fugacità, si hanno ugualmente congiunte due caratteristiche, cioè quelle del movimento labiale e dell'articolazione rude: *FR*. Esempi: *frangere* [lat. "infrangere"], *frustra* [lat. "invano"; secondo gli antichi da *fraus* "frode"], *briser* ["spezzare"], *breche* ["breccia"], *phur* (in ebraico), *fregit* [lat. "infranse"]. Si raddoppia questa onomatopea se bisogna dipingere questi effetti al più alto grado, poiché molti linguaggi non hanno miglior maniera d'esprimere il superlativo che ripetendo la parola. Così l'orientale dice *pharphar* per "rompere minutamente, macinare" ed anche il latino dice, per "grano macinato", *far* [lat. "grano"], *fufur* [lat. "crusca"], *farina* [lat. "farina"]. Non moltiplico gli esempi per timore di infastidire il lettore, che ne trova abbastanza da sé. In questi si vede che l'organo labiale vi dipinge sempre la modalità: ch'esso la dipinge rude in *frangere* e dolce in *fluere*. Se c'è movimento con durezza, alcune lingue vi aggiungono la *S*. Esempi: *sreien, sragen*. Se c'è movimento, fissità e rudezza, le tre caratteristiche si trovano accumulate l'una sull'altra, come in *stringere, strangulare*. Questa stessa inflessione *R* determina il nome delle cose che vanno con movimento veloce, accompagnato da una certa forza: *rapide* ["rapido"], *ravir* ["rapire"], *rota* [lat. "ruota"], *rheda* [lat. "carrozza"], *rouler* ["arrotolare"],

[209] Accezione attestata dal XIII secolo (Onions 1966).

racler ["raschiare"], *raînure* ["striatura"], *raie* ["riga"]. Essa serve anche, spesso, ai nomi dei fiumi il cui corso è violento: *ρίων*, *Rhin, Rhône, Eridanus, Garonne, Rha* (il Volga), *a-Raxe*, etc. *Valor eius* - dice Henselius parlando di questa lettera[210] - *erit egressus rapidus et vehemens, tremulans et trepidans: hinc etiam infert affectum vehementem rapidumque*. E' la sola osservazione ragionevole che ci sia nel sistema assurdo che questo autore si è formato sulle proprietà chimeriche che attribuisce a ciascuna lettera.

Le cose inter-aperte si dipingono con la lettera di gola, come *gouffre* ["gorgo"], *golfe* ["golfo"], o ancora meglio con il carattere dell'aspirazione, come in *hiatus* [lat. "apertura", "iato"]. *Aω* ("respiro") è un termine imitativo per il quale, come in *hiare* [lat. "aprirsi"], lo strumento organico si configura in *hiatus* come l'oggetto che vuole rappresentare: ciò che tenta sempre di fare in tutte le parole fisiche, il cui suono o la cui inflessione possono essere rappresentativi della cosa nominata.

L'organo del naso, o lettera *S,* è per la sua costruzione adatta a dipingere i rumori del sibilo. Esempi: *sibilare* [lat. "sibilare"], *sifler* ["fischiare"], *souffle* ["soffiare"]. In queste parole l'organo esegue lui stesso l'azione significata cacciando l'aria per i due condotti del naso e della bocca nello stesso tempo, con le due labbra nasali e labiali. Secondo l'osservazione di Leibniz, le *S* si impiegano per significare che le cose si dissolvono: ma allora il carattere labiale si precisa maggiormente e si configura in *M*. Esempi: *smelen, smoke, smunk*, etc.

C'è un'onomatopea radicale che viene dal movimento dell'aria nella bocca, sia che sia configurato, sia anche che non sia se non una pura vocale semplice e non configurata. Il semplice movimento di respirare, di esalare l'aria, produce nel linguaggio tre radici che abbondano di derivati. Se la si spinge dalla *gola*, a bocca aperta, fa *aÃw* [gr. "io soffio"]; se la si spinge dalle *labbra,* fa *flo* [lat. "io soffio"]; se la si spinge dal naso, fa *spiro* [lat. "io spiro"]. Ecco tre verbi stabiliti per onomatopea nel linguaggio, in conseguenza del semplice movimento respiratorio: essi vi produrranno numerose famiglie. Per esempio, si vede bene che il verbo *speirein* "*spargere*", è fatto sul verbo della lingua primitiva *spiro*, e che si è cercato di rendere l'immagine di un uomo che spinge il suo respiro soffiando sulle cose per disperderle.

Ma soffermiamoci sul movimento semplice *aÃw* "*spiro*", interamente vocale e non configurato da alcun organo, per far vedere che la vocale sola diviene germe radicale nel linguaggio primitivo; che le parole ch'essa vi genera sono fisiche e naturali per il genere umano. Da questo germe vengono *halo, exhalo, halitus, haleine, haleter, exhalaison, hâle* "soffio di vento caldo", *hâlé* "bruciato, seccato dall'aria", *a)a/zw* "*exhalo*". Così la lingua fiamminga chiama la lepre *haaze* a causa dell'odore che "esala" e lascia dietro di sé; il francese non dà il nome di *aze* che alla femmina della lepre. *Antlo* "respirare a fatica", *exantlo* "fare un lavoro faticoso che spezza il fiato", *antlia* "pompa", *anhelitus* "respirazione difficoltosa". Qui la radice semplice si carica di articolazioni dure e faticose per dipingere la fatica e l'azione violenta.

Se si vuole dipingere una cosa profondamente aperta all'interno, ci si serve della profonda aspirazione gutturale *H*. Esempi: *hio, hiatus, hiulcus* [lat. "schiuso, un po' aperto"], etc.*

81. *Vi sono certi movimenti degli organi appropriati a designare certe classi di cose.*

Tanti esempi derivati da ogni organo e conformi alle sue proprietà dimostrano fino all'evidenza che la natura agisce primitivamente sul linguaggio umano, indipendentemente da tutto ciò che la riflessione o la convenzione vi hanno poi aggiunto, sul terreno già spianato dalla natura che ne è stato spesso alterato. Essi ci danno adito a porre per principio che vi sono certi movimenti degli organi appropriati a designare una certa classe di cose della stessa specie o della stessa qualità. Ci fanno vedere come l'uomo senza convenzione, senza accorgersene, foggia meccanicamente le

[210] Hensel 1741:162 sg., ossia capitolo XXI (ר *ρ r*) del capo IV (*De literis naturalibus, sive De literarum recessibus in natura fundatis, earumque valore interno emphatico*, pp. 110-173) che abbozza una descrizione fonosemantica dell'alfabeto.

* [N.d.A.] Catullo dice, scherzando sulla morte di un uomo che non amava, e che era stato appena *inghiottito* dal mar Ionio: *Ionios fluctus, cum iam pervenerat illuc / tam non Ionios esse, quam Hionios* [Catullo, *Carmina*, 84, 11sg.]

sue parole il più simili che può alle cose significate; e che la sua voce essendo un suono modificato atto a dipingere talvolta gli oggetti, l'organo effettua questa pittura tanto sovente quanto l'occasione di farlo si presenta. Publio Nigidio antico grammatico latino spinse forse questo criterio troppo lontano, quando voleva applicarlo, per esempio, ai pronomi personali, e notava che nelle parole *ego* e *nos* il movimento d'organo si fa con un ritorno interiore su sé stessi, laddove nelle parole *tu* e *vos* l'inflessione si porta in fuori, verso la persona a cui s'indirizza. Ma è almeno certo che egli ha visto giusto nella riflessione generale che segue: "*Nomina verbaque non posita fortuito, sed quadam vi et ratione naturae facta esse P. Nigidius in grammaticis Commentarii docet, rem sane in philosophiae dissertationibus celebrem. Quaeri enim solitum apud philosophos* fu/sei ta/ o)no/mata *sint* h/ qe/sei *(natura nomina sint an impositione). In eam rem multa argumenta dicit, cur videri possint verba esse naturalia magis quam arbitraria... Nam sicuti cum* adnuimus *et* abnuimus*, motus quidem ille vel capitis vel oculorum a natura rei quam significat non abhorret; ita in vocibus quasi gestus quidam oris et spiritus naturalis est. Eadem ratio in Graecis quoque vocibus, quam esse in nostris animadvertimus.* A. Gell. L. x, cap.4[211]

I Greci, il cui gusto era estremamente fine e delicato, consideravano i nomi imposti con questo metodo naturale come i più giusti e i più veri. Quando trovavano che il suono di una parola aveva qualche rapporto con la cosa che esprimeva, lo chiamavano *ei¹kw¯n* "l'immagine, il dipinto" di questa cosa; essi ritenevano che un termine non era perfettamente espressivo, a meno che non fosse composto di lettere adatte a dargli un suono che avesse un rapporto con la cosa che doveva significare: essi non trovavano che la parola rispondesse pienamente all'idea, a meno che il suono e le lettere non imitassero e non rappresentassero l'oggetto designato. E' il parere di Shuckford (*Hist. of the world,* T.II, P.285)[212] che osserva con giustezza a tal proposito quanto gli antichi fossero filosofi in ciò che riguarda le parole e le lettere.

82. *L'emigrazione dei popoli è provata dall'identità delle parole convenzionali, ma non da quella delle parole necessarie e naturali*[213].

Che non ci si stupisca dunque di trovare termini dalla figura e dal significato simili nelle lingue di popoli molto distanti gli uni dagli altri, che non parrebbero avere mai avuto comunicazione insieme. Infatti, benché la conformità nei termini arbitrari sia una prova sicura di emigrazione o di comunicazione tra due popoli, non si può trarre alcuna conseguenza simile, se nell'esame delle parole simili si scopre che esse sono tutte del tipo di quelle che la natura produce da sé stessa, alle quali per questa ragione ho dato l'epiteto di "necessarie". Avrei potuto chiamarle *verba nativa* "parole naturali", per distinguerle dalle parole "convenzionali" che sono in numero ben più grande, e che gli uomini hanno formato in seguito ad una comparazione arbitraria tra l'oggetto che volevano nominare considerato sotto un certo aspetto, ed altri oggetti esteriori. Ogni oggetto ha tanti aspetti e qualità, ed ogni uomo tante maniere di esserne diversamente affètto, che non bisogna esser sorpresi di trovare tanta varietà nelle parole convenzionali, e anche nelle radici; se è vero che può esservene in tal senso anche tra le radici veramente primordiali[214]. E' una materia che mi riservo

[211] Aulo Gellio, *Noctes atticae,* X, 4, 1.
[212] Shuckford 1728-1737.
[213] L'argomento è ripreso da Humboldt 1836 (1991: 61; segue da *supra* §80n.) "La conseguenza che necessariamente ne derivò dovette essere una certa uguaglianza di designazione in tutte le lingue del genere umano, dato che le impressioni prodotte dagli oggetti dovettero comparire ovunque più o meno nella stessa relazione con i medesimi suoni. Molte tracce di tale tipo sono ancor oggi riconoscibili nelle lingue e questo, com'è di ragione, deve trattenere dal vedere in ogni caso di uguaglianza tra significato e suono in una lingua, che ha il suo corrispettivo in un'altra, l'effetto di una comunanza genealogica".
[214] L'argomento, più volte ripreso (cfr. la fine del *Discours préliminaire*, il §8, il §62n., etc.), e già presente in Leibniz e Condillac, riceve una formulazione perentoria in Michaelis 1762: 7 (incipit) "Tous les objects se présentent sous un certain aspect à notre esprit; & c'est sur cet aspect que sont toujours réglés les noms que nous leur donnons, & les descriptions que nous en faisons"; secondo Genette 1976: 33n, questa nozione, mediando il rapporto tra il significato del nome e l'essenza della cosa (e dunque aggirando l'obiezione classica, concernente la diversità delle lingue), rappresenta la principale innovazione del fonomimetismo settecentesco su quello platonico (così pure Auroux 1979:

di esaminare presto, ricercando le cause generali dell'imposizione dei nomi agli oggetti fisici che il movimento della voce non può sperare di dipingere, come quelli che cadono puramente sotto il senso della vista, senza movimento, rumore o suono.

83. *Produzione dei nomi di oggetti che non agiscono che mediante il senso della vista.*

Persino allora, come credo, l'uomo si diparte il meno che può dal terreno spianato dalla natura così come dal desiderio e dall'abitudine che ha di dipingere. Per non interrompere ora il filo delle mie idee, rinvio a mostrare tra poco (§ 89) che egli coglie meccanicamente l'oggetto visibile mediante l'aspetto o la qualità apparente che gli dà miglior gioco di formarne il nome per comparazione o per approssimazione con altre parole *naturali* già esistenti. C'è dell'*arbitrario* in vero, in questo metodo, tuttavia la natura, a quanto sembra, non ne soffre che il minimo possibile.

84. *L'alterazione delle parole necessarie non è che nella terminazione. Esempio tratto dalla parola* maman.

Ma non ve n'è affatto nelle pure parole *naturali*. La comparazione non c'entra per niente: la spontaneità dell'uomo non vi ha alcuna parte; se esse sono tali, è perché non possono essere altrimenti. Non è in potere del bambino che comincia a articolare di dire altra cosa che *papa*, *baba*, *mama*. Tuttavia egli vuole nominare e parlare, perché la sua facoltà costitutiva ve lo spinge, come a ogni altro movimento risultante dalla sua organizzazione. Egli dice ciò che può dire: nomina ciò che conosce (vedi §§ 3 e 72). I latini hanno adottato delle parole di bambini che non hanno rapporto se non con il loro piccolo gergo primitivo: *papare, lallare, tatare, nanare*. Il bambino chiama ugualmente *ma ma* la madre che lo allatta e la mammella che succhia. Questi sono i due soli oggetti di cui il bisogno e la familiarità gli abbiano dato un'idea permanente. Si servirà di questa espressione semplice per nominare sua *madre*, fino a che l'età e l'uso gli insegnino ad aggiungere alle parole una terminazione finale. Ma la varietà arbitraria non sarà che nella terminazione. La radice organica e fisica sussisterà dovunque. L'egiziano dirà *amma* e *muth*; il caldeo *am*; il greco, il latino ed i dialetti d'Europa loro derivati diranno *mater, madre, mere*; il persiano *madar*; il germanico *muder* o *mother*; il sarmatico *materz* o *mati*; il russo *mate*; l'armeno *maire*; l'epirota *mame*; il celtico *mam, mamus, ama*; il cantabro *amar*; il tangut, il tibetano, il tonchinese *ma haina, man*; il negro *imma*; il molucco *mama, mata*; il samoa *imam*; il lappone e il finnico[215] *am, ama*; il peruviano *maina*; il paraguaiano *immer, hamma*; il maltese *omma*; il guyanese *bibi*; il turco *ava*;
il giapponese *fava* (sempre con l'organo labiale), etc.

85. *Sesto ordine che serve da appendice al primo ordine: gli accenti o l'espressione aggiunta alla parola. Sull'accento nato dalle affezioni dell'anima.*

Gli accenti sono una specie di canto congiunto alla parola, come dice il loro nome: *accentus est etiam in dicendo cantus obscurior* (Cic. *de Orat.*)[216]. Le conferiscono una vita e un'affettività più grande. Appartengono alla lingua primitiva, essendo, presso tutti gli uomini, l'espressione pura e prima della natura. Vi formano un sesto ordine di suoni primitivi, o per meglio dire, non essendo parole, vanno aggiunti al primo ordine che è quello delle interiezioni, poiché sono, come quelle, l'espressione del sentimento interiore. Si può dire che sono l'anima delle parole. Sono per il discorso ciò che il colpo d'archetto e l'espressione sono per la musica. Ne rimarcano lo spirito: gli danno il

38n.); il precedente classico è Epicuro (1533: 75 sg.); il tema dell'aspetto ritornerà centrale nella semantica del secondo Wittgenstein (1953: II).

[215] La parentela delle due lingue era nota almeno dai tempi di Scaligero 1610 (Droixhe 1978: 135).

[216] In vero Cicerone, *Orator*, 57, dove oggi leggiamo "est autem etiam in dicendo quidam cantus obscurior, non hic e Phrygia et Caria rhetorum epilogus paene canticum, sed ille quem significat Demosthenes et Aeschines, cum alter alteri obicit vocis inflexiones".

gusto, cioè a dire l'aria di conformità con la verità. Ciò che ha senza dubbio portato gli Ebrei a dargli un nome che significa "gusto, sapore" (Laescherus, *de Caus. ling. hebr.* L. ii, c. 5)[217] ed i Greci a chiamarli *spiriti*. Sono i fondamenti di ogni declamazione orale, e si sa abbastanza quanta forza aggiungano al discorso scritto; giacché, mentre la parola dipinge l'oggetto, l'accento dipinge la maniera in cui colui che parla ne è affètto, o in cui vorrebbe affettarne gli altri. *Vocis mutationes totidem sunt quot animorum* (Cic. *ibid.*)[218]. Nascono dalla sensibilità dell'organismo, dipendono dalla conformazione fisica. Inoltre sono suoni *necessari* appartenenti alla lingua primitiva, e si trovano più o meno in qualsiasi lingua, nella misura in cui il clima rende una nazione più suscettibile, per la delicatezza dei suoi organi, ad essere fortemente affetta dagli oggetti esteriori. Il linguaggio degli accenti è generale, espressivo, intellegibile ancor più di quello delle parole. Le parole delle lingue straniere sono inutili da pronunciare dinanzi a chi non le ha apprese. Ma le inflessioni espressive del sentimento formano, come le interiezioni, una lingua universale, altrettanto facile a intendersi quanto è agevole riconoscere dovunque le passioni da cui un uomo è agitato, vedendo l'aria e il movimento dei tratti del suo viso. I segni del sentimento interiore hanno, gli uni come gli altri, il loro carattere proprio, il loro grado e le loro sfumature distintive, utili a marcare il genere di affezione così come la maggiore o minor forza di ciascuna, per cui l'osservatore e l'uditore non sbagliano, quando essi siano resi con verità. Ora, essi lo sono quasi sempre, poiché in questo campo non si fa che abbandonarsi ai semplici movimenti della natura.

86. *Sull'accento nato dal clima. Che potrebbe esserci un linguaggio in cui la diversità delle parole non consista quasi in altro che nella varietà degli accenti.*

L'accento è a tal punto inerente al linguaggio, che ogni clima ha il suo particolare, abbastanza marcato per far riconoscere di quale regno o di quale provincia è la persona che parla. L'accento di questa specie nasce dal clima e dall'abitudine dell'organo: esso è differente da quello che nasce dalle passioni e dai movimenti dell'anima. Non bisogna confondere, qui, quello che dico dell'uno con quello che dico dell'altro. Nella lingua francese sembra che si disprezzi l'accento del clima. Coloro che, parlando, ne hanno, sono trattati come provinciali. Ma questo non significa altro, se non che quello che hanno non è conforme al bell'uso. Sebbene l'abitudine ci faccia credere che la nostra lingua si parli senza accento, sono persuaso che l'accento proprio della nostra lingua è altrettanto rimarchevole per un Italiano o un Inglese che ci ode parlare, di quanto quello di questi popoli è rimarchevole per noi. L'accento fa tanta impressione all'orecchio, si diversifica in tante maniere, che un linguaggio potrebbe essere quasi interamente composto sulla sola varietà delle intonazioni. Si dice che conta molto nella produzione della lingua cinese, che non ha se non un piccolo numero di sillabe primitive, e le cui parole variano del tutto di significato secondo l'accento con cui le si accompagna. E' probabile che una lingua primitiva ne avrebbe molte più che una lingua formata. Quella, non avendo che pochi termini, porrebbe una differenza tra di essi con questo mezzo molto naturale, utile a particolarizzarli. Ma questo espediente diviene inutile e si abolisce nella misura in cui le espressioni si moltiplicano in un linguaggio. Uno scrittore moderno fa, sul canto degli accenti, un'osservazione molto ben espressa. "La natura - dice - ha dato agli uomini i toni della voce per manifestare le loro differenti sensazioni; così i bambini marcano con accenti vivi, teneri, gai o tristi i loro sentimenti, i loro desideri, i loro bisogni. E' il linguaggio della natura: essa è di tutti i paesi e di tutti i tempi. Le società una volta formate diedero nuovi bisogni, nuove idee; le semplici articolazioni dei toni non furono più espressioni abbastanza varie né abbastanza estese: si fu allora

[217] Löscher 1706: 331 "Apud Ebraeos datum est ipsis nomen טַעַם, saporem indicans, quia signa ista recte adhibita sermonem condiunt ac sapidum reddunt" (Cohn 1998 ha טָעַם "accento" e "gusto"); l'opera si segnala per i capitoli intitolati alla *Historia linguae ebraeae* (pp. 49 -124), alla *Historia grammaticae* (147-163) ed alla *Historia Lexicorum* (164-172).
[218] Cicerone, *Orator,* 55.

obbligati a modificare il canto naturale e a dividerlo per formarne parole e segni convenzionali" (Lacombe, *Spectacle des arts*)[219].

87. *Potenza ed effetti dell'accento.*

Notiamo con questo scrittore che il germe, così scomposto, perse molta della sua forza; la parola convenzionale indicando abbastanza quello che si voleva esprimere, l'inflessione primitiva fu meno osservata. La natura si riposò, allorché l'arte cominciò ad agire; ma il germe radicale, lungi dall'essere abolito, si riproduce in ogni momento senza che ci si pensi; e l'accento interprete e organo della natura riappare in tutte le affezioni vive, le grandi passioni, i movimenti improvvisi, gli interessi toccanti: è per questa via che noi rendiamo ancora il dolore, lo spavento, il piacere, la gioia, etc. Più le nazioni sono suscettibili d'essere affette, più vi si trovano vestigia di questo canto naturale: i nostri paesi meridionali, per esempio, conservano molti accenti nel loro linguaggio; e il loro discorso, anche il più familiare e il più uniforme, è tale che lo si potrebbe quasi trascrivere in note. La lingua degli Italiani è più accentuata che la nostra. La loro semplice parola, così come la loro musica, ha molto più canto. E' che sono soggetti ad appassionarsi prima. La natura li ha fatti nascere più sensibili. Gli oggetti esteriori li smuovono così forte, che nemmeno la voce è sufficiente ad esprimere tutto quello che sentono. Vi aggiungono il gesto e parlano da tutto il corpo insieme.

E' a questa sensibilità che bisogna attribuire i potenti effetti della musica e dell'eloquenza presso i popoli greci. Ciò che si racconta delle meraviglie operate dalla loro musica non prova ch'essa fosse migliore della nostra; ma solo che il loro organismo era più delicato e i loro nervi più sensibili. D'altronde i popoli repubblicani sono più facili a commuoversi che gli altri. Così le cause politiche concorrevano qui con le cause fisiche. Si può giudicare della viva impressione che gli oratori greci erano capaci di fare allorché alla sublime eloquenza che ammiriamo nelle loro arringhe essi aggiungevano la veemenza del gesto, la forza e la verità dell'accento. Aristotele riconosce nella sua *Poetica* che di tutte le cause che possono far valere un pezzo teatrale, nessuna contribuisce di più al successo che il talento del declamatore: *maxime autem delectant melopeia*[220]; verità tutti i giorni confermata alle nostre rappresentazioni teatrali, dove il pubblico assemblato porta la forma e lo spirito di un governo repubblicano.

88. *Come il sistema di derivazione comincia a stabilirsi sulle parole necessarie e naturali.*

Ho descritto le differenti specie di parole risultanti in una maniera necessaria dalla costituzione meccanica dell'uomo, parole che egli ha formato sin dall'inizio, che formerà radicalmente identiche in tutti i paesi, perché è la natura e non la volontà riflessa che lo porta a farlo. Le interiezioni e gli accenti nati dal sentimento interiore ne hanno formato il primo ordine. Il secondo è quello delle parole infantili, determinate dalla mobilità più o meno grande di ciascuna parte dello strumento vocale, unita al bisogno interiore o alla necessità di chiamare gli oggetti esteriori. Il terzo è quello del nome degli organi stessi della voce, di tutto ciò che ha qualche rapporto con essi o che gli rassomiglia per conformazione, determinato dall'inflessione articolata che risulta dalla struttura meccanica dell'organo nominato e che gli è propria. Il quarto è quello del nome delle cose esteriori che possono produrre qualche rumore per l'orecchio, attraverso il suono, il movimento, o il fremito dei nervi nell'udire, annusare, gustare, toccare o grattare, determinato da un'inclinazione vera e dettata dalla natura a fare come fanno le cose che si vogliono designare, metodo migliore di tutti per farle prontamente riconoscere. Il quinto ordine, che è una mera conseguenza del precedente, meglio conosciuto per i suoi effetti che per la sua causa, nasce da ciò, che la struttura meccanica di certi organi li rende naturalmente appropriati a nominare certe classi di cose dello stesso genere, l'inflessione propria all'organo essendo indicata dalla natura per la caratteristica di questa classe: ciò dipende in fondo dal fatto che le cose contenute in questa classe

[219] Lacombe 1758 (citazione non riscontrata).
[220] Aristotele, *Poetica,* 1450b (Bekker).

hanno qualche qualità o qualche movimento simile a quello che è proprio dell'organo. E' dunque la natura qui che domina, che in questa operazione presiede, sola, alla produzione delle parole, sulla base del solo principio che l'uomo è dotato di percezioni semplici e di organi vocali. La combinazione, che è un'operazione dello spirito, non vi ha ancora alcuna parte. Quando ne avrà, seguirà la strada già aperta, formando, per esempio, il verbo, o l'espressione dell'azione della cosa, sul nome già formato della cosa, l'avverbio, o la modalità di questa azione, sul verbo o sul nome, etc. Essa metterà qualche varietà nella terminazione della parola, sempre ripetuta negli stessi casi, e che gli servirà da caratteristica per distinguere in classi ogni genere di combinazione: ed ecco il sistema di derivazione ben stabilito, avente sempre la sua prima sorgente nelle parole necessarie che la natura ha fabbricato.

Che se è questione di trovare nuove parole per nominare qualche combinazione difficile, multipla, non relativa al rumore o al movimento, ove l'organo non possa fare come fa l'oggetto, esso si scosterà sempre il meno possibile dal piano della natura: cercherà qualche circostanza somigliante con un altro oggetto che l'organo ha potuto dipingere, e se ne servirà per fabbricare il nuovo nome. Ma chi potrà seguirlo in queste strade peregrine e arbitarie, dov'esso esce dal sentiero battuto, dove perverte, per così dire, la natura, seguendo il suo piano, dove da tanti secoli si lavora a cancellare la traccia dei suoi passi laterali, camminando e ricamminandovi sopra, cambiando e ricambiando le lingue? Tuttavia distinguiamo ancora talvolta la sua traccia, come farò vedere con una quantità di esempi trattando dei nomi degli esseri morali.

89. *Come il sistema di derivazione può influire sulle opinioni umane.*

In più riconosciamo ovunque con evidenza che le metafore e qualsiasi figura oratoria, dove si impiegano i termini in un senso discosto dal senso proprio della radice, procedono da qualche tratto dell'immaginazione, che ha sempre la somiglianza per fondamento. Gli esempi delle parole formate per metafora sono estremamente comuni. Nel seguito ne riporterò alcuni di diverse specie, ma un lettore filosofo non li aspetterà per riflettere sulle conseguenza prodigiose del passaggio dei termini dal semplice al figurato, dal reale all'astratto. Egli avrà trovato sin troppi esempi degli effetti di questo passaggio e della sua influenza sulle opinioni umane (§§ 4 e 10). Ogni espressione figurata di cui ci si serve nel discorso, sia ordinario sia oratorio o dogmatico, è senza pericolo fintanto che la si prende come la si deve prendere, cioè a dire come una comparazione, senza scostarsi dalla sua origine, né dal semplice fine che si aveva nell'impiegarla. Ma non ci si limita sempre a questo. Si perde il filo dell'applicazione, quando l'espressione ha preso forza dall'uso abituale, quando colpisce uditori ignoranti od entusiasti. Le opinioni degli uomini fanno uno strano cammino, dacché le astrazioni, le metafore, le metonimie ed altre figure sono viste come esistenze reali, impiegate come principi, e diventano la base del ragionamento.

90. *Difficoltà nella produzione dei nomi che appartengono solo al senso della vista.*

Il lettore si è accorto, e ne ho detto una parola nelle riflessioni precedenti (§ 82), che il senso della vista non entrava per niente in tutto il sistema della prima produzione delle parole "necessarie". Questo senso è il più differente che sia possibile da quello dell'udito, perché in fin dei conti si può fare qualche rumore toccando, annusando, etc. laddove gli oggetti esteriori che entrano in noi dal semplice senso della vista non producono con l'arrivare né rumore né movimento sensibile. L'asprezza che affetta il gusto fa tremare i nervi: è un fremito, è qualcosa un po' analoga al suono. Ma, con l'eccezione della luce abbagliante, gli oggetti rudi, anche quelli da cui si distoglie la vista per sentimento d'avversione, non fanno fremere l'occhio, sebbene un cieco nato interrogato sulle sue sensazioni si fosse una volta immaginato che il rosso vivo assomigliasse al suono di una tromba. Gli oggetti si dipingono sulla retina con quasi altrettanto poca sensibilità che su uno specchio. L'organo vocale non ha dunque alcun mezzo primitivo per dipingere gli oggetti visibili, poiché la natura non gli ha dato facoltà che di dipingere gli oggetti rumorosi. Tuttavia gli oggetti visibili sono

innumerevoli, il senso della vista essendo il più esteso di tutti. Bisogna nominarli. Come si comporterà la voce?

91. *Li si produce per comparazione o per approssimazione.*

L'ho detto: per comparazione, per approssimazione, se è possibile, scostandosi il meno che potrà dal cammino che sa seguire. Un *fleur* ["fiore"] non ha niente che la voce possa figurare, se non la mobilità che ne rende lo stelo flessibile a ogni vento. La voce coglie questa circostanza e raffigura l'oggetto all'orecchio con la sua inflessioni liquida *FL* che la natura le ha dato come caratteristica delle cose fluide e mobili. Allorché essa nomina questo oggetto *flos*, esegue al meglio che può ciò che è in suo potere di eseguire. Ma chi non vede quanto questa pittura, che non si attacca se non a una piccola circostanza quasi estranea, è infedele e lontana da quella che rendono le parole *tymbale* ["timpano"], *fracas* ["fracasso"], *gazouillement* ["cinguettìo"], *racler* ["grattare"], etc.? Per quanto imperfetta, nondimeno si è raramente in grado di fare uso di questa approssimazione. Bisogna arrivare alla comparazione, chiamare un fiore *immortel* [221] ["semprevivo"], a causa della sua lunga durata, *belsamine*[222] o "regina dei cieli" (in fenicio), *oeillet*[223] ["garofano", lett. "occhietto"] perché è rotondo come l'occhio, *anemone* o "ventosa" perché si apre dal lato del vento, *renoncule* ["ranuncolo"] o *grenouillette* [lett. "ranocchietta"] perché cresce nei terreni acquitrinosi ed il suo piede rassomiglia alla rana, etc. Osserviamo qui una cosa molto singolare. Il fiore è un essere che agisce immediatamente su uno dei nostri sensi, per la sua qualità odorosa. Perché dunque non è dalla relazione diretta con questo senso che ha tratto il suo nome? Perché l'uomo vede da lontano e non annusa che da vicino: perché egli ha visto prima di annusare, e perché, sempre pressato a nominare quello che vede di nuovo, si attacca alla prima circostanza forte o debole che catturi la sua percezione[224].

92. *L'influenza di questo metodo fa nascere la scrittura primitiva, cioè a dire quella che si esprime mediante la pittura degli oggetti.*

In questo metodo arbitrario e comparativo d'imporre i nomi, così comune in ogni specie di derivazione, la natura è ancora più pervertita che nel precedente e l'oggetto più sfigurato. Si dové dunque ricorrere a un altro, e l'uomo l'ebbe ben presto trovato. E' qui che la natura gli apre un nuovo sistema di tutt'altro genere, primitivo come il precedente (poiché la riflessione e la combinazione non vi hanno alcuna parte) e quasi altrettanto "necessario", sebbene a dire il vero la volontà dell'uomo vi abbia un po' più parte che nell'altro. Con la propria mano e del colore egli raffigurò ciò che non poteva raffigurare con la voce. Parlò delle cose visibili agli occhi, mediante la vista, poiché non poteva parlarne alle orecchie, mediante il suono, come delle cose rumorose. Così la natura rientrò nei suoi diritti offrendo ad ogni senso ciò che esso era suscettibile di ricevere. Così la scrittura primitiva nacque in un modo quasi "necessario" dall'impossibilità di fare altrimenti. Questa materia importante richiede un esame a parte, e vuole un Capitolo separato per esservi seguita in tutta la sua progressione.

[221] Attestato in questo senso dal 1665 (Rey 1992: *immortel*).
[222] Cfr. ebr. בַּלְסָמוֹן "balsamo, essenza profumata" (Cohn 1998).
[223] Attestato in questo senso dal 1493 (Rey 1992: *œil*).
[224] Conclusione avventatamente prudente, considerando *fleur* "fiore" : *flaire* "annusare".

CAPITOLO VII

Sulla scrittura simbolica e letterale[1].

93. *Nascita necessaria della scrittura primitiva. Essa non è stata all'inizio che una pittura degli oggetti relativa soltanto agli occhi.*
94. *Non sarebbe stato più possibile, per questa prima invenzione, fare intendere alle orecchie gli oggetti della vista che mostrare agli occhi gli oggetti del suono.*
95. *Gradazione dell'invenzione. 1) Per pittura.* In rebus.
96. *2) Per scrittura, dove le cose sono prese come simboli.*
97. *3) Per derivazione delle figure simboliche in tratti più semplici e chiavi cinesi.*
98. *4) Per applicazione dei tratti semplici alla rappresentazione delle sillabe e delle articolazioni organiche.*
99. *Riunificazione del senso della vista e del senso dell'udito.*
100. *Carattere o classe delle lingue, distinto a seconda della loro produzione primitiva sul senso della vista o su quello dell'udito.*
101. *Sui sei ordini di scritture.*
102. *Le tre forme di scrittura corrispondono ai tre esercizi dello spirito. Causa obbligata dell'invenzione della scrittura mediante le lettere.*
103. *Sulla scrittura per figura degli oggetti fisici, formanti parole semplici. Scrittura dei Patagoni.*
104. *Sulle stesse figure formanti un discorso sequenziale. Scrittura degli Irochesi.*
105. *Scrittura dei Messicani.*
106. *Fomula singolare di scrittura utilizzata presso i Peruviani.* Quipos *o cordicelle annodate. Questa formula sembra esser stata utilizzata in Egitto e in Cina.*
107. *Sulla scrittura simbolica.*
108. *E' necessariamente più antica della scrittura letterale.*
109. *Sulla formula di scrittura egiziana: era volgare e non misteriosa.*
110. *Gli Egiziani non avevano che un genere di scrittura utile a tutti gli stili.*
111. *Essi intendevano ogni figura in diversi sensi, propri, metaforici o emblematici.*
112. *Spiegazione dei diversi caratteri geroglifici.*
113. *Monumenti di scrittura egiziana. Direzione delle linee.*
114. *Tradizione dell'antichità su ciò che i monumenti contengono.*
115. *Traduzione dell'iscrizione geroglifica incisa su un obelisco un tempo elevato in onore del re Rameste.*
116. *Mezzi che si potebbero tentare per povare a decifrare i geroglifici.*
117. *Molti antichi popoli, oltre agli egiziani, hanno fatto uso della scrittura per geroglifici.*
118. *Le figure simboliche ridotte in chiavi più semplici. Scrittura cinese.*
119. *La moltiplicazione delle idee riflesse e morali obbliga ad abbandonare la scrittura simbolica.*
120. *Il passaggio dai caratteri composti ai caratteri semplici ha fatto chiamare questi ultimi* lettres.
121. *Non si può indicare in quale tempo né da chi la scrittura letterale è stata introdotta.*
122. *Tradizioni storiche sulla trasmissione dell'arte di popolo in popolo.*
123. *Le lettere fenicie son le più antiche oggi conosciute e quelle d'Europa ne traggono la loro origine.*
124. *Prova che le lettere greche, etrusche e latine vengono dal cananeo o fenicio.*
125. *Prova del passaggio dalla figure smboliche alle figure letterali.*
126. *Alfabeto cananeo comparato con il greco.*
127. *Origine della figura dei nostri caratteri.*
128. *Sulla direzione delle linee.*
129. *Maniera di conoscere da chi un popolo riceve la lettura e la scrittura.*

93. *Nascita necessaria della scrittura primitiva. Essa non è stata all'inizio che una pittura degli oggetti relativa soltanto agli occhi.*

Fin qui la voce ha fatto sull'imposizione dei nomi tutto ciò che era in suo potere di fare per trasmettere i suoni all'orecchio, sforzandosi di formarli il più simili che gli era possibile alle cose

[1] Il capitolo è ben rappresentato in Brosses 1751: 329-335, se si escludono la parte ricapitolativa iniziale (§93-102), la trattazione egittologica (§106-107 e §109-116) e la chiusa (§128-129); sul suo ruolo nell'economia del *Traité,* cfr. Auroux 1979: 35-40.

che voleva designare. La sua operazione non va più lontano. Uno strumento invisibile e totalmente acustico diveniva inutile dacché bisognava significare delle cose che non possono affettare se non il senso della vista, e sono la gran parte. Mancando del tutto qui il metodo di pitturare gli oggetti per imitazione vocale del rumore che portano all'orecchio, si dovette cercare un'altra meccanica e trovare il mezzo di parlare agli occhi con un altro strumento che la lingua. La mano dell'uomo, così agile così flessibile, così felicemente conformata, questo inestimabile dono della natura al quale l'uomo deve così come al suo organo vocale la sua superiorità corporale sugli altri animali, era uno strumento appropriato per mettere in pratica il nuovo metodo. Essa poteva raffigurare gli oggetti alla vista mediante gesti o tracciando la loro immagine. Era una nuova strada aperta per la trasmissione delle idee, e la natura, rientrando nei suoi diritti senza scostarsi dal suo procedere vi guidava l'uomo come aveva fatto nella precedente in un modo semplice, necessario e imitativo degli oggetti significati. La figura dell'oggetto presentata agli occhi per farne nascere l'idea ha dovuto, così mi sembra, precedere l'imposizione del nome dato a questo stesso oggetto per fissarne o per risvegliarne l'idea ogni volta che questa parola fosse pronunciata. Qui il necessario è nella pittura e non più nel nome dell'oggetto. Così l'imposizione ne può divenire convenzionale e molto più arbitraria di quanto non fosse stata fino ad ora nel metodo puramente vocale dei suoni imitativi.

Mi pare evidente che il primo passo che è stato fatto in questa nuova carriera è stato di tracciare la figura stessa dell'oggetto assente di cui si voleva far nascere l'idea. Si voleva dire al proprio compagno ciò che non era possibile mostrargli né fargli udire. A che sarebbero servite le parole, o anche i nomi convenzionali dati alla cosa, se non si avesse avuta qualche primitiva nozione di ciò a cui li si dava? La convenzione di applicare dei nomi agli oggetti, di significarli mediante parole che non li dipingono, suppone necessariamente qualche conoscenza anteriore di questi stessi oggetti perveuta mediante uno dei sensi, sennò la parola non è che un rumore vago del tutto spogliato della sua relazione, senza la quale il suo effetto non esiste. Si è dunque cominciato col figurare grossolanamente alla vista qualche ritratto dell'oggetto, e su questa prima conoscenza data dagli occhi si è cominciato ad applicarvi parole un po' più esplicative e a potersi fare intendere. E' così che si mostra a un bambino una tavola su quattro piedi: gli si dice *table*; lui guarda l'oggetto; ripete meccanicamente *table*: unisce la vista all'udito, il suono all'oggetto: la convenzione è fatta, di qui in avanti vi intenderà.

94. *Non sarebbe stato più possibile, per questa prima invenzione, fare intendere alle orecchie gli oggetti della vista che mostrare agli occhi gli oggetti del suono.*

Qualunque cosa se ne voglia dire, i primi elementi dell'invenzione della scrittura non sono dovuti né a una meditazione consequenziale, né al rimpianto dell'assenza, né al bisogno di trasmettere lontano le proprie parole. L'uomo avrebbe piuttosto creduto che gli era possibile volare tra gli astri, che immaginare che gli era possibile trasportare e fissare la parola lontano da lui, fuori di lui e senza di lui. Lo spirito umano non fa affatto passi così grandi in un colpo solo. Esso pone per caso o per necessità una piccola pietra nell'edificio delle sue conoscenze, e quando vi è montato sopra si accorge che può porne un'altra e salire un po' più in alto. D'altra parte la scrittura tale quale l'abbiamo e la pittura primitiva dei semplici oggetti visibili sono cose del tutto differenti. L'uomo di quei tempi sarebbe stato così imbarazzato della sua invenzione di mostrare agli occhi gli oggetti del suono, quanto lo sarebbe stato di far udire alle orecchie gli oggetti della vista.

95. *Gradazione dell'invenzione. 1) Per pittura.* In rebus.

Pitture grossoloane di questo genere, anche isolate, senza alcuna successione di frase, sono il primo elemento dell'arte di scrivere, la prima nozione della possibilità di farlo che noi troviamo presso popoli molto bruti e molto selvaggi. Gli Australiani della Magellanica[2], popolo della più

[2] Regione dell'America meridionale comprendente l'odierna Patagonia e la Terra del Fuoco (cfr. Hensel 1741); il termine *Australiens* designa ancora genericamente i popoli dell'emisfero australe; toccata dal 1606, l'odierna Australia

bruta natura, e che si può considerare al primo passo sulle conoscenze dell'umanità, avevano raffigurato sulla brughiera con della terra rossa il vascello di un capitano inglese. Ora io chiamo questa una vera scrittura. Ogni pittura merita questo nome. Ogni operazione fatta per eccitare delle idee mediante la vista è una vera forma di scrittura, e non è una metafora il dire in questo senso che il mondo è un grande libro vivente aperto a tutti gli occhi. Si vede che l'arte aveva fatto un po' più di progresso presso gli Americani meno barbari della parte settentrionale. Essi avevano delle pitture sequenziali, fatte col disegno di rappresentare una sequenza di cose connesse, scritte, per così dire, *in rebus*, con dei geroglifici naturali, senza simbolismo.

96. *2) Per scrittura, dove le cose sono prese come simboli.*

Ma gli Egiziani, popolo raffinato e da lungo tempo esercitato nelle arti avevano portato ben oltre questa pratica, facendo servire le figure naturali, non sono a ciò che esse rappresentavano, ma come simboli e allusioni a diverse cose non suscettibili d'essere dipinte, secondo un metodo arbitrario di approssimazione e di comparazione del tutto simile a quello di cui ho mostrato la sequenza nella produzione delle parole formate dall'organo vocale. I monumenti egiziani sono i più antichi che ci restano dell'uso dei tropi nel discorso scritto, facendo servire allegoricamente delle pitture di oggetti fisici a significare degli esseri intellettuali che vi avevano qualche rapporto. I primi selvaggi non avevano avuto gran bisogno di spingere l'invenzione sin qui, non avendo che poche o nulle idee intellettuali. Ma tutti i popoli che hanno cominciato a raffinarsi e a fare un gran commercio reciproco delle loro idee, sono stati costretti a ricorrervi, dal momento che hanno cominciato a esercitare il loro spirito non più soltanto sugli esseri reali ed esteriori, ma sui loro propri concetti interiori e riflessi. Per poter dipingere la "preveggenza" si dipinge un *occhio*, e un *uccello* per la "velocità". La strada è la stessa e il cammino per gradi uguale, in ciò che la mano fa per la vista e in ciò che la voce ha fatto per l'occhio. La natura e la necessità vi hanno fatto all'inizio ciò che l'arbitrarietà e la convenzione hanno continuato sullo stesso piano. La spontaneità dell'uomo, che all'inizio non aveva avuto se non una piccola parte, ve ne ha preso in seguito la maggiore.

97. *3) Per derivazione delle figure simboliche in tratti più semplici e chiavi cinesi.*

Una volta che le figure naturali sono state accolte come simboli d'altri oggetti, si sono avute tante cose da far dir loro, che c'è stato bisogno di abbreviare, alterare, pervertire la natura e ridurre le figure a dei tratti più semplici, che le rendevano meno riconoscibili. Al punto che non c'era quasi più rapporto tra questi tratti composti e la cosa che designavano, ma la pratica era conosciuta e gli occhi coglievano il senso della rappresentazione, ciò che doveva bastare e che basta ancora alla scrittura cinese che si è conservata su questo piano antico.

98. *4) Per applicazione dei tratti semplici alla rappresentazione delle sillabe e delle articolazioni organiche.*

Infine quando è stato accolto nell'uso che dei tratti informi potevano significare delle cose, uno scrivente geniale, imbarazzato dalla molteplicità delle cose e dei tratti, ha provato se dei tratti non potevano significare le sillabe delle parole e le articolazioni diverse dell'organo vocale che sono in piccolo numero; a tal scopo non si avrebbe avuto bisogno che di un piccolissimo numero di tratti, gli stessi utili per tutte le parole e per tutte le cose; ed ha trovato che ciò si poteva; sia approntando certi tratti figurati, che rappresentavano nello stesso tempo il suono vocale e la figura consonante

---

sarà colonizzata solo a partire dal 1770, non senza il contributo di De Brosses (la sua *Histoire des navigations aux terres australes* [1756] fu infatti il manuale di bordo di Bouganville e di Cook; sulla faccenda, Taylor 1937); il nome di *Australians* compare in riferimento ai suoi abitanti (per l'inglese) dal 1812 (Rey 1992).

che gli si dà - ciò che è la scrittura sillabica, come quella siamese[3]; sia separando la vocale dalla consonante, raffigurando da una parte il suono e dall'altra la forma articolata che esso riceve da uno degli organi vocali - ciò che è la scrittura letterale come la nostra.

99. *Riunificazione del senso della vista e del senso dell'udito.*

Ora, questa è la più sublime invenzione a cui si sia mai elevato lo spirito umano, e la cosa più difficile che abbia mai intrapreso. Giacché è pervenuto a riunire, per quanto era possibile, in una sola arte, due cose del tutto disparate, e la cui natura sembrava rendere il congiungimento impossibile, voglio dire il senso della vista e e quello dell'udito; o, se non si sono riuniti essi stessi, se ne sono almeno assoggettati gli oggetti ad uno stesso punto fisso, nel tempo stesso che questi due generi di oggetti molto separati l'uno dall'altro, nei due effetti dell'arte che li congiunge, giacché la scrittura e la lettura che è la parola sono due cose del tutto differenti, e altrettanto di quanto lo sono i due organi che dominano sovranamente in ciascuna delle due, l'occhio in una, l'orecchio nell'altra.

100. *Carattere o classe delle lingue, distinto a seconda della loro produzione primitiva sul senso della vista o su quello dell'udito.*

Non perdiamo mai di vista questa distinzione importante che, tra altri punti, fissa il carattere delle lingue e le loro classi, indica la loro filiazione e la loro origine, mostrando se la loro scrittura è fatta per essere vista o per essere udita: se essa rinvia di più al senso dell'occhio, come quella dei cinesi, o al senso dell'orecchio, come quella d'Europa. Giacché ciascuna dipende ancora infinitamente dalla sua origine immediata, e lo si discerne nella sua produzione, se l'uso del popolo da cui viene il linguaggio rinvia più alla voce che dipinge gli oggetti all'orecchio, o alla mano che dipinge le immagini agli occhi.

101. *Sui sei ordini di scritture.*

Mi sono sforzato di esplorare rapidamente negli articoli qui sopra tutto il piano della fabbrica dell'arte di scrivere e dei suoi progressi di grado in grado, dalla sua causa necessaria e suo primo elemento più grossolano, ma insieme più naturale, fino al punto ove s'è fissata. Ho voluto dar con un colpo d'occhio il quadro progressivo di un'arte che ha tanto influito sull'accrescimento delle lingue, sull'assemblaggio delle percezioni, sulla cultura degli spiriti, su tutto il sistema abituale di derivazione e che deve essere impiegata come principe nella materia che tratto. In due parole, stessi ordini di caratteri primitivi formati dalla mano e facenti il loro effetto mediante gli occhi, che delle parole primitive formate dalla voce e facenti il loro effetto all'orecchio. 1. Pittura semplice o immagine isolata. 2. Pittura sequenziale, scrittura *in rebus* rappresentativa delle cose stesse, o caratteri alla messicana; 3. Simboli allegorici, geroglifici rappresentativi delle qualità delle cose, o caratteri all'egiziana; 4. Tratti, chiavi rappresentative delle idee, o caratteri alla cinese; 5. Tratti rappresentativi delle sillabe, o caratteri alla siamese; 6. Lettere separate, organiche e vocali, o caratteri all'europea. Di questi sei ordini, i primi due si rapportano agli oggetti esteriori; altri due alle idee interiori; gli ultimi due agli organi vocali. Vi sono dunque due generi di scrittura partiti da principi assolutamente differenti. L'uno è la scrittura figurata rappresentativa degli oggetti, che indica mediante la vista ciò che bisogna pensare e dire: questo genere comprende i primi quattro ordini qui sopra; l'altro, al quale appartengono gli ultimi due ordini, è la scrittura organica rappresentativa delle articolazioni dello strumento vocale, che indica anch'essa mediante la vista ciò che bisogna effettuare e pronunciare. L'uno fissando tale e quale la vista degli oggetti ne eccita il nome, l'altro va più lontano: fissa la vista del nome stesso dell'oggetto. E' per suo mezzo che si opera questa ammirevole congiunzione dell'udito e della vista di cui ho parlato (§ 99)

[3] Un esemplare in Thévenot 1663: I, [VIII], fine (n.p.); inventata, secondo la tradizione, dal re Rama Kamhên nel 1283, sembra risalire, attraverso una mediazione khmer, alle scritture indiane (Calvet 1996: 184).

102. *Le tre forme di scrittura corrispondono ai tre esercizi dello spirito. Causa obbligata dell'invenzione della scrittura mediante le lettere.*

Osserviamo ancora che queste tre formule di scrittura, figurata, simbolica e letterale, rispondono molto bene ai diversi esercizi del pensiero ai quali hanno dovuto la loro nascita, cioè la percezione con un senso esteriore, la percezione con un senso interiore e la mescolanza interna delle percezioni che si chiama riflessione o giudizio. Fintanto che il pensiero non si esercita che sugli oggetti esteriori e sensibili che conosce e che vuole far conoscere agli altri, gli basta di raffigurarne l'immagine per eccitarne l'idea in altri, e i popoli molto selvaggi non hanno affatto altre idee da trasmettere che queste. Se l'uomo vuole comunicare le idee non sensibili che sono in lui e che sono state occasionate dagli oggetti sensibili, egli può ancora venire a capo di trasmettere queste idee, sia che le trasmetta per iscritto, raffigurando l'oggetto esteriore che le ha occasionate o che vi rassomiglia meglio, come un *occhio* per la "preveggenza", un *cane* per la "fedeltà", a prezzo tuttavia di spiegare la relazione convenzionale che stabilisce tra la sua idea non sensibile e l'oggetto sensibile che ha dipinto; sia che le trasmetta verbalmente, servendosi di un termine derivato dal nome dell'oggetto esteriore, ciò che dà a intendere in una maniera viva e breve la relazione che si stabilisce tra i due. E' così che noi chiamiamo *coqueterie* il vizio di carattere che porta a cambiare gli amori come il *coq* cambia le galline. Ma questo metodo dei simboli per esprimere un'idea non sensibile non può essere di qualche utilità se non finché l'idea si trova ad avere con l'oggetto esteriore un rapporto largo, facile a cogliersi. Per quanto imperfetta e arbitraria sia, non se ne trae ben presto alcun soccorso, allorché l'operazione dello spirito, concentrandosi su sé stessa, allontana o attenua i rapporti; esercitandosi a riflettere nozioni già riflesse, a combinare cose già combinate, a portare dei giudizi, cioè a dire a far nascere in sé una nozione nuova risultante da un gran numero di idee semplici già mescolate. Allora le spiegazioni abbandonano il simbolista e le figure non possono più bastare al pittore. Esse si confondono a forza di essere moltiplicate su uno stesso punto, e non presentando più niente di netto agli occhi, non offrono nemmeno più niente di percepibile allo spirito. C'è stato dunque bisogno da allora di abbandonare un metodo divenuto insufficiente e rimpiazzarlo con qualche altro metodo più generale e meno diffuso. Gli sforzi che la necessità ha costretto a fare a questo riguardo hanno dato luogo alla più bella invenzione che sia mai uscita dallo spirito umano, voglio dire all'invenzione della scrittura alfabetica.

103. *Sulla scrittura per figura degli oggetti fisici, formanti parole semplici. Scrittura dei Patagoni.*

Torniamo ora sui nostri passi. Bisogna riprsentare una seconda volta lo stesso quadro in tutte le sue parti, e ripassare su ciascuno di questi ordini o metodi di scrittura, mostrando con maggiore dettaglio in quale maniera ciascuno ha proceduto, sviluppando gli effetti che hanno prodotto, così come le conseguenze che se ne possono trarre.

E' costante che laddove gli uomini selvaggi vollero un tempo esprimere le loro parole con delle figure, non seppero impiegare un metodo più facile e più naturale che quello di tracciare delle immagini grossolane delle cose che volevano significare. Ciò non era allora né molto difficile né molto complicato. Non era quasi mai questione se non di rappresentare oggetti familiari, visibili, sensibili, sui quali ruotano tutti gli ottusi pensieri delle genti rozze, che non hanno quasi alcuna delle idee combinate, relative, morali, metafisiche, generali, matematiche e filosofiche che le nazioni civilizzandosi acquisiscono poco a poco con l'esercizio dello spirito e che hanno successivamente introdotto nelle nostre lingue una folla tanto sorprendente di parole impossibili a dipingersi sotto forma di immagini sensibili e spesso anche poco intese da quelli che ne fanno uso. Consideriamo i primordi conosciuti di tutti i popoli antichi e moderni. Quelli che sono del tutto barbari non hanno alcun uso della scrittura. Quelli che lo sono meno scrivono per pitture e per simboli.

"Durante il soggiorno che facemmo al porto di Saint-Julien[4] in Magellanica, vedemmo - dice Narborough[5] - delle figure che gli abitanti selvaggi avevano fatto del nostro vascello, sulla terra e nei cespugli, dove avevano messo dei bastoni a guisa di albero maestro e colorato di rosso le fronde. Questa rappresentazione era per ricordarsi dei nostri vascelli giacché io mi immagino che queste specie di figure servano loro da memoriali". Questa forma primitiva di scrittura così semplice che presso i Patagoni non dice che parole isolate o piuttosto che indica delle cose, noi la troviamo in uso in una maniera più consequenziale presso gli Algonchi e presso i Messicani, meno rozzi di tutti gli altri Americani.

104. *Sulle stesse figure, formanti un discorso sequenziale. Scrittura degli Irochese.*

La Hontan dà un modello della scrittura dei selvaggi del Canada. E' la storia di una spedizione guerriera fatta da alcuni francesi contro una delle nazioni Irochesi. Essa è scritta *in rebus*, su dieci linee figurate nella maniera seguente[6].

Prima linea. Le armate di Francia e un'ascia al di sopra. L'ascia è il simbolo della guerra presso i Selvaggi, come il calumè è quello della pace; così ciò significa che i Francesi hanno levato l'ascia, cioè a dire che sono andati alla guerra nel numero di tante decine di uomini quanti sono all'incirca i segni che vedete, i quali essendo in numero di 18, fanno 180 guerrieri francesi.

Linea 2. Una montagna che rappresenta la città di Montreal (secondo i selvaggi) e l'uccello che parte dalla sommità significa la partenza. Una luna sul dorso d'un cervo significa il tempo del primo quarto di quella di luglio, chiamata la luna del cervo.

Linea 3. Una canoa che significa che si è viaggiato in acqua tanti giorni quante sono le capanne che vedete, cioè a dire ventuno giorni.

Linea 4. Un piede che significa che si è marciato in seguito tanti giorni quante sono le capanne che vedete, cioè a dire sette giornate da guerrieri, ognuna pari a cinque leghe comuni di Francia[7], o a 20 gradi.

Linea 5. Una mano e tre capanne, ciò che significa che ci si è avvicinati fino a tre giornate di cammino al villaggio degli Irochesi Zonontuani, il cui blasone, cioè a dire il segno rappresentativo è la capanna con i due alberi inclinati che vi scorgete. Quindi un sole marca che è proprio ad oriente del villaggio che si è arrivati. Giacché bisogna notare che se si fosse marciato a occidente, le armate dei selvaggi sarebbero piazzate nel punto in cui è la mano, e la mano sarebbe rovesciata e piazzata nel punto dove sono le suddette armate, cioè, la capanna e i due alberi.

Linea 6. Dodici segni che significano dodici decine di uomini, come nella prima linea. La capanna con i due alberi essendo l'armata dei Zonontuani, significa che sono genti di questa nazione, e l'uomo che sembra coricato marca che sono stati sorpresi.

Linea 7. Una mazza e undici teste che significa che sono stati uccisi undici Zonontuani, e i cinque uomini in piedi su cinque segni significano altrettante decine di prigionieri di guerra che sono stati portat via.

Linea 8. Nove teste in un arco, cioè a dire che nove degli aggressori o della parte vincitrice sono stati uccisi, e i dodici segni che appaiono al di sotto sono lo stesso numero dei feriti.

Linea 9. Frecce scoccate in aria, le une di qua le altre di là, che significano una buona difesa e una resistenza vigorosa da una parte e dall'altra.

Linea 10. Le frecce sfilanti tutte da uno stesso lato lasceebbero supporre che i vinti lo siano stati nella fuga, o battendosi in ritirata, in confusione e in disordine.

"Tutto ciò ridotto in quattro parole vuol dire che 180 Francesi, essendo partiti da Montreal al primo quarto della luna di luglio, navigarono 21 giorni. Quindi dopo aver fatto 35 leghe a piedi,

---

[4] Oggi Puerto San Julián, nella regione di Santa Cruz, Argentina.
[5] Citazione approssimativa di Narborough 1722: III, 93; diario del 30 settembre 1670; la spedizione ha in vero da poco lasciato Port Saint-Julien in direzione NNE.
[6] Cfr. La Hontan 1703: 191; la pittografia è riprodotta nell'*Appendice iconografica*.
[7] Unità di misura lineare corrispondente a 4,445 km.

sorpresero 120 Zonontuani a oriente del loro villaggio, dei quali 11 persero la vita e 50 furono presi, con perdita da parte dei Francesi di 9 uomini e con 12 feriti, la battaglia essendo stata accanita.

Concludiamo da ciò voi ed io che dobbiamo ben rendere grazie a Dio per averci dato i mezzi di esprimere i nostri pensieri e i nostri sentimenti con la semplice disposizione di ventitré lettere: soprattutto di poter scrivere in meno di un minuto un discorso di cui gli Americani non saprebbero dare il senso in un ora, con i loro impertinenti geroglifici. Il numero che essi ne hanno, sebbene abbastanza mediocre, è capace di imbarazzare estremamente lo spirito di un Europeo" (*Voyage de la Hontan*, tomo2, pag191).

105. *Scrittura dei Messicani.*

I popoli del Messico, più artisti, più civilizzati di quelli del Canada, facevano anche della scrittura figurata un uso più frequente e più esteso. Antonio de Solis parla con elogio della loro industria a questo riguardo nella sua *Histoire de la conquête*, libro XI, cap.I[8].

"Gli ufficiali di Montezuma -dice- avevano condotto con sé al campo spagnolo di Cortez dei pittori messicani che lavoravano con una diligenza ammirevole a rappresentare i vascelli, i soldati, i cavalli, l'artiglieria e generalmente tutto ciò che era nel campo: a questo scopo avevano portato delle tele di cotone preparate e pressate su cui tracciavano delle figure, dei paesaggi ed altri soggetti, con un disegno ed un colorito che potevano meritare qualche approvazione dai conoscitori.

Le pitture si facevano per ordine di Teutilé che voleva dare a Montezuma una conoscenza intera di tutto ciò che riguardava gli Spagnoli. I pittori vi aggiungevano in certi punti dei carateri, col disegno, come sembrava, di spiegare ciò che poteva mancare alle figure. Era la loro maniera di scrivere, giacché non avavano affatto ancora l'uso delle lettere, né quest'arte che con dei segni o degli elementi che altri popoli hanno inventato dipinge la voce e rende visibili i suoni.

Essi non trascuravano nondimeno di farsi intendere con il pennello, rappresentando gli oggetti materili mediante le loro proprie immagini, e il esto con dei numeri o altri segni, con una disposizione così giusta, che il numero, il carattere e la figura si coadiuvavano reciprocamente a esprimere il pensiero e formavano un ragionamento intero. Si può giudicare del genio di questi popoli dalla sottigliezza di questa invenzione, abbastanza simile ai geroglifici degli Egiziani, di cui i Messicani facevano un uso ordinario, praticando questa maniera di scrivere con tanta abilità che avevano libri interi in questo stile, in cui conservavano la memoria delle loro antichità e davano alla posterità gli annali dei loro re.

Si avvertì Cortez del lavoro di questi pittori. Egli uscì per vederli e fu sorpreso dalla facilità con la quale eseguivano i loro disegni. Gli si disse ch'essi esprimevano su quelle tele non solo le figure, ma anche la conversazione che egli aveva avuto con Teutilé, così che Montezuma fosse istruito di tutto, e sapesse nello stesso tempo i disegni e le forze dell'armata spagnola. Sul che Cortez, che voleva sostenere la fierezza che aveva esibito, e che aveva lo spirito vivo e presente, comprese subito che queste immagini senza azione e senza movimento avrebbero dato un'idea che non sarebbe stata vantaggiosa ai suoi disegni. Si risolse di animare la rappresentazione facendo fare un'esercitazione ai soldati, per far apparire la loro destrezza e il loro valore, e dare nello stesso tempo una grande vivacità alla pittura.

Si videro allora i pittori messicani inventare nuove figure e nuovi caratteri, per dare nuove espressioni di ciò che avevano appena visto. Gli uni disegnavano i soldati armati e schierati in battaglia, gli altri dipingevano i cavalli nel movimento della battaglia. Raffiguravano un colpo di cannone mediante fuoco e fumo, ed anche il rumore con qualche cosa che rappresentava un lampo, senza dimenticare nessuna di quelle terribili circostanze che potevano eccitare i pensieri o soddisfare la curiosità del loro imperatore".

Le raccolte di Purchas e di Melchisedech Thevenot contengono un curioso saggio dei libri storici dei messicani scritti con pittura *in rebus* di cui Antonio de Solis ha appena parlato qui sopra.

[8] Cfr. De Solis 1691: 87-89 (ossia II, 1); de Brosses cita da un'edizione del 1704 (Frantin 1778: 93).

Il Governatore del Messico inviò questo saggio in Spagna con una interpretazione che i Messicani ne avevano data, necessaria all'intelligenza di quelle grossolane figure, e tradotta in spagnolo[9]. L'originale messicano è stato successivamente nelle mani di André Thevet[10], d'Hackluit[11], del cavaliere Raleigh[12], di Enrico Spelman[13] e di Purchas[14] che l'ha fatto incidere in sessanta tavole. Le une rappresentano la storia, le conquiste e la successione dei re, ed anche la loro cronologia abbastanza abilmente rappresentata intorno a ogni tavola, con la ripetizione di un periodo di quattro anni. Nelle tavole seguenti sono state dipinte le produzioni naturali del paese, i redditi di ogni contrada e i tributi che essa pagava. Si racconta qualche cosa di più o meno simile delle figure incise sugli obelischi d'Egitto. Le altre immagini contengono ciò che ha rapporto con l'educazione, i costumi, gli usi, la disciplina e le leggi penali. Tutte queste figure sono estremamente grossolane. Non vi si distinguono che immagini di oggetti sensibili e visibili, senza alcuna idea intellettuale, senza alcun legame di sintassi nella narrazione figurata. Questa stessa sarebbe inintellegibile per noi, se la tradizione non ne avesse conservato la spiegazione nel paese da cui ci è stata trasmessa. Ma esaminando questa specie di scrittura con la versione a lato, si sente quanto sarebbe oggi malagevole penetrare il senso dei geroglifici egiziani, per la spiegazione dei quali non abbiamo che molto poco soccorso, e che devono essere ancora più difficili, poiché le figure vi sono impiegate non solamente secondo la loro rappresentazione naturale, ma anche in un senso simbolico e traslato. La maniera netta e curiosa con cui Acosta[15] descrive l'arte della scrittura figurata dei Messicani mostra proprio quale estensione quest'arte aveva presso di loro, e che non andava così lontano come Acosta pretende; soprattutto allorché bisognava esprimere cose che non è quasi possibile rendere mediante l'immagine figurata di qualche oggetto materiale. "Ricercando -dice- in che maniera gli Indiani avevano conservato le loro storie, e tante particolarità, ho appreso che sebbene non fossero affatto così sottili né così curiosi come i Cinesi, avevano tuttavia presso di loro qualche tipo di lettera e di libro, con i quali conservavano a loro modo le cose dei predecessori. Nella provincia dello Yucatan, c'erano libri di foglie d'albero a loro modo piegate e squadrate, ove i saggi indiani tenevano comprese e dedotte la ripartizione del tempo, la conoscenza dei pianeti, degli animali e delle altre cose naturali con le loro antichità: cosa piena di grande curiosità e diligenza. Sembrò a qualche pedante che tutto questo fosse un incantamento e arte di magia e sostenne ostinatamente che lo si dovesse bruciare, in modo ch fossero messi a fuoco: cosa che più tardi non solo gli Indiani riconobbero esser stata malfatta, ma anche gli Spagnoli curiosi che desideravano conoscere i segreti del paese. E' accaduto altrettanto altrove, giacché i nostri, pensando che tutto fosse superstizione, hanno perduto molte memorie delle cose antiche e sacre si poteva profittare molto. Ciò procede da uno zelo folle e ignorante che, senza sapere né volere intendere le cose degli Indiani, dice che sono tutte stregonerie. Uno dei nostri padri gesuiti, uomo abile e curioso, convocò gli anziani della provincia del Messico e conferì molto ampiamente con loro. Essi gli mostrarono i loro libri di storie e calendari, che erano cose molto degne a vedersi, per il fatto che contenevano le loro figure geroglifiche, con cui rappresentavano le cose in questa maniera.

Quelle che avevano forma o figura erano rappresentate mediante le loro proprie immagini, e quelle che non ne avevano erano rappresentate mediante dei caratteri che le significavano, e con

---

[9] Cfr. Thévenot 1696: II, (13), 1-46 (tavole di scrittura messicana) e 47-58 (commento delle tavole); De Brosses legge l'edizione del 1665 (Frantin 1778: 62).

[10] Cosmografo del re, morto nel 1592, di cui ci restano una *Cosmographie du Levant* (Thevet 1556), una relazione su *Les singularités de la France antarctique, autement nommée Amérique* (Thevet 1556), tradotta in italiano da Giuseppe Horologgi per Giolito di Venezia (Thevet 1561) e una *Cosmographie universelle* (Thevet 1575); la sua carta del Nuovo Mondo è riprodotta nell'*Appendice iconografica*.

[11] Viaggiatore inglese (Richard, 1552ca.-1616) il cui nome compare nella raccolta di libri di viaggio curata da Thévenot 1663.

[12] Viaggiatore inglese (Walter, 1554ca.-1618) autore di una relazione su *The discoverie of the large, rich and bewtiful empire of Guiana* (1596) e di una *History of the World* (1634).

[13] Erudito inglese (ca. 1546-1641), di cui ci resta un glossario di vocaboli antichi, peregrini ed obsoleti (Spelman 1626).

[14] Viaggiatore inglese (cfr. Purchas 1613); 47 tavole sono contenute in Thévenot 1696: II, [13], 1-46.

[15] Acosta 1598: 282-284 (VI, 7); De Brosses cita da un'edizione del 1616.

questo mezzo essi raffiguravano e scrivevano ciò che volevano. E per marcare il tempo nel quale qualche cosa accadeva, avevano delle ruote dipinte, ciascuna contenente un secolo, che era di cinquantadue anni, composto di tredici periodi di quattro anni, ogni anno distinto per la sua propria caratteristica, cioè il coniglio, la canna, la punta di freccia e la casa. Di fianco a queste ruote, dipingevano con figure, caratteri e colori, nel punto dell'anno, le cose memorabili accadute in quell'anno. Essi marcavano l'anno in cui gli Spagnoli erano entrati nel loro paese dipingendo un uomo con un cappello e una gonna rossa, come segno della moda che andava allora, e così per gli altri avvenimenti. Ma siccome le loro scritture e caratteri non erano così sufficienti come le nostre lettere e scritture, essi non potevano esprimere così da vicino le parole, ma solo la sostanza dei concetti, al punto che si erano accostumati a raccontare a memoria nei discorsi e dialoghi composti dai loro oratori e rètori antichi e in molti *chapas* costruiti dai loro poeti ciò che era impossibile apprendere mediante i geroglifici e i caratteri. I Messicani avevano molta cura che i loro bambini apprendessero a memori queste composizioni, ragione pr la quale avevano scuole ove gli anziani insegnavano ai bambini queste orazioni e molte altre cose che si conservavano tra loro per la tradizione dagli uni agli altri così integralmente come se fossero state affidate alla scrittura. Tanto che quando gli Spagnoli vennero nel loro paese ed ebbero loro insegnato a leggere e scrivere le nostre lettere, molti di questi Indaini scrissero allora questi discorsi. Ma essi scrissero anche i nostri discorsi a loro modo mediante immagini e caratteri. Ho visto le preghiere del *Pater noster, Ave Maria, Credo* e *Confiteor* scritte in questo modo dagli Indiani, e in vero chiunque le vedrà si meraviglierà. Giacché per significare queste parole *moi je me confesse* essi dipingono un Indiano inginocchiato presso un religioso, come qualcuno che si confessa; e per queste altre *à Dieu tout-puissant* dipingono tre volti con le loro corone, come la Trinità; e per *à la glorieuse Vierge Marie* dipingono un volto di Nostra Signora e un mezzo corpo di bambinello; e per *à Saint Pierre et Saint Paul* delle teste con delle corone, una chiave e una spada; e dove le immagini non possono esprimere, mettono dei caratteri delle nostre lettere come a queste parole *en quoi j'ai péché* etc.".

Quest'ultima cicostanza del brano di Acosta mostra bene a cosa si limitava l'arte dei Messicani, e che si trovava in difetto nonappena bisognava esprimere qualche termine o qualche idea intellettuale, morale, relativa o astratta, in una parola qualsiasi altra idea che non quella degli esseri visibili e sensibili. E sebbene Acosta abbia detto qui sopra *che le cose che non avevano affatto figura erano rappresentate con dei caratteri che le significavano*, noi non ne vediamo alcun esempio nei monumenti messicani, con l'eccezione di quattro o cinque segni, che secondo l'avvertimento dato dal traduttore sono i segni convenzionali di certi numeri. In più tutte le parole vi sono isolate. Non v'è niente che leghi il discorso, né che l'assoggetti ad alcuna forma di sintassi o di grammatica.

"Ho visto in Perù - continua lo stesso storico - la confessione di tutti i peccati, che un Indiano portava per confessarsi, scritta nello stesso tipo di pittura e di caratteri, disegnando ciascuno dei dieci comandamenti in un certo modo, dove c'erano certi segni come delle cifre, che erano i peccati che egli aveva commesso contro quel comandamento".

106. *Fomula singolare di scrittura utilizzata presso i Peruviani.* Quipos *o cordicelle annodate. Questa formula sembra esser stata utilizzata in Egitto e in Cina.*

I Peruviani supplivano all'insufficienza di questo metodo di scrittura semplice e grossolano con un'altra meccanica molto più industriosa a mio parere, la quale era di un genere e aveva dei principi elementari del tutto differenti. Essa si rapportava ai colori, alla memoria artificiale, e soprattutto al calcolo, ai rapporti numerici e ai gettoni di cui tra noi si servono per contare le persone che hanno poca abitudine alla scrittura. Queste formule, sebbene molto differenti da quelle del Messico e dell'Egitto, e da molte altre che si potevano inventare, si rapportano tuttavia sempre alle immagini che la mano traccia per presentarle alla vista ed eccitare così l'idea degli oggetti e la conoscenza delle cose. Così è il caso di riportarne qui la descrizione secondo lo stesso Acosta e secondo l'Inca Garcilasso.

"I popoli del Perù supplivano alla mancanza della scrittura e delle lettere in parte con la pittura come quelli del Messico (sebbene quelli del Perù vi fossero molto grossolani e rozzi) e in parte e più comunemente con dei *quipos*. Questi *quipos* sono memoriali o registri fatti di ramoscelli dove ci sono diversi nodi e diversi colori che significano diverse cose. Si è meravigliati di ciò che essi hanno espresso e rappresentato con questo mezzo giacché i *quipos* servono loro da libri di storie, di leggi, di cerimonie e dei conti dei loro affari. C'erano ufficiali deputati a custodire questi *quipos*, i quali erano obbligati a tenere e rendere conto di ogni cosa, come i notari in Europa. Si attribuiva loro massimo credito e fiducia, giacché secondo diversi tipi di affari, come di guerra, di polizia, di tributi, di cerimonie e di terre, c'erano diversi *quipos* o ramoscelli in ciascuno dei quali c'erano tanti nodi piccoli e grandi e fili attaccati, gli uni rossi, altri verdi, altri azzurri e altri bianchi e insomma talmente tante differenze che, come noi traiamo una infinità di parole dalle ventiquattro lettere disponendole in diversi modi, così loro traggono significati innumerevoli dai loro nodi e diversi colori. Ancora oggi in Perù, quando ogni due o tre mesi un commissario va a rendicontare, gli Indiani vengono con le loro cordicelle a rendere un conto esatto di ciò che ogni borgata o ogni persona ha già fornito o deve ancora, sia in argento, sia in derrate di diversi tipi. La prova essendo fatta sul campo con questa quantità di nodi e pugni di corde, ciò resta come testimonianza e scrittura certa. Io vidi un pugno di questi fili con i quali una Indiana portava scritta la confessione generale di tutta la sua vita, come io avrei potuto fare su della carta scritta, e le domandai che cosa fossero alcuni fili che mi sembravano un po' differenti, lei mi disse che erano certe circostanze che il peccato richiedeva per essere interamente confessato. Oltre a questi *quipos* di filo, hanno un'altra maniera di scrivere con piccole pietre per mezzo delle quali apprendono puntualmente le parole che vogliono sapere a memoria. E' una cosa piacevole vederli con una ruota fatta di pietruzze imparare il *Pater noster,* con un'altra l'*Ave Maria,* e con un'altra il *Credo*, e ricordare quale preghiera è *che fu concepito dallo Spirito Santo,* e quale *soffrì sotto Ponzio Pilato*, e vederli correggersi quando, contemplando le loro pietuzze, vedono che hanno sbagliato. Io non sono stato meno sopreso da un altro tipo di *quipos* che fanno con i grani del mais. Giacché per fare un conto difficile, di fronte al quale un buon aritmetico sarebbe piuttosto impedito con la sua penna, e per fare una divisione allo scopo di vedere quanto ciascuno deve contribuire, essi tirano tanti grani da un lato e ne aggiungono tanti dall'altro, e se ne vanno con il loro conto certo, senza sbagliare di un punto" (Acosta, *Hist. des Indes*, libro vi, cap. 8)[16].

"Allorché gli Indiani volevano fare i loro conti, che designavano con la parola *quipu,* che significa *annodare* o *nodo*, e si prende per il conto stesso, perché i nodi si facevano per tutti i tipi di cose, essi prendevano ordinariamente dei fili di differenti colori, giacché gli uni non ne avevano che uno solo, altri due, altri tre e così via. Ogni colore, sia che fosse semplice o misto aveva il suo significato particolare. Queste corde, che erano di tre o quattro fili intrecciati, grossi come una funicella media della lunghezza di tre quarti di auna[17], erano infilate in ordine lungo un'altra funicella, ciò che faceva una specie di frangia; si giudicava del contenuto di ogni filo dal colore, per esempio il giallo designava l'oro, il bianco l'argento e il rosso le genti d'armi.

Che, se volevano designare delle cose i cui colori non fossero affatto notevoli, le mettevano ciascuna secondo il suo rango, cominciando dalle più considerevoli fino alle minori; così per esempio se si fosse trattato di grano o di legumi, avrebbero messo prima il frumento, poi la segale, i piselli, le fave, il miglio, etc. Ugualmente, quando avevano da render conto delle armi, mettevano prima quelle che stimavano più nobili, come le lance, e poi le frecce, gli archi, i giavellotti, le mazze, le asce, le fionde, etc. Che, se volevano fare un conto dei vassalli, cominciavano dagli abitanti di ogni città, poi da quelli di ogni provincia, cosa che facevano così. Mettevano sul primo filo i vegliardi di sessant'anni e più, sul secondo quelli di cinquanta, sul terzo quelli di quaranta, e così via, discendendo di dieci anni in dieci anni, fino ai poppanti; essi tenevano il conto delle femmine secondo la loro età nello stesso ordine.

[16] Acosta 1598: 285-287 (VI, 8).
[17] Unità di misura lineare corrispondente a circa 120 cm.

In qualcuna di queste funicelle c'erano altri piccoli fili molto esili di uno stesso colore e che sembravano essere delle eccezioni a certe regole generali, come per esempio i piccoli fili che erano sulla corda delle femmine o degli uomini sposati di tale e tale età, significava che c'erano dei vedovi e delle vedove in quell'anno. Giacché questi conti erano come degli annali che non rendevano ragione se non di un solo anno.

Si osservava sempre in queste corde e in questi fili l'ordine dell'unità, come chi dicesse decine, centinaia, migliaia, decine di migliaia. Essi oltrepassavano raramente le centinaia di migliaia, perché, avendo ogni città il sul conto particolare ed ogni capitale la sua provincia, il numero non saliva mai tanto in alto. Non è, del resto, che, se avessero dovuto contare in centinaia di migliaia, non l'avrebbero potuto fare, perché la loro lingua è capace di tutti i numeri dell'aritmetica. Ognuno di questi numeri che contavano con i nodi dei fili era diviso dall'altro, e i nodi di ogni numero dipendevano da uno, come quelli di un cordiglio, cosa che si poteva fare tanto più facilìmente in quanto non superavano mai nove, non meno le unità che le decine, etc. Essi mettevano il numero più grande, che erane le decine di migliaia, sul più alto dei fili, e più in basso le migliaia, e così via. I nodi di ogni filo e di ogni numero erano uguali gli uni agli altri e piazzati nello stesso modo in cui un buoi aritmetico è abituato a piazzarli per fare una grande operazione.

Tra gli Indiani c'erano degli uomini apposta che custodivano questi *quipus* o queste corde da nodo. Li si chiamava *quipucamayu* cioè a dire *colui che ha l'incarico dei conti*. Il numero di questi *quipucamayus* o di questi maestri dei conti doveva essere proporzionato agli abitanti di tutte le città delle province; per piccola che fosse una città, bisognava che ve ne fossero quattro, e così sempre crescendo fino a venti e a trenta. Sebbene avessero tutti uno stesso registro e per conseguenza non avessero bisogno di più di un maestro di conti, nondimeno l'Inca voleva che ve ne fossero molti in ogni città per tagliare le gambe alle soverchierie, dicendo che se erano pochi potevano intendersi insieme laddove ciò non era così facile a molti, e che bisognava così che fossero tutti fedeli o che sguazzassero tutti nella stessa malvagità.

Contavano con nodi tutti i tributi che l'Inca riceveva da loro ogni anno, senza che vi fosse alcuna casa che non fosse specificata secondo il suo genere e la sua qualità, vi si vedeva il ruolo della gente d'armi, di coloro che vi erano stati uccisi, dei bambini che nascevano e di quelli che morivano tutti gli anni, di cui essi designavano il numero secondo i mesi. In una parola si comprendevano in questi nodi tutte le cose che potevano essere calcolate con numeri, fino a segnarvi il numero delle battaglie e degli incontri, delle ambasciate da parte dell'Inca e delle dichiarazioni rilasciate dal re. Ma non si poteva esprimere con dei nodi il contenuto dell'ambasciata, le parole espresse dalla dichiarazione e simili altri avvenimenti storici perché queste cose consistevano in termini articolati a viva voce o per iscritto e i nodi segnavano bene i nomi ma non il discorso. Per supplire a questa mancanza avevano certi segni da cui conoscevano le azioni memorabili, le ambasciate e le dichiarazioni fatte in tempo di pace e di guerra. I *quipucamayus* ne imparavano a memoria la sostanza e li insegnavano gli uni agli atri per tradizione e di padre in figlio, ma ciò si faceva particolarmente nell città o nelle province in cui queste cose erano accadute, dove se ne consevava la meomoria più che in ogni altra contrada perché quelli del paese si piccavano natualmente di saperle.

Allorché i *curacas* o i gentiluomini volevano sapere la storia dei loro avi, o ciò che era accaduto di più notevole in qualche provincia, andavoano subito a trovare questi *quipucamayus* che, mediante i nodi che custodivano e che fungevano per loro da storie, da annali e da registri, potevano rendere fedelmente conto di tutti gli avvvenimenti più memorabili. Questi *quipucamayus* erano obbligati dal dovere del loro incarico di rendere ragione di tutto quello che gli si domandava sulla loro storia. Al fine di adempiere il loro incarico con più onore, essi studiavano senza sosta i nodi per ben imparare a memoria la tradizione che avevano delle imprese dei loro antenati: li si esentava dal tributo ordinario e di ogni altro servizio, affinché avessero agio di perfezionarvisi.

Con questo stesso mezzo si rendevano capaci di discutere delle loro leggi, delle loro ordinamenti, dei loro costumi e delle loro cerimonie. Giacché con il colore del filo e con il numero dei nodi apprendevano ciò che questa o quella legge difendeva, e quale punizione doveva essere

data a coloro che la violavano. Essi sapevano anche qual sacrivici bisognava fare al Sole in certe feste dell'anno, quali ordinamenti o quali editti erano in favore delle vedove, degli stranieri e dei poveri, insomma niente sfuggiva alle loro conoscenze, e potevano parlare pertinentemente di tutte le cose del loro paese che avevano appreso a memoria e per tradizione, giacché ogni filo e ogni nodo gli evocava in cuore ciò che conteneva... Siccome non avevano alcun uso delle lettere, facevano tutto il possibile per impedire che le cose gli sfuggissero dalla memoria, perché un Indiano che non aveva appreso per tradizione i loro conti o le loro storie vi si trovava altretanto ignorante che uno Spagnolo o un altro straniero. Io ebbi occasione nella mia giovinezza di rendermi edotto nell'arte di maneggiare questi nodi. Allorché gli Indiani sottoposti a mio padre e gli altri *curacas* venivano in città, a Sain Jean, per pagarvi i tributi, pregavano mia madre che mi comandasse di rivedere i oro *quipus* perché, essendo di natura piuttosto malfidati non avevano piacere che gli Spagnoli li maneggiassero, cosa che io gli accordavo molto volentieri e li collazionavo con i loro nodi, per vederne la conformità con il tributo che portavano, in modo che a forza di maneggiarli mi resi altrettanto abile che loro". (Inca Garcilasso, *Histoire du Pérou,* lib. vi, cap. 8 e 9) [18].

Non è tutto. Abbiamo degli indizi che questa strana tecnica di scrittura in *quipos* o cordicelle guarnite di nodi è stata conosciuta dagli Egiziani e dai Cinesi nella loro alta antichità. Si crede di percepire ancora le figure di questi fili intrecciati e annodati tra le incisioni degli obelischi. Il loro uso, se è stato stabilito in Egitto come un supporto in più per esprimere i pensieri, vi sarà stato mescolato nei monumenti pubblici tracciati in rilievo sulle pietre, con le figure ordinarie della scrittura *reale* rappresentativa degli oggetti nominati. Sembra anche che i sacerdoti del paese abbiano conservato l'uso di eseguire insieme queste due antiche tecniche ancora molto tempo dopo l'introduzione pubblica e volgare della scrittura *verbale*; poiché Apuleio (*Metam.* lib ix)[19] sembra descriverle tutte e due insieme nel passaggio seguente. "Un vecchio sacerdote di Iside trasse dal fondo del santuario certi libri scritti in caratteri sconosciuti: gli uni in figure di animali di ogni specie che rappresentavano allo spirito una sequenza di idee e di discorsi; gli altri intasati di tratti e accenti gli uni sugli altri, tracciati in nodi, in ruote tortuose e in spirali come i viticci della vigna. Era per impedire ai profani e ai curiosi di poterli leggere". *Sacerdos senex protinus de opertis adyti profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatos, partim figuris cuius modi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim nodosis et in modum rotae tortuosis carpolatimque* (alias *capreolatim*) *condensis apicibus a curiosa profanorum lectione munita.*

Quanto ai Cinesi, si assicura che nei primi secoli della loro civilizzazione hanno avuto questa scrittura la cui immagine e la cui forma s'è conservata sotto il nome di *Ho-tou*, in uno dei loro vecchi libri chiamato *I-King*[20]. Lo *Hotou* è formato di diverse linee o fili, nei quali si trovano a distanze fisse delle specie di nodi aperti o chiusi, oppure circoli e globuli, bianchi o neri. Assomiglia ad un insieme di cordicelle. I cerchi bianchi sono come i nodi aperti, e i cerchi neri sono come i nodi chiusi. Tale è la descrizione che ne fa il p. Gaubil[21].

"Si assicura, dice Freret (*Mem. de l'Acad.* tome vi, pag 609), che i Cinesi nella più profonda antichità si servivano di cordicelle annodate in guisa di scrittura. Il numero di nodi di ogni corda faceva un carattere e l'insieme delle corde era come una specie di libro che serviva a ricordare o a fissare nello spirito degli uomini cose che sennò si sarebbero cancellate"[22].

Non si può che essere molto sorpresi di trovare una maniera di scrivere così straordinaria in secoli e in luoghi così distanti gli uni dagli altri, che sia possibile in Cina, in Egitto, in Perù. Se il

[18] La Vega 1633: 680-688.
[19] In vero, Apuleio, *Metamorphoseon libri*, XI, 22 (con varianti).
[20] Il "Libro dei mutamenti", attribuito nel suo nucleo centrale al mitico Fu Hsi (o Fo Hi, III millennio a.C.), ricevette la sistemazione tradizionale dal re Wên (circa 1150 a.C.) e un classico commento da Confucio (551-479 a.C.), che lo incluse nel canone dei Cinque Classici; oggi si legge nella classica edizione di Richard Wihelm (1923) con una bella introduzione di Carl Gustav Jung (1949).
[21] Missionario e mediatore culturale con la Cina (1689-1759), corrispondente tra gli altri di Bayer e Fréret (cfr. Gaubil 1722-1759), da cui probabilmente De Brosses trae l'informazione; darà una delle prime traduzioni dell'*I-King* (rimasta inedita) e del *Chou King* (inviata a Fréret nel 1740, fu pubblicata postuma; cfr. Gaubil 1770).
[22] Fréret 1729: 624 (1996: 58).

fatto è vero, si sarebbe tentati di presumere che questa formula di scrittura è un resto delle invenzioni del mondo antico, un'arte sfuggita all'ultima rivoluzione che le acque hanno causato sulla superficie del nostro globo. Del resto questa formula non è un genere di invenzione che debba naturalmente applicarsi ai numeri. Così apprendiamo dall'Inca Garcilasso[23] che era per quest'uso che la si era primariamente inventata e principalmente impiegata. C'è dunque una buona probabilità che dopo essersene serviti per contare, la si è in seguito applicata ad altri significati in cui questo metodo non può essere che molto difettoso.

Abbiamo ancora un'indicazione di qualche altra specie di formula di scrittura un tempo utilizzata presso i popoli della Siberia orientale e presso gli Americani settentrionali. Si legge nelle antiche relazioni di antichi viaggiatori cinesi di cui de Guignes[24] ci ha dato degli estratti cuiosi, che i popoli siberani chiamati *Che-goei*, posti a nord del fiume Amur andando verso i bordi della Lena, avevano una scrittura composta di piccoli pezzi di legno che esprimevano le loro differenti idee mediante il modo in cui li si disponeva. Ciò assomiglia abbastanza alla sistemazione di molte piccole pietre, portante ognuna il suo segno memoriale e significativo, per mezzo delle quali i Peruviani, secondo Acosta[25], leggevano o piuttosto recitavano l'orazione domenicale. Le stesse relazioni cinesi parlano di un paese chiamato Fu-Sang, scoperto a oriente della Cina verso la fine del V secolo dell'era volgare dai navigatori cinesi, e che sembra essere l'America Settentrionale dell'ovest, oggi sconosciuta, dove i popoli, dicono queste relazioni, avevano l'uso di una specie di scrittura. Ciò può esser vero. Ma bisogna riconoscere che queste relazioni probabilmente vere quanto al fondo e alla scoperta, contengono molti dettagli molto sospetti, sebbene infinitamente meno assurdi della favola di quel preteso viaggio dell'ammiraglio di Fuente e del suo compagno Bernardo in questa stessa parte occidentale dell'America. E' una vergogna per la nazione francese che, avendo posseduto così a lungo il Canada, non si sia degnata di conoscere ciò che contiene questa vasta parte del globo situata a occidente degli Assiniboli e dei Sioux.

107. *Sulla scrittura simbolica.*

Più gli antichi popoli hanno avuto raffinatezza, spirito, conoscenze, più hanno esteso l'uso di questa formula primitiva di scrittura figurata, traslandola mediante un sistema generale di derivazione, mediante l'applicazione delle figure non solo agli oggetti reali che rappresentavano, ma anche alle qualità più notevoli di questi stessi oggetti. Era ancora seguire la natura nel cominciare ad alterarla, ed è agevole pensare che la perversione, cominciata su un piano fin lì sopportabile, non ha cesssato di aumentare con il bisogno di esprimere tante considerazioni ideali, che non hanno più se non un rapporto molto complicato con gli oggetti della vista, soli suscettibili di esserle fedelmente rappresentati. E' ciò che è accaduto agli Egiziani. Dopo essersi inizialmente serviti, come i barbari, delle figure degli oggetti per esprimere gli oggetti, hanno impiegato queste stesse figure come termini generali utili a significare le qualità prevalenti in questi oggetti; poi ne hanno fatto delle applicazioni più traslate, aderenti alle loro idee, applicazioni difficili senza dubbio, che non erano affatto intese se non a forza di spiegazioni e convenzioni e che non lo sono più state del tutto allorché l'uso di questo metodo allegorico ha cessato di essere comune e la memoria delle interpretazioni tradizionali si è cancellata con il tempo. Questo metodo, sebbene così farraginoso che presto è degenerato in enigma e mistero, era molto ingegnoso in sé e sembrava inizialmente scostarsi dalla natura meno di qualsiasi altro possibile. Gli Egiziani passano per aver avuto l'onore di una invenzione che dava una larga estensione alle formule precedentemente così limitate della scrittura selvaggia, essendo stati i primi, dice Tacito, che abbiano inventato il modo di esprimere le idee dello spirito mediante la figura degli oggetti fisici. *Primi per figuras animalium Aegiptii mentis sensus effingebant: ea antiquissima monumenta memoriae humanae saxis insculpta erant* (Tacitus,

[23] Cfr. La Vega 1633: *ibid*.
[24] Cfr. Guignes 1756-58.
[25] Acosta 1598: *ibid*.

Annales, X)[26]. Sembra anche che non si siano limitati a questo e che abbiano fatto di queste figure delle chiavi generali, simili più o meno a quelle cinesi, suscettibili di un certo numero di accezioni, di derivazioni e di sinonimi, spesso altrettanto mescolate per la riunione di molti simboli su una sola figura res mostruosa, come un uomo con la testa di cane o di sparviero, al fine di esprimere con un solo carattere tutta un'idea complicata: ciò che gli è servito a tracciare, tale e quale, l'esposizione delle loro scienze. I maestri la facevano intendere agli studenti a forza di spiegazioni. Dopo di che il monumento imperfetto che restava serviva loro a conservarne la memoria.

108. *E' necessariamente più antica della scrittura letterale.*

Lucano, Tacito, Marcellino e molti altri ci dicono chiaramente che la scrittura simbolica ha preceduto la scittura letterale, e se ci fosse mancata la loro testimonianza il fatto non avrebbe avuto per noi minore evidenza, considerando la natura stessa delle cose. Un'arte è imperfetta nella misura in cui è più vicina alla sua nascita. Non è se non a forza di tentativi e di abitudine che si perviene a darle più precisione, prontezza e nitore nell'esecuzione. La scrittura per figure geroglifiche, essendo più difficile, più complicata, meno nitida di quella per piccole lettere convenzionali, è dunque certamente più antica. Oltre al fatto che la convenzione, che si deve necessariamente supporre nell'uso dei caratteri letterali, ne è una prova, io non posso persuadermi che vi sia mai stato un genio abbastanza potente da immaginare tutto d'un colpo, senza alcun preliminare, di ridurre a piccoli tratti convenzionali tutti i suoni della voce, tutti i nomi degli oggetti esteriori e i nomi delle combinazioni che ne fa lo spirito umano, cioè a dire le parole e la loro sintassi. Questa invenzione sarebbe così meravigliosa che non ci si deve stupire se qualche autore ha voluto attribuirla a Dio stesso, dicendo che la prima scrittura letterale era stata quella tracciata sulle tavole della legge date a Mosè (Vedere *Eusebii Praepar. Evang.* cap. iv[27]; Isidoro, *Origines,* I, 3[28]). La natura va passo passo di piccola invenzione in piccola invenzione. Lo spirito umano non fa passi così grandi. L'uomo di genio che presso un popolo grossolano s'è accorto per primo di scrivere parole e di dare permanenza ai nomi delle cose non ha senza dubbio immaginato di poter raffigurare nient'altro che i nomi appellativi degli oggetti reali che cadono sotto il senso della vista. E' solo a questo senso così netto, così esteso, che la scrittura è stata inizialmente relativa, non avendo per scopo che di mostrare un oggetto assente e di eccitarne l'idea. L'inventore per scrivere "uccello", "occhio", "mano" ha raffigurato un uccello, un occhio, una mano. Ciò non era troppo difficile a immaginarsi. Tuttavia colui che ha fatto questo primo passo ha fatto tutto: giacché ha guidato gli altri. Come fare quando c'è stato bisogno dei nomi delle cose che non cadevano affatto sotto il senso della vista, come sono per esempio le qualità? Si sono raffigurati gli oggetti visibili in cui queste qualità dominavano: si è raffigurato un *uccello* per significare "velocità", un *occhio* per "attenzione", una *mano* per "potenza" o "azione", un *vegliardo* per la "morte": e forse, per dirlo di passaggio, è forse da queste figure che è venuta l'abitudine di personalizzare tanti esseri che non esistono affatto, come la morte, l'amore, la fortuna, la natura e tanti altri consimili, che si è finito per prendere per altrettanti esseri personalmente esistenti. Come che sia, riportiamo qui una frase intera scritta in formula simbolica,

[26] Per noi Tacito, *Annales*, XI, 14, con varianti; che prosegue abbozzando una storia dell'alfabeto: "Primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant (ea antiquissima monimenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur), et litterarum semet inventores perhibent; inde Phoenicas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae gloriamque adeptos, tamquam reppererint quae acceperant. quippe fama est Cadmum classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis artis eius auctorem fuisse. quidam Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum et temporibus Troianis Palamedem Argivum memorant sedecim litterarum formas, mox alios ac praecipuum Simoniden ceteras repperisse. at in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt; et forma litteris Latinis quae veterrimis Graecorum. sed nobis quoque paucae primum fuere, deinde additae sunt. quo exemplo Claudius tres litteras adiecit, quae usui imperitante eo, post oblitteratae, aspiciuntur etiam nunc in aere publico dis plebiscitis per fora ac templa fixo".

[27] Cfr. Eusebio di Cesarea 1470.

[28] Isidoro, *Origines,* I (*De grammatica*), 3 (*De litteris communibus*) "Litterae Latinae et Graecae ab Hebraeis videntur exortae [...]. Hebraeorum litteras a Lege coepisse per Moysen".

come la si trova in Clemente Alessandrino (*Stromat.* lib. v)[29]. "Si vede -dice- a Diospolis in Egitto, dentro un tempio chiamato Pylon, una iscrizione recante le figure di un bambino, di un vegliardo, di uno sparviero, di un pesce e di un coccodrillo. In questo linguaggio, *bambino* significa la 'nascita', *vegliardo* la 'morte', *sparviero* 'Dio', *pesce* 'odio', *coccodrillo* 'impudenza'. Di modo che questa espressione sembra doversi tradurre con la massima seguente. O voi che *nascete* e *morite* (o più semplicemente) *giovani e vecchi, Dio odia gli impudenti*". Le buone o cattive qualità di un uomo si raffiguravano dipingendo quest'uomo con la testa o qualche altro membro dell'animale suggerito da queste qualità, con una testa di cane o di sparviero, con una zampa di oca, etc. Gli aggettivi, esprimendo sempre qualità, si scrivevano con la figura di un animale.

Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat, et saxis tantum volucresque feraeque,
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.
Lucanus lib iii[30]

Allora la strada s'è allargata. La si è seguita per abitudine e come uso ricevuto, forse anche molto tempo dopo aver riconosciuto che era difficile e che conduceva male: e quando si è presa la risoluzione di renderla meno problematica, di tracciarla con un nuovo metodo, si è senza dubbio nel correggerla seguito per quanto si è potuto le direzioni dell'antica dove si era abituati a camminare. Gli Egiziani non hanno dunque avuto nei primi tempi altra scrittura che la *simbolica*. I sacerdoti d'Egitto la conservarono tra loro, anche dopo che la scrittura letterale fu divenuta la sola volgare e continuarono, secondo quanto si assicura, ad impiegarla per le cose sacre, i vecchi usi conservandosi sempre e dovunque per le cose di religione, tanto per rispetto, che perché hanno l'aria di mistero che si confà loro. Allora questa scrittura fu chiamata "scultura sacra", in greco *hierogliphes.*

109. *Sulla formula di scrittura egiziana: era volgre e non misteriosa.*

Essa è divenuta per i secoli posteriori un grande oggetto di curiosità, e siccome questa formula di scrittura simbolica di un popolo già civilizzato dipende, da una prte, dal metodo del tutto grossolano della scrittura primitiva *in rebus* da cui è derivata e, dall'altra, dalla scrittura letterale di cui ha in seguito dato l'idea e fornito, secondo l'apparenza, i più antichi caratteri (vedere § 125), io non avrò timore a soffermarmi ancora su questa materia che attiene da così vicino al mio argomento, tanto per farla conoscere con maggiore dettaglio, che per mettere sulla via le persone curiose che volessero tentare di decifrare questi antichi enigmi. Esse ci insegnerebbero senza dubbio cose molto singolari sui costumi, gli usi, le opinioni, lo stie e il modo di pensare di un popolo celebre di cui non si può lodare abbastanza la raffinatezza morale, ma di cui si è, se non erro, assai troppo vantata la filosofia; sorprendente per la grandiosità prodigiosa delle sue imprese, e per il cattivo gusto della loro esecuzione; popolo a metà grossolano, senza eleganza nelle arti, senza logica nelle scienze; ma al quale le altre nazioni riconoscono di dovere le conoscenze nelle quali l'hanno poi sorpassato. Le scienze gli renderanno sempre il rispetto che un impero deve ai suoi fondatori e le genti di lettere non cesseranno mai di guardare i suoi monumenti e ciò che contengono come uno dei più degni oggetti della loro attenzione.

Disgraziatamente i secoli dell'Egitto sono troppo lontani da noi perché sia possibile dare un dettaglio della formula di scrittura egiziana ben definito come quelli che ho appena riportato sulla scrittura degli Americani. Noi non abbiamo nessuna traduzione sequenziale, fatta in una lingua conosciuta, di qualcuno dei grandi monumenti geroglifici che ci restano[31], se non un lungo frammento di quella che Hermapion aveva dato dell'obelisco oggi elevato a Roma davanti alla

[29] Clemente Alessandrino, *Stromata,* V, 7, 41.
[30] Lucano, *Bellum civile*, III, 222-224.
[31] La Stele di Rosetta è scoperta solo nel 1799; Champollion ne comunica la decifratura il 17 settembre 1822.

chiesa del Laterano. Ma sebbene il traduttore abbia avuto cura di segnare nella sua traduzione le facce dell'obelisco che traduceva, rispetto alla posizione che aveva a suo tempo, siccome il monumento ha cambiato di posto, e le figure che egli spiega non sono né menzionate né unite alla spiegazione, non si sa più a quale punto dei bassorilievi bisogna rapportare il frammento di traduzione greca che si legge in Ammiano Marcellino[32]. Si incontra, negli antichi scrittori, qualche spiegazione isolata del senso che gli Egiziani davano a certe figure. Horapollon Panopolitano che, secondo Suidas[33], tenne una scuola di grammatica ad Alessandria, poi a Costantinopoli al tempo di Teodosio, ha redatto nella sua lingua materna un catalogo di geroglifici accompagnato da un commentario esplicativo, di cui ci è pervenuta la traduzione greca di Filippo[34]. Questo vocabolario in due libri sembra non essere che una parte di un'opera più estesa, giacché non spiega se non figure di animali. E' l'opera più dettagliata che si possa consultare sul genio della lingua geroglifica, già allora inutilizzata da molti secoli, ma di cui sembra nondimeno da molte testimonianze dell'antichità che la tradizione esplicativa si fosse in parte conservata fino al tempo della dominazione romana e non andasse interamente perduta che con l'invasione degli Arabi in Egitto. Si trovano anche delle spiegazioni sparse in una quantità di antichi libri, e in particolare nel quinto degli *Stromati* di Clemente Alessandrino.

Si vedrà in questo vocabolario che le figure significano non solo gli oggetti che rappresentano naturalmente, non solo le cose di cui possono far nascere l'idea con allusioni facili a cogliersi, ma anche che le si prendeva in sensi del tutto traslati, lontani, e di cui la vista di queste figure non ci darebbe la minima idea, tanto sono enigmatiche al nostro sguardo. Spesso essi non sono fondati che su proprietà singolari o immaginarie che gli Egiziani attribuivano agli animali, su pretesi fatti di storia naturale, su pregiudizi puerili, racconti o opinioni popolari che dovevano nondimeno essere generalmente diffuse, poiché divenivano la base del linguaggio comune. Esse svelano nella nazione egiziana una eccessiva credulità, e insieme un metodo piuttosto cattivo nel ragionare e nel dedurre le analogie. E' ciò che ha soprattutto reso i geroglifici così misteriosi per noi. Giacché io non posso credere che essi lo fossero per la nazione che ne faceva uso, né che si fosse scelto di esporre in pubblico delle iscrizioni che il pubblico non avrebbe saputo leggere. Questa sola esposizione è una prova che la scrittura geroglifica non conteneva una dottrina segreta, poiché sarebbe una condotta assurda collocare una tale dottrina ai quattro angoli delle piazze invece di inciderla all'interno dei templi e tenerla nascosta nei santuari[35]. Io penso dunque con Wilkins[36] e Warburton[37], che ha eccellentemente trattato questa materia, che i geroglifici non sono se non una invenzione imperfetta e difettosa, conveniente ai secoli per metà selvaggi, e alla quale gli Egiziani hanno fatto ricorso al tempo dell'alta antichità, in mancanza delle lettere alfabetiche, la cui invenzione non era ancora stata fatta. Quando lo fu, essa fece loro abbandonare l'antica pratica, che non era in fondo se non il grossolano metodo primitivo e semplicemente curiologico, un poco raffinato e più esteso.

---

[32] Ammiano Marcellino, *Res gestae*, XVII, 4, 18-23.

[33] Cfr. Suidas 1853: II, [I], 1266 sg.

[34] Il manoscritto degli *Hyerogliphica* di Horapollon fu rinvenuto da Cristoforo de' Buondelmonti nell'isola di Andros, in Grecia, nel 1419; non privo di informazioni esatte, venne considerato antichissimo, mentre oggi lo si assegna alla tarda antichità; fu illustrato da Dürer per l'edizione latina del 1514 (Eco 1993; 2002: 158 sgg.); De Brosses ne legge l'edizione De Paw del 1727 (Frantin 1778: 96).

[35] Il riferimento è alle teorie di Kircher (*OEdipus AEgyptiacus*), su cui già, con accenti simili, Leibniz 1717: I, 159sgg, e in seguito Champollion 1836: viii.

[36] Wilkins 1715b: [II], 85 sgg.

[37] Warburton 1744 (1977: 97 [*incipit*]) "*Objet de cette Dissertation*. L'Usage auquel les Égyptiens ont fait servir originairement leurs Hiéroglyphes, est une preuve de la grande antiquité de cette Nation. Mais, pour mettre cette preuve dans tout son jour, il est nécessaire de remonter à l'origine de l'Écriture Hiéroglyphique. L'enterprise est extrêmement difficile, à cause de l'erreur générale où l'on est tombé sur le premier usage des Hiéroglyphes, en croyant que les Prêtres Égyptiens les ont inventés afin de cacher leur science au Vulgaire (*a*). Cette opinion a répandu sur cette partie de l'ancienne Littérature une obscurité si grande, qu'on ne peut la dissiper qu'en dévoilant entièrement l'erreur". [*a*: "Cette erreur est le sentiment commun de l'Antiquité et tous les Modernes l'ont suivi. Le Pere Kircher, qui en a fait le fondement de son *Theatrum Hieroglyphicum*, a composé par conséquent un gros volume où les explications ne sont pas moins arbitraires que celles d'*Artémidore* dans son *Traité des Songes* (...)"].

110. *Gli Egiziani non avevano che un genere di scrittura utile a tutti gli stili.*

Non bisogna, a dire il vero, riconoscere che due generi di scrittura aventi avuto corso in Egitto, cioè la figurata, in uso nei secoli che non ci sono forse del tutto più noti, e l'alfabetica, probabilmente già inventata ai tempi della fondazione delle più antiche colonie egiziane in Grecia, dove non si riscontra alcuna traccia della scrittura figurata. Se Warburton[38] ammette quattro specie di scrittura in Egitto, è perché divide, seguendo Porfirio e Clemente Alessandrino[39], la scrittura figurata in tre specie, cioè la curiologica, che rappresentava le cose enunciate con le loro proprie immagini (*κυριος* "*proprius*"; *κυριολογια* "*proprius sermo*"); la simbolica, che mediante la rappresentazione di un oggetto dava a intendere, non l'oggetto rappresentato, ma un altro oggetto o qualche idea che ci aveva un rapporto abbastanza chiaro; e l'enigmatica, più complicata della precedente, laddove il rapporto era azzardato e difficile a cogliersi. Ma queste tre maniere di esprimersi secondo il bisogno, costituendo tre usi delle parole o caratteri, non sono tre maniere di scrivere. E' lo stile che cambia e non la scrittura, come noi non abbiamo che una stessa maniera di scrivere le parole di cui ci serviamo, sia in senso proprio, sia in senso figurato o tropico, quasi tanto comune che il senso proprio, sia in un senso ancora più figurato e molto ardito, che non si impiega se non nella poesia.

111. *Essi intendevano ogni figura in diversi sensi, propri, metaforici o emblematici.*

La formula di scrittura egiziana era talmente limitata per sua sessa natura che si era obbligati a impiegare una stessa figura in molti sensi e accezioni differenti che non avevano alcun rapporto tra loro e non ne avevano neanche quasi nessuno con l'oggetto raffigurato. Uno *sparviero* significava "Dio", "altezza", "profondità", "eccellenza", "sangue", "vittoria", "anima". Uno *scarabeo* significava "figlio unico", "nascita", "padre", "mondo", "uomo" etc. Un *avvoltoio* significava "madre", "vista", "limite", "conoscenza dell'avvenire", "anno", "cielo", "pietà", "il peso di due dracme", etc. Horapollon riporta nel suo commentario i motivi di ciascuna di queste accezioni e ci informa anche che si poteva scrivere una stessa parola con differenti caratteri figurati. E' abbastanza verosimile che fosse nell'arte di trovare simboli e di applicare agli oggetti significati traslati che consisteva una parte della dottrina sacerdotale e misteriosa degli Egiziani. Il bisogno di esprimere i pensieri per iscritto che aumentava sempre con la cultura dello spirito, la necessità di renderli con immagini di figure naturali, sola imitazione allora conosciuta, l'estrema difficoltà di riuscirvi mediante questo metodo insufficiente, esercitava il genio dei sacerdoti e dei dottori del paese a cercare nelle proprietà degli esseri dei rapporti per mezzo dei quali si potesse pervenire a esprimere certe locuzioni con la pittura di certe immagini naturali. Era presso di essi senza dubbio una grande prova di saggezza e di penetrazione l'essere venuti a capo di qualcuna di queste formule difficili ed arricchire il linguaggio scritto. Tuttavia i rapporti, sebbene fondati sulle opinioni nazionali, erano talmente forzati che bisognava, per farli intendere, che coloro che li avevano trovati ne dessero pubblica spiegazione. Essa si perpetuava per tradizione e per la cura di rinnovare le lezioni di tempo in tempo. Non c'è bisogno di chiedere come gli Egiziani, popolo istruito e raffinato, abbiano potuto conservare così a lungo una maniera di scrivere così oscura e impacciata. Ciò è molto semplice. E' al contrario soprendente che essi si siano infine determinati ad abbandonarla. Essi avevano fino ad

[38] Warburton 1744 (1977: 135 sg) "Les Égyptiens ont eu quatre sortes d'écritures**.** I° L'Hiéroglyphique, qui se subdivisait en Curiologique, dont l'écriture étoit plus grossière, et en Tropique, où il paroissoit plus d'art. 2° La Symbolique, qui étoit double aussi, l'une plus simple et tropique, l'autre plus mystérieuse et allégorique. Ces deux écritures, l'Hiéroglyphique et la Symbolique [...] n'étoient pas formées avec les lettres d'un Alphabeth, mais l'étoient par des marques ou caractères qui tenoient lieu des choses, et non des mots. 3° L'Épistolique, ainsi appelée, comme nous le verrons, parce qu'on ne s'en servoit que dans les affaires civiles. 4° L'Hiérogrammatique, qui n'étoit d'usage que dans les choses relatives à la Religion. Ces deux dernières Écritures, l'Épistolique et l'Hiérogrammatique, tenoient lieu de mots, et étoient formées avec les lettres d'un Alphabeth".

[39] Clemente Alessandrino, *Stromata,* V, 4, 20.

allora fatto come i Cinesi, popolo non meno istruito e industrioso che, malgrado gli esempi contrari, custodiscono ancora oggi la loro specie di scrittura simbolica gravata di 8000 caratteri. Niente è più difficile che far prendere alle nazioni migliori metodi di fare le cose che si fanno a ogni istante. Tutto ciò di cui si può ordinariamente persuaderli è di semplificare e di rettificare poco a poco il loro metodo abituale. Ma infine l'invenzione delle lettere e il loro uso infinitamente preferibile fece dimenticare al pubblico il senso di quelle sculture grossolane, in cui riconosciamo appena, oggi, le immagini degli oggetti propri, tanto sono mal raffigurati. Solo i sacerdoti ne conservarono il senso tra loro: fu una parte considerevole della loro dottrina avere l'intelligenza di questa vecchia scrittura dei secoli selvaggi, che si chiamò *ierogrammatica* o *sacra* per distinguerla dalla *scrittura letterale*.

112. *Spiegazione dei diversi caratteri geroglifici.*

Nel gran numero di esempi che contiene il libro di Horapollon sulla maniera di esprimersi per iscritto secondo la formula egiziana, mi avvio a citarne alcuni contenenti delle allusioni, talora abbastanza visibili, talaltra più o meno forzate, che non si indovinerebbero mai se l'autore del vocabolario non vi avesse aggiunto il commentario esplicativo. Serviranno a far conoscere l'inclinazione di spirito del popolo egiziano, il suo gusto particolare per la storia naturale, da cui traeva la gran parte delle allusioni, e nello stesso tempo la sua facilità a dare libero corso a tutte le favole che si spacciavano allora sulle proprietà degli animali.

La ciecità è rappresentata da una *talpa*. L'amore da un *laccio*. La vigilanza e l'esattezza da una *testa di leone.* La franchezza da un *cuore appeso a una gola*. La vendetta da un *corno di vacca*. La crudeltà, il carattere impietoso, da un *uomo a mezzo busto che tiene una spada sguainata*. L'impossibilità di fare qualcosa, da *due piedi che camminano sull'acqua*. L'impudenza è designata da una *mosca* che ritorna sempre per quanto la si scacci. La penetrazione di spirito da una *formica* che scivola nei luoghi meglio serrati per mangiare ciò che vi si è rinchiuso. La distruzione da un *topo* che tutto rode. L'imprudenza, da un *pellicano*, perché, allorquando si accende un fuoco intorno al suo nido, egli si va a bruciare le ali, e non può più, dopo questo incidente, sfuggire al cacciatore che lo insegue. La dottrina e l'erudizione, da un *cielo stillante pioggia* che nutre le piante come la scienza fa fruttare gli spiriti. La morte, dal *corvo notturno* (*nicticorax*), che porta via di colpo i piccoli della cornacchia, come la morte porta via gli uomini.

Una lingua e un'occhio, o *una lingua e una mano*, significano *discorso*, la lingua facendovi l'ufficio principale, e il secondario essendo riempito sia dalla mano che traccia l'immagine delle cose di cui si parla, sia dall'occhio che le percepisce.

Se parlano di un tumulto, di una sedizione popolare, dipingono un *uomo armato scagliante frecce.*

Per designare un vecchio musicista dipingono un *cigno* che canta morendo.

Un *uomo che mangia* significa che si annuncia un'ora determinata, perché i pasti si prendono a ore regolari.

Un *pipistrello* significa una buona nutrice, questo uccello essendo il solo che abbia denti e mammelle. Il *pipistrello* significa anche un uomo debole che intraprende qualcosa al di sopra delle proprie forze, perché questo animale vuole volare senza avere delle vere ali.

Una *linea* significa un numero, e se c'è una *linea trasversale sulle altre*, decuplica il numero.

Il numero *sedici* significa il piacere dell'amore, perché l'uomo ne diviene suscettibile a sedici anni che è l'età della pubertà. *Questo numero raffigurato due volte* significa la frequentazione di un uomo e di una donna. Se si vuole fare intendere che è un marito che ha commercio con la sua donna, si dipingono *due cornacchie*, perché questi uccelli fanno coppia, secondo le stesse attitudini della specie umana.

Se vogliono dire che una donna ha partorito un maschio, dipingono un *toro con la testa rivolta a destra*, ma rivolgono a sinistra se la donna ha fatto una femmina, giacché quando il toro monta la sua femmina, se ne discende a destra è segno che ha generato un maschio, ed una femmina se ne discende a sinistra. Se la donna di cui si vuole parlare ha avuto una falsa gravidanza, si dipinge una

cavalla che cammina su un lupo, perché una giumenta pregna abortisce all'istante, se solo calpesta la pista recente di un lupo. La parola *aborto* si scrive con la figura di una *rana*, questo animale non avendo tutte le membra sviluppate al tempo della nascita.

Per dire che una femmina ha le inclinazioni di un uomo e che vuole essere la padrona, dipingono una *donnola*[40], perché il maschio della donnola ha la parte del sesso ossea. Se vogliono far intendere che essa ha in fondo all'anima dell'odio per suo marito, che finge di amare, dipingono una *vipera*, perché al termine dell'accoppiamento la femmina morde il maschio e lo uccide.

Se vogliono dire che una persona si lascia andare troppo facilmente ai discorsi degli adulatori, dipingono *un cervo e un uomo che suona il flauto,* giacché il cervo sensibile alla melodia degli strumenti si lascia sorprendere dal cacciatore.

Se vogliono dire che un uomo sopporta i mali che gli arrivano senza esserne abbattuto, raffigurano *la pelle di una iena*, perché ha la proprietà di rendere invulnerabile chi ne è rivestito, tanto che può passare attraverso una armata nemica senza riceverne ferite.

Se vogliono parlare di un giudice che rende ugualmente giustizia a tutti, dipingono un' *ala di struzzo* con le barbe uguali da una parte e dall'altra del gambo, laddove esse sono sempre ineguali nelle piume delle ali degli altri uccelli.

Lo stesso autore fa ancora menzione di una maniera molto singolare che il caso forniva talvolta, di rendere per iscritto certe espressioni, raffigurando un oggetto il cui nome faceva un equivoco o un gioco di parole con quelli che si volevano fare intendere. Per esempio: *bai* in egiziano significa "anima", *eth* significa "cuore" e la parola *baieth* che riunisce le due sillabe significa "sparviero". Perciò gli Egiziani per scrivere le parole *un'anima vigorosa* o *un cuore ben animato* (*yuxh/n e¹gkardi¢an*) che non sarebbe stato possibile rendere direttamente con alcuna figura visibile, dipingevano uno *sparviero*. Leggendo, cioè a dire vedendo questa immagine di uno sparviero, *baieth*, si facevano udire agli ascoltatori le parole *bai* e *eth* "anima" e "cuore", o le si aveva presenti nel pensiero. Gli Egiziani credevano che la sede principale dell'anima fosse nel cuore. In più, essi erano dell'idea, come la maggior parte degli antichi orientali, che l'anima fosse trattenuta e nutrita dal sangue, ciò che costituiva ancora un giusto rapporto tra l'*anima* e lo *sparviero* che, dicono, non beve mai altro che sangue, in luogo dell'acqua.

113. *Monumenti di scrittura egiziana. Direzione delle linee.*

Resta ancora in Egitto un gran numero di monumenti di questa antica scrittura, e soprattutto in Tebaide, di cui nessuno ha descritto le antichità con altrettanta esattezza di Norden[41], viaggiatore danese, che risalì il Nilo fino alle cataratte nel 1737. Quelli che abbiamo in Europa sono dipinti sui cartigli di qualche moneta, o forgiati in argento sulla famosa *Tavola isiaca* (che i sapienti credono perduta: non so perché, visto che è pubblicamente esposta a Torino, in una sala del Tesoro degli archivi)[42], o scolpiti sugli obelischi portati dall'Egitto a Roma. Questi contengono una, due o tre linee di scrittura verticale su ogni faccia, ciò che sembrerebbe indicare che tale era l'uso degli Egiziani nella direzione delle linee della loro scrittura, simile a quella degli indiani e degli abitanti della Taprobana[43], menzionata da Diodoro, libro 2, n 57. Tuttavia questa direzione può essere stata determinata dalla forma degli obelischi. Gli egiziani non sembrano essere affezionati a una maniera invariabile di dirigere le linee della loro scrittura. Richard Pococke[44], durante il suo soggiorno in Egitto, ha fatto disegnare molte figure le cui vesti sono piene di scrittura geroglifica disposta per

[40] Il fr. d'argot *belette* nel XX sec. vale ancora "bambola, pupa".
[41] Norden 1755; l'opera si segnala per il numero e la maestria delle acqueforti.
[42] La *Tavola* o *Mensa isiaca* è una piastra in bronzo ageminato di circa 75 cm, decorata in stile egizio da una mano romana del I secolo d.C.: rinvenuta a Roma durante il sacco lanzichenecco del 1527, fu inizialmente in possesso di Pietro Bembo (da cui anche il nome di *Tavola bembiana*), per passare quindi ai Gonzaga, e infine ai Savoia, che a metà del XVII secolo le dedicarono la fondazione del Museo egizio di Torino, dove tuttora è conservata.
[43] Nome antico dell'Isola di Ceylon, oggi Sri Lanka (cfr. Hensel 1741).
[44] Erudito e viaggiatore inglese (1704-1765) cui si deve una grande relazione illustrata sull'Egitto e il Vicino Oriente (Pococke 1743-1745).

linee orizzontali come la nostra. C'è tra quelle una bellissima Iside vestita di una specie di gonna coperta di scrittura orizzontale. Ma la statua di Osiride che è di fianco, e che sembra evidentemente prodotta dalla stessa mano per essere il corrispettivo dell'altra, porta sul dorso un nastro ricoperto di due linee verticali e, davanti, in mezzo a una specie di grembiule pieghettato, un'altra linea di scrittura anch'essa perpendicolare[45].

Le tre linee scolpite su ogni faccia degli obelischi a Roma cominciano probabilmente dall'alto in basso (ciò che è più naturale, che non presumerle scritte dal basso in alto) e si seguono probabilmente anche da destra a sinistra secondo l'uso ordinario della scrittura orientale.

114. *Tradizione dell'antichità su ciò che i monumenti contengono*.

Gli autori che hanno scritto in un tempo in cui non si era ancora perduta l'intelligenza di queste iscrizioni lapidarie, parlano più o meno con lo stesso tono di ciò che esse contenevano. Secondo Strabone (lib. xvii, pag. 816), quelle che ha visto sugli obelischi innalzati davanti alle caverne della Tebaide, dove i re hanno la loro sepoltura, riferiscono al viaggiatore quali fossero la potenza e la ricchezza di quei re: come il loro impero si è esteso fino in Scizia, in Battriana, in India e sui paesi che si chiamano oggi Ionia, quali sono i tributi che si pagavano loro e la quantità di truppe che mantenevano, aggirantesi sul milione di uomini. Si vede da questo racconto di Strabone che quelle iscrizioni erano più o meno dello stesso genere di quelle che abbiamo trovato presso i popoli del Messico. Egli si accorda con Diodoro che racconta (lib. i, p 53) che Sesostride aveva fatto elevare due obelischi di pietra dura, alti centoventi cubiti, sui quali era inscritto il novero delle sue forze, la quantità dei tributi che riceveva e il numero delle nazioni da lui sottomesse. Proclo riferisce (*in Tim. Platon.*) che i fatti accaduti in Egitto restavano sempre presenti alla memoria degli abitanti, che se ne conservava il ricordo mediante la storia, e la storia stessa mediante certe colonne sulle quali erano descritti tutti i buoni insegnamenti e tutto ciò che era degno di nota, sia in azioni, sia in invenzioni. Allorché Germanico - dice Tacito - (*Ann.* II, 60)[46] andò a visitare i magnifici resti della città di Tebe, vi trovò delle moli di pietra coperte di scrittura egiziana che attestava ancora l'antica opulenza del paese. Il più anziano dei sacerdoti mandato per darne la spiegazione, dice che ciò significava che c'erano stati a Tebe settecentomila abitanti in età di portare le armi, che il re Rameste ne aveva fatta un'armate alla testa della quale aveva conquistato la Libia, l'Etiopia, la Persia, la Media, la Battriana, e la Scizia, sottomesso i popoli di Siria, e d'Armenia e tutto il paese dalla Cappadocia ai mari di Bitinia e di Licia, che vi si leggevano anche i tributi imposti alle nazioni, il peso delle somme d'oro e d'argento, il numero delle offerte fatte ai templi, la quantità di avorio e di profumi, di grano e di utensili che ogni provincia doveva fornire, in una parola: un resoconto dettagliato che faceva vedere che le ricchezze dell'Egitto non erano meno grandi di quelle dei Parti o dei Romani. Plinio (XXXIII, 10)[47] ci informa di ciò che contenevano in particolare i due obelischi piazzati nel Circo Massimo a Roma, di cui parlerò presto più a lungo. Tutti e due - dice - contengono spiegazioni di cose naturali, secondo l'idea che la filosofia egiziana ne dava. *Inscripti ambo rerum naturae interpretationem Aegiptiorum philosophia continent.* Egli ha voluto dire, così mi sembra, che vi erano state espresse le parole e le concezioni umane mediante rappresentazioni di oggetti naturali, presi allegoricamente e in un senso relativo alle proprietà che la filosofia egiziana immaginava di aver scoperto nelle cose naturali. Giacché non posso impedirmi di credere che è nella scoperta e nella conoscenza di questi pretesi rapporti, che consisteva soprattutto quella saggezza tanto vantata e quella scienza misteriosa dei sacerdoti dell'antico Egitto. Ammiano Marcellino sembra intenderla così, allorché si esprime in questi termini (XVII, 4) che spiegano abbastanza bene quelli di Plinio. "Un antico rispetto, dovuto ai monumenti delle prime conoscenze, ha reso celebre questa prodigiosa quantità di note e di piccole figure che vediamo scolpite da ogni parte in Egitto. L'uso era un tempo di incidere rappresentazioni di animali e di uccelli, anche

[45] Cfr. rispettivamente Pococke 1743-1745: 284 e 213; le due litografie sono riprodotte nell'*Appendice iconografica*.
[46] Tacito, *Annales*, II, 60; con adattamenti.
[47] Per noi Plinio, *Naturalis historia,* XXXVI, 64-71.

fantastici, o che non esistono se non in un altro mondo, quando si voleva trasmettere alle stirpi future la memoria pubblica e la conoscenza dei grandi avvenimenti. Queste note illustrano anche quali sono i voti fatti o acquisiti dai re del paese. Oggi un piccolo numero di lettere convenute e di facile impiego basta ad esprimere tutte le concezioni dello spirito umano. Non era lo stesso un tempo e gli Egiziani non scrivevano come noi. Ciascuno dei loro caratteri fa un nome o parola completa, talvolta anche un senso o una frase intera. Ecco due campioni della loro scienza e del loro metodo. Presso di loro per scrivere la parola *natura* si raffigurava un *avvoltoio*, perché secondo le loro conoscenze fisiche, non v'è alcun avvoltoio che abbia il sesso maschile; per scrivere *re*, dipingono un'*ape da miele*, ciò che significa che colui che governa deve congiungere la dolcezza al pungiglione che lo rende temibile, e così via."[48].

Lo stesso Marcellino ha tratto da un libro dell'egiziano Hermapion, e inserito nella sua storia, la versione greca di uno degli obelischi del Circo, contenente un pomposo elogio che gli dèi fanno del re Rameste. Ma malgrado i rapporti che il nome di questo re e le sue conquiste sembrano stabilire tra questa spiegazione e quella che il sacerdote tebano diede a Germanico, non vi si trova una convergenza di dettagli sufficiente per affermare che tutti e due siano la spiegazione dello stesso monumento.

Ciò che ci dicono tanti autori ben informati basta almeno ad assicurarci che i geroglifici sono una scrittura reale, inventata e utilizzata nei primi secoli prima dell'invenzione della scrittura letterale, e ad istruirci in generale su ciò che contengono i monumenti di questa scrittura. E' invano che Pluche ha voluto sostenere che essa conteneva tutt'altra cosa che ciò che noi ne abbiamo detto qui[49]. Né lui, né il padre Kircher[50], che accusano Hermapion d'impostura e trattano come una fantasticheria la sua traduzione, non ne sanno tanto quanto ne sapevano gli autori di cui si sono appena lette le testimonianze[51]. Si riconoscerà, alla lettura di questa versione, che Hermapion, se l'ha forgiata di suo pugno, non poteva imbastire la propria ipotesi con più destrezza e verosimiglianza. Tutto ciò che vi si legge si accorda a merviglia con ciò che la storia ci insegna sul modo di pensare e sulle antiche credenze degli Egiziani. Il padre Kircher, malgrado il tempo e l'erudizione che ha perso a far sforzi per recuperare in questi monumenti le chimere della filosofia di Porfirio, non è tuttavia meglio fondato a credere che questa scrittura fosse di lettere precluse al popolo e che contenesse una dottrina profonda, sublime e misteriosa, che si voleva nascondere al pubblico[52]. La si esponeva, al contrario, ovunque ai suoi occhi, gran segno che non insegnava se non fatti celebri, di cui si voleva che esso conservasse la memoria. I sacerdoti egiziani hanno avuto, senza dubbio, misteri che non rivelavano volentieri. La testimonianza dell'antichità non lascia alcun dubbio a questo riguardo. Ma si può affermare che ciò che si esponeva in mezzo alle piazze non era ciò che si voleva sottrarre alla conoscenza del pubblico.

---

[48] Ammiano Marcellino, *Res gestae,* XVII, 4, 8-11 "[8] formarum autem innumeras notas, hieroglyphicas appellatas, quas ei undique videmus incisas, initialis sapientiae vetus insignivit auctoritas. [9] volucrum enim ferarumque, etiam alieni mundi, genera multa sculpentes ad aevi quoque sequentis aetates ut inpetratorum vulgatius perveniret memoria, promissa vel soluta regum vota monstrabant. [10] non enim ut nunc litterarum numerus praestitutus et facilis exprimit quicquid humana mens concipere potest, ita prisci quoque scriptitarunt Aegyptii, sed singulae litterae singulis nominibus serviebant et verbis; non numquam significabant integros sensus. [11] cuius rei scientiam his inseram duobus exemplis. per vulturem naturae vocabulum pandunt, quia mares nullos posse inter has alites inveniri rationes memorant physicae, perque speciem apis mella conficientis indicant regem moderatori cum iucunditate aculeos quoque innasci debere his signis ostendentes. et similia plurima".

[49] Pluche 1739 (1742: I, 385 sgg.; ossia XLIV: *Le secrèt des mystères Egyptiens*; e in specie 390); sostiene la tesi del geroglifico come scrittura esoterica.

[50] Kircher 1652-54: I (ossia *Propylaei agonistici,* Caput I) "Non dicam hic de Hermapione, quem Tyberius Cymbalum Mundi appellat, Tertullianus Hermotelen: hunc enim hieroglyphicorum cognitionem, si non consumatam, saltem non minimam habuisse, nobis manifestum facit huiusmodi interpretationis ab Ammiano Marcellino relatum specimen..."

[51] Analoga critica in Marsham 1676: 462 "Athanasius Kircherus Graecam hanc *Hermapionis* interpretationem immerito rejicit"; sull'egittologia di Kircher cfr. Eco 1993 (2002: 168 sgg.)

[52] Analoga critica in Leibniz 1717: I, 164sgg.

115. *Traduzione dell'iscrizione geroglifica incisa su un obelisco un tempo elevato in onore del re Rameste.*

Tutti i tentativi sono stati finora inutili a trovare l'arte di decifrare questa scrittura enigmatica e così singolare. Questo problema, forse in fondo più curioso che utile, è, senza dubbio, di una estrema difficoltà, tanto per le ragioni che ho già toccato, che per una quantità di altre, facili a vedersi, ma è forse andare troppo lontano credere impossibile risolverlo. Allorché i termini di una lingua letterale sono perduti, e non possono essere ritrovati per analogia, diventa impossibile ritrovare la lingua, quand'anche i caratteri di scrittura ci restassero noti. Ma, per il fatto che una scrittura simbolica esprime i suoi pensieri per figure, e non per parole formate da lettere distinte, si potrebbe forse, assolutamente parlando, indovinarla; come si indovinerebbero i principi di geometria di Euclide spogliati della loro spiegazione, o i principi di astronomia alla vista di una sfera armillare; come si ritroverebbero un giorno a venire gli intervalli e la giusta intonazione del canto di una delle nostre arie alla vista delle linee e delle note che ci servono a scriverle nel nostro metodo ordinario; ciò che sarebbe, senza dubbio, infinitamente difficile, se la conoscenza della nostra notazione musicale fosse un giorno perduta, giacché anche allora, alla vista dei monumenti, appena si potrebbe dubitare che ci servissero a esprimere la melodia per iscritto.

Vi sono persone dotate di un talento tutto particolare per indovinare queste specie di enigmi. Il metodo che potrebbero impiegare sarebbe di disegnare pezzo a pezzo tutte le figure geroglifiche, in forma di catalogo: esse sono in piccolo numero e spesso ripetute. Si scriverebbe quindi a fianco di ogni figura il senso e le spiegazioni, quali sono sparse qua e là negli autori dell'antichità. Vi si potrebbe unire anche la raccolta di tutto ciò che ci resta delle parole egiziane raccolte da Wilkins nella sua *Dissertation sur la langue Cophte*[53]. Con l'aiuto di questa specie di dizionario, si cercherebbe di confrontare all'originale la traduzione greca che l'Egiziano Hermapion ha dato di uno degli obelischi di Roma.

Ammiano Marcellino ce l'ha trasmessa facendo il racconto del trasporto, ordinato dall'imperatore Costanzo, del grande obelisco di Tebe a Roma, dove lo piazzò nel Circo Massimo[54]. E' lo stesso che Papa Sisto V ha poi fatto erigere in Piazza San Giovanni in Laterano. Questa iscrizione in forma di discorso diretto fatto dal Sole, divinità dell'Egitto, contiene un panegirico del re Rameste. Esso è molto adatto a mostrarci qual era l'antico stile degli Egiziani, la magnificienza enfatica delle loro espressioni, e dei titoli superbi che davano ai loro sovrani. Il traduttore ha avuto cura di numerare ciascuna delle tre linee di ogni faccia e di avvertire che cominciava dalla faccia esposta a mezzogiorno, finendo con quella ad oriente: ciò che mostra che dopo aver letto la faccia di mezzogiorno, egli continua a leggere la faccia di occidente, girando così a sinistra man mano che percorre le quattro facce: e ciò conferma ciò che ho congetturato, che le linee si succedevano da destra a sinistra. Non si sarà contrariati di vedere qui questo pezzo singolare che non è mai stato tradotto nella nostra lingua. Ecco quale ne è più o meno il senso. Lo rendo il più letteralmente possibile, supplendo qualcosa nella sintassi, che nel linguaggio geroglifico non può evitare di essere magra, oscura e farraginosa. Il difetto di legami nelle frasi si percepisce agevolmente alla lettura della versione greca.

[53] Wilkins 1715b: 112-124; l'opera è citata da Champollion come punto di svolta storico nello studio scientifico dei geroglifici; il metodo di incrociare la grammatica del copto con le testimonianze antiche, poposto da De Brosses, è riconosciuto come un meritorio progresso a Paul-Ernest Jablonsky, *Pantheon AEgyptiorum, sive de Diis eorum commentarius* (Champollion 1836: x).

[54] Ammiano Marcellino, *Res gestae,* XVII, 4, 12-17.

Cominciando dal lato di Mezzogiorno.

Prima linea.

Il Sole al Re Rameste.
Ti ho concesso di regnare sulla terra gradito alle nazioni.
Te che il Sole ama.
Che ama Apollo il forte, l'amante della verità, il figlio di Heron, il figlio di Dio.
Lui che ha fatto il mondo.
Te che il Sole ha scelto, re Rameste, coraggio di Marte.
La cui forza e l'audacia hanno sottomesso tutta la terra.
Re Rameste immortale figlio del Sole.

Seconda linea.

Apollo il forte, vero signore dei diademi.
Che possiede l'Egitto e lo riempie della sua gloria.
Che abbellisce la città del Sole.
Che dà forma alla terra intera.
Che onora gli Dei abitanti della città del Sole.
Che il Sole ama.

Terza linea.

Apollo il forte, figlio del Sole tutto luminoso.
Colui che il Sole ha scelto, che il valente Marte ha colmato di favori.
Colui la cui fortuna non è affatto soggetta alle vicissitudini.
Che Ammone predilige.
Che riempie i templi di ricchezze della Fenicia.
A cui gli Dei hanno dato una lunga vita.
Apollo il forte, figlio di Heron.
Rameste il re del mondo.
Che ha salvato l'Egitto e vinto gli stranieri.
Che il Sole ama.
A cui gli Dei hanno dato lunghi giorni.
Rameste l'immortale signore del mondo.

Su un'altra faccia dell'obelisco.

Seconda linea.

Io il Sole, il gran Dio, il signore del cielo.
Io ti ho dato una vita esente da traversìe.
Io Apollo il forte l'incomparabile il padrone dei troni.
Il signore dell'Egitto ci ha eretto delle statue in questi palazzi.
Egli ha abbellito la città del Sole.
Egli ha reso omaggio al Sole, al signore del cielo.
La tua opera ci piace.
O figlio del Sole, o re immortale!

Terza linea.

Io, il Sole, signore del cielo.
Io ho dato al re Rameste la forza e l'onnipotenza.
A questo re, che Apollo, l'oracolo della verità,
e Vulcano il padre degli Dei
hanno scelto in favore di Marte.
A questo principe tutto grazioso, figlio del Sole, favorito del Sole.

Dal lato di Oriente.

Prima linea.

Alla città del Sole, voce del grande Dio celeste.
E di Apollo il forte, figlio di Heron.
Che colui che il Sole ha nutrito.
Che gli Dei onorano.
Che comanda la terra.
Ch questo re valente che il Sole ha scelto in favore di Marte.
Che questo principe caro ad Ammone.
Regni per sempre nella città del Sole.
Così ordina il padrone della luce.

NOTE
Sull'iscrizione egiziana.

Il Sole al re Rameste. Si legge per titolo in molti esemplari di Marcellino. *Ecco ciò che abbiamo dato al re Rameste*. Sono gli Dei che parlano. Il padre Brunelli gesuita (V. id. Lindenbrog. *Observ. in Ammian.*)[55] (& Bargaeus nel suo *Traité de l'obelisque Flaminien*)[56] (Vid. Graev. *Thes. Ant.* t.iv)[57] hanno seguito questa lezione nelle loro traduzioni latine, che si può comparare alla mia. Vi si troverà qualche leggera differenza. Ma non ho fatto che dare alle parole un senso un po' più intellegibile e conseguente, tenendomi il più vicino possibile ai termini greci.

Il Sole. Non dubito che la parola egiziana sia *El* o *Eloah*[58] "*Deus*" da cui i Greci hanno tratto la loro parola *àHlioj*[59] "il Sole". *El* è un epiteto che designa la forza e, preso come titolo dignitario, la potenza. Il Sole è il secondo sovrano dell'Egitto nella dinastia degli dei riportata da Manethon.

Rameste. La parola *ram*[60] designa l'altezza, l'elevazione. Preso come nome dignitario, risponde al nostro titolo di *Altesse* e a quello di *Sa Hautesse* che porta il gran signore ottomano. *Est* significa

---

[55] Lindenbrog 1693: 176 sg. (n) "*Haec sunt, quae Regi Rhamesti donavimus* [...]. Haec versio Hieronymi Brunelli Jesuitae exstat apud Angelum Roccham in descriptione Bibliothecae Vaticanae. Sed ut idem ait, altera ejus inscriptionis Graecae translatio habetur Petro Angelo Bargaeo auctore".
[56] Cfr. Bargeo 1586: 29-30.
[57] Graevius 1694-1699: IV, 1893-1936 (contiene Bargeo 1586).
[58] Cfr. l'ebr. אֵל e אֱלוֹהַּ "Dio" (Cohn 1998).
[59] "La glossa riferita come cretese da Hésychius [...] *a'be¿lioj* permette di stabilire **a¸Fe¿lioj* da **saFe¿lioj*. Si pone un radicale con un vocalismo notevole **sāwel-*, **sūl...* il sscr. riposa su **sūl-* con *súra-* e *súrya-*" (Chantraine 1968).
[60] Cfr. l'ebr. רָם "alto, elevato" (Cohn 1998).

"l'oriente, il sole, il fuoco". Da qui viene il nome della divinità greca *Hephestos*[61] "il padre del fuoco" e quello della divinità latina *Vesta*[62] "il fuoco per eccellenza, il fuoco perpetuo". I Latini pronunciavano *phesta* e si è fatta così la parola *festus*[63] "festa". Il puro orientale *est* è giunto fino alla nostra lingua, a significare il "lato d'oriente". *Ram-est* è dunque un titolo che si potrebbe rendere con quello di "Altezza luminosa", o "Altezza orientale". Nel seguito dell'iscrizione questo principe è anche insignito dei titoli di *figlio del Sole* e di *tutto luminoso*. Non si può affatto dubitare che questo principe sia il famoso Sesostride che aveva soggiogato l'Asia, in onore del quale si eressero nel tempio del Sole a Tebe due grandi obelischi, o lui vivente, o sotto il regno di Pheron suo figlio, come riferisce Erodoto (II, 3)[64]. Il vero nome di questo re è *Set-Ochris*, cioè a dire *Seth* soprannominato "il vittorioso". Io lo spiego così seguendo gli antichi stessi, che ci informano che il nome della regina *Nitocris* significava "la ragazza vittoriosa" (*Neith* "*Virgo*", *Ochris* "*Victrix*") . Gli Egiziani chiamavano *Seth*, *Sothis* la più bella delle stelle fisse, sul sorgere della quale regolavano il loro grande periodo di tempo (*Sothiacale*), comprendente una rivoluzione di 1460 anni. Essi chiamavano anche, come noi, questa stella *Sirio, Sir, Siris, Sirius*, cioè a dire "Regio". Si vede dunque che i nomi dei re *Osiris* e *Sesostris* sono più o meno sinonimi. Così questi due principi sono stati spesso presi l'uno per l'altro. *O-Siris* significa alla lettera "il Re, il Sire". Sembra che gli Egiziani scrivessero o pronunciassero *Y-Ser*, come si può giudicare dal nome di un antichissimo re d'Egitto chiamato *Y-Ser-Cherets*, che significa "il re della terra". Quanto al nome della regina *Iside* è il nome generico della "donna" e quello di tutto il "genere femminile" (*ischa*[65] "*foemina*"). Ragione per la quale non si deve più essere sorpresi di vederlo applicato presso gli Egiziani a tante persone e cose differenti.

Apollon. Credo che la parola originale sia *A-Belen* "il Divino", tratto dal primitivo *Bel*[66] "Dio", da cui i Greci hanno fatto *¡Apo¿llwn* ed i Latini *A-Polline.* Apollo è il quinto sovrano nella dinastia dei semidei e il successore immediato di Ercole. L'iscrizione unisce sempre al suo nome l'epiteto di *forte*. Omero ha seguito questo costume di unire al nome di un personaggio principale un epiteto consacrato a delinearlo particolarmente: *Achille piè veloce,* etc. Virgilio e Ariosto seguono in questo l'esempio di Omero: *pius Aeneas, il buon Ruggiero*[67].

L'amante della verità. Questo ci ricorda un antico costume egiziano. Il presidente dei tribunali portava al collo una piccola immagine di divinità rappresentante il simbolo dell verità e la offriva da baciare a una delle due parti contendente, come segno che aveva vinto la causa. Questa immagine era probabilmente quella di Apollo. Ciò che ne dice qui l'iscrizione fa vedere che secondo l'idea degli Egiziani questa divinità presiedeva alla giustizia. I Greci e i Latini hanno confuso *Apollon* con il sole, sebbene l'iscrizione li distingua nettamente. Ma essa non dà meno a intendere che Apollo è uno degli astri. Essa gli dà il titolo di *tutto luminoso* e di *signore dei tempi,* come chiama il sole *signore dei cieli*: ciò che mi fa presumere che *Apollon* era la stella *Seth* o *Sirius* il cui sorgere segnava l'inizio del grande anno egiziano e la cui rivoluzione formava il grande periodo di tempo.

Il figlio di Heron. Cioè a dire, secondo l'opinione comune, "il figlio di Ercole". In effetti, nel catalogo di Manethon, Ercole *¸Hraklh¤j* è il quarto sovrano della dinastia dei semidei,

---

[61] Per noi "nome divino particolarmente oscuro" (Chantraine 1968).

[62] Cfr. EM 1932: *Vesta* "Si è spesso invocato il greco *e'sti¿a*; lo *F* [digamma] iniziale, di cui non c'è traccia nel nome comune, sembra attestato dal nome proprio arcadico *F*ιστίας"; e Chantraine 1968: *e'sti¿a* "Si rinuncia a malincuore, in effetti, all'accostamento con *Vesta*".

[63] "La radice **fēs-, *fas-* non ha corrispondenti fuori dall'italico. Poiché **dhe-*, **dhə* 'porre' ha sempre un valore religioso (cfr. sscr. *dháma* 'istituzione' [...]), si è tentati di supporre un antica estensione **dhēs-* che sarebbe rappresentata dall'italico **fēs-*. Cfr. forse anche il lat. *fās, fānum* " (EM 1932: *feriae*).

[64] In vero Erodoto, *Historiae,* II, 111.

[65] Cfr. l'ebr. אִשָּׁה "donna" (Cohn 1998).

[66] Cfr. l'ebr. בֵּל "Bêl, divinità babilonese" (Cohn 1998); per noi *¡Apo¿llwn* è di etimologia "sconosciuta... ma poiché Apollon è un Dio asiatico, si è cercata legittimamente un'origine del nome in Asia Minore... l'accostamento con *Appaliuna* dell'hittita è dubbio..." (Chantraine 1968).

[67] In it. nel testo.

predecessore immediato di *Apollon*. Questa impressione è la più verosimile. Tuttavia alcuni critici credono che si debba leggere qui il nome di *Heron* con un'articolazione labiale *Phéron*, cioè a dire, *Pha-Raon* (il Re). Erodoto chiama *Phéron* il re che fece erigere due obelischi a Tebe e dice che era figlio di Sesostride[68]. *Ro* o *Rao* (e, facendo precedere l'articolo grammaticale della lingua egiziana *pha* o *pi*[69], *Pha-Rao* o *Pi-Ro*) è il titolo generico dei sovrani d'Egitto, come lo è ancora dei sovrani d'Europa: *rex, roi*; ed anche di quelli dell'India: *raia.* Nei dialetti arabi *reys* è anche un titolo d'onore. Molti principi egiziani portano nella storia antica il nome di *Phe-Ron, Pho-Roné, P-Rot*, etc. Altri pensano che per figlio di Heron si possa intendere figlio di Horus, o figlio di Heres, due nomi molto comuni nell'alta antichità d'Egitto. *Horus* è il primo sovrano della dinastia dei semidei. Il suo nome che significa "luce"[70] è la radice di una infinità di termini usitati. *Horae*, le parti del giorno. *Oriens,* il lato della luce, il lato del sol levante. *Oriri* in generale, nascere, levarsi. *Aurum,* metallo che ha il colore del sole, etc.

Heres o, con l'aspirazione gutturale, *Cheres, Ceres* è il nome proprio della "terra" (*erets* "*terra*"). Il nome del re d'Egitto *Mer-cheres* significa "il padrone del campo, *dominus terrae*". *Ceres*, cioè a dire la terra che produce il grano, è divenuta presso il mitologi una regina che ha fatto dono al genere umano di questo nutrimento così utile, la dea e l'inventrice dell'agricoltura.

Mars. La parola egiziana deve essere *Mares* o *Moeris*, nome comune nella lingua del paese. Dalla radice *mar*[71] che in lingua orientale e in tante altre significa "*dominus, herus*". La versione greca dell'iscrizione e quella del catalogo di Manethon inserita nella *Cronaca* di Syncelle[72] reca *ãArhj*. Da questa parola escono quelle che in lingua greca esprimono la forza e la virtù. L'epiteto congiunto al nome di Marte è *aãlkimoj* "coraggioso". Esso può aver determinato i Greci e i Latini a fare di Marte il dio della guerra. E' il secondo sovrano nella dinastia dei semidei. Il nome di *Mares* si ritrova nel catalogo dei re dato da Eratostene, che lo interpreta "dono del Sole". C'è molto rapporto tra il nome *Mares, Moeris, Miris* e il nome *Mihr* che è quello del Sole.

La città del Sole. E' il titolo della città di Tebe. I Greci l'hanno tradotto alla lettera *Heliopolis* e *Diospolis*. E' anche il senso dell'espressione egiziana *No-ammon* di cui i profeti ebrei si servono parlando di una delle principali città d'Egitto, quale che sia quella di cui hanno voluto parlare. *Ammon* è il Sole. Così i profeti ci informano che *no* in linguaggio egiziano significa "città". Almeno è certo che i municipi o borghi si chiamavano *nomes.* Sesostride aveva diviso tutto il paese in trentasei *nomes* "*civitates*". Il testo di Isaia (19, 18) chiama una delle principali città d'Egitto *Ir-Haeres*, e il *Targum d'Onkelos*[73] traduce questo nome con *Heliopolis*, Città del Sole. E' un equivalente del senso letterale "terra del fuoco"; giacché è ciò che sembra significare *Ir-haeres* (*Ur* "*ignis*", *erets* "*terra*").

Ammon. Ammone il gran dio della Tebaide è il sesto sovrano della dinastia dei semidei. E' piaciuto ai Greci di chiamarlo *Jupiter*. Il suo nome *Am* significa in effetti "*pater*"[74]. Lo si è confuso con l'ariete, che era l'animale divino o il feticcio di questa contrada. Ma non è questione della religione dei feticci nel nostro monumento, che si rapporta ovunque al sabeismo, che è il culto degli astri e del fuoco. Ammone è un titolo d'onore che l'Egitto sabeista ha spesso dato al Sole come al padre della natura. Altri derivano questo titolo da *cham, chemi*[75] "*calidus*", altro epiteto conveniente

---

[68] Erodoto, *Historiae,* II, 111.

[69] Così pure Champollion 1836: 172-73. "...l'articolo *determinativo maschile singolare*... è espresso *foneticamente* da diversi caratteri omofoni: 1° [#], lineare [#], ieratico [#] (π o φ), di cui l'articolo determinativo copto **π** o **φ** non è che una pura trascrizione". Per Gardiner l'articolo è *p'* al maschile singolare, *t'* al femminile, *n'* al plurale (Gardiner 1927: 85).

[70] Cfr. l'ebr. אוֹר "luce" (Cohn 1998).

[71] Cfr. l'ebr. מַר "signore" (Cohn 1998); l'origine di *Mars* non è indoeuropea (EM 1932).

[72] Cfr. Syncelle 1652.

[73] Versione aramaica dell'Antico Testamento redatta forse a Babilonia nel III sec. d.C.; il titolo, medievale (lett. "Traduzione di Onkelos"), sembra doversi ad una erronea attribuzione della stessa ad "Onkelos il Proselite", traduttore in lingua greca menzionato nel Talmud.

[74] L'ebraico riserva la labiale nasale a "madre" (אֵם) e la labiale orale a "padre" (אָב).

[75] Cfr. l'ebr. חַם , חָמִים "caldo" (Cohn 1998).

al sole. Altri infine hanno creduto che essendo *Cham,* figlio di Noè, il primo fautore della nazione, gli Egiziani ne avessero fatto il proprio dio Ammone.

Sulla Fenicia. La parola egiziana è probabilmente *Chna*[76]. E' così che gli antichi orientali chiamavano la Fenicia e la Palestina, che noi chiamiamo ancora indifferentemente in questi ultimi nomi, o in quello di *Canaan*. Al tempo di Sant'Agostino, allorché si domandava ai contadini del territorio di Cartagine (colonia punica o fenicia) di che paese erano, essi rispondevano: *Siamo Chnani* "Cananei".

Vinti gli stranieri. La storia parla molto a lungo delle conquiste di Sesostride, uno dei più celebri guerrieri dell'alta antichità. Si possono consultare, tra gli altri, Erodoto[77] e Diodoro. Essi descrivono le ricchezze immense e la quantità di prigionieri che egli fece, e che impiegò per erigere i monumenti di cui qui è questione. Essi parlano anche delle iscrizioni geroglifiche che egli lasciava in diversi paesi. Vi faceva incidere il suo nome, quello della sua patria, quello dei popoli vinti, facendo menzione della resistenza maggiore o minore che la nazione sottomessa aveva opposto alle sue armi. Quando l'aveva trovata senza coraggio, lo si esprimeva sulla colonna rappresentando la parte naturale di una donna. Erodoto[78] dice di aver visto in Palestina due di queste iscrizioni, una con il segno del sesso femminile e l'altra in Ionia, su una statua di questo re alta cinque palmi. Essa è armata all'egiziana e all'etiopica, tenente una freccia nella mano destra, e un'arco nella sinistra. Sul suo dorso, da una spalla all'altra, c'è un'iscrizione in lettere geroglifiche d'Egitto che significa: "Ho conquistato questo paese con le mie spalle", cioè a dire, probabilmente, "con duro lavoro".

Ha eretto delle statue in questi palazzi. Erodoto lo racconta parimenti. Seostride -dice- fece erigere di fronte al tempio di Vulcano la propria statua e quella della sua donna, ciascuna alta trenta cubiti, e le statue dei suoi quattro bambini, di venti cubiti di altezza. Avendo in seguito Dario, il re di Persia, voluto far mettere la propria statua nello stesso luogo, davanti a quelle, il sacerdote di Vulcano non volle sopportarlo, dicendo che Dario non era un conquistatore come Sesostride e che non avendo ancora fatto delle cose che si potessero comparare alle grandi azioni di questo celebre principe, non era giusto mettere nel tempio la sua offerta davanti a quella di Sesostride. Dario non si offese per la libertà coraggiosa del sacerdote di Vulcano (Lib. II, 110).

Vulcano. Rendo qui, secondo la consuetudine, il greco *àHfaistoj* con il francese *Vulcain*. L'uno e l'altro nome sono orientali. Così la parola dell'originale può essere *aph-esta*[79] "il padre del fuoco" o *baal-khan* "dio potente". *Baal* è un nome di dio presso gli Orientali, e il nome di *Khan* è ancora usato tra loro come titolo ordinario dei sovrani. I Latini, che hanno conservato molto più esattamente dei Greci i nomi delle divinità orientali, hanno mantenuto quello di *Balcan* che non è se non leggermente alterato nella parola latina *Vulcano*. Siccome è sinonimo di *Efesto* che significa "padre del fuoco", si vede la ragione per la quale i Latini hanno fatto di Vulcano la divinità del fuoco e delle arti in cui si impiega la forgia. Vulcano è il primo sovrano d'Egitto nella dinastia degli dèi, da cui la nostra iscrizione lo chiama "il padre"; e il Sole che gli succede immediatamente nel catalogo di questa dinastia vi è chiamato "figlio di Vulcano".

Figlio del Sole. Confrontando qui un passaggio di Plinio, si ha modo di congetturare che la parola egiziana dell'originale è *nun-cores*. Si legge in Plinio (XXVII, 11)[80] il nome di un re d'Egitto *Nuncoreus*, che non si trova in nessun altro scritture antico. Era -dice- figlio di Sesostride. Essendo divenuto cieco, fece voto di erigere un obelisco nel tempio del Sole, ciò che esegui dopo aver riottenuto la vista. Si vede da questo racconto che questo principe è quello che Erodoto, il quale ne racconta precisamente le stesse cose, ha chiamato *Pheron*. Si vede anche che questo soprannome di "figlio del Sole" era un titolo di dignità abbastanza ordinario presso i re d'Egitto, ugualmente portato da Sesostride-Rameste, e da Pheron suo figlio. E' ciò che significa *Nuncores* (*Nun* "figlio", *cores* "sole"), secondo il resoconto di Plutarco, che ci informa che il vero nome di Ciro re di Persia è

[76] L'ebr. ha כְּנַעַן "Canaan" (Cohn 1998).
[77] Erodoto, *Historiae*, II, 102-110.
[78] Erodoto, *Historiae,* II, 102 e 106.
[79] Pensa forse all'ebr. אַב "padre" ed a אֵשׁ "fuoco" (Cohn 1998).
[80] Citazione non riscontrata.

Cores che vuol dire "Sole". Sebbene Plutarco non ci dia questa parola come tratta dalla lingua egiziana e *nun* sia anche una parola caldea o ebrea[81], io non esito a credere che le antiche lingue d'oriente non differissero tra loro più di quanto differiscono oggi, cioè a dire che esse avevano quello stesso rapporto che noi percepiamo senza fatica tra i dialetti di una stessa lingua. Abbiamo più di una prova che i popoli d'Egitto e quelli di Canaan così vicini gli uni agli altri parlassero più o meno lo stesso linguaggio. Secondo l'apparenza differivano come l'italiano differisce dal francese, cioè meno di quanto queste due differiscono dall'inglese.

Leggiamo in Isaia (19, 18) che cinque città del territorio dell'Egitto parlavano la lingua fenicia del paese di Canaan. Egli chiama una delle cinque città "la Città del Sole". Ma non c'è nessuna evidenza che l'Eliopoli di cui egli parla sia quella della Tebaide, giacché v'erano in Egitto più città con questo nome. Guardiamo in generale la lingua dell'Oriente come dobbiamo guardare quelle dell'Europa, cioè a dire come una sola lingua divisa in più dialetti, tanto che le parole che impiega escono tutte dagli stessi primitivi. Quanto al titolo di "figlio del Sole", il re d'Egitto non era il solo ad esserne in possesso. Lo si vede per esempio in Ciro. Era un uso comune nei secoli e nei paesi in cui il sabeismo, che riportava tutto agli astri, era in voga. I principi Arsacidi si qualificavano "fratelli del Sole e della Luna". Chosroes figlio di Hormisdas intitola così una delle sue lettere: *Chosroes Re dei Re che si leva col Sole e che illumina la terra durante la notte* (Vedere Theophylact. Samocatt. lib iv)[82]. Le filiazioni impiegate dagli antichi sovrani come titoli fastosi sono state spesso prese alla lettera da coloro che le hanno lette in secoli molto posteriori, e sono divenute da allora una sorgente di imbarazzo e assurdità nell'antica mitologia. *Fine delle Note sull'iscrizione egiziana.*

116. *Mezzi che si potebbero tentare per provare a decifrare i geroglifici.*

Se qualcuno volesse avere la pazienza di confrontare con cura la traduzione greca all'originale egiziano (ciò che sarebbe il mezzo migliore per pervenire a decifrare i geroglifici) bisognerebbe che cominciasse con lo scrivere il greco su quattro colonne di tre righe ciascuna, le linee andando da destra a sinistra e le parole greché disposte verticalmente le une sulle altre dall'alto in basso. Si numererebbero tutte le parole e tutte le figure dell'originale per avere maggior facilità di combinarle insieme e ritrovare la correlazione che deve esservi, giacché, ritornando le stesse parole molte volte nell'iscrizione, si devono trovare anche sull'obelisco delle figure simili, nella stessa ripetizione e disposizione. Le si vedono in effetti spesso ripetute, e se la traduzione è giusta, le si devono trovare proporzionalmente nello stesso numero, nella stessa combinazione, e a distanze corrispondenti. Ogni faccia comincia in alto con una tavola simile e distingue tre linee di figure: ciò che sembra essere il tipo di un titolo ripetuto su ogni faccia. Nella traduzione, la faccia di mezzogiorno comincia con un titolo che non è forse stato ripetuto traducendo le altre facce. Sull'obelisco, si vedono due figure umane in piedi dal capo coperto con un berretto alto, appuntito e fesso a forma di mitra, ciascuna avente un bastone regale. L'una ha l'aria di parlare, l'altra di ascoltare. La prima tiene la seconda da un braccio e solleva l'altra mano. Questo tipo ha la forma di quelli che i Romani chiamavano *adlocutio*, e potrebbe essere l'espressione geroglifica del titolo che il traduttore ha reso con queste parole: *Il Sole al Re Rameste*. Si trovano nel corpo dell'iscrizione certe parole più volte ripetute come queste: *Apollon il forte, figlio del Sole, Dio Sole, ha scelto, tutto luminoso, immortale* etc. che darebbero a una persona versata nell'arte di decifrare più facilità a comparare sull'originale le proposizioni e le relazioni del tutto. Penso che, essendo la scrittura geroglifica per immagini che rappresentano brevi frasi, o parole composte, bisognerebbe unire, come ho appena fatto, diverse espressioni che si ritrovano sempre insieme nella versione greca.

Ma d'altra parte il metodo che io propongo di mettere in atto per risolvere questo famoso problema soffre di grandi difficoltà.

1) Le figure sono spesso così mal fatte, che si fatica a indovinare quello che rappresentano.

[81] Cfr. l'ebr. נון "perpetuarsi, durare" (Cohn 1998).
[82] Storico bizantino (ca. 570-640 d.C.).

2) Marcellino, autore il cui stile è senza pulizia, e il cui libro è mutilo in certi punti, forse anche qui, raccontando la storia del trasporto dell'obelisco che Costanzo fece piazzare nel Circo Massimo, parla anche, sia di un altro che Augusto aveva già fatto mettere nello stesso posto e che è oggi in Piazza del Popolo, sia di molti altri, sparsi in diversi punti di Roma, dopodiché aggiunge: *ecco la traduzione dell'obelisco del circo, tratta dal libro di Hermapion*[83]. Sebbene sembri evidentemente parlare di quello che si era appena piazzato, e che è l'oggetto del suo racconto, alcuni critici moderni pensano che essendo Hermapion, a quanto si crede, vissuto ai tempi di Augusto, la traduzione è quella dell'obelisco di Piazza del Popolo che questo imperatore fece trasferire, non quella dell'obelisco del Laterano, trasferito da Costanzo. La ragione che allegano non mi determinerebbe a pensarla così. Il nome di Hermapion, abbastanza comune in Egitto, può essere stato portato da persone vissute in secoli differenti. Quand'anche il traduttore fosse vissuto al tempo di Augusto, nel quale avesse fatto un libro contenente la versione di una o più antiche iscrizioni lapidarie d'Egitto, non è forse naturale che Marcellino ne abbia tratto quella che al tempo in cui scriveva costituiva l'oggetto della pubblica curiosità? E non ha forse potuto chiamare questo vecchio monumento, *veterum obeliscum* senza che per questo epiteto *veterum* si debba assolutamente intendere quello dei due obelischi che era stato piazzato per primo nel Circo? In più l'obelisco illustrato da Hermapion è quello di Rameste; come sarebbe potuto essere a Roma al tempo di Augusto, se è lo stesso che era ancora a Tebe allorché un sacerdote del paese ne diede la spiegazione a Germanico, come molte coincidenze possono portare a credere? Bianchini[84] si contraddice da solo allorché fa vertere la versione sull'obelisco di Piazza del Popolo, dopo aver convenuto che Hermapion ha tradotto lo stesso obelisco di Rameste che Germanico vide a Tebe.

Io non pretendo disconoscere che Rameste sia lo stesso re che Sesostride, che si sia eretto in onore di questo principe più di un obelisco a Tebe, che la città di cui Augusto lo trasse, chiamata da Marcellino *Heliopolis*[85], non sia la stessa che Diospolis o Tebe. Ma Plinio[86] dice espressamente che dei due obelischi di cui Augusto abbellì Roma, l'uno, piazzato nel Campo di Marte (e che è appena stato dissotterrato a Montecitorio) è quello di Sesostride, l'altro, piazzato nel Circo Massimo, (oggi a Piazza del Popolo) è quello del re Senneserte.

Del resto io non sono toccato dall'argomento che si trae dal nome di *Heliopolis* dato alla città, tanto nell'iscrizione tradotta in greco, che nel testo latino di Marcellino. Più di una città d'Egitto ha portato questo nome, che si addice molto bene alla città di Tebe, essendo sinonimo di quello di *Diospolis* che le si dà ordinariamente. Così mi atterrei, su questa questione, piuttosto all'opinione del cavaliere Marsham[87] che non a quella di Bargaeus[88]. Cioè a dire che io credo che l'obelisco in questione è piuttosto quello del Laterano che quello di Piazza del Popolo. Come che sia, resta nondimeno qualche incertezza sulla scelta di quello dei due originali al quale bisogna comparare la traduzione.

3) C'è una lacuna nel luogo in cui Marcellino ha copiato la versione greca di Hermapion. Delle dodici linee di geroglifico che formano il tutto, tre su ogni faccia della pietra, non ne restano che sei, ed anche abbastanza manchevoli nel testo di Marcellino, cioè le prime tre iscritte sulla faccia meridionale, le ultime due di un'altra faccia, o l'occidentale o la settentrionale, e la prima di quella d'oriente.

4) Il traduttore avverte che ha cominciato dalla faccia di mezzogiorno. Ma la pietra ha cambiato tre volte di posto. Chi sa qual è la faccia che era esposta a mezzogiorno, sia in Egitto, sia nel Circo? C'è tuttavia una risorsa per ritrovare questo primo lato, per mezzo della parola *immortale*

---

[83] Ammiano Marcellino, *Res gestae,* XVII, 4, 17 "qui autem notarum textus obelisco incisus est veteri, quem videmus in Circo, Hermapionis librum secuti interpretatum litteris subiecimus Graecis".
[84] Bianchini 1697: 406-412; parzialmente riprodotto in Warburton 1744.
[85] Ammiano Marcellino, *Res gestae,* XVII, 4, 12.
[86] Plinio, *Naturalis historia,* XXXVI, 70-71.
[87] Cfr. Marsham 1676: 457 "Obeliscus iste, licet posterius excisus, prius tamen in Circo Romano collocatus est [...]; hunc autem [Sixtus V... erexit] ante aedem Lateranensem, anno Domini 1588" (Seculum XVI, *Ramessis Obeliscus*); il testo greco è dato con traduzione latina alle pp. 458-61; De Brosses legge l'edizione in-folio del 1672.
[88] Cfe. Bargeo 1586: 29.

che finisce la prima e l'ultima delle tre linee di questo lato. Tanto più che queta parola è preceduta dalla parola *Rameste*, immediatamente nell'ultima linea e mediatamente nella prima, non essendovi tra le due che la parola *figlio del Sole*, che si trova anche essere la seconda nell'ultima linea di questo stesso lato.

Queste piccole osservazioni possono guidare e mettere sulla via un uomo paziente, preciso ed abile nell'arte di decifrare. Non avendo questo talento, devo riconoscere che, essendo stato a Roma, vi ho io stesso fallito, e che avendo voluto comparare sul posto la versione greca con le sculture dei due obelischi, tanto del Laterano che di Piazza del Popolo, non vi ho riconosciuto e neanche intravisto alcun rapporto. Non mi è nemmeno possibile immaginare come simili figure possano significare simili parole, e bisogna convenire che ci troveremmo nello stesso imbarazzo con i geroglifici americani, se non ce ne fosse stata data la chiave. Il numero delle figure di ogni linea dell'obelisco sorpassa di molto quello delle parole della versione greca. Bisogna che si sia impiegato un buon numero di figure per significare una sola parola, ciò che sarebbe tutto il contrario di quello che dice Marcellino. Ve ne sono che si trovano parallele e poste in simmetria negli stessi punti delle quattro facce: tali sono certe figure di lambelli, pettini o rastrelli, con le quali sembra si volessero esprimere dei numeri. Vi si trovano ad ogni momento molte figure racchiuse in ovali posti su una base. In una parola se non si fosse assicurati da mille testimonianze e dall'esempio dei Messicani che queste sculture rappresentano un discorso consequanziale, le si prenderebbe per una pura fantasia di artisti di un secolo grossolano, che hanno deciso di disporre a loro modo tali ornamenti sulle pietre, come noi ne mettiamo sulle nostre tele dipinte e sulle nostre tavole traforate.

117. *Molti antichi popoli, oltre agli egiziani, hanno fatto uso della scrittura per geroglifici.*

Non è presso i soli Egiziani, tra i popoli antichi, che questa maniera di scrivere era diffusa, essi anzi forse non l'avevano se non per imitazione dei loro vicini. L'avevano avuta dai Caldei, se bisogna prendere alla lettera i termini di Cassiodoro, allorché dice: "Le guglie di pietra di un'altezza sorprendente, che erano state erette nel Circo, sono dedicate la prima al Sole, l'altra alla Luna. Vi sono stati incisi gli antichi riti sacri, in caratteri caldei, che facevano da lettere". Il secolo di Cassiodoro poteva aver conservato dei monumenti atti a provare ciò che egli suppone, che i carateri di cui ci si serviva in Egitto sono quelli dei Caldei. I Maomettani non esistevano allora e non avevano ancora distrutto i vecchi edifici degli Orientali. Ma ci sono più evidenze ancora che l'Egitto ricevesse immediatamente i geroglifici dagli Etiopi. "Ho letto in Etiopia - dice Eliodoro - una fascia scritta in caratteri non volgari, ma che si chiamano reali, e che assomigliano molto alla scrittura sacra degli Egiziani". Trasilo, in Diogene Laerzio, cita un trattato scritto da Democrito sulle lettere sacre in uso a Meroe in Etiopia. Siccome sembra che gli Egiziani sono un popolo meno antico di quelli della Tebaide e dell'Etiopia (il Delta essendo un dono del Nilo, secondo Erodoto[89], e crescendo ogni giorno, come Maillet[90] ha verificato con buone prove), credo molto verosimile che dalla Tebaide gli Egiziani, e da Meroe a loro volta i Tebani, abbiano tratto le loro antiche e primitive scritture figurate. Possono ben dover loro questa invenzione se, come gli Etiopi sostengono, l'Egitto aveva avuto da essi una gran parte delle sue leggi, dei suoi riti religiosi, delle cerimonie di corte e, tra l'altro, la maniera singolare di seppellire i morti. Il resoconto di Diodoro (iii, 3) è così dettagliato che non posso impedirmi di trascriverlo qui.

"Gli Etiopi dicono che gli Egiziani sono una delle loro coloniie che fu portata in Egitto da Osiride... Allegano diverse prove della loro anteriorità agli Egiziani... Diremo una parola sui caratteri etiopici e su quelli che gli Egiziani chiamano geroglifici... Queste specie di lettere assomigliano alcune a differenti specie di animali, altre alle estremità del corpo umano, altre a degli strumenti meccanici. Così essi compongono la loro scrittura non da un insieme di lettere e parole, ma da un arrangiamento di figure, delle quali un lungo uso ha impresso il significato nella loro memoria. In effetti, se rappresentano un nibbio, un coccodrillo, un serpente o qualche parte del

[89] Erodoto, *Historiae,* II, 15.
[90] Si tratta di Benoît de Maillet, cit. in Le Mascrier 1735: 91-93 (così Coulaud 1981: 297).

corpo umano come un occhio, una mano, un viso, e altre cose simili, è perché il nibbio, per una metafora piuttosto naturale, significa tutto ciò che è lesto e subitaneo, dato che vola con più leggerezza di qualsiasi uccello; il coccodrillo denota ogni sorta di malvagità; l'occhio segna un osservatore della giustizia, e tutto ciò che difende il corpo. Tra le altre parti, la mano destra con le dita distese esprime l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, la mano sinistra chiusa indica l'economia e il risparmio. Ne è più o meno lo stesso delle altre parti del corpo, come degli strumenti. Gli Etiopi, ricercando con cura il significato di ognuna di queste figure e imprimendoselo nello spirito mediante una lunga applicazione, riconoscono subito quello che rappreentano".

I Fenici avevano come in Egitto figure di animali come lettere. Filone di Biblo, nella sua prefazione, dice che Sanchoniaton scartabellò negli archivi e vi trovò molte cose segrete scritte in lettere ammoniane che non erano intese da tutti. Per lettere ammoniane si possono intendere dei caratteri figurati, o i geroglifici, in uso nel famoso tempio del Sole, conosciuto sotto il nome di tempio di Giove Ammone (*Hamma* cioè "*Pater Sol*". *Hamman,* cioè "*Templum Solis Hammanim*", cioè "*Simulachra Solis*" e in generale "*Simulachra Anaglypta*"). Gli autori fanno anche menzione della scrittura sacra dei Babilonesi. Gli Ebrei pretendono di averne avuta una nei primi tempi, e dicono che il Samaritano non era che il carattere volgare posteriormente messo in uso. Gli Armeni, la cui lingua reca un carattere originale, oltre alla lettere correnti, ne hanno altre figurate e rappresentative, molto curiose. I gerofanti dei Greci, secondo Teodoro, conservavano nel loro tempio un carattere che chiamavano sacro e differente da quello volgare. E' assai probabile, se il fatto è vero, che questo carattere non era se non quello d'Egitto che avevano portato in Grecia le prime colonie egiziane. Ma è più verosimile che da allora la scrittura letterale avesse corso in Egitto. Si è detto che i Traci si erano anche serviti di caratteri simbolici, ciò è solo per dire che essi hanno potuto, come gli Sciti[91], impiegare dei segni allegorici come segni delle loro espressioni.

Noi non abbiamo notizia che tra i nostri popoli del nord, Latini, Celti, Teutoni e altri, questa scrittura simbolica sia stata in uso. Così, malgrado l'antichità che qualche autore vuole attribuire alle *rune* settentrionali, il cui nome, che Spelman nel suo glossario intende "mistero o cosa sacra", significa piuttosto "riga, rigatura, incisione", io sono persuaso che i Selvaggi d'Europa non hanno affatto avuto l'uso della scrittura prima dei viaggi che vi fecero i Fenici e i Greci, tempo nel quale l'uso della scrittura *letterale* aveva già prevalso. Ma gli antichi babari settentrionali, senza avere l'uso della scrittura, non si impedivano di impiegare le figure simboliche per esprimere verbalmente il loro pensiero. Ferecide (*Clem. Alex. Strom.* L.v. p 567)[92] riferisce che Idantura re degli Sciti, abitanti al di là del Danubio, inviò al re di Persia Dario, che era entrato in armi nel suo paese, un topo, una ranocchia, un uccello, una freccia e un aratro per annunciargli quale sarebbe stato il cattivo esito della sua impresa. Ciò voleva dire: *A meno che voi non scappiate in aria come gli uccelli, sotto terra come i ratti, o sott'acqua come le rane, perirete delle nostre frecce, giacché la terra che noi lavoriamo non vi appartiene.* Clemente Alessandrino nota che non solo gli Egiziani, che sono stati molto versati nella filosofia, ma tutte le nazioni barbare che ne hanno avuto qualche sentore hanno fatto un tempo uso della scrittura per simboli. Bisogna che questo modo di scrivere sia molto naturale per l'uomo, perché lo si trovi diffuso tra popoli che non hanno avuto legame alcuno gli uni con gli altri.

118. *Le figure simboliche ridotte in chiavi più semplici. Scrittura cinese.*

Si può affermare che non si è scritto che raramente e quasi sempre incidendo su materie dure, fintanto che è durato l'uso delle figure simboliche. La difficoltà, la lentezza, la farraginosità di questo metodo, il sovraccarico di simboli compositi e complicati sono delle buone ragioni per presumerlo. Ma allorché l'uso dei simboli fu una buona volta comune e ben convenuto, niente divenne più naturale che accontentarsi di rendere le figure con tratti più semplici, ciò che rendeva il

[91] L'etnico designa le popolazioni di stirpe turco-mongola che raggiunsero a più riprese l'Europa (V sec.) e il Medio Oriente (XIII secolo); cfr. Hensel 1741 e Guesdon-VernayNouri 2001: 16.
[92] Clemente Alessandrino, *Stromata,* V, 8, 44.

metodo molto più spedito e cominciava a introdurre una specie di scrittura corrente di più comodo uso per lo scrittore, così comodo anzi che non c'è modo di dubitare che l'alterazione sia sempre aumentata in ciò, come in tutto il resto, e che si siano sempre più semplificati i tracciati delle figure. Questi tratti schizzati, abbreviazioni di figure non ancora disconosciute, erano chiavi che presentavano all'occhio delle parole intere o delle idee. Era molto essere arrivati sin qui. Le facilitazioni date dalla nuova formula facevano di colpo fare all'arte un progresso immenso. Si è potuto anche, parlando in assoluto, contentarsi di questo ultimo metodo, malgrado gli imbarazzi di una estrema complicazione che esso trae ancora dalla sua origine, malgrado il numero enorme di caratteri che obbliga ad impiegare, corrispondente al numero infinito delle idee, o piuttosto molto insufficiente a renderle tutte, se anche la vita di un uomo bastasse ad imparare a leggere e a conoscere tutti questi caratteri. Abbiamo all'estremità dell'oriente una quantità di popoli civilizzati , esercitati nell'arte e nella morale, che si sono attenuti a questo metodo, e che anche per abitudine lo preferiscono al nostro. I Cinesi, il più antico popolo conosciuto della terra e il più fedele osservatore dei costumi antichi, non hanno mai cambiato la loro scrittura per chiavi simboliche. Essi dipingono, non i suoni della voce, ma gli oggetti del pensiero, con un certo numero di figure radicali, e con le varietà innumerevoli di cui caricano ciascuna radice.

Io mi sono troppo dilungato sulle formule di scrittura americana ed egiziana per soffermarmi ancora a lungoa descrivere quella della Cina, meglio conosciuta per il gran dettaglio in cui i nostri missionari d'Europa sono entrati, su un oggetto molto interessante per la storia dello spirito umano. Molti sapienti ne hanno curiosamente parlato, tra gli altri Freret, nel sesto volume dei *Mémoires de l'Académie*[93]. Basterà dire che secondo l'opinione comune la più antica scrittura dei Cinesi fu puramente reale e rappresentativa degli oggetti nominati, come di un "occhio", di una "mano", etc. e che si crede di riconoscere ancora le immagini grossolane di questi oggetti nei caratteri che li esprimono oggi, alcuni dei quali si vedono rappresentati qui (Vedere la Tavola IX).

[TAVOLA IX dell'*Appendice iconografica*]

Sembra che gli oggetti raffigurati siano stati di buon'ora impiegati come simboli. Che i Cinesi si siano anche serviti di cordicelle annodate per redigere dei memoriali, come ho riferito. Che Fo Hi[94] sostituì alle corde annodate dei caratteri formati dalla combinazione di molte linee dritte e parallele, le une intere le altre spezzate. Le si chiama *ko va* e questa parola significa "cosa esposta al pubblico". Si può credere, con Freret[95], che le cordicelle abbiano dato luogo all'introduzione della pittura delle linee che le rappreentano, le une intere, le altre spezzate, per rappresentare i nodi. L'antico libro *I-King*, la cui intelligenza è perduta[96], è scritto parte in *ho tou* o cordicelle con nodi bianchi e neri, parte in *ko ua* o linee, sia intere, sia spezzate. Ogni linea è composta di uno, di due o di tre punti, cioè a dire corta, media o lunga. La linea è intera se i punti sono contigui, se è spezzata è in due o tre pezzi. Sono state combinate parallelamente insieme differenti maniere di linee intere o rotte, per formarne ogni carattere, impiegando, se necessario, fino a sei linee parallele dei due tipi per un solo carattere, in modo che la varietà delle combinazioni possibili non trascurasse di dare un certo numero di caratteri elementari, ognuno dei quali era, si dice, appropriato a designare una certa cosa o una certa modalità generale degli esseri. Per quanto insufficiente fosse questo metodo, non si può negare che la sua meccanica fosse ingegnosa.

Essa mi sembra avere un rapporto con i caratteri sconosciuti incisi sui monumenti di Tschilminar, o rovine dell'antica Persepolis, di cui Bruyn e Chardin ci hanno dato le figure[97].

---

[93] Fréret 1729: 609 sgg. (1996: 39 sgg.).

[94] Mitico imperatore cinese del III millennio a.C., cui è tradizionalmente attribuita l'invenzione degli 8 trigrammi fondamentali dell'*I-King*, poi combinati dal re Wen (XII sec. a.C.) a formare i 64 esagrammi tuttora in uso.

[95] Fréret 1729: 625 (1996: 59).

[96] Così Fréret, *ibid.*

[97] In vero Bruyn 1700: 345 e 379 riproduce dei caratteri sconosciuti, ma provengono gli uni dalla città di Tadmor (Tadmuriya, nella Siria interna), gli altri dall'isola di Cipro, e non corrispondono all'aspetto cuneiforme descritto da De Brosses (sono comunque riprodotti nell'*Appendice iconocgrafica*); invece Chardin 1687 (1711: II, 120-121; tomo II,

Questo carattere di scrittura non ha che un tratto uniforme, come lo è la linea dell'antico cinese. E' sempre una specie di chiodo o triangolo oblungo e molto stretto. Questi chiodi sono verticali o inclinati più o meno da un lato o dall'altro, la punta è in basso o in alto, più grandi o più corti, soli o insieme, due a due, tre a tre, quattro a quattro. Si comprende agevolmente che da questa varietà di combinazioni e di posizioni può risultare un certo numero di caratteri elementari capace di formare la scrittura di questi secoli sconosciuti.

I caratteri degenerati delle immagini reali, ridotte a tratti più semplici e più spediti, sono molto antichi in Cina. Si racconta che un sovrano, che regnava 28 secoli prima dell'era volgare, perfezionò questa scrittura, moltiplicò i caratteri e ne variò le figure. I Cinesi hanno ancora uno dei libri scritti secondo la forma allora stabilita. In seguito i progressi non fecero che aumentare. Fu, secondo loro, nel corso del dodicesimo secolo prima dell'era volgare che la scrittura si trovò condotta al più alto grado di perfezione. Essi aggiungono che i caratteri allora in uso erano tutti fondati su ragioni filosofiche, che esprimevano la natura delle cose che significavano, o almeno la determinavano designando i rapporti di queste stesse cose con altre meglio conosciute. (Freret, *ibid.*). Non si può definire meglio che con queste parole la scrittura *reale-curiologica* e la scrittura *simbolica*, il senso *proprio* e il senso *figurato.* Come negare che i caratteri di cui si parla qui fossero derivati dalle immagini reali di ogni cosa e che tutto il sistema di questo metodo non poggiasse su un fondamento piuttosto necessario e fisico, cioè fondato sulla rappresentazione stessa degli oggetti naturali, che non arbitrario e convenzionale? Mi stupisco che Freret, l'uomo più sapiente che sia vissuto ai nostri tempi e uno dei migliori pensatori, quando non era braccato, abbia potuto avanzare come un principio che questi segni formati da semplici tratti non fosssero che figure arbitrarie, non avendo che un rapporto convenzionale e di pura istituzione con le cose significate[98].

La scrittura cinese soffre un grande scacco nel terzo secolo, se è vero, come si pretende, che un imperatore nemico delle lettere fece bruciare tutti i libri e che non fu se non 50 o 60 anni dopo, nel corso del secondo secolo, che un altro imperatore fece cercare quelli che si era riusciti a nascondere e a salvare dalla persecuzione. Con l'aiuto di questi resti e della tradizione, si restituì, a memoria o con esempi, una parte dei caratteri perduti, ma, per essere insufficientemente istruiti sul vero sistema dell'antica scrittura primitiva, o per averne fatta un'applicazione inaccurata, vi si introdusse un gran numero di caratteri bizzarri che non avevano alcuna analogia naturle con gli antichi.

Non bisogna credere che questo numero infinito di chiavi, che si dice ammontare a 80.000, siano primitive e indipendenti le une dalle altre. Siccome sono parole e non lettere, noi ne abbiamo, a dire il vero, altrettante nelle nostre lingue. La maggior parte di queste chiavi sono composte da molte altre più semplici, e servono così congiunte a fare il quadro di un'idea combinata da più idee semplici. C'è dunque un'analogia in queste combinazioni che ne fa agevolmente indovinare il risultato mediante la conoscenza che si ha del valore dei tratti semplici di cui ognuna di esse è composta: come nella maggior parte delle nostre parole, quasi tutte composte e allungate, c'è una derivazione che ne rende facile l'intelligenza perché si conosce il termine semplice da cui sono derivate. Ora, presso di noi i termini primitivi e presso i Cinesi i tratti semplici sono in piccolo numero, corrispondente al piccolo numero delle nostre idee semplici, che sono servite a formare le radici, o i primi tratti da cui è uscita la famiglia innumerevole delle parole derivate in tutte le lingue. Il padre Lecomte[99] ha dato la tavola delle espressioni che non ammontano che a 328, la cui combinazione variata produce un numero prodigioso. E' lo stesso per i tratti semplici, composti dalla linea dritta, dalla linea curva e dal punto, disposti e variati in 214 maniere. Sono altrettanti che i caratteri radicali corrispondenti alle nozioni generali che gli uomini possono proporsi di esprimere (Freret, *ibid.*). Bisogna osservare ancora due singolarità di questa lingua. L'una, che non v'è alcun rapporto costituito tra il segno che rappresenta un oggetto alla vista e il suono che il nome di questo

---

parte II, capitolo IX) ha una tavola contenente 6 righe in cuneiforme (la N° LXIX); due righe analoghe, attribuite alle *Antiquitez de Persepolis* si trovano anche in Thévenot 1663.

[98] Fréret 1729: 624 (1996: 58) e 1753: 418; così pure Guignes 1759.

[99] Missionario gesuita (1655-1728) cfr. Lecomte 1696.

oggetto fa udire alle orecchie pronunciandolo. Laddove da noi B ed A fanno BA, in questa lingua due tratti aventi ciascuno il suo nome, se sono uniti insieme si pronunciano con un suono che non ha talvolta niente degli altri due. L'altra, è che in conseguenza di questa mancanza di rapporto tra i segni e i suoni, ognuna delle nazioni che si servono di queste specie di caratteri li pronuncia con i suoni della sua propria lingua, collegandovi lo stesso senso nel quale li si è scritti, senza riguardo a ciò che ognuna di esse direbbe leggendoli. La direzione delle linee di questa scrittura è verticale dall'alto in basso, le linee continuate da destra a sinistra, come io ho supposto per i geroglifici egiziani, sebbene sia molto lontano dal credere che questi due popoli abbiano una origine comune. In verità c'è qualche tratto di somiglianza tra queste due nazioni di antica civilizzazione, come ve ne sono tra le nazioni selvagge dei Celti e degli Americani. Ma per stabilire la tesi moderna che i Cinesi sono una colonia egiziana[100] (tesi assolutamente smentita dalla storia e abbastanza simile a quella di Laffiteau[101] che voleva che gli Americani fossero una colonia dei Pelasgi greci) sarebbero necessarie, per farla adottare, prove così dimostrative, così irresistibili che quelle che si sono finora apportate sono poco conclusive.

Tale è la forma attuale della scrittura cinese i cui caratteri sono i segni immediati delle idee che esprimono e non hanno alcun rapporto con la scrittura verbale i cui caratteri sono i segni immediati dei movimenti eseguiti dall'organo vocale. Tale è infine il più antico metodo, più o meno complicato, che hanno seguito tutti i popoli della terra abbastanza civilizzati per avere un uso della scrittura abituale e comune.

119. *La moltiplicazione delle idee riflesse e morali obbliga ad abbandonare la scrittura simbolica.*

Ma i difetti di questa formula, o di ogni altra che si esprima per simboli, ha forzato altri popoli ad abbandonare l'antica strada, dove non facevano che smarrirsi man mano che andavano avanti, e ad aprirsene una nuova, di un genere assolutamente differente. In effetti l'aumento delle conoscenze avendo di giorno in giorno meglio civilizzato certi popoli, i loro spiriti si esercitarono tanto più sugli oggetti esteriori, ciò che ispirò loro un più gran numero di idee semplici, e un nuovo ordine di idee combinate. Nella misura in cui le idee si moltiplicarono, si dovettero moltiplicare le parole che le esprimevano e le figure rappresentative di queste parole. Ma ci si trovò ben presto bloccati da un inconveniente inseparabile dal metodo simbolico. Quale che fosse la cura che si prese nel limitare il numero dei simboli e nel fare accortamente servire lo stesso carattere o la stessa chiave alle cose che avevano tra loro qualche rapporto, aggiungendo, togliendo o variando solamente un attributo o una parte della figura simbolica, questa scrittura diveniva impraticabile per la quantità delle figure che bisognava moltiplicare o variare, non solo come gli oggetti, ma come i giudizi che lo spirito porta di questi oggetti. Allora[102], nel desiderio di trovare un nuovo metodo, si studiò senza dubbio con cura l'organo della parola e si scoprì o almeno si credette di scoprire che i suoni della voce, con in quali noi possiamo significare tutto quello che vogliamo, non erano che in piccolo numero. Si decise dunque di rappresentare questo piccolo numero di suoni mediante un egual numero di caratteri semplici o *lettere*, la cui mescolanza combinata, portando agli occhi, con la forza dell'abitudine, tutto ciò che le articolazioni degli organi portano alle orecchie, presenta allo spirito l'idea degli oggetti esteriori in una maniera più semplice, più breve, e più facile che non sarebbe la figura stessa di questi oggetti. Si trovarono all'inizio dodici o sedici di questi caratteri semplici; poi, con un più grande esame o per una più grande facilità, se ne aggiunse poco a poco un più gran numero che, a quanto pare, non supera 24 o 26. Ho fatto vedere altrove (§ 28 sg.) che questa opinione comune non va abbastanza lontano, o che essa ci va davvero troppo. Del resto io non mi

[100] E' la tesi di Guignes 1759, che a sua volta cita Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciennes,* e De Mairan; nonostante le critiche di Champollion (1836: xi), l'ipotesi godrà di un certo credito fino alla fine dell'Ottocento (così Cardona 1986).
[101] Laffiteau 1724.
[102] I due periodi che seguono dipendono da Pluche 1739 (1742: I, 133; cit. in Coulaud 1981: 298).

fermo a trattare separatamente della scrittura sillabica e della scrittura letterale. Tutte e due sono organiche e non hanno, a dire il vero, tra loro quasi nessuna differenza. Ciò che io osservo su l'una conviene più o meno ugualmente bene all'altra. Esse differiscono soltanto per la molteplicità dei caratteri alfabetici che la prima è obbligata ad avere per non separare il suono vocale dalla forma che l'organo gli dà: di modo che bisogna moltiplicare ogni consonante per il numero delle vocali che fa suonare, o viceversa.

120. *Il passaggio dai caratteri composti ai caratteri semplici ha fatto chiamare questi ultimi* lettres.

Allorché i nuovi caratteri organici più semplici furono in uso per rimpiazzare i geroglifici o caratteri figurati della grande scrittura simbolica, li si chiamò *lettres, literae*, o altra parola sinonima, ciò che significa "le figure semplici, le piccola figure", per distinguerle dagli antichi caratteri più complicati: nome derivato tra noi dal greco *li'toj* cioè "*simplex, tenuis, exilis*"; e da *litera* si è fatto il verbo *legere* attraverso il supino *lectum*[103]. Questa etimologia della parola *lettre*, sulla quale Vossio si sofferma di preferenza, è evidentemente quella buona[104]. Essa rende una giusta ragione del nome imposto ai nuovi tratti per distinguerli dagli antichi, nello stesso tempo in cui indica molto bene la traccia del passaggio dagli uni agli altri.

121. *Non si può indicare in quale tempo né da chi la scrittura letterale è stata introdotta.*

Non si può dubitare che la natura abbia indicato di buon'ora i primi elementi della scrittura figurata ai popoli che ha dotato di qualche dose di intelligenza. Sarebbe alquanto inutile ricercare il tempo di un'invenzione nata, per così dire, con l'uomo. Non è lo stesso per la scrittua organica, frutto di una lunga e sapiente osservazione. Tuttavia non si può dire con esattezza da chi o in che tempo sia stata inventata. I monumenti certi ci mancano a questo riguardo, tanto l'invenzione è antica; e le tradizioni non hanno su questo niente di ben certo. L'opinione comune che ne dà l'onore ai fenici non significa altra cosa se non che possono essere considerati come inventori in rapporto a noi che la abbiamo avuta da loro. Certi antichi autori le attribuiscono un'antichità molto alta in Assiria, ma è dubbio se con la parola *literas* hanno inteso parlare della scrittura letterale o di una scrittura qualunque. Altri autori reputano l'invenzione recente e la attribuiscono agli egiziani: forse non hanno voluto parlare che del tempo in cui l'Egitto sostituì la scrittura letterale all'antica formula utilizzata in quel paese. Plinio (VII, 56)[105] sembra credere che l'uso della scrittura è altrettanto antico che l'uomo: *apparet aeternum literarum usum.* Secondo l'apparenza ha voluto dire in tal modo che quest'arte è così antica che la sua origine risale al di là di ogni tradizione umana. Giacché è riflettendo sull'alta antichità delle osservazioni astronomiche inscritte dai Babilonesi su delle tavole di terra cotta che si esprime così. Aveva detto più sopra che gli Assiri hanno sempre avuto l'uso delle lettere, di cui alcuni altri attribuiscono l'invenzione agli Egiziani, ai Siriani, o ai Fenici che le portarono in Grecia. *Literas semper arbitror assyrias fuisse*[106]. E' certo che, se si dovesse disputare la gloria dell'invenzione, gli Assiri, nazione molto antica, sarebbero per lo meno

[103] Trafila fantasiosa.
[104] Vossio 1664: 292 "LITERA ex *lineatura* contractum esse arbitratur Iulius Scaliger [...]. Verum neque displicet ut *litera* sit a supino *litum*, unde et *litura* dicitur. Nam qui *literam pingit, atramentum chartae* inducere atque *illinere* solet [...]. Vel est *litera* a Graeco *λιτός*; hoc est *ψιλός, tenuis exilis,* ut exponit Hesychius [...]. Sane *literae* quid sunt aliud, quam *tenues* et *exiles ductus*? Haec quidem longe magis placent, quam ut *litera* dicatur quasi *legitera* [...] vel ut dicatur a *lituris* [...]"; le ultime due ipotesi, respinte da Vossio, risalgono a Prisciano (I, 3-4) e si ritrovano in Perotto 1468 (1564: 7) "Unde dicta est Littera? Littera dicta est quasi legitera, quod legentibus iter praebeat. Vel à lituris: quia veteres in ceratis tabulis scribebant"; secondo EM 1932 l'etimo è incerto, ma l'ipotesi più probabile appare un prestito, con mediazione etrusca, dal gr. *διφθέρα* "tavoletta incerata"; la preferenza di Vossio e di De Brosses è discussa da Beauzée nell'articolo *Lettres* dell'*Encyclopédie* (Diderot-D'Alembert 1751-1780: IX [1765], 405).
[105] Per noi Plinio, *Naturalis Historia,* VII, 193.
[106] Plinio, *Naturalis Historia,* VII, 192.

altrettanto in diritto di entrare in lizza che ogni altra menzionata più sopra; ma forse bisognerebbe che cedesse agli Indiani o a qualche altra nazione più orientale. E se si vogliono prendere alla lettera le espressioni di Plinio, e credere con lui che la scrittura è sempre stata in uso presso gli Assiri, ebbene la sua impressione non ha nulla di incredibile, se egli ha voluto dire che l'uomo sin dai primi tempi ha fatto uso della sua facoltà di figurare le immagini approssimative degli aggetti esteriori per mostrare agli occhi e indicare ciò che non poteva imitare con l'organo della voce. Ma è facile vedere che la sua proposizione non è sostenibile, se ha voluto parlare anche dei geroglifici naturali impiegati come simboli, invenzione dell'arte arbitraria e convenzionale, che la natura non ha dettato: e ancora meno se egli ha voluto parlare della scrittura letterale quale noi l'abbiamo, invenzione molto più fine e più complicata che la precedente. Si può arditamente affermare ch'essa suppone una lunga esistenza precedente del genere umano. L'esempio generale dei popoli selvaggi, che non l'hanno, prova che non è se non molto tardi, dopo un grande esercizio e un lungo sviluppo, che lo spirito umano è potuto pervenire a una tale invenzione.

Anticlide - dice Plinio (*ibid.*)[107] - credeva e si sforzava di provare con degli antichi monumenti che questa invenzione delle piccole lettere era dovuta a Menone l'Egiziano, quindici anni soltanto prima del tempo di Phoronée (Pharaon)[108] che ha condotto in Grecia la più antica delle colonie straniere che vi siano arrivate; ma - aggiunge - Berosio ed Epigene sostenevano che essa era in uso almeno da cinque a sette secoli prima del secolo di Phoronée, la cui emigrazione si colloca ordinariamente nel diciottesimo secolo prima della nostra era.

122. *Tradizioni storiche sulla trasmissione dell'arte di popolo in popolo.*

Secondo Diodoro (L. 5) gli Egiziani come i Fenici avevano ricevuto l'arte dai Siriani, primi inventori. Questi Siriani, se bisogna credere a Eusebio (*Prepar. Ev.* l. 10) sono gli Ebrei. Egli cita Eupolemo che dice che Mosè la insegnò al suo popolo, da cui gli altri popoli di Canaan l'appresero. Ma Mosè nei suoi libri non dice lui stesso niente di simile. Egli non si attribuisce affatto una tale invenzione nel racconto molto circostanziato di tutto ciò che ha fatto e prescritto al popolo che governava; e tanti libri che ha scritto mostrano che la scrittura era già allora una cosa molto usata in oriente, ciò che sarebbe ugualmente facile da provare mediante diversi punti del Pentateuco, in cui diversi altri libri sono citati ed estratti, e mediante l'antichità del libro di Giobbe che si crede ancora più antico. In più le colonie fenicie cacciate dal loro paese dall'invasione degli Ebrei divulgarono ovunque quest'arte in occidente. E' dunque certo che già allora l'arte era familiare in Egitto e in Cananea. E' possibile che questi la avessero avuta dai Siriani e che questi ultimi l'avessero appresa dagli Assiri o Babilonesi, poiché secondo Plinio l'arte era così antica presso di questi; è anche probabili che essi non ne fossero gli inventori e che la avessero avuta da qualche popolo situato più avanti nell'Asia interna, più vicino all'equatore. Giacché più le tradizioni risalgono più esse si approssimano a questo cantone della terra, e noi vediamo tutte le conoscenze fare la stessa strada ed avanzare dall'Asia interna verso l'occidente, dall'equatore verso il nord. Si è detto che tra i Greci i Pelasgi avevano l'uso della scrittura prima dell'arrivo delle colonie fenicie in Grecia, ma che essi lo perdettero al tempo in cui la Grecia fu spopolata dalle inondazioni; ciò che ha fatto dire che Cadmo figlio di Agenor ne aveva per primo introdotto l'uso in questa regione (Diodoro, L. 5). Eustachio (*in Iliad.* ii, 841) va più lontano e riferisce che i Pelasgi conservarono soli al tempo del diluvio l'uso della scrittura, che le altre nazioni greche persero allora. Diodoro dice altrove (L.3) che le nuove lettere apportate ai Greci furono chiamate "fenicie" e che le antiche lettere di cui si servivano in precedenza e di cui queste fecero abbandonare l'uso si chiamarono pelasgiche; ciò che dice abbastanza chiaramente che l'arte di scrivere alla pelasgica non fu interamente perduta al tempo del diluvio dalla Grecia. Certi sapienti hanno anche supposto che le Rune settentrionali fossero i resti di

[107] Plinio, *Naturalis Historia,* VII, 193.

[108] La temeraria etimologia è riproposta e discussa nella *Dissertation sur l'origine de la nation et de la langue grecque*, letta all'Académie de Dijon il 21 marzo 1766 e oggi perduta (non ce ne resta che un *abstract*, conservato nei registri dell'Accademia; Foisset 1842: 584).

questa vecchia scrittura pelasgica conservata nel nord dell'Europa. Altri autori presumono che è dagli Sciti che gli antichi Greci avevano appreso l'arte della scrittura. Ma da cosa si sa che gli Sciti abbiano essi stessi conosciuto quest'arte ? La congettura contraria sarebbe più verosimile, tanto a loro riguardo che a quello dei Pelasgi stessi. Se i Pelasgi hanno avuto in effetti quest'uso, c'è da credere che la loro scrittura fosse in figure simboliche piuttosto che letterale; e che quando i Fenici ebbero fatto conoscere ai greci i vantaggi della nuova invenzione, questi abbandonarono subito il loro antico metodo pelasgico. Palamede non è affatto l'inventore delle lettere tra i Greci. Egli non ha fatto, come Simonide, che introdurre alcune figure nuove, che per maggiore facilità esprimevano delle consonanti doppie (Plinio VII, 66)[109]. E' certo che questa invenzione è stata trasmessa dagli orientali, sia che Cadmo ne sia l'autore, o Cecrope l'Egiziano, o Lino precettore di Ercole[110], cioè a dire di un mercante tiro: questo Ercole non potendo essere il tebano figlio di Anfitrione, poiché la storia ci insegna che c'erano in Grecia dei monumenti scritti al tempo stesso di Anfitrione. Gli Europei hanno avuto dunque questa invenzione dagli Orientali, ed è certo che le lettere che furono portate loro sono le lettere fenicie, di cui l'Europa antica e moderna ha sempre poi fatto uso.

123. *Le lettere fenicie son le più antiche oggi conosciute e quelle d'Europa ne traggono la loro origine.*

Lasciamo dunque godere ai Fenici, secondo la tradizione più ordinaria, la gloria di aver inventato questa bella arte della scrittura organica. Essi ne sono almeno gli inventori rispetto a noi, poiché è certo che sono loro che con i loro viaggi l'hanno divulgata nei paesi più occidentali. Se ne hanno una folla di prove, tra le quali non ce n'è una migliore di quella che si trae dalla cosa stessa: voglio dire l'etimologia della figura di ciascuno dei nostri caratteri volgari, la quale si trova nel samaritano. Il carattere fenicio è lo stesso che il cananeo: non se ne può dubitare, poiché è lo stesso popolo e lo stesso paese. Per la stessa ragione il cananeo è più o meno lo stesso che il samaritano. Ora, il samaritano è l'antico carattere ebreo: ciò che è provato dagli antichi Sicli di Palestina le cui iscrizioni sono in caratteri samaritani. Dunque il fenicio è lo stesso, o più o meno lo stesso, che l'antico carattere ebreo. I *Cadmo*, cioè a dire gli "uomini d'oriente"[111], hanno trasmesso questo carattere tanto ai Greci (che lo rovesciarono da sinistra a destra, dopo essersene serviti inizialmente alla maniera orientale, poi alterantivamente nelle due maniere, andando e rivenendo come i buoi che tracciano dei solchi) che agli Etruschi e agli Osci d'Italia, formanti la loro lingua sul dialetto greco eolico, che prevaleva nelle loro province, usarono per carattere minuscolo delle lettere alla greca e per carattere capitale delle figure osce ed etrusche che rovesciarono nell'altro senso alla greca, al fine di conservare l'uniformità nella loro scrittura. Le due iscrizioni in lettere osce che si sono da poco trovate nella città sotterranea di Ercolano hanno un rapporto infinito con le capitali latine figurate all'inverso. Tale è l'etimologia della figura dei nostri caratteri. Per il resto mi sembra probabile che gli Etruschi hanno importato le loro lettere immediatamente dalle colonie orientali piuttosto che dai Greci. Esse sono molto simili a quelle che Scaligero dà come lettere delle iscrizioni tebane, e in più gli Etruschi scrivevano da destra a sinistra. Io credo anche che i Latini hanno preso le loro lettere immediatamente dagli Etruschi e che le hanno poi figurate più o meno simili alle lettere eoliche della Magna Grecia che ne differivano poco, seguendo il senso delle linee

[109] Per noi Plinio, *Naturalis Historia,* VII, 192-193 "Litteras semper arbitror Assyrias fuisse, sed alii apud Aegyptios a Mercurio, ut Gellius, alii apud Syros repertas volunt, utrique in Graeciam attulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero, quibus Troiano bello Palameden adiecisse quattuor hac figura ZUFX, totidem post eum Simoniden melicum YCWQ, quarum omnium vis in nostris recognoscitur. Aristoteles decem et octo priscas fuisse et duas ab Epicharmo additas XZ quam a Palamede mavult. Anticlides in Aegypto invenisse quendam nomine Men<e>n tradit, XV annorum ante Phoronea, antiquissimum Graeciae regem, idque monumentis adprobare conatur. e diverso Epigenes apud Babylonios DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, <B>erosus et Critodemus, CCCCXC. ex quo apparet aeternus litterarum usus. in Latium eas attulerunt Pelasgi".

[110] Sono i nomi fatti da Tacito XI, 14 (cfr. *supra* §107 n.).

[111] Stessa etimologia in Wilkins 1715b: 80: "Reg. 4, 31 [...] ubi per קדם filios Orientis".

da sinistra a destra. Le lettere che Cadmo introdusse in Grecia sarebbero ancora più simili alle lettere latine che alle greche stesse volgari, quali noi le abbiamo e quali i Greci le avevano alterate con l'uso[112], se la loro forma era quale Scaligero l'ha raffigurata (*ad. An. Euseb.* 1617; vide Henselium *Synops. Harmonic. p.* 88)[113], nelle tre antiche iscrizioni che Erodoto dice aver visto scritte in lettere cadmèe simili alle ioniche nel tempio di Apollo a Tebe in Beozia[114]. Le iscrizioni più antiche che esistessero tra i Greci erano una di Anfitrione nipote di Cadmo, la seconda di Ippocoonte figlio di Laio, la terza di Laodamo figlio di Eteocle. Aggiungerò qui alcune prove quasi tutte tratte da Bochart[115] per dimostrare che le figure delle lettere greche e delle nostre vengono necessariamente dal carattere cananeo che era senza dubbio molto vicino all'egiziano, vista la vicinanza dei due popoli, se non era lo stesso, come è ancora più verosimile e come bisogna che sostengano coloro che pretendono che l'arte sia passata direttamente dall'Egitto in Grecia.

124. *Prova che le lettere greche, etrusche e latine vengono dal cananeo o fenicio.*

1) Cadmo, heveo di nascita e officiale di cucina del re di Fenicia fu il capo di una colonia che passò in Grecia. Armonia, sua moglie, musicista di palazzo, secondo Eumero, e probabilmente nativa dei dintorni del monte Armon nello stesso paese, portò per prima in Grecia, secondo le apparenze, l'arte della musica. Quanto a quella della scrittura, è quasi certo che vi fu portata da suo marito, che non avrà senza dubbio dato ai Greci altre lettere che quelle del suo paese. Le lettere greche ioniche passano per essere le più antiche tra tutti i caratteri greci. Erodoto (V, 58) dice che i caratteri di cui i Fenici si servivano al suo tempo erano gli stessi che le antiche lettere ioniche, di cui si erano un po' alterati poi la figura e il suono. Aggiunge che in questa parte della Grecia la parola *fenicie* significa "lettere". Allo stesso modo Hesychius rende la parola *e¹kfoini¿cai* con il termine sinonimo *a¹naginw¢sai* (da *a¹naginw¢skw* "*lego*")[116].

125. *Prova del passaggio dalla figure simboliche alle figure letterali.*

2) I Greci, malgrado la pretesa che avevano che la loro lingua fosse la più antica dell'universo, erano obbligati a riconoscere loro stessi, dice il filosofo Cratete, che i nomi appellativi delle loro lettere non sono tratti dalla loro lingua, ma da qualche altra lingua barbara. *Alpha* è il nome che Cadmo ha dato alla nostra prima lettera, dice Plutarco, perché i Fenici chiamano così un *bue*. In effetti se si fa attenzione alla figura dell'*aleph* samaritano, vi si troverà una certa immagine approssimativa di una testa di bue con le sue due corna. Si vede qui una traccia del passaggio dai geroglifici alle lettere correnti[117]. E non è sorprendente che i Cananei o gli Egiziani loro vicini abbiano dato alla loro prima lettera il nome e la figura dell'animale più utile, tanto riverito presso di loro e tanto comune nella loro antica scrittura simbolica. Del resto non è certo che il bue fosse la prima lettera dell'alfabeto semplice degli Egiziani, giacché Plutarco dice altrove che la prima lettera del loro alfabeto era un Ibis che porta il becco alle zampe: ciò che raffigura una specie di triangolo. Da ciò forse che la *A* maiuscola ha una forma press'a poco triangolare, laddove la *a* ordinaria (soprattutto quella dei greci α) si avvicina di più alla forma di una testa di bue posata

---

[112] Così Tacito XI, 14 (cfr. *supra* §107n.) e Plinio VII, 192 sg. (cit. in Garcea 2002: 156 sg.).

[113] Hensel 1741:88 che cita Scaligero (figlio) 1658: [V], 110 (ossia Capo III - *De literis scriptis, sive artificialibus et proprie sic dictis, deque earum origine divina et propagatione per orbem terrarum*, Paragrafo MDCXVII - *Exemplum ionicarum priscarum literarum ex columna quae in Appia reperta, postea ad hortos Farnesianos traductus est*); si tratta in vero di un'iscrizione greca in caratteri latini.

[114] Erodoto, *Historiae,* V, 59.

[115] Cfr. Bochart 1651: 488-495 (ossia Pars Altera: *Chanaan,* Liber I: *De phoenicum coloniis*, Caput XX: *Graecos accepisse literas à Phoenicibus et Cadmo*).

[116] Cfr. Hesychius, *Lexicon*, a lemma; dove oggi leggiamo però e)kfoini/cai-a)naxrw=sai; De Brosses legge da un'edizione del 1521 (Frantin 1778: 36).

[117] Trafila tuttora ammessa (p.es. Jannaris 1897: 21).

orizzontalmente[118]; ma, quale che sia il modo, si ritrova sempre, qui, il passaggio dalle figure geroglifiche ai caratteri semplici.

126. *Alfabeto cananeo comparato con il greco.*

3) I nomi delle lettere volgari e greche sono gli stessi che quelli delle lettere ebraiche *A, B, C, D, E,* etc. *Alpha, beta, gamma, delta, epsilon* etc. *Aleph, beth, ghimel, daleth, hé,* etc. L'ordine è lo stesso quasi in tutto il corso dell'alfabeto; e quest'ordine è molto antico, come si può verificare, dice Selden[119], mediante gli acrostici di Davide e di Geremia. Gli ultimi caratteri composti che si trovano alla fine dell'alfabeto greco sono stati aggiunti in seguito, come si sa, da Simonide o da Epicarmo[120].

127. *Origine della figura dei nostri caratteri.*

4) La figura dei caratteri samaritani rovesciati essendo abbastanza prossima a quella dei caratteri greci, sembra che i caratteri fenici, se non erano gli stessi che i samaritani, non erano più differenti di quanto i latini lo sono dai greci, e forse anche erano una via di mezzo tra il samaritano e il greco. E' vero che le lettere che si vedono sulle medaglie puniche non sembrano avere molta somiglianza con i caratteri greci, non più che con i samaritani. Ma bisogna notare che sono dei monumenti africani, molto lontani dalla loro origine, che ha potuto essere alterata dal commercio continuo con gli stranieri e dalla grande distanza dei luoghi e dei tempi: giacché non sembra che questi monumenti siano molto anterori all'era volgare.

5) I Greci, il cui accento era dolce e molto più uscente di quello dei Fenici, hanno trasformato in vocali le aspirazioni gutturali degli Orientali[121]. Ma gli Ionici, più vicini ad essi, conservarono in aspirazione la lettera *H* di cui gli altri Greci avevano fatto un *E* aperto e lungo[122]. L'uso degli Ionici, forse conservato originariamente dagli Etruschi, è passato nella lingua latina, da cui si è perpetuato nelle nostre lingue viventi. L'aspirazione *H*, così comune nei nostri dialetti latini, e che non figura più nell'alfabeto greco come semplice aspirazione, vi era nondimeno anticamente, prima che Palamede avesse inventato i caratteri doppi *θ, φ, χ,* che la rimpiazzano. Allora, secondo Mario Vittorino, i Greci scrivevano THÉOS, ΠΉΙΛΟS, ΚΗΡ́ΟΝΟS. Ma dopo che l'uso delle lettere doppie l'ebbe reso inutile, Simonide si servì del carattere *H* per raffigurare l'*e* lunga o *ητα*. Giacché fin là l'*e* lunga s'era scritta con un semplice *epsilon*[123]. Infine Callicrate di Samo raccolse tutte le lettere greche, preferì le ioniche come le più antiche, schierò nel loro ordine fino al numero di 24 sia

[118] Congettura infondata, giacché la minuscola greca non compare prima del IX sec. d.C. (Jannaris 1897: 25; Bertrand 2000: 14).
[119] Selden 1680.
[120] La tradizione, ricca di varianti, attribuisce in genere a Cadmo i 16 caratteri più antichi, e variamente a Simonide (poeta lirico del VI sec.), Epicarmo e/o Palamede l'introduzione degli 8 rimanenti (le 2 vocali lunghe, le 3 occlusive aspirate e le 3 "lettere doppie"); salomonico è Scaligero 1540 (1597: 12; ossia I, 6) "Literae primum fuere sexdecim numero, a Phoenicia (ut aiunt) Cadmi opera, atque auspiciis receptae: his notulis Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ, Υ. Palamedem autem duas adiecisse bello Troiano: Ξ, Φ. Duabus ab Epicharmo auctum numerum: Θ, Χ. Duae ad Simonidem, tanquam ad autorem, referuntur: Η, Ω. Alii autem aliter sensere, duasque eiusdem inuento appositas: Ζ, Ψ"; la contraddittorietà della tradizione rispecchia la grande variabilità diatopica degli alfabeti arcaici; l'assetto definitivo si fissò nel 403 a.C., quando Atene accolse ufficialmente l'uso delle colonie ioniche (Jannaris 1897 e Bertrand 2000); per un elenco delle fonti antiche sull'origine dell'alfabeto, cfr. Garcea 2002.
[121] Formulazione ammissibile, se riferita ai grafemi per *alpha, epsilon, eta* ed *omicron*, che notavano in fenicio le consonanti laringali e faringali *aleph, he, het* e *ayin*; viceversa, quelli per *iota* e *upsilon* dovevano segnare già le approssimanti *iod* e *waw*, mentre il grafema per *omega* fu tardiva invenzione greca (Jannaris 1897: 21-24; Bertrand 2000: 14; Cardona 1986: 189).
[122] Inversamente Cardona 1986: 190 "il segno *he* usato anche in greco per /h/, viene impiegato nell'alfabeto ionico per /e:/ (...) gli Ioni non pronunciavano l'aspirata dove altre varietà di greco l'avevano"; ciò che appare più verosimile, se l'assetto definitivo del 403 a.C. corrisponde all'uso ionico, e se Jannaris 1897: 24 data al IV secolo la comparsa di <H> in funzione di /e:/; la pronuncia aperta di *eta* è prescritta a partire da Erasmo 1528.
[123] Così pure, in sostanza, Jannaris 1897: 22-25.

le antiche lettere che quelle che Palamede e Simonide avevano introdotto. Questo alfabeto fu accolto dagli Ateniesi sotto l'arcontato di Euclide (Andron in *Tripode* ap. Suidam in v. *Σαμίων*)[124].

6) Si crede comunemente che Cadmo non dette ai Greci che 16 caratteri; ma bisogna aggiungere i segni o episemi (*notae distinctivae, signationes*) *βᾶυ* che è *vau* ו sesta lettera samaritana, e *sigmatau* ς che erano vere lettere e che sebbene soppresse dal nostro alfabeto greco di oggi vi erano certamente un tempo. Giacché il digamma eolico *F* è lo stesso che l'*v* consonante dei Latini e dei Francesi. I Latini non lo pronunciavano dolce come noi, ma rudemente sibilato *F*. L'*F* è presso di loro e presso di noi la sesta lettera come presso i Samaritani. Nell'alfabeto etiopico, che l'ordine e la successione delle lettere mostrano chiaramente di essere lo stesso di quello di Caldea e di Fenicia, il *waw* è ancora la sesta lettera. *Alf, bet, geml, dent, haut, waw*, etc. Si ricordi ciò che abbiamo detto (§ 117) che gli Etiopici hanno avuto l'uso della scrittura geroglifica prima di avere quello di un alfabeto. Diodoro dice che avevano due tipi di scrittura e sembra che si debba concludere dal racconto di Eliodoro che avevano due tipi di lettere; le une *regali* simili ai caratteri sacerdotali d'Egitto, cioè, come sembra si debba intenderlo, ai geroglifici; le altre *volgari*. Così gli Etiopi hanno praticato insieme per qualche tempo l'antico metodo di scrittura *reale* e il nuovo metodo di scrittura *verbale*.

La prova che l'altro episeme ς *sigmatau* rimpiazzava nello stesso ordine presso i Greci la sesta lettera samaritana e faceva parte del loro alfabeto è che presso di loro esso si è conservato nelle cifre dove è la sesta, come nell'alfabeto orientale, laddove il *σ sigma* o *S* finale è molto più in fondo. La prova che l'alfabeto greco segue il samaritano e che il ς *sigmatau* o *S* vi era, come nell'altro, la sesta lettera, si trae dall'alfabeto copto che è evidentemente lo stesso che il greco (il copto essendo un greco corrotto in Egitto dopo che questo paese fu sotto la dominazione dei successori di Alessandro). L'alfabeto copto è *Alpha, Vida, Gamma, Dalta, Ei, So*, etc. In un vecchio manoscritto dell'abbazia di Fulda dove si trovano i nome delle lettere greche, scritti per esteso, la sesta tra *epsilon* e *zeta* è chiamata *έωίσινον* e la sua forma è quella di una *S*. Se ne trova un'altra tra *πι* e *ρο* (la *p* e la *r*) chiamata *κοπωην* o *κόφε*, che è evidentemente il ק *khof* degli Orientali e il *q* dei Latini, di cui i Greci non facevano uso. I Latini hanno adottato immediatamente dai Fenici il ק *khof* o *q* rovesciato che si trova presso gli uni e gli altri tra la *p* e la *r* e che i greci non avevano.

128. *Sulla direzione delle linee.*

La direzione delle linee presso tutti gli orientali è, come si sa, da destra a sinistra, contraria alla nostra. Era l'ordine samaritano che probabilmente i greci seguirono anche nei primi tempi in cui l'arte fu trasmessa loro. Sembra anche che le antiche iscrizioni tebane erano scritte da destra a sinistra. Esse sono tutte e tre più antiche che la guerra di Troia. Quando se ne trovano di *bustrofediche*, come l'iscrizione sigea, è anche un segno che sono molto antiche. Queste sembrano segnare il tempo in cui i Greci hanno cominciato a cambiare la direzione delle loro linee. Ma dopo tutto è una cosa molto strana che un popolo si decida a cambiare su questo. Come può venire in mente di cambiare l'uso abituale di dirigere le linee ? Ciò potrebbe far supporre che i Greci avessero da allora una scrittura diretta all'occidentale e che non fecero che adottare le lettere apportate dagli Orientali. Ma è più naturale credere che un popolo che ha l'uso della scrittura e delle lettere proprie le lasci per adottarne delle altre ? C'è qui, in un modo o nell'altro, una grande bizzarria di cui non è possibile dare delle buone ragioni. Non è del resto questo il solo esempio. Le lettere latine hanno abolito nel nord l'uso delle lettere runiche. I Latini avevano preso le lettere degli Etruschi loro vicini e ne conducevano la direzione in senso contrario, come i Greci, altri loro vicini. Non solo i Latini posti tra gli Eolici della Magna Grecia e i Tirreni dell'Etruria hanno preso la direzione delle linee alla greca adottando le lettere etrusche, ma gli Etiopi d'Abissinia, sabei d'origine, e che hanno

[124] Suidas 1853: II, 662 sg. "*Sami/wn o(dh¤moj*. [...] apud Samios XXIV litterae primum inventae fuerant ab Callistrato, ut Andron in *Tripode* dicit. Archinus vero Atheniensis Archonte Euclide Atheniensibus persuasit, ut Ionum litteris uterentur. Aristophanes autem *Babylonios* docuit per Callistratum, annis XXIV ante Euclidem sub Archonte Eucle. de eo vero qui rem Athenienses persuasit scribit Theopompus".

l'alfabeto di Caldea, conducono la loro linea da sinistra a destra, in senso contrario agli Orientali. La direzione greca e latina fu senza dubbio ben presto seguita in Etruria stessa, quando Roma cominciò ad estendervi il suo dominio. In generale, quando un popolo potente o sapiente si mescola con un'altro ignorante o più debole, quest'ultimo, soprattutto in fatto di scienze, prende molto dall'altro e conserva qualche cosa del proprio. Roma ignorante prese molto dagli Etruschi e rese loro ancor più a sua volta quando fu divenuta la più forte.

Sebbene la direzione delle linee in senso contrario non esclude il rapporto che può trovarsi tra due lingue, come vediamo dall'esempio del fenicio e del greco, la direzione nello stesso senso denota una grande analogia tra le lingue che l'impiegano nella loro scrittura, e può servire a guidare quelli che vorranno ordinare le lingue sotto delle classi generali. Vi sono parecchie maniere di dirigere le linee: la scelta è dipesa dalla fantasia o dalla comodità di coloro che ne hanno per primi introdotto l'uso. Esse possono essere orizzontali da destra a sinistra, come in Oriente; orizzontali da sinistra a destra, come in Occidente; bustrofediche o alternate in questa maniera, come le si trova in certe iscrizioni; verticali, come nelle lingue cinesi e come non dubito che i georoglifici siano scritti sulle piramidi d'Egitto, dall'alto in basso o dal basso in alto, o anche bustrofediche alternate; le linee possono succedersi da destra a sinistra o da sinistra a destra; e molte altre maniere che si possono immaginare. A prima vista non sembra affatto naturale che si sia potuta introdurre alcuna maniera di dirigere le linee, che faccia ripassare la mano su quelle che sono appena state tracciate, come sarebbe la scrittura orizzontale continutando le linee dal basso in alto, o la verticale continuandole da destra a sinistra: giacché allora la mano cancellerebbe ciò che ha appena scritto di fresco. Ma è quasi certo che nei primi tempi dell'introduzione dell'arte non si scriveva che molto raramente: solo nel caso in cui si voleva conservare la memoria delle cose importanti e pubbliche, e incidendo i caratteri su delle materie dure. E' solo quando le scienze hanno fatto progresso e che le nazioni sono state civilizzate che si è quotidianamente scritto a mano libera, con la penna o il pennello su delle materie meno durevoli, ma più facili a maneggiarsi. Un po' d'attenzione è bastata per cautelarsi contro le cancellature, che è facile evitare scrivendo col pennello, e che non sono da temere scrivendo con una punta, sia su dei fogli di latania, sia su delle tavolette cerate, etc. Quantunque sembri all'inizio contrario alla ragione e alla probabilità che qualche popolo diriga la sua scrittura orizzontalmente moltiplicando le linee dal basso in alto e ripassando la mano su ciò che ha appena scritto, se ne trova un esempio certo. "Quelli del paese del Tibet - dice Rubruquis (*Voyage de Tartarie*, c.39)[125] - scrivono come noi da sinistra a destra. Quelli di Tangut scrivono da destra a sinistra come gli Arabi e salendo in alto moltiplicano le linee". Questo autore si inganna nell'applicazione del fatto. La scrittura del Tibet e quella del Tangut è sicuramente la stessa. Ma non si inganna circa il fatto stesso. Chamberlayne[126] ci ha dato un modello della scrittura dei Tartari Manciù vicini del paese di Tangut, dove si vede che seguono nella progressione delle loro linee questa straordinaria direzione, come Rubruquis riferisce.

129. *Maniera di conoscere da chi un popolo riceve la lettura e la scrittura.*

Dall'origine dei termini che presso le nazioni esprimono l'azione di leggere e di scrivere, è facile conoscere che chi essi hanno avuto l'arte della scrittura. Si vede per esempio che i Prussiani e i Russi l'hanno avuta dai Greci, chiamando come loro l'arte di scrivere *gromata* da *graphein*; i Tedeschi, che l'hanno avuta dai Romani, dicono nella loro lingua *schreiben* da *scribere*.

[125] Wilhelm van Ruysbroeck, viaggiatore olandese (ca. 1220-1290) edito in Francia da Bergeron (Rubruquis 1634).
[126] Chamberlayne 1715.

CAPITOLO VIII

Sulla scrittura numerica per cifre[1]

130. *Le cifre sono una scrittura ideale.*
131. *Le dita della mano sono l'organo primitivo dell'espressione dei numeri per gesti.*
132. *Sull'impiego delle lettere come cifre.*
133. *Le cifre romane non sono lettere ma immagini del gesto delle dita. Progressione quinaria di queste cifre.*
134. *Sulle figure delle nostre cifre attuali.*
135. *Esse vengono originariamente dagli indiani.*
136. *Ammirevoli effetti delle cifre arabe.*
137. *E' probabile che i Greci abbiano conosciuto l'impiego dello zero.*
138. *Sulla scala decimale e sui suoi difetti.*
139. *La scala duodecimale sarebbe preferibile.*
140. *Notazione della scala duodecimale sottomultipla.*

130. *Le cifre sono una scrittura ideale.*

Ciò che ho detto della scrittura puramente ideale, che parla direttamente allo spirito mediante il solo organo degli occhi, e che ha questo ammirevole vantaggio di poter essere pronunciata a voce alta da differenti popoli ciascuno nella propria lingua, quantunque uno non intenda quella dell'altro, richiede che io aggiunga qualche cosa su ciò che se ne è introdotto tra noi, nel'uso comune. Sono le cifre o caratteri dei numeri. Noi abbiamo avuto dagli Arabi, popolo molto sapiente in matematica, quelli di cui ci serviamo oggi; e loro li hanno avuti quasi certamente dai Bramani grandi filosofi e grandi aritmetici. Per dirla di passaggio, più approfondisco la storia e le antichità, più sono tentato di credere che le antiche conoscenze, anche quelle dei Caldei e degli Egiziani, vengano da quel paese, dove si sa che Ninus e Sesostride hanno comunicato e che, più è possibile risalire all'origine delle cose, più la sorgente si avvicina all'India, e ai climi vicini all'equatore.

131. *Le dita della mano sono l'organo primitivo dell'espressione dei numeri per gesti.*

Sebbene il *numerico* non esista in realtà negli oggetti, e non sia che una relazione costitutiva di un ordine immaginario introdotto dall'uomo per suo bisogno e per sua comodità, questo bisogno è di un uso così frequente che non c'è nessun dubbio che si tratti di una delle prime invenzioni umane. L'estremità delle due mani suddivise in dieci parti ne è stata l'organo primitivo e il primo indicatore. Era una tavola aritmetica fabbricata dalla natura e che ogni selvaggio aveva sempre pronta al bisogno. L'uso ne ha certamente preceduto quello della scrittura, perché si trova l'uno presso mille nazioni che non hanno l'altro, e forse i geroglifici indiani che ci sevono da cifre oggi sono un resto dell'antica scrittura ideale per *chiavi* anteriore alla scrittura volgare per *lettere.*

Si vede su quasi tutti gli obelischi una figura a forma di rastrello i cui denti sempre in numero di nove sono raccolti sotto una o più linee trasversali. Bianchini ha molto ingegnosamente supposto che rappresentasse una macchina o tavola aritmetica degli Egiziani. Nel qual caso il loro calcolo si faceva mediante il *novenario* che non è mal scelto e che nel calcolo ha delle proprietà singolari che non si trovano se non in questo numero. Si può nondimeno supporre che gli Egiziani, non avendo come noi che nove figure, avessero anche come noi un segno che noi non riconosciamo più da aggiungere alla figura e completare la scala decimale. Il numero di traverse dei rastrelli può essere

[1] Nessuno dei paragrafi del capitolo è presente in Brosses 1751; l'argomento sarà ripreso in Condillac 1798 (Auroux 1979: 37).

servito per indicare se il numero dei denti era impiegato come unità, come quadrato, come cubo: se era nove, o nove per nove, etc. in una parola qualche equivalente a ciò che noi chiamiamo le decine, le centinaia, le migliaia, etc. Bianchini (*Decad. I,* cap. 3, p., iii) spiega abbastanza a lungo la maniera in cui presume che gli Egiziani potessero impiegare questo strumento aritmetico. Coloro che volessero dedicarsi a decifrare i geroglifici faranno bene a leggere la sua ipotesi[2].

132. *Sull'impiego delle lettere come cifre.*

Quando la scrittura letterale ebbe prevalso, la comodità di conservare una formula abbreviata di scrivere in semplici note l'espressione dei numeri (così comune che si può notare a questo proposito che noi ci serviamo della parola *un* come dell'articolo del sostantivo: *un raisonnement, une figure*) fece sì che ci si servisse a questo scopo delle lettere alfabetiche, prese non alla maniera ordinaria come segni di suoni vocali, ma come figure assolutamente rappresentative delle quantità numeriche. E' cosi che gli Ebrei e i Greci hanno "cifrato", con le lettere secondo l'ordine alfabetico: *A, B, Γ, Δ*, etc. per 1, 2, 3, 4 etc.

133. *Le cifre romane non sono lettere ma immagini del gesto delle dita. Progressione quinaria di queste cifre.*

Non è lo stesso per le cifre latine, sebbene espresse da figure simili a talune lettere del loro alfabeto, cioè: *I*, 1; *V*, 5; *X*, 10; *L*, 50; *C*, 100; *D*, 500; *M*, 1000. Ma questi ultimi due o tre segni non sono probabilmente della stessa epoca, né altrettanto antichi che la prima invenzione Allora non si andava così lontano con i conti. Appena una quantità numerica diveniva così estesa, i Selvaggi la consideravano e la designavano come indefinita.

Non c'è evidentemente in queste pretese lettere, nel loro potere espressivo, né nell'ordine in cui sono prese, nulla che indichi un procedimento tratto dalle lettere dell'alfabeto. Vi si intravede qualcosa di completamente diverso, che dipende dal metodo selvaggio di contare sulle dita e che sembra rivelarci la traccia della prima invenzione. La scrittura delle cifrre sembra fatta secondo la formula primitiva di scrittura raffigurante le immagini delle cose. "Uno" vi è rappresentato con la lettera *I* che è l'immagine di un dito alzato. "Due, tre, quattro" da *II, III, IIII*: due, tre, quattro dita alzate. "Cinque" con la lettera *V*, che è l'immagine del pollice e di un dito alzato (con gli altri abbassati). "Dieci" con due *V*, uno dei quali rovesciato e attaccato all'altro, ciò che assomiglia alla lettera *X*. "Cinquanta" o "cinque decine" con la lettera *L*, che è l'immagine del pollice e dell'indice della mano sinistra tenuti nella posizione rappresentata. La lettera *C* per "cento" potrebbe essere la stessa figua curvando le medesime dita. La lettera *D* per "cinquecento" è l'indice della mano destra curvato e congiunto al pollice della stessa mano tenuto ben dritto. La figura CIƎ per *mille* non è altro che la figura precedente duplicata (due volte 500) e fatta dalla mano sinistra come dalla mano destra congiungendo i due pollici che non sembrano fare che una sola linea dritta tra due curve. Scrivendo, per fare più in fretta, si è raffigurato questo gesto con *M* o ∞ in forma di 8 arabo coricato. Ma tutti questi ultimi numeri mi sembrano roppo estesi per aver avuto luogo presso i popoli selvaggi. Quelli che noi conosciamo non vanno così lontano. Quando la quantità diventa troppo numerosa, si contentano di segnalarla con un gesto generale e indefinito, per esempio prendendo in mano un pugno di capelli[3]. Si può anche credere nondimeno che la *C* per "cento" e la *M* per "mille" siano le vere lettere iniziali di queste due parole, e che non si capisce perché "cinquecento" sia segnato con una *D*, e che queste ultime formule, come altre più complicate, siano state aggiunte alla prima invenzione per la comodità dell'arte in un secolo più istruito. Ma riconosco che l'opinione che ho esposto più sopra mi pare più naturale e più probabile.

---

[2] Bianchini 1697: 109 sgg.; oggi sappiamo che l'antico egiziano contava in base 10, ripetendo l'unità < | > 9 volte, fino a raggiungere la decina < ∩ >, a sua volta ripetibile 9 volte; altri segni comparivano per il 100, il 1.000, il 10.000, il 100.000 e il 1.000.000 (Champollion 1836: 208 sgg. e Gardiner 1927: 191sgg.).

[3] Così pure Michaëlis 1762 : 59sg.

Notiamo che le figure aritmetiche dei Romani hanno una progressione quinaria, che esse cambiano e ricominciano di cinque in cinque per unità, come se raggiunto questo numero la tavola aritmetica fosse esaurita. Il gesto impiega una mano sola finché può contare per cinque, non le impiega tutte e due che per segnare una seconda *cinquina* cominciata o completa, per raffigurare la decina di unità o la decina di centinaia: ciò che è un segno sensibile che si è proceduto contando inizialmente con una mano, e una prova dimostrata che la scala aritmetica decimale deve la sua nascita alle dieci dita delle due mani. La cifra latina ha delle figure particolari per "cinque", per "dieci" (due volte cinque), per "cinquanta", per "cento", per "cinquecento", per "mille": a ognuna di queste differenti figure quinarie si aggiungono secondo il bisogno le unità, le cinquine, le doppie cinquine o decine, le centinaia. Si vede da un passaggio di Plutarco (*in Isid.*) che questo metodo di contare per cinque era anche quello dei Pelasgi o Greci selvaggi, giacché dice che in questa lingua *πεμπλάσαθω* "*quiner*", significava un tempo semplicemente "contare". Ciò fa vedere che Bianchini s'è sbagliato nel suo sistema sull'origine della figura delle cifre latine (*Hist. univ.* p. 112)[4] giacché questo sistema suppone per principio che la progressione del conto sia per 10, laddove è visibilmente per 5.

134. *Sulle figure delle nostre cifre attuali.*

Noi ci siamo serviti in Europa di questa grossolana maniera di cifrare fino al tredicesimo secolo, quando il sapiente astronomo Alfonso re di Castiglia[5] introdusse l'uso delle cifra indiana che gli Arabi d'Africa avevano portato in Spagna. Io non sono abbastanza informato per poter dire se le nostre figure sarebbero ancora riconoscibili comparandole con i tratti originali, giacché è possibile che in una migrazione tanto antica e tanto lunga si siano alterate molto.

[Tavola VIII dell'*Appendice iconografica*]

Quelle dei Malabari, Baniani e Bramani attuali, che do qui, non sono simili alle nostre in tutti i tratti. (Vedere Tavola VIII)[6]. Ma l'India è molto estesa. Chi può sapere quando e da chi gli Arabi le hanno un tempo prese in prestito? Noi stessi oggi non le facciamo molto simili a quelle degli Arabi. I tratti si distinguono molto in poco tempo, presso qualsiasi nazione che non abbia l'arte della stampa, che ne fissa la forma. Ovunque si scriva a mano libera, ognuno lo fa alla sua maniera e secondo le sue attitudini. Quale differenza non si trova nello stampato, tra il tedesco, il gotico, l'italico e il quadrato?[7]. Quale variazione, nelle nostre scritture manoscritte dei diversi secoli? E' un'arte particolare quella di saperle riconoscere. Tuttavia si vede bene che le nostre figure 1, 2, 3, 4, 7 sono solo poco alterate rispetto all'arabo ١ ٢ ٣ ٤ ٧ [oggi١٢٣٤٧] anzi semplicemente raddrizzate; che il 9 è interamente conforme; che il punto o lo zero servono indifferentemente per marcare il progresso decimale, sia che si scriva 1., 2.., o 10, 200. In più è facile rimarcare che quasi ovunque le tre prime cifre ordinali, che sono il primo monumento e la base di tutto il resto, si formano secondo il metodo della scrittura primitiva per immagine figurata di uno, due o tre tratti o dita, sia verticali, sia orizzontali, che la velocità della penna, in luogo di lasciarli isolati, ha spesso congiunto con legature arrotondate e ha caricato di code superflue.

---

[4] Bianchini 1697: 112 sg.

[5] Ad Alfonso X di Castiglia, detto *el Sabio* (1221-1284), si deve una cospicua raccolta di tavole astronomiche in cifre arabe, stampata per la prima volta a Venezia nel 1483 e poi a Parigi nel 1545 (cfr. Alfonso X 1483 e 1545); tuttavia il *Liber Abaci* di Leonardo Fibonacci da Pisa, che introduce la numerazione araba in Toscana, precede di circa vent'anni la nascita dello spagnolo.

[6] Da Hensel 1741 si ricava che *Malabares* si riferisce all'India meridionale, *Brachmanes* all'India settentrionale, *Tangut* approssimativamente all'odierno *Sinkiang*.

[7] Tipi di carattere; diversamente che nell'uso italiano, il termine *gotique* sembrerebbe designare un'imitazione tardiva della *allemande* (TLF: *allemand*); *italique* è ovviamente il corsivo; *quarré* il tondo.

135. *Esse vengono originariamente dagli indiani.*

Si attribuisce a diverse nazioni l'origine delle nostre cifre attuali, ai Greci, ai Latini, ai Cartaginesi, ai Celti, agli Sciti. Nessun dubbio nondimeno che esse vengano dall'Oriente. Noi abbiamo avuto nella nostra lingua la parola *chiffre* sia dall'arabo, sia dall'ebraico *saphar*, cioè "*numerare*"[8]. Tanto più che la progressione della scrittura delle cifre va, all'orientale, da destra a sinistra, essendo i numeri a destra i più semplici, ed aumentando di valore e di potenza quelli che si continuano andando a sinistra. Noi abbiamo conservato nelle cifre, senza accorgercene, questa formula orientale, di dirigerne la scrittura da destra a sinistra, quantunque in pratica noi cominciamo di solito da sinistra a destra con le cifre più potenti, che nominiamo anche per prime nella pronuncia. L'opinione ordinaria, che le trae dagli Arabi o Saraceni, da cui discendevano i Mori d'Africa conquistatori della Spagna, è la sola verosimile, e costoro le hanno avute realmente dagli Indiani, secondo l'opinione degli scrittori meglio versati nell'erudizione orientale. "Tra le diverse cifre che hanno i Persiani - dice Chardin (tomo ii, p.3)[9] - ne hanno un tipo composto di dieci figure semplici, che chiamano *asab Indi*, cioè 'conto o cifra degli Indiani', perché sembra del tutto simile alle cifre ordinarie degli Indiani, da cui credo che sia anche tratto: trovo anche che quando vi si paragonano le nostre cifre da vicino con attenzione, si trova che anch'esse ne sono scaturite; sul che si può osservare che la parola araba *syfer,* da cui è venuta la nostra parola *cifra,* è indiana d'origine, ciò che dà adito a credere che gli Arabi (che hanno per primi calcolato con le *cifre* laddove in precedenza calcolavano con le lettere alfabetiche, come tutti i popoli d'Oriente, e come i Greci e i Latini) appresero questa maniera dagli Indiani. I Persiani pretendono che la parola *syfer* è persiana d'origine e vuol dire "viaggio, progressione, avanzamento", perché è la via delle progressioni numeriche; ma essi convengono che <le cifre> gliele hanno date gli Indiani. Ciò si trova nei loro antichi autori e molto comunemente chamano queste figure *hazab ell Ind* cioè 'artimetica del popolo indiano'".

"Ci sembra - aggiunge a questo proposito De Guignes[10] - che questo fatto non può essere contestato. Le nostre cifre, che abbiamo avuto dagli Arabi, sono chiamate da questi popoli 'cifre indiane' e noi abbiamo avuto l'occasione di convincerci che sussistono ancora in India, particolarmente nella lingua dei Telongut. E' senza dubbio allorché gli Arabi sono stati in India ad apprendere le scienze dei Bramani, che hanno sostituito le cifre alle loro lettere, che ne tenevano il luogo. Essi le hanno portate in Ispagna dove c'era un grandissimo numero di sapienti, e dalla Spagna queste cifre si sono diffuse in tutta l'Europa".

136. *Ammirevoli effetti delle cifre arabe.*

L'introduzione dell'uso di queste figure, e il metodo semplice della loro disposizione, che dà la progressione decimale, quadrata, cubica, etc. è uno dei più grandi passi che si siano fatti verso le scienze. Stimo che noi gli dobbiamo in gran parte la superiorità che abbiamo acquisito sugli antichi nelle scienze di calcolo, e che ci sarebbe stato impossibile metterci in condizione di arrivare al punto in cui siamo arrivati in questo campo, nel secolo presente, se avessimo continuato a servirci del metodo farraginoso delle figure numeriche in uso presso i Romani. Noi ci vantiamo molto del vantaggio che in ciò abbiamo conseguito sugli antichi. Ma una gran parte del nostro merito è nello strumento che essi non avevano, e di cui noi non siamo gli inventori. C'è voluta molta arte nell'invenzione dello zero, dotato di una potenza passiva in sé, attiva negli altri numeri. Ma, dopo questo, non ce n'è voluta affatto per raffigurare ogni numero fino a dieci con un solo carattere, e non era, a quanto sembra, molto difficile inventare l'ipotesi che suppone nella sequenza delle cifre la progressione decimale. Tuttavia questa piccola chiave ha aperto edifici immensi.

---

[8] Ebr. סָפַר "contare" (Cohn 1998); il fr. *chiffre* "cifra" è un calco sull'italiano (1485), che ha spodestato l'a. fr. *chiffre* "zero"; entrambi ci vengono dall'arabo (BW 1932).
[9] Cfr. Chardin 1687 (1711: 111; tomo II, parte II: *Description des sciences*, capitolo IV: *De l'arithmétique*).
[10] Cfr. Guignes 1756-58: IV, 3.

Ciò che accadrà sempre allorché si tratterà di calcoli, di combinazione, di ordine e di idee morali. Giacché questo tipo di cose non essendo affatto nella natura, ma esendo semplici maniere di percepire gli esseri reali, maniere che lo spirito dell'uomo crea e combina per suo proprio uso, esse fruttificano con una estrema facilità, e si sviluppano con una estensione senza limiti in questo territorio interiore. Lo spirito trova in sé la materia e la forma: è nello stesso tempo l'opera e l'operaio, e si esercita con un successo assicurato su cose alle quali ha lui stesso conferito l'essere. E' per questa ragione che le scienze di calcolo, l'algebra e la geometria sono chiamate *scienze esatte*. Sono le sole che possono esserlo in effetti. Ma questa prerogativa non viene loro se non dal fatto che esse non esistono che nell'uomo e per l'uomo, per le considerazioni combinate e astratte dello spirito umano che le produce, senza avere, al di là di questo, alcuna esistenza reale in natura, non essendo che semplici relazioni, esseri immaginari che non sono niente al di fuori del pensiero che li ha creati e che li considera. E' dunque questa intera e perfetta conoscenza di un oggetto che l'uomo ha prodotto in sé stesso, che lo fa arrivare a questo punto di certezza e di esatta precisione, che egli non può attendersi allorché esercita l'operazione del suo spirito su degli oggetti reali, fisici, posti fuori di lui, e di cui non può avere che un'idea incompleta. Così la precisione delle scienze esatte non dà loro forse tanto vantaggio quanto si crede sulle altre scienze, poiché esse non la devono se non al fatto che i numeri e le linee, oggetti della loro operazione, non hanno alcuna esistenza in natura. Certamente la prima, la più eminente prerogativa di un essere qualunque è la verità reale della sua esistenza fisica. Una pianta, un fatto hanno questa maracta superiorità su un numero o su una linea matematica. Non omettiamo tuttavia di dire nello stesso tempo che l'aritmetica e la geometria sono di un uso così grande e così frequente per l'uomo, di una tale utilità per l'ordine personale che egli fa a sé stesso nella percezione degli oggetti reali e nel servizio che egli ne trae relativamente alle convenienze che essi hanno con lui, che non si possono mai lodare troppo queste due scienze, ammirarne l'invenzione, e mostrare riconoscenza per i lavori dei matematici che ne hanno fatto avanzare il progresso e che hanno avuto l'arte di adattarle, come strumenti, a tante cose infinitamente utili al genere umano.

137. *E' probabile che i Greci abbiano conosciuto l'impiego dello zero.*

Si è potuto notare, nella tavola precedente, contenente le cifre di diversi popoli, che alcune nazioni raffigurano lo zero con un punto. Ho appena parlato di questa eccellente invenzione di un segno che decuplica la cifra precedente. Aggiungerò che essa non deve essere stata sconosciuta agli antichi popoli greci, sebbene noi non l'abbiamo avuta da loro. E' un'induzione che traggo dalle parole *kati, konto¿j, genti, ginta, centum* utilizzate per designare il compimento delle decine, o la decina delle decine. Questa espressione significa certamente un "punto", venendo da *kente¿w* "*pungo*" così come *ke¿ntron* "punto principale, centro". La si impiega all'inizio dopo la prima decina, per marcare tutte le seguenti. *EiÃkati* "*duigenti*", cioè a dire "due volte il punto", "due volte la decina". Giacché i Latini hanno all'inizio detto *duiginti* per *bis-ginti* o *viginti* ("venti", in inglese *twenty*). Ugualmente, *tria¿konta, triginta* "trenta", *e¸kato¿n*, *centum* "cento". Quanto alla prima decina, queste nazioni s'erano contentate di una parola che esprimeva il *doppio gesto*, o il gesto delle *due* mani, giacché è questo (così la somiglianza delle parole *deux* e *dix* mi porta a credere) che significa *de¿ka*, *decem* "dieci". Il gran numero *xila¿j, muria¿j, mille* "mille" di cui noi ci serviamo, non solo come numero, ma anche nel discorso abituale come espressione di una grande quantità indefinita, viene dalle parole orientali *chel* "tutto, totale", *mila* "pienezza, quantità"[11]. Da quest'ultima vengono le parole *multum, multitude,* etc.

[11] Cfr. ebr. כָּל "tutto" e מְלֹא "pienezza" (Cohn 1998). Il gr. *χιλιάς* sembra oggi raccostabile al sscr. *sahàsram*; viceversa, gli etimi di *μυριάς* e del lat. *mille*, entrambi isolati nel quadro indoeuropeo, sono incerti (Chantraine 1968 e EM 1932).

138. *Sulla scala decimale e sui suoi difetti.*

Si è detto che nei numeri il primo ordine fino a dieci e la progressione decimale hanno la loro origine nelle dieci dita delle mani:

Hic numerus magno tunc in honore fuit
Seu quia tot digiti per quos numerare solemus
Ovidio, *Fasti,* 3[12]

La mano è l'organo primitivo dell'espressione dei numeri. Ma siccome la natura non aveva avuto questo obiettivo nel fabbricarla, e non si è fatto qui che applicare uno strumento fatto per altre cose, non si è trovato, nell'uso, così perfetto come sarebbe stato opportuno, essendo soggetto, nella divisione, a quantità di frazioni scomode. Giacché nella scala decimale ci sono solo 2 e 5 che moltiplicati l'uno per l'altro diano 10.

139. *La scala duodecimale sarebbe preferibile.*

La scala duodecimale sarebbe stata molto migliore, trovando due figure in più per "dieci" e "undici" e marcando "dodici" con lo zero preceduto dall'unità: 10. In modo tale che il centinanio di 12 volte 12 sarebbe stato espresso così: 100; invece di essere così: 144. In questa, 2, 3, 4 e 6 moltiplicati danno l'intero. I tre quarti, la metà, il quarto, i due terzi, il terzo e il sesto si segnano con una sola figura. Dodici è il termine più perfetto a cui possa giungere la prima sequenza degli ordinali composti di poche figure (giacché le figure sovraccaricherebbero troppo la vista se si dovesse variarle fino a sessanta, che è il primo numero in cui 10 e 12 si incontrano, per 6 volte 10 e 5 volte 12). Così, sebbene un costume inveterato abbia fatto prevalere quasi dappertutto l'uso della scala decimale, si è forzati in molte occasioni a ricorrere all'altra, allorché il calcolo deve essere veloce ed esatto, soprattutto se la progressione è sottomultipla. Ce ne si serve se è questione di gradi, di piedi, di pollici, di soldi. Se ne deve avere gran riguardo nell'introduzione delle misure, nella fabbricazione delle monete, in una parola in qualsiasi strumento di conto. Il nostro pezzo d'oro è oggi a 24 libbre e il nostro pezzo d'argento a 120 soldi, essendo questi due numeri, uno due volte 12, l'altro dieci volte 12. Nella ripartizione giornaliera dei diritti signorili dovuti sui fondi di terra che si dividono e si riuniscono senza sosta, ci si serve di questa scala duodecimale, in maniera sottomultipla. Siccome la pratica ne è comoda, e la formula poco conosciuta, mi si sarà forse grati di inserirla qui.

140. *Notazione della scala duodecimale sottomultipla.*

Unità o asse completo	1	
Metà	06	(Cioè sei volte un dodicesimo dell'unità convenuta)
Quarto	03	
Tre quarti	09	
8°	016	(Osserva che ciò significa uno e mezzo e non sedici)
16°	009	(Sommate 16 volte e avrete 1)
32°	046	
64°	0023	
Terzo	04	
Due terzi	08	
6°	02	
12°	01	

[12] Ovidio, *Fasti,* III, 122-123.

24°	006	
48°	003	
96°	0016	
9°	014	
18°	008	
36°	004	
72°	002	
144°	001	(Scritto in lettere, il *dodicesimo del dodicesimo*)

In questa tavola ci si accorge al primo colpo d'occhio, dall'immagine e la disposizione delle cifre e degli zeri, che gli zeri sono qui piazzati in senso contrario a quello della notazione comune, che è una scala di moltiplicazione, laddove questa è una scala di divisione: qui l'effetto dello zero è di far degradare la cifra che lo precede di uno o più ordini di dozzine, mentre nella nostra aritmetica ordinaria l'effetto dello zero è al contrario di aumentare le cifre che esso segue di uno o più ordini di decine. Questa tavola mostra con facilità in che rapporto le parti aliquote sono tra loro o con il tutto. Per esempio, che il 36° è il dodicesimo del terzo, che il 16° è il dodicesimo dei tre quarti, che il 96° è il dodicesimo dell'8°, che il 144° è il dodicesimo del 12°, etc.

Fine del Tomo primo.

CAPITOLO IX

Sulla formazione delle lingue, sul loro immenso progresso a partire da piccolissimi principi, sulle loro classi e dialetti[1].

141. *Esame ipotetico della prima infanzia di una lingua che si supponesse formata senza il soccorso di nessun altro linguaggio anteriore*.
142. *Molti bambini allevati insieme si faranno certamente un linguaggio.*
143. *Un uomo solo non farebbe che pochissimo uso della sua facoltà di parlare.*
144. *Adolescenza delle lingue primitive*.
145. *Essa aumenta le piccole differenze che potevano avere nella loro origine.*
146. *Cause per le quali le lingue barbare di uno stesso paese devono divenire differenti tra loro e apparirci tali più di quanto non lo siano in effetti..*
147. *Produzione delle sintassi barbare*.
148. *Forma dell'accrescimento delle lingue adolescenti, e quale parte può avervi l'arte.*
149. *Ragione per la quale il linguaggio degli uomini selvaggi è più pieno di immagini e di figure mutuate dalla natura. Causa della pretesa sublimità del linguaggio orientale. Come una lingua uscita dall'adolescenza e nel pieno della sua forza diviene più severa e più sostenuta.*
150. *Causa dell'accrescimento delle lingue. Molti piccoli linguaggi di selvaggi isolati si riuniscono per formare una grande lingua.*
151. *Come una grande lingua viene a suddividersi in dialetti.*
152. *Nei diversi dialetti la differenza di vocale affètta più l'udito che la vista, e la differenza di consonante al contrario.*
153. *Caratteri essenziali di differenza tra le lingue, tratti dall'udito e dalla vista. Che può formarsi un linguaggio, parlando in assoluto, senza l'intervento di alcuno di questi due sensi.*
154. *Caratteri di differenza tra le lingue e i dialetti.*
155. *Caratteri che marcano le classi e le suddivisioni tra le lingue.*
156. *Divisione dei popoli per classi di lingue*.
157. *Stato del linguaggio dei popoli spirituali e civilizzati.*
158. *Causa della sua abbondanza, della sua ricchezza e delle sue variazioni.*
159. *Le parole si pervertono e la sintassi si rettifica*.
160. *Difficoltà di evitare l'abuso delle parole*.
161. *Cause dei sinonimi e della loro moltiplicazione: sul loro vizio e sulla loro utilità*.
162. *Effetti delle invasioni sul linguaggio*.
163. *Alterazioni che vi causano il commercio e le opinioni nuove.*
164. *I termini stranieri che le lingue adottano non sempre le rendono effettivamente più ricche.*
165. *Difficoltà di riconoscere l'origine di un termine adottivo allorché è venuto da lontano attraverso una lunga migrazione.*
166. *Osservazioni sulle tracce che il commercio delle nazioni ha un tempo lasciato tra i loro linguaggi.*
167. *Come una lingua giunta alla sua maturità declina e si perde*.
168. *Cause che dopo il declino di una lingua la conservano nella sua purezza sotto forma di lingua morta.*
169. *In che consiste l'identità di una lingua*.

141. *Esame ipotetico della prima infanzia di una lingua che si supponesse formata senza il soccorso di nessun altro linguaggio anteriore*.

Abbiamo in precedenza riconosciuto che vi sono certi primi principi meccanici e necessari della formazione del linguaggio, conformi alla costruzione organica dello strumento vocale, quale è stato dato all'uomo dalla natura. Tutto nascerà senza dubbio da questo primo stato di cose. Ma fin qui il linguaggio è ancora molto debole, e non contiene che pochissime espressioni. Mettiamoci ora a esaminare il suo sviluppo e i suoi progressi dopo questa infanzia primitiva che si può chiamare il *vagito della natura*, fino alla sua infanzia un po' più ragionata, fino alla sua adolescenza, alla sua maturità e alla sua dissoluzione. Qui la semplice meccanica degli organi non basta più a guidarci. Bisogna ricorrere all'osservazione dei fatti e dei processi conosciuti, nei quali sappiamo che entrano

[1] Se si esclude la citazione da Quintiliano (§147), nessuna parte di questo capitolo è presente in Brosses 1751.

molti piccoli elementi arbitrari e di fantasia[2]. Tuttavia, siccome, da un lato, non ci è possibile avere sotto gli occhi una lingua parlata che possiamo dire essere primitiva - poiché, per quanto miserabile sia una lingua selvaggia che volessimo scegliere, pure è certo che essa sia derivata da un'altra anteriore[3]; e siccome, dall'altro lato, non dobbiamo scostarci, qui, che il meno che possiamo dal piano della natura, siamo ricorsi ad un'ipotesi possibile che ci mette in condizione di procedere con ordine[4]. Supponiamo che un certo numero di bambini siano stati abbandonati, sin dalla loro più tenera età, lontano da ogni commercio umano, in un clima deserto, dove hanno trovato il segreto di conservarsi fino all'età adulta. La storia ci ha trasmesso qualche esempio di fatti simili, e sebbene io non li consideri sufficientemente accertati, bisogna convenire nondimeno che siano possibili, cosa che qui è sufficiente. Non si può dubitare, anzitutto, che in un caso simile il piccolo popolo si faccia, attraverso dei segni o dei discorsi, un metodo per sé stesso veramente primitivo di designarsi a vicenda i nomi degli oggetti, e quindi le proprie concezioni interiori su questi stessi oggetti. E' così che ne farebbe uso un popolo di bambini perfettamente allevato, fino a una certa età, in un recinto, dove le persone che venissero a intervalli a prendersi cura di loro osservassero un perfetto silenzio. Una tale esperienza non è impraticabile. Essa sarebbe molto interessante, per vedere come si forma una lingua primitiva, e molto di più ancora per sapere qual è la portata della ragione umana lasciata a sé stessa e alle sue proprie forze senza alcun soccorso di educazione, e come essa giunge a svilupparsi[5].

142. *Molti bambini allevati insieme si faranno certamente un linguaggio.*

Nell'attesa, supporrò senza esitare, e considererò sempre come un fatto certo, che un gruppo di bambini messi insieme e abbandonati alla natura si farà per sé stesso una lingua propria e primitiva, che in seguito, con lo sviluppo e l'estensione delle idee sarà soggetta al suo progresso e alle sue variazioni. Senza che l'esperienza ci abbia distintamente mostrato ciò che ne sarebbe, si può assicurare che le cose andrebbero così, tanto spregiudicatamente quanto si può assicurare che questi bambini cammineranno, poiché l'una come l'altra sono conseguenze naturali della loro costituzione primitiva. I bambini che un vecchio re fece allattare da alcune capre, lontano da ogni commercio umano, articolavano dei suoni, ed erano quelli che imitavano dal verso delle loro nutrici, che essi coglievano con tanta più facilità in quanto questi suoni erano composi di lettere labiali e gutturali che si sviluppano per prime negli organi dei bambini[6]. Questo re s'era immaginato di poter scoprire con un tale esperimento quale fosse la prima lingua del mondo naturale per l'uomo.

Ma egli ragionava piuttosto male allorché, udendo che i bambini dicevano *beeck*, verso che imitavano dalle capre loro nutrici, ne concluse che la lingua frigia, dove questa parola *beck* significa "pane", era la più antica del mondo: come se questi bambini, che non conoscevano altro cibo che i latte delle loro capre, avessero potuto, domandando da mangiare, avere qualche idea di un alimento composto come *il pane*. Sennert racconta (*in Paralipom.*)[7] che avendo un certo principe fatto separare trenta bambini, non intese altro da loro che parole confuse e mal articolate: *ex sepositis triginta pueris nihil retulit rex Maguth quam voces confusas et indistinctas*. Senza dubbio questi

[2] Cfr. *supra, Discours préliminaire,* nota.
[3] Così già Maupertuis 1748; cit. in Formigari 1990: 13.
[4] Il metodo di muovere da questo genere di *experimenta mentis,* logico-genetico piuttosto che storico, è caratteristico del Settecento (cfr. Auroux 1979: 55sgg.); vi si coglie la "subordinazione della storia alle origini" di cui parla Droixhe 1978: 201 (cfr. *supra, D.P.*, nota).
[5] L'ipotesi, che risale al passo di Erodoto su Psammetico (II, 2), è uno dei *topos* preferiti dalla linguistica dell'epoca; la si ritrova già in Mersenne 1636: II, 11 (Proposizione XI del *Traité de la voix*: "Supposé que l'on nourrist des enfans en un lieu où ils n'entendissent point parler, à sçavoir de quelle langue ils se serviroient pour parler entr'eux...") ed è il tema del concorso vinto da Herder nel 1769 all'Accademia delle Scienze di Berlino ("Supponiamo che gli uomini siano abbandonati alle loro facoltà naturali. Sono in condizione di inventare il linguaggio? E con quali mezzi arriveranno da soli a questa invenzione?"); in posizione omologa alla presente, essa apre la II sezione di Condillac 1746.
[6] Cfr *supra* §§ 45 e 73.
[7] Sennert 1642: 34-35, dove la storia di Psammetico trova posto in una *quaestio* di medicina (VI: *Cur, qui surdi sunt a nativitate, iidem et muti sint ?*).

bambini erano stati allevati ognuno separatamente. Giacché in questo caso il poco bisogno che un uomo solo ha di farsi intendere nocerebbe molto al progresso dello sviluppo dei suoi organi vocali, divenuti inutili in questa posizione singolare a un essere a cui la sola idea degli oggetti è sufficiente e non ha alcun bisogno di trasmetterla ad altri con parole. Se i trenta bambini furono allevati insieme, si prese senza dubbio per confuso ciò che non si capiva affatto (e questo accade spesso) oppure si ritirarono i bambini troppo presto, che avrebbero dovuto esser lasciati in una tale prova almeno fino all'età di dieci o dodici anni. Vedete insieme tre o quattro bambinetti istruiti nella lingua volgare: voi non li intendete, tuttavia essi s'intendono a meraviglia tra di loro, si sono già fatti un piccolo gergo [*jargon*]. Allorché Quintiliano sostiene (X, 1)[8] che dopo la prova fatta di dare dei bambini da allevare a delle nutrici che non parlassero loro, si è riconosciuto che, sebbene questi bambini articolassero certe parole, non avevano la facoltà di discorrere (*infantes a mutis nutricibus iussu regum in solitudine educati, etiam si verba quaedam emisisse traduntur, tamen loquendi facultate caruerunt*), egli intende che non sembravano fare alcun discorso consequenziale né ben nettamente distinto, giacché egli parla in questo punto della pronuncia ben distinta che non ci proviene, dice, e con ragione, se non dall'uso della parola, dall'abitudine di ascoltare sin dalla nostra infanzia. Ma questo retore giudizioso, che conviene che questi bambini s'erano fatti delle parole, non dubitava che fosse evidente questo solo principio: che se fossero stati in parecchi insieme avrebbero presto fatto anche un discorso, il quale altra cosa non è, se non l'insieme di parecchie parole.

143. *Un uomo solo non farebbe che pochissimo uso della sua facoltà di parlare.*

E' già molto in verità che un bambino allevato in questa maniera abbia fatto intendere qualche parola. Si supponga un uomo che viva solo dalla sua infanzia e assolutamente isolato da ogni società: egli non farà, o farà pochissimo, uso della facoltà di parlare. Essa non serve che a comunicare le proprie idee agli altri. Un uomo solo, non essendo in tale condizione, non sa che farsene. Tutto il suo linguaggio consisterebbe in grida di sentimento, in gesti di sorpresa, in alcune articolazioni d'organo necessariamente conformi alla loro struttura; e anch'esse sarebbero rare, perché nella sua infanzia non avrebbe avuto né il bisogno né l'esercizio della sua facoltà di infletterle. Si udirebbero da parte sua molte vocali e solo poche consonanti indistinte. D'altra parte, vivendo così separato dal resto del mondo, egli eserciterebbe molto poco il suo giudizio: non avrebbe quasi alcuna idea, ma solo nell'anima la memoria di alcune percezioni molto semplici. Di modo che, se noi supponiamo per lui d'improvviso gli organi sciolti e la più grande facilità fisica per discorrere, egli ne sarebbe molto imbarazzato, in mancanza di legami e di combinazioni d'idee nello spirito[9]. Il commercio con gli uomini dà l'occasione non solo di parlare durante la conversazione presente, ma anche di riflettere sulle conversazioni passate e di preparare quelle a venire. Nell'ipotesi qui sopra che prende le cose al primo passo in cui sia possibile considerarle, non v'è affatto linguaggio che si possa chiamare *discorso*, ma una specie di vagito quasi inarticolato che forma nondimeno qualche parola inconseguente. Ma supponiamo due o più bambini messi insieme: allora la natura, il bisogno, l'abitudine mettono in gioco le facoltà. Ciascuno approfitta delle invenzioni dell'altro e le accresce continuando ad operare su questo primo fondo. L'uomo solo era più o meno una lepre nel bosco. La conversazione tra i nostri due bambini non sarà molto più di quella tra due animali domestici, che hanno molto più l'aria di intrattenersi che non gli animali selvatici; perché in effetti una società più estesa dà loro più conoscenza. Non mancando ai nostri bambini la potenza fisica che manca agli animali per fare certi progressi, questo piccolo germe metterà profonde radici, e getterà un giorno dei rami infiniti, sul piano dato dalla natura.

[8] Quintiliano, *Institutio oratoria,* X, 1, 10.
[9] Lessico condillacchiano (*liaison des idées* occorre una trentina di volte in Condillac 1746, una delle quali a titolo di capitolo: I, 2, 3; anche *combinaison d'ideés* è ben rappresentato).

144. *Adolescenza delle lingue primitive.*

E' dunque indubitabile che un gruppo di bambini, abbandonati senza educazione né esempio di un uso anteriore della parola, se possono crescere, si faranno un linguaggio. Si è visto in precedenza più o meno quali ne saranno i primi germi, e che vi sarà tra loro un certo numero di espressioni radicali necessarie, o quasi necessarie, nate fisicamente dalla conformazione naturale dell'organo vocale umano e prodotte anche dal bisogno che si ha di farsi intendere, di far conoscere al meglio le cose di cui si vuole parlare. Diventa più difficile esaminare l'adolescenza delle lingue supposte prime, nel loro progresso oscuro e nelle loro variazioni arbitrarie, di quanto non sia stato districare i primi elementi della loro formazione nell'infanzia, dove la natura ci è servita da guida.

Sebbene essa non si discosti che poco dalla sua maniera ordinaria di procedere, io non pretendo tuttavia di dire che non se ne discosti affatto, essendo essa stessa soggetta a tante piccole varietà nella produzione degli individui di ogni specie. Essa ne ha messe, senza dubbio, nella fine struttura degli organi vocali, secondo i climi e secondo diverse altre cause: essa ha potuto per esempio dare da qualche parte, come presso gli Hurons (vedere § 75), più mobilità a un'altro organo che non a quello delle labbra, che si nota presso di noi essere il più mobile tra i bambini, e il primo che mettono in gioco.

145. *Essa aumenta le piccole differenze che potevano avere nella loro origine.*

Ma avendo da parlare in generale su questa materia ho dovuto presentare come esempio ciò che c'era di più appariscente: non che io abbia preteso di dire, in assoluto, che, supponendo quattro gruppi di bambini ai quattro angoli della terra, che si facessero da sé stessi ciascuno un gergo primitivo sviluppato dalla natura, i quattro gerghi sarebbero del tutto simili senza alcuna differenza. La natura non opera così, poiché non c'è una coppia di foglie assolutamente identiche su uno stesso albero: ma sarebbero almeno molto prossimi, e formati in virtù degli stessi principi meccanici. La diversità che vi si osserverebbe nascerebbe non dal fondo del metodo praticato dalla natura, ma dal cambiamento da essa prodotto nell'organismo che essa vi impiega, secondo la differenza dei climi.

Sebbene il cuore dell'uomo sia al fondo lo stesso in tutti i paesi e in tutti i secoli, avendo lo stesso fondo di passioni e di sentimenti naturali, che vi producono lo stesso fondo di vizi e di virtù, si vede nondimeno che il quadro della vita umana è perpetuamente diversificato. Il germe delle virtù e della corruzione che la natura ha messo nel cuore, ovunque lo stesso in sostanza, è sempre differente nella maniera in cui si sviluppa. Le passioni si diversificano in mille e mille modi, secondo le sfumature di carattere che le modificano. L'amore e l'amore, la collera e la collera, variati sin dal loro primo apparire in due persone differenti sono tuttavia sempre in tutte e due il desiderio di gioire e il desiderio di vendicarsi. Nella misura in cui queste passioni si esercitano, le varietà divengono più marcate, gli effetti e il risultato più differenti. Di qui nasce l'estrema varietà del quadro degli avvenimenti prodotti da cause simili.

Stesso cammino, stesso gioco della natura (e anche stesso agente) nel quadro dei linguaggi, dove le dissimiglianze vanno di pari passo con gli sviluppi. Il principio di differenza tra i quattro gerghi, che renderebbe un po' dissimili i loro termini primordiali, produrrebbe un effetto molto sensibile nel progresso di ogni lingua, nella misura in cui essa si caricherebbe di derivazioni o approssimazioni. Di modo che la diversità poco marcata nell'infanzia dei gerghi, lo sarebbe più sensibilmente nella loro adolescenza. Allora ciascuno dei quattro prenderebbe un'aria specifica, di cui sarebbe tanto più difficile riconoscere in avvenire le cause arbitrarie, quanto il popolo fosse più barbaro, lunatico, selvaggio, povero di idee, di ragione e di consequenzialità nello spirito. Ora questo sarebbe certamente il caso dei nostri quattro gruppi di bambini isolati. Ciascuno di essi diverrebbe il ceppo di un popolo selvaggio che avrebbe una lingua povera e gracile, in una parola, secondo la supposizione che abbiamo fatto, sarebbe una lingua primitiva nella sua adolescenza.

Le lingue orientali esistenti, che ci sarebbe possibile esaminare in questo stato, sono in una situazione meno favorevole ai miei principi di quelle dell'ipotesi che ho posto, perché sono già

infinitamente più lontane dalla loro derivazione primitiva. Ma poiché non abbiamo sotto gli occhi altri oggetti effettivi da considerare se non queste lingue selvagge, prendiamole qui come esempi e vediamo per quale ragione, allorché le si compari tra loro, sembrano risentire a mala pena di un'origine comune e necessaria.

146. *Cause per le quali le lingue barbare di uno stesso paese devono divenire differenti tra loro e apparirci tali più di quanto non lo siano in effetti.*

Tra i selvaggi d'America, dove ogni nazione vive separata dall'altra per via di grandi laghi ed immense foreste, quasi senza alcun rapporto tra loro se non per sorprendersi e distruggersi a vicenda, i linguaggi differenti non sembrano avere tra loro che pochi rapporti: come se ogni popolo se ne fosse fatto uno per sé, primitivo e particolare. E' quanto se ne poteva giudicare dall'ispezione degli esempi che i missionari ci hanno dato di una stessa frase parallela, tradotta in molteplici lingue selvagge.

Ciò sembra inizialmente contraddire l'opinione naturale e ragionevole che una lingua non può essere tratta se non da un'altra e che il primo autore di ciascuna di queste nazioni selvagge, non essendo uscito dalla terra come la favola racconta dei soldati di Cadmo, non poteva parlare altro linguaggio che quello che nella sua infanzia aveva appreso dai suoi padri. Ed anche a supporre, come nell'ipotesi qui sopra, che ciascuna di queste nazioni selvagge discenda da un gruppo di bambini abbandonati nella più tenera età, non bisognerebbe riconoscere tra i loro diversi linguaggi attuali una analogia più marcata, poiché derivano tutti da uno stesso principio organico e necessario?

Basterebbe osservare, per rispondere a questa obiezione, che le lingue attuali dei popoli selvaggi si trovano oggi a una tale distanza dal loro stato primitivo e necessario, che sarebbe ingiusto esigere che si rendesse conto delle cause sconosciute della loro alterazione durante un immenso intervallo di tempo. Ma oltre a ciò notiamo: 1) che quando dei popoli senza arte e senza conoscenza sono stati condotti, sia per il genere dei loro costumi, sia per quello del clima che abitano, a vivere isolati dai loro vicini, il loro linguaggio si isola anch'esso nella stessa misura, di secolo in secolo, e perde in una maniera più sensibile, in mancanza di rapporti, ciò che poteva avere di comune con quelli del vicinato; 2) che l'arte della scrittura ed i libri che passano da un popolo all'altro essendo una delle principali cause della ricchezza, della propagazione e della mescolanza dei linguaggi, le lingue devono essere meno analoghe, più differenti, più isolate nel paese in cui quest'arte è sconosciuta: ciò che è verificato dall'esperienza; 3) che queste lingue barbare devono in effetti abbondare più che le nostre di termini primitivi, poiché essendo del tutto povere al loro esordio, allorché hanno avuto bisogno d'imporre un nuovo nome a qualche nuovo oggetto fisico, non hanno potuto, come noi, trarlo dai loro vicini con cui esse non hanno quasi alcun commercio, ma solo derivarlo da sé stesse sulla base di idee singolari, o forgiarlo su qualche affezione particolare dei sensi; in ciò, tutti i popoli di qualunque paese devono essere considerati come essenti una volta stati, in un tempo o in un altro, quello che sono oggi gli Americani; 4) non ci si deve troppo stupire di intravedere tanto poco rapporto tra i linguaggi di due nazioni perché, sebbene limitrofe, possono essere molto distanti per la loro origine. I popoli selvaggi non avendo niente da perdere nel paese che abbandonano e molta facilità di acquisire altrove il poco che è loro necessario, non si fanno alcuna difficoltà a lasciare la loro dimora abituale al minimo movimento che li sospinga. Una trasmigrazione di 7 o 800 leghe non dà loro più pena che a noi un breve viaggio. Una nazione scontenta della contrada o dei vicini si trapianta tutta intera lontano in qualche territorio vuoto, in mezzo a nazioni diverse, il cui idioma non ha, né deve dunque avere, alcun rapporto con il suo. E' ciò che accade tutti i giorni agli Americani: è ciò che accadde un tempo ai Galli, ai Goti, agli Unni, etc. Noi abbiamo anche sotto gli occhi degli esempi di questi trapianti prodigiosamente distanti, fatti dai Romani, dagli Arabi, dagli Spagnoli, dagli Olandesi etc. 5) - ed è forse questa la ragione principale - noi non siamo in grado di giudicare dell'analogia che può trovarsi tra diverse lingue che così pochi europei capiscono e che nessuno di essi è probabilmente capace di pronunciare. Bisogna nondimeno che molti di questi idiomi abbiano qualche analogia, poiché

secondo il rapporto del p. de Rasles[10], colui che sa la lingua huron può in meno di tre mesi capire le cinque nazioni irochesi. L'huron, egli dice, è la lingua egemone, la più prestigiosa, e nello stesso tempo la più difficile di tutte le lingue selvagge. L'algonchio, secondo La Hontan[11], è anche una delle principali lingue del Canada, più estesa e più corretta che la maggior parte delle altre. Il p. D'Etré[12], altro missionario, dopo aver riferito che le lingue dei diversi popoli abitanti ai confini del Maragnon sono altrettanto differenti tra loro che il francese e il tedesco (e senza dubbio ad una semplice ispezione esse ci apparirebbero tali molto maggiormente, sebbene questo paragone denoti già un rapporto notevole tra loro) aggiunge che non manca tra loro una lingua dotta chiamata la lingua *del Inga* che non è intesa e parlata che da un piccolo numero di persone in ogni nazione. Tutto ciò suggerisce che ci sono realmente più analogie tra le lingue selvagge di quante noi siamo in grado di percepirne. Queste ragioni mostrano che non è possibile seguire l'esame di una lingua selvaggia dal punto della sua prima infanzia fino a quello in cui è giunta, e che io chiamo il punto della sua adolescenza; ed anche in questo stato essa è parlata da un popolo che non ha né conoscenze né consequenzialità di idee: di modo che noi non possiamo qui né decidere dai fatti, che ignoriamo, né giudicare da una sequenza di ragionamenti regolari, di cui questo tipo di gente non fa alcun uso. Attendiamo, riguardo a una tale lingua, di considerarla nuovamente quando essa sarà in tutte le sue forze e limitiamoci per il momento a considerare in che maniera potrà pervenire a questo punto di maturità.

147. *Produzione delle sintassi barbare.*

Nella sua origine, essa non ha inizialmente avuto che un ammasso confuso di segni sparsi, applicati secondo il bisogno agli oggetti nella misura in cui li si scopriva. Poco a poco la necessità di far conoscere le circostanze delle idee congiunte alle circostanze degli oggetti[13] e di renderle nell'ordine in cui lo spirito le colloca, ha, per una logica naturale, cominciato a fissare il vero significato delle parole, il loro legame, il loro statuto, le loro derivazioni. Attraverso l'uso tramandato e inveterato i giri di frase abituali sono divenuti precetti dell'arte, buoni o cattivi, cioè fatti bene o male secondo il più o il meno di logica che vi ha presieduto; e siccome i popoli barbari non ne hanno affatto, anche le loro lingue sono spesso povere e mal costruite; ma nella misura in cui il popolo si raffina, si vede meglio l'abuso degli usi e la sintassi si purifica con migliori abitudini, che diventano nuovi precetti. Non dico di più sulla formazione delle sintassi ed anche se ci ritornerò in seguito non sarà che con poche parole. E' una materia immensa nei suoi dettagli che richiederebbe un libro intero per seguirla in tutte le operazioni meccaniche del concetto, che in generale la rendono *necessaria* in conseguenza della produzione del senso interiore, ma molto *arbitraria* nei suoi piccoli dettagli, per il numero infinito delle strade lunghe o corte, dritte o storte, buone o cattive, che si possono prendere per giungere alla stessa meta. Per di più, tutte queste strade fatte bene o male servono ugualmente nell'uso, allorché sono state una volta battute e conosciute. *Non etiam primum fingerentur homines,* dice Quintiliano[14], *analogia demissa coelo formam loquendi dedit, sed inventa est postquam loquebantur, et notatum in sermone quid quomodo caderet. Itaque non ratione nititur, sed exemplo; nec est lex loquendi, sed observatio; ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam consuetudo.*

[10] Sébastien de Rasles, missionario gesuita in Canada (1657-1724); gli si deve un dizionario della lingua abnaki, pubblicato postumo (cfr. Rasles 1833).
[11] Cfr. La Hontan 1703: I, 19sg. ed anche II, 198, dova la paragona alle lingue classiche.
[12] D'Etré 1731.
[13] Lessico condillacchiano (*circonstances* occorre un'ottantina di volte in Condillac 1746).
[14] Quintiliano, *Institutio oratoria,* I, 6, 16 (con varianti).

148. *Forma dell'accrescimento delle lingue adolescenti, e quale parte può avervi l'arte.*

Quanto ai termini di queste lingue prime, al loro aumento di numero nella misura in cui gli oggetti appaiono e lo spirito si sviluppa, ai sistemi di derivazione avviati, io li credo meno difettosi delle sintassi, come fatti su nozioni più semplici, meno combinate, più facili a cogliersi. Gli uomini impongono i nomi alle cose per il loro bisogno, che li affetta sensibilmente, prontamente, e in una maniera molto vera[15]. I selvaggi operano in ciò, per le cose semplici, almeno altrettanto bene che un uomo meditativo che avesse la testa piena di relazioni e di astrazioni. Se ho detto che una lingua prima, nella sua adolescenza, è povera e gracile, è riguardo al piccolo numero di termini, corrispondente al piccolo numero di idee e limitato all'espressione degli oggetti esteriori più abituali. Ma il cerchio stretto nel quale ci si chiudeva non è forse servito se non a rendere il procedimento più giusto. In fondo l'accrescimento delle lingue adolescenti dev'essere stato formato su un piano tanto più vero quanto più era vicino ai principi. La mescolanza attuale delle nostre idee, l'abitudine a percepire in tutto mille relazioni ideali, la molteplicità combinata delle nostre percezioni ci dà mille maniere di scostarci a destra e a sinistra, che non si avevano allora. Si vedevano le cose in un modo semplice e diretto. Le si nominava, per quanto era possibile, conformemente a questa maniera di considerarle, e secondo l'apparenza abbastanza spesso non si cascava male. E' forse questa osservazione che ha fatto sostenere a qualche filosofo che le lingue erano state formate dagli uomini su un piano meditato, e seguito con la riflessione. Si sente abbastanza, e l'ho fatto vedere con esempi certi, che ciò è impossibile per il primo fondo di una lingua, che è una produzione della natura piuttosto che dell'arte. Il primo fondo di una lingua è l'opera del popolo e del volgo. Esso fabbrica i termini secondo il bisogno che ne ha:

...utilitas expressit nomina rerum
Lucretius[16].

Li fabbrica, uno dopo l'altro, con un primo movimento imitato, per quanto può, dalla natura e dalla verità degli oggetti, talvolta anche su percezioni mal esaminate. Ma io crederei volentieri con Platone che spesso anche i primi impositori dei nomi hanno ragionato correttamente e non erano gente sprovveduta: che essi vedevano gli oggetti come dovevano esser visti e che un buon mezzo di ben conoscere le cose è di conoscerne i nomi. Io resterò d'accordo con ciò che dice nel *Cratilo*[17]: *Suum a natura rebus inesse nomen; nec artificem nominum quemvis esse posse; sed eum duntaxat qui et innatum; cuique nomen pervidere et illius quasi formam literis deinde ac syllabis repraesentare possit*: purché tuttavia non si vogliano prendere le sue parole in un senso troppo stretto. Giacché, dopo ciò, io non faccio alcuna difficoltà a credere con gli Stoici che non v'è parola la cui origine non abbia una ragione, conosciuta negli uni, sconosciuta negli altri; ma sulla quale si deve impiegare il metodo generale di giudicare, in materia della stessa specie, i punti che non si conoscono da quelli che si conoscono. Diciamo che la natura all'inizio, e l'arte in seguito, hanno avuto parte alla formazione delle parole. Quando c'è stato bisogno di accrescere una lingua il metodo fondato sull'abitudine c'è entrato per molto e si è seguito il piano cominciato da ciò che era

[15] Così Condillac 1746: 56, 61 e 143.
[16] Lucrezio, *De rerum natura,* V, 1029 (citato anche in Wachter 1737: iii); dove è argomentata l'origine naturale del linguaggio, invocando l'istinto ostensivo dei bambini: "At varios linguae sonitus natura subegit / mittere et utilitas expressit nomina rerum / non alia longe ratione atque ipsa videtur / protrahere ad gestum pueros infantia linguae / cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent"; posizione che si discosta dal naturalismo "onomaturgico" di stampo platonico: "Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse / rebus et inde homines didicisse vocabula prima / desiperest" (1041-1044); infatti come avrebbe potuto uno solo conoscere l'utilità e la potenza della voce, se anche gli altri non avessero parlato? (1046-1049); e cosa c'è di strano nel designare diverse sensazioni con suoni diversi, se anche gli animali hanno diverse voci per la gioia e il dolore? (1056-1061); secondo Benfey 1869: 281-293, proprio un simile accento, posto da De Brosses sulla natura involontaria o inconscia del fono-mimetismo costituisce il principale guadagno rispetto al cratilismo.
[17] Platone, *Cratilo*, 390e.

già fatto. E' questo che ha fatto dire a Quintiliano (I, 6) che il discorso era fondato sulla ragione, l'anzianità, l'autorità e l'abitudine[18]. Di queste quattro sorgenti le ultime tre riportano all'arte e al metodo, ma ciò che egli chiama ragione è, da parte dell'uomo, la disposizione degli organi ai quali è forzato di obbedire e, da parte delle cose esteriori, la verità del dipinto che ci si sforza per quanto si può di dar loro nei nomi che gli si applicano; in una parola è la natura a cui tutto deve primitivamente ricondursi e alla quale sola si devono le radici primordiali di ogni termine.

Uno dei nostri migliori giornalisti[19] fa su questo una riflessione molto giusta. Nella formazione delle lingue, dice, le parole, non essendo fatte che per l'orecchio, dovevano indirizzarsi direttamente e più sensibilmente all'organo, e risvegliarvi l'immagine fisica della cosa che designavano. Ma allorché la scrittura ha fissato i segni, il materiale dei suoni era già alterato e l'analogia preziosa della parola con l'oggetto si era distrutta a misura che le lingue si erano allontanate dalla loro origine: i termini figurati, nella loro formazione, avevano poco a poco, nelle lingue derivate, perduto con l'uso la traccia dell'immagine fisica. *Journ. étrang. Janv. 1761.*

149. *Ragione per la quale il linguaggio degli uomini selvaggi è più pieno di immagini e di figure prese a prestito dalla natura. Causa della pretesa sublimità del linguaggio orientale. Come una lingua uscita dall'adolescenza e nel pieno della sua forza diviene più severa e più sostenuta.*

Lo stesso scrittore spiega in maniera molto chiara la ragione per la quale i discorsi dei popoli selvaggi sono così pieni di metafore e di allusioni e risentono dello stile poetico molto più che la prosa delle nazioni civili. Il poco che egli dice in questo articolo notevole è così soddisfacente che io non ho niente da aggiungere se non che questo stile che si chiama orientale, che si crede di solito molto sublime, e che, per esserci meno familiare, ci sembra più ampolloso del nostro, è forse al contrario più vicino alla natura.

"Uomini selvaggi, la cui anima, per dir così, tutta di fuori, non è scossa se non da oggetti fisici e la cui immaginazione è sempre colpita dai grandi affreschi della natura; uomini le cui passioni non sono temperate né dall'educazione né dalle leggi, devono conservare tutta la loro impetuosità, tutta la loro energia; uomini il cui spirito, non avendo che poche idee astratte e nessun termine per renderle, è forzato a ricorrere alle immagini materiali per esprimere i loro pensieri; uomini simili, dice, sembrano più adatti a parlare il linguaggio dell'immaginazione e delle passioni. Presso di noi, l'anima, ripiegandosi su se stessa, si stacca in qualche modo dagli oggetti esteriori. L'abitudine della riflessione e del pensiero smussa la sensibilità dell'immaginazione e modera l'attività delle passioni: lo spirito diviene più severo e si accontenta meno di una larghezza vaga e indeterminata. La lingua acquista maggiore precisione e nello stesso tempo più timidezza. E' ben provato che lo stile figurato che si nota in tutte le lingue nascenti e selvagge non dipende tanto dal clima e non ha come causa principale che l'indigenza stessa di queste lingue"[20].

150. *Causa dell'accrescimento delle lingue. Molti piccoli linguaggi di selvaggi isolati si riuniscono per formare una grande lingua.*

Nei paesi selvaggi e poco coltivati le abitazioni sono rare e distanti le une dalle altre. Avendo le nazioni poco commercio tra loro, vivono, per così dire, per famiglie e per colonie separate, ciascuna di esse facendo, a dire il vero, una nazione particolare, avente anche il suo linguaggio particolare, che talvolta non ha quasi niente di comune con quello dei vicini. C'è tuttavia quasi sempre tra loro un idioma dominante che tutti conoscono e di cui si servono in comune quando hanno bisogno di intendersi. E' quello che vediamo tra le piccole nazioni selvagge dell'America.

---

[18] Quintiliano, *Institutio oratoria,* I, 6, 1 "Sermo constat ratione vetustate auctoritate consuetudine. Rationem praestat praecipue analogia, nonnumquam etymologia"; si noti come De Brosses si affretti a declinare questa *ratio* quintilianea in senso naturalistico; l'esclusione della *natura* dal novero era stata lamentata da Wachter 1737: i.

[19] Arnaud 1761: 6.

[20] Arnaud 1761: 4-5.

Non v'è popolo che non sia stato prima o dopo nello stesso stato in cui noi abbiamo trovato gli Americani e i Negri; e non è molto tempo che la nostra Europa ne è uscita: è una verità di fatto, a provare la quale non mi soffermo. Ciascuna di queste piccole lingue è povera e contiene poche parole. Quando la civiltà viene a riunire queste piccole colonie in una stessa nazione numerosa sotto costumi più socievoli, anche i loro diversi linguaggi si confondono in uno solo, dove il più volgare e per conseguenza il più abbondante predomina sempre. Allora ecco una lingua nuova, che si è costituita e che ha preso una forma. Siccome si è fatta da molte altre che avevano parole differenti per esprimere un oggetto comune, vi si trovano all'inizio dei sinonimi su una stessa cosa. Ma ben presto l'uso distrugge e fa perdere gli uni e si particolarizzano poco a poco gli altri applicando ogni termine alle differenze di un oggetto della stessa specie, tanto che alla lunga non restano quasi più, o forse per nulla affatto, sinonimi puri[21].

151. *Come una grande lingua viene a suddividersi in dialetti.*

L'accrescimento di questo popolo riunito in una società numerosa, le sue conquiste, le sue migrazioni, e soprattutto la successione dei secoli, così come la mescolanza delle nazioni civili tra loro, portano lontano la sua lingua, la alterano e la dividono nelle differenti regioni in altrettanti dialetti, che non sono, sempre, se non il fondo della stessa lingua un po' alterata nelle articolazioni. Così i piccoli linguaggi delle famiglie selvagge formano le lingue madri dei grandi popoli e le lingue madri formano i dialetti delle nazioni posteriori; ciò che significa, a dire il vero, che non v'è quasi alcuna differenza tra i dialetti (dico nelle parole; giacché essa è spesso più grande nelle sintassi). Che cos'è in effetti questa differenza, che non ruota che sulle vocali, se non v'è che una sola vocale, come ho mostrato al §30 e seguenti? Wachter[22], con ragione, non si è degnato di parlare del cambiamento delle consonanti negli stessi dialetti. La diversità che ne risulta sebbene un po' più forte è molto leggera, poiché queste consonanti, anche quando sono raffigurate diversamente, restano sempre più o meno le stesse all'orecchio (vedere §35) come essendo articolazioni dello stesso organo. Non v'è persona un po' attenta che, alla sola ispezione di una stessa frase scritta in latino, in italiano e in francese non discerna, senza sapere nessuna di queste lingue, che esse sono della stessa famiglia:

... facies non omnibus una
nec diversa tamen, qualem decet esse sororum
Ovidio[23]

Questa somiglianza cade ancora più agevolmente sotto il senso della vista che sotto quello dell'udito. Il latino *magister* ed il francese *maistre*[24], passabilmente riconoscibili all'occhio per essere la stessa parola, formano all'orecchio suoni molto dissimili, sebbene non vi sia di differente che l'elisione della lettera gutturale (che si omette molto spesso nella pronuncia rapida per il fatto che si trova proprio all'inizio dello strumento vocale) ed il cambiamento della *e* pura in *e* muta. Volete avere questa parola *magister* identica nei due dialetti, sia all'occhio che all'orecchio? Non c'è che da rappresentarla alla vista in una maniera così caratterizzata: *MAgISTeR*.

[21] Echi di Girard 1718, autorità settecentesca in fatto di sinonimia, secondo il quale appunto non esistono sinonimi perfetti (Auroux-Clerico 1992: 371 sg. e Auroux 1979: 269n.); ma De Brosses non sembra dipenderne fino in fondo (cfr. *infra* § 161n.).
[22] Wachter 1737.
[23] Ovidio, *Metamorphoses*, II, 14.
[24] Variante grafica lievemente arcaizzante, preferita a *maître* per il confronto con *magister*; la *s* aveva cessato di farsi udire nel corso del XVII secolo e, nell'ortografia, era stata sostituita da un accento circonflesso apposto sulla vocale precedente a partire dall'edizione 1740 del *Dictionnaire de l'Académie française* (Catach 1995).

152. *Nei diversi dialetti la differenza di vocale affètta più l'udito che la vista, e la differenza di consonante al contrario.*

La vocale agisce sui sensi con il suono, ancor più che con la figura alfabetica. E' più sotto la giurisdizione dell'orecchio che non della vista. La consonante non è che la forma del suono, meno sensibile all'udito che non il suono stesso, e facente più prontamente il suo effetto con la figura alfabetica: essa è più sotto la giurisdizione della vista che non dell'orecchio. Così, nelle mutazioni che costituiscono i dialetti di una stessa lingua, mediante la variazione che esse introducono nelle stesse parole, sia cambiandone la vocale (come *aigue* per *aqua*), sia cambiandone la consonante in un'altra dello stesso organo (come *water* per *ὕδωρ*), la differenza della vocale è molto percettibile all'orecchio e quella della consonante, che all'orecchio non lo è molto, coglie sensibilmente la vista. Se si riflettesse su questo si vedrebbe perché, quando una lingua ci è poco familiare, si intendono così male coloro che parlano, sebbene si intenda facilmente ciò che è scritto. Giacché sebbene nel senso e nella composizione delle parole le consonanti siano ben altrimenti principali che la vocale, non c'è tuttavia se non quella, che resti nell'orecchio, e chi non intendeva una parola pronunciata la intenderà ben presto, malgrado la differenza di articolazione dello stesso organo che può trovarsi nella consonante, se può vederla per iscritto e pronunciarne le vocali a suo modo. Si è appena visto, con l'esempio della parola *magister* come due parole molto differenti per il suono possono facilmente essere rese identiche alla vista.

153. *Caratteri essenziali di differenza tra le lingue, tratti dall'udito e dalla vista. Che può formarsi un linguaggio, parlando in assoluto, senza l'intervento di alcuno di questi due sensi.*

Questa distinzione dell'udito e della vista quanto al linguaggio è molto importante, e serve come base alla differenza di carattere che si trova tra le due classi di linguaggi molto differenti per loro principio. L'orecchio guida altrettanto la lingua per parlare, di quanto gli occhi guidano la mano per scrivere. E' l'abitudine dell'orecchio che istruisce la lingua a formare, senza sapere come, questi movimenti fini la cui differenza è così delicata e così poco sensibile, che coloro che li formano meglio mediante una eccellente pronuncia avrebbero gran pena a render conto dell'arte che vi impiegano e a mostrare nettamente agli altri per iscritto e con il solo soccorso della vista come devono atteggiarsi per ben operare. E' l'udito che trasmette le idee mediante i suoni; e quindi la vista conosce i suoni mediante le lettere. Giacché ciò che l'occhio legge, l'orecchio si suppone intenderlo; sebbene a forza di abitudine si legga tacitamente senza riguardo a questa supposizione. Tuttavia non si può dire che sia impossibile che l'occhio, sebbene con meno vantaggio, pervenga ad applicare una certa complicazione di caratteri alla rappresentazione immediata delle idee dello spirito, come l'orecchio vi applica una analoga complicazione di suoni, e la lingua una complicazione di movimenti. Giacché, sebbene nello stato in cui sono le cose tra noi sia vero che le lettere sono i caratteri immediati dei suoni, come i suoni quelli delle idee, non c'è tuttavia niente nella natura delle lettere che impedisca loro di rappresentare immediatamente le idee senza l'intervento dei suoni. Tanto che si potrebbe avere, con questo metodo, un linguaggio dipinto entro un popolo di sordi e muti. Lo stesso popolo con un altro metodo potrebbe avere anche un linguaggio che invece di essere dipinto sulla carta non si esprimesse alla vista se non mediante le articolazioni delle dita ed i gesti della mano, strumento molto flessibile ed i cui movimenti sono agili e variati. Potrebbe anche aversi un linguaggio con soli gesti di contatto e con il solo senso del tatto entro un popolo cieco, sordo e muto. I muti del serraglio si esprimono per segni con tanta intelligenza che spiegano chiaramente tutti i loro pensieri fino a raccontare lunghe storie in tutte le loro circostanze. Essi hanno inventato per la notte un linguaggio particolare che consiste nel semplice tocco delle mani. Da ciò risulta che sebbene il senso dell'orecchio, dell'occhio e della mano si aiutano a vicenda infinitamente per l'uso del linguaggio, nondimeno gli uomini, se non avessero che uno solo dei tre, potrebbero ancora, parlando in assoluto, parlarsi, cioè a dire comunicarsi le loro idee. Ciò è così vero, che si pratica qualche cosa di simile, non solo nelle lingue cinesi, composte di caratteri che, rappresentando le

cose e le nozioni indipendentemente dalle parole, sono pronunciati differentemente da popoli che li scrivono ugualmente, ma anche tra noi, sebbene non ci facciamo affatto attenzione, quando tracciamo caratteri di aritmetica e d'algebra e quelli di cui ci serviamo per significare i pesi, i metalli, le piante, etc. Questi simboli sono impiegati da differenti nazioni per esprimere le stesse idee e lo stesso senso, sebbene resi con suoni e parole tanto differenti quanto lo sono due traduzioni di una stessa frase in due lingue diverse.

Niente è dunque più possibile che introdurre un carattere universale con il quale tutte le nazioni, sebbene di lingue differenti, possano esprimere le loro idee comuni: dico le loro idee semplici e comuni, giacché, dal momento che fossero complicate, la difficoltà di mettersi alle prese con tanti simboli e variazioni di ogni simbolo prevarrebbe sull'utilità di questa generalizzazione. E' ciò che fa sì che il nostro metodo di raffigurare ogni articolazione delle parole mediante altrettanti elementi separati prevalga ancor di più, tutto sommato, sul metodo cinese di raffigurare in una volta sola tutta un'idea, malgrado il vantaggio che esso ha di portare con sé la sua traduzione in tutti i dialetti cinesi. Tra l'altro non sembra che questo metodo, che dovrebbe avere molta più precisione del nostro, ne abbia in effetti di più, né che sia più spedito per la scrittura

154. *Caratteri di differenza tra le lingue e i dialetti.*

Wachter traccia ingegnosamente in due parole il carattere di differenza che c'è tra le lingue e i dialetti. "Le lingue - dice - differiscono tra loro per delle consonanti (egli intende senza dubbio le consonanti organiche) e i dialetti per le vocali"[25]. Ciò è così giusto e così preciso che io non ho niente da aggiungere. Allorché si nota in diverse lingue che le parole dello stesso significato si esprimono con le stesse consonanti, dove non fanno che variarle con movimenti procedenti dallo stesso organo, si può dire che è sempre la stessa parola, malgrado la differenza totale delle vocali della parola, che portano all'orecchio un suono molto differente, e concluderne che le lingue sono sorelle, cioè a dire, che non sono se non dei dialetti provenienti da una stessa madre. Al contrario, se due lingue esprimono abitualmente le loro parole di uguale significato con organi differenti, cioè a dire con consonanti differenti, è un segno che le lingue sono estranee l'una all'altra e che non hanno la stessa origine immediata. Queste osservazioni fanno riconoscere in un linguaggio misto, come in inglese, composto a metà di tedesco e di latino, ciò ch'esso ha avuto dall'uno o dall'altro.

155. *Caratteri che marcano le classi e le suddivisioni tra le lingue.*

Vi sono differenze tra le lingue capaci di far riconoscere quelle che sono di una stessa classe e riducibili alla stessa origine, capaci di marcare anche i caratteri distintivi che particolarizzano ciascuna di quelle di una stessa classe. Per esempio: quelle che parlano agli occhi raffigurano i simboli specifici delle cose, come l'antico egiziano e il cinese, e quelle che parlano alle orecchie con il suono o la figura delle lettere: quelle che nel loro alfabeto congiungono il suono con la figura (la vocale con la consonante) e che si chiamano sillabiche come la siamese e quelle che li separano e che si chiamano letterali come la nostra: quelle che hanno degli affissi, come l'ebraico, e quelle che separano i pronomi, quelle che abbondano in particelle congiuntive come la francese, in verbi ausiliari in mancanza di coniugazioni, come l'inglese, in aggettivi composti, come la greca, etc. Ma se la differenza è nella sintassi essa è meno rimarchevole di quella che è nelle radici delle parole e non può affatto servire da suddivisione tra i dialetti: per esempio, il latino e il francese, anche se hanno sintassi molto differenti, sono nondimeno la stessa lingua; mentre quando la differenza è nel carattere specifico stesso delle lingue, essa denota che, se i due popoli hanno avuto un'origine comune, il tempo ne ha cancellato la traccia più naturale e la più incancellabile; esempio: il cinese e il latino.

[25] Wachter 1737: iii (*Praefatio ad Germanicos*, §10 n.) "Linguas a Dialectis distinguo, ut differentia Linguarum sit a consonantibus, Dialectorum a vocalibus".

La via di scomposizione, d'analisi e di comparazione conduce agevolmente a distribuire le lingue in classi suddivise, ciascuna in più specie che si rapportano nei loro caratteri essenziali, e a separare le specie mediante le varietà specifiche aggiunte ai caratteri comuni. Allora, riprendendo in ogni classe il carattere essenziale di quella che, essendo la più antica in ordine di tempo è divenuta primitiva ai nostri occhi per l'estinzione delle lingue madri anteriori, vi si osserverà una forma primordiale, un genio grammaticale più originale, un genere d'analogia sparso su tutta la sua filiazione, e che, comune ai suoi dialetti, dà loro un'aria di famiglia che li rivela malgrado la differenza dei contorni e dei tratti. Riprendendo quindi in ogni specie le varietà specifiche, vi si riconoscerà una costruzione e una composizione propria, una forma paragogica tutta particolare, un idiotismo che non appartiene a questa specie: lo si discernerà dai caratteri generali e comuni alle altre specie della stessa classe.

156. *Divisione dei popoli per classi di lingue*.

Vorrei, diceva Leibniz, che si dividessero i paesi della terra per classi di lingue, e che se ne estendessero delle carte geografiche. Henselius l'ha tentato nelle piccole carte geografiche inserite in testa al suo *Harmonie des langues*[26]. Bisognerebbe dividerle per parti del mondo, regni e province grammaticali. La prima divisione sarebbe marcata mettendo da una parte le lingue fatte per gli occhi, dall'altra quelle fatte per le orecchie. E sarei tentato di credere che la lingua per gli occhi formerebbe il vecchio mondo e la lingua per le orecchie il nuovo: almeno ciò sarebbe abbastanza verosimile se non le si considerasse che come lingue scritte. C'erano un tempo nel vasto continente dell'Asia due mondi ben distinti l'uno dall'altro: l'uno avente il suo versante fino al mare verso Oriente, l'altro ugualmente fino al mare verso Occidente, entrambi così ben separati dalle alte catene del monte Imaus[27] o del monte Altaj che per un gran numero di secoli non si sono conosciuti e che non è stato se non nei secoli più recenti che hanno cominciato a comunicare insieme. Il più antico dei due in arte e in civiltà sembra essere l'orientale, dove la lingua scritta è fabbricata sul senso della vista.

La seconda divisione sarebbe tra le lingue le cui parole differiscono per le consonanti (giacché allora differiscono essenzialmente). Quelle che non differiscono che per le vocali vi formerebbero una sottodivisione (giacché allora non sono più che province di uno stesso stato, dialetti di una stessa lingua).

Ci si può anche servire, per inquadrarle, della loro sintassi, del loro genio, del loro carattere, esaminando e comparando le loro formule tipiche. Per esempio il francese non ha l'inversione, non declina, mette l'articolo ai nomi, separa il pronome, non ha il duale, non ha quasi aggettivi composti, né di genere neutro; coniuga, impiega i verbi ausiliari *être* e *avoir*, mette la preposizione davanti, non ha aumento, manca spesso dell'azione del verbo, ha il nominativo assoluto, etc. L'analisi e la comparazione delle lingue redatte per tavole è molto adatta a mostrare la loro origine e la loro agnazione [*agnation*]. Ma ancora una volta il miglior quadro che si possa fare su questa materia è un grande *archaeologue*, o nomenclatura generale, quale proporrò nel Capitolo XV. Esso risparmierebbe tutti i trattati di etimologia, tutti i dizionari, tutte le dissertazioni sulle lingue antiche che non si cessano di pubblicare oggi, tutte le questioni che si agitano sul piano grammaticale e storico di questa materia, il cui parallelo così riunito sotto un colpo d'occhio facile presenterebbe evidentemente la giusta decisione.

[26] Hensel 1741 (fine); l'immagine è riprodotta nell'*Appendice iconografica*.

[27] A giudicare da Hensel 1741 il toponimo designa l'odierno Tien Shan, regione montuosa a nord dell'altopiano del Tibet; il successivo *Altay* indica tuttora i rilievi del confine occidentale della Mongolia; la divisione ripartisce dunque, seppure all'ingrosso, le etnie sino-tibetane e quelle turco-mongole.

157. *Stato del linguaggio dei popoli spirituali e civilizzati.*

Una lingua uscita dalla sua adolescenza e per così dire nella forza della sua età, divenuta quella di un popolo civile, ricco, numeroso, comodo e ozioso; di un popolo che, avido di argomentare le sue idee, esercita le facoltà del suo spirito, considera gli oggetti in mille e mille maniere, ne prende i nomi in mille e mille accezioni differenti, e dà via libera alla sua immaginazione; di un popolo che ha delle arti, dei mestieri, delle scienze, dei poeti e degli spiriti belli, che viaggia, commercia, va, ritorna, istruisce e si addottrina; una tale lingua, dico, conosce allora rapidamente un ben più grande accrescimento, per una infinità di cause abbastanza facili da cogliere e di cui non toccherò che un piccolo numero.

158. *Causa della sua abbondanza, della sua ricchezza e delle sue variazioni.*

Se ci fosse sulla terra, dice Johnson[28], un idioma invariabile, sarebbe quello di una nazione uscita poco a poco dalla barbarie, separata dal resto degli uomini, unicamente occupata a soddisfare i primi bisogni della natura, non avente né scrittura né libri, e limitantesi all'impiego delle parole per un uso quotidiano e comune, sufficiente al suo piccolo numero di idee. Questa nazione laboriosa e ignorante potrebbe designare a lungo gli stessi oggetti con le stesse voci. Essa avrebbe molti nomi di esseri fisici e molto pochi nomi di esseri morali: giacché i primi non sono che per il bisogno, che non varia affatto più di essi, e i secondi sono per la ricchezza e il lusso delle idee, che non ha limiti. Trasformiamo questa nazione selvaggia in un popolo in cui le arti sono in vigore, dove gli uomini formano ordini diversi, dove gli uni comandano e gli atri obbediscono, dove gli uni non fanno niente e gli altri lavorano sempre, dove quelli che non sanno o non vogliono mobilitare le loro braccia trovano una risorsa gloriosa contro la pigrizia e contro la fame mobilitando le loro idee. Allora, dice ancora lo stesso Johnson, i fannulloni, la cui unica occupazione è di fantasticare, moltiplicano all'infinito le espressioni per farle bastare all'instabilità delle loro percezioni. A ogni accrescimento della scienza reale o immaginaria si vedono nascere nuove parole, nuove locuzioni. Ce n'è bisogno per i mestieri, per le arti, per le scienze. Ma soprattutto ce n'è bisogno in estrema abbondanza se la scienza è del numero di quelle che si esercitano all'interno dello spirito su oggetti che esso ha formato e che a pena concepisce lui stesso, piuttosto che su oggetti esteriori; se l'arte è piuttosto per bellezza che per necessità, come l'eloquenza e la poesia. Giacché questi sono quelli che fanno il più grande sperpero di parole; come accade nei grandi stati dove coloro che lavorano e servono di meno sono quelli che consumano di più. Sotto l'impero del bisogno, lo spirito non si scosta affatto al di là degli oggetti necessari: ma liberato da questo legame di soggezione si fugge e balza via in libertà sui piani dell'immaginazione, cambia ad ogni momento percezioni ed idee. Avido di novità, curioso di scoprire, ansioso di trasmettere le sue scoperte, innamorato delle sue stesse chimere, introduce la metafora, le allusioni inattese, i termini figurati di ogni tipo, le accezioni di uno stesso termine in mille sensi deviati rispetto al loro vero senso originale, o le espressioni di uno stesso senso in mille termini che non ci avevano in precedenza alcun rapporto: ciò che apre un vasto campo alle derivazioni spogliate di ogni analogia primitiva. Allora i nomi di esseri morali abbondano nel linguaggio e giungono a superare di molto quelli degli esseri fisici. La lingua è chiamata ricca, e in effetti la gente ricca è quella la cui spesa nel superfluo e nella comodità eccede di molto quella nel necessario. Ma accade talvolta che a forza di superfluo il necessario ne soffra. E in una lingua il necessario è la chiarezza, forse anche la semplicità: è la fedeltà di rapporto tra il nome e l'oggetto che designa; in una parola, è la verità di questo dipinto per espressioni che l'organo vocale deve eseguire per rendere le cose agevolmente percettibili e prontamente riconoscibili: verità che non si trova più nelle lingue, da che si è pervertita la natura con allusioni ideali che le sono estranee e si è scostato a tal punto il derivato dalla sua radice primordiale che la connessione che dovrebbe facilmente percepirsi tra loro non vi è più percepibile.

[28] Johnson 1755.

159. *Le parole si pervertono e la sintassi si rettifica*.

Non omettiamo tuttavia di osservare che se in un tale stato della lingua le parole si pervertono, in compenso la sintassi si perfeziona. I termini si scostano molto dalla loro istituzione naturale, ma il loro assemblaggio si avvicina sempre di più all'ordine delle idee attuali di colui che le impiega. Egli dà via libera alla sua immaginazione perché gli fornisca le parole e non si riferisce se non alla logica per organizzarle: un'espressione azzardata può colpire l'ascoltatore, parergli un'arditezza felice e ingegnosa: una costruzione irregolare e bizzarra sarà quasi sempre un barbarismo incomprensibile.

160. *Difficoltà di evitare l'abuso delle parole*.

I vizi del linguaggio, provenendo dall'abuso dei termini, non sono, lo riconosco, facili ad evitarsi, allorché lo spirito si esercita molto in una lingua. Oltre a ricercare l'abbondanza e la comodità, esso sente anche quanto i termini restino al di sotto delle sue idee, con quale imperfezione le parole rappresentano gli oggetti, quanto le parole sono incomplete per significare nella loro vera estensione le circostanze delle cose dalla prospettiva in cui le si vuole far percepire. E' ciò che porta lo spirito a raddoppiare gli sforzi, a tentare tutto bene o male per farsi intendere, a inventare l'accezione di un termine in un senso inusitato, nella speranza di volgerlo in immagine, a cercare delle strade oblique, se non può arrivare alla meta per la più diretta, al rischio di scostarsene maggiormente e di diventare più oscuro volendo rendersi più chiaro, a moltiplicare su uno stesso oggetto i sinonimi che all'inizio non sono veramente tali: giacché il creatore di un termine nuovo, o dell'accezione nuova di un vecchio termine, non voleva, al contrario, che precisare la sua idea. Ma ben presto la sua intenzione è persa di vista dall'ascoltatore disattento e il termine si introduce nell'uso ordinario nello stesso senso che hanno già molti altri. Diamo un esempio di questa adozione di sinonimi, scelti tra espressioni dello stesso senso, la cui accezione, sebbene straordinaria, non sia né abusiva all'eccesso, né così deviata come tante altre che potrei citare.

161. *Cause dei sinonimi e della loro moltiplicazione: sul loro vizio e sulla loro utilità*.

I sinonimi delle cose vengono da ciò, che gli uomini le considerano sotto diverse facce, e danno loro altrettanti nomi, relativi a ciascuna di queste facce[29]. Se la cosa è un essere esistente realmente e di suo nella natura, essendo la sua maniera di eccitare l'idea netta e distinta, essa non ha che pochi o nessun sinonimo. Esempio: *fleur*. Ma se la cosa è una percezione dell'uomo relativa a sé stesso, e all'idea di ordine che egli si forma per l'occasione, e che è in lui, non nella natura; allora siccome ogni uomo ha la sua maniera di considerare e di formarsi un ordine, la cosa abbonda di sinonimi. Esempio: una certa estensione di territorio si chiama *région*[30], con riguardo al fatto che essa è *régie* ["retta"] dallo stesso principe, o dalle stesse leggi; *province*[31], con riguardo al fatto che ci si va da un luogo a un altro (*provenire*); *contrée*, perché comprende un territorio circonvicino (*tractus, contractus, contrada*); *district*, in quanto questa estensione è considerate come a parte e separata da un'altra estensione vicina (*districtus, distractus*); *pays*, perché si ha costume di fissare le abitazioni sulle alture o presso delle acque (giacché è questo che significa il latino *pagus*, sia che lo

[29] Questa teoria del sinonimo si discosta da quella, dominante, di Girard 1718 (su cui Auroux 1979: 269): se lì, analiticamente, ciò che distingue i vari sinonimi sulla base di un'*idée principale*, sono le *idées accessoires* che vi si assommano, qui invece, sinteticamente, l'accento è posto sul punto di vista differente da cui l'oggetto viene còlto; i brani dei due autori figurano infatti giustapposti nell'articolo *Synonyme* dell'*Encyclopédie* (Beauzée 1765h: 757 e 759), che attesta tra l'altro la presenza di questo paragrafo in Brosses 1753.

[30] Il lat. *regio* "direzione (in linea retta)" è in effetti derivato da *rego* "dirigere (in linea retta)", ma non evidentemente alla maniera supposta da De Brosses (EM 1932).

[31] Il lat. *provincia* "amministrazione di un territorio conquistato" è di etimologia oscura (EM 1932).

si tragga dal greco *πάγος* "*collis*", o da *πηγή* "*fons*"[32]); *estat* ["stato", oggi *état*], in quanto *sussiste* nella forma che vi è stata *stabilita*. *Diocèse, ressort, gouvernement, généralité, cercle, palatinat,* e tante altre parole impiegate in ogni lingua per designare un'estensione di territorio che sarebbe troppo lungo spiegare e la cui causa primitiva è facilmente intesa quando vi si fa attenzione. Tutti questi appellativi sono nati da una considerazione particolare che non ha spesso con la cosa stessa che un rapporto molto lontano, come sicuramente *regere* e *distrahere* non ne hanno quasi alcuno con un'estensione di terreno che non si smette di chiamare *région* e *district*. Tuttavia, tutti questi termini passano nell'uso, in seguito li si generalizza e li si impiega senza alcun riguardo alla causa originaria della loro istituzione.

Altro esempio tratto dalla lingua latina. Essa chiama un prete *sacerdos*, con riguardo alle sue funzioni sacre; *presbyter*, in considerazione del fatto che i preti erano molto spesso allora persone di età avanzata (*πρέσβυς* "*senex*", *πρεσβύτερος* "*senior*"); *antistes*, perché si colloca *davanti* all'altare (*ante-stans*); *pontifex*, perché, passando le processioni dei Romani sui ponti del Tevere, i preti della loro religione erano incaricati di far fare i ponti e di manutenerli (*pontes facere*)[33]; *praesul*, perché secondo il rito usuale nelle cerimonie il prete *saltava per primo* (*praesultans*) e marciava a ritmo davanti al popolo che imitava la stessa cadenza e rifaceva lo stesso movimento. E' ciò che significano queste parole del vecchio rituale citate dal poeta Lucilio:

praesul ut amptruat, inde et volgu redamptruat olli[34].

Amptruare, vecchia parola della lingua latina quale la si parlava al tempo di re Numa, significa "danzare" e alla lettera "andare e venire" come i pesi o i piccoli pezzi di carne che bollono in una pentola. Così questi preti si chiamavano anche ugualmente *saliens*, cioè "saltatori". Questa varietà di parole mette nelle lingue molta confusione e molta ricchezza. Essa è assai scomoda per il volgo e per i filosofi che non hanno altro scopo parlando che quello di spiegarsi chiaramente. Essa aiuta infinitamente il poeta e l'oratore dando grande abbondanza alla parte materiale del loro stile. E' il superfluo che alimenta il lusso, e che è a carico dei costi della vita di coloro che si contentano della semplicità. La più ricca lingua del mondo è l'arabo, che non ha risparmiato i sinonimi, anche agli oggetti fisici, giacché ha, si dice, cinquecento parole per significare "un leone". Così gli Arabi pretendono che non la si possa sapere interamente che per miracolo. Nessuna nazione ha fatto tanto attenzione alla poesia quanto questa, né ha avuto un più gran numero di poeti. Sebbene questa lingua sia la più bella di tutte quelle d'Oriente, una tanto eccessiva abbondanza non potrebbe anche passare per un difetto?

162. *Effetti delle invasioni sul linguaggio*.

Le emigrazioni dei popoli, le colonie numerose e continue, le invasioni improvvise, le conquiste lontane, sono cause d'accrescimento che appartengono piuttosto all'adolescenza o al declino delle lingue, che non allo stato di piena formazione nel quale io le considero.

La lingua conquistatrice o la conquistata sono ancora quasi sempre, allora, l'una o l'altra, in un certo stato di barbarie. Le invasioni sono il flagello degli idiomi come quello dei popoli, ma non proprio nello stesso ordine. Il popolo più forte prende sempre il comando, la lingua più forte anche, e spesso è quella del vinto che sottomette quella del conquistatore. La prima specie di conquista si decide con la forza del corpo, la seconda con quella dello spirito. Quando i Romani conquistarono i Galli, il celtico era barbaro: fu sottomesso dal latino. Allorché poi i Franchi vi fecero la loro invasione, il franco dei vincitori era barbaro: fu ancora soggiogato dal latino. Questa collisione delle lingue soffoca la più debole e ferisce la più forte. Tuttavia, quella che non ci aveva affatto

[32] Secondo EM 1932, *pagus* e *πάγος* valgono in origine "ciò che è fissato".
[33] Etimologia varroniana (*De lingua latina,* V), che EM 1932 giudica inattendibile, mancando ogni altro indizio di tale originaria funzione edile del *pontifex*.
[34] Lucilio, *Saturae,* IX, 320; dove oggi leggiamo "praesul ut amptruet inde, ut uulgus redamptruet inde".

guadagnato molto, è per lei un accrescimento, e quella che era ben fatta, si deforma, è per lei un declino. O meglio lo choc si fa a vantaggio di un terzo linguaggio che risulta da questo accoppiamento e che dipende dall'uno e dall'altro in proporzione di quanto ciascuno dei due ha contribuito alla sua generazione[35]. Così il latino è risultato dalla mescolanza del greco eolico e del celtico, allorché le colonie dei due popoli si sono incontrate verso il Lazio[36]. Tutta una vasta contrada d'America era piena di piccole nazioni isolate. I Messicani sorsero, le sottomisero, le riunirono. La lingua messicana prese in egual modo il sopravvento, tuttavia mescolata con tutti i piccoli idiomi. Gli Spagnoli vi hanno poi fatto la loro invasione. La loro lingua, più ricca in idee e in espressioni, assoggetta la messicana, la copre della sua abbondanza senza annientarla; essa stessa si imbastardisce: non sarà più lo spagnolo, ma un dialetto spagnolo snaturato dal messicano, che nel corso dei secoli sarà considerato in America come una lingua originale e primordiale, come il fenicio è considerato da noi.

163. *Alterazioni che vi causano il commercio e le opinioni nuove.*

Le piccole migrazioni, come i viaggi e il commercio estero, senza produrre nel linguaggio rivoluzioni improvvise e nette, vi apportano una variazione lenta e successiva. Degli stranieri che si frequentano, avendo interesse di piegarsi agli usi, ai modi di parlare reciproci, ne prendono l'abitudine, la trasmettono e la riferiscono. Lo scambio ha luogo per le parole come per ogni altra derrata. L'effetto della mutua importazione aumenta di vicino in vicino, si estende dal particolare alla nazione, ed anche di popolo in popolo.

164. *I termini stranieri che le lingue adottano non sempre le rendono effettivamente più ricche.*

Allora una lingua si accresce poco a poco con una moltitudine di termini adottivi e si arricchisce, almeno in apparenza, appropriandosi di una quantità di espressioni di lingue anteriori o contemporanee, diverse dalla lingua madre immediata da cui trae le sue derivazioni abituali. Essa vi impiega diversi procedimenti: sia che traduca le parole specifiche delle lingue straniere rendendole con parole più o meno equivalenti che trova nella sua propria lingua, come ad esempio *χλαμύς* "casacca, soprabito"; sia che li adotti nudi e crudi e li faccia passare nel suo idioma così come li ha trovati presso lo straniero, anche quando le sarebbe stato facile tradurli, come ad esempio *thermometre, évangile*; sia che li pieghi un po' al suo modo di costruire, di articolare e di terminare, per far perdere loro il suono duro e bizzarro che una pronuncia puramente straniera conferirebbe loro, come ad esempio *redingotte* per *riding-coat*, cioè "casacca per andare a cavallo". Queste adozioni moltiplicano prodigiosamente le parole di una lingua. Ma la rendono effettivamente più ricca? No, o almeno raramente. Questa ricchezza è immaginaria, dal momento che è facile dire le stesse cose servendosi di termini già accolti e usuali nella lingua. Essa non serve che a spargere oscurità, che a mettere una parte delle persone, che sentono dire simili parole, nella condizione di domandarsi cosa significhino, e una parte di quelli che se ne servono nella condizione di non sapere cosa risponder loro, almeno con giustezza e precisione. A che serve parlare greco in francese? Dire *thermometre* et *évangile*, quando sarebbe più chiaro e anche più facile dire *mesure-chaleur* et *bonne-nouvelle*? Era così indispensabile introdurre tra noi la parola *riding-coat* quando potevamo

[35] Sistemazione tutto sommato ragionevole, dovuta a Charles Duclos (*Mémoires sur l'origine et les révolutions des langues celtique et françoise*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomi XV [1738-40] e XVII [1741-43]), il quale reagiva così alla "celtomania" montante di un Levesque de la Ravalière 1742, per il quale era da minimizzarsi ogni apporto del latino (così Droixhe 1978: 144sg.), giusta una tradizione risalente a Ramus 1572: 1-3 e fieramente continuata da Beauzée 1765c: 262sgg.

[36] E' la tesi di Leibniz 1710: 10 "Ex Celtis, id est Germanis Gallisque, Alpes Pyrenaeosque transgressis, Italiam & Hispaniam habitatores accepisse credibile est [...]. Graecorum deinde multae in Italia maritimae coloniae conditae sunt: inde Lingua Latina ex Celtica Graecaque mistis nata"; così pure Pluche 1751: 26; origini germaniche erano state propugnate da Prasch 1686; fiamminghe, da Myl 1612 (cfr. Droixhe 1978: 53, 57sg., 134).

dire *habit-à-cheval*, che non è più lungo da pronunciare? Non si parla che per essere intesi. Il più grande vantaggio di una lingua è di essere chiara. Tutti i procedimenti grammaticali non devono andare se non a questo fine. Non è bene aver introdotto nella nostra lingua tante parole straniere, e soprattutto parole puramente greche, a meno che non si possa avere altrimenti il nome specifico e appellativo di qualche oggetto fisico nuovamente conosciuto. Ma coloro che vedono qualche oggetto nuovo e lo sentono nominare nella lingua del paese dove si trovano hanno teso piuttosto a ripetere la parola che a spiegarla con una traduzione, ed essa passa così nell'uso senza che la maggior parte della gente sappia ciò che vuol dire. I sapienti hanno molto contribuito a questo abuso, con i nomi che per primi hanno imposto in gran numero alle cose nuove di cui dovevano parlare. In luogo di cercare di rendersi intelligibili a tutti, hanno avuto l'affettazione pedantesca di fare impiego di espressioni greche che dessero un'aria di erudizione ai loro scritti. Bisogna convenire nondimeno che questi termini trapiantati hanno talvolta il vantaggio di caratterizzare specificamente l'oggetto nominato, di distinguerlo da ogni altro oggetto della stessa specie, allorché il termine riveste il ruolo di nome appropriato al solo oggetto nominato: ciò che non si farebbe sempre in un modo così preciso mediante la traduzione in lingua volgare di un appellativo più vago e più esteso. *Evangile* dice per noi qualcosa di molto più particolare che *bonne-nouvelle*. Ma *thermometre* non dice niente di più che *mesure-chaleur* e lo strumento sarebbe altrettanto ben nominato in francese che in greco. La nostra lingua avrebbe almeno guadagnato, con questa abitudine, l'uso delle parole composte, che dà alla lingua greca tanta precisione, ricchezza ed armonia, che essa non trae se non dal suo proprio fondo.

165. *Difficoltà di riconoscere l'origine di un termine adottivo allorché è venuto da lontano attraverso una lunga migrazione.*

La radice di un termine usuale in un paese si trova talvolta in un altro paese molto lontano, con il quale quello poteva non avere che poco o punto commercio. Le parole non derivano solamente di idee in idee, di suoni in suoni e di figure in figure. Esse scorrono anche di contrada in contrada, per trasmigrazioni di vicino in vicino, fino a trovarsi trapiantate in luoghi molto distanti dal primitivo, che non si sarebbe affatto supposto di andare a cercare così lontano. La nostra lingua chiama *bazin* una stoffa fine e villosa fatta di cotone. L'origine di questa parola è molto remota. Per cominciare, ci è venuta immediatamente dall'italiano *bambagine,* da cui si è fatto per aferesi (vedere §129) *bagine, bazin*. *Bambagine* era dal latino *bombycinus*. Questo risale al greco *βάμβυξ, βάμβαξ,* all'orientale *bambatze*, all'indiano *bambu*. Il *bambon* è un arboscello la cui scorza serve agli Indiani e ai Cinesi per fare stoffe e carta. Gli Egiziani si servivano della pianta *papyrus* per lo stesso uso. I caratteri cinesi *pam pu* significano "stoffa villosa di campagna". Si vede così che questa parola ci è venuta di regione in regione da una lingua molto lontana, e ancor più estranea alla nostra per la sua forma costitutiva, che per la distanza dei luoghi. In questa lunga emigrazione essa non ha perso niente, in verità, del suo significato primordiale. Ma quale differenza tra il suono della chiave cinese *pam pu* e quello della parola francese *bazin?* Giacché, delle due chiavi radicali *pam pu* che si ritrovano ancora nell'italiano *bambagine,* a noi resta solo la seconda, per la recisione che il francese ha fatto della prima sillaba dell'italiano, trasportandola nella sua lingua. Non si penserebbe di andare a cercare nella chiave cinese la radice della nostra parola, se il filo della derivazione non fosse rimasto visibile e conosciuto. Ho voluto riferire questa origine seguendo Bayer (*Mus. Sinic. tom j, p. 76*)[37] perché è raro poter mettere simili esempi allo scoperto. Questo basta per far comprendere che i trapianti di una quantità di parole si sono fatti a distanze così grandi di tempo e di luoghi che l'allontanamento ha messo i veri primitivi, ed a maggior ragione le radici, fuori dalla portata di essere scoperte. Una gran parte delle nostre antiche parole vengono dalle lingue orientali. Noi non conosciamo (e anche mediocremente) se non quelle che avevano corso dall'Eufrate alla Palestina. Quando si è giunti là bisogna arrestarsi del tutto. Tuttavia, quanto queste lingue si erano a

[37] Bayer 1730: I, [III], 76.

loro volta arricchite da un fondo straniero e da un commercio ulteriore e lontano? Tutto ciò che è al di là resta coperto ai nostri occhi dalle tenebre del tempo. Noi prendiamo in questi linguaggi i nostri primitivi e questi pretesi primitivi non sono senza dubbio, per la maggior parte, che dei derivati già molto lontani dalla forma originale dei veri suoni primitivi e radicali.

166. *Osservazioni sulle tracce che il commercio delle nazioni ha un tempo lasciato tra i loro linguaggi.*

Non ci si lasci ingannare. Le parole correnti delle lingue attualmente utilizzate sono spesso i primitivi da cui sono state tratte altre parole delle antiche lingue morte. I Latini hanno fatto la loro parola *piscis* sul primitivo semplice *fish* che nella lingua tedesca e settentrionale significa la stessa cosa[38]; i Latini vi hanno aggiunto una terminazione della loro lingua; e da *piscis* gli Italiani hanno immediatamente derivato *pesce* ed i Francesi *poisson*, ogni nazione aggiungendo così la terminazione analoga all'uso della sua lingua. I Latini hanno tratto una quantità di parole dalle lingue del Nord, sia immediatamente, sia mediatamente attraverso il celtico che entra parecchio nella composizione del loro linguaggio[39]. Era naturale che la parola *piscis*, tra le altre, venisse da Nord, perché il pesce è infinitamente più abbondante nei mari di quei climi che in ogni altro, e perché i popoli del Settentrione presso cui il grano è raro fanno del pesce il loro alimento ordinario. I nomi latini degli uccelli di mare vengono anch'essi dal linguaggio settentrionale, come *fulica* da *fugl* (*avis*), ed anche il nome *Sagena* (*Seine*), dalla rete da pesca che la lingua del Nord chiama *Sayn*. Questa nota avverte che bisogna cercare le radici delle parole nelle lingue dei popoli i cui costumi sono rivolti a fare un grande e antico uso della cosa nominata. Si vede qui che i termini semplici relativi alla pesca si trovano concentrati presso i popoli settentrionali che, in mancanza di frumento, ne hanno in ogni tempo fatto mestiere ben altrimenti che i Latini, i Greci e gli Orientali.

Le tracce del commercio delle parole che le antiche nazioni hanno fatto insieme sono ancora riconoscibili, quando si presenta qualche tradizione che le trasmette. Erodoto riferisce (IV, 110)[40] che gli Sciti nel loro vecchio linguaggio chiamavano le Amazzoni *Aeorpata*, cioè a¹ndroktoçnoj "*Viri-cide*" o "mattatrici di uomini", giacché, aggiunge, *Aeor* in lingua scita significa "uomo" e *pata* è "uccidere" o "battere". Si riconoscono subito queste due parole nell'antico celtico: *ur* "*vir*" e *batten* "*caedere*". Bisogna altrettanto presto desumerne una analogia tra le due vecchie lingue scomparse, malgrado la distanza che separava i due popoli, e riconoscerla allo stesso modo tra queste due e molte altre in cui si trovano le stesse espressioni. *AEor* è in todisco *bar* e *ber*, in anglosassone *var*, in armeno *air*, in latino *vir*. *Pata* è in anglo-sassone *beatan*, in todisco *batten* e *patschen*, in cimbrico *baidda*, in latino *batuo*, in francese *battre, bâton*, etc. Tra tutte queste qual è l'originale? Probabilmente l'antico scitico riferito da Erodoto.

Si riconosce ancora in certi casi l'affinità dei vecchi linguaggi tra loro, anche quando le antiche vestigia non si lasciano più percepire, se non grazie a qualche traccia più recente che indica l'antica comunicazione. Prendiamo per esempio una idea semplice e comune, una parola molto usata. *Fille* si diceva in greco qugathr, i Persiani dicono oggi *dochter* e gli Inglesi all'altro capo del mondo *daugther*. Le lingue sassone, gotica, tedesca, russa, danese, fiamminga, dicono più o meno lo stesso. Non sorprende di trovare un rapporto tra l'inglese e il persiano, giacché si sa che il fondo della lingua inglese è sassone e che ci sono una quantità di esempi che mostrano una marcata affinità tra il tedesco e il persiano. Ma da dove può nascere, se non da una emanazione della lingua scitica sui popoli delle due regioni - tanto attraverso i Parti, che si crede esser stati originari della Scizia, quanto attraverso gli Asii e i Goti, che sono venuti dalle vicinanze del Mar Nero e del Mar Caspio a gettarsi sulle contrade del Nord? C'è di che stupirsi maggiormente nel trovare questa affinità tra il greco antico e il persiano moderno. Se ne può concludere che il vecchio pelasgico dei

[38] Lat. *piscis* e got. *fisks* sono apparentati, ma il dettaglio non è chiaro (EM 1932).
[39] Cfr *supra* §162 n.
[40] Cit. in Leibniz 1710: 5.

Greci selvaggi aveva delle somiglianze con le lingue settentrionali dei selvaggi Sciti ed Europei, ed è ciò che si indurrebbe anche da diverse altre osservazioni critiche.

167. *Come una lingua giunta alla sua maturità declina e si perde.*

Il commercio, gli usi, le opinioni sono grandi produttori di termini. Ne nascono di nuovi con le mode e gli usi. Gli uni passano con le mode e divengono datati come quelle, gli altri restano. Se ne vedono nascere altri con nuovi usi, con nuovi sistemi di opinioni. Le opinioni non hanno meno influenza sui discorsi di un popolo che sulla sua condotta: quando divengono popolari è una piccola rivoluzione nel linguaggio come nei costumi. Ogni lingua passa necessariamente da uno stato di barbarie per arrivare alla sua perfezione, e da uno stato di raffinamento per discendere dalla sua perfezione al declino. L'esercizio abituale dello spirito, la coltura delle scienze, il desiderio che hanno gli scrittori piacevoli di tradurre tutto in immagini e di sorprendere con la loro novità e con la loro singolarità, estendendo i limiti di una lingua, la conducono al suo più alto punto di maturità, dove comincia quello della sua corruzione. L'abbondanza dei termini dà libero sfogo al capriccio della scelta. Una folla di verbi divengono di un'accezione così vaga e generale, di un uso così libero e illimitato, si piegano a tanti significati discosti dal loro segno radicale, che è impossibile seguirne il vero senso attraverso questo labirinto di idee a cui si flettono. La filiazione delle parole si oscura, la razza ne degenera come quella delle antiche famiglie: si accreditano certe espressioni, mentre se ne degradano altre. Quelle fanno fortuna: la moda dà loro lustro e permette che occupino il posto che queste occupavano. Il successo di alcune libertà ingegnose autorizza l'uso di scarti forzati. Le figure avanzano dalla poesia nella prosa e dalla prosa nel linguaggio familiare. L'accezione metaforica soppianta l'accezione semplice: la gente brillante che vuole affettare il *bon ton* e a cui il valore originale delle accezioni è del tutto estraneo, ne dispone con una licenza sconveniente. *Animadvertere est,* dice Aulo Gellio a questo proposito, *pleraque verborum ex ea significatione in qu nata sunt, discessisse vel in aliam longe vel in proximam; eamque discessionem factam esse inscitia temere dicentium quae cui modi sint non didicerint.* L. xiii, cap. 29[41].

La distinzione delle parole sparisce, se ne dimentica la proprietà, e la lingua si precipita verso il suo declino. La pronuncia si altera a sua volta e le terminazioni cambiano, qualche volta per ignoranza e per grossolanità, più spesso per vanità e per leggerezza. Non c'è più una ricchezza nel linguaggio, ma una dissipazione, una intemperanza. Il lusso annuncia qui, come negli Stati dove regna senza regolatezza, la forza passata e la rovina prossima. La mescolanza delle espressioni produce nelle lingue più o meno lo stesso effetto che produce negli Stati la mescolanza delle condizioni, segno certo della loro decadenza, e probabilmente causa in parte di quella del linguaggio. La moltitudine non mette alcuna differenza tra le terminazioni giuste e quelle che sono affettate o viziose: essa allega i termini bassi con i nobili, le locuzioni sonore con le rudi, e fa un assemblaggio informe di toni grossolani e delicati[42]. La scrittura fugge le vicissitudini del discorso, le fissa, le porta lontano. Le regole antiche, a forza d'essere trascurate, non sono più conosciute né seguite. L'abitudine corrente gliene sostituisce altre che variano secondo gli idiotismi particolari delle province, dove la lingua comune comincia a trasformarsi e a suddividersi in diversi dialetti. Dal momento in cui l'attacco è portato fin nelle terminazioni e nella sintassi, è il punto della dissoluzione totale. Non c'è più identità nella forma: a forza di mutazioni la lingua originaria si è infine estinta del tutto dividendosi in dialetti, così come il Reno, formato dal corso di cento fiumi minori di cui aveva assorbito le acque, va a perdere il suo nome e la sua esistenza tra le paludi d'Olanda, nel numero troppo grande di canali in cui si divide. E' allora una lingua morta che non sussiste più se non negli scritti e la cui memoria durerà fintanto che dureranno questi monumenti, i quali non sono niente meno che eterni. Dopo la loro distruzione si saprà forse solo se essa sia mai esistita? Avrà tuttavia ancora un gran numero di discendenti sulla faccia della terra.

[41] Per noi Aulo Gellio, *Noctes Atticae,* XIII, 30, 1.
[42] Cfr. Gravina 1708: II, V, 3.

168. *Cause che dopo il declino di una lingua la conservano nella sua purezza sotto forma di lingua morta.*

"Una lingua si corrompe, dice Gravina (*Idea della Poesia*)[43] allorché la maniera volgare di parlare diviene abbastanza dominante per essere impiegata dalla gente di nascita (poteva aggiungere: o allorché la gente senza educazione occupa nel mondo lo stesso posto della gente di nascita); ma da questa corruzione vien fuori un'altra lingua che si perfezionerà e che a sua volta si dividerà in nobile e in volgare. E' così per le lingue come per tutte le cose naturali: hanno il loro cominciamento, il loro progresso e la loro fine. Allorché una lingua nobile e abbondante per sua natura si trova per qualche tempo a essere quella di un gran numero di eccellenti scrittori che la fanno servire a esprimere ogni sorta di materia e che le fanno acquistare splendore tanto in prosa che in verso, essa è allora al colmo della sua gloria; essa ha tutto l'accrescimento che si possa desiderare per lei; ma se non si ha cura di arrestarla nel suo punto di perfezione, se non si muniscono di regole, di osservazioni e di precetti fissi le ricchezze di cui si è accresciuta, se la si lascia andare all'avventura, passerà per tante variazioni che, venendo infine ad essere del tutto differente da sé stessa, non la si riconoscerà più del tutto. Al contrario, se la si raccoglie in un corpo di principi certi sorretti da esempi dei buoni autori, se si formano dei vocabolari che fissino i suoi principi ed i suoi esempi, la lingua potrà ben perdersi per il popolo e per l'uso ordinario, ma si conserverà negli autori e nei suoi principi e da volgare e variabile che era diventerà fissa e grammaticale. E' così che le lingue greca, latina, italiana, francese e inglese potranno durare eternamente", non in tutto ciò che contengono, ma solo in ciò che poggia sugli esempi tratti dai buoni scrittori, giacché si rigetterà tutto il resto, come si separa il metallo puro dal minerale grezzo. La lingua latina oggi non è quasi considerata che per ciò che ne abbiamo da Terenzio a Giovenale.

169. *In che consiste l'identità di una lingua.*

Bisogna certo fare attenzione a ciò che costituisce l'identità formale [*identité formelle*] di una lingua. Non è il nome che le si dà, non sono neanche le parole che la compongono, sono la terminazione, la pronuncia e l'ortografia usuale di queste stesse parole, così come la maniera di assemblarle che si chiama *sintassi*. Il francese e il francese sono qualche volta più dissimili che il francese e l'italiano. Dico dunque che una lingua è identica per una nazione fintanto che è volgare e che può essere correntemente intesa. Da che non può più esserlo, cessa di essere identica. I punti fissi dell'uno e dell'altro estremo avanzano periodicamente, più o meno come il tempo che reca le mutazioni. In ogni momento il punto di una delle estremità è quello in cui non si intende più il linguaggio anteriore a quel punto, e l'altra estremità è in quello in cui il vecchio linguaggio che ancora s'intende cesserà di essere intelligibile. Molinet[44] trovava già che il linguaggio del *Roman de la Rose* aveva bisogno d'interpretazione, e così Clément Marot[45] per quello di Villon[46]. Verso la fine del quindicesimo secolo per poter recitare la farsa di Patelin, probabilmente composta intorno al

[43] Il titolo, in italiano nel testo, è una ritraduzione parziale di quello dell'edizione francese (*Raison ou idée de la pöesie,*1754), da cui è tratta la parte centrale della citazione (da *Allorché...* ad *...eternamente*: II, 30 sg.; l'inizio e la fine sono invece riassunti sommari, dovuti a De Brosses, di paragrafi precedenti e seguenti); la prima edizione della *Ragion poetica* fu stampata a Roma nel 1708 (Gravina 1708).

[44] Jean Molinet (Desvres, Bourbonnais, 1435 - Valenciennes, 1507), scrittore francese, come i successivi; il brano che segue, notevole per la lucida coscienza della variabilità diacronica, appare in polemica con quello di Beauzée 1765c: 255 (articolo *Langue* dell'*Encyclopédie*), il quale, allo scopo di sostenere l'origine miracolosa della differenziazione linguistica, sottolinea piuttosto la continuità tra gli stati di lingua: "Ainsi entendons-nous les écrivains du siècle dernier, sans appercevoir entre eux et nous que des différences legères qui n'y causent aucune confusion; ils entendoient pareillement ceux du siècle précédent qui étoient dans le même cas à l'égard des auteurs du siècle antérieur, et ainsi de suite jusqu'à Charlemagne [...]. Ainsi c'est une véritable illusion que de vouloir expliquer par des causes naturelles un évenement qui ne peut être que miraculeux".

[45] Clément Marot (Cahors, 1496 - Torino, 1544).

[46] François Villon (Parigi, 1431 - dopo il 1463).

regno di Carlo V, se ne dovette ringiovanire lo stile. Comines[47] era vecchio al tempo di Amyot[48] e di Montaigne[49]. Questi cominciano a non essere intesi da molta gente. Quando non lo saranno più se non dai grammatici di professione, saranno fuori della lingua francese identica, come Ville-Hardouin, autore del tredicesimo secolo[50], ne è fuori presentemente. Al tempo di Enrico III questo scrittore era già talmente invecchiato che per maggior comodità Vigenere mise una traduzione a fianco del testo[51]. Sicuramente il francese di Molière[52] è più lontano da quello di Ville-Hardouin di quanto non lo sia dall'italiano di Goldoni[53]. Tuttavia al tempo di questo vecchio storico delle crociate gli antichi atti in lingua volgare e i romanzi scritti verso l'anno 1100, i cui manoscritti si conservano alla biblioteca del re, sembravano essere senza dubbio in un linguaggio datato, e coloro che li avevano scritti trovavano tale a loro volta quello del giuramento fatto nell'842 da Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico[54]. I versi latini composti sotto il regno dei re non erano più intelligibili a Roma, anche per i sacerdoti, verso la fine della repubblica. Non si è smesso nondimeno di chiamare ugualmente col falso nome di francese e di latino dei linguaggi così poco somiglianti, perché non v'è affatto un limite fisso dove si possa dire che una lingua finisca e che l'altra cominci; è un digradare quotidiano le cui sfumature, impercettibili passo dopo passo, divengono sensibili solo per la comparazione di grandi intervalli. E' abbastanza per far vedere che tutte le lingue dipendono le une dalle altre mediante una filiazione infinita, che nella loro maniera di formarsi tutto è alterazione o derivazione e niente o quasi niente è creazione, e infine che l'arte etimologica, lungi dall'essere, come tanta gente la dice, arbitraria o immaginaria, è in generale guidata nel suo cammino da regole costanti, fondate su fatti indubitabili, su principi certi, di cui non rimane che saper fare una giusta applicazione.

---

[47] Philippe de Comines (Comines, Fiandre, ca. 1447-1511).
[48] Jacques Amyot (Melun, 1513 - Auxerre, 1593).
[49] Michel Eyguem de Montaigne (Château de Montaigne, Périgord, 1533-1592).
[50] Geoffroy de Ville-Hardouin (Villehardoiun, Aube, ca. 1160 - Tracia, ca. 1212).
[51] Blaise de Vigenere (Saint-Pourçain sur Sioule, 1523-1596), *L'Histoire de Geoffroy de Villehardouyn... de la conqueste de Constantinople par les Barons François... l'an 1204, d'un costé en son vieil langage, et de l'autre en un plus moderne et intelligible* (Vigenere 1585).
[52] Jean-Baptiste Poquelin, detto Molière (Parigi, 1622-1673).
[53] Carlo Goldoni (Venezia, 1707 - Parigi, 1793); al momento dell'uscita del *Traité* Goldoni abitava a Parigi da circa tre anni.
[54] I *Giuramenti di Strasburgo,* registrati da Nithardus (ca. 800-858) nelle sue *Historiae* (III, 5), e ben noti sin dal Rinascimento, erano stati studiati per la prima volta, nel quadro di un'indagine sistematica sul latino volgare, da Nicolas Bonamy (1694-1770), che nel 1751 aveva letto all'Accademia delle Iscrizioni le sue *Réflexions sur la langue latine vulgaire, pour servir d'introduction à l'explication des serments en langue romance prononcés par Louis de Germanie et par les seigneurs français sujets de Charles le Chauve dans l'assemblée de Strasbourg en l'an 842*, seguite da una *Explication des serments en langue romance que Louis de Germanie et les seigneurs français sujets de Charles le Chauve firent à Strasbourg en 842* (Droixhe 1978: 150).

CAPITOLO X

Sulla derivazione e i suoi effetti[1].

170. *Ogni lingua conosciuta è discesa da un'altra: ogni parola è derivata da un'altra, se non è radicale per via organica o per via onomatopeica.*
171. *Tutte le parole vengono dalle idee sensibili e dagli oggetti esteriori, anche quelle che esprimono idee morali o astratte.*
172. *Le parole passando di derivazione in derivazione si scostano estremamente dal loro primo senso.*
173. *La vivacità dello spirito umano, sempre spinto ad esprimersi, raccoglie molte idee diverse sotto una stessa forma materiale della parola e carica di significati differenti lo stesso aggregato di sillabe.*
174. *Il senso originario è di solito quello che designa qualche essere semplice e fisico, qualche uso delle epoche grossolane.*
175. *Esempi di derivazioni alterate fino a formare un controsenso totale tra la parola e la cosa.*
176. *Si altera il senso del derivato per non aver colto che una parte della definizione del primitivo.*
177. *Le derivazioni fondate su vecchi usi aboliti sono soggette a scostarsi dal senso primitivo.*
178. *Può esservi contraddizione tra i diversi suoni di una stessa parola, sebbene ci sia un'idea di analogia nello spirito che li applica.*
179. *Prodigiosi effetti della metonimia nella derivazione.*
180. *Nel gran numero di parole di cui le lingue si arricchiscono giornalmente, non se ne vede quasi alcuna la cui nuova produzione sia originale e radicale.*
181. *Séguito del potere e dell'estensione della metonimia nel linguaggio.*
182. *Due generi di derivazione; l'una ideale, l'altra materiale.*
183. *Effetti dell'uno e dell'altro genere di alterazione.*
184. *Differenza dell'uno e dell'altro genere di alterazione.*
185. *Altra specie di derivazione ideale tratta dall'identità di significato. Essa nuoce alla chiarezza delle lingue, introducendovi sinonimi di senso che non sono sinonimi d'espressione.*
186. *Cause dell'alterazione materiale.*
187. *Effetti di alterazione per la pronuncia inesatta e per la permutazione delle lettere.*
188. *La pronuncia viziosa introduce false opinioni.*
189. *Effetto bizzarro della derivazione in ciò, che rende osceni dei termini che erano onesti nei loro primitivi.*
190. *Causa dell'alterazione delle parole passando da una lingua a un'altra. Rapidità di questa alterazione.*
191. *La permutazione delle lettere opera in una maniera fisica e necessaria.*
192. *Sulle tre classi di cambiamenti nelle parole intere.*
193. *Osservazioni su un cambiamento singolare che si incontra talvolta nella direzione di una lettera.*
194. *Effetti eccellenti della terminazione.*

170. *Ogni lingua conosciuta è discesa da un'altra: ogni parola è derivata da un'altra, se non è radicale per via organica o per via onomatopeica.*

Per una migliore intelligenza di ciò che seguirà, ripercorriamo in due parole i principi stabiliti nei capitoli precedenti, e non temiamo, in una simile materia, di ricordare al lettore delle idee che gli sono già state presentate. Nessun termine è senza etimologia, a meno che non sia stato prodotto in originale in una maniera necessaria, risultante dalla conformazione fisica degli organi vocali, o in una maniera quasi necessaria, risultante dall'imitazione vocale della cosa espressa. Questi termini sono i soli veramente radicali, giacché hanno un'etimologia fisica; cioè a dire che la loro causa di formazione si trova o nell'organo interiore, o nell'oggetto esteriore. Ad eccezione di questi, dai quali tutto è primordialmente venuto, come farò vedere altrove, è tanto certo che nessun altro termine è senza etimologia di derivazione (che è la vera etimologia grammaticale), quanto è certo che nessun bambino è senza padre. *Ut in hominibus quaedam sunt cognationes et gentilitates, sic in verbis* (Varro, *L.L.*, lib. vii)[2]. Quando diremo che una tale parola è la radice di una tal altra, è una maniera

[1] I §§ 170-172 sono prefigurati in Brosses 1751: 317 e 320-22, il §190, in Brosses 1751: 335-37.
[2] Per noi Varrone, *De lingua latina,* VIII, 4; dove oggi leggiamo "Ut in hominibus quaedam sunt agnationes ac gentilitates, sic in verbis" (Varrone 1951: 372).

abbreviata di indicarne la filiazione prossima. Si può chiamare una parola primitiva, allorché nella sua lingua o nelle vicine non se ne trovino altre da cui provenga. Questa denominazione serve a distinguerla dai derivati che vi si riferiscono. Ma la maggior parte di queste radici non sono tali che impropriamente, essendo esse stesse derivate da altre parole che noi non possiamo indicare, non potendo risalire al di là dell'estensione delle nostre conoscenze: così come in una genealogia il primo fondatore conosciuto di ogni famiglia aveva certamente un padre, sebbene non se ne sappia alcunché, e non si possa dire chi era.

Nessuna lingua si è fatta in un colpo solo. Quelle che volgarmente si chiamano *lingue madri* sono veramente madri di alcune, ma figlie di molte altre. Tutte sono state formate poco a poco col soccorso di altre lingue più antiche: si nota in tutte un'alterazione insensibile e giornaliera, mai creazione. Poiché è così facile seguire le nostre lingue moderne nel progresso della loro formazione, e riconoscervi una mescolanza infinita, lo sarebbe stato meno un tempo, se ci si fosse applicati a riconoscere nelle lingue antiche lo stesso progresso e la stessa mescolanza? Solo la lingua primitiva ha dovuto essere esente da questa mescolanza. Ma questa lingua stessa, quale che fosse, non ha potuto che essere molto povera, e formarsi poco a poco, nella misura in cui l'organo interiore s'è sviluppato, e nella misura in cui gli oggetti esteriori si sono presentati. Rappresentiamoci quel che poteva essere un primo popolo nella sua origine, prima che avesse fatto alcun esercizio del suo spirito: bruto, selvaggio, senza arti, senza conoscenze, senza altre idee che quelle che gli dava la semplice sensazione degli oggetti esteriori [3]; la sua lingua quasi interamente composta di monosillabi non conterrebbe che i nomi appellativi delle cose fisiche, come osserviamo nelle lingue dei popoli più barbari. Non avendo ancora allora alcuna idea combinata o riflessa, morale o astratta, non poteva avere per esprimerle nessuno di quei termini così abbondanti nelle nostre lingue attuali; e quando lo sviluppo dello spirito e la molteplicità delle azioni umane farà nascere in sé queste idee, bisognerà trarne i nomi da quelli già imposti agli oggetti fisici, giacché, come formare altrimenti i nomi di quegli esseri morali che non hanno niente di sensibile esteriormente, ed i cui originali non sussistono che nello spirito che li ha concepiti?

171. *Tutte le parole vengono dalle idee sensibili e dagli oggetti esteriori, anche quelle che esprimono idee morali o astratte.*

"Niente può meglio avvicinarci - dice il celebre Locke[4] - all'origine di tutte le nozioni e le conoscenze, che osservare quanto le parole di cui ci serviamo dipendono dalle idee sensibili e come quelle che si impiegano per significare azioni e nozioni del tutto lontane dai sensi traggono la loro origine da quelle stesse idee sensibili, da cui sono trasferite a significati più astrusi per esprimere idee che non cadono affatto sotto i sensi. Così le parole seguenti: *immaginare, comprendere, aderire, concepire, instillare, disgustare, turbamento, tranquillità*, etc. sono tutte prese a prestito dalle operazioni delle cose sensibili e applicate a certi modi di pensare. La parola *spirito* nel suo primo significato è il "soffio", ed *angelo* significa "messaggero". Ed io non dubito affatto che se noi potessimo condurre tutte le parole fino alla loro sorgente, troveremmo che in tutte le lingue le parole che si impiegano per significare cose che non cadono sotto i sensi hanno tratto la loro prima origine da idee sensibili. Da cui potremmo congetturare quale tipo di nozioni avevano coloro che per primi parlarono quelle lingue, da dove venissero loro in mente, e come la natura suggerì inopinatamente agli uomini l'origine e il principio di tutte le loro conoscenze, mediante i nomi stessi che conferivano alle cose; poiché per trovare dei nomi che potessero far conoscere agli altri le operazioni che essi sentivano in loro stessi, o qualche altra idea che non cadesse sotto i sensi, furono obbligati a prendere in prestito parole dalle idee di sensazione più conosciute, allo scopo di far

[3] Cfr. Condillac 1746: 3 "Considérons un homme au premier moment de son existence: son ame éprouve d' abord différentes sensations; telles que la lumière, les couleurs, la douleur, le plaisir, le mouvement, le repos: voilà ses premières pensées".

[4] Locke 1698: III, 1, §5; una parte dello stesso brano (da *Ed io non dubito*... a *...conferivano alle cose*) è citata in Condillac 1746: II, §103, n.2; la citazione più estesa permette a De Brosses di includere gli esempi.

concepire così più agevolmente le operazioni che sentivano in loro stessi, e che non potevano essere rappresentate mediante apparenze sensibili ed esteriori. Dopo aver così trovato dei nomi conosciuti e su cui convenivano mutuamente, per significare queste operazioni interiori dello spirito, essi potevano senza fatica far conoscere con parole tutte le altre loro idee, poiché non potevano consistere se non in percezioni esteriori e sensibili oppure in operazioni interiori del loro spirito su queste percezioni; giacché, come è stato provato, noi non abbiamo assolutamente alcuna idea che non venga originariamente dagli oggetti sensibili ed esteriori, o dalle operazioni interiori dello spirito che sentiamo e di cui siamo interiormente convinti in noi stessi... Dopo aver esaminato tutto ciò come si deve, saremo meglio in grado di scoprire il vero uso delle parole, le perfezioni e le imperfezioni naturali del linguaggio ed i rimedi che bisogna impiegare per evitare l'oscurità o l'incertezza nel significato delle parole, senza di che è impossibile discorrere nettamente o con ordine della conoscenza delle cose, la quale, ruotando su proposizioni solitamente universali, ha con le parole un legame più importante di quanto non si è forse portati a immaginare".

172. *Le parole passando di derivazione in derivazione si scostano estremamente dal loro primo senso.*

Conto di stabilire a suo luogo con un gran numero di prove il sistema generale della denominazione degli esseri morali, sempre derivata dai nomi già dati agli esseri fisici. Contentiamoci qui, dove non faccio che percorrere rapidamente i principi, di aggiungere qualche altro esempio a quelli che Locke ha citato, per rimarcare ancor più precisamente come gli uomini si forgiano termini astratti su delle idee particolari e danno agli esseri morali nomi tratti dagli oggetti fisici. Nella lingua latina *calamitas* e *arumna* significano *un malheur* ["un malanno"], *une infortune* ["una sventura"]. Ma nella sua origine il primo ha significato la penuria di grano, e il secondo la penuria d'argento. *Calamitas a calamis*: grandine, tempesta che rompe gli steli del frumento[5]. *Aerumna ab aere*[6]. Noi chiamiamo in francese *terre en chaume* [lett. "terra a stoppia"] una terra che non è punto seminata, che si lascia riposare, e nella quale, dopo aver tagliato la spiga, non resta che il gambo (*calamus*) attaccato alla sua radice. Siccome una terra *en chaume* è una terra che si riposa, da ciò viene che si è detto *chommer* il fare una festa per celebrarla, il non lavorare in quel giorno, il riposarsi. Da cui la parola *calme* per riposo, tranquillità[7]. Ma come è differente il significato della parola *calme* da quello di *calamité*! E quale strano cammino non hanno fatto qui le espressioni e le idee degli uomini?

Nella stessa lingua *incolumis*[8] vale "sano e salvo", "*qui est sine columna*", espressione tratta da un edificio che essendo in buono stato non ha bisogno di puntelli. *Diviser*, lat. *dividere*[9], viene dalla radice celtica *div* cioè a dire *rivière* ["fiume"]: il termine relativo *diviser* è stato forgiato su un oggetto fisico, alla vista dei fiumi che separano naturalmente le terre: così come da *rivales*, che si dice nel senso proprio delle bestie che si abbeverano a uno stesso fiume, o dei possessori di fondi, che traggono da uno stesso ruscello l'irrigazione dei loro campi, si è fatto al figurato *rivaux, rivalité*, per significare la gelosia tra più pretendenti a una stessa cosa[10]. *Si inter rivales*, id est, *qui per eundem rivum aquam ducunt, fit contentio de aquae usu* etc. Ulpian. *Leg.* I, ff de aqua cotidiana[11].

---

[5] Accostamento paretimologico già antico (Servio, Donato), di diffusione popolare; oggi si invocano *incolumis, clades* "flagello, tempesta", *percello* "abbattere" e, forse, *procella,* che rinviano a un gruppo indoeuropeo con *kl-* (EM 1932).
[6] Oggi si preferisce ricorrere, sulla base di Festo, al gr. *ai¹rome¿nh* (EM 1932, ma con riserve).
[7] *Calme* (1418) e *chômer* (1150) sono in effetti corradicali, ma rilasgono entrambi al latino cristiano *cauma* "canicola" (gr. *kauma*), l'uno attraverso una mediazione iberica o italiana, l'altro mediante il derivato *caumer* "riposarsi nelle ore più calde"; entrambi senza rapporti con *chaume* "stoppia" (1195), se si esclude la convergenza (occasionale?) della base tarda **calmus*, richiesta in luogo del classico *calamus* (Rey 1992).
[8] Probabile corradicale di *calamitas* (cfr. *supra,* n.).
[9] Composto di *dis-* con un inattestato e non ben chiaro **vido* (EM 1932); per la presunta origine celtica del latino cfr. *supra* §162 n.
[10] Così pure EM 1932 (che cita lo stesso passo di Ulpiano) e DELI 1979.
[11] Cfr. Ulpiano in *Digesta Iustiniani,* XLIII, 20, 1, 26 (*De aqua cotidiana et aestiua*).

Rivales dicebantur qui in agris rivum haberent communem et propter eum saepe disceptarent. Acron *in art. poet. Horat*[12].

La trasposizione del senso, così frequente nei termini relativi e morali, si introduce nel linguaggio per una via semplice e naturale, come quando si prende la causa per l'effetto, malgrado l'opposizione reale che questa trasposizione mette tra il termine e l'idea. Il latino chiama *fragor* un rumore improvviso e eclatante, il cui effetto è di intimidire, e il francese chiama questo timore *frayeur*[13]. C'è realmente qui un'infrazione dell'analogia radicale. L'articolazione organica *fr* ed i suoi derivati *frango, fragor, fracas*, che dipingono per onomatopea il rumore improvviso e la rottura, non dipingono il sentimento di sorpresa e di spavento che esso ispira.

173. *La vivacità dello spirito umano, sempre spinto ad esprimersi, raccoglie molte idee diverse sotto una stessa forma materiale della parola e carica di significati differenti lo stesso aggregato di sillabe.*

Niente è più comune, nel corso del linguaggio, che conservare le parole cambiando le idee. Lo spirito umano vuole andare veloce nel suo funzionamento, più pressato ad esprimersi prontamente che curioso di esprimersi con una giustezza esatta e riflettuta. Se non ha lo strumento che bisognerebbe impiegare, si serve di quello che ha già pronto, cioè a dire che gli vien fatto di impiegare la parola che gli si presenta, piuttosto che cercare quella che converrebbe, e che trova più lesto cambiare il senso che non cambiare le sillabe, per poco che intraveda una causa apparente di correre così da un significato a un altro. In tal modo esso riunisce sotto una stessa forma materiale quantità di idee che non hanno né connessione né rapporto autentico tra loro e che avrebbe anche rivestito di forme del tutto opposte se si fosse preso il tempo di riflettere sul suo operato. Da *tempus* si è fatto *temperare* ["moderare"] e *tremper* ["temprare"], cioè a dire "immergere nell'acqua", "bagnare"[14]. Virgilio si serve della parola *temperare* parlando di un terreno del quale l'aratore ha *temperato* la secchezza innaffiandolo durante la gran calura:

Et cum exustus ager morientibus aestuat herbis
ecce supercilio clivosi tramitis undam
elicit. Illa cadens raucum per devia murmur
saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva
Georg. I[15]

Per spegnere il calore del ferro rovente lo si immerge nell'acqua, ciò che si chiama *tremper*: *temperatio aris, temperatura ferri*, dicono i Latini, espressione che si impiega anche quando per diminuire la forza del vino vi si mescola l'acqua. E' così che si dipinge la *tempérance* ["temperanza"] sotto l'aspetto di una donna che versa dell'acqua in una coppa di vino. Si vede che l'uniformità di procedimento ha fatto applicare la stessa espressione a questi differenti casi, ma ne è risultata una forza significativa del tutto contraria nella stessa espressione. Giacché *tremper* il ferro è indurirlo, dargli forza, e *tremper* il vino è indebolirlo. In più l'espressione particolare *tremper* generalizzata per "bagnare, immergere in acqua", qualunque cosa sia, non ha più alcun rapporto con *tempérer* ["temperare, moderare"], sebbene questa sia sillabicamente la stessa parola. D'altra parte, *tempérance* ["temperanza"] ne ha tanto poco con *tempérament* ["temperamento"] che quest'ultima parola si prende a volte per *intempérance* ["intemperanza"]. Sebbene tutte le parole qui sopra siano

[12] Cfr. Acron 1533: 127; dove si legge tuttavia ...*discreparent*.
[13] Etimologia tuttora ammessa (*frëor,* 1135); il valore di "forte paura" dipenderà da un accostamento paretimologico a *effrayer* "spaventare", composto di *ex-* con il frànconе **fridu* "pace" (BW 1932).
[14] Il rapporto con *tempus* è tuttora ammesso: il valore di "scansione, divisione (del tempo)" avrebbe ispirato il senso di "tagliare" (p. es. il vino con l'acqua: EM 1932 e DELI 1979); dal lat. *temperare* derivano *temprer* (XI sec.) e poi, con metatesi, *tremper* "immergere in acqua, temprare" (XIII sec.); dal 1540 vi si affianca il cultismo *tempérer* "moderare", citato *infra* (Rey 1992).
[15] Virgilio, *Georgiche*, I, 107-110; dove oggi leggiamo ...*per levia murmur*.

state prodotte in conseguenza di una certa relazione di idee, non resta loro, dopo la produzione, nessuna relazione di senso, né tra loro, né con il primitivo *tempus* da cui sono derivate. C'è di più: le parole stesse *tempête* e *température* non ne hanno alcuna con la parola *tems*[16] ["tempo"] allorché essa è presa nel significato ordinario di "durata". Ma bisogna osservare che, misurandosi il tempo mediante i movimenti celesti, ci si è serviti, per esprimere la durata sequenziale, di questa parola *tems*, che nel suo vero significato vuole dire "il cielo aperto", "la vacuità dell'aria". Noi ce ne serviamo giornalmente, in questo senso, allorché diciamo: *il fait mauvais tems* ["fa brutto tempo"], *le tems est couvert* ["il tempo è coperto"], *le tems est nébuleux* ["il tempo è nuvoloso"]. E' in questo senso che esso ha prodotto le parole *tempête*, etc. Così *tempus* è la stessa parola che *templum*, che nel suo significato originale non vuol dire se non "il cielo aperto"[17], come i Latini stessi ci insegnano: *coelum qua tuimur, templum*[18]*; templum aetheris; lucida coeli templa*, etc. Nei primi tempi si adorava la divinità sotto il cielo aperto, vi si osservavano gli auspici e i segni. Fu solo in seguito che le devozioni del culto pubblico furono raccolte in edifici chiusi e destinati a quest'uso, che si chiamarono *temples* ["templi"]: altra aberrazione del senso primitivo, la quale non ha alcun rapporto con quelle che ho più sopra citato. Ne parlerò ancora a proposito del derivato *contempler*[19] ["contemplare"].

174. *Il senso originario è di solito quello che designa qualche essere semplice e fisico, qualche uso delle epoche grossolane.*

Tutte le parole di una lingua, dice Scaligero (*De causis ling. lat.* c. 193)[20], hanno ciascuna un significato primo e proprio. Gli altri significati non sono che secondari. *Coeterae aut communes aut accessoriae aut etiam spuriae.* Tra questi diversi significati, il primitivo e proprio è quasi sempre quello che designa un essere semplice, fisico, materiale, ove l'arte e i procedimenti umani non hanno alcuna parte (*Mém. de l'Acad. des B.L. tom.xx*)[21], così come, in fatto di usi, quello che indica i costumi selvaggi piuttosto che i costumi di un popolo civile. Sovente accade che questo significato originario è il meno impiegato nelle lingue, mentre i secondari vi sono molto utilizzati; ma con tanta differenza o anche contraddittorietà tra loro che non si viene a capo di determinarne il senso proprio, se non riconducendo tutti questi derivati alla loro sorgente. Sovente anche questo antico significato resta preso in controsenso nel linguaggio volgare, perché gli usi sono cambiati e la parola è rimasta applicata a ciò che non vuol più dire. La gente che parla senza sapere e per abitudine (è la gran parte) non si stupisce affatto di ciò. Ma un uomo ragionevole vuole capire sé stesso e risalire alla causa dell'imposizione del nome. Qualche volta infine il significato primitivo ci è sottratto, in mancanza

[16] Grafia antica di *temps,* ampiamente attestata nel XVIII secolo, ma non registrata da Catach 1995; il caso analogo, concernente il plurale del participio presente (oscillazione *-ents/-ens* ed *-ants/-ans*), segue alterne vicissitudini; nel 1673 l'*Académie française* si pronuncia a favore di <-ents, -ants>, ma nella I edizione del suo *Dictionnaire* (1694) trascura sovente questa risoluzione; con la III edizione (1740) ritorna sui suoi passi e bandisce l'uso di <t> in favore di <-ens, -ans>; infine, la <t> è ripristinata a partire dalla VI edizione (1835), pur incontrando una certa resistenza negli ambienti intellettuali, che la considerano "plebea"; il *Journal des Savans* la ometterà fino alla prima guerra mondiale.

[17] Il valore originario di "riquadro del cielo, e corrispondentemente della terra, all'interno del quale l'augure traeva i presagi" è tuttora ammesso (sulla base di Varrone VII, 6), con conseguente accostamanto al gr. *τέμνω* "io taglio" (EM 1932 e DELI 1979); si tace viceversa ogni collegamento con *tempus*, giudicato di etimologia incerta (EM 1932); tuttavia Georges (Calonghi 1950) invoca anche per esso il gr. *τέμνω,* in virtù del suo valore prevalente di "(parte o divisione del) tempo", e di conseguenza Pianigiani 1907 può ancora proporre l'accostamento di *tempus* e *templum*; sicché sembra di poter considerare legittima, se non altro, la problematica indagata da De Brosses, concernente un rapporto (non chiarito) tra *templum* "divisione del cielo" e *tempus* "divisione del tempo".

[18] Per noi Varrone, *De lingua latina*, VII, 7, con varianti**;** cfr *infra* §211.

[19] Derivazione tuttora ammessa (EM 1932).

[20] Scaligero 1540 (1597: 449)**.**

[21] Ossia Falconet 1753a: 6 "Je parle ici uniquement des mots primitifs, qui dans leur premier sens, c'est à dire le sens propre, n'ont d'abord signifié que des choses matérielles, selon la remarque importante du savant M. Schultens* [*: *Regia via Hebraïzandi*]".

di monumenti che lo indichino nella lingua. Allora tuttavia lo si ritrova a volte cercandolo nelle lingue madri o collaterali.

175. *Esempi di derivazioni alterate fino a formare un controsenso totale tra la parola e la cosa.*

Si vuol vedere fin dove può arrivare l'abuso della derivazione, a forza di estendere l'accezione di una stessa parola a significati via via degradati? *Seigneur* per "capo, uomo considerevole", viene dal latino *senior*, cioè "il più vecchio". Il termine era ben applicato in un'epoca in cui l'età decideva della preminenza tra gli uomini, in cui il più vecchio della tribù, del cantone, della famiglia era il capo degli altri, cosa che si pratica ancora tra i selvaggi. Si è potuto ragionevolmente anche in una repubblica chiamare *senat* e *senateurs* il consiglio degli anziani che governa la nazione. *Delecti quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum, rei publicae consultabant: hi ex aetate... appellabantur* (Sallust. *Catil.*)[22]. Ma siccome la parola *seigneur* designava il notabile del posto, si è chiamato così, senza riguardo all'età, il possessore di una terra, di un castello, di una parrocchia. E siccome i grandi proprietari dei fondi sono comunemente, a corte, vicini alla persona del Sovrano, si è chiamata la gente di corte e di nascita elevata *les Seigneurs*. Di qui vengono queste locuzioni familiari tra noi, *nos jeunes senateurs, un jeune seigneur*, cioè a dire "un giovane vegliardo". Non si è scioccati da un modo così ridicolo di parlare perché la traduzione della parola ha lasciato perdere di vista la sua origine e il suo vero senso. Ma chi non riderebbe nel vederli entrambi accostati nella stessa lingua e nell'intender dire in latino *juvenis senior*?

Gli idiotismi di una lingua, quando essa prende a prestito i termini da un altro linguaggio, danno anche luogo ad aggregati bizzarri in cui si mette la parola in contraddizione con il senso. L'impiego che facciamo della nostra parola *quitte*[23] ["libero, esonerato"] ha tratto la sua origine da un latinismo abbastanza conosciuto. *J'en suis quitte*, cioè a dire: "non me ne si parli più, sono a riposo su questo, *quietus sum ab illa re*". Su questa locuzione abbiamo fatto il verbo *quitter* per "abbandonare, lasciare" in tutti i sensi. In modo che la parola *quitter* si trova, sin dalla seconda generazione, ad avere talvolta un senso del tutto contrario al vero, allorché viene ad accostarsi al suo primitivo. Giacché quando si dice: *je suis dans une grande inquiétude depuis le moment où vous m'avez quitté* ["sono nella più grande inquietudine, dal momento in cui mi avete lasciato/acquietato"], non è forse come se si dicesse in latino: *valde sum inquietus, ex qua die quietus sum a te*?

176. *Si altera il senso del derivato per non aver colto che una parte della definizione del primitivo.*

Si vedono spesso questo tipo di contraddizioni nascere dalla poca attenzione che gli uomini prestano al vero senso originario di un'espressione, mentre colgono una circostanza indiretta o accidentale dell'idea che risveglia questa espressione. Ogni parola di una lingua eccita nello spirito un'idea completa, cioè a dire una definizione o una breve descrizione dell'oggetto. Questa definizione è essa stessa composta da molte parole che hanno ciascuna la loro. Ma sebbene la definizione di ciascuna di queste parole presa da sola non sia quella dell'originale, la cui idea non è determinata se non dalla riunione di tutte le parole, spesso lo spirito umano, volendo derivare un termine dall'altro, invece di considerare il senso intero si ferma ad una delle parole dell'idea o della definizione, ciò che lo fa scartare dall'argomento, altera il senso autentico ed allontana molto il derivato dal derivante.

[22] Sallustio, *Catilinae coniuratio*, VI, 6 (con varianti).
[23] Latinismo giuridico (*quite* 1080), ottenuto da *quietus* per reazione ipercorretta, volta a contrastare le pronunce parossitone del tipo *quiètus*; il probabile derivato *quitter* (citato *infra*) risale al 1165 (Rey 1992).

177. *Le derivazioni fondate su vecchi usi aboliti sono soggette a scostarsi dal senso primitivo.*

Nella misura in cui si stabilisce presso un popolo qualche nuovo uso, s'introducono nella sua lingua nuovi nomi per le cose relative a quest'uso, e li si foggia in un modo che lo esprime, per allora, con giustezza. Ma questa giustezza non vi si trova più se conservando le espressioni si viene a cambiare la forma degli usi. Allora l'espressione derivata non ha più se non un falso rapporto con la cosa espressa da cui deriva, o anche qualche volta non ne conserva alcuno. Esempio: *ecuyer* dalla parola *equus,* cioè "cavallo"[24], è il titolo di un domestico che dà la mano a una principessa che cammina a piedi. Ella non va più a cavallo come un tempo. Tuttavia il nome è rimasto, sebbene non resta più alcun rapporto tra il nome e la causa che l'ha fatto imporre, e ci sia ancor oggi una forte contraddizione, giacché c'è opposizione di idee tra andare a cavallo e andare a piedi, eppure *ecuyer* in questo senso vuol dire un uomo a cavallo che è a piedi. Questi esempi possono servire per la derivazione di quantità di parole provenienti da usi che noi vediamo ormai aboliti. E quanti piccoli usi vi sono stati di cui ignoriamo persino la più antica esistenza?

Gli usi aboliti lasciano talvolta nelle lingue delle tracce ben straordinarie attraverso i termini che vi introducono e che hanno con l'uso il rapporto più bizzarro del mondo. Un tempo quando si voleva edificare una città se ne tracciava la cinta con un aratro: di solito si tracciavano queste cinte in tondo, ciò che le faceva chiamare *orbes* o *urbes*[25]. Nei punti in cui si volevano lasciare le aperture per entrarvi, si sollevava l'aratro e lo si *portava* più avanti, affinché non scavasse il solco in questi punti: la qual cosa segnalava che nel costruire le mura si doveva interrompere la recinzione in questi intervalli. Da ciò viene che le entrate delle città, dove si era *portato* l'aratro, sono state chiamate *portes* ["porte"], come quelle delle case, ed anche ogni altra entrata, specialmente quelle dal mare nelle coste marittime. Giacché si sono anche chiamati *ports* ["porti"] i punti della costa in cui l'acqua entrando tra le terre dà alle imbarcazioni una certa comodità per approdarvi[26]. Ora, siccome non c'è niente di un uso più frequente e più comodo delle *portes*, né niente di più scomodo che non trovarne, si è estesa l'espressione fino a un significato generale e figurato: dicendo di una cosa o di un uomo comodo che è *opportunus* e di un uomo la cui presenza imbarazza e stanca che è *importunus*[27]. E' anche accaduto che questo epiteto, da aggettivo che era, si è volto, nella nostra lingua, come molti altri, in un mezzo sostantivo, che può essere impiegato da solo o come epiteto, giacché si dice ugualmente bene *un homme importun* oppure *un importun*[28]. Chi crederebbe che questa qualificazione ha per primitivo la parola *portare* e per origine un vecchio costume poco conosciuto che non vi ha il minimo rapporto apparente?

178. *Può esservi contraddizione tra i diversi suoni di una stessa parola, sebbene ci sia un'idea di analogia nello spirito che li applica.*

Qualche volta la contraddizione è solo nel significato della stessa parola presa in due sensi opposti: essa non era, a dire il vero, nello spirito dell'impositore del nome, che si lasciava guidare da una sola e stessa considerazione. Allora l'effetto della derivazione è di rendere il significato del

---

[24] L'erronea etimologia è in Wachter 1737: *marschalk*, citato in Ménage 1750: *ecuyer*, che dà anche quella corretta, da *scutarius* "scudiero".

[25] Per noi entrambi di etimologia oscura; il secondo è certamente un prestito (l'indoeuropeo non aveva termini specifici per designare la città); la base del primo potrebbe essere l'umbro *urfeta* "orbita; oggetto circolare tenuto in mano durante le cerimonie religiose" (EM 1932); ciò che sedurrebbe all'accostamento tra i due, già antico, e ancora ammesso in Pianigiani 1907.

[26] Così pure EM 1932: "Ce mot [*portuus*] appartient à une racine **per-* signifiant "traverser": skr. *piparti* "il fait passer, il sauve", *pāráyati* "il fait traverser", gr. *πείρω* "je traverse, je transperce", etc.; cf. *perītus*. Le fréquentatif lat. *portāre* et le substantif *porta*, sans doute dérivé de *portāre* comme *pugna* de *pugnāre*, sont aussi des représentents de ce groupe, mais sans correspondant dans aucune langue".

[27] In origine tecnicismi nautici (*ob-* o *in-* e *portunus*), riferiti ai venti favorevoli o sfavorevoli per l'entrata in porto (EM 1932).

[28] Solo il sostantivo è ancora di uso comune (Rey 1992).

derivato comune a due cose contrarie, se la loro contrarietà stabilisce tra loro una specie di relazione. Mi spiego, prendendo come esempio il latino *altus*[29] che significa ugualmente un luogo elevato e un luogo profondo. Esso viene dalla chiave o radice celtica *alt*[30], o per rovesciamento *tal*, che serve alle stesse designazioni, *dol* e *tal* significando ugualmente *mons* e *vallis*. Vediamo come gli uomini hanno potuto portarsi a esprimere, con lo stesso termine *alt,* delle idee diametralmente opposte. Essi hanno voluto rendere questa idea, che un oggetto era ben fuori della portata della loro mano in linea perpendicolare, e dopo essersi serviti di questa parola per le cose fuori dalla loro portata in alto, l'hanno anche impiegata per le cose fuori della loro portata in basso, non arrestandosi se non alla generalizzazione di questa idea, astrazion fatta della contraddizione che vi si trovava relativamente a quella delle posizioni dell'oggetto. Così *alt* è stata per loro la sommità delle rocce e il fondo del mare. *Uchel* non significa forse ugualmente anch'esso, nella lingua dei Celti, "*excelsus*" e "*profondus*"? E *dun*[31] non vi dice una montagna e una costa, un città alta e una città bassa? Bisogna che questo procedimento sia molto naturale per l'uomo poiché, secondo l'osservazione di Falconet[32], questi due significati opposti si trovano ugualmente nel persiano *nagai*, nel turco *derin,* nel cinese *chan*, proprio come nel bretone *doun*, nel gotico *duin* e nell'illirico *dubina*.

Eccone un altro esempio di diversa specie. *Hoste*[33] ["ospite"] si dice ugualmente dello straniero che arriva in una città e che va ad alloggiare da un cittadino, e del cittadino che riceve lo straniero nella sua casa. Il primo dei due significati è quello vero. *Hostis* in latino è "*extraneus*"[34]. Da cui *hôtellerie* per "dimora passeggera, alloggio per stranieri". Ma si è anche chiamato *hoste* l'albergatore che li ospita, o ogni uomo che ne alloggi un'altro presso di sé, e si dice *hôtel* per "dimora" in generale. Osserviamo a questo proposito che i Romani rivelavano qual fosse il loro modo di pensare gli altri popoli, allorché hanno dato alla parola *hostes* il significato di "nemico" a cui facevano la guerra. In effetti tutte le nazioni *straniere* erano per loro, nei loro principi di governo, degli oggetti di guerra e di conquista. Da *hostis* preso in questo significato particolare viene la nostra antica parola *ost*[35] per "campo di battaglia", e di lì viene *ôtage*[36]. Sembra che i Romani abbiano voluto addolcire questa durezza mediante una variazione nell'espressione primordiale, dicendo *hospes*, *hospites* in luogo di *hostes*, quando parlavano degli stranieri con cui abitavano in amicizia. Di qui il francese *hôpital,* casa dove si ricevono gli stranieri per carità. Questa parola dà ancora modo di osservare un legame tra due antichi linguaggi, il latino e il germanico. Giacché non è da dubitare che la sua prima sillaba *hos-* sia la stessa che il germanico *house*[37] "casa" e che *hospites* sia un termine meticcio un po' alterato, da *hous-petentes* "quelli che vengono in casa"[38].

179. *Prodigiosi effetti della metonimia nella derivazione*.

Tutte queste derivazioni, nate dall'abitudine di trasportare una parola da un significato a un altro significato vicino al primo per qualche punto reale o immaginario, sono una conseguenza della

---

[29] E' propriamente il participio passato di *alo* "io alimento", da sempre dotato di significato autonomo (EM 1932).
[30] Cfr. *supra* §162 n.
[31] Radice celtica, attestata dall'ant. irl. *dún* e dal gaelico *din*, che costituisce la base di diversi toponimi (Rey 1992: *dune*; e cfr. *infra* §179).
[32] Faconet 1745b: 13sgg.
[33] Antica grafia per *hôte*, proscritta a partire dall'edizione del 1740 del *Dictionnaire de l'Académie française* (cfr. *supra* §41n).
[34] Si tratta in effetti del più antico significato di *hostis*, passato in seguito a designare il "nemico" (Varrone, *L.L.,* V, 3), e soppiantato nel valore iniziale da *hospes,* suo probabile composto con **-pet* (corradicale di *possum*), il cui senso iniziale sarebbe dunque alla lettera "padrone (di casa) dello straniero" (Benveniste, in Rey 1992); il quale però fu subito corredato anche del senso inverso, implicato dal dovere di reciprocità dell'ospitalità antica (EM 1932).
[35] Così pure EM 1932.
[36] Rey 1992 preferisce farlo risalire a *hoste* "ospite".
[37] L'equivalente in gotico è in vero *gasts* "ospite" (EM 1932).
[38] Etimologia fantasiosa.

metonimia, figura molto familiare per l'uomo[39]. Essa consiste nel nominare una cosa con il nome di un'altra relativa a questa, come quando si dice *boire une bouteille*, per "bere il vino che vi è dentro". Ho visto una disputa tra due dei più sapienti uomini del nostro secolo, M. Freret[40] e M. Falconet[41], sul vero significato della parola celtica *dunum* di cui ho appena parlato. Senza fermarmi sulla folla di esempi che essi riportano come prova delle loro opinioni, e che troveranno meglio il loro posto altrove, aggiungerò a ciò che dissero a questo proposito qualche osservazione adatta a mostrare qual è il prodigioso effetto di una metonimia corrente e derivante di significato in significato. Secondo Falconet *dunum* significa in generale "un luogo elevato"[42]; aveva ragione di sostenerlo; e Freret aveva torto di contestarlo, sebbene fosse lui stesso nel giusto allorché proponeva che *dunum* significasse in generale "un luogo abitato". Falconet ne convenne ma provò molto bene che non ha quest'ultimo significato se non secondariamente e che il suo senso primitivo è quello di "montagna", non quello di "città"[43].

Se non temessi di impegnarmi qui in una troppo lunga digressione, mi sarebbe agevole far vedere in quanti sensi relativi, derivativi e prossimi gli uni agli altri si è presa, per metonimia, la radice *dun, toun, dan, than, din, thin*, etc. e i suoi derivati che sono in sì gran numero. Quando si trova una parola che è costantemente la stessa e che ha due significati, come *dun* per "*mons*" e per "*oppidum*", bisogna sentire che, di questi due significati, uno è primordiale e l'altro è secondario, adottato per metonimia. Ora niente mostra meglio quale dei due è primordiale che la circostanza che uno significhi una cosa della natura e l'altro una cosa dell'arte. L'espressione di una cosa materiale, naturale, in cui l'arte non ha alcuna parte, è evidentemente primitiva. Così Wachter[44] è caduto in un difetto di critica quando ha voluto trattare *dun* "*mons*" come una radice differente da *dun* "*locus septus*", altra radice secondo lui, da cui egli deriva i nomi di città in cui questa radice entra. Ciò che l'ha condotto alla bizzarria di far venire da una delle radici la *Lugdunum* dei Segusiani e dall'altra la *Lugdunum* dei Batavi[45]. La ragione che egli allega, che *dun* designando un luogo elevato non può essere applicabile a tante città situate ai bordi delle acque, non è sufficiente per un uomo così abile come Wachter. Giacché egli non può ignorare che una quantità di città costruite all'inizio sulle alture per maggior sicurezza sono state poi trasportate nei luoghi bassi per maggior comodità e soprattutto per il bisogno continuo di avere l'acqua a portata di mano. Queste città hanno nondimeno mantenuto il loro nome, sebbene la loro nuova situazione non rispondesse più così bene al significato primitivo: testimone la città di Lyon (*Lug-dunum* cioè "*corvi-collis*") un tempo edificata sulla montagna di Fourvière, oggi sulla riva della Saona. Essa ha cambiato posto senza perdere il nome tratto dalla sua prima posizione. In più la relazione che le cose differenti e le idee delle cose hanno tra loro ne ha comunicato ed esteso le espressioni. Significando *dun* "altura" si sono così chiamate le città non solo perché erano all'inizio quasi tutte su delle alture, ma anche perché si innalzano o si elevano nella pianura uniforme. Così *dun* divenuto generico per "città, abitato chiuso", si è detto di molte città che non erano su delle alture. Non vediamo che *berg* e *burg* che significano primariamente "montagna, altura" significano anche "città" e "cinta di abitazioni"? Watcher non ha sentito qui la metonimia, tropo del discorso più importante da considerare. E' per

[39] Echeggia Du Marsais 1730: 2 "Bien loin que les figures soient des maniéres de parler éloignées de celles qui sont naturéles et ordinaires, il n' y a rien de si naturel, de si ordinaire, et de si comun que les figures dans le langage des homes"; autore col quale "lo studio delle *figure* è sottratto al dominio, fin'allora incontestato, della retorica, per essere inscritto direttamente nell'analisi linguistica del discorso ordinario" (Rosiello 1967: 100-102, cit. in Droixhe 1979: 290).

[40] Fréret 1745 (manoscritto inedito, a lungo conosciuto solo per questa citazione e per quella di Turgot 1756; poi riscoperto e studiato da Cafmeyer 1993).

[41] Falconet 1745b.

[42] Tesi tradizionale, per cui Cafmeyer 1993: 146 può menzionare Plutarco, Paquier, Scaligero, Bochart, Du Cange e Wachter.

[43] Diversamente Turgot 1756: 100, e 105 "M. Fréret a employé ce moyen [l'examen attentif de la chose] avec le plus grand succès dans sa dissertation sur *l'étymologie* de la terminaison celtique *dunum,* où il réfute l'opinion commune qui fait venir cette terminaison d'un prétendu mot celtique & tudesque, qu'on veut qui signifie *montagne*".

[44] Wachter 1737: 318-21.

[45] In vero, Wachter annovera, da una parte, *Segedunum* e *Lugdunum* (oggi Lione, detta anche *Lugdunum Sequanorum*) e, dall'altra, *Lugdunum Batavorum* (oggi Leida, nei Paesi Bassi).

suo mezzo che le parole radicali che sono in piccolo numero anche nelle lingue più abbondanti si estendono senza moltiplicarsi fino a designare cose i cui significati sembrano molto lontani, ma partendo sempre da un significato primitivo che designa una cosa materiale, naturale, semplice, dove l'arte non ha alcuna parte.

180. *Nel gran numero di parole di cui le lingue si arricchiscono giornalmente, non se ne vede quasi alcuna la cui nuova produzione sia originale e radicale.*

Non parlo di certe metonimie che possono introdursi nelle lingue per errore di fatto: come quando abbiamo chiamato *tabac*[46], che è il nome americano della pipa, l'erba che i selvaggi fumavano, e che loro chiamano *cohiba*. Ma per vedere quanto l'estensione volontaria dell'impiego dei termini è frequente e potente nei linguaggi, non c'è che da osservare quanto le espressioni nuove si moltiplicano tutti i giorni tra gli uomini, senza che, tra tante parole nuove di cui ogni lingua o dialetto si sovraccarica, si veda quasi mai creare una sola radice, con l'eccezione di qualche nuova onomatopea, come *trictrac*[47]. Tutte le parole nuove che vediamo creare non sono tali che per derivazione, analogia, metonimia, o figura. Se anche si tratta di qualche oggetto materiale o fisico nuovamente scoperto, si prenderà qualche nome di relazione, di somiglianza lontana, o di rapporto anche immaginario, che possa dare una idea qualunque dell'oggetto, piuttosto che creare una radice nuova, che non sarebbe che un vano suono, il quale non porterebbe alcuna idea allo spirito, se non si aggiungesse sempre alla parola una descrizione dell'oggetto. E se noi ne facciamo quest'uso nelle nostre lingue tanto raffinate, tanto elaborate, avremo qualche difficoltà a credere che i selvaggi, nelle loro lingue povere e meschine, si siano volentieri indotti ad abusare di una parola tramandata, prendendola in ogni sorta di accezione irragionevole, quando c'è stato bisogno di nominare cose morali e relative di cui non facevano grande uso, piuttosto che fabbricare per ciò un termine assolutamente nuovo? Giacché, se si fanno delle parole nuove, non è mai se non per nominare degli esseri fisici e determinati, impercepiti fino ad allora.

181. *Séguito del potere e dell'estensione della metonimia nel linguaggio.*

La metonimia è andata così in là nella parola *dun*, quale che sia il suo significato primitivo, che la si ritrova ugualmente per "altura", "abitato sull'altura", "abitato chiuso in genere", "abitato sul fiume", "fiume", "luogo basso", "signoria", "circondario" [*banlieue*], "signore", "dinastia", "contrada o provincia", etc. in una parola tutto ciò che può avere rapporto con una contrada, elevata sulle montagne, abbassata al bordo dei fiumi, abitata e governata da uomini, e ancora tutto ciò che può avere rapporto con idee accessorie a queste. Falconet[48] ha mostrato che la metonimia che prende *dun* per "*mons*" e per "*oppidum*" si ritrova ugualmente nelle altre radici di simile significato, come *berg* [ted. "monte, rocca"], *burg* [ted. "rocca, torre"], *πύργος*[49] [gr. "torre"], *thor, τύρσις*[50] [gr. "torre, fortificazione"], *turris*, etc. e tante altre che significano ugualmente "*mons*" e "*oppidum*".

Gli stessi effetti della metonimia non sono meno rimarchevoli nel celtico *pen* "*caput*", radice che (sia che la si pronunci *pen, pin, ben, byn* o *bann* secondo i differenti dialetti) designa in generale tutto ciò che è elevato, sia in senso proprio sia in senso figurato. La si trova in senso proprio in

[46] Prestito (*tabacco* 1555; *tabac* 1599), dallo spagnolo *tabaco*, a sua volta, per vie non chiarite, dall'haitiano *tsibatl*, che indicava, primariamente, la pipa e, secondariamente, le foglie e l'azione di fumarle (Rey 1992); ma è assai probabile un incrocio con l'arabo *ṭabbâq*, che designava in precedenza altre erbe medicinali (DELI 1979).
[47] Forma attestata dal XV secolo (Rey 1992; cfr. *supra* §67 n.).
[48] Falconet 1745b: 33 sg.
[49] Probabile corradicale dei precedenti; forse un antico prestito dal germanico, o da una lingua indoeuropea dell'Asia Minore (per cui cfr. *Πέργαμος* e l'hittita *parku-* "alto"; Chantraine 1968).
[50] Allotropo di *τύρρις*, da cui probabilmente il successivo *turris*, entrambi oggi accostati al nome dei Tirreni (*Τυρρηνοί* o *Τυρσηνοί*, donde **Tursci*, *Tusci* ed *Etrusci*), e con esso fatti risalire, secondo la tradizione, all'Asia Minore (Chantraine 1968 ed EM 1932); non risultano accezioni affini a *mons*, qui supposte forse per accostamento a *turgeo*.

Apennin, *Alpes*[51], *Penninae, pinna*[52] [lat. "penna, pinna" e "merlo delle mura"], *pinus*[53] [lat. "pino"], *pinacle*[54] ["pinnacolo"], *pignon*[55] ["pignone" e "pinolo"], *pennache*[56] ["pennacchio"], etc. Preso in senso figurato, come *bann*[57], significa "capo", "signore"; e *bannum* tutto ciò che ha rapporto con la signoria e con l'esercizio della signoria, donde viene che *bannum* è stato preso per *mandatum* [lat. "mandato, incarico"], *jurisdictio* [lat. "giurisdizione"], *exactio* [lat. "espulsione" ed "esazione"], *interdictum* [lat. "interdetto, divieto"], *punitio* [lat. "punizione, pena"], *exilium* [lat. "esilio"], *bannalitas* [lat. tar. "bannalità" (voce del diritto feudale)] etc.

Tanti esempi così simili e così decisivi, tratti da parole comparate, differenti per il suono, uscite da radici ben distinte, ma pure sinonime quanto all'idea, al significato, alla designazione, dimostrano fino all'evidenza qual è il potere della metonimia e l'estensione insensibile e progressiva che si fa in ogni lingua allorché il rapporto delle idee vi produce l'identità dei nomi. Ma la derivazione delle idee non è permanente sulla carta come la derivazione delle parole. Un semplice grammatico è in grado di vedere la filiazione di queste: ci vuole un metafisico per ritrovare nella successione dei derivati l'ordine o gli scarti dello spirito che hanno causato la derivazione, e che, senza accorgersene, l'hanno poco a poco condotto fino a trovarsi in contraddizione con sé stesso. Ciò deve rendere cauti a negare senza analisi etimologie poco probabili in apparenza, perché sono in effetti poco ragionevoli. L'arte etimologica è un eccellente strumento per essiccare le operazioni dello spirito e rivelarne la tessitura[58]. E' vero che non si può non stupirsi di sentir dire che *dun,* che designa "un luogo alto" designa anche "un luogo basso", e che ripugna molto crederlo. Tuttavia queste stesse persone cui ripugna non fanno alcuna difficoltà a credere che *altus* in latino designa ugualmente "un luogo alto" e "un luogo molto basso". Da dove viene questa differenza di sentimento su due punti così simili, se non dal fatto che si è abituati sin dall'infanzia a sentir prendere *altus* nei due significati contrari, e che se ne hanno migliaia di prove a portata di mano, laddove si sente dire di *dun* per la prima volta, perché è un termine straniero e barbaro, del quale non si ha alcun uso? Eppure nell'uno e nell'altro procedimento è la stessa sequenza di procedimenti che scioccano la ragione, ma le cose alle quali si è abituati non scioccano mai, finché non si giunga a rappresentarle sotto parole differenti: giacché gli uomini sono sempre lo zimbello delle parole.

182. *Due generi di derivazione; l'una ideale, l'altra materiale.*

Distinguiamo con cura due generi di derivazione, che non hanno niente in comune nelle loro cause. L'una è la derivazione d'idee (ed è quella di cui ho appena parlato), allorché, sussistendo la stessa parola, si giunge a prenderla in una accezione nuova, collegandovi un'idea che essa in precedenza non designava. L'altra è puramente materiale, allorché la parola, conservando lo stesso senso, giunge ad alterarsi nel suono o nella figura mediante un cambiamento introdotto nella pronuncia o nell'ortografia: giacché in ogni parola ci sono due cose, la figura e il significato, tutte e

---

[51] Nome antico, di origine incerta: celtica per Rey 1992, preindoeuropea per DELI 1979.
[52] Parola di origine incerta; forse accostabile a *peto* "cerco di raggiungere", alla luce del greco *πέτομαι* "volo" (EM 1932 e DELI 1979).
[53] Parola indoeuropea, corradicale del gr. *πίτυς* "pino" e del sscr. *pitu-daruh* "albero da resina" (Rey 1992 e DELI 1979).
[54] Derivato (1200) dal lat. crist. *pinnaculum*, a sua volta da *pinna* "merlo (di mura)" (Rey 1992).
[55] Derivato (1176) da un lat. pop. **pinnionem*, a sua volta da *pinna* "ala, penna" (Rey 1992).
[56] Primitiva grafia (1524) dell'odierno *panache* (1546), prestito dall'italiano *pennacchio* (XIV sec.), a sua volta dal lat. crist. *pinnaculum* (Rey 1992).
[57] Prestito (1130) dal frànconе **ban* (cfr. ant. a. ted. *ban*, sscr. *bhanati,* lat. *fari,* gr. *φημί,* che configurano una radice i.e. **bha* "parlare autorevolmente"), il cui valore iniziale è piuttosto "legge la cui non osservanza implica una pena", da cui il lat. med. *bannum* "ammenda" (VI sec.), citato più sotto; i valori di "convocazione assembleare" (775), "giurisdizione" (983), "diritto del signore" (1257), "esclusione, esilio" (1547), "assemblea di notabili" (1573) sono successivi, mentre quello di "divieto" è regionale (Rey 1992); il valore di "capo, signore" non è attestato prima del 1697 e appare indipendente dal primo, facendosi risalire al serbo-croato *ban* "capo", a sua volta accostabile a forme àvare e mongole (TLF).
[58] Metafora botanica.

due soggette ad alterarsi ciascuna dal suo lato. *Fraxinus - fresne*[59], *flagellum - fléau*: ecco un cambiamento notevole nel materiale della parola, mentre l'idea resta del tutto identica[60]. E' tutto il contrario nell'esempio seguente: *virtus* venuto dalla radice *vir* significava la virilità, la forza del corpo[61]. L'accezione presso i Latini si è abbastanza naturalmente estesa al coraggio dell'anima e dello spirito. Presso di noi la parola *vertu*, senza subire quasi alcuna alterazione nella figura, significa l'attaccamento ai doveri della religione: in francese una donna *vertueuse* è una donna "pia"[62], mentre in italiano *virtuosa* designa il talento e significa una donna "abile nell'arte del canto"[63].

183. *Effetti dell'uno e dell'altro genere di alterazione.*

La deviazione nel suono o nella figura intacca la forma della parola, di cui altera il materiale, sebbene l'espressione non soffra alcuna alterazione quanto al senso. Essa è quasi sempre più marcata nel suono che nella figura, perché l'esemplare del suono svanisce, e quello della figura è permanente. Esempio: *satur - saoul*[64] ["sazio, ubriaco"]: ecco una grande variazione prodotta all'orecchio dalla sola elisione di una lettera intermedia (la *t*). Nondimeno, accanto ad essa, si riconosce ancora abbastanza bene la figura della parola nei suoi elementi, e non si è sorpresi del cambiamento della *r* in *l*, altra lettera dello stesso organo. Ma l'orecchio non vi riconosce più niente allorché sente pronunciare in francese *sou* [/su/] in luogo di *saoul* o di *satur*, elidendo in una volta sola, in una parola così corta, la *a,* la *t*, e la *l* o *r*.

Dal verbo *meare* ["passare (per una via)"] il latino fa *commeatus* ["passaggio" e "commiato"], l'italiano varia l'inflessione labiale e fa *combiato*[65] ["commiato"], che il francese pronuncia *combjato* e ne fa la sua parola *congé*[66] ["congedo"], dove la radice *meare* è molto difficile da riconoscere.

La derivazione nelle idee intacca il senso della parola senza toccare la forma. Esempio: *στῦλος* in greco è una colonna, un pilastro dritto che resta in piedi, dalla radice organica *st* (vedere §80). *Stylus* [lat. class. *stilus*] in latino è un punteruolo dritto, un'aguglia o una penna di bronzo adatta a scrivere sulle tavolette cerate. *Stylo*[67] in italiano è un piccolo pugnale dalla lama d'acciaio molto

---

[59] Grafia antica di *frêne*, proscritta a partire dall'edizione del 1740 del *Dictionnaire de l'Académie française*.

[60] Il brano trova echi, diretti o indiretti, nel frammento autografo di Saussure cit. in De Mauro 1968: 410, n.129, dove uno dei due esempi è ripreso nello stesso contesto, e dove è mossa una critica al *philosophe* di stampo inaspettatamente anti-arbitrarista; per la natura "necessaria" del rapporto *signifiant-signifié* in Saussure cfr. Benveniste 1939.

[61] Così pure EM 1932, che cita Cicerone, *Tusculanae disputationes,* II, 18, 43 "Appellata est enim a uiro uirtus: uiri autem propria maxime est fortitudo".

[62] Accezione attestata dal XV sec. e tuttora esclusiva; il valore originario di "vigoroso" (1080) scompare nel corso del XVII secolo (Rey 1992; e vedi nota seguente).

[63] Accezione attestata, per le arti in genere, dal XVI secolo, che Tommaseo-Bellini 1879 considera già desueta; il valore originario (XIII secolo) è morale e religioso; il valore di "forza fisica o militare", sporadicamente attestato nel XIV sec. è riesumato dagli umanisti, poi dai romantici (DELI 1979); dal XVII al XIX secolo il francese ha il prestito, solo in parte adattato, *virtuose* "brillante interprete musicale" (Rey 1992).

[64] Grafia antica (XII sec.) dell'odierno *soûl* (XV sec.), proscritta a partire dalla prima edizione (1694) del *Dictionnaire de l'Académie française.*

[65] La forma è attestata in Boiardo (1483), che ne fa un uso prevalente, in Ramusio (1550), che la alterna a *commiato*, e in Tasso (1562), che la usa una sola volta nel *Rinaldo* (LIZ 3.0); costituisce perciò un indizio di frequentazioni settentrionali (come pure *infra* §255, *-agio* per *-aggio*); De Brosses legge Boiardo nelle edizioni di Venezia del 1548 e di Firenze del 1725, Ramusio, nella *princeps* veneziana del 1550 (Frantin 1778: 48 e 64); il regolare *commiato* è attestato dal XIII secolo (LIZ 3.0 e DELI 1979).

[66] Secondo Rey 1992 la trafila passa piuttosto per l'area dentale: **comyadu* > **condjado* > *congiet* (X sec); l'italiano *congedo* (XIV sec.) è un prestito dal francese.

[67] La grafia *stylo* è attestata solo in Franceso Colonna, sempre nel significato di "colonna" (LIZ 3.0; l'assenza in altri autori non è significativa, perché le edd. critiche non sono tenute al rispetto della grafia); *stilo* compare per la prima volta in Dante nel senso di "stile", e si prosegue in questo significato fino al Tasso e al Marino compresi; il valore di "stiletto, pugnale" compare solo con Guarini (1590), per soppiantare definitivamente il primo a partire da Goldoni (il punto di svolta può essere emblematicamente ravvisato nel gioco di parole di Daniello Bartoli: *stilo di ferro* "stile pesante, gradevole quanto una pugnalata"); D'Annunzio recupererà il senso di "penna", presente già in Dante, *Purg.* XII,

fine, come un punteruolo, e adatto a fare ferite molto pericolose. *Style* in francese è la maniera, buona o cattiva, in cui un autore sa rendere i suoi pensieri per iscritto. Ecco quattro differenze di significato molto marcate, senza che la parola ne subisca alcuna. Questo esempio serve anche a far vedere quanto una parola, restando materialmente la stessa, subisce cambiamenti di senso passando da una lingua a un'altra.

E' ciò che accade soprattutto ai verbi, la cui accezione essendo più vaga di quella dei sostantivi, l'aberrazione del senso vi è tanto più frequente. *Mittere-mettre*: ecco la stessa parola, ma non lo stesso senso. *Mittere* è "inviare", *mettre* è "*ponere*": le due azioni non si prendono l'una per l'altra se non per una certa latitudine vaga di significato; *envoyer, placer, poser, mettre*: si sono guardate tutte queste azioni come se avvenissero insieme. L'aberrazione è ancora minore quando non si fa che trasportare il verbo dal senso proprio al senso figurato. Giacché talvolta una lingua impiega in un senso un termine preso a prestito da un'altra lingua, in cui era utilizzato nell'altro senso. Per esempio: *insister* si dice in francese solo in senso morale e figurato per "ostinarsi nel proprio sentimento"[68], sebbene in latino ce ne si serva solo nel senso proprio, per l'azione fisica di "stare in piedi sopra o davanti" a qualche cosa[69].

Nulli fas casto sceleratum insistere limen[70].

Altro esempio: *tres-trois.* Ecco un primitivo radicale che significa un numero. Romolo suddivise il suo popolo in *tre* porzioni: le chiamò *tribus*[71], e questo nome restò alle divisioni del popolo romano, sebbene non convenne più loro, quando se ne fu aumentato il numero ben al di sopra delle prime tre; ma gli usi variano senza che i nomi che son dati loro cambino, tanto che la parola non è più adatta a ciò che le si è fatto significare (vedere § 175). Le tribù servivano a formare le legioni per il servizio militare e si chiamò *tribun* il comandante di ogni legione. Quando il governo divenne popolare e il popolo, che le *tribus* comprendevano tutto intero, volle avere dei magistrati incaricati particolarmente dei suoi interessi, si chiamarono anche questi magistrati *tribuns*. Il popolo si riuniva per i suoi affari in una piazza pubblica, dove ascoltava quello che il capo dello Stato aveva da proporre: il capo parlava dall'alto di una terrazza o balcone costruito per quest'uso, e lo si chiamò *tribune*. Quanto a noi, chiamiamo in francese *tribune* ogni balcone o terrazza ornata di balaustre che domini lungo il camminamento di un edificio pubblico, sebbene non vi si facciano affatto delle arringhe e non vi si riuniscano *tribus*. Il popolo Romano diviso per tribù pagava dei sussidi per i bisogni dello Stato: si chiamarono questi sussidi *tributs* e non si dà altro nome alle imposte che il popolo Romano stesso metteva sulle nazioni straniere che non erano divise in tribù. Il riconoscimento offerto da una persona all'altra o da un popolo all'altro ha fatto sbocciare il verbo generico *tribuere* per "dare a qualcuno quello che gli appartiene" e quindi le parole composte *attribuer*, *contribuer*, *distribuer*, *attributs*, etc. la cui accezione è ancora più generale. Così come nella parola *tribulations*[72], nome allegorico che si è dato alle afflizioni, alle pene del corpo e dello spirito, perché il latino chiama *tribules*, *tribuli* le spine a tre punte, i *chausse-trapes* [lett. "(calza)-

---

64; accanto a *stilo* è sin dall'inizio presente *stile* nel significato odierno, forma preferita dal Petrarca e dal Bembo, la cui forutna non spiega, dunque, la scomparsa settecentesca di *stilo* "stile"; quest'ultima andrà piuttosto addebitata alla concorrenza di *stilo* "pugnale" (1590) che, con l'anteriore *stiletto* (1519, in Machiavelli), sembra avere tutta l'aria di uno spagnolismo (*estilete*; ma diversamente Rey 1992 e DELI 1979); De Brosses legge Goldoni nelle edizioni di Torino (1754 e 1756) e di Venezia (1757).

[68] Accezione prevalsa nel XV secolo (forse per influenza italiana: XIV sec.) sull'originario (1336) valore etimologico (Rey 1992).

[69] In vero, anche il senso morale è ben rappresentato (Calonghi 1950).

[70] Virgilio, *Eneide,* VI, 563.

[71] Etimologia tuttora ritenuta probabile (cfr. EM 1932 e DELI 1979, che cita Benveniste, il quale ne ricorda la fortuna già antica); da *tribus* derivano le forme del lat. class. *tribunus, tribunal* "tribuna", *tribuo* e *tributus* (EM 1932), i cui esiti francesi sono citati *infra*; invece *tribuna*, da cui *tribune* (XIII sec.) è forma latino-medievale (Rey 1992).

[72] EM 1932 preferisce derivarlo *tero* (*triui, tritum*) "sfregare, tritare", spiegando separatamente il succesivo *tribulus* "chausse-trape" come prestito dal greco *τρίβολος* "ferri con punte, gettati a terra per ostacolare la cavalleria nemica".

trappole"] o *chevaux-de-frise* [lett. "cavalli di frisia"], gli erpici muniti di punte di cui ci si serve in certi paesi, in luogo del flagello, per estrarre il grano dalla spiga; tutti strumenti adatti a ferire.

Tutte le parole che ho appena riferito, ad eccezione del primitivo *tribus*, non hanno niente di comune con il numero *tres* che le ha certamente generate tutte, quantunque in modo meno evidente di quanto non ha prodotto certi termini numerici, come *tiers* ["terzo"], *tiercer* ["interzare" ("arare a incrocio per la terza volta")], *triolet* [mus. "terzina" e metr. "componimento di 8 versi, di cui 3 identici"], *tierceline* ["stoffa leggera fatta di tre fili"], *trèfle* ["trifoglio"], e tra le altre *très*[73], segno francese del superlativo, per marcare un terzo grado superiore ai due gradi precedenti. Tuttavia una forte deviazione nelle idee non ne ha prodotta molta nel suono né nella figura. La caratteristica elementare *tr* vi resta sempre ben marcata. E se mi si vuol spingere fino a domandarmi perché questa inflessione organica, questa caratteristica *tr*, è stata assunta dalla natura per divenire il germe radicale del numero *tre*, azzarderò una congettura. *Tr* è una onomatopea, un rumore vocale con il quale l'organo cerca di rendere l'immagine del movimento che si fa per inserire materialmente un corpo tra un corpo e un corpo, per *traverser* i due che ci sono e metterci un *terzo*. Io vedo in effetti che questa articolazione *tr*, il cui rumore dipinge abbastanza bene il movimento di un passaggio forzato, ed il sopravvenire di un nuovo corpo dove ce n'erano già altri due, si trova in una in una buona parte delle parole che indicano questo passaggio e che, supponendo l'esistenza anteriore dei due oggetti, designano l'aggiunta di un terzo: *trans, intra, extra, ultra, citra, praeter, propter, entrée, travers,* etc. (Vedere §103). Ma torniamo all'alterazione ideale.

184. *Differenza dell'uno e dell'altro genere di alterazione.*

Essa si esercita senza sosta sui nomi di esseri morali e astratti, di relazioni eccetera, che non esistono se non nell'idea, e che sono soggetti ad avere un significato poco determinato, in mancanza di archetipi esistenti nella natura ai quali si possa compararli come al loro originale. L'alterazione materiale, sebbene si estenda a tutto, appartiene più propriamente ai nomi degli esseri fisici che sono meno suscettibili di alterazione ideale, essendo il loro senso invariabile e riferendosi la loro idea a degli originali conosciuti. Tuttavia i nomi di questi non cessano di essere soggetti all'altra specie di alterazione, allorché sono tratti da qualche circostanza accidentale per l'oggetto nominato piuttosto che dalla sua sostanza stessa.

185. *Altra specie di derivazione ideale tratta dall'identità di significato. Essa nuoce alla chiarezza delle lingue, introducendovi sinonimi di senso che non sono sinonimi d'espressione.*

Gli uomini si collegano ad ogni sorta d'idea generale imponendo i nomi alle cose, allorché queste idee vi apportano qualche carattere distintivo, soprattutto se queste cose sono nel numero di quelle in cui l'arte e la manodopera hanno una parte. Da ciò viene che delle cose di specie molto diverse hanno nomi sinonimi, sebbene la parola appaia molto differente e la cosa sia in effetti molto differente. Chiamano la mina d'argento fusa e ridotta in perle *piastres*, cioè "*formatae*", da *πλάσσω* "*formare*"[74]. Chiamano il latte cagliato e ridotto in masse *formate* negli stampi *fromage*[75], *formaticum*. Due nomi ugualmente presi dalla *forma* in cui si sono ridotte due materie prime molto differenti. Queste due parole sono dunque le stesse, non per la figura né per il suono, ma per il senso. Sarebbe stato agevole ricondurle allo stesso suono e alla stessa figura se si fosse tradotta la parola dicendo *formées* in luogo di *piastres*. Il numero di termini dello stesso senso non tradotti che

[73] In vero derivato di *trans*, usato inizialmente (1050) col valore di "al di là, da parte a parte", e solo in seguito (XIII sec.) col valore di "molto".

[74] La trafila è sommariamente corretta, ma più impervia; come denuncia la mancata conservazione di *pl-, piastre* (1595) è certamente un prestito dall'italiano *piastra* (1363), derivato, forse per influenza di *lastra* (1282), da *impiastro* (1292), lat. class. *emplastrum*, gr. *ἔμπλαστρος* "unguento", a sua volta effettivamente da *πλάσσω* "spalmo, plasmo" (Rey 1992 e DELI 1979).

[75] Forma con metatesi (1135) attestata accanto all'atteso *formage* (1180), che darà luogo all'italiano *formaggio* (1315; cfr. Rey 1992 e DELI 1979); l'etimologia, accanto ad altre, è già in Ménage 1750: 628.

passano così in ogni lingua la moltiplicano prodigiosamente. Si semplificherebbe molto una lingua traducendo nei termini propri alla lingua stessa i termini stranieri che vi si introducono, unificando la figura e il suono della parola, così come l'idea della cosa, che si perde ben presto in mancanza di ciò: si renderebbe nello stesso tempo la lingua molto più chiara, giacché ognuno intenderebbe il significato proprio delle parole di cui si serve, cosa che accade solo di rado. Tutte queste parole non tradotte hanno un'etimologia di senso che non è la loro etimologia di lettera. Come si ordinano queste sotto le loro radici figurate, si potrebbero ordinare quelle sotto le loro radici ideali.

186. *Cause dell'alterazione materiale.*

Mille cause abituali alterano il materiale delle parole. Avendo ogni lingua adottato un certo numero di terminazioni che ha particolarmente adattato a sé, rigetta quelle di un'altra lingua per sostituirvi le proprie, o le accumula l'una all'altra, ciò che rende le parole così lunghe che diventa poi necessario accorciarle in qualche punto. Si ha sempre fretta di far intendere ciò che si vuol dire, si pronuncia con rapidità, si tronca l'inizio della parola, la si restringe al centro, si sopprime, si elide la fine; si rendono i suoni indistinti sullo strumento vocale, come un musicista che vuole eseguire con troppa rapidità si mangia le note e le confonde. In luogo di *flagellum* si pronuncia rapidamente *flael*, mangiandosi il mezzo e la fine della parola; poi, per un'altra abitudine che cambia le finali *-el* e *-al* in *-au*, si presenta agli occhi *fleau*, ma il suono che si fa intendere all'orecchio è *flo.*

La delicatezza dell'orecchio, l'eufonia, l'affettazione porta a trasporre, a permutare, a elidere, a intercalare, sillabe o lettere. L'arte della scrittura interviene qui: trattiene l'alterazione, qualche volta l'aumenta, sempre la fissa. Quelli che non sanno leggere capiscono male e parlano scorrettamente. Allorché un linguaggio barbaro e selvaggio comincia ad essere rapportato e come attaccato a un alfabeto, i primi che si servono di questo alfabeto si sforzano di applicare i caratteri ai suoni il più esattamente possibile: di conseguenza fanno passare nella scrittura tutta l'alterazione corrente, che era già scivolata nei termini. Il valore delle lettere è esso stesso abbastanza incerto e vago, se non gli si presta un'attenzione metodica, riconducendole con cura alle loro classi di organi; esso lo diviene sempre di più quando le si trasporta da una lingua all'altra. In pochissimo tempo, mani differenti rappresentano lo stesso suono con differenti combinazioni di caratteri, e la stessa combinazione con suoni differenti, tanto che, sin dalle prime produzioni scritte di tutti i popoli, si è avuta una infrazione primitiva dell'analogia.

187. *Effetti di alterazione per la pronuncia inesatta e per la permutazione delle lettere.*

Leggere omissioni nel procedimento della formazione delle lingue danno luogo ad alterazioni abbastanza considerevoli nel suono delle parole man mano che derivano, tanto che la somiglianza tra il derivante e il derivato non colpisce più a prima vista. Nella pronuncia, la *j* consonante differisce dalla *i* vocale, così come la *v* consonante dalla *u* vocale. Ci si è curati, in vero, di dar loro figure differenti: *j* ed *i*, *v* ed *u*[76]. Ma questa cura è stata spesso negletta nello scrivere; per di più si è totalmente omesso di distinguerle con differenti nomi specifici per ciascuna. Questa omissione unita alla negligenza degli scrittori ha sparso l'errore nella pronuncia, poiché si è presa una lettera per l'altra. Si è pronunciata la vocale come se fosse stata una consonante. Ciò che più conta, con un secondo errore si è raffigurata, scrivendo, non questa consonante, ma un'altra che affettava l'udito nella stessa maniera, di modo che la parola si è trovata piuttosto sfigurata. Si è scritto *Coulonge* (nome di luogo) in luogo di *Colonia* e anche in luogo di *Coulonje*: questo leggero cambiamento ha reso abbastanza sensibile all'orecchio una alterazione che è quasi nulla agli occhi: giacché non vi sarebbe stata affatto se si fosse scritto *Colonie.* Dalla parola *pollis*, cioè "fior di farina", i Latini

[76] L'innovazione risale a Ramus 1572: 26, da cui il nome di "lettere ramiste" per *j* e *v* (Traina-BernardiPerini 1992: 53; a integrazione del quale si noterà che, lì come qui, i due grafemi segnano entrambi le costrittive /ʒ, v/ e non le approssimanti /j, w/; anche il termine *demyvoyelles* in Ramus è un calco sul lat. *semivocalis*, che indica appunto le consonanti non occlusive).

hanno fatto *polenta*, cioè "torta di farina, farina cotta" e *polentiarius*; ma i Francesi hanno scritto *boulanger*[77], *polentjarius*. I Greci hanno detto *νεῦρον*, i Latini *nervus*[78]: i Francesi hanno rincarato l'alterazione sostituendo alla *v* consonante un altro sibilo labiale, e hanno scritto *nerf.*

E' abbastanza singolare che si siano confuse così, con la *i* e la *u* vocali, le consonanti a cui si dà lo stesso nome, sebbene esse non vi abbiano nessun rapporto apparente. Ciò viene dal fatto che la *u* vocale è l'estremità della voce, o il capo esteriore della corda vocale, come la *v* consonante è l'estremità dello strumento organico, o il capo esteriore del sibilo vocale. La disattenzione ha più facilmente confuso due effetti che si ottengono sullo stesso punto dello strumento. La *i* vocale è il centro della corda vocale. La *j* consonante palatale è il centro del corpo dello strumento. Ugualmente l'aspirazione *h*, che è il capo interiore della corda vocale, riceve spesso dall'organo un'inflessione più caratterizzata che la cambia in *ch* o in *gh*, allorché la parola passa da una lingua a un'altra. Tra noi diverse consonanti introducono alterazioni di questo genere per via della pronuncia difettosa a cui l'abitudine le rende soggette. Ad ogni momento la *c* e la *t* fanno al nostro orecchio il suono di *s*[79]. L'analogia vuole che si scriva *prononciation* e *collation*, l'uso difettoso fa udire *prononsiasion* e *collasion*. Lo stesso uso sovente addolcisce la *s* e vi fa intendere una *z*, così la *z* si trova sostituita a *t,* con cui non ha alcun rapporto d'organo, perché si è sostituita la *s* alla *t.* In luogo di *ratio* si scrive *raison* e si pronuncia *raizon*[80]. In luogo del suono organico e gutturale che è proprio di *g,* gli si dà per la maggior parte del tempo il suono palatale di *j*[81]. Si dice *vendanger* in luogo di *vendonjare* o *vindemiare*. Uno dei nostri vecchi storici, allorché dice, parlando di una principessa il cui matrimonio non fu consumato, *sponso ad votum gavisa non est*, ci informa che la nostra parola *jouir* viene dal latino *gaudere*[82] e che la parola *gavisa* si pronunciava probabilmente *jauisa*, cosa che la avvicina molto alla nostra parola *jouir* e *jouissance*, così come alla nostra espressione *jouir d'une femme*. Così *joye, joyau* etc. vengono da *gaudium* attraverso l'italiano *gioie*[83].

188. *La pronuncia viziosa introduce false opinioni.*

La permutazione e la trasposizione delle lettere, la poca esattezza nel pronunciarle bene, produce nelle parole derivate degli equivoci, che a loro volta danno vita a dei pregiudizi, a delle leggende popolari. La critica le distrugge ristabilendo il termine e facendo vedere che la favola non

---

[77] Secondo Rey 1992 la parola (*bolengier* 1170) risale, attraverso il piccardo *boulenc* "fornaio" (XII sec.), al frànconе **bolla* "pane rotondo" (ant. a. ted. *bolla*), corradicale del lat. *pollen* "fior di farina"; l'etimo proposto da De Brosses è preferito in Ménage 1750: 222, che menziona anche un accostamento a *bulla,* dovuto a Du Cange.

[78] Corradicale con metatesi del precedente, da una radice indoeuropea **snē-wer/n-* (sscr. *snāvan-*; Chantraine 1968 e EM 1932); la forma latino-classica era *neruos* /nerwos/, con approssimante labiovelare inibente la chiusura di /-o/ arcaico (Traina-BernardiPerini 1992: 54); dal I sec. d.C. la consonante cominciò ad essere realizzata come fricativa bilabiale /β/ (*ibid.*), e dal II sec. come labiodentale sonora /v/ (Lausberg 1969); donde l'allotropia italiana di *nerbo* e *nervo* (1292; DELI 1979); l'esito francese *nerf* (1080; Rey 1992), con desonorizzazione in posizione finale (come *clef*; e contro *nerveux*), deve essere posteriore alla caduta di /-o/, databile tra VI e IX sec. (cfr. Wartburg 1946: 61sg.).

[79] La sibilante sorda /s/ è l'esito francese di /k-/ latino iniziale dinanzi /e, i/ (p. es. *cera* /kera/ > *cire* /sir/) e di /-ti-/ latino interno dinanzi a vocale (poco oltre: *prononsiasion* e *collasion*; cfr. Lausberg 1969); il primo processo deve avere avuto inizio intorno al V sec. d.C., investendo la Romània occidentale, il secondo è attestato dal 140 d.C. e investe l'intera area romanza (Traina-BernardiPerini 1992: 59-61); la *lamentatio* di questo "abuso" ortografico è già in Ramus 1572: 29 e 31.

[80] La sibilante sorda /-s-/ in posizione interna sonorizza passando a /-z-/ in tutta la Romània occidentale tra VI e IX sec. d.C. (desonorizzerà nuovamente in Spagna nel XVI sec.; Lausberg 1969 e Wartburg 1946: 62).

[81] La prepalatale sonora /ʒ/ del francese è l'esito normale di /g-/ latino iniziale innanzi vocale centrale o palatale (p. es. *jambe* < *gamba, gendre* < *genere*, etc.; cfr. Lausberg 1969); l'esempio che segue è incongruo; la *lamentatio orthographica* è già in Ramus 1572: 31.

[82] La forma (*goïr* XII sec., *joïr* 1140, *jouir* XIII sec.) richiede tuttavia un intermediario tardo **gaudire* (Rey 1992), già supposto da Ménage 1750: 74.

[83] Come attesta la palatalizzazione di *ga-*, è viceversa la forma italiana (XIII sec.) a risalire al francese (1080), probabilmente per tramite trobadorico (DELI 1979); tuttavia il passo si può intendere anche come l'invocazione di un'attestazione indiretta per la fase in affricata del francese.

ha altro fondamento che una pronuncia viziata. Si mette nel numero delle sette meraviglie del Delfinato la *Tour sans venin* ["torre senza veleno"] presso Grenoble, dove gli animali velenosi muoiono, a quanto si dice, appena ce li si porta. Il fatto è smentito dall'esperienza, ma ciò non impedisce che il popolo vi presti lo stesso fede: è il suo costume. Il vero nome di questa torre e della cappella vicina è *Torre san Vereno*, la *tour saint Vrain*. Si è detto con una pronuncia alterata *Torre san veneno* e in francese per un pessimo equivoco *Tour sans venin*, cosa che è stata sufficiente ad imporre questa favola. Talvolta anche le pronunce viziate possono per un caso singolare rimettere l'osservatore critico sulla via della verità da cui le tradizioni s'erano scostate. Si sa che una gran parte delle metamorfosi della mitologia greca non sono fondate che su delle somiglianze o degli equivoci di nomi, o sul doppio senso di certe espressioni, di modo che non c'è realmente metamorfosi se non nel materiale o nell'ideale della parola. Una della più celebri è quella di Semiramide, regina di Assiria, in colomba di montagna. E' in effetti ciò che possono significare le parole orientali *sar-eman* (*har* "*mons*", *heman* "*columba*") ed è evidente che la favola è nata da questo equivoco. Ma essa ci indica nello stesso tempo che il vero nome assiro di questa regina famosa era *Serimamis*, che i Greci hanno scritto male per trasposizione *Semiramis*. Essa ce ne dà nello stesso tempo il vero significato, *Sar-iman* "regina-sacerdotessa, regina divina", significato conforme a ciò che sappiamo per quantità di esempi, che i nomi dei re d'Assiria non erano composti che di titoli o epiteti onorifici, uno dei quali è di solito la parola *sar* "re". Allora non siamo più sorpresi di trovare *Semiramis* in diverse epoche della storia dell'Assiria, la cui differenza imbarazzava i cronologisti, poiché questo nome ha potuto esser portato da molte regine assire, non essendo che una espressione generica composta di diversi titoli di dignità, secondo il genio e l'inclinazione ordinaria della lingua orientale.

189. *Effetto bizzarro della derivazione, in ciò: che rende osceni dei termini che erano onesti nei loro primitivi.*

Uno dei più singolari effetti della derivazione è di rendere disoneste delle espressioni che non lo erano nella loro origine. Presso i popoli civilizzati, l'oscenità collegata a certi termini banditi dal discorso è una conseguenza ragionevole del rispetto che si deve ai costumi. E' un omaggio che si rende loro, almeno con la bocca, se non con lo spirito; giacché in pratica è là che si ferma, come dirò più avanti. Più un popolo è raffinato, più si picca di mostrare onestà, almeno verbale, nei suoi costumi, il suo linguaggio si raffina e diviene soggetto a rigettare, come poco onesti, certi termini o locuzioni usuali. Man mano che il secolo si fa delicato, trova il suo linguaggio meno casto. Molière impiega nelle sue commedie diverse espressioni che non si tollererebbero oggi in uno spettacolo nuovo. Prima di Molière e Corneille, il teatro ne ammetteva molte altre che questi non si sarebbero permessi. Che siano le orecchie, da un secolo all'altro, ad esser divenute più modeste, o che sia l'immaginazione ad esser divenuta più atta a commuoversi, è ciò che io non ho intenzione di ricercare con cura. Non è forse né l'uno né l'altro, ma solo una certa delicatezza che tende ad allontanare sempre di più la nostra maniera di parlare da quelle della natura semplice e selvaggia e che sarebbe turbata se in mille occasioni non si attenuasse la chiarezza dell'idea mediante l'ambiguità della parola.

Io non mi allontanerò dal credere che, più una lingua ha dei termini che bandisce come osceni, meno essa resta casta, e che il bisogno ch'essa si fa, di giungere a tale riforma, è una marca sicura che essa non lo è. In tutte le lingue le cose di cui è necessario parlare hanno dei nomi appellativi e semplici. Questi nomi non dovrebbero, nel discorso, fare più sensazione che i loro equivalenti, e sembra che la lingua più casta sarebbe quella del popolo presso il quale, non facendo nessuna idea un'impressione pericolosa, le parole fossero considerate come indifferenti a questo riguardo, e nessuno fosse sorpreso né sconvolto d'intender nominare ogni cosa con il suo nome. Di tutti i mezzi per rendere senza effetto le impressioni che le idee possono produrre, il più efficace è l'abitudine agli oggetti stessi. A Sparta, dove gli oggetti non erano indecenti, è impossibile che i nomi degli oggetti lo fossero. Quando un popolo è selvaggio e semplice, le sue espressioni lo sono altrettanto:

siccome esse non lo turbano, non ha bisogno di cercarne di più traslate, segno abbastanza certo che l'immaginazione ha corrotto la lingua. Il popolo ebreo era a metà selvaggio: il libro delle sue leggi tratta senza troppi giri di parole delle cose naturali che le nostre lingue hanno cura di velare. E' un segno che presso di loro questi modi di parlare non avevano niente di licenzioso, giacché non si sarebbe scritto un libro di legge in un modo contrario ai costumi.

La causa che ha messo in certi termini una indecenza che essi non avevano probabilmente nel loro antico e primitivo utilizzo, sembra dunque combinata sul doppio principio di una più grande corruzione interiore e dell'affettazione di una più grande purezza esteriore, che dipende dalla politezza delle maniere. Sarebbe una cosa grossolana servirsi del nome appropriato delle cose, allorché l'immaginazione è divenuta abbastanza rapida da coglierne l'idea a mezze parole. La loro proscrizione mostra almeno che ci si vuole conformare alle decenze introdotte dal nuovo uso, quand'anche, servendosi di altre parole, o di qualche maniera traslata di parlare, non si cessi di presentare le medesime idee.

Le idee sono disoneste, non per gli oggetti naturalmente presi in sé stessi, ma secondo la scelta che i costumi, gli usi, le religioni dei popoli hanno fatto di certi oggetti, che la legislazione o il pregiudizio hanno visto come pericolosi, considerando l'abuso che se ne poteva fare. In Occidente l'idea disonesta è collegata all'unione dei sessi, in Oriente è collegata all'uso del vino, altrove potrebbe esserlo all'uso del ferro o del fuoco. Presso i Musulmani, ai quali il vino è vietato dalla legge, la parola *cherab* che significa in generale "sciroppo, sorbetto, liquore", ma più particolarmente "vino", e le altre parole relative a questa, sono viste dalla gente molto religiosa come termini osceni o almeno troppo liberi per stare nella bocca di una persona di buoni costumi. Il pregiudizio sull'oscenità del discorso ha preso tanto piede che non cessa neanche nel caso in cui l'azione alla quale si è collegata l'idea è onesta e legittima, permessa e prescritta, di modo che è sempre disonesto dire, ciò che è molto spesso onesto fare[84].

A dire il vero, la decenza si è qui contentata di un sacrificio molto piccolo. Deve certo parer singolare che l'oscenità sia nelle parole e non sia nelle idee: nondimeno la cosa va a un di presso così; giacché senza sosta si presentano onestamente, sotto certe espressioni, immagini che sarebbero disoneste a presentarsi sotto altre parole. L'oscenità collegata con l'uso a certi termini di ogni lingua <si riferisce> alle parole, lasciando sussistere le immagini. Le persone più severe dicono onestamente che "un matrimonio è stato consumato", sebbene questa immagine sia assolutamente la stessa che ci si guardava bene di rendere in altri termini. E, ciò che non è meno bizzarro, tale parola è reputata oscena, senza che il suo primitivo né i suoi collaterali lo siano: tale è il frequentativo latino del verbo greco *fou½*[85] e i derivati immediati di questo frequentativo nei dialetti latini. La causa di questa bizzarria viene, a quanto ritengo, dal fatto che le parole di questa specie sono divenute dei termini propri, consacrati dall'uso a dare semplicemente e direttamente la sola immagine dell'oggetto, laddove servendosi di altre espressioni si uniscono all'immagine semplice altre immagini accessorie che dividono il pensiero e lo deviano dall'occuparsi nella nuda considerazione dell'oggetto principale. Così il palliativo è impiegato, perché al fondo si ha l'obiettivo di rispettare i costumi, smorzando l'immagine. Ma con ciò è strano che contentandosi di attenuare leggermente le immagini disoneste si siano così severamente proscritti i dipinti verbali, la cui riforma sarebbe dovuta apparire infinitamente meno importante. Non è meno singolare che la riforma abbia sacrificato certi termini, mentre ne risparmiava degli altri, che sono altrettanto semplici e significativi; poiché esprimono lo stesso senza mettere all'immagine né accessori né addolcimenti. Potrei citarne degli esempi, se non volessi evitare di impiegare qui ogni espressione diretta che la decenza ha convenuto di bandire. Ma non c'è nessun inconveniente, ed appartiene anche al mio argomento, di indicarne i primitivi e i derivati. Tutte sono espressioni oneste, e di uso

[84] Il capoverso è criticato da Voltaire 1771 (1878: 556).

[85] In vero *fou½* è una semplice interiezione; De Brosses vuol certo intendere *φύω* "produco, genero" (ripreso *infra,* a fine §), per accostarvi *futuo* "fotto" in veste di frequentativo; la problematica è ancora discussa in EM 1932 (i.e. **bhū-,* lat. *fuam*, gr. *φύω*), che la esclude perché non spiega il carattere icastico dell'espressione, meglio adombrato da **futo* "sbattere"; ma è pur vero che il valore originario di *φύω* contempla l'azione di "spingere" (Chantraine 1968).

estremamente comune. Non ne impiegherò altre qui, e non andrò tanto lontano in ciò quanto Scaligero, Pontus de Thiard vescovo di Châlon, l'abate Ménage, Du Cange, Leibniz e tanti altri glossatori, obbligati come me, per la natura del loro argomento, ad entrare in qualche discussione relativa a certe parole rigettate dal linguaggio onesto. Questi uomini sapienti hanno giudicato che voler escludere tali discussioni da un'opera letteraria che le richiede sarebbe stata una preoccupazione tanto puerile quanto lo sarebbe quella di un anatomista che tagliasse via dalla sua opera le osservazioni di un certo genere che ci si attende di trovarvi.

Il derivato latino di *mens, mentis* è, come si vede, ben lontano dall'avere alcunché di disonesto nella sua origine[86], non più che il suo sinonimo derivato dal teutone *mut*, cioè "*mens, anima*"[87]. *Mut* nei differenti dialetti delle lingue germaniche si pronuncia *mod, mode, muat*, etc. Ugualmente, in lingua gotica *miton*, cioè "*cogitare*", *mitons* cioè "*cogitatio*". In greco *μῆτις* cioè "*intelligentia*"; in latino *mens, mentis*. Tutti i derivati del germano *mut* designano in generale "*animatum, motum, quidquid movet se*" (Vedere Wachter)[88]. Di qui il termine latino, derivato dal teutone *mut*, dà l'immagine di una cosa animata da sé stessa che ha *vita* propria e proprio movimento specifico indipendente dalla volontà. Orazio, impiegando questa espressione, l'ha inteso molto bene quando ha detto:

> *huic si ...* [<muttonis>] *...verbis mala tanta videnti*
> *diceret haec animus: Quid vis tibi? Numquid ego a te*
> *magno prognatum deposco consule....* [<cunnum>]
> *velatumque stola mea cum conferbuit ira?*[89]

In effetti i Latini impiegano l'altro sinonimo derivato da *mente* come per fare intendere che ciò di cui parlano *mentem propriam ac voluntatem habet*.

Essi hanno nella stessa lingua un terzo sinonimo che viene, a quanto ritengo, non da *verenda* ma piuttosto da *vir* (come *feretrum* da *ferre*): *vir, vita, vitalis*[90]. La modestia non essendo ferita in alcuna di queste origini, non avrebbe naturalmente dovuto esserlo dai derivati di queste ultime parole latine, e ancora meno se questo derivato non è, nella nostra lingua, che un'immagine addolcita ed una alterazione del latino *vectis* "leva"[91], come un gran numero di passaggi della bassa latinità sembra indicare, e come hanno creduto Ménage nelle sue aggiunte[92], p.738 e Du Cange alla vista di un'antica legge inglese che prescrive un'ammenda contro i mutilatori: *si libero testiculos evulserit, centum solidos componat: si vectem similiter*. Tit.V, §7[93]. Il primitivo di *vectis* che è *veho*[94] o *via* così come i suoi collaterali *vehiculum, viator, voiture, envoyer*, sono sicuramente dei termini al riparo da ogni scrupolo. Se mi si dice che non è la parola *vectis*, ma l'idea, che è indecente, domanderò sempre perché allora si è proscritta la parola e non l'idea. L'accezione singolare delle parole è ancora più marcata nel derivato del greco *καυλός* ["stelo, gambo, puntale" ed anche "collo dell'utero"], in latino *caulis* ["gambo, fusto" e "membro virile"], *virga.* Di questi due termini latini tradotti nella nostra lingua, il secondo è accolto, il primo rigettato[95].

---

[86] Deve pensare a *mentula* "membro virile" (Catullo, Marziale; da cui l'it. *minchia*), che semmai può accostarsi a *mentum* (da una radice **men* "essere sporgente", donde anche *mons* ed *emineo*), ma senza certezza (EM 1932).

[87] Pensa a *mut*(*t*)*o, -onis* "membro virile" (Lucilio, Orazio; e cfr. il nome del dio priapico *Mutunus Tutunus*), che semmai può accostarsi, ma senza certezza, all'irl. *moth* "membro virile" (con *toth* "membro femminile"), oppure al sscr. *maithunam* "accoppiamento" (corradicale di *mutare* "alternare"; EM 1932).

[88] Wachter 1737: 1107-09.

[89] Orazio, *Sermones*, I, 2, 68.

[90] Pensa a *veretrum* "organo genitale"; mentre *verenda* vale "parti vergognose"; entrambi accostabili a *vereor* "temo, rispetto", ma senza certezza (EM 1932).

[91] Si tratta certamente di *vit* "membro virile", attestato dal 1195, la cui etimologia è confermata da Rey 1992.

[92] Una sezione di *Additions* chiude Ménage 1750, ma la paginazione non corrisponde e la citazione non è riscontrata.

[93] Du Cange 1678: *vectis* (VIII, 259); che cita un luogo della *Lex Angliorum et Werinorum*.

[94] EM 1932 rinvia piuttosto a *uexo*, radice quasi omonima a quella di *veho*, e tuttavia distinta da essa.

[95] Il termine accolto è *verge* "verga" (1080), il cui valore di "membro virile" compare solo con Cassiodoro (Rey 1992 ed EM 1932); se il termine rigettato è, come sembra, *chou* "cavolo" (1175; effettivo derivato di *caulis* "gambo del cavolo"),

Un'altra denominazione licenziosa, nella lingua latina e nella nostra, è tuttavia lo stesso termine che le parole greche e latine *γενος, genus, generatio,* etc[96]. Il senso vi corrisponde e tutte queste parole, sia quelle che nomino, sia quelle che ometto, sono formate dalle stesse lettere organiche. E' molto verosimile che queste erano radicali nelle antiche lingue barbare dell'Europa: in celtico *cwens, cona, chena, quena*, secondo le differenti maniere di pronunciare dei diversi dialetti, significa "femmina"; in altre *kennen* significa "*gigni, nasci, kind, foetus, proles*". La radice era appropriata a designare i sessi, sia il maschile che il femminile. La pronuncia barbara *quena* ha lasciato delle tracce nella nostra lingua relative al sesso maschile[97] e la radice in generale, oggi ristretta all'altro sesso, si applicava allora a tutti e due: *gun* "*vir*", *gund,* "*virgo*"; ed anche *gund* "*vulva*". Un antico brano citato da De Valois[98] fa vedere che *gund* aveva i due significati di "*mulier*" e di "*vulva*": *quaedam mulier nomine* Gunda *femora denudare, crura divaricare et pudenda* proprio nomini cognomina *coepit ostentare.* Di qui vengono diversi nomi propri di donne, dove la radice è impiegata, sia nel senso di "*pars muliebris*", sia in quello di "*virgo*" che è lo stesso. *Gontrude* composto di *muliebris* e di *fidelis*. *Cunegonde* composto da *muliebris* e da *regius*, etc. La parola italiana *gonna*[99] cioè "*cotillon, juppe de femme*", è molto ben derivata da Leibniz dal termine latino appropriato, e da *gonna* viene la nostra parola popolare *gonée*[100], cioè a dire "mal vestita, mal aggiustata". E' la stessa cosa in greco: *γυνή* "*mulier*"[101]; in islandese *cona* "*mulier*"; in inglese *quean* "*meretrix*" ed anche *queen* "*regina*"; nel dialetto di qualche provincia di Francia *gouine* "*meretrix*, *foemina*"; in todisco *quen* "*uxor*"; e come dice molto bene Wachter, *quaelibet de sexu*[102]. Si trova anche presso gli antichi barbari dell'Europa molti nomi d'uomini composti sulla stessa idea: *Gontran, Gondebaud, Gondemar* etc. giacché bisogna notare che la parola è reciproca, applicandosi indifferentemente al maschio o alla femmina, senza nessun cambiamento, o con un cambiamento molto leggero, come in latino *vir, vira, virgo*. *Foeminas antiqui* viras *appellabant*, dice Festo.

Si vede qui attraverso la comparazione dei procedimenti del latino e di quelli delle lingue barbare, come e perché la radice si è estesa dalle idee di sesso alle idee di forza, di potenza. Come in latino *vir* ha prodotto *vis, vires, virtus*[103], in barbaro la radice ha prodotto *konnen* "*posse, valere*" da cui è venuto *koning* "*rex*". *Kun* e *keen* significano il "re" e la "regina", come se si dicesse l'uomo e la donna per eccellenza. Dalla stessa radice sono venuti in diversi dialetti *kung, kunig, koning, king, kongur* etc. cioè "*rex*". Tale è l'escursione che hanno le parole. Ve ne sono ben altre, giacché per esempio il latino che dice al semplice *geno* "produco" e al frequentativo *germino*[104] "germoglio", chiama *gemma*[105] il pollone delle piante, che germoglia e che le propaga, e quindi *gemma* la perla che ha la figura rotonda del pollone delle piante, e ancora *gemma* ogni pietra che è preziosa come la

---

il senso osceno non risulta attestato nel francese attuale standard (Rey 1992); tuttavia, sia la sua attestazione in Lucilio (Calonghi 1950), sia l'uso eufemistico tuttora vitale in italiano, permettono di non escluderne una diffusione gergale o regionale.

[96] Pensa di certo a *cunnus* "vagina", che ha dato in francese *con* "vagina" (1195; poi anche "imbecille", 1780), e che oggi si accosta piuttosto al gr. *κύσ(θ)ος* "vagina", al gaelico *cwthr* "ano", al pers. *kun* "di dietro", e forse a *culus* (Rey 1992 e EM 1932).

[97] Deve trattarsi di *queue* "coda" (1080; e "membro virile", 1534), che è però un trasparente derivato di *cauda* "coda" e "membro virile" (Cic. *Ep.* IX, 22, 2 "codam antiqui penem vocabant"; cfr. EM 1932 e Rey 1992).

[98] Probabilmente Valois 1675 (ma non a lemma).

[99] Attestato dal 1321 (Dante), risale al lat. tar. *gunna* (VI sec), di certo un forestierismo, dal celtico *gunna* "pelle di animale", oppure dal persiano; in ogni caso indipendente dall'antico e popolare *cunnus,* cui si torna ad alludere *infra*.

[100] Non attestato in Rey 1992.

[101] "Antico nome della donna conservato in un gran numero di lingue indoeuropee" (sscr. ved. *gnā-* "donna, dea", avest. *gənā*, got. *qino* e *qēns*, etc.; Chantraine 1968); corradicale delle famiglie latine di *genus*, *gnosco* e *nascor* (EM 1932).

[102] Wachter 1737: 1224-25 "QUEN, uxor, & quaelibet de sexu. Graec *γυνή*, Goth. *quino*, Anglosax. *cwen*, Franc *quena, chena,* Island. *kona, kuenna*, Suec. *qwinna*, Prussis & Lithuan. *ganna.* Gloss. Lips. *quena* uxor. Gloss. Pez. mulieribus *quenum* [...]. Cuncta a *kennen* parere, gignere, quasi prolifica & foeturae apta [...]".

[103] La parentela di *vis* con *vir* è verosimile, ma il rapporto di discendenza va limitato a *virtus* (EM 1932).

[104] Denominale di *germen*, corradicale del precedente, che risale a una base **gen-men* (EM 1932).

[105] Secondo EM 1932 di etimolgia incerta.

perla. Tutte queste parole, come si vede, sono molto oneste, ad eccezione di una sola in latino e in francese sulla quale è caduta la proscrizione[106].

Nelle nostre lingue attuali, sia greca, latina, o i loro dialetti, la lettera del labbro *φ*, *f* è divenuta un germe radicale sovente appropriato a designare l'operato della natura e quello dell'uomo: *φύω* cioè "*gigno, nascor*", stessa parola che il latino *fio*[107], in greco *γίγνομαι*; *φύσις* cioè "*natura*, ciò che è fisico"; *φυτόν* cioè "*stirps, planta*"; *φυτομα* cioè "*germen, foetus*"; *fecundus, femina, feminalia, familia, fictus, figura, facio*, etc[108]. *Facio* è un primitivo derivato da *fio*[109], che ha lui stesso mille e mille discendenti la cui lista riempirebbe diverse pagine. Non ci sono nelle lingue parole più usuali, più ordinarie, e meno sospette d'immodestia. Non vale lo stesso del frequentativo latino di *φύω*, sebbene sia prodotto piuttosto pudicamente da un'immagine attenuata (giacché non significa alla lettera che "*facio naturaliter*") ed in più la parola greca *φυτεύω* "*planto*" non è minimamente un termine disonesto.

190. *Causa dell'alterazione delle parole passando da una lingua a un'altra. Rapidità di questa alterazione.*

Dalla facilità che hanno le lettere dello stesso organo a rimpiazzarsi le une con le altre, nascono le variazioni infinite che si trovano nella pronuncia delle parole e le alterazioni perpetue che esse subiscono passando da una lingua all'altra, alterazione la cui causa è duplice, in ragione di due sensi, l'udito e la vista[110]. Giacché talora si copia come si legge, e talora si scrive come si ode. E' ciò che coloro che si dedicano alla materia etimologica devono accuratamente osservare. I manoscritti che abbiamo degli antichi autori e che occupano per noi il posto degli originali sono pieni di errori. Ogni uomo un po' intelligente discernerà dal genere di errori se il manoscritto è stato copiato sotto dettatura o alla vista di un altro manoscritto. Riconoscerà se gli errori del copista vengono dall'orecchio per aver mal udito o dall'occhio per aver mal letto. In etimologia, nella comparazione delle parole, non bisogna avere nessun riguardo delle vocali, ed averne delle consonanti solo nella misura in cui sono di differenti organi[111]. Se la varietà nella consonante non viene che dalla differenza delle inflessioni dello stesso organo, si deve dire a viso aperto che è sempre la stessa lettera. E' l'aspetto caratteristico della sequenza degli organi che deve guidare in questa comparazione. Se la sequenza di ciò che è caratteristico vi si ritrova, la parola è la stessa, ancorché non è raro di vederla eclissarsi quando la filiazione non è immediata. Per conoscere quanto le alterazioni sono sensibili, quanto ne è rapido il progresso, non c'è che da osservare quanti termini derivati ci sono in cui il segno radicale stesso non è più riconoscibile in capo a tre o quattro generazioni. Non citerò che questi pochi esempi di cui ho già dato il primo per modello. *Pelerin* viene da *ager*: *ager-peragrare-peregrinari-pelegrino-pelerin*[112]. *Rossignol* viene da *luco canens*: *lucocanens-luccinia-lusciniola-usignuolo-rossignol*[113]. *Jour* viene da *dies*: *dies-diurnus-djiorno-*

---

[106] Si tratta ancora di *cunnus-con,* alla cui trattazione sono dunque dedicate ben 4 pagine; l'insistenza sul termine è certo una reazione al pervicace "tabou, qui l'efface de la plupart des recueils de mots et des études linguistiques, du XVIIe s. jusqu'à une époque récente" (Rey 1992).

[107] La corradicalità di *fio, fui, fuam* e *φύω, φύσις, φυτόν* (i.e. **bhū-* "spingere, crescere, svilupparsi") è tuttora ammessa (EM 1932 e Chantraine 1968).

[108] Confonde quattro gruppi, così distinti da EM 1932: a) *fecundus, femina, feminalia* risalgono a una radice i.e. **dhe-* "poppare", assai ben rappresentata, da cui pure *filius* e *felix*; b) *familia* "servitù" è termine italico di etimologia oscura, sebbene il suffisso *-elo* sia di tipo indoeuropeo; c) *figura* e *fictus* risalgono entrambi a *fingo*, da una radice i.e. **dheig'h-* "foggiare"; d) *facio* risale, attraverso il perfetto *feci,* a una radice i.e. **dhe-* con lo stesso significato.

[109] Si tratta di due radici distinte, sebbene la possibilità di un'antica origine comune non può essere scartata del tutto (EM 1932).

[110] Cfr. *supra, Discours préliminaire,* nota.

[111] Tesi già esposta in Brosses 1751: 336-339, ripresa poi, con riserve, in Turgot 1756: 101-106 e, senza, in Beauzée 1765d: 408.

[112] Trafila tuttora ammessa, salvo dettagli (Rey 1992 e EM 1932).

[113] Trafila tuttora ammessa per la fase romanza, salvo dettagli (Rey 1992); l'origine del lat. *luscinia* è invece incerta, forse da *luscus* "orbo" e da un suffisso *-cen* che rinvia a *canere* (EM 1932); ipotesi, questa, già in Ménage 1750: 421.

jour[114]. Queste alterazioni prodigiose non devono né stupire, perché ne sono note le cause attraverso i principi sopra stabiliti, né scoraggiare, perché non sono mai immediate. Un figlio somiglia a suo padre, sebbene non abbia sovente più niente del suo trisavolo. Da una filiazione all'altra le parole non sono mai impenetrabili. Tutto dipende dal classificarle in un ordine che le rende facili da riconoscere, e questo metodo di sistemazione, che darò in seguito, non richiede che attenzione, non ha niente di difficile da praticare.

191. *La permutazione delle lettere opera in una maniera fisica e necessaria.*

Regola generale: il cambiamento di una lettera in un'altra, che non è dello stesso organo, nasce dal fatto che, nella lingua derivante, l'organo univa alla pronuncia della lettera cambiata l'inflessione di un altro organo, che è quello della lettera che sopravviene. Perché la *d* di *diurnus* è divenuta *j* in *journal*? E' che quest'ultima parola è passata, arrivando, dall'italiano *giorno* che si pronuncia *djiorno*. I denti articolavano da soli il latino *diurnus*, mentre articolano con inflessione del palato l'italiano *djiorno*; l'articolazione del palato è rimasta sola nel francese *journal*[115].

Le lettere si attirano le une con le altre, non per caso, ma in un certo ordine dettato dalla natura e da un'operazione insensibile, nata dall'organismo stesso. Vedete quello che ho detto (§46) sulla lettera di labbro *m* e la maniera in cui attira un'altra labiale trasformandosi in voce nasale. Esempio: *numerus-nombre*, *cumulus-comble*[116].

Le lettere si distruggono ugualmente per opera naturale e più che ogni altra la lettera di gola posta nel punto più arretrato dello strumento. Più l'articolazione di gola è arretrata, più si è portati a sopprimerla: *h* più che *g, g* più che *c*, soprattutto al centro delle parole dove la pronuncia è più rapida che all'inizio[117]. Esempio: *Hispania - Espagne*; *fugere - fuir*; *legere - lire*; *sacramento - serment.* Da che una parola avente una *g* interna passa in un'altra lingua, la si contrae e la *g* non vi si trova più[118]. Allorché per caso si trova un'articolazione doppia, prodotta da due organi poco analoghi l'uno all'altro, e cioè una vera dissonanza, fatta toccando lo strumento vocale, allora, da che la parola in cui essa si trova viene a passare da una lingua a un'altra, essa perde immediatamente questa doppia inflessione, contrariante e difficile ad eseguirsi. Esempi: *psalmus - salmo*; *Ptolomeus - Tolomei*; *Pfifer - fifre* ["piffero"]. All'apparenza, nell'antica lingua della parola, l'uso era di non pronunciare, come nella moderna, che una sola delle due articolazioni, ed è quella che si è conservata.

Le anomalie viziose di certe lingue influiscono ugualmente qui: tanto che ci sono delle lettere che, senza essere dello stesso organo, sono divenute permutabili per la pronuncia difettosa o per l'abitudine ortografica di un dialetto. La nostra abitudine di cambiare la *c* e la *t* in *s* (vedere §187) ha introdotto quella di vedere la *c* e la *t*, per quanto del tutto differenti l'una dall'altra, come fossero

---

[114] Trafila tuttora ammessa, salvo dettagli (Rey 1992); già presente in Ménage 1750: 74.

[115] Notevole la descrizione dell'intacco palatale, e corretta la trafila /di-/ > /dj-/ > /dʒ-/ > /ʒ-/; l'invocazione dell'italiano *giorno* (XIII sec.) è erronea, se la si considera come ipotesi di un prestito, dato che *jour* (1274) ha prodromi ben più antichi (*jur* 1050, *jorn* 980) e le due forme sono da considerarsi parallele, se non inversamente affiliate (Rey 1992 e DELI 1979); ma è corretta, se la si considera come attestazione indiretta di una fase in affricata, che anche il francese presuppone.

[116] L'esito [m] > [mb] è vincolato alla presenza di [r] o [l] seguenti (Nyrop 1979: 465 sg.); il caso è già toccato in Dangeau 1694 (1927: 25), che reca l'esempio *tremulus-tremble*.

[117] La suscettibilità al dileguo è correttamente graduata quanto al rapporto tra consonanti interne ed iniziali (queste ultime sono in effetti più resistenti); circa il luogo di articolazione, è vero che /p-/ e /t-/ iniziali latine sono più resistenti in francese di /k-/ (che spirantizza palatalizzando davanti ad /a, e, i/), e che /-p-/ interna (che spirantizza) è meglio conservata di /-k-/ (che, oltre a spirantizzare, dilegua dinanzi /o, u/), la quale tuttavia, a sua volta, resiste meglio di /-t-/ (che dilegua sempre); per la velare sonora in rapporto alla sorda, il francese offre invece una situazione del tutto paritetica (sul tutto Lausberg 1969); per la caratterizzazione della sonora come più posteriore cfr. *supra* §35n.

[118] A prescindere dalla generalizzazione indebita, e limitandosi al caso del francese, l'esito di /-g-/ latino interno (intervocalico o *ante vibrantem*) è /-j-/ dinanzi a vocale centrale o palatale (qui sopra *fuir, lire* e *serment* < *sairement*) e il dileguo dinanzi a vocale velare (p. es. *tuile* < *tioule* < *tegula*); in posizione iniziale è /ʒ/ dinanzi a /i, e, a/ (*jambe, gendre*, etc.) e la conservazione dinanzi /o, u/ (*gueule,* etc.; cfr. Lausberg 1969).

analoghe, perché lo sono *uni-tertio*. Di qui sono divenute permutabili, come *platea-place*. Tale è anche, tra i Latini e tra i Germani, cui piace il sibilo nasale, la *s* aggiunta davanti alla vocale gutturalmente aspirata. Esempio: *eÀc* - *sex*; *uÀper* - *super*; *a¦lwh¢* "*area, atrium*" - *aula* - *hall* - *halle* - *salle*[119]. In cimbrico *had* ["semenza"], in tedesco *sat* ["sazio"], in latino *satus* "*semen*"[120]. I dialetti derivati dal latino hanno ulteriormente rincarato, rispetto a lui, su questo. Esempi: *quadratus* - *squadrones*; *plaga* - *spiaggia*; etc. La propensione che si vede qui, nei popoli latini più settentrionali dei Greci, ad aggiungere questo sibilo di naso, ed anche nei barbari del nord, che hanno invaso l'Impero romano per rincarare ancor più l'abitudine latina, è un indice della conformazione degli organi che è data loro dal clima natale, a differenza dei popoli del mezzogiorno. Questi aspirano molto, quelli sibilano molto: ciascuno di loro è condotto dalla sua organizzazione fisica a toccare i due capi opposti dello strumento vocale (vedere §19). I popoli più settentrionali sibilano ugualmente, sia di naso, sia di labbra. Ho appena dato degli esempi di aggiunta del sibilo nasale: eccone qualcuno di aggiunta del sibilo labiale: *e¸spe¿ra* - *vesper*; *oi¤nwj* - *vinum*; *eÃrgon* - *work*; *uÀdwr* - *water,* etc[121]. Si potrebbero fare su ogni lingua un'infinità di altre piccole osservazioni di tipo simile. Queste bastano, per mettere sulla via le persone che si dedicheranno all'arte.

192. *Sulle tre classi di cambiamenti nelle parole intere*.

Oltre ai cambiamenti che si fanno nelle lettere, se ne fanno anche molti nelle parole intere: li si possono ordinare in tre classi[122].

Aumento in testa di parola (*prothesis*): *scala* - *eschelle*; oppure in mezzo alla parola (*epenthesis*): *gener* - *gendre*; oppure alla fine, cioè nella terminazione (*paragoge*): *ratio* - *raison*.

Troncamento in testa (*aphaeresis*): *avunculus* - *oncle*; *Cesaraugusta* - *Saragosse*; oppure in mezzo, cioè contrazione (*syncope*): *ambulare* - *aller*[123]; *ridere* - *rire*; oppure alla fine (*apocope*): *terminus* - *terme*; *clavicembalo* - *clavecin*; *consanguineus* - *cousin*[124].

Trasposizione di lettere o sillabe (*metathesis*) come *μορφή* - *forme*[125]; oppure totale della parola intera per rovesciamento (*anastrofe*). Il rovesciamento di tutto il carattere radicale di una parola è molto comune. Esempi: *aÃlj* - *sal*[126]; *loef* - *folium* - *φύλλον*[127]; *γάλα* - *lac*[128]; *a-phil* - *ε-λεφ<ας>* - *elephas*; *Saba* - *Abas* - *Abissin*; *A-neith* - *A-thein* - *haec virgo*: cosa che viene dal fatto che si sono lasciate le lettere nello stesso ordine in cui erano, quando la parola è passata dalla scrittura di una lingua che scriveva da destra a sinistra in un'altra che scriveva da sinistra a destra[129].

---

[119] Alternanza indoeuropea, già notata da Prisciano (I, 42) per il greco e il latino; nel primo caso le forme con *s-* sono effettivamente tipiche del latino (*sex*), del gotico (*sahis*), e del lituano (*šešî*), ma anche del sanscrito (*ṣáṭ*), contro il greco (*eÀc*; con una forma arcaica *'Fέξ*); nel secondo caso la *s-* è invece esclusiva dell'area italica; nel terzo caso la serie è eterogenea.

[120] Sono confuse due serie: a) il lat. *satus* (da *sero*) è in effetti corradicale del gallese *had* (da una radice **sē-* "seminare" esclusiva dell'i.e. occidentale); b) il tedesco *satt* (ant. a. ted. *sat*) si apparenta invece a *satis* e *saturus* (EM 1932).

[121] Tutte coppie di corradicali indoeuropei; nelle prime tre, la forma greca ha un allotropo in digamma iniziale (EM 1932 e Chantraine 1968).

[122] La classificazione e la terminologia, di tradizione antica, sono già in Perotto 1468 (1564: 192sg.) "Quot sunt Metaplasmi? Quattuordecim. Prosthesis, Epenthesis, Paragoge, Aphaeresis, Syncope, Apocope, Ectasis, Systole, Diaeresis, Ecthlipsis, Episynaloephe, Synaloephe, Antithesis, Metathesis. Quid est Prothesis? Est appositio quaedam ad principium dictionis litterae uel syllabae: ut gnato, pro nato", etc.; l'uso attuale è in genere limitato da criteri esplicativi concorrenti (così *raison* non è per noi un'epitesi o paragoge di *ratio*, ma l'esito normale del suo accusativo *rationem*).

[123] Tuttora ritenuta la trafila più probabile (Rey 1992).

[124] Oggi fatto risalire a *consobrinus* (Rey 1992).

[125] Parentela non chiara ma tuttora ritenuta possibile (EM 1932 e Chantraine 1968).

[126] Termini corradicali, con alternanza indoeuropea iniziale, come *supra* §191 n.; già noti a Prisciano (I, 42).

[127] Corradicale della parola latina.

[128] Probabile corradicale del precedente (*γάλα, γάλακτος*), con riduzione non chiarita della sillaba iniziale; isolati nel quadro indoeuropeo (Chantraine 1968; EM 1932).

[129] La tesi, sviluppata nel paragrafo seguente, è fantasiosa.

193. *Osservazioni su un cambiamento singolare che si incontra talvolta nella direzione di una lettera.*

E' accaduto talvolta che cambiando la linea di direzione si è lasciata una sola lettera nell'antica direzione, ciò che ha fatto prendere questa lettera per un'altra che le assomigliava e che non ne differiva se non per questa direzione, come *q* per *p* o *b* per *d*. Gli esempi di questo caso singolare sono rari, ma ce ne sono; e si può notare quest'altra singolare proprietà: che vertono quasi tutti su nomi di numeri: *δις* - *bis*[130]; *petoar*[131] - *quatuor*; *pempe*[132] - *quinque*; *duiginti*[133] - *biginti o viginti*; *duellum* - *bellum*[134], etc. Gli antichi grammatici latini convengono su questo fatto singolare, di cui ci restano prove in qualche vecchia iscrizione, tra le altre in quella di Scipio Barbatus[135], e che d'altra parte si mostra qui con sufficiente evidenza. Dopo tutto questo procedimento non è affatto più singolare di quello che possiamo osservare nella nostra parola numerale *dix*. Noi la traiamo dal latino *decem*, e tuttavia in luogo di scriverla con la *c* latina la scriviamo con la *x* greca, come in *δεκα*. Questo cambiamento puramente materiale non ha rapporto né con la voce né con l'orecchio, ma solo con la vista. Lo cito come esempio anomalo della permutazione delle lettere. Probabilmente, essendo la parola celtica ed etrusca[136] stata scritta con lettere etrusche così: 𐌠𐌴𐌼𐌠𐌴 (*pempe*), i Latini l'hanno grossolanamente copiata nei propri caratteri, molto simili a quelli degli Etruschi rovesciati da destra a sinistra: 𐌠𐌴𐌼𐌠𐌴 (*quinque*), rovesciando certe lettere e lasciandone altre nella posizione etrusca. La prova che avevano fatto così per questo termine numerico è confermata da un procedimento del tutto simile nel termine precedente, giacché il 𐌴 etrusco di *petoar* è rimasto nella sua antica posizione nella parola latina *quatuor* - *quatre*. I nomi dei numeri, essendo di un uso così frequente e così necessario, sono tra quelli che una nazione grossolana, quando le mancano, prende in prestito per primi da una nazione più istruita.

L'osservazione che ho appena fatto sulla falsa direzione di una lettera in certe parole latine è per sé stessa di piccola importanza, ma serve da ammennicolo a certi punti oscuri della storia antica. Essa indica: 1) che è stato dagli Etruschi, come molte altre ragioni lasciano credere, che i Latini hanno primariamente preso a prestito le loro lettere, non dai greci, il cui alfabeto è, per la verità, molto simile all'etrusco, avendo le due nazioni ugualmente e immediatamente ricevuto i loro caratteri dalle colonie fenicie; 2) che i Latini possono aver cominciato col dirigere la loro scrittura alla maniera orientale ed etrusca, prima di redigerla alla greca, cosa che hanno nondimeno fatto di buon ora, essendo il commercio della scrittura più abbondante per loro dal lato dei Greci, nazione già molto celebre e molto versata nelle scienze, in un secolo in cui i Latini vi erano ai primi elementi e in cui gli Etruschi cominciavano a declinare; 3) che i nomi dei numeri erano probabilmente gli stessi in Etruria di quelli dei Celti, giacché le parole *petoar* e *pempe* sono celtiche: è molto verosimile che i Latini li abbiano immediatamente presi dagli Etruschi, loro vicini più prossimi, da cui sappiamo che hanno importato tante altre cose, piuttosto che dalle colonie celtiche, un po' più lontane dal Lazio; 4) che, se i Celti hanno avuto l'uso della scrittura, l'hanno avuto alla

---

[130] Corradicale del precedente; da una radice i.e. **dwi-* "due volte" che ha dato entrami per opposta assimilazione (EM 1932; Chantraine 1968).

[131] Esito italo-celtico con /p-/ iniziale (gall. *pedwar*, os. *petora,* umb. *petur*) della labiovelare indoeuropea **q^w-* (sscr. *catvárah*) conservatasi in latino (EM 1932; Tagliavini 1949 [1969: 94]).

[132] Esito italo-celtico con /p-/ iniziale (gall. *pimp*, os.-umb. *pumperias* "cinquine") della labiovelare secondaria **q^w-* conservatasi in latino, e ottenuta a sua volta per assimilazione di una **p-* iniziale indoeuropea (sscr. *páñca,* gr. *πέντε*) alla labiovelare interna (EM 1932).

[133] Composto di *duis* "due volte", forma arcaica di *bis* (EM 1932)**.**

[134] Allotropo classico del precedente, arcaico; di origine oscura (EM 1932).

[135] Riprodotta in Graevius 1694-99: IV, 1833-42: *Antiquae inscriptionis, qua L.Scipionis Barbati F. expressum est elogium, explanatio* (vi si legge *duonoro* per *bonorum*).

[136] De Brosses era venuto a contatto con esemplari di scrittura osca durante la sua visita ad Ercolano del 1740, e li aveva riprodotti nelle *Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée* (Brosses 1750: 91-99), traendoli dal libro (Roma, 1748) che il sovraintendente agli scavi Marcello Venuti, conosciuto allora, gli aveva inviato in seguito (cfr. Brosses 1836b; 1858: I, 447); ma all'epoca si era incerti sulla lingua segnata dall'alfabeto, e si oscillava tra un'attribuzione osca ed una etrusca (Mamet 1874: 209sgg.).

orientale come gli Etruschi, con un alfabeto più o meno simile; cosa molto facile, poiché se hanno avuto quest'uso (cosa che non crederei volentieri) l'hanno avuto dai navigatori fenici che facevano viaggi frequenti in Gallia per commercio sin dai tempi degli Ercoli, cioè a dire da capitani di navi tire. Non dico nondimeno che non l'abbiano potuto avere anche dai Foceni di Ionia, fondatori di Marsiglia.

194. *Effetti eccellenti della terminazione*.

Delle otto forme di cambiamenti date qui sopra, la paragogica è la più comune di tutte, essa opera in ogni momento nel sistema di derivazione, soprattutto da un dialetto all'altro, dove le terminazioni, sebbene somiglianti, sono raramente identiche. Essa diversifica le parole *necessarie*, che ho detto non avere varietà marcata e arbitraria se non nella terminazione. Essa domina nelle sintassi, che non differenziano se non per suo mezzo il nome, il caso, il genere, il numero, il sostantivo, l'aggettivo, il grado, il verbo, il tempo, il modo, l'avverbio, etc. di una stessa cosa, variandone solamente la terminazione, su una stessa radice sempre ripetuta (Vedere capitolo XI). E' una grande caratteristica degli idiomi, che ciascuno abbia fatto proprie un certo numero di terminazioni tipiche che mostra di impiegare. Essa regola e designa le classi di ogni modalità grammaticale; giacché, sin da quando la terminazione ha cominciato a stabilirsi in una lingua per designarvi una certa combinazione di idee, la si adatta sempre allo stesso caso, di modo che diviene la marca generale di questa combinazione particolare. Per esempio, in latino, *-rum* o *-um* in fine di parola marca non solo la cosa che si vuole designare, ma anche che ci sono più cose, e che esse procedono da un'altra cosa[137]: è il segno di tutti i genitivi plurali, *filiorum, urbium*; *-imus* o *-issimus* al termine dell'aggettivo fanno intendere che la qualità indicata è al grado più eminente; è il segno di tutti i superlativi: *pulcher-rimus*, *fortissimus*. Non è forse ammirevole nei suoi effetti un dipinto convenzionale così agevole, così breve, così comodo? E tuttavia ciò si è stabilito per caso, per bisogno, per occasione, per abitudine, ben più che per riflessione[138]. Era naturale operare tali effetti mediante la varietà delle terminazioni, giacché primo movimento è di dire la cosa, poi di aggiungervi le circostanze. Tuttavia vi si è qualche volta impiegata la prostesi o aumento in testa di parola, sia replicando la sillaba iniziale o altrimenti, come fanno i Greci e talvolta i Latini per designare il tempo passato del verbo: *cado - cecidi*; *tu/ptw, eÃtupton, te¿tufa* ["colpire"]**.**

Le altre sei forme di cambiamento qui sopra non servono affatto nelle sintassi e non sono nate che da abusi introdotti nella pronuncia.

Non è lo stesso per la semplice permutazione delle lettere, in altre dello stesso o di differente organo: essa è di grande utilità in tutte le sintassi, soprattutto per dipingere comodamente i differenti modi e tempi delle coniugazioni. *Tu/ptw, te¿tufa*; *lego-lectus; vidi-visum; lire-lisez*. Questa materia del cambiamento e dell'accrescimento nelle parole derivate da una stessa radice sarà trattata nel capitolo seguente. Essa comprende tutta la formazione della grammatica nelle sue parti costitutive.

[137] Formulazione trascurata, dove il numero grammaticale è invertito (dovrebbe essere: *...più cose, da cui una cosa procede*).
[138] Cfr. *supra DP* n.6 e §148 n.

CAPITOLO XI

Sull'accrescimento dei primitivi, per terminazione, preposizione e composizione. Sulle formule grammaticali e sul loro valore significativo[1].

195. *L'accrescimento delle parole è il segno delle idee accessorie che lo spirito aggiunge all'idea dell'oggetto semplice: esso serve a dare forma e legame alle parti costitutive del discorso.*
196. *Ogni differenza che l'oggetto nominato subisce, sia che provenga dall'oggetto stesso o dallo spirito che lo considera, produce una varietà nell'accrescimento del nome.*
197. *Sugli accrescimenti per terminazione. Ogni formula è destinata a marcare una certa varietà dell'oggetto semplice. Di queste formule, le une sono esse stesse derivate da un primitivo fondamentale, le altre, sebbene arbitrarie nella loro origine, sono divenute necessarie mediante una prima introduzione che ne ha fissato l'uso.*
198. *Sugli accrescimenti per preposizione. Sull'origine delle preposizioni e delle altre particelle che fanno il legame del discorso.*
199. *Sugli accrescimenti per composizione. Esempio delle parole composte da più primitivi.*
200. *Esempio di un suono radicale seguito in tutti i suoi sviluppi. Sul verbo e la sua coniugazione.*
201. *Sui termini astratti. Sulle terminazioni che esprimono delle varietà intrinseche all'oggetto stesso, e sulla forza del loro significato.*
202. *Sul nome sostantivo e aggettivo, e sulla declinazione.*
203. *Sull'avverbio*.
204. *Maniera di marcare il cambiamento della forma semplice del verbo, mediante il cambiamento della sua terminazione principale.*
205. *Esempio del verbo accresciuto per preposizione. Valore significativo di ogni preposizione.*
206. *Esempio dell'accrescimento per composizione.*
207. *Non fornendo la natura che un piccolo numero di primitivi intelligibili, l'uomo è forzato a deviare in diverse maniere il senso di quelli che essa ha stabilito.*

195. *L'accrescimento delle parole è il segno delle idee accessorie che lo spirito aggiunge all'idea dell'oggetto semplice: esso serve a dare forma e legame alle parti costitutive del discorso.*

La derivazione, presa in generale come ogni specie di accrescimento, che ogni termine primitivo può ricevere prima o dopo la radice semplice, rende questa radice suscettibile d'estensione in cento maniere comode e variegate, per mezzo delle quali essa diviene adatta ad esprimere in un sol colpo ogni tipo di idea accessoria che lo spirito può aggiungere al semplice senso della radice. Le derivazioni che marcano il caso e i numeri delle cose, i tempi, le persone, i numeri, i modi dei verbi, sono punti così comuni in grammatica che non sarebbe affatto necessario fare delle osservazioni su una pratica che pure ha la sua sorgente in una filosofia naturale dello spirito. L'uomo ha brevemente caratterizzato la sua idea accessoria con un piccolo procedimento, la cui uniformità ha reso abituale tutte le volte che si trova nello stesso caso, dicendo *templo, viro, domino; legitis, facitis, dicitis*. Ogni lingua secondo il suo genio, estende le sue parole al di sopra o al di sotto del generatore, ma più spesso al di sotto; essa potrebbe anche estenderle al centro. L'uso di ciò ha ramificazioni infinite che mi appresto a percorrere di seguito con un esempio. Lo trarrò sia dal verbo *ago*, la cui radice *ac-* designa in generale ciò che è in punta[2], ciò che va in avanti, ciò che spinge gli altri corpi, sia dal verbo *capio* la cui radice *cap-* designa in generale l'azione fisica di prendere qualcosa nel cavo della propria mano[3], su cui si può notare che l'egiziano geroglifico si esprimeva ugualmente, secondo Diodoro, e raffigurava la parola "prendere" con una mano che si chiudeva. Io seguirò tutte le estensioni di questo segno primitivo, per declinazione, coniugazione e composizione, facendo osservare ad ogni estensione quale idea accessoria l'accrescimento dà in

[1] Neessun paragrafo del capitolo appare prefigurato in Brosses 1751.
[2] Il valore generale di una radice indoeuropea **ac-* "punta" appare tuttora plausibile (cfr. *infra* §228 n.); non però l'acclusione ad essa di *ago* (EM 1932).
[3] Oggi si pone una radice i.e. **kēp-, *kōp-, *kəp,* comprensiva, oltra a *capio*, del got. *hafian* "sollevare", del gr. κάπτω "afferro", e dell'alb. *kam* "ho" (EM 1932).

ogni caso all'idea semplice e primitiva. Si troverà in tali esempi tutto ciò che può, in conseguenza di un oggetto o di una azione fisica qualunque, eccitare le idee umane, sull'oggetto in sé stesso, sulle relazioni che lo spirito gli trova o gli dà con altri oggetti o con le persone, sulle astrazioni, sulle riflessioni, le combinazioni, le approssimazioni che l'uomo presta alle cose; in senso fisico, morale e metafisico; in primo, secondo o terzo ordine; e secondo i gradi particolari di ciascun ordine.

196. *Ogni differenza che l'oggetto nominato subisce, sia che provenga dall'oggetto stesso o dallo spirito che lo considera, produce una varietà nell'accrescimento del nome.*

L'accrescimento marca una variazione che non affetta sempre l'oggetto espresso dal generatore, ma più spesso le circostanze esterne, considerate relativamente a lui; giacché serve di solito a esprimere piuttosto l'esercizio dello spirito e le sue prospettive combinate su un oggetto, che non ciò che esiste realmente nell'oggetto. L'effetto degli accrescimenti è dunque di marcare le variazioni estrinseche e le variazioni intrinseche di ogni oggetto, le une e le altre molto numerose, per ogni generatore, sebbene quelle più di queste. Se dico *agam* in luogo di *ago*, io cambio, non l'azione, ma il tempo dell'azione; e se dico *ages*, lasciando l'azione tale e quale, cambio nello stesso tempo il tempo e la persona. Questa variazione è dunque estrinseca all'azione. Al contrario, se dico *agito* in luogo di *ago*, la variazione è intrinseca all'azione: ne cambio la forma rendendola più frequente, senza niente cambiare del tempo o della persona[4].

Gli accrescimenti variano e si moltiplicano su uno stesso generatore, nella misura in cui l'oggetto che esprime è più o meno suscettibile di trovarsi legato a un gran numero di idee accessorie e modificative. C'è una infinità di parole che crescono nello stesso tempo davanti e dietro il generatore, per composizione e per derivazione, producendo varietà intrinseca appartenente all'oggetto e varietà estrinseca appartenente alle relazioni considerate con l'oggetto. Esempio: *sus-cip-iunt*. Qui l'accrescimento anteriore cambia qualche cosa alla forma dell'azione semplice, l'accrescimento posteriore non riguarda che le persone che fanno l'azione e il tempo in cui è fatta. L'accrescimento anteriore comprende le composizioni, le preposizioni, etc. Più spesso designa una varietà intrinseca. L'accrescimento posteriore comprende le declinazioni, i generi, le coniugazioni etc. La varietà che designa è più spesso estrinseca. Ma non è una regola, essendo stati i linguaggi prodotti piuttosto per abitudine che non su un piano regolare e immutabile. Per marcare il tempo passato la lingua latina aumenta il verbo all'inizio in *cecidi* e l'aumenta alla fine in *credidi*. Non basta per cambiare terminazione che nasca nell'idea una differenza qualunque. La meccanica delle terminazioni serve molto a caratterizzare la sfumatura delle idee e dei sentimenti. Lo si vede nell'esempio di *ami* ["amico"] e di *amant* ["amante"], dove due parole differenti partono dalla stessa radice generatrice per esprimere due passioni molto differenti, parti del sentimento di *aimer* che è loro comune[5].

197. *Sugli accrescimenti per terminazione. Ogni formula è destinata a marcare una certa varietà dell'oggetto semplice. Di queste formule, le une sono esse stesse derivate da un primitivo fondamentale, le altre, sebbene arbitrarie nella loro origine, sono divenute necessarie mediante una prima introduzione che ne ha fissato l'uso.*

Sembra che c'è molto di arbitrario nelle terminazioni. Tuttavia si è avuto ragione di osservare che esse erano sottomesse, in tutte le lingue, a delle leggi generali; che in ogni lingua, ogni terminazione indica quasi invariabilmente una stessa idea accessoria, di modo che se si conoscono bene le terminazioni usuali di una lingua, la conoscenza di una sola radice dà, seduta stante, quella di un gran numero di parole della lingua. In effetti, si sappiano le terminazioni, che sono in piccolo

[4] La distinzione tra (*varieté*) *intrinsèque* ed *extrinsèque* rispecchia quella, omologa, tra (*derivation*) *philosophique* e *grammaticale,* che compare nell'articolo *Formation* (attribuibile a Beauzée) di Diderot-D'Alembert 1751-1780: VII (1757); il nome di De Brosses non vi è citato e dunque la primogenitura non è chiara.
[5] L'esempio è uguale in Diderot-D'Alembert 1751-1780: VII (1757), *formation*.

numero, e il loro uso; si sappiano le radici, che sono in piccolo numero anch'esse e che si assomigliano tutte da una lingua all'altra; si può dire che si saprà la lingua; giacché dal momento che si sa ciò che significa la radice, è agevole riconoscere dalla terminazione qual è il genere di idee accessorie che bisogna aggiungervi, e allora si ha il significato della totalità. Io credo che questa maniera filosofica di apprendere una lingua è la più spedita di tutte per un uomo che ha lo spirito formato e l'abitudine a combinare.

Ma poiché le terminazioni sono sottomesse a delle leggi generali, esse attengono abbastanza da vicino al lato necessario della formazione delle parole; non forse, per la verità, nel loro principio, ma solo nel loro progresso. Si è detto *-issime* per il segno del superlativo, e si poteva, così mi sembra, servirsi a volontà di un altro segno; ma l'esempio, la chiave, una volta posta in un caso, è servita da modello per tutti i casi simili: *-issimus* è divenuto il segno generale dei superlativi. Questa regola s'è stabilita nel passaggio delle parole da una lingua all'altra, anche laddove il segno delle terminazioni, usuale per un'idea accessoria, non è lo stesso nelle due lingue. Quando il greco termina in *-τατος*, il latino termina in *-issimus*. Così per gli aggettivi. Lo stesso vale per gli avverbi: quando il latino termina in *-ter*, il francese termina in *-ment*. *Fortiter - fortement*. Lo stesso per i sostantivi: quando il latino termina in *-tio*, il francese termina in *-son*. *Ratio - raison*; *lectio - leçon*. Ciò è meno l'effetto della traduzione che della forza di una legge generale di analogia. Di più: le terminazioni non sono talora formate e derivate da un primitivo radicale usitato, espressivo dell'idea accessoria che designano? Si vede, per esempio, che la terminazione latina *-urire* è appropriata a designare un desiderio vivo e ardente di fare qualcosa: *micturire* ["aver voglia di urinare"], *esurire* ["essere affamati"]; da cui sembra che sia stata fondamentalmente formata sulla parola *urere* e sul segno radicale *ur* che in tante lingue significa "il fuoco": così la terminazione *-urire* era ben scelta per designare un "desiderio bruciante"[6] e le parole seguenti di Seneca fanno sentire che essa è l'effetto di una scelta determinata: *ab esuriente, a sitiente et ab omni homine quem aliqua res urit*[7]. Si è fatta un'osservazione simile sulla terminazione *-stus* (da *sto*) che designa la costanza in una abitudine morale: *justus, modestus, honestus*[8]; sul verbo incoativo terminante in *-esco* che designa il "divenire"[9]: *albesco, frigesco, senesco,* sia che venga da *ex* e dalla locuzione *senex exeo*, sia che l'infinito *-escere* vi sia impiegato come incoativo di *esse.* Dallo stesso genere di legge generale risultano i diminutivi, gli aumentativi, gli incipitivi, i frequentativi, etc. dove l'idea primitiva si trova sempre modificata dall'idea accessoria che l'accrescimento designa. Ci sono ben altri esempi da trarre dalla lingua latina, fertile in terminazioni, dove si vede come *-tio* indica l'azione in una maniera astratta: *captio*; *-tor* indica la persona che fa professione di fare l'azione: *captor*; *-ax* designa l'attitudine all'azione: *capax*; *-acitas*, l'inclinazione, il talento di mettere l'attitudine in azione: *capacitas*, etc.

L'opinione di alcuni sapienti grammatici è che tutte le terminazioni usuali dei linguaggi non sono puramente arbitrarie, ma hanno la loro origine in certe radici che sole e isolate esprimevano fondamentalmente certe idee od oggetti, radici che sono state unite in forma di terminazione alla parola principale ogni volta che si è voluto esprimere con essa l'idea accessoria che tale radice designa. Questa opinione mi sembra vera in molti casi, ma non in tutti. E' certo, per esempio, che la

---

[6] Il suffisso *-ŭrīre* dei *uerba meditatiua,* dal vivace valore desiderativo, e dall'etimologia incerta, può essere accostato, secondo Traina-BernardiPerini 1992: 180, nonostante la diversa quantità, al participio futuro in *-ūrus*; la categoria è di tradizione umanistica (cfr. Perotto 1468 [1564: 40] "Quae sunt meditatiua? Quae desinunt in -rio et significant meditationem cum primitiuo [...] ut esurio, micturio") e risale a Prisciano (VIII, 74); tutto il passo è citato e malamente criticato da Voltaire 1771 (1878: 554) che, per respingerne l'etimologia, misconosce lo stesso suffisso desiderativo: "L'auteur de la *Mécanique du langage* explique ainsi son système [...*citazione*...]. Cependant nous ne voyons pas que cette terminaison en *ire* [sic] soit appropriée à un désir vif et ardent dans *ire, exire, abire,* aller, sortir, s'en aller; dans *vincire*, lier; *scaturire,* sourdre, jaillir; *condire*, assaisonner; *parturire*, accoucher; *grunnire*, gronder, grouiner, ancien mot qui exprimait très bien le cri du porc".

[7] Seneca, *Dialogi*, V, 9, 5.

[8] La /s/ appartiene ai radicali (*jus, *modos, honos*; con rotacismo in posizione intervocalica, *juris, modero, honoris*); il suffisso aggettivale *-tus* fa pensare piuttosto a quello del participio.

[9] Analogamente Traina-BernardiPerini 1992: 175, che ne sottolinea appunto il valore durativo-dinamico di contro all'attribuzione tradizionale di un valore ingressivo-momentaneo (ne tace però l'etimologia).

terminazione *-stus* che esprime la costante abitudine dei costumi è nata dalla radice *sto*, che designa la fissità degli oggetti fisici: *justus* "*in iure stans*". E' certo anche che le terminazioni *-esse* ed *-ice* che aggiunte alla parola designano la femmina, come *princesse, prétresse, comtesse, actrice*; *principessa, sacerdotissa, comitissa*, *actrix,* vengono dall'orientale *ischa* che vuol dire "*vira*, femmina"[10]. E' probabile che la terminazione *-culum* viene da *colo*, parola appropriata al terreno, al luogo, all'abitazione: *receptaculum* "*receptandi locus*"[11]. E' probabile anche che *-tatoj*, *-issimus*, terminazioni appropriate a designare il grado superlativo degli epiteti, non sono che dei colpi d'organo fortemente appoggiati, come la natura suggerisce di fare per significare e dipingere un più alto grado di forza nella qualità espressa. Ma c'è un'infinità d'altre terminazioni di cui non intravedo in alcun modo la causa necessaria e primordiale. Tanto che sono tentato di giudicarle puramente arbitrarie e fabbricate senza altro motivo che quello che riferisco al §198. Di questo genere sono le declinazioni o le coniugazioni. Allorché sulla radice *res* e sul primitivo *reor* si sono fatte, mediante il participio *ratus*, le parole *ratio, rationis*, *rationi, rationem*[12], si assegneranno a questi sviluppi accessori altre cause significative che il semplice uso? Non c'è nient'altro in queste inflessioni che marchi ch'esse siano originariamente appropriate ad esprimere il nominativo, il genitivo, il dativo, l'accusativo. Ma io convengo, certo, che quando l'inflessione si sia una volta stabilita, essa acquista un impero nel linguaggio, e una specie di necessità di essere sempre impiegata in casi simili, dove essa serve da esempio ogni volta che si vuole aggiungere una simile idea accessoria alla parola principale (Vedere §194).

198. *Sugli accrescimenti per preposizione. Sull'origine delle preposizioni e delle altre particelle che fanno il legame del discorso.*

L'accrescimento in testa di parola vi porta una quantità molto varia di idee accessorie. E' un effetto comune delle preposizioni, che potrebbe fornire la materia di un capitolo molto filosofico sulle loro cause, le loro radici, la loro forza, il loro effetto, i loro significati, le loro varietà. Io non farò che toccare questa materia con pochissime parole in un esempio che darò più avanti e solo per mettere sulla via (Vedere §203). Ciascuna delle preposizioni ha il suo senso proprio, ma che si applica a molti altri sensi per estensione e per approssimazione. Sono formule abbreviate il cui uso è il più efficace e il più comodo in tutte le lingue per circostanziare le idee: sono esse stesse radici primitive; ma non ho trovato che fosse possibile stabilire la causa della loro origine: tanto che ne credo la formazione puramente arbitraria. Io penso lo stesso delle particelle, degli articoli, dei pronomi, dei relativi, delle congiunzioni, in una parola, di tutti i monosillabi così frequenti, che si impiegano per legare le parole di un discorso, formarne una frase costruita, e dargli un senso determinato per coloro che lo ascoltano. Giacché non è che per coloro che ascoltano che si introduce questo apparato di congiunzioni. Un uomo solo al mondo non parlerebbe che poco o punto. Non avrebbe bisogno di nessuna di queste congiunzioni per formare la sua frase mentale: i soli termini principali gli basterebbero, perché nello spirito ne ha la percezione circostanziata e sa a sufficienza sotto quale aspetto li impiega. Non è lo stesso allorché bisogna esprimere la frase all'esterno. Un mucchio di parole isolate non sarebbero una frase per l'uditore, più di quanto un mucchio di pietre tutte sagomate non sarebbero una casa, se non le si sistemasse nel loro ordine e se non le si legasse con della sabbia e della calce. Un apparato di questo genere è assai raccomandabile per un uomo che voglia farsi intendere. Tuttavia la natura, le immagini, l'imitazione, l'onomatopea, tutto gli manca qui: giacché non è questione di dipingere e di nominare alcun oggetto reale, ma solo di dare a intendere piccole combinazioni mentali, astratte e vaghe. Allora l'uomo avrà usato per congiunzioni i primi suoni brevi e vaghi che gli venivano alla bocca. L'abitudine ne avrà presto fatto

[10] Etimologia fantasiosa.
[11] Così pure EM 1932 (*capio*) "*receptus* 'retraite'; *receptaculum* 'lieu de retraite'".
[12] Certa la discendenza da *reor* (già in Leibniz 1717: I, 159), possibile un rapporto con *res* (EM 1932: *res*), anche considerando i due valori originari ("calcolare" e "ricchezza").

conoscere la forza e l'impiego. Questi piccoli segni di legame sono rimasti in gran numero dentro ogni lingua, dove li si può considerare come suoni radicali ed essi vi hanno in effetti i loro derivati[13].

Non sarebbe agevole dire per quale motivo tanti linguaggi hanno scelto l'articolazione gutturale *qu*, oppure *κ* greco, come una radice e chiave generale utile a designare le relazioni, a far intendere che si voleva esprimere tra le cose di cui si parlava un rapporto di esistenza, di forma, di qualità, di nome, di tempo, di luogo, di numero, di posizione; in una parola, qualunque idea o percezione tendente a compararle, ravvicinarle, interrogarle, metterle insieme in qualunque maniera, parlare dell'una a proposito dell'altra. Questa radice serve a formare tutti i pronomi che si chiamano *relativi*[14]: la si impiega ad ogni momento come *congiunzione*[15] per il legame del discorso; se ne trae l'espressione generale delle qualità, delle quantità, delle domande o interrogazioni sul tempo, il luogo, la durata, il numero, insomma ogni domanda che si possa fare relativamente agli oggetti o alle idee che eccitano. Tali sono le parole *qui, quae, quod, quis, quidam, quiquunque*[16], *qualis, quot, quando, quantum, quujas*[17], *quur*[18], *quia, quare, quum*[19], *quorsum* ["verso dove?"], *quoniam, quidem, quaestio, quaerere*[20] e molte altre, così come i loro derivati, sia in latino sia in altre lingue, dove questa piccola formula congiuntiva *qui, que, chi, che* è di uso molto frequente nel discorso.

Qualche volta si mettono le preposizioni le une sulle altre, come in *préoccupation*: in questa parola non c'è niente di semplice tranne la radice *cap-* che designa in generale l'azione di "prendere"; io faccio qualcosa di più componendo il verbo *capio* con *ob-capio,* o *occupo*: indico che mi impossesso, che mi metto nel luogo, nel posto; è più che prendere semplicemente. Se vi aggiungo una seconda preposizione *prae-occupo*, aggiungo ancora qualcosa all'idea, esprimendo che mi impossesso in anticipo. Ma traslando la parola *préoccupation* dal senso fisico al senso morale, io la particolarizzo ed esprimo che un sentimento si è impadronito in anticipo dello spirito.

199. *Sugli accrescimenti per composizione. Esempio delle parole composte da più primitivi.*

Le parole di questa officina sono parole composte; ma la composizione è ben più forte quando la parola, pur parendo semplice è composta, come accade spesso, da due primitivi ben distinti; e spesso anche questi primitivi non sono usati nel linguaggio, essendo in ciò del genere delle radici o chiavi che sono quasi tutte inusitate. Per esempio: *prince, princeps* è composto da *primus* e dal greco *κεφαλή* "*caput, chef*". Si vede qui una contrazione delle due parole che in francese significano *premier chef*; esempio che, per notarlo di passaggio, mostra che l'analisi della parola dà di solito molto bene la definizione della cosa. E se si contraessero così le due parole francesi *premchef* si avrebbe quasi il puro latino *princeps*, e allora la parola sarebbe ben più riconoscibile in francese di quanto non lo è il termine usitato *prince*. Il doppio elemento impiegato nella formazione di tante parole può renderne la filiazione molto difficile a seguirsi da una lingua a un'altra, soprattutto quando trattengono molto dell'uno e perdono molto dell'altro, come nella parola *prince* che non ha conservato se non l'iniziale del suo secondo elemento; giacché allora è molto facile perdere di vista il significato primordiale elementare (che è la miglior guida in etimologia), a meno che non si trovi nei derivati susseguenti, come *principauté* dove le consonanti caratteristiche della seconda radice *ceps* "*caput*" si ritrovano tutte senza eccezione e nel loro ordine.

---

[13] Sulla supposta origine tardiva di particelle e congiunzioni cfr. Condillac 1746: 146 e 196.

[14] La radice indoeuropea *$*k^wi$-, *$*k^wo$-, *$*k^wa$- (av. *čiš*, gr. *τίς*, hitt. *kuiš,* lat. *quis,* os. *pis*; sscr. *káh,* got. *hwas,* ant. a. ted. *hwes*), esprimente l'indefinito e l'interrogativo, ha fornito i pronomi relativi in latino, iranico, slavo, greco, germanico, tocario e armeno; vi risalgono anche i tipi del latino *ubi, unde, unquam, uspiam, usque, uter* (EM 1932) e *ut* (Traina-BernardiPerini 1992: 225sg.).

[15] Hanno origine relativa, per costruzione paratattica, le congiunzioni *quod, quia, cum, quoniam* e *quominus* (Traina-BernardiPerini 1992: 219sgg.).

[16] Variante tarda del classico *quicumque*, arcaico *queiquomque* (EM 1932).

[17] Variante tarda del classico *cuias* "di quale paese?", arcaico *quoias* (EM 1932).

[18] Variante tarda del classico *cur*, arcaici *quor* e *qur* (EM 1932).

[19] Variante tarda del classico *cum*, arcaico *quom* (EM 1932)

[20] Di etimologia incerta, come il precedente (EM 1932).

La filiazione si presenta più difficilmente ancora nelle parole composte da due primitivi completi, quando ci si prende la briga, trasportandoli da una lingua all'altra, di sincoparli e troncare una sillaba radicale nel mezzo della parola. Da *jus-dicere* si è fatto il composto *judicare*, poi il sincopato *jucare, juger*. Allora la parola acquista un'aria semplice. Si farebbe forse un po' di fatica a riconoscere la sua origine, se non si fosse prontamente rischiarati dall'identità di significato. Ma in mancanza di ciò si sarebbe rimessi sulla via dall'esame delle altre parole parallele e derivate, alcune delle quali possono aver conservato tutti i membri primitivi della composizione, come in questo caso la parola *judicature* ["magistratura"].

200. *Esempio di un suono radicale seguito in tutti i suoi sviluppi. Sul verbo e la sua coniugazione.*

Rendiamo queste riflessioni generali più palpabili mediante un esempio dettagliato che ne mostri il tenore e la successione innestata su una sola radice. Esaminiamo la parola *capio* per seguirla in tutti i suoi sviluppi, a partire dal suo germe più piccolo, che è la lettera di gola *c*, di cui ci si è naturalmente serviti per dipingere con il suono l'immagine della cavità (vedere §195) servendosi di una articolazione profonda dello strumento vocale. Essa è in effetti il primo germe della radice *cav, cuv, cap, cup*, che ingloba tutta questa classe di modalità degli esseri, e da cui sono nati *cavus*, *cupa* [lat. class. "botte"; tar. *cuppa* donde poi *coppa* (DELI)], *caupo* [lat. class. "oste"] etc. Ma io mi limiterò a *capio* o *cupo* [sic! *cupio*?], per seguirlo nei suoi cambiamenti o accrescimenti, gli uni estrinseci, gli altri intrinseci, gli uni per terminazione, gli altri per preposizione o composizione. Tutti marcano in una maniera molto breve la quantità e la varietà delle idee accessorie che si aggiungono all'idea semplice.

Inizialmente *cap* designa in generale l'azione fisica di cogliere qualche cosa nel cavo della mano, cioè a dire "prendere": immagine che nella sua origine si rendeva senza dubbio più palpabile mediante il gesto, che ne facilitava l'intelligenza e che era fedelmente espresso dagli Egiziani, allorché nella loro lingua scrivevano la parola "prendere" mediante la pittura di una mano che si chiudeva. Giacché non si può dubitare che nella prima nascita dei linguaggi gli uomini si siano serviti di tutte le loro facoltà e di tutte le abitudini del loro corpo per aiutare il suono della voce e far meglio intendere ciò che volevano dire. Questi sono altrettanti tratti che mettono un po' più di nitore e di verità in un dipinto di per sé molto imperfetto.

CAP...	...io		Io che parlo	
	...is		Te a cui io parlo	
	...it	Esprime	Una terza persona di cui io parlo	...è colui che
	...imus		Noi che siamo parecchi	*prende*
	...itis	ed	Voi che siete parecchi	
	...iunt		Loro che sono parecchi	nel momento
		indica		presente
		che...		

...iebam	
...s	
...t	Qui l'azione, le persone e il numero di persone sono gli stessi. E' solo
...mus	il tempo a cambiare: non è più il momento presente, è un momento
...tis	passato, ma recente e indefinito.
...nt	

Notate come in una sola parola così carica di idee accessorie tutto è contrassegnato, ogni idea ha il suo membretto e le formule analogiche sono ovunque conservate secondo il piano iniziale.

Cap-ieba-m: *cap-* è l'azione, *-ieba-* è il tempo dell'azione, *-m* è nello stesso tempo la persona che agisce, e il numero che denota se ci sono una o più persone che parlano, che ascoltano, o che non parlano né ascoltano. Le caratteristiche non variano e sono consacrate, cioè *-m* ad uno che parla, *-s* ad uno a cui si parla, *-t* a un terzo di cui si parla; se sono molti si accresce la derivazione: *-mus, -tis, -nt.*

CEP...	...i	
	...istis	
	...it	Stessa osservazione. Tutto resta nello stesso ordine di qui sopra,
	...imus	eccetto il tempo. Non è più il presente, né il quasi presente, ma il
	...istis	passato deciso e determinato.
	...erunt	

Per rimarcarlo ancora meglio si è cambiato qualcosa nel suono vocale e generatore del segno radicale: *cep-* in luogo di *cap-*. E' ciò che si fa spesso, quando si parla del tempo passato. L'analogia conserverà questo cambiamento in ogni occasione in cui bisognerà far intendere il tempo passato dello stesso verbo o azione.

CEP...	...eram	
	...s	
	...t	
	...mus	
	...tis	E' sempre il tempo passato, ma più che passato, per così dire; meno
	...nt	perfetto tuttavia: giacché è più che perfetto e più indefinito.

CAP...	...iam	
	...ies	
	...iet	
	...iemus	
	...ietis	Qui il tempo cambia del tutto. Non è più né il presente né il passato,
	...ient	è il futuro.

Così ecco i tre tempi possibili in cui l'azione si può compiere, il presente, il passato e il futuro, marcati, anche con le loro sfumature o gradazioni, in più o in meno. Giacché vi sono altre maniere, sulle quali non mi soffermo, di marcare con la terminazione i tempi indeterminati o aoristi, i quasi-futuri, i futuri eventuali, i futuri passati, i *paulo-post*-futuri, etc.

Sin qui l'azione è nettamente indicata in una maniera certa e assoluta, come parlando di una cosa che si "prende", che si "è presa", che si "prenderà". Questa maniera è ancora un elemento del pensiero, o idea accessoria, che si vuole far intendere e che si chiama, in termini di grammatica, la maniera o il modo *indicativo*.

CAP...	...e	Esprime che è...	...a te...	...che io ordino di
	...ite		...a voi...	*prendere*

La maniera cambia: essa non è più indicativa di una maniera del tutto decisa. Non si fa l'azione: la si comanda; ciò che ha qualche cosa di eventuale e di futuro. E' questo il modo *imperativo*, che non può avere né prima, né terza persona, ma la seconda soltanto: giacché non si parla per ordinare, né a sé stessi, né al terzo che non ascolta, ma solo a colui che ascolta. C'è nell'imperativo un futuro presente, allorché si comanda l'azione perché sia fatta nel momento stesso: *cape, capite*; ed un futuro indefinito, allorché non si rimarca il momento: *capito, capitote*. Alcune lingue impiegano anche una terminazione imperativa allorché l'azione del verbo è proferita come

comando alla terza persona: *capiunto*; mentre altre in simili casi non impiegano che il verbo al congiuntivo: *qu'ils prennent*, cosa che mi pare più regolare.

CAP...	...iam		...erem	
	...s		...s	
	...t		...t	
	...mus		...mus	
	...tis	Tempo	...tis	Tempo
	...nt		...nt	
		presente		imperfetto

CEP...	...erim		...issem	
	...s		...s	
	...t		...t	
	...mus		...mus	
	...tis	Tempo	...tis	Tempo
	...nt		...nt	
		passato		più che passato

CEP...	...ero	
	...is	
	...it	
	...imus	
	...itis	Tempo
	...int	
		futuro[21]

E' la stessa serie di tempi, di persone e di formule, ma la maniera dell'azione cambia; essa è dipendente, condizionale ed eventuale: *ut capiam, si cepissem, cum cepero*. Così bisogna che ci sia un verbo di modo certo, che preceda questo, il quale non è se non *subjonctif* ["congiuntivo", ma lett. "sotto-aggiuntivo"] al precedente.

CAP... ...ere

CEP... ...isse

Qui le idee accessorie sono estremamente cambiate. Non si tratta più delle persone né del loro numero. Non si considera che l'azione stessa, in maniera astratta, indipendente dall'agente: *capere, prendre.*

Questa maniera indefinita di considerare per astrazione è stata chiamata *modo infinito*. Siccome l'azione, quantunque astratta, è ancora suscettibile d'essere considerata nel tempo presente, passato o futuro, si sono conservate al segno radicale delle terminazioni appropriate ai tempi.

Questa maniera astratta di considerare soltanto l'azione del verbo volge l'infinito in una specie di *nome sostantivo* indeclinabile che sarà il generatore di diversi *aggettivi* utili a esprimere la qualità o epiteto designato dall'azione, relativamente ai tempi, ai generi, alle persone e al loro numero; sicché la parola prende all'infinito una forma mista, suscettibile nello stesso tempo di coniugazione

[21] L'acclusione del futuro anteriore al modo congiuntivo è tradizionale (cfr. Perotto 1468 [1564: 43] "Futurum subiunctiui formatur a praeterito perfecto eiusdem modi mutata -rim in -ro"; e [1564: 62] "Coniunctiuo modo, tempore [...] futuro, cum amauero, amaueris, amauerit").

e di declinazione, secondo il bisogno che si ha di esprimersi. E' una parola che *participe* ["participio" e "partecipa"] del nome e del verbo[22].

CAP...	...iens	presente attivo	Sono aggettivi che partecipano della natura del verbo, poiché vi si marca il tempo dell'azione, ma ancor più della natura del *nome*, per la loro forma, suscettibile di generi e declinazione.
	...iturus	futuro attivo	
	...tus	passato passivo	
	...iendus	futuro passivo	

CAP...	...tus	...a	...um
	...i		
	...o		
	...um		

CAP...	...iendus	...a	...um
	...i		
	...o		
	...um		

Tutti questi *participi* presentano l'azione sotto diversi rapporti che sono troppo conosciuti e usuali perché io mi fermi qui a descriverli uno per uno. Osserviamo solamente che allorché si è trattato di foggiare dei sostantivi veri e propri derivati dal verbo, li si è fatti emanare dal participio, piuttosto che da qualsiasi altro punto del verbo, che per sua natura non si avvicinava tanto quanto il participio alla forma dei nomi declinabili. La lingua latina trae abitualmente i suoi dal participio passato passivo.

Sin qui ho osservato il verbo come *attivo*. Veniamo ora a osservarlo come *passivo*. E' ancora una delle idee accessorie che la terminazione fa intendere. Giacché l'azione può essere esercitata da qualcuno, e allora questi è l'*agente*, o su qualcuno, e allora questi è il *paziente.*

PASSIVO

Maniera indicativa

Presente

CAP...	...ior
	...ieris
	...itur
	...imur
	...imini
	...iuntur

Presente passato

o passato imperfetto

CAP...	...iebar
	...ris
	...tur
	...mur
	...mini
	...ntur

Futuro

CAP...	...iar
	...ieris
	...ietur
	...iemur
	...iemini
	...ientur

[22] Cfr. Perotto 1468 (1564: 82) "Quare dicitur Participium? Quia partem capit a nomine, partem a uerbo".

Maniera imperativa

Presente		Futuro	
CAP...	...iere	CAP...	...itor
	...imini		...iminor
			...iuntor

Maniera congiuntiva

Presente		Presente passato	
CAP...	...iar	CAP...	...erer
	...iaris		...ris
	...iatur		...tur
	...iamur		...mur
	...iamini		...mini
	...iantur		...ntur

Maniera infinitiva

CAP... ...i

Per ogni tempo, numero, persona e maniera ci sono le stesse serie di formule, gli stessi esemplari che nell'attivo, con un po' più di accrescimento, con una piccola variazione che marca ogni differenza speciale; ma soprattutto con una caratteristica generale consacrata a significare il *passivo*, cioè la consonante *r*. Osservate la comparazione di uno con l'altro e la serie analogica ben marcata.

CAP...	...iebam	...s	...t	...mus	...tis	...nt
	...r	...ris	...tur	...mur	...mini	...ntur

Tutta questa composizione è opera non di una combinazione riflessa né di una filosofia ragionata, ma di una metafisica d'istinto, che, nella misura in cui forma nuovi accrescimenti, cammina sul piano analogico ed esemplare che i movimenti dell'organo vocale hanno cominciato a tracciare. Bisogna dunque attendersi di trovare spesso l'analogia irregolare e incompleta: *-mini* è qui una irregolarità, altrove ve ne sono in gran numero e di molto considerevoli. Niente di così comune come i verbi difettivi, che hanno una parte dei loro membri mal costruiti, o che ne mancano del tutto. Ci si è dovuti accorgere qui che all'indicativo passivo i Latini non hanno affatto terminazioni per marcare il tempo passato e che al congiuntivo passivo non ne hanno né per il passato né per il futuro. Il latino fa intendere questi tempi come può, con il participio passivo *captus* e con l'aiuto dell'ausiliare *fui* o *ero*. In ciò la maggior parte delle lingue sono ancora più difettose che la lingua latina: esse si servono per quanto possono dei verbi molto comuni e molto generali come di altrettanti ausiliari. Si ha tanta fretta di dire il proprio pensiero, che si preferisce renderlo in una maniera mal costruita e farraginosa anziché attendere che si sia trovato di meglio. Le terminazioni si foggiano secondo il bisogno. Se è frequente, non possono mancare d'essere ben fatte; sono mal fatte

se le idee accessorie sono molto complesse e indefinite e se il bisogno di esprimerle è raro. Se è molto raro, le terminazioni mancano del tutto. Ci si è piuttosto adattati in questi casi poco comuni a prendere una circonlocuzione farraginosa. Le irregolarità, le difettività, si incontrano più spesso nel passato che nel presente, nel passivo che nell'attivo. Nella misura in cui si è trovato che l'idea era meno nettamente determinata e il termine di un uso meno abituale, si è trascurato di fargli una terminazione dedicata, o di farla bene. Giacché sono stati dei barbari poco curiosi e poco forniti di idee complesse ad operare. In seguito l'uso è rimasto tale quale era stato stabilito. Si è avuto un bel polire i nostri dialetti moderni: non si è purgata del tutto la vecchia sintassi delle coniugazioni farraginose che i popoli barbari avevano sulle labbra mentre sfiguravano l'idioma latino. Il latino dice *cepisse*, il francese, con un cattivo uso della lingua latina dice *avoir pris*, *habere captum*. Realizzando per astrazione la parola *pris*, ne parla come di un oggetto reale: dice *j'ai pris*, come dicesse *j'ai une maison*. Il latino stesso risente ancora al passivo della sua prima barbarie, in terminazioni grossolane rudi all'orecchio.

201. *Sui termini astratti. Sulle terminazioni che esprimono delle varietà intrinseche all'oggetto stesso, e sulla forza del loro significato.*

Mi sono soffermato a sufficienza sull'esame del verbo semplice *capio* e delle idee accessorie di cui lo si può caricare per terminazione, senza che vi sia niente di cambiato nell'azione stessa. Tutte queste idee accessorie sono estrinseche all'azione astratta: non appartengono che a coloro che la esercitano. In più, nelle terminazioni che ho percorso, la radice semplice *cap* non è ancora considerata se non come *verbo*, cioè a dire come parola che afferma e indica, sia un'azione esercitata da un essere reale su un altro essere, sia un giudizio dello spirito che lega due oggetti reali l'uno all'altro. Bisogna ancora considerare questa radice *cap* come oggetto reale in sé stessa, cioè a dire come *sostantivo*, e come qualità dell'oggetto reale, cioè a dire come *aggettivo*. Le idee accessorie vi arrecheranno terminazioni in gran numero.

CAP*tio* vi nomina l'azione in una maniera astratta, considerata come *oggetto reale che esiste* e non più come *ciò che si fa quando si prende*. *Captio* "presa". Lo spirito costituisce qui quest'essere come se fosse un essere fisico che esistesse di per sé in natura. Questa parola è di quelle che si chiamano in grammatica *termini astratti*; giacché se esistono corpi che possono essere "presi" realmente, non c'è fuori di noi un essere reale che sia "la presa". Ma sulla falsariga degli oggetti esteriori il nostro spirito forma un concetto singolare, come se ci fosse un oggetto reale che rispondesse al nostro pensiero, e non potendo far conoscere il nostro pensiero altrimenti che attraverso la parola, diamo nomi ai concetti metafisici come ne abbiamo dati agli oggetti reali. Dopo aver costituito fisicamente questa parola *captio*, lo spirito deriva di idea in idea e, senza nulla cambiare del suono né della figura, la costituisce tale e quale anche in senso figurato, relativo, morale. *Captio*: in senso proprio "presa", in senso figurato "sorpresa, inganno".

CAP*tiuncula* nomina la stessa azione considerata in minor quantità, per mezzo di una terminazione intonata al diminutivo. *Captiuncula* "piccola presa".

CAP*tura* indica che la cosa ha la proprietà passiva dell'azione[23], essendo del genere di quelle su cui si può esercitarla. *Captura* "cosa adatta a prendersi, *capture* ["bottino (di corsari)"], preda" e in senso derivato "guadagno, profitto" che la cosa presa apporta.

CAP*tus* sostantivo, indica la possibilità spaziale di esercitare l'azione. *Captus*, con genitivo in *-us*, "capacità", dove ce lo si può attendere per "prendere con la mano"; in senso figurato "comprensione, capacità, portata dello spirito".

CAP*tor* indica la persona che fa professione di fare l'azione. *Captor* "prenditore".

CAP*trix* indica che questa persona è una femmina. *Captrix, captatrix* "prenditrice, ingannatrice".

[23] Con riguardo al valore metonimico di "preda", prevalente in francese (Rey 1992), è portata a "verifica" la temeraria generalizzazione data *supra* §200 circa la "caratteristica generale consacrata a significare il *passivo*, cioè la consonante *r*"; il valore latino originario è però attivo ("azione del prendere"), risalendo evidentemente al participio futuro.

CAP*iens* indica la persona facente attualmente l'azione. *Capiens* "prendente".

CAP*iendus* indica che l'azione si farà sulla cosa: *res capienda* "cosa da prendere".

CAP*tus* indica che l'azione ha ricevuto una certa qualità dall'azione che è stata esercitata. *Captus* "preso".

CAP*tivus* indica che la cosa resta nello stato in cui l'azione l'ha messa. *Captivus* "*captif*" ["prigioniero"].

CAP*tivitas* nomina questo stato della cosa e lo costituisce in forma di esistenza reale. *Captivitas* "cattività".

CAP*ax* designa l'attitudine all'azione, la proprietà attiva di esercitare l'azione. *Capax* "*capable*"["capace"], cioè a dire "adatto a *prendere*" e a "contenere nel suo *cavo*". Si è visto qui sopra che *capturus* designava la proprietà passiva. Il latino indica il più delle volte questa proprietà passiva con la terminazione -*ilis* o -*bilis*.

CAP*acitas* nomina l'inclinazione a questa attitudine, il talento di farne uso. *Capacitas* "capacità". Questa parola si dice in senso proprio di ciò che può contenere un vaso cavo, ma si estende molto lontano in senso figurato.

CAP*edo* indica la facilità che una cosa ha a prendere o ad esser presa. *Capedo, capeduncula* "misura per liquori", "barca manigliata" in modo da prenderla facilmente.

CAP*anna* designa il luogo che può prendere, contenere, ricevere. *Capanna*, in francese "*petite maison*". *Cabanna* è, dice Isidoro, *tectum quod unum capit*[24]. Noi chiamiamo anche *cabes* quei grandi panieri in cui si chiudono le provviste, *quia capiunt, sunt capaces*.

Tutte queste terminazioni sono usate nella lingua latina che le unisce al generatore *cap*. Essa avrebbe potuto aggiungervene una quantità d'altre, abituali per l'idioma latino, sebbene non attestate con la radice *cap*. Tali sarebbero *capesco, captillo, capacibilis, captuosus, captuarius, captatorius, captutum, capaciter, capimen, captantia, captitius, capestus,* etc. Ogni accrescimento avrebbe dato al segno radicale *cap* le stesse idee accessorie che è solito dare ai primitivi cui l'uso lo congiunge.

202. *Sul nome sostantivo e aggettivo, e sulla declinazione.*

Tutte le parole qui sopra sono dei nomi, sia *sostantivi*, che esprimono nomi la cui esistenza è supposta reale, sia *aggettivi* che esprimono gli attributi delle cose. Tutti sono *declinabili*, e quindi suscettibili di ricevere dei nuovi accrescimenti, che significano nuove idee accessorie distinte le une dalle altre per la varietà della desinenza.

CAP*tio* è il nome semplice della cosa, puramente enunciata in una maniera diretta. Le desinenze accessorie si apprestano a *declinare* da questa enunciazione diretta e a deviarne.

...*tionis* indica che la cosa nominata ha un rapporto di emanazione con qualche altro oggetto. Lo si chiama *genitivo* e le lingue che non hanno desinenze appropriate per i sostantivi indicano questo caso o rapporto con le perifrasi *de, de qui, dont, d'où* (*de, de quo, de unde, de ubi*).

...*tioni* indica un rapporto di destinazione. Lo si chiama *dativo*. La nostra lingua senza desinenze lo esprime con *à, au, à qui*.

...*tionem* indica un rapporto di dichiarazione: lo si chiama *accusativo* (da *ad-causam*) perché *accusare* significa qui *dichiarare*, come quando si dice *accuser le point* ["accusare il punto"] giocando al picchetto.

...*tione* indica un rapporto molto vago di separazione, di approssimazione, o di comparazione. Lo si chiama *ablativo*.

Io parlo, in tutti questi casi, dei rapporti più frequenti, giacché secondo il tenore della frase ciascuna di queste desinenze serve ad indicare una infinità di rapporti differenti, che sarebbe molto

[24] Isidoro, *Origines*, XV (*De aedificiis et agris*), 12 (*De aedificiis rusticis*), dove si legge più esattamente *capanna*, che rappresenta la prima attestazione del termine: "Tugurium casula est quam faciunt sibi custodes vinearum ad tegimen sui, quasi tegurium [...]. Hunc rustici capannam vocant, quod unum tantum capiat"; la proposta è riferita da Ménage 1750: 275 (*cabane*), che la giudica "ridicola"; per DELI 1979 l'etimo è incerto; cita però Alinei 1970, che ripropone, mediante l'osco-umbro, un accostamento a *capere*.

lungo analizzare e che si percepiscono meglio di quanto li si potrebbe descrivere, l'uso abituale avendoli determinati senza tanta riflessione.

CAP*tiones, ...um, ...ibus* indicano gli stessi rapporti senza che niente sia cambiato al di fuori del numero della cosa nominata: prima non c'era che una cosa, ora ce ne sono diverse.

Il sostantivo e l'aggettivo sono ugualmente suscettibili di declinazione. In più l'aggettivo è suscettibile di comparazione, o di quantità, giacché esprime un attributo di cui la cosa può essere dotata in un grado più o meno grande di un'altra cosa.

CAP*tiosus* esprime l'attributo a un grado semplice e indefinito.

...ior l'esprime a un grado più grande che un altro a cui lo si compara.

...issimus lo esprime al grado più grande possibile.

Queste terminazioni marcano l'aumento del grado: ce ne sarebbero potute essere altre che marcassero la diminuzione del grado. Il latino non le ha, perché comparando due oggetti bisogna sempre portare il segno di comparazione sul più grande. La nostra lingua non ha terminazioni nell'uno né nell'altro caso, e si serve di perifrasi per esprimere la comparazione.

203. *Sull'avverbio*.

Nel linguaggio bisogna anche esprimere certe idee derivate dall'attributo o aggettivo, allorché si vuol fare intendere in un modo astratto una circostanza qualificativa del modo di fare l'azione. L'espressione di questa specie si chiama *avverbio*, perché lo si congiunge al verbo per esprimere con quale qualità si agisce. Ora, siccome la qualificazione può essere più o meno grande, l'avverbio è suscettibile, come l'aggettivo, di certe desinenze consacrate a misurare il grado dell'attributo, e queste desinenze sono fabbricate secondo la formula dell'aggettivo.

CAP*tiose*, *...ius*, *...issime.*

L'avverbio è una formula astratta che non esprime l'attributo, ma solo l'impiego dell'attributo. Non essendo suscettibile degli stessi rapporti dei nomi, non lo è nemmeno di essere declinato come loro.

204. *Maniera di marcare il cambiamento della forma semplice del verbo, mediante il cambiamento della sua terminazione principale.*

Quando ci sono delle varietà intrinseche all'azione stessa del verbo *capio*, che cambiano la forma semplice dell'azione in una forma composta, lo si fa intendere all'orecchio sia con un cambiamento di terminazione, sia con un accrescimento davanti alla radice *cap*. Questi ultimi accrescimenti sono molto comuni: li si chiama *preposizioni*. Ne ho detto qualcosa in precedenza e sto per parlarne ancora, per definire la forza ed il valore abituale di ciascuno. Riportiamo intanto qualche formula utilizzata per terminare la radice *cap* allorché si vuole modificare il significato semplice del verbo *capio.*

CAP*io*, come si è visto, è il verbo dell'azione semplice.

CAP*to* esprime che si cerca di prendere, che vi si è disposti, che vi si adopera, che se ne fa l'abitudine. *Captare* "cercar di sorprendere, spiare, tentar di ingannare e irretire"; in senso figurato "blandire, tessere intrighi"[25]. Ogni verbo sotto questa nuova forma avrà le sue parole proprie per l'agente, l'azione, l'attributo e la maniera o avverbio. *Captator*, *captatio, captiosus, captiose* e si devierà il senso proprio per appricare i termini per estensione a tutta la classe di ciò che è nocivo mediante sorpresa, trappola o inganno.

[25] Valore sconosciuto al latino classico, probabilmente desunto dal fr. *capter* "attirare, sedurre fraudolentemente".

CAP*esso* esprime la frequenza e l'ardore con cui si porta l'azione di prendere. *Capessere* "impugnare, prender con tutta la mano" e in senso figurato "prendersi gran cura di qualcosa"[26].

205. *Esempio del verbo accresciuto per preposizione. Valore significativo di ogni preposizione.*

Accipio (*ad-capio*, dove il semplice è congiunto alla preposizione *ad* che significa il movimento spaziale che ci si dà per un fine) esprime che si è arrivati, che si fa un movimento, che ci si presenta per prendere. *Accipere* "accettare, ricevere" e in senso figurato "apprendere" (Vedere le osservazioni fatte al §241 sulle parole *accepter*, *recevoir, apprendre*). Questo verbo composto ha, come i precedenti e i seguenti, i suoi derivati dedotti dalla sua forma propria, come *accipiter* "uccello da preda, uccello che prende". I Latini chiamano questo uccello anche *acceptor*.

Accepto (*ad-capto*) è il frequentativo di *accipio*. Enuncia la volontà libera e contenta di colui che riceve, giacché *accepter* è più che *recevoir*: si dice *recevoir une blessure* ["ricevere una ferita"] e *accepter un présent* ["accettare un regalo"].

Anticipo (*ante-capio*, unito alla preposizione che designa la priorità di tempo o di luogo), esprime che si prende anzitempo, prima che si dia. *Anticipare* "prendere anzitempo, anticipare, precedere, prevenire". In senso figurato: *anticipatio* "conoscenza prematura delle cose".

Concipio (*cum-capio*, unito alla preposizione che designa l'insieme e l'assemblaggio di più cose) esprime che si prendono più cose alla volta, ed anche che si prende una cosa con sé per conservarla in sé. *Concipere* "comprendere, concepire", sia intellettualmente sia corporalmente: "generare", parlando della femmina che ha ricevuto in seno il seme del maschio. Di qui *conceptus, conceptio* "prodotti della terra, o dello spirito", *conceptaculum* "terreno proprio a produrre, luogo ove le cose son prodotte". La terminazione *-culum*, abituale in latino, equivale a *locus* e può trarre la sua origine dal verbo *colo*[27]. Molte persone tendono a credere che, siccome tutte le terminazioni hanno il loro significato proprio e adattato a una certa formula espressiva, esse hanno anche la loro propria derivazione, non fabbricata arbitrariamente, ma tratta da qualche termine generale (Vedere §197). Se è così (ciò che non saprei assicurare in ogni caso, quantunque la proposizione sia vera in un gran numero di casi), bisogna concluderne che una buona parte delle parole, che si sarebbe tentati di vedere come semplici, sono in effetti composte da due radici distinte ed effettive come qui *ceptaculum* da *cap* e da *col*.

Circumcipio unito alla preposizione che designa la forma rotonda e il luogo d'intorno (*circa, circum, circus, circulus, circuitus*) esprime che si prende d'intorno ciò che circonda.

Decipio (*De-capio*, unito alla preposizione che designa l'esclusione e la sottrazione) esprime che si impedisce di prendere, che si fa mancare la presa. *Decipere* "deludere [*decevoir*], ingannare, irretire, sorprendere". Da cui *decipulum, decipula* "trappola, macchina che inganna, trabocchetto, tagliola". La terminazione *-ula* sembra esser stata fatta sul greco *uÀlh* "*materia*, *res*", di modo che *decipula* è "*res, ens, machina quae decipit*"[28].

Discepto (*dis-capto*, unito alla preposizione che designa la separazione e la distinzione) esprime che si prendono le cose ripartendole le une dalle altre, o da una parte e dall'altra, senza mescolarle. *Disceptare* in senso figurato "discutere, disputare, esaminare da una parte e dall'altra, giudicare con discernimento".

---

[26] Il suffisso *-(s)sĕre* dei *uerba desideratiua* sembra in vero apportare, più che un valore frequentativo-intensivo (come risulta qui, e come ancora lascia intendere Calonghi 1950), un "debole" valore desiderativo (Traina-BernardiPerini 1992: 179n.); la categoria è di tradizione umanistica (cfr. Perotto 1468 [1564: 40] "Quae sunt desideratiua? Desideratiua sunt, quae significant in finitiuum primitiui cum cupio: ut uiso [...] cupio uidere") e risale a Prisciano (VIII, 76; X, 46).

[27] Il suffisso e il verbo sono in effetti apparentati, risalendo a una radice i.e. *$*k^{w}el$* "aggirarsi" specializzatasi in latino nei valori di "abitare" e "coltivare" (EM 1932).

[28] Si tratta evidentemente di un semplice diminutivo.

Excipio (unito alla preposizione che designa l'esterno del luogo) esprime: 1) l'eccezione, cioè a dire che prendendo le altre cose si lascia questa, tanto che resta fuori della presa[29]; *excipere* "eccettuare" [*excepter*], è più o meno l'opposto di *concipere*; 2) il trasporto da luogo a luogo o da persona a persona, venendo la cosa presa da un altro luogo o da un'altra persona. *Excipere* "ricevere, raccogliere, radunare"; *excipulus* "recipiente, vaso, paniere". *Excipere* esprime un'azione opposta ad *accipere*, per il fatto che in *accipere* "prendere" il movimento è supposto provenire da colui che prende, mentre in *excipere* "ricevere" il movimento è supposto provenire da colui che dà. Questo è il senso stretto e primordiale, ma nel discorso ordinario si trascurano queste piccole differenze e si impiegano i termini l'uno per l'altro.

Incipio. Questo verbo offre una nota singolare. Sebbene formato per analogia di linguaggio sul modello dei precedenti con una preposizione che designa l'interno del luogo, esso non viene da *capio,* e dalla radice *cap* in quanto vuol dipingere il cavo della mano, ma da un'altra radice *cap* che significa "testa": *caput* "il cominciamento, il primo termine di una cosa qualunque". Giacché *incipere* non significa affatto "prender dentro" ma "cominciare, essere al primo termine"; così è evidente che viene da *in-capite*[30].

Intercipio (unito alla preposizione che designa una differenza di spazio, una differenza di tempo o di luogo), esprime che si prende tra un tempo e un tempo, tra un luogo e un luogo; cosa che suppone che si sia preso fuori del tempo e del luogo convenuto. *Intercipere* "intercettare, prendere a sorpresa, impadronirsi". Di qui *intercapedo* "intervallo", "dove si può prendere".

Occupo (*ob-capio*, unito alla proposizione che designa che ci si è posti innanzi, o come obiettivo, la cosa) esprime che si prende secondo un disegno premeditato, mettendosi sul posto per prendere. *Occupare* "rendersi padrone, cogliere, impadronirsi, usurpare, prevenire, anticipare". *Anteoccupare*, *praeoccupare* aggiunge un'idea accessoria ancora più forte, un più grande grado di anticipo. In senso figurato "preoccupazione, prevenzione", sentimento che ha preso, che si è impadronito in anticipo dello spirito. Per il fatto che *occupare* esprime "prendere come obiettivo", *occupatio* significa l'azione di operare sulla cosa presa per un certo obiettivo "occupazione, esercizio, impiego".

Occipio viene da *ob-caput* come *incipio*. *Occipere* "cominciare"; altra prova che in etimologia bisogna considerare prima di tutto il significato della parola[31].

Percipio (unito alla preposizione che designa l'attraversamento, il movimento spaziale all'interno), esprime che si prende passando[32]. *Percipere* "percepire, raccogliere, ricevere, comprendere". *Perceptio* "raccolta" e, in senso figurato, "raccolta che fa lo spirito, percezione, intelligenza, conoscenza" che lo spirito riceve dagli oggetti esteriori. La lingua francese raddoppia la preposizione su questa parola e dice *appercevoir*, cioè prendere conoscenza degli oggetti attraverso i sensi o il pensiero.

Praecipio (unito alla preposizione che designa la priorità di persona o di azione) esprime che si prende il primo. *Praecipere* "anticipare" e in senso figurato "prevedere". Ma c'è un'altro *praecipio* che viene da *caput* come *incipio*. *Praecipere* in questo senso è "comandare", allora il verbo è formato su *praeceptum*, o *prae-caput*, *primum caput* cioè a dire "primo capo, capitolo principale, precetto, cosa che bisogna fare in primo luogo, comandamento, istruzione, massima". Ugualmente *praeceptio* "istruzione, insegnamento"; *praeceptor* "precettore, che insegna"; *praecipuus* "principale, primo capo", *princeps, principium, principalis,* etc. ed anche *deinceps* (*de* capite *in capite*) cioè a

[29] Inversione del senso originario "prender fuori una cosa = eccepirla", la quale separa l'accezione 1) dalla 2); deve dipendere dal fr. *excepté* "eccettuato, escluso".

[30] Si tratta di un normale derivato di *capio* (EM 1932); l'accostamento a *caput* non è forse da escludersi, ma per altre vie (sscr. *kapalam* "testa" e "vaso").

[31] Come sopra; per la tesi della primazia del significato cfr. Wachter 1737: xx (§XXIV) "Verum, ut prospere succedat negotium, ante omnia abstinendum a vocibus fictis, cavendumque ne similitudine soni decipiamur. Quam multa enim sunt in omnibus Linguis, quae eundem habent sonum, nec tamen eundem intellectum? Quemadmodum igitur ex verbis fictis non licet deducere vera: ita ex verbis veris non licet argumentum capere affinitas, si sono tantum conveniant, non etiam intellectu. Et universe plus semper attendendum est ad intellectum, quam ad sonum".

[32] Il prefisso ha piuttosto un valore perfettivo (Traina-BernardiPerini 1992).

dire "successivamente" [*ensuite*][33]. E ancora *praeceps, praecipito, praecipitatio,* etc. tutte parole che nel loro senso letterale designano che si getta "la testa per prima"[34].

Recipio (unito alla preposizione che designa l'iterazione)[35], esprime che si prende ciò che si era già preso un'altra volta. *Recipere* "riprendere, ricevere [*recevoir*]".

Recepto è un aumentativo. *Receptare* "ritirare, recepire [*receler*]". *Receptus* "ritirata". *Receptaculum* "luogo di ritirata, ricettacolo [*réceptacle*]".

Suscipio (*super-capio*, con la preposizione che designa una maggiore altezza spaziale)[36] esprime che si mette su di sé ciò che si prende, immagine con la quale si dipinge che ci si "fa carico" dell'azione di prendere, che se ne fa il proprio affare. *Suscipere* "prender su di sé, farsi carico"; in francese diciamo con una sola parola *entreprendre*.

Oltre a queste preposizioni ce ne sono molte altre che si uniscono a ogni verbo, secondo che la sua azione si rende suscettibile di essere modificata dai rapporti che esse designano. L'uso si è contentato di congiungere al verbo *capio* quelle che gli si convengono più comunemente. Ci sono anche preposizioni composte da altre due, come *praeter* che designa il movimento spaziale di passare attraverso senza fermarsi e di andare più lontano, composto da *prae-* e dal suono radicale *tr* che serve ad esprimere il movimento di passare all'interno con una certa rapidità: *trans, transire, trahere, traverser*, etc. Ce ne si serve in senso figurato per designare la causa occasionale e prossima. *Propter* "a causa di": è così che si devia sovente il senso primitivo delle preposizioni.

206. *Esempio dell'accrescimento per composizione.*

Participo (*partem-capio*) esprime eloquentemente che si prende una parte della cosa e che un'altra persona prende l'altra parte. *Participare* "partecipare, comunicare". Questo verbo è come i seguenti composto di due parole effettive. *Particeps* "compagno, complice".

Aucupo, *aucupor* (*avex-capere*) "prendere uccelli" e in senso figurato "cercare con cura, darsi pena di prendere". *Auceps* "uccellatore". *Aucupium* "caccia all'uccello, ricerca faticosa".

Nuncupo (*nomen-capere*) "nominare, chiamare".

Municipio (*munus-capere*) "prendere incarichi o impieghi pubblici come cittadino". Da cui *municipium* per dire "città governata da propri magistrati". Significa anche il diritto di prendere un tale impiego, di esercitare una tale funzione pubblica. *Municeps, municipalis, municipatim* etc. esprimono le persone, gli attributi, le maniere relative a questa funzione.

Mancipio (*manu-capere*) "prendere con la mano" significa investire sé stesso o un altro del possesso, "vendergli". *Mancipium*, in senso stretto significa uno schiavo, un prigioniero di guerra preso con la mano. *Emancipare* è rendergli la libertà, toglierlo dalle proprie mani, cosa che si dice anche dei minori e dei figli di buona famiglia a cui si restituisce un diritto di agire liberamente che non avevano: "emancipare". *Manceps* significa un imprenditore, un operaio che prende in appalto un'opera pubblica.

Forceps (da *forte-capere* o piuttosto da *foras-capere*)[37] "strumento atto a prendere per tirar fuori, tenaglia, pinza".

207. *Non fornendo la natura che un piccolo numero di primitivi intelligibili, l'uomo è forzato a deviare in diverse maniere il senso di quelli che essa ha stabilito.*

L'uso più puro della lingua latina autorizza tutti gli accrescimenti anzi detti, che esprimono idee accessorie della radice *cap*, impiegata in una sola delle sue ramificazioni, dove significa "prendere"; essa trae l'immagine radicale dal *cavo* della mano, con la quale si *prende*, immagine

[33] Tutti derivati di *capio* (EM 1932).
[34] Derivati di *caput* (EM 1932).
[35] Sul cui valore fonosimbolico cfr. *infra* §228.
[36] In vero da *sub.*
[37] Etimologie non confermate (EM 1932).

figurata da un suono della voce *incavato* e gutturale. La radice ha diverse altre ramificazioni non meno estese, come *cupa* "cavità, cosa cava" etc. Essa non è una delle più feconde, né delle più divergenti. Mi sarebbe stato facile per l'analisi che si è appena letta far cadere la scelta su ben altre radici che si propagano infinitamente più lontano. Questa basta per far conoscere quanto un solo dipinto di un oggetto fisico, in cui il suono della voce si sforza di imitare l'oggetto nominato, si sviluppa poco a poco nel linguaggio e serve da base, man mano che lo spirito deriva, all'introduzione di una infinità di termini, dove non si crederebbe all'inizio che gli oggetti fossero messi in immagine. E' tuttavia, in fondo, quasi la sola meccanica che l'uomo possa impiegare per comunicare le sue percezioni a un altro uomo. Il suo principio è nella necessità di farsi intendere. Essa implica quella di esprimere gli oggetti assenti mediante dei gesti che li rendono presenti, raffigurandoli, bene o male, all'orecchio o alla vista, per eccitare una sensazione simile a quella che hanno essi stessi eccitato con la loro presenza; senza di che non se ne potrebbe dare l'idea. Essa implica inoltre una seconda necessità, di servirsi dell'immagine stabilita di un oggetto reale per esprimere un oggetto intellettuale e astratto, che non essendo suscettibile di pittura, in mancanza di esistenza esteriore e fisica, è nondimeno suscettibile di qualche similitudine con un oggetto che si possa dipingere: *verborum translatio instituta est inopiae causa* (Cicero *De oratore*, iii, 39)[38]. Di qui si perviene a suscitare una nozione, ma molto più imperfetta di quella che susciterebbe un oggetto apparente. Malgrado gli sforzi che l'uomo fa per riportare a un tipo conosciuto gli esseri metafisici e morali che non esistono, se non nel suo pensiero, egli non riesce affatto a darne un'idea del tutto completa e precisamente tale quale l'ha lui stesso; così resta sempre una certa confusione nel modo in cui ci si intende sulle percezioni di questa specie, ciascuno raffigurandosi l'originale a suo modo. Si disputa ogni giorno sul significato della parola *esprit* ["spirito"], o di altre simili: nessuno si sogna mai di disputare su quello della parola *fleur* ["fiore"].

[38] Per noi Cicerone, *De oratore,* III, 155 (con varianti).

CAPITOLO XII

Sui nomi degli esseri morali[1].

208. *Sui nomi imposti alle cose intellettuali e alle azioni relative ai sensi interiori.*
209. *Maniera di foggiarli assimilandoli ai nomi delle cose fisiche e relative ai sensi esteriori, trasportando la pittura di oggetti materiali ad oggetti intellettuali.*
210. *Esempi.*
211. *Prova e spiegazione degli esempi citati.*
212. *Altri esempi di nomi di operazioni intellettuali, di relazioni, di abitudini, etc. formate su immagini visibili ed anche per onomatopea.*
213. *Maniera singolare di forgiare i nomi delle cose spirituali per immagini comparative.*
214. *Facilità di trovare dei termini di paragone per esprimere le qualità o le relazioni degli oggetti.*
215. *La prova conosciuta di un grano numero di parole di questa specie deve stabilire un precetto generale sulle altre parole della stessa specie, all'origine delle quali non si può più risalire.*
216. *Inconvenienti che risultano da questo metodo imperfetto, negli usi, le opinioni e i costumi.*

208. *Sui nomi imposti alle cose intellettuali e alle azioni relative ai sensi interiori.*

C'è un'infinità di cose nelle idee degli uomini, e per conseguenza un'infinità di parole nel loro linguaggio, relativi a certi esseri che, senza avere fuori dell'uomo alcuna esistenza reale, non sono che dentro e attraverso lo spirito umano, e non hanno in natura alcun originale fisico. Essi non possono dunque cadere sotto i sensi esteriori, ma nascono nello spirito umano dalla mescolanza interna di diverse percezioni semplici ch'esso ha ricevuto dagli oggetti esterni, di cui esso si forma un risultato astratto che affetta i sensi interiori, soprattutto l'intelletto. Tali sono le idee mentali, le astrazioni, le considerazioni dello spirito, le sue riflessioni, i giudizi che porta sulle cose reali, le relazioni che osserva, le combinazioni che vi stabilisce per sua propria comodità, in una parola, tutto ciò che si chiama pensiero astratto sugli esseri metafisici e morali, perché in effetti questi non sono esseri fisici e non sembrano esistere che moralmente parlando e incorporalmente. Tali sono le idee che si esprimono con i termini di *réflexion, considérer, délibérer, remarque, contemplation, desir, doute, qualité, caprice, frugalité,* etc., tutti esseri senza esistenza corporea e semplici modalità di pensiero che, nascendo nel cervello dell'uomo, fruttificano nel loro terreno nativo con una prodigiosa abbondanza. E' su di essi soprattutto che si esercita la cultura dello spirito tra i popoli civili, ben più che sugli esseri fisici: ciò che ci costringe ad introdurre nel nostro linguaggio, per farci intendere, una grande quantità di termini di cui non hanno alcun bisogno i popoli selvaggi che non si occupano affatto di morale, di astrazioni, né di esistenze metafisiche. La difficoltà di foggiare tali espressioni non appare mediocre. Gli oggetti esteriori erano o visibili, o rumorosi, o palpabili: producevano sui sensi esteriori un effetto che era servito a dar loro una denominazione. Si poteva presentarli alla vista, all'udito, al tocco, mediante l'imitazione della loro immagine, del loro suono, della loro forma. Che fare qui, dove tutte queste circostanze mancano, dove manca persino l'oggetto stesso, non avendo i sensi interiori ricevuto alcun mezzo dalla natura per metterlo con evidenza alla portata dei sensi esteriori? Giacché è molto importante notare qui filosoficamente, in generale, che, tanto gli organi hanno facilità di trasmettere le loro sensazioni allo spirito, il quale non ha altre conoscenze che quelle che acquisisce per questa via, quanto lo spirito ha difficoltà a rappresentare le sue concezioni agli organi.

[1] Nessun paragrafo del capitolo appare prefigurato in Brosses 1751.

209. *Maniera di foggiarli assimilandoli ai nomi delle cose fisiche e relative ai sensi esteriori, trasportando la pittura di oggetti materiali ad oggetti intellettuali.*

La natura aveva guidato la voce nella produzione delle parole *necessarie*, alla maniera spiegata nel Capitolo VI. Il linguaggio si era esteso su questo primo germe. Si era seguito il cammino tracciato, e allorché c'era stato bisogno di trovare nuovi nomi per cose poco suscettibili di essere imitate dall'organo vocale, si era colto qualche aspetto di somiglianza tra il nuovo oggetto e un altro oggetto già nominato che l'organo aveva potuto dipingere: ce ne si era serviti per produrre il nuovo nome mediante una approssimazione o una comparazione più o meno distante, derivandolo da un antico termine già accettato (Vedere §88, §171, etc.). Si dovette estendere questo nuovo metodo di comparazione ai nomi delle cose intellettuali e morali, poiché non c'era alcun mezzo per renderli sensibili, se non riconducendoli a una prima immagine di qualche oggetto reale e fisico che avesse affetto i sensi e al quale li si assimilasse per darne un'idea. Questa applicazione di un metodo già molto imperfetto ad esseri la cui comparazione era ancora più lontana la rendeva ancora più difettosa. Ma non c'era altra risorsa se si voleva farsi intendere. Si era costretti a prendere in prestito le parole dalle idee delle sensazioni esteriori più conosciute, allo scopo di far concepire per questa via le operazioni interiori che non potevano essere altrimenti rese che mediante qualche apparenza sensibile. *Translationes enim quasi mutuationes sunt, cum quod non habeas aliunde sumas* (Cicerone)[2]. I termini adottati per esprimere sensazioni esteriori furono trasferiti a significati più astrusi per esprimere azioni e nozioni che non cadevano sotto i sensi. E' l'opinione già riferita al §171 del celebre Locke, il più grande maestro che ci sia stato in questa materia, e si può vedere, *ibid.*, la conclusione che egli ne trae per mostrare quanto l'esame della parole ci avvicinerebbe all'origine delle nostre prime nozioni e dei principi delle nostre conoscenze intellettuali. E' vero a tal punto, che i termini che appartengono al solo sentimento dell'anima sono tutti tratti dagli oggetti corporei, che io non credo possibile citare in alcuna lingua alcun termine morale la cui radice non si scopra fisica, laddove sia possibile assegnarla. Come si potrebbe formare l'espressione delle idee di questa specie che non offrono alcuna immagine, se non si andasse a cercarle nella somiglianza di qualche immagine fisica? E per spiegarmi chiaramente su questo, io chiamo *termini fisici* i nomi di tutti gli individui che esistono realmente in natura; e chiamo *termini morali* i nomi delle cose che non avendo un'esistenza reale e sensibile nella natura non esistono che mediante l'intelletto umano che ne ha prodotto gli archetipi o originali.

210. *Esempi.*

Se noi facciamo risalire questi all'origine che traggono da quelli, se vogliamo spiegarli alla lettera nel significato che avrebbero secondo il vero senso dei primitivi da cui sono derivati, vedremmo, per esempio, che *admirer* è "guardare il sole": *mirari*, dalla radice *mihr* "sole"[3]; *contempler* è "guardare il cielo": *contemplari*, dalla radice *templum* cioè "*coelum, aether*"; *considérer* è "guardare gli astri" e *desirer* è "perderli di vista": *considerare, desiderare* dalla radice *sidera*; *admonition* è "la vista della luna": *moneo* dalla radice *moun* "luna"[4]. Si deve essere già colpiti di vedere tutte queste espressioni della stessa specie, alcune delle quali della stessa idea, riferirsi ugualmente alla vista degli astri, oggetti che affettano vivamente i sensi, e sentire che non può esserci errore né caso in un tale incontro. *Penser* è "tenere un corpo in *sospensione* mediante un

[2] Cicerone, *De oratore,* III, 156 (con varianti).

[3] E' il persiano *mihr* "sole; amicizia, affetto" (Steingass 1970: 1353); la parentela con *miror* (deaggettivale di *mirus* "stupefacente", solitamente accostato al sscr. *smérah* "sorridente"), non è confermata (EM 1932), ma non sembra impossibile.

[4] *Moneo* risale, come *memini* e *mens*, a una radice i.e. **men-* "pensare" di larga diffusione; l'inglese *moon* (qui traslitterato con *ou* francese) è corradicale di *mensis* e probabilmente di *mensus* "misurato", anch'essi da una radice i.e. **men-*, il cui rapporto con la precedente non è però confermato (EM 1932); le ragioni dell'ipotesi sono date *infra*.

filo": *pendere, pensum, pensitare*. *Délibérer* è "tenere sulla bilancia": *deliberare* dalla radice *libra*[5]. Anche qui, stessa analogia tra il senso traslato e i primitivi propri. *Empêcher* è "legare i piedi" ed *expédier* è "slegarli": *impedire, expedire* dalla radice *pedes*. *Réfléchir* è "fare una piega": *re-flectere* dalla radice *flecto*. *Remarquer* è "mettere un limite, circoscrivere", dalla radice *march* "*finis, terminus*". *Caprice* sono i "capelli rizzati" dall'italiano *capo riccio*, etc.[6]. Siccome forse non mi si crederà volentieri sulla parola, circa delle origini che sembrano avere a prima vista così poco rapporto con i loro correlativi, diamo una spiegazione più dettagliata della derivazione di ciascuno di questi termini. Essa farà intendere meglio le proposizioni sopra esposte, sempre un po' faticose per il lettore, quando le si pone in generale in una maniera astratta, senza particolarizzarle con degli esempi che le rendano facili da cogliere.

211. *Prova e spiegazione degli esempi citati.*

Considérer "guardare attentamente un oggetto", in senso figurato "riflettere in sé stessi". Tale è il senso attuale e generico di questa parola, ma nel suo primo uso essa ha dovuto solamente significare "guardare il cielo". *Considerare* dalla radice *sidus*. Espressione formata sull'attenzione con cui un astronomo guarda una costellazione attraverso un lungo tubo per metterne le stelle insieme: *con-stellare, con-siderare*; giacché gli antichi, senza avere come noi l'invenzione delle lenti non trascuravano di servirsi per guardare gli astri di un lungo condotto che ne sceverava i falsi raggi. Il termine che esprime questa idea morale non può essere che molto antico, essendo di uso tanto comune nello spirito dell'uomo. Esso ci mostra così quanto lo studio dell'astronomia è antico tra gli uomini. Questa espressione metaforica viene senza dubbio dai Caldei, sia per derivazione, sia per traduzione. Giacché non pretendo di dire che la parola *considerare* sia l'antica parola da cui ci si è inizialmente serviti, ma solo che deve esserne una traduzione letterale. Ho citato un secondo esempio ugualmente tratto dalla radice *sidus* molto adatto a far vedere che questa etimologia singolare non è affatto immaginaria. E' la parola *desir* sincopata dal latino *desiderium*, che significando in questa lingua più il dispiacere della perdita che l'augurio del possesso, si è particolarmente estesa nella nostra lingua a quest'ultimo sentimento dell'anima. La sua particella privativa *de-* che precede il verbo *siderare* ci mostra che *de-siderare* nel suo significato puramente letterale non vuol dire altro che "essere privato della vista degli astri o del sole", "trovarsi nel rimpianto del giorno e nell'impaccio dell'oscurità". Il termine che esprimeva la perdita di una cosa così auspicabile per l'uomo si è generalizzato per tutti i sentimenti di rimpianto, e in seguito per tutti i sentimenti di desiderio che sono ancora più generali: giacché il rimpianto non è che l'aspirazione per ciò che si è perduto, e il desiderio riguarda tanto ciò che si vorrebbe ottenere quanto ciò che non si possiede più. Questi due esempi sono tanto più notevoli in quanto, non avendo le due espressioni *con-siderare* e *de-siderare* alcunché di comune nell'idea che presentano né nell'affezione dell'anima, e trovandosi ciascuna preceduta da una preposizione che le caratterizza, non si potrebbe trarle entrambe *a sidere* se lo sviluppo dell'operazione dello spirito nella formazione delle parole non fosse stata quella appena descritta. Aggiungiamo che queste due espressioni prese nel loro senso puramente letterale vengono naturalmente alla bocca di un popolo selvaggio che vive all'aria aperta, e non dimentichiamo mai che è sempre a quei tempi che bisogna risalire quando si vuole trovare la vera origine delle cose, soprattutto quella delle espressioni di questo tipo, che non sono generalizzate se non dopo essere state accolte in un senso particolare, materiale, e del tutto a portata degli spiriti poco esercitati. Il composto *prae-sideratio*[7] s'è conservato più o meno nel senso proprio, giacché significa che le stagioni del freddo e del caldo sono più avanzate di quanto non siano solite

[5] E' l'etimologia antica (Festo 65, 3), ancora accolta in Pianigiani 1907, cui oggi sembra preferibile un accostamento a *libero* (EM 1932).
[6] Per DELI 1979 l'etimologia di *capriccio* è incerta, ma cita l'accostamento a *capo riccio* come quello preferito dal DEI e da altri.
[7] Voce tarda; Du Cange 1678 ha solo il verbo: "PRAESIDERARE dicitur, cum maturius hiberna tempestas movetur, quasi ante sideris tempus. Festus. Vide ibi Scaligerum".

essere nell'ordine ordinario della natura, laddove il semplice *sideratio* non si dice che di un male improvviso ed epidemico che attacca di colpo gli animali e i vegetali, cosa che nei tempi d'ignoranza si attribuiva all'influenza degli astri.

Per fortificare la stessa osservazione ho anche citato la parola *contempler*, più o meno sinonimo di *considérer* e la cui origine è la stessa. *Contemplari* dalla radice *templum*. Ora, la parola *temple* che significa oggi un luogo sacro e chiuso, significava al contrario in origine un grande spazio aperto sia nel cielo sia sulla terra, libero da ogni parte alla vista. Varrone, libro VI[8], lo definisce così: *coelum qua tuimur, dictum templum*. Le espressioni *templum aetheris, aetherea templa* sono usitate presso i più antichi Greci e Latini. Così *considérer* e *contempler* è ugualmente "guardare il cielo". La parola *temple*, molto generica nella sua origine, lo è divenuta un po' meno allorché la si è ristretta a significare uno spazio sgombro all'aria aperta in cui gli antichi popoli selvaggi si riunivano un tempo come si riuniscono ancora in America, per pregare, per adorare il cielo e gli astri. Giacché nei primi secoli non si facevano mai preghiere nei luoghi chiusi. Ma quando l'uso è cambiato totalmente a questo riguardo, il significato della parola *temple* s'è specializzato del tutto nel senso in cui l'abbiamo noi ormai da molto tempo.

Admirer, *mirari,* si dice di tutto ciò che si considera con una sorpresa mista a piacere ed anche di tutto ciò cui si guarda con attenzione, soprattutto se suscita rispetto e abbaglia la vista o l'anima. Dalla qual cosa, non è forse facile vedere che tra tante parole latine di cui si sa che l'origine si trova nelle lingue d'oriente, il termine *mirari*, utile ad esprimere un sentimento dell'anima come quello appena descritto, è stato formato sulla parola orientale *mihr* cioè "il sole", che è in effetti il più *ammirevole* di tutti gli oggetti della vista e quello del culto delle antiche nazioni? Da qui sono derivate le parole *miracle, miroir, mire, merveille*, etc.

Ho detto anche che *monition* "avvertimento", *monere* "avvertire", veniva da *moun* cioè "luna" (*celtice 'mon', graece 'μήνη', persice 'maen', anglice 'moon'*, etc.). Bisogna provarlo. Ricordiamo qui gli usi antichi. I primi popoli non avevano altro metodo o altro strumento adatto a misurare la durata del tempo che osservare il corso degli astri. Si servivano soprattutto del corso più limitato della luna, le cui fasi davano loro a questo proposito una grande comodità. La nuova luna dopo il declino cominciava un nuovo periodo di tempo chiamato (da *μήνη*) *mensis* "mese", che si celebrava con una festa chiamata *neo-menia* "*nova luna*". Si teneva di guardia una persona su un luogo elevato incaricata di osservare la luna e di avvertire (*monere*) il popolo non appena la luce cominciava a ridiventare visibile. Era la pratica degli Ebrei e di molte altre nazioni. Tutti questi fatti sono perfettamente noti. Ne concludo, con i migliori etimologisti, che il termine utile a significare il più usitato di tutti gli avvertimenti s'è esteso a tutti gli altri e che, non potendo sin da allora la parola generica *monere*, che esprimeva un'idea intellettuale e puramente relativa all'operazione dell'anima, avere una radice che non fosse tratta da un oggetto fisico, la si trovò nella radice *mon* "luna". Vi si ritrova la convenienza di suono, di figura e di ragione, poiché la luna, servendo agli uomini dai primi secoli come misura del tempo e della durata, era per loro il *monitore* [*moniteur*] perpetuo e giornaliero. Così i Latini chiamavano *Moneta* la stessa divinità che chiamavano *Luna, Diana* ("la dea del giorno": da *dies*), *Jana* e *Juno* ("la dea e la regina dei cieli"). Essa aveva il suo tempio a Roma, dove si pose la produzione dei pezzi d'argento aventi corso per lo scambio delle cose usuali, che mantenne il nome di *moneta* "*monnoie*"; ma il senso di *monnoie* non ha più alcun rapporto con quello di *monition*, come quello di *monition* non ne ha più con quello di *mois*. L'idea è corsa di ramo in ramo mentre la figura, meno alterata, ci indica ancora che i rami possono riferirsi a uno stesso tronco, e l'osservazione ce lo dimostra. Il nome puramente latino di *Minerva*, una delle loro divintà, viene anch'esso dalla stessa origine e si riconduce alla stessa causa. Il suo nome significa la "Dea dell'avvertimento", o "del consiglio". Non se ne può dubitare, quando si vede che, nel vecchio linguaggio parlato al tempo di re Numa dai sacerdoti Salii, che avevano nel loro rituale degli inni in onore di Minerva, *promenervare* significa *promonere*. Così che alcuni mitologi non hanno avuto torto a dire che *Minerva* fosse lo stesso che *Diana*. Si vede qui perché Minerva era considerata

[8] Per noi Varrone, *De lingua latina*, VII, 7; dove oggi leggiamo "a tuendo primo templum dictum: quocirca caelum qua attuimur dictum templum".

come la dea della prudenza, del buon consiglio e dell'avvertimento, ruolo che gioca nei poemi antichi; e come le prime origini di ogni divinità si riferiscano sempre al Sabeismo, o culto degli astri.

Réfléchir da *re-flectere*, alla lettera è "piegare in due", come se si ripiegassero i propri pensieri gli uni sugli altri per raccoglierli e combinarli. Come si sarebbe potuta dipingere, altrimenti che con questa immagine comparativa, la duplicazione e la combinazione dei pensieri? *Repliquer*, *re-plicare*, è ugualmente raddoppiare le parole. *Réfléchir* si applica ai pensieri, *repliquer* al discorso, e *remarquer* agli oggetti: è distinguere un oggetto, individuarlo, circoscriverlo separandolo dagli altri, dalla radice *mark* cioè "termine, confine, limite". Forse mi si potrebbe obiettare, a rigore, che le parole qui sopra *pli* e *marque* non sono nomi di sostanze fisiche e reali, ma di modi e di relazioni. Ma non bisogna insistere qui su una metafisica troppo rigorosa. Le qualità e gli accidenti delle sostanze reali possono ben essere <riferite> alla classe del fisico, alla quale appartengono ben più che a quella dei puri esseri morali.

212. *Altri esempi di nomi di operazioni intellettuali, di relazioni, di abitudini, etc. formate su immagini visibili ed anche per onomatopea.*

Délibérer, deliberare è tenere sulla bilancia, dalla radice *libra* cioè "bilancia". Questa pittura fisica è molto buona e direttamente applicata a simili operazioni dello spirito. Ma la parola *libra* "bilancia" è fatta sulla parola *liber* che, come *codex*, significa in origine un "pezzo di legno", sia che ce ne si servisse come peso, sia che ce ne si servisse come piano sospeso su cui mettere due corpi in equilibrio. Il latino *libella* cioè "regolo di legno, adatto a disporre i corpi a livello" ha prodotto l'inglese *level* e il francese *niveau, nivellement*.

Ci sono dei termini morali così ben foggiati, per far fare la giusta applicazione di ciò che è esterno all'operazione dei sensi interiori, che si potrebbe credere che la loro produzione sia l'effetto di una osservazione combinata e filosofica, se non fosse ancor più naturale prenderla per l'effetto istantaneo di una grande giustezza d'istinto. Tale è la parola *ratio*, *raison,* che, secondo la forza del significato originale, equivale alle espressioni seguenti: "la verità della cosa, l'esistenza reale della cosa"; in una parola: "la cosa stessa", considerandola come trasportata dall'esterno all'interno dello spirito. Questa giusta conformità dell'idea intellettuale con l'oggetto fisico è ciò che costituisce precisamente la verità, cioè a dire *la raison*, e il fondamento della ragione, tanto nel fatto che nei *raisonnemens* o conseguenze che discendono dal fatto. Ecco quale è stata la produzione della parola *ratio*. Dal sostantivo generico *res, rerum*, i Latini hanno fatto il verbo *reri*[9] per significare "far passare qualche cosa nel proprio spirito, conoscerla come vera ed esistente, crederla tale": come noi diremmo letteralmente ed assolutamente (se la parola fosse adottata nella nostra lingua) **choser* ["cosare"] nella propria testa, mettervi un oggetto, averne l'idea proprio tale qual è. Da *reri* si è fatto il participio *ratus* e il termine astratto *ratio, raison*. Non si poteva dipingere meglio la forza di questa operazione dell'intelletto che applicandovi la parola *res*, per far intendere che la "ragione" era la "cosa" stessa del tutto reale e vera. E' anche ciò che significa la parola *réalité,* tratta dallo stesso primitivo. Ciò che la *réalité* è in natura, la *raison* lo è nello spirito. Ciò sembra anche confermato dal verbo greco r¥e¢w "*dico, loquor*" giacché "parlare" è "nominare le cose"[10].

Excellence è una corsa più rapida di quella di un altro corridore: immagine selvaggia che rappresenta molto bene qual è tra molte persone quella che sorpassa le altre e che merita di essere preferita. La parola orientale *kel* cioè "*celer, velox*" ha prodotto il verbo greco *κελλω* "*provenio, adpello*" e in latino il verbo semplice *cellere* cioè "avanzare, agitare, smuovere". Di qui si sono fatti i verbi composti *prae-cellere* cioè "essere avanzati per primi" ed *ex-cellere* cioè "essere avanzati fuori dei ranghi, essere seduti più in alto", ciò che è una marca di preminenza tra gli uomini riuniti. Sin qui la parola restava più o meno nel suo senso fisico. Quando la si è voluta estendere al senso morale si è detto *ex-cellent* per "il migliore, l'oggetto preferibile a ogni altro dello stesso genere".

[9] Cfr. *supra* §197n.

[10] In vero, semplice valore figurato di "scorro" ossia "mi diffondo": senza rapporti con *reor* e con *res* (Chantraine 1968; EM 1932).

Quando ci si è voluti attenere al significato puramente letterale, da *cello* si è fatto *pro-cella* per significare "tempesta rapida, agitazione violenta".

Diamo un esempio di un oggetto fisico e reale il cui nome serve da radice a quello di una considerazione dello spirito puramente relativa, e di una relazione d'un genere singolare, qual è per esempio la parentela tra diverse persone. *Frere*[11], in latino *frater,* in inglese *brother,* e così ugualmente in quantità di altre lingue. Tutte queste parole sembrano venire dalla vecchia radice celtica *bru* cioè "*venter, uterus*", di modo che la parola *frater*, nel suo significato proprio, è sinonimo di *uterinus*; l'idea relativa contenuta nella parola *frere* si trova così espressa mediante una derivazione tratta da un oggetto fisico. Si può ancora notare di passaggio su questa parola che la terminazione -*ter* sembra appropriata in molte lingue alle parole che esprimono rapporti provenienti dalla generazione carnale. Ossia, oltre al generatore comune *venter*: *pater* "padre", *mater* "madre", *frater, brother* "fratello", *sister* "sorella", *dochter, θυγατηρ, docter, daughter* cioè "figlia".

Ho detto che *empêcher* era alla lettera "legare i piedi" e che *expédier* era "slegarli". Ciò si spiega da sé grazie al latino *impedire* cioè "*pedes intricare*" ed *expedire* cioè "*pedes liberare*". Questa immagine è molto naturale, molto pittoresca, giacché non c'è davvero un modo migliore per impedire ad un uomo di agire, o di restituirgliene la facilità. Ma a quanti *empéchemens* ed *expéditions* questa allegoria è stata trasferita! I Latini se ne servono in un senso morale del tutto traslato quando dicono *expedit* per "è a proposito", da cui noi abbiamo fatto *expédient*. Non diciamo anche *délivrer expédition d'un acte de Notaire*, per "darne copia alle parti interessate"?

Non c'è tipo di immagine materiale che non si ritenga atta a trasporsi per metafora in significato intellettuale. *Cal* è una radice che designa la durezza dei corpi*; da qui viene *caillou* ["ciottolo"; in *argot* "coccia, capoccia"], *galet* ["ghiaia"], *Caledonia, Cilicia, callus, calx* ["calce"], *calcare* ["calcare, calpestare"], etc. Il grande uso di maneggiare corpi duri rende le mani *calleuses* e la callosità delle mani indica questo uso. Non ci è voluto di più, ai Latini, per fabbricare su questo il verbo *callere*, allorché hanno voluto esprimere che lo spirito aveva una pratica usitata e una conoscenza perfetta di qualche scienza. Essi hanno presentato l'immagine di uno spirito "indurito dall'uso", come un sentiero (*callis*) è indurito per essere stato battuto e frequentato. Hanno anche esteso l'immagine, dicendo *calliditas* per esprimere il pronto e sottile discernimento acquisito mediante la pratica abituale delle cose. Tuttavia a questo punto l'immagine è già ben lontana dal suo originale.

Notate ancora come questi modi di parlare: *avoir de l'inclination pour quelqu'un* [in it. solo con inanimati: "avere un'inclinazione per qualcosa"], *pencher en faveur* [cfr l'it. "propendere"], sono veramente immagini fisiche di cose morali, e come si esprimono i movimenti dell'anima mediante le parole *penchant* e *incliner*, che sono la figura dei movimenti corporali.

E' un'ottimo dipinto naturale anche l'aver chiamato *coqueterie* il carattere di spirito di una donna che stuzzica venti amanti, come il *coq* stuzzica e fa l'amore con più galline alla volta. Questa parola servirà da esempio per i termini morali derivati da onomatopea, che è la sorgente da cui

---

[11] Oggi *frère*; l'accento è prescritto a partire dalle edizioni del 1740 (acuto) e del 1762 (grave) del *Dictionnaire de l'Académie française* (Catach 1995).

* [NdA] *Galad* in Fenicia, "*durescere*"; *challek* "*lapis*", *κάλυξ* "*lapillus*" [in vero "guscio"]; *calculus* "ciottolo piatto" (da cui *calculer*, perché ci si è inizialmente serviti, per calcolare, di piccole pietre in guisa di gettoni); *kaled*, in celtico "*durus*"; *challex*, nel paese di Gex significa *rocher*; *collis* "collina"; *calare* in italiano "discendere da una roccia, scivolare da una ripida pendenza"; *gallet* "ciottolo piatto" della riva del mare; *cal*, in generale, riva marittima, riva munita di rocce e di ghiaia; di qui vengono a quanto credo i nomi di *Caletes, Celtae, Galli, Καλιτοι, Γαλατης*. Stimo che sia da qui che tutta la regione che faceva l'estremità dell'Europa sul grande mare oceano è stata chiamata *Gallia, Celtica*; *Caleti* "il paese di Caux"; *Callaecia* "la Galizia"; *Wallia* "il paese di Galles"; *Wallones* i "Fiamminghi"; *Cala-is* "*Portus Iccius*"; *Portugal* "Porto - Cal" (ciò che è una specie di pleonasmo, abbastanza comune in geografia); *Cilicia* "*lapidosa*"; *Cale-donia* "*dura* vel *lapidosa regio*"; *callus*; *callis* "sentiero battuto" (da cui *callere, calliditas*); *calx*; *calceus* (da cui vengono *calige, caleçon, chauffer*); *calcar*; *culco*; *calco* (da cui viene *calquer*); *calx*; *chaux*; *calciner*; *calva* "cranio, testa calva, pelata" (da cui *calotte* e *calot* "coccia di noce"); *Calvi-mons* "rocca pelata, Chaumont"; *gelu*; *glacies*; *glarea* "ghiaia"; *glaise* "terra dura"; *caillou*; *calus*; etc.

sembra più difficile vederli uscire. Certamente il nome celtico *coq* del nostro uccello *gallus* è stato formato per imitazione naturale del chiocciare di questo uccello. Non servono altre prove, se non che diversi popoli sconosciuti ai Celti l'hanno chiamato così naturalmente, ed una "gallina" nella lingua dei selvaggi australiani della Nuova Guinea si dice *cooq*. *Caqueter, caquet* vengono dalla stessa radice per designare un ciarlare continuo e importuno come il chiocciare continuo delle galline. I due termini *caqueter* ["chiocciare, cicalare"] e *coqueter* ["far la gallina, civettare"] sono quasi uguali perché vengono dalla stessa radice, sebbene esprimano delle idee molto differenti. La seconda non ha più niente dell'onomatopea né dell'imitazione del grido e tuttavia ne discende, così come un'infinità d'altre, di cui non è facile discernere il collegamento.

Caprice, che si dice di una disposizione di spirito bizzarra e sregolata nei suoi balzi, non significa alla lettera che "capigliatura increspata, testa arricciata", in italiano *capo riccio*. In effetti questo aspetto esteriore è abbastanza spesso un segno di una tale disposizione di spirito. Una volta si chiamava *Hurepois* o *Hurepoil* una regione vicino Parigi, a causa delle maniere grossolane degli abitanti di quel cantone, dai capelli rizzati, arruffati e mal pettinati (Vedere Fauchet, *Antiquit.,* IV)[12]. *Pellevé* famiglia estinta in Normandia, di cui un cardinale, sfrenato leghista[13], portava per insegna una testa dai capelli drizzati: l'ultimo di questa famiglia è morto solo. Per prova che *caprice* viene da *capo riccio* si deve notare che la seconda metà è caratterizzata ed è la stessa che nella parola *hérissé*[14] ["rizzato, arricciato"] che viene dall'inglese *hair* "*capillus*" e da *right* "*riccio*" o "*erectus*".

Délire, smarrimento dello spirito, follia. *Delirare* non è altra cosa che "lavorare un campo di traverso" invece di seguir bene i solchi in linea retta. Radice: *lira* cioè "solco". *Lirare* è una vecchia parola latina che significa lavorare un campo a righe[15]. Viene dall'orientale *nir* cioè "solcare, lavorare"[16]. *Delirare* si diceva dei buoi che, tracciando i solchi, scartavano dalle righe già tracciate. Si è poi applicata questa parola agli scarti dello spirito...

Faute[17] ["colpa, errore, mancanza"], da *faux* e da *falsitas*, venuti essi stessi da *falsus* e da *fallere*. *Fall*[18] è un'antica parola germanica che significa propriamente "cadere": noi ne abbiamo seguito l'idea nel nostro idiotismo francese *tomber en faute* ["cadere in errore"]. Il verbo germanico sembra uscire dalla radice generica *FAL, BAL* che si trova appropriata a designare, in una quantità di lingue, ciò che è in alto, in aria, elevato, superiore, sia fisicamente, sia moralmente, sia allegoricamente. I Latini hanno preso a prestito la parola *fall,* il cui significato è fisico, per esprimere un'idea morale molto estesa, dicendo *fallere* per "trarre in inganno", "non reggere come si credeva": metafora presa da un appoggio poco solido che "trae in inganno" nel "cadere dall'alto", allorché si credeva di appoggiarvisi sopra. I Germani se ne sono pure serviti in questo senso, dicendo *foellen* per "*decipere*", da cui viene la nostra parola *félonie*[19]. Le due idee sono riunite nella parola *fêlé*[20] ["incrinato"] con la quale si esprime che un vaso di argilla si è fesso "cadendo" e "non tiene" l'acqua. Si è detto *falsus, faux* tutto ciò che "inganna" e "non sostiene". Così il termine *faux,* preso moralmente per tutto ciò che non è né assicurato né vero, significa, preso fisicamente, ciò che "cade", non si sostiene e non resta come lo si era lasciato.

Astuce "artificio dello spirito, *astutia*" non dovrebbe letteralmente significare se non "abitazione in una città", essendo derivato dal greco *aÃstu*, cioè "*urbs, civitas*"[21]. Così *astutus* nella

---

[12] Fauchet 1599**:** IV.
[13] Membro della Lega Santa (1576-1598).
[14] Databile al 1140, risale a un latino tardo **ericiare,* corradicale di *ericius* "riccio" (*iriciatus,* IX sec), con *h* iniziale di probabile origine espressiva (TLF).
[15] Arcaismo ricordato da Varrone, *De re rustica,* I, 29 (EM 1932).
[16] Cfr. ebr. נִיר "lavorare (i campi)" (Cohn 1998); evidentemente senza rapporti col precedente.
[17] Parola del XII secolo, da un lat. pop. **fallita* "mancanza, sbaglio", lat. class. *falsus,* p.p. di *fallere* "ingannare"; ha soppiantato il più antico *faille* [TLF].
[18] Probabile corradicale indoeuropeo di *fallere*, con qualche problema insoluto (EM 1932).
[19] Antico germanismo (lat. tar. *fellones* 858), risalente però al francone **fillo* "malvagio", solo in seguito (1080) attestato nel senso di "ingannatore" (Rey 1992).
[20] Attestato dal XIII secolo, di origine incerta (Rey 1992).
[21] Così pure EM 1932 su *astus* "astuzia", citando Festo 5, 18, ma con riserve.

sua origine non sarebbe che "*urbanus*", come se si fosse detto: "*civilior et peritior quam sunt rustici*", *aÃstutoj,* cioè "*civilis, urbanus, pulcher*"[22]. Ma la stessa parola *aÃstu* significa anche "*mansiones*", venendo da *sta/w* cioè "*sto, maneo*", che esce immediatamente dal carattere primitivo o chiave organica *ST* adottata dalla natura, come ho fatto vedere (§80) a designare l'immobilità e la fissità...

Flaterie ["lusinga, adulazione"] è un "soffio addolcente", da *flare, flatus*. Il *flateur* è colui che soffia alle orecchie di un altro cose false che possono essergli gradite. *Flare* viene dalla prima chiave semplice e organica *FL*, caratteristica e imitativa del movimento delle cose *fluide*, come l'aria e l'acqua (Vedere §80)...

Doute "*dubium*, incertezza dello spirito" si dipinge con la radice *duo* che designa l'imbarazzo tra *due pensieri*: *dubium a duobus incipit*, dice un antico grammatico latino[23].

Souci "pena dell'anima" non è alla lettera che una ferita corporale. Il francese non se ne serve che in senso figurato: il latino l'impiega ugualmente in senso proprio e figurato: *saucius* per "*vulneratus*" e per "*moestus*".

Virgilio:

...fugit cum saucius aram
taurus et incertam excussit cervice securim...
at regina gravi iam dudum saucia cura...[24]

Lucrezio:

...unde est saucia amore
nam plerumque cadunt in vulnus...[25]

Ma il greco non impiega la radice *σκαω* se non per "*vulnero*". E queste parole greche *σκαω* , *σκάζω* ["zoppicare"] sono formate sulla chiave primitiva ed organica *SC* che designa in generale il cavo, lo scavo, l'affossamento, la diminuzione di un corpo scavato, ciò che è l'effetto di una ferita (Vedere §80). Ecco come si forgiano i termini intellettuali passando di lingua in lingua, dal primitivo organico e necessario al senso proprio e dal proprio al figurato, così che in alcuni secoli se ne perde del tutto la vista e la conoscenza nel loro senso letterale.

Ange, angelus, *aÃggeloj*[26] significa "ministro, inviato, messaggero". Si dice ugualmente di ogni messaggero di qualunque specie sia come si dice in particolare delle sostanze incorporee miracolosamente inviate dal cielo. Questo nome viene dal verbo *aÃggellw*[27] cioè "*nuntio*", il cui primitivo è *aÃgw* cioè "*duco*"[28] e ugualmente in orientale *agi* cioè "*duxit*", il tutto derivato dalla chiave primitiva *AC* che designa tutto ciò che va innanzi (Vedere §228). I primitivi non esprimono che un'idea puramente umana e corporale: il derivato *aÃggeloj* abbraccia nello stesso tempo il corporeo e l'incorporeo. Lo si trova impiegato parlando di un ministro e di un messaggero celeste. Tra noi la parola *ange* non ha mai se non quest'ultimo significato e la maggior parte della gente ignora anche che ne abbia un altro. Quante volte ci succede di prendere nel senso intellettuale, oggi il solo in uso, antichi fatti o vecchie espressioni di antiche lingue, che non avevano avuto all'inizio se non un senso puramente fisico?

---

[22] Il latino *astutus* vale "astuto", mentre il greco *aÃstutoj* vale "impotente, effeminato", donde il riferimento a *pulcher.*
[23] E' l'anonimo autore del *De differentiis* (p. 526), secondo alcuni attribuibile a Frontone.
[24] Virgilio, *Eneide*, II, 223 e IV, 1.
[25] Lucrezio, *De rerum natura*, IV, 1048 sg.; contesto "libertino": "Irritata tument loca semine fitque voluntas / eicere id quo se contendit dira libido / idque petit corpus mens unde est saucia amore / Namque omnes plerumque cadunt in vulnus et illam / emicat in partem sanguis unde icimur ictu / et si comminus est, hostem ruber occupat umor".
[26] Di origine oscura, forse orientale (Chantraine 1968).
[27] In vero denominale del precedente (Chantraine 1968).
[28] Appartiene alla famiglia indoeuropea del lat. *ago* e del sscr. *ájati*; senza rapporti col precedente (Chantraine 1968).

213. *Maniera singolare di forgiare i nomi delle cose spirituali per immagini comparative.*

Gli uomini sono assai meno impacciati di quanto si potrebbe credere nell'imporre i nomi alle cose spirituali, invisibili, in una parola agli esseri che possono meno cadere sotto i sensi esteriori. L'immaginazione viene in loro soccorso, talvolta senza essere tanto delicata nella scelta. Siccome è quella, tra i sensi interiori, che agisce con più forza e con più rapidità, si affretta a rivestire di una figura qualunque le cose che non possono averne, ciò che le facilita il compito di forgiarne il nome su quello della figura immaginata. Che si voglia dipingere un'inquietudine che si ha nell'anima, proveniente da una causa in apparenza piccola, ma per la quale si sente nondimeno a ogni momento la coscienza scomodata e ferita: si dirà *scrupule*; cioè a dire che si cercherà l'immagine di una piccola pietra che, essendo entrata nella scarpa, fa penare, e ferisce il piede nel cammino, per compararla all'effetto di un impaccio inquietante che si ha sulla coscienza. Giacché è questo che significa alla lettera la parola *scrupulus*. Non vuol dire altro, nella sua origine, che una piccola scheggia di pietra, o un ciottolo staccatosi da un blocco nello scavarlo [*creuser*] e nel perforarlo con forza; e questo termine, come si è visto (§ 80) ha la sua radice e la sua onomatopea nell'articolazione organica *SCR*, mediante la quale la voce ha cercato di dipingere l'escavazione prodotta da un movimento rude.

In lingua greca *ψυχή*, *psyché* è il nome della farfalla. E' anche quello dell'anima, che sempre in movimento e in azione si trasporta senza sosta qua e là per il pensiero. Questa applicazione del termine è anche una conseguenza del paragone che gli antichi facevano tra le farfalle e le anime [*ames*], o *manes*, che dopo la loro separazione dai corpi erravano e volteggiavano senza sosta intorno alle loro antiche dimore. La farfalla era presso gli antichi una specie di geroglifico dell'anima. Era probabilmente così che, al tempo della scrittura per immagini, gli antichi, e in particolare gli Egiziani, scrivevano la parola "anima, pensiero"; e il nome dell'oggetto materiale è divenuto quello dell'anima, a cui sarebbe stato ben difficile darne uno che non venisse da una simile fonte. I Latini, come noi, la chiamano *anima*, cioè a dire "soffio, respirazione", non solo in quanto essere invisibile e di una tenuità infinita, ma perché la respirazione è il segno proprio dell'animazione e della vita, e si ritiene che l'anima sussista in un corpo fintanto che questo respira.

214. *Facilità di trovare dei termini di paragone per esprimere le qualità o le relazioni degli oggetti.*

Se poi si tratta di nominare, non gli esseri stessi, materiali o spirituali, ma qualche qualità astratta di questi esseri, o di esprimere qualche sfumatura delicata delle idee, relativamente a questi esseri, lo spirito umano non ha molto da lavorare per trovare dei termini di paragone, e dare alle cose dei nomi figurati sull'immagine degli oggetti sensibili. Quando lo spirito è fortemente occupato da un pensiero, il suo oggetto gli si presenta con gli accessori e le approssimazioni del caso. Così esso fa assai naturalmente ricorso a una figura vicina all'oggetto, per dipingerlo agli altri come lo sente lui stesso. Si dice: *Dans la* fleur *de la jeunesse, l'homme se laisse entraîner par le* flot *des passions; cependant le tems* s'envole *sans qu'il s'en apperçoive,* etc. ["Nel *fiore* della giovinezza, l'uomo si lascia trascinare dal *flutto* delle passioni; intanto il tempo *vola via* senza che egli se ne accorga"]. Queste immagini *fleur, flot, vol* sono impiegate per rendere la pittura più incisiva, presentando all'idea qualche oggetto reale e appariscente. Questi modi comparativi di parlare costituiscono lo stile figurato, più comune di quanto non si creda, e forse anche più dello stile semplice; di certo più comune sulla bocca di un selvaggio, che in quella di un filosofo (vedere §149).

A maggior ragione l'immagine comparata riceve un'applicazione più facile quando non c'è che da trasportarla dal fisico al fisico, e non dal fisico al morale. Si dice un *os exfolié* ["osso sfaldato", ma lett. "esfogliato"], *une feuille de papier* ["foglia/foglio di carta"]. Perché, se non per il fatto che questi corpi molto sottili hanno prontamente suscitato accanto a sé l'idea della foglia d'albero,

oggetto molto sottile anch'esso? Ma perché queste parole *folium, φύλλον, feuille, flot, fleur*, se non per il fatto che si vedono queste parti delle piante agitate senza sosta dal *fluido* dell'aria, se non perché l'organo ha dipinto, o creduto di dipingere, un'impressione di questo genere con l'articolazione organica e molto liquida *FL*? Vedete in effetti che tutte le parole qui sopra, *fleur, flot, feuille, vol, fluide* non sono formate che dalla lettera di labbro *f*, modulata dalla lettera di lingua *l*, per formare il sibilo-scorrevole *FL, VL* (Vedere § 54) che è il colpo d'organo più adatto a dipingere le cose fluide (Vedere § 80). Ora, tutte le parole qui sopra, in qualsiasi senso le si impieghi, si riferiscono, primitivamente, a questa classe di impressioni sensibili.

215. *La prova conosciuta di un grano numero di parole di questa specie deve stabilire un precetto generale sulle altre parole della stessa specie, all'origine delle quali non si può più risalire.*

Sarebbe agevole moltiplicare questi esempi in grandissimo numero. Questi devono bastare alle persone intelligenti per metterle sulla via del modo in cui procede la formazione di questo tipo di termini, esprimenti idee relative o intellettuali: per dimostrare loro che, di questo tipo, non ve ne sono affatto che non provengano da un'immagine, da un suono, da una chiave primitiva, o, in una parola, da un oggetto esteriore e fisico; che è possibile risalirne qualche volta la catena fino al primo germe organico e legare i termini intellettuali e astratti anche con l'onomatopea o imitazione d'un rumore materiale che li ha realmente generati. Dal momento che questo punto è ben provato, dal momento che è malagevole, soprattutto, districare il filo di questo tipo di derivazioni, dove spesso la radice non è più conosciuta, dove l'operazione dell'uomo è sempre vaga, arbitraria e molto complicata, si deve in buona logica giudicare le cose che non si possono conoscere mediante quelle della stessa specie che sono ben conosciute, riconducendole a un principio la cui evidenza si lascia percepire ovunque la vista possa estendersi. Qualunque lingua si voglia percorrere, nella formazione delle sue parole si troveranno gli stessi procedimenti di cui ho appena dato qui alcuni esempi.

216. *Inconvenienti che risultano da questo metodo imperfetto negli usi, le opinioni e i costumi.*

Tutto ciò deve servire a farci vedere quanto i nostri termini morali sono incerti nel loro significato, quanto, anche, sono incomplete le idee di questo tipo. Giacché, essendo i pensieri degli uomini a questo riguardo così delicati e poco circoscritti, come può uno spirito trasmetterne a un'altro con piena precisione, senza più o meno, allorché non può presentarne l'originale ai sensi esteriori? Come possono dei termini fatti con una approssimazione così lontana, con un paragone così disparato, derivati da un primitivo che ha spesso poco rapporto con la derivazione, esprimere con giustezza o dipingere con somiglianza le cose significate? Questo inconveniente che sembra essere poca cosa in sé, come dovrebbe essere ogni disputa di parole od ogni idea incompleta, ha talvolta le più gravi conseguenze, allorché l'applicazione di questo metodo imperfetto viene a volgersi dal lato dei costumi, degli usi, delle opinioni e del dogma. Senza sosta lo spirito dell'uomo lavora a queste cose e ne è lavorato: sempre se ne parla. In mancanza di nitore nelle idee e nelle parole, più si parla, meno ci si capisce, meno si va d'accordo. La disputa non ha fine né può averne. Giacché, dov'è l'originale a cui riferirsi per decidere attraverso l'evidenza (Vedere §§ 10, 70, 41)? I male peggiore per l'umanità è che non ci si ferma qui. La disputa passa agevolmente dal morale al fisico, cioè a dire dal dissenso alla discordia. Ci si divide nei costumi come nelle opinioni, ci si allontana con il cuore e con lo spirito, ci si odia, ci si batte, ci si sgozza assai realmente, in conseguenza di una contrarietà di vedute sul significato di certe parole che forse non significano niente.

CAPITOLO XIII

Sui nomi propri[1].

217. *I nomi propri personali hanno un'origine significativa e formano un senso nel linguaggio. Essi sono formati sugli stessi principi che le altre parole di una lingua.*
218. *I nomi propri vengono in gran parte dal gergo popolare e rustico. Metodo con cui li si forma. Cause che ne fanno facilmente perdere il significato.*
219. *Sulle diverse maniere di imporre i nomi propri, utilizzate dalle diverse nazioni. Introduzione all'uso dei nomi ereditari. Effetti di quest'uso sui costumi e sul modo di pensare.*
220. *Sulla forma dei nomi propri presso gli Orientali e presso i Greci.*
221. *Usi dei Romani nell'imposizione dei nomi propri.*
222. *Indicazione delle diverse fonti da cui sono venuti i nomi ereditari utilizzati tra noi.*
223. *Causa dell'imposizione dei nomi di luoghi.*
224. *I nomi personali e i nomi di luoghi hanno conservato i resti dell'antico linguaggio di ogni paese. Utilità storiche, critiche e grammaticali che si possono trarre dalla ricerca e dall'esame di questi nomi.*

217. *I nomi propri personali hanno un'origine significativa e formano un senso nel linguaggio. Essi sono formati sugli stessi principi che le altre parole di una lingua.*

Tutte le parole che formano i nomi propri o appellativi delle persone hanno, in qualsivoglia linguaggio, come le parole che formano i nomi delle cose, un'origine certa, un significato determinato, un'etimologia autentica. Essi non sono stati imposti - non più delle altre parole - senza causa, né foggiati a caso soltanto per produrre un rumore vago. Tuttavia, siccome la maggior parte di queste parole non portano all'orecchio di quelli che le intendono alcun altro significato che quello di designare le persone nominate, è soprattutto nei loro riguardi che il volgo è portato a credere che siano privi di senso e di etimologia. E' vero che l'arbitrarietà della scelta vi ha influito più che altrove, e che molto spesso il significato e per conseguenza la derivazione ne resta sconosciuta per via dell'ignoranza delle cause particolari che li hanno fatti imporre, per la maniera in cui la diversità delle pronunce le ha alla lunga sfigurate, per la perdita dei primitivi da cui sono tratti e che facevano parte di qualche lingua o di qualche gergo scomparso. Ma nessuno è stato imposto se non su un significato anteriore e relativo a qualche oggetto della natura, su una considerazione particolare che ha deciso la scelta, in conformità all'uso particolare seguito in proposito da ciascun paese. Se si facesse attenzione alla folla dei nomi propri che offrono all'orecchio un senso conosciuto (per esempio: *Nerestan* "*nigrum stagnum*" o "nero-stagno" [in it. nel testo]; *Narmoutier* "*nigrum monasterium*"; *Rochechouart* "*rupes nigra*" (*schwart* in tedesco *niger*); *Mortemar* in Francia, *Mortimer* in Inghilterra, "*mortuum mare*"; *Pontailler* in Francia, *Ponfret* in Inghilterra, "*pons scissus, pons fractus*"; *Pequillin* o *Pui-Guillaume* "*podium Willielmi*"; *Du-Chatel* [lett. "del castello"], *Du-Four* [lett. "del forno"], *Du-Chesne* [lett. "della quercia"], *La-Riviere* [lett. "il fiume"], *Maisonfort* [lett. "casa forte"], *Richelieu* [lett. "luogo ricco"], *Châteauneuf* [lett. "castel nuovo"], *Villeroi* [lett. "città (del) re"], *etc.*); se si osservasse che sono tratti da cento cause sufficienti e sensibili, se ne concluderebbe ben presto che la loro formazione è stata sempre diretta secondo lo stesso metodo generale e che non si è impiegata altra maniera, per quelli cui mille cause tolgono oggi la derivazione, che per quelli di cui resta ancora conosciuta.

[1] Il capitolo, ultimo ad essere redatto prima del *Discours préliminaire,* fu letto all'Accademia di Digione tra il 1 e l'8 febbraio 1765, come risulta dai registri mss. della stessa ("*De l'origine des noms propres, 13e chapitre du Traité de la formation méchanique des langages*"); gli dedica uno studio Fabre 1981.

218. *I nomi propri vengono in gran parte dal gergo popolare e rustico. Metodo con cui li si forma. Cause che ne fanno facilmente perdere il significato.*

E' molto facile perderlo, soprattutto nei casi in cui la parola, non essendo più applicata all'oggetto che essa era naturalmente fatta per designare, è trasportata con una convenzione particolare a servire come segno distintivo di una persona o di una famiglia. Ora, quest'ultima non può mancare di perdere in pochissimo tempo il rapporto di convenienza in virtù del quale si era adottato questo nome per lei. In più, si sa con quale facilità i nomi propri si alterino o anche cambiano per intero, soprattutto tra la gente di paese. Tutti quelli che possiedono grandi terre e antichi fondi non ignorano che le famiglie dei contadini cambiano nome quasi a ogni secolo per l'abitudine che hanno di darsi tra loro dei nomignoli che poi gli restano. La minima circostanza personale di un uomo basta tra la gente rustica ad imporgli un nomignolo, che inizialmente si aggiunge al suo nome attuale, ma che dalla generazione successiva resta da solo ai suoi bambini, sebbene questi non abbiano più in sé la caratteristica che l'ha fatto dare. Il loro uso a questo riguardo non è nuovo: non differisce in niente da quello degli antichi Romani, presso i quali le famiglie, anche le più elevate, non erano di norma designate se non con un soprannome tratto da qualche causa personale, comune, e talvolta anche ridicola, in una parola, con un vero nomignolo (*sobriquet*, dice Ménage[2], da *subridiculetum*). Quelli che le nostre genti di paese impongono nel loro gergo molto intelligibile per loro, non lo sono affatto per noi. Tuttavia tra i nomi propri ce n'è un'infinità di questi. Giacché sono le campagne che popolano le città e non le città che popolano le campagne. Un tempo in tutta l'Europa, se si eccettuano la Grecia e l'Italia, le città erano molto meno numerose, meno estese, meno abitate di quanto non siano oggi. Quasi tutti, nobili o plebei, conquistatori o conquistati, liberi o servi, signori o vassalli, abitavano le campagne. Gli uni, barbari d'origine, erano nobili, perché erano i vincitori, perché avevano in mano la forza e le armi, perché pareva loro disonorevole lavorare essi stessi alle cose necessarie che potevano razziare agli altri, perché la professione militare, così stimata tra noi per migliori ragioni, era la sola apprezzata tra loro. Gli altri erano ignobili per la legge del più forte e per la regola *malheur aux vaincus* ["infelici i vinti"], sebbene la loro origine gallica o romana valesse almeno quella dei Franchi di Germania. Ma in ogni tempo e in ogni paese queste considerazioni sono soprattutto regolate dallo stato delle persone. Quello del popolo conquistatore e quello della nazione vinta sono stati confusi nella successione dei secoli dalle vicissitudini delle cose. Si può arditamente affermare che non esistano più del tutto famiglie provenienti dal popolo conquistatore, le quali abbiano conservato senza interruzione in questo lungo intervallo lo stato della loro antica origine. Senza parlare del più gran numero, che sono estinte; la povertà, riducendo la gran parte degli altri alle professioni considerate ignobili, li ha rimessi al livello delle condizioni comuni, da cui molti di loro sono potuti di nuovo fuoriuscire per le stesse vie da cui, quelli che erano rimasti nello stato d'inferiorità, si servivano per elevarsi. Non si può dubitare che quasi tutte le famiglie oggi esistenti provengono originariamente da gente di paese. In piccolo numero sono quelli che li abitavano come antichi possessori di feudi e di beni nobiliari. In gran numero sono i contadini che avendo acquisito una condizione più agiata sono divenuti borghesi abitanti di città. Tra questi, molti si sono un tempo, e via via, nobilitati, sia mediante le armi, sia con le magistrature, sia per le proprietà ragguardevoli. Così è nel linguaggio delle campagne e nei costumi rustici che bisognerebbe principalmente cercare l'origine dei nomi propri, il loro valore significativo e la causa della loro imposizione. Ma per poter rendere ragione di ciascuno bisognerebbe sapere di quale provincia una famiglia è originaria, intendere il gergo popolare di quella provincia e conoscere la causa che ha fatto imporre il nome: ciò che è impossibile.

[2] Ménage 1650.

219. *Sulle diverse maniere di imporre i nomi propri, utilizzate dalle diverse nazioni. Introduzione all'uso dei nomi ereditari. Effetti di quest'uso sui costumi e sul modo di pensare.*

Ogni nazione ha su questo degli usi particolari: tanti sono i popoli, quante le maniere di imporre i nomi personali. Gli Occidentali moderni seguono in quasi tutta l'Europa l'abitudine venuta dai Romani, di darne uno proprio e distintivo ad ogni famiglia e di renderli ereditari di padre in figlio entro ciascuna etnia. Al contrario gli Orientali, tanto antichi che moderni, hanno l'uso di dare un nome particolare ad ogni persona della stessa etnia, quantunque poi distinguano l'etnia stessa con una denominazione propria e comune a tutti quelli che ne discendono: *les Mermnades,* i Maccabei, *les Barmécides,* gli Ottomani. Presso di loro il nome proprio della persona è di solito qualche titolo o epiteto arbitrario che un padre, secondo la sua fantasia, dà al suo bambino, qualche insieme di parole che forma una breve frase il cui senso è gradevole o di buon augurio. La Grecia, quasi ovunque popolata di colonie orientali, seguiva lo stesso uso. I Greci impiegavano spesso anche la forma patronimica, cioè a dire chiamavano una persona *figlio di un tale*, aggiungendovi il nome di suo padre: *Aecides, Pelides, Atrides, Heraclides*; costume seguito dai Russi (*Alexiowits* "figlio di Alexis"; *Foedorwits* "figlio di Foedor"; *Petrowna* "figlia di Pietro"; *Iwanowna* "figlia di Jean"), dagli Olendesi (*Jansson* "*Johannis filius*"; *Arisclasz* "*Adrianus Nicloai filius*"; *Diricz* "*Theodorici filius*") e di frequentemente anche dagli Inglesi (*Richardson, Thomson, Filz-James, Filz-Moris*) e dagli Ebrei (*Maimonides, Ben Ezra, Ben Israël*).

Non è chiaro in che epoca i Romani abbiano cominciato ad avere nomi ereditari, contro il costume della maggior parte delle nazioni anteriori a loro. Le prime famiglie in cui ritrovo un nome costantemente ereditario sono quelle di *Marcius* e dei *Tarquinii*. Il padre, il nonno ed i due figli del re *Marcius*, sabino d'origine, portavano lo stesso nome. *Tarquinio* il vecchio era etrusco e di una famiglia originaria di Corinto. Suo padre si chiamava *Démarate* ma la sua posterità tenne costantemente il nome di *Tarquinio*. *Tarquinia*, moglie del re *Servius,* era sua figlia; *Tarquinio* il Superbo era suo nipote; *Sextus Tarquinius*, figlio di questo, *Tarquinius Aruns, Tarquinius Collatinus* marito di Lucrezia e molti altri contemporanei con lo stesso nome erano della stessa famiglia. Così, sia che l'origine di questo costume venisse dai Sabini, sia che fosse uno degli usi etruschi che Tarquinio il vecchio aveva introdotto a Roma con molti altri che noi sappiamo provenire da lì, sia che abbia cominciato per qualche altro motivo ad introdursi a Roma a quel tempo, è più o meno a quell'epoca che si vede nascere un uso che allora parve forse indifferente e senza conseguenze e che poi ha così prodigiosamente influito sui costumi e sul modo di pensare degli uomini.

Secondo Varrone, i Romani agli inizi, come i Latini loro antenati, non portavano che un solo nome, come fanno fede i nomi di *Remus, Romulus, Faustulus, Amulius, Numitor*. Fu dai Sabini e dagli Albani che presero in prestito, dopo il mescolamento dei popoli, il costume di prenderne diversi. *Numa Pompilius*, loro secondo re, sabino di nascita, sembra averne introdotto l'uso. Si sa che *Pompilius* era il suo vero nome. *Numa* è un soprannome che significa "legislatore". Egli fu in effetti quello dei Romani. Il soprannome precede qui il nome proprio, consto l'uso che i Romani seguirono costantemente in seguito di collocarlo dopo.

Secondo quest'uso ogni persona portava tre nomi, uno personale (*praenomen*), uno di famiglia, seguitato di padre in figlio e che non cambiava, ed era il vero nome (*nomen*), un epiteto o nomignolo col quale si distinguevano i rami di una stessa etnia (*cognomen*). Noi usiamo fare più o meno lo stesso in Francia. Abbiamo tre nomi, quello del battesimo che è personale, sebbene comune a un'infinità di gente di etnie differenti, come il *praenomen* dei Romani, quello della famiglia, che è il vero nome ereditario, e quello di una terra che si prende per distinguere i differenti rami di uno stesso ceppo. L'uso dei nomi ereditari è stabilito molto saggiamente. Ha prodigiosamente influito, come ho notato, sul modo di pensare e sui costumi. Fissa e perpetua la gloria della gente illustre e dei buoni cittadini: è fatto per ispirare nella loro discendenza una nobile emulazione. Si sa quale ammirevole effetto ha prodotto presso i Romani. Niente ha forse contribuito tanto alla grandezza della repubblica quanto questo metodo di successione nominale che, incorporando per così dire la

gloria dello stato alla gloria dei nomi ereditari, univa il patriottismo dell'etnia al patriottismo nazionale.

Ci si lagna sovente della mania che ognuno ha per il suo nome, ma molto a sproposito, mi sembra, perché non c'è niente di più naturale, oserei dire, di più ragionevole. Tutti gli uomini hanno l'amore della proprietà, e non hanno torto ad averlo, giacché è giusto e anche molto bello amare ciò che attiene a sé in particolare. Ma cosa abbiamo noi che sia più nostro che ci appartenga in una maniera più immutabile, più inalienabile del nostro nome? Il possesso di tutti gli altri beni è precario in una famiglia. Titoli, terre, fortune, onori, tutto varia e cambia di mano. Non c'è altro al mondo che questa piccola proprietà sillabica ad essere talmente di una stirpe che niente può levargliela, se essa vuole conservarla. Nessuno è certo che un qualsiasi possesso, al di fuori di questo, resterà nella discendenza fintanto che essa durerà. Perché l'amore della proprietà non dovrebbe fissarsi dunque in particolare sulla sola cosa che non è possibile perdere?

220. *Sulla forma dei nomi propri presso gli Orientali e presso i Greci.*

Si può ancor oggi discernere il significato di una parte dei nomi che ci restano delle lingue ebraica, fenicia, assira, egiziana, perché questi nomi sono in piccolo numero, perché non sono che un insieme di diverse parole significanti per la maggior parte dei titoli d'onore e perché queste parole, trovandosi spesso ripetute, sono facili da riconoscere nelle parole che le compongono.

Ab-ram "*pater excelsus*"; *Sara* "*domina, regina*"; *Melchi-sedech* "*rex justus*"; *Adad* "*unicus*"; *Abibal* "*pater deus*"; *Melicerte* o *Melech-Carth* "*rex urbis*"; *Esther* o *Astart* "*astrum*, *ignis potens*"; *Chinaladan* o *Khan-el-adon* "*princeps-fortis-dominus*"; *Sennacherib* o *Senny-cherif* "*presbyter nobilis*"; *Benjamin* "*filius doloris*"; *Mercheretz* "*herus terrae*"; *Bacchus* o *Barchush* e *Dio-Nysius* "*filius Arabiae*", "*deus Nyssiae*"; *Sapor* o *Schah-Pour* "*rex deus*" o, secondo altri, "*regis filius*".

I nomi degli antichi re d'Assiria non sono che un ammasso di titoli onorifici: *Sardanapalo* o *Asar-adon-Baal* "*rex-dominus-deus*"; *Nabuchodonosor* o *Nabo-Chadon-Asar* "*propheta* vel *divinus dominus rex*". Questi titoli presso i popoli sabei hanno un rapporto con gli astri che si chiamavano così e da cui i sovrani traevano i nomi. Il dottor Hyde spiega il nome di *Pileser* o *Belassar* con *Jovi-Martius*: *Baal* o *Bel* era il pianeta *Jupiter* mentre *Azer* o *Ader* il pianeta *Mars*[3]. Il metodo di comporre i nomi propri con un insieme di espressioni usuali e significative permane ancor oggi in tutte le lingue orientali moderne che hanno perfettamente conservato il genio degli antichi a questo riguardo. Esempi: *Mahomed* "degno di lode"; *Morad, Amurat* "desiderio"; *Mustapha* "eletto, scelto da Dio"; *Soliman* "pacifico"; *Nour* "luce"; *Tamerlano* "ferro claudicante"; *Darius, Dara* "sovrano"; *Chandersaheb* "compagno di Alessandro"; *Parifatis* o *Perizadeh* "figlia di fata"; *Roxane* "luminosa", *Schemselnihar* "sole del giorno"; *Gulhindi* "rosa moscata"; *Gulnare* "rosa granata"; *Giauhare* "pietra preziosa"; *Chemame* "pomo odoroso".

Sebbene i Greci ne abbiano fatto un uso simile, non sembra che sia stato nello stesso spirito. I loro nomi propri significano in verità qualcosa (*Filippo* "*amans equos*"; *Alessandro* "*praeservans vir*"; *Democare* "*populo gratus*"; *Nicomaque* "*victor pugnans*"; *Anfitrione* "*duplex bos*"; *Alcmene* "*fortis foemina*") ma senza che si veda alcun rapporto di convenienza tra il nome e la persona nominata. Presso di loro esso appariva puramente arbitrario e senza altra causa che la fantasia dell'impositore.

[3] Hyde 1700 (1760: 64 sg.) "Et quidem *Piléser* componitur ex *Azer* & *Pil* [...] vulgari pronuntiatione idem quod בעל *Bel*, i.e. Jupiter: adeo ut *Pil-eser* sonet *Jupiter* & *Mars* [...]. Ex dictis constat quod nomina *Belshassar* & *Βέλεσις* seu *Βελέσιρ* & *Piléser* [...] sint omnia originitus idem nomen, quamvis diversimode scriptum, & diversis personis, variis temporibus, tributum"; redatta in 5 alfabeti (latino, greco, ebraico, arabo, samaritano) l'opera propone tra l'altro esemplari di scritture *Sinicorum* (tav. V, p. 216), *Tatarorum de Butan* (tav. XVII, p. 552) e *Zend* (s.n., p. 580), oltre a una sinossi di grafie, magiche e non, *persepolitanae et palmyrenae* (tav. XIV, p. 546).

221. *Usi dei Romani nell'imposizione dei nomi propri.*

I Romani ci hanno indicato loro stessi da quale fonte traessero i loro prenomi, quali cause ne determinavano di solito la scelta. *Lucius,* colui che era nato al culmine del giorno (*lucis*); *Manius*, colui che era nato al mattino (*mane*); *Gaius* o *Caius* a causa della gioia che la sua nascita dava ai genitori (*gaudium*); *Cnaeus*, colui che nasceva con dei segni sul corpo (*naevus*); *Aulus*, colui che si era allevato e nutrito con molta cura e con molte fatiche (*alere*); *Marcus, Quintus, Sextus* coloro erano nati nei mesi di marzo, di luglio (*quintilis*) o d'agosto (*sextilis*). Si chiamavano anche *Quintus* e *Sextus* il quinto e il sesto figlio. *Publius* colui la cui madre aveva partorito all'aria aperta, fuori di casa e in un luogo pubblico, cosa che poteva capitare spesso alle donne di quel popolo per lungo tempo rustico. Si chiamava anche *Publius* colui che era rimasto orfano prima della pubertà (*pupillus* o *pubis*), giacché era solo a questa età che si cominciavano a portare i prenomi. *Tiberius* colui che era venuto al mondo in una casa vicina al Tevere. *Spurius* colui la cui origine era bastarda. *Servius* il bambino che si era serbato essendo morta la madre (*servare*), etc. (Vedere Valerio Massimo libro x). Si aveva ordinariamente cura di non dare lo stesso prenome a due fratelli, giacché erano i prenomi che marcavano la distinzione individuale delle persone con lo stesso nome. Le figlie non avevano né prenome né soprannome. Non portavano che il nome di famiglia. La figlia di Scipione si chiamava *Cornelia*, quella di Metello *Caecilia*, quella di Cicerone *Tullia*, etc.

Talvolta i Romani ci indicano anche il valore significativo dei nomi di famiglia: *Aemilius* "gradevole", etc. Spesso esso si mostra da sé: *Porcius* "colui che nutre o fa commercio di maiali"; *Fulvius* "il rosso"; *Flavius* "il biondo", etc. Essi traevano i soprannomi da mille cause o circostanze differenti. Dal luogo d'origine: *Collatinus, Maluginensis*. Dal mestiere che si faceva: *Metellus* "operaio salariato, *metallo conductus*"; *Aurifex* "orafo". Dalla coltura dei legumi: *Cicero, Piso, Lentulus*. Dalle caratteristiche del corpo: *Cossus* "rugoso in fronte"; *Scaurus* "zoppo"; *Plautus* "piede piatto"; *Sura* "grasso di gambe"; *Strabo* "strabico"; *Cocles* "guercio"; *Scaevola* "mancino"; *Capito* "grossa testa". Dal colore della carnagione *Rufus*, *Niger, Albinus*; *Aenobarbus* "barbarossa", *Aquilius* "aquilino". Dalle qualità dell'anima e del corpo: *Cato* "prudente", *Nero* "valente", *Drusus* "forte, robusto", *Brutus* "stupido" [Calonghi: "grave, massiccio" accanto a "sciocco"], *Pulcher* "bello". Dalle propensioni, inclinazioni e gusti: *Catilina* "goloso, ghiotto, *catillos lingens*" [Calonghi: *catillus*, "catinella, scodella" e *catillo* "lecco piatti"]; *Muraena*; *Orata*. Da certe circostanze della nascita: *Posthumus* "nato dopo la morte di suo padre"; *Caesar* "nato con i capelli"; *Agrippa* "nato da un parto difficile, *aegre partus*". Dalla somiglianza con qualche animale: *Vacca, Graccus, Asellio.* Da qualche moda introdotta: *Fimbria* "porta frange" [così Calonghi], *Torquatus* "porta collane". Spesso questi soprannomi erano acquisiti in un modo molto onorevole, con il favore del popolo: *Publicola, Magnus*; o per la conquista di qualche nuova provincia acquistata all'Impero di Roma: *Africanus, Dalmaticus, Numidicus, Isauricus*. Notiamo sui nomi propri delle famiglie romane che non ce n'è uno solo tra loro che non termini in *-ius*, desinenza molto simile all' *-eÃioj* dei Greci, cioè a dire "*filius*": in effetti sappiamo che *Caecilius* significa figlio di Caecula, *Julius* figlio di Iulo, *Aemilius* figlio di Aemilos etc., da cui si potrebbe congetturare che i nomi di famiglia, almeno quelli delle antiche casate, sarebbero di genere patronimico e che è in questa forma che furono stabiliti allorché i Romani li resero ereditari ai discendenti, contro l'uso delle altre nazioni. Forse i Romani stessi non hanno avuto sempre quest'uso, sebbene non ne vediamo con chiarezza l'inizio presso di loro.

222. *Indicazione delle diverse fonti da cui sono venuti i nomi ereditari utilizzati tra noi.*

Tra noi i nomi propri ereditari non sono utilizzati che da pochi secoli. Quando si cominciò ad introdurne l'uso, ciascuno aveva per nome proprio soltanto il proprio nome di battesimo e vi aggiungeva, per distinguersi, vuoi il nome del luogo di cui era nativo, o che possedeva, o nel quale risiedeva, vuoi il nome della sua professione, vuoi quello di qualche marca corporea adatta servirgli da segnale. Si vede da ciò che presso di noi il metodo di foggiare i nomi è molto simile a quello che

i Romani impiegavano per i loro soprannomi e che questi due popoli li hanno tratti dagli stessi tipi di circostanze e di considerazioni.

Un costume religioso ha da lungo tempo portato i cristiani a prendere con la cerimonia del battesimo il nome di qualche antico personaggio beatificato dalla Chiesa per la santità della sua vita e a mettersi sotto il suo patronato e la sua protezione. Ma molti di quelli di cui si prende il nome portavano essi stessi durante la loro vita questi nomi che non sono stati santificati se non dopo la loro morte. Così l'uso di prendere dei nomi di santi non era così generale un tempo quanto lo è oggi. Sembra che a questo riguardo il metodo dei popoli cristiani era spesso lo stesso che avevano seguito prima della loro conversione. Si farebbe fatica a dire quali fossero i patroni di San Luigi, re di Francia, di San Francesco, di San Carlo Borromeo. Costoro portavano questi nomi per altre ragioni e bisogna ricercarne più lontano la prima origine. Quelli dei Francesi erano tedeschi. Wachter[4] e Jault[5] ne hanno spiegati diversi molto bene nei loro dizionari. Quelli dei Galli erano alcuni celtici, altri romani, vista la mescolanza delle due nazioni per tanti secoli. Liste dettagliate di nomi celtici si trovano nei lessici di questa lingua e dei suoi dialetti[6]. Essi hanno spesso una certa affinità con i nomi tedeschi, essendosi il linguaggio e la nazione dei Celti molto espansi verso la Germania, ed anche molto oltre, a oriente e a mezzogiorno, per un gran numero di popoli. In più, i diversi linguaggi dei barbari europei avevano tra loro un'analogia che si nota ancora in modo sensibile in quello che ce ne resta. Gli storici dell'antichità li comprendono spesso sotto il nome di *Celti* e la loro lingua sotto quello di *celtico*: come in Levante li si chiama tutti con il nome di *Franchi*, sebbene esso non appartenga propriamente che ai Francesi, e la Celtica propriamente detta non fosse che il paese compreso tra la Senna e la Garonna[7].

Le origini conosciute dei nomi personali di famiglia sono derivate:

1) Dai nomi di luoghi. *Rochefort* ["roccaforte"], *Neuville* ["città nuova"], *Dupré* ["del prato"], *La Fontaine* ["la fontana"], *Dugué* ["del guado"], *Champier* ["campagnolo"], *Deschamps* ["dei campi"], *la Roche* ["la rocca"], *la Baume* (cioè "precipizio, scarpata"), *Villete* ["cittadina"], *Semur* (cioè "*sine muro*"), *La Ferté* (da *firmitas*, una "fattoria" [*ferme*], e da *feritas,* un parco di bestie selvatiche), *Duvivier* ["della peschiera"], *Dubois* ["del bosco"], *Vergier* ["frutteto"], *la Chesnaye* ["il querceto"], *Châtillon* ["castiglione"], *Beaufremont* (cioè "montagna del campanile [*befroy*, lett. "battifreddo"] o della campana"), *Montbrun* ["monte bruno"], *Châteauvert* ["castello verde"], etc. Questa origine è la più ordinaria di tutte. Il significato di tutti quelli che si sono appena letti si spiega da sé, ma ve ne sono di tanto sfigurati che non si può riconoscerli se non si è messi altrimenti sulla via. *Briquemaut*, nome di un'antica famiglia, viene da *de pré Grimault* ("de prato Grimaldi").

I nomi di luoghi sono essi stessi, come è agevole notare, in tutti i paesi e in tutte le lingue, derivati dalla loro posizione fisica, dalle produzioni del territorio, da qualche qualità naturale o accidentale del posto. I signori prendevano i nomi dai luoghi che possedevano. Ma i nativi o abitanti del luogo lo prendevano anch'essi per farsi riconoscere. E' ancora costume tra i monaci che hanno mantenuto gli usi così come l'abbigliamento dei secoli della loro istituzione. Vi sono ordini religiosi i cui membri non hanno altro nome che quello di battesimo, unito a quello del loro luogo natale. Una marca infallibile di antica nobiltà è avere per nome di famiglia quello della terra che si possiede, purché si abbia, in ogni tempo conosciuto, portato il nome e posseduta la terra, o almeno che si sia evidentemente conosciuti come discendenti di quelli che assommavano le due circostanze. E' un tema su cui si commettono parecchie soverchierie, e in parecchi modi. In generale non v'è titolo di nobiltà più chiaro, meno contestabile, meno soggetto alla frode, che il possesso della stessa

[4] Wachter 1737.
[5] Curatore di Ménage 1750.
[6] Tra questi Bullet 1754-60.
[7] La referenza tendenzialmente paneuropea del nome dei Celti, non priva di ascendenze classiche (Strabone, *Geographia*, I, 7 e 11), era stata rilanciata all'inizio del XVII secolo dal tedesco Philipp Clüver (*Germaniae antiquae libri tres*, 1616), mentre la specificità gallica e la netta distinzione dai Germani venivano difese da Marcus Zuerius Boxhorn (*Originum gallicarum liber*, 1654; prima edizione, posseduta da De Brosses, cfr. Frantin 1778:80), che fu anche il primo a riconoscere l'unità del gruppo linguistico celtico (Droixhe 1978: 127sg.).

terra, continuato di padre in figlio per diversi secoli, sia che non se ne porti il nome, sia che lo si abbia sempre congiunto al possesso della terra, ciò che è ancora meglio.

Come i luoghi hanno dato il nome alle persone, è spesso accaduto che le persone hanno dato il loro nome ai luoghi dove hanno fatto dei nuovi stanziamenti, sia costruendo, sia dissodando. E' ciò che si nota molto spesso nelle campagne, soprattutto in quelle dove i villaggi sono divisi in frazioni, ciascuna delle quali reca il nome di un antico capofamiglia. I Romani hanno un tempo lasciato i loro nomi in una infinità di luoghi, dove hanno avuto delle abitazioni, come *Luzi, Germanci, Pompone* cioè a dire "*Lucii, Germanici, Pomponii*" sottinteso "*villa*". Coquille nella sua *Histoire de Nivernois*[8] ne cita un gran numero di esempi.

2) Dai nomi di nazioni. *Allemand, le Normand, Sarrazin, Bretonnier, Picart, l'Anglois*.

3) Dai nomi di battesimo. Quando l'uso di portare il nome ereditario, sconosciuto ai barbari e agli orientali, ma costantemente praticato dai Romani, ha cominciato ad introdursi in Francia, i nomi di battesimo sono divenuti ereditari per quelli che non vollero prenderlo o che non ne avevano altri da portare. Diverse casate nobiliari sono in questa fattispecie, ma essa è soprattutto molto comune, oggi, tra le famiglie borghesi.

Il cristianesimo diffuso in un numero così grandi di climi ha prodotto dappertutto dei santi. In più ho già notato che i nomi adottati nel battesimo non sono sempre nomi di santi, ma spesso nomi abituali ed antichi presso qualche nazione. Così i nomi di battesimo vengono da ogni tipo di lingua. Ve ne sono di celtici come *Richard*, di barbari come *Albert*, di gotici come *Nicolai*, di latini come *Julienne*, di ebraici come *Jeannin*, etc. In paese, per poco che un uomo abbia un nome di battesimo singolare, la gente del luogo gli lascia questo nome e lo continua sui suoi discendenti, facendo perder loro quello che avevano in precedenza. Ma poi lo sfigurano stranamente con la loro cattiva pronuncia. Ne ho sotto gli occhi una quantità di esempi, come *Dauvet* per *David*, *Safurin* per *Symphorianus*. Le alterazioni nate da una pronuncia viziosa, che oggi non c'è più, se non tra i popoli rustici, erano comuni ovunque, prima che la nazione fosse istruita e letterata. *Senneterre* antico signore della Ferté, è *Nectaire*, *Sanctus Nectarius*, derivato dal latino *nictare* cioè "ammiccare, strizzare l'occhio" come fanno le persone che hanno la vista debole. Questo nome e del genere di quelli tratti da un'abitudine corporale.

4) Dai titoli, le magistrature, le arti e le professioni, che le si eserciti realmente o mediante qualche allusione in forma di nomignolo che vi abbia un rapporto. *Le Prince, le Roi, l'Empereur, l'Evêque, le Duc, Comte, Bailli* ["bailato" (sorta di consolato), oggi *bailie*], *Doyen* ["decano"], *Lemoine* ["il monaco"], *Prieur* ["priore"], *Leclerc* ["il chierico"], *le Maître* ["il mastro"], *Medicis, le Tonnelier* ["il bottaio"], *Chevalier, le Veneur* ["il cacciatore"], *Marchand, Masson, Charpentier, Marin, Forgeron, le Fevre* o *Fabri*, etc.

Tra i nomi di questo tipo ce ne sono molti il cui significato è perduto perché fanno allusione funzioni un tempo in uso e il cui non-uso ha fatto scomparire il nome. Quelli di cui il caso ci ha conservato il senso come *Macheco, Colbert,* etc. sono una prova dell'impossibilità in cui si è di spiegarne molti altri, malgrado la certezza che si deve avere che essi significhino qualche cosa in effetti (Vedere il *Dizionario* di Ménage su queste due parole).

5) Dalla forma o dalle abitudini del corpo. *Petit, le Gros, le Bossu* ["il gobbo"], *le Mingre, le Blanc, le Noir, Brunet, Moreau* ["morello"], *Bureau, Testard, le Beau, Joly, Tondu,* etc.

6) Dalle qualità dell'anima e dello spirito. *Le Sage, Doucin* ["dolcino"], *Hardy* ["ardito"], *Martel* ["cruccio"][9], *Prudhomme* ["uomo austero, casto"].

7) Dalla somiglianza vera o presunta con certi animali. *Le Belin* ["ariete"][10], *Mouton* ["ovino"], *Berbis*[11] ["pecora"], *Chevreau* ["capretto"], *Taureau* ["toro"], *le Boeuf* ["bue"], *Renard* ["volpe"], *Rossignol* ["usignolo"], *le Coq* ["il gallo"], etc.

---

[8] Coquille 1612: 6-8. Tra gli altri: *Autun* (*Augustudunum*), *Lugudunum* (*Lucij dunum*), *Aix-en-Provence* (*Aquae Sextiae*), *Forlì* (*Forum Liuij*), *Friuli* e *Fréjus* (*Forum Iulij*), *Costantinople* (*ville de Constantin*), *Grenoble* (*ville de Gratien*), *Orleans* (*ville de Aurelien*).

[9] Prestito con valore figurato dall'italiano (1554) di contro all'indigeno *marteau* "martello" (1389; Rey 1992).

[10] Forma originaria (1178) del suffissato *bélier* (1412) "maschio della pecora" (Rey 1992).

Questi tre o quattro ultimi tipi hanno introdotto dei nomi molto bizzarri sui quali Falconet ha fatto diverse osservazioni parlando dell'instaurazione dei nomi propri (*Mem. de l'Acad.* t. XX, p. 444). Tali sono *Huche-chien* ["richiama-cani (col corno)"], *Eveille-chien* ["sveglia-cani"], *Egorge-cochon* ["sgozza-maiali"], *Horloge* ["orologio"], *Taillefer* ["tagliaferro"], *Quatre-barbes* ["quattro barbe"], *Quatre-sols* ["quattro-soldi"], *Aux-épaules* ["alle spalle"], *le Bufle, la Buflesse*, etc[12].

8) Da qualche circostanza della nascita, dell'età, della parentela. *Besson* ("gemello"), *Vieux, Lejeune, Frere, Cousin*, etc.

9) Infine da mille circostanze singolari, avvenimenti della vita di un uomo, fatti e personalità, la maggior parte delle volte sconosciuti, adatti a fargli imporre un titolo, un epiteto, un nomignolo, in una parola, una denominazione qualunque.

223. *Causa dell'imposizione dei nomi di luoghi.*

Dal momento che è dimostrato che i nomi appellativi delle persone hanno il loro significato, proveniente da cento cause diverse, diventa inutile provare che i nomi appellativi dei luoghi hanno anch'essi tutti il loro. In questi le cause dell'imposizione sono più ristrette e più facili da conoscere. Esse sono geografiche, morali o personali; cioè a dire, o provenienti dalla natura e dalla situazione dei luoghi o delle produzioni del territorio, come *Hollande* "terra affossata, paese basso", *Hesperie* "paese occidentale", *Biledulgerid* "paese dei datteri"; oppure dal carattere, dai costumi [*moeurs*] e dagli usi della nazione che lo abita, come *Belges* "popolo feroce, attaccabrighe", *François* "popolo libero", *Bourguignons* "popolo abitante di luoghi chiusi e fortificati"; oppure dal nome del fondatore o da quello dei colonizzatori come *Peloponnese* "isola di Pelops", *Andalousie* "paese dei Vandali". Da queste tre cause, la prima, essendo la più palpabile, è anche la più frequente. La derivazione dal nome del fondatore non deve essere ammessa se non quando la si trova fondata su un fatto storico ben provato. Nei secoli d'ignoranza in cui si scriveva la storia senza senso critico si facevano discendere i Francesi da Francus, nipote di Ettore, i Bretoni da Brutus, i Medi da Medo, figlio di Medea, i Turchi da Tark, figlio di Jafet. Si aveva sempre bell'e pronto qualche principe immaginario dal nome identico a quello di ogni popolo di cui lo si diceva iniziatore. Malgrado il silenzio dei monumenti storici, il suo nome foggiato su quello della nazione bastava per ammettere la sua esistenza. Io non so se la storia, soprattutto la storia antica, si è liberata a sufficienza di questi nomi, di questi fatti, di queste etimologie inventate a piacere. La cosa più sicura è di considerarle come favolose (a meno che il racconto non sia accompagnato da particolari verosimili e ben legati con la storia del tempo) e di cercare altrove l'origine del nome delle città e delle nazioni[13]. Se è più che dubbio, malgrado l'opinione comune e quasi generalmente accettata, che la più celebre delle città e delle nazioni, Roma e i Romani, ha avuto il suo nome da Romolo, suo primo fondatore (Vedere § 260), che si deve pensare della gran parte delle altre etimologie dello stesso genere?

---

[11] Forma originaria (XII sec.) dell'odierno *brebis* (XIII sec.), usata fino al XVI sec. e risalente al lat. pop. *berbicem* (IV sec.), lat. class. *berbex, vervex* "castrato" (Rey 1992).

[12] Falconet 1745c: 442-445 "L'horologe merveilleuse de Jacques de Dondis [Giacomo Dondi padovano - XIV secolo], lui valut & à tous ses discendans, le surnom de *Horologius,* qui bientôt après prit la place du nom même. Son fils Jean Horologius de Dondis, célèbre mèdecin & mathématicien comme son père, composa un ouvrage intitulé *Planetarium*, en trois volumes, plein de figures, où il expliquoit la fabrique de l'horologe de son père Jacques [...]. On trouve ensuite des Horologi de Dondis de toutes professions dans les XV, XVI et XVII siècles [...]. Le surnom d'*Horologio* perpétué dans la famille de Jacques de Dondis, ne doit point surprendre: de pareils surnoms, qui sont de vrais sobriquets, ont souvent passé des premiers qui les ont portés à tou leurs descendans. La maison de Quatrebarbes [...]; le surnom de Χοιροσφάκτης (Égorge-cochon) [...]; de Taillefer [...]; de Éveille-chien [...]; le Bufle [...]; la Buflesse [...]; *Stéwart* [...]; *Bouteiller* [...]; *Kuster* [...]".

[13] Così pure Turgot 1756: 111, che potrebbe dipendere da Brosses 1753.

224. *I nomi personali e i nomi di luoghi hanno conservato i resti dell'antico linguaggio di ogni paese. Utilità storiche, critiche e grammaticali che si possono trarre dalla ricerca e dall'esame di questi nomi.*

Non mi soffermerò a mostrare con un più gran numero di esempi che i nomi geografici, sia di luoghi, sia di popoli, derivano dalle tre fonti che ho appena indicato. La folla di quelli che si possono portare come prova per ciascun tipo è che da sé stessi si offrono allo spirito a migliaia. Si farebbe un libro abbastanza grosso limitandosi a raccogliere in forma di Dizionario geografico i nomi dei luoghi con la spiegazione di ciò che ciascuno di essi significa. Sarebbe un'opera molto curiosa raccogliere in uno stesso volume tutto ciò che la conoscenza della storia e delle lingue antiche offre su questa materia in un gran numero di scritti sapienti dov'è distribuita al dettaglio. Non vi sarebbe nomenclatura più utile. Vi si discernerebbe a colpo d'occhio il vero e il falso di una quantità di fatti e di opinioni storiche. Vi si riconoscerebbe la vera posizione delle città antiche, il cui nome descrive spesso l'assetto e la natura del territorio. Il nome moderno non è talvolta che una pura traduzione, una versione, quasi sempre una alterazione dell'antico nome. Si ha un bel cercare il *Portus Iccius*[14] dove Cesare si imbarcò per l'Inghilterra, altrove che a Calais: l'identità del nome, più forte di tutte le dissertazioni congetturali tratte da qualche argomento in favore di una altro luogo vicino ci ricondurrà sempre a questo, visto che *Cala* significa *Portus* e che *Is* è la stessa parola di *Iccius*. Si dice che *Samarobriva* è lo stesso luogo di *Amiens*[15]. Ma si può altrettanto bene presumere, dall'ispezione della parola, che sia *Bray-sur-Somme*, "*Briva ad Samaram*", chiamata così a causa del suo ponte sulla Somma, giacché è quanto la parola *Briv* significa in lingua celtica. *Ispahan*, secondo alcuni autori, è l'antica *Hecatompile*, ma il nome mostra al contrario che è l'antica *Aspadana* cioè a dire la "città dei cavalieri". La causa del nome vi si è conservata come il nome stesso, giacché gli abitanti di questa città sono ancora oggi i più abili cavalieri dell'universo.

Si noterebbe ancora in questa raccolta che dei nomi del tutto differenti per il suono e per la forma sono assolutamente gli stessi per il senso e per l'idea che si è voluta esprimere. Che ci sono molti sinonimi che non si offrono come tali alla vista né all'udito, come *Rome* e *Valence* "forza", *France* e *Phrygie* "paese libero", *Tyrrheniens* e *Bourguignons* "abitanti di cinte murarie", *Pelasges* e *Numides* "popoli dispersi, vagabondi", senza che questi popoli abbiano tra loro niente di comune se non l'abitudine di un certo uso, che ha fatto loro imporre lo stesso nome in diversi linguaggi. Che le radici dei nomi geografici, tratte dalla natura e dall'assetto dei luoghi, sono in piccolissimo numero e ritornano continuamente nella produzione di questi nomi. Che quelle stesse che paiono differenti all'occhio e all'udito non si fanno che dai sinonimi esprimenti lo stesso senso in differenti linguaggi. In uno dei capitoli precedenti ho indicato con quale metodo si potrebbero ritrovare in parte le lingue perdute. Ma niente ne fornirebbe tante parole come la raccolta dei nomi geografici di un paese se ci si curasse di discernere il loro significato. E' soprattutto qui che si sono materialmente conservati come in un deposito nello stesso tempo che la loro forza significativa è caduta nell'oblio. Il principale vocabolario attuale di un'antica lingua scomparsa è la tavola geografica dei nomi di luoghi. E' certo in effetti che non c'è un nome di luogo, considerevole o no, che non abbia avuto il suo proprio significato nella lingua del paese. Molti sono ancora intelligibili. Un più gran numero non lo sono più. Leibniz ha detto con verità (*Miscellan. Berol.* j. i.)[16] che, nella misura in cui vediamo nomi di contrade, popoli, città, fiumi, campi, prati, boschi, montagne etc. (aggiungiamo: e di persone) il cui significato non ci è conosciuto, possiamo assicurarci di aver perduto delle parole dell'antica lingua del paese.

[14] Secondo Calonghi 1950, oggi Boulogne-sur-mer, poco a sud di Calais.
[15] Così Calonghi 1950; *Bray-sur-Somme* è a circa 30 km a NE di Amiens.
[16] Leibniz 1710: I, 1.

CAPITOLO XIV

Sulle radici[1].

225. *Difficoltà di ricondurre una gran parte delle parole fino alla loro radice organica o chiave primordiale.*
226. *Sulle radici impropriamente dette e sulle radici assolute.*
227. *Le radici assolute possono subire con la pronuncia dei cambiamenti che rendono la loro identità irriconoscibile.*
228. *Le vere radici devono essere considerate in blocco come delle chiavi. Esempi delle chiavi sillabiche. Ve ne sono anche che non sono composte che di un solo carattere.*
229. *Esempio della maniera in cui i derivati si scostano dalla forma e dal senso primordiale della loro radice.*
230. *Esempio degli scarti prodigiosi dello spirito e dell'abuso che esso fa delle radici, impiegandole per esprimere delle cose che non sono affatto adatte a dipingere.*
231. *Esempio di ciò che una radice può produrre in ordine naturale e progressivo, e di ciò che non produce se non in subordine, per una falsa applicazione dell'immagine primitiva.*
232. *Una stessa radice manda fuori rami di derivati che non hanno in apparenza niente di comune per il senso, il suono e la figura.*
233. *Primo esempio.*
234. *La necessità di combinare il numero prodigioso degli oggetti e dei sentimenti con il piccolo numero delle inflessioni vocali, ha costretto a costruire le parole con un metodo di sintesi e di approssimazione.*
235. *Altro esempio.*
236. *Le derivazioni equivoche, che sembrano prendere strade opposte, mettono capo tuttavia quasi sempre alla stessa radice: numero infinitamente piccolo delle radici.*
237. *Gli scarti dello spirito sono più frequenti e più difficili a riconoscersi di quelli della figura o del suono.*
238. *Ci si scosta talvolta fino ad arrivare al punto opposto e ad esprimere precisamente il contrario di ciò che si vuol dire.*
239. *Fonte delle anomalie nella produzione delle parole.*
240. *Si formano su una radice necessaria i sostantivi fisici, per imitazione o per organizzazione, e si derivano da questi, con lo stesso metodo, tutte le altre parole di una lingua.*
241. *Le radici sono, per la maggior parte, delle parole inusitate nelle lingue, dove non servono che a formare le parole in uso, con un metodo di sintesi.*
242. *Questo metodo di sintesi è facile a riconoscersi in tutti i linguaggi in cui si fa un qualche esercizio dello spirito.*
243. *Comparazione dei segni radicali con le concezioni astratte.*
244. *I primitivi sono spesso inusitati anch'essi.*
245. *Esempio delle occasioni in cui i primitivi, che non sono più in uso altrove, si sono conservati.*
246. *Causa della varietà di denominazioni di uno stesso oggetto in differenti linguaggi.*
247. *Variazioni introdotte dall'uso nei derivati di uno stesso primitivo.*
248. *Forma generale delle radici e delle derivazioni per gradi.*
249. *Causa fisica che rende inevitabile l'alterazione dei primitivi.*
250. *Osservazione particolare sull'origine delle parole francesi.*
251. *Vi sono radici, un tempo venute dalla nostra lingua, che vi sono rientrate sotto un'altra forma e sotto un altro suono, ma con lo stesso valore significativo, che non è più in alcun modo inteso.*
252. *La radice dei verbi è nell'imperativo.*
253. *Sul segno radicale della negazione e sulla formula delle locuzioni negative.*
254. *Difficoltà di conoscere la radice organica delle particelle e delle proposizioni.*
255. *Appunti sulle radici delle terminazioni.*

225. *Difficoltà di ricondurre una gran parte delle parole fino alla loro radice organica o chiave primordiale.*

Tutto quello che ho detto finora sulle operazioni naturali e necessarie dell'organo vocale tendeva a stabilire l'esistenza di un piccolo numero di suoni radicali da cui tutte le parole dei linguaggi hanno tratto la loro prima origine, mediante una grande varietà di sviluppi. Ci manca poco

[1] Il §252 appare prefigurato in Brosses 1753 (Beauzée 1765a: 588).

ch'io non abbia sufficientemente trattato questa materia quando ho parlato dei sei ordini di parole primitive, necessariamente o quasi necessariamente costruite dalla natura e risultanti dalla costituzione fisica degli organi vocali (Vedere cap. VI): è da qui che è venuta, immediatamente o mediatamente, l'intera produzione delle parole utilizzate nei linguaggi ordinari. Non resta che fare sulle radici alcune osservazioni particolari, indicare con l'esempio di alcuni suoni radicali e l'analisi dei loro sviluppi, come ci si deve porre per cercare e ritrovare le radici, per osservare la loro propagazione ed i rapporti bene o male stabiliti tra loro e i loro derivati, mostrare come si può riconoscerle, quantunque le parole in cui si trovano non abbiano più alcun rapporto di significato con il segno radicale. Si vedrà qui quali sono le cause di queste alterazioni prodigiose del senso primitivo: si sentirà che, poiché raramente è possibile poterle seguire e riconoscerle, non bisogna né stupirsi, che non si possa sempre rendere ragione del procedimento, né esigere che si riconducano tutti i derivati alla loro radice primitiva ed organica, da cui si sono così prodigiosamente ed irregolarmente scostati.

226. *Sulle radici impropriamente dette e sulle radici assolute.*

Le radici sono di due specie: le une sono impropriamente chiamate così per indicare la semplice discendenza di una parola, senza che sia questione di risalire alla sua prima sorgente (vedi § 76). Come quando dico che il verbo latino *cendo* cioè "bruciare, rilucere", oppure (ciò che è lo stesso) che la parola *canus* cioè "bianco, splendente, bianco di luce", è la radice del francese *chandelier* tramite gli intermediari *candens, candela, candelabrum*. Lo stesso vale per il francese *candidat*, tramite gli intermediari *candeo, canus, candidus, candidatus* cioè "vestito di bianco". Lo stesso per il francese *incendie*, tramite gli intermediari *cendo, incendo, incendium.* Lo stesso per il francese *cendres*, tramite gli intermediari *cendo, cinis, cineres*. Tutte queste parole francesi traggono la loro origine dalla parola *cendo*, che posso chiamare il loro primitivo, perché lo trovo in latino, di cui la lingua francese è figlia immediata. Ma io so bene che questa parola non è affatto primitiva: non è che per l'uso e per modo di dire che la chiamo così. Se fossi risalito dalla lingua latina alla greca, sua madre, vi avrei trovato la vecchia parola *καω* "*uro, accendo*", e di là, risalendo all'orientale, la parola קדה, *cadah* cioè "*incendit*". Con tutto ciò io non avrei ancora il vero primitivo che si dovrebbe cercare più avanti: giacché sento chiaramente che non sono arrivato alla pura radice organica e primordiale. Ma, in mancanza di conoscenze ulteriori, la parola *cadah* ne terrà per me il luogo e la chiamerò "radice", sebbene le radici di questo tipo non meritino tale nome che impropriamente.

Non si dovrebbe propriamente darlo se non all'altro tipo di radici, comprendente i suoni vocali nati dalla conformazione dell'organo indipendentemente da ogni convenzione arbitraria, adatti a dipingere per imitazione l'esistenza fisica dell'oggetto espresso o a mostrare i rapporti generali che si trovano tra certe impressioni e certi organi (vedere § 68-80). Queste sono veramente radici assolute e primordiali, tali insomma che sembrano date dalla natura che sembra averle dedicate a designare tutto un genere di idee, tutta una specie di modificazioni degli esseri. E' così che abbiamo riconosciuto poco sopra, con un'analisi dettagliata, che *ST* dipinge la fissità, *SC* la scavatura, *FL* il liquido e la fluidità, etc. (Vedere § 80).

227. *Le radici assolute possono subire con la pronuncia dei cambiamenti che rendono la loro identità irriconoscibile.*

Le vere radici di questo tipo subiscono talvolta dei notevoli cambiamenti fin nei loro germi, per la sola diversità che due popoli, che impiegano ugualmente questa radice, avranno messo nella maniera debole o sostenuta di articolarne gli elementi, per quanto vi impieghino esattamente gli stessi organi e nello stesso ordine. Si farebbe fatica allora, senza qualche attenzione, a riconoscere che le due parole, così diversamente pronunciate da due popoli, non sono altro che una sola e identica radice; ma nei derivati, ove l'alterazione e la dissomiglianza non fanno che accrescersi, non

si riconosce proprio più niente. Per esempio, i dialetti latini dicono *FoRT*, i dialetti tedeschi, per esprimere la stessa idea, dicono *VaLD*[2]. Ecco due primitivi radicali che differiscono molto all'orecchio ed anche alla vista, eppure identici quanto al senso. Analizziamo i loro elementi: vedremo che ognuna di queste parole è composta di tre colpi d'organo, dati dagli stessi organi, e nello stesso ordine, senz'altra differenza se non che sono rudi in una parola e più deboli nell'altra. Cosa si potrebbe esigere di più per l'identità, allorché vi si trova anche quella di significato, senza cui le altre non proverebbero niente, e non sarebbero che un effetto del caso? Noi troveremo in queste due parole:

1)	La lettera labiale sibilata, rudemente sibilata	F
	La lettera labiale sibilata, dolcemente sibilata	V
2)	La lettera di lingua rude	R
	La lettera di lingua media	L
3)	La lettera dentale forte	T
	La lettera dentale media	D

Si riconosce dunque, mediante l'analisi, che queste due parole, già uguali quanto al significato, sono anche materialmente le stesse, per quanto dissimili possano essere parse all'inizio. La differenza è ancora più marcata nei derivati *forteresse* e *validité*. Chi supporrebbe mai che provengono dalla stessa radice? Non spingiamo più lontano questa minuziosa anatomia, che non farebbe che infastidire e stancare il lettore. Egli avvertirà senza fatica, con questo solo esempio, quanto, nel parallelo delle lingue, si trovino parole in apparenza disparate, che nondimeno si scoprono risalire alla stessa radice, se si ha la pazienza di dissotterrarla fino in fondo, sezionandola nel più esatto dettaglio.

228. *Le vere radici devono essere considerate in blocco come delle chiavi. Esempi delle chiavi sillabiche. Ve ne sono anche che non sono composte che di un solo carattere.*

Sarebbe forse più giusto e più opportuno considerare ogni autentica radice di quest'ultimo genere non per la sua vocale, né per le sue consonanti, ma in blocco, come una figura geroglifica, come una caratteristica (o chiave alla cinese) rappresentante in una maniera necessaria (a quanto ritengo, ma se si vuole convenzionale o abituale) l'oggetto esteriore di un certo genere che ha colpito l'orecchio o la vista. Ho già dato degli esempi molto sensibili di ciò (vedi *ibid.*). Eccone un altro che non è meno interessante, e ne potrei raccogliere un gran numero, alla bisogna, se avessi l'obiettivo di esaurire la materia. Il carattere *AC* dev'essere considerato in sé stesso come designante in senso proprio o figurato tutto ciò che è appuntito o pungente, penetrante, avanzante o che agisce in questa maniera[3]. E' sotto questa chiave *AC* che la molteplicità dei nomi di cose che designano tali azioni o tali effetti vengono a riunirsi.

a¦khȼ	"punta"
a¹kaȼzw	"affilare"
a¦kalhȼfh	"ortica"
aÃkanqa	"spina"
aÃkatoj	"barca leggera dalla prua appuntita"

[2] In vero corradicale di *valeo* (EM 1932).

[3] "La radice *ac-* 'esser piccante, acuto, appuntito' è servita a formare parole il cui senso proprio o derivato, fisico o morale, è rimasto in generale prossimo al senso originale. 1) Intanto una serie di parole applicantesi al senso del gusto: *aceo, -es* 'essere agro o acido'... *acidus... acetum... acerbus...* 2) Parole designanti la punta: *acies, -ei... acciarium... acus... acutum... aculeus...* 3) Un aggettivo a vocale lunga: *acer, acris, acre* 'acuto, appuntito' e quanto al gusto 'piccante'... C'è stato in indoeuropeo un tema **ak-* 'punta' che non è attestato ma di cui si hanno derivati numerosi." (EM 1932: *ac-*).

aÃkina¢khj	"scimitarra"
a¦kmh¢	"dardo, punta, vigore penetrante"
aÃkwn	"lancia, giavellotto"
a¦ko¢nh	"pietra per affilare"
a¦ko¢niton	"erba che uccide"
a¦kosth¢	"orzo pungente, grano barbuto"
aÃkra	"sommo, sommità, picco, punta che avanza"
a¦kti¢j	"raggio"
a¦kou¢w	"ascoltare attentamente, prestare, drizzare, puntare l'orecchio"
ai¹ki¢a	"ferita"
a¦gkw¢n	"gomito, angolo"
aÃgkistron	"amo"
a¦gku¢loj	"curvato in punta"
a¦glao¢j	"brillante, raggiante"
a¦kro¢ama	"*pointe*, gioco di parole"
aÃkoj	"dolore acuto"
aÃxuron	"paglia, stelo, bacchetta, pelo di spiga"
ai¹gupio¢j	"uccello da preda, uccello dagli artigli appuntiti"

acus
acuo
alacer
acies
acinus
actamen
acetum
aculeus
acerra "navetta appuntita ai due capi"
acervus "cumulo a punta"
accipiter
accipio
angor
anxietas
angulus
angustia
anchora
etc.

acre
aigre
aigu
aiguille
acide
acier
agacer
aigrette
aigle
aquilin
ancre
angle
anguille
angoisse
agonie,
etc.

Ed è lo stesso in altre lingue, senza parlare di diversi altri derivati il cui senso non ha più rapporto col carattere radicale, come *ancilla* "serva che offre il braccio alla sua padrona", da *a¦gkw¢n* "*cubitus*"[4]. Ugualmente da *a¦gkw¢n* "*cubitus*" i Greci hanno dato al cetriolo il nome di *a¦ggou¢rion* perché esso è allungato e *a gomito*[5]. Ma, sulla base di questa ultima parola greca, i Veneziani chiamano *angouri*[6] un grosso cocomero verde, o melone d'acqua, completamente rotondo, che non è né oblungo né *a gomito*.

[4] In vero *ancilla* è un diminutivo di *anculos*, di valore corrispondente al gr. *a¦mfi¢poloj* "che circola attorno" (EM 1932).
[5] Il tardo *aÃggoura* si accosta oggi ad *aÃgwroj, aÃgouroj* "verde, acerbo, agro" (Chantraine 1968).
[6] Effettivo grecismo, attestato nel latino medievale di Venezia dal 1323 (DELI 1979).

Tutte queste parole sembrano venire originariamente dall'orientale עקם "*pungere*"[7] di cui *AC* è il carattere radicale. Non c'è bisogno che avverta che la parola latina *ago* "agire, avanzare", viene dalla stessa radice così come i suoi composti e i suoi derivati innumerevoli in tante lingue.

L'articolazione rude *R* con la quale l'organo sfrega l'aria, cioè a dire la spinge con un movimento continuo, ma per sussulti, forma da sola una chiave o germe radicale utile a nominare la classe delle cose rapide, ripide, rudi, rovinose, rotte, che hanno delle discontinuità o delle rugosità, etc.; una parola suscettibile di una maniera o dell'altra, sia attivamente sia passivamente, di un movimento vivo e reiterato per sussulti, tale che l'organo lo dipinge effettuandolo sullo strumento vocale, cercando di rendere l'immagine della cosa stessa attraverso l'immagine del movimento che opera o che ha ricevuto. Questi termini imitativi, per rudezza o per rantolo, sono numerosi in ogni lingua, perché devono dipingere un effetto molto comune nella natura, effetto la cui pittura può d'altronde essere agevolmente applicata per metafora alle cose intellettuali e morali. Non citerò che alcune di quelle che dipingono l'azione fisica, lasciando da parte il numero prodigioso dei loro derivati, in cui questa azione è allegoricamente espressa[8].

r¥a¢zugoj
r¥ai¿nw
r¥aktoçj
curra¢ssw
r¥o¢gkoj
r¥o¢mboj
r¥eu¤ma
r¥u¢mh
diar¥r¥e¢w
r¥h¤cij
r¥ige¢w
r¥i¢nh
r¥i¢ptomai
r¥o¢qoj
r¥oi¤zoj
r¥u¢w
r¥w¢mh

rado
rastrum
rapio
rabies
ramentum
rarus
raucus
remex
retro
rheda
rhenus
irrigo
rubus
ructus
rudera

strepitus
irroro
praecipitium
confligo
fremitus narium
rota
fluentum, fluxio
impetus
interfluo
fractura
horreo, rigeo
lima
praecipitor
fremitus aquarum
stridor
traho
robur
etc.

irrito
rigor
rima
ringo
ripa
rivus
rixa
robur
rodo
rota
rostrum
ruo
ruptura
rupes

[7] Il valore primario di עָקַם sembra essere piuttosto "curvare, flettere" (Cohn 1998).
[8] Sul simbolismo di *r,* cfr. Platone, *Cratilo*, 426c-e, dove però non figura nessuno degli esempi citati.

rudis
rumor
rumpo
ruga
ruscus
rutilus
rutrum
rursus
etc.

raclet
rage
rape
ravir
rauque
rame
rapide
ruer
ruine
rot
ronfler
rabot
roide
rigoureux
rugir
rainure
râler
ronce
rapt
rasoir
rateau
raie
rive
riviere
rogue
rompre
rouë
rouler
ruisseau
rumeur
etc.

Senza parlare di tante altre parole in cui lo sfregamento della lingua, unendosi ad altre articolazioni degli organi vicini, serve da base e da principio di enunciazione, come *FR, SCR, STR,* etc.; ed anche senza parlare del prefisso *re-* che in tanti linguaggi è consacrato ad esprimere il movimento dell'azione ripetuta e continuata per iterazione.

229. *Esempio della maniera in cui i derivati si scostano dalla forma e dal senso primordiale della loro radice.*

Ho appena citato la parola *ancilla* "serva" proveniente da *a¦gkw¢n* "gomito" ed il gomito è stato così chiamato a causa della sua figura ad *angolo*. Questa parola *ancilla*, quand'è isolata, non attiene più in alcun modo all'idea generale di "acuto", di "pungente" o di "angoloso". Essa offre un esempio della prodigiosa estensione che assumono le radici organiche e assolute, come la radice *AC*, a forza di divergere e di propagarsi di ramo in ramo. Vi si nota come le idee scostandosi pian piano per piccole strade secondarie pervengono con poco cammino a trovarsi molto lontano dal punto di partenza, e come esse forzano le radici semplici e originarie a derivare con loro, a variare di suono e di figura, in secondo, terzo e quarto ordine, corrispondenti agli ordini e ai numeri di idee successivamente accumulate le une sulle altre. *AC* è l'espressione generale di ciò che è acuto. *¡Agku¢loj* significa in particolare una linea curva piegata a punta, un angolo, un gancio. *¡Agkw¢n* è più in particolare la piega delle ossa del braccio, il gomito. Da qui viene che a Roma si è chiamata *ancilla* una serva la cui funzione tipica, simile a quella dei nostri scudieri, era di porgere il braccio, il gomito alla sua padrona, quando questa camminava per strada, così come vi si chiamava *ancile* lo scudo che si portava sul gomito. Ma siccome *ancilla* era una specie di serva, si sono ben presto chiamate con questo nome tutte le serve domestiche di una casa, quale che fosse il loro impiego. Il

vecchio verbo *anculo*[9], derivato di *ancon,* vi è divenuto sinonimo del verbo *ministro*[10], derivato di *manus* ed ha significato ogni tipo di servizio in genere. Dopo essere disceso dal generale al particolare, si è risaliti dal particolare a un'altra specie di generalizzazione che non ha più niente della precedente.

230. *Esempio degli scarti prodigiosi dello spirito e dell'abuso che esso fa delle radici, impiegandole per esprimere delle cose che non sono affatto adatte a dipingere.*

Si è potuto notare nell'esempio precedente che, nello stesso tempo in cui lo spirito vaga e deriva di idea in idea, si mantiene sempre aderente al suono radicale mediante il quale la natura gli aveva suggerito di esprimere la sua prima idea, e che esso vi si mantiene malgrado il cambiamento che apporta nella sua maniera di considerare gli oggetti. Usando questo metodo, esso si scosta dal suo punto fisso molto rapidamente e molto lontano. Così una corda attaccata per un capo, dispiegandosi sempre di più dall'altro capo, percorre terreni di diversa natura.

Diamo un altro esempio in cui si vedrà come lo spirito, senza perdere di vista la chiave radicale, la figura primordiale e caratteristica che aveva colto, va procedendo digradando di idea in idea, di oggetto in oggetto, perché, nel numero delle percezioni che un oggetto offriva, lo spirito si è particolarmente legato ad una di esse e rivolgendosi alla sua considerazione ha sentito risvegliarsi in lui l'idea di un'altro oggetto legato al precedente per questa modalità di esistenza. Ma entrando nell'idea questo nuovo oggetto con tutti gli accessori che gli sono propri, lo spirito ne prende occasione per gettarsi su una nuova considerazione che gli consegna un terzo oggetto anche lui rivestito dei suoi propri accessori, e così di serie in serie, di subordine in subordine. Tuttavia lo spirito, digradando in questo modo, si tiene sempre aderente al suono o alla figura radicale sulla quale era formato il nome del primo oggetto, così che non manca di formare, su questo segno primitivo, i nomi degli oggetti secondari, sebbene non vi sia più alcun rapporto tra le sue considerazioni subordinate e la prima considerazione che aveva deciso il nome con un segno primitivo. In effetti la modalità di esistenza che, schierando il primo oggetto in una certa classe di esseri, aveva determinato l'organo vocale a dargli un simile nome appropriato e conveniente, non si trova più negli oggetti secondari, avendo questi, al contrario, altre modalità che avrebbero dovuto farli comprendere entro altre classi. Accade nondimeno che la parola resta stabilita, sebbene ciò che si è voluto esprimere con la parola non lo sia più.

L'esempio renderà questo ragionamento più chiaro. *ST* è il segno radicale, l'espressione organica e primitiva che designa la fissità, l'immobilità degli oggetti: si comprende, sotto questa chiave generale, un'intera modalità di esistenza, quasi ovunque espressa dall'articolazione dentale *ST* (Vedere § 80). Ecco il primo ordine generico e assoluto. Passiamo al secondo. Si è visto che nel numero prodigioso degli astri della notte, tutti, ad eccezione di cinque o sei, restavano fissi e immobili nelle stesse zone del cielo; sulla base di ciò si sono chiamati gli astri *stellae* cioè "le fisse"[11], a differenza dei cinque non-fissi che si sono chiamati *planetae* cioè "erranti". *Stellae dictae a stando quia semper fixae stant in coelo* (Isidoro, III, 70)[12]. Ecco un secondo ordine nato dalla considerazione particolare di fissità che lo spirito ha scelto di preferenza, in luogo di ogni altra che avrebbe potuto scegliere, chiamando le stelle le *luminose*, le *notturne,* eccetera. In una parola, chiamandole *stellae*, esso ha dipinto il loro stato di immobilità, ha designato che le distingueva dai pianeti erranti, e che le schierava entro la classe degli oggetti fissi. Sin qui non si è affatto scostato dal suo primo ordine: la parola e l'idea si convengono vicendevolmente, l'espressione vocale e la

[9] Probabile denominale di *anculus* (per cui v. *supra*), in base di Festo 18, 15, dov'è anche la sinonimia con *ministrare* (EM 1932).
[10] Appartiene alla famiglia di *minuo, minor, minimus* etc. (EM 1932).
[11] Oggi lo si fa risalire a **stelna* e vi si accosta l'arm. *astl*, come il got. *stairno* si accosta al gr. *a¦sth¢r* (i secondi con *a-* prostetica); le due serie risalirebbero a un comune valore di "estendere" onde il senso originario di *stellae* sarebbe "disseminate nel cielo" (EM 1932; Chantraine 1968).
[12] Cfr. Isidoro, *Origines,* III (*De mathematica*), 71 (*De nominibus stellarum, quibus ex causis nomina acceperunt*).

considerazione dello spirito procedono ancora insieme. Ma stanno inesorabilmente per scostarsi. Si è visto che le stelle disseminavano il fondo del cielo di punti brillanti: altro effetto che non ha alcun rapporto con la fissità. Si è colto quest'altro effetto e si è abbandonato il primo, e vedendo che la pelle della lucertola maculata era ugualmente disseminata di punti più colorati, si è chiamato questo animale *stellio*[13] per comparazione di un oggetto con un altro. Ecco un terzo ordine in cui non è più questione di considerare la classe degli oggetti fissi, ma quella degli oggetti maculati. Tuttavia per formare il nome del nuovo oggetto ci si è continuati a servire del segno radicale di fissità che non conviene più ad esso, ma solo all'oggetto precedente. Non è tutto: ci si è immaginati che la lucertola *stellio*, abbandonando, come altri rettili, la sua pelle, ritenuta un eccellente rimedio per la medicina, la divorasse per impedire all'uomo di profittarne: *devorare eam quoniam nullum animal fraudulentius invidere homini tradunt: inde stellionis nomen aiunt in maledictum translatum* (Plinio xxx, 10)[14]. Su questa immaginazione che la lucertola stellio fosse incline a frodare l'uomo si è creduto di nominare *stellionat*[15] ["stellionato"] la specie di contratto di vendita fraudolenta che si fa di una cosa che non si possiede già più. E' un quarto ordine di parole dove il segno radicale di fissità resta sempre, sebbene non sia più questione della classe degli oggetti fissi, né di quella degli oggetti maculati, ma solo di una nuova classe di oggetti ingannatori. Così l'operazione dello spirito, pervertendo l'operazione della natura che aveva riservato una certa specie di analogia a dipingere la fissità, decide di impiegarla anche per dipingere la maculatura e l'inganno, che l'articolazione dentale *ST* non raffigura per nulla all'orecchio.

231. *Esempio di ciò che una radice può produrre in ordine naturale e progressivo, e di ciò che non produce se non in subordine, per una falsa applicazione dell'immagine primitiva.*

Vediamo ancora su un'altra radice i diversi ordini delle derivazioni successive svilupparsi di ramo in ramo sulla base di una stessa radice, con la quale non hanno più se non un rapporto materiale di figura, senza alcun rapporto intellettuale di significato. Sviluppiamo in questo esempio, con qualche dettaglio, ciò che una radice può e deve naturalmente produrre, distinguendolo da ciò che gli uomini vi hanno per così dire "innestato" mediante un continuo abuso della derivazione. L'organo si serve dell'*articolazione labiale* unita allo *sfregamento di lingua*, *FR*, allorché vuole dipingere l'azione di spezzare, di fare in pezzi; questo suono *sospinto* e *rude* gli sembra adatto a dipingere una tale azione. Ecco il germe da cui esce il primo ordine: *PHouR* in ebraico[16]; *FRegit*, *FRango*, *FRio* ["sfriare"], *FRico* ["sfregare"], *FRagor, FRustum* ["trito"], etc. in latino; *BRiser* ["rompere"], *BRoyer* ["frantumare"], etc. in francese; e se il movimento è molto vivo e la cosa spezzata molto minuta, l'orientale raddoppia la sillaba, per marcare questa azione spinta all'eccesso e dice *PHaRPHaR* "*frustulatim diffringere*".

Il latino applica questa pittura al grano molato e interamente sbriciolato e dice *FaR, FuRFuR, FaRina*: è un secondo ordine, ove l'immagine generale è applicata a caratterizzare un oggetto particolare.

L'uso che si fa della farina è di cuocerla per mangiarla. Il latino, che vuole nominare il luogo in cui la si fa cuocere, trae dalla parola *FaRiNa* tutti gli elementi del nuovo nome che vuole costruire e dice *FuRNus*[17]. Ecco un terzo ordine. Il francese dice anche *FouR* e chiama *FouRNeau* tutti i luoghi chiusi, tutti gli edifici in cui si fa del fuoco, senza riguardo all'uso per il quale li si impiega, ciò che è ancora un sotto-ordine.

---

[13] Così pure EM 1932; già in Ménage 1750: II, 499.
[14] Per noi Plinio, *Naturalis Historia,* XXX, 89 (con varianti).
[15] Così pure EM 1932.
[16] Cfr. Ebr. פור "rompere, violare (un patto)" (Cohn 1998).
[17] Oggi lo si accosta a *formus* "*calidus*", sulla base di Festo 74, 6 (EM 1932).

Dopo che la farina è cotta nel *four*, il pane, alimento necessario, è la principale provvista di cui si ha cura di *FouRNir* la casa. Ma si generalizza questa espressione *fournir*[18]. La si impiega per "apportare provviste d'ogni sorta, procurarsi una cosa qualsiasi": è un quarto ordine. In più si impiega questa parola in significati impropri: si giunge fino a dire che un cavallo ha ben *fourni* la sua carriera, per esprimere che ha finito bene la sua corsa: lo si dice anche di un uomo che è vissuto con onore, allorché ha finito la sua vita. Altro sotto-ordine.

L'italiano fa di peggio, giacché dice semplicemente *fornire* per "finire": *è fornito* "è fatto, è finito", come se dicesse "ecco tutto, vi è stato consegnato, fornito tutto"[19].

Questo quinto ordine è così lontano dal primo germe che, alla vista di un tale esempio, non ci si deve stupire che sia difficile determinare la causa di tanti termini usuali nel linguaggio, allorché vi sono arrivati per strade così straordinarie e così poco analoghe alle immagini che il primo germe cercava di dipingere. E' nondimeno ciò che accade continuamente nelle lingue, per l'eccessivo abuso che gli uomini fanno delle parole.

Se adesso prendiamo qualcun'altro dei primi rami usciti immediatamente dalla radice *FR*, vedremo venir fuori, da *FRustrum* [class. *frustum* "pezzo, frammento"], *FRustro* ["ingannare"], *FRustra* ["invano"], *FRaus* ["frode"], *etc.* Da *FRango*, *FRagilis* "*FRèle*", *amFRactus* "deviazione, strada in linea curva o spezzata", *FRaces* "residuo della frutta pressata", da cui si è tratto *FRacidus* "odore di marcio o ammuffito", *FRagment*, *FRanges, FRaises* "palizzate", *inFRaction, réFRactaire,* etc. Da *FRio* "*BRoyer*", *FRivolus*, che alla lettera significa "ridotto in briciole" e che nella nostra lingua non si impiega che in senso figurato: *FRetin* ["minutaglia"] etc. Da *FRico, FRotter, FRetiller, FRitillus* (cornetto per tirare i dadi), *FRinguer, FRingilla* ("*FRiquet*" tipo d'uccello), *FRinguant, FRipper, FRippon, FRoisser, FRayer* ["aprire, spianare"] un cammino, *FRayer*, parlando del pesce che *FRotte* ["sfrega"] incrociando la femmina o le sue uova, etc. Da *FRagro* che significa alla lettera "*BRoyer des fleures*" nella mano per estrarne il profumo, *quoniam odor, FRacta specie, maior est*, come spiega Servio[20], *FRagrantia* "buon odore", *FRaga*, *FRaise* "frutto dall'odore ammirevole", etc. Da *FRumen* che significa la parte della bocca e della lingua che frantuma gli alimenti, mastica e inghiotte, *FRumentum* "grano", *FRuctus* "*FRuit*", *FRuor* "godere" (*Frui est vesci, à frumine, quae est summa pars gulae*, dice Donato), *FRuges, FRugi* "uomo *FRugé*, sobrio, e figurativamente, uomo dabbene". Si è detto *FRui* per "godere" in generale, in quale che fosse il modo, perché la cosa di cui si gode di più sono i prodotti della terra.

Se riprendiamo la radice semplice *FR* come destinata dalla sua inflessione rude e spinta a dipingere un movimento violento capace di rompere e di spezzare, vedremo che per la stessa via essa produce immediatamente *FuRo, FuRor, FuRia, FeRa* (da cui *FieR, FéRocité, eFFaRé*[21]), *FRemo* ("*FRémir* di collera"); e se l'azione viene da un sentimento più debole, la voce ritira la sua inflessione all'interno, portandola dall'organo labiale all'organo dentale, in luogo di *FRemo* dice *TRemo*, *TRembler*, come *FRacas*, se l'azione è meno forte è *TRacas* ["fastidio"], *FRendeo* "digrignare i denti, ferrare con i denti", da cui viene *FRenum*, *FRagor*, da cui vengono *FRayeur*, *eFFRoy*, *eFFRoyable, FeRio* "*FRaper*" ["colpire"], *FeRveo*, da cui vengono *FRetum* ["braccio di mare"], *FeRveur*, *FReTer* ["noleggiare"], etc.

La stessa inflessione rude e spinta che <è stata> adatta a dipingere un movimento violento, un'azione potente, sembra aver fatto schiudere il primitivo *FoRe, FoRtis*, *FoRce* e i numerosi derivati di questo primitivo.

Se riprendiamo ancora una volta questa stessa radice *FR* in una maniera ancora più semplice e puramente fisica, come quando vuole solo imitare al naturale le cose che fanno lo stesso rumore, qual è per esempio la carne che si getta nell'olio bollente, essa produce *FRigo*, *FRire* ["friggere"],

---

[18] Dal francone **frumjan* "eseguire", a.a.ted. *frumman* "servire" (Rey 1992); il valore "improprio" attribuito più sotto all'italiano sarebbe dunque quello più antico.

[19] Cfr. ad es. Petrarca, *Canzoniere*, 254, 13sg. "La mia favola breve è già compita / et fornito il mio tempo a mezzo gli anni"; *fornire* è un francesismo del XIII secolo.

[20] Servio, *In Vergilii Aeneidos,* I, 436.

[21] Così pure BW 1932: "d'abord *efferé,* 1202. Der. du lat. *ferus*".

FRiller, *FRiand* ["frittella, rustico"], *FRicasser, FRicandeau,* e in subordine *FRiser* "arricciare i capelli con un ferro caldo", *FRisure* ["arricciatura, ricciolo"], etc.

Con un'altra imitazione naturale del suo proprio rumore essa produce *FRôler* ["sfiorare"], *FRedonner* ["canticchiare"], *FRitinnire* [lat. "frinire, cinguettare"], *FRoncer* ["corrugare, increspare"], *BRuire* ["frusciare, stormire"], *BRailler* ["strillare, sbraitare"], *BRaire* ["ragliare"], etc. Si vede a sufficienza che le parole francesi *BRiser* ["spezzare"], *BRoyer* ["frantumare"], *BRéche* ["breccia"], etc. non hanno altra radice primitiva che questa semplice inflessione dell'organo.

Citerei mille esempi così dettagliati, se fosse vero che posso citarne mille, e se non fosse che è da un numero ben più piccolo di radici organiche che sono uscite, di secolo in secolo, le parole di tutte le lingue d'Oriente e d'Europa.

232. *Una stessa radice manda fuori rami di derivati che non hanno in apparenza niente di comune per il senso, il suono e la figura.*

Le cose per cento linee variate, talvolta anche incrociate, si allontanano dalla loro discendenza di grado in grado, a tal punto che non si sospetta più che vi sia una parentela reale (per servirmi di questo termine) tra certe espressioni, che si trovano tuttavia essere entro la stessa famiglia, allorché se ne segue la filiazione fino alla prima sorgente di una numerosa posterità dispersa. Tutto si ricollega riportando l'intera schiera al centro comune da cui si era dipartita. E' sufficiente, dice giudiziosamente Johnson[22], per constatare l'identità di etimologia tra due parole malgrado la loro diversità di significato, che si possa congetturare, sulla base di certe vestigia che non scompaiono mai interamente, che il passaggio da uno dei suoni all'altro non fosse impossibile, e si avrà sempre questo grado di certezza, se i due suoni possono essere compresi sotto una stessa idea generale.

233. *Primo esempio.*

Si vede bene quante filiazioni derivate può produrre questo procedimento, così ordinario per lo spirito umano. Gli uomini hanno talmente tante maniere di affrontare le cose, di accostarle le une alle altre sotto un certo aspetto, di unirle mediante rapporti sovente immaginari, che sono piuttosto nella testa dell'uomo che non nell'oggetto, che non si finirebbe mai se si volesse annoverare la varietà dei procedimenti con i quali l'uomo perviene a derivare dalla stessa radice una quantità di oggetti molto dissimili. Limitiamoci a qualche esempio.

Il nome di *Versailles*, questo villaggio oggi così superbo, sembra designare che lo si era edificato in una terra dissodata o recentemente lavorata: *versaliae* "*terrae versatae*", come *Essarts*[23], da *essarter* ["debbiare"] e *Noailles*[24], da *novalia* "terre a maggese". Viene dunque da *versus* o *vertere*. D'altra parte la parola *versus* derivata da *vertere terram* o da *vertere boves* significa alla lettera un "solco" o una "linea di lavorazione". Ha poi significato in questa lingua un "verso" cioè una riga di scrittura qualunque, in prosa o in poesia, perché si è paragonata la serie delle righe sulla carta con la serie dei solchi nel campo. Per noi, in luogo di chiamare così ogni sorta di riga scritta, abbiamo ristretto nella nostra lingua il significato della parola *vers* alle sole righe di poesia. Chi avrebbe immaginato che tre cose così diverse tra loro come un solco, una riga di poesia e il castello di Versailles avessero tratto i loro nomi dalla medesima radice? Che la radice che significa "rivoltare" avesse essa stessa un qualche rapporto con qualcuna di queste tre cose? Così nascono i nomi delle cose. La minima circostanza relativa basta a determinarle. Il bue traccia una linea sulla terra con il carro, la mano traccia una linea sulla carta con la penna[25]. Non c'è stato bisogno di altro: tanto più che c'è stato un tempo in cui la direzione delle linee di scrittura era la stessa di quelle dei solchi, la seguente ricominciando dallo stesso lato da cui finiva la precedente, ciò che si chiamava

[22] Johnson 1755.
[23] Piccolo centro del Nord, presso Lille.
[24] Piccolo centro del Limosino, presso Brive-la-Gaillarde.
[25] Si ricordi in proposito l'Indovinello veronese; la storia della metafora è studiata da Santano Moreno 2003.

"scrittura *bustrofedica*" [*boustrophée*], cioè come i buoi voltano lavorando. Resta ancora qualche iscrizione tracciata in questa maniera. *Versus vulgo vocati sunt quia sic scribebant antiqui, sicut aratur terra: a sinistra enim ad dextram primum deducebant stylum, deinde convertebantur ab inferiore et rursum ad dextram versus: quod et hodie rustici* versus *vocant* (Isidoro VI, 13)[26]. *Apud nos hodie* versus *dictus est a* versuris, *id est a repetita scriptura ea ex parte in quam definit. Primis enim temporibus, sicut quidam afferunt, sic soliti erant scribere. Ut enim a sinistra parte initium facere coepissent et duxissent ad dextram, sequentem custodire adhuc in suis liris rustici: hoc genus scripturae dicebant* boustrophem *a boum versatione*. *Unde adhuc in arando ubi definit sulcus et unde alter inchoatur,* versura *proprio verbo nuncupatur* (Mario Vittorino lib. i).

234. *La necessità di combinare il numero prodigioso degli oggetti e dei sentimenti con il piccolo numero delle inflessioni vocali, ha costretto a costruire le parole con un metodo di sintesi e di approssimazione.*

Gli uomini prendendo l'abitudine di riunire così una moltitudine di espressioni sotto una stessa idea generale e astratta, resa con una sola e medesima inflessione della voce umana, non hanno avuto bisogno, per denominare tutti i tipi di oggetti, che di un piccolo numero di primitivi, e di un numero di radici ancora più piccolo. E' un metodo naturale di sintesi che impiegano per istinto, con un primo movimento, senza accorgersene, senza ragionarci sopra. E' rapido e comodo, ma poco regolare (vedere § 173), giacché li induce ad ogni momento a degli scarti prodigiosi. Esso ha la sua fonte nel numero infinito degli oggetti esteriori e delle idee interiori che l'uomo è obbligato a rendere con il numero molto limitato delle inflessioni possibili alla voce umana: ciò che comporta la necessità di combinare una quantità di idee sulla stessa articolazione, perché non si ha altro mezzo per produrre un'infinità di effetti.

Se noi diciamo *vague* ["onda"] di mare, *voiturier*, *vagissement*, nominiamo cose molto diverse, di cui stiamo per vedere le espressioni ricondursi senza fatica allo stesso primitivo, impiegato nei diversi linguaggi per rendere la stessa idea generale. *Vague* è un aggettivo di cui ci si serve tanto in senso proprio quanto in senso figurato: "un andamento vago", "un discorso vago"; è una parola comune a più lingue per un ciondolamento, un movimento continuo, sia incerto, sia di oscillazione[27]. Si ritiene che la radice sia il teutone *wagan* cioè *motitare*: *waage* in olandese, *wage* in basso sassone, *woge* in alto tedesco, *vague* in francese, cioè "*unda, fluctus*", da cui il francese *voguer*, così come il latino *vagus, vagari*, per designare un andamento incerto e senza sosta, e forse anche *veho, vectus, via, viator* ed i derivati di questi ultimi termini, come il francese *voiture*, ciò che può essere confermato dai termini tedeschi *wag* "carro", *wag-mestre* "capo dell'equipaggio". Nelle lingue germaniche *wago* "*abyssus*", *wag* "*lacus*"; in gotico *wagid* "*commotus est*". *Wage* in tedesco, cioè "bilancia, braccio di bilancia che oscilla". *Vectis* in latino, cioè "lèva, braccio di statera". *Waga* "letto a dondolo, culla" da cui vengono, credo, il latino *vagitus*[28] ed il francese *vagissement*, per significare le grida di un bebè che vuol essere cullato.

Dalla parola latina *firmus* abbiamo fatto l'aggettivo *ferme* per designare una posizione solida e non vacillante. Abbiamo anche applicato l'epiteto alle qualità del cuore e dello spirito. *Affirmer, confirmer* è assicurare fermamente o di nuovo l'esistenza di una cosa o di un fatto. *Confirmation* è il sacramento in cui i Cristiani rinnovano alla Chiesa i loro voti fatti col battesimo. *Fermes* sono le parti di legno che finiscono in alto e fermano l'insieme della travatura di un tetto. Noi diciamo *fermer* ["chiudere"] una porta (*firmare portam*) per "fermarla [*l'arrêter*], impedirle di oscillare, di essere aperta e mobile". Poi abbiamo detto *fermer*, *renfermer* per "rinserrare, tener chiuso", dietro una porta o dentro un luogo non aperto. *Fermes* sono i luoghi chiusi nelle campagne, gli edifici agricoli, dove si rinserrano i frutti della terra dopo la raccolta. *Fermier* è il coltivatore delle

[26] Cfr. Isidoro, *Origines*, VI (*De libris et officiis ecclesiasticis*), 14 (*De librariis et eorum instrumentis*).
[27] Secondo BW 1932, *vague* "onda" è dall'ant. scandinavo *vâgr* (ted. *Woge*, ant. *wâge*); mentre *vague* "vago" è dal lat. *vagus*; quest'ultimo di origine incerta (EM 1932).
[28] Letto /wagitus/, era di origine onomatopeica (EM 1932 e Traina-BernardiPerini 1992: 54).

campagne a cui questi frutti appartengono, in cambio di un prezzo che egli paga annualmente al proprietario del fondo, etc. Ecco come gli uomini applicano le stesse espressioni a ogni sorta di uso e di senso differente. *Ferme* per *métairie* ["podere, mezzadria"] può venire da *firmitas*, luogo fortificato in cui ci si metteva al sicuro, luogo adatto a nascondersi. Ma io adotto più volentieri l'altra causa di derivazione. Si è cominciato nel basso impero a servirsi in latino in questo senso delle parole *firma* e *firmarius*.

235. *Altro esempio.*

Diamo ancora di ciò un altro esempio fortemente caratterizzato. *Etoile, stipulation, consistance* sono tre parole della nostra lingua molto dissimili, sicuramente per suono e figura. Quanto al senso e al significato, non sembra che sia possibile trovarne che abbiano meno rapporti. Esse vengono nondimeno dalla stessa idea generale, dalla stessa figura semplice, dalla stessa radice organica esprimente tutta una modalità dell'essere, ovvero la fissità, quasi ovunque espressa dall'articolazione dentale *ST* (vedi § 80). *Etoiles* da *stellae*, cioè a dire "fisse". Ciò è comprensibile e l'ho spiegato a sufficienza poc'anzi (§ 230) quando ho seguito la discendenza di certi termini che venivano in particolare da questo ramo *stella*. Ma quelli che esamino adesso non discendono che dall'ascendente comune: la parentela viene da più lontano. *Stipulation* significa la convenzione di un contratto, di una transazione, l'atto scritto davanti al notaio tra le parti contraenti. La parola viene dal latino *stipula* "stelo di paglia, bacchetta". Nei secoli grossolani dei Latini ed anche nei nostri, la maniera di concludere un contratto era di suddividere una pagliuzza tra i contraenti, ciò che si chiamava *stipulare*. *Dicta autem* stipulatio *a* stipula. *Veteres enim quando sibi aliquid promittebant* stipulam *tenentes frangebant quem iterum iungentes sponsiones suas cognoscebant* (ibid. lib. v, cap 24). La storia ci racconta qualcosa di simile sul pezzo di moneta rotta in occazione del trattato segreto tra il re Childerico cacciato dai suoi stati e il suo amico Wiomar e, come vedremo presto, questo pezzo di moneta poteva essere una bacchetta di metallo. Si vedono tracce di quest'uso nell'antica maniera di dare investiture, rompendo un pezzetto di legno, di cui si ritrovano talvolta i frammenti arrotolati all'estremità della pergamena delle Carte (vedere Du Cange)[29]. "Un tempo - dice Furetière[30] - si dava un *festu* ["pagliuzza"] all'acquirente, quando si faceva una vendita, in segno di reale transazione: ciò che si osserva ancora in taluni costumi di Francia, tra gli altri a Verdun. Si aveva anche costume anticamente, quando si faceva qualche obbligazione, di rompere una cannuccia o un bastone, di cui ciascuno dei contraenti prendeva un pezzo, che ricongiungevano in seguito per riconoscere la loro promessa: ciò che si è poi fatto in Francia per i contratti di commercio marittimo o di affitto di navi, per mezzo delle scritture tagliate chiamate *charte-parties,* per la ragione, dice il presidente Boyer, che *per medium carta incidebatur et sic fiebat carta partita*, perché al tempo che i notai erano meno conosciuti non si redigeva che un solo atto dell'accordo che serviva alle due parti. Lo si tagliava in due per darne a ciascuna la sua porzione. Esse le riunivano al ritorno per sapere se avevano ottemperato ai loro patti. Ciò che egli attesta aver visto ancora al suo tempo, come usavano i Romani nelle loro stipule, rompendo un bastone di cui ciascuno teneva un pezzo per conservarne il segno". Da quest'uso di contrattare con una paglia viene la nostra frase proverbiale *rompre la paille* per "concludere un contratto", proverbio che la parola *rompre* ci fa spesso prendere in senso contrario per "rompere un contratto". Molière dice (*Dep. amour.* act IV, sc. 4)[31]:

Il faut rompre la paille. Une paille rompue
Rend entre Gens d'honneur une affaire conclue.

[29] Du Cange 1678: *CHARTA cum iunco in ora insuto* (1937: II, 293).
[30] Furetière 1690: III, *stipulation*.
[31] Molière 1663: IV, 4 (vv. 1441 sg.)

Il latino *stipula* "piccolo fusto, piccolo gambo" è un diminutivo di *stips* o *stipes* "tronco, fusto d'albero" così chiamato perché è dritto, fisso, immobile: *quia stat.*

Quanto alla parola *consistance*, si vede a sufficienza che viene da *constans, consistere*, termini composti sul verbo semplice *stare* "essere dritto, immobile e fisso", di modo che tutte queste espressioni così lontane le une dalle altre si riferiscono ugualmente al primitivo *sto* tratto dalla radice organica *ST*, chiave generale resa adatta dalla natura ad esprimere ogni idea di immobilità.

Osserviamo che si danno altre etimologie del tutto differenti e molto probabili anche, della parola *stipulation* che lungi dal nuocere alla massima che ho proposto sulle radici organiche non fanno al contrario che confermarla ulteriormente. Gli uni vogliono che il termine *stipulare* venga dalla stabilità del trattato irrevocabilmente convenuto. *Hoc nomine inde utitur quod* stipulam *apud veteres* firmum *appellabatur forte e* stipite *descendens* (*Instit. de verb. obliat.* l. iii tit. 16). Stipulatio *dicta quasi* fixum *costringendae obligationis vinculum* (Paul. recept. sentent. l.v, tit.7) στύφω *enim* astringo *et* alligo *significat.* Gli altri vogliono che il termine *stipulare* sia venuto dal denaro che si dava per il contratto. E' l'opinione di Varrone (*Ling. lat*. lib. iv)[32], che può essere buona, giacché si sa che l'antica moneta si chiamava *stipes*, *stips* perché era grosso modo a forma di piccole bacchette di rame legate in fasci e per questa ragione i Romani avevano conservato l'antico costume di chiamare la paga del soldato *stipendium*. *Stipendium a stipe appellatum est quod per stipes, id est modica aera colligitur* (Ulpian. *ad Edict.*l.xvii)[33]. Entro espressamente in questi dettagli per mostrare che, quale che sia l'opinione adottata, la prima sorgente resta ugualmente la stessa e tutti i primitivi che si vogliono dare alla parola *stipulation* vengono, gli uni come gli altri, dal verbo *sto* e dalla radice organica *ST*. E' una dimostrazione che la regola è buona, poiché tutte le strade che si prendono vi conducono sempre. Qui, più c'è incertezza sulla discendenza, più l'origine è confermata. Non si discute sul primo autore della filiazione, ma sulla discendenza per l'uno o l'altro ramo.

236. *Le derivazioni equivoche, che sembrano prendere strade opposte, mettono capo tuttavia quasi sempre alla stessa radice: numero infinitamente piccolo delle radici.*

Potrò in seguito dare parecchi altri esempi di etimologie la cui filiazione intermedia si trova ugualmente ricavabile, in buona critica, da diverse parti, che non sembrano avere tra loro il minimo rapporto e che nondimeno, seguendole, vengono infine a mettere capo alla stessa radice organica. In una parola, ci sono nelle lingue dell'universo milioni di termini derivati, ma pochissime parole originarie. Il numero di queste radici monosillabe, per quanto grande, non lo è abbastanza da non poter essere facilmente scritto su un solo foglio di carta (vedi § 12).

237. *Gli scarti dello spirito sono più frequenti e più difficili a riconoscersi di quelli della figura o del suono.*

In un tale intervallo di separazione, un cammino così bizzarro dello spirito, in una così grande sconvenienza del dipinto rispetto all'oggetto che si è voluto dipingere, come riconoscere la ragione sufficiente dell'imposizione dei nomi, e ritrovare la loro vera radice primitiva, allorché non c'è più il monumento che rende il filo delle idee permanente e protegge la conoscenza dall'irregolarità degli errori dello spirito? E' raro poterne seguire la pista, giacché l'idea tutta interiore, tutta incorporea e vaga, non lascia ordinariamente all'esterno vestigia appariscenti e permanenti, come il suono ne lascia all'orecchio e come la figura ne lascia agli occhi. Ciò che fa che le derivazioni e gli scarti che nascono dal suono o dalla figura sono più facili da riconoscere e da seguire di quelli che nascono dall'idea. Tuttavia questi sono più frequenti e più irregolari che gli altri. Lo spirito umano, sempre spinto a nominare gli oggetti e a far intendere le proprie idee, coglie i tratti generali a un primo colpo d'occhio e senza troppo esaminare. Concatena le idee tra loro e quindi le espressioni, spesso

[32] Per noi Varrone, *De lingua latina,* V, 182.
[33] Cfr. Ulpiano in *Digesta Iustiniani,* L, 16, 27, 1 (*De verborum significatione*).

anche gli oggetti (ciò che è una ben più grande conseguenza) con la forza delle analogie, applicate talvolta troppo leggermente o a sproposito.

238. *Ci si scosta talvolta fino ad arrivare al punto opposto e ad esprimere precisamente il contrario di ciò che si vuol dire.*

L'anomalia della derivazione può andare dall'abuso che si fa delle radici fino a formare un controsenso assoluto tra la parola e la cosa, fino a costituire un'opposizione diretta tra l'oggetto nominato ed il significato del nome che gli si dà, sì che si esprime esattamente il contrario di ciò che si vuole dire. Io l'ho già notato e credo dover insistere ancora. Questa inavvertenza viene dal fatto che lo spirito ha perduto il filo della sua operazione. Quasi mai ne vede l'insieme, allorché, dopo esser disceso dal generale al particolare, risale dal particolare a un'altro tipo di generalizzazione, o allo stesso tipo: giacché, risalendo, non segue le stesse tracce, ed arriva a un altro punto. Senza uscire dall'esempio che ho citato, gli astri della notte hanno ricevuto il nome di *étoiles* cioè a dire "fisse", perché si voleva distinguerle da un piccolo numero di esse che si chiamano, al contrario, *errantes* o *planettes*, perché sono degli astri erranti. Ecco il generale e il particolare ben stabiliti sulla conoscenza dei fatti e con un significato conveniente. Ma vi sono tante fisse, e tanto poche erranti, che il gran numero prevale e induce a generalizzare di nuovo, parlando del piccolo numero, a cui si dà il nome di *étoiles* come al grande. Nell'uso del discorso ordinario il particolare rientra nella classe del generale. Si perde di vista un significato che dovrebbe contenere il discorso in una forma di espressione giusta, e si dice abitualmente che una *planette* è una *étoile*, senza curarsi della contraddizione diretta delle due espressioni che non sono state introdotte nel linguaggio se non per non trovarsi mai insieme. Giacché, a rendere questa frase alla lettera, è come dire che "una errante è una fissa". Ma, siccome non si intende più ciò che si dice, l'espressione passa nell'uso comune e l'abitudine prende il posto della ragione. Tuttavia tali espressioni divengono del tutto sconvolgenti quando sono messe allo scoperto. Ma, per quanto queste anomalie siano strane, si vede pur sempre ch'esse possono essere ricondotte ai principi naturali e generali stabiliti in precedenza; questi rami, pregiudicati dal travaso, e dal cattivo corso dato alla buona linfa dell'albero, non hanno meno ricevuto la nascita dalla radice, che resta ben sana.

Altre volte si troverà una identità di significato tra due parole sinonime che esprimono una stessa idea, mentre le due radici, da cui vengono, hanno due sensi del tutto contrari. I Latini chiamano le *entrailles* ["interiora"] delle vittime sacrificali *exta, quia exstabant*, perché le si tirava *fuori* per consultarle nei pronostici. Sallustio[34], uomo molto preciso nel conservare l'antica ortografia, che mostra meglio l'analogia delle parole, scrive sempre *exsta*. I due termini *exta* ed *entrailles* vengono dalle due radici *ex* ed *in*, o *extra* ed *intra*, il cui senso è diametralmente opposto.

239. *Fonte delle anomalie nella produzione delle parole.*

Mille cause passeggere e la maggior parte delle volte sconosciute hanno lasciato nel linguaggio delle false maniere di esprimersi, sulla traccia delle quali non è più possibile risalire. Nuovi costumi, nuovi usi, una nuova organizzazione delle cose, introduce dei nuovi termini. Li si foggia su una radice adatta a dipingere ciò che si vuole esprimere. Ma i nuovi usi sono soggetti alle variazioni della moda. Essi scompaiono o cambiano a tal punto che il nome che resta loro non li dipinge più come in origine, di modo che si trova in una lingua una certa quantità di termini che non hanno più convenienza con il loro oggetto (vedere § 230 sg.): senza parlare di quelli che, dalla loro nascita, non hanno avuto altra causa che la moda e la falsa affettazione del linguaggio. Ma una sorgente perpetua delle anomalie nella produzione delle parole viene dal fatto che l'uomo e la natura

[34] Significativo omaggio al proprio *auctor* (citato una sola altra volta al §175), di cui De Brosses progetta l'edizione sin dalla giovinezza, a cui consacra il viaggio in Italia (1739-40), dedica sei *mémoires* accademici, tra cui il primo (1747) e l'ultimo (1776: una *Vie de Salluste* più volte ristampata), per pubblicarne infine le *Historiae*, tradotte in francese e in parte ricostruite sulla base dei frammenti, l'anno della propria morte (Brosses 1777).

hanno entrambi la loro operazione distinta. Queste due operazioni non vanno sempre insieme: raramente anche allora vanno con passo eguale. Niente di più comune che veder cambiare la natura delle cose mentre la loro forma resta, *vel vice versa*. Non è solo in etimologia che questo produce grandi difficoltà e forma un'ampia materia di osservazioni e riflessioni. Ma siccome noi non consideriamo qui che il nostro proprio argomento, contentiamoci di dire che si danno dei nomi alle cose sulla base della loro natura o della loro forma, e che spesso quella delle due su cui è caduta la scelta, perisce, mentre il nome resta.

240. *Si formano su una radice necessaria i sostantivi fisici, per imitazione o per organizzazione, e si derivano da questi, con lo stesso metodo, tutte le altre parole di una lingua.*

La meccanica dell'organo vocale forma le radici con suoni che cercano di dipingere gli oggetti o di indicare la loro maniera di essere (vedi §§ 78-80). Queste radici sono state i primi nomi tanto dei sostantivi appellativi delle cose fisiche che degli aggettivi esprimenti le qualità di queste cose. Per estensione, per comparazione, per approssimazione, le radici sono servite non solo ai nomi degli esseri che hanno un'esistenza reale e fisica, ma anche ai nomi di quelli che non hanno se non un'esistenza astratta, morale, metafisica, o che non sono se non delle relazioni concepite. Con questo metodo si è passati dal proprio al figurato, dal visibile all'intellettuale, dalle immagini reali e volgari alle immagini allegoriche e raffinate.

Forse i verbi non sono venuti che dopo i primi sostantivi reali. Li si è formati sul primo nome già accettato, o su certe radici organiche che indicano la modalità degli esseri. La radice *ST* è l'articolazione dentale, che cerca di dipingere la fissità. Si è fatto su essa il verbo *sto*. La radice *FL* è l'articolazione scorrevole di lingua e di labbro, che dipinge la liquidità: se ne è fatto il verbo *fluo*. La radice *AC* è resa adatta dall'organo a designare ciò che va in punta, ciò che va davanti: se ne è fatto il verbo generico *ago*. La radice labiale *AM* è la parola necessaria con la quale il bambino nomina sua madre o la sua nutrice, giacché è la sola sillaba che la natura gli permette ancora di pronunciare (vedere § 57). Ce ne si è serviti per esprimere il sentimento di tenerezza per un oggetto caro, facendovi sopra il verbo *amo*. La radice *TAC* è un'onomatopea imitativa del rumore che si fa colpendo su qualcosa con l'estremità del dito: se ne è fatto il verbo *tago*, *θίγω, tango, tactus, toccar, toucher*, etc.

Spesso è molto difficile districare la radice dei verbi dal loro legame con i primordiali. L'arbitrarietà vi influisce molto di più che nei nomi dei sostantivi fisici, perché l'azione che esprime il verbo viene spesso dall'uomo, più che dalla cosa, e d'altronde i verbi, a non considerarli che in sé stessi, possono essere messi nel numero dei termini astratti. Quindi il procedimento comune nella produzione dei linguaggi è di formare sui verbi i sostantivi che esprimono l'azione del verbo, gli aggettivi che partecipano a questa azione e che si chiamano semplicemente in grammatica *participi*, gli avverbi che indicano la maniera o il grado dell'azione. Il tutto risale sempre al fisico come al suo germe primordiale. Vi sono anche degli avverbi vaghi, che, non parendo affatto relativi a una pittura sensibile, si trovano nondimeno a non esser composti d'altro, allorché li si analizza. I Latini dicono *Praesertim* per "*in primis*", avendolo formato da *quod prae seritur*; dicevano *antigerio*, vecchia parola per *valde, oppido*, avendolo formato da *quod ante geritur*; anche *oppido*, secondo Festo, non significa altro che *quantum oppido satis esset*. Queste maniere di esprimersi sono degli avverbi generali, formati su immagini visibili, comuni e concrete.

241. *Le radici sono, per la maggior parte, delle parole inusitate nelle lingue, dove non servono che a formare le parole in uso, con un metodo di sintesi.*

Le radici o chiavi radicali sono quasi sempre inusitate nel linguaggio comune, e devono esserlo. Gli uomini non hanno e non possono quasi punto avere idee così perfettamente semplici che non vi si colleghi qualche circostanza o considerazione accessoria, che la parola esprime con l'idea semplice, con una estensione della parola formata sulla chiave radicale, che designa l'idea semplice.

ST è la chiave radicale della fissità e dell'immobilità, ma non la si impiega mai sola, se non come forma interiettiva: *ST* "fermati". Quando io dico *sto*, marco non solo l'arresto ma anche che sono *io* che mi arresto. Così le chiavi radicali non sono, per la maggior parte, che dei segni astratti, esprimenti, in generale, tutta una modalità di idee, e applicabili nella composizione delle parole, come essendo il loro germe, tutte le volte che la considerazione dell'oggetto espresso ruota su questa modalità.

L'antica lingua indiana dei Bramani fornirà un esempio eccellente e molto chiaro di ciò che pongo ovunque qui come un principio di fatto, confermato dalle mie osservazioni sulla produzione del linguaggio, e cioè che gli uomini applicano un piccolo segno vocale a un'intera classe di idee, a tutta una maniera di considerare le cose; che questo segno serve loro costantemente da primitivo, per formarvi un'infinità di denominazioni degli oggetti esteriori, perché essi giungono a considerarli astrattamente sotto una certa faccia ed a servirsi di questa radice come di un nodo attorno al quale radunano tutte le circostanze del loro pensiero relative all'oggetto denominato; che questo segno non nominando un oggetto fisico ma indicando soltanto la forma della sua esistenza, ne segue che, preso da solo, deve essere inusitato nel linguaggio in cui non potrebbe esistere separatamente dal soggetto di cui non è che la forma.

Un missionario gesuita ci ha dato un'ottima descrizione del metodo sintetico su cui è costruita la lingua *samskroutan* degli Indiani[35]. E' una lingua sapiente e tra le più antiche dell'universo. Ciò che egli ne dice mostra per quale via naturale il linguaggio di un popolo civile perviene ad arricchirsi con abbondanza e a perfezionarsi. Serve anche a confermare ciò che molte altre osservazioni mi hanno fatto proporre altrove, che gli Indiani erano una delle più antiche nazioni del mondo, cioè a dire, delle più anticamente istruite.

"La grammatica dei Bramani può - dice - essere messa all'altezza delle più belle scienze. Mai l'analisi e la sintesi furono più felicemente impiegate che nelle opere grammaticali della lingua Samskret o Samskroutan. Mi sembra che questa lingua, così ammirevole per la sua armonia, la sua abbondanza e la sua energia, era un tempo la lingua viva nei paesi abitati dai primi Bramani. Dopo parecchi secoli essa si è corrotta insensibilmente nell'uso comune, di modo che il linguaggio degli antichi Richi o Penitenti, nei *Veda* o Libri sacri, è abbastanza intelligibile ai più abili, che non sanno se non il Samskret fissato dai grammatici.

E' sorprendente che lo spirito umano abbia potuto attendere alla perfezione dell'arte che riluce in questi grammatici. Gli autori vi hanno ridotto, con l'analisi, la più ricca lingua del mondo a un piccolo numero di elementi primitivi che si può considerare come il *caput mortuum* della lingua. Gli elementi non sono, per sé stessi, di alcun uso; essi non significano propriamente niente, hanno solo un rapporto con un idea, per esempio *kru* con l'idea di azione. Gli elementi secondari, che affèttano questo primitivo, sono le terminazioni che lo fissano ad essere nome o verbo; quelle secondo cui deve declinarsi o coniugarsi; un certo numero di sillabe da piazzare tra l'elemento primitivo e le terminazioni; qualche preposizione, etc. All'arrivo degli elementi secondari il primitivo cambia spesso di figura: *kru* per esempio diviene, a seconda di ciò che gli è aggiunto, *kar, kâr, kir, kri, kîr* etc. La sintesi riunisce e combina tutti questi elementi e ne forma una varietà infinita di termini in uso.

Sono le regole di questa unione e di questa combinazione degli elementi che la grammatica insegna, di modo che un semplice scolaro, che non sapesse nient'altro che la grammatica, potrebbe, operando secondo le regole su una radice o elemento primitivo, trarne migliaia di parole veramente *sanscrite*. E' quest'arte che ha dato il nome alla lingua, giacché *samskret* significa sintetico o composto" (*Lettres édifiantes*, tome xxv).

[35] Si tratta della celebre lettera del p. Pons al p. Du Halde del 23 novembre 1740 (Compagnia di Gesù 1743: 219 sgg.); con questa citazione, De Brosses è il primo ad attirarvi l'attenzione (Benfey 1869: 290), cogliendo l'importanza del sanscrito per la teoria linguistica (Droixhe 1978: 201).

242. *Questo metodo di sintesi è facile a riconoscersi in tutti i linguaggi in cui si fa un qualche esercizio dello spirito.*

Se questa forma di composizione non si trova altrettanto metodica, altrettanto regolarmente seguita, negli altri linguaggi al di fuori di questo, è almeno facile riconoscere che se ne è sempre più o meno fatto uso, in tutti quelli dei popoli un po' civilizzati, e che hanno qualche larghezza di idee. Ciò che la filosofia opererebbe nel linguaggio - se fosse possibile introdurre tra gli uomini una lingua filosofica, costruita per combinazione riflessa, e si potesse renderla volgare - l'istinto, la comodità, la necessità l'hanno più o meno operato, sebbene in un modo meno regolare e meno esatto. Per poco che una lingua contenga qualche sviluppo delle conoscenze o delle riflessioni umane, non c'è chi non impieghi il metodo della sintesi per formare l'espressione riunita e diversificata dei suoi concetti. Giacché io lascio da parte qui il linguaggio di alcune nazioni del tutto brute, di cui ci si raccontano anomalie sorprendenti, racconto che non può essere fondato che sulla poca conoscenza che se ne ha. Io ne parlerò altrove, non avendo voluto dire che ben poca cosa nel capitolo IX, per non interrompere il filo delle proposizioni.

Un certo suono organico e radicale non ha inizialmente rappresentato che un certo oggetto reale e fisico, al quale lo si assimilava alla meno peggio, ma questo oggetto avendo un carattere comune con molti altri, si è generalizzato il suono che l'esprimeva per designare il carattere stesso. Si è fatto ruotare su un piccolo numero di perni di questo tipo tutto l'insieme delle espressioni, ricollegandosi dal particolare al generale e scostandosi dal generale verso il particolare. Si è data a queste radici tanta espansione quanta ce ne voleva per corrispondere a quella delle idee.

243. *Comparazione dei segni radicali con le concezioni astratte.*

In ciò le radici sono nel linguaggio più o meno quello che le astrazioni sono nel pensiero. Le prime sono dei segni sonori, le altre sono dei *concetti* ai quali la parola o lo spirito riferisce gli esseri che hanno una certa maniera di esistere, la quale è loro comune e ci colpisce per questa uniformità, sotto la quale li consideriamo, senza avere riguardo per le loro altre maniere di esistenza che lasciamo da parte in quel momento. E' un punto di riunione per le immagini e le espressioni della stessa specie, allorché l'impressione che causano è la stessa, sebbene sia causata da oggetti differenti. Ma non ci si ferma a questa parità, che li fa assomigliare sotto uno stesso *concetto*, o sotto una stessa denominazione, e che ne forma così una classe generale di idee o di parole sotto un termine astratto o sotto una radice. Ci sono, nella natura, oggetti *blancs* in gran numero. Il sentimento uniforme che suscitano in noi ha fatto inventare la parola *blancheur* per marcare il punto qualificante, secondo il quale tutti questi oggetti si assomigliano, sebbene non c'è affatto un essere reale che sia la *blancheur*, di modo che la *blancheur* non è che un esistenza astratta e una considerazione metafisica, sotto la quale il pensiero riunisce tutti gli oggetti dotati di questa qualità che serve loro da centro comune. E' lo stesso per tutti gli esseri *fortunés* o *infortunés*, giacché non c'è affatto un essere reale che sia il *bonheur* o il *malheur*. Come questi concetti astratti sono degli esseri inesistenti, che non hanno altro fine che esprimere comodamente una qualificazione generale, allo stesso modo le radici sono parole inusitate, semplici articolazioni d'organo, che non sono servite se non come esemplari per costruire rapidamente un gran numero di termini dell'uso, allorché le cose che si avevano da nominare potevano assomigliarsi, toccarsi, avvicinarsi o legarsi tramite un punto comune, che designava l'articolazione radicale. Ma c'è questa differenza tra le astrazioni e le radici, che le astrazioni sono il punto in cui convergono tutte le impressioni sensibili, per formare un'idea astratta, laddove le radici sono il punto da cui tutte le parole derivate divergono, per particolarizzarsi in mille maniere diverse. Sembra che quantità di impressioni venute da oggetti esteriori, avendo affetto lo spirito in una certa maniera e contribuito a formare un certo *concetto* astratto, lo spirito abbia voluto dipingere questo concetto con un colpo d'organo vocale, che subito è servito da germe o da cui si sono schiusi i nomi delle cose relative a questo concetto generale. L'aria, l'acqua, il fuoco sono corpi che hanno la qualità di essere molto *fluides*. L'impressione che hanno

fatto sui sensi ha fatto nascere nello spirito l'idea astratta di *fluidité.* La voce ha dipinto questa immagine delle cose e il concetto dello spirito con l'articolazione d'organo molto liquida *FL.* Il linguaggio ha derivato da questa articolazione le parole *flatus, flumen, flamma* che dipingono gli effetti dell'aria, dell'acqua e del fuoco. Poi un'infinità di parole sono state foggiate non soltanto sul *souffle*, il *fleuve* e la *flamme*, ma su tutto ciò che è o sembra essere in uno stato di *fluidité* aerea, acquatica, ignea: *flûte* ["flauto"], *felouque* ["feluca"], *flambeau* ["fiaccola"], etc.

244. *I primitivi sono spesso inusitati anch'essi.*

Anche i *primitivi* sono il più delle volte inusitati come elementi semplici, nelle lingue in cui li si impiega nella composizione di altre parole usitate. Si dice *auceps* il "predatore di uccelli", *avium-ceps*; si dice *forceps* lo "strumento per prendere o tirare fuori, tenaglia, *foras-ceps*; si dice *particeps* colui che "prende parte", *parti-ceps*; *manceps* colui che "prende con la mano", *manu-ceps*. Il tutto dalla radice *CAP* che designa in generale l'azione di prendere (vedi § 198-204). Ma il semplice *ceps* non è affatto in uso nella lingua latina. E' una delle ragioni per le quali i primitivi, che formano la vera etimologia, non sono sempre facilmente percepiti, perché costituiscono delle parole semplici di cui non ci si serve. E' molto comune che i verbi composti non siano in uso nel loro elemento semplice, e che il semplice primordiale non sia accolto nel linguaggio se non è unito a una preposizione. In francese si dice *concevoir, recevoir, décevoir, percevoir*. Ma non ci si serve del verbo semplice *cevoir*, che pure è il puro latino *capere*, uscito dalla radice *CAP*. Si dice *accepter*, ma non si dice il verbo semplice *cepter*, che è ancora il puro latino *capere*. Il latino, al contrario, si serve ugualmente qui del semplice e dei composti, tutte le volte che è in questione di "prendere" o di modificare l'azione di "prendere": *capere, concipere, recipere, decipere, percipere, accipere, acceptare*. Ma la lingua francese non ha formato il suo verbo semplice e diretto *prendre* se non sul latino *prehendere*, che non è frequentemente utilizzato come verbo semplice. E tutte le volte che il francese impiega il suo verbo semplice *prendere* in forma composta gli conferisce un senso del tutto deviato dal senso primitivo: *apprendre, comprendre, reprendre*. Tali sono le variazioni dello spirito nell'uso che fa delle radici e dei primitivi. Esso si scosta, si estende, abusa, in centomila maniere differenti, dell'istituzione originale delle parole. E' qui che il linguaggio si dilata ampiamente e arbitrariamente, ma sempre su un fondo primitivo, dettato dalla natura e dalla necessità. E' ciò che si è visto nell'esempio dettagliato che ho dato (§200 sg), circa le estensioni che uno solo dei rami della radice *CAP* ha ricevuto nell'uso della sola lingua latina.

245. *Esempio delle occasioni in cui i primitivi, che non sono più in uso altrove, si sono conservati.*

I verbi semplici, non utilizzati in una lingua, vi si ritrovano nondimeno talvolta, allorché l'idea è un po' modificata. Si dice in francese *capter* per "cercare di prendere". Vi si ritrovano anche nei termini adatti a certe arti e consacrati a una sola occasione particolare. Al gioco del tris si dice *caver* "*capere*". *Caver de sa boëte* o *caver de sa poche* è "prendere, nella propria scatola o nella propria tasca", le *fiches* o il denaro da giocare. Questo denaro, che si chiama *prise* ["presa"] negli altri giochi, si chiama *cave* al gioco del tris. Il caso vi ha conservato la parola semplice e la radice *cap,* inusitata ovunque altrove.

Clin è un primitivo quasi inutilizzato nella nostra lingua, dove si incontrano frequentemente i composti di questo termine: *enclin* ["incline"], *déclin* ["declino"], etc. Il primitivo non vi si trova mai se non con una reggenza, e in questa sola espressione: *un clin d'oeil* ["batter d'occhio, occhiolino"][36]; ma questo germe, che la voce applica in generale quando vuole esprimere una discesa, una pendenza, un digradare progressivo, continuato, ma poco sensibile è la fonte di una quantità di espressioni che hanno un rapporto fisico o allegorico con questa prima considerazione

[36] Così pure Rey 1992, per il quale però *clin* è un deverbale quattrocentesco di *cligner,* di origine incerta.

semplice: *déclinaison, inclination, climat, climatérique,* etc. lo stesso nelle lingue greca e latina, etc. *clin* non è del resto che un primitivo in cui l'organo raffigura la voce nasale *in* con un colpo di gola che scorre sulla lingua, *CL.* E' questa articolazione scorrevole di gola *CL* che è la vera radice. La voce, con questa inflessione incavata e scorrevole, si è meccanicamente sforzata di dipingere una discesa scivolosa [*glissée*]. Essa non impiega altri elementi che la *gola scorrevole* [*gorge coulée*] nella produzione prima delle parole francesi *glisser, couler*, della parola italiana *calare* "discendere dolcemente, o scivolando". *Clin d'oeil* è la discesa della palpebra sull'occhio. *Clignotement* è l'abitudine di questo movimento. *Climat*, in lingua greca, è una scala che serve a scendere o a salire poco a poco[37].

246. *Causa della varietà di denominazione di uno stesso oggetto in differenti linguaggi.*

Osservate come gli uomini si attaccano ad ogni specie di considerazione per forgiare delle parole, dipingere degli oggetti, e renderne la concezione a forza di immagini naturali. Per dire una scala o, in generale, ciò che aiuta a scendere o a salire, gli uni dicono *kli¤mac* avendo riguardo alla pendenza insensibile, che esprimono con la radice *CL*, cioè a dire con una inflessione di gola scorrevole-dolce; gli altri dicono *scala*, avendo riguardo alle cavità in cui si mettono i piedi, ciò che essi esprimono con una inflessione incavata e sostenuta, traendo il termine dalla radice *SC*, che designa l'escavazione; mentre altri, portando la loro considerazione sugli sforzi che si fanno per salire, *gravir, grimper*, dicono *gradus*, e dipingono questo sforzo con l'inflessione incavata, sospinta e rude, mediante la radice *GR*, che è un colpo di gola, segnatamente sfregato. Queste diverse maniere di considerare lo stesso oggetto e di coglierlo per gli uni o gli altri dei suoi effetti, producono nelle denominazioni una diversità già grande nelle radici stesse e che non fa che crescere nei derivati. Ma non c'era alcuna diversità nello scopo che ci si proponeva, né dalla meccanica che si impiegava. Si guardava sempre a rappresentare l'oggetto con un suono assimilato ai suoi effetti, per quanto fosse possibile.

247. *Variazioni introdotte dall'uso nei derivati di uno stesso primitivo.*

Talvolta il linguaggio, senza lasciare la radice appropriata né il suo verbo primitivo, deriva nello stesso tempo tramite l'idea e tramite la figura; variando, secondo l'occasione, la forma di ogni derivato, per adattarla a ciascuna delle sue idee. Dalla radice *tang* o *tact* il latino fa il verbo semplice *tangere*, *tactum*, e il verbo composto *attingere*. Dal latino *tactum* l'italiano fa il verbo semplice *toccar* ed il francese il verbo *toucher*[38]. Ma dal latino *attingere* il francese non fa *attoucher*; fa il composto *atteindre*[39] ["raggiungere"], ricollegandosi di preferenza nella formazione della sua idea alla forma materiale della parola latina. D'altra parte l'inglese, impiegando questa parola in un significato stravolto, dice *atteinder* per "convinzione". Mai il francese dice *atteindre* per "convincere", se non nella formula consacrata dalla giurisprudenza criminale: *il est atteint et convaincui d'un crime*. In questa frase la parola *atteint* è rivolta in immagine: dipinge l'accusa come se avesse portato un colpo e l'accusato come *touché* dal colpo. Si trovano, nei termini tecnici consacrati alle arti e alle scienze, diversi esempi di verbi in cui la radice primordiale è conservata, talora nel suo senso proprio e originale, talora in un significato deviato, che non si impiega mai se non in questa occasione.

248. *Forma generale delle radici e delle derivazioni per gradi.*

---

[37] Il fr. *climat* (1278) risale al lat. *clima,* dal gr. ell. *kli¢ma* "inclinazione, regione, latitudine" (gr. class. *kli¤nw* "inclino, faccio pendere"), da cui si ebbe anche *kli¤mac* "scala" (Rey 1992; EM 1932; Chantraine 1968); il valore fonosimbolico di *GL* è presente in *Cratilo* 427b.
[38] Entrambi (1250 e 1080) da un lat. pop. *toccare* di origine imitativa (DELI 1979 e Rey 1992).
[39] Così pure Rey 1992.

Le radici sono brevi, solitamente monosillabiche, e di due o tre caratteri, una vocale tra due consonanti. I derivati si allungano davanti e dietro con preposizioni e terminazioni conformi all'uso di ogni lingua. La pronuncia volgare, rapida e mal articolata, abbrevia le parole composte, e varia le inflessioni dello stesso organo. I derivati secondari prendono da questi nuove terminazioni nelle nuove lingue ove passano. Li si abbrevia, li si altera ancora con la pronuncia, sebbene il segno radicale si trovi talvolta alla fine come soffocato, e una parola abbastanza corta è spesso composta nella sua filiazione da un gran numero di sillabe. Siccome ogni idioma ha le sue preposizioni e le sue terminazioni abituali, siccome la derivazione suppone, la maggior parte delle volte, qualcosa di aggiunto all'idea precedente, le parole, a forza di passare di lingua in lingua e di allontanarsi dalla loro fonte, diverrebbero alla fine di una lunghezza impraticabile, se la necessità di un discorso facile e scorrevole non introducesse l'uso di contrarle, mediante una pronuncia rapida, che si segue poi nella scrittura abbreviando l'ortografia. Gli esempi di ciò sono notevoli soprattutto nei nomi propri che ci vengono dalle lingue d'Oriente, ove l'uso è di comporre questi nomi di più parole distinte, fuse insieme in un solo termine, più rapido e più comodo. Esempi: *Sardanapalo*, per *A-sar-adon-baal*; *Miramolih* per *Emir-el-Moumenin*. Le contrazioni o sincopi di questo tipo sono frequenti, anche nei dialetti di una stessa lingua. Esempio: *dortoir* per *dormitorium*, *desir* per *desiderium*, *orpiment* per *auripigmentum*, *rond* per *rotundus*, *mûr* per *maturus*, *croire* per *credere*. Sono comuni soprattutto nei nomi dei luoghi. Esempi: *Lyon* per *Lugudunum*, *Melun* per *Melodunum*, *Auxerre* per *Altissiodurum*, *Macon* per *Mastico*, *Lorraine* per *Lotaringia*, *Louis* per *Litavicus* o *Chlodovechus*.

Lo spiacevole effetto di queste contrazioni è di impedire di solito agli uomini di riconoscere da quanti primitivi accumulati ogni parola semplice è composta, ciò che darebbe al volgo un'idea molto più netta delle cose e gli faciliterebbe infinitamente la conoscenza delle scienze, dispiegandogli a colpo d'occhio tutte le idee che sono entrate nella composizione di ogni parola. Si è visto, nel brano di Freret che ho citato più sopra[40], che questo uomo dotto avrebbe voluto che ogni parola derivata facesse conoscere a prima vista non solo la composizione dell'idea corrispondente, ma anche in quali parole semplici si dovesse risolverla scomponendola. Ciò che egli proponeva qui per la costruzione di una lingua filosofica si incontra del tutto naturalmente nelle nostre. Ma non ci sono che gli uomini di lettere che possano riconoscerlo, procedendo all'analisi dei termini, per mezzo della quale ritrovano l'insieme e il risultato delle idee; così come non vi sono che gli anatomisti che conoscono le prerogative e le cause attive del corpo umano, di cui chiunque vede i movimenti. Volere che l'insieme dei primitivi resti sempre presente ad ogni derivato è esigere che un linguaggio qualunque resti sempre fisso e senza alterazione nella bocca di coloro che lo parlano, è richiedere agli uomini una cosa impraticabile. Se una lingua filosofica, costruita nella più esatta perfezione, divenisse volgare, i tratti ne sarebbero sfigurati nell'arco di pochi secoli.

Le contrazioni sono spesso abbastanza forti da dare un'aria primitiva e monosillabica alla parola che pure sarà composta di altri tre primitivi. Un grammatico percepisce molto bene nella parola *juste, justus*, tre primitivi che formano i tre elementi della parola, di cui danno nello stesso tempo la definizione completa: *juri-stans-vir*. 1) *jus*; 2) *ST*, segno radicale e comune della fissità; 3) *us*, segno primitivo e comune del genere maschile (vedere § 255). Ma non vi sono che i grammatici a soffermarsi su simili osservazioni, quando sono loro necessarie; nel corso del discorso non vi si pone mai alcun tipo di attenzione. Ce ne vorrebbe molta per i nomi in cui i primitivi, spesso tratti da diversi linguaggi, non sono meno sfigurati che affastellati, talvolta anche senza che la parola conservi alcun rapporto apparente con alcuni di essi. Per esempio, *Tierache*, nome di una regione della Piccardia[41], è *Thierry-lieu, Theodoriciacum*. Questa parola è composta di due primitivi greci *θεός* "dio" e *δορός* "don", e da due primitivi celtici, *rix* "potenza, Stato, signoria, signore" ed *ac* "contrada, luogo, regione, paese". Così la parola *Tierache*, attraverso il suo sviluppo, mostra la ragione storica del nome che ha ricevuto, cioè *Deo-dati domini pagus*, il "paese del signore Deo-dato".

[40] In vero, *infra* §255.
[41] Dal lato delle Ardenne, a Nord di Reims.

249. *Causa fisica che rende inevitabile l'alterazione dei primitivi.*

Sarebbe molto utile senza dubbio che gli uomini non avessero reso così irriconoscibili gli elementi dei loro discorsi, poiché la parola è il più grande mezzo che essi abbiano di comunicare gli uni con gli altri e il principale strumento della società umana. Ma se ci si fa attenzione si riconoscerà ben presto che queste alterazioni continue hanno nella natura delle cose una causa fisica, che le rende inevitabili e che non è possibile fissare una lingua parlata più di quanto non lo sia fissare l'aria, invisibile e mobile per sua natura: l'aria è il veicolo del suono, il suono è il prodotto della parola; prodotto invisibile e mobile come l'aria che scuote, come questa variabile per sua stessa essenza. *Ex hoc omnis inconstantia tumultusque est... Quid est enim vox, nisi intensio aeris, ut audiatur, linguae formata percussu?* (Seneca *Qu. nat.* II, 6)[42]. Lo stesso autore dice, parlando delle parole: *Nascuntur enim in re fugaci et mutabili. Quomodo potest enim in aere aliquid idem diu permanere, cum ipse aer numquam idem maneat?* (ibid. VII, 22)[43]. L'effetto del suono è istantaneo e senza permanenza. Dacché è svanito, non ne resta che una memoria infedele, soggetta a riprodurlo con poca esattezza quando lo si ripete. Aggiungiamo che la diversità dei climi ci mette del suo nella costruzione degli organi, per rendere l'imitazione corretta degli stessi suoni molto difficile tra gli uomini. E' probabile che, senza questi inconvenienti, il genere umano non avrebbe mai parlato altro che uno stesso linguaggio. E' almeno certo che, se fosse esistito un tipo d'uomo che mancasse totalmente del senso dell'udito e che non discorresse se non per iscritto, il suo linguaggio, non operando sull'aria, e avendo una maniera permanente di fissare i suoi elementi, non avrebbe subito che ben poche alterazioni in una lunga serie di secoli e di migrazioni.

250. *Osservazione particolare sull'origine delle parole francesi.*

Le parole francesi, venute dalla lingua latina, si disfano molto spesso della loro terminazione inutile: in tal modo si avvicinano alla radice, ancor più di quelle stesse da cui sembrano provenire. Esempi: *collum - col*, *pannus - pan, siccus - sec*. La lingua latina ha tratto una quantità di parole dal celtico, sia attraverso l'etrusco, l'umbro e l'osco, sia attraverso le colonie galliche che si stabilirono in Italia sin dall'infanzia di questa lingua. Essa le caricò senza dubbio delle terminazioni usuali per lei, ed io non rinuncio per nulla a credere che queste parole sono rimaste immediatamente nella nostra lingua e che noi le traiamo piuttosto dai Celti che dai Latini, che le avevano ugualmente e che le hanno trovate simili alle loro, allorché hanno portato tra noi la loro lingua con la loro dominazione. Divenendo dominante presso i Galli, essa vi ritrovò le parole che aveva preso da loro già stabilite, per conseguenza non v'è potuta né dovuta esservi allora alcuna innovazione, a questo riguardo, nel linguaggio dei Galli. E' naturale pensare che questi termini, che sono tra noi in gran numero, si trovano nel francese piuttosto perché erano già usuali nella lingua nazionale, che perché vi sono stati introdotti con la lingua latina che li aveva un tempo adottati. *Sec* viene piuttosto immediatamente dal celtico *syck*, che dal latino *siccus*; tanto più che quasi tutti i termini di cui intendo parlare rigettano la terminazione paragogica che i Latini vi avevano un tempo aggiunto e che noi abbiamo conservato sul tipo del genitivo latino in quelli che ci provengono realmente dai Latini. *Sermon* non viene dal nominativo *sermo,* ma dal genitivo *sermonis*.

251. *Vi sono radici, un tempo venute dalla nostra lingua, che vi sono rientrate sotto un'altra forma e sotto un altro suono, ma con lo stesso valore significativo, che non è più in alcun modo inteso.*

I Latini ci hanno talvolta riportato nostre proprie parole celtiche, abbastanza alterate per essere misconosciute al primo colpo d'occhio. Noi le impieghiamo sia come le abbiamo ricevute dai Romani, sia quali le abbiamo avute dai nostri antichi compatrioti. Ma, in quest'ultimo caso, noi non

[42] Seneca, *Naturales quaestiones,* II, 6, 3.
[43] Seneca, *Naturales quaestiones,* VII, 22, 1.

le intendiamo affatto, e non abbiamo fatto altro che moltiplicare i termini, senza moltiplicare le idee. La terminazione *-gill, -gilum* è molto comune nel nostro antico linguaggio nei nomi di luogo. Noi la rendiamo in francese mediante la terminazione *-euil*: *Nantogillum - Nanteuil*, *Vernogilum - Verneuil*; e gli Italiani con *-oglio*: *Brogilum - Broglio - Breuil*. Questa espressione significa primitivamente "*rivus, aqua parva, locus ad rivum*". Se ne è esteso il senso a designare un luogo, un'abitazione qualunque, come è accaduto alle parole radicali *ac, aun, an, tan, dun,* più o meno sinonime di questa. I Latini ne hanno fatto *-acum*; o *-amnis*, *-ona, -enus*; o *-tania, -dunum*. Queste tre espressioni significano "luogo abitato", e le ultime due più precisamente "luogo vicino all'acqua". Ugualmente *gill, will* o *euil*, nella lingua celtica designa il luogo, il posto, l'abitazione. I Galli delle colonie d'Italia hanno portato questa parola nella lingua latina, dove è tanto comune in questo senso. I Romani, che la pronunciano *villa*, l'hanno riportata nella nostra lingua francese, dove, secondo la loro maniera di scrivere, noi la pronunciamo più spesso *ville*. E poiché l'abbiamo accolta, è in questa maniera che si sarebbero dovuti rendere i nomi dei luoghi gallici terminanti in *-gwill* e in *-will*. Ma, in luogo di fare così, si è conservato loro un andamento barbaro, rendendole con *-gilum*, *-euil* o *-oglio*, termini che non si capiscono e che non assomigliano più a *ville*. E' così che a forza di migrazioni le parole, anche le parole identiche per il senso e la grafia, si moltiplicano, si alterano e divengono irriconoscibili, anche laddove siano ritornate alla fonte da cui erano uscite.

La terminazione *-ieu*, così comune nei nomi geografici, è forse la stessa di quella in *-euil*: in ogni caso è certamente la stessa, quanto al senso, che il celtico *-ac*, che ha la stessa forza significativa, e designa il luogo. *Maximiacum - Maximieux*, *Gordiacum - Cordieu, Cremiacum - Crémien*. Altri paesi mettono questa terminazione in *-ec* come *Meriadec, Kergournadec*, o in *-ex*, come *Tournex, Fernex*. Altri conservano senza alterazione l'*-ac* celtico: *Cognac, Fronsac, Armagnac*. E' da questa radice che vengono tante altre terminazioni patronimiche in *-ic, -inc, -ing* o *-ens*: *Germanicus, Lotharingia, Turonenses,* etc.

252. *La radice dei verbi è nell'imperativo.*

Secondo l'osservazione di Leibniz (*Otium Hanoverianum*, p.427)[44] la vera radice dei verbi è nell'imperativo. Il primo e più naturale uso del verbo è di servirsene all'imperativo, ordinando l'azione che c'è da fare. Esempi: *voi*, *prends, tiens, fais*. Questo tempo del verbo è molto spesso monosillabico nella maggior parte delle lingue. Anche quando non lo è, esso è più d'ogni altro spoglio delle aggiunte terminative o aumentative che sovraccaricano la radice prima della parola e che possono impedire di discernerla. Ordinando i verbi sinonimi di tutte le lingue sulla loro radice prima, è opportuno servirsi di questo tempo assoluto, piuttosto che dell'infinito, che è allungato, e del predente dell'indicativo che, senza essere più lungo in tutte le lingue, esige in molte l'aggiunta del pronome. Esempi: *da, do*; *donne, je donne*.

253. *Sul segno radicale della negazione e sulla formula delle locuzioni negative.*

L'uomo, per comunicare le sue percezioni, ha bisogno di esprimere non solo gli oggetti esistenti e il modo della loro esistenza, ma anche in qual maniera essi non esistono. Lo stesso per i sentimenti: egli ha bisogno di far conoscere se sono conformi o non conformi alla sua volontà. Bisogna dunque che oltre alle diverse radici, che servono a esprimere le idee positive, e le diverse classi di oggetti, ci sia un'altra radice che serve alle idee negative, puramente appropriata ad indicare che ciò che essa dipinge non si trova in ciò che essa vuole dipingere. Una sola radice basta ovunque a questo scopo, quale che sia l'oggetto a cui la si applica. La negazione non essendo che un sentimento assoluto e privativo, una pura contro-asserzione, è sufficiente che vi sia un segno vocale, un'articolazione d'organo consacrata ad avvertire l'uditore che ciò che si dice non è nell'oggetto di cui si parla. Il sentimento negativo racchiudendo in sé una volontà positiva e contraria, non è

[44] Leibniz 1718: 427; la tesi è ripresa in Beauzée 1765a: 588, che ne attesta la presenza in Brosses 1753.

difficile per l'uomo esprimerlo con un gesto o, che è lo stesso, con un colpo d'organo, giacché i suoni vocali in genere non sono che altrettanti gesti dell'organo vocale. Nella formazione di molti linguaggi l'uomo ha scelto, per l'espressione del sentimento negativo, il gesto nasale, sia vocale, sia consonante. Non è forse stato condotto a questa scelta naturalmente, per la ragione che, dei due canali di cui lo strumento vocale è composto (vedi §§ 34 e 46), quello del naso è il meno utilizzato, e modifica il suono della vocale, ciò che gli avrà meccanicamente meritato la preferenza per l'interiezione del dubbio e per l'espressione dell'idea privativa (vedi §§ 48 e 70), giacché è abbastanza semplice attingere ai suoni di questa specie sulla parte minore dello strumento? Si è dunque sovente impiegata qui la vocale nasale *IN*, o la consonante nasale *S*, la consonante molto liquida *N*, la quale ha molte analogie con la vocale nasale. Nel numero delle consonanti dell'alfabeto malabaro si trova una consonante *n* puramente nasale, tipica degli Indiani, e differente dalla *n* ordinaria, consonante di lingua che si trova pure nello stesso alfabeto. Ho già notato più sopra questa analogia tra la *n*, il canale nasale e il sentimento negativo, quando ho mostrato (§§ 48 e 70) con degli esempi molto espliciti che questo rapporto del sentimento e dell'organo dipendeva dalla fisicità della macchina e provava un determinazione data dalla natura.
Se è possibile esprimere con il gesto vocale il sentimento negativo, non lo è dipingere la negazione di un oggetto esteriore, né dare alla privazione, se non con un metodo molto indiretto, un nome che essa non può ricevere in una maniera puramente positiva. Come si sarebbe potuto afferrare il niente, *non ens*, di cui è impossibile avere un'immagine, e per conseguenza un'idea, e la cui essenza chimerica è di non esistere? Come dargli un nome, poiché le parole nella loro origine non sono che dei dipinti più o meno imperfetti delle cose reali? Non lo si è potuto, ma in cambio si è adottato il gesto vocale del sentimento negativo, trasferendolo per analogia dai sentimenti interiori agli oggetti esteriori. Molte nazioni hanno preso, per esempio, la vocale nasale *in* o la consonante nasale *s*, che hanno unito al nome positivo dell'oggetto, per significare che bisognava intendere il contrario di ciò che si diceva: *infinité, sfortunato*, etc. Sul germe dell'articolazione *N*, analoga alla voce nasale, si fa la radice *non, ne, ni, nec* e il verbo *nego*. Questo segno radicale è stato apposto dovunque alle locuzioni di questa specie, come marca generale fatta per avvertire del vero senso della locuzione. Ma mai lo si impiega, né lo si potrebbe impiegare, senza unirlo a una parola positiva, di modo che si annuncia separatamente, sebbene nello stesso tempo, l'esistenza reale e il segno negativo. In una parola è impossibile formare un nome assolutamente privativo, cioè a dire una locuzione che non comprenda un'idea veramente positiva. Anche tra quelli che l'uso considera come termini negativi, nessuno lo è: al contrario. *Rien* significa precisamente "qualche cosa". Lo si impiega nel senso contrario solo perché lo si fa sempre precedere da un negativo. *Non habeo rem*: *je n'ai rien*[45]. Lo stesso per il latino *nihil*, *hilum* essendo una vecchia parola di questa lingua che significa "cosa, qualche cosa"[46], lo stesso che il greco *uÀlh* cioè "*materia*"; vi si è unito il segno negativo *ni-* per farne *nihilum*, e designare la privazione di esistenza. Lo stesso *personne,* in latino *nemo, ne-homo*. Lo stesso *pas* e *point* e in certi dialetti *gen, passus, punctum, genus*, termini fisici della lingua latina che si sono tradotti nella nostra lingua per designare *qualcosa in generale*, e che non vi si possono impiegare senza aggiungervi la radice di negazione: non più che *jamais* che, alla lettera, significa "sempre" (*à jamais* cioè "*à toujours*") e che non vuol dire il contrario se non in virtù del segno opposto, che si unisce alla frase: *je n'en veux pas, je n'en ai point, je n'y vais jamais*. Osserviamo di passaggio su questa parola *jamais* che è un'espressione molto ben fatta, quantunque forse senza riflessione, sui due avverbi latini *jam* "già" e *magis* "ancora di più"[47], che rappresentano il passato e l'avvenire, ciò che è *deja* e ciò che accadrà *encore*: non c'era miglior maniera di rendere l'idea dell'infinito. Questa parola *jamais* è molto meglio foggiata che il latino *unquam* o *ne unquam*.

[45] Così pure BW 1932.
[46] Così pure BW 1932 e EM 1932, entrambi sulla base di Festus 90, 7: *hilum putant esse quod grano fabae adhaeret, ex quo nihil et nihilum*; l'etimologia è sconosciuta e l'accostamento alla parola greca non confermato.
[47] Così pure BW 1932.

254. *Difficoltà di conoscere la radice organica delle particelle e delle proposizioni.*

Ho mostrato al § 196 quanto fosse difficile trovare il primo germe radicale delle particelle congiuntive del discorso. Il loro esame mi ha fatto propendere a credere che esse fossero per la maggior parte arbitrarie e che, avendo il pressante e prodigioso bisogno che se ne ha per esprimersi forzato gli uomini di ogni paese a prendere il primo monosillabo o gesto vocale indeterminato che veniva loro alla bocca, l'uso reiterato ne avesse determinato l'abitudine significativa.

Non è affatto più agevole determinare la prima origine delle preposizioni, sebbene un po' più composte che le semplici particelle congiuntive. Non dirò niente di molto soddisfacente, se dico sulle particelle *in* e *ex* che marcano il "dentro" e il "fuori", la stessa cosa che propone Nigidio[48] sui pronomi *nos* e *vos*, cioè che il movimento dell'organo si fa rivolto all'interno nel primo caso e spinge il suono all'esterno nel secondo. I linguaggi hanno poche varietà nelle preposizioni, mutuandole da un linguaggio all'altro, e cumulandole talvolta a profusione le une sulle altre per formarne una sola, come quando diciamo in francese *auparavant*, riunendo quattro proposizioni latine *ad-per-ab-ante.* Le nostre sono per la maggior parte greche. L'origine antica delle parole greche primitive ci è oggi il più delle volte sconosciuta, di modo che non si saprebbe discernere quali sono le preposizioni radicali, o quelle che sono state formate con la contrazione di certe parole più composite. Si vede bene che *sur* viene da *super*; *super* da *uÀper* e questo dal Caldeo עבר (*ibr*)[49]. Si vede bene che *prae* e *pro* sono in rapporto con *primus*; che *chez* è una traduzione dell'italiano *casa*[50], e che quando si dice *chez vous* è come se si dicesse *casavoi* [in it. nel testo] "*maison de vous*". E inoltre quest'ultima parola è piuttosto un avverbio, nella nostra lingua, che non una particella, così come molte altre la cui origine diventa più facile a riconoscersi. Ma quando si tratta di pure particelle è malagevole ritrovare la prima causa della loro formazione, che senza dubbio è stata spesso arbitraria e precipitosa, come ho osservato parlando di piccole espressioni congiuntive che non servono se non a formare il legame del discorso (vedere § 198).

255. *Appunti sulle radici delle terminazioni*.

Quanto alle terminazioni, ne ho anche parlato più sopra, e non ho fatto difficoltà nel riconoscere, con alcuni grammatici, che un buon numero di esse ha la sua radice propria e particolare, riconoscibile dalla forza significativa, e dall'idea accessoria che le terminazioni aggiungono ad ogni parola. Questa parte della materia etimologica è curiosa, ma se si volesse trattarla in dettaglio si farebbe forse un libro intero. Ogni lingua ha le su terminazioni proprie, caratteristiche del suo idioma e della sua sintassi. Ogni lingua ne ha un grandissimo numero, e di molto variate. Tuttavia la maggior parte sono copiate e derivate le une dalle altre. E' facile osservare che la più gran parte di quelle dei nostri dialetti usciti dal latino sono quelle stesse della lingua latina.

Si potrebbero dividere le terminazioni in tre classi, avendo riguardo alle loro radici:

1) Quelle che hanno una radice evidente e conosciuta, e che si vedono essere di per sé delle vere parole un tempo separate da quelle a cui le si è unite, per aggiungere a queste il senso accessorio di quelle, come sarebbe *siturire* "bruciare dalla sete, *siti ureri*" e gli altri esempi citati al § 197. Si possono mettere in questa classe quelle che, senza essere evidenti, sono molto verosimili, come è certo che *-ment*, terminazione dei nostri avverbi, viene da *mente*: *prudement* "*prudenti*

[48] In Aulo Gellio, *Nocte Atticae,* X, 4, 1 "In eam rem multa argumenta [Nigidius] dicit, cur uideri possint uerba esse naturalia magis quam arbitraria. Ex quibus hoc uisum est lepidum et festiuum: 'Vos' inquit 'cum dicimus, motu quodam oris conueniente cum ipsius uerbi demonstratione utimur et labeas sensim primores emouemus ac spiritum atque animam porro uersum et ad eos, quibuscum sermocinamur, intendimus. At contra cum dicimus nos, neque profuso intentoque flatu uocis neque proiectis labris pronuntiamus, sed et spiritum et labeas quasi intra nosmet ipsos coercemus. Hoc idem fit et in eo, quod dicimus tu, ego et tibi et mihi".

[49] L'ebr. עבר rinvia a tre campi semantici: "passare", "fecondare" ed "Ebrei" (Cohn 1998); tra i derivati del primo si trovano i valori di "passato, lato opposto, al di là" che possono spiegare l'accostamento di De Brosses a *uÀper*.

[50] Così pure BW 1932.

mente", *fortement* "*forti mente*"; che *-age* viene spesso da *agere* o da *agens*: *partage* "*partem agens*", *courage* "*cor agens*", etc. Queste due formule ci ricordano l'italiano, che dice *-mente*, *-agio*[51].

2) Quelle che non sono che dei derivati di altre lingue antiche, che un linguaggio più moderno ha copiato. Io le chiamo *derivati*, piuttosto che *radici*, perché, riconducendole alle più antiche lingue, non le si trova impiegate sole e come parole isolate, che avevano un loro significato proprio, come quelle della classe precedente. I latini hanno quattro terminazioni nella loro lingua, per marcare il modo infinito del verbo, *-are, -ēre, -ĕre, -ire.* Esse formano le quattro coniugazioni della loro sintassi: il francese le ha copiate per le quattro coniugazioni della sua, *-er, -oir, -re, -ir*: *aimer, avoir, rendre, ouïr*. Ma in latino questi segni sembrano arbitrariamente scelti per designare l'infinito: non sono impiegati che come pure terminazioni. Non li si trova altrove come parole semplici, aventi un significato isolato e particolare, che abbia potuto farle applicare di preferenza ai verbi *amare, habere, rendere, audire*, come circostanza accessoria per marcarne l'infinito. E' lo stesso per tutte le terminazioni, tanto dei verbi coniugati, quanto dei nomi declinati. Ne ho dati gli esempi nel capitolo XI. Abbiamo formato i nominativi della nostra lingua, talora sul nominativo, talaltra sul genitivo del latino, conservando le desinenze più o meno uguali: *honor-honneur*, *quantitas-quantité, clementia-clémence, actionis-action*. Noi le traiamo sovente e immediatamente dall'italiano che le ha prese dal latino; spesso anche non le esprimiamo che mediante la nostra *e* muta (*justus-juste*); le sopprimiamo in parte (*supplementum-supplément*), o anche del tutto (*fortis-fort*). In tutte queste desinenze vediamo bene la causa derivativa, ma non troviamo la causa radicale, se non in un piccolo numero di casi in cui si lascia percepire, e allora le terminazioni rientrano nella classe precedente. Per esempio, il latino forma le sue terminazioni dei tre generi, maschile, femminile e neutro, *-us, -a, -um*, ad imitazione del greco *-oς, -η, -ov*. Non vedo la ragione primitiva della scelta per gli ultimi due generi, ma credo di intravederla per il primo. La terminazione abituale del greco in *-os*, convertita dal latino in *-us*, la quale designa, presso l'uno e l'altro popolo, il genere maschile nei nomi sia sostantivi che personali, sembra rispondere alla terminazione egiziana *-is* o *-es*, almeno se i Greci nelle loro Storie ci hanno fedelmente reso i nomi di questa lingua, senza aggiungervi una finale di testa loro. Allora sarebbe naturale derivare questa finale *-is* dalla parola orientale *ish* che significa "*vir,* il maschio", e questa sarebbe la ragione che l'avrebbe fatta scegliere per designare il genere maschile.

3) Quelle in cui non si percepisce alcuna traccia di radice né di derivazione, ma che sembrano essere di pura fantasia da parte del popolo che le impiega. Forse quelle della seconda classe sono state all'inizio di questo genere nella loro prima origine. Ve ne sono molto poche di questa specie nella nostra lingua francese, forse anche nessuna. Almeno non se ne presenta nessuna alla mia memoria che io possa citare per esempio: ma questa non è la sola lingua che io considero qui. Vi sono tante anomalie nei linguaggi che forse a questo riguardo possono fornire una classe particolare di finali.

Se le terminazioni di tutti i linguaggi fossero ridotte in tavole, e accoppiate parallelamente di seguito nel loro ordine di filiazione, le si vedrebbe uscire le une dalle altre per derivazione e raccogliersi come le parole sotto un piccolo numero di primitivi. Una simile tavola sarebbe molto utile da aggiungere all'*archéologue* o nomenclatura universale di cui tratto nel capitolo XVI. Si metterebbe in ogni casella la spiegazione di ciò che significa ciascuno degli accessori aggiunti alla fine delle parole. Sarebbe un quadro ravvicinato di una gran parte della sintassi delle lingue: ne abbrevierebbe lo studio noioso e ne faciliterebbe molto la conoscenza.

Freret osserva con ragione (nell'*Eloge de Fourmont*)[52] che, non avendo tutti i differenti linguaggi che un solo ed identico oggetto, quello di comunicare agli altri uomini le nostre idee, le nostre affezioni e i nostri giudizi per mezzo dei suoni della parola, una delle più grandi fonti della varietà che regna tra loro è quella che regna nella scelta dei mezzi impiegati per esprimere il legame ed i rapporti che noi percepiamo tra le idee, l'azione e la reazione degli oggetti gli uni sugli altri, e

[51] Variante scempia del normale *-aggio,* che costituisce un secondo indizio di frequentazioni settentrionali, dopo *combiato* "commiato" (cfr. *supra* §183).
[52] Fréret 1753b: 418 sg..

l'impressione che essi fanno su di noi. Che si impiegano dei segni particolari per designare questi differenti rapporti. Che la maggior parte dei linguaggi li congiungono e li attaccano e quelli che erano già stabiliti per esprimere le idee stesse, di modo che i due segni riuniti non sono più che una sola e stessa parola. Che i cambiamenti di rapporto tra le idee si marcano con un cambiamento e con una alterazione fatta nella parola. Che gli uomini, che si sono accordati nella scelta dei mezzi per esprimerli, che convengono sul modo di impiegare e di combinare gli stessi segni, parlano lo stesso linguaggio e possono conversare tra loro, leggère sfumature di varietà non bastando a costituire una nuova lingua, ma solo differenti dialetti.

Li si è combinati insieme, altrettanto e altrettanto spesso di quanto gli oggetti esteriori e le loro circostanze erano combinate nello spirito. "Gli elementi vocali - dice Freret (*Mém. de l'Acad.* tom XVIII)[53] - seguono l'analogia delle idee che esprimono; ora, il numero delle nostre idee primitive è abbastanza limitato. Tutte le altre nostre idee, percezioni, giudizi e sentimenti sono composte delle prime idee semplici, diversamente combinate. Queste differenti combinazioni formano ancora, in ogni momento, nuovi rapporti, e per conseguenza nuovi insiemi; così, quantunque il numero delle idee primordiali sia abbastanza limitato, quello delle idee complesse o derivate cresce, nella misura in cui noi abbiamo acquisito delle nuove conoscenze. Si può osservare la stessa progressione nelle lingue. Un numero abbastanza piccolo di termini primitivi, che si chiamano *radici*, rispondono alle idee semplici, e formano un gran numero di derivati che, combinati ancora tra loro, o con altre radici, formano tutte le parole che esprimono le idee composte... Una lingua veramente filosofica sarebbe - aggiunge -, quella che esprimesse sempre le idee semplici o primitive con dei termini radicali e le idee complesse con dei termini derivati o composti da questi primi. L'ultimo punto di perfezione sarebbe di esprimersi in modo tale, che ogni parola derivata facesse conoscere a prima vista, non solo la composizione dell'idea corrispondente, ma anche in quali idee semplici bisognerebbe risolverla scomponendola. Noi non abbiamo affatto lingue in cui appaia esserci stata questa visione, se solo si esclude la scrittura cinese. Le idee semplici e primordiali, o quelle che sono partecipate da un gran numero di esseri particolari, vi sono espresse con dei caratteri semplici e radicali, e le idee complesse o derivate sono rappresentate da dei caratteri composti da questi primi, che noi abbiamo chiamato 'semplici'". Se Freret avesse voluto farvi attenzione, avrebbe riconosciuto lo stesso meccanismo nelle nostre lingue. Un suono composto non è in esse che un ammasso di primitivi semplici. Tutta la differenza tra il Cinese e l'Europeo è che l'uno forma la composizione mediante dei tratti, e l'altro mediante dei suoni.

[53] In vero Fréret 1729.

CAPITOLO XV

Sui principi e le regole critiche dell'arte etimologica[1].

256. *Quali sono i principi che devono guidare in etimologia..*
257. *La lingua etimologica parla più allo spirito che all'occhio e più all'occhio che all'orecchio.*
258. *Prova della bontà di un'etimologia.*
259. *Osservazione da fare sull'applicazione dei principi alla prova.*
260. *Necessità di procedere con esattezza nel dedurre i principi di un'arte, quand'anche l'arte fosse di poca importanza.*
261. *Si devono cercare le etimologie nella lingua del paese stesso, a meno che non vi sia qualche ragione conosciuta di cercarle in un altro linguaggio.*
262. *Maniera di discernere da quale lingua venga una parola di cui si cerca l'origine.*
263. *Ogni lingua è riconoscibile dalla sua abitudine di impiegare in un certo ordine le articolazioni semplici o composte.*
264. *La conoscenza delle vecchie parole di ogni linguaggio, anche inusitato, non deve essere trascurata.*
265. *Divisione delle etimologie in certe, probabili e possibili.*
266. *Nella scelta delle etimologie possibili si devono preferire quelle che sono fisiche a quelle che sono storiche e morali.*
267. *Si devono preferire quelle che nascono da un procedimento naturale a quelle che suppongono qualcosa di meraviglioso nell'oggetto nominato.*
268. *L'incertezza di certe etimologie particolari non influisce sulla certezza dei principi generali. Causa da cui nascono le diversità d'opinione su una stessa etimologia.*
269. *Maniera di riconoscere, tra più etimologie probabili di una stessa parola, qual è quella vera.*
270. *Cause dell'alterazione che possono subire le radici fin nel loro primo germe. Maniera di discernere qual è l'articolazione autentica e radicale.*
271. *Vi sono nelle lingue delle parole perfettamente identiche che non hanno la stessa origine.*

256. *Quali sono i principi che devono guidare in etimologia..*

Le regole che devono guidare in etimologia sono tratte dal senso, dalla grafia e dal suono della parola derivata, comparati con il senso, la grafia ed il suono della parola derivante. 1) L'identità del senso e del significato fa ragionevolmente presumere che, essendo l'idea, l'oggetto e la denominazione uguali o simili, anche la parola è la stessa, se vi si ritrovano le altre circostanze necessarie. 2) La grafia segna ciò che è di competenza della vista: essa serve a rettificare l'alterazione continua che il semplice suono ha subito per via di una pronuncia rapida o troppo difficile ad eseguirsi: essa indica, mediante le caratteristiche delle lettere appropriate ad ogni popolo, da quale lingua viene un'espressione, e che è là che bisogna andarne a cercare l'origine. 3) Il suono fa intendere quali organi sono impiegati per produrlo, e in quale ordine agiscono: esso insegna che non bisogna avere alcun riguardo alle diversità delle inflessioni, quando si riconosce che, malgrado le loro varietà esse partono dal medesimo organo, che in materia di derivazione la vocale non deve quasi essere contata per niente, e che bisogna soffermarsi sulle consonanti per verificare se, malgrado la loro differenza di grafia nelle due parole comparate, esse non vengano dallo stesso organo, secondo il principio fisico stabilito (§ 26) che ogni organo forma la sua classe particolare di articolazioni facilmente permutabili tra loro. Quando queste tre regole tratte dallo spirito, dalla vista e dall'udito, si trovano d'accordo in uno stesso oggetto di osservazione, l'etimologia in questione è praticamente dimostrata.

[1] Il §258 appare prefigurato in Brosses 1753 (Beauzée 1765g: 669).

257. *La lingua etimologica parla più allo spirito che all'occhio e più all'occhio che all'orecchio.*

Si vede abbastanza che, tra le tre condizioni richieste sopra, la prima, relativa all'oggetto espresso, dove si trova il punto comune a cui tutto tende (§ 3), merita la preferenza sulle altre due e che bisogna dare molta più attenzione al senso che non al suono o alla grafia delle parole. La lingua etimologica parla allo spirito piuttosto che agli occhi o che alle orecchie. Ma parla assai meno ancora alle orecchie che agli occhi. La ragione di ciò è che l'immagine, che è di giurisdizione della vista, essendo tanto permanente quanto poco lo è la voce, che è di giurisdizione dell'udito, deve per conseguenza essere meno soggetta a subire cambiamenti di forma. Così anche quando non si ritrova più niente nel suono, si ritrova tutto nella grafia con un minimo esame. Il suono non consiste che nella vocale, che presso tutti gli uomini è del tutto vaga. La grafia al contrario non consiste che nella lettera che, seppure variabile, non devia del tutto che raramente, non uscendo anzi mai dai limiti dell'organo che le è proprio.

258. *Prova della bontà di un'etimologia.*

Esempio. Se dico che il francese *sceau* viene dal latino *sigillum*[2], l'identità di significato mi mostra subito che dico il vero. L'orecchio al contrario deve farmi giudicare che dico il falso, non essendovi alcuna rassomiglianza tra il suono *so*, come lo si pronuncia, e il latino *sigillum*. Tra questi due giudici di opinione contraria io so che il primo è il migliore che io possa avere in una simile materia, purché sia appoggiato da qualche altra cosa, perché da solo non proverebbe niente. Consultiamo dunque la grafia e, sapendo che l'antica terminazione francese in *-el* è stata recentemente cambiata in *-eau*[3], e che l'antica terminazione si è anche conservata nei composti della parola che sto esaminando, poiché si dice *contre-scel* e non *contre-sceau*[4], allora ritrovo nel latino *sigillum* e nel francese *scel* la stessa serie di lettere o di articolazioni organiche, *sgl* e *scl*: cioè a dire che il *naso*, la *gola* e la *lingua* hanno agito nello stesso ordine formando queste due parole: da cui vedo che ho avuto ragione di aver riguardo per l'identità del senso, piuttosto che per la diversità dei suoni. Se poi è questione di esaminare la parola *saut,* in cui il suono *sò* è lo stesso che nel termine precedente, senza bisogno che vi abbia riguardo, la grafia e il suono mi fanno vedere che l'origine è nel latino *saltus.* Lo stesso per la parola *seau* (*à puiser*) ["secchio (per attingere)"], dove il suono è uguale e la grafia quasi uguale, io non ho riguardo né per l'uno né per l'altro, per limitarmi al significato, che mi fa vedere che bisogna trarre questo termine dal latino con lo stesso senso *situla* e dalla radice *sitis*, sebbene la grafia e il suono della parola francese sia alterata al punto da non conservare quasi più alcun rapporto con la radice. Ma comprendo senza fatica che l'alterazione viene da ciò, che, elidendo con una pronuncia rapida la *t* che è in mezzo alla parola *situla*, si diceva *siula*, da cui si è fatta *seille* in antico francese e poi *seau* in francese moderno, per il cambiamento ordinario, e menzionato qui sopra, di *-eil* in *-eau*: così la parola si è molto allontanata dalla sua radice *sitis*, perché la pronuncia viziata ha distrutto la *t*, che era una delle caratteristiche radicali[5].

Nel francese *pain* "alimento", *pin* "albero", simile nel suono, poco differente nella grafia; nell'inglese *pin* "spina", del tutto identico al precedente alla vista e all'udito[6], la ragione mi fa

[2] Così pure Rey 1992, ma supponendo un intermediario pop. **sigellum*; l'esempio, assente in Brosses 1751, è attribuito al Presidente da Beauzée 1765g: 669, come caso di sedimentazione grafica di fasi di lingua anteriori, ciò che ne attesta la presenza in Brosses 1753.
[3] La seconda grafia prevale definitivamente dopo il XV secolo.
[4] Oggi entrambi in uso.
[5] BW 1932 fa risalire *seau,* che domina nella Francia settentrionale, al lat. pop. **sitellus* (lat. class. *sitella*), mentre *seille*, prevalente al Centro e nell'Est, al lat. class. *situla*; così pure Rey 1992, che, come EM 1932, dice *situla* di origine ignota.
[6] L'osservazione potrebbe dipendere da una realizzazione regionale di *pin* /pĩ/ "pino" da parte di De Brosses, a giudicare da Dangeau (1694; 1927: 14), secondo il quale solo *in-* iniziale conserva /ĩ/, mentre in tutti gli altri casi la mancata apertura in /ẽ/ è un errorre della *Province*.

discernere che bisogna derivarli da *panis*, da *pinus* e da *spina*; quanto al francese *peint* (l'idea), l'orecchio e la vista si accordano nel mostrarmi che viene da *pingo, pictum*.

259. *Osservazione da fare sull'applicazione dei principi alla prova.*

Vi sono nondimeno occasioni in cui non basta consultare il senso, la grafia e il suono. Non basta neanche aver osservato la caratteristica della parola, per riconoscere in quale lingua bisogna cercarne l'origine. Bisogna anche assicurarsi di certi fatti la cui realtà potrebbe distruggere l'operazione dell'operaio. Giacché lo spirito lavora in vano; è inutilmente che forma il suo giudizio su prove apparenti, se esse sono smentite dalla verità storica. Se cerco, per esempio, l'origine della parola *pirogue*, che è il nome di una piccola imbarcazione di cui si servono gli Indiani del Mare Pacifico per attraversare l'acqua da un'isola all'altra, farei volentieri ricorso alla lingua spagnola, tanto più che tutta quella zona è quotidianamente frequentata e in parte abitata dagli Spagnoli, che hanno diffuso in quei climi un'infinità di espressioni della loro lingua. Dirò dunque che *pirogue* viene da *por aguas* e crederò inizialmente di aver visto giusto, poiché cercando nella lingua a cui potevo verosimilmente rivolgermi ho trovato la convenienza abbastanza buona per il senso, e ancora più formale per la grafia e per il suono. Ma apprendendo dai viaggiatori che questa parola *pirogue* è antica nella lingua indiana, riconoscerò altrettanto presto che la derivazione che ho appena data è falsa: che è per un caso singolare che un significato abbastanza giusto tratto dalla lingua spagnola , dove ho potuto cercarlo, si trova sostenuto da una conformità di grafia e di suono, e che era il caso di assicurarmi prima di tutto del fatto che fosse vero che la parola venisse realmente dalla lingua spagnola dove io la cercavo. Non per questo considererò meno veri i quattro elementi che ho posto come principi per operare con certezza in etimologia, cioè la lingua da cui la parola è venuta, la grafia della parola, il rapporto del suono e la verità del significato; purché tuttavia l'applicazione di questi quattro elementi sia giusta in tutti i punti, giacché il mio errore non era nato se non da una falsa applicazione del primo di questi quattro punti. L'etimologia tratta da *por aguas* non si è trovata giusta perché pur essendo verosimile che la parola *pirogue* possa essere nata dalla lingua degli Spagnoli che hanno introdotto più parole in quelle isole, non è di fatto vero, nondimeno, che essi vi abbiano introdotto questa, che era in uso nella lingua indiana prima del loro arrivo[7].

Si potrebbe credere che *Stanboul*, nome che i Turchi danno alla città di Costantinopoli, sia una specie di contrazione del vero nome di questa città: *Stanpol* per *Costantinopolis.* Ma il principe Cantemiro[8], ben istruito dei fatti, ci insegna che esso viene più semplicemente da *ei¹j th¿n polin* cioè a dire "nella città". I Turchi, dalla loro invasione in Tracia, sentendo dire ai Greci della campagna, che andavano a Costantinopoli, che essi andavano "nella città" *ei¹j th¿n polin*, presero l'abitudine di chiamare la città *Stanpol*. D'altra parte il primitivo *polij* si trova ugualmente nell'una e nell'altra origine.

Noi chiamiamo *truchemans* "interpreti" le persone di cui ci si serve a Costantinopoli e nel Levante per spiegare da una parte e dall'altra alle genti d'Europa e d'Oriente che fanno degli affari tra loro, ciò che ciascuno dice nella lingua del suo paese. Se qualcuno legge nella poesia del Boiardo la parola *Turcimano* "uomo turco"[9], che il poeta impiega in questo senso, crederà all'inizio che la parola francese *trucheman* venga da un'origine così naturale. Eppure, così non è[10]. La nostra

[7] BW 1932: "*Pirogue* 1640, in precedenza *pirague*, 1555. Quest'ultimo prestito dallo sp. *piragua*, a sua volta prestito caraibico (...). La forma *pirogue* (anche *piraugue* nel XVII s.) è un prestito diretto da *piraugue,* forma caraibica secondaria"; così pure Rey 1992.

[8] Cantemir 1743.

[9] Boiardo, *Orlando innamorato*, I, 1, 17, dove si legge esclusivamente l'*apax* con metatesi *trucimano* "traduttore"; la forma, di ascendenza francese, è intesa da De Brosses come un gioco di parole (v. *infra*), rispetto all'italiano regolare *turcimano* (o *turcimanno*), che gli è ampiamente attestato da Ramusio (LIZ 3.0; cfr. *supra* §183n.); la presunta continuità con il valore di "uomo turco", invece, è confusione mutuata da Ménage 1750: 552, giacché esso è esclusivo della forma in velare *turcomanno* (LIZ 3.0).

[10] Analoga ricusazione in Ménage 1750: 552 (lemma *trucheman*).

parola francese non viene dall'italiano, dove il poeta ha un poco alterato la derivazione, forse allo scopo di fare un gioco di parole[11]. Entrambe sono forme corrotte dal turco *terjiman* o *meturgeman* "interprete", dalla radice caldea *targum* "*explanatio, interpretatio*". I nostri consoli negli Scali di Levante dicono *drogueman*: non è che una differenza di pronuncia, come *trocman*[12].

Abbiamo introdotto nella nostra lingua l'espressione nuova *fronder* per dire "mormorare ad alta voce contro qualcuno", "criticare la sua condotta" o "contraddire la sua opinione". Non si mancherebbe di derivare questa parola dal latino *frendere* ["spezzare, frangere" e "digrignare i denti"], il cui senso vi si rapporta abbastanza bene, se la sua origine non ci fosse d'altra parte perfettamente conosciuta. Nel 1648 un gruppo di ragazzini della città di Parigi aveva preso l'abitudine di radunarsi alla *Butte St. Roche*[13], dove si divideva in due bande, che si lanciavano i sassi con la fionda [*fronde*]. Gli ufficiali di polizia andarono a scacciarli, ma, non appena ebbero voltato le spalle, i ragazzini si radunarono di nuovo e si rimisero a dar di fionda [*fronder*] come prima. Fu a quella stessa epoca che sorsero i problemi tra la corte e il parlamento circa le imposte di cui il popolo si vedeva oberare sotto il ministero del cardinale Mazarin. La temperatura crebbe all'estremo dalle due parti e le vessazioni del ministro furono causa del fatto che il parlamento dimenticasse il suo ruolo, fino ad adottare dei provvedimenti temerari. Un giorno Bachaumont, consigliere al parlamento, giovanotto di spirito, udendo il presidente Le Cogneux, suo padre, parlare in una maniera che non gli piaceva, disse, facendo allusione ai ragazzini della *Butte St. Roch*, che avrebbe taciuto in sua presenza, ma che, non appena se ne fosse andato, si preparava a dar di fionda [*fronder*] contro la sua posizione. Altri raccontano che, essendo venuto Gaston, duca d'Orléans, ad assistere alle delibere del parlamento per moderarne la vivacità, Bachaumont, vedendo che non si osava discutere in presenza di questo principe altrettanto liberamente del solito, disse al suo vicino: "*si forte virum quem conspexere silent*; ma quando non ci sarà più, bisognerà dar di fionda [*fronder*] come si deve". Questa espressione piacque e divenne di moda, come accade quasi sempre in Francia. Si fece una canzone che cominciava:

Un vent de fronde
S'est levé ce matin
Je crois qu'il gronde
Contre le Mazarin

Tutta la nuova moda, ed altre cose di uso ancora più comune, si chiamarono *à la fronde*. Il nome dei *frondeurs* fu dato alla fazione che si opponeva alla corte. Il cardinale contribuì lui stesso a dar corso a questa espressione in un momento di riconciliazione che vi fu tra il parlamento e lui in cui disse scherzando ai deputati di questa compagine che era diventato *frondeur* e fece loro vedere il suo cappello guarnito di una fionda in guisa di cordone. E' così che la parola *fronder* s'è introdotta tra noi nel significato sopra riportato. Si è soliti chiamare *frondeurs* coloro che criticano il governo in carica[14].

---

[11] L'alterazione (di *turcimano* in *trucimano*), certo suggerita dalla forma francese (*trucheman*), e tuttavia inconsueta, può in effetti aver subìto l'attrazione di *truce*: "[16] Pur nascose nel petto i pensier caldi / mostrando nella vista allegra fazza / ma fra se stesso diceva: Ribaldi [...]; [17] Re Balugante, che in viso il guardava / e divinava quasi il suo pensieri / per un suo trucimano il domandava [...] / acciò che lui che quivi è forestieri / e de' costumi de' Cristian digiuno / sapia l'onor suo render a ciascuno".

[12] Rey 1992: "*Truchement*, n.m. est une forme refaite (deb. XV s.), précédée par *trucheman* (fin XIV s.), de *drugement* (fin XII s.), mot emprunté à l'arabe *tārğumān* "traducteur" au moment des croisades. Ce dernier emprunté lui-même à l'araméen d'origine akkadienne *targumannu*, est passé en grec byzantin (*dragoumanos*) puis en italien (*dragomanno*), et a donné par ailleurs *drogeman* (deb. XIII s.), *droguement* (1213), puis *drogman*; ce mot sorti d'usage a longtemp designé un interprète travaillant dans les pays du Levant".

[13] "Colle San Rocco", oggi nome di due vie nel I° *arrondissement*, tra Rue St. Honoré e Avenue de l'Opéra.

[14] La datazione è confermata da Rey 1992.

260. *Necessità di procedere con esattezza nel dedurre i principi di un'arte, quand'anche l'arte fosse di poca importanza.*

In etimologia, come in ogni altra materia, bisogna cominciare con l'essere ben istruiti circa la verità dei fatti, prima di trarne delle conseguenze: *ex facto jus oritur*. Qui come altrove, e forse anche più spesso, l'incontro fortuito delle convenienze e delle circostanze può rendere del tutto verosimile una cosa che, nondimeno, non è vera. L'etimologia richiede altrettanto e più discernimento, attenzione e conoscenze dettagliate di qualunque altra scienza. So che molti mi diranno in proposito che non importa affatto, se ci si sbaglia o no su questa materia. Ne converrò senza fatica, e non farò altro che aggiungere, come risposta, che coloro che ragionano così fanno un ragionamento molto scialbo, perché quando uno scrittore si impegna a dare i principi di un'arte, frivola o no, deve applicarsi a farlo con la più grande correttezza possibile. E quanto a questa pretesa frivolezza, rimproverata all'arte di cui tratto qui, il rimprovero non è meglio fondato di quello che si potrebbe fare a tante altre scienze, arti o conoscenze che, senza essere di prima né di seconda necessità per l'uomo, non cessano di divertire gradevolmente o utilmente la curiosità dello spirito umano. Questo ha in più il vantaggio di formare la ragione in uno dei principali esercizi che ne fa, cioè nella logica della parola che consiste nella giusta convenienza delle parole con le idee che esprimono, e con gli oggetti che rappresentano.

261. *Si devono cercare le etimologie nella lingua del paese stesso, a meno che non vi sia qualche ragione conosciuta di cercarle in un altro linguaggio.*

L'etimologista deve soffermarsi con cura sulla lingua da cui la parola di cui egli ricerca l'origine deve naturalmente essere uscita, e non accogliere con leggerezza i significati, anche verosimili, che un altro linguaggio potrebbe offrirgli, se non ha la prova che il nome è stato imposto dal popolo che lo parlava. Egli non trarrà il nome dei *Georgiens* ["Georgiani"] dalle parole greche *ghí* ["terra"] e *eÃrgon* ["azione"] come se fosse *ghourgoi* "braccianti, lavoratori della terra", benché i nomi dei popoli abbiano spesso un'origine di questo tipo. Giacché, a parte che i Georgiani non si sono dedicati all'agricoltura più di tante altre nazioni, la lingua greca non è la lingua natale del paese. Esso trarrà il nome di *Georgie* ["Georgia"] dal fiume *Kur*[15] o *Cyrus* che la bagna. Gli Orientali chiamano la Georgia *Gurgistan* "Paese di Kur" e la parola *Kur*, presso gli antichi Orientali, significa "scaturire", nome che si addice a una sorgente o a un fiume. Sappiamo che è il primitivo di quello che i Fenici diedero alla celebre città di Cirene, in Libia, a causa delle sorgenti d'acqua di cui era circondata. Una parte degli abitanti delle regioni dell'Asia abitate dai Georgiani portavano un tempo il nome di *Cardiani* e di *Gordyani*. I locali si danno oggi quello di *Carthuels*. Lì vicino i *Curdes* ed il *Curdistan* fanno parte dell'antica Assiria. Tutte queste piccole osservazioni ravvicinate mostrano che è nel primitivo *Kur* che bisogna cercare i nomi dei popoli e delle contrade di questa regione dell'Asia.

Al contrario, l'etimologista che cercherà l'origine del nome di *Lisbonne*, rigettando la favola del preteso viaggio di Ulisse in questa zona (dove avrebbe fondato, dice la favola, una città chiamata dal suo nome *Ulysipo*), non avrà difficoltà a orientarsi, con Bochart[16], verso la lingua fenicia, malgrado la grande distanza dei luoghi, perché sa che i navigatori tirii hanno portato in quei paraggi la loro lingua, con il loro commercio e le loro numerose colonie, e vi hanno fondato e dato il nome a un'infinità di stanziamenti. Egli ammetterà volentieri la congettura di questo uomo dotto allorché, fondandosi sulla situazione marittima e sulla natura delle produzioni del territorio, spiega il nome *U-lysippo* "Lisbona" come "la baia dei mandorli", traendolo da due parole fenicie, *luz* "*amygdala*" ed *ubbe* "*sinus*". Egli se ne servirà ugualmente nella ricerca del valore significativo dei

[15] Toponimo tuttora in uso.
[16] Bochart 1651: 688 (ossia Pars Altera: *Chanaan,* Liber I: *De phoenicum coloniis*, Caput XXXV: *Phoenices in reliqua Hispania et Balearibus et Pityusis insulis*).

nomi di una quantità di luoghi delle coste di Spagna e d'Africa, ovunque munite di depositi e di scali dell'immenso commercio dei tirii.

262. *Maniera di discernere da quale lingua venga una parola di cui si cerca l'origine.*

All'infuori di casi singoli, si discerne senza fatica su quale lingua bisogna orientarsi per seguire, risalendo, la derivazione di un termine. L'ispezione della parola lo indica, perché essa ha quasi sempre conservato qualche caratteristica particolare, affettata dalla lingua da cui la parola è immediatamente venuta. Le lettere *PH, TH, CH, ST, RH* sono tipiche dell'alfabeto greco, che le raffigura con un solo carattere. Le parole in cui si presentano vengono di solito dal greco, così come quelle che hanno doppia *GG* equivalente a *NG*: *philosophe, théorie, charité, statique, arrhes* ["caparra"][17]*, ange*.

Le terminazioni per aumentativi o diminutivi indicano la lingua italiana, in cui sono familiari: *-one, -ino, -ello*. Per esempio *canton*[18]*, sallon*[19]*, baladin*[20] ["saltimbanco"]*, fantassin*[21] ["fante, fantaccino"]*, capeline*[22] ["cappellina"]*, soutanelle*[23]*, brocatelle*[24]*, vermicelle*[25].

Se una parola comincia con *al* che, in arabo, è l'articolo del sostantivo, la parola si annuncia volentieri come proveniente dall'arabo, sia immediatamente, sia mediante un'intermediazione della lingua spagnola, nella quale l'invasione dei Mori ha sparso tanti termini arabi. *Algèbre*[*]*, almanach*[26]*, alambic*[27]*, amiral* (da *emir*, o *almihr*)[28], *elixir* (da *al-icsir* "*essentia*")[29] etc.

Ci sono anche parole che ci vengono immediatamente dal latino, le quali rivelano, con questo articolo *al,* la loro origine araba, come *allouette*[30] "*alauda*", cioè "la cantatrice", essendo questo

---

[17] Voce del diritto. La forma è un rifacimento ortografico esemplato sul latino, risalente al XVI sec. ma trionfante solo nel XVIII, del precedente *erres*, XII sec., dal latino giuridico *arr(h)a* "pegno", riduzione di *arr(h)abo*, greco *arrhabon*, di origine semitica; cfr l'ebraico *'erabon* "pegno", Gn. 38, 17-20 (BW 1932).

[18] Attestato dal 1247, risale all'antico provenzale *canton* "angolo" (1218); il senso di "porzione di terriorio" compare nell'Italia settentrionale intorno all'anno Mille (TLF).

[19] Prestito (1650) dall'it. *salone*, già in uso dal 1550 (TLF).

[20] Attestato dal 1545, si fa risalire al provenzale *baladin* "ballerino"; assume connotazione peggiorativa nel corso del XVII secolo (BW 1932; TLF).

[21] Attestato dal 1567, risale all'italiano *fantaccino* (in Berni, 1541); TLF.

[22] Attestato dal 1367 ("elmo") o dal 1386 ("acconciatura"), risale all'ant. pr. *capelina* "casco, elmo" (1294), a sua volta dal lat. tar. *cappa* "mantello con cappuccio" (VII sec.); un prestito dall'ital. *cappellina* (XIII[e] sec.) appare meno probabile (BW 1932; TLF).

[23] Derivato (1657) di *soutane* (1553), risalente, attraverso *sottane* (1550), all'italiano *sottana* (XVI sec.; *sottano* XIII sec.) (BW 1932; TLF).

[24] Attestato dal 1519, risale all'it. *broccatello* "tessuto leggero e broccato", come pure il semplice *brocart* (1519), dall'it. *broccato,* con cambiamento di suffisso (BW 1932; TLF).

[25] Attestato dal 1553, risale all'it. *vermicelli* (BW 1932; TLF).

[*] [N.d.A.] *Algèbre* non significa altro, nella sua origine, che il *Guibrique*, o la lingua dei Guebri, cioè l'antico *Polhavi* che, da molto tempo, non è più compreso. Così *algèbre* significa alla lettera "la lingua inintelligibile". Aggiungete a ciò che i Guebres hanno l'abitudine di recitare le loro preghiere mormorando, senza articolare, di modo che non si capisce quello che dicono. Gli Arabi hanno chiamato così questa scienza a causa dei caratteri straordinari di cui si serve per trovare i numeri e le potenze sconosciute. Noi diciamo proverbialmente, per designare una cosa difficile da capire, che *c'est de l'algèbre*. In Linguadoca si chiama *Guébrique* una lingua che non si capisce. Gli Inglesi chiamano pure *Gibberish* un linguaggio mal pronunciato o inarticolato. [Attestata in francese dalla fine del XIV secolo, la parola risale, attraverso il *Liber abaci* (1202) di Leonardo Fibonacci da Pisa, all'arabo *al-gabr* "riduzione" (850; DELI 1979; TLF)].

[26] Prestito (1303) dal latino medievale *almanach* (XII sec.), a sua volta dall'arabo di Spagna *al-manāh*, siriaco *l-manhaï* "l'anno prossimo" (TLF).

[27] Attestato dal 1269-77, risale, attraveso il lat. med. *alembicus* (XII sec.) all'arabo *al-anbīq* "coperchio dell'ampolla" (X sec.) (TLF).

[28] Secondo BW 1932 la forma, risalente all'arabo *amir* "capo" (con una terminazione di origine non chiarita) non sarebbe anteriore al XVI secolo; tuttavia il TLF 1971-1994 ne registra la comparsa già nel 1212, con prodromi alla corte normanna di Sicilia e la spiega con l'ar. *amīr (al-') ālī* "grandissimo capo".

[29] Forma attestata dal XIV sec. (*eslissir* XIII sec.), risalente all'arabo *al-iksir*, nome della pietra filosofale e di un medicamento, a sua volta dal greco *kseron* "medicamento di polveri secche" (BW 1932; TLF).

[30] Oggi scritto *alouette* "allodola", deriva (XII sec.) dal lat. *alauda*, di origine celtica (BW 1932; EM1932; TLF).

uccello uno di quelli che cantano meglio e più spesso. *Laudare*, nel suo vero e antico significato latino è "*cantare*"[31]. La parola è di origine orientale. Nella nostra traduzione latina della Bibbia significa quasi sempre "cantare". *Laudans invocabo Dominum* "invocherò il Signore con le mie canzoni". *Laudate Dominum in choris*; *laudate in psalterio et decachordo*, etc.

Gli Arabi hanno portato in Spagna uno strumento a corde pizzicate di cui si servivano abitualmente per accompagnare le loro voci e che chiamavano *al-laud*. Noi lo abbiamo avuto dagli Spagnoli che pure lo chiamano *laud*, e lo chiamiamo *luth*[32].

Il *gu-* iniziale che, da noi, rimpiazza l'aspirazione barbara, e lo *-ald* finale che noi pronunciamo *-aud*, designano un'origine tedesca: *guarnir*[33], *ribauld*[34], etc. Lo stesso vale per le sillabe *ert, erd, ild, old,* ed altre, in cui il movimento dei denti succede al movimento della lingua: *child, bert*, etc. Questa maniera di far risuonare lo strumento vocale appartiene alle lingue barbare dell'Europa. Al contrario i Greci e i Latini amano che il movimento della lingua succeda al movimento dei denti, delle labbra o della gola, e che l'articolazione fissa preceda l'articolazione liquida: *TR, PN, BL, CL, GR, etc.*

263. *Ogni lingua è riconoscibile dalla sua abitudine di impiegare in un certo ordine le articolazioni semplici o composte.*

Ogni popolo ha la sua maniera di toccare lo strumento e, per così dire, il suo gusto nella musica verbale, altrettanto caratterizzato che quello della musica cantata. Il gusto che ogni lingua affètta nella serie abituale delle articolazioni organiche, nella disposizione delle consonanti e nella mescolanza delle liquide con le fisse, non sfuggirà a un osservatore esatto e servirà molto all'etimologista. Egli riconoscerà il linguaggio di un popolo dalla sua maniera di colpire l'aria e di osservare, raffigurando i suoni, un certo ordine di successione, che non è quello di un altro popolo. Per esempio, la lingua d'Oriente impiega lo sfregamento di lingua *R* preceduto dal sibilo nasale *S*, ed il Fenicio chiama una fortezza *bosra*. Ma il genio della lingua greca non soffrendo questa sistemazione delle consonanti e volendo, al contrario, che il sibilo nasale segua lo sfregamento della lingua, il Greco, ripetendo la parola fenicia, dice *Byrsa*, e chiama così la fortezza di Cartagine costruita dai Tirii. Ma il caso avendo fatto sì che *byrsal* è un'altra parola fenicia che significa "cuoio" (da cui viene la nostra parola *bourse*[35]), i Greci, che non restano mai a corto, costruiscono su questo incontro fortuito una storia ridicola, riguardo un terreno dell'estensione di una pelle di bue venduto a Didone da un Numida avaro: raccontano che Didone, per avere un luogo grande, laddove gliene si voleva vendere uno piccolo, ebbe la prontezza di tagliare il cuoio in strette fettucce e prese tutto il terreno che le fettucce potevano circoscrivere. I Greci dicono *σκέπτομαι*, articolando all'inizio sulla *gola C*, e poi sul *labbro P*. I Latini ripetono, dopo di loro, la stessa parola, ma colpiscono i tasti dello strumento in maniera inversa, prima il *labbro P* e poi la *gola C*: essi dicono *specto*[36]. Gli Ebrei dicono *tselem* "immagine"[37]. Il Persiano, che si adatta a questa pronuncia orientale *TS*, ci ha fatto sopra la parola *tsilmenaja*. E l'Arabo la parola *tsaliman*. Ma le nostre lingue d'Occidente non hanno nel loro alfabeto la lettera צ "tsade": esse non amano l'inflessione composta

[31] Il senso antico di *laus* (da cui *laudo*) doveva essere "il fatto di nominare, di citare". *Laudo* ha conservato qualche traccia di questo primo significato, che non è ignorato dagli antichi; Festo 105, 7 *laudare apud antiquos pro nominare*; Gellio 2, 6, 16 *laudare significat prisca lingua nominare appellareque*; Paluto *Cap.* 426 *Iouem supremum testem laudo* etc.; vi si accosta il celtico *lawdu*, l'irl. *luaidim* "menziono, celebro", e il got. *liuphon* "cantare, lodare" (EM 1932).
[32] Parola attestata dal 1380 (1275 *le'z*) e risalente all'ar. *al-ūd* "il legno", forse attraverso il pr. *lautz* (XIII sec.) o lo sp. *alod* (1254); TLF.
[33] Oggi scritto *garnir*, risale (X sec.) a un germ. **warnjan* "fare la guardia" (BW 1932; Rey 1992; TLF).
[34] Oggi scritto *ribaud,* risale (1165) all'antico fr. *riber* "darsi ai piaceri", che è un prestito dell'antico alto tedesco *rîban* "fregare, copulare" (BW 1932; Rey 1992; TLF).
[35] Forma attestata dal 1150, risalente al lat. tar. *bursa* (IV sec.), a sua volta dal gr. *βύρσα* "pelle conciata, otre" (Rey 1992), la cui origine è oscura, e l'ipotesi di un prestito non è esclusa (Chantraine 1968).
[36] L'ipotesi di una parentela con metatesi non si può escludere (EM 1932).
[37] Così pure Cohn 1998: צֶלֶם "immagine, forma".

in cui l'aria, dopo essere stata battuta dai *denti*, è ricacciata per il *naso*; di modo che, nel ripetere la parola orientale, i Greci dicono *τέλεσμα* ["rito religioso"] ed i Francesi *talisman*[38].

Il Fenicio dice *pzar*[39], ma gli Occidentali traspongono l'articolazione di questa parola da *pz* a *sp*. Il Greco, con lo stesso significato, dice *σπείρειν*, il Latino *spargere*[40], il Francese *disperser*.

Nel numero delle articolazioni che gli organi vocali sono capaci di eseguire, e la cui lista completa forma il totale di tutti gli alfabeti, ve ne sono alcune di cui certi popoli non fanno mai alcun uso, sebbene siano molto comuni altrove: sia che l'esempio o la lunga abitudine abbiano così determinato, presso questi popoli, il corso ordinario della parola, sia che la natura, formandoli, abbia loro rifiutato la facilità di muovere il loro organo nella maniera adatta a modulare nell'aria le inflessioni che mancano (vedi § 19). L'alfabeto degli Huron non ha la lettera labiale. Noi non abbiamo certe lettere gutturali usitate presso i popoli meridionali della punta dell'Africa. Ci è anche impossibile imitarne l'inflessione, come è impossibile ai Cinesi di articolare la lettera rude e canina *R*[41], così comune presso tutte le nostre nazioni antiche e moderne. Queste differenze stabiliscono tra i popoli una distinzione, tanto ragguardevole quanto ben caratterizzata: esse mostrano evidentemente che un popolo non viene da un altro. E' una linea di separazione che la natura stessa ha tracciato. Questa prova naturale basterebbe, senza altra ragione, per dimostrare che gli Europei non vengono dagli Ottentotti.

Alcune persone celebri nella letteratura si sforzano di sostenere oggi questo famoso paradosso che i Cinesi sono una colonia venuta dall'Egitto; che gli Egiziani sono gli autori della nazione e della lingua cinese[42]. Come potrebbe essere, quando i Cinesi non hanno mai avuto alcun uso della lettera *R*, così familiare agli antichi Egiziani, e non possono venire a capo del tentativo di articolarla? Si sente abbastanza che un popolo, trasferendosi in un clima lontano, non lascia tanto presto, né forse alla lunga, le articolazioni ordinarie della sua voce, soprattutto quando vi introduce il suo linguaggio e la sua scrittura: giacché è da questa stessa introduzione che gli autori del nuovo sistema pretendono di trarre la loro prova principale. Almeno la lettera *R* si presenterebbe ancora negli antichi nomi cinesi, se non si trova più nei nomi moderni. Gli Egiziani, al momento della loro supposta emigrazione (che mille e mille altre ragioni confutano, ed avrò modo di esporle altrove), hanno forse tutto d'un colpo perduto, per miracolo, l'abitudine ordinaria delle loro inflessioni vocali? Ne hanno forse nascosti gli esempi ai loro bambini, per paura che quelli li imitassero dalla più tenera età? Hanno subitamente e volontariamente tra loro abbandonato le loro articolazioni e il loro alfabeto per fabbricarne uno nuovo ad uso della loro posterità? L'uomo può cambiare abitazione, ma non abitudini, soprattutto quando sono di quelle che gli appartengono come la sua stessa natura. Tuttavia, siccome le persone che propongono questa nuova opinione sono del numero delle più dotte che si conoscano, soprattutto nella storia e nelle lingue d'Oriente; siccome esse hanno il vantaggio di unire ad una erudizione poco comune una onestà d'animo ancora più degna di stima tra la gente di lettere, e che deve meritar loro una grande fiducia; siccome affermano che hanno delle prove invincibili dell'ipotesi che avanzano, bisogna attendere che esse le producano, e rimettersi alla verità, se questa sarà messa in evidenza. Ma io oso affermare che, fino ad allora, ci si deve astenere dal dare in pubblico questa sensazione, come se fosse un principio certo in storia e in letteratura, un fatto sicuro ed accertato.

---

[38] Forma attestata dal 1592, risalente al persiano *ṭilism* (plur. *ṭalāsim ṭilismāt*), che è dall'arabo *ṭilasm, ṭillasm* (plur. *ṭalāsim, ṭilasmāt, ṭilassamāt*), a sua volta dal gr. *τέλεσμα* "imposta; rito religioso" (tardo "oggetto sacro, talismano"; TLF).

[39] L'ebr. ha פָּזַר "spargere, disperdere", פִּזּוּר "dispersione" e פְּזוּרָה "diaspora" (Cohn 1998).

[40] L'accostamento alla parola greca sembra ancora ammissibile (EM 1932).

[41] *Canina litera* è in Persio, I, 60 e in Wallis 1653 (Genette 1976: 50); sulle difficoltà dei cinesi in proposito cfr. Leibniz "nonnullas plane vitant, ut Sinenses literam R" (forse 1712; in Gensini 1993: 76).

[42] Si tratta di De Guignes 1759.

264. *La conoscenza delle vecchie parole di ogni linguaggio, anche inusitato, non deve essere trascurata.*

Coloro che si dedicheranno alla ricerca delle derivazioni devono fare uno studio tutto particolare delle vecchie parole di ogni linguaggio. Quantunque queste parole siano passate dall'uso nel bello stile degli antichi autori che noi leggiamo, esse si sono nascostamente conservate nelle province e tra il popolo, da dove hanno gettato nuove ramificazioni in altre lingue. Noi ne conosciamo diverse, di questa specie, nella lingua latina. Essa ha avuto dei grammatici che ce le hanno trasmesse, e che hanno lasciato che se ne perdesse un numero ben più grande. Ma le lingue barbare non hanno affatto avuto dei grammatici. Quasi tutto vi è perduto, e il significato delle parole, che si ritrova in alcuni vecchi brani, non essendo spiegato, rimane molto incerto. E' quanto fa sì che l'origine di tante parole resterà per sempre sconosciuta. Pochi conoscono nella lingua latina il vecchio verbo *mullare* "cucire", da cui viene il nome della calzatura che noi chiamiamo *mulle* [oggi *mule* "pantofola, pianella"], in latino *mulleus* "scarpa cucita, scarpa di stoffa". Festo lo spiega: *calcei purpurei dicti sunt à mullando*, *i.e. suendo*[43].

265. *Divisione delle etimologie in certe, probabili e possibili.*

Le etimologie possono dividersi in certe, probabili e possibili. Questa divisione, data da Wachter[44], è ottima. Esse sono certe, o per l'evidenza, come *lire* da *legere*, o per il fatto e l'autorità storica. Tito Livio ci insegna perché la fortezza di Roma fu chiamata *Capitole* dalla parola *caput*[45]. Lyon, città di Francia, il cui nome attuale è una contrazione del nome latino *Lugdunum* (*Luun*), viene dalle parole celtiche *lug* "*corvus*" e *dun* "*collis*". Grazie al racconto di Plutarco (*in fluviis*) sappiamo che questo nome di luogo francese *Lyon*, sebbene non abbia quasi più alcuna somiglianza di suono né di grafia con la sua origine, significa "collina del corvo", e che il nome della città, tradotto alla lettera dal celtico in latino, sarebbe stato *corvi-collis*.

Sappiamo come il nome di *Andriennes* sia stato dato alle vesti lunghe, aperte e cascanti il cui uso le nostre donne hanno fatto succedere a quello degli abiti succinti e aderenti ch'esse portavano in precedenza, come ancora si fa alla Corte, dove le vecchie mode sono state conservate. Il p. De la Rue[46], gesuita, avendo fatto recitare al teatro francese, sotto il nome dell'attore Baron, l'*Andria* di Terenzio tradotta in verso francese[47], l'attrice Dancourt, che recitava il ruolo di Glicerio, donna dell'Isola di Andria, da cui la commedia trae il suo nome di *Andria* [*Andrienne*], inventò questo tipo di vestito: un *deshabillé* adatto all'occasione in cui lei rappresentava una donna convalescente, che si rimetteva dal parto. L'abbigliamento parve così comodo alle donne di Parigi che ne assunsero l'uso e chiamarono questo tipo di vesti cascanti *Andriennes*.

---

[43] Per EM 1932, l'etimologia di Festo è da rigettare, e la realtà del verbo *mullare*, non altrimenti attestato, da revocare in questione; *mulleus* vale in origine "di colore rosso porpora", detto specialmente degli stivaletti (*calcei*) di questo colore, portati inizialmente dai re d'Alba e poi dai senatori che avevano esercitato una magistratura curule. Cato *Orig.* VII 7 dice ancora *calceos mulleos* e dopo di lui *mullei* è usato da solo con lo stesso senso; forse derivato di *mullus* "triglia"; la derivazione del fr. *mule* è invece corretta (Rey 1992).

[44] Wachter 1737: [xx] (*Prolegomena,* I, XII) "Atque hinc jam patet, quid proprie sit SCIENTIA ETYMOLOGICA, & quotuplex sit . SCIRE enim dicimur omnium Philosophorum judicio, nonsolum CERTA & evidentia, & quae illis proxime accedunt PROBABILIA, sed etiam POSSIBILIA, quatenus rationibus ostendi potest, quod esse possint, etiamsi nesciamus an sint? Hinc Etymologia, quatenus Veriloquio definitur, triplex esse potest, alia quidem *certa,* alia *probabilis*, alia *possibilis* tantum" [...]**;** ed *ibid.* (*Prolegomena,* I, XVI) "Tametsi autem Etymologia in multis nominibus sit SCIENTIA POSSIBILIUM tantum, no ideo cessat esse scientifica, aut hoc nomine sublimi digna. Nam scire possibilia, pars magna humanae sapientiae est. Quod adeo verum, ut nostri Philosophi non vereantur asserere, ipsam Philosophiam nihil aliud esse quam *Scientiam possibilium, quatenus esse possunt*"; suddivisione ripresa da Turgot 1756: 98.

[45] Tito Livio, *Ab urbe condita,* V, 54, 7.

[46] Charles de la Rue, predicatore gesuita (Parigi 1643-1725).

[47] La "prima" si tenne a Parigi il 16 novembre 1703; il testo, opera dello stesso Baron, fu pubblicato l'anno seguente (Baron 1704).

Vi sono delle etimologie probabili, come lo è che la parola *chat*[48] venga dal latino *catus*, *cautus*[49] "prudente, diffidente", qualità molto rimarchevole in questo animale.

Ve ne sono di possibili, come se io derivassi l'inglese *church*, o il tedesco *Kirk* "*templum*" dalla parola *quercus*, perché un tempo, in quelle regioni, le grandi querce erano oggetti sacri per i popoli barbari, che si radunavano attorno a questi alberi, per rendere il culto alle loro divinità, nel numero delle quali erano spesso gli alberi stessi, in particolare il vischio della quercia presso i Druidi. Se, per fortificare questa congettura, aggiungo che allora, presso la gran parte dei popoli antichi, la parola *lucus* "bosco di fustaia", era più o meno sinonima della parola *templum*, avrò soddisfatto a tutte le condizioni richieste perché un'etimologia sia buona, giacché, trovandosi identità di suono e di grafia tra le parole *Kirk* e *quercus*, ho mostrato che vi si reperisce anche l'identità di significato e di ragione, che è la principale.

266. *Nella scelta delle etimologie possibili si devono preferire quelle che sono fisiche a quelle che sono storiche e morali.*

Nella scelta delle etimologie possibili di una stessa parola, bisogna preferire le denominazioni fisiche alle denominazioni morali, lasciarsi orientare dai fatti piuttosto che dai ragionamenti, e tra i fatti soffermarsi su quelli che nascono dalla natura stessa della cosa, piuttosto che dai racconti storici, se questi non sono appoggiati da prove, o fondati su un'autorità sufficiente. Il mare tra la Grecia e l'Asia Minore si chiama *Mer Egée*. Se si presta fede ai mitologi, esso ha ricevuto il suo nome da Egeo, re di Atene, che, vedendo da lontano ritornare la nave ateniese con una vela nera, che si era convenuto di cambiare in caso di esito felice, credette che suo figlio Teseo fosse perito nella spedizione contro il Minotauro, e si precipitò in mare. Tutta questa favola puerile, abbastanza nota, non ha niente che possa fondare una giusta etimologia. Altri hanno detto che questo mare aveva ricevuto il suo nome da Egea, regina delle Amazzoni, che vi aveva fatto naufragio, ma l'esistenza di questa regina non è meno dubbia di quella di questo popolo femminile. Lightfoot[50], nel suo *Recueil sur l'Exode*, dà un'origine molto migliore. Egli crede che questo mare fu denominato dai Fenici che vi navigavano *Mare Gojim* "*mare gentium*, mare delle nazioni", da cui si è fatto, aggiungendo l'articolo, *Mare Egojim, Egaeum,* Mare Egeo. In effetti la Bibbia, quando parla di questa regione della terra, dei paesi di Jaouan e di Cethim cioè a dire della Ionia e della Grecia, la chiama volentieri "Paese delle Nazioni". Così è abbastanza verosimile che lo stesso nome sia stato dato al mare. Ecco tuttavia un'altra opinione riferita da un antico scoliasta, la quale parrebbe preferibile. *Mer Egée*, cioè a dire "mare delle capre". Si sa che i marinai chiamano *moutons* o *chèvres* le onde del mare[51], allorché essendo mediocremente agitate saltano, danzano e biancheggiano cozzando l'una con l'altra, come gli animali ai quali le si paragona; è ciò che accade soprattutto ai mari racchiusi tra le terre, e più spesso che ad ogni altro a questo mare tutto disseminato di isole le cui coste, respingendo le onde in tutti i sensi, le forzano a scontrarsi tra loro. E' dunque molto naturale che gli si sia dato il nome di *mar delle capre* dal greco *aiÃc, ai¹go¢j* "capra".

[48] Per BW 1932 risale al lat. *cattus*, *-a*, attestato in epoca tarda, probabilmente derivato da una lingua africana, cfr. nubiano *kadis*, berbero *kaddiska* (l'ingl. *cat* e il ted. *Katze* provengono dal romanzo); non si esclude un accostamento (paretimologico?) all'antico *catulus* "cucciolo" (EM 1932).

[49] Per EM 1932 *catus* "acuto, appuntito" risale a *cos cotis* "pietra d'arrotino, mola"; ne proviene il senso morale di "fine, penetrante, sottile", e il cognomen *Cato*; *cautus* è invece il part. pass. di *caueo* "fare attenzione".

[50] Lightfoot 1699: I, 173 (ossia *Manipulus spicilegiorum e Libro Exodi*, Sectio XXI: *Rameses et succothae*, vers. 37) "*Aegyptus* domi dicta fuit *Cophti*; sed exteri dixere *Ecophti*; unde natum est *Aegyptus*. Ita Mare, quod inter Graeciae Gentes interluit, Hebraïce fuit *Mare Gojim,* Mare Gentium: sed Nationes aliae premittere maluerunt E; unde dici coeptum est *EGojim,* sive *EGaeum*".

[51] Il valore è tuttora in uso, almeno per *mouton* (TLF).

267. *Si devono preferire quelle che nascono da un procedimento naturale a quelle che suppongono qualcosa di meraviglioso nell'oggetto nominato.*

Se bisogna preferire le denominazioni fisiche alle denominazioni storiche e morali, a maggior ragione bisogna preferire quelle che suppongono un procedimento del tutto naturale a quelle che sarebbero fondate sul meraviglioso. Si ha anche sovente il vantaggio, nel ristabilire l'origine della parola, di individuare la causa frivola del meraviglioso che vi si è mescolato, e di farlo scomparire. Una lunga via di Parigi, dietro il Palais de Luxembourg, si chiama *rue d'Enfer*. Si riferiscono tre origini di questo nome. 1) Dato che il Palazzo di Vauvert (*vallis viridis*), costruito dal re Robert, era stato abbandonato dai suoi successori, si sparse la voce che vi circolavano degli spiriti. E' così che il diavolo di Vauvert si è reso temibile a Parigi tra il popolo minuto, che si immagina ch'esso corra nelle strade durante la notte, per insidiare i passanti. I Chartrensi, stabiliti nel villaggio di Gentilli, domandarono questo edificio disabitato, e si stabilirono nella *rue d'Enfer*, così chiamata dagli spiriti che circolavano nel Palazzo. 2) C'erano due sentieri, da questo lato, per arrivare a Parigi, che un tempo non comprendeva che l'isolato del Palazzo: l'uno dal di sopra della collina, *via superior*, cioè la *rue St. Jacques*, l'altro dal basso, *via inferior*, in francese *rue d'Enfer*. 3) Essendo questo quartiere molto fuori mano, vi si ritiravano i mendicanti e i furfanti, e vi facevano senza sosta bestemmie e un chiasso *infernale*. Non c'è nessuno, per poco senso etimologico che abbia, che non si accorga molto presto che, di queste tre etimologie, che riferisco in breve, non c'è che la seconda che sia buona, essendo la sola naturale e ragionevole. La prima non è priva di verosimiglianza, sebbene non ve ne sia punto nel fatto sul quale la si fonda; il pregiudizio dei fantasmi, abbastanza comune tra il popolo, potrebbe bastare per fondare una derivazione. Ma è molto più verosimile che il nome d'*Enfer*, già dato alla via, e il vecchio edificio disabitato abbiano dato corso alla favola degli spiriti fantasma. E' una parola terribile questa parola *infernal*; tuttavia di per sé non significa nulla di diverso che la parola *inferieur*.

Ecco ciò che si racconta circa il nome di *Caire*, dato alla città capitale d'Egitto. "Si sa l'ascendente prodigioso che l'astrologia giudiziaria[52] ha sulle imprese degli Orientali. Gli Arabi avevano costruito una città sulle rovine dell'antica Babilonia d'Egitto, che fa oggi parte del grande Cairo (chiamato in generale dagli Arabi *Misr*), che essi chiamano *Fofthah*, cioè a dire "padiglione" o "tenda", perché Amrou, luogotenente del califfo Omar, aveva lasciato la sua tenda in quel punto, dopo l'assedio di Babilonia. Nel 968, Moësleddin, principe Africano, primo califfo della dinastia dei Fathimiti, fece portare la guerra in Egitto da Gervar suo liberto che, avendo preso la città di Fofthah, ebbe l'ordine di costruirvi vicino una nuova città, sotto l'ascendente di una costellazione che gli sarebbe stata indicata. Gervar, avendo fatto scavare le fondamenta, fece tendere tutto intorno delle corde, alle quali erano attaccati molti sonagli, che corrispondevano gli uni agli altri, affinché gli operai, che tenevano pronti i materiali, fossero in condizione di gettare le fondamenta tutte in una volta, quando l'astronomo osservatore avesse dato loro il segnale, tirando un capo di queste corde. Ora, accadde che delle cornacchie venissero a posarsi sulle corde tese e mettessero tutti i sonagli in movimento, cosa che gli operai, avendola presa per il segnale convenuto, si sbrigarono tanto ad impiegare i materiali che tenevano pronti che le fondamenta furono gettate quasi ovunque, prima che il fatto venisse chiarito. Si vide che il pianeta Marte dominava in quel tempo, ciò che sembrò augurare che questa città sarebbe stata soggetta a continue guerre, ma Gervar, volendo rivolgere l'augurio a suo vantaggio, si attaccò al nome di *Kaher* che gli Arabi davano al pianeta Marte, che significa 'il vittorioso' e, per convenienza a questo nome, diede alla nuova città il nome di *Kahera* che vuol dire 'la vittoriosa'. Essa fu portata a termine nell'anno 973" (Granger, *Voyage d'Egypte*, p.135)[53]. Questa storia, raccontata dagli arabi, può essere vera: essa è almeno conforme al loro modo di pensare e al loro metodo di nulla intraprendere, senza avere accuratamente consultato gli astri. Tuttavia, quando si sa che la parola *Cair* significa "città", non è forse molto più naturale giudicare che il nome non ha altra origine che il suo proprio significato? L'epiteto, che vi si

[52] Cfr. *supra* §14 e nota.
[53] Citazione approssimativa di Granger 1745: 135-138.

aggiunge quasi sempre, viene a sostegno di questa opinione: *le grand Cair* "la grande città". E' in effetti una delle più grandi città del mondo.

Niente di più comune che vedere il nome o il significato di una parola dar vita a una storia che resta diffusa presso il volgo molto tempo dopo che il significato della parola è perduto per lei. L'opinione popolare che il giudizio finale e universale si terrà in Palestina, nella vallata di Josaphat, viene dal fatto che la parola *Josaphat* (nome di un re ebreo che vinse una battaglia in questa vallata) significa "giudizio di Dio" (*Jaoh* "dio" e *schaphat* "juger")[54].

268. *L'incertezza di certe etimologie particolari non influisce sulla certezza dei principi generali. Causa da cui nascono le diversità d'opinione su una stessa etimologia.*

Le diverse origini, da cui si può derivare una stessa parola con eguale verisimiglianza, gettano spesso nell'imbarazzo della scelta e danno luogo a una obiezione forte contro ciò che io ho sostenuto fin qui sulla certezza della scienza etimologica. Giacché infine niente è più ordinario che vedere i grammatici ed i critici divisi dall'opinione sulla derivazione di un termine, sostenere ciascuno la propria impressione in un modo probabile. Da cui bisogna concludere che, se l'una è vera, le altre sono false, sebbene abbiano l'aria di verità; se uno dei grammatici ha ragione, gli altri hanno torto, anche seguendo le regole dell'arte. Non resta che un passo da fare, per inferire in generale che, le ragioni che ognuno arreca per puntellare la propria opinione servendo a distruggere le altre, i loro mutui sforzi non fanno che rovesciarle tutte allo stesso modo, che l'etimologia è un'arte piuttosto arbitraria che certa, se non del tutto una pura chimera grammaticale.

Io rispondo: 1) che un'arte, può essere certa in generale, e avere dei principi sicuri, sebbene vi siano dei casi particolari in cui non si può fare una corretta applicazione dei principi, non conoscendo tutte le circostanze che devono dirigere l'applicazione. Abbiamo convenuto che c'è un gran numero di termini la cui origine resterà per sempre del tutto ignota. Non si può negare che ve ne sia uno ancora più grande la cui origine è perfettamente conosciuta. Tra questi due punti di ignoranza e di certezza ci sono diversi punti intermedi che sono quelli del dubbio, della probabilità, della verosimiglianza. Da cui segue che vi sono necessariamente etimologie dubbie, che ve ne sono altre probabili, e altre verosimili.

2) Le diverse origini, alle quali ci riconduce una stessa parola e che si credono molto differenti, non lo sono, sovente, che in apparenza. Si osservino i differenti primitivi a cui si riconduce il derivato: si vedrà che spesso non sono essi stessi che derivati di un altro primitivo comune, che delle ramificazioni uscite da una stesso ceppo; tanto che non vi sarebbe che da risalire la filiazione un po' più in alto per vedere tutti gli ultimi derivati e tutte le differenti impressioni su una etimologia riunirsi incontro all'ascendente. Allora si riconoscerà che è anche l'ascendenza comune che ha potuto far nascere la diversità di opinioni, uno dei grammatici avendo seguito un ramo, l'altro un altro. Io ho dato un esempio dimostrativo sulla parola *stipulation* al § 231.

Ci si può sbagliare, nello spiegare la causa di una derivazione deducendo la filiazione di una parola dalla sua radice, senza che segua da ciò che l'etimologia data sia falsa. Ne segue soltanto che si è mal visto il meccanismo dell'operazione. Niente è più comune che fare ragionamenti falsi dicendo cose vere. Dieci persone danno la spiegazione di un fenomeno della natura; può accadere che ognuno ne dia una spiegazione molto differente, anche se assegneranno tutto il fenomeno alla stessa causa primordiale. E se si sono univocamente incontrati in questo ultimo punto, è già un ottimo indizio che abbiano trovato la causa vera, forse anche quando si fossero del tutto ingannati nel dettaglio della spiegazione. Poiché tante strade diverse e prese di traverso li hanno fatti arrivare allo stesso punto, bisogna che siano stati condotti da qualche forza maggiore, che non è probabilmente altro che il filo nascosto della verità. Io dico dunque, applicando questo principio al mio argomento, che le spiegazioni del tutto differenti della stessa etimologia, lungi dal provare che essa sia falsa, provano piuttosto che essa è vera, se tutte risalgono alla stessa origine.

[54] Cfr. ebr. שָׁפַט "giudicare" (Cohn 1998).

3) Se i grammatici sono divisi nelle opinioni, è quasi sempre colpa loro, per il fatto che operano male, e non fanno un'applicazione sufficiente dell'arte critica all'etimologia. Sono male informati delle circostanze o trascurano di informarsene. Concedono troppo alla prima apparenza di probabilità, invece di esaminare l'oggetto dalle sue differenti facce, esame che darebbe i diversi gradi di probabilità, attraverso l'accrescimento e la riduzione dei quali si arriva alla certezza. Si accontentano della prima idea che viene loro, e forse non hanno tutti i torti, visto che la cosa è di poca importanza. Tuttavia, quando si opera, bisogna cercare di farlo con giustizia, altrimenti è meglio non occuparsene affatto.

269. *Maniera di riconoscere, tra più etimologie probabili di una stessa parola, qual è quella vera.*

La maggior parte dei casi in cui gli etimologisti non sono d'accordo sull'origine di una parola, se ci si vuol dare la pena di criticare le loro opinioni, si discernerà abbastanza facilmente qual è quella buona. C'è più di una maniera per riconoscerlo, più di un metodo da impiegare, anche quando ogni opinione porta con sé un alto grado di verosimiglianza. Questa è raramente così eguale da non potersene misurare il grado mediante i principi più sopra stabiliti, sia che la causa dell'incertezza venga dal fatto, o dalla forma materiale della parola, o dal senso dell'espressione. Gli esempi si apprestano a spiegare questo e a mostrare l'impiego del metodo.

Traiamo il primo dalla parola *falbala* ["frangia"], nuova nella nostra lingua[55]. Si tratta di ornamenti di taffetà ritagliati, alcuni piegati, altri distesi, la cui moda ha cominciato a ornare le gonne delle donne nel corso del secolo passato. De Caillieres[56] fonda l'origine di questo nome su un fatto che racconta: "M. de Langlée, essendo con una sarta che gli mostrava una gonna, nella parte bassa della quale c'era una di queste bande piegate, le disse, scherzando, che quella *falbala* era ammirevole e le fece credere che si chiamavano così a Corte quelle specie di fettucce. La sarta insegnò poi questa parola ad una delle sue compagne, che la insegnò a un'altra, etc. così di mano in mano la parola è passata nell'uso"[57]. Questa origine della parola è probabile, perché è storica, o almeno data come tale. Tuttavia un buon critico non ne resterà molto soddisfatto, sentendo che essa è fondata su un piccolo racconto puerile, che si è probabilmente immaginato per ischerzo, a cose fatte, per rendere ragione di una parola che si ignorava. Io ne ho data un'altra più semplice e migliore. Eccola: le *falbalas*, soprattutto se sono un po' ampie, svolazzano e scherzano come dei ventagli, essendo pieghettate e cucite sulle gonne solo per un capo. Le si chiama oggi *volans* ["svolazzi"]. Il loro taglio a forma di ali o di ventagli mi ha fatto giudicare che fossero state chiamate *falbalas* dal latino *flabella* "ventaglio". Questa origine, fondata non su una dubbia storiella ma sulla figura della parola, sul senso e su una comparazione molto naturale, sarà preferita all'altra e parrà buona, avendo le convenienze richieste dal principio, e una giusta possibilità. Ma, al fondo, non è che una congettura molto verosimile in tutti i suoi punti. Non si tarderà ad abbandonarla dopo aver ascoltato Leibniz. Egli ci insegna che le donne dell'alta Germania portano un abito pieghettato e increspato che chiamano *fald-plat* cioè a dire, nella loro lingua, "gonna pieghettata" o più letteralmente "foglio pieghettato"[58]. Non c'è più da esitare: ecco il fatto, ecco la parola e la cosa insieme. Ciò si conferma ancora con due osservazioni: una, che la parola *falbala* ha un'aria straniera, che ci induce a cercarla piuttosto in una lingua straniera che in una lingua dialetto; l'altra, che i nomi di mode, e in particolare quelli degli abbigliamenti recenti, mantengono volentieri sia il nome dei paesi da cui la moda è venuta, come *brandebourg, polonoise, houplande*[59], sia il nome stesso che

[55] La parola, attestata dal 1692, si accosta oggi al prov. *farbella* "frangia"; dal secondo Ottocento assume i connotati peggiorativi di "orpello, svolazzo" (Rey 1992; TLF).
[56] Cfr. Caillieres 1692 :112 sg, che rappresenta appunto la prima attestazione del termine.
[57] BW 1932 riporta il medesimo brano attribuendolo a Ménage; esso compare tuttavia solo nell'edizione settecentesca curata da A.F. Jault (Ménage 1750: *passecaille*), dove il termine è espressamente attribuito a Caillieres 1692.
[58] La proposta di Leibniz è riferita in Ménage 1750: *falbala*, che appare dunque la fonte dell'intero paragrafo.
[59] Nomi di abiti e fogge di vestiario, tutti lemmatizzati in Ménage 1750.

avevano nella lingua del paese e che noi trasferiamo, quasi senza alcun cambiamento, nella nostra, come *gands*[60] ["guanti"] (dal tedesco *Wante*), *reddingote*[61], etc.

I cambiamenti successivi, che le parole fanno mediante una derivazione continua, attraverso tanti dialetti e variazioni di significato, sono una delle cause principali che ne rendono l'origine misconosciuta o dubbia. Il cambiamento giunge talvolta a fare scomparire la caratteristica principale e radicale. Più spesso, una parte degli elementi del primitivo si smarrisce, quando la parola passa in altri dialetti, e non sono sempre gli stessi elementi. Un dialetto elide quelli che un altro conserva, lasciando perdere, a sua volta, quelli che il primo aveva serbato. La buona maniera di verificare qual è la vera origine, tra diverse che si presentano, è di comparare insieme tutti i derivati dello stesso primitivo, che sono sparsi in diversi dialetti paralleli. Avvicinandoli così, si ritrovano i caratteri completi del primitivo: ci si accerta della vera derivazione mediante la riunione di tutti gli elementi dispersi da una parte e dall'altra, si riconosce qual è il primitivo che bisogna preferire tra diversi che sembrano ugualmente probabili. Esempio: *parler* può venire da *παραλαλεῖν* "*obloqui*", o da *παραβαλλειν* "*conferre, conjicere*"[62]. Io devo scegliere tra queste due etimologie; il senso è conveniente nell'una e nell'altra, ma più diretto nella prima, che sembra inizialmente preferibile sotto diversi riguardi. La sincope *παρλειν* vi è più naturale. Il semplice *λαλέω* "*loquor*" vi si rapporta perfettamente bene; laddove il semplice *βαλλω* "*jacio*" non pare rapportarvisi. Ma io so che i verbi semplici prendono sovente un significato molto differente, allorché li si unisce a una preposizione che li compone; ed allora hanno un senso misto, deviato o figurato, in luogo del senso semplice che avevano avuto all'inizio, come qui *jacere, conjicere*. In più, esaminando le parole che esprimono la stessa idea che la parola *parler* e che hanno un significato comune ad essa, trovo subito il greco *παραβολή* "*collatio, comparatio*", ed il latino *parabola*, di cui Quintiliano determina il senso (V, 11)[63]: *parabola, quam Cicero collationem vocat, longius res quae comparantur repetere solet.*

Seneca, *Epist.* 59, gli da un po' più di estensione: *parabolae necessariae... ut discentem et audientem in rem praesentem inducant*[64]. Ecco dunque la parola *parabola* divenuta più o meno sinonimo della parola *discours*, e vedo che i secoli della bassa latinità (in Du Cange)[65] la prendono in questo senso. *Non dicam illas parabolas quas vos dixeritis ad me, et mandaveritis mihi ut celem eas*. Se mi rimane qualche difficoltà sul fatto che i due elementi *B* ed *O*, che contiene il greco *παραβολή,* mancano nel francese *parler*, non ho che da accostare le parole dei dialetti paralleli: troverò i due elementi che mi mancano, l'uno nello spagnolo *palabra*, l'altro nel francese *parole*, e vedrò che, malgrado l'effetto della sincope, che non è lo stesso in tutti i popoli, l'uno elidendo delle lettere che l'altro conserva, tutti gli elementi della parola originale si ritrovano in un dialetto o in un altro, come nel latino *ridere*, dove la *D* radicale, eclissata nel francese *rire*, si presenta in un'altra parola francese collaterale, *ridicule*. Con ciò mi sono assicurato che il francese *parler* e tutti i suoi derivati vengono da *παραβολή* e da *παραβαλλείν*, parole composte sul primitivo *βαλλω,* venuto a sua volta dalla radice *bal* che ha prodotto una quantità d'altre ramificazioni molto lontane da questa e che non ha lei stessa alcuna specie di rapporto con l'idea resa dalla parola *parler*.

Il dubbio può nascere qui, tanto sul senso che sulla forma materiale della parola derivata *parler*. In altri casi, esso non viene che dal derivante stesso, allorché due primitivi di forme più o meno simili danno un senso ugualmente giusto per il derivato. Pur tuttavia, c'è quasi sempre allora una via per discernere a quale delle due origini ugualmente verosimili si deve dare la preferenza. *Adorer* "rendere omaggio a Dio", può venire dall'orientale *or*[66] "luce, sol levante", o dal latino *os,*

---

[60] Antica grafia per *gants*, prestito germanico del XII secolo (TLF); cfr. Ménage 1750: *gans.*
[61] Oggi scritto *redingote*, è attestato dal 1725 e risale all'inglese *riding-coat* (1507: TLF), come DB ha già avuto modo di sostenere (*supra* §164: *redingotte*), probabilmente sulla scorta di Ménage 1750: *redingote.*
[62] Stessa alternativa in Ménage 1750: *parole*, che cita Vossio.
[63] Quintiliano, *Institutio oratoria*, V, 11, 23 (con varianti).
[64] Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium,* LIX, 6 (con varianti e adattamenti).
[65] Du Cange 1678: *PARABOLA. Verbum, sermo* (VI: 155).
[66] Cfr. ebr.אוֹר "luce" (Cohn 1998).

oris[67]. Il sole è una delle principali e più antiche divinità, *adorer*, derivandolo da *or* "luce", si spiega molto bene come "rendere un culto al sole"; come è noto che tanti popoli abbiano fatto. Questo significato è buono e fondato sulla storia. *Adorare*, traendolo da *oris*, si spiega anche lui molto bene come "invocare la divinità, recitare preghiere, renderle un culto orale". Questo significato è pure molto buono e fondato sul fatto abituale e quotidiano. Ma, nel dubbio, non è difficile discernere quale di queste due etimologie è quella buona. Non bisogna far altro che osservare che *adoratio* è una parola composta, il cui elemento semplice *oratio* è in uso, e significa "discorso, parola, *performance* orale". E' dunque certo che *oratio* viene da *os, oris* "bocca" e non da *or* "luce"; che è questo il suo significato generale; che la parola *oratio* "preghiera" non è che un significato particolare e adattato, da cui si sono tratti i composti *adoratio, adorare*, che non hanno altra origine se non la parola semplice.

Non solo bisogna comparare i derivati di uno stesso primitivo sparso in diversi dialetti, ma anche i sinonimi della stessa parola o delle espressioni dello stesso senso in differenti linguaggi. Questa comparazione costituisce qui una parte dell'arte critica. Essa aiuterà molto la giustezza dell'etimologia, mostrando quale idea gli uomini avessero in testa, imponendo un nome; sotto quale faccia consideravano l'oggetto nominato e qual era il vero significato della parola originale. Sebbene esso appaia spesso perduto per noi, non lo era un tempo, quando altri popoli, volendo dare nella loro lingua un nome allo stesso oggetto, l'hanno imposto, per traduzione equivalente, a ciò che significava il nome dell'oggetto in un'altra lingua più antica; donde è accaduto che i due nomi, sebbene senza alcun rapporto di suono né di figura, non cessino di esprimere la stessa idea nelle due lingue. Allora la lingua più moderna ci insegna qual è il vero senso che non si riusciva che a supporre nell'antica, e decide sulla scelta della derivazione.

Noi chiamiamo *yeuse*[68] una specie di quercia verde, in latino *ilex*. E' un grande albero sempre verde, il cui legno è molto duro, e la cui ghianda si dice che sia commestibile. Isidoro (XVII, 6)[69] trae il suo nome da *eligere*, perché gli uomini selvaggi avevano "scelto" la ghianda come loro alimento. *Ilex ab* electo *vocata, huius enim arboris fructum homines primum ad victum sibi elegerunt. Unde poeta:*

mortales primum ructarunt gutture glandem

Prius enim quam frumenti usus esset, antiqui homines glande vixerunt.

Questa etimologia, che trae *ilex* da *electus*, è molto forzata e non risponde all'idea che vuol dare Isidoro; giacché, laddove si è denominata un'altra specie di quercia relativamente al nutrimento che forniva la si è chiamata naturalmente *esculus* (*ab esca*), come si è chiamato il faggio *fagus* perché se ne mangiava la faggina, da *φαγειν* "*comedere*". Vossio[70] trae il nome di *ilex* dall'ebraico *elah,* che, in generale, significa "albero duro", e più in particolare "quercia", dalla radice *el* "*fortis, robustus*".

Per confermare questa origine basta osservare che i Latini chiamano così, nella loro lingua, la quercia, *robur*. La stessa idea, presa dalla considerazione della *durezza*, ha prodotto il nome nelle due lingue[71].

Si discute sull'origine della parola *loupgarou*[72] ["lupo mannaro"]. La si è fatta discendere da *lupus varius* "lupo screziato, maculato"; da *varosus* (*varare* "*fugere*", da cui noi abbiamo fatto

[67] Etimologia varroniana (*LL* 6, 76: *oro ab ore*), che EM 1932 considera popolare "perché mai altrove la parola corrispondente a *os* ha dato niente di simile".
[68] Forma attestata dal 1552, risalente all'a. pr. *euze* (*elzer* 1171), dal lat. *elex* (VI sec.), variante osco-umbra di *ilex* (TLF).
[69] Per noi Isidoro, *Origines*, XVII, 7, 26, dove oggi leggiamo "mortales *primi ructabant* gutture glandem".
[70] Vossio 1664: 261 "ILEX, quod *quercus* genus est, Isidoro visum ab *illiciendo* deducere, quod mortales eam nondum repertis frugibus in victum elegerint [...]. Magis verisimile sit esse ab Hebraeo אלה quod a nonnullis *ulmus*, vel *terebinthus,* vel *castanea*: sed ab aliis, vel generatim *arbor*, vel specialius *quercus*, vel specialissime *ilex* transfertur. Atque a robore nomen habet: nempe ab אל, *robustus* [...]. Mihi ab Hebraeo esse magis placet".
[71] Per *ilex* non si va oltre l'ipotesi di un'origine "mediterranea" (EM 1932).

gare[73] ["rimessa, stazione"], *garouage*[74] ["vagabondaggio"], *égaré*[75], *evaratus*[76]); dall'orientale *haraboth* "*nocti-vagus*"; dal celtico *gur* o *ur* "*vir*". E' molto facile vedere che questa ultima interpretazione, fondata sul pregiudizio del popolino, che i cattivi stregoni si trasformano in lupi per divorare i passanti, è quella autentica e che la parola significa "lupo-uomo"; basta comparare la lingua greca, nella quale *loupgarou* si dice *λυκανθρωπος* "*lupus-homo*", oppure quella tedesca, in cui si dice *werwolf* "*vir-lupus*". La credulità a questo riguardo, che Plinio, già ai suoi tempi, chiamava *fabulosa tot saeculis*[77], è molto antica presso i popoli celti, sciti, greci, etc. Wachter riferisce su questo delle cose molto curiose[78].

Tra i Galli i sacerdoti portavano il nome di *druides*, tratto, come si sa, dal nome celtico della quercia, albero feticcio della nazione (cfr. gr. *δρῦς* "*quercus*")[79]. Tutto conferma questa derivazione: la venerazione dei Galli per i boschi di quercia, nei quali celebravano i loro riti religiosi; la somiglianza, che ho già notato, tra il latino *kerkus* ed il tedesco *kirk* "templum"; il significato della parola *lucus* "bosco", sinonimo di *templum*. Tante circostanze difficilmente si sarebbero riunite per caso ad assicurare la verità di questa derivazione. Tuttavia Freret[80] la giudicava fortuita e voleva trarre da altrove l'etimologia del nome dei druidi. Dopo aver osservato che era nell'isola britannica che il druidismo aveva il suo centro principale e si era conservato nella sua più grande purezza, egli aggiungeva che *derwidd* era composto dal celtico *deus* e dall'irlandese *rhaidhim* "*loquens*", di modo che il nome *druide* era, secondo lui, sinonimo del greco *θεολογος* "*loquens de deo,* teologo". Per rispondergli, sarebbe stato sufficiente mostrargli che Diodoro chiama, nella sua lingua greca, i sacerdoti gallici *saronides*, dalla parola *σάρων*[81] che, come *δρῦς*, significa "quercia". Non è possibile replicare alla dimostrazione che risulta da questa omonimia.

Si racconta in venti maniere differenti l'origine del nome della famosa città di Roma. I fatti che gli antichi scrittori hanno tirato fuori a questo proposito sono, per la maggior parte, o privi di prove sufficienti, o fondati su vecchi racconti popolari ovvero sulla pretesa esistenza di persone probabilmente mai esistite, o accompagnati da favole che rendono molto sospetto il resto del racconto. Tale è quello che si fa su Remo e su Romolo. Tuttavia, l'opinione che attribuisce loro la fondazione di Roma e che trae da essi l'origine del suo nome, è generalmente adottata, mentre si aveva sotto gli occhi l'origine semplice, naturale ed autentica di questo nome, nel numero di quelle che Dioniso d'Alicarnasso e Plutarco hanno riferito. Mi riprometto di diffondermi altrove (in un

---

[72] Forma attestata dal XII sec., inizialmente nella forma *loup garolf*, dove *garolf* risale al francone **werwulf* (ted. *Werwolf*) a sua volta già "uomo lupo" (BW 1932), come del resto l'attuale *garou* (dal 1170). Le ipotesi che seguono e la proposta risolutiva sono in Ménage 1750: *lou garou*.

[73] Deverbale di *garer* "mettere al riparo, proteggere", che è attestato dal 1180 nella forma del bretone *varer*, vocabolo marinaresco, diffusosi sulla terra ferma solo nel corso del XV secolo, e risalente all'ant. norv. *varask* "fare attenzione" (ted. *bewahren*); BW 1932 e TLF.

[74] Probabile derivato di *garou* (v. *supra*), lemmatizzato in Ménage 1750.

[75] Forma attestata dal 1050, risale, come *garer,* alla famiglia del germ. **warôn*, ma penetra in francese prima e indipendentemente da quello (BW 1932 e TLF).

[76] Parola non altrimenti nota; forse un'eco latinizzata (tramite il diritto marittimo?) di un derivato del bretone *varer*. (cfr. nota precedente).

[77] Cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 80.

[78] Wachter 1737: 1880-81 "WERWOLF, lycanthropos. Somner. in Dict. Anglosax. *were-wulf.* Componitur a *wer* vir, & *wolf* lupus. Et dicitur etiam *baer-wolf*, quia alia Dialecto *bar* est vir. Galli alio & meliori compositionis ordine vocant *loupgarou.* Nam proprie est homo in lupus mutatus, non lupus homini infestus. De Gallica voce mire nugantur eruditi. *Garou* virum denotare, jam supra demonstravi in *gur* vir. Caeterum homines in lupos transformari, vetustissima fama est, quae apud Graecos vocabulum invenit & fidem. Scilicet *nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat* sicut verissime Plinius [...]. Posse etiam hominem atra bile affectum imaginari, se lupum esse, & tamquam lupum se gerere, Medici affirmant. Hinc quidam initium fabulae ad morbum quendam retulerunt"; ne cita il luogo Ménage 1750: *lou garou*.

[79] La forma *druide* (1213) risale al lat. *druida,* di origine celtica (cfr. irl. *drui* "druido"); l'accostamento, tuttora discusso, al nome greco della quercia, è in Plinio XXIV, ciii (BW 1932 e TLF).

[80] Fréret 1753a: 185-87; la sua congettura è accolta in Duclos, *Mémoire sur les Druides* (Duclos 1820-21: VIII, 260n).

[81] Il termine è attestato in Hesychius, ma la forma normale per "quercia" è σαρωνίς (Chantraine 1968).

Trattato particolare dei Nomi geografici, materia estremamente estesa)[82] sulle tradizioni curiose e molto varie che ci restano, concernenti la fondazione di questa capitale dell'universo, e le differenti cause che si allegano del nome che le fu imposto. Basta chiarire qui la più semplice e la più appariscente.

Roma, sia che sia stata edificata dai due nipoti di Numitore sovrano d'Alba, sia, come è più verosimile, che questi due giovani, rivoltatisi contro Amulio loro zio, si siano rifugiati, alla testa di un pugno di briganti, in un posto costruito prima di loro, e che essi ingrandirono; Roma, dico, era la fortezza di questa zona del Lazio. La lingua del paese era già allora molto commista di greco, che ne ha sempre costituito il fondo principale. Ora, *r¥wmh* in lingua greca significa "fortezza"; è un sinonimo del latino *arx*[83]. Bisogna cercare altrove l'origine del nome di *Roma*, e attardarsi su delle favole, delle tradizioni, dei nomi di persona, quando essa si presenta qui in una maniera così naturale? Che se rimanesse qualche dubbio, sarebbe tolto dall'osservazione seguente. Si sa che un tempo le città avevano, oltre al loro nome volgare, un nome sacro e misterioso, che si teneva segreto per sottrarne la conoscenza ai nemici dello Stato, nel timore che, se fossero giunti a occupare il luogo, non evocassero a proprio favore gli dèi protettori della città, chiamandoli a sé mediante il nome proprio e sacro della città, secondo il rito delle formule religiose consacrate a queste evocazioni, a cui il pregiudizio nazionale attribuiva una grande efficacia. Questa specie di Pallade, questo nome misterioso della città di Roma, era *Valentia* che significa ugualmente "fortezza", in latino *locus validus*, in celtico *Walt* "il forte". Così i due nomi di *Rome*, l'uno volgare, l'altro segreto, si spiegano molto bene l'uno con l'altro essendo entrambi sinonimi e tratti, l'uno, dalla lingua greca, l'altro dalla lingua celtica, la cui commistione diede vita allora alla lingua latina, grazie all'incontro delle colonie galliche, venute dal nord dell'Italia, con le colonie greche, venute dal mezzogiorno, che si unirono nel Lazio sulle rive del Tevere[84].

270. *Cause dell'alterazione che possono subire le radici fin nel loro primo germe. Maniera di discernere qual è l'articolazione autentica e radicale.*

E' raro che le radici subiscano una variazione essenziale nel loro primo germe, fino a passare dall'articolazione propria di un organo all'articolazione propria di un altro organo. Giacché un germe radicale non subisce, a dire il vero, alcun cambiamento, fintanto che non mette fuori diverse inflessioni proprie ad uno stesso organo. Che il suo lato organico, dato dalla natura, per nominare *pere, mere* o ciò che v'è in rapporto, sia pronunciato *AB, AM, AP, AF, AV, BA, MA, PA, FA,* etc. (vedere §§ 58-61), è sempre la lettera labiale, è sempre lo stesso organo, lo stesso germe radicale. Ma noi abbiamo visto al § 59 che questo suo primitivo è passato presso molti popoli dall'organo labiale all'organo dentale, che gli è vicino e che questi l'articolano *AT, TA*, etc. E' una variazione considerevole cui non si può assegnare altra causa che l'estrema mobilità della voce umana, le variazioni che il clima può mettere nella struttura dello strumento vocale e la facilità che certi punti dello strumento si trovano ad avere così di essere messi in gioco piuttosto di altri. La mobilità della voce gli dà una tale inclinazione a derivare da un'inflessione a un'altra che ci vuole una forte attenzione, che non si ha mai, per toccare lo strumento davvero bene, mantenere perfettamente il suono primitivo e renderlo con esattezza, in mancanza della quale lo si può alterare nel suo principio stesso.

L'articolazione di lingua *ol* è appropriata a designare l'azione e gli oggetti dell'odorato, che si indica anche con l'articolazione dentale *od*. Si vede bene tuttavia che non è se non una varietà dello stesso germe e che ha ugualmente prodotto le parole *olens, olidus, olfactus, olfacere, oleum, oglio, huile* (o profumo), *olive, olus* (le piante coltivate nei giardini), *odor, odorat,* etc. E se sono curioso

[82] Cfr. Brosses 1774.
[83] In vero il termine designa la "forza", segnatamente in senso dinamico (Chantraine 1968).
[84] Cfr. supra pagina...

di sapere se è il suono *ol* figurato dalla *lingua* che è il vero primitivo, o il suono *od* figurato dai *denti*, non tarderò a scoprire che è il primo, e che *odos* non è che una sincope di *olidos*[85].

Io lo riconosco da due segni:

1) dalle parole dove l'inflessione non ha fatto che variare un po', senza alterarsi né uscire dal suo organo; giacché allora è sulla lettera di *lingua* che questa leggera deviazione si è fatta, allorché pronunciando *N*, altra lettera di lingua, in luogo di *L,* si è formato *ungere, onguent, oint, onction*[86], e altri relativi all'odorato, come sopra citati.

2) se io esamino il secondo ordine di parole formate su questa radice mediante un'aberrazione del senso, trovo che esse hanno conservato l'articolazione di *lingua*. *Olescere*, verbo formato sulla parola *olus*[87] "pianta, legume", significa, come *adolescere,* "crescere, ingrandirsi, morire": lo si è detto dei vegetali e l'espressione si è estesa anche agli animali. Si è chiamata *adolescence* l'età dell'uomo in cui comincia ad essere formato, ad essere in pieno vigore, in condizione di procreare e di portare il frutto. L'età della sua pubertà è stata chiamata l'età *adulte. Adultere* è un giovane galante che corrompe una donna sposata, o la donna che si concede a lui, o la mancanza che essa commette. *Adulterinus* si dice delle cose che si corrompono attraverso la mescolanza di ciò che non dovrebbe entrarci. Si dice del vino sofisticato, di un atto falsificato, di una droga mal tagliata. E si vede qui che, malgrado l'aberrazione del senso, le immagini naturali non sono troppo mal dedotte l'una dall'altra, e di ramo in ramo a partire dal tronco.

271. *Vi sono nelle lingue delle parole perfettamente identiche che non hanno la stessa origine.*

Accade talvolta che parole di una stessa lingua, molto simili per la forma e per il suono, non vengano dagli stessi primitivi. Ciò accade sia quando uno dei primitivi è molto simile ai derivati e sembra convenire altrettanto bene a tutti; sia quando il senso sembra rapportarsi e tra i derivati uno sembra essere un verbo semplice e l'altro un verbo composto su quello semplice; sia quando infine le due espressioni derivate sono assolutamente simili nella stessa lingua. E' ciò che l'arte critica deve discernere. L'osservazione, essendo essenziale, richiede di essere sostenuta da degli esempi.

Mine[88] "aria del viso" e *mignon*[89] ["carino"] non vengono dallo stesso primitivo, malgrado l'analogia sensibile tra queste due parole, giacché si dice *un visage mignon*. Il primo deve essere tratto dal latino *minari* "minacciare con l'aria del viso". Così l'espressione non è stata applicata all'inizio che a un'aria terribile o spiacevole, come quando diciamo in francese *faire la mine*[90]. Ogni alterazione dell'aria del viso, sia che provenga dalla passione o dall'affettazione è stata pure chiamata *mines*[91], e infine l'espressione si è estesa ad ogni tipo di aria del viso: si è detto *une jolie mine, une mine gratieuse*[92]. L'origine primitiva di questo termine è la radice o chiave *man* che si rapporta in generale all'uomo e alla faccia umana. *Mignon* viene immediatamente dal latino *minium*, e originariamente dal fenicio *menin* "vermiglione, cinabro". I Fenici, allorché scoprirono la Spagna, trovarono, sulle rive del fiume *Minho*, molta terra minerale di colore rosso che, a quanto crede Vitruvio, fu chiamata *minium* dal nome del fiume, come noi abbiamo chiamato *indigo*[93] il colore blu che ci viene dall'*India*. Isidoro[94] e Giustino dicono, al contrario, che il fiume Minio ha tratto il

---

[85] Invece per EM 1932, *ol-* : *od-* è un'alternanza dialettale del tipo *lingua* : *dingua*.
[86] Forme senza rapporti con le precedenti.
[87] Variante rustica dell'urbano *holus* "legume", senza rapporti col precedente (Em 1932).
[88] Attestato dal XIV secolo, si fa risalire al bretone *min* "becco, muso" (TLF e BW32).
[89] Attestato dal XII secolo ("omosessuale") o dal XV ("amante") è ricondotto a un radicale espressivo *miñ-,* evocante originariamente la gentilezza, la grazia; soppianta nel XVI sec. la variante antica *mignot* (TLF).
[90] E' in effetti la forma delle più antiche attestazioni: XIV secolo *faire mines* "fare smorfie, ghignare"; 1573 *faire la mine* "mettere il muso" (come sembra intenderlo De Brosses).
[91] Accezioni attestate dal 1538-1549 (TLF).
[92] *Une bonne mine* dal 1644 (TLF).
[93] Attestato dal 1578 (1544 *indico*), risale al latino *indicum* "indaco" (Plinio), forse mediante l'italiano (*indaco* 1334; veneziano *indego* 1246) (TLF).
[94] Isidoro, *Origines,* XIII (*De mundo et partibus*), 9 (*De fluminibus*) "Mineus fluvius Galliciae nomen a colore pigmenti sumpsit, qui in eo plurimus invenitur".

suo nome dalla terra di colore rosso che si trova sulla sua riva. L'uno e l'altro racconto sono ugualmente verosimili, e mettono capo allo stesso, giacché si sa che la maggior parte dei nomi di luoghi in Spagna sono stati imposti dalle antiche colonie dei commercianti fenici, la cui lingua chiamava il vermiglione *menin*. Quanto a noi, noi abbiamo chiamato i piccoli ritratti dipinti con il *minio* o il vermiglione le *miniatures*[95] e diamo l'epiteto di *mignon* a un bel visetto che ha bei colori. Noi chiamiamo anche, per estensione *mignones* le piccole cose ben fatte.

Indolence[96], carattere di un'anima languente e senza attività, non viene dal latino *indoles*, quantunque quest'ultimo significa il carattere interiore e naturale, ma dal latino *dolens* e *dolere* "essere in uno stato di afflizione". Questa parola *dolens* è propriamente applicabile alle malattie di languore, sebbene noi l'abbiamo estesa ad ogni specie di sofferenza e di *douleurs*. *Indoles* viene dalla vecchia preposizione latina inusitata *indu* o *endo* che si ritrova ancora negli antichi autori di questa lingua, che dicono *induperator* ed *endopedire* per *imperator* ed *impedire*. Da lì vengono anche *intus* (fatto sul greco e¹ntoqj "*intus*"), *intra, entrer, interieur, intimité, intimé*, etc.

Lécher[97] ["lambire"] ed *allécher*[98] ["lusingare"] escono da due primitivi differenti, sebbene il secondo abbia tutti i caratteri di un verbo composto del primo, che si dica nella nostra lingua *allécheé par l'odeur des mets* ["lusignato/lambito dall'odore dei piatti"]. *Lécher* è un'operazione propria della lingua, così è evidente che il termine viene dall'ebraico *lischan* "*lingua*". Non è meno evidente che *allécher* ci giunge dal latino *allicere*, *allectum*, che significa "attirare, far venire a sé". Ora, è chiaro che *allicere* non viene dall'ebraico *lischan* ma dal latino *licia* che significa "laccio, treccia, corda" di cui ci si serve per attirare a sé.

A peine nelle frasi seguenti, *à peine étois-je arrivé* ["appena ero arrivato"], *à peine a-t-il de quoi vivre* ["appena ha di che vivere"], non è la stessa cosa che in questa: *à peine de désobéissance* ["pena la disobedienza"], *à peine de mort* ["pena la morte"]. Quest'ultima espressione viene dal latino *ad poenam*. La prima, impiegata come avverbio, per dire "quasi no, difficilmente" viene da *pene* "quasi, poco", derivato da *πενία* "*egestas*". *Penu* [abl. di *penus* "provvista"][99] significa "il necessario fisico", come *penus* "il vivere", *penula* "un grosso abito di stoffa comune", e *penuria* "la mancanza delle cose necessarie". Da qui vengono *penarium* "il luogo interno in cui si rinserra la provvista", *penates* "gli dèi domestici e dell'interno", *penitus* "l'interno" o, avverbialmente, "del tutto, all'interno, interamente"; e su questo si è fatto il verbo *penetrare*, il cui senso è ben lontano da quello della radice.

Limitiamoci al numero qui sopra di osservazioni critiche e di esempi adatti a sostenerle. Se ne potrebbero fare molti altri il cui novero stancherebbe alla fine il lettore: esse si presenteranno da sole alle persone che si abitueranno a dedicarcisi. Io ho senza dubbio parlato già troppo di una materia curiosa in vero per quelli che la amano e che sentono di quale utilità può essere nello studio delle belle lettere e nella ricerca delle antichità, ma secca e ingrata, bisogna riconoscerlo, per la gran parte dei lettori. Pochi tra loro forse avranno la forza di arrivare fino alla fine di questo trattato. Anch'io non mi sono determinato a scriverlo che per due ragioni principali: l'una, che esso fa la storia dello spirito umano e della sua operazione seguita nella produzione dei linguaggi, cosa che è una parte essenziale della filosofia; l'altra, che permette di conoscere l'influenza che le parole prodotte dagli uomini hanno a loro volta sulle loro opinioni e sul loro modo di pensare.

---

[95] Prestito (1645) dall'ital. *miniatura* (1342) derivato di *miniare* "decorare con figure di piccole dimansioni", a sua volta dal lat. *miniare* "dipingere in rosso, ricoprire di minio, cinabro" (TLF).

[96] Le più antiche attestazioni (XIV sec. "costituzione fisica") recano traccia di un incrocio con *indoles*; il senso odierno e del latino classico *indolentia* "assenza di dolore, insensibilità" compare dal 1557.

[97] Attestato dal XII secolo ("leccare") risale al francone **lekkôn* (ted. *lecken*); TLF.

[98] Attestato dal 1175 ("sedurre") si fa risalire a un latino pop. **allecticare,* lat. class. *allectare*, frequentativo di *allicere* "attirare", meglio che a *lécher* (TLF).

[99] Di etimologia incerta, come il precedente (EM 1932; Chantraine 1968).

CAPITOLO XVI

Sull'*Archéologue* o Nomenclatura universale ridotta sotto un piccolo numero di radici[1].

272. *Progetto di un* archéologue *o nomenclatura universale per radici.*
273. *Utilità di aggiungervi le parole dei gerghi popolari.*
274. *Maniera di procedere all'esame metafisico di ogni idioma.*
275. *Necessità di edificare un modello comparato di tutti i linguaggi.*
276. *Piano dell'*archéologue.
277. *Deve essere edificato secondo l'ordine organico e naturale delle lettere, non secondo l'ordine dell'alfabeto volgare.*
278. *Seguito dell'istruzione sul metodo di edificare l'*archéologue*, sulla sistemazione delle radici, dei primitivi e delle parole derivate.*
279. *Uso dell'*archéologue.
280. *Necessità di edificarne uno nello stato attuale della molteplicità dei linguaggi e delle conoscenze umane.*

272. *Progetto di un* archéologue *o nomenclatura universale per radici.*

Per perfezionare la materia etimologica e riunirla sotto un solo colpo d'occhio, sarebbe opportuno fare un'opera che si potrebbe giudicare inizialmente immensa, ma che non lo è affatto. Questa sarebbe costruire, per radici, una nomenclatura universale di tutte le parole delle lingue d'Europa e d'Oriente. Sotto ciascuna delle radici si schiererebbero i derivati che essa ha in qualunque lingua. Le radici e i primitivi mostrerebbero in una maniera distinta ciò che appartiene ad ogni lingua, mentre l'ordinamento dei loro derivati ne farebbe vedere evidentemente la filiazione immediata, senza bisogno di fondarla su altre prove o spiegazioni estese. Tutta l'arte consiste nel rendere la catena continua, in modo tale che, pur alterandosi leggermente, da un anello al seguente, l'accezione ideale o la figura materiale delle parole, si conservino la verosimiglianza e la chiarezza e si passi attraverso le sfumature insensibili di un'idea, di una grafia o di un suono, a da altre molto diverse, senza essere scioccati dal contrasto. Ancora una volta chiedo che non ci si lasci impressionare dall'apparenza, considerando ciò come un labirinto, come un caos, di fronte all'immagine del quale il coraggio viene a mancare. Io ho esaminato questa materia con una certa cura, in rapporto alle lingue che conosco, e sono stato stupito di vedere quanto il numero delle radici sia piccolo, in rapporto alla moltitudine infinita dei termini derivati. Si crederebbe all'inizio che ci sia una prodigiosa quantità di queste radici. Niente affatto: riunite tutte insieme non farebbero che un fascicolo molto piccolo. Ne ho detto troppo, nel timore di proporre ciò che pure credo di vedere già abbastanza chiaramente, cioè che tutti i monosillabi assolutamente primordiali e radicali, sui quali le altre radici meno semplici sono formate, non riempirebbero una pagina di carta da lettere. Vale qui quel che vale per le stelle del cielo, che sembrano innumerevoli quando le si guarda, e che si riducono a un piccolissimo numero quando le si conta. Ho visto che la natura non aveva formato che un numero assai piccolo di primitivi radicali, proporzionato alla facoltà molto imperfetta e molto limitata che essa ha dato allo strumento vocale per imitare, con il rumore aereo dei colpi d'organo, le immagini delle cose sensibili. E' tuttavia da questo fondo così povero che ogni tipo di linguaggio è stato costretto a trarre il suo sistema immenso di derivazione. Così questo lavoro di costruire una nomenclatura universale, soprattutto se fosse fatto da più grammatici riuniti

[1] Il capitolo è largamente profilato in Brosses 1751: 326-28 e 349-52, salvo per i paragrafi 277 e 280; il termine *archéologue* designa ancora un "repertorio di parole antiche", come nei titoli latini di Spelmann 1626 e di Leibniz 1717: II, 1, e in quello francese di Nodier 1810; il significato odierno di "studioso di antichità" è attestato in francese dal 1812 (TLF).

(giacché una sola persona non può possedere tutte le lingue), non sarebbe tanto enorme come si potrebbe credere, i termini derivati venendosi a riunire in massa sotto i termini radicali.

Si prendano le lingue inglese, francese, italiana, spagnola, provenzale e latina, in cui più dei tre quarti delle parole esprimono idee relative o morali: si vedranno tutti questi termini schierarsi in ordine sotto un piccolo numero di radici greche o germaniche; le radici greche riunirsi sotto un numero ancora minore di radici orientali, e il tutto infine radunarsi, per schiere immense di tutte le nazioni, sotto un numero infinitamente piccolo di radici organiche, che sono come delle chiavi particolari, naturalmente adattate dall'uomo (non si sa sempre perché) a designare certe modalità delle idee: di modo che tutto ciò che si può schierare nella classe di una di queste generalizzazioni, si trova uscire dalla radice organica che la designa e recarne le caratteristiche. Mi si intenderà, se si vorrà riferirsi a ciò che ho detto ai §§ 47, 82 & sg. Ho cominciato a farne la prova sulla lettera *M*, che ho scelto come la più immutabile, per vedere quanti veri primitivi monosillabici mi avrebbe fornito, in cui essa fosse iniziale, e quanti derivati avesse ciascuno di essi. Quelli occupano appena qualche linea, questi sono di numero infinito; e tuttavia io ne ometto ancora una quantità prodigiosa che non ho considerato; giacché non è un lavoro che si possa fare come si deve scorrendo una sola lettera: bisogna tenere presenti i vocabolari interi. Notate ancora che, quando voi avete la radice prima di tutta una classe di parole in un solo dialetto dell'Europa (per es. *main* e i suoi derivati), voi l'avete per tutta questa classe di parole in quasi tutti gli altri dialetti d'Europa, che non formano, a dire il vero, che una stessa lingua; le variazioni leggere, che li distinguono, non cadono sul segno radicale. Se avrò il tempo o la pazienza di finire questo lavoro minuzioso sulla lettera *M*, lo offrirò in un capitolo a parte, ridotto in tavole, come saggio dell'*archéologue* che propongo. Si vedrà che ci sono molte variazioni in ogni parola, ma che non ci sono molte parole. In vero non intendo parlare qui che delle parole abituali di ogni lingua, esclusi i nomi appellativi singolari di certi oggetti fisici che non sono di uso frequente nel corso della vita e che non forniscono che pochi derivati. Ma anche si vedrà che tutti i nomi propri di luoghi e di persone il cui significato non è ancora misconosciuto (e ce n'è una grandissima quantità), vanno senza fatica ad ordinarsi sotto la radice da cui provengono.

273. *Utilità di aggiungervi le parole dei gerghi popolari.*

Bisognerebbe aggiungervi i termini singolari, sia del vecchio linguaggio di ogni paese, sia dei gerghi popolari, dai quali ci sono molte induzioni da trarre. I differenti gradi, per i quali la stessa parola è passata, ricevendo diversi cambiamenti successivi, nella pronuncia, nell'ortografia, etc. sono altrettante catene che conducono passo dopo passo all'origine della parola attualmente in vigore.

274. *Maniera di procedere all'esame metafisico di ogni idioma.*

In più sarebbe necessario (e questa parte dell'opera sarebbe più faticosa che il resto) mostrare da dove sono nati gli idiotismi o modi di parlare propri di ogni nazione, seguire ogni grammatica nel progresso della sua formazione, mostrare come una lingua, nel tempo stesso in cui si appropriava quasi tutte le parole di un'altra, adottava la sintassi di una terza; come il francese, per esempio, di cui quasi tutti i termini non sono che un latino corrotto, ha stabilito, contro l'uso della lingua latina, di formare tutte le sue declinazioni con degli articoli, e una buona parte delle sue coniugazioni con i verbi ausiliari *avoir* ed *être*, seguendo passo passo, in questo stesso verbo *être* tutte le irregolarità così caratteristiche dell'*esse* dei Latini. Sarebbe sicuramente un lavoro degno di un metafisico, prendere un brano considerevole in qualche lingua molto conosciuta per esaminare le derivazioni nella maniera di esprimere le idee; e mediante le diverse locuzioni far notare, frase dopo frase, le operazioni dello spirito umano nella forma di ogni maniera di enunciare i pensieri. I comici in prosa, il cui stile è più simile al discorso ordinario della conversazione, sembrano dover essere scelti di preferenza. Ci sarebbe da parlare anche della causa delle diverse terminazioni nelle lingue,

del significato delle preposizioni, della loro varietà a questo riguardo; giacché le stesse hanno parecchi sensi molto differenti. Trattando delle preposizioni e dei valori di ciascuna, si esaminerebbe il loro adattamento ai verbi e i termini composti; e così per il resto, in tutto ciò che riguarda i procedimenti dello spirito, in rapporto alla produzione delle locuzioni. E' una materia estremamente vasta e molto filosofica. Io non ho fatto che toccarla in poche parole, in uno dei capitoli precedenti.

275. *Necessità di edificare un modello comparato di tutti i linguaggi.*

Infine bisognerebbe aggiungere, in forma di *appendix*, all'*archéologue* proposto un breve esemplare di tutte le lingue dell'universo. Questo è stato in parte tentato dal p. Kircher, nel suo *Oedipus aegyptiacus*[2]; da Gesner, nel suo *Mithridate*[3]; da Leibniz[4] e soprattutto da Chamberlayne[5]. Ma i modelli che essi hanno preso non paiono ben scelti. Questi ci hanno dato l'*Oraison dominicale*, con alcune altre preghiere, e Kirker un *Eloge de l'empereur Ferdinand*. Bisogna che questo modello sia fatto espressamente con molta arte, in modo da rappresentare in un colpo d'occhio tutto ciò che ha di principale il genio di ogni lingua e mostrare i suoi rapporti con altre lingue. La cosa migliore sarebbe stendere, in una pagina o due, su un soggetto chiaro e semplice, una specie di centone, in cui si farebbero entrare i principali nomi generali, sia di sostanze fisiche che di esseri morali e intellettuali; i termini che esprimono le relazioni, le qualità, gli accidenti, gli epiteti più comuni, i pronomi personali e possessivi, i numeri ordinali, i termini metafisici di uso comune, qualche altro termine privativo, i verbi più usitati, le particelle congiuntive e disgiuntive; alcuni avverbi, preposizioni, interiezioni e altre parti del discorso: osservando variare, sebbene sempre in uno stile molto semplice, il giro delle frasi, in modo tale che si trovasse qualche esempio di imperativo, di interrogative, di congiuntivi, di participi: in una parola, tutto ciò che riguarda i tempi, i modi, il finito, l'indefinito; l'attivo, il passivo; il singolare, il plurale; il caso delle declinazioni etc. Il modello deve essere scritto in latino, lingua più volgare di tutte, e che si presta più agevolmente al genio delle altre. Un simile esemplare, dove il latino si trovasse sia ripetuto in interlinea ad ogni traduzione, sia piuttosto cifrato, al di sopra di ogni parola, nell'uno e nell'altro, sarebbe d'un grand'uso tra le persone intelligenti, per cominciare ad apprendere una lingua qualunque, e così diventerebbe di grande utilità, quand'anche non ne avesse alcun'altra. E' un gran peccato che gli antichi non abbiano avuto l'idea di stendere un tale *specimen omnium linguarum*. Quale facilità non ci darebbe oggi? Quante cose non ci scopriremmo? Il re Mitridate che, oltre ai tanti dialetti orientali e sciti che possedeva, sapeva anche la lingua dei Greci e quasi certamente quella dei Romani, sarebbe stato il solo molto adatto a proporre una simile opera.

276. *Piano dell'*Archéologue.

ISTRUZIONI per costruire il grande
Archéologue *o Vocabolario universale per radici*.

Prendete un Dizionario di ogni lingua.

Prendete tanti quaderni di carta bianca quanti sono i Dizionari. E' opportuno che questi quaderni siano composti di mezzi fogli ripiegati verticalmente, affinché siano lunghi e stretti. Bisogna inoltre dividerne ogni pagina in due con un margine.

---

[2] Kircher 1652-54: I; il volume si apre con un *Triumphus Caesareus Polyglottus* che raccoglie 27 *elogia* a Ferdinando III in diverse lingue, l'ultima delle quali è la presunta "geroglifica" congetturata dallo stesso Kircher.
[3] Gessner 1555, iniziatore del genere (Swiggers 1997: 139); contiene 24 versioni del *Pater* in diverse lingue.
[4] Leibniz 1717.
[5] Chamberlayne 1715; dove lo stesso Leibniz (II, 22 sgg.) fornisce un ulteriore elenco: "Primus, quod sciam, Condradus Gesnerus... suo *Mithridati* addidit... Deinde vester Johannes Wilkinsius... Reuterus etiam, pastor alicubi in Livonia, si bene memini... Novissime Andreas Müllerus patria Greiffenhagius... Maioris molis, sed etiam fructus futurum erat, quod Georgius Hornius moliebatur".

Scrivere su ogni quaderno la lista alfabetica delle principali parole di ogni lingua.

Dopo di che, il maestro operaio scriverà, in margine a ogni parola, quella da cui questa è derivata, e il segno radicale di questa parola; per esempio, in margine alla parola *difficulté*, scriverà *facere* R. *fac*; in margine alla parola *perfection*, egli scriverà ugualmente *facere* R. *fac*; in margine alla parola *confiture*, scriverà ugualmente *facere* R. *fac*. Non è necessario spiegarsi oltre, giacché si vede abbastanza che *difficoltà* viene da *facere*, attraverso le parole *facilitas* e *facultas*; che *perfection* ne proviene anch'essa, attraverso *perfectus* e *perficere*, così come *confiture*, attraverso *confetti* e *conficere*.

Dopo di che, voi rileverete da tutti i quaderni le parole originali messe a margine, che riporterete in ordine alfabetico su un nuovo quaderno: in margine ad ogni parola scriverete il segno radicale.

Ciò fatto, prendete una gran quantità di carte, e scrivete, in capo a ognuna, uno dei vostri segni radicali, o radici, facendo menzione della lingua da cui è tratta. Questa sarà sempre quella dove si trova il più antico termine primitivo conosciuto. Se la vostra radice è un germe del linguaggio, cioè a dire un'articolazione semplice di uno dei sei organi vocali, essa appartiene alla lingua organica, primitiva e comune a tutto il genere umano.

Disponete le vostre carte in ordine alfabetico. Scrivete quindi su queste carte e sotto ogni radice tutto ciò che si trova di relativo a questa radice nei vostri precedenti quaderni. Abbiate attenzione di non scrivere sulle carte che da una sola parte, al fine di poter tagliare queste carte in diversi pezzi o in piccole schede a volontà.

Ciò fatto, il maestro operaio, avendo sotto gli occhi in una volta sola tutte le parole di tutte le lingue derivate da una stessa radice, le schiererà e disporrà nell'ordine più conveniente, secondo la loro analogia e la loro più grande approssimazione, ciascuna sotto i suoi principali primitivi derivati dalla stessa radice.

Avrete cura di risalire, per quanto sarà possibile, le radici monosillabiche fino al loro primo germe, che è l'articolazione organica. Così, dopo aver scritto in margine alla parola *consistoire, sisto* e in margine alla parola *sisto, sto*, farete bene a scrivere ancora in margine a *sto* il primo germe, che è il movimento dentale modulato dal naso *ST*, altrimenti detto il *siflé-battu*. Tuttavia impiegherete tutte le vostre radici monosillabiche, stendendo la vostra tavola radicale in ordine alfabetico, senza costringervi a far entrare in questa tavola solo i primi germi delle radici. Ciò sarebbe ridurla a troppa semplicità. Giacché ho fatto vedere che ci sono radici che non hanno per germe che il movimento semplice di un solo organo. Per esempio, l'articolazione di gola *C* o *GH*, per la classe delle cose cave e profonde, cioè a dire degli esseri che possono essere considerati sotto l'aspetto di questa modalità di esistenza; lo sfregamento di lingua *R* per la classe delle cose rapide, rigide, rudi, rotte, etc.

277. *Deve essere edificato secondo l'ordine organico e naturale delle lettere, non secondo l'ordine dell'alfabeto volgare.*

Disponendo le radici in ordine alfabetico, non seguirete quest'ordine com'è accolto dall'uso, ma com'è dato dalla natura. E' una guida che non bisogna qui perdere di vista. Noi abbiamo riconosciuto che non vi sono se non sei lettere consonanti, perché lo strumento non ha che sei parti, che sono i suoi sei organi, ciascuno dei quali è dotato della sua propria articolazione. Il vostro archeologo non avrà dunque che sei divisioni, disposte nel loro proprio ordine, a cominciare dalle tre mute, più fisse, più consonanti, più istantanee che le altre tre, cioè: *labbro, gola, dente*; disponendo le variazioni di ciascuna nel loro ordine di *dolce, media* e *rude*. Continuate con le tre liquide che partecipano un po' della vocale, essendo suscettibili di un piccolo prolungamento, cioè *palato, lingua, naso*. Ho fatto vedere al §39 che quest'ordine era in fondo quello dell'alfabeto grammaticale.

La vocale non deve entrare nella divisione della vostra tavola alfabetica della radici monosillabiche se non in quanto forma da sola il germe radicale, senza commistione con alcuna

consonante, per un semplice grido non-configurato, come aÓw "*respiro*", cosa che è molto rara. All'infuori di questo caso, è alla consonante che bisogna riferire la radice, giacché è l'articolazione consonante che, figurando e dipingendo per onomatopea, è la causa efficiente della formazione della parola e che adatta la radice e i suoi derivati a tutta una classe di nomi, a tutta una modalità di esistenza. Così, anche quando la radice comincia con una vocale cui segue la consonante, bisogna, nella vostra tavola alfabetica, riportare questa radice nel capitolo della consonante che la caratterizza. La radice *AC*, sebbene fornita di una infinità di discendenti, deve, con tutti i suoi, esser piazzata, non alla voce *A*, ma alla lettera di gola *C*. E' in questo ordine di lettere, e sotto questa radice che voi porrete il latino *ago*, il turco *aga* "*dux*", il francese *réaction*, il greco a¹gkuloj, etc.

Vi sono diverse difficoltà nella sistemazione delle inflessioni composte, per sapere in che ordine le si disporrà, allorché uno degli organi, oltre al suo movimento semplice, affètta lo spirito proprio di un altro organo, e forma una consonante doppia. Sul che bisogna osservare in generale che, essendo le consonanti doppie quasi sempre composte di una fissa e di una o più liquide, allora la vera consonante, base solida dell'articolazione è la fissa: il resto non è che un accessorio che essa prende in prestito da un organo liquido. Le inflessioni *PS, CL, TR* appartengono al *labbro,* alla *gola*, al *dente*: il *sibilato,* lo *scorrevole* e lo *sfregato* che esse affèttano qui sono accessori. Così le radici, formate da queste inflessioni doppie, appartengono alla loro lettera fissa. Io propendo a credere che bisogna attenersi a seguire quest'ordine, anche quando il *sibilo nasale* è unito alle consonanti fisse (cosa che accade così spesso), e che le articolazioni radicali *SP, SC, ST* appartengono alla loro fissa, piuttosto che alla lettera di *naso*, il cui sibilo, sebbene iniziale, non è qui che accessorio alla fissa. Eccettuate tuttavia a questa regola generale la lettera liquida di lingua *L* ed *N*, allorché essa è *mouillé* [lett. "bagnata"], come in *Ignace* ed in *meglio*; giacché allora l'aspirazione gutturale *G* è presa in prestito dalla fissa per mano della liquida, che è principale; così le articolazioni *mouillées GN, GL* appartengono alla consonante di *lingua*.

Ciò posto, veniamo all'ordine che osserverete nella sistemazione e successione delle consonanti doppie o triple di ogni divisione. Questo sarà quello dello spirito o inflessione propria e abituale ad ogni organo, secondo l'ordine che avete già seguito per gli organi o consonanti semplici. Prima lo spirito naturale del *labbro*, poi quello della *gola*, etc., cioè a dire il sibilo *labiale,* l'aspirato *gutturale*, il battuto *dentale*, lo scorrevole di *palato*, il colpito o lo sfregato di *lingua*, il sibilo di *naso*: *PF, PG, PT, PZ, PL, PR, PS.*

Stesso ordine da osservare per la terza consonante, se la radice ne ha tre, come *SCR, STR*. Qui per esempio in *SCR* la *gola C* è l'articolazione principale che dipinge la cavità; il sibilo nasale *S* è il principale spirito aggiunto per dipingere l'escavazione *SC*; lo sfregamento *R* è ancora aggiunto come secondo spirito, come inflessione più forte, per dipingere la cavità scavata con azione rude e forte; *SCRobs, SCRutari*, etc. Ugualmente in *STR* il *dente T* è la lettera principale che cerca di dipingere la fissità; *S* vi rende l'azione più ferma e più marcata; *R* vi aggiunge ancora la rudezza; *STRingo, STRido, STRangulo*, etc.

Del resto non è che per scrupolo di esattezza che mi soffermo a descrivere con qualche cura la sistemazione che si deve dare alla tavola delle radici. In qualunque ordine le si abbia disposte, coloro che vorranno cercare nell'*archéologue* la radice o la filiazione di una parola derivata, la troveranno facilmente cercando la parola alla tavola puramente alfabetica delle parole di ogni lingua, che deve essere messa alla fine dell'*archéologue*. Questa parola rinvierà il lettore alla pagina o al numero dell'*archéologue* dove egli troverà quel che cerca.

278. *Seguito dell'istruzione sul metodo di edificare l'*archéologue*, sulla sistemazione delle radici, dei primitivi e delle parole derivate.*

Il maestro operaio, nel dettaglio e nella sistemazione dei derivati, mescolerà tutte le parole delle diverse lingue, senza mettere da una parte le parole francesi di una certa derivazione, e da un'altra le parole italiane della stessa derivazione. Egli avrà solo cura, davanti ad ogni parola, di mettere in maiuscoletto il nome abbreviato della lingua, così: FR., IT. (francese, italiano).

Per sua comodità, prenda una grande tavola e ritagli tutte le sue carte in schedine che distribuirà sulla tavola, le une di seguito alle altre, nell'ordine conveniente, sia su una stessa linea, sia andando a capo. Dopo di che, le farà ricopiare in bella su un foglio, recante in testa la radice originale. Bisogna scrivere il segno radicale in grandi capitali rosse, sia in lettere volgari che in lettere dell'alfabeto organico, di cui ho dato il modello al § 58; i principali primitivi in grandi capitali nere; tutte le parole ordinarie in tondo [*lettres quarrées*]; il significato di queste parole, se c'è bisogno di aggiungerlo, in italica; il nome della lingua della parola in piccole capitali italiche; i discorsi, spiegazioni, o passaggi necessari in corpo minore in tondo, tra due parentesi quadre.

E' molto necessario scrivere ogni radice in lettere organiche, giacché la stessa radice varia molto, raffigurata in lettere volgari. *AM, AB, AP, MA, BA, PA, FA* non sono che una stessa radice. Voi potete far vedere, scrivendola in lettere organiche (vedi § 45), che non varia così tanto nella grafia. Tutte quelle qui sopra possono ridursi a questa: *voce piena figurata col labbro*. E' perciò che non bisogna mancare, ad ogni radice: 1) di enunciare quali organi agiscano, in quale ordine, in quale maniera; 2) di spiegare ciò che l'organo vuol dipingere (quando lo si sappia), quale classe di cose questa radice cerca di disegnare, a quale qualità degli esseri, a quale modalità di esistenza è appropriata.

Voi direte, per esempio *FLo, FLuo*, *labbro sibilante con scorrimento di lingua*, articolazione molto liquida, pittura della mobilità, della fluidità, sia aerea, sia acquatica, sia ignea. Questa radice designa le cose scorrevoli, fluide, mobili, facilmente messe in movimento. Essa comprende anche i nomi che si possono dare alle cose non sensibili, formandoli mediante una comparazione tratta da questa specie di immagine naturale. Essa comprende anche diverse altre cose sensibili che, avendo qualche rapporto con le cose fluide e mobili, seppur altro da quello della fluidità o mobilità, non hanno cessato di ricevere il loro nome da esse, per una derivazione inesatta, in cui si è avuto più riguardo al rapporto in generale delle cose tra loro, che alla forza significativa della parola.

Notate in più che ciò che noi diciamo qui di una delle radici organiche è applicabile a tutte. Ciascuna di esse comprende non solo le cose naturali che l'organo vuole imitare, ma anche le cose non sensibili che si vogliono rendere sensibili mediante l'immagine delle primi, ed anche diverse cose relative alle prime per qualche altro lato, che non quello che era il punto di partenza della pittura. C'è, in questo ultimo punto, un grandissimo, ma molto comune, abuso delle parole e della derivazione.

STo, *battuta di dente, preceduta da sibilo nasale*; pittura della fissità, dell'immobilità, della stabilità, della permanenza nella stessa posizione. Questa radice designa le cose che hanno questa qualità o che vi partecipano. Essa comprende gli esseri che possono essere considerati nello stato di esser posti in piedi, o di restare fissi nella situazione in cui sono. Se si aggiunge lo *sfregamento di lingua R*, così: *STR,* allora la radice designa che lo stato di fissità e di permanenza è prodotto mediante un'azione rude e forzata.

CAP, CEP, CAV, CUP, CUV, GOUF, *gola* e *labbro*. Questa radice con l'articolazione gutturale designa la rientranza, la cavità naturale. Essa serve, nelle sue numerose derivazioni, a nominare le cose di questo genere, ciò che vi si rapporta, ciò che ne risulta, ciò che vi partecipa, ciò che può esservi comparato in un senso sia allegorico sia morale. Se vi si aggiunge il sibilo nasale *SC* è un segno che rimarca ancor più, che aggiunge alla pittura della cavità l'idea di azione che la produce. Se vi si aggiunge ancora lo sfregamento di lingua *CR, SCR,* è per dipingere che la cosa o l'azione sulla cosa è prodotta con rigidità e violenza. Gli esempi, messi nel loro ordine, daranno la prova di queste asserzioni.

AC, AQ, AG, AGG, ANC, ANG, voce piena o nasale, figurata dalla gola. Questa radice designa ciò che agisce, ciò che va in avanti, ciò che spinge; ciò che è a punta, ad angolo o acuto, ciò che agisce come perforando e penetrando: essa designa anche in subordine ciò che è relativo a questo genere di azione. Rinforzando la radice con inflessioni più complesse, come *ANGL, ANCHR, ERG, OURG*, si aggiungono all'azione delle modificazioni che si riconosceranno facilmente, vedendo le espressioni derivate.

E' più o meno in questo modo che bisogna dare un'idea dell'intensità e della forza produttiva di ogni radice, facendo sentire anzi tutto quali saranno gli effetti degli sviluppi del genere. La verifica dettagliata di ciò che si sarà annunciato porterà al più alto punto di dimostrazione il vero sistema naturale della parola e della formazione dei linguaggi. Ma non si deve sperare che si possa in ogni occasione mettere l'operazione della natura allo scoperto.

Disponendo le parole abbiate accuratamente riguardo all'antichità delle lingue, mettendo, per quanto si potrà, la parola della più antica per prima in ordine nella medesima riga; a meno tuttavia che la più antica non abbia formato la sua espressione sulla più moderna; cosa che capita qualche volta e che è facilmente percepibile all'occasione. Per esempio, la lingua italiana è più antica della lingua francese: essa è la primogenita, nella filiazione dalla lingua latina loro madre. Ma la parola italiana *cinghiale* è presa in prestito, e corrotta, dalla parola francese *sanglier*, immediatamente tratta dal latino *singularis*, per nominare un grosso cinghiale solitario[6] e distinguerlo dai più giovani che si chiamano *animali in branco.*

Il francese, a sua volta, è più vicino al latino che l'inglese: tuttavia ci sono delle parole francesi, venute dal latino, che sono passate per l'inglese, prima di entrare nella lingua francese. *Andier* "grosso alare di ferro, in uso nelle cucine", viene dall'inglese *handiron* "alare", alla lettera "mano di ferro": *hand* "mano", *iron* "ferro", che si pronuncia in inglese *airan*, più o meno come il francese *airain*, dal latino *aes, aeris*.

Voi troverete una quantità di parole composte di due, tre ed anche un più gran numero di primitivi. Queste parole composte devono essere riportate sotto ciascuno dei principali primitivi che entrano nella composizione; ma solo per dare l'integrità della filiazione, rinviando il lettore al punto in cui date la spiegazione e l'analisi della parola, se c'è bisogno di darla. Sarete spesso in questa condizione. La scomposizione dei principi di una parola dà, di solito, una nozione molto esatta delle idee che la parola è fatta per esprimere; l'insieme di questi principi formando la definizione stessa della parola. E' ciò che è bene sviluppare, quando se ne presenta l'occasione, per due ragioni; l'una, che si mostra così la giustezza dell'operazione dello spirito nella produzione del termine; l'altra, che questo accordo dei principi radicali del termine con la sua definizione è una prova evidente che si è visto giusto nell'origine e nella derivazione cercata. Per esempio sul verbo italiano *calpestar* "pigiare coi piedi", è bene far osservare che la parola è composta di tre primitivi latini: *calx* "tallone", *pes* "piede", *stare* "essere in piedi"; che queste tre espressioni danno molto bene la definizione del termine: *alicui instare, aliquem impingere calcibus et pedibus*; che l'istinto ha prontamente riunito questi tre primitivi semplici per dipingere, con vivacità, l'immagine dell'azione violenta di un uomo in piedi che, fisso nello stesso posto e pesando con forza su un altro uomo sdraiato, fai i suoi sforzi per schiacciarlo coi piedi e col tallone. Il verbo più semplice *pestar* "pigiare, distruggere con i piedi", significa più o meno la stessa cosa; ma l'azione non è designata che con i piedi, laddove in *calpestar* essa è designata con i piedi e con i talloni, cosa che accresce la forza dell'azione e l'energia della pittura. Si avrà modo di osservare ancora che queste due parole *pestar* e *calpestar*, dove la stessa idea è così ben seguita, confermano, l'una tramite l'altra, la verità dell'etimologia data.

Si concluderà forse da questo esempio e da tanti altri, che non bisognerebbe ostacolare la libertà di forgiare una nuova espressione nel linguaggio, tutte le volte che essa formasse, con precisione, un'immagine chiara e viva, giustamente corrispondente all'idea. E' quindi al Pubblico che spetta adottare o rigettare il nuovo termine. Esso lo consacrerà con l'uso, se è ben costruito; se lo rigetta, sarà segno che non l'ha trovato ben fatto, o abbastanza facilmente intelligibile. Ma perché farsi oggi tanti scrupoli nell'azzardare nuove parole? Un linguaggio è forse mai ricco a sufficienza? La nostra lingua francese non sarebbe mai stata messa nelle condizioni in cui è, se si fosse un tempo temuto di aggiungervi alcunché, se si fossero avuti gli stessi scrupoli sul purismo che si vedono oggi. Io propendo a credere che non c'è un punto fisso in cui una lingua debba assolutamente essere fermata, e che essa è sempre suscettibile di un maggior grado di perfettibilità.

[6] Così pure BW 1932.

Io sarei abbastanza dell'avviso che si mettessero due volte le parole della lingua i cui caratteri non fossero più gli stessi che i nostri, come i fenici, gli ebraici, i russi, i tedeschi ed anche i greci; cioè nel loro proprio carattere ed in carattere volgare, perché sia facile a tutti leggerli. Resta da sapere se bisognerebbe scriverli come li si legge o come li si pronuncia; ma niente è così variabile come la pronuncia: ciascuno la riduce all'uso abituale del suo clima. Così sarebbe meglio seguire l'ortografia letterale delle parole, la scrittura essendo più fissa che la parola, e conservando meglio gli elementi che la pronuncia sovente elide. L'inconveniente è che la derivazione parte altrettanto sovente da una pronuncia sfigurata che dagli elementi figurati per iscritto.

Mettete sulla stessa riga tutte le parole dello stesso significato formate dalla stessa radice.

Andate a capo quando il significato cambia.

Se tutte le parole di tutte le lingue contenute nella stessa riga sono dello stesso significato, non c'è bisogno di aggiungervelo, giacché esse si traducono già tutte reciprocamente le une con le altre; per esempio:

LAT. *difficultas*, IT. *difficoltà*, FR. *difficulté*, ANGL. *difficulty*.

Se le parole non si traducono le une con le altre, bisogna aggiungere a ciascuna il significato. Notate che ci sono molte parole dalla grafia simile al loro più prossimo primitivo, e nondimeno di significato abbastanza differente. Per esempio: *mission* dev'essere al séguito di *missio* nella stessa riga; ma non *mettre* al seguito di *mittere*, *mettre* non essendo la traduzione di *mittere*, come *fermer* non è la traduzione di *firmare*. C'è, per quanto derivato, un senso del tutto differente; così deve essere scritto a capo.

Servitevi per tradurre e per tutto il corpo dell'opera della lingua francese, perché essa è la più volgare di tutte, dopo la lingua latina, e perché vi sono una quantità di termini relativi ai costumi, usi e invenzioni degli ultimi secoli che non si trovano nella lingua latina. Senza questo la lingua latina sarebbe di molto preferibile, perché è più ricca, perché lascia un po' più di libertà di comporre termini, e soprattutto perché è breve e non impiega, come il francese, articoli per i nomi, ed ausiliari per i verbi. Osservate l'abitudine di radunare, per quanto vi sarà possibile, le vecchie parole inusitate di ogni lingua ed i termini singolari del gergo di ogni provincia. Vi saranno di grande utilità per la filiazione etimologica. Unitevi, nella misura in cui lo riterrete conveniente, i nomi propri il cui significato sarà noto. Ciò vi farà vedere una quantità di origini di nomi di luoghi e di famiglia.

Non gettatevi nelle citazioni e nelle spiegazioni se non nella misura in cui vi saranno assolutamente necessarie. Voi non ne avrete sovente bisogno. Vedrete che l'ordinamento delle parole porta la sua prova con sé. Ma voi non potrete dispensarvi dall'aggiungere la definizione dei termini singolari che, senza di essa, non sarebbero facilmente intesi.

L'opera può essere fatta in poco tempo, se si hanno diversi laboratori, con un maestro operaio ciascuno; ed è necessario averne diversi; giacché una sola persona non possiede tutte le lingue.

L'ordine, nel quale le parole di un simile vocabolario universale si troveranno disposte, farà vedere in una maniera chiara l'etimologia prossima e remota di ogni termine, l'intera filiazione delle parole ed anche quella delle lingue, senza che ci sia bisogno di fare alcun discorso, né di entrare in dissertazioni, per provarlo; il solo ordinamento delle parole mostrandolo con sufficiente evidenza.

In questa maniera il grande *achéologue*, contenente tutte le lingue d'Europa e d'Oriente, non conterrà più volumi che certi dizionari. Bisogna solamente aver cura di stamparlo su due o tre colonne, a causa dei frequenti capoversi, ed avere dei segni di divisione per ogni pagina in cinque o sei parti, al fine di trovare più rapidamente ciò che si cercherà.

Non curatevi che delle lingue europee e di quelle che si chiamano comunemente *orientali*, cioè a dire limitatevi a tutto ciò che può provenire dal celtico o dal fenicio, ai paesi dove i Fenici e poi gli Arabi hanno portato il loro commercio e le loro conoscenze; dove hanno introdotto le loro lingue che si sono mescolate con il fondo degli antichi linguaggi barbari che parlavano gli antichi popoli delle regioni d'Europa. Ciò comprende: 1) l'antica lingua orientale parlata nelle regioni situate tra l'Eufrate e il Nilo, con i suoi differenti dialetti e idiomi, tanto antichi che moderni; 2) i differenti linguaggi barbari parlati nelle regioni d'Europa, cioè a dire quel poco che ci resta di antico pelasgico, di illirico, di osco, umbro ed etrusco, di celtico, di cantabro e iberico, di scitico, di

todisco, di gotico, di runico, etc.; 3) i linguaggi più recenti che sono risultati tanto dalla commistione di alcuni di quelli che dalla commistione posteriore degli ultimi formati con altri più recenti, la quale ha, in seguito, e di secolo in secolo, prodotto nuovi linguaggi; come il greco, ellenico, eolico, ionico; il latino; il tedesco; l'italiano, etc. Questi linguaggi, che rientrano ad ogni momento gli uni negli altri, e di cui vedrete le radici limitate a qualche centinaio di monosillabi, comprendono quasi tutti i popoli della terra, che hanno civilizzato i propri costumi, coltivato le arti, ed esercitato il loro spirito; o almeno quasi tutti quelli le cui idee e conoscenze sono pervenute fino a noi. Che se altre nazioni asiatiche, venute dai confini dell'India e del Gange, hanno in precedenza istruito e civilizzato queste altre, tutto ciò che riguarda le loro idee, le loro conoscenze e il loro linguaggio è messo, dal tempo, fuori della portata delle nostre ricerche, e resta seppellito per noi nelle tenebre dell'oblio.

Le lingue, che parlano agli occhi, non alle orecchie, di cui il cinese sembra essere l'originale, non devono punto entrare nel nostro sistema, poiché procedono da uno dei nostri sensi che non ha niente di comune, nelle sue sensazioni primitive, con il senso da cui procedono i nostri linguaggi. Questi vengono dall'udito, quelli dalla vista. Secondo l'apparenza, non potrebbero piegarsi al vostro metodo. Il loro genio e il loro carattere è così differente che le loro radici non devono esserlo meno. Le lingue selvagge d'Africa, d'America, non devono entrarci neanch'esse. Ciò che esse hanno appena acquisito di nuovo, attraverso il commercio degli Europei, è del tutto recente e crudo: lo si ritrova in Europa. L'antico fondo di ciò che esse contengono avrebbe una grande utilità, se fosse possibile raccoglierlo, perché formerebbe un repertorio dell'espressione organica e imitativa delle idee semplici, primitive e fisiche, quali le hanno i popoli selvaggi. Ma una tale aggiunta renderebbe, a dire il vero, l'esecuzione dell'opera proposta impraticabile per il momento, a parte il fatto che la ingrandirebbe in una maniera enorme. Vi si potrà ritornare in seguito e poco a poco, giacché quello che propongo qui è una specie di Enciclopedia grammaticale, che non può essere portata alla sua perfezione se non alla lunga e per gradi. Solo, sarebbe curioso e opportuno aggiungere il catalogo delle parole delle lingue selvagge al repertorio dei glossari particolari di cui parlerò qui di seguito. I vocabolari imperfetti di queste lingue sono sparsi in gran numero nelle relazioni dei viaggiatori e dei missionari. Io stesso ne possiedo una massa considerevole in manoscritti raccolti da uno degli uomini più dotti che abbiano vissuto nel nostro secolo. E' lo stesso repertorio che è servito a Bullet per la comparazione del linguaggio celtico con gli altri linguaggi e che io gli ho comunicato, diversi anni fa, così come una parte del *Trattato* che adesso offro al Pubblico, nel tempo in cui dava l'ultima mano al suo curioso dizionario[7]. Quando si avranno un gran numero di questi dizionari barbari, uno di seguito all'altro, sarà tempo di intraprenderne l'esame e il parallelo, di osservare ciò che le espressioni hanno di organico e di radicale, e di riportarle poco a poco alle radici ed ai primitivi già contenuti nel gran corpo dell'opera.

A seguito dell'*archéologue* metterete primariamente una tavola delle radici scritte tanto in lettere volgari che in lettere organiche. Sarebbe anche opportuno aggiungervi, sotto ogni radice, i principali primitivi che ne sono immediatamente usciti. Ciò formerebbe un piccolo compendio del grande quadro che ne conterrebbe tutti i principali lineamenti. Voi metterete quindi il vocabolario particolare di ogni lingua, cioè a dire la lista delle parole principali, ciascuna seguita da una cifra che rinvia alla pagina cifrata e alla divisione della pagina o al numero dell'*archéologue* (se avete numerato le radici in luogo delle pagine) per trovare il punto un cui l'etimologia della parola è presentata.

Per fare questi indici o glossari particolari di ogni lingua non farete che riprendere le liste che avevate precedentemente fatto e darle a stampare in caratteri piccoli, a cinque o sei colonne per pagina, affinché occupino poco spazio.

[7] Bullet 1754-60; campione della "celtomania" settecentesca, che resterà "a lungo uno dei libri di riferimento della linguistica francese" (Droixhe 1978: 148).

279. *Uso dell'*archéologue.

Il grande *archéologue* servirà da Dizionario comodo per tutte le lingue, di modo che si potrebbe, per spiegarle, limitarsi a lui solo. Nello stesso tempo esso mostrerà ciò che ogni lingua ha preso in prestito da ogni altra. Si potrà vedere in questo quadro grammaticale l'antichità, l'origine, le migrazioni, la commistione dei differenti popoli. Si sa a sufficienza che niente serve di più a giudicare la connessione dei popoli quanto i loro linguaggi. Per esempio, la lingua degli Abissini ci fa conoscere che non sono un popolo africano, ma un'antichissima colonia degli Arabi, che ha attraversato lo stretto di Babel-Mandel[8]. Ci sono anche lingue che, senza avere una discendenza diretta l'una dall'altra, hanno una marcata affinità, che non può venire che da un'origine comune, oggi sconosciuta o totalmente perduta: tali sono, a quanto pare, il tedesco e il persiano[9]. Tutti e due, se è così, discendono dall'antico scita, che noi non conosciamo più del tutto. Si troverebbe la prova di queste affinità nel vocabolario parallelo, in cui queste lingue prenderebbero posto, non come ascendenti, ma come collaterali.

Per l'uso dei nomi che i popoli hanno imposto alle cose, si riconoscerà quali sono gli usi e gli altri punti relativi ai costumi, leggi, riti e religione che hanno preso in prestito gli uni dagli altri. Vi si vedrà l'ordine e la marca dello spirito umano, e un quadro ben più singolare si quanto non si immagini, delle opinioni degli uomini e della loro fonte.

280. *Necessità di edificarne uno nello stato attuale della molteplicità dei linguaggi e delle conoscenze umane*.

Bisognerà pure, prima o poi, d'altronde, giungere a una simile opera. Le lingue sono le chiavi delle scienze. E' indispensabile saperle; ma esse servono a entrarvi, senza farne, a dire il vero, esse stesse parte: tuttavia si consuma un tempo infinito per apprenderle. Più si andrà avanti, più bisognerà impiegarne, perché le lingue vanno sempre moltiplicandosi di secolo in secolo, e le antiche si conservano per mezzo della stampa. Si troverà in ognuna qualcosa di utile o di curioso che si vorrà conoscere: storia, poesia, scienze ed arti. Le cose di puro piacere (e non sono quelle da cui si è meno impressionati), consistendo soprattutto nello stile, non si trovano nelle traduzioni: bisogna conoscere gli originali. Alla fine si spenderebbe la vita ad istruirsi sul significato delle parole. Si conviene che in Cina l'enorme molteplicità delle parole di cui bisogna istruirsi ha molto contribuito a ritardarvi il progresso delle scienze. Si sarà dunque forzati a trovare un giorno un metodo che faciliti questo genere di studio. Non ce n'è affatto, mi sembra, uno più adatto di questo, che, distribuendo per classi tutte le lingue della stessa specie e della stessa origine prossima, presenta un quadro di analogie, che l'occhio coglie in un colpo solo, che la memoria ritiene senza sforzo, per mezzo di approssimazioni. Ne ho spesso fatta esperienza con successo. Quando sono obbligato a leggere qualcosa in una lingua che non mi è familiare, e mi trovo bloccato da una parola, il mio uso è di esaminare ciò che questo termine ha di radicale, e indovinarne su questa base il significato derivato, combinandolo con il senso del resto della frase; cosa che mi riesce spesso e molto più in fretta che se cercassi la parola in un Dizionario. Si sa abbastanza, per esperienza, che più si possiedono delle lingue, più si ha facilità ad apprenderne di nuove; ciò che viene dal metodo delle comparazioni. Esso è ben più efficace quando si fa sulle radici stesse, che parlano non solo alla memoria, ma nello stesso tempo allo spirito.

[8] Oggi Bab al-Mandab; per l'acclusione dell'etiopico al gruppo semitico, cfr. *supra* §76 n.
[9] Cfr. *supra* §76 n.